MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO OTTAVO
1846

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

Anno Ottavo

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1846.

LIBRARY
MAY 6 1976
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
1880 8

AGLI ASSOCIATI PEL 1847

Questa raccolta di utili e svariate nozioni è giunta al nono anno della sua esistenza. Sono già noti i resultati della nostra impresa e lo zelo con cui l'abbiam condotta fin qui. Cercammo — per quanto era in noi — propagare utili cognizioni, curiosi avvenimenti, memorabili fatti, idee e sentimenti morali, educativi, convenienti ad un popolo che aspira al progresso, alla vita delle altre nazioni, e che sente bollir nel suo seno la carità del loco natio.

Se il buon volere adunque ha risposto allo scopo che ci avevamo prefisso, ci sembra che le scienze, le lettere, le arti abbiano per nostro mezzo soddisfatto all'interesse del momento ed alla aspettativa del pubblico che per tanti anni ha voluto aiutare i nostri sforzi con sì benevolo suffragio. Stimiamo eziandio che le idee religiosamente sagge e morali propalate dal Museo, formando volume, sapranno in seguito fornire, a chi vorrà scorrere di bel nuovo le nostre pagine, una istruzione, un diletto, un consiglio, uno specchio vero e fedele del tempo passato.

Certo; ciò che un giornale ha più a temere a' nostri dì si è il paragone tra le promesse fatte ai lettori e l'indice delle trattate materie. Nessuno tuttavolta vorrà accusarci di folle presunzione, se ci avventuriamo a dire che noi non temiamo un tal parallelo, ed in particolar modo se questo venga tentato sugli ultimi volumi del Museo. Anzi, noi preghiamo chiunque a volerne fare lo esperimento, acciò possa convincersi della verità, e faccia tacere gl'increduli che le nostre parole chiamassero millanterie.

Con animo di progredir sempre sul noto cammino, vogliamo migliorare, per quanto è possibile, la compilazione del nostro periodico, sviluppandone la forma, sì ch'ei possa onorevolmente concorrere cogli altri giornali illuminati della nostra penisola. Gli è perciò, che il Museo sarà quind'innanzi pubblicato a dispense, di tre fogli ciascuna, chiuse entro elegantissime coperte, di quindici in quindici dì, cioè a dire, al 15 ed alla fine d'ogni mese. Così, i nostri associati invece di ricevere un foglio sullo scorcio di ogni settimana, il che lor forniva un volume di cinquantadue fogli in sul finire dell'anno, ne avranno settantadue, pagando quaranta centesimi alla consegna di ciascuna puntata. L'aumento del prezzo, seguendo l'aumento de' fogli, è sì menomo; è sì grande la facilitazione del pagamento, a

farci sperare, che non solamente gli associati, che finora onorarono il Museo della loro stima, non abbandoneranno la nostra impresa, ma il loro numero sempre più addoppierassi per aiutarla colla loro fede e col loro valevole patrocinio.

E qui fa mestieri avvertire il pubblico sui miglioramenti che abbiamo in mente di produrre nel novello anno che si apre dinanzi a noi.

La lunga pace ha ingenerato que'molti vantaggi che per lei si attendevano. Il popolo, non distratto, siccome per lo passato, da cure sanguinose e tremende, ha avuto il destro di riflettere sui suoi particolari bisogni, e si è dato a bene avviare e condurre gli interessi suoi proprii. E il movimento nazionale delle industrie del commercio, consigliando tutti a vivere una vita nuova, ha spinto l'uomo d'affari, l'uomo de' campi, l'uomo delle officine, persino gli sfaccendati e i disutili, a vie meglio conoscere il mondo in cui si agitano, ad istruirsi su quelle materie che più sono alla loro portata, ed a battere una immensa via di progresso; la quale condurrà, forse, un giorno l'Italia a stringere per la quarta volta lo scettro della civiltà Europea. Da qualche anno, la risorta energia del nostro popolo non sa pascersi più di sole novelle, di canzoni e sonetti, di vani interessi che lo distraggano dalle sue cure giornaliere. Essa richiede che la stampa periodica dispieghi, sciolga e sviluppi a lei dinanzi le infinite combinazioni da cui deriva il ben essere materiale, economico, che omai abbraccia tutto intero il pensiero della umanità. Essa vuole che si interpretino le sue inspirazioni, i suoi presentimenti, i suoi voti, gl'indizii delle sue tendenze generali e de'bisogni più gravi: che la idea a lei porta abbia una forma comune a tutti e spiri l'alito che le viene dal secolo.

Oggi siam giunti a tal punto, e queste ragioni ci hanno mosso a riformare il nostro giornale. Le nuove dispense del Museo conterranno perciò ad epoche fisse — oltre gli svariati articoli letterarii, i racconti, i romanzi, i fenomeni occorsi, le relazioni de' viaggi, le scoperte industriali e i progressi di cui le scienze e le arti si fan ricche ogni dì più — una serie di riviste agricole, le quali offriranno un peculiare interesse a quanti si piacciono di agronomia, studio su cui omai riposa ogni nostra nazionale prosperità. Al finir d'ogni mese avrà luogo la cronaca, quella parte tutta palpitante del giornale, il cui successo nessun può mettere in dubbio. E perchè agl'Italiani sien note le fisonomie, il carattere, la vita operosa de' loro contemporanei che più illustrarono col raggio del loro ingegno e del loro sapere la patria comune, noi pubblicherem tratto tratto diffuse biografie di uomini chiari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

Perchè la nostra impresa abbia vita e trionfi di ogni ostacolo, le è necessario un popolo di lettori e di credenti che la sostengano e la incoraggino. La influenza debb'essere reciproca.

Con questa fede noi prendiamo le mosse pel nostro lavoro, e gli uomini d'intelletto e di cuore ci seguiranno.

Intanto, per dare al pubblico una guarentigia di quanto asseriamo, facciamo noti i nomi degli egregi scrittori che ci saranno cortesi dell'opera loro. Il signor C. Augusto Vecchj seguirà ad essere direttore.

BROFFERIO Angelo,
BARUFFI G. F.,
CIBRARIO Luigi,
DALL'ONGARO Francesco,
DE BONI Filippo,
DE LAUZIÈRES Achille,
LEONI Carlo,
PANCERASI Ottavio,
PARAVIA Pier Alessandro,
REGALDI Giuseppe,
VALUSSI Pacifico,
VECCHJ Augusto.

Torino, dicembre 1846.

L'editore-proprietario
ALESSANDRO FONTANA.

INDICE

STUDI BIOGRAFICI

Biografia di Teodoro Rostoptchin, *T. Rostoptchin* . . . . . *pag.* 113
Lionardo da Vinci, *Vecchj* . . . » 178-185
Carlo Rochet, *Vecchj* . . . . . » 257
Cristoforo Colombo, *Vecchj* . . » 289-297

NECROLOGIA

D. Michele Ponza, *L. Cibrario* . . » 380

STUDI STORICI

Istoria de' popoli italiani, *G. Brandi* » 29
— 99-124-158-222
Gli avi di Napoleone Buonaparte, *Vecchj* . . . . . » 73
Il maestro ed il discepolo, *Vecchj* . » 137
Una pagina della storia fiorentina, seguita da una lettera di *Lorenzo de' Medici* a Francesco di Raffaello de' Medici, *Vecchj* . . . . . » 165
Il castello di Chillon, *Vecchj* . » 182-193
Il Conclave CCLVIII, *C. Agrippa* . . » 202
L'addio di Fontainebleau . . . . . » 273
I Sette Saggi della Grecia . . . . . » 312
Culto scandinavo. Odino, il Valhalla, il Nifleim, *Gabrio Spinoli* . . » 397
Fatto importante . . . . . » 401
Cronaca del gennaio, *Vecchj* . . . » 36
Id. febbraio *id.* . . . . » 70
Id. marzo *id.* . . . . » 109
Id. aprile *id.* . . . . » 141
Id. maggio *id.* . . . . » 189
Id. giugno *id.* . . . . » 205
Id. luglio *id.* . . . . » 245
Id. ottobre *id.* . . . . » 348
Id. novembre *id.* . . . . » 381
Id. dicembre *id.* . . . . » 413

EPIGRAFIA

Napoleone Buonaparte, *Vecchj* . . » 8
Lucca, *Vecchj* . . . . . » 8
Caracciolo, *Vecchj* . . . . . » 48
Anemanno *F. Romani* . . . . . » 56
A Carolina Marchionni . . . . . *pag.* 80
Rosina della Ripa, *Vecchj* . . . . » 108
Belluomini . . . . . » 128
Iscrizioni, *P. Giordani* . . . . . » 144
A Domenico Bocchini . . . . . » 164
Andrea Morselli, *P. Giordani* . . . » 174
Napoleone Bonaparte, *L. Palliani* . » 192
Giorgio Washington . . . . . » *id.*
Perticari, *L. Muzzi* . . . . . » *id.*
Torquato Tasso, *G. Bonetti* . . . . » *id.*
Antonio Canova, *L. Muzzi* . . » 199-208
Recuperati, *L. Muzzi* . . . . . » 216
Perticari, *L. Muzzi* . . . . . » 216
La Sardegna, *S. Sampol-Gandolfo* » 224
Marentini, *P. A. Paravia* . . . . . » *id.*
Petrarca, *C. E. Muzzarelli* . . . . » 240
Doria, *G. B. Giovio* . . . . . » *id.*
Colombo, *id.* . . . . . » *id.*
Marsigli, *id.* . . . . . » 244
Eugenio Sabaudo, *id.* . . . . . » *id*
Pietro Micca, *C. Boncheron* . . . . » 260
Gaetano Bazzi, *P. A. Paravia* . . . » 272

GEOGRAFIA, MONUMENTI, COSTUMI

Il primo dell'anno nelle tndie, *Vecchj* . . . . . » 1
Il ponte sulla laguna veneta, *K. Y.* » 6
Viaggi, *Il Compilatore* . . . . . » 14
La ginnastica, *G. Brandi* . . . . . » 23
Altezza delle principali montagne dell'Oceania . . . . . » 32
Come si annuncia un Inglese, *X.* . » 32
Il regno di Choa, *C. Rochet d'Héricourt* . . . . . » 60-66
Inaugurazione della strada ferrata da Vicenza a Venezia, *Vecchj* e *A. Sagredo* . . . . . » 81-95
Un viaggio archeologico, *Abd-el-Arbi* » 81
Università italiane . . . . . » 87
La casa del Petrarca in Arqua, *Vecchj* . . . . . » 97-105
La santa decade de' Cinesi, *Abd-el-Arbi* » 118
Monumento del Tasso in Torino, *G. Ingarami* . . . . . » 133
Cose patrie, *A. Pandolfo* . . . . . » 149
Una corsa sino a Canton, *Un ufficiale* » 180
Un'ammenda del nostro secolo, *Vecchj* » 201
La vecchia Castiglia, *E. Quinet* *pag.* 209
Festa di Santa Rosalia in Palermo, *Vecchj* . . . . . » 217
Cagliari, *S. Sampol-Gandolfo* . . . » 212
Il sommo pontefice Pio IX, *C. Agrippa* » 233
Lisbona, *E. Quinet* . . . . . » 266
Nuovi scavi fatti in Pompei, *K. Y.* » 270
Frammento della relazione di un viaggio in Irlanda, *C. Dembowski* . . » 281-295
Il Caucaso, *G. C.* . . . . . » 305
Pietriere dell'isola d'Elba, *Didai* . » 313
Ruine dell'antica Tevesta, *X.* . . . » 345
Ascensione sull'Ecla in Islanda, *Descloizeaux* . . . . . » 366
Una festa, una riconciliazione, *E. Roffi* » 405

STUDI MORALI

All'amico *G. B. L.* in Toscana, *Vecchj* » 7
La donna, *Vecchj* . . . . . » 25
Niu-kiè-tsi-pen, ossia i doveri della donna, *Pan-hoei-pan* . . . . . » 134
La liberta del cattolicesimo nella China » 288
Patronato pei carcerati ed usciti dal carcere, *C. Leoni* . . . . . » 302
Massima, *G. Botero* . . . . . » 315
Gli ospizii di carità in Roma, *C. Agrippa* . . . . . » 321
Le scuole della sera in Roma, *Y.* . » 327

NOVELLE E RACCONTI

Domeneddio non paga il sabato, *Vecchj* . . . . . » 3-9-17-26
Aneddoto letterario, *A. Fassini* . . » 16
Fatum! *Vecchj* . . . . » 33-41-52-58-68
La bruna e la bionda, *Vecchj* . » 75-89
Marina, racconto, *G. Spinoli* » 102-115-127
Un amore del cavaliere Chiozzini, *I. Ruffoni* . . . . . » 145-153-199
A buon giudice miglior testimonio, leggenda, *Zorrilla* . . . . . » 195
Elezione di buon principe, *G. Botero* » 204
I Galluzzi e i Carbonesi, aneddoto bolognese, *O. Pancerasi* . . . . . » 252
Favor di principe, *G. Botero* . . . . » 306
Amore e gelosia, *Vecchj* . » 321-329-341
— 361-377-393-401
Una leggenda antica, *G. di Saint-Félix* . . . . . » 373-398-106

STORIA NATURALE

Fisiologia della volpe, *V.....* . *pag.* 44-49
Fisiologia della rondine, *V.....* . . » 65
Fisiologia del passero, *V.....* . . . » 230
Fisiologia del lupo, *V.....* . . . » 235-249
I bachi da seta, *L. L.* . . . . . » 238
Insetti che danneggiano gli ulivi, *Milne-Edwards* . . . . . » 242
Pensieri sull'istinto, tanto negli animali che nell'uomo, *G. Carena* » 284

BELLE ARTI

Insegnamento musicale del Wilhem, *G. Brandi* . . . . . » 12
Esposizione di belle arti in Parigi, 1846 *Vecchj* . . . . . » 129-161-175
Sulla musica, *P. A Borrè* . . . . » 214
Ritratto del papa Pio IX, *C. Agrippa* » 241
Alcuni studii pittorici di Roma, *M. Colonna* . . . . . » 262-269-274
Amedeo III di Savoia, *F. Torre* . . . » 308

POESIA

Inno alla notte, *Vecchj* . . . . . » 8
Le lodi della campagna, *E. Quintana* » 21
A G. Regaldi e A. Bindocci, sonetto, *S. Sampol-Gandolfo* . . . . . » 56
Erode che cerca il supposto tesoro nel sepolcro di Davidde, sonetto, *S. Sampol-Gandolfo* . . . . . » *ivi*
A Teresa Albrizzi Marcello, *P. A. Paravia* . . . . . » 63
Il Congresso scientifico italiano tenuto in Napoli, versi di *Quintino Guanciali* . . . . . » 79
A l'Ambassadeur du Maroc, *Barthélemy* . . . . . *pag.* 84
I sepolcri, *B. di Saint-Pierre* . . . » 88
A Lucrezia Mangilli Valmarana, *P. A. Paravia* . . . . . » 92
A Giacomo Leopardi, ode, *B. Muzzone* . . . . . » 107
Elisa. La bellezza melanconica, carme *P. A. Borrè* . . . . . » 119
Coro di streghe, *W. E. Frye* . . . » 121
Romanza, *A. Pandolfo* . . . . . » 128
Corrispondenza. A F. Bazzotti di Forlì, *Vecchj* . . . . . » 151
Le necrologie, *A. Fusinoto* . . . . » 151
L'amore, la patria e la gloria, romanza *F. Doneo* . . . . . » 160
La legge di natura - L'inquietudine amorosa, *Millevoye* . . . . . » 160
La lingua italiana, *T. Mamiani* . . » 181
La schiava giudea, *F. Bosio* . . . . » 187
L'inno del popolo, *Vecchj* . . . . » 199
Il canto d'una saltatrice *D Chiossone* » 200
Epigrammi, *S. Sampol-Gandolfo* . » 200
Il trovatore, *O. Osman* . . . . . » 204
Elisa. *C. Pesteqoli* . . . . . » 220
A Marianna Tauro de Mezzan, epistola *P. A. Paravia* . . . . . » 228
Per l'Assunzione di Maria Vergine, inno *P. A. Paravia* . . . . . » 261
L'uomo, *P. A. Borrè* . . . . . » 271
Un traditore, *F. Bosio* . . . . . » 272
A M.... sonetto, *F.* . . . . . » 280
A Pio IX pontefice massimo, cantico, *P. B. Silorata* . . . . . » 307
Dronero, sonetto, *E. Porchietti* . . . » 312
Giovanni da Procida, sonetto, *M. G. Guacci-Nobili* . . . . . » 328
Il castel Sant'Angelo, *C. Sale-Codemo* . . . . . » 339-346
Ore meste - Chants sur l'Italie, par A. S. Sassernò, *P. A. Borrè* . . . . » 357
L'idea di Dio, *S. Sampol-Gandolfo* » 380
Un'ode di Vincenzo Gioberti . . . . » 391
Il traditore, *S. Sampol-Gandolfo* . » 404

SCIENZE FISICHE

La storia di una malattia, *K. Y.* . » 20
L'idroterapia, *G. T.* . . . . . » 225
Il vaiuolo e la sua cura, *G. Bousquet* » 277
Ottavo Congresso degli scienziati italiani in Genova, *G. F. Baruffi* . » 316
La chirognomia, *X. Y.* . . . . . » 319
La inoculazione del vaiuolo, *G. Bousquet* . . . . . » 332

ASTRONOMIA E FENOMENI

Eruzione del Vesuvio del 1846, *K. Y.* » 165
Il tremuoto avvenuto in Toscana . . » 303
Un novello pianeta, *Vecchj* . . . . » 365

INDUSTRIA, INVENZIONI E SCOPERTE

Telaio da ricami, *Vecchj* . . . . . » 117
L'omeografia, *X.* . . . . . » 390
Istoria della tipografia, *A. Vita* . . » 353
— 369-385-409
Giunte e correzioni al dizionario del progresso . . » 48-88-104-112-168-188
— 232-276-311-320-334
— 344-360-364-376-400

VARIETA'

Un volo aerostatico, *G. V.* . . . . . » 337
Nuovo laboratorio scientifico-letterario a Parigi, *S. Sampol-Gandolfo* » 396
Pensieri . » 8-24-47-56-78-83-112-144-183
— 248-264-288-294-352-360-405

IL PRIMO DELL' ANNO

NELLE

INDIE

I giorni di festa sono sempre accettati con letizia grande dagli abitanti del Mezzodì; ond'è che gli Indiani, quantunque in gran parte seguaci di Maometto e di Brama, e aventi perciò un calendario assai diverso dal nostro, non si ristanno dal cogliere l'occasione propizia del rinnovellamento dell'anno, per festeggiarlo giusta i nostri usi europei.

Il primo sole del gennaio gli è appena sorto dal

mare, e l'Inglese, che abita in quelle contrade, levandosi e aprendo le imposte della sua finestra, mira due enormi alberi di banani confitti nel suolo dinanzi l'uscio della sua casa, ghirlande di fiori sospese a festoni sulle finestre e sulle porte delle sue camere, e corone sulle pareti, sull'elsa della sua spada, sul suo ritratto, fino sul pennacchio del suo cappello a punta. Il pavimento della stanza è giuncato di petali di fiori bianchi, rossi, cilestri e gialli, come lo sono le nostre strade in un giorno di processione religiosa; oltre a ciò mazzolini di mughetti e di aranci e di gelsomini, sparsi su tutti i mobili, imbalsamano l'aere che quivi si respira. Appena il festeggiato Europeo si fa ad escire dalla sua camera da letto, i suoi servi, che spiano un tal momento propizio, fanno a gara per gittargli addosso una collana di fiori bianchi, ed egli è quasi forzato di asciolvere con quella strana acconciatura, a meno che non voglia far dispetto ed ingiuria a que' suoi buoni ed affezionati. Sul desco ei trova una specie di berlingozzo — che ora gl'Inglesi hanno introdotto in Europa, lasciandogli il nome indiano di *baba* — offertogli dal suo cuoco il quale, in segno di ossequioso rispetto, porta il lembo della sua veste da camera sino all'altezza del suo capo. Gli altri servi recano alcuni confetti, che nel paese addimandansi *mithaie*; sino il fanciullo, il cui servigio si limita ad apparecchiare la pipa del suo padrone, non potendo offerire di più, porge a titolo di presente un limone, facendo voti al Cielo affinchè l'ombra del suo signore gli sia sempre favorevole e gli tenga luogo di padre e di madre.

Postosi a tavola, coronato di fiori, come il bue grasso di Parigi, ei stima essere omai salvo da ulteriori persecuzioni; ma non appena appressa la sua tazza di thè alle labbra, ed ecco la sua camera da tinello presa d'assalto da una folla d'operai e di mercanti, i quali vogliono a tutta forza annoiarlo co' loro augurii di un anno felice. Ciascuno è accompagnato da un facchino che ha sul capo una cesta, ove sono bellamente disposti grappoli d'uva, mandorle e canditi d'ogni maniera, chiusi entro foglie incartocciate di banani. Tutti danno quel che possono e secondo la importanza de'servigii ch'entro l'anno pretendono sieno loro venduti dagli ufficiali europei.

Quest'uso non è più al presente che l'ombra di quel che fu ne' primi anni della conquista; la è quasi una parodia innocente e burlesca della corruttela che una volta regnava negli antichi governi indiani. Oggidì è proibito espressamente ad ogni impiegato civile e militare del governo britannico di ricevere offerte di danaro o mercanzie. Recentemente ancora avveniva che un indigeno non faceva visite, nè ne rendeva ad un Europeo, senza ringraziare d'un sì alto onore a furia di ruinosi donativi. Gli uffiziali, per esempio, che accompagnavano il presidente della Compagnia delle Indie presso un principe indiano, o presso il *nizam* d'Hyderabad, non ritornavano mai indietro senza che ciascuno non avesse il suo dono, consistente in quattro o cinque scialli di chachemir. Que' tempi felici non son più; ora se un indigeno fa una visita di ceremonia ad un Inglese, offre, oltre i molti inchini, un limone cerchiato di un anello d'oro, ov'è il suo nome, quasi e'si fosse un polizzino da visita; o se lo straniero ricambia dopo alquanti giorni quell'atto di cortesia, nell'uscire un servo gli rimette, in nome del suo signore, due boccette contenenti essenza di rose od olio di sandalo. Non pertanto gl'inchini, i complimenti, i *salam* i più iperbolici, i più strani, i più profondi sono sempre di moda come in antico.

Se, a cagion d'esempio, un fornaio indiano voglia ottenere il favore di un uffiziale inglese per fornire il pane al suo reggimento, toglie un foglio di carta rosea e profumata, e sopr'esso scrive in tai termini la sua petizione.

« Al dispensiere de' favori, al giustissimo per ec-
« cellenza, al protettore del povero, al perspicace,
« al saggio, al generoso capitano..... Possa l'ombra
« sua giammai diminuire, e l'albero della sua for-
« tuna giganteggiare! »

Dopo un siffatto esordio l'abile fornaio chiude con frasi poetiche, l'una più stravagante dell'altra, la sua umile domanda.

Un uffiziale inglese, di ritorno dalle Indie — alla cui gentilezza dobbiamo tali particolarità — ne diceva, ch'ora è un anno, nel levarsi di tavola dopo la prima colazione del gennaio, udì uno strepito di discorde armonia ne' viali del suo giardino. Appressatosi alla finestra, vide una folla di baiadere ballonzolare in suo onore a suono di chitarre e di cembali. Quelle facili e proterve fanciulle volevano in tal modo ottenere il suo beneplacito, onde eseguire il loro industre esercizio dinanzi al suo reggimento. Il novello e prudente Giuseppe fuggì — almeno così quel pudico ne asseverava — nell'interno del suo appartamento: ma le sirene seppero perseguitarlo anche colà; e non potette farsi salvo dalle loro lusinghe e dai loro vezzi, se non quando ebbe ordinato alle sue genti di servizio di mandare al di là delle Indie quelle seducenti e pervicaci sue visitatrici.

C. A. Vecchi.

DOMENEDDIO NON PAGA IL SABATO

(*Continuaz. V. pag. 409 dell'anno scorso.*)

II.

Dopo l'asciolvere, il Conte aveva ripreso il posto sul suo seggiolone, continovando la interrotta, importantissima lettura; Eloisa erasi assisa presso il clavicembalo, accompagnando di note musicali un' aria dell'*Adalgisa*, scritta dall'immortale Bellini; e sua madre erale accanto, occupata in ricoprire una striscia di filondente con lane di varii colori. Anche pochi istanti, e l'uscio della sala si apriva ed un famigliare nunciava la visita del signor Carlo Valenti.

Nell'udire quel nome la Contessa si scosse e lasciò cadersi di mano il lavoro; e gittato uno sguardo indagatore intorno a sè, notò il turbamento sul viso di Carlo e di Eloisa. Non poteva adunque più dubitare sui fatti loro; i due giovani si amavano scambievolmente senza averselo ancor detto.

Il Valenti era un giovane in su i cinque lustri. Bello e ben fatto della persona, aveva la fronte larga e scoperta, indizio non fallace di buon'ingegno; gli occhi vivaci ed esprimenti talvolta una dolce melanconia, tal'altra una franca gaiezza; l'insieme piacente, geniale, cattivantesi l'affezione e l'interesse al primo aspetto. Rimasto orfano a diciotto anni, mandato a Roma dal suo tutore e fattivi gli studii di diritto, ritornato — come abbiam detto altra volta — dottore nel suo paese, era stato invitato dalla contessa Eleonora, sua parente, a passar qualche giorno nella sua villa; egli accettò, e veduta quivi la bella Eloisa, n'ebbe il cuor preso a non poter conciliare una vita felice senza di lei.

Sappiamo già che la villa scelta a dimora dal conte Bugnami non era lontana che dieci miglia dalla città, e Carlo, venuto il sabato, toglieva in fitto un cavallo e via di galoppo verso l'amata campagna a farsi vie più ebbro d'amore, senza mai tradire il secreto che lo indeliziava e il crocefiggeva insieme.

Eloisa — convien ben confessarlo — era tale fanciulla a meritare una simile ardente affezione. Sembrava che la natura avesse voluto riunire in lei tutti que' doni che rendono bella e leggiadra una donna; chè la sua fronte era candida come avorio; i capelli che, bipartiti, le cadevano in anella sulle gote vermiglie, neri come ala di corvo; gli occhi pieni di dolcezza e di vivacità in un tempo; la bocca piccina, maliziosetta, adorabile; piccoli eziandio i piedi e le mani, e se nudi, un capo d'opera di scultura; la sua persona, sottile, tondeggiante sui fianchi, da chiudersi nelle due mani; in una parola, quella fanciulla, se in piedi, od assisa, aveva i movimenti pieni di una grazia indefinibile, di una purità senza fine. Egli è perciò che Carlo non si era mai arrischiato a dirle una parola d'amore. Il povero giovane avrebbe creduto di commettere un delitto. Una volta in mia vita mi sono trovato in tai dolci tormenti. Felice chi tra i miei lettori può dire il medesimo!

D'altra parte, se a taluno — più ardito in fatto di amori — sembrasse *puerile* una tale condotta e *non ammissibile* in un giovane de' nostri tempi, rammenti che l'Eloisa era unica figliuola ed erede della fortuna della sua famiglia, e che il Valenti, avvocato — come dicesi comunemente — in erba, e con poche cause, sarebbesi mostrato ben temerario se, dopo essere stato sì bene accolto in casa della sua parente, avesse agognato al possesso di tutti i suoi beni in una volta.

Al primo entrar nella sala, Carlo mostrò sul suo viso tutto il contento di esservi, contento ch'ei non valeva a frenare nel cuore.

— Bravo! bravo davvero! — disse il Conte, staccando gli occhi dai suoi giornali. — Mi piace vedervi oggi di gaio umore! Siete sì triste da qualche tempo!.....

— Io, triste?.. — e impensieriva d'un tratto, stimando che il Conte avesse letto ne'suoi pensieri.

— Se quell'aggettivo non vi va a sangue, dirò che sembra abbiate lasciato nel tribunale la gravità avvocatesca che sì mi piace in voi.

— Gli è, che se oggi mi vi mostro più allegro del solito.... Ma lasciate ch'io prima vi ringrazii.....

— E di che? Via.... diteci qualche cosa. Vi fa torto, mio caro avvocato, l'interrompervi e l'esitare dinanzi un pubblico che deve importarvi sì poco.

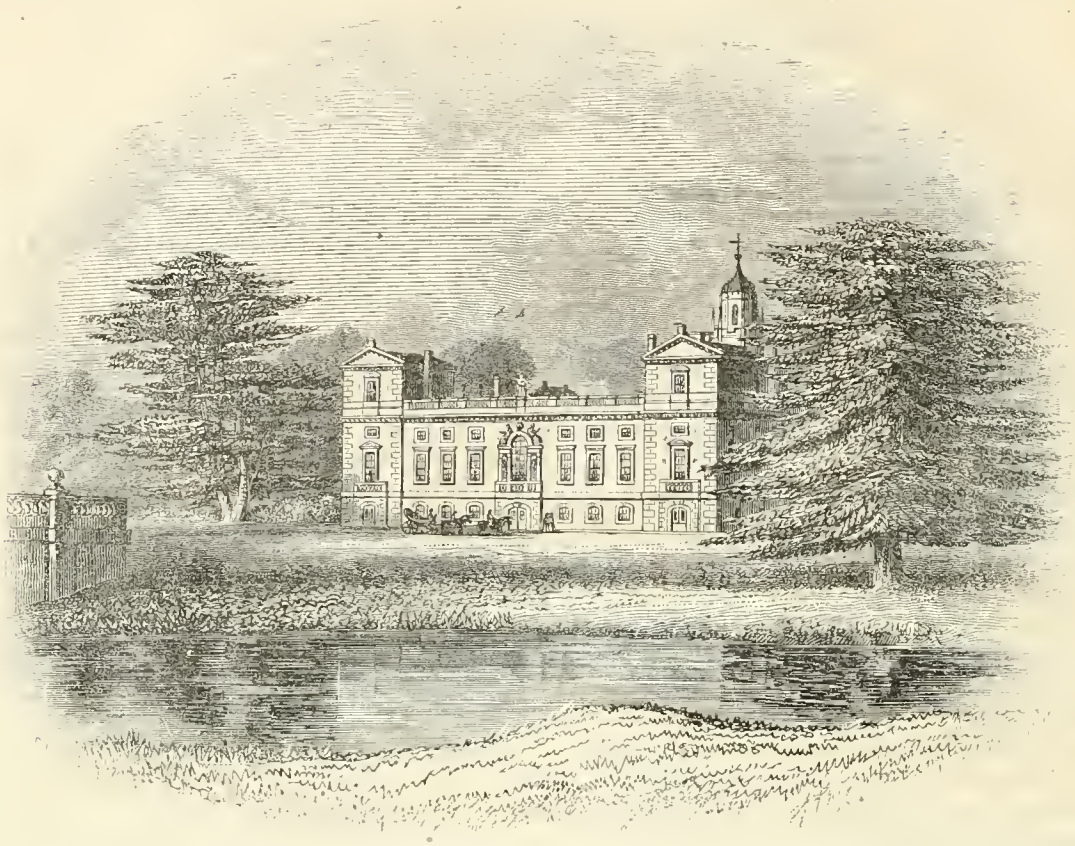
— E non avete indovinato che le vostre raccomandazioni al segretario di stato hanno già prodotto il loro frutto?

— Ah!... — disse il Conte, levandosi — vi hanno nominato...

— L'avviso mi è giunto questa mattina dalla Delegazione.

— Carlo, qual nomina avete avuto? Siete cupo come un pozzo! Non mi avevate mai parlato delle vostre speranze! — dissegli l'Eleonora, sorridendo, e con molta bontà.

Perdonatemene, Contessa; temeva di non riescire...



Finalmente, grazie alle raccomandazioni di alcuni amici lasciati in Roma, e più a quelle del conte Silvestro, ho ottenuto il titolo onorifico di giudice supplente nel tribunale civile.

Eloisa, che fino allora aveva adocchiato di furto il nuovo venuto, e più che tutt'altri era sulle spine per l'esito di que' ragionamenti, udita quella nomina inaspettata, temette che ciò potesse allontanare l'amato giovane dal paese; onde non resistendo a quel dubbio e gittando via ogni riguardo, si arrischiò a dire:

— Carlo, voi partirete adunque ?.....

— Oh! no davvero; rimarrò dove sono.

— Così va bene — replicò la Contessa — sarete sempre con noi.

— Sempre ?... Io desidero di pieno cuore. Ma...

— Giova intanto sperarlo! — aggiunse il Conte; quindi presa la mano di Carlo, seguì — Addio per qualche ora, caro il mio giudice. Voi rimarrete qui con noi, n'è vero?... Io vado presso il marchese Comaschi a fare la mia solita partita di picchetto e ritornerò all'ora del desinare. Darò la buona novella a que' miei amici che v'amano molto. Addio.

Salutò quindi colla mano la moglie e la figliuola e, preso il cappello e il bastone, andò via.

Dopo la conversazione tenuta nel viale delle acacie, e il turbamento de' due giovani nell' incontrarsi e lo sguardo tra loro ricambiato, ognuno immagini qual contegno imbarazzato si avessero la Contessa, la sua figlia e il suo parente, che non osavano levar gli occhi, nè dire alcuna parola.

Il dialogo cominciò languido, spezzato, inconseguente, come di chi cerca attaccarsi a de'piccoli nulla, sperando di trarne alla perfine un soggetto capace a intrattenere un qualche istante; ma la mente degl'interlocutori sendo distratta in pari modo da altra materia di grande interesse, non sapeva inspirar loro che parole senza seguito, travolte da qualche sospiro e da lunghe pause, le quali significavano qual'era il loro imbarazzo, e quanto difficile fosse lo escirne. Eloisa, per quello spirito intuitivo che le donne posseggono in supremo grado, avvisò al mezzo il più destro e valevole che soccorresse a se stessa ed agli altri; ella pensò adunque, che se a lei non era dato sciogliere la lingua, almeno facea mestieri, per menomare la difficoltà della situazione, occuparsi in modo che le fosse necessario il silenzio; e perciò, tolti alcuni fogli di musica di sotto ai libri che ingombravano il piccolo

tavolino ch'era presso il cavicembalo, cominciò un preludio, ma non le piacque; ne prese a suonare un altro, peggio; armonizzò la sinfonia del *Guglielmo Tell*; ma le sue dita, non dirette dal pensiero ch' era altrove, correvano in falso sui tasti dell'istromento; sì che, tutta inquieta, con un atto d'impazienza si levò da sedere ed uscì dalla sala, col pretesto di avvertire il giardiniere della cura speciale ch' ei doveva avere di alcune piante giunte di recente di Ciamberi.

Carlo in partendo riguardolla col sentimento di un affetto ineffabile; e la madre, attenta sin dal mattino a ogni moto, notò anche allora la espressione di quello sguardo.

Per compire l'obbligo che ho assunto di narrare fedelmente la verità, debbo dire che lo spirito di Eloisa aveva fatto un grande progresso dal mattino in poi; la parola *amore*, sfuggita inavvertentemente dalle labbra della madre, le aveva aperto la mente e sviluppato in lei le piccole malizie e gli stratagemmi delle donne innamorate. Ella stimò pertanto — e certo non si appose al vero — che lasciando la madre in compagnia dell'amato giovane, avrebbe compito i desiderii di ambedue. Gli è chiaro ch'ella non aveva bisogno se le facessero dichiarazioni d'amore; la viperetta ne aveva letto sugli sguardi di Carlo anche di troppo; ma faceva mestieri che sua madre ne udisse per lei.

Le figliuole d'Eva hanno un certo tal quale istinto d'indovinare il tutto con un'occhiata; e di fatto, ciò che la Eloisa prevedeva, accadde per filo e per segno com'ella l'aveva immaginato; imperciocchè, appena il Valenti si vide da solo a solo colla Contessa, comprese che il momento propizio era giunto di aprirle il suo cuore e rivelarle quale e quanto amore sentisse per la sua figliuola. Ma, egli non ricco, d'onde prender le mosse per fare una domanda di matrimonio così arrischiata? E, ove non la facesse, in quale altra migliore occasione l'avrebbe mai fatta? Ma, come trovare il verso di dichiarare quelle sue oneste intenzioni? Era questo il punto che il tormentava forte, e non aveva cuore d'incominciare; ond' è ch'ei pensava fra se medesimo,

— Che mai accadrà?.... Domandare così su due piedi la mano di Eloisa la è una bella imprudenza, e gli è quasi aver perduto il senno volger gli occhi sì in alto!... Sono un parente, è vero; ma la è ben ridicola scusa la parentela in affari siffatti! E se le mie domande dispiacciono?.... Non mi permetteranno più di venire in casa....qui dove è chiusa ogni mia felicità, ogni affezione, ogni bene... Ah! Dio mio! Chè non l'hai fatta povera questa celeste creatura, e me ricco! Allora io potrei amarla, nessuno vi troverebbe a ridire, mentre ora è tutto il rovescio!.. Pur gli è mestieri uscire una volta di tale martirio; dovessi morire di vergogna e di dolore nell' udire un bel no sul viso, dovessi esserne discacciato di casa, conviene che il mio destino si compia, e sappia a qual sorte la Provvidenza mi ha riserbato.

Quelle sue erano belle risoluzioni; ma quando era per rompere lo scilinguagnolo, annaspava a maraviglia e rimanevasi muto, come un giovanetto uscito allora allora di collegio. La Contessa, che lo capiva e lo compativa, venne in suo aiuto e tolse, per pretesto di chiacchiere, il novello stato cui egli era assunto; e la scaltra e buona donna pose tanto studio nel colorare di belle frasi l'avvenire del giovane giudice, che avrebbesi detto nell'udirla, che fra pochi anni il Valenti sarebbe presidente del tribunale della Rota, se quel posto non fosse occupato da un magnifico monsignore.

Quanto bene ha adunato Iddio nel cuor d'una madre!... L'Eleonora, quando stimò aver convinto il suo parente che non eravi al mondo il più brillante avvenire, cui un giudice non avesse potuto aspirare; quando ebbegli detto che la sua novella carriera domandava una buona condotta e una moralità di principii, preso il tuono matronale — non bene adatto però alle giovanili sue grazie e alla floridezza del suo volto — conchiuse che il mezzo solenne per coronare i suoi destini era il matrimonio con donna che alle di lui qualità rispondesse.

Tutto quel discorso valeva quanto dire al Valenti,

— Parla, parla, mio buono, e sappi che non ti arrisichi a nulla!

E Carlo, che non era un gianfrullone, fattosi cuore, incominciò.

In tali circostanze — molti dei miei lettori lo sanno per prova — detta la prima parola, la più difficile a venir fuori, il resto viene da sè senza sforzo. Egli adunque dipinse il suo amore con colori sì vivi, e la sua disperazione, se mai i suoi affetti fallissero, con parole sì disperate, che le facili lacrime rigarono le gote della madre amorosa, la quale, singhiozzando per una felicità interna non mai provata, stese la mano verso il suo parente e dissegli:

— Fate cuore, Carlo, figliuol mio!

Quel dolce nome, pronunciato là, in fine di quelle brevi parole, con cui dopo la morte de' suoi genitori nessuno l'avea più accennato, gli echeggiò dentro a scuoterlo tutto. E siccome non reggeva alla piena degli affetti, e idolatrando la figliuola, amava per conseguenza anche la madre, afferrata la mano ch'ella gli avea porta, se la recò alle labbra, inondandola di baci e di lacrime di riconoscenza.

In quello stante l'uscio della sala si aprì e la bella fanciulla arrestossi sulla soglia colla mano appoggiata sul saliscendo.

— O sposa mia! — esclamò l'innamorato giovane.

— Ho tutto inteso! — Ella rispose, abbassando gli occhi per mortificazione virginea e augurandosi di essere molte miglia lontana. Quindi tutta confusa, non sapendo che aggiungere, corse verso sua madre, inginocchiossi a' suoi piedi e celando il viso fra le sue mani, mormorò: — Madre mia!

La Contessa levossi in piedi, alzò gli occhi al cielo, e poste le mani sul capo di que' due felici, pregò:

— Dio mio! Accorda loro quel bene che il destino si è piaciuto niegarmi!

Quindi avvedutasi che Carlo aveva nel dito l'anello di alleanza posseduto già dalla defunta di lui madre, togliendoglielo e inanellandone la diletta sua Eloisa, seguì:

Figliuoli miei, siate fidanzati dinanzi a Dio!

Carlo, intenerito da quelle parole e baciata sulla fronte colei che tanto amava, pieno d'un entusiasmo ch'è sì facile lo immaginare,

— Venga ora la morte! essa sola potrebbe disgiugnerci l'uno dall'altro.

(*Continua*) C. A. Vecchi.

IL PONTE SULLA LAGUNA VENETA

Tra le grandiose opere che a' dì nostri onorano un intero paese e meritano l'ammirazione universale, per prima va certo annoverata la costruzione del ponte sulla laguna, che unisce l'antica regina dell'Adriatico al continente. Conoscendo le difficoltà ed i moltiplici ostacoli che si opponevano ad effettuare sì arduo disegno, non si possono se non apprezzare sommamente la perspicacia e la perseveranza di chi ideò e condusse a termine un sì stupendo lavoro, realmente romano. Ed ecco avverato ciò che a tutti da principio sembrava un bel sogno, perchè, spaventati dalla grandiosità del pensiero, titubavano della felice riuscita.

Il ponte è costruito, e Venezia tende amichevolmente il braccio alla terra sorella, da cui per tanti secoli era divisa. Ma non basta; già le prime rotaie di ferro, conficcate sul ponte, annunciano che fra breve l'anima del progresso materiale, il vapore, farà sparire anche questa piccola distanza. Così Venezia nel centro si approssimerà a due delle più importanti città, Milano e Trieste, all'una colle locomotive, all'altra co' piroscafi. Evidenti sono i vantaggi che a lei risulteranno da queste comunicazioni dirette ed accelerate, le quali coopereranno non poco e alla sua crescente prosperità e ad affratellare ognor più gli abitanti di que'paesi, riunendo i loro interessi, industrie e commerci. Lasciando coteste considerazioni, che l'avvenire convaliderà più vigorosamente co' fatti, passiamo a gittare un breve sguardo sul colossale lavoro, che in vero è ben degno di aver avuto la sua vita in una Venezia, la patria di que' dogi e di que' patrizii che non serravano in iscrigni il lor' oro, ma gli seppero tramutare in marmi ed in monumenti, ad eterno onore della loro patria.

La lunghezza totale del ponte è di met. 3605,16; la larghezza di 9 e si compone di due testate; — ognuna lunga di 20 metri. — Una piazza maggiore che trovasi nel mezzo è lunga 136 e larga 40: quattro piazzette, ciascuna di 100 metri; trentasei piloni a pile abbinate, di cui dodici maggiori di 14,24 ciascuno, e ventiquattro mezzani di 9,24; cento ottanta pile minori isolate che sostengono gli archi, ciascuna di 2,12; dodici pile addossate alle piazze e testate; e dugentoventidue arcate.

Il parapetto è costruito di pietra d'Istria massiccia e a trafori attici sui piloni e sulle piazze. Contemporaneamente al parapetto si costruì anche il canale doppio di muratura pe' tubi di ghisa, che costituiranno l'acquedotto per Venezia. Il tutto è ricoperto di asfalto dalmato in corrispondenza alle vôlte.

Per la costruzione di questo ponte occorrevano per le fondamenta circa 80,000 pali di legno larice, e 15,000 metri di palafitte; 21 milioni circa di mattoni e 1,200,000 pietre quadrate d'Istria massiccie; poi per la via carreggiabile, oltre la necessaria melma tolta dalla laguna stessa, una infinita quantità di ghiaia, su cui passerà la strada ferrata. Nel lavoro erano occupati cotidianamente meglio di mille indi-

vidui, e la spesa totale si fa ascendere a circa due milioni di fiorini.

Lasciando che altri si estenda maggiormente sul pregio dell'opera, chiuderemo ora questo breve cenno col tributare il meritato encomio alla spettabile direzione, la quale in brevissimo spazio di tempo, dopo l'ultimo congresso in cui fu nominata, seppe con tanta alacrità e solerzia, non solo condurre totalmente a termine la costruzione del ponte, ma sollecitare eziandio in tal modo i lavori della strada ferrata, onde non havvi dubbio che fra breve si aprirà al pubblico il tronco diretto da Venezia a Vicenza.

K. Y.

ALL'AMICO G. B. L.... IN TOSCANA

Tu mi chiedi la definizione della libertà, quella parola magica e onnipossente, di cui i secoli hanno tanto abusato. Ed io te la darò tale quale la sento, tale quale la concepisco, tale quale, a mio credere, dovrebbe essere compresa.

La libertà, che consiste nel fare ciò che meglio si vuole, cioè a dire, a obbedire alle nostre fantasie, ai nostri capricci, alle nostre passioni, e più spesso ai nostri vizii, è mai ella la vera? Io mi penso che no; e, ove pure il fosse, qual pregio potrebbe avere una libertà che conduce al disordine, alla confusione e a tutti i malanni?.....

Io suppongo, in quella vece, un uomo affrancato da tutte le illusioni del mondo, sia pei lumi ricevutine dal Dio, sia pure grazie alla lunga sequela de' disinganni che abbia a patire. Egli sente un vuoto nel cuore; sa che i beni, auguratisi in giovanezza con tanto ardore ed entusiasmo, sono stati sovente la cagione di più crudi disgusti; conosce di non saper distinguere qual sia ciò che può esserli utile, e quello che può riuscirgli contrario, talmente il bene e il male sono oggimai confusi quaggiù, che ciò che ieri parea vantaggioso, domani potrebbe sembrare dannoso e peggio; gli è noto che i desiderii non fanno che tormentarlo, gli ostacoli lo impieciano e lo disperano, e se il buon evento lo appaga, la nostra natura la è sì fragile e sì incompiuta, a non poter sopportar a lungo nè dolori, nè gioie; egli è persuaso soprattutto che la volontà suprema debbe necessariamente compirsi, e senz'essa non si fa nulla, e non si può ottenere che si operino e si ordinino gli avvenimenti, giusta i voti e i desiderii nostri.

Se un tal uomo, da me immaginato, si gitta allora fra le braccia ed in balia della Provvidenza, e si arrende senza condizioni e senza riserva, s'egli fonde la sua volontà in un colla divina, da quel punto acquista una perfetta libertà, e tale, a non poter essere nè contrastata, nè asserragliata, perchè non havvi autorità, nè potenza sulla terra capace a poterla contrariare e distruggere.

Il più temuto monarca del mondo, quel che regna più assolutamente sui popoli, può trovare, in una malattia, in un avvenimento inaspettato, ostacoli invincibili che gli parranno indegni della maestà reale, ma che non pertanto sono un avviso del Cielo, una lezione datagli da possanza più vasta della sua..... Ma, come contrariare ed opprimere colui che — sia pur principe, cittadino, suddito o schiavo — professa una deferenza senza limiti ai decreti del Dio? E' sarebbe mestieri comandare all'Ente supremo! E ciò gli è mai possibile?....

Forti di tale idea radicata nella nostra mente e, più nel cuor nostro, non v'ha più povertà, nè dispregii, nè disinganni, nè ingratitudine a patire!.... L'amore instancabile colma tutti que' vuoti, riempiendo con ineffabile letizia, tutta celeste, il cuore trarotto dalle umane miserie.

Talvolta avviene ch'ei si compiaccia di assentire ai nostri voti, di esaudire le antiche preghiere e le più antiche speranze, e che vada a cercar nel profondo que' desiderii legittimi, e perciò gelosamente serbati; ed egli, pietoso, gli compie allora e gli avanza. Non ci abbandoniamo però a sì lusinghevoli idee, imperciocchè senza lotta saria vano sogno il rendersi padroni e donni di tanto bene. Siamo sempre presti a combattere le meschine e cattive passioni che sorgono in noi, con assoluta fermezza; i tristi uomini, coll'esempio, i nemici della patria e del nostro affrancamento, colla mente e col braccio: e quando avrem vinto, il frutto della nostra vittoria sia una felicità costante, inalterabile, una unione fraterna, indissolubile, senza pari al mondo.

Si agiti o si acqueti il mare, ci consoli l'amicizia co'suoi dolci tesori, o ne persegua l'odio e la rabbia altrui, noi saremo felici, perchè il Dio sarà con noi e avendoci tolto dal cuore il dardo avvelenato della discordia, avrà renduto il nostro paese, per la quarta volta, il prototipo della civiltà europea.

C. A. Vecchj.

INNO ALLA NOTTE

Io amo la notte!

Imperciocchè la notte è sacra alla prece siccome all'amore; gli è il tempo in cui il pensiero si raccoglie, il cuor si commuove, l'anima si spande.

Io amo la notte!

La notte, quando la luna riflette il suo disco di argento nell'azzurro delle acque; e le stelle scintillano pure e radiose nel cielo; e le cime de' monti appaiono quasi fossero giganti immobili e vestiti di bianchi lenzuoli; e le ombre si distendono nere e lunghe sulla superficie increspata de' laghi.

Io amo la notte!

La notte, allorchè il lampo squarcia il tenebrore delle fitte nuvole e spande sulle cose, in fuggendo, un lume rapido ed acceso; ed il tuono fa da lungi risuonare la sua voce di terribile maestà; e i marosi dell'oceano si agitano con furia schiumanti e muggenti e si slanciano sino alle nubi, quasi sfidandole in atto di chi voglia combattere la potenza del fulmine.

Io amo la notte!

La notte, in cui i dolci zefliri coll'alito fresco e profumato carezzano amorosamente l'addormentata natura; quando sulla terra sovrasta un silenzio sublime, interrotto solo talvolta dal volo irregolare del pipistrello, dal grido lento e lugubre del gufo solennemente appollaiato sui più alti rami degli alberi o sui tetti di un campanile, e dal villano gracchiare de' ranocchi nascosti tra i nasturci acquatici de' pantani.

Io amo la notte!

La notte, allorquando le rocce crepitano e fremono all'urto de' cavalloni che vengono a scalzarle senza profitto; e il vento s'inabissa fragorosamente fra gli alberi annosi delle foreste; e gli uccelli di rapina, impauriti dalla bufera, si rannicchiano in silenzio nelle cavità de' monti che loro servono di asilo.

Oh! io amo la notte!.... E perchè?....

La notte tranquilla e serena è Iddio buono che ama la sua creatura; la tempestosa e terribile è Iddio severo che punisce colla sua tarda vendetta i perversi quaggiù!

C. A. Vecchj.

EPIGRAFIA

NAPOLEONE BUONAPARTE

IL CORIOLANO DEL SECOLO
FIGLIO MAGGIORE DI UNA TERRA INFORTUNATA
DA SOLDATO GIUNTO AL COMANDO DI ESERCITI
DA QUESTO AL SEGGIO DI FRANCIA E D'ITALIA
SIGNORE DI NAZIONI E DI POPOLI
SEMINÒ DI PRODIGI LE ISTORIE
CHE I VENTURI DIRANNO FAVOLOSE.
LA MATTA AMBIZIONE LO SPINSE
A DILANIARE LA PATRIA E A NON SOLLEVARLA
IL FUROR DELLA GLORIA
AL ROVESCIO COMPIUTO D'EUROPA.
IL DESTINO OMAI STANCO DI REGGERLO
LO BALZAVA SUR INOSPITE SCOGLIO
OVE PERIVA
NON PENTITO DEL MATRICIDIO E DEVOTO ALLA FRANCIA.

LUCCA

FIGLIA D'ITALIA
FUI NIDO A CIVILI DISCORDIE
COLLE CITTA' CONVICINE;
OR VITTRICE, ORA VINTA
M'EBBI CASTRUCCIO DIFENSORE E TIRANNO;
OR LE INDUSTRIE E GLI STUDI MI ONORANO.

C. A. Vecchj.

PENSIERO

La è voce invalsa che le circostanze formino gli uomini. Non è vero. I casi gli palesano e, per dir così, svelano la possanza del genio, quest'ultimo espediente de' popoli spenti. Questi re — do loro un tal nome perchè regnano per la forza del loro carattere e per l'altezza de' loro pensieri — sono prescelti dagli avvenimenti cui debbono comandare. Nati senz'avi, morti senza posterità, soli della loro stirpe, compiuta appena la loro missione, dispaiono, lasciando all'avvenire comandamenti che questo eseguirà fedelmente.

(3 gennaio 1846) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII)

DOMENEDDIO NON PAGA IL SABATO

(Continuazione, V. il num. 1.)

III.

Dopo qualche ora, spesa in deliziose speranze di fioriti avveniri, il conte Silvestro fu di ritorno, accompagnato dal Comaschi e da altri suoi amici che in que'contorni villeggiavano, tutti invitati al desinare per complire il Valenti divenuto pubblico magistrato. Suonato il campanello ed esaurito il frasario de' complimenti, sentiti o non sentiti, tutti si posero a tavola. Carlo, che aveva patito tanto, e che allora volea godersela di buon dritto, non capendo in sè dal contento, fu pieno di gaiezza e di prevenenza. Eloisa, che gli sedea di rimpetto, parlò poco colle labbra; ma cogli occhi!.... Oh! benedetti gli sguardi di una donna amata! essi v'infiorano l'avvenire e v'innondano l'anima d'una celeste, di una santa voluttà. Il Conte parlò di politica; il povero uomo non ne capiva una jota; ma alla meglio si piacea di ripetere ciò che trovava impresso di strano sui fogli di quei da Foligno e da Roma, e sulle loro assertive giudicava de' lontani, importantissimi avvenimenti del giorno. Gli altri parlarono di caccia, de' piaceri del paretaio, della buona raccolta delle biade e de' fieni, e si mordettero la lingua, quando veniva loro in mente qualche piccolo scandalo avvenuto nel paese, che non era lecito raccontare dinanzi alla contegnosa Contessa e alla giovane Eloisa. Se no togli un po' di malignità e di pettegolezzo, che

rimane nel dizionario de' poveri abitatori delle province?.....

Finito il desinare, tutti si ridussero nella sala; e intanto che il Conte co' suoi vicini di campagna s'indeliziavano giuocando al picchetto, Carlo ed Eloisa sedettero in un canto l'uno presso dell'altro e ricambiavansi tanti piccoli nonnulla, il cui subbietto è inesauribile negli amanti. La Eleonora, che loro era poco discosto, ricamando, si piaceva di quella loro felicità e godevasene una tutta sua, che di rimbalzo da essi le veniva in un silenzio deliziosissimo e consolatore.

Intanto annottava. Suonate le undici, i giuocatori si levavano e, dopo essersi un po'bisticciati contro l'avversa fortuna, rinnovati i complimenti ed augurata a tutti la buona notte, partivano. Quelli della casa, similmente tutti alle loro stanze. Un solo fra essi però dormì placido e tranquillo; e questi era il Conte.

L'indomani i due, che tanto avevano desiderato l'apparire del sole, si rividero con gioia grande e si strinsero la mano; quel lieve segno di franca dimestichezza, sino allora inosservato e naturale fra i giovani parenti, fece soffuso di pudico rossore il viso dell'Eloisa e scosse le fibre dalle dita sino al cuore del suo amante passionato. La giornata fu spesa in passeggiate solitarie e in disegni sulla futura loro sorte. Dopo il desinare di famiglia, la Contessa, fatto un cenno affettuoso col capo al Valenti, suonò il campanello; un famigliare comparve subito dopo.

— Emidio, fate attaccare il cavallo al tilburi e avvertite il cocchiere che si appresti ad accompagnare il signor Carlo in città.

— Ho il mio cavallo, Contessa, il mio solito cavallo baio che prendo a nolo per venir qui.

— Ma la polvere della strada maestra v'insudicerà tutto. Poi, convien'egli ad un togato — riprese ridendo — rientrare nel paese, caracollando, come il più disutilaccio de'nostri giovani?

— Oh! andrò pian pianino — soggiunse Carlo sullo stesso tuono — e la toga non avrà a lagnarsi di chi la indossa. Il sole tramonta sì bene, che val meglio goderselo tutto dalla sella del cavallo, che dal sedile di una vettura.

— Farò disporre adunque il cavallo? — chiese Emidio perplesso tra i due ordini.

— Poichè il signor Carlo vuol fare a modo suo — prese a dire il Conte — fate così. Voi, Emidio, allestite il cavallo ed attendete all'inferriata del parco. — E rivoltosi alla Contessa e al Valenti — Voi accompagnerete me e l'Eloisa sotto il viale delle acacie, ed ambedue rimarremo ad attendere la Contessa presso alla fontana di Nettuno.

Sì dicendo, le donne presero le ciarpe e i cappelli di paglia, gli uomini, quale il bastone, quale lo scudiscio, ed escirono. Il Conte, almanaccando sempre sulla politica, più per distrarre la noia che per bisogno del cuore, raccomandava al giudice volesse avvertirlo per lettera della conclusione del matrimonio spagnuolo, dell'andamento delle cose svizzere e della cattura di Abd-el-Kader, ove mai avvenisse. Egli aveva i suoi prognostici sull'avvenire: e il trito detto virgiliano, *post nubila Febus*, — il solo motto latino che avesse saputo annicchiarsi nelle dure caselle del suo cervello — gli faceva sperare che la Provvidenza dovesse alla per fine far fiorire la pace, laddove da qualche tempo non spirava che il vento delle desolazioni e della discordia.

Tali discorsi gli accompagnarono sino al viale; quivi il Valenti tolto commiato, il più teneramente che seppe esprimerlo, dalla sua idoleggiata e dal Conte, che da due giorni sembrava amasse colla devozione di figliuolo — i miei lettori sapranno che gl'innamurati cominciano dal vagheggiare una fanciulla e finiscono per amarne i domestici, i cavalli, i gattini, fino le mura della casa ch'ella abita — dette il braccio alla Contessa, ed ambedue si allontanarono dalla parte opposta. Essi presero a parlare a bassa voce.

— Oh! come son lieto, Contessa; a me, sì giovane, un'onorifica carriera, un angiolo-donna, sì buoni parenti..... Chi più felice di me!....

— Gli è che voi il meritate questo bene, o Carlo.

— Ammettendo anche che il meriti, non tutti ne godono quant'io!

— Anche questo gli è vero! — riprese Eleonora con un grosso sospiro. — Ma godendone voi, accertatevi che metterete un po'di pace nel cuore di qualche tribolato.

Dopo una lunga pausa assorbita da varie riflessioni:

— E se il conte Silvestro — domandò il giovane arrestandosi — non la pensasse come noi su questo nostro disegnato matrimonio, e.....

— Non dubitate di nulla; io prendo l'impegno di negoziar questo affare domestico; e siate certo, che quando una madre assume per tali affari il titolo e la operosità di una ambasciatrice, la è sempre felice nello sbrogliare tali diplomatiche faccende.

— Dunque, mia buona madre, io posso sperare che fra qualche mese.....

— La Eloisa sarà moglie vostra.

— Ch'io vi ringrazii di tanta affezione e per tanta mia felicità.— E l'innamorato giovane a prenderle la mano e a baciarla con tutta l'effusione della riconoscenza.

Erano giunti presso la inferriata; Emidio era quivi pronto. Il Valenti adunque congedossi allora da chi l'aveva accompagnato fin là, e slanciatosi sul cavallo, via a tutta corsa.

La sera calava placida e serena. Eleonora, per evitare la polvere del gran viale, prese la via del boschetto ch'era a sinistra. Essa muoveva lentamente ed in preda ai più gioiosi pensieri, quando udì pochi passi discosto uno strano rumore, come

di cespugli rimossi con forza e calpestati dai passi frettolosi di qualcuno. Presa dal terrore, pensò di fuggire; ma pria che potesse porre quella sua risoluzione ad effetto, un uomo le abbarrò la via, e afferratala pel braccio, le disse accigliato:

— Eleonora, pria di promettere la mano della vostra figliuola a qualcuno, avresti dovuto riflettere che gli era mestieri domandarmene l'avviso.

— Come! voi qui? — gridò la Contessa spaventata a quella nota voce e a quel ben più cognito viso.

—Si, Eleonora...Vi prego però a non gridare perchè nessuno venga qui a disturbarci.

— Rodrigo, voi qui!... Dio mio — e chiudevasi il volto nelle mani.

— Ah! mi riconoscete? Sta bene.

— Partite, deh! partite, ve ne prego, ve ne scongiuro.

— Di già?... Oh! oh! voi scherzate, signora!

— Lasciatemi, vi dico — ripetevagli la Contessa, provandosi a svincolare il braccio dalle sue mani.

— E non sapete, Eleonora, che da quattro di sono giunto nel vostro paese, e da due giro intorno alla vostra villa per incontrarvi e parlarvi? Ed ora che il caso mi ha favorito, pensate voi ch'io vi lasci andare così facilmente?

— Oh! partite, ve ne prego a mani giunte. Partite! Che direbbe chi qui insieme ne sorprendesse?

— Avreste paura non indovinasse il passato?... Comprendo; or che vi siete data ad una vita monacale amereste che il nostro secreto non fosse scoperto da anima viva.

— Per pietà, parlate più sommesso, chè potreste essere inteso!

— Temete voi forse che il conte Silvestro oda quel che vi dico?... Sarebb'egli per avventura divenuto geloso, quella cima d'uomo del Conte?

— Oh! lasciatemi andar via. Se la mia figliuola venisse, cercandomi, a questa volta, non mi fate arrossire dinanzi ai suoi occhi, ve lo domando in ginocchio.

— Udite prima però ciò ch'io esigo e voglio da voi.

Il Malvezzi volse intorno gli sguardi indagatori, assicurossi che nessuno poteva udirlo, quindi trascinò seco nel più folto del boseo la sciagurata sua vittima.

— Or sappiatevi, Eleonora, che dopo quattordici anni di assenza io mi attendeva un miglior accoglimento dalla donna che tanto aveva amato. Stimava che la mia presenza potesse inspirarvi letizia e non ispavento.

— Signore — seguiva l'oltraggiata donna — e qual altro sentimento avreste potuto destare nel mio cuore, voi che vi faceste giuoco de' perversi miei affetti, che mi faceste colpevole dinanzi a Dio ed agli uomini; voi, cui sacrificai l'onor mio, quello del mio marito, la quiete della mia coscienza, i doveri di madre, tutto.... Oh! com'io arrossisco de' falli commessi! Deh! per pietà, lasciatemi sola co' miei rimorsi; siate meco meno crudele!

— Oh! no, Eleonora, giudicatemi meglio; io non venni qui per far del passato un presente; no; ma per la vostra figliuola....

— Come! che azzardate voi dire!...

— Io venni qui per parlarvi del suo matrimonio.

— La è già fidanzata con un onesto giovane che...

— Sì? io rompo coteste promesse, e mi offero come sposo in sua vece.

A quelle parole Eleonora indietreggiò come fosse punta da una vipera.

— Infame! voi lo sposo di quella innocente? Allontanatevi, fuggite all'istante, o io grido e chiamo gente, perchè mi tolgano l'imbarazzo della vostra presenza.

— Piano, Contessa; udite tutto prima di muovere uno scandalo. I miei viaggi e le matte spese hanno esaurito la mia fortuna. Conviene ch'io la ristabilisca ad ogni costo.

Tali infami propositi furono come colpi di pugnale freddi ed acuti nel cuore della misera Eleonora; ond'ella volle gridare al soccorso, ma la voce le mancò e fu quasi per isvenire. Il suo carnefice continuava:

— Se ritornaste col pensiero agli anni passati, ad un'epoca assai diversa da questa, in cui mi scrivevate col mezzo di una vostra confidente parecchie lettere piene d'amore — ch'io gelosamente conservo — ove sono scritte di vostro pugno le prove di ciò che ora, fatta bigotta, vi piacete chiamare col titolo ingiurioso di colpe; se vi risovveniste che un giorno, quando v'inspirava amore e non rabbia, come al presente, mi mandaste una ciocca di capelli e un ritratto in miniatura di una solenne rassomiglianza....

— Oh! stolta e cieca ch'io fui!

— Se rammentaste cotesti fatti, immaginereste voi qual uso potrei fare della vostra corrispondenza e del vostro ritratto?

— Dio mio! — esclamò Eleonora volgendo le mani incrociate verso il cielo – di quale impurissimo fango hai impastato il cuore di quest'uomo! Come permetti tu che, dopo aver abusato dell'onor d'una madre, venga ora a minacciare la felicità della figliuola e la pace d'una famiglia! E non colpisci d'un fulmine una tal miserabile e vituperata creatura? No; piuttosto la vergogna, il disonore a me che la morte e la disperazione sul capo della mia Eloisa. Signore, voi non mi destate più paura, ma piuttosto mi fate ribrezzo!

— Lasciate cotesto tuono da scena, Contessa. Chi ha tempo, dice un noto proverbio, non l'aspetti. Tocca a voi il regolare la mia condotta. Ditemi se desiderate pace od obbrobrio; ed io agirò a seconda de' vostri desiderii....

Un gelido sudore imperlava la fronte di Eleonora; la sua vista annebbiavasi; il sangue se le concen

trava tutto verso il cuore, che sobbalzava quasi ei volesse spezzarsi. Illudendosi anche una volta sul merito del suo oppressore, gittatasi alle sue ginocchia, pregavalo:

— Per pietà, signore, ve ne scongiuro, destatemi da quest' incubo terribile!

Cui l'altro, respingendola brutalmente col braccio, rispondeva:

— No, Contessa, voi non sognate; aprite gli occhi e bilanciate le condizioni ch' io vi propongo. Promettetemi in isposa la figlia vostra, ed il giorno in cui la scritta sarà firmata, vi farò tenere le antiche lettere e il famoso ritratto....

— Giammai, mostro d'inferno, giammai! — e levossi in piedi più pallida di un cadavere.

— E bene, domani cominceranno le mie vendette!

L'infame disparve. Eleonora coll' anima ristretta dal dolore camminò come chi si sente perseguitato ed oppresso da una smania disperata. Giunta sulla soglia del casino, mancandole le forze, chinò la persona tra il vaneggiamento, l'agonia, la morte.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

INSEGNAMENTO MUSICALE DEL WILHEM

Orfeone gli è il titolo dato ad un' accademia, ove si radunano gli allievi di tutte le scuole gratuite di canto nella città di Parigi. Ma pria di parlare di tale Istituto musicale, gli è mestieri dire in poche parole che sieno tali scuole, come e da chi furono esse organizzate.

La loro fondazione rimonta a ventisei anni indietro; avvegnachè in tal' epoca alcuni cittadini eransi associati nel nobile scopo di spandere gratuitamente il bene della istruzione nelle classi del popolo. Il De-Gerando — uno de' membri del *Comitato per lo insegnamento elementare* — propose a quella società di aggiungere la musica agli altri rami dell' istruzione di già adottati.

— Chiunque di noi — ei diceva — abbia percorso l' Alemagna, sarà certamente rimasto sorpreso nello scorgere quanta parte colà assorba la musica nei divertimenti popolari e ne' piaceri di famiglia fino nelle più povere condizioni, e avrà osservato come la sua influenza sia salutare e proficua ai costumi; imperciocchè, la musica, che agli occhi di taluno non è che il puro piacere del ricco, gli è eziandio un utile ausiliario agli sforzi di una vita laboriosa!

Nessuno stimerà che il riposo non sia necessario dopo il lavoro, e che facilmente saprebbe rinvenirsi un piacer più morale e meno dispendioso del canto. Un giorno che un indiscreto dolcemente rimproverava alla Di Staël quel suo annasare continuamente il tabacco, ella gli rispose:

— Trovatemi un piacere che costi meno, possa ripetersi si sovente, e non annoi nessuno, usandone; ed io vi farò il sacrificio del mio.

Se quel tale avesse avuto un po' di spirito, avrebbe dovuto proporre la musica alla famosa baronessa; poichè cotesto esercizio non costa nulla — allorchè uno lo faccia di per se stesso — alletta gli altri e riesce assai difficile lo abusarne.

La proposizione del De-Gerando venne adunque adottata dal *Comitato per lo insegnamento elementare*, e incontanente furono studiati i mezzi per adattare alla portata del povero cotesto piacere, che fino allora era stato il privilegio de'ricchi, od almeno, delle agiate persone.

Ma una grande difficoltà presentavasi a prima vista.

Il *Comitato* aveva prescelto, ed usava, in tutte le scuole da esso organizzate, il metodo del mutuo insegnamento. Gli era mestieri adunque applicarne il sistema allo studio della musica e fare in modo, che molte lezioni potessero darsi e riceversi in una volta nel luogo stesso, senza che l' una l' altra contrariasse. Oltre a ciò, sendo numerosi i corsi, non era disponibile che un' ora sola, tre volte la settimana, per l' ammaestramento musicale.

Ognun sa che il metodo mutuo divide ciascuna classe in gruppi di fanciulli separati e disposti giusta il grado della loro istruzione, e gli è perciò che possono darsi in una volta altrettante lezioni per quanti sieno i diversi gruppi. Quale inconveniente perciò, o per dir meglio, quale impossibilità di fare eseguire d' un tratto melodie differenti in una medesima sala!.... Il *Comitato* era ne'mille imbarazzi, allorchè un giorno il De-Gerando scontrossi col poeta nazionale, il Béranger.

— Amico mio, noi ci occupiamo — ei gli disse — d' introdurre la musica nelle nostre scuole, e, per quanto ci stilliamo il cervello, non ne troviamo il bandolo. Conoscereste voi qualcuno che sapesse metterci nella buona via? ma e' sarebbe mestieri fosse un musicista....

— Ne conosco uno adattatissimo al caso vostro.

— E chi è egli mai?

— Un mio intimo amico, il Bocquillon-Wilhem.

Era questi un abile professore, e per giunta, un dotto e profondo teorico; forse quei dallo spirito il più logico, il più ingegnoso, il più capace di sottoporre il linguaggio musicale ad un' analisi rigorosa. Il fatto ha provato d' altronde sino a qual punto il Béranger avevalo giudicato idoneo. Mai al mondo fu menata a miglior fine una impresa cotanto scabrosa.

Il problema ora è stato maravigliosamente sciolto, e basta visitare a caso una delle scuole gratuite della città di Parigi, per potersene convincere. Voi vedreste gli allievi, qualunque ne sia il numero, divisi in più gruppi e gradatamente, in modo che possano

contarsi i gradi, pe' quali, dall' ignoranza assoluta si passa alla scienza di tutti i principii elementari della musica.

I limiti prefissi da questo giornale sono troppo stretti, perch' io imprenda a scrivere in ogni sua particolarità il sistema analitico adoperato dal Wilhem, e tutte le ingegnose invenzioni, mediante le quali egli è riescito di far soccorrere dall' occhio l' udito ancor rozzo dell' allievo, di rappresentare, a furia di figure, i varii tuoni e i loro rapporti, di esercitare il fanciullo, grado a grado, ad apprezzare il tempo, a misurarlo, a decomporre il ritmo, ecc. Convien leggere il *Manuale musicale,* per averne un' adeguata idea, e soprattutto, per comprender che gli otto gruppi, separati gli uni dagli altri da breve intervallo, possano esercitarsi nel medesimo tempo senza nuocersi a vicenda, e quel che più è, senza molestia di sorta. L' allievo della ottava classe conosce tutta la teoria de' segni musicali; e siccome fa d' uopo che si eserciti alla lettura, ei la trova in due altre classi al di là della sua, le quali compongono un corso superiore. In esso veggonsi con sorpresa fanciulli di tre piedi di altezza, i quali, senza punto esitare, percorrono tutti gl' intervalli, eseguono facilmente tutte le combinazioni del ritmo le più astruse e le più bizzarre, leggono, come se nulla fosse, su tutte le chiavi e scrivono una melodia sotto la dettatura, cioè a dire, la notano a misura ch' essa viene loro cantata; in una parola, per essi la scrittura e la lettura musicali non hanno più alcun mistero, in modo che potrebbero senza difficoltà essere ammessi nelle classi di armonia di un conservatorio.

Cotesto sorprendente insegnamento, dopo aver dato buone prove della sua efficacia in una scuola privata, fu incontanente introdotto in tutte le scuole gratuite fondate e tenute a spese dell' amministrazione municipale di Parigi. I risultamenti ne sono stati così brillanti da propagarsi colla massima rapidità in un gran numero di stabilimenti universitarii, nel Ginnasio musicale militare, diretto dal nostro cav. Caraffa, e in tutte le scuole de' reggimenti in Parigi; molte province hanno introdotto già il nuovo metodo, e non correranno anche molti anni, e il novello metodo avrà compiuto il desiderio dell' inventore, propagandosi in tutto il regno.

Tratto tratto i così detti *monitori* — cioè i migliori allievi che divengono maestri alla loro volta — appartenenti a tutte le scuole di Parigi, si riuniscono per eseguire in massa, pezzi d' insieme, scelti, composti ed acconciati per un tale scopo. La raccolta di que' canti addimandasi Orfeone; quel volume è stato pubblicato dall' editore Perrotin, il quale, sciente di quanta importanza fosse l' opera del suo amico Wilhem, colla sua intelligente attività ha considerabilmente contribuito alla propagazione di un metodo ammirevole, cui solo è dato poter rendere popolare la dilficilissim' arte musicale.

Nel 1833, allorchè si fecero le prime riunioni, gl' istessi fanciulli le chiamarono — come di sopra ho già detto — le accademie dell' Orfeone; da quell' epoca in poi quel nome non è stato punto rivocato, ed appellansi Orfeonisti coloro che vi tolgono la loro parte in qualità di esecutori.

Nell' Orfeone, siccome nelle scuole, i fanciulli non si esercitano che nella musica d' insieme e puramente vocale; e senza l' aiuto del clavicembalo, nè del violino, le intuonazioni si prendono dal diapason, e le mille, e le mille e dugento voci, che formano il coro, si slanciano liberamente nel campo dell' armonia. Nelle ultime ragunate dell' Orfeone, tenute nell' immensa sala circolare del Circo Olimpico — luogo costruito pe' spettacoli equestri presso i Campi Elisi — si udirono meglio di mille e dugento voci cantare all' unisono, come l' avrebbe fatto una voce sola.

Chi non abbia assistito a simili solennità non potrà mai immaginare l' effetto magico ch' esse producono. La loro precisione, il loro insieme, il gusto, la varietà e la squisitezza de' tuoni, ch' esse producono, tutto ciò gli è impossibile descrivere colla parola; e non v' ha altro esempio ad offrire ai miei lettori, che il *Miserere* cantato da trentadue musicisti ogni anno nella cappella Sistina, in Roma, nel mercoledì, giovedì e venerdì di passione, una delle più belle opere lasciateci dall' immortale maestro, Gregorio Allegri, Romano. Alcun' altra esecuzione a coro non può essere paragonata a quella dell' Orfeone.

Ne' nostri teatri di musica, i coristi sono gente prezzolata — quantunque assai scarsamente — noiati della parte che rappresentano, ed esercenti, quasi con disgusto, il penoso loro mestiere; oltre a ciò, sendo in numero molto scarso, non si può da essi ottener l' effetto desiderato dai maestri compositori se non che forzandogli ad urlare; l' abitudine di quelle grida altera a poco a poco il timbro della loro voce, la rende inflessibile e spesso falsa e fuori di misura. Ma mille e dugento cantori riuniti non hanno giammai pretesto per urlare; d'altra parte ei son là di loro buona voglia, cantano con compiacenza, hanno per punto d' onore il fare meglio che possono, non si ubbriacano come gli altri, e non hanno contese co' loro impresarii; all' opposto nella loro esecuzione notasi una spontaneità, un ardore, un entusiasmo, alla cui potenza non si resiste.

Il Wilhem è morto, or sono tre anni, e la sua perdita è stata immensamente lamentata dai numerosi suoi allievi, e da tutti che avevano potuto conoscere da presso le nobili qualità del suo spirito e dell'anima sua. L' Hebert — il più antico e il più abile tra i suoi discepoli — ha ereditato la direzione della scuola ch'egli avea stabilita; grazie alle sue cure, le scuole di canto prosperano e si accrescono ogni dì più. Anche pochi anni, e la giovane generazione saprà la musica e non avrà per tale riguardo ad invidiare la vicina Alemagna.

Conchiuderò questo articolo coll'avvertire, che i due medici Lauret e Trélat, hanno introdotto il metodo Wilhem negli ospedali, Bicêtre e la Salpetriera, ed hanno ottenuto che i pazzi de' due sessi cantino ne' dì di festa l'ufficio divino.

Non fia discaro ai miei lettori leggere la seguente canzone dettata per l'autore del metodo sull'insegnamento musicale dall'immortale poeta P. J. Béranger.

G. Brandi.

I

Mon vieil ami, ta gloire est grande!
Grâce à tes merveilleux efforts,
Des travailleurs la voix s'amende
Et se plie aux savants accords.
D'une fée as-tu la baguette,
Pour rendre ainsi l'art familier?
Il purifira la guinguette,
Il sanctifira l'atelier.

2

Wilhem, toi de qui la jeunesse
Rêva Grétry, Gluck et Mozart,
Courage! à la foule en détresse
Ouvre tous le trésors de l'art.
Communiquer à des sens vides
Les plus nobles émotions,
C'est faire en des grabats humides
Du soleil entrer les rayons.

3

La musique, source féconde,
Épandant ses flots jusqu'en bas,
Nous verrons ivres de son onde,
Artisans, laboureurs, soldats.
Ce concert, puisses-tu l'étendre
A tout un monde divisé!
Les cœurs sont bien près de s'entendre,
Quand les voix ont fraternisé.

4

Notre littérature est folle:
Fais-la rougir par tes travaux.
De meurtres elle tient école
Et pousse à des Werther nouveaux.
On l'entend, d'excés assouvie,
En vers, en prose, s'essoufler
A decourager de la vie
Ceux qu'elle en devrait consoler.

5

Des classes qu'à peine on éclaire
Relevant les mœurs et les goûts,
Par toi, devenu populaire,
L'art va leur faire un ciel plus doux.
Les notes, sylphides puissantes,
Rendront moins lourds soc et marteau,
Et feront des mains menaçantes
Tomber l'homicide couteau.

6

Quand tu pouvais, sur notre scène,
Tenter un plus brillant laurier,
Tu choisis d'alléger la chaine
Du pauvre enfant de l'ouvrier.
A tes leçons, large semence,
La foule accourt, et tu lès vois,
Captivant jusqu'à la démence,
Vers le ciel diriger sa voix.

7

D'une œuvre et si longue et si rude
Auras-tu le prix mérité?...
Va, ne crains pas l'ingratitude,
Et ris-toi de la pauvreté.
Sur ta tombe, tu peux m'en croire,
Ceux dont tu charmes les douleurs
Offriront un jour à ta gloire
Des chants, des larmes et des fleurs.

VIAGGI

Le abitazioni de' Tartari, le quali — giusta Ed. di Soly — sono stabilite sulle ruote e su assi di legno connessi insieme, terminanti sull'alto come un comignolo di camino; il quale, coperto di un feltro, intonacato di calce o di terra bianca o di ossa polverizzate o di un nero cemento ornato di pitture a diversi colori, riluce a produrre da lungi il più bello effetto. Sulla soglia dell'uscio è altresì appeso un feltro tessuto, e a più tinte, il quale rappresenta ceppi di vite, alberi, uccelli ed altri animali. Coteste case ambulanti sono di varia grandezza; ve n'ha di piccole; ve n'ha pur di grandi, sino a trenta piedi di lunghezza, ed a venti dall'una all'altra ruota, trascinate da ventidue buoi, guidati da un uomo ritto in sull'uscio. Oltre a ciò i Tartari hanno delle grandi casse di legno di forma quadrata, coperte anch'esse di feltro impiastricciato di sego o di latte rappreso, perchè la pioggia non penetri nell'interno, ricco di tinture e di ricami. Quivi sono racchiusi gli utensili, i tesori e le loro ricchezze; essi legano forte queste casse su delle ruote o sur una specie di treggia tirata dai camelli nel guado de' grandi fiumi. Que' bauli o casipole, non vengono giammai ritolti dai carri, e allorchè le tribù nomade si rimangono per qualche tempo in un luogo, le grandi case hanno rivolto l'uscio verso il mezzodì e dinanzi, a un tratto di sasso, da ambedue i lati, sono disposte le tregge co' loro bauli, in modo

che l'abitazione trovasi tra due ordini di carretti, come fra due mura.

Fissato il luogo della dimora, la prima infra le donne stabilisce la sua piccola corte verso l'occidente, quindi le altre, imitandone l'esempio, fanno altrettanto, finchè l'ultima si trova volta all'oriente, serbando tra l'una e l'altra lo spazio percorso da una pietra lanciata. Il letto del padrone è dalla parte di settentrione; il quartiere delle sue donne è all'oriente, vale a dire, al lato sinistro del loro marito, il quale dal suo letto rivolge gli occhi al mezzodì. Allorchè gli uomini rientrano nelle loro case, non appendono giammai l'arco e il turcasso dalla parte del quartiere femminile. Sulla parete che soprasta al posto d'onore, ove siede il padrone, è un fantoccio di feltro chiamato *il fratello del signor della casa;* e similmente su quella della sua donna principale n'è appeso un altro — qual vedesi nelle mani di una figura nel disegno che offeriamo ai lettori — che addimandasi *il fratello della padrona:* infra le due effigie havvene una terza magrissima e brutta, qualificata del titolo di *tutrice della casa.* La principale tra le donne suole avere al suo lato dritto, a piè del letto, in un luogo assai eminente, una pelle di capra piena di lana o di altra materia, e su di essa una piccola immagine che guarda le donne e le serve sue. Presso l'uscio e nel medesimo lato havvi altra immagine a tutela delle donne che mungono le vacche; e dall'altra parte dell'uscio un idolo per gli uomini che traggono latte dalle cavalle.

Quando si riuniscono per bere e far gozzoviglia, il primo ufficio è di aspergere della loro bevanda l'idolo ch'è sul posto occupato dal padrone, quindi un per uno tutti gli altri.

I Tartari sono poligami, e possono menar per moglie quante donne è loro possibile mantenere e nudrire; all'infuori delle madri, delle loro figliuole, e delle loro sorelle di padre o di madre, essi sposano indifferentemente i loro parenti più prossimi dalla madrigna sino alla vedova di un fratello primogenito, o scelgono le loro donne a loro capriccio e le comperano a caro prezzo dai loro parenti. Le leggi inspirate dalla gelosia fanno che le femmine si mostrino assai caste e riservate sì nelle parole come nella loro condotta; chè esse permettono l'omicidio di quelli colti in adulterio manifesto, e danno lo stesso potere ad un padre a riguardo di un uomo e della sua figliuola sorpresi in flagrante delitto.

Il lavoro è stimato indegno dell'uomo; i Tartari fabbricano tutto al più le loro frecce, o guidano le greggi a pastura, o si addestrano al trarre dell'arco, o spendono il tempo ne' trastulli della caccia. Le donne all'opposto si danno ad ogni sorta di lavoro, quantunque vadano anch'esse a cavallo e maneggino l'arco con destrezza maschile.

I Tartari — giusta le relazioni di Giovanni del Piano-Carpino — sono di bassa statura, ben fatti della persona, ed hanno larga la faccia, i pomelli delle gote assai sporgenti, il naso breve e spiattellato, gli occhi piccoli e separati da un grande spazio e la barba nulla o rada, setolosa e crespa. Le loro vesti sono ricche pellicce nel verno, e una specie di traliccio nella state; le donne maritate pongono sul loro capo un assetto molto alto, ornato di piume.

Questo popolo nelle sue spedizioni militari passa i fiumi e i torrenti in un modo assai ingegnoso. Gli è il di Soly che ce ne fa il quadro nelle *Relazioni de' viaggi nella Tartaria.* « I ricchi — egli dice — hanno un cuoio lungo e leggero, intorno a cui pongono parecchi legami, i quali lo serrano come un baule quando dentrovi sono state ammontate le varie provvisioni; nel mezzo sono le selle e quanto havvi di più duro nelle masserizie, per assidervisi su, e o allacciano quella specie di navicella alla coda di un cavallo condotto da un uomo che nuota dinanzi, o la spingono a furia di remi; per rendere più facile il passaggio de' loro cavalli, ne cacciano uno innanzi diretto da un cavaliere, e tutti gli altri sbrigliati lo seguono. I più poveri, che non hanno i grandi cuoi alla loro disposizione, sono obbligati ad avere una specie di valigia di pelle ben cucita, ove mettono il loro piccolo bagaglio, e, attaccatala alla coda di un cavallo, tragittano il guado come gli altri ».

I Tartari, per simulare un gran numero di combattenti ed impaurire l'inimico, sogliono ricorrere agli stratagemmi, legando sulle groppe de' cavalli de' fantocci di paglia in attitudine guerresca. I loro prigionieri uccidono in parte; gli altri li riserbano alla più dura schiavitù; i più fortunati tra questi, quelli dannati alla morte, divisi per centinaio, sono uccisi a colpi di scure l'un dopo l'altro.

Il nome specioso di *Tartari*, dato ai popoli Mongolli quando essi irruppero nell'Occidente, è derivato dai nostri padri del tredicesimo secolo, i quali gli chiamarono in tal modo, come se essi venissero dal Tartaro, nome che i pagani davano al luogo d'espiazione dopo morte. Quindi mille favole ebbero corso, cioè, che i fuochi delle artiglierie e delle polveri infiammabili, di cui i Mongolli facevano uso fin da quell'epoca, fossero fuochi e fiamme infernali agitate in terra da que' demonii pel castigo e tormento della razza umana.

Il Compilatore.

ANEDDOTO LETTERARIO

Nacque C.U.Millevoye nell'anno 1782. Quantunque vivuto in un secolo di politiche fazioni e di procellosi avvenimenti, egli non s' impacciò punto delle faccende di stato, ma contento agli innocenti piaceri dello studio e delle poetiche meditazioni, a quelli consacrò la maggior parte della sua vita. — Giovinetto ancora, venne in gride di valente poeta, e molti de' suoi componimenti ottennero il premio dell'Accademia francese, solita a incoraggiare i nobili ingegni sin dal loro apparire. — Varii sono gli aneddoti che di lui si raccontano, ma uno mi piace di qui riferirne, il quale, se onora altamente l'ingegno dello scrittore, dimostra pure ad evidenza, che la poesia tenera e delicata non è poi quella disutile arte che altri vorrebbe far credere.

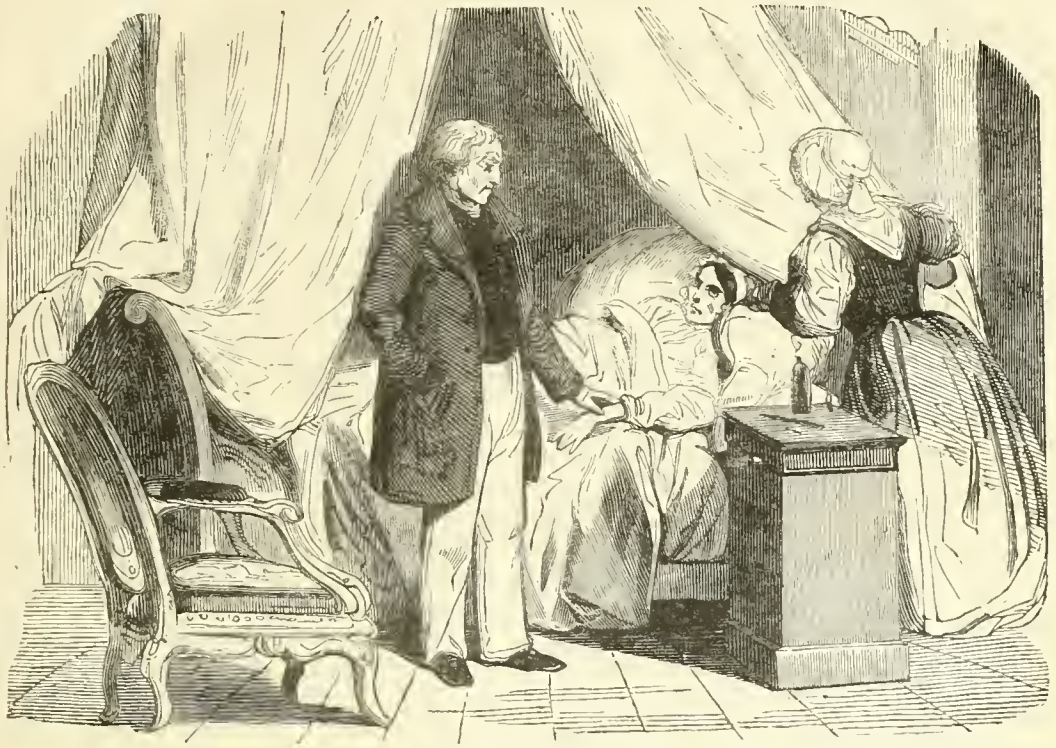
Era Millevoye in sul confine della giovinezza quando, per le durate fatiche, per le lunghe veglie e per le patite sventure, fu colto da insanabile malore che lo ridusse quasi agli estremi. — Mal pago delle glorie mondane, stanco dei pazzi clamori delle grandi città, e rimasto in terra a piangere la perdita di una fanciulla, che egli aveva amata con tutto l'entusiasmo di cui è capace l'anima d'un poeta, gli entrò in pensiero di rifugiarsi in una sua villetta, presso alla foresta di Vincennes, attigua al borgo dove avea conosciuto l'oggetto del suo amore. Quivi avea dischiusa l'anima alle illusioni, quivi avea amato, quivi avea sofferto e quivi ancora il misero poeta voleva negli ultimi anni della sua vita soffrire. — L'avevano i medici consigliato a giacere la notte sotto il medesimo tetto che le mandre, accertandolo, che quelle calde emanazioni sono un farmaco potentissimo ad un petto affievolito. Un mattino adunque, dopo aver dormito la notte in una capanna di pastori, alzatosi per tempo, egli andava errando per la foresta colle chiome stillanti rugiada e coll'anima tutta poesia, contemplando il silenzio e la bellezza della natura, quando all'improvviso fu tolto alle sue meditazioni dal rapido passo di una donna, giovane, bella e nobilmente vestita, la quale sopra pensiero trascorre a lui d'accanto, senza pure avvertirlo, e in un baleno s'invola al suo sguardo. Non è a dirsi quanto Millevoye rimanesse colpito a una tal vista. L'aspetto d'una donna ridestò in lui le antiche rimembranze; la malinconia cede il campo alla curiosità, desidera di sapere chi sia la bella incognita che sì per tempo era tratta ad errare per que' luoghi solitarii, e intanto la sua immaginazione si perde in mille congetture.

Il giorno dopo egli si treva alla medesima ora nello stesso luogo, ed ecco la giovane donna ricomparire, tenendo in mano un libro da cui non sapeva spiccare gli occhi. Parvegli anche più bella e più seducente di prima, vuol seguirla, ma invano; ella guizza nel folto degli alberi e delude ogni sua speranza. Ansioso ei va spiando tutti i luoghi, ove crede che possa essersi rifuggita, ne interroga i contadini ed i pastori, si dà attorno in ogni maniera; giunge finalmente a sapere che ella era una giovane madre, vedova d'un generale francese, a cui la morte avea rapito un unico bambino, le cui ceneri riposavano nel Campo Santo di Nogent. Questa misera donna, inconsolabile di tanta perdita, nella foga del dolore fece voto di andare ogni giorno a prostrarsi sulla tomba dell'estinto bambino, in quell'ora medesima in cui le era stato tolto. Non il consiglio dei parenti, non le esortazioni delle amiche valsero a rimuoverla da sì fatto proponimento, e a farle troppo aperta resistenza si temeva per la sua ragione e per la sua vita. Giunta al luogo dove riposavano le amate ceneri, genuflessa sulla tomba, la baciava e abbracciava disperatamente, ed i suoi occhi per ore intiere vi si affisavano sopra senza poter versare una sola lagrima a cagione dell'immenso dolore che, per così dire, le impietrava. I medici aveano predetta la sua guarigione, se ella avesse potuto piangere e trovare uno sfogo al suo cuore; ma riuscì vano ogni tentativo. Ora udite caso maraviglioso! Come intese il fatto Millevoye, un nuovo pensiero gli balenò alla mente: immaginò di guarire colla forza della poesia un male, contro cui ogni arte medica era riuscita impotente. A tal fine scrisse de' versi, che si fingevano dal fanciullo estinto indirizzati alla madre, nei quali la pregava di abbandonarsi al pianto, e di bagnarne la tomba, affinchè esso potesse raccogliere le lagrime della cara genitrice; li ripose quindi in modo che facilmente potessero dalla dolente madre essere avvisati. Il mattino seguente ricompare l'infelice, e, veduto quello scritto, l'afferra, lo scorre rapidamente, un'indistinta tenerezza ricerca le più intime fibre del suo cuore, sente un fremito, raccoglie gli smarriti spiriti, le pare di uscire da un sogno affannoso, rilegge i versi, sospira e piange. Da quel punto parve che le si togliesse d'in sul petto una mano di ferro: il suo cuore batte liberamente, lagrime copiose irrigano le sue guance, alla stupida disperazione succede un gemere lamentoso, a poco a poco è restituita a se stessa e alla famiglia, la quale non credette di trovar parole sufficienti per attestarne al poeta la sua eterna riconoscenza. A. Fassini.

(10 gennaio 1846) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII°)

DOMENEDDIO NON PAGA IL SABATO

(*Continuaz. V. pag. 9.*)



IV.

La Contessa soffrì per cinque giorni un'ardentissima febbre; quando la crisi cessò e la calma ritornò ne' suoi polsi, gli avvenimenti confusi dal delirio nella mente della malata, cominciarono a riordinarsi, e la scena accaduta nel bosco vi riapparse colle sue orribili particolarità. Una frase minacciosa le si affacciava spesso al pensiero. = Domani cominceranno le mie vendette! = e quella era come lo scoppio del fulmine che doveva incenerirla.

Una mattina, nel destarsi dalle sue tremende visioni, essa vide la sua diletta Eloisa tutta di lei sofferente occuparsi in silenzio affannato. — La poverina non aveva mai lasciato sua madre dal momento, in cui essa ed il padre, in cercandola per ogni verso, l'avevano rinvenuta pallida e quasi esanime sulla soglia dell'uscio. — La madre intenerita le stese un braccio sul collo, e traendone a sè il viso, baciollo convulsivamente:

— Angiolo mio; va a riposare; certo, da più notti non dormi e ammalerai di fatica....

— Oh! mamma, non pensare affatto a me; parlami invece della tua salute, e dimmi se ti senti meglio.

— Grazie a Dio, assai meglio..... E gli è perciò ch'io non voglio che tu abbia più a vegliarmi. Sai? se avrò bisogno di qualche cosa, chiamerò la cameriera.... E tuo padre ove è egli?

— Non è più escito dalla sua camera da che tu ti trovasti male. Se sapesti come quel tuo svenimento ci fece paura? Il povero babbo n'è afflitto che non più!

— È venuto mai nella mia camera?

— Ogni dì per domandare della tua salute. Tu sai, e' non sa piangere; ma gli è più forte il suo dolor che non grida, di quel nostro che si distempera in lacrime.

— Oh! è noto anche a me quel dolore! — rispose sospirando, Eleonora, e quindi dopo un momento di silenzio, in cui compose, esitò e ricompose, modificandola, una domanda che aveva in mente di fare alla figlia, seguì: — È venuto qui alcuno ad informarsi di me?

— I vicini che vengono e mandano ogni dì per sapere le tue novelle.

— E nessun altro?... — aggiunse la malata, esitando.

— Un altro, sì, e tu bene indovini chi egli sia, mamma. Gli è a discorrere giù col babbo, e se volessi riceverlo un istante si terrebbe tanto felice...

— Non ora, figlia mia; più tardi.

— Sì, quando tu vorrai...

— Raccontami un po' quel che mi è accaduto; la mia mente è sì debole.

— Non avrai dimenticato già che Carlo mi ti ha richiesto in isposa?...

— No, no, figlia mia! — interruppe con un senso di spavento la madre.

— Ti rammenti di aver accompagnato Carlo sino alla inferriata?

— Sì, sì; ma in seguito....

— Tu l'hai veduto inforcare il cavallo e andar via. Noi t'aspettammo, t'aspettammo tanto tempo presso alla fontana. Il babbo parlava poco o nulla, secondo il solito; io non fiatava, perchè pensava a te, e a lui.... a Carlo, sai? Il babbo finalmente si annoiò e mi propose di andarti incontro. Nel gran viale, sulla strada maestra non scorgemmo nessuno. Stimammo allora che tu fosti ritornata in casa direttamente ed andammo pel bosco. D'un tratto udimmo uno stormire di fronde e il correre precipitato di un cavallo. Io n'ebbi paura ed il babbo ancor più. Affrettammo il passo e, giunti presso l'uscio, ti trovammo svenuta per le terre.

Eleonora da quel racconto non poteva scoprir nulla di ciò che più torturavala, cioè, se l'infame suo persecutore avesse posto in esecuzione il vilissimo disegno che le aveva manifestato. S'ei si fosse aperto — mancandogli il coraggio di farlo col Conte direttamente — con qualcuna di quelle buone e caritatevoli persone, di cui non v'ha penuria in ogni paese, queste non avrebbero mancato di andare dal Valenti, parente suo, per cacciargli un pugnale nel cuore, sotto il pretesto di rendergli un servigio comandato dalla calda amicizia e dalla delicatezza del loro procedere. In tal caso la fisonomia turbata e impensierita di Carlo le avrebbe saputo rivelare una tale nequizia. Onde, entrata nella stanza la cameriera, che era venuta per deporre sulla tavola da letto la pozione calmante ordinata dal medico, ella la pregò a voler dire al Valenti che venisse un momento da lei.

Appena Carlo entrò nella camera, lo sguardo indagatore degli occhi febbricitanti della Contessa non potette leggere sul viso di lui altro che il dolore di saperla malata. E perciò, fattasi più serena, il pregò:

— Sedete qui, mio buono, e cercate distrarmi un po' col racconto delle novellucce della città.

— Nulla, nulla, e poi nulla.

— Non si è occupato nessuno neppure della mia malattia?

— No davvero, per quel che so. Le sorelle del Conte me ne hanno domandato, anzi volevano venire; ed io vi ho risparmiato cotesta visita, dicendo loro che il cambiamento della stagione vi aveva dato una febbrettucciaccia che il medico aveva subito troncato a furia di chinino. E ora come state?

— Quasi bene, mio caro, e forse domani potrò levarmi.

Una viva soddisfazione, che non potevasi dissimulare, colorò le già morte gote della Contessa; avvegnachè le risposte datele dal Valenti avessero fatto al suo cuore quello che il balsamo alle ferite. Quand'egli, augurandole una presta guarigione, andò via dalla sua camera, la febbre erasi in lei menomata e un'ora dopo scomparsa. Tanta forza ha lo spirito, questa scintilla animatrice del Dio, sulla consorte cui accoppiasi, la materia?

Anche due giorni, e la Contessa esci dalle sue stanze, si arrischiò a delle brevi passeggiate nel parco, riprese tutte le abitudini di persona sana. E il conte Silvestro, che durante quella malattia erasi condannato ad un volontario ritiro, sbucò fuori del suo appartamento, strappò le fasce delle sue gazzette arretrate — anche la politica tenne il lutto in tal circostanza! — le lesse d'un fiato, e con nuovo fanatismo si ridette all'interessante giuoco del picchetto col Comaschi e cogli altri suoi vicini.

Su quel torno la compera di un palco di un nuovo teatro, che costruivasi nel paese, obbligò il Conte ad assentarsi per pochi giorni dalla sua famiglia. Quando ritornò, ei venne accompagnato da uno straniero, e presentatolo alla sua moglie:

— Contessa, — le disse — ecco un amico di Bologna, uno de' più assidui in casa ne' primi anni del nostro matrimonio.

L'Eleonora fece uno sforzo per sorridere al nuovo venuto, tentò levarsi dalla seggiola, ma vi ricadde su. E il Conte seguiva:

— Immaginate la mia felicità nello scontrarlo l'altro dì sotto i portici della piazza. Tutta quella barba intorno il viso gli avea fatta un po' cangiar la fisonomia; ma gli occhi sono pur quelli. Lo invito; non volea venire. La era quasi una offesa, n'è vero, Contessa? Infine, eccolo qua.

— Era giunto di Ancona il giorno innanzi, aveva scorso appena il paese e stretto la mano agli amici; però aveva dimandato delle di lei novelle, Contessa...

Eleonora non rispose, fece un inchino col capo e impallidì.

— Il marchese Rodrigo Malvezzi era allora in su i quarant'anni; le sue vesti rivelavano una grande ricercatezza; e ben si scorgeva come egli anteponesse un sarto, un calzolaio, una stiratrice al Manzoni, al Tenerani, alla Guacci. Era, quel che direbbesi in Francia, un *lione* nello sciocco significato di quella parola. Un libro ei lo riguardava come un nemico capitale; le sue occupazioni erano l'attillarsi, il giuoco, la caccia e il vagabondare da un paese all'altro. Qualche capello bianco sparso sulla nera sua capigliatura accusava già il declinio della sua gioventù. Duro aveva il viso e l'accento; altiero cogli uomini; colle donne sguaiato vezzeggiatore; a pochi gradito per certe sue affettate delicatezze e pel suo atteggiarsi affatto naturale. Laonde, al primo vederlo, la impressione ritratta dalla sua fisonomia poteva essergli favorevole; ma stu-

diatolo più lungamente, potevasi con facilità discoprir ne' suoi occhi una mal celata iprocrisia; nel suo sorriso, una pessima natura; in tutta la sua persona, il marchio indelebile che i disordini e le violenti passioni vi avevano impresse.'

Di sangue nobile ed erede di pingue fortuna, il Malvezzi vide ben presto il fondo *dell' avito* suo patrimonio. Escito appena dai minori e prodottosi nella società de' suoi pari col lusso e colla prodigalità di un novizio, i compagni delle sue sciöperatezze lo accolsero con festa e con qualche deferenza nel loro cerchio. Fin ch'egli ebbe danaro da spendere, i parassiti gli aprirono le braccia, lo incoraggiarono e il benedissero; e i vampiri, in guanti gialli e in iscarpe lucide, godettero de' suoi redditi e de' suoi capitali, come gli avoltoi di una preda mal capitata fra i loro artigli. Quando non vi fu più nulla a beccare, la lieta masnada lasciollo solo co' suoi rimorsi.

Allora avvenne a Rodrigo ciò che suole accadere a tutti coloro che non hanno fermezza d'animo nelle sventure, nè una intelligenza capace a riguadagnare il perduto a furia di lavoro e di onorevoli sforzi. Rimasto senza amici, senza consiglieri—perchè ogni onesto lo sfatava come un vituperato—non avendo nel suo scrigno che cento scudi e un palazzo che il suo fattore reclamava per metà per imprestiti fattigli, fu preso dalla rabbia e disperò di se stesso e di Dio. E una voce susurravagli all'orecchio che se a quello che gli rimaneva avesse aggiunto un po' di lavoro, avrebbe potuto riconquistare, se non l'antica fortuna, una comoda agiatezza. Ma un'altra voce gli gridava più forte, che il lusso e l'oziosaggine sono pure le belle cose, cui una volta abituati gli è difficile il rinunciare. Da tale contrasto nacque una idea luminosa.

—O, se, io ingannato, ingannassi gli altri?.....

Questa idea calcolata, riflettuta, notomizzata, rimaneggiata per ogni verso, parve al Malvezzi esser l'àncora di sua salute, e ad essa interamente appigliossi.

Comperò mazzi di carte, e innanzi uno specchio studiò i movimenti delle sue dita. In poco tempo, a furia di destrezza, afferrò pe'capelli la cieca fortuna. Leggi severe proibiscono i giuochi d'azzardo in Italia. Ve ne rimane ancor uno però, il pessimo fra tutti, che in Napoli addimandasi *beneficiata*, per meglio accalappiare gl'illusi a' lacciuoli della bella parola. Speriamo che la civiltà dia il bando anche a questo. —Oltre le leggi, i giuocatori si stancano di veder sempre un loro competitore nelle braccia della fortuna a loro detrimento; e un giorno addebitano quelle vincite al destino che palesasi loro avverso, l'indomani ne parlano fra di loro, in seguito, formatasi fra le vittime una santa alleanza, se il buon successo del vincente non è dovuto veramente al caso, spiatolo con dieci occhi, lo colgono nella fraude, e lo scacciano dal vizioso ritrovo.

Il Malvezzi, che non mancava di un ingegno naturale, si avvide bentosto che gli era mestieri battere altra via per tenersi convenevolmente nella società che non aveva avuto il cuore di abbandonare... Ma gli usurai videro l'abisso ove si sarebbero cacciati a capofitto e si fecero meno accomodanti, rifiutando assolutamente le sue cambiali. In tal caso che fare? Come andare più innanzi?... Riflettè molto tempo e si dette ad un partito disperato. Una volta entrato in una via fatale, quale scrupolo avrebbe avuto la forza di arrestarlo nel mezzo del cammino?

Per giugnere ai suoi risultati, ei vendette i pochi mobili e il suo palagio e partì per alla volta di un paese, ove altri peccati aveva commesso per lo passato, cui voleva aggiungere il più infame delitto.

Sono già noti al lettore i suoi tentativi e le circostanze che gli accompagnarono. Ond' è che per riprendere il filo della mia istoria, convien ch'io ritorni nella sala del casino del conte Bugnami.

Il padrone di casa, fatta la presentazione del Malvezzi alla moglie e alla figliuola, escì per dar qualche ordine ai suoi domestici. Servito il the, andarono tutti a passeggiare e percorsero la serra, il giardino e il pomario, di cui il Conte—abilissimo massaio—aveva abbellito quel suo possesso. La povera Eleonora fremeva in tutte le membra al cospetto di quell'ospite fatale, e si tenne costantemente stretta al braccio della figliuola onde evitare il più possibile che quell'uomo se le avvicinasse per parlarle.

Quegli all' opposto affettava molta disinvoltura; ed or dava sfogo alla parlantina del Conte che magnificava se stesso ne' suoi provvedimenti e nella sua accorta risoluzione di vivere pacificamente in campagna, or aocchiava di furto la Contessa per più impaurirla e vie meglio vincere la ostinata sua volontà, ed ora appiccava gli sguardi tra il voluttuoso e l'ingordo sulla di lei figliuola che sperava, fra non molto, adunghiare e, più che lei, la sua dote, ed in seguito la sua fortuna.'

Nel ritornare verso la casa, l'Eloisa, sendosi discostata da sua madre per correre dietro ad un piccolo passerotto caduto da un nido, quel tristo trovò modo d'appressarsi alla sua vittima e di dirle:

— Sono ben lieto, Contessa, che il caso mi abbia sì ben favorito sino a darmi accesso nel vostro ritiro, di cui tanto vi compiacete. Il cielo e la Provvidenza sono favole a darsi ad intendere agli sciocchi; il caso e la mia stella propizia mi vi ha messo fra le mani, e tutto va a seconda de' miei desiderii. Nessuno qui sa ch'io vi abbia riveduta un'altra volta... Fa d'uopo ch'io vi rammenti ciò che pochi dì fa vi chiedeva? Vi avete ben riflettuto?... Nelle lunghe ore della vostra ultima malattia avrete dovuto mettere in bilancia il bene ed il male! A che vi appigliate voi? Le vostre lettere, il ritratto vostro sono pronti, se favorirete i miei disegni.

Eleonora non aveva più fibra del suo corpo che non le tremasse pel raccapriccio, per l'orrore. Ma

riunendo tutte le sue forze per articolare una sola parola, disse convulsivamente:

— Giammai!...

— Sta bene! Io so quel che mi resta a fare, e il farò senza ritardo.

E poco dopo, quasi si rammentasse di un invito a cena ricevuto da alcuni suoi amici nel paese, co'modi i più civili e pacati tolse commiato da quella famiglia e partì. (*Continua*)

C. A. Vecchj.

LA STORIA DI UNA MALATTIA

Innanzi il quattordicesimo secolo la è vana ogni ricerca sulla prima apparizione del gripp; nelle antiche cronache italiane leggesi che cotesta epidemia mostrossi la prima volta nel 1323, riapparve quattro anni dipoi, e una terza volta nel 1358: n' erano attaccati specialmente i fanciulli. In Francia, ove infierì diecinove annì più tardi, fece all' opposto una grande strage di vecchi.

Nel secolo susseguente rimase stazionaria in Italia ed in Francia, siccome apparisce dalle osservazioni scritte dai medici di quel tempo. I superstiziosi, atterriti dalle frequenti mortalità, stimavano che quel malanno fosse una punizione del Cielo, grazie ad una canzone assai oscura canticchiata dal popolo, e perciò, quando alcuno guariva, gli amici, rallegrandosene, gli dicevano:

— Oh! gli è che tu non avevi cantato la brutta canzona!

Nel 1505 la Spagna ebbe a soffrire per dieci anni il malnato contagio, e ne morì, tra i moltissimi, Anna, la consorte del re Filippo I, e il pontefice Gregorio XIII fu in pericolo di vita. In Roma perirono di gripp meglio di nove mila persone, e in Barcellona la epidemia infierì sì rapidamente, che in dodici giorni ne furono colti almeno ventimila individui.

Nel 1591 e nell' anno seguente, ne furono novellamente afflitti la Francia, l'Alemagna in parte, l' Italia più, ove il gripp fece uno strazio di uomini; Roma, entro le cui mura rimase per dodici mesi, vide la sua popolazione menomata di sessantamila persone.

Nel diecisettesimo secolo la malattia fu fatale particolarmente agli abitanti di Londra; in una settimana ne morirono almeno sessantamila, quindi irruppe in Francia, in Germania, ricomparve anche più terribile in Inghilterra, poi nell' Ungheria, nella Carniola, nella Stiria, nella Carinzia, nel Tirolo, nella Svizzera, nelle province Renane ed in Roma, ove morirono i fanciulli a migliaia.

Quel malanno non dette mai tregua all' Europa; imperciocchè nel decimottavo secolo ripresentossi in Francia, in Prussia, in Italia, in Russia, in Polonia, in Ungheria, in Isvezia, in Danimarca e in Ispagna. Mai erasi talmente generalizzata; però la sua natura non fu egualmente mortifera in ogni punto, dappoichè gli annali medicali narrano, come imperversasse crudelmente a Londra, a Parigi, nella Spagna e nel nostro paese, e pochissimo negli altri su nominati. Cosa singolare! In ogni luogo il gripp erasi sviluppato contemporaneamente nell' atto del dimoiare de' diacci, verso il mese di maggio.

Nel 1733 e 34 l' epidemia fu più mite, ma in luogo di scoppiare di un tratto in ogni terra di Europa, non vi giunse che progressivamente. Nel novembre qualche caso di gripp fu notato in Sassonia e nella Polonia; nel decembre era in Germania, in Isvizzera ed in Olanda, e sullo scorcio dell' anno in Inghilterra; in gennaio nelle Fiandre; quindi in Parigi e nell' Irlanda; in febbraio nella tante volte visitata Italia, e in ispecial modo in Livorno ed in Napoli; molti ne morirono anche in Madrid.

Nel 1737 ricomparve in Inghilterra; nel 42 in Germania, quindi in Olanda, in Francia e in Italia; l' anno dipoi in Inghilterra furono attaccati di quell' epidemia sino i cavalli ed i cani, e d' allora le dettero il nome di *gripp*. Da quell' epoca sino al 1775 imperversò per tutta l' Europa, non facendo differenza tra gli uomini e le bestie; e gl' Italiani, stimando che quella maligna infreddatura fosse un nocivo influsso degli elementi, le dettero il nome generico d' *influenza*, siccome i Francesi, a cagione de' suoi nefasti empiti e de' suoi capricci, la chiamarono, *la follette*, *la coquette* e *la grenade*.

Nel 1782 infierì di nuovo in Isvezia e in Germania; in quest' ultimo paese la indicavano colle parole *B'litz-hatarr*, cioè, lampo catarrale, caratterizzando così la sua rapida invasione; chè in una sera — il venzette gennaio — sendosi il termometro elevato da trentacinque gradi sotto lo zero, a cinque gradi sopra, meglio di quarantamila persone furono incontanente prese da quel catarro. L'anno seguente imperversò d' un tratto in Sinigaglia subito dopo un rovescio di pioggia; di là corse le province dell' Umbria, della Romagna, il Bolognese e la Toscana; passò quindi in Venezia, nel Milanese, in Verona, in Pavia ed in Brescia. Nel 99 incrudelì sulle popolazioni di Mosca, di Casan, di Cronstadt e di Pietroborgo.

Non meno micidiali sono state le sue reiterate apparizioni in Europa dal 1800 fin qui. L' Italia, la Francia e l' Inghilterra hanno però avuto maggiori lutti a lamentare.

Esaminando ora le circostanze che hanno preceduto questa epidemia in ogni paese in cui si è mostrata, gli è chiaro ch' essa sia la inevitabile conseguenza di un rigido freddo, succeduto da una temperatura soverchiamente umida. Da per tutto si è sviluppata in novembre, decembre e gennaio; e se talvolta, per eccezione, ha infierito eziandio durante la stagione estiva, il suo apparire è stato mai sempre nunciato da un freddo insolito, seguito da una eccessiva umidità. K. Y.

LE LODI DELLA CAMPAGNA

EPISTOLA DI E. G. QUINTANA A N. CIENFUEGOS

Tradotta da P. A. PARAVIA

Poi che destro e benigno il ciel t'arrise
Sin da la culla, e ti stampava il petto
Del suggel di virtude, e ti largiva
Onde ritrarla i vividi pennelli;
A che tardi, o Nicasio, e d'amistate
Il lungo desiderio a che deludi?
Mentre la spazïosa ombra di folti
Rami intrecciati mi fa schermo al raggio
De la bollente polverosa estate,
E gl'inquïeti zefiri vagando
Di frescura e di vita empion le aiuole
Del giardinetto, io del pensier su l'ale
A te vegno, o Nicasio; a te, che avvolto
Nel buio orror de la cittade ingrata,
D'aperti campi e di solinghi boschi
Nel desio ti consumi, e meco intanto
Sì pure gioie di partir ricusi.
Tronca gl'indugi al fin; sia che ti piaccia
Entrar l'opaca selva, o ne la vasta
Il guardo ricrear fertile valle;
Sia che ti tocchi la piacevol onda
Del ruscello che fugge; ah! tutto a l'alma
Söavemente ti ragiona, e il forte
Del tuo pennello magistero invita.
No, qui Natura di sfoggiar l'immensa
Sua virtù non presume, e far con l'alta
Solenne maestà di che s'adorna
Reverenti le luci; il muto orrore,
E il gelido spavento ivi ella serba,
Dove la fronte l'Apennin selvoso
Tra le nubi nasconde: intorno, intorno
Nevi eterne lo premono, che il sole
Invan saetta; se vi spira il vento,
È il nemboso Austro, che il fragor del tuono
Reca sui vanni: furïando allora
Scende il torrente a desolar la valle.
E l'uomo intanto? Pavido, romito
S'arretra, e poi che tanta in sè non cape
Di scena altezza, per paura imbianca.
Ma tutta grazïosa e tutta pace,
Qui de' suoi doni il liberal dispiega
Grembo Natura, e col Piacer sorride.
Tal la beltà nel suo pudico aprile
Con quello che la veste ingenuo raggio
Di candore natio fere gli sguardi,
E impiaga i cor. Nicasio, a l'amor sempre,
Più che a la maraviglia, il mio s'aperse.
E qui amor regna. Oh! quante volte, oh! quante
Rimirando a i cognati olmi appoggiarsi
Le dense viti, ed ostentar la pompa
De i verdi rami e de i giocondi frutti,
Dolce una stilla mi discese al petto!
Quante scintille de l'incendio antico
S'avvivaron sopite! I sospir dolci,
I felici timor, l'ansie beate,
E i diletti ineffabili, che l'alma
M'irrigaron talvolta, e che per sempre
Da la misera, oh dio! forse fuggiro,
Qui tutti a un punto rivolaro, e tutti
Un soave m'han posto emulo assalto.
Che se amor tace, o a me s'invola, il forte
De gli amici, del padre e de i fratelli
Ricordo in me si desta, e cento affetti,
Che il solitario bosco al cor m'inspira,
E lo rïempion di una mesta ebbrezza.
Più da lunge per balze erte precipita
Con grato mormorio l'onda che ferve,
Sin che l'accoglie fragoroso il fiume.
Oh che diletto a rimirarlo! Irato
Per quei, che il suo furor frenano indarno
Argini eccelsi, tumido si mesce,
E pugna e vince, e al fin disciolto in bianca
Rapida spuma, si devolve al piano.
Cùpido il guardo spazïar si gode
Per le magiche scene, onde lo alletta
In mille guise la scherzevol onda.
In lei le sitibonde e placide ale
Bagnano i zefiretti, ed un festoso
Volo sciogliendo, di quel fresco umore
Allegran la vallea, mentre il gentile
Pioppo, e la docil canna, e l'irto spino,
Quasi di grato cor senso li mova,
Curvan sul margo per baciarla i rami.
O amiche linfe, che con mano industre
In rivoli dedusse il pio colono,
E vita e copia a le campagne infuse!
Se il duro cielo quell'umor gli nega,
Che nelle nubi provvido s'accoglie,
Leva i forti ritegni, e di repento
Vede la terra desïosa aprirsi
A l'umor che l'inonda, e di novella
Vita ricolma, partorir dovizia
Di vaghe frutta, e farsene ghirlanda.
Così la tua pupilla, ove si volga,
Nuota nel mar d'una verdezza eterna;
Così Pomona il suo peplo dispiega,
E la piena dal corno onda riversa.
Or che stupir, se l'inclito suo tempio
Qui por le piacque, e aver da l'uomo incensi?
Tutto a noi la rivela; avido il fiume,
Che in due si parte, la ricinge, ed ella
Tra suo braccia d'amor gusta l'ebbrezza.
Colà, mentre de' venti al mormorio
Susurrano le frondi, e si sobbarca

Al peso opimo il vignaiuol contento,
E in danze e in giochi ridono e folleggiano
Le vispe forosette; a l'ara io vegno
De la dea, che nel mezzo il seggio ha posto,
E sfoggiando la sua rustica pompa,
A reverenza ed a pietà m'inchina.
O mirabili piante! E chi fu il senno,
Che così v'intrecciava? E qual la destra,
Che vi crescea così? S'erge l'annoso,
Di maëstà vestito altero noce,
Come del ciel tocchi le cime, e stende
Per sì grand'aere le orgogliose braccia,
Che par che tutti d'ingombrar presuma
Gli eterei campi; al par di lui superbi,
Eterni al par di lui, crescongli intorno
Sei brun cipressi, che di pallid'ombra
Tingono il volto del maggior pianeta.
Oh diletto! Oh magia! Sotto le care
Fronde raccolta, oh! come in su le penne
Del meditar s'erge la mente, e fatta
Sublime in suo pensier, maravigliando
Dell'uom rimira la caduca possa,
L'inane gloria ed il pomposo nulla!
Oh! quante volte l'inquieto affanno
De l'opulento lor Signor, commosse
Videro queste piante! Oh! quante volte
Co'tranquilli silenzi a riposarsi
Vano invito gli fean, mentre il superbo
Dietro al fasto e a l'impero avido corse!
L'iniqua sete a sazïar, lo stolto
Qual non produsse scelleranza! Intinse
Le man nel sangue, desolò la terra;
Qual pro? Lo vider queste piante estinto,
Elle che tuttavia serbano il verde.
Vivono, e declinar godono i rami
Su me, che le lor glorie a la fresca ombra
Vegno cantando; e un dì vivranno, e allora,
Che la stanca porrò misera vita,
Fien testimonio del mio fiato estremo.
Tutto al tempo soggiace; ed elle istesse,
Pur elle un giorno... ah! la scortese, o crudo,
Bipenne arresta, e al cor ti parli almeno
Quell'ombra augusta, quell'orror devoto,
Quella solenne vetustà; se il tempo
Mai non le offese, stenderai tu solo
A lor chiome la mano e il ferro audace!
Cessa, deh! cessa, e non voler d'un colpo
Strugger de l'orto il primo onor; sublimi
E flebili cipressi, altero noce,
Sempiterni vivete; e quei, che ingrato
Con sacrilega mano ancider osa
I vostri ceppi, ne l'està bollente,
Quando il percote il sol, d'un'ombra amica
Refrigerio non trovi; unqua non aggia
Nè riposo, nè pace; e da l'iniquo
Suo petto fugga eternamente in bando
La candida innocenza, a ricovrarsi
Fra le capanne e i floridi orti avvezza.
Ma sì tetro pensier deh! non alberghi
Entro a mia mente; addio, Pomona, e voi,
Cipressi, addio; d'olmi frequente il bosco
Già in sua muta favella a sè mi chiama.
Salve, o riposta valle; il solar raggio
Mi rïarse per via; stanco, affannato
Il petto si travaglia, e anela a pena.
Nel tuo sen mi raccogli; e a' faticati
Membri mi sia tappeto il verde smalto
De le tue rorid'erbe: il mormorio
Del ruscelletto un lusinghevol sonno
Mollemente v'induca; e le sue fresche
E di nettare asperse ale scotendo,
Ne deterga il sudor zefiro intanto.
No, qui il suo tosco di stillar non osa
La vigil cura, nè il timor gelato
De la sua spina esercitar la punta.
Qui non regna che pace; in sul mattino
Mi rallegran gli augei l'avido orecchio
Di lor musiche note: il cielo, il prato,
L'aure, gli arbusti, il rio, tutto, qui tutto
M'è riso al guardo, e m'è lusinga al core.
Mentre la coppa di sue limpid'acque,
La mia sete a smorzar, m'offre cortese
La solitaria fonte, io le sue vaghe
Najadi invoco con un fervid'inno,
Che mi prorompe dal commosso petto.
O Gesnero, ove sei? tu, cui natura
Bellissima si porse e senza velo;
Tu, cui spirò virtute, e che sì dolce
La cara pace e gl'innocenti amori
Risonar festi in fra le selve; ah! vieni,
Qui vien, divo Gesnero, il piè mi scorgi,
E a goder m'ammaestra. Il terren mira,
Come l'orma delude, e come or s'alza,
Ora s'adima, e qua si stende in piano,
Là precipita in valle; innamorato
A l'ombroso vïal riede lo sguardo,
Riede, e le Grazie volteggiar vi mira,
E a l'ombra amica del robusto padre
I giovani arboscei ricoverarsi
Da l'aspro verno e da l'accesa estate.
Al zefiretto, che tra fronda e fronda
In suon d'amore placido susurra,
Chiedi quante assalir ninfe gli piacque;
E quante volte, il virginal schernendo
Lor pudore natio, le baciò in volto,
E fra le vesti si nascose; il chiedi,
Che teneri sospir per queste selve
A suscitar e' valse, e che lamenti,
Cui l'incerta da lungi eco rispose.
Dimmi, o fonte gentil, così t'abbondi
Sempre limpida l'acqua, ed un'eterna
Verzura il margo t'incoroni, ah! dimmi
Quante fiate il desolato amante
A sfogar teco il suo dolor qui venne.
Su la tua sponda assiso, ei talor liete
Da la beltà che adora ebbe accoglienze;

E talor la pudica innamorata,
Suffusa di rossor, quello che l'arde
Foco gli feo palese, e su la guancia
Mal repressa una lagrima le corse.
Non lungi in quel romito antro, che adombra
L'olmo frondoso, chi sa dirmi?... O lieta
Valle, que' taciturni alti misteri
Non temer che il mio labbro oggi riveli;
Basti l'invidia ch'entro al cor ti porto,
Basti l'incanto che da te mi piove.
E ancor, Nicasio, indugi? A sè t'invita
Con sue pure dolcezze e piacer mille
La florida campagna, e tu la fuggi?
Ah! corri, ah! vola, anzi che il rapid'anno
Seco su l'ala infaticabil porti
L'estate e il verde; per te nutre e serba
Fido il giardino i suoi fioretti; or vieni
A spirarne l'olezzo; ove taluno
Arso ne cada in sul terren, col guardo
Del dolor l'accompagno, ed a te penso
Che il suo sperar deludi. Ah! da codesti
Lochi t'invola, che d'immansuete
Tigri son fatti albergo e degna tana;
Dove l'aura che spiri è de' lor petti
Il nascoso veleno; ove la cara
Fiducia è posta e la quïete in bando;
Ove il pensier, che in sè l'iniqua volve
Servitù che l'aggreva, i duri ceppi,
Che il timore gli ordia, franger non osa;
E se pur di virtù suonan parole,
Dal mal securo labbro uscir le vedi
Paürose e ravvolte entro ad un velo.
O di virtù vedovi petti! I boschi
Spregiano e i campi; e di ragion; che muti
Son campi e boschi se il lor piè li preme.
A la sola innocenza udire è dato
Il sermon di natura: in lor non altro
Che turpe vizio e reo delitto ha stanza.
Ah! li fuggi, o Nicasio, e ratto vieni
Nel solitario mio quïeto ostello
A ricovrarti; di mercar gli arbusti,
Nè i ruscei di mentire insegnan l'arte.
Puro l'aere, il ciel puro, e pura l'onda
Soavi a respirar liberi fiati
Qui t'invitano a prova; i forti vanni
Qui spiegare il tuo spirto a largo volo
Potrà securamente; ed ora assorto
Per le valli smarrirti; or la dorata
Lira scotendo, a te chiamar le Muse;
E le Muse verran; chè lor fu sempre
Cara de' campi la solinga pace;
E mentre al nobil tuo cantico immote
Staran le sfere, io mescerò pur teco
Della mia cetra il disugual concento.

LA GINNASTICA

Questo esercizio sì utile e sì bene adattato alla educazione della gioventù, era in molto onore presso gli antichi Greci e i Romani, i quali tutti, giovani e guerrieri, frequentavano il ginnasio, il circo e il campo di Marte per quivi sviluppare le membra, divenire più forti, più snelli e più capaci a sopportare ogni travaglio, ogni fatica. Commendevoli e belle erano quelle abitudini che la schiavitù e la mollezza defunse; e il nostro secolo che in esse ha veduto la utile influenza sull'avvenire de' giovani, tanto nel punto di vista medicali che igienico, ha voluto rimetterle in onore, quasi elle si fossero una nuova cosa. E, nel vero, appena la ginnastica ricomparve come principio educativo in Inghilterra, parecchi altri paesi d'Europa l'accolsero con molto favore; e presso che tutte le nazioni Nordiche l'hanno introdotta nelle loro scuole; e in una gran parte della Germania, nella Danimarca particolarmente, è stata dichiarata parte fondamentale ed essenziale della educazione giovanile; e nella Svizzera la è generalmente applicata; e nella Spagna ed in Francia fa ogni di maggiori progressi.

E pure alcuni, il cui istinto gli mena continuo ad abbarrare la via ad ogni cosa buona e profittevole — biasimarono e criticano ancora con accanimento la introduzione nelle scuole di questo vantagiosissimo esercizio; inzavardati di pregiudizii sino a' capelli, l'accusano senza esame, senza rendersene alcun conto di novità e di stoltezza; altri, più ostinati, più ignoranti e più stolti de' primi, avvezzi a riguardare tutto che gli circonda indigrosso, non veggono nella ginnastica che salti insignificanti, scambietti puerili, dannosi esercizii, gherminelle inutili e tutto al più azioni di forza che, se eccitano la maraviglia, non possono giammai condurre ad un vantaggioso risultamento.

Se tali opinioni fossero logiche e ragionate, se offrissero realmente le prove di que' temuti pericoli, cercheremmo di combatterle e di rifiutarle; ma nessuno scritto, nessuna obbiezione è stata mai pubblicata per far noti gl'inconvenienti minacciati; molte opere, all'incontro, dovute ai migliori pensanti, hanno parlato in favore di tale instituzione. Lasciamo adunque gracchiare i malevoli e, senza occuparci di essi menomamente, passiamo innanzi a ragionare sul nostro subbietto.

I metodi adottati e posti in uso nelle istituzioni de' diversi paesi su mentovati, hanno già offerto plausibili e soddisfacenti prove; i principii su'quali essi si fondano, richieggono che, pria di applicargli alla gioventù, venga studiato il carattere de' fanciulli, cui si debbono far adottare, che loro si apprenda a calcolare le facoltà fisiche e morali da essi possedute, ad addoppiare il vigore di quelle che hanno, e a correggere le nocive abitudini che mai possono aver

contratto; essi pur tendono a sfuggir l'ozio, facendo che il giovine non rimanga inoperoso che solamente nelle ore di riposo, di cui abbisogna ad eccitare alla impresa di azioni difficili, ad inspirare sentimenti di coraggio e di sicurezza nelle proprie forze, a superare i pericoli, a sapersi ritirare con lode da situazioni perigliose, a rimirare in faccia la morte senza timore e ad avvezzare il corpo a sopportare senza lamento e le fatiche e i dolori.

Nè questi soli sono i vantaggi che possono ritrarsi da sì proficua instituzione; ve n'ha ben altri che saria lungo il citare, fra cui non ultimo lo sviluppo dell' attività intellettuale ne' due sessi; avvegnachè tali esercizii non influiscono solamente sul fisico, ma benanche sulla educazione de' sensi e de'sentimenti morali. È noto, fino dal ristabilimento della ginnastica in Europa, che i giovani, i quali seguirono il corso intero delle lezioni, acquistarono in poco tempo una grande finezza nell'organo dell'udito, maggiore in quello della vista, ed un istinto perfetto dell'arte di calcolare e di regolare tutti i loro movimenti.

D' altronde la ginnastica non è già lo studio parziale di una professione; bensì di molte unite insieme, dappoichè essa fornisce i mezzi ad attivarle tutte nell' uomo che vi si addice. Per provare una tale asserzione basta rammentarsi gli sforzi che ciascuna professione esige, e i molti pericoli cui sono giornalmente esposti gli operai che le esercitano.

Il conciatetti, il legnaiuolo, il muratore, sarebbero, a cagion d' esempio, me' preparati alla rischiosa necessità di camminare su' tetti.

Il marinaio salirebbe più facilmente sui cordami e sugli alberi più alti del vascello.

E l' operaio anche il più sedentario, il semplice manovale, non avrebbero perduto il loro tempo, quando co' giuochi ginnastici, che lo ritolgono dalla osteria e dalle ubbriacature, sarebbero divenuti atti a scampare dai pericoli che possono ogni dì minacciar la loro vita.

Infine, l'esempio degli uomini addetti ad un mestiere che non presenti alcun danno, i quali possono evitare un qualunque accidente colla forza del corpo, colla giustezza del colpo d'occhio e colla agilità personale, basterebbe per consigliare e persuadere i padri di famiglia, onde, lungi dall'avere a sdegno i preziosi vantaggi della ginnastica, adottassero cotesto esercizio pel bene de' loro figliuoli.

I diversi esercizii messi in pratica, come unico espediente ortopedico, a riparare i guasti di una debole costituzione e le difformità lasciate alle membra dalla rachitide, sviluppano una grande attività nel sistema muscolare: e gli è perciò che noi veggiamo le cosce e le gambe ben tornite ne' ballerini, il collo più grosso e le spalle più larghe e tarchiate ne' facchini, le braccia ed il torso più robusti negli schermidori, e più largo il petto e meglio disposta la colonna vertebrale presso gli acrobati e gli equilibristi.

Grazie alla ginnastica, i fanciulli melanconici acquistano in poco tempo la ilarità; i linfatici possono acquistare una fisonomia più espressiva e un più animato colorito; i deboli infine sviluppano le forze che sino allora non avevano — « Volete vedere a nime forti in corpi sani — diceva il dottore Pariset — ricorrete a' salutari esercizii della ginnastica. »

Noi avviseremo eziandio la utilità della sua applicazione ai metodi educativi de' giovani, col ripetere le parole del dottore Antomarchi.

— « Sarebbe bene che le giovanette libere e sbarazzate per un momento del busto, in cui imprigionano le loro membra, potessero darsi agli esercizii ginnastici i meglio adatti e convenienti al loro sesso; » E di fatto, fortificando il loro corpo, svilupperebbesi vie meglio la bellezza delle loro forme, le grazie naturali si paleserebbero più naturalmente; si otterebbero così i risultati migliori per la educazione delle donne, rendendole più agili, più snelle, più coraggiose, e si sarebbe debitori alla ginnastica dell'inatteso sviluppo delle lor forze fisiche e morali, ciò che mai si saprebbe ottenere in verun altro modo.

Abbiamo voluto presentare tali considerazioni alla disamina e alle meditazioni de' padri di famiglia, colla speranza che, interessandoli all' avvenire dei loro figliuoli, s' istruissero della efficacia della ginnastica, la quale, lungi dall' essere una futile scienza, ha per iscopo regolare gli esercizii del corpo in modo a fargli servire al mantenimento della salute e allo sviluppo progressivo di tutte le facoltà fisiche e morali. Passeremo in breve all' esame de' diversi mezzi ginnastici adatti alla educazione dell' uno e dell' altro sesso.

G. Brandi.

PENSIERO

— Lo sviluppo della ragione debb' essere una delle prime nostre cure; la ragione nell' infanzia la è come una tenera pianta, la quale, ben coltivata, cresce insensibilmente, sboccia fiori bellissimi ogni anno più, i cui frutti maturano salutari e perfetti. Perch' ella vegeti bene e sia salva da ogni maligna influenza, non lasciamo entrare nel nostro spirito, per quanto è possibile, alcuna falsa idea, nè oscura, o confusa; forniamogli invece cognizioni esatte sulle cose che sono alla sua portata. Impastiamo il nostro pane cotidiano col lievito della ragione, accostumiamoci ad assaporarlo e a piacercene; chè gli è bene amar presto ciò che dobbiamo amare durante tutta la nostra vita.

(17 gennaio 1846) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII)

LA DONNA

Il Dio provvido, la cui bontà immensa, inesauribile veglia su tutto intero il creato, dalla stella più grande al menomo granello di polvere, che nel calice de' fiori chiuse il balsamico cibo per le api industriose, sopraddonando all' uomo il presente il più caro, creò la donna, nel cui cuore annidò il più solenne ed il più candido amore.

Ei colorò di bellezza la sua angelica fronte: inspirò sul suo labbro il divino sorriso; fissò sui suoi occhi lo sguardo profondo, seducente; tutta la sua persona innondò di grazie e di vezzi; armonizzò nella sua voce, quasi una lira sacra, un canto ineffabile che risuona come un'eco melodiosa del cielo nella nostra fredda e melanconica notte; e compose nel suo cuore uno splendido tesoro, d'onde l'amore sgorga a torrenti ognor limpidi e puri.

E quando colla sua provvida mano ebbe formato cotesta creatura sì nobile e bella,=Vanne, le disse, sii compagna e consigliera dell'uomo nel suo terrestre pellegrinaggio; inalba di felicità la sua vita, rendi più dolci i suoi piaceri, meno amari e incresciosi i dolori; ch'ei, per benedirti ti trovi sempre sulla sua via amante, sposa, madre, figliuola.

E la procuratrice del cielo, fida alla ricevuta missione, si sbraccia continuo a spargere il mele ne' cuori che un avverso destino abbevera di assenzio. Essa ha in serbo, per calmare le nostre amarezze, un balsamo consolatore, un dittamo vitale; co' raggi dell'anima sua propiziatrice illumina ogni nostra gioia; e il suo seno, che fornisce al fanciullo una coppa scevra di fecce, è per l'uomo maturo il guancial di riposo, su cui egli sdimentica le sue pene.

Spunta un' alba serena, e la donna, condotta all'altare dell'imeneo, sorridente e candida di cuore e di vesti, proclama innanzi al Dio ed agli uomini l'uomo come suo vincitore, e nelle sue mani confida la sua fede, la sua vita, i suoi pensieri! Giorno santo e benedetto gli è quello, in cui l'uomo vede incontanente cambiarsi in un Eden di pace e di amore l'arido deserto, la landa selvaggia ove solitario viveva; e il suo cuore, vuoto per l'innanzi, triste, incompleto, esulta nel rinvenire la più cara parte di sè che gli mancava; e ambedue questi esseri, francheggiati da un'egida istessa, s'inebbriano insieme d'amore, d'amicizia e di fede!

C. A. Vecchj

DOMENEDDIO NON PAGA IL SABATO

(Continuaz. e fine, V. il num. antec.)

V.

Erano corsi quindici giorni dalla sera in cui furono ripetute le codarde minacce. Il marchese Malvezzi era in una camera della locanda ove abitava, intento a vestirsi e ad attillarsi, onde nascondere coll'arte i guasti che gli anni, e, più e più, le passioni avevano impresso sulla sua persona. Aveva sciupato tre ore in tanto interessante bisogna. O, che avrebbe detto di lui e di tanti altri disutili, — gli eunuchi della nostra età — il vecchio Terenzio, il quale accusava le donne, perchè *dum moliuntur, dum comuntur annus est?* Oh! Italia, Italia, qual povera gioventù è la tua! come diversa da quella che fu in altri tempi!....

Il Malvezzi, dato un ultimo sguardo alla spera e fattosi certo della completa armonia del suo vestiario, tolti i guanti, accingevasi ad escire, quando il servo della locanda entrava e porgevagli un plico assai voluminoso.

— D'onde viene?

— Gli è un uomo a cavallo spedito appositamente per rimetterlo nelle mani di vossignoria.

Il pacco fu aperto; ma appena il Marchese ebbe letto il nome di chi gli scriveva, impallidì e fu per mancare. Il servo della locanda, ch'era lì ad attendere le sue disposizioni, non sapeva che pensare di quell'istantaneo turbamento; stimando perciò la sua presenza inopportuna, si arrischiò di domandare che cosa si dovesse rispondere al cavalcante che attendeva giù nella corte.

— Ditegli che sta bene, e pagatelo del suo viaggio.

Quindi richiuse l'uscio, sbarrandolo col chiavistello. Un sudor freddo gli gocciolava giù dalla fronte; cadde sur una seggiola e rimase muto per qualche tempo, come accasciato da un subito spavento.

— Oh! povero me!... Non me ne rammentava più! sono rovinato per sempre e senza riparo!...

Allorchè ebbe ripreso le forze perdute, colla mano tremante strappò anche un altro viluppo. Lesse e rilesse l'acclusa più volte, la esaminò da tutti i lati, e un sorriso infernale fiorì sulle sue labbra.... Levossi d'un tratto, cogli occhi raggianti di gioia sinistra, e cominciò a camminare a grandi passi per la camera.

— Oh! lo stolto ch'io m'era!... mi sbigottiva per un nulla!... Paura, e di che?... Non posso, forse, rimediare a tutto?... Diffidava della mia stella che non mi ha mai fallito nelle più difficili circostanze! Tutto va a seconda de' miei voleri... Oggi... oggi stesso.... fra due ore, fra tre, i miei destini saranno cangiati! L'avvenire che mi s'apre dinanzi è un avvenire di fasto, di opulenza, di considerazione.... Chi potrebbe mai contrastarmelo?... Dio! questo balocco del volgo non può nulla su me.... ho fin vergogna di averlo nominato, di aver temuto di un tale fantasma!

In così dire, pose la lettera in un portafogli, discese la scala della locanda e si sdraiò in una carrozza che attendevalo alla porta di strada.

Il cocchiere domandò dove il Marchese desiderava di esser condotto, e gli venne risposto:

— Nella casa di campagna del conte Silvestro Bugnami.

Rodrigo Malvezzi andava a sottoscrivere la scritta di nozze colla Eloisa, la figliuola della contessa Eleonora!!...

Dal dì delle minacce al giorno in cui era per compiersi l'effetto tanto temuto, i miei lettori vorranno sapere ciò ch'era occorso; gli è mio debito l'istruirneli, perchè il racconto proceda con ordine e chiarezza.

La Contessa, riflettendo dì e notte sulla sciagurata sua posizione, era ricaduta nella prima sua malattia, abbattimento, convulsioni, febbre e delirio... Confidente de' ricambiati amori della figlia e del buon Carlo Valenti, ch'essa stessa avea fidanzato; oppressa dalle reiterate minacce dell'antico suo drudo, le quali disonoravano il nome di una innocente insieme col suo; stretta a rivelare ad un vecchio canuto, che l'avverso destino le avea dato per marito, una colpa, la quale, ferendo il suo amor proprio, avvelenerebbe i suoi anni senili, era straziata dal pensiero che se la Eloisa sposava l'infame, la sua diletta sarebbe perduta per sempre, e quasi assassinata colle proprie sue mani, perch'ella, colpevole, non aveva avuta la forza di sottrarla dall'abbisso, onde far salva e illibata presso il marito la sua riputazione.

Questi e altrettali tormenti pativa la povera madre senza poter trovare uno scampo di salvezza che valesse a mitigare la sua disperazione.

I medici del paese, dopo lungo esame, dopo aver tentato la potenza de' loro farmachi, decisero unanimi che la malattia presentavasi con crisi così sinistre a non poter nutrire speranza di salvar la vita della Contessa.

Al nuncio di tale novella il marito rimase come chi fosse colto dal fulmine. Amava fors'egli la propria moglie?..... Studiando attentamente alcuni caratteri coniugali, mi sono avveduto che l'uomo, durante il coniugio, incurante della sua compagna, vedovato, l'ha pianta coll'anima lacerata, o per riconoscenza delle sue doti morali fino allora punto osservate, o per le sue abitudini rotte d'un tratto; o pur l'aspetto della morte, che se gli affacciava per la prima volta al pensiero, vicino e terribile; o — e questo è l'esempio più frequente

nella mia statistica — perchè le regole del galateo sociale vogliono che un vedovo gema e sospiri la memoria della perduta consorte. Chi mi legge, giudichi in quale di queste categorie meritava d'esser collocato il dolore del conte Silvestro Bugnami.

La casa di campagna era un andirivieni di gente; lacrime e mestizia in ogni volto. Il Conte, sempre di poche parole, erasi fatto muto, e quel che più lo impensieriva era il suo debito imminente d'occuparsi della propria figliuola, se difficile per una madre, difficilissimo per un padre. Il Malvezzi che preveda quel caso, non lasciò sfuggirsi una occasione sì bella e si offerse per genero. Il dabben'uomo, che calcolava tutto indigrosso argui dal suo nome, i nobili natali; dal suo vestito, le ricchezze; dalle sue fallaci maniere, gli onesti costumi; e stimando fosse un eccellente partito per la Eloisa, assentì a quelle nozze. Le lacrime della figliuola, le timide osservazioni del Valenti, di cui gli era difficile indovinasse lo scopo, non valsero a rimuoverlo dalla data parola. I due desolati corsero allora presso il letto della malata, come unico loro refugio, e a quella misera nunciarono la fatale risoluzione. Eleonora levò gli occhi e le braccia al cielo quasi lo supplicasse di farsi intercessore tra il carnefice e le sue vittime, e una lacrima, amara come l'assenzio, rigò la maghera sua gota. E i due amanti, mal comprendendo il sentimento profondo di quell'atto disperato, chinarono il capo e strettesi le mani, si prepararono al martirio.

Abbiam veduto che il giorno stabilito per fare la scritta era giunto. Molti erano gl'invitati alla ceremonia legale, ma tutti tristi come alla chiusura di un testamento. Nè poteva essere diversamente. La Contessa era malatissima, Eloisa mostravasi soverchiamente abbattuta, il Conte era uno spettro ambulante; tutto contribuiva a dare l'aspetto di una ceremonia funebre a tale solennità.

Il notaro, scrivendo il contratto, ed enumerando i beni stabili costituenti la dote della sposa, chiedeva al Marchese gli atti della fittizia sua fortuna venuta in mano de'suoi creditori, quando un urlo terribile fu udito nella camera vicina, ove giaceva in letto la Contessa malata.

Tutti i ragunati si rivolsero ansiosamente verso quella parte; la figliuola accorse frettolosa col padre, e ambedue videro Eleonora pallida come un cadavere, co'capelli in disordine sulle spalle, sostenendosi sui cuscini, facendosi puntello colle braccia.

— Il matrimonio non si farà! — furono le parole ch'ella disse agli astanti nella esaltazione del suo delirio, e ricadde sfinita sul letto.

— Oh! grazie, madre mia, grazie — ripeteva la povera Eloisa, piangendo e abbracciandola — tu mi salvi dalla disperazione e dalla morte.

Quello strano incidente, non sorprese, forse, l'assemblea, ben l'atterri. Nessuno ardi muoversi, nè articolare parola; solo il Marchese, affettando una tranquillità che non sentiva nel cuore, e celando il me' possibile l'interno spavento, fecesi presso al letto, e sotto pretesto di aiutare la malata a sollevarsi, le strinse forte il braccio, pregandola tra l'acerbo e il supplichevole:

— Contessa, piacciavi spiegarne i motivi che vi hanno determinato a disturbare la gioia di un tanto giorno. — E rivoltosi agli astanti, seguiva: — La febbre acuta, certo, la leva di sè, e nel delirio dice cose cui essa non pensa.... la povera donna!

— No, marchese Rodrigo, io parlo da senno, voi non sarete giammai lo sposo della mia figliuola; no, lo giuro dinanzi a Dio! Le forze, che ancor mi rimangono, le impiegherò tutte contro di voi... e se fa d'uopo ch'io chiarisca il motivo di tale rifiuto.... io lo paleserò qui dinanzi a tutti che mi ascoltano, e il buon Dio mi giudicherà...

— Posso ben io evitarvi un tanto fastidio, o signora — ei rispose con quel suo sorriso ov'era concentrata tutta la perfidia dell'anima sua. — Questo portafogli parlerà per ambedue.

E posta la mano entro la tasca dell'abito, per togliervi le lettere e il ritratto, ve l'arrestò sorpreso e atterrito in un tempo; dopo vane ricerche, colle labbra impallidite dalla rabbia e dallo spavento, gridò:

— Oh! sventura, sventura!.... L'ho perduto!...

La Contessa a quelle parole respirò; esse avevano fatto l'effetto di una gocciola d'acqua sulle fauci essiccate, ardenti d'un assetato.

In quel mentre udissi nella corte lo scalpitar di un cavallo venuto a tutta corsa. Un momento dopo il Valenti entrava nella camera.

Tutti gli occhi si fissero in lui, e più quelli della Eloisa e della malata, che in Carlo omai mettevano ogni loro speranza senza sapersela definire.

Il nuovo arrivato accennò col capo il Marchese e col gesto invitollo a seguirlo nella sala vicina.

— Signor Marchese — dissegli il giovane freddamente — un portafogli che vi apparteneva è in mia mano; malgrado vostro, il perdeste quest'oggi nel montare in vettura; chi il raccolse, credette bene recarmelo, perchè vel rimettessi qui. Avanti di compiere questo dovere però, permettetemi una qualche osservazione.

— Restituitemi il mio, e quindi farete quel che volete.

— Meno arroganza, Malvezzi; deponete la maschera d'onest'uomo, e sappiatevi ch'io potrei con una sola parola cangiare le vostre elegantissime vesti in una casacca da galeotto.... Oh! non fate alcun gesto di minaccia, signore; chè, se non vi ho fatto cacciare in un carcere, gli è per rispettare un nome che non debb'essere punto menzionato in un processo d'infamia. Ho letto tutti i fogli.....

— E allora che pretendete da me? — interruppe il Marchese pallido e tremante.

— La vostra libertà, la vostra vita sono in poter mio; posso e voglio disporne a talento. — E trattosi

di tasca il porta-fogli — Queste lettere e questo ritratto sieno consumati dalle fiamme — E gittatigli nel cammino, vi appiccava il fuoco con un fuscelletto fosforizzato. — Le altre carte sottoscritte dal vostro complice, le quali vi rivelano falsario..... e peggio..... rimarranno presso di me fino al giorno della vostra morte.....

— Per accusarmi da un momento all' altro... — interruppe Rodrigo esterrefatto dalla paura.

— Per guarentirmi che non venghiate più a disturbare la pace di un' onorata famiglia, e per salvare lo stato dalla pestifera vostra presenza. Esigo perciò da voi che partiate sull' istante per l' estero e non torniate mai più; che, se vi avvisaste di riedere in Italia, i vostri fogli, consegnati al tribunale, vi farebbero accogliere assai malamente.

— E chi mi dà fede che le belle vostre proposizioni saranno mantenute, come annunciate?

— La parola di un uomo d' onore, miserabile; la parola di un uomo che avrebbe potuto mandarvi alle galere, e vi consiglia in quella vece a fuggire...

— Ebbene!.... partirò!.... Maledizione ed inferno su me, su voi, su tutti! — E bestemmiando e strappandosi i capelli, esciva furioso.

Il Valenti lo vide andarsene sulla stessa vettura che l' aveva colà condotto. Rientrato nella stanza della malata, voltosi al notaro, dicevagli:

—Piacciavi, signore, distendere un altro contratto; chè, se il conte Silvestro non vi si oppone, io chieggo in isposa l' Eloisa, sua figliuola.

—E il marchese Rodrigo? — obbiettò il Bugnami, che, tutto pensieri, non sapeva deciferare la parola di quell' enimma straordinario rappresentato dinanzi ai suoi occhi — Dov' è egli mai?

— Lettere premurosissime l' hanno chiamato altrove; e gli è per ciò ch' ei si scusa, per bocca mia, con voi, Conte, con tutti, se imperiose circostanze lo forzano a non poter mantenere la contratta promessa di matrimonio.

E intanto che i circostanti sommessamente ricambiavansi le loro opinioni su quel repentino scioglimento di nozze e sullo stringimento delle seconde, Carlo, appressandosi all' orecchio della Contessa, susurravale:

— Madre mia, levate alto la testa,... sdimenticate il passato; troppo duramente avete espiato un momento di debolezza... Obbliate tutto, vi prego... L' infame è lontano per sempre...non può più accusarvi... le prove sono distrutte!

Eleonora coprì il viso colla pezzuola, strinse la mano del Valenti e respirò. Quelle parole furono più potenti de' farmachi; esse la guarirono d' un tratto.

Anche un mese, e tutti felici.

Non è molto tempo, e un uomo, assoldato da una società di *Ayacuchos*, tentava dar la morte in Madrid al capitano generale e ministro della guerra, D. Ramon Narvaez. Convinto del delitto, non volle rivelar mai chi, e quanti fossero i suoi complici.

Condannato a morte, mosse con coraggio al luogo del supplicio. Nel novissimo momento pregò i soldati mirassero al petto e risparmiassero il viso, immagine di Dio.

Quell' uomo era il marchese Rodrigo Malvezzi!...

C. A. Vecchj.

ISTORIA DE' POPOLI ITALIANI

I.

L' Italia ha cominciato probabilmente a popolarsi verso il 1270 innanzi l'era cristiana. I suoi primi abitatori, venuti dal nord, stanziavano alle falde degli Appennini e sulle pianure che da questi si dilungano sino alle Alpi; sulle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo erano genti escite dal Peloponneso, dalla Tessaglia, dalla Spagna e dalla Fenicia, le quali, poco curanti la coltura delle terre, inchinevoli ad una vita errante ed avventurosa, decimate dalla fame, dalle malattie e dalle guerre intestine, furono alla per fine signoreggiate dagli Etruschi e dagli Arcadi, che le civilizzarono, imponendo loro le leggi politiche e religiose e facendole servire alle proprie intraprese di colonizzazione e di commercio. Nella storia d' Italia ciò che rimonta a' tempi più antichi di questi, non è che un'allegoria annebbiata dalla caligine de' secoli; e il regno di Giano gli è il simbolo dell' impero del caos sino ad una costituzione meglio organizzata; e il regno di Saturno è il ricordo confuso di un mondo primitivo e la immagine dell' antica semplicità.

La grand'epoca d' Italia è segnata dalla repubblica di Roma, la quale dal nulla insensibilmente elevossi all' apogeo della grandezza con prodigii di coraggio e di forza che oggi paiono favolosi. Le sue armi, le sue leggi dominarono sul mondo; nei suoi annali l'uomo di stato, l'uom di spada, l'uom di toga, il cittadino rinvengono bei modelli a imitare, lezioni tremende a far proprie; chè, Roma ha voluto provare alla umanità che l' individuo può, se il vuole, padroneggiar la fortuna.

La città eterna ancor sta; le maestose sue ruine ordinano la riverenza ed infiammano il cuore all' aspetto delle statue di quegli uomini straordinarii, e di quei monumenti che hanno sorpassato il limite delle cognizioni umane e colle loro armi dilatato il loro imperio. Aveva ben ragione Plinio il vecchio, quando nomava Roma la padrona del mondo, la capitale della terra, destinata dagli Iddii a riunire i popoli dispersi, a civilizzarli ed a reggerli colle proprie leggi.

Roma fu grande finchè si resse a repubblica; finchè l'uomo di genio, cui i suoi fati la sottomisero, visse; finchè gl'imperatori non corruppero il senato, non imbastardirono il popolo, non istrapparono l' anima da quel corpo gigantesco che avea soggiogato l'orbe conosciuto alla sua possanza. Allora la razza de'grandi uomini disparve; i natali, le ricchezze, la gloria acquistata nelle cose di pace e di guerra, l' eloquenza, la virtù e il dispregio delle venali dignità divennero pe'nuovi Cesari—uomini che i Pretoriani elevavano al trono, corrotti pria di regnare e schiavi delle loro passioni e de'lor favoriti—soggetto d' invidia, di gelosia e di paura, e quei ch'erano dotati di eminenti qualità furono da principio sorvegliati con cura, quindi morti di veleno, o di ferro. I vizii dei potenti influirono potentemente sull'amministrazione dell'impero; le provincie erano depredate dai rapaci governatori, le leggi senza vigore, la innocenza oppressa, il delitto incoraggiato e premiato. Le legioni serbarono anche per qualche tempo le [illegible]iche virtù militari; ma la mollezza e la licenza insinuatesi nell' armata, questa si ricusò a vestir la corazza, perchè troppo pesante, negligenti gli esercizii guerreschi, perchè troppo faticosi. I popoli del nord profittarono di quello sfacelo ed irruppero in massa sul colosso ridotto senza difesa; e i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Sassoni, i Gepidi, gli Eruli, i Germani, gridando: = *Italiam! Italiam!* = passarono il Reno, posero tutto che si opponeva al loro passaggio a ferro ed a fuoco, e saziarono compiutamente il barbarico loro istinto di sangue. Finalmente gli Eruli distrussero l' impero di Occidente, deponendo dal seggio l' ultimo imperatore romano, Romolo Augustolo, ed elessero in sua vece un barbaro, un comandante le guardie, Odoacre, d'origine Eurola, o Scita, il quale, soppresso il titolo maestoso de' suoi antecessori, volle regnare col nome più modesto di Re d' Italia.

Il quinto secolo della nostra era cristiana toccava il suo fine. Il dominio di Odoacre, diviso coi soldati mercenarii che vollero ed ottennero la divisione delle terre Italiane, non durò che diciasette anni. Tre lustri dopo la sua incoronazione, Teodorico, re degli Ostrogoti, d'intesa con Zenone, imperatore d'Oriente, discese in Italia, combattè l' usurpatore e lo sconfisse in Ravenna nel 493. E il vincitore che aveva vivuto una parte della sua giovinezza nella corte di Costantinopoli, e accoppiava alle virtù de' popoli barbari i lumi delle nazioni civilizzate, tolse per sè la difficile impresa di riunire e render felici le due razze d' uomini sottomesse al suo impero; dette perciò agl' Italiani gl' impieghi civili, ai suoi Goti i militari, fece rispettata l' Italia dalle orde de' barbari e, il primo fra tutti, inspirò alla nazione romana, da tanto tempo avvilita e bastarda, una qualche fidanza sulle sue proprie forze. Ma se quel miscuglio di razze diverse era adatto a riscuotere i Latini dalla prostrazione in cui erano caduti, altrettanto l' esempio di questi palesavasi dannoso e corruttore ai popoli settentrionali, e gli è perciò che i primi conquistatori dell' Italia furono più facilmente guastati di quelli che loro succedettero. I Goti stettero durante sessantaquattro anni, in capo ai quali, prima Belisario, quindi Narsete, capitani de' Greci, dopo una guerra sanguinosa e diciottenne, gli vinsero, gli distrussero e gli fecero loro schiavi. Que' debellati furono i primi popoli barbari che, sottomessi ad un medesimo padrone ed

esposti ai rigori di un gravoso dominio, fraternizzarono cogl' Italiani, si fusero con essi e formarono una sola nazione. Narsete governò il paese con saggezza e moderazione per lo spazio di sedici anni, spirati i quali, le cabale della corte e i gelosi sospetti della imperatrice lo richiamarono a Costantinopoli. Il vecchio eunuco partì, ma, ordendo una intricata matassa difficile ad essere sbrogliata dai suoi nemici, affidò le sue vendette ad Alboino, re de' Longobardi, che segretamente fece venire in Italia.

Questo popolo era stimato uno de' più valorosi, de'più alteri, de'più liberi fra le nazioni Germaniche; dicevasi di origine Scandinava, ma correvano già quarant' anni che abitava nella Pannonia, paese occupato dagli Unni, quando esso unito co' Sassoni venne alla volta d' Italia. I nuovi venuti, malgrado il loro valore e il loro numero considerevole, non potettero impadronirsi della intera penisola, imperciocchè la morte violenta di Alboino è l' anarchia che ne nacque, asserragliarono loro la via che gli spingeva al trionfo ; oltre a ciò un popolo indipendente erasi fortificato nelle lagune di Venezia, e vi stette indomabile: Roma e il suo territorio — o come allor lo addimandavano, il ducato Romano — rimase fedele agl' imperatori d'Oriente sotto la protezione de'papi; l'esarcato di Ravenna, la pentapoli di Romagna, e le città marittime dell' Italia meridionale, furono difese dai Greci; infine un principe longobardo, affrancatosi dal suo re, erasi stabilito nel centro delle provincie, che oggi compongono il regno di Napoli, e vi regnava col titolo di duca di Benevento. Dall' altra parte, Alboino e i suoi successori sedettero in Pavia, e i loro stati dalle Alpi giungevano fin presso Roma.

Talmente, la conquista de' Longobardi fu in qualche modo per l' Italia l'epoca del rinascimento de' popoli; avvegnachè, nel suo seno, cominciarono a costituirsi da per ogni dove principati indipendenti, città rette a comune, repubbliche, e un principio di vita galvanizzò quel cadavere sì glorioso in antico. La novella monarchia Longobarda regnò dugentosei anni, annoverando vent'un re, fra i quali molti degni di lode per le buone leggi accordate ai popoli soggetti; ma gl' Italiani non l'amarono punto, anzi la odiarono, perchè nello stabilirsi nel paese aveva essa abusato della vittoria co' mezzi i più crudeli. Ora uno sguardo sui vincitori e sui vinti.

I primi prosperarono in Italia, mentre gli altri all' opposto deperivano ogni dì più; i loro costumi corrotti ed infemminiti gli traevano al celibato; l' attività de' Longobardi e il vivo desiderio che avevano di trasmettere ai lor discendenti il nome e la gloria per essi acquistata, gli decidevano per le sollecite nozze. Fra gl' Italiani, quelli che avevano tale fortuna da farli vivere altrove, abbandonavano il loro paese ed andavano a stabilirsi nel ducato di Roma, nell' esarcato di Ravenna, nella Calabria — detta ancora la Magna Grecia — o nelle lagune dell'Adriatico, ove ritrovavano i loro concittadini e i nimici de' loro oppressori. Però la soverchia indipendenza di quelle provincie, che i Greci abbandonavano al libito de' cittadini, la loro piccolezza e perciò i molti pericoli cui erano esposte, facevano ben presto rinascere l' amor del loco natio ne' cuori di quegli abitanti.

I popoli barbari soccombono alla corruttela de' costumi, meglio de' civilizzati. Quantunque i Longobardi serbassero illesa la libera costituzione promessa, sino alla fine del loro regno, e il loro codice fosse il migliore tra quelli delle altre nazioni barbare, e la forma irregolare delle loro frontiere addoppiasse in proporzione l'estensione del loro stato e il loro contatto co' popoli nemici, e quella irregolarità, spingendoli spesso a brandire le armi, dovesse più lungamente costringerli alle abitudini guerresche, pure la influenza del clima, la fertilità delle terre, e la schiavitù del popolo della gleba, gli ammolli e gli rese inabili a regnare, Sotto gli ultimi re, Astolfo e Desiderio, essi cedettero al paragone delle armi co' Franchi e co' Germani ; e Pipino, protettore del papa, forzò, nel 755, il primo a promettere al pontefice il possesso dell' esarcato e delle provincie conquistate sui Greci; e Carlomagno, diecinove anni più tardi, chiamato da papa Adriano, sottomise la Lombardia, fe' prigioniero Desiderio in Pavia, e ritoltagli la corona, se ne cinse il capo.

Gl' Italiani considerarono il conquisto de' Franchi siccome una novella invasione de' barbari. Ma il genio e le virtù del dominatore straniero furono quasi un compenso de' mali che aveva cagionato. I Longobardi il riconobbero pel loro re; l'esarcato di Ravenna e il ducato di Roma furono sottomessi e riuniti; infine, Arigisco, duca di Benevento, si dichiarò suo vassallo e venne a tributargli riverenza ed omaggio. Nondimeno nel dì di Natale dell' anno 800 egli nomossi imperatore, ricompose in un solo impero tutta la Germania, la Francia e l' Italia, talmente che il nuovo regno del suo figliuolo non fu, per dir cosi, che una provincia del suo impero. Quattordici anni dopo ei morì, e la sua famiglia conservò sino all'887 la monarchia che aveva fondato, sendone in quel tempo deposto Carlo il Grosso, l' ultimo de' Carlovingi. La istoria di cotesta dinastia non appartiene all' Italia, ma all' Europa intera, e noi ci riputiam felici nel poterci dispensare dallo scrivere sulle scandalose guerre de' figliuoli contro il loro padre, o de' fratelli infra di loro, i quali orrori ne formano tutto il tessuto. E pure il nostro paese patì minori sventure, durante quel tristo periodo, di quello ebbero a soffrire gli altri regni sottoposti al reggimento de' discendenti di Carlo; esso fu retto ventisei anni da Luigi II, principe virtuoso e pieno di valore, il quale ristabilì la reputazione delle milizie italiche, ripopolò le deserte campagne e le città, desolate dalle precedenti invasioni.

Sotto i Carlovingi il legame sociale aveva per-

duto tutto il suo vigore; i re, durante le loro guerre di famiglia, erano stati obbligati ad accettare, a furia di concessioni che avevano isterilito l'autorità regia, l'aiuto de'loro vassalli; e occupati della loro difesa contro i nemici stranieri, indeboliti dalle guerre intestine, disconosciute le loro prerogative, non eravi città, non castello che gli avesse tenuti per legittimi signori: imperciocchè, le province appartenevano ai duchi e ai marchesi; le metropoli ai vescovi; le altre città ai conti; ed ai re? nulla, nulla....

Dopo la cacciata di Carlo il Grosso, Guido, duca di Spoleti, e Berengario, del Friuli, si disputarono la corona della misera Italia. L'Adige formò il limite de'loro possessi. Nell'891 Guido, vittorioso, e proclamato re dalla dieta di Pavia, mosse per a Roma per farvisi coronare imperatore, e associò il suo figliuolo Lamberto alla propria dignità. Tre anni dipoi, Arnoldo, re di Germania, discese per la prima volta in Italia, ma non passò Piacenza e ritornossene indietro per la via delle Alpi.

Lamberto non potè pertanto impedire l'incoronazione di Arnoldo, e, dopo la sua ritirata, riconciliossi con Berengario, il quale serbò il titolo di re e morì nel 924.

Il feudalismo, antico in Italia quanto la conquista de'Longobardi, aveva già fatto progressi immensi, e se i grandi feudi non erano puranco ereditarii per diritto, non si può negare lo fossero ben di fatto. Tre principati, nati dallo smembramento del ducato di Benevento, eransi renduti indipendenti. I duchi di Spoleti e del Friuli si disputavano il seggio, e l'anarchia, fattasi generale, favoriva le usurpazioni de'signori di Camerino, di Toscana, di Lucca, d'Ivrea, di Tuscolo, e i progressi de'papi, de' vescovi, e particolarmente di quelli di Ravenna, di Milano, di Torino, e le conquiste delle repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa. I re di Borgogna eransi anch'essi gittati in mezzo a tanto disordine d'interessi e di pretese per ritogliere ai re d'Italia la corona di ferro e la corona imperiale, tenute indivisibili. Infrattanto, dopo la morte del re Berengario I, ultimo duca del Friuli, i suoi successori non avevano portato che il titolo di re d'Italia. Al giovane Lotario II, morto senza figliuoli, era succeduto il suo tutore, Berengario II, marchese d'Ivrea; questi domandò pel suo figlio Adalberto la mano della vedova di Lotario; Adelaide vi si rifiutò, e per sottrarsi dalle minacciatele persecuzioni, chiamò in suo aiuto il re di Germania.

Gli era quello che Ottone chiedeva, e rendutosi in Italia, sposò Adelaide e tolse il titolo di re dei Longobardi. Berengario stimò bene di curvare, suo malgrado, la fronte, si riconobbe vassallo, ed ottenne la restituzione de' suoi stati, all'infuori del Friuli e delle Marche, bagnate dall'Adige. Ma, colto il tempo propizio, e profittando della rivolta di Ludolfo contro il suo padre Ottone, si diè a perseguitare i partegiani di Adelaide, e non badò punto ai doveri che il legavano al suo sovrano. Il re, chiamato intanto dal papa Giovanni XII, andò in Milano per farvisi coronare re d'Italia, e di là a Roma perchè se gli conferisse la dignità imperiale, che fin d'allora ristabilita, trovossi sempre attaccata alla corona di Germania. Il novello imperatore ricevette nelle sue mani i giuramenti del pontefice, de' Romani, de'principi e de'signori Longobardi. La incostanza e i disordini di Giovanni compromisero il conquisto d'Italia ed eccitarono i grandi scandali in Roma; ed Ottone, ristabilendo la pace, fece dare la tiara a Leone VIII, quindi a Giovanni XIII.

L'istorico Liutprando andò a Costantinopoli per chiedere all'imperatore Niceforo Foca la mano della principessa Teofania, sua figliuola, pel primogenito di Ottone I. Un ingiurioso rifiuto accese tra i due imperi una guerra accanita, combattuta nella parte meridionale d'Italia, e la pace non venne ristabilita che colla deposizione di Niceforo e col matrimonio di Teofania, la quale recò in dote al re de' Romani — così chiamavasi il principe — alcune pretese sulla Puglia e sulle Calabrie. Ottone II, morto il padre, seguì, come meglio seppe, le sue vestigie. Durante la minorità del di lui figliuolo, Roma fece un vigoroso tentativo per iscuotere il giogo germanico, ed il consolo Crescenzio — il Bruto di que' tempi, ma non sì savio e magnanimo come l'antico — afferrò il comando della città, oppresse, discacciò, creò pontefici a sua voglia, e formò una congiura per ristabilire in Italia il dominio degl'imperatori greci; ei sostenne perciò un lungo assedio nel forte S. Angelo, ma lasciatosi sedurre da delle vane promesse, fu preso, impiccato, ed il suo capo esposto sui merli del castello. Ottone anch'esso, per un rovescio di fortuna, assediato nel suo palagio per tre dì, separato dalla sua armata, e mancante di viveri, potè alla perfine, grazie ad una evasione vergognosa, far salva la vita dalla giustizia e dal favore del popolo Romano. Gli era il senatore Tolomeo che la dirigeva, e la vedova del consolo Crescenzio ebbe la terribile compiacenza di vendicare il marito, avvelenando l'imperatore, divenuto il suo amante: almeno la ria donna gloriossene, e tutti le ne fecero onore! Il disegno di Ottone III era di abbandonare le contrade nordiche per istabilirsi compiutamente in Italia e farvi rivivere le istituzioni della romana monarchia, ma i suoi successori ebbero altra mente, e non si mostrarono che una sola volta nella loro vita sulle rive del Tevere, per ricevere la corona *avita* nel Vaticano; ma essi le davano quell'epiteto; il popolo italiano giammai, cui la loro presenza era oggetto di dispregio, e odiosa e incresciosa più. Essi scendevano dalle Alpi alla testa di uno stormo di barbari, stranieri all'Italia, per lingua, per costumi, per abitudini, vi entravano come nemici, e quelle loro passeggere apparizioni fissavano mai sempre un'epoca di desolazione, di tumulti e di stragi; e

i Romani, tormentati pur sempre dal debole ricordo di quel ch'erano stati un giorno i loro padri, in veggendo que' Sassoni, que' Franchi, que' principi Svevi e Boemi usurparsi lietamente la porpora e le prerogative de' Cesari, arrabbiavano dentro, fremevano e piangevano per indignazione o per impotenza.

(*Continua*) G. Brandi.

ALTEZZA DELLE PRINCIPALI MONTAGNE DELL'OCEANIA (1)

	Metri
Montagne della Nuova Guinea	6500*
La Muna Roa (isole di Sandwich)	4845
La Gunong-Hossumbra (Sumatra)	4585
La Gunong-Papaman (Sumatra)	4232
La Muna-Kea (isole di Sandwich)	4154
Principali montagne di Luçon (Filippine)	4000*
Montagne di Pola (arcipelago di Samoa)	3710*
Picco di Guadalcanar (isole Salomone)	3700*
La Barassi (Sumatra)	3675
La Dembo (Sumatra)	2660
Punti culminanti di Giava	3500
La Mowa-Oroena (Taiti)	3323
Picco di Mawi (isole di Sandwich)	3294
La Muna-Oua-Rarai (isole di Sandwich)	3290
Il monte s. Pietro (Borneo)	3250
La Mowa-Eraca (Taiti)	2925
L'Aer-Raya (Sumatra)	2680
Picco di Ceram (Molucche)	2606
Picco Egmont (Novella Zelanda)	2600*
Montagne della Novella Irlanda	2500*
Picco di Tanai (isole di Sandwich)	2680
La Lampo-Batan (Celebes)	2350
Punto culminante di Burn (Molucche)	2122
Picco di Lombock (isole della Sonda)	2100
Montagne Bianche (Australia)	2000
La Bonko (Sumatra)	1950
Il vulcano dell'Assunzione (Marianne)	1950
Monti Bawen (Tasmania)	1500
Picco di Tasman (Tasmania)	1470
Montagne Azzurre (Australia)	1400
Monte Wellington (Tasmania)	1290
La Gunong-Empong (Celebes)	1150
Il monte Kapogo (Vanikora)	920
Montagne di Punipet (Caroline)	900
Monti Darling (Australia)	900*
Piton d'Ualan (Caroline)	657
Montagne di Guam (Marianne)	645
Alta spiaggia di Pari (isole di Sandwich)	330
La roccia, detta la moglie di Loth (Polinesia)	113

(1) Questo quadro fin qui inedito e nuovo all'Italia, n'è stato comunicato da Casimiro Henrici, che lo ha estratto da un suo lavoro importantissimo sull'Oceania.

* L'asterisco serve ad indicare, che la misura della elevazione delle montagne su nominate la è affatto approssimativa, ipotetica o dubbia.

COME SI ANNUNCIA UN INGLESE

Ogni casa a Londra non è abitata che da una sola famiglia; e siccome gli usci sono chiusi, i tonfi, contati nell'interno, indicano la qualità di colui che picchia; darne maggiori, o minori, od è una insolenza, od una degradazione.

Picchiano un sol tonfo il lattaio, il carbonaio, il domestico, l'accattone, e sembra che quell'atto voglia dire = Vorrei entrare. =

Due tonfi indicano il fattorino della posta che reca lettere, polizzini di visita e d'invito; par ch'egli dica = Gli è mestieri ch'io entri. =

Quando suonano tre picchi, è il padrone della casa, o un amico della famiglia, i quali, con aria di comando, dicono = Aprite. =

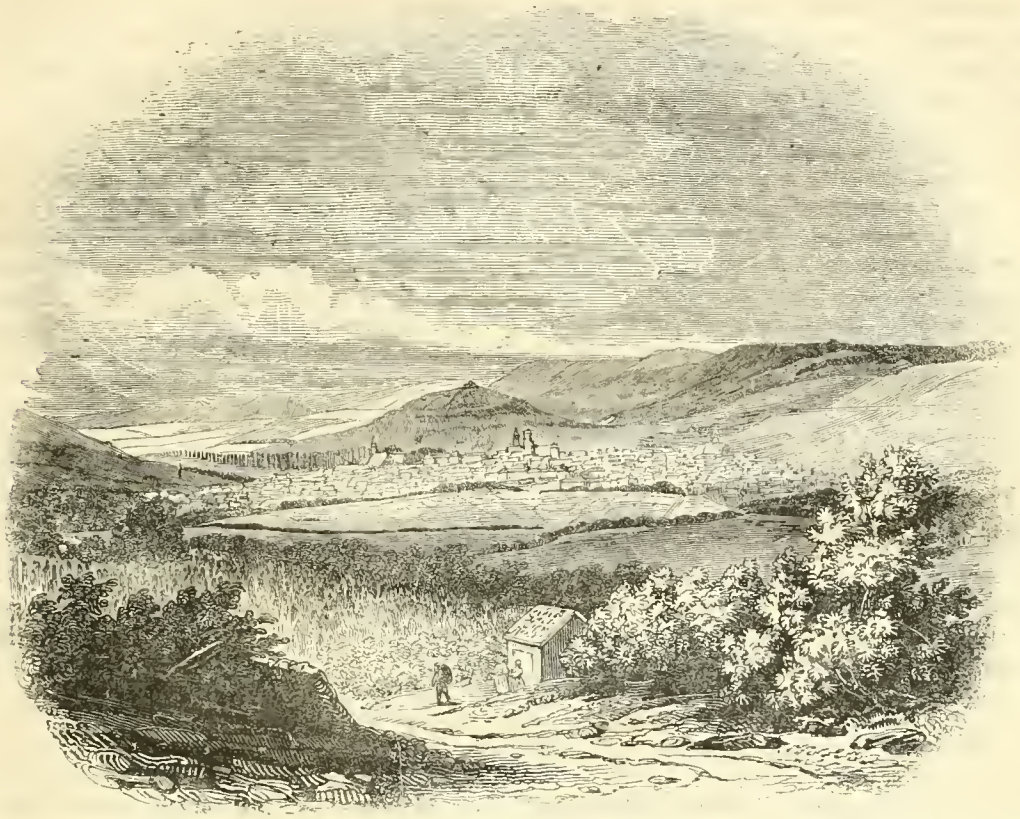
Quattro colpi ben misurati denotano una persona di riguardo, quasi patrizia, che giunge trasportato da una carrozza. Essi possono tradursi così: = Voglio entrare =

Chi dà quattro tonfi, e dopo una breve pausa gli ripete con un certo tal quale impeto orgoglioso, è per fermo un milord, una miledi, un nabab indiano, un principe russo, un barone tedesco, un marchese italiano e via di seguito. Sembra voglia dire con ciò: = Aprite subito; voglio onorarvi con una mia visita. =

Cotesto metodo tutto inglese di annunciarsi, che nel paese chiamasi *doorthundering*, cioè, tuonare alla porta, potrà lusingare la vanità degli scempii; ma gli è bene incomodo ed incivile, e direi quasi, un'insulto. E gli è mai necessario far rintronare tutti gli eco di una casa per avvertire che un amico viene a visitarvi? Eppure l'uso di *tuonare* agli usci è generale ne' tre regni uniti! e guai al servo che arrogasse al suo padrone un tonfo di più, o ne desse uno di meno! guai al malavvisato baronetto che si usurpasse la picchiata di un lord!.... X.

(24 gennaio 1846) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII°)

FATUM!



I.

Sullo scorcio del 1840, i consigli di un potentissimo medico mi determinarono a partire, mio malgrado, di Napoli e ad andarmene in Toscana. Egli voleva combattere in me una affezione interna e dannosa, che, ove fosse stata negletta, avria potuto spacciarmi; ond'è che il sentimento della mia situazione mi fece docile agl' imperiosi e salutari suoi avvisi. Soffriva da qualche tempo nel corpo e nello spirito; alcune delusioni crudeli aveanmi solcato profondamente l'anima; e la piaga, lungi dal rimarginare in Firenze, più e più sanguinò. Partii per a Lucca. Vissi quivi lungo tempo solitario e in presenza continova di me medesimo e del mio destino fatale. Vedeva una lunga schiera, e pur troppa, di giorni scomparsi, i più scolorati e lamentosi, rari i ricordevoli ed i compiuti; dinanzi a me un avvenire incerto, minaccioso, senza promesse, ed un ondeggiare tra il bene ed il male, tra una gioia ed un pentimento, gli anelli d'oro o di ferro di quella catena che si chiama *la vita*, i quali possono condurvi alla disperazione o al disseccamento del cuore.

Un bel giorno io mi avvidi come, a furia di meditazioni, fossi giunto dinanzi a cotesto bivio crudele. Me ne staccai spaventato e tremante, e fin d'allora risolvetti di appressarmi al consorzio degli esseri viventi. Non lungi di Lucca sono i *Bagni* cotanto celebrati sin dal tempo della contessa Matilde, la quale, nel duodecimo secolo, fe' costruire un ponte sul piccolo fiume Lima, per comodo di que' della Garfagnana e della Lombardia che volessero trarre profitto di quelle acque termali. Molti forestieri vi accorrono per le bagnature in estate; laonde, deciso di vedere il mondo agitarsi intorno di me, senza essere costretto di troppo farmi nel mezzo, e senza tema di abdicare la mia indipendenza, partii di Lucca, fatta deserta, e me ne andai verso il paese de' bagni.

La via che si percorre pel tratto di quindici miglia, costeggiando il Serchio sulla sponda sinistra, la è soprammodo pittoresca e adombrata da pioppi e da acacie, talchè sembra si corra su pel viale di un giardino. Il paese, ch'è in fondo, costruito alle falde di una amenissima collina, si divide in due villaggi, Ponte del Serraglio, e Bagni della Villa, i quali sono formati da un gruzzolo di eleganti case e di comodissime locande poste in mezzo a fioriti giardini. Le acque termali che scaturiscono dal monticello, bagnato dal Lima a levante e a mezzodì, e dal rio Camaglione a ponente, sono distribuite in

parecchi adatti edificii, i quali formano tutta una eleganza al di fuori e al di dentro. V' ha un ospedale pe' poveri del Lucchese, eretto a spese di Nicola Demidoff; vi sono due casini per feste di ballo e per giuochi d' azzardo; più in là v' è un teatro ed una chiesa protestante in costruzione. Un serpeggiante viottolo che unisce su pel monte i due villaggi, detto comunemente la via del Paretaio, offre ad ogni passo le prospettive le più deliziose e svariate. Il complesso di queste naturali e artificiose bellezze presenta al riguardante una Svizzera in miniatura, un luogo eminentemente poetico, un eliso che il destino ha saputo donar solo all' Italia.

Il soggiorno che allor vi faceva il principe Carlo Lodovico aveva richiamato colà una folla di viaggiatori. Il paese, ringiovanito ogni anno nell'epoca delle bagnature, erasi vie più abbellito sotto i festevoli auspicii del duca. L'amore, che il popolo gli porta, io lo notava sull'agitazione gioiosa degli abitanti felici di rivederlo infra loro dopo una lunga assenza.

Gli alberghi del Ponte a Serraglio erano già gremiti di forestieri. Cercai allora nell' altro villaggio la mia abitazione, e trovai due stanzine allegre al terzo piano, presso la chiesa protestante, che davano sur un giardino e dominavano il verde dei campi e le pietrose colline coronate di ulivi. Ma non fui solamente sedotto dalla bellezza del paesaggio e dalla tranquillità che quivi avrei goduto; chè l' interno della casa mi faceva supporre che vi avrei trovato una società poco numerosa sì, ma semplice nelle sue abitudini. Gli era quel ch' io desiderava. Chi soffre d' interno affanno, rifugge dal frastuono delle gaie brigate, siccome il malato dal soverchio di luce.

Più tardi mi avvidi che ciascuna casa de' due villaggi racchiudeva in sè una compagnia affatto distinta. Non lungi dal casino era l'aristocrazia straniera, composta d' Inglesi la maggior parte, poco bazzicante l'altra italiana che aggruppavasi presso il casino del duca; ma sì nell' una, come nell'altra, infrascavansi alcuni nobili di loro propria fattura, che facevano bassezze per confondervisi. La vanità — questa dolce chimera — va in busca di carezze fin là dove le infermità corrono a cercare un rimedio!... Ho veduto ne' Bagni di Lucca, ed altrove, moltissimi levarsi su' piedi per parer grandi — o per dirlo senza metafora — glorificarsi lietamente di titoli e di relazioni, cui pochi credevano, e dimandare il breve regno di due mesi ad un nastrino annodato all' occhiello della loro giubba, e ad un titolo accoppiato al loro nome. Parecchi ricchi provinciali e negozianti italiani e stranieri, i quali, quantunque signorilmente vivendo, sentivano da un miglio l'odore della campagna od il puzzo del zenzero e della usura, erano venuti di lontano per aver l' onore di esser presentati a sua Altezza e riscuoterne una parola, un sorriso, un minuzzolino di grazia.

I miei studii mi fecero scorgere eziandio una tribù di poveri afflitti spinti alle acque termali da una malattia incurabile, assai difficile a poter definire da' medici; vo' parlare di quelli che a buon diritto chiamerei *invalidi politici*. Questi appaiono il più sovente curvati dal peso della loro ambizione o dal vento del favore che loro è stato contrario. Infra la folla degl' incaricati di affari senza missione speciale e di ministri senza portafogli, si vedevano alcune celebrità politiche, alcune potenze in ritiro che venivano a cercare presso alle piscine mondane un rimedio ai mali della noia, alle ferite fatte alla loro vanità, al dolore che sopravvive alle disgrazie, alle speranze, e ai non appagati desiderii. Viaggio inutile! Le acque de' Bagni, il fil verde de' campi, l'amenità delle colline Lucchesi, l'incanto della effimera società non valevano a distruggere il fantasma che aveva cagionato i loro affanni e le loro illusioni.

Gl' incontri reiterati e spessi nella vita fatta in comune, il bisogno di distrarsi e il breve soggiorno, liberavano dalla noia de' lunghi preliminari e rendevano le amicizie facili e pronte. Que' legami però erano di poco rilievo; il menomo rapporto morale vi conduceva alla familiarità, ma le affezioni erano a mala pena sfiorate; chè un vago ricordo sopravvive tutto al più ad un tal consorzio di circostanza puramente esterno e quasi nullo, quando una partenza ripone colui che rimane nel cerchio della sua vita intima ed abituale. Ho veduto — dovrò io dirlo? — qualche amicizia stretta apparentemente come d' improvviso, pur tradirsi talvolta, malgrado le cure le più discrete, e rivelare una conoscenza molto più antica. Le due persone erano giunte da due punti lontani e affatto opposti, il caso parea riunirli in quel luogo. Chi mai si sarebbe maravigliato della prontezza con cui le comuni simpatie si destavano e si accoppiavano? Nessuno, anzi molti trovavano naturale che, ambedue giovani, graziosi, amabili, l' uno bruciasse d' amore e l'altra, senza punto resistere, si rendesse dirottamente innamorata. Si amavan essi d' amor combattuto, o imprevisto? Questo io non so. Solamente posso dire, che la pace del cuore, il contentamento dell' anima, la troppa felicità reagiscono a tal punto sul povero nostro essere, che ho spesse volte veduto alcune donne desiderose e romite, dalla voce modesta, dal cuore intendente, divenir pallide d' un tratto e partire con tutte le apparenze della salute, mal celata da un velame di tristezza, per alle acque, in busca di..... guarigione..... Oh! la dolce e sovrumana potenza, quella che rianima gli occhi spenti e loro rende il primo splendore e ricolora le pallide gote, spandendosi su l' inefabile riflesso della felicità recuperata! Ho inteso molti vecchi, o disamabili mariti, lodarsi de' Bagni Lucchesi e ringraziar Esculapio per la pronta guarigione della loro metà; io pensava però che un altro Iddio avrebbe con più giu-

stizia potuto rivendicare il merito di quelle cure maravigliose che sapean di prodigio; ma Amore, quel piccolo medico di furberie, ama l'arte per l'arte, evita gli scandali, e si piace di starsene avviluppato in profondi misteri.

D'altra parte la vita che si mena alle bagnature non ha nulla di disordinato e di rumoroso; che anzi, tutto è tranquillo, grazie alla regola e alla uniformità delle abitudini.

Il mattino lo stabilimento è aperto ai malati e il giardino è pieno di bevitori e di bevitrici, i quali compiono scrupolosamente la loro passeggiata cotidiana, ordinata dai medici per sicurare il buon effetto delle acque. Quella società è quasi muta, confusa, agitata, e di un abbandono il più gradito. Presso che tutti mostrano sul loro viso la pallidezza de' malati, e il loro passo lento e penoso mostra i patimenti del loro fisico infermo. Entro il giorno, il luogo rimane deserto, e nel giardino adombrato dai platani e dalle rose rampicanti, gli è raro se talvolta vedesi comparire qualcuno che, con un giornale o con un volume nelle mani, tenti dissipare la noia, privilegio delle calde ore pomeridiane. Allor l'acqua cade ne' bacini di marmo con monotono mormorio, la cicala fa udire il suo canto reiterato sui rami degli alberi, le mosche ronzano per ogni verso senza incontrar chi le discacci; e se talvolta odesi lo scalpiccio de' piedi sulla sabbia ardente della via, la è qualche donna di servigio che frettolosamente passa per andare ad attingere acqua alla vicina fontana.

Le sere delle belle giornate, e specialmente quelle consacrate alle feste, sono deliziose e incantevoli. Oh! allor sì che i Bagni di Lucca si mostrano in tutta la loro magnificenza! Sulla gran via, in faccia al casino, le signore si assidono in doppia fila per godere della frescura; dirimpetto sono aperte varie botteghe di caffè offerenti rinfreschi e sorbetti a buon conto; nel bel mezzo circolano i forestieri, e come nel baluardo degl' Italiani in Parigi, e nel Prado in Madrid, la loro frequenza, la loro disinvoltura, il loro contegno ci fanno credere che non siate più in un paese di provincia, ma nella più fiorita capitale d' Europa, di cui udite in confuso le parole di tutte le diverse sue lingue.

Approssimata la notte e l'aria divenuta più viva, vedi mille forme scivolare nel crepuscolo e al lume de' lampioni. Quella è l'ora delle riunioni, e il casino s'empie di gente giuocatrice, e le sale delle domestiche case accolgono i visitanti giusta il genere accetto. In queste si è più gravi, più misurati, più circospetti; nel casino la folla è più rumorosa e discorde; nelle veglie, ove non sono Inglesi, nè Francesi, nè Tedeschi, nè Russi, ma tutti nostrani e di buon conio, il conversare è più vivo, più amabile, più famigliare, perchè tenuto con minori pretensioni.

La casa che io abitava apparteneva a quest'ultima classe, la società sendovi semplice e modesta oltremodo. Eravi la marchesa di M..... ch' io aveva conosciuto in Lucca, donna di molto spirito, buona e culta più per la esperienza della vita e pe' giudizii suoi che per gli altrui; una delle di lei figliuole, molto graziosa e leggiadra, per quanto vanerella e vacua dentro, non sapevi quai sentimenti si avesse o quali si fossero i suoi; dominata dalla lode, lusingata dagl' industri adulatori, assolta dal mondo di alcune sue debolezze che affliggevano il suo buono e giovane marito. Pure, a giorni, quanto dolore nei suoi silenzii!... Vi conobbi il dottore de' bagni, giovane pieghevole più che non convenga ai desiderii altrui, e perciò innanzi sulle vie del secolo e sicuro d' impieghi e di lucrosa carriera; il cavalier L.... buon vecchio, conservatore della galanteria e delle eleganti tradizioni di un altro secolo, ritenendone tutta la ridevole semplicità; e il marchese G.... grosso uomo, duro di viso e di maniere, onesto però, grave, modesto e dignitoso, come altri pochi. Trovai cotesta società riunita da una vecchia amicizia e da una vicendevole simpatia; e vi ebbi tanto lieta accoglienza a non poterla giammai dimenticare.

Dieci giorni dopo il mio arrivo, compiuta la mia passeggiata serotina abituale, fui giusta il solito in casa della Marchesa, ove non rinvenni che poche persone. Ricambiati i primi saluti e le novelle del giorno, la conversazione bentosto languì; io, troppo nuovo, non mi sentii atto a rianimarla e mi tacqui. La madre e la figliuola ricamavano in lana un pezzo di filondente che dovea coprire un cesto di vimini a gittarvi dentro carte di nessun uso. Dopo una lunga pausa, la Marchesa, lasciando cadersi di mano il ricamo, cominciò:

— Gli è bene sgarbato questo nostro silenzio! È vero; la compagnia dell'Adele ne manca da qualche sera e la nostra società sente il bisogno di riaverla. Come, vedendola, non amarla, non desiderarla! Poverina!... Essa, sì malata, sì debole, la è pur l'anima de' nostri dialoghi. Senza la sua presenza, tutto è tristezza e solitudine.

— Potremmo suonare qualche sinfonia — ripeteva la figliuola — ma senza l'Adele non saprei neanche cosa scegliere per dilettare i nostri amici.

— Potreste, dottore — aggiungeva la prima — andare nella locanda, ov'essa abita, e ritornarne apportatore delle di lei novelle?

L'espressione dell'interesse di ognuno, attestandomi la unanime sollecitudine per la malata in proposito, destò in me una viva curiosità; laonde mi appressai alla Marchesa per interrogarla discretamente sulla persona che, vivente in mezzo di noi e da tutti amata, era ignota a me solamente.

— Avrei voluto lasciarvi il piacere della sorpresa; perchè voleva che, come noi, l'amaste pe' meriti suoi e non per l'elogio che ve ne facciamo.

Narrommi allora, che l'Adele, giovanetta di venti anni, era stata condotta ai Bagni in sul cominciare

della stagione dal celebre medico R.... eccellente persona a lei raccomandata. La era sua pupilla, sua parente? Niuno il sapeva. Egli abitava in Napoli e, grazie alla sua fortuna, aveva lasciato una immensa clientela; spendeva i suoi anni, viaggiando ne' paesi meridionali, ed allora veniva dall'Oriente, ove aveva passato qualche mese. Il dottore era in sulla cinquantina, ma invecchiato più dalle sofferenze che dalla età. Molte congetture correvano su di lui, riguardo all'attaccamento per una fanciulla non sua, egli celibe e non padre. E terminava con queste parole:

— Parlatene col marchese G.... Io amo l'Adele d'amicizia; egli di culto e di devozione. Gli è un nobile e puro affetto il suo; ma ei si sbraccia per volerci persuadere, essere stato in sua gioventù il più contemplativo tra tutti gl' innamorati. Son di Lucca anch' io; lo conobbi sempre... e nol credo!...

Queste parole ella le disse sorridendo e malignando in un tempo.

(*Continua*) C. A. Vecchi.

Il capo d'anno — L'hachisch — Le ambascerie orientali — Panem et circenses
Gl' Italiani in Parigi — Un poeta estemporaneo — La mania de' nostri tempi — Law.

Il movimento del pubblico, l'ingombro delle strade, la magnificenza de' fondachi, lo strepito della folla, l'amabilità de' portieri e de' fornitori, tutto, non ha guari, annunciava il primo dell'anno. E non solamente il gennaio si è mostrato in piedi dinanzi a noi come una statua, od una fantasima dalle vesti mandorlate, candite ed inzuccherate, dalla maschera di carta dipinta e di velluto stampato, ma il carnevale — il nume gioioso del verno — ha pur fatto la sua apparizione e depositato più volte il suo polizzino di visita nell'atrio de' nostri teatri. Le orchestre hanno chiamato a rassegna gli amici delle notti armoniose, incitandoli all' esercizio della follia, al godimento delle veglie notturne e a riporre in onore l'idioma febbrile e frenetico de' balli e de' veglioni.

Or tutto ha ripreso il suo andamento ordinario; i mariti, le mogli, i figliuoli — allegri, sorridenti, festosi negli ultimi dì dell'anno passato — or garriscono, gridano e fanno mal viso per un nonnulla; i portieri e i domestici son di nuovo insolenti e poco officiosi; e se i padroni si mostrano impensieriti, i commessi si son fatti indifferenti agl' interessi di chi gli paga. Gli amici poi son, come le ganze, incostanti, borbottoni e gelosi, ove pur non si piacciano a divenire infidi e traditori. Così va il mondo! E perciò gli è un bel giorno l'indomani del primo dell'anno! perchè allor son cessate quelle arringhe vuote di senso e di verità, que' falsi complimenti d'uso, quegl' inutili augurii, quelle strette di mano e que' baci alla Giuda, alla Talleyrand, alla..... voi m' intendete. Eccocene dunque salvi per trecento sessantaquattro giorni, e ringraziamone il cielo!

Profittando ora dello stato di beatitudine in cui siamo da parecchi dì, vogliamo offerire le mille azioni di grazie ai nostri veri amici d'oltr'alpe per essersi astenuti d'inviarci per la posta i loro voti di lunga felicità. Con dolore rammentiamo quanto ne costò, ora è un anno, quell'amichevole balzello!..

e perciò gli preghiamo a persistere nella bella e lodevolissima risoluzione di non sottomettere i loro augurii al bollo postale, vecchio e ridicolo espediente onde altrui testimoniare la propria stima e la propria amicizia. E non ha voce il cuore che basti a varcare la lunga distanza delle terre e de' mari?... Noi abbiam rotto da più anni una lancia contro quest' antica e logora abitudine di dir menzogne e di udirne in tai giorni solenni; gli è già assai, e anche troppo, l' aver dovuto serbar l' altra di pagare il ceppo annuale ai più ricchi di noi!!

Tutti — quali più, quali meno — sono obbligati a cotesta gravezza; ond' è che ognuno è preoccupato da tre cose, comperare, dare o ricevere. — Debbono essere deliziose le sensazioni prodotte da quest' ultima; sventuratamente non le abbiamo mai assaporate. — Le strenne dell' anno passato erano pugnali, stiletti, pistole e astucci di sandalo, d' ebano, di tartaruga, intarsiati di agate e di diaspri corniolati, verdognoli, sanguigni e di qualunque tinta e preziosità. La moda indicava una tale scelta, perchè il buon popolo di Parigi avesse a guarentirsi contro gli assalti diurni e notturni de' ladri che infestavano le strade della capitale; ora i sergenti del comune hanno, la Dio mercè, tutelato il riposo e la quiete de' pacifici cittadini, e la moda — la iddia capricciosa che tutti assolutamente governa — profittando delle nozioni contenute in un libro, di recente messo a stampa dal dottore Moreau di Tours, comandava che l' *hachisch* — miniera feconda d' onde i romanzieri e i narratori di novelle traggono tanti tesori d' invenzione — primeggiasse tra le confetture presentabili nel primo solennissimo giorno del 1846! Or, se taluno tra i nostri lettori desiderasse sapere che sia cotesto *hachisch*, posto in vendita da alcuni confettieri di Parigi, gli diremo, essere una sostanza inebbriante tolta da una pianta asiatica poco dissimile dal canape nostrano, per cui i botanici la chiamano scientificamente *cannabis indica;* l' estratto grasso si ottiene dalla ebollizione nell' acqua delle foglie e de' fiori, la quale, evaporata sino ad ottenere una specie di sciloppo, ed aggiuntovi il burro fresco, si passa a traverso di una tela. Con tale sostanza si compongono parecchi elettuarii, fra i quali, quello usato più comunemente dagli Arabi distinguesi col nome di *dawamesc;* talvolta per aromatizzarla, o per renderne l' effetto più energico, questi vi mescolano la cannella, i garofani e fin la polvere di cantaridi. I fenomeni più notevoli prodotti dall' *hachisch* su colui che ne mangia, sono l' alterazione delle facoltà intellettuali, e la incapacità a poter più dirigere i suoi pensieri; gli effetti variano però secondo le dosi e gl' individui; d' ordinario trenta grammi bastano per inspirare alla mente ed al cuore un sentimento di ben essere, una intima soddisfazione di sè, una felicità e un assoluto bisogno di esprimerla altrui, cui non si può resistere. Cotesta ebbrezza non la è come quella del ghiottone che aspira ad acchetare la voluttà del proprio appetito, nè di colui che fa pago ogni suo sensual desiderio; ma meglio come di chi riceva inaspettatamente una buona novella; o dell' avaro che conti i suoi tesori ammontati; o dello schiavo che ricuperi la sua libertà; o della fanciulla che, smaniosa d' uscire dallo stato di ragazza nubile, trovi e stringa la mano di un giovane, lo scelto dal cuor suo; e via discorrendo. Il mangiatore di *hachisch* sente escire dalle caselle del suo cervello le idee le più strane, le quali si associano insieme assai bizzarramente e rimangono fisse nella memoria, come se fossergli apparse nel sogno; il tempo sembragli declinar lento e gioioso, i minuti gli paiono ore; le ore, giornate; e il passato e il presente e l' avvenire si confondono in una sola idea d' immensurabile felicità.

Oltre a ciò gli affetti sepolti nel cuore si sviluppano e divengono più esagerati che mai; e l' amicizia, e l' amore, e la tristezza, ed il giubilo, e la speranza, e la tema, e il beneficio, e la conoscenza sono spinti allo stremo; tutta la sensibilità è commossa, tutti i sensi son pervertiti, tutte le illusioni si producono nel modo il più singolare. Gli oggetti che vi circondano divengono mobili e vi ballonzano intorno; innanzi gli occhi vi appaiono persone che dianzi credevate lontane; la fantasia si accende e v' incarna le creazioni le più fantastiche e le più care; talvolta stimate aver le ali agli omeri, e, novelli Dedali, sorvolare per l' ampie vie del firmamento; tal' altra sentite oscillare al vostro orecchio le corde di un' arpa modulanti un' armonia tutta celeste che vi mette in un' estasi e in un rapimento indicibili. E cessata una tale esaltazione, provate un dolce languore, una compiuta tranquillità, e un sentimento di assoluta spensieratezza.

Il Moreau invitò un giorno parecchi amici a desinare, perchè provassero gli effetti del suo *hachisch* riportato dalla Persia. Un lord inglese, l' uomo il più educato nel civile consorzio, disse villanie al Balzac, l' infaticabile romanziere; il marchese di Faudras pianse come un fanciullo picchiato, non trovando consolazione che nel suo dolore; un altro, che non vogliam nominare, dopo aver sciorinato a tutti proteste di amicizia e di amore, spinto da una frenesia d' infinita abbracciabilità, baciò colle labbra amorose e briache fin le seggiole che ammobigliavano la sala; e a Teofilo Gautier parve nuotare in

un oceano di armonie, sopra cui galleggiavano, quasi si fossero isole illuminate, i divini motivi del *Barbiere di Siviglia*, della *Norma* e della *Lucia di Lammermoor*.

Anche noi abbiam mangiato di questo nettare Asiatico, su cui Marco Polo ha cotanto favoleggiato; e gli effetti che ne abbiam risentito sono pari a quelli che molti fra i nostri lettori avran provato dopo la lettura del famoso volume delle *Mille e una notte*.

Intanto molti mangiatori di *hachisch* sono arrivati in Parigi, siccome l' avevamo pure annunciato nella *Cronaca* del Decembre. Sua Eccellenza, Sidi-el-Hadj-Abd-el-Kader-Achaache-Pascià — il cui nome è una litanie — venuto qui per le poste, ha rimesso, in pubblica udienza, al re de' Francesi le lettere che lo accreditano ambasciatore straordinario di Sua Altezza, l' imperatore di Marocco; egli era accompagnato da Sidi-Mohammed-el-Lebbidi, intendente del commercio di Tetuan, da Sidi-el-Hadj-el-Arbi-el-Attar, amministratore delle dogane, da Sidi-Mohammed-Seffar, prefetto della pubblica istruzione in Tetuan — il ciel vi guardi dal frequentare la università da lui diretta! — dal *Kaid* Ahmed-el-Aiate, capo delle truppe regolari e dai principali ufficiali della sua casa.

L' ambasciatore è un giovane di ventotto anni, dalla dolce e bella fisonomia e dai modi gentili e cortesi. Ei cuopre il capo con un berretto rosso a punta attorniato alle tempia da una ciarpa di mussolo bianco finissimo; sopra alcuni farsetti, più o meno accorciati, da cui escono le maniche della camicia larghe e ondeggianti, ei porta una zimarra di lana rossa, detta *kaik*: le sue brache amplissime sono strette ai fianchi da una cintura azzurra ricamata in oro; le sue calze sono di seta e le pantofole di pelle gialla; e siccome ha notato esistere una qualche differenza tra il clima di Mequinez e quello di Parigi, ei tempera i rigori di questo solo con due *burnous*, l' uno di leggerissima stoffa di lana, e l' altro di panno grigio.

Questa Eccellenza Marocchina la è generosa e splendidissima; i poveri non hanno che a tender le mani per ritirarle piene di beneficii; fin la nazione ha ricevuto i suoi presenti in leoni, pantere, gazzelle, scimiotti e gatti pardi. I principi hanno offerto all'Achaache — i nostri lettori ne assolveranno dal declinare tutti i nomi, le congiunzioni e i pronomi di cotesta perla dell'Oriente — lo spettacolo di una rassegna di truppe; il re ed i ministri, banchetti e veglie armoniose e danzanti: le belle donne — oh le proterve! — il loro sorriso, i loro vezzi, le loro paroline d' amore! Fortunatamente messer lo Turco è fornito di molto senno e di una certa tal quale castigatezza di costumi, capace a riluttare contro le seduzioni di quest' Eve prevaricatrici.

Vedremo se l'altro discendente dai Mori di Granata, Sidi-Mohammed-Ben-Ayet, l' inviato straordinario del bei di Tunisi alla corte di Francia, saprà emulare il suo barbaro compatriota. Ei viene per ringraziare Luigi Filippo, il quale si è degnato, due mesi indietro, d' inviare il gran cordone della Legione d' onore al suo padrone. Portato a Tolone dalla corvetta a vapore, il *Lavoisier*, questo gran personaggio fu salutato dalle artiglierie del forte e ricevuto nell' arsenale dal maggior-generale della marina e dal comandante la divisione militare. Anch'egli vien carico di bagagli considerevoli e di animali del deserto, destinati alle prigioni cellulari e malsane del Giardino-delle-Piante.

Or, siccome, *Numero Deus impare gaudet*, non manca che Ibrahim Pascià per compire il *trinum perfectum et exquisitum*: se pure non piaccia al grande agitatore dell'Algeria di venir fra le unghie del Bugeaud, il quale non saprà mai perdonargli il ridicolo gittatogli addosso dall' illusorio trattato della Tafna. Oh! anche a lui di gran cuore darebbero il gran cordone, e di seta; ma di quella tessuta ne' suoi paesi orientali.

Intanto che qui si gavazzava nello spettacolo dei più eteroclìti ambasciatori, Roma, la città eterna delle arti belle, indeliziava della presenza di Fanny Elssler, la coreografica sublime, che dopo aver destato le maraviglie ed i plausi e — quel che più importa — sciolto i nodi delle borse, sì nel mondo nuovo come nel vecchio, agli appassionati degli scambietti, delle giravolte e de' salti, ha voluto danzare nella città de' Cesari, in que' luoghi,

Ove Numa solea prescriver l' ora
De' lor congressi alla notturna Amica.

La zingana ha riscosso i nepoti de' Bruti e dei Gracchi dal loro sonno — volevamo dire dalla loro ingenita gravità — i quali, presi del più vivo entusiasmo, han trascinato la iddia della danza per le vie giuncate di fiori, coronandola d'un serto trionfale ed opprimendola di sonetti, d' idilii, di terzine, di canzoni e di ditirambi; e gemme ed oro avrebberle dato, se più gemme ed oro si avessero. Quante belle *minenti*, degne dello scalpello del Tenerani e del Finelli, arrovellate nel veder la Gypsy rubar tutti i cuori col delirante e frenetico suo ballo egizio, hanno rotto il loro cembalo e protestato di non danzar più, se richieste, il loro indigeno saltarello! Quelle cattivelle son capaci di tener fermo; e allora sì, i poveri Romani saranno costretti, per distrarsi dalla monotonia che gli circonda, a bazzicare il

teatro de' burattini, od a plaudire le rodomontate del teatro Fiano!

Senza escir dal subbietto — intendiamo parlare degli scenici divertimenti — diremo delle due opere serie, del Donnizzetti e del Verdi, cantate, or son poche sere, nella sala Ventadour. La *Gemma di Vergy* è piaciuta, ma non ha destato un grande entusiasmo; gl' intendenti hanno rimproverato all' autore della *Lucia* e della *Favorita* la soverchia uniformità del ritmo e della misura nelle cinque o sei arie che compongono tutto il dramma; han però molto lodato due duetti assai bene artificiati, un terzetto pieno di magico effetto, e il quartetto del finale del primo atto, in cui il Ronconi spiega tutta l' energia delle passioni le più ardenti. La Grisi ha molto cantato ai suoi giorni.....e tratto tratto la sua voce vien fioca o discorde, tentando invano emulare la buona volontà che vorrebbe meglio dirigerla; e noi che avevamo pagato tredici franchi per godere di qualche bella e felice sua inspirazione, eravamo stretti a pregare a mani ginnte:

Miserere, Signor, d' una trachea
Che costa tanto!

Il giovane tenore Malvezzi — ch'esordiva quella sera nella parte del moro Talma, colle agili modulazioni della bella sua voce, che ascende senza il menomo sforzo alle note più alte, e col suo metodo eccellente, guadagnossi subito l'universale suffragio. Noi vorremmo mitigasse talvolta la forza dell'organo suo, ed invece, spiegando grazia maggiore, desse al suo canto la espressione drammatica conveniente alle affezioni che infinge.

Si era in grande aspettativa per udire l'*Ernani* del maestro Verdi, che qui hanno mascherato col titolo del *Proscritto*, onde sottrarlo dall' ostinato *veto* dell' Hugo. Il suo successo, clamorosissimo in Italia, è stato qui assai freddo, ed il pubblico ha accolto quest' opera come si suole usare col primo saggio di un ingegno musicale, che promette far meglio in progresso. Dicono il maestro si avesse ventiquattro anni allorchè la compose; e, nel vero, l'*Ernani* dimostra pienamente la giovanezza dell'autore, imperciocchè quelle cavatine, que' duetti, que' terzetti sono scritti per la più parte senza grazia, senza brio, senza la estetica dell'arte. Se tratto tratto giungi a scoprirvi una qualche idea nuova, la trovi in germe, non isviluppata, non chiaramente espressa; e il ritmo rotto, e la misura tronca, e il canto spezzato od oppresso da un intempestivo fracasso che t' introna le orecchie. Questa musica, invece di provare la ricca immaginazione del Verdi, tende a mostrare la povertà della sua fantasia e il difetto di scienza musicale; e se cotesto frastuono è applaudito a chiusi occhi in Italia, allora gli è d' uopo giudicare, che quel pubblico ami divenir sordo e veder morire i cantori sulla scena. Pur nullameno havvi il finale del primo atto assai bello, il coro de' congiurati e il finale del secondo atto di un effetto nuovo, plauditissimo qui e fatto ripetere per ben due volte.

Il Ronconi, costretto ad accettare la parte del doge veneto, suo malgrado, cantava senz' anima e con molta negligenza. La Teresina Brambilla si è palesata la valente cantrice che tutti sanno. E il Malvezzi, la cui voce si ben si marita con quella di lei, ha confermato anche una volta la buona opinione che di lui avevamo formato. Certo, ov' ei si corregga de' piccoli nei su accennati, derivanti dal suo breve esercizio teatrale, se gli aprirà dinnanzi il più bello avvenire sulle scene italiane e straniere. Noi glie lo auguriamo di cuore.

Ma lasciamo Polinnia, e senza scendere dal monte Parnasso, preghiamo Melpomene, perchè ne aiuti a lodare un giovane improvvisatore francese, Prospero Dragne, l' emulo fortunato del Pradel e successore allo Sgricci, al Cicconi e al Parzanese, quella triade di audaci poeti tragici che il buon successo e l' entusiasmo hanno già coronato di alloro. Nato in Perthuis, nella Provenza, questo giovane aveva a furia di versi acquistato una certa celebrità; ma la era tutta provinciale, le mancava l' eco de' giornali, che corrono il mondo dall' uno all' altro emisfero, le mancava il giudizio degli arbitri, che fissano sulla fronte dell' uomo-miracolo il crisma della celebrità. Ed ecco l' ardente e passionato giovane meridionale muovere per alla volta di Parigi, e, pieno del Dio la mente e il petto, assidersi sul tripode in cerca di subbietti ricambiati con pronte e vivaci inspirazioni.

Noi abbiam veduto il Dragne in una riunione di artisti eccitare molta sensazione col nerbo e col frizzo satirico de' suoi improvvisi. Senza punto riflettere, con un certo tal quale abbandono egli scioglieva i più ardui problemi, e nel modo il più ingegnoso sapea trarre profitto dalle rime più strane che a bella posta indicavangli. Lo spazio ne manca per citare i varii temi su' quali ei dovette esercitare la immaginosa sua fantasia. Verso il finir della veglia, un tale ch' era stato sempre in un canto, togliendo poca parte nella conversazione, offerì al giovane vate le seguenti rime:

— *Mois — dise — crois — bêtise.* —

— E su qual tema? — ei rispose.

— Su ciò che meglio vi piaccia — tutti dicemmo a coro.

Allora, tolto dal tavolino un foglio politico, gittato uno sguardo sulla prima pagina, lesse:

— *La Quotidienne.... abonnement 40 francs par an!* — quindi incontanente:

Telle somme pour douze mois?
S'il faut que je le dise,
C'est à peine, je crois,
Un liard par bêtise.

Un grido generale coprì la voce dell' improvvisatore; ma trovavasi infra di noi uno scrittore di quel giornale che prese l'epigramma in mal verso. E l'imprudente giovane, sempre invasato dal Nume, voltosi a lui:

— Spero — gli disse — non mi avrete in uggia per questo. Sappiate che ciò che dico, lo penso.

E l'altro, per vendicarsi:

— Sono sommamente lieto — rispose — di conoscervi, signor Drague; poichè omai posso dire, due grandi poeti avere la Francia.....

E il provenzale inchinavasi con un sorriso di amara ironia.

— Il Lamartine e Vittore Hugo!....

Avventurata epoca per molti riguardi è la nostra, in cui ogni dì vien segnato con *albo lapillo* da una novella scoperta profittevole alla umanità, o dalla apparizione di un uomo dall' ingegno sorprendente; — noi non parliam già del Drague! un improvvisatore di versi è poco più di un giuocherello, di un trastullo del momento, *vox praetereaque nihil!* — Havvi in America chi tenta gittar nell' Oceano un filo di rame galvanizzato che abbia l'un capo nella Nuova Yorch e l'altro in Londra, perchè nello spazio di pochi minuti si possano sapere, mediante il telegrafo elettrico, le novelle di quel paese e ricambiarvi le proprie. V'ha in Liverpool un Italiano, il Valori, il quale ha trovato il modo di temperare in un attimo il ferro e ridurlo nell'acciaio il più puro. E in Londra e in Parigi si fanno disegni di strade ferrate sotterranee per riunire in tal modo i quartieri più lontani del paese e condurvi celeramente e uomini e mercanzie. Or alcuni altri hanno immaginato un disegno gigantesco, la cui attuazione esige un' audacia non comune; essi vogliono stabilire una strada ferrata dal Nord al Mezzodì per trasportare da un porto all'altro le navi, e produrre al governo e ai particolari un risparmio di tempo e un risparmio di spesa.

— Ma un dì o l'altro — dicevamo ad un amico — sapremo che v'ha gente sì pazza fra noi da immaginare una strada ferrata che meni diritto alla luna.

— A proposito, i signori B. L. Fould e Fould Oppenheim, mi han pregato, alla Borsa, di darti cotesto plico, incontrandoti, o di mandartelo in casa.

Strappai il viluppo fattomi tenere dai miei banchieri e, sul primo foglio in carta gialla, lessi:

N° d'ordine 4924. Serie N° 875. N° 50 azioni.

Strada di ferro di Parigi alla Luna, passando per la barriera della Stella e dirigendosi verso Giove, Venere, l'Orsa maggiore, Marte e la Cometa

POLIZZA DEFINITIVA

Capitale sociale: Duemila liardi, diviso in 4,500,000 azioni

Direttore	sig. *Pierrot.*	Vice presidente	sig. *Di Lunebourg.*	Meccanico	sig. *Saturne.*
Presidente	» *Di Lunaire.*	Ingegnere	» *Herchel.*	Banchieri	» *La-Foudre e C.*

Servizio d'inverno in tutte le Stazioni — Partenze tutte le sere alle 6 ore e mezzo.
Sottoscriversi in anticipazione nell' Imbarcatoio del Passaggio Choiseul, nell' ufficio del teatro Comte.

PREZZO DEL VIAGGIO

Coupè	Fr. 5	Carri chiusi	Fr. 2
Posti nelle diligenze .	» 3	Carri scoperti e banchi .	» 1

Le famiglie che posseggono una polizza simile a questa pagheranno la metà del prezzo fissato, qualunque siasi il posto da esse prescelto.

N.B. Gli è proibito il condurre con seco cani che non abbiano la musoliera.

L'amministratore delegato,
LAW.

Sapete voi chi fu cotesto Law? Un celebre finanziere scozzese del secolo decimosettimo, l'inventore dell'*agiotaggio* e la ruina di migliaia di famiglie francesi, le quali offrirono danaro per comperare il Senegal, per istabilire il monopolio del commercio colle Indie, colla Cina e col Mississipì, e per avere il conio delle monete. Tutto fu perduto, *anche l'onore*: e Law, esecrato, maladetto, perseguitato, morì in Venezia, ucciso dai rimorsi e dalla miseria.

Stabit in aeternum nomen et artis opus.

C. A. VECCHI.

FATUM!

(*Continuaz. V. pag. 33.*)

II.

I due medici vennero insieme per annunciare agli amici che l'Adele era sempre malata e incapace di escire per quella sera. Io esaminai il nuovo venuto, e poi ch'ebbe parlato per qualche istanti, fui in grado di giudicare che niuno al pari di lui possedeva quel modo magico di trarre a sè l'attenzione, narrando, e quel fino discernimento degli uomini e delle cose acquistato ed appreso ne' lunghi viaggi. Meglio il conobbi in seguito, e notomizzando a talento tutte le fibre di quel suo cuor nobilissimo, vidi giustificato per filo e per segno il mio primo giudizio.

Sulla persona di quell'uomo melanconico per natura, non scorsi alcuna gravità infinta; il carattere della sua fisonomia palesava l'altezza della sua intelligenza: i suoi giudizii sugli uomini e sulle cose erano sempre sparsi di una certa tal quale amarezza. Era egli un misto d'indulgenza e di severità; e se il soffio dello scetticismo aveva disseccato ed inaridito la poesia delle sue credenze, esposta al contatto continuo dell'egoismo contemporaneo, delle furberie e delle nequizie umane, pure l'ardente facoltà del sentire non era stata in lui interamente distrutta; ma, concentrata al di dentro, e, direi quasi, dissimulata il più possibile, serbava ancora, se suscitata, il suo primo vigore. La fiamma delle virtuose sue indignazioni talvolta tradivalo; e, come mostravasi pieno di compassione e di dolcezza pe' patimenti e per ogni sorta di miserie, parimente il suo cuore era senza pietà per le infermità morali, le cui turpitudini non potevano celarsi al suo sguardo scrutatore e infallibile. Analizzandone il carattere in ogni circostanza, spesso vidi dai suoi occhi, che le piaghe dell'anima accigliavano, scorrere una lacrima furtiva all'aspetto doloroso delle piaghe del corpo, tributo di quella carità ch'ei cercava nascondere nel profondo, e, malgrado suo, rivelavasi quando meno l'avrebbe voluto. Egli di ciò si affliggeva, ed io in quella vece lo ammirava, pensando ch'ei si fosse il solo tra i cultori dell'arte salutare che non avesse il cuor freddo e indurato nell'esercizio della sua professione.

L'indomani, passeggiando verso sera nella via che mena all'ospedale Demidoff, vidi una giovanetta, ignota a me sino allora, sul verone della locanda

del Pagnini. Stimai fosse la malata, oggetto di tante sollecitudini, nè m'ingannai; chè subito poi il dottor R..... venne ad assidersi al suo lato. Il capo della giovanetta, volto verso la campagna, era appoggiato sur uno de'suoi bracci; i capelli inanellati, dalle tempia cadendo sulle gote, celavano la mano e parte del viso. Gli è perciò ch'io non seppi distinguere perfettamente la fisonomia di quella graziosa apparizione, su cui gli ultimi raggi del sole, che tramontava dietro le colline di Borgo, piovevano un riflesso dorato.

Più tardi l'Adele venne al ritrovo presso la Marchesa, quantunque il dottore che l'accompagnava, dolcemente la sgridava per la imprudenza che commetteva. Potetti allor contemplarla a mio bell'agio. Il suo viso, di un ovale il più regolare e distinto, al primo colpo d'occhio mostrava una curva soverchiamente aristocratica, e questa avrebbe inspirato alla sua fisonomia un carattere di fierezza e d'orgoglio, ove non fosse stata temperata dalla infinita dolcezza de'bellissimi suoi occhi cilestri dalle lunghe ciglia. I capelli, di un biondo scuro, cadevano arricciati sul petto e sugli omeri, il che le dava un'aria infantile e soprammodo graziosa. Talvolta gli ho veduti annodati in larghe trecce; ma quella acconciatura addoppiavale sul viso il sentimento di melanconia ch'ella studiavasi sempre dissimulare, quantunque mal vi riuscisse: tutto l'insieme della persona dell'Adele era un coacervo di grazie e di tratti linissimi che il bolino inglese sa solo riprodurre sull'acciaio. Notai però con qualche spavento l'anelito affannoso nel giungere, la voce rauca e velata e il rossore che le colorava i pomelli delle gote, contrastante colla trasparente candidezza della pelle. Quelle due macchie purpuree, raggio di una esistenza che lentamente tramonta, tradivano in lei un male secreto, ma terribile; domandai al dottore de'Bagni s'ella fosse malata di petto; mi rispose che sì, e me ne accorai. Il medico solo prendeva le acque; alla sua protetta le vietava espressamente; e un giorno che per inavvertenza ve n'era un bicchier pieno sulla tavola, ed ella infranse il divieto beendone, il medico andò in furia e ne la sgridò molto. Io per calmarlo mi arrischiai a dire, ridendo:

— Che un sorso solo le abbia a nuocere?

— E non sapete che gli è un veleno per lei?

Vi fu musica in quella sera. L'Adele cantò brevemente e a lunghi intervalli; ma la sua voce era leggera, velata e un po' triste; qualche nota elevata e sostenuta, dando alla sua fisonomia un non so che di celeste, faceva oscillare deliziosamente tutte le fibre del cuore. Il medico R.... pregato e ripregato concedeva a stento ch'ella cantasse, ed appena la si appressava al clavicembalo, i suoi occhi si fissavano dolorosamente sulla cantatrice, ed esprimevano una mania concentrata, una angosciosa pietà come s'ei non avesse al mondo altro amore, altra speranza, altro desiderio, che in lei non fosse riposto, e come se ognuno di que'gorgheggi rapisse alla dolce figliuola dell'anima sua una particella di vita.

Essa parlava poco, ma molto assennatamente: chè la era culta del proprio affetto, di gravi letture e del consorzio d'uomini intendenti del bello e del buono. Quando leggevasi, o narravasi la istoria di un'azione generosa e commovente, i suoi occhi si infiammavano per isquisita sensibilità, e il suo entusiasmo toglieva un colore tutto particolare, ch'io non ho giammai scorto presso nessuna altra donna. Infinita era la castità e la riservatezza di quell'anima, e assai diversa dal pudico istinto delle giovanette che si sfiora comunemente in rossore ed in imbarazzo. Essa parlava con noi amicalmente e con franchezza; e spesso io, avveduto della famigliarità che meco aveva conversando, malgrado la sua estrema giovanezza e li miei verdi anni, notava che nè essa, nè gli altri punto ne stupivano. Tale era l'aureola che la circondava, il rispetto che inculteva, che ognun l'ammirava, la faceva oggetto delle proprie attenzioni, senza che un complimento, od una parola venisse mai a rivelarle un amore che oltrepassasse i termini di una pura e disinteressata amicizia.

I piaceri del mondo punto la seducevano; chè il suo amore per la solitudine e pel ritiro ne l'allontanavano più che la gracile sua salute. Ogni domenica andava ad udir la messa nella chiesa parrocchiale, e in un'ora in cui non eravi folla, nè pompa. Una sola volta entrò nel casino per assistere ad una festa brillantissima che fu data in onore del principe. Sua Altezza la distinse infra le molte signore che erano ragunate nell'immensa sala, e voltosi a me, che gli era da presso, mi disse:

— Vedete quella giovanetta là in fondo? è un fior pallido e delicato, ma di una straordinaria nobiltà.

— È la più bella della festa, Altezza, e di persona e di cuore. La conosco io!

— Ne siete voi forse innamorato? — ei riposemi, sorridendo.

— L'amo sì, ma come si amano dalle creature quaggiù gli angioli del cielo!

— Ho capito!.... — aggiunse maliziosamente, e cangiò discorso.

Ma il principe errava nel suo giudizio. E pure, ei sapeva di fatto proprio che amar si possono le donne amabili; le adorabili no.

L'Adele scomparve di buon'ora e mai più ritornò alle feste del casino. Raramente ella venne quind'innanzi alle veglie della Marchesa, piacendosi rimanere nella sua camera, ove noi andavamo spesso a visitarla. Quel virginale ritiro era addobbato con gusto; il dottore le aveva fatta provvisione della musica la più recente, de'libri italiani, francesi ed inglesi di maggior grido — queste lingue l'erano familiarissime e in esse scriveva con pari purezza — delle edizioni alluminate nostrane e straniere e dei

migliori giornali letterarii. Questi coprivano interamente una tavola oblunga ch' era nel mezzo della camera. Essa preferiva però letture più gravi e serie, imperciocchè varie volte io la sorpresi colla Bibbia e co' Pensieri di Pascal fra le mani. Passionata per la botanica, insegnatale dal dottore, metteva la sua felicità nell' ornare di fiori tutto l' appartamento e il verone, nel preparare con lungo studio le gradazioni de' colori, cui essa applicava simboli e lingue all' uso orientale. Il dottore però non voleva che gli tenesse nella sua camera da letto, per tema che il soverchio odore delle rose e dei geranii fosse dannoso e quasi mortale alla sua debole costituzione e ai suoi nervi troppo irritabili.

Ne' bei giorni d' agosto il dottore R.... il marchese G... ed io escivamo con essa di buon mattino per fare una piccola passeggiata. Spesso prendevamo a manca la via del Paretaio, e salivamo tra una spalliera di platani e di acacie dai cui rami penzolavano ciocche di fiori bianchi uniti al rosseggiare delle rose che vi s' inerpicavano a festoni. Il sentiero stretto sul principio, e costeggiante il burrone coltivato a vigneti, sull' erta del colle si slarga e conduce ad un largo prato, dove in fondo è un casolare di coltivatori, cui le spesse foglie degli ulivi non permette vedere da lungi. L'Adele amava quel luogo dall' aria balsamica e a lei sana; quell' Eden l' aveva più volte disegnato nel suo albo, prendendolo da punti diversi, incantevoli tutti; e tutto che fosse poco bazzicato dalla gente — o forse anche per tale riguardo — era lo scopo ordinario delle nostre escursioni mattutine. Colà giunti, ci separavamo, e con piglio infantile ci davamo a cogliere i fiori de' campi, abbondantissimi in tal posto, e ne facevamo mazzi enormi. Felice colui che al ritorno otteneva il compenso di un sorriso, recando in dono agli amici i più abbondanti, i più odorosi e i più bei fiori!

Qualche volta, la sera, quando il sole tuffava nel mare gli ultimi raggi, scendevamo lungo il Lima, ove allora costruivano un ponte di fil di ferro, e dietro l'ospedale salivamo l' erta vèrso l'altro paesello, ma a pena cadeva il crepuscolo e l' aria facevasi più fresca, l'Adele cominciava a sentir i brividi alle giunture, un'arsione soffocante alla gola, l'asma più forte nel petto e la tosse più secca che mai. Que' sintomi avvertivano la malata che il coraggio era impotente a combatterli, e il dottore, ordinando di ritornar sui nostri passi, camminava innanzi, come se avesse voluto trascinarci di viva forza coll' esempio.

E pure quelle passeggiate formavano la felicità di quella cara e interessante fanciulla! Gli era quello il momento in cui si abbandonava tutta alla parlantina, all' entusiasmo, e quasi stillava il cervello per trovar materia di lunghi e dolci discorsi. Bravando di tratto in tratto lo scetticismo del dottore, leggermente esaltandosi nelle idee religiose, parlava della nullità delle umane gioie, della bellezza della natura, e della maggiore bellezza di quel mondo sconosciuto, la patria celeste d' ogni buono, dopo compiuto il terreno pellegrinaggio. Le sue parole erano armoniose e inspirate, come se la povera giovanetta avesse presentito che quaggiù, ove compiva il duro viaggio, non doveva lungamente abitare, ma volarsene ben presto presso l' instancabile amore, misura e premio de' beni eterni.

In tali circostanze io mi avvedeva quale e quanta amicizia il marchese G..... nudriva per essa. Nel fondo dell' anima sua eravi un tesoro di bontà, di candore e di probità, che le brusche maniere e i tratti marcati del suo viso non valevano a nascondere. La esperienza della vita aveva invecchiato il suo corpo; ma l' anima era rimasta sempre giovane e sensitiva, e sotto quella ruvida buccia eranvi, come la bragia sotto lo strato di cenere, l' entusiasmo e le calde emozioni della gioventù.

Sì; il dottore R... ed il marchese G..... sdimenticavano se stessi per pensare unicamente alla loro cara Adelina. Essa intanto languiva ogni dì più. Spesse volte dovemmo arrestarci dopo pochi passi all' aperto e ritornarsene in casa, perchè le forze le mancavano. Allora ella rideva di quella contrarietà, e gli occhi del dottore si facean rossi di lacrime, e il Marchese poteva invano dissimulare quelle che già gonfie gli tremolavano sulle pupille; io abbassava il capo, trafitto di terribile compassione.

Sul finire della stagione il dottore voleva partire; l'Adele non volle aderirvi, e diceva:

— Dove trovare un luogo più tranquillo, un'aria più propizia per me?

Fu giuoco forza di arrendersi a quel suo desiderio. Il marchese G..... rimase ne' Bagni, ed io che senza punto addarmene aveva negletto tutte le mie relazioni, decisi pure di rimanere, quantunque mi giungessero ogni dì lettere di doglianza e di rimprovero pel mio allontanamento dalla società. La marchesa di M..... e tutta la sua comitiva, erano tornati in Lucca, la nostra mutua intimità adunque si accrebbe, divenuta, a cagione dell' isolamento, quasi necessaria.

In sui primi del settembre il male peggiorò; la melanconia divenne più profonda, e perciò meno dissimulata; ad onta di ciò l'Adele volle intraprendere una escursione verso il Prato-fiorito, uno dei posti più pittoreschi che offrino le campagne dei contorni. La lunghezza e la difficoltà del tragitto rendevano temerario quel disegno; ma per non contrariarla fu scelto un buon ciuco, e noi risolvemmo di accompagnarla a piedi. Dopo aver percorso un sentiero tracciato sulle china de' monti, che in quel punto formano strettissime gole, e passato un mulino presso un povero villaggio, entrammo successivamente in due amenissimo valli, riparate da un lato da fitti boschi di ulivi, e dall' altro da delle

ripide colline biancheggianti pe' massi ignudi. Alcune vacche, le quali lentamente venivano a bere ad un rivolo che scorreva in mezzo del prato, o pascevansi a loro talento di quelle fresche e abbondanti erbe, erano i soli esseri viventi in quella solitudine. Noi fummo costretti di arrestarci in tal luogo; chè il cielo, sereno alla nostra partenza, erasi fatto minaccioso d'un tratto. Gli è perciò che, dopo breve riposo sotto una vecchia quercia, tornammo indietro, e tanto più che l'aria umida e grave aveva addoppiato l'ansima nel debole petto della malata.

Nel ritorno fummo melanconici e muti; forse i nostri pensieri, senza comunicarceli, s'incontravano in uno solo e terribile. Il dottore camminava innanzi, e con amara distrazione flagellava e rompeva col bastone le piante che assiepavano la strada, come se il vigore de' verdi loro steli lo aduggiasse. Il Marchese si teneva presso alla soffrente, e collo sguardo spiava i dolori e lo stato suo. Io gli seguiva cogli occhi bassi chiedendo a Dio con ardore quella sì cara vita. Toccavamo appena la soglia dell'albergo Pagnini, quando la pioggia irruppe a larghe gocciole e ad intervalli. Il lugubre aspetto, che prende la natura all'approssimare della tempesta, accrebbe a mille doppii la nostra tristezza.

Quel giorno fu l'ultimo delle nostre passeggiate in comune. Anche pochi altri dì...e più nessuna speranza... nessuna illusione!...

(*Continua*) C. A. Vecchi.

FISIOLOGIA DELLA VOLPE

I.

Pessima bestia, più pessima la sua caccia; la quale non ha altro scopo che la distruzione di cotesta razza malnata. I soli Inglesi, infra tutta la umanità, disonorano l'arte venatoria, andando a caccia di volpi; ma già tutti sanno che i figliuoli d'Albione non amano l'arte per l'arte, bensì per fiaccarsi il collo, rompersi le gambe e le braccia, e per far prova della destrezza de' loro cavalli alla corsa, onde venderli con più profitto agl'ippo-maniaci nazionali e stranieri.

La caccia della volpe non offre adunque alcun interesse; tutti i cani, anche i più cattivi, vi sono adatti; e l'uomo, che non abbia totalmente ottusi i sensi olfatorii, può, annasando, scoprire ove la mala bestia si annidi. Ecco in due parole il metodo che più comunemente si adopera. Lanciati i bracchi da seguito sulle piste dell'animale, questo fugge verso la sua tana, e vi si appiatta; se fa molto caldo, se la corsa ha durato più di un quarto d'ora, gli è obbligato ad escirne per respirare, ed allora si slancia tra i cacciatori ed i cani, e cerca scampo in un altro covo. Se voi conoscete uno di questi rifugii — il che non è difficile — appostatevi in quella parte ove soffia il vento, e l'animale vi passerà poco discosto, sbucando dal più folto de' cespugli; chè la volpe, sì astuta per attaccare, non sa far uso delle sue furberie per difendersi da chi la persegue. D'altronde è permesso da tutti i canoni praticar stratagemmi d'ogni maniera onde uccidere cotesto gran distruttore di lepri, di conigli, di pernici, di fagiani, di pavoni e di polli, che non divien buono se non dopo morto, potendosi colla sua pelle far tappeti da piedi e vesti da caccia. La spoglia delle volpi bianche e nere del nord è compresa tra le pelliccerie di molto prezzo.

Pur tuttavolta, se il modo di cacciare le volpi non offre alcun interesse, la maniera con cui esse cacciano gli è un curioso subbietto che merita d'essere studiato insieme colle abitudini di questo animale, le quali non sono molto dissimili da quelle in uso presso alcuni civilizzati, ladri, mariuoli di professione, e venditori a falso peso. Oh! certo, se un dì gli animali senza ragione si daranno al commercio, la volpe sarà la prima ad aprir bottega.

Essa intanto maritasi come uno de' nostri droghieri, e la sua famiglia è il più veridico emblema dell'interno di cotestoro. Facciamoci ad esaminarla.

Ove i dotti de' nostri Congressi sapessero leggere nelle opere del Creatore, qual lezione di altissima morale troverebbero nella famiglia volpina, che fin qui — ne son persuasissimo — parve a' loro occhi il più insignificante tra tutti i fenomeni. Or io vo' domandar loro, perchè la volpe maritasi, ed il cane che gli è pur della razza medesima, vive nel celibato il meno virtuoso? Perchè la pernice ammogliasi, e il gallo domestico ch'è suo parente, vive tra le sue galline come un buon musulmano colle sue schiave?... Perchè?...

Le Accademie hanno accordato medaglie d'oro e premii a parecchi che avevano scoperto, per esempio, l'esatto numero de' minuti secondi che compongono un secolo, che avevano scritto la migliore tragedia, che avevano sciolto un problema letterario, filosofico od algebrico, e giammai pensarono di porre al concorso una questione feconda, al pari della mia, in insegnamenti profondi sulla natura dell'uomo e sui suoi destini!

La volpe adunque maritasi senza però rimanersi monogama; imperciocchè il maschio e la femmina non coabitano nel covo che sino al punto in cui la educazione de' loro piccini rende necessaria la loro

unione. Essa comincia in sullo scorcio del verno, e dura sino al mese di aprile, perchè la volpe riman gravida due mesi come la lupa e la cagna, sue cugine, e al pari di essa partorisce in aprile cinque volpicini.

Gli è mestieri osservare, che, salvo il periodo coniugale, le volpi sogliono dare poco scandalo al loro vicinato e discrete molestie ai poveri contadini; ma non appena la famiglia si è costituita in numero di sette individui, il padre e la madre sentono gigantteggiare in se stessi l'istinto rabbioso della ruberia e del predare. E gli uomini son, forse, da essi dissimili?.... Non veggiam noi ogni dì alcuni giovani mercanti, onesti pria del coniugio, divenir trecchieri dopo il matrimonio?.... E le loro mogli, dopo la figliuolanza, anche peggio?... Conobbi un manufatturiero assai ricco e di una onestà a rimbeccarne un Licurgo, il quale lamentossi meco un giorno di guadagnar troppo sul lavoro de' poveri operai. Gli era Nerone che si lagnava di saper scrivere!... Più tardi, mi dissero aver egli perseguitato un suo parente per la restituzione di una piccola somma di danaro imprestatogli; e ad alcuno che rimproveravagli una tale condotta — certo, indegna di un redivivo Spartano — stringendosi nelle spalle, rispondeva:

— Che volete! ho a nudrire la moglie, tre figliuoli, due cavalli e quattro persone di servigio!

Evviva il brav'uomo! Quanti ve n'ha nel nostro secolo di Neroni alla sua guisa!... Ma torniamo alle volpi e ai volpicini.

Nel mese di maggio, quando nella tana vi sono cinque stomachi di più ad empire, le corti, i parchi, le conigliere e i pollai cominciano a subire dalla parte di codesti predoni dalla lunga coda i più terribili assalti; ed il padre si fa il direttore delle spedizioni diurne e notturne, e la madre toglie la cura di dividere amorevolmente tra i suoi nati il rubato bottino. In tal' epoca, se una volpe trova il modo di cacciarsi in un pollaio, non istrozza già una sola gallina come nel tempo del suo celibato, ma fa man bassa su tutti gl' individui piumati che abitano colà dentro. Come i banchieri o i trafficanti in *agiotaggio*, che, in proposito delle strade di ferro, non lasciano

nessuna direzione intentata; così la volpe, dispone l'una sull'altra le sue vittime, e, nessuna lasciandone, le trascina lontano; e tutto che rimane dopo il lauto banchetto di famiglia, dal marito e dalla moglie vien sepolto sotterra per istinto di preveggenza. Una volta ne ho ucciso uno di questi industriosi beccamorti dietro il muro di un giardino; dopo aver cavato la fossa, parea si divertisse a contare la mezza dozzina di capponi che avea dissanguato, ed io lo spedii a riabbracciare suo nonno nell'atto ch'era tutto assorto ne' suoi calcoli commerciali. Era in sul mezzodì; ora in cui i zappatori e i bifolchi hanno abbandonato il lavoro del campo, e desinano nel casolare; ciò dico per indicare che le volpi sono attente osservatrici delle abitudini delle bestie e delle genti, e serbano sino al minuto la memoria delle ore — e pure non hanno orivolo, ch'io sappia! — come i cani distinguono i giorni della settimana, e conoscono per l'appunto che il dì di sabato — e sen leccano e rileccano il muso durante le ventiquattro ore! — nelle campagne i beccai hanno la buona abitudine di uccidere il castrato, la vacca ed il porco.

Allorchè v'imbattete ne' boschi in iscarnati femori d'oca, in tibie ed in cranii di conigli, credete pure che i volpicini prosperano in quelle vicinanze; ei son ghiotti di que' nimnoli, e l'amore paterno provvede perchè que' loro capricci infantili sieno appagati. I lupicini, all'opposto, che hanno le mascelle più forti, non sanno che farsi di que' cibi troppo delicati, e preferiscono in quella vece le lacchette di castrato. — E l'amor paterno del droghiere, spinto dal disio di fornire alla sua primogenitura ogni sorta di trastulli, quante sofisticherie inventa per estorquere danaro al pubblico, come pesa in falso, quanto ruba!... Il sentimento che il mena, gli è al certo degno di elogio; eppure, lodevole quanto e' si voglia essere la sua condotta, la va a finire in un vitupêro in questa nostra misera società civilizzata!

La volpe è piena di tenerezza e di cure pe' suoi piccini: non gli lascia mai soli nella prima infanzia; fatti grandicelli, gli guida essa stessa colla sua esperienza e coll'esempio sulla via del ladroneccio, loro insegnando tutte le astuzie del mestiere. Così usa eziandio il mercante.... Ma, sono stanco di far paragoni tra gl'irragionevoli e i ragionevoli ad ogni periodo; gli faccia il lettore a talento, ed io non avrò a sopportare che la metà sola della stizza di cotesti usurai della bilancia.

La volpe — torniamo a bomba — accoglie sopra sè sola tutta la responsabilità del pericolo, allorchè l'abbaiare de' cani si fa udire da presso, e vittima di amore materno si offre piuttosto ai loro denti di quello che lasciar perire i suoi nati. Questi però non le rendono pan per focaccia, o, per dirlo men *cruscamente*, si mostrano spesso ingrati inverso di lei. Alcuni hanno veduto i volpicini affamati azzannare le carni della propria madre e divorarle sino alle ossa nelle tane, allorchè i cacciatori ne avean chiuso tutte le aperture allo scampo.

Un mio amico, celebre naturalista e passionato amatore di bestie, il professore Antonio Orsini, di Ascoli, pensò un giorno di educare un volpicino rapito alle carezze de' suoi parenti ancor lattante. Io non vi so dire s'egli provasse grandi compiacenze nel corso di quella educazione; solamente ei fu costretto di convenir meco che con quegli animali le relazioni amichevoli finiscono sempre male, come avviene co' gatti. Il volpicino non mancava, nè di spirito, nè di scelleratezza; che anzi, al contrario! e gli è perciò che non potevasi mai calcolare sulla sua parola e sui suoi antecedenti; e la sua educazione distintissima piegò un giorno dinanzi alle maligne suggestioni di un istinto perfido e dissimulato, le quali il trassero al capriccioso scempio de' polli e de' piccioni che coabitavano sotto il medesimo tetto. La dissimulazione gli è il vizio che oscura le qualità di una volpe; ma la sua fisonomia non inganna nessuno: chè la perfidia è scritta a grossi caratteri sulla sua fronte, sui suoi sguardi volti al basso, e sul suo modo di camminare quasi zoppo, serpeggiante ed obbliquo; *vulpes*, gli è come se si dicesse, *volvipes*. cioè un andare a traverso e tortuosamente. Guardatevi, amici miei, guardatevi da quegli sguardi semi-chiusi e loschi che bruciano d'un fuoco sinistro, come que' della vipera, il simbolo della calunnia. Mirate! la natura — possente fisonomista — ha voluto che i grandi occhi fossero lo specchio riflettente un'anima pura ed innocente. La pecora, il bue, il cervo, la lepre, la gazzella e parecchi altri animali innocui sono forniti di grandi occhi: in

quelli intelligenti del cane si può leggere facilmente la lealtà, l'amicizia e la devozione. La più nobile e la più bella creatura del Dio, la donna, quel caro ed angelico tipo che ha del terreno e del celeste in una volta, leva verso il cielo i suoi grandi occhi, la cui pupilla riflette la bellezza dell'anima sua. Se v'ha donna che sia insozzata di perfidia, credetemi, o uomini, la è la vostra ingiustizia che l'ha disnaturata; il buon Dio l'ha fatta madre, consolazione e sostegno nostro nel mondo; può ella mai rassegnarsi alla schiavitù vergognosa cui voi l'avete ridotta? La misera è costretta a chiedere aiuto alle furberie per riconquistare il mal ritoltole scettro; e in buona guerra ciò vien rignardato strategicamente come espediente di vittoria e non come perfidia.

— Ma, quante digressioni — voi mi direte. Questa però è l'ultima verso cui il soggetto, troppo caro al cuore, mi ha spinto quasi senza addarmene. Le allusioni in seguito le farete di per voi stessi.

La volpe è il tipo della gente cupa e di que' che tendono insidie ed aggnati. Quando è giovane si abitua facilmente alle persone che la educano, e ciò ch'è più strano, all'orario del mangiare. Non v'ha cronometro che indichi con maggiore puntualità l'ora del desinare quanto lo stomaco di una volpe. Si è osservato che alcuna di esse, addomesticata per l'addietro, e fuggita quindi dal tetto ospitale in busca della pristina libertà, ritornava talvolta nel verno a guaire sull'uscio, e sempre all'ora del pranzo.

Un giovane cacciatore, sapendo ch'io mi occupava a tessere *la fisiologia della volpe*, ha voluto farmi dono dell'aneddoto seguente accaduto, è già qualche anni, in casa sua. Egli aveva comperato un di questi animali ed educatolo a maraviglia, senza avergli potuto mai togliere però il brutto vizio di rubacchiar commestibili che fossero alla sua portata; forse, il soverchio della compiacenza ed i plausi dati alla sua desterità in simili casi, o la vanagloria del buon successo, avevano sviluppato meglio nell'animale l'originale istinto del ladroneccio. E la povera madre ad aver pazienza e talvolta, quando non poteva far a meno di perderla, a lagnarsi col suo figliuolo che quel maladetto ghiottone costavale quasi il prezzo di un cavallo, pe' tanti indennizzi che, giusta l'articolo del Codice civile, aveva dovuto pagare ai danneggiati vicini e casigliani, per galline strozzate, per derubati conigli, per pentole vuotate. Quelle e altrettali lagnanze menomarono l'amor per la bestia scellerata e fellona nel cuore del mio cacciatore; ond'è che un bel dì fu pronunciata la fatale sentenza; ma siccome nessuno avea cuore di ucciderla, un domestico nibbio, che avea molti conti a regolare con essa, tolse su di sè la difficile impresa. Condotti ambedue nella corte, il primo attacco fu terribile, e la volpe, avvedutasi della inutilità de' suoi morsi, si appiattò vilmente in un canto, abbandonando la lizza; allora il volatile vittorioso saltò sulle groppe dell'avversario, e cominciò a beccargli il vello a colpi reiterati, finchè, stanco e satollo del riportato trionfo, godendo de' plausi dati alla sua bravura, andò ad appollaiarsi sur una sedia, ove non tardò ad aggomitolarsi e ad assopirsi. Gli astanti allor si dettero a ragionare della superiorità de' carnivori alati sui carnivori a quattro piedi, e la discussione *pro* e *contra* animossi talmente che nessuno badò più ai due combattenti; quando d'un tratto un grido acuto riscosse l'attenzione di ognuno... Spettacolo terribile!.... il povero nibbio, steso sul selciato, batteva le ali, e contraeva le unghie nella convulsione dell'agonia. La volpe aveva rinnovato lo stratagemma di guerra per cui è sì famoso nelle istorie il combattimento degli Orazii e de' Curiazii. Aveva finto la viltà nella fuga, la ignavia nelle insolenze sofferte sulla curva sua groppa; e allorchè vide il vincitore addormentato tra gli allori del trionfo, calcolando la posizione e la distanza, erasigli slanciato addosso, l'aveva strozzato in meno che non si dice, e senza che alcuno si fosse avveduto del suo attacco proditorio, si ripose al suo posto, cogli occhi chiusi, quasi dormisse. L'assemblea chiamò il nuovo eroe col nome di Orazio; ma non godette a lungo di quella gloria tutta romana; chè, sul far dell'inverno, tradito dall'aspetto della prima neve, fuggì a tutte gambe nel giardino, di là nei campi, quindi ne' boschi, e siccome non aveva avuto la cautela di sbarazzarsi da una collana di sonagli — il segno della schiavitù sua — peri d'una schioppettata trattagli addosso da un cacciatore.

(*Continua*) V.....

PENSIERI

— La felicità consiste nell'accordo de' nostri bisogni col potere di soddisfarli.

— Domandate saggezza, ed avrete pace e tranquillità.

— L'uomo ha due doveri principali a compiere, di cui l'uno risguarda la propria salute, l'altro la conservazione della vita; essi sono della più alta importanza, avvegnachè la loro violazione impedirebbe all'uomo il compimento de' suoi destini sociali. Non tutti hanno sortito dalla natura un corpo va-

lido e robusto; tutti però possono mantenere salde le loro forze fisiche e menomare le loro naturali infermità. Noi nasciamo generalmente con sana costituzione e salvi da malattie; i nostri eccessi sono quelli che indeboliscono i nostri organi, le nostre imprudenze cagionano i nostri malanni. Facciamoci un debito rigoroso di evitar gli uni e le altre; abbiamo sempre presente al nostro pensiero, che la famiglia e la patria hanno assoluta necessità di posseder uomini costituiti in modo, a poter utilmente offrire il loro braccio alla società di cui essi fanno parte.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

La novella invenzione, di cui è qui parola, allegrerà il cuor delle madri, delle spose, delle sorelle, di tutti insomma che hanno un' anima tenera, inquieta, paurosa, e che si affannano nel veder partire per la caccia il giovane amato, e ne attendono il ritorno colla più inquieta incertezza. Anche un momento pria di venire al subbietto. In tutta l' Europa ogni anno si deplorano almeno seicento persone uccise o mutilate dallo scoppio inatteso ed involontario delle armi da fuoco. Se i fanciulli giungono a raccapezzare nell' armadio paterno una vecchia pistola od un archibugio, eccoli subito a provvedersi di polvere, e, facendo l' esercizio, spesso avviene che uccidano la povera sorellina, la innocente vittima di quelle scoperte dannose. Quanti cacciatori hanno subito una morte crudele, od hanno dovuto lamentare la perdita di un amico, il cui aspetto sanguinoso ed inanimato rimprovera la loro dappocaggine per tutta la vita! Altri, caricando un' arma, si veggono il pugno mutilato, e talvolta non veggono il loro cervello andarsene in aria; altri ancora soffiano nella canna, e *crach*, parte il colpo, e.... Ma fine alla prefazione un po' lunga e andiamo al fatto.

Un artista, che gode di una pensione governativa, per una importantissima scoperta nelle arti belle, intrepido e destro cacciatore, cercava da dieci anni almeno la quadratura del circolo, cioè, il modo d' impedire lo scoppio fortuito del fucile senza che nuocesse alla rapidità e alla giustezza del tiro volontario. Gli è impossibile il dire quante idee buone ma impraticabili, folli ma ingegnose, quanti curiosi e ridevoli tentativi ei facesse pria di giungere alla felice scoperta!

Basti sapere che il suo trovato è reale, completo, vero, giusto, semplice, potente, poco dispendioso e applicabile d'un tratto a tutti gli archibugi, a tutti gli schioppi, a tutte le pistole a capsula ed a pietra. Gli è sì bello, potrebbe aggiugnersi anche, sì facile, che sembra impossibile come finora non vi si era mai pensato. I primi fabbricanti di armi, i generali delle artiglierie, i cacciatori di professione, vedendolo, sono rimasti *ore intento*, ed hanno dichiarato sciolto il problema.

Non è permesso dirne ancora tutte le particolarità; si nocerebbe agli interessi dell' inventore, che or negozia la sua scoperta con uno tra i più ricchi fabbricanti del paese. Ma non si perderà nulla coll' attendere; e fra non molto chi scrive, sarà lieto di poter annunciare una cosa che dee tanto interessare tutta intera la umanità.

Intanto, le madri, le spose, le sorelle cessino dal più tremare all' aspetto di un fucile; presto non vi sarà più pericolo che la zampa d'un cane, un bottone, un tralcio di vigna, od un moto involontario ci mutilino o ci uccidano le persone più care.

EPIGRAFIA

FRANCESCO CARACCIOLO

PRIMIGENIO DELL' ARTE NAUTICA IN EUROPA
INSTITUTORE IN NAPOLI DI MARZIALE MARINA
IN MOLTI SCONTRI CO' NEMICI
FORTUNATO DUCE ED IMPAVIDO SOLDATO
UNIVA ALLA DISCIPLINA DELL' ARTE
LA PIÙ CANDIDA VIRTÙ
SEGNO A VILISSIMA INVIDIA
MORIVA DI MORTE VIOLENTA SU QUELLA NAVE
CON CHE TANTE VITTORIE AVEVA DATO ALLA PATRIA
O GLORIA DI UN SECOLO
IL LUTTO ED IL FREMITO UNIVERSALE
PER L' INFANDO TUO FINE
SIENO SUFFRAGIO ALL' ANIMA TUA INTEMERATA.

C. A. Vecchj.

(7 febbraio 1846) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII°

FISIOLOGIA DELLA VOLPE

(Continuaz. e fine, V. il num. antec.)

La volpe ha nel suo carattere la viltà ingenita di non combattere che con animali più deboli di lei; per questo è reputata il flagello de' pollai e delle conigliere; oltre a ciò impone un balzello di sangue sulla famiglia delle lepri, ed attacca con successo i cerviatti e i capriuoletti selvatici; ne' giorni di carestia si fa lieta di un pasto di topi campagnuoli e di radiche d'erba; mangia di tutto, e tutto che può rubare all'uomo, le sembra *pan-benedetto*, e che abbia un sapore più appetitoso, più caro. La mala bestia non si associa mai co' ladri della sua specie: preferisce d'assai lavorare di per sè sola e per proprio conto, quasi l'idea d'un complice, o di una ripartizione di bottino le faccia paura. Talvolta però, per eccezione, e perchè il genere della caccia il richiede, consente ad associarsi con qualcuno parti-

colarmente quando si tratta di dar la caccia alle lepri, le quali raramente insiegue e più spesso coglie all'agguato; usa lo stesso metodo co' conigli, salvaggina facile a sorprendersi all'uscir dalla tana, e l'astuto animale si cela dietro il tronco di un albero, dietro i cespugli di carpini, o dietro i veprai. Nella state, quando il grano è già alto ed in ispiga, non teme di vagabondare per la campagna, ove coglie i leprotti sull'orlo delle tane, o le pernici e le quaglie ne' loro nidi. Avviene non di rado che la volpe, venuta a spiare l'uscita, o il ritorno della lepre nel covo, trovi il posto occupato da un cacciatore, e viceversa; allora la faccenda diviene scabrosa e fatale per essa; e il suo compagno non manca mai di dire in tal circostanza:

— Stamane mi è accaduta la gran disgrazia. Eravamo in due alla posta per la medesima lepre, ed ho avuto la sventura di uccidere il mio cacciatore.

Per cacciare la lepre alla corsa, la volpe fa come il cane ed il lupo; facile è il riconosere le pedate del timido animale; l'insidiatore si appiatta ne' luoghi più favorevoli ad una sorpresa: quivi non si riduce mai solo; ed uno s'incarica di ghermire la lepre al passaggio; ed un altro di snidarla dove si trova; ed un terzo a forzarla a correre verso il punto, ove trovansi i suoi colleghi. Gli è raro che il povero animale spiato, perseguito, atteso, sfugga alla voracità di que' ghiottoni.

Presso a questi tratti di destrezza notiamone un' altro della più solenne tracotanza. « Una sera del mese di ottobre — gli è un mio amico romagnuolo che racconta — tornando con una brigata di cacciatori verso il casino, c'imbattemmo nella pianura in una lepre che ratta internossi nel bosco vicino: pe' nostri cani il vederla e l'inseguirla fu l'opera di un istante. Ma non appena la fuggitiva — non già quella del Sestini — ebbe il tempo di addoparsi dietro i cespugli che l'udimmo gridare a gola piena; stimando che la fosse presa in qualche laccinolo, o che uno de' cani l'avesse azzannata, mi slancio a tutta corsa verso quel punto per ritoglierla dalla bocca di que' frenetici che l'avrebbero, forse, mangiata. E qual fu la mia sorpresa nell'udirla guaire di lontano, e nel sentire la sua voce allontanarsi ognor più ch'io me le faceva da presso! Smanioso di sciogliere lo strano enimma, raddoppio i passi ed arrivo trafelato alla fine del bosco, ove l'animale doveva passare e rivelarmi il mistero che mi impicciava. Ognuno immagini il mio stupore nello scorgere a venti passi da me una volpe trascinando pel collo la lepre sventurata, il cui fardello, come può ben pensarsi, allentava molto la sua corsa. Una tanta sfrontatezza meritava un esemplare castigo; e la colpevole non ebbe molto ad attendere per sentirselo sulle schiene. Con un sol colpo m'ebbi la vittima e l'oppressore. Questo, chiamato dalla voce de' cani, aveva avuto l'audacia di accorrere incontro la lepre e di rubarsela alla loro barba alla distanza di trecento passi da noi. »

L'ho già detto altra volta, la volpe, si astuta quando caccia per proprio conto, non sa punto difendersi dai cani che la inseguono, come i nostri pescivendoli colti dal commessario in flagranti coi falsi pesi. Nello strepito che fanno i cacciatori ne' boschi per isnidare la selvaggina, la volpe la è sempre la prima a venirvi tra le gambe e non fa resistenza, come il lupo, il cinghiale e il capriolo. Può accalappiarsi facilmente con ogni trappola, avvelenarsi co'bocconi, o polpette condite di noce-vomica; val meglio però ucciderla col darle a mangiare la talpa morta, e allòra non si corre il rischio di averne avvelenati i cani, come coll'altro metodo. Talvolta accade che l'animale divenga coraggioso per necessità, amputando co' proprii denti la zampa chiusa nella taglinola, e si salvi a saltelloni colle tre che gli rimangono.

Cacciatori, non mettete mai il piede sul dosso alla mala belva, pria di esser certo che la sia morta, e ben morta. Più d'uno è stato vittima di quell'aria da trapassata ch'essa si dava fin sull'orlo della tomba. Temo che la metafora non sia spinta oltremodo. Ma se togliete l'iperbole ai tempi nostri, che resta? Sappiatevi adunque che, non ha molto, un tagliatore di legna, imbattutosi in un bosco con una volpe vecchia, l'accoppò con un colpo di scure e la stese sul suolo. Una guardia campestre che aveva assistito a quella esecuzione, sfoderò la sua sciabola e volle cacciarlene la punta nel fianco; d'un tratto, ecco che la bestia, punta nel vivo, si scuote dalla sua infinta letargia e se la batte dinanzi a que' due maravigliati, portando con sè la sciabola che l'aveva ferita. Lo sciagurato guardiano de' boschi scontò l'atto brutale colla perdita dell'arma sua.

Leggendo gli antichi autori che parlano di questo prototipo de' furbi, ho trovato che molti gli addebitano ei ricorra a quest'ultimo stratagemma quando la fame il preme, e faccia il morto per richiamare attorno di sè le cornacchie e gli altri uccelli di preda, che vivono di carogne. Io credo capace di tutto la volpe, la quale, tra le altre azionacce della sua vita, usurpa la tana del tasso con espedienti ch'io non vo' dire per non offendere coll'idea i nervi olfatorii de' miei lettori, e la cui esistenza non è che una lunga serie di rapine, di tranellerie e d'infanticidii bestiali.

Così cotesta maladetta razza, la cui storia la è piena di delitti d'ogni maniera, ha riscosso da per tutto e in tutti tempi, dall'epoche più rimote sino ai dì nostri, l'anatema delle generazioni. La volpe delle Scritture è distinta da tre qualità principali, la insaziabile voracità, la furberia, la crudeltà. Gli è perciò che S. Luca, l'evangelista, rappresenta Erode, il tetrarca di Giudea, colle sembianze di volpe. La Bibbia rimprovera a questo animale di non aver amicizia con altre bestie, tranne col serpente,

siccom' egli amico delle tenebrose caverne. Traduco il testo letteralmente. Ezechiello e il Cantico de' cantici, assomigliano i falsi profeti ad uno stormo di volpi. Origene e qualche altro scrittore ecclesiastico andò anche più lungi, affermando positivamente che il vello delle volpi fornisca di giubbetto il dimonio, la cui tradizione arriva sino al medio evo; e allora, perchè la credenza non fosse obbliata, riproducesi nelle leggende sataniche de' nostri avi o s'incrosta in miti viventi sulle colonnette e sui bassirilievi delle nostre cattedrali. Sul pulpito del duomo di Salerno, sulla spalliera delle sedie del coro in Monte Cassino, ho veduto Satana dalle sembianze volpigne, spegnendo con impuro soffio la fiamma dello Spirito Santo. Il libro de' Giudici, i fasti di Ovidio, Tito Livio, la istoria sacra in uno e la profana, fanno menzione della volpe come di uno stratagemma di guerra. Un gran numero d' increduli e di scettici hanno voluto revocare in dubbio la verità della storia a cagione delle trecento volpi accoppiate due per due e munite di torce accese sulla coda, mediante le quali il valoroso Sansone pose la carestia nei paesi Filistei. Essi dicono impossibile il riunire una tale quantità di volpi, e più impossibile l' attaccar loro in sulla coda torce allumate. Cotesta miscredenza ha avuto origine da un errore corso nel testo tradotto, dappoichè nell' originale ebraico parlasi di sciacalli — l' anello tra il lupo ed il cane — una

specie di volpe commissima nella Giudea e nell'Asia Minore, mentre la così detta nostra vi è rarissima e quasi sconosciuta. Mediante la semplice mia rettificazione, la istoria di Sansone divien chiara come la luce del sole, e la sua veridicità è salvata. Chi ha veduto l' Egitto, l'Asia Minore, od almeno percorso l'Algeria, avvedrassi che non è già sfondare il cielo con un pugno, nè vuotare l' Oceano, il riunire, coll'aiuto di Dio, qualche centinaio di sciacalli. Nell' inverno del 1841, un ufficiale francese avendo pregato due suoi soldati, perchè il provvedessero di pelli di sciacalli, onde farne tappeto ai piedi, in capo a tre di n'ebbe tre dozzine e mezza. Anzi io mi credo che senza quegli animali, l'Africa francese sarebbe stata devastata dalla peste, almeno dieci volte, a cagione della immensa mortalità de' buoi e delle bestie da soma pel soverchio di negligenza mostrata dall' amministrazione del grande colonizzatore e maggior parolaio, il maresciallo Bugeaud; avvegnachè, nel febbraio del 1842, l'armento di Buffarik, di proprietà governativa, fornì ai sciacalli di Mitidja, in soli otto giorni, meglio di cento buoi giganteschi di Spagna e di Sicilia; il giorno dipoi sul campo non restavano più che i nudi carcami bianchi e netti come se avessero subito l' azione della calce viva. Elian riferisce, che a' suoi tempi gli sciacalli erano sì numerosi nelle contrade vicine al mar Caspio, che, senza avere il menomo timore, entravano nelle città, infestando le pubbliche strade. Coteste abitudini di sociabilità non sono comuni affatto alle volpi, le quali sogliono vivere mai sempre isolate; la versione di Elian adunque appoggia la mia tesi e quella delle Sante Scritture.

Ma, o volpe, o sciacallo, ogni qualvolta havvi una mala azione a registrare, eccovi la trista bestia dinanzi. Gli antichi l' hanno persino accusata di pia-

cersi della carne umana, e Pausania cita un fatto su tal proposito, narrando, come il Messenio Aristomene scampasse dai trabocchetti, ove l'avevano cacciato gli Spartani per farvelo morire, mediante un condotto sotterraneo che le volpi avevano scavato per andare a cibarsi di cadaveri di que' rinchiusi. *Male suada fames;* ne convengo; l'appetito è un gran cattivo consigliere; e pure non posso crederlo; e non avendo dal canto mio alcuna prova autentica moderna che valga a giustificare la brutta imputazione di Pausania, non voglio sopraccaricarne le volpi, le quali hanno già troppo peso sulla coscienza, senza che altro ve se ne aggiunga.

D'altronde i favoleggiatori hanno fatto già abuso grande dell'analogia della volpe, coprendo del suo vello rossastro il piaggiatore, il parassito, il ghiottone, il trafficante di amuleti, il commesso librario, il leguleio, il facitor di affari, il negoziante della borsa e l'oratore politico. Quel vello è omai frusto a furia di gittarlo di mano in mano sulle spalle di molti avvocati imbroglioni, di quelli che sono nati appositamente per far vendere carta bollata e per eternare i processi. E qui cade in acconcio il dirvi, lettori miei, la sublime risposta di uno di que' tanti interpreti del Codice, il quale, ritoltosi dal più perseguitare la ragione a forza di chiacchere nel tribunale — ove aveva lasciato un nome, non vo' dire se bello o se brutto — e datosi ad un altro esercizio, veniva un giorno lodato sull'ingegno di cui faceva continovo spaccio.

— Piacesse a Dio, potessi ricominciare altrimenti la mia doppia carriera! oramai quello che è fatto è fatto!

— E come? — rispondevagli l'interlocutore, desioso di approfondare quel mistero.

— Eh! perdinci. Vorrei essere un onest'uomo!

Or che sapete le ragioni del mio odio e del mio dispregio contro la belva perseguitata dai cacciatori inglesi, ascoltate le parole dell'Evangelio:

Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo, nidi: solo il Figliuol dell'Uomo non ha pur dove posi il capo!

Talmente parlava Gesù Cristo ai potenti della terra 1846 anni indietro, rimproverando all'antica società il suo egoismo e la sua inumanità. Da quell'epoca in poi quella santa parola ha fruttificato nel mondo, e il domma della carità non ha mancato nè di martiri, nè di apostoli; ma sebbene que' martiri abbiano suggellato col sangue la verità della loro dottrina, que'confessori abbiano predicato la giustizia e l'amore del prossimo in ogni angolo del globo; cionullameno le volpi coprono tuttora nel verno la loro epidermide col folto vello rossastro, e si rincantucciano nella calda lor tana, gli uccelli del cielo si assidono su' loro nidi; solo il povero abbandonato, non ha un luogo d'asilo, ove possa riposare il capo grave di affanni!

Oh, chi avrebbe mai detto che sarei venuto a simile corollario, parlando delle volpi e della loro *fisiologia?* Ma giacchè sono a tal punto, sviluppando il mio proposito, dirò al figliuolo del povero di comprendere la estensione de' suoi doveri per trovare nella propria coscienza la forza di eseguirli; di allontanarsi dai luoghi di disordine e di piacere, ove i tristi ricorrono per obbliare il rimorso, o per acchetare la voce della virtù; di amar la famiglia e piacersi delle mille dolcezze del focolare domestico. Che il figlio dimori presso suo padre, e la culla riunisca gli sposi e rinvigori i loro affetti; e soprattutto che la madre sia vigile custode della sua figliuola, e quel caro tesoro dell'anima sua difenda e preservi dalle maligne suggestioni del vizio. Gli è in tal modo che una classe si fortifica e si ammigliora; e, mediante la moralità della vita, un popolo può addoppiare la grandezza e la prosperità sua e della propria nazione.

Italiani, profittate della santa missione de' tempi nostri, e compitela. La moderazione, la saggezza e le virtù aiuteranno l'opera provvidenziale nel bel paese, proclamata dal più sincero amico degli uomini, sono già diecinove secoli, in Giudea. E allora avremo il nostro nido, come gli uccelli del cielo, e i nostri velli, come gli animali della terra, e l'Italia sarà rispettata e temuta dall'orgoglioso straniero!!...

V.....

PAPUM!

(*Continuaz. V. pag. 41.*)

III.

.....La notte fatale doveva venire ben presto!.... Quante volte ho veduto nell'ombra de' miei ricordi drizzarsi un pallido fantasma e nascondendo il viso nelle mani, tra il vaneggiamento e la preghiera, ho ripetuto le parole melanconiche di Amleto; «*Illusione, che vuoi tu da me?*»

Una sera sull'imbrunire, la malata peggiorando, si sentiva finire. Chiese il viatico e la consolazione delle ultime parole della religione ai moribondi. Il buon pievano de' Bagni, intenerito dal fervore di quella santerella, dopo averle ministrato il sacramento dell'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, levando le mani giunte al cielo, ruppe i legami che allacciavano ancora quella creatura alla terra e dolcemente comandò all'anima cristiana di ricongiungersi a Colui che l'aveva creata. Quindi benedisse all'Adele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito, ci fece un cenno di addio e partì. Cupo silenzio regnò intorno a quel letto di morte.

Per togliermi da quello spettacolo straziante, mi levai pian piano ed andai nella camera del dottore,

ove, nascondendo nelle tenebre le mie lacrime, mi assisi presso la finestra aperta che dava sul fiume Lima, e fissai coll'occhio le lontane colline disegnate appena dal riflesso della luna. Un rossignuolo cantava sur un pioppo vicino, e le prime sue note melaneoniche mi trafissero il cuore. Dopo pochi istanti, l'interesse mi spinse ad affacciarmi all'uscio rimasto socchiuso, e la dolorosa scena ch'io vidi non escirà giammai dalla mia memoria! Il dottore R... era inginocchiato al capezzale del letto; lo scettico era stato richiamato alla fede dal suo infinito dolore, e avvedutosi che l'arte sua non poteva più nulla, implorava con tutte le voci dell'anima l'aiuto di Colui, che talvolta ridona la vita de' figli alla prece delle madri addolorate. Sulla sponda in piedi era il marchese G... ora piangente, or rignar-

dante il Dottore, quasi volesse unire i suoi voti con quelli di lui. L'Adele, appoggiate le spalle al guanciale, aveva nella mano un medaglione che non bene distinsi; gli occhi suoi languidi e invetrati brillavano e parevano fissi nel vuoto, come se mirassero una visione celeste e bramata; le sue labbra mormorarono parole confuse, quindi:

— Madre mia, siete voi? — e più nulla.

La moglie del locandiere le sosteneva il capo col cuscino; il pievano, ritornato, era nel fondo per ministrare l'ultimo sacramento alla moribonda.

Non potendo più reggere alla smania che mi dominava, mi appressai al letto e strinsi e baciai la pallida mano che si contrasse al contatto delle mie labbra.... Ritornai nella stanza vicina in preda ad una specie di delirio. Il lume della lampada dai vetri si rifrangeva sulla strada e sugli alberi in un raggio luminoso. Quel bianco vapore, lungo tempo immobile, d'un tratto fu rimosso; udii quindi un muovere di passi nella vicina camera, poi singhiozzi e parole soffocate dal pianto. Il sangue mi si diacciò nelle vene; compresi allora che tutto era finito, che l'anima pura volava verso le alte regioni, e caddi in ginocchio presso alla finestra e pregai....

Un'ora dopo, albeggiava appena, e il Dottore, accompagnato dall'amico comune, entrò nella camera. Ambedue mi strinsero la mano convulsivamente; escirono, ed io con essi; errammo pe'luoghi frequentati altra volta insieme coll'angiolo che non era più.... Rientrammo senza aver proferito una parola sola.

L'indomani mattina il funebre convoglio partì dalla locanda pel cemeterio, scortato da tutti i poveri del paese. Un marmo bianco senza nome coprì gli avanzi mortali che deponemmo sotterra.

Noi non ci separammo più da quel tristissimo

giorno; ne' primi tempi andavamo insieme a passeggiare, e i fiori colti ne' campi gli portavamo nella camera dell'Adele, entrandovi sulla punta de' piedi ed escendone ben tosto.

Un giorno, seduti nella metà della via del Paretaio, il Dottore per alleggerire l'angoscia che l'opprimeva, cominciò a dire:

— Voi siete stati testimonii dell'umile splendore delle sue virtù; l'ultime ore della sua vita ci hanno appartenuto! Sconosciuta quasi alla società fra cui visse, la sua morte è stata per noi una comune sventura. La sua nascita....

— Ebben la sua nascita.... — l'interruppi, volendo ch'ei ne rivelasse quell'impenetrabile mistero.

— Di ciò appunto vogl'io intrattenervi. — Verso la metà dell'impero Napoleonico mi detti, in Milano, allo studio della medicina, poichè la mia povera madre non volle abbracciàssi la carriera militare, ch'era l'ardente passione di quell'epoca gloriosa, e a cui di tutto cuore io tendea. Dopo qualche anni di noviziato, tornai in Roma, mia patria. Orfano prima di rientrarvi, mi assisi al focolare domestico, vedovo di affezioni, ma possessore di una pingue fortuna, guadagnata da mio padre colle sue onorate fatiche. Avrei potuto allora dar corso alla mia volontà e partire per la campagna di Russia insieme con molti altri de' miei compatrioti. Nol feci, perchè la celebrità venne a picchiare al mio uscio, forse in grazia della mia indifferenza e delle mie ricchezze. Quando il grande Italiano cadde, risorse e ricadde per sempre, io era già noiato della pratica volgare dell'arte mia, ed amava meglio scuotere la polvere de' vecchi libri, di quello che curare contro la interna coscienza. Tormentato dalla mia clientela, mi rifugiai in Napoli per vivere tranquillo coi miei studii ed analizzare i profondi abissi della scienza con tutto il fervore di un neofito. Quante volte il dubbio venne a sorprendermi in mezzo al lavoro! Quante altre gittai da me lontano i libri che mi apparivano un semenzaio d'imposture o di colpevoli credulità!

Una notte del gennaio del 1820, io studiava un libro tedesco interessantissimo, in cui l'illustre trovatore della dottrina *Similia similibus*, diceva che, traducendo la materia medica del Cullen, e notando alcuni dubbii sull'azione febbrifuga del chinino, fu condotto, dopo molti esperimenti, a chiarire che quella ed altre sostanze medicinali producevano sul corpo sano que' mali appunto ch'ei curavano sull'infermo. La infinita pochezza delle dosi omeopatiche m'impicciava, e pensava farne la mia esperienza l'indomani, quando fui scosso dall'agitazione violenta del canapello al di fuori. Il mio orologio marcava il tocco dopo la mezzanotte; i domestici eransi coricati; mi levai adunque e corsi ad aprire, stimando che un qualche malato grave chiedesse la mia assistenza. Vidi due uomini intabarrati sull'uscio; l'un d'essi, il più vecchio, entrò, e dissemi in francese che un caso urgente domandava il soccorso dell'arte mia, e che gl'interessi i più cari di una famiglia esigevano ch'io mi assoggettassi a delle precauzioni capaci a sicurare il secreto della mia visita alla persona malata. E terminava:

— Noi siam venuti a reclamare cotesta doppia condiscendenza da voi.

Impossibile è il ritardo — aggiungeva l'altro con un tuono altiero, che parvemi abituato ad inflessioni di voce anche più imperiose di quelle — Noi abbiam'oro che basti a vincere ogni vostra ripugnanza. Ad un vostro rifiuto impiegheremo la forza!...

Io risalii le scale senza dare nessuna risposta; i due stranieri mi seguirono. Quando ebbi chiuso l'uscio della mia camera da studio, pacatamente lor dissi:

— Signori, io non esito punto a servirvi. Ma...se mi volete complice d'un delitto, sappiatevi che ogni vostro espediente riuscirebbe vano per determinarmivi. La violenza è adunque inutile, od almeno non senza pericolo per voi — e loro mostrai un pugnale sulla tavola e un paio di pistole appese alla parete.— Se si tratta di un interesse urgente d'umanità, eccomi pronto a seguirvi; e siate certi che la religione dell'arte mia m'impone il silenzio, pria che voi me ne facciate una legge. Ciò non ostante, mi sottometto alle precauzioni della vostra ingiuriosa diffidenza.

— Io vi giuro, — disse il più vecchio de' due — che l'opera vostra è necessaria alla salute di una persona che soffre. E se taluno meditasse mai un delitto, la presenza di un onèsto e reputato uomo, qual voi siete, sarebbe il mezzo più sicuro di prevenirlo.

Tolsi allora l'astuccio de' miei ferri e mi disposi ad escire; in sull'uscio mi posero una benda sugli occhi. Entrai col vecchio in una vettura; l'altro, forse, guidava i cavalli, che partirono di galoppo. Io nol vidi.

Traversammo il paese. Sentendo dal mio lato il romore delle onde del mare, stimai fossimo sulla strada di Portici: dopo due ore di cammino, la vettura arrestossi, i cavalli furono cambiati, e via di corsa come prima. Il rumore più sordo delle ruote indicavami che non ruzzolavamo più sul selciato, ma sulla via battuta che menava ad un qualche paesello o ad una villa. Anche un'ora, ed i cavalli si fermarono; mi fanno discendere, si apre una porta e co' piedi urto in una scala. La salgo, sostenuto dal vecchio, traverso un lungo corridoio, ascendo su per una scala stretta ed a chiocciola, e nell'entrare in una camera debolmente illuminata, mi vien tolta la benda dagli occhi.

Le pareti e la soffitta a travi, i ragnateli sparsi qua e là, le strette e mal connesse imposte delle finestre, i mattoni rotti e logori del pavimento, i vecchi mobili di noce e il disordine di alcune ricche vesti gittate alla rinfusa sulle seggiole di paglia, mi

fecero supporre che la casa in cui mi trovava appartenesse ad una famiglia di poveri contadini, tolta in fitto fin da quel giorno e per un caso imponente. Nel fondo eravi un letto con suvvi una donna, la cui faccia era coperta da un velo. Le sue grida soffocate, convulse, m' indicarono abbastanza qual fosse il suo male... Mi appressai al suo letto...

Lo sgravio fu difficile e penoso; avvegnachè alle torture fisiche si unissero le morali manifestate con lamenti strazianti e disperati. Finalmente la natura trionfò, e una bambina le dovette la vita; chè la mia arte, certo, non valeva a conservargliela in quel passo periglioso. Per motivi di prudenza, credetti trar sangue alla soffrente e agevolare così vie meglio il parto. Cercando in fretta un pezzo di tela per fasciare il braccio ferito, strappai una pezzuola, ornata di pizzi, che trovai sulla rivolta delle lenzuola. Ne' quattro canti eranvi ricamate a colori le iniziali gotiche C. D. A. e lo stemma di famiglia; e stimando potesse servirmi come segno di riconoscenza per l'avvenire, chiusi quella mezza pezzuola nel pugno, e, senza che niun se ne avvedesse, la nascosi nella mia tasca. L' aspetto della partoriente non vidi; notai però le mani e le braccia bellissime, la pelle bianca e leggermente profumata, neri i lunghi capelli disciolti dal dolore; e ciò erami indizio di giovanezza, di fortuna e di nobiltà di prosapia.

Appena la neonata fu cinta di fasce, il giovane, ch'era stato fino allora impassibile colle spalle rivolte ad un camminetto, la prese dalle mie mani, la chiuse nel suo mantello, ed accingevasi ad escir dalla camera, quando la donna, a me rivoltasi, con quell'accento che solo una madre sa esprimere, mi pregò:

— Salvate, salvate il frutto delle mie viscere!...

Allor mi avanzai verso il vecchio, rimasto sempre sull'uscio, e

— Signore — gli dissi — vi ho prestato l'opera mia e vi ho promesso il secreto. Voi mi offriste dell' oro per pagar l'una e l'altro. Ritenete quel salario per darlo a chi più ne abbisogni, e a me concedete quella bambina. Chiunque vi siate, potrete ridomandarmela un giorno.

Egli esitò, mormorò a voce bassa alcune parole al compagno, quindi senza fiatare mi rimise la bimba fra le mani. Voleva che la madre avesse la consolazione di baciarla; ma il giovane afferrommi pel braccio, mi chiese seccamente se il mio ufficio fosse compiuto, ed al mio cenno affermativo del capo, mi ripose la benda e fui menato via da quella camera.

Partimmo anche più rapidamente di prima; albeggiava appena, quando sbendato mi lasciarono sulla via di Toledo, dinanzi alla mia casa. Il vecchio, nello scendere, mi strinse forte la mano e mi susurrò all' orecchio:

— Grazie e silenzio, onesto dottore. Che il cielo a voi benedica!...

Presi cura della fanciulla... ah!.. che testè abbiamo perduta.... Fino dai primi anni la sua costituzione era debole e delicata. Nata tra le angoscie, pareva animata da un effimero soffio di vita. Precoce più ch'altri mai, previdi da quel punto che l'anima avrebbe logorato il corpo, e perciò mi detti a domare in lei le facoltà dello spirito, indirizzandola verso una educazione tutta virile, ed abituandola a cose gravi e di pensiero. I suoi colloquii non ve l'hanno fatta abbastanza conoscere nel tempo lieto quand'era con noi?....

Il Dottore terse gli occhi pieni di lacrime, poi continuò:

— Il destino, o meglio, la natura fu più potente di me, delle mie cure, dell' arte mia. Dotata di una squisita facoltà di sentire e di amare, nessuna illusione ella vedeva sfrondarsi dall' albero della sua vita, senza ch' io non ne fossi avvertito da una sua malattia. Il dubbio, in cui mi era piaciuto lasciarla, le intorbidava ogni gioia. Forse, io avrò addoppiato il male!... forse, io stolto, l'ho uccisa!... Sorpresa, la poverina, di non aver mai conosciuta sua madre, me ne domandò a più riprese, ed io le risposi ambiguamente e con tristezza.... Credette ch' io fossi suo padre? Lo ignoro! Fors' ella seppe ch' io non mi era mai ammogliato e volle rispettare in seguito il secreto doloroso, ch' io non voleva e non poteva, certo, rivelarle. Più d' una volta però la sua invincibile malinconia mi avvisò ch' ella col pensiero ritornava sull' enimmia, che stimava fossemi escito dalla mente.

— E dopo la sua nascita — l' interruppe il marchese G.... — nulla avete più saputo che potesse chiarirvi chi fossero i di lei parenti?

— Dieci anni erano corsi da quell'avventura, quando in Parigi, ov' era andato per ringraziare quell'Accademia che mi aveva nominato socio corrispondente dell'Istituto, vidi ne' Campi Elisi una carrozza, sulla cui portiera era dipinto lo stemma gentilizio ch' io aveva ricamato sul canto della pezzuola. Tutto sorpreso e animato dalla gioia, lascio l' amico Dupuytren, che mi accompagnava e che quell' atto interpretò per un subito accesso di follia, salgo in una carrozza di affitto e seguo passo passo l' aristocratica vettura, finch' ella arrestossi entro la corte del palazzo num. 22, nella via *Grenelle-St-Germain* ... Ma... annotta già... Queste dolorose memorie mi sono gravi e mi affaticano... Domani, se vi piace, continuerò il racconto con più agio.

E muti c' incamminammo verso l' albergo.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

EPIGRAFIA

SAMUELLO ANEMANNO

SASSONE
FILOSOFO MODESTO
CHIMICO ECCELSO
MEDICO LEGISLATORE
FILANTROPO
LUME E VIA A' MAESTRI E A' DISCEPOLI
SOPPORTANDO SPONTANEO DOLORI ANGOSCE VIGILIE
LE RIPOSTE FORZE SCOPERSE
DI CENTO FARMACHI
CONFORTO E SANITATE AGL' INFERMI
ADORATORE DELLA VIRTU' E DEL VERO
A' COLPI DI FORTUNA TETRAGONO
DI FORTUNA MAGGIORE
ESEMPIO IMITABILE NON SUPERABILE
NACQUE A MEISSEN IL 10 DI APRILE 1755
MORÌ IL 2 DI LUGLIO 1843 IN PARIGI.

MEDICI MEDICI
PONETEVI MENTE
SAMUELLO FU GRANDE PER LA SPERIENZA
CHE NE' SEGRETI DELLA NATURA LO MISE A PARTE
MORENDO LASCIOLLA A VOI IN REDAGGIO DI GLORIA
ADOPERATELA E VOI ANCORA SARETE GRANDI.

Dottor Francesco Romani.

PENSIERO

— I padroni e i domestici formano una società; i primi si obbligano a procacciare ai secondi i mezzi di sussistenza, di cui non potrebbero altrimenti fruire, e questi in ricambio contraggono il debito di servirli, di eseguire i loro ordini e di vegliare ai loro interessi. La giustizia vuole che le condizioni di un tale contratto sieno mantenute da una parte e dall'altra, perchè nessuno può obbligar gli altri ai patti ch' ei stesso violi ed infranga. Spesso però — la esperienza lo prova — la grandezza, la possanza, la fortuna fanno sdimenticare la giustizia, e coloro che posseggono questi beni cominciano coll' inorgogliare e finiscono per credere che quelli i quali hanno la sventura di servirli, sieno di una specie diversa dalla propria; ed allora, lieti del sapersi temuti, poco curano il farsi stimati e diletti. E pure sappiatevi, o ricchi superbi, che il vostro orgoglio, la durezza de' modi e il disdegno usato co' vostri inferiori *per destino*, annunciano in voi una povera e negletta educazione. Un antico filosofo ha detto che *bisogna riguardare i domestici come amici sventurati*. Rammentatevi adunque che la differenza tra essi e voi non l' ha fatta che il caso; non fate sentir loro tutta la miseria del loro stato, non aggravate le loro pene; imperciocchè non v' ha nulla di più vile, di più vituperevole nel mondo, che il mostrarci superbi cogli umili e co' soggetti!!

Diamo luogo in queste pagine a due concettosi sonetti, uno intitolato ai conosciuti poeti, Regaldi e Bindocci, e l'altro sovra argomento di Storia Sacra del chiar. giovine sardo Stefano Sampolo Gandolfo, *il quale quanto in breve ci dice del merito dei due nostri Italiani, altrettanto ci attesta del suo profondo sentire e maestrevole verseggiare.*

A GIUSEPPE REGALDI E ANTONIO BINDOCCI

SONETTO

Io, quando accesi vi ammirai la prima
Volta del Dio che v'agitava e or frena,
Chè non poss'io, sclamai, scioglier mia vena
Nell'arcano poter che vi sublima!
Ma poi volgendo al vostro dir serena
La mente, udii la concitata rima
Che dolce il cuor mi ricercava, e stima
Ne feci, e a' plausi abbandonai la lena.
Pur coi versi che rapidi saetto, (1)
Qual sibilla agitato, anch' io, lo dico,
Spesso, o vati, non parlo e nè diletto (2).
Onde or che leggo al vostro senno, e privi
Sdegno i carmini d' arte, a me l' antico
Detto rivolgo: immagina, ma scrivi.

Erode che cerca il supposto tesoro nel sepolcro di Davidde (3)

SONETTO

Spezzò la sacra pietra, e ratto intorno
Corse a cercar dell' oro desïato,
Chè più lo ceca al vil atto esecrato
Il mesto orror del tacito soggiorno.
E fruga e fruga; e spesso a già tentato
Loco or la mano, ora fa il piè ritorno;
Nè più s' arresta, e il cener disadorno
Smove del santo Bardo porporato.
Ma di gioia qual voce alfin succede
A quella della rabbia e di vergogna?
È il Re che un'urna tragge in mano...incede...
L' apre...ed oh vista! in cener si dissolve...
Memoranda dottrina all' uom che sogna
Stringer oro nel pugno, e invece ha polve...!

(1) L'Autore saliva anch' esso le pubbliche scene in Sardegna per varie Accademie di poesia estemporanea.

(2) Espressione di modestia, mentre i suoi improvvisi raccolti e stampati ci provano il contrario.

(3) L'Autore suppone vero un fatto, che tutt'ora è in controversia.

S. L. B.

FATUM!

FATUM!

(*Continuaz. V. pag.* 52.)

IV

L'indomani il sole era già alto quando escimmo. Scavalcato il ponte, per la via maestra fummo fuori del villaggio, e preso un sentieruolo a manca, ci sedemmo sur un poggio all'ombra de' pioppi che costeggiavano il cemeterio. Il vivo rosseggiare dei fiori presso la mesta ed immobile foglia de' cipressi, le corone appiè delle croci, tra i pochi monumenti il bianco marmo senza nome, che pochi dì innanzi vi avevamo deposto con molte lacrime, tutte queste cose ci mettevano nel cuore una profonda pietà.

— Questo è il luogo più conveniente per seguire l'incominciato racconto — prese a dire il dottore coll'anima piena di un amore affannoso. — Sarem così più vicini a lei... a lei, la cui memoria....

Il pianto gl'impedì di più continovare, e noi gli stendemmo la mano senza dire parola. Rincuorato alla perfine, riprese:

— Da quella fastosa carrozza io vidi scendere una giovane velata ed un vecchio; dimandai al portiere se quivi abitasse una persona di un nome ideale, che inventai per avere una scusa plausibile, onde mascherare la mia curiosità, e mi venne risposto, ingannarmi a partito, quello essere invece l'albergo del conte di A...Gli era quel ch'io voleva sapere.

L'indomani mi presentai di bel nuovo, e tolto il pretesto di una comunicazione importante, fui introdotto presso una giovane signora assai bella. Neri aveva i capelli; neri gli occhi e modesti; pallido il viso e melanconico; piccola la statura e un muover di capo pieno di grazia e di gentilezza. La era il ritratto vivente dell'Adele nostra, meno che questa era bionda e l'altra di capel bruno, quantunque candidissima di carnagione. Aveva appena dichiarato le mie scuse alla Contessa, e già cominciava con qualche imbarazzo il doloroso proemio della mia strana spiegazione, allorchè nella sala entrò un vecchio, il quale senza complimenti si assise presso di noi, rispondendo con uno sguardo indagatore, che da me mai ritorse, al saluto profondo ch'io gli feci. Informandosi dalla signora del soggetto della mia visita, sentii la sua voce triste e sonora suscitare un'eco nella mia memoria. Compresi subito con chi aveva a trattare, e ridotto al silenzio sul vero motivo della mia visita dall'aspetto di quel severo interlocutore, dissi essere stato delegato da una società di beneficenza....

— Intendo — interruppemi il vecchio — intendo; potrete ritornare un altro giorno, dovendo io sull'istante intrattener la signora su cosa di maggiore rilievo. Addio, dottore, a ben rivedervi.

E, presomi per la mano, gentilmente mi menò fuori ed accompagnommi sino alla scala. Ei mi aveva chiamato *dottore*, riconoscendomi perfettamente.

Dopo parecchi giorni, ritornai nella strada *Grenelle-St-Germain*, deciso e determinato a tentare un espediente più franco ed ardito. L'avessi pur fatto la prima volta!... Trovai in quel dì la casa deserta, il cui portiere mi apprese la Contessa esser partita col padre all'improvviso per un lungo viaggio, ed egli ignorarne la destinazione e la durata. Corsi presso tutti gli ambasciatori residenti in Parigi, e dal conte Apponi seppi avere il conte di A... fatto validare il suo passaporto per l'Alemagna. Scrissi ad un amico di Vienna; nessuna notizia. Un altro incaricato in Parigi d'informarmi se la Contessa ritornasse in quella capitale, mi scrisse, non ha molto, aver udito dire da un intrinseco di quella famiglia, che la contessa di A.... era morta di tabe polmonare in Palermo. Le mie speranze erano adunque fallite; non potetti conservare altro titolo di famiglia alla mia cara Adelina, fuori di questo piccolo brano di pezzuola, macchiato dal sangue della infelice sua madre!

Sì dicendo, trasse da un nascondiglio di un suo portafogli un sacchetto di pelle, entro il quale era un largo merletto di Fiandra, sparso di qualche gocciola di sangue, e sui due canti si vedevano ricamati a rilievo tre iniziali e una torre d'oro in campo rosso sormontata da un morione di fronte, coronato.

Il Marchese aveva udito il racconto fatto dal dottore con un'ansia a non dirsi; quell'enimma lamentevole pareva si avesse per lui un senso che diveniva chiaro ognor più; e a misura che cadeva un velo, io vedeva la sua attenzione addoppiarsi, i suoi occhi divenir più animati, e la sua fronte rugarsi come se mille ricordi gli si affollassero nella memoria, e tutti funesti e tutti tremendi. Ma quando il dottore rispose alla sua domanda, se dopo la nascita dell'Adele, cioè, avess'egli nulla appreso che lo mettesse sulla via del vero, quando egli ne mostrò il segno ritolto dal letto in quella notte d'angoscie, la sua agitazione, contenuta per qualche tempo, irruppe, e più volte levò le mani e gli occhi lacrimosi verso il cielo e verso il cemeterio colla espressione del delirio e della follia. Quindi allontanossi da noi, entrò nel campo-benedetto e abbracciando la pietra, che conteneva i resti mortali dell'Adele, dette in singulti ed in lacrime dirotte. Noi attendemmo che il suo spirito si tranquillasse per interrogarlo, o piuttosto, per venire al chiaro del secreto celato da quella subita e disordinata afflizione. E siccome le anime nostre s'intendevano, e i nostri cuori erano presti a ricevere, qual che si fosse, la cagione del suo repentino dolore, non ebb'egli ritegno di assentire alla nostra richiesta.

Quella dolce e buona fanciulla, morta quasi tra le sua braccia, senza nome, senza parenti, senza amor di famiglia, quella povera pianta avvizzita sul gambo, perchè la fresca ruggiada del mattino erale mancata, l'aveva riconosciuta per sua; ei n'era il padre, il padre infelice, e dal Dio solamente aveva dovuto ella sapersi una sì cara rivelazione che avrebbe fatto lieti i suoi giorni sulla terra e lietissimo lui, padre abbandonato pria ch'ei tale si conoscesse. Qual lungo seguito d'infortunii le sue carezze avrebbero fatto obbliare a quell'angiolo, frutto d'un matrimonio secreto, benedetto dal cielo e non riconosciuto dagli uomini!... Ei cominciò il suo racconto con voce trarotta dai gemiti; ed io raccolsi quella storia piena di strane avventure, di lacrime e di sangue. Quali fasi crudeli! Quanti terrori! Quali passionate emozioni!....

Forse un giorno vi narrerò questo dramma, o miei benevoli, allorchè l'ultimo e il più feroce degli attori che vi ebbe la più gran parte — il quale ancor vive e siede tra i legislatori in una delle camere rappresentative della nazione Francese — scenderà nel sepolcro spintovi dai rimorsi e dal tardo pentimento delle sue colpe. Or la prudenza vuole ch'io taccia. Nè pel ritardo la nostra indignazione menomerà.

Il Marchese fattosi animo, seguì volgendosi al dottore:

— Voi rivedeste, mio buon amico, l'uno fra quelli che vi accompagnarono in quella casa di contadini presso Sarno, e vi cedette la bambina strappata dagli amplessi materni; l'altro non esisteva più; chè la mia mano non tremò come la sua, quando gli traversai il petto colla punta della mia spada vendicatrice nel duello ch'ebbi con lui. Iddio mi è testimonio, che mi fu mestieri difendere la mia vita da comprati scherani, il mio onore dalla maldicenza e determinarmi ad una implacabile vendetta per cacciar nella tomba macchinazioni infernali e crudelissimi oltraggi! L'orgoglio, la stizza che contro me nudriva, perchè amato da una donna da me non riamata, e che a lui punto badava, anzi con ostinato disprezzo rispondeva, lo spinse pazzamente sulla mia via e non trovò requie che in un pensiero di morte!.. Ah! l'odio suo è stato soddisfatto!.. Ma chi poteva restituirmi la felicità ch'egli a tutt'uomo volle asserragliarmi durante la sua vita? Chi poteva placare l'ira del padre dopo la sua morte?... Benedetto sia il cielo, se dopo tanti patimenti ha voluto condurre presso di me il caro pegno dell'amor mio, ha permesso ch'io lo vedessi, ch'io l'amassi durante pochi mesi, ahi! troppo rapidi. Oh! Benedetta sia la voce del sangue, che mi aveva secretamente avvertito la figliuola mia e di Clarissa esser presso di me!....

Sono già corsi quattro anni; e pure un brivido mi ricerca il cuore al ricordo di quelle lamentose parole!

Nella sera del dì poi ci si diresse di nuovo verso la tomba dell'Adele, e noi il seguimmo in silenzio. Giunti presso il sasso, volle piantarvi intorno cespi di rose dal fior bianco, come le vesti che coprivano nel sepolcro le caste membra della sua diletta Adelina. Gli era quello il pensiero paterno che veniva a visitarla dopo morta.

Accompagnammo in Lucca il marchese G... quindi io solo, il dottore sino a Livorno, ove imbarcossi per a Marsiglia, avendo determinato di fissare il suo soggiorno in Parigi e mai più ritornare in Napoli, ove il suo dolore si sarebbe addoppiato all'aspetto de' luoghi e al contatto di molti dolorosi ricordi.

Io invece partii dopo pochi dì per quella volta per ritrovarvi il movimento, l'aria balsamica ed il sole sempre raggiante. Quella bella e magnifica natura poteva solo — col beneplacito di chi toglieva soverchia cura della mia salute — ridar nuova forza al mio spirito, dopo tanti patimenti morali durati, là dove doveva risanare del tutto — sempre giusta l'avviso del mio medico curante! —

I Bagni di Lucca mi avevano ritolta la pace del cuore; eppure quel dolore che quivi mi afflisse, produsse in me una crisi salutare; ei mi rendette più riflessivo, più uomo, più sicuro de' fatti miei. Dicesi che l'albero che deperisce, rinasca a nuova vita, grazie alla ronca del potatore; e ciò è vero.

Dopo due mesi di soggiorno in Napoli, feci un viaggio in Francia. Quivi menai in moglie la donna che amava e che rende felice la mia vita. Vagando pel Mezzodì, m'imbattei in Mompellieri col dottor R.... ritenuto quivi da una malattia di languore desunta da una ipocondria invincibile che il possedea tutto. Il decisi a seguirmi in Marsiglia e di là muovere verso l'Italia, ove il bel clima natale e gli amici gli avrebbero ridonato la perduta salute. Ma giunti colà, il suo stato era troppo grave, perch'ei potesse fare con mia moglie e con me il disegnato viaggio. Egli adunque rimase.

Chi nacque in Italia e quivi passò la fanciullezza e la gioventù sua, e provovvi le gioie, i palpiti, i dolori di caldo amatore della sua patria, sente, dopo una breve assenza, il bisogno di reddirvi e soggiornarvi di nuovo; e i preparativi della partenza dalla terra straniera somigliano al contento dell'infermo, cui il medico annuncia una pronta guarigione.

Partii.

Giunto in Toscana, presi la via di Lucca, e appena disceso alla locanda dell'*Europa*, chiesi del marchese G.... Mi fu risposto non esser più nel paese e aver comperata una villa presso i Bagni, ove abitava da sei mesi incirca.

Due giorni dopo corsi a riabbracciarlo. Escendo per la porta di Borgo e correndo su per la fertile pianura per ben tre leghe, il mio vetturino voltò a diritta per prendere una via montuosa, che traversava un villaggio di cui non rammento più il nome. Certo non potrei trovarlo sulla carta geografica!

All'escire di là, la strada prolungavasi ai piedi di una collina, e da una parte la vista era chiusa dai massi sterili e nudi, sui quali appariva raramente qualche ceppo di vite, le cui radici si avevano aperto una via fra le crepacce del granito; dall'altra lo sguardo si abbassava sur un anfiteatro di colline verdeggianti che bagnavano le loro falde nelle acque del Serchio, sì dannose ai Lucchesi; più in là il più vasto e il più magnifico orizzonte. Alcuni ruscelli, che intersecano quella pianura, dividono con linee d'argento quel paesaggio, che i viali di pioppi, sparsi regolarmente sulla superficie, adombrano con tinte più oscure. Il fumo che sprigionasi dai comignoli de' casolari contadineschi, spandevasi come una nuvola turchiniccia sull' azzurro del cielo. Per compire l' armonia di un sì bel quadro, varii gruzzoli di contadini, ragunati sur un vasto pianoro, festeggiavano la domenica con abbandonata allegria; e le donne, vestite a diversi colori, incitavano i bei giovani a guardarle e a sorrider loro di quel sorriso che promette amore ed anello di sposi.... Oh! l'Italia dalle cose le più semplici alle sublimi è la regina d'ogni terra del mondo!

Anche una buona mezz'ora di cammino, ed eccomi giunto fra i vigneti ad un sentiero stretto, conducente al piazzale di una casa di modesta apparenza. La porta della corte, ricinta di muri, era aperta. Ma appena mi provai a discendere, due grossi mastini annunciarono coll' abbaiare il mio arrivo. Domandava già alla castalda di essere introdotto presso il suo padrone, quando il marchese G... comparve sulla scala. Il suono di una ben nota voce l'aveva fatto venire senz'altro avviso.

Ei mi strinse fraternamente la mano a più riprese.

— Rimarrete qui parecchi giorni, n'è vero?

Mi disse, senza punto domandarmi d'onde veniva, che voleva, che cosa mai avessi fatto della mia vita durante la mia assenza, e dove me ne andrei in seguito. Nel suo affetto per me, gli era egoista come tutti gli altri uomini.

Mi condusse quindi a vedere camera per camera la casa, ch' ei chiamava il suo romitorio. Dalle finestre della stanza da letto, lo sguardo perdevasi nella lontananza e nelle particolarità dell'orizzonte che ho di sopra descritte. Eravamo allora verso la fine dell' autunno, e la natura mostrava ai piedi degli alberi il melanconico ammanto di foglie ingiallite, di cui essa si cuopre in quel tempo di lutto.

Nella estremità della corte, a diritta dell' ingresso, per una porta entravasi in un viale che attraversava un folto bosco di tutti alberi, il quale dalla china del colle stendevasi sino alla pianura. L' arte che aveva diretto il corso del ruscello, che dall' erta, co' passi sonanti, tra le umide rocce scendendo, serpeggiava tra gli alberi o faceva più verde e più bello il musco, tappeto ai banchi di marmo disposti lungo il viale, indicava abbastanza quel luogo essere la passeggiata favorita dell' amico mio. Rientrammo in casa quando i vapori della sera, come fiochi di bambagia, si elevavano dal fondo della valle.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

IL REGNO DI CHOA (*)

L' Abissinia ha riscosso in questi ultimi anni la curiosità di molti viaggiatori e principalmente dei Francesi. Lungi dall'esserne sorpreso, avrei a maravigliarmi piuttosto nel vedere un paese sì bello, un popolo sì superiore in civiltà alle altre popolazioni dell' Africa, separati da noi da ostacoli tanti. Ora che i naviganti e gli esploratori hanno percorso tutti i continenti, aggiungendo, per dir così, al nostro vecchio mondo le scoperte del sedicesimo secolo; ora che gli oceani sono stati solcati per ogni verso; gli arcipelaghi de' mari i più lontani frugati diligentemente; l'Europa ha sparso nazioni piene di vita sulla vasta superficie dell'America, ed or ne propaga nella Polinesia, la geografia e la colonizzazione si rivolgono verso l'Africa, che le aveva reclamate da principio, ma ch' esse lasciarono ben presto all'epoca delle grandi scoperte. Sembra che l'Africa sia destinata per tale riguardo ad essere la preoccupazione del decimonono secolo. I due più potenti popoli del mondo, la Francia e l'Inghilterra, la toccano ai due punti estremi, al nord e al mezzodì; all'ovest vi si trovano faccia a faccia, e contemplano con gelosia i loro rispettivi stabilimenti; all'est nell'Abissinia, i viaggiatori francesi s'imbattono cogl'inglesi; e in quell'isolamento che neutralizza ogni divisione nazionale, essi non si considerano più che come fratelli nati tutti nella gran patria Europea.

(1) Non fia discaro ai nostri lettori leggere in queste pagine il racconto in succinto del curioso viaggio fatto dal chia. Rochet nel sud dell'Abissinia. Nel 1841 egli pubblicò la relazione del primo suo soggiorno nel Choa, e quel lavoro, pieno d' interesse, piacque generalmente. Qualche tempo dopo, la Compagnia delle Indie spedì al re di Choa un' ambasceria condotta dal distinto ufficiale, il capitano Harris, il quale ha pubblicato anch' egli un'opera sulle avventure e sui risultamenti della sua spedizione. Il nuovo lavoro del Rochet completa in una volta la prima opera sua e la pubblicazione dell' ambasciata inglese. L'Accademia delle Scienze, nell' ultima sua riunione, ha sottoposto ad un comitato speciale, formato dal di Beaumont, dall'Arago, dal Dufrénoy e dal Mauvais, i risultati scientifici del viaggio del Rochet.

Forse, in breve, daremo qualche notizia biografica e il ritratto di questo giovane e dotto viaggiatore francese.

Nota del Direttore.

Veggonsi talvolta nell'interno delle terre, i mari che le rivoluzioni geologiche hanno separato dal vasto Oceano e ritengono cattivi in una prigione di ripide montagne. Un pari fenomeno ha distaccato l'Abissinia dalla nostra civiltà occidentale. L'Abissinia era stata convertita al cristianesimo nel quarto secolo; dall'Egitto erale venuta la nuova fede, ed essa seguì l'Egitto ne' suoi cangiamenti religiosi, e i suoi sacerdoti adottarono ed hanno serbato le eresie che hanno separato la chiesa di Alessandria da quella di Roma. Ma allorchè l'Egitto cadde in potere dei musulmani, la popolazione cristiana dell'Abissinia, ben tutelata dalle sue montagne, per non aver a patire una invasione, si trovò isolata nel centro dell'Africa, e ritenne i suoi costumi, la sua nazionalità, la sua religione, talmente ch'oggi, allorchè si entra in quella terra cristiana, stimerebbesi quasi rinvenire una nazione europea, la quale siasi arrestata nella via della civiltà nel settimo secolo, nell'atto che la barbarie non aveva ancor del tutto offuscato gli antichi lumi, e che il feudalismo cominciava a formarsi.

L'Abissinia fu sdimenticata dall'Europa, e rimase senza inquietudini per dieci secoli; il suo riposo venne solo disturbato da delle interne rivoluzioni; la più famosa delle quali, menzionata confusamente dalle cronache Abissinie, la è quella del decimo secolo. Gl'imperatori pretendevano discendere da Salomone e dalla regina di Saba, il cui nome domina negli annali etiopi. L'antica dinastia fu per perir tutta; chè, nelle montagne del Nord, sendovi un popolo di ebrei capitanati da una donna, di nome Giuditta, costei —l'Atalia dell'Abissinia — sorprese e massacrò la famiglia imperiale ed usurponne il trono. Un solo rampollo della stirpe di Salomone fu salvo, e i capi cristiani lo condussero nella fedele provincia di Choa. Sino al cessare del tredicesimo secolo l'autorità de' legittimi imperatori fu quasi nulla in quel regno; essi scelsero per capitale la città di Tegoulet, che al dì d'oggi apparisce un povero villaggio. Ma nel 1268, un discendente di Giuditta, riconoscendosi per usurpatore, ripose nel seggio la stirpe sacra di Salomone.

Le grandi sventure dell'Abissinia cominciarono dugento anni più tardi. In sui primi del sedicesimo secolo ebbe a patire due invasioni che suddivisero l'antico impero della regina di Saba, e le tribù pagane venute dal Mezzogiorno, appartenenti alla razza forte e bellicosa di Galla, entrarono nel territorio Abissinio e vi si stabilirono sì bene, che il regno di Choa fu separato da quello di Kambat, situati più oltre nell'interno dell'Africa, ove nessun viaggiatore europeo ha potuto fin qui penetrare, quantunque sia governato anche presentemente da un re cristiano. Poco dopo un inimico non meno feroce irruppe nell'est dell'Abissinia; gli era il musulmano Mahamet-Gragné, il quale aveva sollevato tutte le tribù maomettane, che abitavano nel deserto situato fra il sud dell'Abissinia e le rive dell'oceano Indiano.

Tutte le forze dell'impero piegarono dinanzi Mahamet-Gragné, e l'Abissinia cristiana era costretta ad abiurare la propria fede, quando fu fatta salva dall'arrivo di cinquecento Portoghesi. Il nome di questi era allora pieno di prestigio nell'Africa, e la madre dell'imperatore regnante, David, ebbe l'idea di chiamarli in soccorso del suo figliuolo. Essa inviò un ambasciadore armeno al popolo che aveva gittato nelle imprese africane il re Sebastiano, Vasco di Gama e Albuquerque. Un soldato portoghese uccise il terribile Mahamet-Gragné. La morte di costui, che incuteva lo spavento in tutta l'Abissinia, ruppe il giogo, sotto il quale gemea da venti anni quella vasta contrada; e tal'era il terrore da lui inspirato, che gli abitanti del regno di Choa attribuiscono ancora il suo fine a parecchie cause maravigliose, e narrano che cotesto Attila africano fosse di una statura gigantesca, e che abbisognassero cinquecento uomini montati su cinquecento cavalli, e cinquecento colpi di fucile per ucciderlo. Privi del loro capo, il cui nome temuto formava la grande lor forza, gli Adel si dispersero, e l'Abissinia recuperò la sua indipendenza.

Lo stabilimento del regno di Choa fu dovuto al brutale Mahamet-Gragné. Durante la invasione i deboli legami, che univano ancora le diverse parti dell'Abissinia, erano infranti, e molti stati indipendenti si formarono co' rottami dell'impero. Claudio, il figliuolo dell'imperatore David, che aveva reclamato l'aiuto de' Portoghesi, regnò in Choa, e alla sua morte il potere passò nelle mani d'uno tra i suoi parenti, chiamato Negassè, il quale, primo re della dinastia, fu succeduto da lungo ordine di re, e dall'attuale Sahlé-Sallassi, che per tale origine stabilisce il suo albero genealogico dalla razza di Salomone.

Da Negassé sino a Sahlé-Sallassi, il Choa è stato il reame più potente e meglio governato dell'Abissinia. E pur non ostante, quantunque molti viaggiatori nel diecisettesimo, nel diciottesimo secolo e dei nostri tempi sieno penetrati nell'Abissinia settentrionale, il regno di Choa ha destato solo da pochi anni l'attenzione degli Europei; e la relazione ch'io pubblicai nel 1841 sul mio primo viaggio in quel paese, fu il primo scritto comparso in Europa sul reame governato da Sahlé-Sallassi.

La situazione in cui egli si trova, gli ostacoli che ne asserragliano l'entrata, valgono a spiegare cotesta strana particolarità.

Due sono le vie per le quali si possa colà dentro penetrare, quella dell'Abissinia settentrionale e l'altra del paese degli Adel. Gli è difficile il dire quale delle due offra minori inconvenienti. La prima sembrerebbe che la dovesse essere la più naturale; ma, oltre che la è lunga, lo stato di anarchia e di guerra intestina, in cui versano le provincie di quella parte dell'Abissinia, rende quel transito assai periglioso

La seconda strada è quella che ho corso per ben due volte, battuta eziandio dall'ambasciata inglese, spedita nel 1842 presso il re di Choa dalla Compagnia delle Indie.

La via del paese degli Adel pareami la più vantaggiosa e la più ignota; chè avanti il mio viaggio non eravi alcuna notizia su quella parte dell'Africa, e non volendo considerare altro che le condizioni geografiche, la è quella che debbe servire di naturale condotto alle regolari comunicazioni fra Choa e l'Europa, ove mai esse si stabiliscano. Gli era adunque necessario fosse esplorata; d'altronde nulla è più tristo e più laborioso per lo spirito e pel corpo che il viaggiare nel paese degli Adel; nelle altre contrade almeno le magnificenze della natura compensano i pericoli sfidati e le fatiche che il viaggiatore s'impone; ma colà la natura nega cotesto sollievo. La regione che si percorre, andando dall'oceano Indiano a Choa, e discendendo dal nord-est al sud-ovest, per lo spazio di meglio che centrenta leghe — il che chiede almeno un buon mese e mezzo di tempo — la è tutta montagnosa e logorata dall'azione de' vulcani a tal punto, che non può descriversi. In nessuna parte del mondo si veggono tanti crateri spenti, tanti strati di lava sparsi sul suolo; nessun'acqua fecondante inaffia quelle aride terre devastate per ogni verso dai fuochi sotterranei e bruciate dai raggi del sole tropicale. Nella struttura dei massi delle rocce non si trovano neppure quelle forme bizzarre e maestose, spaventevoli e sublimi dal carattere imponente della grandezza e della pittorica originalità che offrono d'ordinario i paesi montagnosi. Non havvi colà che una uniforme mediocrità, spesso colline dai facili pendii, dai gioghi sormontati da piccoli conì e crateri di vulcani spenti, d'onde colarono fiumi interminabili di lave. Aggiungi il colore rossastro-scuro ch'esse debbono alla loro costituzione geologica; versate su di esse la luce de' tropici che ne taglia i contorni così bruscamente, ed avrete una idea di quel paesaggio che non offre allo sguardo alcuna particolarità della sua incresciosa aridezza. E pure il quadro desolante di que' luoghi sarebbe eziandio poca cosa, se i costumi delle tribù nomade che vi fanno pascere le loro gregge, non vi aggiungessero i più gravi pericoli; imperciocchè onde ottenere il passaggio gli è mestieri pagare ai capi di quelle tribù i diritti in moneta od in mercanzia. Calcolando ciò che dovetti spendere per noleggiare i camelli, sui quali trasportai i miei effetti e i doni che dovetti fare ai capi delle tribù, cotesto viaggio nel paese degli Adel mi costò la seconda volta più di cinque mila franchi. Però l'avidità loro è meno a temersi di quello lo sia la loro crudeltà; chè l'ambasciata inglese, composta di più di trenta individui, s'ebbe tre uomini della sua scorta assassinati di notte tempo; eppure gl'Inglesi avevano continuo sentinelle in fazione in tutte le ore. Io che viaggiava solo, protetto a sufficienza durante il giorno dal terrore inspirato dalle mie armi da fuoco, mi vidi costretto la notte a far di per me stesso la sentinella e a non dormire. Ecco com'io mi adoperava in tali occasioni. Ordinariamente le carovane si pongono in viaggio verso l'alba, e si arrestano in sul mezzodì o alle due ore. Allora, se la natura del terreno il permetteva, colle balle delle merci faceva un cerchio, di cui i camelli occupavano il centro: i Beduini preparavano il desinare, davano a mangiare agli animali e si riposavano, o, seduti in cerchio, facevano lunghe conversazioni. Allora, dopo aver riconosciuto il terreno, andava a raccogliere pezzi geologici, faceva le mie osservazioni termometriche, barometriche o magnetiche. Ritornato nel campo, stendeva un tappeto sul posto che aveva scelto per adagiarmivi, fissava al di sopra una stuoia di palma a furia di sassi, di piuoli, e profittando della ineguaglianza del terreno, in modo a formarne una specie di tenda, mi addormentava con sicurezza al lato del mio fucile e delle mie pistole, perchè il giorno, nel mezzo di tutta la carovana affaccendata, non avea nulla a temere. Il Beduino che mi faceva la cucina, doveva destarmi al tramonto del sole. Desinava e passava la notte fra i Beduini stesi presso le loro merci, intento a fumare, a sorbire caffè e soprattutto a far buona guardia.

Fortunatamente il Choa compensa d'assai il viaggiatore delle noie, delle fatiche e delle inquietezze ch'ei dovrebbe soffrire nel paese degli Adel.

Il Choa è uno de' più belli e de' più ricchi paesi del mondo; lontano a pena di nove gradi dall'equatore, ma formandò uno spianato, la cui altezza varia da due a tre mila metri al di sopra del livello del mare, e riunisce i vantaggi delle regioni montagnose a quelli delle contrade tropicali. Gode eziandio di un clima temperato che non oltrepassa i trenta gradi ne' più forti calori, e che nel mese di gennaio fa a pena discendere, per un'ora sola nel mattino, il termometro allo zero. Due stagioni di periodiche piogge unendosi a cotesta privilegiata temperatura e fecondando un suolo di una prodigiosa fertilità, ingenerano quivi una eterna verzura, e producono due ricolti di cereali per anno. I prodotti i più utili e i più abbondanti, il grano, il *durah*, un cereale particolare dell'Abissinia, che quivi è distinto col nome di trifoglio, il cotone, l'indaco, lo zucchero, il caffè, il thè, ecc. vi sono coltivati o vi nascono naturalmente. Nulla è più bello allo sguardo dell'aspetto di tal paese nell'escire da quello degli Adel. Si ascendono le ripide chine, che menano alle più alte vette del Choa per varii sentieri tagliati sulle rocce che si presentano in mille strati, offrono sovente sul margine della via lo spettacolo pauroso di orribili precipizii, da cui non si è salvi talvolta che grazie alla desterità prodigiosa de' muli Abissinii. Si ascende su veri gradini, e ciascun poggio ove si arrivi, gli è coronato di un piccolo piano, dominato

anch'esso da una collina superiore. Il cammino è imbalsamato dalle siepi di gelsomino sempre in fiore; ad ogni passo, rapidi ruscelli scorrono romorosamente dalle montagne, che le accidentalità del terreno dividono e suddividono in gran numero di cascate. Da per ogni dove, sui fianchi delle colline e sulle loro vette, un'accurata cultura mantiene una magnifica vegetazione; sulle chine veggonsi le verdi capanne incastrate nel bel mezzo delle rocce: sui poggi la cultura si stende in grandi quadrati simmetrici, divisi da delle siepi verdeggianti; comunemente le creste de' monti sono coronate di capanne aggruppate a mo' di paeselli; esse sono circolari come i nostri mulini a vento e sormontate da un tetto a forma di cono. Circondate da ogni parte dagli alberi, non si scuopre da lungi che il loro letto aguzzo a cappello chinese, coperto di erbe secche e pittorescamente imberrettato da un vaso di terra, d'onde esce il fumo del focolare.

(*Continua*)

Carlo Rochet, d'Héricourt.

A TERESA ALBRIZZI MARCELLO

Già la prima si volve ora notturna;
E lungo e cupo da l'eccelsa torre
Il suon del bronzo al pio credente intima
De gli spenti la prece; io sorgo e prego.
Prego, o Teresa, non già sol che lieve
Sia la terra a quell'ossa, e non le turbi
L'aspra parola di colui che passa;
Ma prego ancora, che al purgante foco,
Che d'ogni labe tuttavia le forbe,
Il perdono di Dio quelle affannate
Anime tolga e al suo gioir le assuma.
Or quanti estimi, che al pietoso accento,
Che in quel primo annottar fida sul labbro
De' trapassati carità mi pone,
Faccian tenor con la spontanea prece?
Ahi dura età, che disamar chi vive
Turpe ne insegna ed obbliar chi more!
Tacito, lento e in mio pensier romito,
Mentre m'aggiro per le vie, che preme
Del vario vulgo la volubil onda,
Ecco una pompa, una mestizia il guardo
D'improvviso ferirmi. Oh! chi fia quella,
Che di morte la man gelida stese
In sul feretro, e pio rito a la tomba,
Che innanzi tempo le si aperse, adduce?
Ahi misera! Si compie or l'anno a pena,
Ch'ella di rose, che dovean cangiarsi
In funebri cipressi, incoronata,
Di quel Dio le invocate are abbracciava,
Che stringe i nodi e li fa santi; e tolta
Da l'abbracciato altar, quindi ella udiva
Del nuzial convito in fra le colme
Tazze e i candidi augurii anco il mio verso,
Che fausto il Nume al suo nodo pregava;
E il vacuo prego si rapiano i venti.
Questo di lei rimembro, e questo m'empio
Di pianto gli occhi e di tristezza il core.
Ma chi va, ma chi vien nè d'uno sguardo,
Nè d'un sospiro la funerea degna
Pompa che passa; o s'ei s'arretra, è solo
Per numerar da quanti cherci e quante
Faci la spenta s'accompagni, e farne
Indi orgoglioso paragon con quello,
Che moria ieri o che morrà domane.
Se non che de gli umani a la famiglia
Sia pace, e laude anco se il vuoi, che industre
Nel suo dolor, novo argomento invenne
A degnamente lagrimar chi more.
Ecco al cupido sguardo ed al frequente
Bacio di Fulvia subitana morte
Rapir lo sposo, e vedovarne il letto.
Ella, che di color vari infiniti
Pur or solea, col variar de' giorni,
Vestire i drappi e dispiegare i veli,
Or che de la sventura la percosse
L'acerbo strale, ogni color ricusa,
Che non parli di pianto; onde la miri
In negre bende chiudere la dolce
Aria del volto, e negre lane imporre
Su le nevi del petto, in negra maglia
Il piè costringer grazioso, e tutta
La fosca del dolore ombra coprirla.
Saggia, tu esclami, che serbò quell'uno
Color, che a mesta alma s'addice! Or ella
Fia pur che di tristezza atti e parole
Tinga, al par de le vesti; e le loquaci
Sale fuggendo e gl'ilari teatri,
Non altra compagnia che il suo dolore
Elegga, e versi nel solingo tetto
L'assidua stilla che le sta su gli occhi.
Oh! lei saggia, ripeti. — Oh! donna, io dico,
Credula troppo, se di lei tal pensi.
Pur che sian mesti e lagrimosi i panni,
Onde s'ammanta vedovil beltate,
Pretension saria vana e crudele,
Che mesto e lagrimoso anco ne fosse
Il cor; nè tanto oggi da lei ricerca
Il facile costume, a cui sol cale
Che più dimostri il duol chi meno il sente.
Ma co' funerei drappi e le bugiarde
Sembianze del dolor, quale e da cui
Stimate acquistar fede e mercar laude,
O dolenti per arte? Ah! mal si froda
Il vero a Lui, che d'ogni vero è fonte;
E male al suo veggente occhio si cela
Sotto a panno che piange alma che ride.

E que' medesmi, a cui tanta sacrate
Inane pompa d' imperato affanno,
Credo, che se redir dal monumento
Lor s' assentisse a le paterne case,
Vi gitterien sul volto i male assunti
Veli e l' atre gramaglie e i mille indizi
Di un simulato duol, ver cui più dolce
Lor verria 'l canto e la nefanda gioia
De le sacre a licenza orgie notturne.
Ah! se veder t' è caro, ove si piange
Per senso di natura e non per arte;
Ove l' affanno, che quel pianto esprime,
Non si ferma a la vesta e passa al core;
De l' onesto artigian guidami, o donna,
Al poverello albergo, il quale incusa
Morte crudel, che il disertò d' un capo;
E là fia ch' io ti mostri in su le tempie
Sparsi capei, di lagrime suffuse
Guance, immoti occhi, aneli petti, e palme
Di que' petti a la grave onta levate;
E un pregar sordo, un mormorar sommesso,
Un ululato, un fremito, un compianto;
Quindi un mortal silenzio, una tremenda
Calma a guisa di mar che rauco geme
Per nova, che il minaccia, irta procella.
Ah! questo è vero pianto e dolor vero,
Cui non civile usanza, ma natura,
E amor consiglia con alterna legge.
Però a questi sospiri e a questi pianti,
Più che a' densi teatri e a' tardi balli,
Frequente assisto, non perchè diletto
Mi sia degli altri il lagrimar, ma solo
Perchè bella fra' pianti e fra' sospiri
La pietà s' alimenta, e sempre mite
Si fa quel cor, cui da' più giovani anni
Erudia la sventura a le sue scole.
Però di molticorde arpa sì dolce
Non mi risona a l' anima l' accento,
Come ne la notturna ora m' alletta
Il suon del bronzo, che al credente intima
De gli spenti la prece. Oh che soavi
Memorie, oh che pensier ne la commossa
Mente mi sveglia quel funereo squillo!
E tu primo a la fida alma ricorri,
Padre, che tanto lagrimai, che tanto
Disiai, lasso! ne gli afflitti giorni
Di questa mia, che a spegnersi è propinqua,
Misera giovinezza. A me non anco
Infiorava la gota il decimo anno,
Che da la inesorata ugna di morte
Tolto mi fosti; e fu 'l chiamarti indarno.
Pur da quel dì, pur da quell' ora in petto
Stammi l' esempio tuo, stammi l' accento,
Onde tu, d' anni e più di senno antico,
Le prime di mia vita orme giovavi.
Ed oh! se fra le insidie e la superba
De' mal composti affetti assidua guerra,
Se del baldo costume e del laudato
Error tra le lusinghe, a me fu sempre
D' onestà cara la spregiata norma;
Se gli oscuri miei dì non una, o padre,
Illuminò de le felici colpe,
Che il cielo maledice e il mondo adora;
Ah! non già mia virtute, e non mio merto,
Ma de l' esempio tuo, ma del tuo fido
Accento, il giuro, fu benigno effetto.
Ond' io per quello amor, che di me tanto
T' arse quaggiù, per lo diletto capo
De l' orfana sorella e de l' orbata
Madre, che al tuo partir lasciasti in pianto;
Prego, dal ciel m' impetra, ah! no che il parco
Censo mi cresca, o invidiato scanno
Me dal vulgo diparta e adegui ai primi;
Ma ben che a me su gli occhi e dentro al core
Splenda l' esempio tuo, suoni il tuo detto,
Ed a quel lume ed a quel suono io sempre
Scaldi gli affetti ed i costumi accordi.
Quando poi, sul fornir di mia giornata,
Lor virtute le membra e suo respiro
Perderà il petto, e fosca ombra d' intorno
Mi sarà il lume del maggior pianeta;
Padre, allor di tua grazia, allor d' aita
Giova l' orfano figlio che si muore.
Deh! che straniera man queste non chiuda
Smorte mie luci, nè profano labbro
Mite mi preghi il mio Signor; ma quinci
Religion, quindi Amistà gli estremi
Pietosi uffici a me rendano in quella
Ora tremenda; e lor mercè, sia lieve
L' origliero di morte a le mie tempie.
E mentre l' una il benedetto crisma
Verserà su le membra, e a la fidente
Anima intimerà la gran partita;
In su la coltre, di dolor compunta,
Verserà l' altra una secreta stilla,
Ma non secreta sì, che al fioco raggio
De la funerea lampa io non la scerna,
E non m' allegri del pensier, che quella
Lagrima istessa fia che bagni il mio
Cenere stanco, e la pietà rimerti,
Ond' io pur vivo lagrimai gli estinti.
Questi, o saggia Teresa, a la fedele
Pagina io commettea di dolor pieni
Sensi, nel tempo che fra i canti e i balli
L' inverecondo carnescial folleggia.
Così pubblica festa a me radice
È di tetri pensier; così fra i mille
Gaudi, che allegra la stagion dispensa,
Voluttà non conosco altra che il pianto.

P. A. Paravia.

(21 febbraio 1846) Stabilim.o tip.e Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII)

FISIOLOGIA DELLA RONDINE

Questi piccoli ed interessanti volatili sono, al pari del cigno, il simbolo della innocenza e della fedeltà coniugale.

La rondine avrebbe meritato l'onore di trascinare il carro di Venere insiem co' bianchi colombi, se la iddia dell'amore non avesse troppo spesso obbliato il contratto matrimoniale che l'allacciava all'affumato e zoppo protettor delle incudini e de' martelli. Ella disprezzò questa specie di uccelli e mal fece. La sua riputazione vi avrebbe guadagnato, e di molto.

Scartabellando i libri antichi, ho trovato tra gli uomini grandi il solo Pitagora, che abbia osato maledire alle rondini. Gittiamo un velo sur un errore che offusca la memoria di quel sommo che inventò il lato del triangolo rettangolo opposto all'angolo retto, detto geometricamente l'ipotenusa, e compiangiamolo di vero cuore!

Oh! a proposito di questo filosofo greco, vo' narrare un anecdoto inedito. Un tale che credeva alla metempsicosi diceva un giorno ad un mio amico, all'Enfantin, l'apostolo del Dio di Saint-Simon:

— Più vi rifletto, e più io mi credo che voi siate stato altra volta, o Pitagora, o Keplero.

— Gli è possibile! — risposegli il domandato.

— Ma, se ciò è avvenuto, allora avete dettato filosofia.

— Si, quando era giovane, mio caro; e la gioventù — il sapete meglio di me — è la età più acconcia alla bizzarria ed ai delirii!

Ritornando ora alle rondini, il libro de' profeti è pieno zeppo di paragoni che assai lusingano la gentile bestiuola e poco il bipede umano. Geremia — per esempio — rimprovera acremente agli Ebrei di non saper riconoscere il tempo della Visitazione, mentre la rondine e la cicogna sanno il giorno e l'ora in cui debbono cangiare di clima. Una volta che S. Francesco di Assisi predicava in Rimini — se ben mi rammento — la parola di Dio, e le rondini giranzolavano per la piazza, distogliendo co' loro canti il suo uditorio:

— Rondinelle, sorelle mie — disse loro il santo uomo con quella semplicità ch'era tutta nel suo

carattere — gli è già da qualche tempo che voi parlate, e se avevate qualcosa a dire, avete tutto detto; chiudete adunque i vostri becchi e zittite, acciò la parola della grazia e dell' amore scenda come balsamo sui cuori che ne hanno tanto bisogno.

E gli ubbidienti volatili cessarono dal più cantare, e, posatisi sugli architravi della chiesa e delle case circostanti, prestarono attenzione sino alla fine alle parole dell' apostolo di Gesù Cristo.

I monelli, i quali sembra abbiano preso ad uggia la innocenza e i poveri animali che la rappresentano, hanno dichiarato un' empia guerra alla rondine, e la miserella ogni anno più abbandona le tettoie delle case particolari — ove i bricconcelli colle canne la snidavano e rompevano i suoi nidi congegnati con tanta industria — e costruisce la casipola per la sua famigliuola sui cartocci delle colonne monumentali, dietro i fioroni, sui bassirilievi de' pubblici edificii e sulle torri delle chiese. Quando era nel mio paese, io le vedeva ogni anno dalle mie finestre riunirsi sui quattro grandi pini secolari — le torri ombrellifere del mio castello quasi natio — e di là salutare il sole nascente nell' arrivo, ed il crepuscolo nell'atto della partenza per lidi lontani. Imperciocchè esse hanno i punti di riunione sì per l' arrivo come per la partenza, ove le sparse e migranti tribù, che hanno nidificato ne' luoghi circonvicini, si ragunano ed attendono che nessuna famiglia manchi al ritrovo. Dal mio paese all' Adriatico volavano quindi in poco d' ora; e, preso breve riposo sulla spiaggia, alacri e snelle valicavano i lunghi mari sin sotto la zona torrida, ove passano il verno.

Nel genere numerosissimo di tali uccelli v'ha una specie che non viene mai a visitarci, perchè non potrebbe vivere nel nostro clima, e questa è la *fuciphaga*, de'naturalisti, che noi chiamiamo *esculenta*, o dal nido mangiabile, avvegnachè questo il componga di una materia gelatinosa e trasparente, manicaretto prezioso ne' banchetti Cinesi.

Questo piccolo uccelletto vive nell'isola di Giava, in Batavia e nelle isole dell'Oceania, ove fabbrica

i suoi nidi di forma elittica co' fuchi glutinosi, macerati e digeriti nel suo stomacuzzo, e quindi vomitati intorno ad uno strato di penne su cui depone le sue uova. Essa abita le profonde caverne de'monti e quivi prolifica. Gli Asiatici che son ghiotti dei suoi nidi, ne vanno in busca, di notte, e si arrampicano su lunghe scale per ritoglierli dalle spelonche, dove le madri industri e proveggenti gli dispongono in bell' ordine orizzontale.

Bevano pure a loro talento i Cinesi que' brodi nidiali; io non gl' invidio; e neppur voi gl' invidiate, lettori miei, chè val più una gelatina di cappone di quello che tutti i nidi di rondine, sieno pure inzuccherati e balsamici quanto si vogliano. Almeno, tale è la idea del vostro umilissimo servo ed amico,

V.....

IL REGNO DI CHOA

(Continuaz. e fine, V. il num. antec.)

Tal è, colle varietà prodotte dagli accidenti naturali ne' paesi di montagna, la fisonomia generale del Choa; nè la popolazione che vi abita la è meno interessante, imperciocchè tutto in essa annuncia quello stato di mezza civiltà di cui ho già parlato. Dalla croce che ordinariamente portano gli Abissinii sospesa al collo, attaccata ad un cordone turchino, si riconoscono i cristiani. Se la coltivazione regolare, se le case aggruppate in paesi od in città, indicano ch'essi sono giunti allo stato di sociabilità molto avanzata, e che i loro costumi sono industriosi, pure i loro istinti guerreschi sono palesati immediatamente dall' armatura ch' ei non abbandano quasi mai. Gli è un curioso spettacolo il vedere un Abissino a cavallo, colle svolazzanti brache di cotone che giungono sino al ginocchio, colla sciabola ricurva, passata, quasi si fosse un arco, a traverso la sua larga cintura, la fronte cinta — s' egli occupa un grado elevato — da una specie di diadema di ferro da cui pendono sul viso e dietro la nuca piccole catene di ferro o d' argento, ed il braccio bronzato, lasciato ignudo dalla *tobe* — specie di mantello in cotone bianco dagli orli rossi — cui è sospeso lo scudo — e le pugna che brandiscono la lancia ed afferrano le redini rosse, verdi e gialle.

Il re attuale del Choa, Sahlè-Sallassi, è un uomo di cinquant' anni, il cui carattere presenta un raro accoppiamento di bontà e di finezza, e il cui regno,

già lungo, ha molto contribuito ad addoppiare la sua potenza nell'Africa. La sua città capitale è Angobar, contenente quindici mil'anime, all'incirca; le casipole che la compongono non sono di un'architettura più complicata di quelle che finora ho descritte; esse coprono i fianchi di due colline, le quali vedute dal nord figurano quasi una sfinge accoccolata, la cui groppa dominerebbe la testa. La più bassa delle due è quella ov'è la città propriamente detta, e l'altra è formata dalle case, in cui il re abita coi principali officiali, e perciò protetta da un ricinto a mo' di trinciera. Angobar potrebbesi chiamare la capitale pacifica del Choa; allora Angolola ne sarebbe la militare; quest'ultima, recentemente fondata da Sahlé-Sallassi, situata più oltre verso l'ovest, è il punto di riunione delle spedizioni che il re dirige di persona tutti gli anni contro i Galla; esse sono talvolta formidabili; i guerrieri vi si rendono a cavallo, e colà si veggono prodigiosi raccozzamenti di cavalleria. L'ambasciatore d'Inghilterra, il capitano Harris, fu testimonio della partenza di una di quelle armate che non era formata meno di dieci mila cavalieri. Nel mio ultimo viaggio ne seguii una, che poteva senza esagerazione calcolarsi a quaranta mila soldati. Con tali guerre, mediante le quali Sahlé-Sallassi fa bottini immensi sui Galla, il re stende ogni dì più il suo impero verso l'ovest. Nella spedizione, cui presi parte, feci di mia mano tre prigionieri, e Sahlé-Sallassi mi conferì, per tale cattura, il grado e le insegne di *chagalla*, cioè, capo di prima classe.

Una cotal guerra ci condusse sino alle sorgenti dell'Anasce, alla estremità sud-ovest del Choa. Quel gran fiume circonda lungamente le falde della spianata del regno, da cui riceve il tributo delle acque, che va a versarsi nel lago di Aussa, nel paese degli Adel, dopo il corso di quasi dugento leghe. Si è obbligati di traversarlo quando si giunge al regno del Choa, venendo dal paese degli Adel; ed egli forma uno de' più belli episodii del viaggio del deserto, passandolo a guado colla carovana. Talvolta si costruiscono zattere co' rami degli alberi secchi legati e disposti in quadrato, su' quali si situano gli otri che le fanno galleggiare al di sopra delle acque per potervi collocare i bagagli. Su tali barche, protette dall'empito della corrente, mediante le corde tenute fisse alle due rive, la carovana passa da un punto all'altro colle sue merci nelle stagioni delle grandi acque. Qualche volta, oltre i bagagli, vi si caricano anche le donne che non sanno nuotare. I Bhedini hanno sciolto con arditezza e felicemente il problema di condurle alla riva opposta, e per sostenerle loro allacciano un otre enfiato sotto ciascuna ascella; quindi, annodando alla cintura una corda che gli uomini cingono attorno le loro reni, le trascinano come si rimorchiano i vascelli. Sotto un cielo sì splendido, fra quelle rive verdeggianti, le donne, i cui bei seni ignudi appaiono a fior d'acqua, i cui lunghi capelli intrecciati solcano l'onda, e che si abbandonano, carolando, agli sforzi di chi le rimorchia, compongono un quadro pieno di poesia. Per poco ch'uno avesse una immaginazione mitologica, potrebbe credere avere innanzi gli occhi le ninfe del fiume, rapite dai fauni delle vicine foreste.

Fui assai lieto nel mio primo viaggio di potermi cattivare la benevolenza di Sahlé-Sallassi. Al mio ritorno in Francia, m'incaricò di recare i presenti al re de' Francesi e mi consegnò la seguente lettera, ch'io non dubito punto di citare come una felice prova dello spirito di quel principe.

« Negucutte Sahlé-Sallassi, re di Choa, a S. M. Luigi Filippo, re de' Francesi.

« V'invio questo messaggio dopo aver inteso parlare della vostra grandezza da Rochet. Il mio cuore è già portato verso di voi e desidera la vostra amicizia. Si usa tra persone lontane farsi regali, chè ne sieno i primi attestati; v'invio adunque qualche oggetto del mio paese, i quali sono uno scudo, una sciabola, un anello d'argento, un braccialetto di guerriero, una tobe, una pelle di pantera nera, una pelle di lionessa, due lance, due libri chiamati l'uno *Sankesar*, l'altro *Feta Negucuste*. Non credo già che cotesti oggetti sieno presenti degni di voi, ma come cose di curiosità; sono i prodotti della nostra industria questi che vi mando. Non posso ricambiare con voi l'amicizia che nasce dallo sguardo e dalla parola, ma soltanto quella che le lettere cementano, poichè noi non possiamo vederci; ma i nostri occhi saranno i caratteri tracciati dalla penna, e la nostra parola quella di Rochet, cui ho affidato il mio pensiero. Rimandatemelo presto, e quando ritornerà, ditegli ciò che voi volete avere del mio paese, e che non si trova nel vostro, ed io mi affretterò di soddisfare ai vostri desiderii e di rimandarvi Rochet alla mia volta.

« Che la benedizione del Dio, nostro Padre, e quella di Gesù Cristo, nostro Salvatore, siano con voi.

Sahlé-Sallassi. »

Io son di ritorno infatti dal Choa, come Sahlé-Sallassi il desiderava. Gli portai i presenti che il re de' Francesi gli offerse in ricambio de' suoi; e questi erano: il ritratto del re, alcuni fucili, pistole, sciabole, corazze, cannoni, stoffe di seta; ma l'oggetto che ottenne, forse, il più gran successo di sorpresa, fu un organo di Barberia. Ho narrato altrove (*) l'effetto prodotto da tali presenti. Sahlé-Sallassi me ne dette anche de' nuovi.

Quali saranno le conseguenze delle prime relazioni cambiate in tal modo tra la Francia e la parte la più florida dell'Abissinia?

Non istà a me il predirle qui. Ma non mi è egli concedulo di sperare, senza presumenza, ch'esse potranno un dì non essere del tutto sterili?

Carlo Rochet, d'Héricourt.

(*) Nella *Revue nouvelle*, fascicolo terzo del tomo V — 15 Novembre 1845.

PARUM!

(*Continuaz. e fine V. pag.* 58.)

V

Quel volontario ritiro era l'asilo del savio, il refugio di un uomo che assai aveva patito nel commercio degli uomini, il quale stringendo la corona di rose che la elevata condizione, le ricchezze e i meriti personali gli avevano conceduto, la gittava lungi da sè, allorchè si avvedeva le nascoste spine avergli fatte le mani vituperate e sanguinose, il cuore orrendamente travagliato ed inquieto. Colà non viveva però isolato: chè, l'indomani io vidi arrivare due de' visitatori i più assidui, il marchese M.... presidente in Lucca della pubblica istruzione, il cui senno profondo si disposava a molta amenità e a maggiore dottrina, e il nipote loro comune, giovane in su i trent'anni, di franca ed espressiva fisonomia, di familiarità non volgare, tutte doti che al primo colpo d'occhio davano a divedere com'ei fosse provveduto di una rara nobiltà d'animo. Il marchese M.... aveva seco condotto quel giorno la sua giovane figliuola, appena ventenne, nè bella, nè brutta, dalla fronte serena, dagli occhi intenti e modesti, dagli atti raccolti in sulle prime; tutti fanciulleschi e chiassoni, quando ci seppe amici comuni. In que' tempi essa doveva sposare un balordo analfabeta, perchè giovane, ricco e conte; ho saputo in seguito aver egli cangiato avviso ed essersi ammogliato con una signora Pisana, degno pan pe' suoi denti. Grande fortuna la è stata questa per la figliuola dell'amico mio!... Al primo vederla, io ricambiai col mio ospite un melanconico sguardo. La sua età ci richiamava alla mente l'angiolo umano che, conosciuto appena, avevamo perduto.

Quella sera stessa la moglie mia avevami spedito alcune lettere venute dalla posta. Tra queste eravene una del dottore R.... colla quale ei mi avvisava dello stato deplorevole della sua salute; entrovi era accluso un foglio pel marchese G.... Le lacrime ci vennero agli occhi, leggendo il suo testamento olografo, in cui ci nominava legatarii universali della sua fortuna. Tre dì poi un'altra ce ne pervenne, tutta di suo pugno, colla quale ci annunciava la sua morte vicina. Quella lettera era commovente, piena di fede e di rassegnazione; ei parlava dell'altra vita, ove le anime buone sperano potersi congiungere indissolubilmente insieme; ei parlava dell'Adele, cui avrebbe detto fra non molto, come noi l'avevamo amata e l'ameremmo sino alla fine de' nostri giorni. Il suo commiato da noi, i suoi ricordi, la sua aspirazione verso una vita futura, respiravano quell'ansia amorosa e fidente, che il cambiamento d'idee in fatto di religione e i suoi sublimi conforti avevano a poco a poco rianimato nella sua mente e nel suo cuore.

Quel giorno istesso partimmo pe' Bagni per compiere un pellegrinaggio, che col pensiero facevamo ogni dì. Pria di giungere al villaggio, detto il Ponte del Serraglio, scendemmo di cavallo, e, lasciando la via maestra, volammo a diritta nel viale tante volte percorso, e seguimmo a piedi il sentierello che mena al cemeterio. Gli ultimi raggi del sole al tramonto disegnavano allora, sino ai piedi del muro di ricinto, le ombre de' pioppi cipressini e doravano i marmorei sepolcreti e le croci nere confitte sul verdeggiante terreno. Dall'altro lato, in fondo, vidi la facciata della locanda del Pagnini, e mi tornò in mente quel giorno, quando per la prima volta vidi la bionda e gaia fanciulla assisa su quel verone in compagnia del dottore.... Morti ambedue!... Entrati nel cemeterio, dovetti sostenere col braccio l'infelicissimo e vedovo padre, che il soverchio della commozione opprimeva.

Meditammo lungo tempo sul freddo sasso che non avea nessun nome. Parea che tutta la vitalità dell'amico mio fosse penetrata sotterra, e che solamente il suo velo umano si tenesse in ginocchio sulle verdi zolle. I cespi di rose albeggiavano di fiori. Uno io ne colsi che penzolava tremulo sulla tomba, tutto inumidito dalla ruggiada della sera. Schiacciato e secco lo serbo religiosamente e l'ho dinanzi agli occhi nell'atto che scrivo queste linee. Altra memoria non mi rimane di quella celeste creatura.

Era notte quando uscimmo. Avrei dovuto continovare il mio viaggio verso Lucca per riabbracciarvi mia moglie e gli amici; ma nel partire da quel luogo luttuoso, non ebbi il coraggio di lasciar solo l'amico G.... nel ritorno alla sua villa. Temetti ancora dal canto mio di rimaner solo col mio dolore, siccome i fanciulli rifuggono dalle tenebre per evitare la compagnia de' loro vani spaventi. Passai anche un altro giorno nel romitorio del mio vecchio amico.

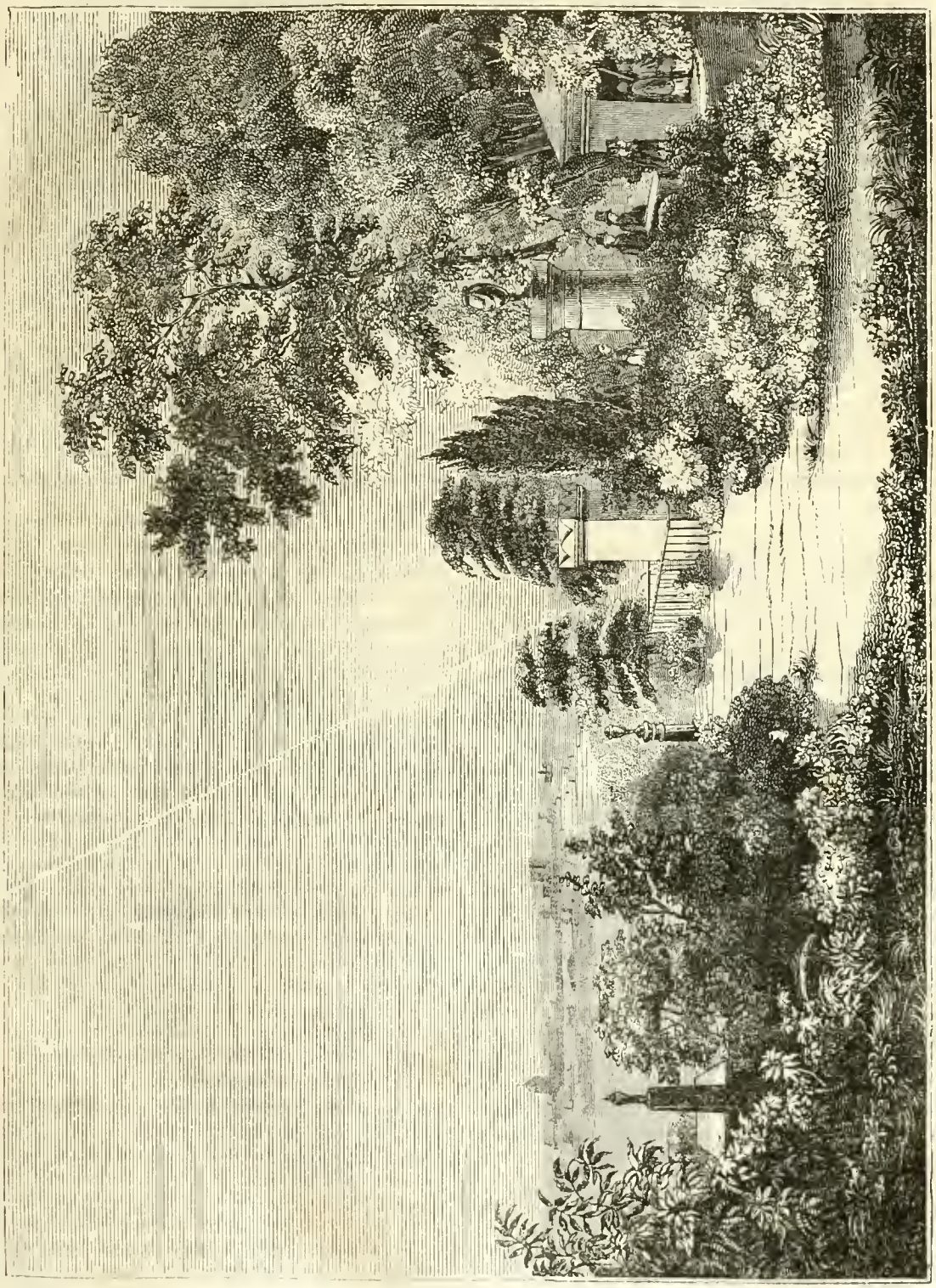
Nelle incertezze e nelle contrarietà della mia vita ho spesse volte ripetuto tra me medesimo:

— Adele, che sei ne' cieli, prega per me!

E voi pure, mie cortesi lettrici, pensate talvolta

a quella fanciulla sì buona, sì santa, e morta sì giovane; ma non pregate per essa; intercedete piuttosto le grazie dell' Onnipotente per me che vi narrai la sua storia!

C. A. Vecchj.



I balli e le accademie — Le nozze — Il matrimonio segreto — I teatri italiani Un banchiere indiano — La marchesa di Lilliput — Dagoberto — Un nuovo teatro drammatico Lo strumento-poeta — Bernardo Biasini.

Sembrava che la intera umanità fosse stata punta dalla tarantola!... Danzavan tutti, in tutti i paesi, di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso. Alle danze si accoppiavano le feste, alle feste i festini, ai festini le accademie di canto e di suono; ed ognuno, dal viso di bragia, dalle vesti scompigliate, dai capelli in disordine, non lasciava la menoma occasione di strisciare il *walser* o di saltellare la *redowa* per amore de' carnevaleschi divertimenti, o per piagentare a coloro, cui le ricchezze e l'alta posizione sociale imponevano il debito di aprire le loro sale alla mania invaditrice della stagione. Chi pensò più agli affari pubblici? Chi più ai privati? Il grande interesse del giorno era il ben preparare le sale con ricche suppellettili, con tappeti e con lumi per farle più acconce ai dolci ritrovi; il rispondere ai geniali inviti; lo infiorare il capo e le vesti, o il coprir di maschera il viso; il bociar langnidamente la romanza od il duo; il vivere inguantati e chiusi in un abito nero per tutto un mese, sino al mercoledì delle Ceneri; il non ricusare nessun desinare, nessuna merenda, nessuna cena, a rischio di rendere a Cesare ciò che aveva largito Lucullo, per poi ritirarsi da tanto sciupio gnasti, infermicci e inorcati, ed impinguare il borsello de' medici e de' farmacisti.

Il delirio delle feste — il ripetiamo — è stato generale; la era tutta una follia contagiosa. Grandi e scelte riunioni convocarono in Italia le corti principesche, gli ambasciatori stranieri, il Torlonia, il Rothschild, i casini e i palagi de' duchi, de' baroni e de' banchieri — i duchi e i baroni.... della nostra età. — In Francia, in Ispagna, in Germania la passione istessa, la medesima frenesia! I balli più splendidi sono stati quelli della corte, del James Rothschild, dell'americano Kope e dello Estherazi. Da per ogni dove, giovanezza, bei visi, sontuosità di acconciamenti, magnificenza di rinfreschi e sinedrio di gente chiara per sapere politico, per fama letteraria, per nobiltà di sangue o di quattrini — il che vale omai lo stesso. — Questi congressi carnescialeschi, se bazzicati con temperanza, danno vita sovente ai più begli effetti; chè, in quel neutro terreno, presieduto dalla gioia, si affratellano talvolta gli spiriti i più disparati, si compongono le nazionali dissidenze, si riappattumano uomini che di innanzi si erano bisticciati; — e certo, se il di Vigny si è mai imbattuto col Molè, il quale l'aveva sì malamente accolto tra gl'immortali suoi confratelli dell' Istituto, avrà obbliato la nessuna armonia esistente nelle loro letterarie dottrine ed il vario loro giudizio sulla politica Napoleonica — e più spesso in tali congressi l'amore e l'imeneo stringono insieme due esistenze che mai credevano doversi incontrare e congiungersi.

Cotesti matrimonii producono però un po' di scandalo, allorchè gli stemmi gentilizii s' insudiciano — per esprimerci a mo' degl' intolleranti — colla polvere de' banchi mercantili e delle scene. Grande diverbio han mosso i parenti e i giornali legittimisti pe' disegnati sponsali di un di Guiche colla figliuola del Fould; e tanto han fatto ed han detto, che le promesse sono state alla perfine annullate. Moltissime dicerie sonosi fatte eziandio pel coniugio del

duca d'Ossuna con una sacerdotessa di Polinnia, e per quello della Lebrun con un marchesotto escito appena di collegio. Ma non sanno que' barbari opponenti il detto di Ovidio:

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori!

Che gran male, se la razza umana diverrà anche più bella, grazie allo incrociamento del sangue nobile col plebeo! Tali innesti noi gli benediciamo di cuore, e un dì o l'altro, se il grillo ne punge, intuoneremo un cantico solenne al Vulcano di Gretna-Green, a messer Bonifacio, il quale col suo *conjungo*, e tra la incudine e il martello, ha ribadito più di un monile di felicità a molti Ulissi e Penelopi, oltre la Smith di principesca ricordanza.

Ma, se perdoniamo ai rancori e alle fantasticaggini patrizie, non abbiam scusa pel soverchio di effervescenza mostrato dallo scelto uditorio del Teatro Italiano a proposito del *Matrimonio segreto*. Amiamo anche noi udire il Lablache — il cantore per eccellenza, l'artista compiuto, sulla cui mobile ed intelligente fisonomia si pingono così bene le affezioni che infinge — ma, s'egli ammala, sappiam contentarci dell'attore che prende le sue veci, o dello spartito in cui egli non canti. I riuniti nella sala Ventadour non erano però del nostro avviso; *inde irae!* Quando e' si seppero costretti a festeggiare una *Sonnambula* in luogo di un *Matrimonio*, andarono per le furie; e poi che divennero rauchi dalle grida, facendo arma di tutto, gittarono sul palco mazzi di fiori. .. e il credereste?... esauriti i fiori, un diluvio di melarance, siccome avranno potuto farlo co' fichi, contro i gabellieri del duca d'Arcos, i Masanielli e le Luiselle nella piazza del Mercato di Napoli, il 7 luglio dell'anno di grazia 1647. Indarno la Persiani presentossi sulla scena per calmare colla mimica — chè la sua voce non udivasi in quel trambusto! — l'ira frenetica degl'insorti! Invano il commessario politico con voce stentorea pronunciò la solenne cacciata dal teatro, ove gli urli non fossero cessati! Un proiettile si franse sull'epa sua veneranda, e l'acidulo succo gli macchiò la ciarpa che cingevagli le reni. Il mal giunto si nascose allora dietro le scene e spinse fuori colui, il cui nome era sulle bocche del pubblico. Il Vatel mostrossi con quella impudenza che tutti gli sanno.

— Lablache, Lablache! — tutti ad una voce.

— È ammalato di gola!

— Perchè non avvertirne nella giornata?

— E le malattie si preveggono, forse?...

La ragione era troppo potente, perchè il pubblico zittisse; d'altronde, le voci eran fioche, le mani disarmate; e' fu mestieri far di necessità virtù e dormir con *Elvira* piuttosto ch'esser cacciati, a cagione del *Matrimonio*, dalla festa, di cui ognuno aveva pagato le spese, entrando.

L'avvenimento ha fatto epoca ne' fasti teatrali di Francia, e durante una settimana non si parlò più dello straordinario calore di questo sole invernale, nè della improvvisa partenza del Pillet per a Milano e a Bologna, onde accaffare al Merelli un famoso basso del suo teatro, e all'infingardo cigno Pesarese una nuova e problematica partizione. Otterrà egli un zampon di Modena, come dal giulivo maestro se l'ebbe già in simile circostanza il suo predecessore nella direzione del teatro dell'Opera?... Ma, se qui le melarance hanno per poco maculato le rosee gote della musa del canto, i fischi i più clamorosi l'hanno assordata in Italia, lungo il carnevale; e la *Giovanna d'Arco* del Verdi ha prodotto nel teatro della Fenice una sollevazione, un tumulto a non dirsi; e la *Stella di Napoli* del Pacini — tranne un finale e due arie del contralto e del baritono — ha avuto l'esito stesso nella sala di S. Carlo; e in quella del Fondo, l'*Alloggio militare* — vero centone musicale — ha fatto saporosamente dormire il pubblico quivi adunato. Trista condizione di que' miseri che, menando vita uggiosa, e obbligati a distrarsi per non impazzare, comperano insiem col polizzino di ingresso il diritto di far schiamazzo, di maledire o di russare sur una panca mal soppannata di un teatro!..

Paulo majora canamus! chè, rivalicando le Alpi, troviamo tutta Parigi occupata in questi ultimi dì di un personaggio straordinario, quasi favoloso, ravvolto in istoffe preziose, circondato da una magnificenza senza limiti, ricco di molti milioni, al cui paragone il Rothschild credesi un miserabile. Il novero delle sue ricchezze, la descrizione de' palagi che ha nelle Indie, il lusso delle sue vesti, la generosità delle sue abitudini, tutta la sua esistenza sembra un racconto creato dalla immaginazione feconda di un romanziero, od il sogno di un uomo imbriacato dall'*hachisch*. Il principe Dwarkanauth-Tagore, di Calcutta, è un uomo di maniere semplici e cortesi, molto istruito e degno della corte che tutti gli fanno. Passionato amatore della nostra lingua, e più della musica di Rossini, di Bellini e di Donnizetti, abbandona occupazioni, feste e piaceri per apprendere l'una e l'altra da quattro eletti maestri. Il suo ostello ne' Campi Elisi è un vero ginnasio, ove i professori di canto s'incrociano con quelli di suono, e i ballerini Cellarius e Laborde co' più ricchi banchieri, e i pittori colle più belle e gentili della società parigina, che vanno ad offerire i loro *salam* all'idolo del giorno, al Creso redivivo che ha diamanti e topazii e rubini e scialli di Cachemire a cassoni. Sclamava il Ferretti a' suoi tempi:

Donne, donne, — eterni Dei! —
Chi vi arriva a indovinar!

Diremmo ben altrimenti noi; ai dì che corrono, noi che le indoviniamo tutte!....

Una femminuccia diciasettenne, dalla prodigiosa statura del generale Tom-Peuce, originaria del Tirolo e che addimandasi la marchesa di Lilliput, vorrebbe competere presso il pubblico con questo gigante della finanza. Vana prova!... Ma chi è riescito a far discendere dal delubro per pochi l'idolo

indiano e a mettervisi in sua vece, è stato l'immenso volume premiato non ha molto da quell'Accademia che tiene le sue tornate solenni ogni anno in Passy, il quale, pubblicato dal solito editore, il Rolland, è stato lietamente divorato dai ghiotti lettori della capitale. La famiglia de' Cornet, che da ben cinquant' anni mette in luce opere sì colossali, sembra pecchi di molte lettere e si nudrisca con certo tal quale amore de' libri di maggior grido; imperciocchè, se, nel 1845, il titolo del frontespizio del suo volume fu *il padre Goriot*, nel 1846 gli è stato, *Dagoberto*, personaggio importantissimo nell'ultimo romanzo religioso-politico-civile di Eugenio Süe. Il formato di questa strenna carnovalesca era di due metri e di ottantacinque centimetri — L'*Epoca* non la è ancor giunta a tali proporzioni; ma, col tempo — se questo vecchio capriccioso le arriderà — e Guizot sedente, forse, saprà arrivarvi. *Dagoberto* per intanto, quantunque pesasse 3,668 kilogrammi, era assai più leggero di quel foglio piramidale; egli fu cinquenne, ben fatto della persona, di lunghe corna e di gajetta pelle. Doveva percorrere, non *pedetentim*, giusta il costume de' suoi augusti predecessori, le vie della popolosa città, ma in piè sur un carro trionfale trascinato da sei bianchi cavalli, al pari di un eroe Romano vincitor di battaglie; ma il carro, nel subire anticipatamente la prova di un peso di 6000 kilogrammi, si è rotto, ed è stato impossibile l'acconciarlo pel giorno della grande funzione; laonde *Dagoberto* è stato costretto di andarsene a piedi, come il più semplice de' mortali.

Egli morto dopo un triduo di gloria, non sappiamo di che meglio intrattenere i nostri lettori, senza escir dalla categoria de'subbietti maravigliosi— tacendo loro la grande novella del giorno, l'apertura di un nuovo teatro, di cui sarà proprietario, fondatore, e drammaturgo assoluto Alessandro Dumas. Dicono ch' ei rovescerà gli antichi usi teatrali, i quali tendevano ad illudere gli occhi del pubblico con suppellettili di cartone o di legni verniciati; quind' innanzi i mobili e i soprammobili che dovranno figurare su quelle scene saranno fabbricati dai migliori artisti, e, plaudendo ai drammi della ragione A. Dumas e C., tratti dai cinque o sei romanzi storici che la casa autrice produce ogni mese, si plaudirà eziandio agli stipi, alle tavole e alle seggiole del Boule, agli orinoli a pendolo del Barrye, ai candelabri e alle lampade del Thomire, alle stoffe di Lione, e ai tappeti di Aubusson. Egli intanto con una mano già fabbrica, e coll'altra già scrive, promettendo la rappresentazione del *conte di Monte-Cristo* sulle sue scene, nel novembre venturo.

Il miracolo continovo operato dal Dumas nel provvedere i giornali, gli editori e i teatri di tanti romanzi e di tanti drammi in una volta, ha fatto sospettare ad un dabben' uomo inglese, sir Clarke, di Bridgewater, ch'ei si avesse a suo servigio una macchina; ond'è che, stillando il suo cervello meccanico da mane a sera, dopo molte ostinate prove, giunse a costruire — non la indovinereste tra mille — una macchina capace a fabbricar versi latini. Questo mobile, ch'egli ha esposto al pubblico esame in Londra, vien ora a competere il vanto della scienza al barone Quintino Guanciali, di cui il *Museo* ha più volte prodotto i bei saggi di latina poesia. Il meccanismo inglese è composto di un gran numero di fusti collocati a perpendicolo e sormontati di lettere, le quali tutte si riferiscono ad una serie progressiva di numeri. Que' fusti depongono le lettere, mediante una ruota, in alcune piccole aperture, ed in meno che non si dice vien composto un esametro salvo da ogni errore di grammatica e di prosodia. Cotesta poesia macchinale però si limita ad una forma particolare; imperciocchè, i sostantivi e i verbi sono tutti dello stesso modo, e i dattili e gli spondei si ritrovano invariabilmente nel posto medesimo. Eccone un saggio:

Bellica facta domi prænarrent tempora fusca.
Aspera frena cito promittunt nubila maesta.
Impia sacra focis depromunt fulgura mira.
Lurida verba malis, corrodunt vincula dira.

Il Clarke ha creato in cotal modo migliaia e migliaia di versi staccati, quasi si fossero sentenze. La sua macchina è instancabile e può fornirne quanti le se ne chieggano, avendo allacciata una musa alla sua ruota dentata. Il sentimento gli è talvolta oscuro, il senso però vi è sempre; e tratto tratto, quasi che la macchina fosse governata dalla influenza del genio, sgroppa fuori versi di una notevole bellezza. Date il moto ad una manovella ed avrete tutta una *Æneides*, ed un *Hanhemannus* in pochi dì.

Pur, se la meccanica pecca di versi — Dio ne la perdoni! — fa fraternizzare nel nostro secolo un popolo coll'altro, mediante le vie ferrate, e mette in luce i nomi omai chiarissimi di Stephenson, di Samuda, di Geofroy, di Paltrineri e di un altro italiano, che or si fa quinto fra cotanto senno, il Biasini, il quale aggiunge anche un' altra facilità nella economia della spesa in tai giganteschi disegni, proponendo la costruzione de' ponti in legno od in ferro, per accavalcare le distanze frapposte dalle chine e dalle fiumane, i quali possono sostenersi sui soli appoggi laterali e durare solidamente al pari de' ponti di pietra e a tutt'arco. Giusta il novello sistema, il peso del traino reagisce immediatamente sulle sponde laterali, mentre in quello usato fin qui il peso gravita nel centro. Il Biasini dopo aver ottenuto il privilegio della bella ed utile sua invenzione nelle province italiane, è di presente in Parigi, ove ha già trovato capitalisti desiderosi di secondaro i suoi economici disegni.

Or, lettori miei cortesissimi, s'io potessi offerirvi, oltre il già detto, altre novelle le quali fossero degne della vostra attenzione, il farei di gran cuore. A dir vero, ne avrei di dolorose e terribili... ma, o vi funesterebbero troppo, o non giungerebbero sino a voi. Meglio adunque è ch'io taccia.

Addio, o mia penna, addio! C. A. Vecchi.

(28 febbraio 1846) stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* Anno VIII

GLI AVI DI NAPOLEONE BUONAPARTE

Nel volume VI del *Museo*, Giorgio Brandi — il mio gemello giornalista, il mio Remo negli studii letterarii — espose ai molti nostri lettori la genealogia delle due ultime generazioni della famiglia Buonaparte. Or io, meditando sulle sventure del gran capitano, trovo che i piaggiatori mostraronsi inverso di lui più crudeli de' Russi e de' loro alleati, imperciocchè, appena il videro sugli altari, si occuparono a scuotere in lui l'orgoglio aristocratico, e — quantunque ei ridesse delle loro folli ricerche — vollero persuaderlo che nelle sue vene scorreva un sangue imperiale. E alcuni il dissero nepote de' Comneni; altri narrarono, che nelle guerre del quattordicesimo e del quindicesimo secolo in Morea, parecchie famiglie di quel paese migrarono in Corsica, e che uno di quegli esuli, chiamato *Calo-mero* — cioè Buon-luogo — tradusse il suo nome nella lingua della terra ospitale, dicendosi Buonaparte. Quella tradizione quasi favolosa carezzava l'orgoglio nazionale de' Greci, e qualche viaggiatore mi assecura aver veduto, nelle capanne de' contadini della Morea, il ritratto del grande imperatore fra quello di Botzaris e di Coletti. Un altro genealogista pose a tortura il cervello, durante il Consolato, per far discendere l'eroe del giorno dagli antichi re Nordici. Su quel torno, un nostro Italiano offeriva in Londra le prove di una parentela esistente fra la famiglia de' Buonaparte e la casa d'Este; e, più tardi, un Buonapartista, cui il legittimismo era principio vitale, trovò modo di allacciare l'*usurpatore* — stile dell'epoca — alla stirpe antica de' Borboni, traendo partito dall'uomo dalla Maschera di ferro, per operare codesta saldatura maravigliosa e difficile.

Se v'ha qualcuno fra voi che ignori la misteriosa esistenza di questo sciagurato, su cui gl'istorici, i drammaturgi e i romanzieri han dato prova della loro immaginosa fantasia, io dirò la novantanovesima conghiettura tra le cento che se ne son fatte, e la più accreditata fra tutte; qual'è, ch'ei si fosse il gemello di Luigi XIV, nato qualche minuto dopo di lui. La Maschera di ferro stabilendo in tal maniera la legittimità del Buonaparte, i più difficili in

cosiffatte quisquilie dovevano ammutolire dinanzi il 18 brumale, la consecrazione e la debita successione al trono; tutto al più avrebbero potuto dire che quel Borbone si aveva una poco buona memoria e trattava i suoi cugini in esiglio, come l'antico Eteocle, Polinice.

Ecco in qual modo l'industre genealogista accomodava il suo romanzo su quella pretesa legittimità. Il governatore dell'isola di Santa Margherita, cui era stata affidata la custodia del gemello di Luigi, chiamavasi Di Bonpart; egli aveva una figliuola — fortuna comune a tutti i castellani — di cui innamorò il prigioniero — come dovea ben accadere — senza esser solo nella partita — e potevate voi dubitarne? Il padre pianse alle lacrime di quegli amanti infelici — aveva cuor tenero il brav'uomo! — e consentì ad un matrimonio in tutta regola. Il trovatore della leggenda provenzale non dice se il re di Francia facesse impiccar per la gola il disobbediente governatore, il quale aveva benedetto ad un imeneo che poteva divenir minaccioso per la sua razza; ma, in quella vece dirige i curiosi e benigni lettori della sua favola al comune di Marsiglia, ove era custodito il registro del parroco di San Carlo, le cui pagine dichiaravano quel clandestino maritaggio fatto dinanzi al Dio e al suo ministro. Far nascere da quella coppia due, quattro o sei figliuoli, non era cosa difficile — almeno pel narratore che non dovea nè partorirli, nè alimentarli; — farli imbarcare per alla volta di Corsica, dopo la morte del padre, la era una misura dettata dalla prudenza; togliere a que' reali rampolli il cognome paterno e dar loro quello del nonno, era savissimo provvedimento; or, qual difficoltà a credere che i Corsi chiamassero Buonaparte quegli ospiti interessanti, che la loro madre chiamava Bonpart? Ed ecco perchè in quell'epoca molti giurarono su quella bizzarra genealogia!

Giorgio Sand — un'altra celebre romanziera — nel suo volume = *Un inverno in Majorca* = ha voluto dare altre notizie più o meno dubbie sur un tale istorico fatto. In un codice gentilizio del sedicesimo secolo, trovato nella biblioteca del conte di Montenegro, ella credette scoprire che la famiglia Buonaparte fosse d'origine Provenzale e di Linguadoca, trapiantatasi in Ispagna. « Chi sa — così si esprime la celebre autrice, dopo aver disposto le sue prove nel miglior ordine possibile — chi sa la importanza che questi leggeri indizii, scoperti in miglior tempo, avrebbero potuto acquistare, se avessero mostrato a Napoleone, il quale amava tanto di esser francese, che la sua famiglia era originaria di Francia? » Or io vorrei domandare a Giorgio Sand, che cosa cred'ella avrebbe fatto l'imperatore di più straordinario, quando fosse stato certo di non essere italiano, ma francese; avrebbe, forse, sfondato il cielo co' pugni, o scardinato l'universo per ciò?

La vera genealogia di questa famiglia è stabilita in Firenze fino dal 1120. « Alcuni palagi e alcuni atti pubblici — dice uno storico — serbano la sua arma e i loro nomi. » Sembra che le fazioni cacciarono l'un de' capi in bando per essersi dichiarato ligio ai Ghibellini. Questi, di nome Currado, riparò in Sarzana, ove la sua numerosa progenie rimase sino al secolo decimosettimo, quando un tale di quella famiglia, chiamato Luigi, preferì di stabilirsi in Aiaccio. Ma, sì in Corsica, come in Toscana, i Buonaparte tennero un grado distinto, e negli atti pubblici vengono citati quai dignitarii, ambasciadori, cavalieri, fondatori d'ordini, e quando che sia gli veggiamo uniti a famiglie notabilissime del paese. L'un d'essi — per esempio — sposò madonna Apollina, figliuola a Niccolò Malaspina della Verrucola, marchese sovrano di quella terra. La quitanza della dote, firmata da messer Cesare Buonaparte, vedesi in Firenze fra gli atti notarili del maestrato di quel tempo, Antonio da Villa, e quella dote principesca ammontava a..... 400 lire genovesi!

Un altro ramo erasi stabilito in San Miniato, piccolo villaggio presso Firenze, e ne fu capo Niccolò, che le cronache intitolano capitano. I suoi discendenti presero parte attiva nelle contese civili, e l'un d'essi, Pier Antonio, difensore della libertà fiorentina, fu decapitato per delitto di alto tradimento. Il suo nipote, Gian Jacopo Moccio, figliuolo a Giovanni, vien citato come uno de' più illustri di quella stirpe, per aver partecipato alla compilazione del trattato di pace conchiuso dal cardinal Latino. Il di lui pronipote Niccolò abitò Pisa, nella cui famosa università fondò una scuola di giurisprudenza; quindi passò in Roma, ove visse intimo e famigliare nella casa degli Orsini. *La vedova, comedia facetissima*, stampata in Firenze nel 1592, è attribuita a cotesto Niccolò Buonaparte.

Ma un altro letterato, chiamato Jacopo, trovasi nell'albero genealogico di questa famiglia. Gli era prete beneficiato della corte di Roma, e viveva presso papa Clemente VII, allorchè il connestabile di Borbone venne a saccheggiare coll'oste spagnuola la città pontificale. Questi scrisse il racconto di tale avvenimento, che fu stampato in Colonia nel 1756, ed ha per titolo = *Ragguaglio storico di tutto l'occorso, giorno per giorno, nel sacco di Roma dell'anno* 1527. *Opera di Jacopo Buonaparte.* = Due traduzioni francesi esistono di quest'opera, l'una pubblicata nel 1809, e l'altra nel 1830, la quale, alluminata di bellissime incisioni, è dovuta al principe Luigi Napoleone, attualmente prigioniero nella cittadella di Ham.

Il cardinal Mattei si arrischiò, nel 1797, a riavvicinare ingegnosamente il cronacista del sacco di Roma e quello tra i suoi discendenti che rinnovava le prodezze del famoso connestabile francese. Il generale in capo dell'armata d'Italia comprese il rimprovero e il lusinghiero paralello fra lui e il gran capitano, e, sorridendo, stese la penna al ve-

nerando prelato, perchè sottoscrivesse il trattato di Tolentino. I diplomatici s'intendono con un cenno, e siccome agiscono sempre colla testa e mai col cuore, giammai s'imbronciano per affari particolari.

Ma gli è mestieri passar oltre su molte notabilità di questa famiglia per non esser lunghi e noiosi; e perciò lascerò da un canto Giovanna Buonaparte, che fu la sposa del nipote di Camillo Borghese, pontefice col nome di Paolo V; il calonaco Andrea e il capitano Niccolò. Ma — ora che mi rammento — questi, rigidissimo e attento in fatto di stemmi gentilizii, mai più mi perdonerebbe, se passassi sotto silenzio il celebre memoriale ch'egli diresse, nel 1752, al capitolo dell'ordine di Santo Stefano. Cotesta scritta provava che la famiglia era del bel numer' una delle magnatizie fiorentine, per essere stata alleata a cagione di matrimonii co' Ricci, co' Federighi, cogli Albizzi, co' Tornabuoni, e parente stretta de' Ricasoli, de' Borronacci e de' Squarcialucchi.

L'ultimo discendente di questo ramo fu quel buon abate Gregorio, che accolse in casa sua Napoleone dopo la spedizione di Livorno. Il buon calonaco offrì un lauto banchetto al suo giovane parente e al di lui stato maggiore, e tra la pera e il formaggio — come suol dirsi — tratto dalla tasca un grosso manoscritto, lo pose nelle mani di Napoleone, dicendo esser gli atti e il processo del padre Buonaventura Buonaparte, cappuccino, morto in Bologna nel diciasettesimo secolo, beatificato da molti anni e non ancora compiutamente canonizzato, atteso le gravi spese che vi occorrevano, e che la famiglia non poteva sopportare; ei pregava adunque il giovane generale d'intendersela col pontefice, acciò gli onori della santità non fossero più a lungo defraudati al beato Buonaventura.

Eranvi anche altri Buonaparte a Treviso; ma la stirpe colà si spense, nel 1397, nella persona di Servadio, priore dell'ordine di cavalieri gaudenti; onde non parlerò che di que' di Corsica, fra cui — l'ho detto altra volta — il primo a stabilirsi fu Luigi, capitan-grande al servizio della repubblica genovese. Questi lasciò un figlio, chiamato Gironimo, e i suoi discendenti vissero lungo tempo poveri, ma stimati e congiunti alle migliori famiglie dell'isola. Fra essi si distinsero un Napoleone, ch'ebbe il grado di maresciallo, ed un Luciano, l'arcidiacono, che pel suo senno e per la sua bontà era divenuto l'arbitro del paese. Al suo letto di morte, abbracciando i nepoti, ei disse a Giuseppe:

— Tu sei il primogenito della famiglia; però sovvieni che Napoleone n'è il capo.

E il buon uomo non si apponeva al vero!...

Carlo Maria, il padre di Napoleone il Grande, è noto per la energia de' suoi sentimenti democratici e per l'ardore spiegato nel voler sottrarre la Corsica dal dominio di Francia. Strano destino! il qual, sembra, si prenda giuoco di ogni logica genealogica!....

E gli è quello che anch'io credo aver fatto — senza pure avvedermene — da un'ora in qua.

C. A. Vecchi.

LA BRUNA E LA BIONDA

I.

— Ohe! la Cecchina, qual buon vento mi ti fa incontrare!

— Buon giorno, Sandra, stai bene? Scusa, veh! se non ti aveva veduto!

—Non fa nulla. Vien qui, dammi il braccio, e dalla gradinata del duomo godiamci insieme la processione.

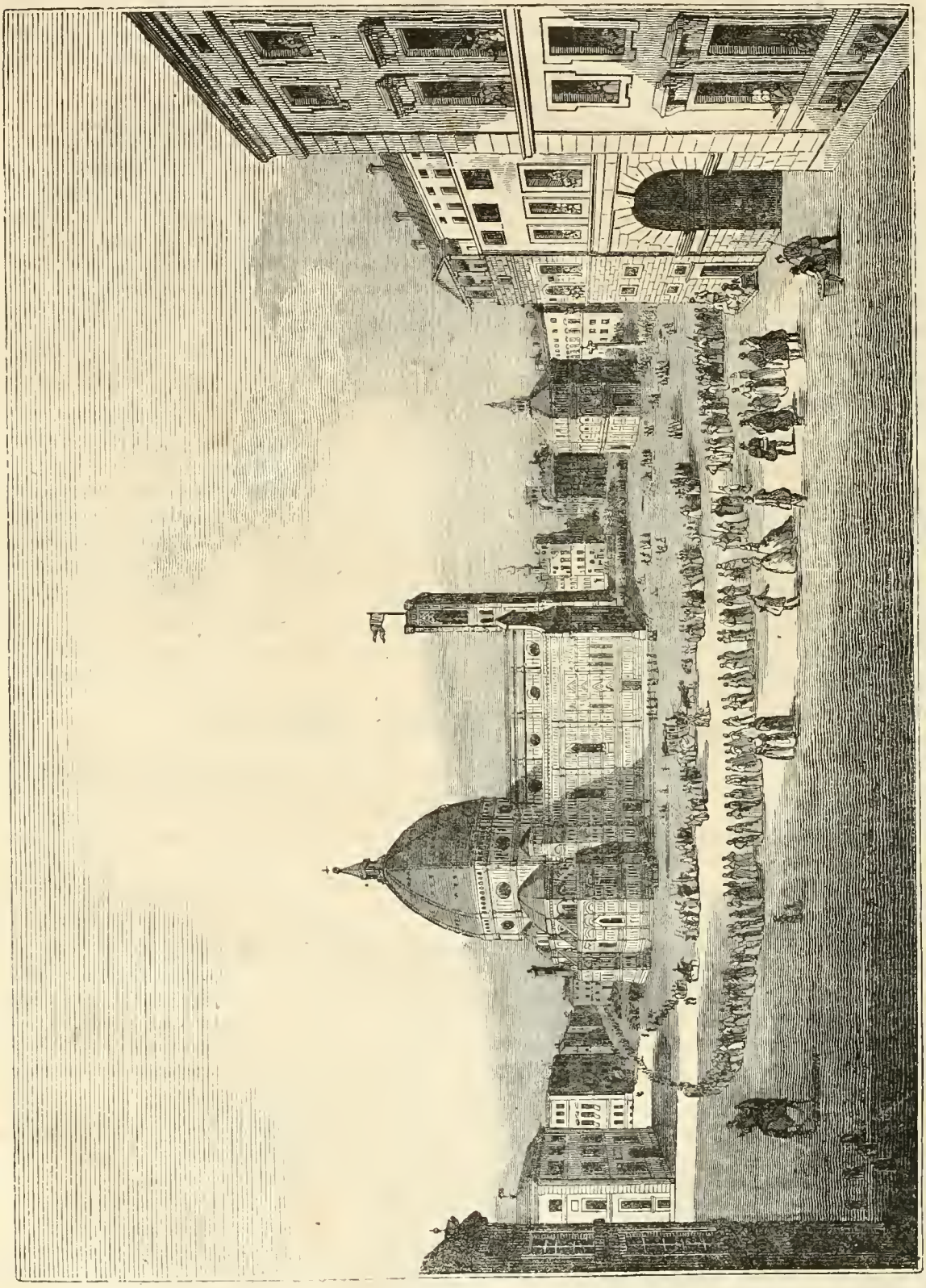
Quelle parole erano dette da due giovani crestaine, dalle labbra rosee e sorridenti e dalle forme snelle e con poco rilievo; l'erano ambedue belle e piacenti; ma la prima aveva gli occhi neri e bramosi, pallide e ardite le fattezze, gli atteggiamenti liberi e sciolti; mentre l'altra nelle luci cilestri, nella fronte candidissima e serena, nel contegno raccolto e severo, nel chiuso e appena impercettibile sorriso, mostrava la sublime e riflettuta sommessione con cui la donna, nata di povera famiglia, si piega ai destini, certo non lieti, che la fortuna le impone. Erano amiche, perchè da lungo tempo abitanti nel medesimo quartiere e datesi all'istesso genere di lavori; erano eziandio intime confidenti infra di loro di tutti i pensieri che le occupavano; la Sandra però uno ne taceva, che tratto tratto cagionavale tormento e piacere in una volta, e ne' suoi silenzii, or arrossiva per lusinghe concepite, or pel rimorso di reità incoraggiate. Orribile stato era il suo!

Intanto la processione del *Corpus Domini* esciva in lunga fila dalla chiesa del duomo — opera insigne dell'Arnolfo e del Brunellesco — e di là per la via del Proconsolo, quindi per la piazza del Palazzo Vecchio andava nella chiesa di Santa Maria Novella.

Sui terrazzini gremiti di gente pendevano arazzi di ogni colore; il suolo era sparso di fiori; tutto il popolo lieto e composto a devozione festosa. Il profumo degl'incensi, la melodia de' suoni e de' canti religiosi, la ricchezza de' paramenti chiesastici formavano un pomposo spettacolo capace a far diserti i subborghi e le case di Firenze, sotto le cui finestre la processione non fosse passata.

Quando la piazza fu quasi sgombera, le due amiche scesero dalla gradinata, e di comune consenso s'incamminarono verso la via de' Calzaiuoli, per irsene alla passeggiata del Lung'Arno.

— Sai tu — diceva la Sandra alla compagna — che ti fai rara come le mosche bianche? Non ti si vede mai nè alle Cascine, nè al teatro di Piazza Vecchia, nè alla SS. Nunciata.... Eppure i dì di festa gli eran quelli i nostri ritrovi....



(Piazza del duomo a Firenze)

— Che vuoi! Lavoro....

— Ma sempre, sempre; ti guasterai lo stomaco e la salute.... Oh! pioviggina già!... Questo benedetto mese dà al mattaccino come il marzo.... Povero il mi' unico cappellino....

— Corriamo, altrimenti avremo ad infradiciarci tutte....

— Buon per noi che la mia stanzuccia la è qui presso in via del Cocomero, e quivi chiacchierando, aspetterai che spiova.

Ed ambedue, trattesi in su le vesti, ridenti e fresche come i fiori de' campi, leggere e snelle come gli uccelli, ritornarono sui loro passi e si arrestarono sulla soglia della casa ove la Sandra abitava. Picchiarono, fu aperto, e già, canterellando, accingevansi a salire sino al terzo piano, quando una casigliana del terreno le arrestava, dicendo:

— Sandrina, Sandrina, ho qui un biglietto per voi.

La fanciulla impallidì, tese la mano tremante, prese il foglio, esitò; quindi con qualche sforzo:

— La ringrazio di molto, signora Maria. — E siccome l'altra apriva già la bocca per dire il nome di chi aveva portato il biglietto e, forse, qualche altra cosa ancora, la Sandra le impose silenzio, aggiungendo: — So di che si tratta. A ben rivederla.

La signora Maria era una povera ed onesta vedova, cucitora di bianco. Rimasta sola sul pianerottolo, scrollò il capo melanconicamente, aspirò una presa di tabacco e borbottò fra i denti:

— Avrei voluto volentieri perdere uno zecchino piuttosto ch' ella ritenesse quel foglio che non dee contener nulla di buono. Quel barbutello che l'ha portato, m'avea l'aria d' essere un monellaccio di que' del Mercato nuovo.... Basta; il ciel faccia ch'io sbagli!...

Le due giovanette erano intanto nella stanzuccia del terzo piano. La Cecchina, postasi a sedere, avvedendosi come l'amica fosse divenuta distratta e pensosa, prendendole la mano, affettuosamente dicevale:

— Certo, tu mi celi qualcosa; anche l'altro di notai al primo vederti un cambiamento nelle tue maniere, che non seppi ben definire. Dianzi eri chiassona e vispa; ora d'un tratto melanconica e impensierita!... Un tal malanno vien forse dal biglietto che hai testè ricevuto?....

— Oh! no...— riprese Sandra scuotendosi — No... la è una ordinazione.... un lavoro che debbo fare per una signora ch'è qui dirimpetto.

— E come le sai queste belle cose, se la lettera non l'hai puranco aperta?

— Gua'! ne ho riconosciuto il carattere.

E sì dicendo spiegazzava nel taschino del grembiule quel foglio che ardeva di poter scorrere cogli occhi.

— Allora tu hai preso il broncio col tu' damo, con quella buona pasta del Zanobi ...

— Oh! no — interrompeva l'altra — Zanobi è un bravo giovane e mi ama, poverino, di tutto cuore. Non è egli vero, Cecchina, ch' e' mi farebbe felice, ch' e' sarebbe un buon marito il mi' Zanobi? Oh! val meglio rimaner poveri ed onesti, di quello che cedere a quella smania di goder comodi soverchi, la quale tante volte viene a lusingarci nella nostra miseria e ci spinge a disprezzare, anche nostro malgrado, una non comune felicità, e ad anteporle....

— Che discorsi son questi? Chi ti mette tali pensieri in mente?....

— Io?... No; non dico nulla.... Voleva solo parlarti del mi' Zanobi e dirti quanto l'amo.... quanto debbo amarlo!... sì buono, sì prevenente per me.... Se sapessi come lavora per far danaro, onde affrettare l'epoca del nostro matrimonio?... Ah!.. io temo, cara mia, di non aver tanto coraggio, tanta virtù com' egli....

In quello stante udissi uno scalpiccio di passi su per la scala.

— Gli è lui, Zanobi!

E la Sandra pronunciava tali parole con voce commossa non dalla gioia nel rivedere una persona a lei cara, ben dal timore di scontrarsi con essa. La Cecca levossi per andarsene.

— Oh! no, rimanti, te ne supplico! perchè lasciarmi sì presto!

L'amica la riguardò con sorpresa, senza sapere indovinare d'onde venisse il suo turbamento; e dissimulando anche il suo, si riassise. Il Zanobi entrò.

Gli era questi un giovane in su i venticinque anni; l'aperta sua fisonomia, la franchezza delle sue maniere, la vivacità del suo sguardo intelligente e buono gli cattivavano d'un tratto tutte le affezioni. Gli era compositore dal Piatti, e nella stamperia e fuori avea tanti amici quanti erano i suoi consorti di mestiere; leale, officioso, obbligante, nessuno erasi mai indirizzato al suo cuore ritraendosi da lui colle mani vuote di beneficio, o di debito di conoscenza. Laonde, sapendosi amato e stimato da ognuno, prediletto dalla sua Sandra — almeno così egli credeva, l'incauto! — favorito dalla salute e soccorso dal lavoro delle sue mani, ei diceva con certo tal quale orgoglio essere il più felice tra gli uomini, e la sua esistenza valere quella di un re.

Quando egli entrò, i suoi occhi scintillavano di gioia; strinse la mano dell'amata, dette il buon giorno alla Cecchina, ch'egli amava tanto vedere in compagnia della sua fidanzata, perchè onesta e buona; quindi gittò uno sguardo intorno alla stanza e vide i mobili in disordine, qualche lavoro incompiuto gittato qua e là alla rinfusa e il letto non puranche rifatto; tutte cose che attestavano una certa preoccupazione in chi vi abitava. L'amante, uomo ordinatissimo, per un istante se ne adombrò; ma gli era così felice nel suo interno, che un'altra idea prese il posto della prima, e quella nuvola di scontento disparve.

— Sandrina mia — cominciò il giovane operaio

con voce commossa — oggi sì che sono felice! Sai? Il mi' buon padrone, il Piatti, mi ha annunciato che mi aumentava il salario, e che per un'opera che ho già finito mi dava una gratificazione di venti monete. Così, vedi bene, piccina mia, che siam ricchi. Ho circa seicento scudi nella cassa di risparmio, un buon impiego, una gran voglia di far bene e molto amore a tua disposizione. Vuoi tu beccartele coteste belle cose?

— Io? — rispose un po' turbata la giovane, cui erano dirette quelle parole.

— Gua'! a chi vorresti tu ch' io facessi tale proposta? Non mi dicesti anno per s. Giovanni che ti faresti la sposa mia il giorno che potessi mantenerti convenevolmente? E bene, quel giorno fortunato è pur giunto. Non v'ha che avvertirne il prete e l'affare è finito. Ora mai sono agiato abbastanza per permettermi il lusso de' signori, d'esser marito e padre. Oh! quale felicità! lavorare per te e pel caro bimbo che tu mi darai! E la sera, immagina, tornerò dalla stamperia correndo per abbracciarti, farò saltellare sulle mie ginocchia quel monellino dai begli occhietti d'angiolo come i tuoi e passerò la vita tra te e lui, i miei soli beni in questo mondo, i miei tesori.... Ma tu non mi rispondi, Sandra, non dividi la mia gioia!...

— Sì, Andrea.... sì, ne prendo anch'io la mia parte.... son pur felice.... ma, fa che il nostro matrimonio si faccia presto.

— Oh! in nome di Dio!... Gli è quello che mi attendeva da te....

E tutto commosso dal piacere, le afferrava smanioso la testa fra le mani e ne baciava la fronte. La Sandra sorrise melanconicamente, abbassò gli occhi confusa e arrossì. Intanto l'amica sua, dopo le prime parole del giovane amante, erasi appressata all'unica finestra, e non già per veder chi passava giù nella via, ma per volgere verso il cielo i suoi begli occhi cilestri, ne' quali tremava una lacrima, che quella buona fanciulla voleva nascondere agli amici suoi.

E il Zanobi seguiva:

— Ho già in vista di prendere in fitto due belle camere con una cucina, in via Maggio, le quali danno sur un delizioso giardino....

— Due sole cameruccie?—interruppe la fidanzata.

— E sì, cara mia; più l'alloggio sarà piccino.... e più sarem noi l'un presso all'altro. Il giorno, quando sarò nella stamperia, tu ti occuperai del désinare, quindi lavorerai.... ma non troppo, veh! chè non voglio che i tuoi begli occhi n'abbiano a patire...

— Che importa! — replicava la Sandra con tutta l'amarezza dell'anima. — Quando si è braccianti, quando il destino ci ha condannati a lavorare per vivere, convien lavorare... lavorare e morire.... Che importa?....

— Ah! quali parole dalla tua bocca!... Gli è in tal modo che vedi tu l'avvenire? Non tocca egli a me renderti la vita dolce e felice?... Tu non credi dunque al mi' amore, o tu ignori quanto possa il cuore d'un onest'uomo per la felicità dell'amata sua?

— Perdonamene, Zanobi, perdonamene... so quanto sei buono per me!

— E che sì, ch' io voglio farti felice — riprendeva gioiosamente il giovane stampatore. — Vo' che ti comperi due belle robe di seta, creste e nastrini, un filo di perle e pendenti, e anelli, e.. che so io! E quando tornerò a desinare.... là.... sur una piccola tavola, ove non vi sarà posto che per due.... anche per tre.... per quel gradito che verrà a suo tempo... oh! come quel pranzo mi sembrerà buono, preparato dalle tue candide mani!...

— Oh! sì; avranno a rimaner bianche per un pezzo, cucinando!

Zanobi la guardò, sopraffatto dalla maraviglia, e, dopo un momento di doloroso silenzio, seguiva:

— Se fossi ricco, pagherei per farti servire, avrei una carrozza che ti portasse, mollemente sdraiata, come le peccatrici onorate, al passeggio delle Cascine e di Lung'Arno.... se pur ciò puoi addimandare felicità! Ma tu l'hai detto... son povero...

Quelle ultime parole ferirono l'orecchio della Cecchina, e siccome l'erano amare e turbate, essa si tolse dalla finestra e si appoggiò al canterano in mezzo alla stanza. In quel punto, l'amica sua, irritata dal tuono che il Zanobi aveva preso con essolei, riprendeva con fredda ironia:

— Sì, i servi non son fatti per me, perchè quando porto i cappellini e le cuffie alle signore, i loro domestici mi guardano e mi parlano con insolenza, sul fare de' loro padroni. Non avrò carrozza, e il calesse d'una contessa mi romperà le gambe, o mi schiaccerà sotto le ruote, se non mi fo da un canto per farle largo.... Per me i piaceri ed il lusso? Oh! no davvero. La miseria e il lavoro continovo, ecco quel che mi tocca.... Ma, Dio mio!... perchè tutte le pene a me, mentre tante altre, non giovani, non belle, non degne, godono, scialacquano, tripudiano, scarrozzano per le vie fitte di gente?....

(*Continua*) C. A. Vecchj.

PENSIERO

— La beneficenza — questa virtù celeste, la più fida immagine di Dio — è l'espediente il più certo per incatenare i cuori, sendo essa compensata dalla tenerezza, dalla stima e dall'ammirazione di quelli che ne risentono gli effetti. È ben vero che il beneficio non riscuote mai sempre que' sentimenti che pur dovrebbe suscitare; ma, anche a dispetto degl'ingrati, un uomo benefico apparisce ognora stimabile in faccia all'umana società, e le sue virtuose disposizioni vengono plaudite da tutti i cuori sensibili, il cui equo giudicio lo vendica dell'altrui ingiustizia ed ingratitudine.

IL CONGRESSO SCIENTIFICO ITALIANO

TENUTO IN NAPOLI NEL 1845

Ogni promessa è debito, e val meglio pagarlo tardi che mai più. I lettori del *Museo* attendevano un saggio del poema scritto dal barone Quintino Guanciali in occasione della riunione de' dotti italiani nella patria di Gioia, di Pagano e di Filangieri; ed eccomi pronto a satisfare al mio obbligo e al dotto disio di que' che coltivano con amore la bella lingua de' padri nostri. Non dirò nulla su' pregii di questa classica poesia che sente tutta la squisitezza degli aurei secoli di Augusto e di Leone x. Basti sapere che il Villemain — espertissimo giudice su tale materia — ha detto non aver mai gustato una latinità sì sublime che in Lucrezio ed in Fracastoro, e ha dichiarato il Guanciali *figliuol postumo della Roma antica*. Il brano, che offerisco, non ho voluto italianarlo, perchè i buon gustai possano interamente apprezzare tutte le bellezze del testo originale. C. A. Vecchj.

Septima jam laetis series volventibus annis
Labitur, alternatque vices memorabile tempus
Quo primum Princeps, qui magno nomine notus
Hetruscos late populos ditione gubernat,
Fata movens, et secum instinctus mente animoque
Volverat, italicae sanae rationis alumni,
Ut data libertas, possint sociare quotannis
Ingenii vires, atque illis certa facultas
Scrutari causas rerum, et protendere leges
Naturae: hinc magno Regum sub honore recepti
Lustrarent italas urbes, passimque vagarent.
Volverat haec secum patrio inflammatus amore
Dux pius, et fati Italiae miseratus iniqui,
Qua facere id possit, praeconia vertere famae
In melius ratione nova; et si bellica virtus
Pectoribus, nimium vicibus fatisque repulsa,
Et prisca sine laude patrum, sopita quiescit,
Nunc ratio, nunc mentis honos, artesque vigerent;
Et rerum incrementa simul diffusa per urbes
Ausoniae, saltem populis solatia ferrent,
Ut quondam ex adyto cordis responsa dedere
Huc multa virtute sophi super aethera noti:
Propositique tenax hoc firmo pectore fixit.
Assensere itali proceres, et motibus ipse
Congressus vix signa dedit Dux omine laeto,
Pisarum extemplo successit sedibus altis
Mentibus arrectis agmen sociale Minervae;
Atque omnes agit unus amor, fitque aemula virtus,
Emicat et praesens, animisque illabitur ultro,
Acrius ingenium collectis viribus afflans:
E rudimenta novo dulcique reperta labore
Exagitant, et quisque suo sub praeside certat.
Tunc primum aethereus, mirum pulchrumque relatu,
Spiritus informat sublata mole colossum
Illius, arcanas potuit qui noscere causas,
Astraque caelorum motuque, et lucc replevit
Et quatitur moles, patrios testatur honores
Conciliumque virum: at triplici circumdata luce
Effigies torquet radios, animosque requirit,
Et revocat portenta sophi (*). Tumque agmine ovanti,
Si quando primo arrisit fortuna labori,
Qua circum fluitans sinuato labitur amne
Eridanus, gressus Taurina ad moenia tendunt.
Nec minus afflantes foecundam Pallade mentem
Dogmaticas agitant vario certamine causas,
Principis hospitio freti, magnoque favore.
Hinc iterum, collecta acie, jam tempore lapso,
Indulgent studiis, animisque volentibus urbem
Conveniunt, Leopolde, tuam majora professi:
Paciferumque genus, Florentia, moenibus almis
Excipis, et quanta rapis huc dulcedine mentes
Dum vigil, et placido lustras media agmina vultu,
Egregiosque ausus imples, Dux inclite, praesens!
Quisque suae dat mentis opes, penitusque recursat
Dulcis amor laudis sub corde; et crevit cunti
Mens, animique vigor, rebusque audacia major.
Et Patavi tenuere domos de more phalanges
Tentantes naturae adytus, omnesque recessus.
Tumque ultra incedunt, et Lucae ad limina pergunt,
Et nova Borbonidum sub Principe castra sequuti
Ignescunt, iterantque viri certamina, et ipsa
Dux animos regit, et torquet rationis acumen.
Sed paribus flammis, et cordis motibus acti
Contendunt urbem numero properare frequenti,
Qua volat austriacis aquila alis acta superbis (**):
Atque trophaea locant illuc iterata labore,
Doctrina, studiisque novis, dum gloria multa
It comes, impellitque viros, et fastus abique
Magnus adest Regum, et coeptis favet aura secundis.
Quis Deus interea regit haec molimina praesens,
Cui torquere animos datur, et suprema facultas
Tot regere ingenia, et scrutari semina nutu?
Vos, quibus e caelo primaevi numina saecli
Trudere mens fuit, et ritus abolere vetustos,
Quos sibi credulitas finxit, nunc parcite Divo,
Aeterna qui luce micans, et Numinis actus
Haminibus, pulchrasque agitans fulgoribus alas
Italico assurgit Genius sub sidere laetus;
Et sacer interpres populis componere mores
Edoctus, tenebras differt, et semina flammae
Illius aethereae miscens per pectora gentis
Et studia atque artes alit; incrementaque secum
Ordine ab integro traxit novitatis amore.
Ipse sed italicos vix tot crebrescere motus
Novit, naturaeque artes fervore citatas,
Adfuit illabens animis, aciemque fatigans

(*) Atti della prima riunione degli Scienziati italiani, tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839.

(**) Milano.

Ingenii virtute sua, et meliora volentes
Nunc huc, nunc illuc turmatim cogit in unum
Concilium, lustrans urbes, et lumine replens.
Nunc quoniam noscit concessum tendere gressus
Littora Parthenopes, et ibi sociare cohortes
Esse datum, virtus animo, multusque recursat
Gentis honos, et nota virum solertia multa.
Nec mora, festivo sublatus ad aethera nisu,
Alternasque humeros alis fulgentibus, axe
Spectat ab aethereo placidas Sebethides undas,
Atque cito Regis celsa consistit in aede,
Hinc oculos flectens totam circumspicit urbem,
Vesevum intuitu figit, flammantibus auris
Ipse facem reficit, caeloque ut fulgur ab alto
Permeat irradians aulam, penetraliaque intus
Volvitur, atque atavum Regum suffulta columnis
Aeratis, ac arte nova decora alta revisens,
His Regem aggreditur dictis, et missa per aures
Vox sonat: huc tandem mecum socia agmina ducam,
Ne pigeat, si forte tuas accedere ad oras
Tam sero statui: fuit haec ratione sagaci
Cura mihi, ut, postquam per tot certamina virtus
Pectora vicisset, varioque exercita motu
Crevissent studia, huc tandem magis aucta vigore
Ingenia afflarent nulla formidine capta.
Suave, tubae sonitu accitas spectare phalanges
Per campos, instructa acie, et fulgentibus armis;
Sed nil dulcius est bene quam collecta tueri
Agmina, quae certant tantum virtutis amore,
Unde hominum fit tuta salus, et copia rerum
Manat ab ingenio, doctrina, et mente reperta.
Hic quoque amor tibi: nec tantum pietasque fidesque
Magnanimo sub corde vigent, afflantque serenos
Vultus, ut precibus nunquam implacabilis obstes,
Sed superare flagras magnorum facta parentum,
Qua potes indulgens studiis, et fervidus instans
Undique Parthenopem cultu decorare superbo,
Allicis imperio populos, et legibus aequis.
Hinc tibi cura viros haeret non ultima cordi
Doctrinae addictos, gentemque fovere togatam.
Quid memorem totque artis opes, et dogmata multa,
Queis huc fida cohors mihi semper munera solvit?
Sed nunc crescet honos, dabitur nunc certa facultas
Unicuique inter socios clarescere chartis.
Gloria quanta manet dum jam venientibus ultro
Te dabis, atque pius sacrata in sede repones
Palladium! Late factis cantabere nostris,
Famaque tot meritos astris aequabit honores.
Haec ait, et magnum concussit numine pectus:
Atque iterum exagitans humeros pernicibus alis
Aëra per liquidum leviter superadvolat urbem,
Insidet et speculae: caelorum templa serena
Respicit intuitu, et centum instrumenta laborum
Hinc reficit face sacra: tum cathedras, passimque Lycea
Ipse tenens fulgore replet, numenque Minervae
Pectoribus revocans laudis spe corda fatigat;
Et multum huc illuc animos, sociosque fideles
Sollicitat tantis naturae incumbere coeptis.
Hin ultra illabens populos, urbesque propinquas
Congressus monita lustrat, longeque vagatur.
Interea magnos sensit sub pectore motus
Fernandus, mentemque nova dulcedine captam:
Si quando nedum Friderici, et facta Roberti
Exciderant animo, at stimulis impulsus avitis
Et studia, atque artes, coetusque fovere vivorum
Nunc cupit, et patriae venturae ad limina genti
Consulere imperio, pulchrosque indicere honores
Decrevit. Cui summa tamen concessa potestas,
Principis auspicio, tutari haec foedera, et ausus
Hos regere unanimes? Te nunc, Sanctangele, primus,
Urget honos; tibi jam series, ususque laborum,
Mentis et impigrae firmavit robore certo
Pectora, et ingenio, studiisque exercita multis
Haud munus meruisse negant: commercia rerum,
Et faciles artes tibi dant arcana Minervae,
Atque adytus penetrare omnes; et munera Divûm
Nescio quo praesens afflat tibi spiritus artus,
Omnibus ornatum voluitque excellere rebus.
Qualia coepta dabis, dum jam te, maxime rector,
Per medias sic fata vocant has ire phalanges,
Praesentemque novis adiguat confidere factis!
Jamque rapit te multa recens solertia, et urget
Undique conversum studiis, et honoribus amplis
Praesidis officium patrios attollere fastus;
Atque parare vacans quidve utile, quidve decorum,
Quidve bonum, ne multa absint cultoribus artis
Commoda, tecum alios niti praestante labore
Sollicitas, dulcique animos moderamine flectis.
Et veniunt ultro in curas, partemque laborum,
Qui rite excipiant socios (*), quisque ore disertus,
Et doctus calamo redigat consulta sophorum (**).

(*) Gli assessori, Comm. Antonio Spinelli de' principi di Scalea e marchese Angelo Granito di Castellabate.
(**) Il segretario del Congresso, cav. Giacomo Figlioli.

ISCRIZIONE

A CAROLINA MARCHIONNI

NELLA DIFFICILE ARTE DI ROSCIO VALENTISSIMA
SORTITA DA NATURA A RITRAR SULLE SCENE
COME VERA COSA
GLI AFFETTI E LE MOVENZE DEL CUORE
E PER NOBILTA' DI CARATTERE
DOCILITA' DI MANIERE
AL SODALIZIO ARTISTICO NORMA ED ESEMPIO
QUESTO TRIBUTO DI RIVERENZA
UN CONTRISTATO DALLA SVENTURA E DAI TEMPI
NEL DI POSTERO CHE LA CONOBBE
OFFERIVA
NAPOLI DECEMBRE 1840.

INAUGURAZIONE DELLA STRADA FERRATA

DA VICENZA A VENEZIA

Sullo scorcio del passato anno parlammo del ponte costruito sulla laguna veneta dalla punta della Sacca sull'isola di S. Lucia sino al molo di S. Giuliano. L'undecimo giorno del 1846 quella strada di ferro venne solennemente inaugurata dalle autorità chiesastiche e civili al cospetto di una folla di curiosi soprastanti sul molo, nelle barche, nelle gondole, sulla terraferma, e i vivi plausi compensarono delle dotte fatiche e il Milani, ingegnere architetto del ponte — che la è un'opera degna de'bei tempi di Roma — e il Duodo, che n'è stato l'abilissimo costruttore. La corsa di Venezia a Vicenza fu compiuta in quaranzette minuti.

L'intaglio, ch'è in fronte di questo articolo, darà una idea ai nostri lettori della festiva solennità e del lavoro maraviglioso, mediante il quale Venezia, la già sposa del mare, si è or maritata col continente. Queste sue nuove nozze, ch'ebber per pronubo il *Bucintoro*, spinto dalla forza del vapore, furono cantate dal Zamagna in distici latini, e dal Plet in un'ode italiana.

C. A. Vecchj.

UN VIAGGIO ARCHEOLOGICO

Una volta molti viaggiavano — parlo in generale — per goder della vita, per fruire di novelle, ignote sensazioni, per soddisfare il proprio capriccio, o per bisogno di moto continuo: al presente chiunque viaggia si sbraccia, per quanto è possibile, di offerire il proprio tributo alle scienze; ed artisti, e geologi, ed istorici, e geografi, ed antiquarii, e naturalisti, tutti paiono sospinti dal nobile desiderio di addoppiare il volume delle umane cognizioni con memorabili e gloriose scoperte. Se qualche Russo, se qualche Inglese esce dal nebuloso suo asilo in busca di luce, di sole, e di null'altro si occupa nelle sue peregrinazioni che di spendere rubli e ghinee in feste e in amori, almeno, ridottosi in patria, zittisce e non annoia il pubblico col racconto delle sue bizzarre avventure. Anche questo è un progresso notabile de'nostri tempi! Ma il più segnalato gli è quello fornito da uomini di raro merito, e di devozione anche più rara, che intrepidi si danno a percorrere sconosciute e barbare contrade per ingrandire il patrimonio delle scienze ed arricchirlo di utili risultamenti. Fra questi merita particolare

menzione il sapiente archeologo Luigi Arnaud, la cui escursione nell'Yemen la è stata, certo, la più perigliosa e la meglio importante. Non fia discaro ai miei cortesi lettori ch'io ne gl'intrattenga partitamente.

Era mente del nostro antiquario visitare Mareb, la Saba degli antichi, e ritogliervi le iscrizioni che dovevano esistervi. Il Fresnel, consolo francese in Djedda, uomo assai colto e dotto in ispecial modo nella lingua imiarita, gli fu guida co' suoi consigli, e l'Arnaud, stabilito il suo itinerario, mosse arditamente verso una contrada, che nessun piede europeo aveva mai sino allor calpestata. Dalla costa a Sana nulla gli accadde che meritasse di esser narrato; ma al partire da quella città cominciò l'iliade della sua impresa rischiosa. Innanzi tutto gli fa mestieri indossare le vesti usate dagli abitanti dell'Yemen e radersi il labbro superiore per non urtare di fronte la opinione di que' popoli, i quali stimano un uomo a mustacchi odiosissima e spregevole persona; quindi s'insaccò in una camicia di tela che gli giungeva sino alle ginocchia e coprì le gambe con bianche mutande; un vecchio turbante, formato di un lembo di nera stoffa, una lacera ciarpa adattata ai lombi a mo' di cintura, e un paio di sandali compirono il suo travestimento. In cotal modo si posero in cammino in compagnia di un Arabo dei contorni di Mareb, ed al seguito di una carovana non molto numerosa.

L'Arnaud descrive con esattezza scrupolosa tutti i punti de' luoghi pe' quali è passato, in modo che il suo itinerario può essere assai profittevole alla geografia di quella contrada. Sventuratamente non posso qui riprodurre per filo e per segno le particolarità di tale interessantissima peregrinazione; chè le condizioni economiche di questo giornale nol comportano; pur nullameno citerò qualche passaggio del racconto prodotto dall'illustre viaggiatore, ed in ispecie que'che hanno riguardo ai costumi de'paesi da lui visitati.

Quand'egli giunse nel villaggio, patria della sua guida, la di lui famiglia lo accolse con quella ospitalità e con quelle cure che sono tutta una religione nell'Oriente. Cominciarono — giusta l'uso biblico — a fregargli i piedi col burro; quindi tutti gli uomini della tribù si riunirono intorno a lui per considerarlo da presso e per ringraziarlo dell'onore ch'ei faceva alle loro tende; le donne intanto l'osservavano di lontano, non osando accostarglisi.

Ciascuno allora — gli è l'Arnaud stesso che parla — fece venire la sua mezzina di caffè per aver il piacere di berne in compagnia. Il mio mentore si affrettò di sacrificare una pecora in segno di pace e di sicurezza, giusta il costume; ed ognuno si credette in dovere di farmi le mille domande, non potendo comprendere il motivo che mi aveva spinto a fare un sì lungo viaggio. Intanto dicevansi scambievolmente, che non v'era altri che Dio che potesse sapere chi io mi fossi e quali intenzioni mi avessi. I più attempati mi scandagliavano per tutti i versi onde approfondare il mistero e indagare s'io possedeva il dono di scoprire i tesori nascosti sotterra. Ad ognuno rispondeva siccome meglio poteva, procacciando di eludere ogni domanda che avesse potuto compromettermi. Allorchè volevano sapere quali si fossero e la mia nazione e il mio paese, diceva semplicemente esser nato nella parte del tramonto, ove trovansi i popoli ad essi noti col nome di Moghrebini. La curiosità di quegli Arabi addoppiavasi eziandio, quando alle loro richieste reiterate, se io mi avessi figliuoli nella mia patria od altrove, rispondeva non essermi giammai ammogliato nel corso della mia vita. Allora sì, ch'essi m'ebbero in conto di una creatura straordinaria e di un essere perfetto; imperciocchè que'bravi uomini ignoravano ne' loro deserti e sotto le loro tende i vizii radicati nel cuore degli abitanti delle città e fino de' più piccoli villaggi.....

« Le donne de' Beduini, vivendo sotto le tende, serbano sempre in casa la faccia coperta; la mostrano ignuda solamente di notte quando vanno a coricarsi. Le loro vesti sono camice a strascico in tela di cotone tinto in nero e dalle larghe maniche; adattano al capo un lembo di tela pur nera, oltre il *burgo* che cuopre il loro viso, tranne gli occhi, i quali però sono bendati per metà dalle ciocche di capelli che scendono giù da quello strano assetto, ciò che le fa apparire tanti diavoli, o per lo meno, esseri orribili. Le sole fanciulle hanno il viso scoperto, portano semplicemente sulle reni un tessuto cortissimo di lana grossa ed hanno il seno velato da delle fasciuole di pelle su cui sono fisse molte piccole chiocciole. Le più giovani, pria di giungere a pubertà, portano solo una di quelle benderelle col medesimo guarnimento di conchiglie.

« Dopo la cena, imbandita per una folla di convitati, mi venne chiesto se desiderava bere; siccome l'acqua quivi è assai rara, mi offrirono un secchio di latte di camella, intanto che parecchi vecchi dalla bianca barba consultavano, alla luce de' tizzoni del focolare, le ossa della pecora che avevamo mangiato. Stimai in sulle prime ch'ei cercassero penetrare il mistero che sì gl'impicciava a mio riguardo; ma m'ingannava; chè, dopo molte conghietture, credettero riconoscere che in quello stante v'era del sangue sparso in una delle vicine tribù. »

Poco lungi di Mareb, l'Arnaud trovossi in presenza di antiche costruzioni, la cui vista il sorprese; l'erano ruine dell'argine, la cui distruzione — avvenimento degno di memoria! — segna per gli abitanti dell'Yemen un'epoca istorica intermedia tra i tempi antichi e i moderni. Fu veramente un prodigio, se il viaggiatore, attorniato da una folla di curiosi e di diffidenti, potette copiare qualche iscrizione che tuttor leggesi su que' ruderi venerabili. Quindi continuò l'impreso cammino.

Entrò nel Mareb in mezzo ad una moltitudine avida e curiosa di osservarlo. Erasi sparsa la voce ch' egli era un *mahdi*, e gli è perciò che fu accolto dal plauso generale e lo chiamarono sceriffo; ma il viaggiatore non volle accettare un tal titolo per tema di esporsi al risentimento di que' fanatici, nel caso che un dì venissero al chiaro di quell' errore.

L'Arnaud, dopo aver stretto a tutti la mano, venne condotto presso lo sceriffo Abd-er-Rahman, che abita in cima ad una torre conica, breve e modesta stanza per un uomo ch' è principe di Saba. Obbligato a sedersi sullo scanno del padrone del luogo, vide bentosto entrare un servo che si pose a strofinargli i piedi col burro, come gli era avvenuto sotto la tenda della sua guida. Tutti i suoi compagni di viaggio furono alla loro volta ben fregati ed unti. Dopo il caffè venne la lunga litanie delle domande.

— D' onde vieni?
— Dove vai?
— Che fai?
— Perchè copii tu le iscrizioni?
— Che vuoi tu farne?
— Vi hai un qualche interesse?
— Sai leggere?
— Chi ti manda?
— Con chi sei venuto?
— Cerchi, forse, i tesori nascosti sotterra?
— Sai tu scoprirli?
— Vuoi far sparire tutte le nostre pietre per mandarle nel tuo paese?
— Perchè non preghi come noi? ecc. ecc.

Luigi Arnaud rispondeva, con una tranquillità imperturbabile, essere Moghrebino, vale a dire, uomo del tramonto, guardandosi bene di dirsi Europeo, e, peggio, di far credere ch'ei si fosse Turco, perchè non ignorava che sarebbe stato per ciò incontanente massacrato. Aggiungeva ch egli andava nell' India per la via di Macalla, nell' Hadramat; che viaggiava collo scopo di ammirare le meraviglie della creazione e per ritracciare le ruine delle antiche città; che, s'egli copiava le iscrizioni, il faceva per recare nella sua patria le prove materiali del suo passaggio ne' luoghi i più famosi; che nessuna idea di guadagno lo aveva tratto in sì lontane contrade; che non sapeva scoprire i tesori e non viaggiava per commessione di nessuno; infine ch'egli era povero e non aveva avuto altri protettori nell'Yemen all' infuori dell'Arabo, il quale avevalo accompagnato sino al Mareb.

Fin là le risposte potevano essere soddisfacenti ed acchetare la diffidenza dello sceriffo.

— Ma, perchè non pregava?

La domanda era assai delicata; poichè, se il nostro viaggiatore avesse fatto le sue devozioni pubblicamente per dare ad intendere com'ei si fosse buon maomettano, il menomo mancamento nel rituale, il menomo gesto equivoco, il menomo obblio, saria bastato per tradirlo e per mettere i suoi giorni in pericolo. Egli abbracciò pertanto il partito di eludere la questione e di far credere agli uni, che apparteneva ad una di quelle sette austere che comandano la prece secreta, e agli altri, che la sua religione non aveva nulla di comune con quella degl' infedeli, gli antichi padroni dell'Yemen e i padri di quegl' indigeni viventi.

Quivi Arnaud stette tre dì e approfittò di quel tempo per percorrere i vasti campi che attorniano la città di Saba, i quali non presentano che monticelli di sabbia, seminati qua e là di rari avanzi di nessuna importanza. Copiò qualche iscrizione; ma, Dio sa, con quanta difficoltà; chè, seguito da una folla di energumeni, che l'opprimevano con ogni sorta di minacce e di vituperii, gli era mestieri sostener con sangue-freddo que' mali tratti, e nello stesso tempo disegnare e togliere qualche impronta colla cera. Finalmente partì, ed a tempo; perchè il fermento popolare accresciutosi, se più fosse rimasto entro le mura di quella città musulmana, per fermo sarebbe stato ammazzato.

« Non dubito punto di asseverare — scrive l'intrepido viaggiatore — che i patimenti di cui sono stato vittima lungo questo viaggio, sono molto maggiori di tutte le sofferenze durate per undici anni vivuti lungi dal mio paese. »

Il ventun luglio Arnaud si pose in cammino per tornarsene a Sana. Strada facendo, visitò le interessanti ruine poste nelle vicinanze di Kharibah, e dopo un viaggio penoso e pieno di avventure arrischiate, che avrebbero commosso un uomo meno energico e coraggioso di lui, giunse là d' onde aveva preso le mosse, i cui abitanti maravigliarono del buon successo de' suoi tentativi. Partito di Sana, le pioggie continove e l' umidità nocquero alla sua salute, cagionandogli un' oftalmia la più acuta. Arrivato a Djedda presso il consolo Fresnel, era divenuto affatto cieco, e pati cotesta malattia per quasi dodici mesi.

I risultati di questo viaggio nell' Yemen sono cinquantasei iscrizioni imiarite, le particolarità importanti sulla topografia delle percorse contrade, i preziosi disegni, la via aperta agli esploratori futuri.

Diam lode al valente archeologo pel coraggio e per la intelligenza mostrata in questo suo pellegrinaggio scientifico, e facciam voti, perchè altri seguano, imitandolo, a produrre dotte e curiose rivelazioni su regioni così poco note. ABD-EL-ARRI.

PENSIERO

— Gli adulatori assomigliano molto ai vortici di polvere; or son qui susurrando, facendo inchini e umiliandosi; fate che il vento della fortuna soffii dal lato opposto, ed ecco il vilissimo stuolo sparire d'un tratto, lasciando sul cammino le sue ignobili e schifose vestigia.

A

L'AMBASSADEUR

DU MAROC (*)

In quo brevi spatio mutantur sœcla animantum,
Et, quasi cursores, vitali lampada tradunt.
(LUCRET. *lib.* II.)

. . . . . La fè di Piero
Fiavi introdotta ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi dal vostri popoli disgiunga.
(Gerusal. liberata, *canto* XV.)

Sid-Hadj-Abd-el-Kader-Achache, à toi salut!
Au moment où j'allais te porter mon tribut,
Le *Moniteur Baudoin*, triste écho de la veille,
M'annonce ton départ pour Toulon ou Marseille.
N'importe; au lieu d'entrer ici dans ton salon,
Mon facteur te suivra dans Marseille ou Toulon.
Voici plus de vingt ans que, d'un style ironique,
Au bon Sidi-Mahmoud, ambassadeur punique,
J'écrivis une lettre, et sus par son drogman
Qu'elle avait déridé ce digne musulman,
Car les Orientaux honorent le poëte
Comme un sage, un *Taleb*, un ami du Prophète;
J'aime à croire qu'issu des Maures grenadins
Tu ne lui jettes pas d'injurieux dédains,
Et que, trouvant encore une faveur pareille,
Mes vers pénêtreront dans ta docile oreille,
Pourvu que Léon Roche, introducteur *ad hoc*,
T'en explique le sens en langue du Maroc.

Tu nous semblais heureux à travers les croisées
De ton balcon plongeant dans les Champs-Élysées,
Où le zèle soigneux de notre grand-visir

(*) *La fama poetica di Augusto Barthélemy — della cui calda e sincera amicizia ci tenghiamo onorati — suona tant' alto, che saria vano ripeter qui l' elogio di un sì illustre scrittore. Or, accogliendo con festa nelle pagine del*

S'efforçait de complaire à ton moindre désir.
D'où vient donc que, prenant congé des Tuileries,
Tu disparus sitôt par les Messageries?
Les uns ont supposé qu'un imprévu firman
A pressé ton retour auprès d'Abder-Rahman,
D'autres, que du climat la brumeuse froidure
Sous ton léger bernous s'insinuait trop dure;
Mais non, le ciel est doux, l'hiver s'écoulera,
Cette année, à Paris, tiède comme au Sahra,
Nul ordre n'est venu de l'empereur ton maître.
Le nostalgique spleen t'avait saisi, peut-être;
Qui sait! souvent la nuit, des rêves obsesseurs
De ton cher Têtouan te montraient les douceurs,
Tes tentes, tes troupeaux traînant leur longue laine,
La cour de ta maison aux murs de porcelaine,
La terrasse du toit, les dattiers ondoyants,
L'antienne du *muezzin*, horloge des Croyants,
Tout ce qu'on ne voit pas dans les villes françaises;
Non, la foule se perd en vaines hypothèses;
De ton brusque départ je connais la raison:
Pouvais-tu demeurer ici dans la saison
Où tout n'est que vertige, où, dans un cercle immense,
Paris échevelé tourbillonne en démence,
Et déroule au soleil, dans tout son peuple fou,
Des écarts inconnus vers le cap Matifou?
Grave Chérif! ami des mœurs patriarcales!
Qu'as-tu dit, en voyant bondir ces lupercales,
Toi qui jusqu'à ce jour, dans le pays chrétien,
N'avais vu que des gens austères de maintien,
Et ne soupçonnais pas que chez un peuple sage
On changeât de costume et surtout de visage?
Qu'as-tu pensé de nous quand nous t'avons fait voir
Nos faces de carton et de taffetas noir,
Nos cinquants d'histrions dont Babin tient boutique?
Quand, formés pêle-mêle en branle épilectique,
D'insaisissables djinns, de grotesques démons,
Glapissant du gosier, rugissant des poumons,
Ainsi que le Kamsin dans une plaine rase,
Ont tourné sous tes yeux pétrifiés d'extase?
Sans doute, à cet aspect, tu dus croire un moment
Qu'Allah nous avait tous frappé d'égarement.
N'emporte pas de nous cette fausse pensée;
Nous déplorons déjà cette ivresse passée,
Et, sur ce mois de fièvre une fois accompli
Notre saint *Radaman* a fait tomber l'oubli.

Pour d'autres souvenirs réservo ta mémoire:
Dès que tu mis le pied sur notre territoire,
Songe combien l'aspect des hommes et des lieux
Agrandit ta pensée et dilata tes yeux;
A chacun de tes pas dans ce nouveau domaine
Ta babouche en passant, heurtait un phénomène,
Ton turban saluait un prodige des arts;
Chaque place t'offrait de splendides bazars,
Des marchés rayonnants de choses inconnues;
Tu voyageais parmi de larges avenues
Sur des chemins pavés et bordés d'arbres verts,
Sur de magiques ponts soutenus par les airs,
Traversant, au galop d'une molle voiture,
Des plaines, des vallons opulents de culture,
Des villages, des bourgs aux toits hospitaliers,
Des villes, résonnant au bruit des ateliers.
Jusque-là de chevaux t'emportaient dans l'espace,
Quand, tout à coup, tu vois s'atteler à leur place
Un monstre qui vomit par les yeux et les dents
Des globes de fumée et des charbons ardents;
Monté sur son dos noir, un démon le dirige:
Et, tandis que, les yeux vitrés par ce prodige,
Sur l'aile d'Al-Borack tu crois fendre les cieux,
Le fantastique char arrête ses essieux,
Et te dépose en paix sur les sonores dalles
De la ville qui règne entre les capitales,
La Mecque de l'Europe où tout chrétien fervent
Doit, au moins une fois, venir de son vivant.

Là tu pus mesurer l'abîme qui sépare
Un peuple policé d'une horde barbare,
Le néant de la vie et la nuit du grand jour:
Ton sage empressement visitait tour à tour
Nos palais, nos jardins, nos affables musées,
Radieux monuments des mœurs civilisées;
Le poudreux champ de Mars t'a montré par essaims
Ses canons, ses chevaux, ses épais fantassins;
Guizot, pour te fêter, a convoqué la gloire
Du corps diplomatique et du Conservatoire,
Et l'Afrique a pu voir, pas ses ambassadeurs,
L'épanouissement de toutes nos splendeurs.

Ces splendeurs dont tu fus le témoin oculaire
Te fourniront plus tard un sage corollaire;
Ta bouche véridique en fera le rapport:
Sitôt que la vapeur t'aura conduit au port,
Dis à ton empereur que si la noble France
De la foi marocaine accepte l'assurance,
Si ses bras fraternels s'ouvrent à l'étranger,
Ces bras s'étendent loin quand il faut la venger;
Dis-lui qu'au premier coup de son tambour de guerre
Elle peut, à l'instant, faire sortir de terre
Dix fois plus de soldats que les drapeaux d'Ali
N'en comptèrent, debout, sur la plaine d'Isly;
Dis-lui qu'Abd-el-Kader, qui, tel qu'un noir génie,
Tourmente les destins de notre colonie,
Dût-il venir un jour, en tête de son camp,
Clouer sur Bab-Azoun un défi provoquant,
Avec quelque fureur qu'elle soit défendue,
Combat pour une cause à tout jamais perdue;

Museo *il suo terzo numero del* Zodiaco, *diretto all'ambasciator di Marocco, stimiamo conseguire due interessi in un tempo, delle lettere, cioè, e de' nostri lettori, i quali ameranno al certo possedere nell'idioma natio cotesto capitolo del poeta francese, che nella sua patria, e dovunque, ha saputo acquistarsi una legittima popolarità, grazie all'ingegno possente, all'energico verso e alla erudizione profonda, titoli bastanti a rendere immortale il suo nome.*

Il Direttore.

Dis-lui résolument, dis-lui bien qu'il vaut mieux
Faire son allié d'un peuple glorieux,
Dont la parole est sûre et l'amitié constante,
Dont l'empire n'est pas campé sous une tente,
Que d'un aventurier, vivant au jour le jour,
Promenant au hasard son aire de vautour,
D'un cavalier nomade errant comme un fantôme,
D'un sultan sans sujets, d'un émir sans royaume
Qui veut en trouver un, dût-il prendre celui
Du roi qui l'abrita de son aveugle appui.

Sans doute qu'une fois au sein de ta patrie,
L'image de la France et de son industrie,
Malgré toi, bien souvent, viendra te ressaisir;
Tu sentiras au cœur un généreux désir,
De doter ton pays de tant de grandes choses,
De rompre sa torpeur par des métamorphoses :
Figure-toi le gaz, la nuit, dans vos cités,
Portant sa flamme ovale et ses blanches clartés,
Des convois de wagons, dans vos débarcadères,
Arrivant à la file au lieu de dromadaires,
Laissant à Mogador, par le chemin de fer,
Les voyageurs partis le matin de Tanger;
Quel prodige de voir la main des télégraphes
Sur les hauts minarets dessinant leurs paraphes,
Joignant en un clin d'œil Miknès à Tetouan,
La Méditerranée aux flots de l'Océan!

Ose espérer; Allah, sans nulle préférence,
Veille sur le Maroc non moins que sur la France,
Les arts sont, tour à tour, citoyens de tous lieux;
Souviens-toi quels étaient le Maures tes aïeux,

Quand, chassés par le sort de la terre ibérique,
Ils vinrent abriter leurs tentes sous l'Afrique :
Ils ont légué l'algèbre à leurs grossiers vainqueurs;
Leurs balcons, dentelés de trèfles et de cœurs,
Sont restés suspendus dans ces villes lointaines;
L'Allambrah tremble encore au bruit de leurs fontaines;
Le nom d'Averrhoës survit à sept cents ans;
Quand l'Europe n'avait que d'obscurs artisans,
L'Arabe était poëte, architecte, astronome,
Prince dans tous les arts qui font l'orgueil de l'homme;
Voilà le noble sang qui veut se rajeunir;
L'héritage que doit vous rendre l'avenir.

Cet avenir s'avance; une force impulsive
A des communs destins veut que le monde arrive;
Quoique lents dans leur marche et souvent arrêtés,
Les mœurs, les arts, les lois, par l'Occident portés,
Pénétreront enfin dans l'Orient inculte;

Ainsi l'a décrété cette puissance occulte,
Cette fatalité devant qui, plus que nous,
Les fils de Mahomet se courbent à genoux.

C'est à la vieille Europe, école de la terre,
Que le ciel a donné ce rôle humanitaire;
C'est nous peuples instruits qu'il pose en gouverneurs
De ceux qui sont encore à l'état de mineurs,
C'est nous qu'il a chargés d'injecter dans leurs veines
Les principes vitaux dont le nôtres sont pleines.
Si pour les façonner à nos enseignements
Nous exerçons parfois de rudes châtiments,
Leur intérêt futur en fait une exigence;
Quand ils seront rivaux de notre intelligence,
Nous les proclamerons libres, forts et majeurs.
Il est passé le temps des peuples ravageurs,
Des héros furibonds que l'histoire vénère,
Qui, dans leur appétit de brute sanguinaire,
Débordaient sur le globe ainsi que des torrents;
Nous avons ennobli le but des conquérants;
La guerre était pour eux une fureur impie,
Pour nous c'est un mandat de la philanthropie,
Et, trop longtemps du monde aveugle destructeur,
Le sabre est devenu son civilisateur.

L'homme qui d'un peu haut voit les choses humaines,
Assiste en ce moment à d'imposantes scènes:
Trois peuples, qu'entre tous la Providence élut,
Par trois différents points marchent au même but,
Chacun d'eux, épurant le chemin qu'il embrase:
La Russie ouvre au lois les rochers du Caucase;
L'Angleterre, dans l'Inde, où tant de sang fuma,
Apprivoise à ses mœurs les castes de Brahma;
Pour les régénérer dans une eau plus féconde,
Des bords de Calcutta, de Delhi, de Golconde,
Elle emporte en Europe, entre ses bras hardis,
Des voyageurs enfants qui retournent grandis;
Et la France, liée à cette œuvre immortelle,
Du continent d'Afrique embrasse la tutelle.
Dès qu'il faut accomplir de hautes missions,
La France aime à donner l'exemple aux nations,
Elle met son orgueil à marcher la première
Pour porter en tout lieu la vie et la lumière;
Et, quel que soit le sol où ses pieds pèlerins
S'impriment une fois, il y restent empreints.
Poussés par une sainte et longue frénésie,
Bien des peuples Croisés passèrent en Asie;
Tous leurs noms y sont morts, hormis le nôtre seul.
Si l'Égypte aujourd'hui soulève son linceul,
C'est que nos légions, avec leurs auréoles,
Promenèrent la vie entre ses nécropoles,
Et que, pareille au Nil, jusqu'aux sables d'Ammon,
La France, en la quittant, y laissa son limon.

Le temps raffermira notre conquête ardue;
Et, quand sur tous le points de sa vaste étendue,
Du Chélif à Cyrtha, l'Arabe et le *Roumi*
Ne formeront qu'un peuple étroitement ami,
Ton empire, qui voit le nôtre avec ombrage,
Sentira les bienfaits de notre voisinage.
Nos ports, nos arsenaux, nos ponts, nos grands chemins,
Tout ce que l'industrie enfante par nos mains
Vous aiguillonneront à travers la frontière;
Votre sol! qui pourrait nourrir l'Europe entière,
Saura, par les travaux de nos soldats colons,
Quels trésors vous laissez dormir dans ses sillons;
Votre terre en épis changera ses broussailles;
Elle fera jaillir du fond de ses entrailles
Ce que vous payez cher à l'étranger lointain;
Des fontaines d'argent, d'or, de cuivre et d'étain.

Et ce jour n'est pas loin, je le répète encore;
L'Orient qui s'éveille en voit poindre l'aurore;
Une vague pensée, irrésistible élan,
Assiége tous les fronts qui portent le turban;
Une hégyre nouvelle arrive: la Morée
De son antique nom s'est déjà décorée;
L'ombre de Thémistocle a salué ses fils;
Un nouveau Pharaon ressuscite Memphis;
Les murs de Constantin, peuplés de races mortes,
Aux flambeaux du progrès ouvrent leurs larges portes.
Ecoutons! jusqu'aux cieux un grand bruit est monté:
Hourra! l'Afrique pousse un cri de liberté,
Et ce cri de l'Atlas que l'écho répercute
Fait tressaillir le Caffre accroupi sous sa hutte.
Pendant que notre loi n'ose encore abroger
Les bazars de chair noire, autour des murs d'Alger,
Le Solthan de Tunis abolit l'esclavage,
Le pied du nègre est libre en touchant son rivage.
Dans le marché public, où pendait le carcan,
Ses fers, au lieu de loi, sont vendus à l'encan.
Que le Dieu des chrétiens garde cet infidèle!
Que l'Europe à ses rois l'impose pour modèle;
Que son glorieux nom éternise mes vers;
Sur un cap africain dominateur des mers,
Avec les fers brisés de la traite abattue,
Que l'Europe chrétienne érige une statue
Où la philanthropie écrira de sa main:

AHMED, BEY DE TUNIS, AMI DU GENRE HUMAIN.

BARTHÉLEMY.

UNIVERSITA' ITALIANE

ed epoche del loro stabilimento

secolo

XII = Salerno — Bologna, nell'anno 1158.
XIII = Napoli, 1224—Padova, 1228—Roma, 1245.
XIV = Perugia, 1307 — Pisa, 1333 — Siena, 1580 — Palermo, 1594.
XV = Torino, 1405 — Fiorenza, 1438 — Catania, 1445 — Parma, 1482.
XVI = Macerata, 1540 — Messina, 1548.
XVII = Parma, 1606 — Mantova, 1625.
XVIII = Cagliari, 1720—Sassari, 1765—Osimo, 1778.
XIX = Genova, 1812.

I SEPOLCRI

Un sepolcro è un monumento che stassi ai limiti dei due mondi: esso ne offre immantinente l'idea di un termine alle vane inquietudini della vita e l'immagine dell'eterno riposo; indi svegliando in noi confuso sentimento di una beata immortalità, la fa più credibile alla nostra mente in proporzione delle virtù che furono nell'uomo che tali monumenti rimembrano. Sono queste virtù il vero scopo della venerazione a cui la vista di un sepolcro ne trae; la qual cosa è sì vera, che comunque non vi sia sostanziale differenza fra le ceneri di Socrate e quelle di Nerone, non avvi chi volesse avere ne'suoi boschetti le ceneri di quell'imperatore romano, fossero pur anche racchiuse in un'urna d'argento; laddove ognuno si terrebbe onorato di possedere nella propria stanza, benchè un vaso d'argilla le contenesse, le ceneri del greco filosofo.

Essa è dunque una conseguenza di questo istinto dell'intelletto che ne spinge ad amar la virtù, quella venerazione da cui ci troviamo dolcemente compresi in contemplando le ceneri dei grandi uomini. Per una cagione medesima ci fanno sospirosi le tombe ove riposano coloro che per soavi modi ebbero grido. Per ciò il monticello sotto cui giacciono le ceneri d'amabile fanciullino, ci commove rammemorandone l'innocenza. Perciò ancora ne intenerisce il riguardo di un avello ove posi una giovane donna, fattasi per le proprie virtù l'amore e la speranza della sua famiglia. Nè a renderci cari sì fatti monumenti d'uopo è di marmi o di bronzi o di oro che gli abbelliscano; chè anzi la semplicità dei medesimi quanto è maggiore, cresce vezzo alla tristezza soave, mossa dal rimirarli; nel produrre il quale effetto prevalgono i sepolcri disadorni ai pomposi, gli antichi ai moderni, quelli che portano scolpite le sventure di cui l'estinto fu vittima, o gli attributi di virtù che l'ornarono, ai mausolei destinati ad esaltarne i titoli e la possanza.

Genere è questo di commozioni che invigorisce in villereccio soggiorno. Ivi una modesta fossa ti fa sovente versare più lagrime che non superbo catafalco eretto entro ad una cattedrale. Fra i campi solamante la mestizia acquista sublimità, e mossa dalla contemplazione dei vecchi tassi che adombrano i cimiteri, si dilata col dilatarsi delle pianure e delle colline poste all'interno; poi collegandosi con tutti i fenomeni della natura, prende nuovi colori dal sorgere dell'aurora e dal sibilare dei venti, dal tramontar del sole e dalle tenebre della notte; sentimento che non bastano a vincere o dileguare, nè asprezza di lavoro, nè destino umiliante cui soggiaccia il bifolco. B. DI SAINT-PIERRE.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

L'abilissimo meccanico inglese, Van Petersen, interrogato da un monco di braccia, se avesse potuto fornirgliene due altre di sua fattura, rispose:

— Ch'io prenda le misure e ove pur vi rimanga un terzo di spalla, vi adatterò nuove braccia, tali quali la natura ve le dette, del peso di mille grammi ambedue; e vi prometto che colle nuove mani voi potrete afferrare qualunque oggetto, sia pur piccolo e sottile come una spilla od un foglio di carta.

Ciò ch'ei promise ha mantenuto; e presentando le sue braccia artificiali al giudicio dell'Accademia di Francia, la commessione le ha stimate degne dell'approvazione della scienza.

Un invalido è stato prescelto onde far prova di un tale ingegnoso meccanismo; grazie alle braccia fittizie del Petersen egli ha potuto togliere sulla tavola un bicchier di vino e recarlo alle labbra. Quale consolazione per lui trovarsi intero da monco ch'egli era! Qual gioia.... ma, qual dolore, subito dopo l'esperimento fatto, il vedersene dispogliato e ridotto invalido come dianzi! Fra i singhiozzi ci diceva:

— Per mille bombe!... Gli è un prendersi giuoco di un pover'uomo!... Soffrii di meno, quando il cannone venne a rubarmi quelle che mi aveva dato mia madre! Oh! se il grand'uomo vivesse!!

Allorchè la esposizione del Magendie fu terminata, l'Arago, il segretario perpetuo dell'Istituto, sembrava attendesse una qualche conclusione, oltre quella scienza; una dimanda, un voto.... ma nulla udendo, tutto maravigliato, prese a dire:

— E che! La commessione non stima di proporr nulla?.... Consentirem noi che un soldato, il quale ha perduto le sue braccia per la difesa del nostro paese, dopo averle riottenute per un istante, ne resti privo per sempre?.... Signor Petersen, quanto costa il vostro meccanismo?

— Mille franchi.

— L'Accademia francese non può comperar braccia e gambe per fornirne tutti gli storpii dell'Ospizio degl'Invalidi; ha però danaro che basti per provvederne il mutilato che ha servito alla esperienza.

Una tale proposizione, dettata dal cuore, non ha trovato oppositori; e le braccia di legno sono state adattate alle spalle del vecchio soldato che piangeva e rideva e faceva le mille smorfie in un tempo.

Il bell'esempio promosso dall'Arago fruttifichi!..

LA BRUNA E LA BIONDA

(Continuazione e fine. V. il num. 10.)

— Sandra, ma che farnetichi tu mai?... — sclamava la virtuosa Cecchina, inorridita alle strane parole dette dall' amica sua.

— Le donne, di cui tu parli — aggiunse severamente Andrea — non hanno tutte goduto in nascendo simili privilegii. Molte tra esse gli hanno guadagnati con lacrime e pagate le brevi gioie con lunga pena, condegna al loro fallire....

— E che importa il mezzo, quando lo scopo è certo e gioioso — seguiva Sandra pallida d'emozione e quasi fuori di sè. — Ove io sia ricca domani, non sarò rispettata da tutti più che oggi nol sono? Chi vorrà mai informarsi com'io m'abbia creato la mia fortuna?

— Chi?... L'onest' uomo, che vi baderà su due volte e quattro pria di darvi il suo nome?

— L'onest'uomo?.... L'onest'uomo sa anch'egli quel che ha a patire.... e soffrire, soffrir sempre, senza remissione, sino alla morte....

— E' son questi i tuoi pensieri, Sandra? — arrischiossi a dire l'amica che non capiva più in se stessa dalla sorpresa che l'atterriva. — Noi siam nati poveri, gli è vero, condannati a buscarci il pane col lavoro delle nostre mani, ma cotesto lavoro

divien dolce e facile quando è sopportato in due; in due si va innanzi più lieti nel triste cammino della vita; in due si soffre a metà. Son mai invidiabili i piaceri de' ricchi, quando, giovani come noi siamo, possiamo trovare in un buono ed onesto marito fiducia ed amore?... Qual demonio tentatore t' ha fitto tali ideo nella mente? Sandra, fa senno. Tu se' presso a sposare quello che tu ami, e disperi dell' avvenire? Tu se' amata e ti lamenti? E che dovrei far io, sola al mondo e....

— Eh! Domeneddio non getta mica tutti nella stessa stampa?... Vi sono alcuni caratteri.... l' ho letto in tanti romanzi, io!... che si rivoltano alla lunga contro il loro destino...

— O piuttosto cadono e s' inabissano — soggiungeva freddamente il Zanobi — allorchè l' ambizione gli accieca ed impietra il loro cuore.... Ascoltatemi, Sandra; la moglie di un operaio dev' essere coraggiosa e forte, affinchè possa sopportare a metà il fardello, talvolta increscioso, del suo compagno; debb' essere una consorte cosciente de' proprii doveri, che lo accolga col sorriso sulle labbra al finir del lavoro la sera, e non imprudente che passi la sua giornata, indeliziandosi sulle pagine di un romanzo, o modellando la sua condotta su quella delle disennate eroine delle commediuole francesi, che i comici rappresentano su' nostri teatri. L' operaio che, a lavoro compiuto, ritorna in casa, vuol trovare presso la donna sua il riposo delle durate fatiche, per ricominciare il suo compito l' indomani con nuovo coraggio ed ardore; ama leggere sul di lei volto il contento e l' amore, e non vedervi le tracce dell' ambizione e dell' amarezza; desidera udir dalla sua bocca una parola di conforto e non di rimprovero. Saria meglio la morte di quello che menare una vita sì trista!... Sandra, io era venuto qui pieno d' amore e di felicità.... voi mi avete gittato lo scontento nell' anima. Che è questo mai?... Di', te ne prego, che non pensavi punto a quello che poc' anzi dicevi....

— Volete voi ch' io mentisca, che dica trovarmi felice....

— Quando un onesto giovane, amandoti, promette di far tutto che sia in suo potere per renderti tale, che vuoi di più?... Tu non mi ami, Sandra!...

— Zanobi!...

— Tu ti commuovi... parla, ritratta le inconsiderate parole; pensa che da que' pensieri alla vergogna.... al disonore.... non v' ha che un passo!... Amor mio, perch' io ti perdoni, dimmi che ti penti di quanto mi hai detto!

— Dunque voi m' imputate a delitto un lamento tutto naturale, uno sfogo dell' anima giustificato da tanti esempii?... E quando io veggo tante povere donne curve sul loro lavoro, logorare le forze e la salute, fatte martiri dai loro figliuoli che, forse, un giorno malediranno alla sua miseria....

— Non continovate più... basta!... noi non c' intendiamo. Lavorare pel ben essere de' proprii figli, che a voi sembra increscioso, darebbe a me, padre, forza e coraggio per addoppiare l' attività.... Noi saremmo bene infelici insieme... lo diceste... Addio.

Dette quelle parole, Andrea, col cuore rotto dall' interno affanno, s' incamminava per escir dalla camera. La Cecchina, colle lacrime agli occhi, prese l' amica sua per la mano e le disse:

— E permetti tu eh' egli parta sì oppresso? Egli soffre... e per te!

L' altra celò il viso nelle mani e non rispose. Se le sue membra non erano puranche contaminate dal vizio, l' anima, bersaglio a cuocenti desiderii, era già presta a curvarsi sotto il giogo della ignominia e del disonore. L' amante, che si era arrestato in sull' uscio, stimando ch' ella l' avrebbe richiamato, allorchè si avvide esser vane le sue speranze, con voce di gemito ripetè la parola dell' addio ed uscì.

— Che hai tu fatto, sconsigliata! l' hai lasciato partire... Gli è sì fiero il Zanobi che non ritornerà più....

— Faccia quel chè voglia — rispose la Sandra, levando la faccia pallida e scomposta. — E chi il tiene? Quella sua attitudine di giudice mi faceva paura.

— Tu non l' ami più, dunque?

— Io?... sì... forse, l' ho amato per lo passato... Ma oggi.... Si può esser sempre padrone delle affezioni del cuore noi altre donne?

— Gli è sì bravo giovine, Sandra mia!... Ei t' amava tanto... e tu dovevi andar superba dell' amor suo!... Ma... dimmi... ti se' tu invaghita d' un altro?

— Affatto!... lasciami, te ne prego... la mia testa è in fiamme; ho bisogno di rimaner sola...

— Sandra.... io temo di leggerti nel cuore; ho paura d' indovinare il tu' segreto.... Quel biglietto di stamane.... tu ti perdi in un abisso, Sandra!...

— Oh!... cessa dal più noiarmi! — esclamò indispettita la inavveduta fanciulla. — Non son io padrona di me, delle mie azioni, de' miei segreti?... Lasciami sola, per carità.

— Addio, dunque.... Se un giorno... avrai bisogno d' un' amica, d' una sorella.... verrai da me, n' è vero?... ti sovverrai della nostra antica amicizia?

— Quanto se' buona, Cecchina mia?

E le gittò le braccia al collo accorata, abbattuta, piangente, e la baciò sulla bocca; quindi seguiva, sommessamente e arrossendo:

— Verrò!

La virtuosa crestaia, sprofondata nel più acerbo dolore, partì.

L' altra rimase lungo tempo appoggiata al canterano, cogli occhi fissi sul pavimento, senza parole, ma oppressa da molti pensieri, che si combattevano insieme; finalmente, scrollando il capo, come chi ha abbandonato una idea che la infastidiva e si dà intera ad un' altra che meglio gli aggrada, diceva con voce di trionfo:

— Non sarò più una pitocca e forzata a que'noiosi e continovi lavori! Son sola.... libera... padrona di me... Leggiamo.

Ed aperta la letterina, datale già dalla signora Maria, la scorreva avidamente cogli occhi pieni di sorriso e di giubilo. Oh la delusa!...

L'indomani quella stanzuccia era abbandonata; e la vergine, vergognosa de' rimorsi e della dignità dell'anima sua, scherzando col proprio disonore, venduta, perduta per sempre, prendeva alloggio in un bel quartiere sulla piazza Santa Trinita presso il ponte.

Corsero tre anni di festa, di pazze gioie, di lusso, di lauti desinari, di amori, in capo a'quali la misera giovane abbandonata, tradita, adorata dall'uno, trattata come arnese dall'altro, esulcerata ed infetta dall'altrui viltà e dal castigo de' suoi falli, conobbe il suo stato e se ne atterrì. Ravveduta, pianse e pregò Iddio, perchè alleggerisse i suoi tormenti. Qual pietà nel suo viso! Quale angoscia ne'suoi silenzii!.. Un bel giorno ella si risovvenne della delicata offerta fatale dalla Cecchina; onde, pallida, sostenendosi a mala pena, s'incamminava per la via Maggio, ove sapea che la sua amica albergava sposa avventurata del tipografo Zanobi. Giunta al terzo piano della casa designata, picchiò, titubante ed incerta, colle nocche della mano ad una piccola porta d'abete, ed udì una voce allegra al di dentro interrompere un discorso, e dire:

— La entri pure.

Ed essa levò il saliscendo, spinse l'uscio e si fermò sulla soglia.

Il Zanobi e la Cecchina erano abbracciati, in piedi, presso una culla ove dormiva un bellissimo bambino. Quando si rivolsero, ambedue sclamarono tra 'l piacere e la sorpresa:

— Sandra!

Ed accorsero per sorreggerla tra le braccia; chè sopraffatta da una idea tormentosa, la poveretta era per mancare.

Dopo qualche istante le cure affettuose di que'due la fecero tornare in sè, e aperti gli occhi, gittava un lungo sguardo di confusione e di dolore sul Zanobi e sulla Cecchina.

— Maritati!..... — aggiungeva poi sommessamente — Maritati e felici! Oh! il Cielo vi faccia... sempre tali.

L'amica intenerita le strinse la mano e pensò fra se stessa:

— La felicità che tu, incauta, dispregiasti, era il pensiero, il delirio della mia povera esistenza. Io stimava ed amava il tuo amante; allorchè tu lo sfatasti, ei mi lesse nel cuore e fui sua. Or son madre e felice!....

La malata, per quel sentimento fino e discernitore, mediante il quale la donna sa indovinare l'animo degli altri senza che parlino, comprese quella giusta rimostranza, che gli occhi soli della Cecchina esprimevano; e perciò riprese:

— È vero, io son perduta e mi muoio. Scacciatemi lungi da voi, chè io sono indegna della vostra compassione.

— Sandra, — prese a dire allora il tipografo con moltà bontà — voi soffrite e nelle vostre disgrazie vi rammentaste di noi; e noi ve ne siam grati. Qui sarete la nostra sorella.... Il passato v'è scuola per l'avvenire!... poi, la compagnia degli onesti purifica l'anima.

— Sono stata assai colpevole... — diceva fra le lacrime l'infelice.

— La nostra vita ve 'l farà obbliare ben presto...

— Giammai!

Qui chiuse gli occhi e, curvato il capo sul petto, si tacque, nè volendolo, avrebbe potuto più seguire; le forze l'abbandonavano sempre più. I pietosi l'adagiarono sur un letto, e la Cecca mantenne l'antica sua promessa, mostrando all'amica recuperata l'amore e le cure di una sorella. I popolani provano la loro amicizia in modo assai diverso de'ricchi; questi offrono danaro, e stimano con ciò aver dato rimedio ad ogni male e curato radicalmente gli affanni; mentre i primi all'opposto, coll'affetto e colla continua assistenza proveggono all'infortunio e sanano quelle piaghe cruente dell'anima, che sanguinerebbero sempre, se altrimenti trattate. Ma la vittima della seduzione, curvata dal peso della propria ignominia, non poteva guarire; l'angoscia era grande; e il pensiero di una felicità perduta per sempre era come ferro dentato confitto nel cuore, ch'ella non aveva la forza di trar fuori; ond'è che ad ogni cura dell'amica rispondeva con uno sguardo disperato che facea male a vedersi.

L'indomani, quando la moglie del Zanobi entrò nella camera della Sandra, non ve la trovò più. Aprì la finestra che dava in un giardino, tutta atterrita; chiamò suo marito, frugarono per tutto; finalmente trovarono sur una tavola un foglio, ov'erano scritte queste linee;

« Grazie, mia cara, delle tue cure, della tua amorevole bontà. Malata, povera, avvilita, non mi hai discacciata; il buon Dio te ne rimuneri. Io, vittima de' miei sogni ambiziosi, fatta martire dalle seduzioni de' ricchi, i quali trattano la donna, che cieca si gitta tra le loro braccia, non come una creatura, ma come cosa; vergognosa della mia vita passata, incapace.... di poter contemplare... la tua felicità.... che un giorno mi era promessa da... mi allontano... Sii felice sempre e benedetta, tu che se' rimasta pura ed immacolata! L'amore... di lui... che il meriti tutto... sia tutto e sempre per te! Anche una volta, siate benedetti ambedue, così buoni, a non discacciarmi da una casa che la mia presenza ammorbava... E tu Zanobi, ch'io non seppi conoscere ed apprezzare.... perdona... ad una sventurata e non maladire alla sua memoria! Addio... amici miei, e per sempre!....» « Sandra Giuliani »

Di quell'abbandono furono amaramente afflitti Andrea e la moglie; essi si dettero a cercare la

fuggitiva per tutto; ma vane furono le loro cure; l'ufficio del Buon-governo non seppe dir loro dov'ella si fosse cacciata.

Finalmente, dopo alquanti mesi, un prete — uno di que'tali uomini, che, penetrati dal vero spirito dell' Evangelio, umili e dolci come il divino Maestro, praticando e insegnando la sua sublime dottrina dell'amore e della carità colle parole e coll'esempio, contribuiscono potentemente alla emancipazione materiale, intellettuale e morale della umanità — un degno prete, diciam noi; andò in casa del Zanobi per compire una promessa fatta in fin di morte ad una poveretta dell'ospedale.

Quella aveva pregato dal Dio il perdono per le sue colpe, la benedizione dal Zanobi e dalla moglie sua; e un crocefisso d'oro, memoria di sua madre, unica cosa serbata e amorosamente tenuta, loro mandava, perchè l'avessero in memoria sua. Eredità di lacrime per ogni riguardo!

Quella defunta nell'asilo della pubblica carità era la Sandra Giuliani!

C. A. Vecchj.

A LUCREZIA MANGILLI VALMARANA

Dove più gonfio e romoroso il flutto
Volve l'Anasso, solitaria vita
Io vivo, inclita Donna; e talun fora,
Che il fremito incessante di quest' acque
In delizia s'avrebbe, e più che al molle
Tintinnio di notturna arpa romita,
A quel suon si godria chiuder le stanche
Luci, e il placido sonno a' membri indurre.
Non io così; chè tanto non m'alletta
Del fiume il mormorar, che i flutti e l'ire
Tra sasso e sasso furïando rompe,
Che via più non m'attristi alto un lamento
Del cultor, che da quella onda la speme,
Che con la spica del sudato solco
Venia crescendo, rapinar si vede.
Pera colui, che de le tristi o liete
Varie venture, ond'è la vita intesta,
Elegge a sè le più gioconde, e l'altre,
Che sì gran turba lagrimosa fanno,
Disconosce o non sente. O rara donna,
O Lucrezia, del cui nome gentile
Tutto s'allegra lo spontaneo verso,
Oh quanto dal costoro atto e consiglio
Diverso è il tuo! Te pur locava il cielo
In altezza di stato, e ti sortiva
Invidïato talamo, letizia
Di congiunti e di amici, e sangue illustre,
E dimestica pace, e tutte quante
Le care cose, onde la vita è bella.
Ma se miseria tua già non ti tange,
Tue, pietosa e magnanima, ben festi
Le miserie d'altrui. Deh! chi all'acceso
Pensier mi ti dipinge, allor che i mesti
Poveri lari di chi geme entrando,
I conforti vi rechi, onde men trista
L'ora si volva di sua stanca vita;
E il santo uficio sconosciuta adempi,
Se non in quanto del benigno aspetto
Il pacifico raggio ti rivela?
Ah! si pietoso senso, il qual t'insegna
Come il dolor si tempri a quei che plora,
Per cui su mille labbra il tuo bel nome
Invocato risona e benedetto;
Ah! quello è pur, che me, cui lentamente
Cessando vien da le patrizie case
In giovani anni esperïenza antica,
Rende assiduo a le tue; che mi fa dolci
Sole quell'ore, che il tuo sguardo, il tuo
Labbro serena. Altri di te pur lodi
Il piè, che mosso ne le allegre danze
Salta, guizza, volteggia; o su gli avori
Del cembalo vocal le trascorrenti
Agili dita; e qual descriva il molto
Su gli alemanni e gallici volumi
Acquistato saver, senza che vegna
Per l'esterne divizie a te men sacro
De le italiche glorie il bel tesoro.
E dica indi l'ingegno a' più gentili
Mulïebri lavori esercitato,
E le seriche maglie, ed i leggiadri
Trapunti, e i veli di che poi s'allieta
Quella, cui l'opra di tua man destini.
Altri di te ciò narri; ma su' fidi
Numeri de la mia giovane cetra
La sincera pietà venga a posarsi,
La destra soccorrevole, la mite
Indole, il cor che su le altrui sciagure
Geme e s'affanna, e il consapevol guardo,
Che a l'accento del cor muto risponde:
Care doti, almi pregi, aurei costumi,
Che in questa a le sante opre età nimica
Io maraviglio e nel silenzio adoro.
Che a me pur, non di selce e non d'acciaro,
Ma di tenere fibre, ma d'umani
Sensi natura componeva il core.
E se il modesto stato ahi! non m'assente
Terger, sì come il buon disio vorrebbe,
La mal celata lagrima sul ciglio
De l'infelice, almen questo conforto
Non mi torrà: di lagrimar con esso.
E sì caro quel pianto, e m'è sì dolce
Quella mestizia, che tra i densi balli
E gl'ilari conviti e le prodotte
Notturne cene dentro al cor la porto,
E ne la parte più segreta io guardo;
Onde vedresti, de l'impronta gioia
Tra lo scoppio, repente a me sul labbro
La parola morir, perder suo lume
L'occhio, e di tetra il volto ombra coprirsi.
Nè creder già, che i dolci studi, in cui
Da' più verdi anni l'intelletto io vegno
Esercitando, e le maestre carte,
Dove il povero stil tergo ed affino,
A la bella pietà, che dolcemente
Su gli altrui mali ne distringe il core,
Mi sian funesto impedimento. Ah! colga

Altri da la palladia arbore sacra
Si amaro frutto; e su l'espresse in carte
Finte istorie la sparsa lagrimetta
Lo escusi poi dal lagrimar le vere;
Chè non cred'io, che a si reo fin ponesse
Il pietoso scrittor tanta d'ingegno
Opra e d'inchiostro; e certo in me sì fero
Da' lagrimati fogli non deriva
Iniquo effetto; anzi non mai d'Ettorre
Il vario marte io leggo e da' suoi cari
La suprema partenza; o de la insana
Dido il mal posto affetto e l'arsa pira,
Che le fu tomba; o de la ariminese
Donna il colpevol bacio e in su la conscia
Pagina infida il morïente viso;
Che per le vene non mi serpa un senso
Di dolcezza e pietà, che la commossa
Anima tutta di dolor compunge,
E sul dolor d'altrui la fa pietosa.
Ah! quel sacrato lauro, il qual possiede
De' miei studi e pensier la miglior parte,
Per subita di cielo ira sul capo
Mi si disfrondi; e più favilla alcuna
Di quel foco non m'arda, ond'hanno i vaghi
Idoletti e fantasmi anima e vita;
Prima che questo core ahi! più non porti
Esperïenza di quel caro affetto,
Che del pianto, che a mille occhi fa velo,
E del dolor, che mille anime attrista,
Fa suo proprio compianto e suo dolore.
Che più dirti, o Lucrezia? A quella immago
Che vigil ape per le pinte aiuole
L'erba elegge ed il fior, che le impromette
Miglior dolcezza di futuro miele;
Da me così più distato e cerco
È lo scrittor, che di più meste tinge
Color la penna, e col narrato pianto
Più dolcemente a lagrimar m'invita.
Però di questi verdi alberi al rezzo,
Di questo fiume al mormorar, gradito
Mi vien compagno il flebile volume,
Che di Paolo e Virginia i dolorosi
Casi descrive e gl'infelici amori.
E queste ombre lo sanno, e il san queste acque
Quante frate d'un sospir la mesta
Lezïone interruppi; e il mio sospiro
Fia pur che tra queste ombre e tra queste acque,
Quando io più non sarò, mormori e gema.
Ma forse di que' duo debile e scarsa
La notizia ti venne, o revocarla
Al memore pensiero anco ti giova.
Odimi adunque; e poi che sacra e bella
T'è l'affannosa voluttà del pianto,
Cara, in udirmi a lagrimar t'appresta.
Eran Paolo e Virginia una vezzosa
Coppia di giovinetti, a cui rapiva
Sul mattin de la vita i cari padri
Nimistà di destini; e n'avean solo
Eredità di pianti e di sventure.
Ma de le madri il bacio, e del materno
Bacio via più soave, una d'affetti
E d'utili cor tra lor corrispondenza,
Era festa e lusinga, era conforto
Di lor povera cuna. Oh quante volte
De l'un la madre con leggiadro fallo
De l'altra al bimbo ministrò la poppa!
E i due fanciulli oh quante volte in grembo
L'uno de l'altro mescolati, i dolci
Sonni dormir de l'innocenza! E quando
Fur negli anni cresciuti, e d'improvviso
Li cogliea fuor de la natia capanna
Il tempestar del nembo, era a vedersi
La pudica Virginia, il suo levando
Povero grembialetto, incontro all'acque
A se medesma e al suo diletto farne
Provvido schermo, e si da l'onda intatti
Redire al bacio de le lor parenti.
Nè mai de' primi raggi il sol vestiva
Quelle deserte rupi, e non mai stanco
Dietro a que' balzi deponeva il capo,
Che non mirasse i bei garzon le alterne
De l'orticel, del gregge e de la mensa
Assidue cure dispensar tra loro;
Nè gioia era de l'un, la qual non fosse
Gioia de l'altro; e se di questo o quello
S'addolorava il cor, per quel dolore
Non era mai che s'attristasse un solo.
Così bella con gli anni e con le membra
Ne' lor giovani petti iva crescendo
Una fida amistà, che prestamente
In amor trasmutossi. E già il materno
Vigil pensiero di que' duo fermava
Le allegre sponsalizie, e preparando
Venia i modesti veli, il poveretto
Talamo, le ghirlande e gli altri doni,
Onde il rito d'Imen si fa più bello.
Oh fallite speranze! Oh degli umani
Corta veduta! Qual da lunge un denso
Nugolo insorge, che repente infosca
Il tranquillo seren de l'auree stelle;
Tal de la Senna dal remoto margo
Spiccossi il nembo, che rapio la pace
Di que' cari innocenti. Ivi potente
Per gran divizia e venerata al vulgo
Vivea tal donna, che di sangue aggiunta
Era a Virginia, ma d'affetto esterna.
Costei, che sempre a le sventure e al pianto
De l'orfana nepote il cor rinchiuso
Superbamente tenne, or lo schiudeva
A più miti consigli, e promettendo
A Virginia venia splendido tetto,
E pompe ed agi, e di contenti intesta
Ilare vita, pur che il lito adusto
De l'Africa selvaggia abbandonando,
Lei consolasse de la sua presenza.
Al tardo suon de l'inatteso invito,
Ah! che farà la giovinetta, a cui
Del suo Paolo un accento, un guardo, un riso
Era divizia che null'altra adegua?
Pianse ben ella e sospirò; ma il sacro
Disio materno, de' provati amici
Il concorde consiglio, e una segreta
Voce di ciel, che le ragiona al core,
Così le spense del voler la punta,
Che del suo caro senza il bacio, e senza
L'addio supremo, intrepida salendo
Il parato navil, salpò dal lito.
Or chi 'l tuo narrerà, misero amante,

Disperato dolor, quando sul primo
Romper de l'alba ahi! non ti venne incontro
La tua diletta; ma vedesti invece
Per lo tranquillo mar la bianca vela,
E Virginia con essa ir fuggitiva?
Certo il braccio di Dio fu che ti svolse
Da l'iniquo proposto, onde in quel punto
Traboccarti ne l'acque, e con la foga
Del periglioso nuoto a la fuggente
Tu volevi raddurti, o almen su gli occhi
Morirle in prova d'un tradito amore.
Se non che in parte ad acquetar la fera
Tempesta di quel cor già non fu tardo
Il ricambiar di fogli e di novelle
In fra i duo giovinetti: arte pietosa,
Per cui d'innamorate alme disgiunte
S'alimenta l'affetto e si consola.
E fu l'estremo foglio, il qual narrando
Venia, come a Virginia illustri nozze
Da l'antiqua congiunta eran profferte;
E come al fermo ricusar di quelle,
Costei 'l bugiardo amor subitamente
In duro odio mutando, ahi! da' suoi lari
E dal suo petto ricacciava in bando
La povera orfanella, a cui di tante
Delizie esperte rimanea sol una:
Al suo fido redir, seco d'Imene
Giurar l'eterno patto, e i dì contenti
Nel sen d'onesta povertà condurre.
Al venir di quel foglio, il quale io penso
Che avrà recato Amor su le sue penne,
Oh come al giovinetto si dipinse
Di subita letizia il volto e il core!
Nè da l'alba a la sera altra ei volgeva
Opra o pensier, che di quell'irte rupi
Forte anelando guadagnar le cime;
E quindi al mar, che gli si frange a' piedi,
Più che col teso immoto occhio, con l'alma
Disïosa guardando, attentamente
Spïar, se alcuno per que' spazi immensi
Di lontano navil segno appariva.
Nè di quel core l'aspettar fu lungo;
Però che un giorno col sorgente sole
Un non so che da l'onde a sorger vide,
Che di lontan naviglio avea sembianza.
E come, da seconde aure giovato,
Ei procedeva per l'azzurro piano;
E le gonfiate vele, e la ricurva
Prora, e le sarte, e i marinai contenti
Il fervido garzon da la sua rupe
Distingueva securo; e a quella vista
Fra la balda speranza e l'ansia tema,
Qual da contrarii venti combattuto
Mare in tempesta, gli balzava il core.
Ma poi che scorse, de' fulminei bronzi
Al geminato marzïal saluto,
Tutto di genti costiparsi il lido;
E spargersi d'intorno un indistinto
Murmure intese, che il diletto nome
Ripetea di Virginia; ogni temenza
Dall'anima gli cadde, e impaziente
Si dirupe da l'erta e scese al lito.
Ah! dove corri, o mal accorto, e il passo
Perchè stringi ed affretti? I propri danni
A contemplar mai tardo uom non arriva.
Ecco un subito nembo pei tranquilli
Del ciel campi levarsi, e tutto quanto
Mescere il mar da' suoi profondi abissi.
Già veggo a l'improvviso urto mal ferma
Crollar la nave; e pei sdrusciti fianchi,
E per la fessa poppa a la nimica
Onda, che con gagliardo impeto sopra
Le si riversa e le rimugghia sotto,
Aprir gran varco; e senza temo e senza
Alberi e vele, or de l'avverso flutto
Salire al ciel su l'ardua punta, ed ora
Negl'imi gorghi s'avvallar con ello.
De gli atterriti marinari intanto
Quai l'agil palischermo, e quai la forza
De le natanti braccia in loco addusse
Fuor di periglio; ma su l'alta prora
Del lacero navil sol uno appare
Angiolo o Donna, non so ben qual dica,
Che i lagrimosi al cielo occhi levando,
Quindi il supremo suo conforto aspetta.
Ma non è chi soccorra a la dolente,
Fuor una in negre membra alma gentile,
Che sorta al suo periglio, a tor la prega
De la fluente vesta il vano ingombro,
Sì che libera e scarca, a la contesa
Sponda su' forti ei possa omeri addurla.
A la umana profferta alto un ribrezzo
Tutta ricorse l'innocente, a cui
De la vita medesma era più caro
L'intemerato virginal pudore.
Ed ahi! mentre s'ingegna e si fatica
A cessar da le sue candide membra
La man pietosa, che a salvarla intende,
Ecco diretro sorvenirle un flutto,
Che eternamente al suo fedel l'invola.
Poi che dentro a' suoi gorghi il mar profondo
Quella pudica salma ebbe raccolta,
Come per l'appressar di cosa santa,
Una calma, un silenzio, una quïete
Si feo per le commosse onde repente.
Ma de l'acque al tacer, più che mai fera
Nel cor di Paolo la procella insorse.
Pallido, scarno e fuor de l'intelletto,
Con respiro affannato, con obbliqui
Sguardi, con crini rabbuffati ed irti,
Ei d'una in altra balza trarupando,
Quinci guardava al mar, quindi alla terra;
E alla terra ed al mar con disperato
Urlo la sua Virginia iva chiedendo.
E la invan lagrimata e chiesta invano
Cara Virginia su la sponda il flutto
Deponea reverente; e di pie donne
L'industre amor quel benedetto corpo
D'odorosi tergea molli lavacri;
E poscia il componea dentro a modesta
Urna, che il cocco ed il palmisto a gara
Di verde e solitaria ombra consola.
E a quel sasso venia mesto e fedele
Il vedovo garzon, sin che affrettata
Morte l'aggiunse a la compianta amica;
E rapidi del par ne l'urna istessa
E di que' duo le madri, e de le madri
Scesero i servi, e le capanne e gli orti

Sgominò il nembo, nè di lor rimase
Che un silenzio d' intorno, una ruina.
Sol per quelle ruine ove talvolta
Le sonore sue penne il vento implichi,
N' esce un lugubre mormorio, che i nomi
Di Paolo e di Virginia anco ripete.

P. A. Paravia.

Nello scorso N° 11 di questo giornale avendo noi stampato un breve articolo ad illustrazione della vignetta *rappresentante il* ponte sulla laguna di Venezia, *ed essendovi in esso corso un qualche errore di fatto, speriamo che i nostri lettori ci sapran buon grado di riportar loro qui un elaboratissimo articolo del signor* conte Agostino Sagredo, *tratto dagli* Annali universali di statistica, ecc., *fascic. di gennaio* 1846.

Inaugurazione ed attivazione del ponte sulla laguna veneta e del tronco da padova a vicenza della strada ferrata ferdinandea.

Il ponte che, attraversando la Laguna, congiunge Venezia al continente d'Italia, è uno dei monumenti più solenni che il secolo nostro lascierà in retaggio ai posteri, sia che si guardi alla mole dell'opera, sia alle difficoltà superate e alla sollecitudine nel condurla a compimento. Unire Venezia alla penisola nostra fu tenuto come uno dei mezzi più efficaci per alleviare i suoi mali, quando questi mali imperversavano. Primo che lo suggerisse fu il signor Luigi Casarini in una sua scrittura stampata dal Picotti nel 1823. Dopo avere con ragioni ed evidenza dimostrato l'assunto, accenna che tale era l'avviso anche di quel grande intelletto e cuore caldissimo d'amore di patria, che fu il doge Marco Foscarini. Sullo stesso argomento scrisse anche il tipografo Giuseppe Picotti nel 1830.

Ma quello che allora si considerava unicamente sotto l'aspetto di miglioramento per la condizione di Venezia, divenne poi assoluta necessità quando si attuava il pensiero dei signori Varè e Wagner, che primi immaginarono la costruzione della strada ferrata Ferdinandea lombardo-veneta. Senza ponte la strada sarebbe riuscita quasi corpo senza capo. Avrebbe avuto principio o termine sul margine solitario e sterile della Laguna; uomini e cose avrebbero dovuto subire il ritardo di una imbarcazione e di uno sbarco dai veicoli acquatici per subirne un secondo del transitare o di essere trasportate nelle o dalle carrozze e carri. Principalissimi vantaggi sono la celerità e facilità del viaggio che si devono allo stupendo trovato dell'età nostra, a quel motore che i padri ignoravano tanto da metterlo quasi simbolo di nullità e vanità, il vapore, applicato al moto terrestre di uomini e cose. Il quale riportando utile vittoria sul tempo e la distanza, apre nuovi aditi alle transazioni della civiltà, del commercio, dell'industria, e nuove sorti alle nazioni. Tre anni di esperienza dimostrarono indubbiamente lo scomodo e il danno dei soliti veicoli acquatici. E quand'anche la condizione del bacino d'acqua che circonda Venezia verso la terraferma concedesse l'uso dei piroscafi, danno e scomodo resterebbero, e sarebbe controperato alle utilità che dalla strada ferrata devono essere recate al paese.

Quegli che primo fece studii accurati e particolareggiati per il progetto di ponte sulla Laguna, che servisse ai bisogni di una strada ferrata, additando le tracce agli studii posteriori, fu l'ingegnere Tommaso Meduna. Questo lavoro gli fu allogato, nel 1835, dalla Commissione fondatrice della strada ferrata, composta dei signori cav. Giuseppe Reali, Federico Oexle, Francesco Zucchelli, cav. Marcantonio Zannona e Lazzaro Sacerdoti. Egli lo compieva nel luglio del 1836; ne fu dato conto negli *Annali di statistica*, Vol. L, a facce 297.

All'ingegnere in capo Giovanni Milani venne confidata la costruttura della strada ferrata da Venezia a Milano. Egli determinò la linea che il ponte doveva seguire per corrispondere alla unità del progetto generale da lui fatto; formò il progetto parziale del ponte con tutti i necessarii particolari. Il suo progetto fu eseguito con modificazioni per la maggiore robustezza dell'edifizio, suggerite dall'ingegnere in capo Luigi Duodo, che per alcun tempo diresse i lavori della strada medesima.

Nel giorno 25 aprile del 1841, S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè si degnò di collocare la prima pietra del ponte, benedetta da S. E. il cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia. Fu giorno di festività nazionale perchè assicurava il congiungersi Venezia più strettamente alla madre comune.

Il lavoro fu allogato all'appaltatore Antonio Busetto Petich, che con solerzia ed amore lo cominciò nel giorno 10 marzo 1841, e lo compieva nel giorno 8 novembre 1845, tranne un terzo, circa, dei parapetti.

Il ponte comincia a levante di Venezia nel luogo detto *Sacca di Santa Lucia*; finisce nella terraferma colla direzione verso ponente, sotto il tiro di cannone della fortezza di Marghera.

Il ponte ha m. 3601 c. 43 di lunghezza dalla testata di Venezia alla testata di Marghera. La sua larghezza è di m. 9; la superficie circa metri quadrati 38 mila.

È sostenuto da 222 archi divisi in sei stadii, formati dalle due testate lunghe ciascheduna m. 23,72, larghe m. 17,20, e da cinque piazze, una maggiore, quattro minori.

La piazza maggiore, posta nel mezzo del ponte, ha la lunghezza di m. 140, sulla larghezza di m. 38,84. Le quattro piazze minori, equidistanti fra loro, sono poste due per parte della piazza maggiore. La lunghezza delle piazze minori è di m. 104,24 ciascheduna. La larghezza di ciascheduna è di m. 17,20.

Da questa divisione in sei stadii consegue che ogni stadio comprende trentasette archi. I trentasette archi che compongono ogni stadio, sono divisi in sette parti; cioè un settenario compreso fra tre quinarii per parte.

In ogni stadio, i sette archi formanti il settenario sono uniti ai quinarii che il fiancheggiano, mediante un grosso pilone. Ognuno dei sei quinarii, posti tre per parte del settenario, è congiunto all'altro, mediante pile binate. Ognuno de' sette archi formanti il settenario posto in mezzo dello stadio, ognuno dei cinque archi formanti ciaschedun quinario, è congiunto all'altro mediante pile semplici.

I piloni sono dodici ed hanno la grossezza ciascheduno di m. 14,55. Le pile binate sono 24, ed hanno la grossezza ciascheduna di m. 9,25. Le pile semplici sono 180, ed hanno la grossezza di m. 2,12 ciasched.

Le vôlte sono a segmento di cerchio, con la corda di m. 10, e la freccia di m. 1,80.

Il ponte è fondato sulle melme paludose della laguna, attraversa parecchi dei canali profondi che la intersecano. Le pile sono fondate sopra pali di larice confitti nel terreno subacqueo, messo a secco mediante ture. Sui pali è posto un suolo di grosse travi di larice a mo' di graticcio (*grillage* dei francesi, *zatteron* del volgar veneto), sul quale sorgono le pile.

La base del ponte sino all'impostazione degli archi è di pietra calcare istriana, unita con cemento di calce e pozzolana. La qual base, compresa la fascia d'impostazione degli archi, sorge sulla comune alta marea per c. 26. Le murature superiori sono di mattoni. Sopra vi ricorre una fascia di pietra istriana, corrispondente all'argine stradale; e sono di pietra istriana i parapetti superiori. Il parapetto si leva per c. 80 al disopra della fascia; è semplice, ma la uniformità viene interrotta da balaustrate traforate, composte di colonnette di ordine pestano, poste ad ogni pilone ed a compartimenti nelle piazze.

Gli archi sono coperti da un cemento e sopra vi è un terrapieno battuto. Sul terrapieno si stese uno strato di asfalto, fornito dalla Società montanistica dell'Adriatico. Lateralmente sotto al parapetto vi sono i docciatoi per lo scolo delle acque di pioggia. Sull'asfalto è stesa la ghiaia che sostiene *l'armamento ferrato*, rinforzata nel mezzo ed ai lati da terra. Due sono i binarii di guide di ferro, due sono gli scambi.

Siccome sarebbe possibile che si volesse far giungere a Venezia l'acqua del fiume Sile, per servire ai bisogni della città, non si ommise di costruire due canali, posti uno per parte dei parapetti, per poter collocarvi i tubi conduttori dell'acqua. Ogni canale ha l'altezza di c. 29, la larghezza di c. 38.

Alla schiena della testata di Venezia si praticò una campata di legname, che attraversa il canale Colombola, e sarà fiancheggiata da due torricelle. La campata ha la larghezza di m. 15,80, la lunghezza di m. 10. È coperta di una impalcatura, composta di grosse assi di larice, soffitte, e sopra vi è l'armamento. L'impalcatura è sostenuta da travi pur di larice, per modo che sia libero il corso, non solo alle acque del Colombola, ma anche alle barche di comune portata.

Nel ponte si praticarono quarantotto camere da mina. Dal che ne avviene non essersi, per causa del ponte, diminuita la difficoltà dell'espugnare Venezia, in caso di guerra. Il ponte facilmente può essere distrutto, protetto com'è dalla fortezza di Marghera. Le piazze si mutano in opere di fortificazione, ed intanto un esercito è già sicuramente passato nella città.

Difficile sarebbe il determinare con esattezza la quantità del materiale adoperato nella costruttura del ponte. Pure non si va errato, se si dice che furono adoperati oltre a 75,000 pali di larice, della media lunghezza di metri 4,50 per le fondazioni, e 10,000 metri quadrati di grigliati (*grillage*). Non è al certo minore del vero la somma di 7,000 metri cubi di muratura ad *opera perduta;* l'altra di 50,000 metri cubi di *terrapienamento*; e quella di 21 milione di mattoni, e 134,000 pieni cubi di pietra istriana.

Le spese finora incontrate per il ponte sono di lire 5,129,703, centesimi 60, e per l'armamento di lire 30,000.

Il ponte, osservato come opera architettonica, presenta quell'aspetto di robustezza, e quella semplicità nobile che contraddistinguono le opere, le quali attestano l'antica nazionale grandezza, quando Roma era signora del mondo. Non superfluità d'ornamenti, non ghiribizzi o goticume (maschere delle quali assai spesso fanno uso i poveri intelletti), si bene il carattere della forza e della solidità in un monumento che deve lottare coi secoli e cogli elementi.

Dal ponte, Venezia prospetta con tutta la sua poesia. I canali bagnano il piede di stupendi edifizii, ormai salvati dalla rovina, restaurati, abbelliti, cresciuti nel numero con nuovi edifizii. Le torri delle sue chiese, alle quali sovrasta la gran torre di San Marco, le cupole, i fastigii dei palazzi, si disegnano maestosamente nel limpido cielo d'Italia. E quando il viatore, attonito dello avere viaggiato a piede asciutto in mezzo alle onde, uscirà dal ricinto della strada ferrata, si troverà in uno dei più magnifici punti del gran canale, fiancheggiato da ogni parte di splendidi monumenti di architettura e di storia. L'ingegnere Noale ha diretto i lavori del ponte; l'ingegnere Bermani quelli dell'armamento. Per l'esecuzione, il Petich fu assistito dall'amicizia dell'ingegnere Pietro Modulo. I lavori della campata di legname, delle muraglie che la sostengono, della stazione provvisoria furono diretti dall'ingegnere Giambattista Meduna. L'appalto dei lavori della campata di legname e di altri accessorii al ponte fu dato all'ingegnere Vianello Chiodo.

Il grandioso ponte sulla Laguna e il tronco da Padova a Vicenza furono solennemente inaugurati il giorno 11 gennaio 1846, ed aperti al pubblico il giorno 14 successivo.

LA CASA DEL PETRARCA IN ARQUA'

I

.....Aveva lasciato dietro di me Padova e le maravigliose sculture della sua chiesa, e il palagio del duca di Toscana, che scorgesi a manca della via, e il bel villaggio di Battaglia, ove l'aere è sì puro, le case sì bianche e sì nette, e le donne sì belle e vezzose, dalle chiome intrecciate co' fiori de'campi. La sera, sull'imbrunire, era a Monselice, il cui merlato castello, dalle mura grigie e crepacciate, forma un solenne contrasto col verde degli alberi che il circondano e coll'azzurro del cielo. Ben presto la luna apparve ed io mi detti a percorrere le strade del paese, arrestandomi di tempo in tempo per contemplare sotto le volte delle aperte taverne i gioiosi beoni che vi stanziavano, o per udir le canzoni e le litanie cantate dalle buone giovanette in ginocchio dinanzi alle icone delle Madonne. Ma l'interesse che poteva inspirarmi Monselice non andava più in là; io sapeva che la casa e la tomba di uno de' nostri grandi poeti erano a breve distanza

e gli è perciò che mi risolvetti di visitarle. Gli è vero che nella scritta fatta col padrone del mio vetturino non era affatto menzionata la gita in Arquà, ma piuttosto il patto di condurmi l'indomani a Rovigo. Pure non potea omai contrariare quel mio vivissimo desiderio; fissai adunque di prendere una vettura che mi avrebbe condotto di buon'ora in Arquà, e, tornato in Monselice, fornire al mio vetturino, punto scontento di quella dimora, il mezzo di guadagnare il tempo perduto. Ciascuno comprederà che col danaro si spianano molte difficoltà, viaggiando.

Il diciottesimo secolo ha rovesciato dai lor piedistalli gloriosi i santi ed i martiri, e ci ha lasciato il consiglio di dispregiare la loro memoria insieme colle loro reliquie; noi abbiam fatto il rovescio e ricostruito in quella vece ciò che i nostri antecessori abbatterono, ed avendo il cuore infiammato di fede e di amore, abbiamo aggiunto alla devozione per l'eroismo, il culto alla gloria ed al genio! La casa abitata da un grand'uomo, le vesti che coprirono le sue membra, il suolo calpestato da' suoi piedi, sono a' nostri occhi oggetti sacri e preziosi. L'anima nostra si commuove al solo toccare una foglia di alloro colta sulla tomba di Virgilio, e chi non è mai asceso sulla vetta del Vesuvio, o non ha mai curato approdare in barchetta alle isole del Lago Maggiore, corre pieno di entusiasmo a Firenze per toccare un istante la pietra, ove Dante nostro soleva assidersi dinanzi al tempio della Madonna del Fiore, o perlustra tutto intero il bel paese per leggere sui monumenti le auguste rimembranze della gloria eterna, tre volte raggiunta dalla patria nostra.

Parecchi uomini, prediletti dalla natura e dal destino, hanno più che tutt'altri goduto il privilegio di suscitare nel corso della loro vita e dopo la loro morte le simpatie delle moltitudini, e fra questi, il Petrarca, gli è al certo uno tra i primi. Avuto in gran conto da alcuni pontefici, amico di Boccaccio, incaricato più volte di missioni importantissime dalle repubbliche e dai principi, reputato come istorico, matematico, filosofo, coronato in Roma di poetico alloro, ei fu nel quattordicesimo secolo l'oracolo di Europa tutta. Le immense sue cognizioni, la elevatezza de' suoi pensieri, la integrità della sua vita, cui un infelice amore destò tanto interesse, lo fecero desiderato, benedetto in ogni loco. I Fiorentini che avevano sbandito Petracco di Parenzo, di lui padre, perchè di parte ghibellina, perdonando a Francesco le peeche paterne, inviarono Boccaccio con lettere autentiche per annunciargli il suo richiamo e la restituzione di tutti i beni che gli erano stati confiscati. Un giorno dell'anno 1350, i principali cittadini di Arezzo, ove erasi rifugiato Petracco quarantotto anni innanzi, mossergli incontro e il menarono nella casa ov'egli nacque. Nulla era stato quivi cambiato; la disposizione delle camere, i mobili, tutto era stato serbato tal quale; perchè la città aveva imposto ai proprietarii che l'avevano comperata dal comune l'obbligo di lasciarla nello stato come trovavasi nell'atto della confisca.... Ma lasciamo le notizie storiche che tutti sanno al pari di me, e torniamo a Monselice.

Io ne partii alle quattro del mattino. La notte era magnifica. Le grandi linee del paesaggio si disegnavano lontane lontane schiarate dal lume della luna. Vedeva da presso scintillare le acque del canale incassate nelle sue rive e dominate dalle belle colline Euganee, cotanto celebri ne' tempi Romani per la loro fertilità e per la purezza dell'aria, e si poetizzate pel medesimo riguardo a' tempi nostri. Nel colmo del silenzio, turbato solamente dal rumor delle ruote della vettura e dai sonagli de' cavalli, sentii una dolce melodia lamentosa di un flauto campereccio; e Virgilio e le egloghe sue mi riapparvero alla memoria, e perciò mi abbandonai in balia di una di quell'estasi febbrili deste dai bei spettacoli e dai grandi ricordi.

Finalmente il vetturino mi pregò, discendessi. Eravamo allora alle falde della montagna, sulla cui china biancheggia Arquà. Albeggiava appena. Traversai una lunga fila di case coloniche, e al punto estremo, sulla vetta di una collina, il mio cicerone mi fece arrestare dinanzi una casa di modesta apparenza, la quale non presentava che una larga finestra ornata di un balcone di ferro. Era quella l'abitazione del Petrarca edificata da lui nel 1371. Un monello, saputo il motivo di quella visita sì mattutina, corse subito a cercarne le chiavi, e dopo un quarto d'ora queste mi furono consegnate dal maestro di scuola del paese, ch'erasi levato a bella posta per farmi gli onori di quella casa, ove:

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,

passò gli ultimi anni della sua vita in beatissimo riposo. Allorchè venne aperto l'uscio del giardino, vidi nel fondo la facciata principale dalla scala esterna e dal grazioso portico, di cui tante volte aveva inteso parlare e vedutone il disegno.

Petrarca aveva sessanta sette anni quando venne a fissare dimora in Arquà. Rientrato in Padova, dopo aver patito una dolorosa malattia, piacquesi di quel pacifico ritiro nel mezzo de' monti Euganei, la cui bellezza l'avea vinto, e quivi decise vivere nella quiete degli studii e delle affezioni di famiglia. Edificatasi la piccola casetta, in cui allora trovavami, non l'abbandonò che una volta sola per accompagnare a Venezia, ed aitarlo coll'autorità del suo nome e della sua parola, il figliuolo di Francesco da Carrara, signore di Padova, il quale dimandava pace a quella repubblica. Nell'atto della partenza, il poeta era malato e sofferente; e siccome erasi dato ad una vita di digiuni e di penitenze, cibandosi di sole erbe e ne' dì proibiti di pane ed acqua, ammesso dinanzi il Gran-Consiglio, commosso dalla

maestà dell'assemblea, turbossi, non potette articolare parola e dovette rimettere l'arringa all'indomani. Il ventinove settembre ei pronunciò tal discorso che venne altamente plaudito, ed ottenne condizioni onorevoli a colui pel quale patrocinava. Ma ritornò in Arquà più malato di pria. Spesso perdeva i sensi, e le sue sincopi erano talvolta si lunghe e sì complete, che que' che lo assistevano il reputavano morto. Ma egli durava quella continova malattia con fermezza maravigliosa, e quando riapriva gli occhi e ritornava alla vita e vedevasi attorniato da' medici —fra i quali Giovanni dei Dondi, devotissimo suo— dalla sua figliuola Francesca, dal suo genero Francesco da Brossano, dal suo fedele Asserigo e dai suoi amici che piangevano, il venerando vecchio gli rassecurava, dicendo loro con dolce sorriso:

— Vo' dirvi, o miei cari, una cosa che sembreravvi maravigliosa, e la è pur vera. Giammai con tanto ardore mi sono dato allo studio e alla cultura delle lettere, e giammai queste mi hanno fatto gustare un piacere sì pieno di delizie. Ogni altro rimedio è divenuto impossibile a guarire i miei mali; lo studio solo vale a destarmi, e sa per sino ringiovanirmi.

In quello stato di calma interrotta, dopo aver letto il *Decamerone* di messer Giovanni, l'amico suo, e tradotto la *Griselide* di quel poeta, e compiuto qualche trattato, e lanciato al mondo le patriotiche sue invettive contro gli avversi alla restaurazione della Corte Romana nella città eterna, il mattino del diciotto luglio del 1374 fu trovato esanime sulla sua seggiola, nella camera da studio, col capo curvo sulle aperte pagine della Bibbia.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

ISTORIA DE' POPOLI ITALIANI

(*Continuaz. V. pag.* 29.)

II

Quattro popoli contendevansi fra loro il dominio dell'Italia meridionale, i Greci, i Longobardi, gli Alemanni e i Saracini.

Gl'imperatori d'Oriente possedevano ancora la Puglia e la Calabria, sottoposte all'autorità precaria di un *catapan*, o patrizio; le città marittime della Campania, Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento, governavansi a repubblica, siccome Genova e Venezia, e le ricchezze che sapevano ammonticchiare col loro traffico, le facevano temere dai loro vicini.

I Longobardi Beneventani avevano serbato la loro indipendenza dopo la conquista; in sulle prime tributarii degl'imperatori Franchi, riconobbero talvolta la supremazia degli autocrati Bizantini, e bilanciarono in seguito fra la loro sovranità e quella degli imperatori Sassoni. Dopo l'anno 861, il granducato di Benevento aveva perduto Capua e Salerno, le quali eransi erette in principati indipendenti.

Gl'imperatori Alemanni, siccome successori de' Carlovingi, ripetevano l'omaggio feudale dai principi Longobardi; e il matrimonio di Ottone II con Teofania aveva lor dato le pretese sui possessi greci in Italia; ma le spedizioni ch'essi varie volte tentarono, non ebber mai felici risultamenti.

I Saracini Aglabiti dell'Africa avevano cominciato a farsi padroni della Sicilia nell'827; indi in poi facevano tratto tratto i loro sbarchi sulle coste italiane, e vi stabilivano colonie militarie più o meno durevoli. Le dispute de' principi Longobardi e delle repubbliche della Campania favorivano intanto quelle loro intraprese; essi si avevano però per avversarii i pontefici, i quali, giustamente allarmati, non cessavano d'implorare contro gl'infedeli la pietà e la religione de' re Italiani, e talvolta le loro lagnanze e i loro preghi non trovando alcuna eco, gli combatterono di per sè soli. Leone IV salvò Roma nell'846, e Giovanni IX discacciò i Saracini dalle rive del Garigliano nel 915.

Ne' primi anni del nono secolo quaranta pellegrini normanni, disbarcati a Salerno, posero in dirotta i Saracini spagnuoli che assediavano quella città. Rientrati nel loro paese, appresero ai loro conterranei che al di là de' monti eranvi contrade ove facili si presentavano i conquisti e più ricchi i bottini. Trecento cavalieri allor si apprestarono a partir per l'Italia, condotti da Drengot, Rainulfo, Osmondo e da altri avventurieri, ma giunti a Bari furono vinti, e postisi al servigio de' principi Longobardi e de' duchi di Napoli, misurarono la loro fedeltà e la loro costanza colla misura del salario che ricevevano. Sergio III, restituito sul trono napoletano dal loro valore, donò a Rainulfo il territorio di Aversa, col titolo di conte, che gli venne confermato dall'imperatore Corrado il salico; e quel primo stabilimento de' Normanni chiamò in Italia altri avventurieri, altri ladroni.

I tre figliuoli di Tancredi di Hauteville, Guglielmo, Drogone ed Umfredo, scesero in Italia qualche tempo innanzi de' loro fratelli. Assoldati dal principe di Salerno, presero Amalfi, quindi si posero al servizio del patrizio Maniace, e con esso mossero al conquisto della Sicilia. Que' cavalieri Normanni si segnalarono in parecchi scontri co' Saracini, e colle armi avrebbero ottenuto la sottomissione dell'isola, se la perfidia de' Greci, che vollero contrastar loro una parte del bottino, non fosse stata di potentissimo ostacolo. Allora, separatisi dai loro alleati, tornarono nel continente e si collegarono col conte di Aversa e con Pandolfo III, principe di Benevento. Il nuovo

patrizio, ch' era succeduto al ribelle Maniace, fu vinto nella battaglia di Canne, e poco dopo, la rivolta di costui avendo accagionato la divisione nei Greci, quasi tutte le terre di Puglia caddero in potere di quegli stranieri. In un' assemblea convocata in Melfi nel 1043, le conquiste normanne furono divise fra i dodici capi principali, e Guglielmo ottenne il titolo di conte di Puglia, che quind' innanzi doveva essere conferito a tre de' suoi fratelli.

Gl' imperatori Costantino IX ed Enrico III, sendosi legati col papa Leone IX contro i conquistatori francesi, prestarono un grande servigio a questi ultimi che disfecero i Greci e gli Alemanni e fecero prigioniero il papa nella battaglia di Civitella, il quale, per recuperare la sua libertà, fu costretto di dare la investitura della Puglia al conte Umfredo.

Roberto-Guiscardo e Ruggero, figliuoli anch' essi di Tancredi, erano venuti fin dall' anno 1046 ad associarsi alle sorti de' loro fratelli. Undici anni dopo Roberto, succeduto ad Umfredo, si fece padrone delle Calabrie, arrogossi l' autorità ducale, e si rendette superiore agli altri conti normanni. Scomunicato da Niccolò II, perch' erasi impadronito di Troia, ne ottenne l' assoluzione, mediante un annuo tributo, colla investitura di Puglia e di Sicilia. Quel medesimo pontefice tolse a Pandolfo VI il principato di Capua e ne fece dono a Riccardo di Aversa.

Grazie alle intestine contese de' Saracini in Sicilia, Roberto e Ruggero disegnarono di conquistare quell' isola, tanto più che l' emir Ebn-Jemuath loro ne offriva l' occasione chiamandogli in suo aiuto contro i rivali. La presa di Messina fu di un buon augurio per que' due avventurieri; ma Roberto sendo costretto a ritirarsi frettolosamente per correre altrove, sospese quell' esito felice e ridusse il fratello in tale stato, d' onde non esci salvo che a furia di eroismo. Quando il duca di Puglia tornò, i Normanni avevano già ricominciate le offese, e l' unione de' due capi cagionò la presa di Catania e di Palermo, e in pochi anni tutta l' isola cadde in potere di Ruggero, che governolla sino al 1101 col titolo di gran conte. In cotal modo alcuni ignoti cavalieri discacciarono i Saracini dalla Sicilia e riposero quell'antica provincia dell' impero Bizantino e della Chiesa greca sotto la giurisdizione pontificale.

Infrattanto che Ruggero occupavasi ad assoggettar la Sicilia, il fratello Roberto riduceva sotto le sue leggi tutti i paesi posseduti dai Greci e dai Longobardi, aitato nell' impresa dagli Amalfitani e dal normanno conte di Capua; quindi assediava il cognato Gisulfo II nelle mura di Salerno e rendevasi padrone di quella importantissima città. L' anno dipoi Benevento ebbe le stesse sorti, e il dominio de' Longobardi cessò affatto nella persona di Landolfo VI; e volgendo allora le sue armi verso le città greche, impadronissi di Bari, di Taranto e d' Otranto, gli ultimi asili della potenza bizantina in Italia.

Nel 1084 Roberto volendo tentar la fortuna al di là del mare, corse ad assediare Curazzo, che ritolse di forza con una splendida vittoria riportata contro Alessio Comneno. Richiamato in Italia, pose in iscompiglio presso Roma l' esercito dell' imperatore Enrico IV, ed aprì uno scampo al pontefice Gregorio VII ch' era in grande pericolo. Ma ritornato nelle isole Jonie per compire gli ambiziosi suoi disegni, dopo aver trionfato in una battaglia sul mare, fu colto dalla morte in Cefalonia, e succeduto dal suo secondogenito Ruggero Bursa, duca di Puglia, a detrimento di Boemondo; ma nè questo principe, nè il di lui figliuolo Guglielmo sostennero l' onore della loro stirpe; e la morte di quest' ultimo fece passare la successione di Roberto-Guiscardo nelle mani del figlio di Ruggero I, conte di Sicilia, riunendo in un solo individuo nel 1127 i possessi dei due rami della famiglia normanna.

Ruggero II, fatto potentissimo nel mezzodì d'Italia dalla eredità di Guglielmo II, tolse il titolo di re, confermatogli dal suo cognato Anacleto papa, e da Innocenzio II, che si ebbe la tiara dopo la morte di costui; e, malgrado gli sforzi dell' imperatore Lotario II e de' Pisani, ei potette star saldo, rendersi padrone di Napoli, lottare contro l' armata navale dell' imperatore Manuele, formare parecchi stabilimenti nell'Africa e basare su di efficaci instituzioni una potenza, che non tardò molto a passare nelle mani di principi di un' altra famiglia.

Nell' atto che le repubblichette della Campania, la Napoletana, l'Amalfitana e quella di Gaeta, sparivano dopo le conquiste de' Normanni, tre altre città d' Italia, arricchite al pari delle prime dal commercio del mare, consolidavano la loro indipendenza e mostravano ai loro vicini la loro importanza politica. Quelle nascenti repubbliche erano Venezia, Genova e Pisa.

La prima erasi formata poco a poco nelle lagune dell' Adriatico, nel nord della penisola, a discapito dell' impero greco; chè, dodici piccoli borghi popolati dai fuggiaschi del continente Padovano nell' avvicinarsi de' Barbari, eransi riuniti tra gli scogli nel 697 sotto l' autorità di un capo, chiamato doge, in virtù di una pubblica deliberazione. Una tale dignità era stata conferita a Pavolo Luca Anafesto, in una generale assemblea tenuta nell' isola di Eraclea. Venezia rispettò la sovranità degli imperatori bizantini, come allor Roma usava, senza sottomettersi alle loro volontà, e le due repubbliche nascenti si riunirono ai Greci per discacciare i Longobardi dall' esarcato di Ravenna. Carlomagno ottenne dai Veneziani sterili giuramenti, e l' autorità de' suoi discendenti non passò mai le lagune, a meno che non voglia riguardarsi come un atto di sovranità il diploma con cui il re Guido confermò nell' 891 i privilegii posseduti già da lungo tempo dai Veneziani.

Da quell' epoca, sino alla metà del secolo susseguente, la signoria non possedette sul continente che le terre bagnate dalle due Piave. Sessantotto anni

più tardi, sedente il doge Pietro Candiano III, il ratto delle fidanzate veneziane operato dai corsali d'Istria, diè luogo alle ostilità cogli stati slavi dell'Illiria. In sulle prime i pirati di Narinva e di Capo d'Istria furono renduti tributarii, quindi le città greche della costa illirica, cioè, Zara, Trieste, Pola, Tran, Ragusi, Spalatro, minacciate continuo e riscattate dai re croati e dalmati, chiesero a Venezia una protezione che Bisanzio non volea più accordare. Il doge Orseolo II impose loro i podestà veneziani e nomossi duca di Dalmazia. Quind' innanzi la repubblica dominò sull'Adriatico, ma le sue civili contese, e soprattutto le rivalità de'Morosini e de' Caloprini ritardarono i progressi della sua possanza nel corso dell' undecimo secolo. Le crociate solamente dovevano aprire una vasta carriera alle sue mire ambiziose.

Genova e Pisa all'incontro si costituirono a repubblica, grazie all' anarchia cominciata in Italia nell'888, dopo la deposizione di Carlo il Grosso. Le cronache genovesi fissano in tale anno l'origine de' loro consoli, del loro senato, delle loro assemblee popolari e di tutte quelle antiche forme di governo municipale, che il re Berengario II riconobbe e sanzionò col diploma dell'anno 958. Pisa s'ebbe nel decimo secolo istituzioni simili a quelle, e al pari di Genova cercò di prosperare coll'aiuto del traffico marittimo. I primi nemici di que' due Stati furono i Saracini, e Genova fu saccheggiata dai pirati barbareschi nel 936, e Pisa nel 1005. E pure da questi due disastri comincia la istoria della loro prosperità.

Il bisogno di opporre una forza tetragona contro il comune inimico diè luogo alla prima alleanza tra i Genovesi e i Pisani. Le loro flotte riunite attaccarono sulle prime l'isola di Sardegna che serviva di convenio e di riparo ai pirati musulmani. L'armata della repubblica di Pisa la conquistò per ben due volte a Mougheit, re di Denia e di Maiorica, e quello Stato la padroneggiò nel 1050. I Genovesi si stabilirono alla loro volta nella Corsica, la cui posizione era necessaria alla loro sicurezza; ma le due repubbliche, avendo sollevato opposte pretese su quelle isole, nacquer da tale motivo lunghe guerre accanite, che un secolo e mezzo di poi dovevano annichilare la potenza della repubblica Pisana.

Intanto i comuni interessi avevano strettamente legato sino dalla loro origine i due grandi poteri dell'Occidente, l'Impero, riguardato come una eredità de'Cesari, e la Sede pontificale, come potenza temporale. Il primo attribuivasi una superiorità d'onore su tutti i re; l'altra dominava gli spiriti colla religione e co' lumi. Agl' imperatori apparteneva il diritto di approvare o di rigettare la elezione dei pontefici; ed i papi consacravano alla loro volta gli imperatori. Il desiderio pertanto di far valere le prerogative degli antichi predecessori da una parte, e il bisogno di sicurare la propria indipendenza sovente minacciata, dall'altra, dettero luogo ad una lunga lotta fra gli eredi di Carlomagno e i successori di S. Pietro.

Questi avevano ricevuto dai Carlovingi il dominio di Roma e una giurisdizione assai estesa; la incoronazione degl' imperatori de' Romani in Roma, condizione *sine qua non* della loro dignità, era un prestigio necessariissimo per essi, e malgrado la intolleranza di un giogo straniero, gl' Italiani si lasciavano prendere a que' laccinoli, perchè quella pompa loro rammentava la grandezza de' tempi passati. Ma la presenza de' Cesari in Roma non era già solamente una vana pompa; ch' essa dava origine spesso a qualche avvenimento, e molti favori furono accordati da essi alla S. Sede come per istabilire un atto di sovranità. Ottone il grande, per esempio, ottenne dai Romani la condizione ch' essi non avrebbero mai eletto un pontefice senza la sua permissione, e di fatto pochi tra essi furono eletti senza che i suffragi del clero e del popolo non subissero la sanzione imperiale; e allorchè la cabala e la simonia ingenerarono la divisione tra gli elettori, l'imperatore era chiamato a presiedere arbitro in tanta lite. Così il figliuolo di Corrado il salico, Enrico III, assolto in Roma e in Germania, fece deporre tre pontefici in una volta, e per tre fiate dispose della tiara pontificale a pro di tre suoi vassalli tedeschi.

I papi però, liberi di schiavitù, perchè capi della Chiesa, pativano a malincuore quella incresciosa subordinazione, e vedevano di mal occhio gl' imperatori ed i re disporre ne' loro Stati delle dignità chiesastiche e spesso farne un traffico indegno. Talvolta osarono reclamare contro una tale usurpazione, e siccome il fecero senza misura, e le loro rappresentazioni vennero accolte assai male, ciò dette vita alla disputa sulle investiture, la quale, da lungo tempo preparata, scoppiò in un modo terribile, regnando Enrico IV imperatore e sedente pontefice Gregorio VII.

Questo ardente difensore de' dritti della S. Sede era nato in Soana, piccolo villaggio della Toscana, figliuolo di un falegname, e fattosi monaco, seguì nel suo viaggio di Roma il prete Graziano, che poi fu papa col nome di Gregorio VI. La energia e la forza del genio gli apersero la via al potere, e dopo essere stato il consigliero di parecchi pontefici, Ildebrando fu nomato successore di S. Pietro, giusta le forme stabilite da Niccolò II che attribuiva la elezione ai cardinali-vescovi, col consenso del clero e del popolo, coll'adesione de' cardinali-preti e coll'assentimento dell'imperatore. Elevato alla suprema dignità della Chiesa, pregò Enrico a non voler approvare quella scelta, riconoscendo così in lui una autorità che poco dopo gli ritolse. Ciò non ostante l'imperatore sanci la elezione de' Romani, quantunque il nuovo papa gli avesse dichiarato che non avrebbe lasciato i suoi misfatti impuniti, i quali erano lo scandaloso suo modo di vivere, gli abusi di

potere e soprattutto il traffico ch'egli faceva delle cose più sante. Gregorio VII cominciò a porre in effetti il suo piano di riforma colla repressione della simonia de' principi e colla incontinenza del clero. Un concilio convocato in S. Giovanni Laterano proibì, sotto pena di scomunica, ai laici di conferire i beneficii chiesastici, e ai chierici di riceverli dai laici. Quel decreto fu mandato ad Enrico col consiglio di far cessare la simonia e di rinunciare alla investitura coll' anello e col pastorale; quegli, che allora trovavasi in guerra co' Sassoni ribelli, promise ciò che gli domandava il capo della Chiesa; ma la vittoria gli fe' bentosto cangiar d' avviso, e il papa dovette ricordarglielo con parole di minaccia. L' irritato Enrico convocò a Worms i grandi e i prelati del suo reame, e fece pronunciare la deposizione del papa nel 1076, il quale rispose collo scomunicarlo. La guerra civile si accese in tutta la Germania, l' imperatore fu sospeso dalle sue funzioni e minacciato della deposizione se non si faceva assolvere dall' anatema di Roma; ond' egli risolvette di curvare la fronte, e partito per l' Italia, ebbe a subire nel castello di Canosa una pubblica penitenza, umiliante condizione senza la quale il papa non l'avrebbe mai perdonato ed assolto.

La causa di Gregorio era sostenuta in Italia dalla celebre contessa Matilde che possedeva la più gran parte del centro della penisola. Pur nullameno, Enrico, tornato in Germania e domati i ribelli colla vittoria di Wolkaheim, ritornato in Italia più furioso e più stizzito che mai, fece dare la tiara all' antipapa Guiberto che lo unse imperatore in Roma nel 1083; e Gregorio, assediato nel castel S. Angelo, fu salvato dal normanno Roberto-Guiscardo che gli dette asilo ne' suoi Stati. Ma due anni dopo il pontefice moriva in Salerno di crepacuore, lasciando al mondo una memoria che anche oggi è un subbietto di controversie e di passioni.

Il pacifico Vittorio II, che gli succedette, fu spaventato della eredità di litigii lasciatagli dall' antecessore; non così però Urbano II, il quale, perseguitando la simonia ovunque mostravasi, scomunicò Enrico e il re di Francia, di cui egli era suddito. La guerra civile divenne generale. L' imperatore abbandonato dai suoi soldati sul campo di battaglia, fatto prigione dal suo figliuolo che lo aveva detronizzato, dopo mille delusioni, riparatosi a Liegi, quivi morì nella indigenza senza gli onori della sepoltura. E pure quel principe aveva cinto il suo capo di tre corone e vinto sessanta battaglie!!

Il figliuol parricida non fu però meno infelice del padre. Tormentato dalle guerre civili e dalle leghe de' principi e de' prelati contro l' autorità sua, la morte della contessa Matilde, avvenuta nel 1115, lo pose ne' più brutti guai, e si vide obbligato di scacciare il papa di Roma, e come se la incoronazione fattagli da Pasquale II non fosse stata valida, si fece ricoronare dall' antipapa Gregorio VIII, che egli stesso aveva creato in quella vece.

Finalmente la pace riunì i due dissidenti, e in una dieta tenuta in Worms, i legati dell' imperatore e del papa firmarono il celebre concordato, mediante il quale Enrico V rinunciava alla investitura coll' anello e col pastorale, riserbandosi il privilegio di conferire i beneficii collo scettro. Quell' atto fu l' ultimo fatto dall' imperatore, la cui morte accaduta nel 1125 spense la stirpe imperiale di Franconia, che non aveva cessato di lottare contro due forze formidabili, il potere chiesastico e il feudalismo.

(*Continua*)

G. Brandi.

MARINA — Racconto

I

Più io non vedo alla finestra, che mi sta in faccia, quel volto che tanto ricreava il mio cuore; sono appassiti que' pochi fiori che quella adornavano, più non risuona al mio orecchio quella canzone che tanto mi giocondava. Marina non è più! Questi luoghi, che mi furono sì cari, sono ora per me oggetto di mestizia, nè posso da essi allontanarmi, perchè loro vanno annesse tante soavi rimembranze. Povera Marina! te spenta, fu spenta la letizia che regnava in questi luoghi. Com'è melanconico questo cielo, come son melanconici quei colli, com' è melanconico il gorgheggio di quegli augelletti fra i rami del vicino giardino, ora che alla lor voce più non si unisce la tua. La colomba, che ogni mattino veniva a posarsi sul davanzale della tua finestra, sicura di trovare qualche granello, che la provvida tua mano le apprestava, non mancava mai di fermarvisi, nè più trovando la piccola provvigione, percotea dolcemente col becco i chiusi vetri, riguardava dolorosa nella deserta cameruccia, e con un mesto gemito s'allontanava, e, quando scorse che un nuovo inquilino abitava la tua stanza, ella più non fece ritorno. O Marina, tu eri la vita di questo luogo. —

Era Marina una giovinetta in sui vent' anni. Rimasta priva del padre, che con un modesto impiego sostentava lei e la moglie, colla madre ella si ritrasse in un'umile stanzuccia posta in una casa del remoto quartiere in cui abitò. Indebolita la vista e le membra dagli anni, più non era la madre atta al lavoro, perocchè alla povera Marina toccava lavorare assiduamente da mane a sera inoltrata onde trarre qualche mezzo di sussistenza, e la vecchia Geltrude occupavasi a tener pulito il piccolo alloggio, ed a portare il fatto lavoro ai committenti. Marina però non si lamentava, ed era solo gaia quando avea lavoro;

oh allora tutto il giorno s'udiva la dolce sua canzone. Ella non usciva che di rado di casa, e spesso solo la domenica, parte della quale impiegava nel recarsi alla chiesa, e parte nella lettura di alcuni libri, che avea fra le altre cose redate dal padre. — Erano già parecchi mesi ch'io osservava la bella lavoratrice, e sentiva un gran desiderio di conoscere più dappresso quell'angelo di virtù. A tal fine, sotto pretesto di commetterle lavoro, io mi portai un dì alla sua abitazione. Nell'entrarvi l'ordine, la pulizia, il gusto che regnava in quell'umile dimora colpirono siffattamente il mio cuore, ch'io restai muto per alcuni momenti, ma vedendo che le due donne si maravigliavano del mio silenzio, mi feci tosto ad espor loro quanto desiderassi, e la vecchia mi rispose, che al più presto, e tosto compito, mi avrebbe portato al mio indirizzo il commesso lavoro. Ma io soggiunsi sarei venuto io stesso a prenderlo, nè rimasi scontento che la leggiadra fanciulla mi avesse riconosciuto pel vicino della casa di contro che da tanto tempo la contemplava in silenzio.

Qualche dì prima del tempo prefisso mi recai di nuovo all'abitazione delle due donne, e come io bramava il lavoro non era terminato. Com'è facile nelle vecchie donne, poco per volta io riescii ad insinuarmi nel cuore della madre, la quale cominciò a narrarmi le loro sciagure; ma la figlia era sempre gentile sì, ma concisa nelle sue risposte, e di rado alzava l'occhio dal suo lavoro. Udendo le loro angustie, io tentai di far accettare alla vecchia alcun piccolo soccorso, ma vedendo come ella quasi prendeva in mala parte la mia offerta, che però era sincera, cessai dal più insistere. Io più non avea lavoro da somministrare a quella buona famiglia, ma col mostrarmi sensibile alle sue pene, e col guardarmi di non lasciare traspirare un sentimento che onesto non fosse, seppi tanto guadagnarmi le buone grazie della vedova, che, saputomi vicino, mi invitò di recarmi talvolta a visitarle. Aveano esse nella loro povertà conservato sì nobili sentimenti, era sì bella quanto umile la loro vita, ch'io in breve la riguardai come parte della mia famiglia, e non mi trovava felice se non fra di loro. Esse contavano bensì ancora qualche parente, ma questi, favoriti dalla sorte, non si degnavano di rivolger loro uno sguardo, e la nobiltà de' sentimenti di quelle le allontanava dall'avvilirsi a stender la supplice mano; laonde volentieri riconobbero in me un amico, ed a vicenda ci aiutavamo di consiglio.

Dopo qualche tempo io scôrsi una nube di tristezza velare la fronte di Marina; ella non era più gioconda come il solito, e spesso io la sorprendeva astratta, gli occhi rivolti al cielo, ed umidi di lagrime; ella però era sempre prodiga di cure verso la povera madre, la cui salute peggiorava ogni giorno di più. Io credea dapprincipio che questa fosse la cagione della mestizia di Marina, ma il caso mi fece scoprire che ve se ne aggiungneva un'altra.

S'avvicinava la sera; le cortine della sua finestra, quantunque non fastidiata dal sole, che per quel giorno non s'era mostrato, non s'erano levate; nella via non passava che qualche artiere che andava diritto pe' fatti suoi, nè abbadai ad un giovine che passeggiava lentamente, come chi attende qualcuno. Io mi ritirai di nuovo, e non avendo veduto Marina per tutto quel giorno, pensando che forse la madre di lei fosse più male, dopo alcuni minuti usciva di casa per portarmi ad accertarmi del mio dubbio, quando io vidi un giovane chinarsi al suolo, raccôrre un fiore, caduto all'istante, e premerlo al cuore e alle labbra. Appena mi scôrse, s'involò rapidamente, ed alzando lo sguardo vidi il capo di Marina nascondersi precipitosamente fra le cortine. La benda mi cadde dagli occhi, il segreto mi si svelò dinanzi, e il mio cuore battè violentemente. O Marina, io credea che a te non fossero ancor noti i segreti dell'amore, in quell'istante m'accorsi che il sentimento dalla tua bellezza e più dalla tua virtù destato nel mio cuore era qualche cosa di più che semplice ammirazione!!... Riavutomi dalla sorpresa, salii rapidamente le scale, e, trovata socchiusa la porta, entrai con impeto nella stanza.

II

La vecchia, secondo il suo solito, era assisa inaspando del filo, Marina era seduta presso la finestra, colla guancia appuntellata dalla destra. Entrambe si scossero al mio entrare, ed accortomi del mio strano procedere, io balbettai:

— Perdonate, tutto il giorno io vidi le cortine abbassate, nè udii la voce, nè scôrsi il volto di Marina alla finestra, perciò io credea che voi, buona Geltrude, non vi sentiste bene, onde volai rapidamente.....

— Vi ringrazio, buon amico, della vostra premura, interruppe la vedova, e mi gode l'animo di vedere che vi mostrate sempre affezionato a questa povera famiglia, le cui pene trovarono un sollievo, ora che rinvenne un cuore ove deporle.

Io mi era approssimato a Marina, ch'era divenuta pallida come l'effigie del dolore, e le susurrai:

— E voi, Marina, non mi dite nulla?

Levò ella mestamente lo sguardo, e giunse le mani in atto supplichevole. In questo mentre la Geltrude incominciò a dire:

— Ho piacere che voi qui vi troviate per prestarmi mano alla scoperta d'un segreto. Voi pure avrete osservato, che da qualche tempo la mia Marina è divenuta silenziosa, melanconica. Io credea dapprima che il suo bel cuore fosse afflitto per lo stato in cui la mia salute si trovava, ma, come piace a Dio santissimo, da qualche giorno sembra ch'io prenda qualche miglioramento. Tuttavia ella è sempre la stessa, più non ama di leggere, di cantare, di conversare, e solo sospiri, o insoddisfacenti pa-

role sono le sue risposte. O Marina, avresti tu un qualche segreto pella tua genitrice, per colui che puoi riguardare quale fratello?

— O mamma... t'inganni; io segreti?... Deh! non martoriarmi con sì acerbe parole!

— Marina, cominceresti tu adesso a mentire?

— Oh Dio, mamma, t'acqueta!

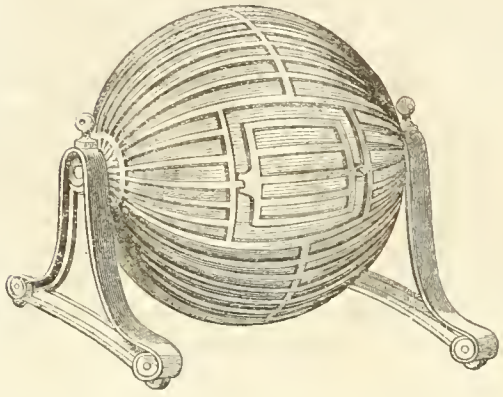
— Senti, Marina, ti punisca il Signore....

— Ah cessa per pietà... io tutto svelerò, tutta l'origine del mio dolore segreto.

L'afflizione della madre, e l'aver veduto ch'io avea scoperto parte del suo segreto, la spinsero a favellare; perciò si terse gli occhi lagrimosi, e con voce singhiozzante incominciò.

(*Continua*) GABRIO SPINOLI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO



Il riscaldare chi ha freddo la è un'opera di misericordia; il fornire un mezzo onde me' riscaldarsi la è pure un'azione meritoria, cui volontieri voglio associarmi. Freddosi, prestatemi l'orecchio e, vi accerto, non avrete indarno perduto il vostro tempo.

L'uso del zoo-fitantrace è omai generalmente adottato in tutti i paesi, cui la natura ha sortito in abbondanza siffatte miniere, e siccome cotesto combustibile non può bruciare come la legna, chi ha voluto usarne, ha pur dovuto adottare i camini di ferro fuso, o le gabbie costruite dai meccanici inglesi. Ma que' camini sono costosi, quelle gabbie abbisognavano di molte e necessitose modificazioni; perchè in esse il carbon fossile debb'essere collocato in maniera, acciò l'aria vi abbia libero passaggio; e affinchè il fuoco si mantenga, gli è mestieri rimuovere tratto tratto il carbone con una specie di schidone di ferro, chiamato *poker* dagl'Inglesi; oltre a ciò, le scorie e le ceneri adunate, soffocando ben presto il fuoco, impedito dalla mancanza d'aria, domandano una continua attenzione a quelli che ne fanno uso. Tali inconvenienti, sembra, possono essere riparati dalla nuova gabbia sferica, inventata dal meccanico Letesta.

Come i lettori possono agevolmente giudicarne dall'intaglio qui impresso, la sfera a straforo, la è sostenuta da un perno poggiato su due puntelli di ferro, ornati di due pomi di ottone e muniti di quattro carrucole per trascinare con facilità la gabbia da un luogo all'altro. La è pur fornita di un'apertura per cacciar dentro il carbone, che ha i suoi ganghieri e il suo saliscendo per chiudersi; la gabbia adattasi nel bel mezzo del focolare e rimane sospesa sopra le ceneri.

Il fuoco vi si prepara nel modo seguente. Si gitta dentro una palata di carbonetto di salcio, quindi si empie a metà di carbon fossile, o di fitantrace — massa bituminosa, di cui tutti i nostri Appennini son pieni. — Allora un foglio di carta, acceso sotto la gabbia, basta per allumare il fuoco.

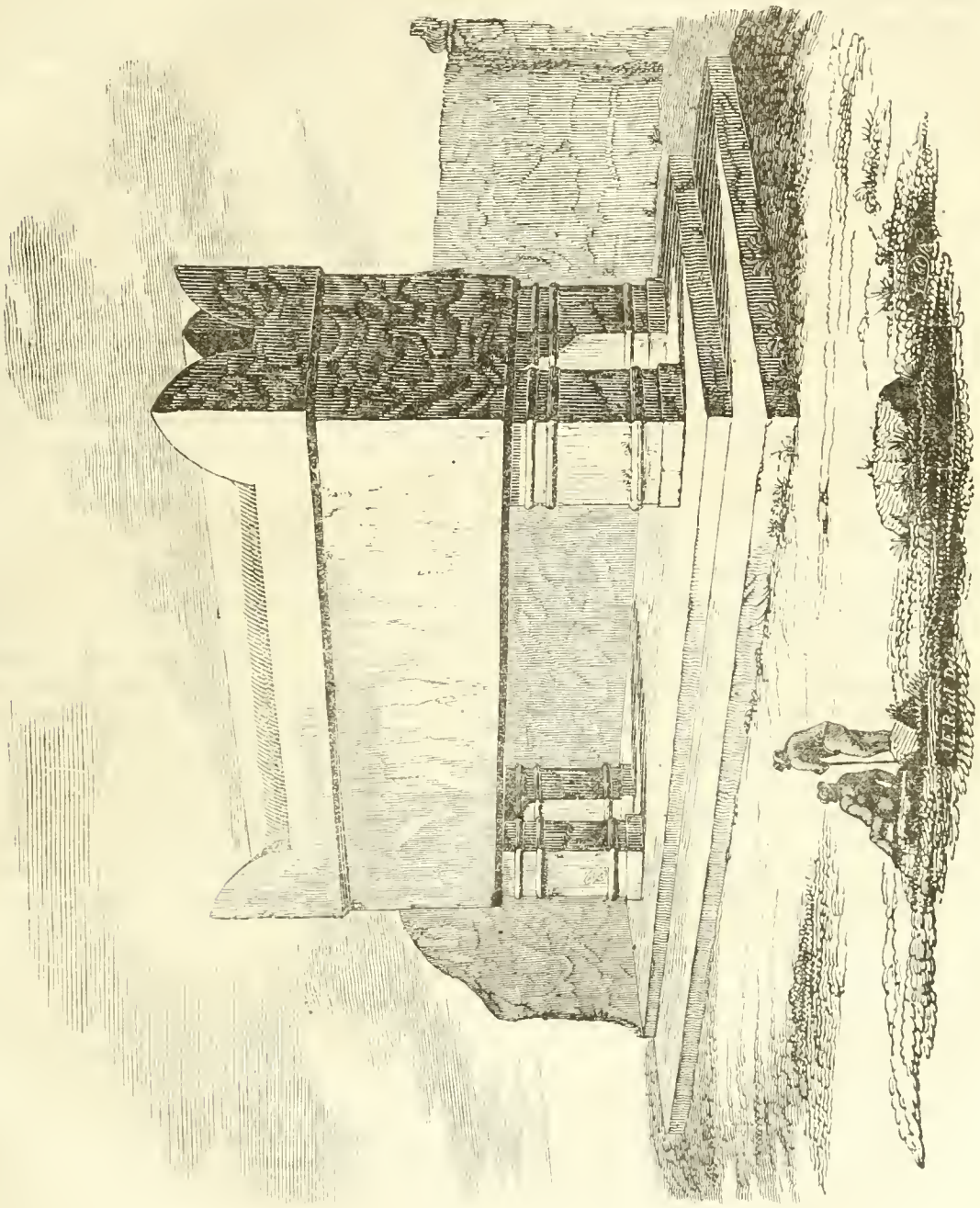
Allorchè il combustibile è in fiamme, si fa girare la sfera, in modo che il carbone non puranche acceso, trovandosi di sotto, s'incenda alla sua volta, ed offra tutto il suo calore alla camera. Quando il carbone ha perduto tutta la oleina, cioè il suo gass infiammabile, e si è ridotto nello stato di *coke*, la gabbia, non sprigionando più veruu fumo, può esser trascinata sulle sue carrucole nel mezzo della stanza, avendo cura di sottoporle un qualche recipiente di lastra di ferro, ove si raccolgano le ceneri e i carboncelli accesi che potrebbero cadere.

Cotesta bella e comoda macchinetta, costruita in ferro fuso, può ricevere tutti gli ornamenti che il lusso saprà fornirle, perchè possa armonizzare colla eleganza de' mobili che la circondano; laddove non sieno stabilite le fonderie, lo scheletro del globo può esser fatto di grosso fil di ferro, rivestito all'intorno di una larga inferriata di filo più sottile.

Lo ingegnarsi a far meglio e a perfezionare gli oggetti i più necessarii alla esistenza, aver la cura di renderli semplici e poco costosi, perchè il popolo possa trarne profitto, ecco lo scopo cui dovrebbe tendere la industria ai dì nostri; avvegnachè, per tale riguardo, sia più pregevole lo inventare, e perfezionare una pentola di ferro, di un sol pezzo, entro la quale l'acqua bolla più presto mediante pochissimo fuoco, e che valga il prezzo di sette o otto soldi, di quello che un clavicembalo di Erard, o di Rinaldi, od una stoffa di S. Leucio, od un mosaico lavorato dal Bianchini di Firenze.

LA CASA DEL PETRARCA IN ARQUA

(Continuaz. e fine. V. pag. 97.)



(Tomba del Petrarca in Arquà

II

Quante rimembranze si destarono in me, allorchè penetrai nell'interno della casa del sommo poeta! Il maestro di scuola mi condusse prima in una sala spaziosa che aveva servito da tinello al Petrarca. Ho detto di sopra quant'ei fosse frugale; aggiungerò che mangiava una volta sola per giorno, e il suo cibo erano erbaggi, frutti ed acqua sola. Digiunava spesso, ed allora poco pane sostentavalo. Nel mezzo della notte, il piissimo uomo, levavasi di letto, ed in ginocchio sul pavimento, pregava ferventemente Iddio per sè e per altrui.

Di là passai in una stanzuccia, di cui le particolarità mi furono mostrate al lume di una torcia. In una nicchia era situato un busto dell'antica Lucrezia; le pareti erano istoriate di pitture a buon fresco

e d'iscrizioni. Sopra il camminetto era pinta la morte di Cleopatra, con intorno allegorie, versi e scene della vita del Petrarca, e particolarmente gli amori suoi colla bionda Laura di Sade. Da un lato, vedesi la giovane Avignonese bella, graziosa, adorata; dall'altro, Laura è distesa sùr un tappeto, pallida, senza colore, senza vita, ma sempre amata, sempre cantata ed eternizzata dal suo amante. Presso è la immagine del primo scontro del Petrarca colla donna diletta in quell'ora istessa che parimente suonò nella morte di Laura; ora solenne, tramandata a' posteri dal poeta con versi sparsi di una melanconia sì profonda. Più in là, scorgesi ancora la castissima Laura che, bagnandosi in una fontana, ne scuote le acque per velare le belle membra ai cupidi sguardi di Petrarca; vicino sono dipinti due cigni, l'un bianco, l'altro nero, — gli emblemi del poeta — sotto i quali leggonsi questi versi del Canzoniere:

E giammai poi la mia lingua non tacque:
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Infine, uno de' quadri rappresenta il Petrarca sdraiato sotto un albero e facendo un ruscello colle sue lacrime.

Quelle pitture sono imbratti dovuti al pennello di un artista ordinario; pur piacciono, perchè parlano potentemente alla memoria. Nè con minore piacere vedesi, in una nicchia chiusa da una vetrina, il cadavere impagliato di una gatta bianca, che il maestro di scuola dissemi essere stata mentovata in versi dal poeta. I viaggiatori, e particolarmente gl' Inglesi, sono tanto spesso corbellati dai sedicenti ciceroni, che al racconto un po' strano che questi lor facciano, sorridono malignamente e non prestano alcuna fede alle loro parole. Quella gatta serbata con tanta cura, stiman essi, sia un anacronismo in quella camera, perchè, lungi dal contar cinque secoli, viene qui rinovellata ogni due o tre anni, per tener sempre pronta una merce e venderla al gaglioffo che desideri comperarla. Io nol credo e non amo di crederlo. Infra gli oggetti che rammentano un grand'uomo si sente il religioso bisogno della fede e dell'ammirazione; si è felici nel contemplare quelle reliquie, e di buon dritto si ama serbare la illusione che ve la fa amare.

La camera da letto del Petrarca non offre alla vista che un forziere e il seggiolone ov'ei si assideva; una grata di ferro circonda questi due mobili, perchè gli amanti dello strano e de' preziosi ricordi, ne tagliavano i pezzi per farne bella mostra ne' loro particolari musei, e già una parte erane distrutta, quando que' d'Arquà pensarono di porre un termine a quel malnato vandalismo. In un piccolo quadro è chiuso un foglio ove sono scritte parecchie stanze inspirate al Cesarotti dalla santità di quel luogo. Alfieri si è contentato di scrivere colla matita sulla parete i versi che quivi improvvisò. Vedendo molti nomi scritti intorno a que' versi, e più stranieri che italiani, domandai al mio maestro di scuola, s'egli — il cicerone titolato da tanto tempo — poteva tra i molti farmi distinguere la firma di qualche altro celebre personaggio. Il pedante mi guardò fiso, e sorridendo ironicamente, con voce, che dinotava una burbanza tutta dottorale, si contentò di rispondermi il proverbio latino:

Nomina stultorum semper parietibus insunt!

Chi legge, immagina facilmente che, se pure aveva la voglia d'insudiciare il muro per lasciare al Petrarca la memoria di una mia visita in casa sua, nol feci. onde non appropriarmi il titolo di stolto sì generalmente compartito, da chi spacciava a buon conto participii ed avverbii, ai sottoscrittori delle pareti; e pure, l'avessi anche fatto, mi sarei trovato in assai lieta ed onorifica compagnia. Il Manzoni ha visitato la casetta di Arquà; e lord Byron ha scritto il suo nome nella camera del divino cantore di Laura, come lo fece eziandio sui pilastri del castello di Chillon.

Entrai finalmente in una cameretta, ove il Petrarca rendette la grande anima a Dio. Morì egli tra le braccia di messer Leonardo della Seta, siccome sembra il provi una nota manoscritta posta nel margine del volume delle canzoni? Fu egli trovato morto col capo appoggiato sulle *Confessioni di Sant'Agostino,* mandategli da un amico di Roma, come la tradizione e il mio maestro di scuola assicuranmi essere avvenuto? Vo' lasciare una tal questione ai biografi; io, viaggiatore, non amo dissertazioni, ma sento e racconto ciò ch'io sentii. E debbo qui confessare, che le mie emozioni furon ben vive, trovandomi chiuso fra quelle quattro mura ignude che mutamente assistettero agli ultimi momenti del Petrarca. La fantasia facilmente si scalda in un giovane e ripopola una simile solitudine! Gli era quivi che il poeta, il filosofo, l'istorico, il moralista, il matematico, l'antiquario, l'amante fedele di quella Laura, la cui vita è rimasta avviluppata per entro una nube poetica, che il Petrarca infine, scrisse gli ultimi versi, e pronunciò le ultime parole, e pensò per l'ultima volta. La immaginazione me lo rappresentava grave e melanconico, imbacuccato in quella gran pelliccia rovescia, tutta scritta variamente al di fuori, siccom'egli soleva fare, secondo che l'ardente pensiero il sospingeva; il capo pareami coronato dal lauro ricevuto nel Campidoglio, tutta la persona sofferente, lacrimosa e in atto di chi prega.

Pria di lasciar quella casa, celebrata dai versi di Byron e di Tassoni, volli contemplare ai raggi del sole nascente il magnifico paesaggio, la cui vista rasserenava l'anima del divino poeta. Aperte le imposte, vidi indorate dai raggi mattutini le catene de' colli Euganei che vanno a congiungersi colle Alpi; le vaste pianure ch'ei dominano, i boschi di

salici, di gelsi e di ulivi, i bei vigneti che a festoni s'intralciano co' rami degli alberi, e nel mezzo della valle il lago della Costa, coperto di bianchi vapori; poi, più vicino, il piccolo verziere che bastava solo ai parchi bisogni del poeta; ed infine il villaggio d'Arquà costrutto in anfiteatro sul dorso della ridente collina.

Il mio pellegrinaggio infrattanto non era ancor terminato. Io doveva visitare l'ultimo asilo del Petrarca, poichè fu cadavere, dopo aver esaminato la casa che il ricorda vivente. Dinanzi alla chiesa, nel mezzo di una piccola piazza, è un mausoleo di antica forma, molto simigliante alla tomba di Antenore, che ancor vedesi in una strada di Padova. Allorchè il Petrarca spirò, Francesco Novello trasferissi in Arquà colla corte e con un numeroso stuolo di milizie e di cittadini; la gente delle città e de'paesi vicini corse ad onorare la spoglia dell'altissimo poeta. Il mortorio fu pomposo e splendido come quello di un principe, di un re della terra. Frate Buonaventura da Peraga pronunciò la orazione funebre, e gli avanzi mortali furono quindi seppelliti nella chiesa, siccome ci lasciò per testamento.

Ma il genero di lui, *Francisculus de Brossano, Mediolanensis*, com'ei s'intitola, volle, sei anni dopo la morte del suo gran parente, far innalzare un più solenne monumento sul dinanzi della chiesa, e quivi deposta la sacra spoglia, vi fe' incidere l'epitaffio latino, composto dallo stesso Petrarca:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ:
Suscipe, Virgo parens, animam, sate Virgine, parce,
Fessaque jam terris cœli requiescat in arce.
Mº CCCº LXXIIIIº XVIIIº JULII

che, italianata, suona così:

QUESTO GELIDO SASSO
LE OSSA RICOPRE
DI FRANCESCO PETRARCA.
VERGINE MADRE,
RACCOGLI L'ANIMA SUA;
TU, NATO DI VERGINE, PERDONA,
E FA CH'EI STANCO DE'MALI DELLA TERRA
SI GODA OMAI LE BEATITUDINI DEL CIELO
1374 — 18 DI LUGLIO.

Paolo Valdezucchi, proprietario della casa del Petrarca, nel quindicesimo secolo fece colare in bronzo il busto del poeta che ancor vedesi incastrato nel marmo della tomba. Nel 1524, il calonaco Giovanni Brevius scrisse sul muro della chiesa parole di loda ai tre grandi poeti italiani, Dante, Petrarca e Boccaccio. Quantunque onorata da omaggi sì pii, quella tomba non ha inspirato a tutti il rispetto meritato; chè, due volte venne empiamente violata; la prima, nel 1630, da un frate chiamato Tommaso Martinelli, che di notte spezzò un angolo del marmo per rubare il braccio destro dello scheletro, il qual di presente conservasi in un'urna nel Museo di Madrid; la seconda, nel cominciare del diecisettesimo secolo, da alcuni soldati briachi, che tolsero al segno del loro archibugio il busto di bronzo del Valdezucchi.

Lasciai Arquà preso da una religiosa tristezza, e dopo aver passato presso un luogo che ricorda una celebre battaglia, giunsi a Monselice, ove il mio vetturino attendevami, siccome questi uomini sogliono attendere, bestemmiando.

C. A. Vecchj.

A GIACOMO LEOPARDI

ODE

I

O spirto eccelso e raro,
Donde traesti lo sconforto estremo
Che l'alma opprime, e d'un'infausta luce
I tuoi detti colora? Invano il genio
Animator, preclaro,
Te levando sull'ali, all'aureo cielo
T'ebbe di vol recato? Invan natura
A te dispiega sue dovizie? Muta
Per te è la voce d'ogni mortal cosa,
Che di un consiglio eterno all'uom ragiona,
Anco ravvolta d'atra nebbia immonda?
Ahi, che indomato gelo
Distringe un cor, nato a lenir col canto
Nostro infausto retaggio, il duolo e il pianto!

II

Eppur tenera e soave
È la corda che move i tuoi sospiri,
E quando irata la tua musa freme
Sull'onte e i danni della patria antica,
Con forte accento e grave,
Calda, possente inspiri
Fiamma nel seno, che di affetto ha nome;
Non odio, non livor all'infelice,
Tu desti nelle sue sventure. Il tristo
Pera, che ingiusto e contra ogni diritto
Con sul labbro parole di virtude,
Schernendo ai mali che non han riparo,
Entro le auguste chiome
Sue mani avvolge d'atro sangue intinte.
E impreca al duolo delle genti vinte.

III

Talor contra i codardi
T'arma lo sdegno, e a venenati strali
Ne li trafiggi acerbo, e quando austero
Nelle trascorse etadi il pensier posa,
Inonorati e tardi
Vedi i nipoti di color che furo,
E vergogna ne provi. Oh, qual di fati
Possanza arcana gli spirti affatica
Nella terrestre chiostra! ignari e stolti
Corron colà, dove ingannevol esca
Ne lusinga le brame, e li seduce.
È ver: diletto puro
Qui non lice trovar, ma leva il ciglio,
Tregua ai mali è concessa oltre l'esiglio.

IV

A che dunque disperi,
E d'antique sciagure accresci il pondo?
Vive immortal lo spirto: scarcerato
Dal fral, rivola ai sospirati amplessi,
Ai gaudii eterni e veri
Del Nume creätor, che a sè l'accoglie.
Come l'aquila sdegna le palustri
Regïoni, e s'innalza all'alte sfere
Signoreggiando i venti e le tempeste,
Tu dagli eventi che contristan l'orbe
Torci lo sguardo, e nell'eterno vero
Quete saran tue voglie.
Oh, chi dirà mendace la speranza,
Se oltre la tomba il desiderio avanza!

V

No, che spenta del tutto
Non è la schiatta che del ben si onora,
E risponde per anco ai vanti antichi
L'italo senno! ancor virtude è in fiore,
Ancor superbo è il frutto,
Che dal trafitto e lacerato seno
Questa d'eroi madre produce, e il serto
Che il crin le cinge non è appien sfrondato.
Tu pur, Jacopo mio, di gioia immensa
Le saresti cagion, se all'alme doti
Del divo ingegno e del tuo cor gentile
Con te non venia meno
Quella fiamma increäta, che rapita
Scese dal ciel e all'universo è vita.

VI

Di questa acceso, ai vati
Sorge esempio immortal quel Ghibellino,
Cui la patria bandì, ma esul egregio,
Bersaglio all'ire delle parti odiate,
Domando gli aspri fati,
Schiuse gli abissi, e penetrò nel cielo;
Donde sua mente ingagliardita è scossa
Narrò gaudii e dolor, mercedi e pene,
Che infrenaro sul labbro al derelitto
L'oltraggioso lamento: fuggitiva
Ei vide l'aura del piacer, e lieto
Che un giorno, senza velo
Si appalesi la faccia de' viventi,
Durò tranquillo tra miserie e stenti.

VII

Se così al ver conforme
Fosse lo sdegno che la luce abborre,
Come di morte sprezzator tu sei,
Non sogno, non errore chiameresti
Il pensier moltiforme,
Del superno Fattor sovrana immago:
Nè te ramingo e dal dolor affranto,
Seguito avrian gli affanni e la mestizia
Cupa, nè fosche notti e negri giorni
Sul lasso capo si sarien avvolti:
Ma di mezzo alle cure e ai morbi infesti,
Lo spirito presago
Affrettando coi voti l'ore estreme
Sorriso avrebbe all'immanchevol speme.

VIII

Ma sul tuo cener muto
Cessi di rie parole il vile insulto!
Forse le colpe altrui, i disinganni,
Gli odii e gli sdegni di chi grida pace,
E il far perverso e astuto
Degl'infingardi ti deviò, infelice!
Forse l'esempio de' potenti, il grido
Di una turba di Sofi imperversanti
Per ignoti sentier travolse il figlio
Delle Muse, che punto e sfiduciato
Dalle ingiurie del secolo presente,
Sclamò in suo cor: non lice
Oltre sperar! Tutto è tristezza e morte,
Gioie, affanni, desir, capanna e corte.

IX

Oh! sempre al mio cammino,
Fede immortal, sii scorta, e il crudel dubbio
Che le gioie soffòca e virtù ammorba,
Sperdi, benigna, sì, che rincorato
Al tuo alito divino,
Regga ai nemici che mi danno guerra.
Di me che fora senza il ferreo usbergo
Che tu mi appresti? lieve fronda al vento,
Fior che il sole dissecca, o inaridito
Dal gel si sfoglia. Se la folgor piomba
Sulle più ardue cime, e il forte cade
In men che il pensa a terra,
Paventi il fiacco, ed invocando Iddio
Rassicuri nel ciel ogni desio.

B. Muzzone.

ISCRIZIONE

ENTRO QUEST'URNA
AI TRAVAGLI DI BEN CINQUE LUSTRI
TROVÒ SOSPIRATO CONFORTO
ROSINA DELLA RIPA
PER SANTI COSTUMI E PER BONTA' DI CUORE
OLTRE IL SESSO AMMIRANDA
ANGIOLO DI MARITALE CONSORZIO
UN ANGIOLO SOPRADDONAVA ALLO SPOSO
DONNA DELLA SVENTURA
ERA DIACCIATA DALL'ALITO DI MORTE
QUANDO IL LATTANTE BAMBINO
PIÙ RECLAMAVA DALLA NATURA LE CURE MATERNE.

O INFELICISSIMA
SOFFRISTI LUNGO MORBO CON EROICA FERMEZZA
MA QUANTO PIÙ ACERBO IL DISTACCO
DAL TUO EMMANUELLO
IL CUI SORRISO I VEZZI E LE PAROLE PRIME
ERANO AL TUO CUORE RAPITE PER SEMPRE!

C. A. Vecchj.

Il sole del verno — Le comete — I balli — Vivano gli etici!
Prospero Drague — L'amore del prossimo — Frammenti dell'arte greca
Apertura della sposizione di belle arti in Parigi

Ciò che da qualche tempo avviene di più strano e di più accetto al buon popolo di Parigi è la costanza del sole nel mostrarsi puro e raggiante sull'orizzonte, come nella stagione estiva, malgrado le suppliche e gli *ex voto* fatti al dio Pluvio dai mercanti di legna, di carbone e di zoo-fitantrace. Gli altri subbietti di conversazione — all'infuori d'uno che agita e commuove l'animo di ogni buono, su cui non mi è consentito parlarvi, e men duole! — sono stati messi in un canto per riprenderli a tempo e a luogo, e l'elogio del massimo pianeta, il principe delle cose create, è sulle bocche di tutti da mane a sera, dal suo levarsi al tramonto. I grandi musicisti, suonatori e cantanti, e le loro accademie sono stati compiutamente obbliati appena l'eco sonora ha cessato dal ripetere i loro trilli e la loro melodia. E il Ronconi è partito per Madrid; e il Malvezzi per Napoli; e la Grisi, Mario di Candia e il Lablache per Londra; e i pianisti e i violinisti per, Dio sa dove; e il *babu* Dwarkanauth-Tagore al loro seguito, perchè mai satollo di gorgheggi e di scale semi tuonate. Mirate fin dove ci spinge la mania per le *nugæ canoræ!*... Ma, per tornare al sole, — vi parlerò più in giù anche di altri astri che viaggiano per le poste a dritta e a rovescio come gl' Inglesi — dirovvi che in questo paese, il quale ha la presunzenza di credersi l'Eldorado del mondo, egli è attualmente un avvenimento, una rarità, una stranissima eccezione; chè, il Parigino, o quegli cui i fati rendono tale, è condannato pe' due terzi dell'anno a respirar nebbia, ad essere annacquato dalla pioggia continua, a inzavardarsi tutto nel fango delle sudice vie, e vivrebbe come uno della Groenlandia e della Lapponia, se alcuni industri benefattori della umanità non avessero inventato i marcia-piedi di asfalto, le suole di sughero, gli ombrelli, i *meckindochs*, i lampioni a gass, gli *omnibus* e le vetture ad un franco per ogni corsa.

In quest' anno è piaciuto al gran pianeta di dare lo scacco matto al verno, e senza complimenti, senza dargliene prima l'annunzio, gli si è cacciato addosso pria che l'avversario potesse gridare all'arme e chiedere aiuto ai suoi ausiliarii, gli aquiloni, le gragnuole e le nebbie. Contro ogni antica abitudine si è mostrato intero, candente, magnifico, rendendo tiepida l'aria durante il giorno, e nella notte il cielo brillantato di stelle. Ognun lieto e dubbioso — non per gli effetti, ma per le cause — di tale intempestivo calore, ha tolto il calendario per leggervi, se a caso la terra percorresse le costellazioni del Sagittario, del Capricorno e dell'Acquario, oppure del Toro, de' Gemini e del Cancro; ma il libriccino designava i primi mesi del verno, quantunque il sole si avesse il ghiribizzo di dare una mentita agli astronomi; allora si sono dati a spegnere il fuoco — a ver dire, in qualche nordica contrada ad accenderne altri più perigliosi! — e molti hanno aperto le finestre onde me' respirare le dolci aure primaverili od estive.

Alcuni, cui cotesta precoce temperatura ha spinto a fare istoriche ricerche sulle similitudini atmosferiche negli annali del paese, hanno trovato, che nei primi anni del seicento gl'inverni furono assai tiepidi, senza geli, senza neve e seguiti da abbondanti

ricolti; che nel 1783 la stagione fu tale a permettere agli Austriaci di rimanere accampati nel bosco di Mormal pria di porre l'assedio a Landrecies; che verso la metà di aprile di quell'anno i fieni furono falciati nella valle della Sambra; e che nel 1811, detto *l'anno della cometa,* e memorabile per parecchi riguardi, il febbraio ed il marzo furono assai caldi e prepararono grande abbondanza di biade e di vino elettissimo. Or, qual mai cagione persuase e persuade di presente il sole a mettersi quasi a perpendicolo sulle nostre teste e ad invadere co' suoi raggi i nostri campi in una tale stagione? Gli è quello che tutti — astronomi e non astronomi — si dimandarono a vicenda, scontrandosi per la via, sino al giorno in cui uno scienziato Danese ha nunciato aver scoperto in Altona una nuova cometa; quell'indizio ha diretto altri occhi, e l'Arago l'ha osservata anch'egli il dodici marzo in Parigi. Tre altre ancora ne sono state vedute, e fra esse è la bicefala, scoperta dal Vico in Roma, la quale già comincia ad allontanarsi.

Oh, cosa vogliono mai cotesti astri che ci adocchiano dalle sommità del firmamento?... Se le son caudate, come quelle di cui parla Virgilio, designandole quali messaggere della morte di Cesare, tranquilliamoci, chè non hanno a fare con noi. Se sono bicipiti o spedite dalle celesti altezze per innondarci d'acqua o per arrostirci vivi, qual delitto abbiam noi commesso perchè ne s'infligga un tale castigo? L'umanità è così buona e dormigliosa negli anni che corrono, a meritare una corona di rose piuttosto che un diluvio di comete.

Non ci affanniamo adunque per così poco, e persuadiamoci che coteste visite, certo non richieste, gioveranno ad infiorare più presto i nostri giardini e i nostri pomarii, a farci bere il vin nuovo alla fine di agosto e a darci una grande economia nel nostro preventivo domestico sull'articolo delle legna e del carbone. La loro zazzera la è sì breve e sguernita, che le sembrano pettinate dai parrucchieri de' nostri villaggi, i quali intaccano il collo e le orecchie de' poveri contadini.

L'influsso il più diretto se l'hanno avuto fin qui i ballerini e quelli che s'indeliziano di tali ragunate festive. Le *redowaie,* i *mazurkieri,* i *polkisti* gli abbiam veduti rossi come bragia, gocciolanti sudore, non aventi più figura umana. E che perciò? le danze continovan sempre, e gl'inviti circolano qui come se nulla fosse. Ed or che la cometa si è fatta della partita, gli è tutto uno scialo pe' venditori di sorbetti e per quelli che professano l'arte salutare che mena *ad patres* chi meno vorrebbe andarvi.

V'ha però fra questi ultimi alcuno che si ostina a far rimanere la umanità il più possibile in cotesta *lacrymarum valle.* Ognun sa come le malattie di petto sieno più pervivaci ad ogni rimedio durante il verno, che la è la stagione de' reumi e de' catarri, e come sia mestieri curarle radicalmente in tal'epoca, acciò la convalescenza coincida colle condizioni atmosferiche adatte a stabilire la guarigione. Ninno ignora eziandio come le acque termali sieno prescritte ai già disposti a tale micidialissima malattia. Ma, affinchè queste possano esser di qualche pro ai malati, bisogna che lo stabilimento sia riscaldato ad una temperatura costante di 20 gradi, mediante l'acqua bollente, di notte come di giorno. Cotesto sistema, l'unico adattato e satisfacente alle richieste condizioni, sarebbe dispendiosissimo, e perciò impraticabile, se la temperatura dell'acqua circolante ne' tubi dovesse essere alimentata sempre al medesimo grado a furia di combustibile. Il dotto discepolo di Esculapio, di cui è qui parola, l'ha voluto trarre profitto delle acque termali medesime, le quali, sendo nella sorgente di 60 gradi e assai abbondanti, le ha elevate al di sopra dell'edificio sanitario, onde farle circolare per ogni dove. E siccome alcuni suoi confratelli prima di lui avevano immaginato diversi espedienti onde far respirare ai tisici l'aria impregnata di principii medicinali, i quali non erano stati coronati da un buon successo, perchè i malati, dovendo respirare i vapori salutari per alcuni tubi appositi, non reggevano alla esperienza più in là di due o tre minuti, così egli, per evitare un simile inconveniente, ha voluto che quelli affidati alle sue cure fossero innondati dall'atmosfera delle acque sulfuree, pel lasso di dodici ore almeno, in una sala, ove il vapore, venendo dal pavimento e sprigionandosi pel comignolo superiore, tien caldo l'ambiente alla temperatura di 20 gradi all'incirca.

La esperienza, che dura da tre o quattro anni, ha portato effetti maravigliosi, restituendo a sanità gli etici polmonari giunti già al terzo periodo di quella quasi indomabile malattia. Se tai fatti nunciati dal Lallemand vengono confermati da ulteriori esperienze, certo, la medicina — per tale riguardo più omeopatica che allopatica — avrà conseguito uno tra i suoi più belli trionfi. I nostri Ippocrati faccian tesoro dell'esempio che loro porgiamo.

Chi tutti gli sfida, e grazie alla gagliardia della sua persona sarà per lungo tempo salvo dai loro igienici sistemi, gli è per fermo il Drague, lo improvvisatore Provenzale di cui altra volta facemmo parola. Egli si è presentato sulle scene del teatro della Borsa per fabbricarvi acrostici e canzoni con rime e su temi dati dall'uditorio. I sostantivi i più strani e i più comuni uniti insieme in barbaro accozzamento si sono ingentiliti sulla bocca del poeta, d'onde venian fuori quartine a bizzeffe con una facilità sorprendente. Il suo *esercizio letterario* — così egli chiama cotesti suoi sforzi tutti sibillini — ha avuto fine colla *dettatura di Cesare;* e al pari del celebre imperatore, il quale dettava a sei scribi le sue pistole in sei idiomi diversi nell'atto stesso, il Drague ha dettato contemporaneamente sei sonetti di vario subbietto, con rime dategli, e certo le più strane e difficili.

Lo esperimento ha fatto il pubblico ammirato, ma non soddisfatto; e nel vero, sendo, la Dio mercè, passato quel tempo in cui siffatte ciurmerie letterarie indeliziavano il cuore de' padri nostri, rincresceva ad ogni uomo pensante il vedere un giovane pieno d'ingegno, aggraziato, e di belle maniere, esporsi sur un teatro per subirvi la dura prova delle rime le più ridevoli e matte, e delle triviali arguzie de' pizzicagnoli e de' cuochi, i quali stimavano che pesare una libbra di garofani, o volgere uno spiedo valesse lo stesso che porre a tortura la mente onde dar fuori poetici concetti, siccome il Dragne faceva. Oh!... Se non per la dignità sua, almeno pel rispetto dovuto ai grandi maestri da Omero sino a Manzoni, dal Béranger sino al Giusti, mai più egli si esponga ad esperimenti siffatti.

Non mancheranno davvero distrazioni quaresimali in un paese simile a questo, in cui, senza veruna transizione, le anime più devote e contrite passano dal pergamo alla scena, dalle conferenze alle veglie, dalle accademie alle danze votive al suffragio de' poveri. Strana devozione, che si scioglie dalle austerità della santa quarantina, e vestita di broccato e di gemme, tutta scollacciata e in maniche corte, empie le sale di Erard, di Herz, di Pleyel per far peculio e rizzare nuovi asili d'infanzia, nuove culle pe' bambini del popolo, e nuove case di lavoro! L'aspetto interno di cotesti ricoveri, ove tante giovanette sono preservate dalla indigenza, — che la è pur pessima consigliera — ove tanti poveri fanciulli sono guarentiti da mille rischi di morte, debbe potentemente parlare al cuor d'ogni madre, e commuovere ogni onesto e pio nel vedere donne di tutte classi e di tutte fortune cotizzarsi a vicenda, aprire le loro sale alle danze e alle sinfonie per quindi recar conforto alla povera operaia, assistere ai suoi lavori e vegliare sulla culla dell'orfano o del figliuolo dell'indigente. Non è questo un esercizio di amore e di conoscenza tra il povero e il ricco? E non dovrem noi plaudire a cotesta benefica influenza che sa farsi strada a traverso l'egoismo e le idee speculative de' tempi che corrono?...

La nostra epoca — eminentemente cattolica in fatto di civiltà — si onora veramente ogni dì più di nobili costumi nella vita civile e di più nobili riforme ne' politici esercizii. Ne' bei versi dell'illustre poeta Barthélemy, pubblicati nell'11° numero del *Museo*, avrete letto come Ahmed, bei di Tunisi, abbia abolito la schiavitù ne' suoi stati; or egli si occupa di dare al suo popolo un codice di leggi, desunte dai già vigenti nelle nazioni europee, e modificate giusta i bisogni del suo paese. Il codice di commercio è già tradotto e sanzionato da un *firmano*. Oltre a ciò egli ha fondato in Parigi una scuola politecnica, ove eletti giovani Tunisini verranno a fare i loro studi. La società orientale per l'abolizione della schiavitù, in benemerenza di sì pietose sollecitudini, fa ora battere una medaglia d'oro, nel cui esergo sono scolpite le seguenti parole:

AD AHMED BEI
LA UMANITA' RICONOSCENTE.

Nel parlarvi di questo presente votivo, che sarà modello delle nostre arti nel paese della Reggenza, mi rammento aver veduto in una sala terrena del Louvre la bella sposizione di varii antichi e curiosi frammenti dell'arte greca, i quali formano la maraviglia degli antiquari. Piacerà ai nostri archeologi il sapere che la ricca collezione si compone di un bassorilievo rappresentante Teseo ignudo, invocato come l'eroe patrono dell'Attica; di un cippo funebre su cui è scolpita una giovanetta che dà l'ultimo vale ai suoi desolati parenti; di un frammento di fregio su cui è effigiata una scena di combattimento delle Amazzoni; di un bassorilievo cretense che rappresenta il sommo Giove seduto e avente ai lati Europa e Cadmo, semi-iddii venerati nel suo paese natio; di un rimasuglio di statuetta assai mutilata e guasta, la quale sembra ricordi un Ercole assiso sur un macigno; e d'un bassorilievo composto dalle nove Muse, qualificate dai loro rispettivi attributi, da Apollo e da Mercurio. A tali oggetti d'arte sono unite dodici iscrizioni greche su marmo pario, e fra esse havvene una della massima importanza istorica; imperciocchè racchiude tre decreti emanati da Mausolo, re della Caria, le cui date sono del tempo di Artaserse-Memnone e del suo successore, e provano ch'esse rimontano sino agli anni 367, 361 e 355 innanzi alla nostra era cristiana. Cotesti decreti sono quelli che tutti i dotti conoscono sotto la denominazione di *Tituli maxime memorabiles*.

Or dagli antichi monimenti greci passiamo d'un salto a quelli elaborati dai pennelli, dalle matite e dagli scalpelli moderni. La sala della sposizione di belle arti in Parigi è stata aperta or son pochi giorni; e noi l'abbiamo scorsa frettolosamente per poterne dare alcuna notizia nel *Museo*, riserbandoci parlarne con maggiore particolarità in appositi articoli, allorchè l'incisore avrà compiuto gl'intagli che già gli abbiamo ordinato. Cinquemila opere sono state presentate all'ammessione del comitato artistico, e sole duemila quattrocento dodici accolte, tra le quali mille ottocento trentatrè quadri ad olio; dugento settantatrè miniature, acquerelli e disegni; centrentatrè sculture e incisioni di medaglie; trentanove disegni architettonici; ottantanove incisioni; e quaranta litografie. L'aspetto di questi dipinti, confusamente disposti, ne ha messo lo scoraggiamento nel cuore, osservando su moltissimi la mancanza assoluta dell'ingegno; su altri molti la perseveranza e il lavoro aver avvalorato, ove più ove meno, il talento del ben fare: su pochi le stimmate di un genio superiore, il quale aleggia verso l'artistica perfettibilità. Qua e là trovi lo sforzo, che aspira ad estollersi dal comune e a conquistare il successo, da cui, se talvolta non viene celebrità,

viene almen la fortuna; ma l'astro ch'ei toglie di mira non è che un fuoco fatuo che il guida sull'orlo di un abisso, e le vittime di una nobile ambizione acciecate dall'amor proprio, sedotte dall'adulazione, se si riscuotono presto o tardi dal loro funesto delirio, si avveggono aver corso una falsa via, operato immensi sacrificii per giunger fin là ed averne per risultato la disperazione e.... talvolta la miseria! I *non vocati* dovrebbero adunque ritorsi la benda dagli occhi per tempo, e non dispregiare la voce di chi gli consiglia pel loro bene. Duemila quattrocento dodici tele, disegni o statue, l'abbiam detto già e il ripetiamo, ingombrano attualmente le sale del Lovêro. Il governo ne comprerà appena qualche centinaio; gli amatori dell'arte menomano ogni dì più; chè la picciolezza degli appartamenti, la scarsa fortuna, o la lesineria de' patrizii sono di ostacolo alle molte compere; gli stranieri sono assediati anche di troppo dai loro artisti ne' loro paesi, e se sciolgono i nodi della loro borsa in Parigi, gli è per acquistare un qualche dipinto del Vernet, del Delaroche od il proprio ritratto dal Dubufe o dal di Dreux.... Noi non sappiamo immaginare dove vadino a finire le immense tele ammesse o non ammesse nel Lovero, e rimaste invendute! E neppure sappiam persuaderci come lo scoramento, che lascia cadere la tavolozza dalle mani degli artisti migliori, non abbatta le forze e le cieche speranze di tanti imbratta-tele, vero ludibrio dell'arte! Conosciam molti, i quali, provveduti di genio, favoriti dal pubblico plauso e giunti al santuario, ch'è l'apice d'ogni desiderio, stringendo l'antica corona di spine che pungeva dianzi la loro tempia, trepidano ancora e sono

..... come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Oh! immaginiamo la tortura continua di coloro i quali sono eternamente dannati a rimanersi in piedi dinanzi al portico chiuso del santuario, o ad osservare dall'uscio semiaperto il raggio del sole raffaellesco per sempre loro niegato!...

Coteste tristi riflessioni le abbiam fatte a pro degli artisti francesi, e più de' nostrani, i quali a chiusi occhi si gittano nelle braccia dell'arte, ponendo in essa ogni fede, senza sapersi come ella sia lusinghiera, dannosa ed infida meretrice; imperciocchè essa non si piace che di chi sa padroneggiarla a talento, e quelli serve e a quelli obbedisce; i deboli schifa, calpesta ed uccide, usando le arti del genio maligno, *qui circuit quaerens quem devoret.*

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Subbietto continuo agli studii astronomici sono oggidì le comete. Il professor Vico, che con tanta lode dirige l'Osservatorio Romano, favoreggiato più che tutt'altri dalla purezza del suo cielo, gli è sempre il primo tra gli astronomi europei a scoprire le novelle comete e ad indicare altrui il loro cammino. Or una ne ha segnalata, apparsa il 23 del 1846 nella costellazione dell'Eridano.

Un'altra cometa, nota col nome di Biela, offre una singolare anomalia. Essa, che compie il suo turno entro lo spazio di sei anni e tre quarti, ricomparendo nel mese passato a tempo e a luogo, si è mostrata bicipite, e in luogo di una cometa, due ne sono state vedute, le cui teste, vicine dal bel principio, sonosi poi mostrate palesemente distinte. Lo intervallo frapposto tra l'una e l'altra, ogni dì fassi più grande, e di presente può essere calcolato a novantamila miglia; oltre a ciò, uno de' noccinoli — cioè la parte centrale della cometa — che in sulle prime era il più oscuro, ora si è fatto il più splendido e raggiante. Fin qui un certo tal quale timore ci prendeva il cuore all'apparire di una cometa; or che queste si addoppiano, figliando, che farem noi?....

A lato delle superne minacce, registriamo una novella consolante alle arti, il preparamento dell'avventurina artificiale che finora lavoravasi esclusivamente in Venezia con espedienti a tutti celati. Le ripetute analisi del Vœhler e del Barreswill avevano detto, questa sostanza formarsi col vetro fuso in cui si trovano cristalli a otto facce di rame metallico. Due chimici — il Fremy e il Clémenteau, che la loro scoperta offrono graziosamente al pubblico — ottengono l'avventurina, facendo fondere insieme il vetro pesto, e le scaglie di ferro e d'ossido di rame. Gl'industriosi traggano profitto dalle nostre parole.

PENSIERO

— Ai nostri tempi la è indispensabil cosa lo istruirsi; le scienze si spandono in tutte le classi della società; ond'è che l'essere ignorante val quanto dire esser colpevole in faccia a sè ed agli altri in un secolo che a tutti fornisce i mezzi della istruzione. Il progresso s'inoltra sino nelle più umili professioni, le quali chieggono già alcuni rudimenti scientifici a quelli che vogliono abbracciarle. Ora che tutte le classi sociali ottengono stima, or che all'ingegno, qualsiasi la sua origine, sono riserbati gl'impieghi e le distinzioni, chi voglia prendervi parte non ha più che un partito a scegliere, quello d'istruirsi giusta i mezzi del proprio ingegno. Rammentiamoci sempre che l'ozio è il padre della indigenza, e la ignoranza la figliuola della pigrizia.

(1 aprile 1846) Stabilim.o tip.e Fontana di Torino — *con permiss* (Anno VIII)

BIOGRAFIA DI TEODORO ROSTOPTCHIN (*)

SCRITTA DA ESSO

I

Miei natali.

Nel 1765, e proprio il 12 marzo, escii dalle tenebre per venire al gran giorno. Fui misurato, pesato, battezzato. Nacqui senza saper perchè, e i miei parenti ringraziarono il Cielo senza saper di che.

II

Mia educazione.

M' insegnarono tutto e tutte le lingue. A furia d' imprudenze e di ciarlataneria mi scroccai la riputazione d' uom dotto. La mia testa è divenuta una biblioteca di volumi dispaiati, di cui io solo ho serbato la chiave.

III

Miei patimenti.

Fui tormentato dai maestri, dai sarti, i quali mi facevano gli abiti stretti, dalle donne, dall'ambizione, dall'amor proprio, dagl' inutili rammarichi, dai sovrani e dai ricordi.

IV

Privazioni.

Non ho conosciuto tre grandi godimenti della specie umana, il ladroneccio, la ghiottornia e l'orgoglio.

V

Epoche memorabili.

Verso l' età di trent' anni rinunciai alla danza;

(*) *Ben pochi nomi nella istoria contemporanea hanno avuto al pari di questo conte Moscovita giudizii più opposti infra loro. Quegli che nello incendiare il suo paese natale, cominciando dal suo proprio palazzo, operò la sconfitta la più compiuta della grande armata Napoleonica, ebbe in compenso del suo eroismo l' esiglio e l' obbrobrio de' suoi concittadini, il titolo di* Tartaro feroce *e d'* incendiario *dai suoi nemici. La fede istorica accoglierà la gloria o l' orrore di cotesto suicidio patriotico? Il Rostoptchin sarà salutato dai posteri come un novello Coriolano, o come un Camillo?.....*

C. A. Vecchj.

di quaranta, a piacere al bel sesso; di cinquanta, alla opinione pubblica; di sessanta, a pensare; ed ora sono divenuto un saggio, od un egoista, il che è sinonimo.

VI

Ritratto morale.

Fui caparbio come un mulo; capriccioso come una donna civetta; gaio come un fanciullo; infingardo come una marmotta; attivo come Buonaparte; e palesavami tale, quando meglio mi talentava.

VII

Risoluzione importante.

Non avendo giammai saputo padroneggiare la mia fisonomia, lasciai libero freno alla mia lingua, e contrassi la pessima abitudine di pensare ad alta voce. Da ciò m'ebbi compiacenze molte, ma nemici più.

VIII

Ciò che fui e poteva essere.

Sono stato sensibilissimo all'amicizia, alla fiducia, e ove fossi nato ne' bei tempi della età dell'oro, avrei potuto essere un gran brav'uomo.

IX

Principii rispettabili.

Non mi sono mai mescolato in verun matrimonio, nè in alcun pettegolezzo. Non ho mai neppur raccomandato nè cuochi, nè medici; e per conseguenza non ho mai nociuto alla vita di nessuno.

X

Miei gusti.

Mi piacqui nelle piccole società ed amai le passeggiate ne' boschi. Aveva una specie di venerazione involontaria pel sole, e il suo tramonto mi metteva la melanconia nel cuore. Fra i colori predilessi il turchino; in fatto di manicaretti, il bue co' ramolacci; tra le bibite, l'acqua fresca; divertivami molto la commedia e la farsa; negli uomini e nelle donne amai le fisonomie aperte ed espressive; e i gobbi de' due sessi mi facevano provare un non so che d'incantevole che non ho mai saputo spiegare a me stesso.

XI

Mie antipatie.

Rifuggii dalla compagnia degli sciocchi e de' facchini, dalle donne faccendiere ed imbroglione che infingono virtù; e dagli affettati. Ebbi compassione degli uomini tinti e delle donne imbellettate; abborrii dai sorci, dai liquori, dalla metafisica, dal reobarbaro; i tribunali e le bestie idrofobe mi spaventavano.

XII

Analisi della mia vita.

Attendo il morire senza paura del pari che senza impazienza. La mia vita è stata un cattivo melodramma di grandioso spettacolo, in cui recitai la parte dell'eroe, del tiranno, dell'amoroso, del padre nobile, giammai quella del servo sciocco.

XIII

Ricompensa del cielo.

La mia compiuta felicità consiste nell'assoluta indipendenza dal giogo che tre individui impongono all'Europa. Siccome sono assai ricco, ho volto le spalle alla politica, e vivo alieno dalla musica, non ho per conseguenza a disbrigar nulla co' fratelli Rothschild, col Metternich e col Rossini.

XIV

Mio epitaffio (*).

QUI HANNO DEPOSTO,
PERCHÈ RIPOSI
COLL'ANIMA SUA FERITA,
UN CUORE ESAUSTO,
UN CORPO STANCO,
UN POVERO VECCHIO DIAVOLO DEFUNTO.
SIGNORE, SIGNORI, PASSATE OLTRE!

XV

Lettera dedicatoria.

Pubblico cane! Organo discorde delle passioni; re, che sollevi al cielo e inabissi nel fango, che esalti e calunnii, senza saperti il perchè. Immagine perfetta della campana a stormo, eco di te stesso, tiranno assurdo scampato da un manicomio, estratto de' veleni i più potenti e degli aromati i più soavi! Ministro di Satana presso la specie umana, furia

---

(*) Nell'Albo di Natalia Narisckin, nata Rostoptchin — donna di raro ingegno e cultissima nelle lettere russe, polacche, tedesche, italiane, francesi ed inglesi, nelle cui differenti lingue scriveva e scrive, sì in prosa che in verso, come se la fosse nata ne' paesi ove queste sono parlate — nel 1840, dettava in Napoli, richiestane, la epigrafe che segue:

Memoria all'eroe cittadino
Teodoro Rostoptchin
che lo strazio de' fratelli
l'onore e la libertà della patria rivendicando
collo incendio di Mosca,
alla tremenda oste nimica accelerava la fuga,
al figlio della vittoria la grande caduta
e intrepido generoso ammirando
ministro di morte
a pubblica salute spontaneo si offerse.

O tutti
cui santa carità di patria è patto solenne
date corone alla memoria del grande.
O vergini
spargete il suo sepolcro di fiori.
O giovani guerrieri
infiammati dall'alto suo spirito
continuo serbate saldi ed illesi
l'onore e la libertà nazionale.

C. A. Vecchj.

mascherata di cristiana carità, pubblico che ho temuto nella mia gioventù, rispettato nella virilità e spregiato in vecchiezza, gli è a te ch'io dedico la mia biografia. Pubblico gentile!... Sono alla perfin salvo dalle tue prese, perchè morto, e per conseguenza sordo, cieco e muto. Godi pure de' tuoi vantaggi pel tuo riposo e per quello della intera umanità! (*) TEODORO ROSTOPTCHIN.

(*) Questa biografia in molte sue parti vuol essere considerata come uno scherzo dell'autore, piuttosto che l espressione del suo convincimento.

MARINA — Racconto

(*Continuaz.* V' *pag.* 102.)

— Era appena scorso un mese che noi c'eravamo ritratte in questa tranquilla stanzuccia, ed io alla sera affacciandomi alla finestra scorgeva ognora un giovine, che passeggiava lunghesso questa via, e, tratto tratto soffermandosi, levava lo sguardo alla nostra finestra. Per qualche tempo io non gli badai, ma, affisandolo un giorno, m'accorsi ch'egli era un nostro vicino dell'antica dimora, il quale, nel tempo che ancora la fortuna ci arridea, m'avea dimostrati molti riguardi, e, per quanto avea potuto scorgere dalla sua nobile e riservata condotta, parea amarmi. Ma la sventura, che aggravò la sua mano sopra di noi, diminuì a grado a grado e cancellò quel sentimento ch'io cominciava a provare nel mio cuore; giacchè io credea che mai più egli non pensasse a me meschina, caduta nell'estrema miseria; egli ricco e di distinto lignaggio. Un giorno io me lo trovai in faccia nella chiesa, e, quantunque cercassi di allontanare gli occhi da lui, un'irresistibile forza me li facea rivolgere a quando a quando verso il canto ov'egli collo sguardo parea supplicarmi. Era appunto la festa della parrocchia, noi ne uscivamo, e la folla, che stipava la chiesa, sospingendoci, mi separò da mia madre: io riguardai attorno per cercarla, quando una voce mi susurrò all'orecchio:

— Marina, mi avresti tu dimenticato? Marina, Egberto ti ama ognora!

E mi sentii premer la mano, e pormi in essa una carta. Io non volea riceverla, ma la folla mi separò da lui, e mi vidi costretta a ritenerla, ed è questo foglio che si gelosamente custodisco.... Avrei dovuto a te consegnarlo, o madre mia; conosco la mia colpa e imploro perdono. — Si trasse allora dal seno una lettera, che ci porse a leggere, e ch'era concepita in questi termini: « Marina, perchè sì can-
« giata? Pure una volta tu parevi sensibile alle
« cure ed all'affezione che ti mostrava il tuo vicino;
« allora quante gioie, quante speranze provava e
« formava il mio cuore! Dimmi, o Marina, forse un
« altro affetto occupa ora il tuo cuore? Toglimi da
« questa cruda situazione, che non può più a lungo
« durare.... allora non mi vedrai più.... non verrò
« più a contristare colla mia presenza la tua gioia.
« Ma se all'incontro è falsa la mia supposizione,
« inspirata dal più fervente affetto, oh per pietà fa
« che abbia fine la mia incertezza, fa che abbia
« un premio l'affetto che da tanto tempo io sento
« nel cuore per te.... Amami, o Marina, è questo
« il premio ch'io ti chiedo; il Cielo provvederà al
« nostro avvenire.

« Addio, Marina, pietà del tuo Egberto. »

Un lungo silenzio tenne dietro alla lettura di questo foglio, solo interrotta dai singhiozzi di Marina, e a me le lagrime ingroppavano le parole. Alfine la buona Geltrude fece segno alla figlia di avvicinarsele, e strettala al cuore e baciatala in fronte, così parlò:

— Nissuno, o diletta, più di me e di questo nostro amico sa quanto meriti d'esser felice; nulla v'ha che più io desideri sulla terra, poichè non ho altri desiderii. Il Cielo esaudisca la mia preghiera, e il Signore ti benedica, com'io ti benedico.

E nel mentre che inspirata del più santo affetto levava gli occhi al cielo, imponeva le mani sul capo di Marina, nè mai scena al paro di questa dolce e solenne colpì di sì indicibile sentimento il mio cuore!

Oh, chi sa quante scene così sante passano nascoste ad ogni sguardo nel pacifico abituro del povero, frattantochè i ricchi, stanchi d'ogni sorta di piaceri — questi fiori che bisogna odorar lievemente, se vi si vuole ognor trovare la stessa soavità di profumo — cercano invano di afferrare la gioia e la pace, che, quali larve, loro fuggono, lasciandosi dietro un cammino di tedio e d'indifferenza! Il disgusto de' piaceri è la conseguenza del loro abuso, che ad un turpe ozio congiunto, assopisce nel ricco e mente e cuore, il cuore, che con tanta intensità di vergini affetti batte in seno al povero figlio del popolo.

III.

Pochi giorni erano scorsi dalla scena narrata, e il più atroce dolor sottentrava nel cuore di Marina al puro affetto che cominciava a spargere rigogliose radici.

Il miglioramento della vecchia Geltrude non era stato che momentaneo, e, come spesso avviene, foriero della morte. Un improvviso attacco di apoplessia l'avea strappata all'unico legame che l'avvinceva alla terra. L'addolorata Marina volle passare le poche ore che le restavano prima che alla salma della genitrice si rendessero gli estremi ufficii, accanto al letto, ove giaceva, in preghiere ed in lagrime. Essa stessa la compose nella bara, vi sparse alcuni fiori, baciando per l'ultima volta quella placida

fronte, che mai per causa sua erasi corrugata, quelle labbra, dalle quali avea raccolto tanti precetti di religione e virtù, e schietti ammonimenti per vivere pura fra le insidie del mondo... Poveretta! Quanto fu amara quella separazione!..Ma chi avrebbe detto che non avrebbe tardato lungo tempo a raggiungerla in cielo?!

IV

Spesso ci recavamo a visitare il sepolcro della buona Geltrude, sul quale Marina avea posto un picciolo quadro, in cui avea scritto questa semplice e commovente iscrizione, attorniata da una corona d'elicrisi: = O madre mia, prega per la derelitta figliuola! = Io per me fra tanti sontuosi mausolei, fra tante pompose epigrafi, rammemoranti chi sa quante mentite virtù, non ne trovava alcuna che più di questa mi stringesse il cuore e più m'invadesse di sentimenti di religiosa venerazione. La povera Marina restava lunghe ore a piangere su quelle zolle e fervorosamente pregava, pregava... Oh quanti conforti ha la religione per un'anima afflitta!

Frattanto il tempo che se non sana tutte le ferite, almeno vi sparge un balsamo mitigatore, avea qualche poco raddolcito il dolore di Marina, e l'assiduità di Egberto avea ridestato l'affetto per breve sopito nel suo cuore... il cuore non può mai rimaner senz'affetti!

Più non v'era dubbio sulla sincerità dell'affetto di Egberto, nè ostacolo alcuno si sarebbe frapposto alla loro felicità senza la disparità della loro condizione. Figlio ad un ricco ed alto magistrato, uomo equo bensì, ma freddo ad ogni sentimento, orgoglioso de' suoi titoli, troppo conosceva il cuore del padre, per ardire a spiegare interamente il segreto dell'amor suo. Pure era troppo irresistibile la potenza che questo puro sentimento esercitava sull'animo suo da voler durare più a lungo in sì misero stato di dubbiezza. Laonde un giorno che si trovava solo col genitore, e che questi gli manifestava ardente desiderio di vederlo felice, e prima di morire sapere che non sarebbe così presto spenta la sua famiglia, veduto che, contra l'usato, egli avea aperto il cuore a teneri sentimenti, gli si gittò appiedi, e tutto gli palesò.

Si levò furibondo il vecchio magistrato e coll'accento dell'orgoglio ferito parlò al figlio suo:

— Sciagurato! A me, che formai finora i più bei sogni sulla tua sorte, che prevedeva vederti stretto in parentado con una delle più cospicue famiglie della città, a me che tutta la vita impiegai per darti un nome, per porti in uno de' seggi più luminosi, a me toccava quasi nell'adempimento de' miei desiderii un tal colpo? Veder quegli, per la cui felicità tanto mi affaticai, trarre neghittosi i suoi giorni in un basso amore, ed ora voler oscurare l'onore della sua famiglia col menare in moglie una donna delle ultime classi della società, una donna, che finora sostentò i suoi giorni co' suoi lavori, e Dio sa!....

— Ah! padre mio, voi vorreste insultare la virtù di Marina.... Ah voi non conoscete qual angelo....

— Oh funesto quel giorno che questa bassa passione entrò nel tuo cuore....

— Ah, che dite? Mille volte benedetto, poichè si fu allora ch'io conobbi le gioie le più pure, le più grandi che cuore umano possa godere. La mia vita fino allora era scorsa fra i vani piaceri del mondo, ma questi dopo poco tempo perdettero ogni loro attrattiva, e mi riescirono a tedio. Le simulazioni, le vanità, le perfidie della società si presentavano al mio sguardo nude de' loro primi prestigii, e mi palesavano l'orrore delle loro piaghe. Il mio cuore disingannato, ammonito alla scuola della sperienza, intimamente sentiva che la sua vita finora non era stata che un sogno, da cui s'era svegliato per cadere nella noia e nell'indifferenza... Mille diversi affetti l'aveano fin allora combattuto, ma sentiva il bisogno d'un affetto più dolce, più puro. Si fu appunto in questo tempo, che Marina s'appresentò al mio sguardo... la sua bellezza, il suo candore, le sue celesti virtù mi fecero vieppiù conoscere la grettezza di quel mondo, che *grande* si chiama; io amai la figlia del povero, e quest'amore procacciò al mio cuore gioie così sante e inenarrabili, che mai nel consorzio de' ricchi avea provato.

— Nella età delle passioni veementi, figlio mio, è compatibile quest'esaltazione, e volontieri io ti perdono, purchè ascolti la voce del padre tuo, e abbandonando questo ridicolo amore tu ti appresti ad ubbidirmi col prendere in moglie quella ch'io t'ho destinata.

— Ciò non sarà mai! Punitemi, toglietemi ogni sostanza; ebbene non mi lagnerò, col mio lavoro, e con quello di Marina troveremo di che sostentare i nostri giorni, che l'amore ci renderà più dolci.

— Ah ch'io debba arrossire del mio figliuolo! Che tale onta debba tornare alla mia famiglia?

— Onta? e che? Preferireste voi forse che unissi la mia sorte ad una donna, la quale non conosco, che non ho mai amato, che mai non potrei amare? Questa donna vissuta sempre nelle pompe della società, certo vorrà continuare a rifletterci quella luce fittizia. Ma io sento che più non potrei sopportare quelle finte larve di cordialità, quegli usi ridicoli introdotti dagli uomini a riempire il vuoto che essi fecero in loro stessi collo spogliarsi degli affetti sinceri. Io sarei oggetto forse del riso d'ognuno.... e peggio forse ancora!

— Ah figlio degenere! Ove n'andarono que' nobili sentimenti, ch'io tentai sempre insinuarti nel cuore?

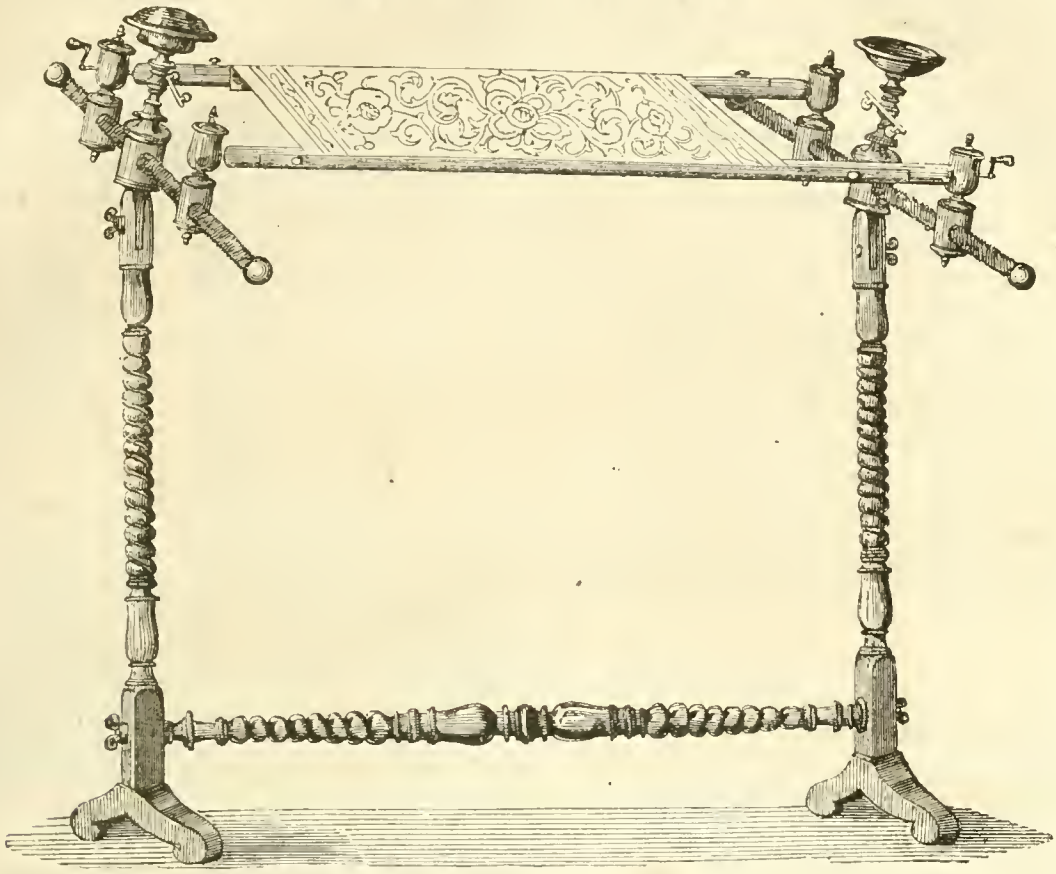
— Se nobili non sono i sentimenti che palesai finora, io non so quali, o padre, vorreste chiamare con tal nome. O stolte leggi degli uomini, che vogliono perfino dominare sul cuore! Ridicole dignità, che creano stolti doveri; ridicole dignità, che rendono l'uomo servo e ludibrio di se stesso, e ne inceppano la volontà!...

Questo diverbio non ebbe alcun termine soddisfacente, e passarono così alcuni giorni. Marina, saputo le mire e i sentimenti del padre d'Egberto, avea a questo vietato di più visitarla, bramando piuttosto di rinunciare ad ogni felicità, che per questo esser cagione di grave discordia fra l'amante e il padre di lui.

(*Continua*)

Gabrio Spinelli.

TELAIO DA RICAMI



Corrono già parecchi anni da che il ricamo sul filondente è divenuta la occupazione favorita, elegante, officiosa e caritatevole delle nostre madri, delle nostre sorelle, delle nostre mogli. Venuta la sera, durante la veglia amichevole, esse ingannano il tempo, che vola, colle loro dita industriose, creando tappeti, cuscini, torselli da appuntarvi le spille, sotto-lumi, cinghie da brache, portafogli da visite, e fino astucci da serbar sigari di tabacco; e ciò il fanno ridendo, scherzando e chiacchierando, in attenzione di una prossima festa genetliaca od onomastica, o per la inevitabile solennità del primo giorno dell' anno. I fanciulli che assistono a quei lavori, i quali dalla forma immaginano a chi saranno donati poichè compiuti, assumono un' aria di mistero; i padri e gli zii e i mariti ed i fratelli già grandi fingono di non indovinar nulla; perchè la esperienza gli ha fatti tutti saputi che alle donne dispiace quando vengono sorpresi gl' innocenti loro secreti.

Corrono già parecchi anni — dicemmo — e le nostre donne lagnavansi continuo e a buon diritto della cattiva costruzione de' loro telai da ricamo, ed il lusso, che ndiva i loro piati, gli abbelliva d' intarsiature e di membretti dorati, ma non perciò gli rendeva più comodi. La è una gran noia quella di acconciare ad ogni istante e di disfare il filondente, di rotolarlo or in un senso, ora in un altro, e di muovere continuamente le viti di ottone che tengono soggetto il legno; e se un tal lavoro era increscioso alle nostre donne, lo era puro agli operai che perdevano molto tempo nel fabbricar que' telai; e la economia del tempo — il sapete al pari di me — la è la ricchezza maggiore che noi possediamo quaggiù.

Una fanciulla, inquieta per la partenza del suo giovane amante, ammaestrata dall' affetto, tolse al lume della lampada, con uno stilo, sull'opposta parete il contorno del viso dell' amato, e fu la inventrice delle arti ritrattistiche. Un' altra fanciulla, indispettita dallo mille difficoltà tratto tratto oppostele dall'antico telaio, pose a tortura il suo delicato cervello, si ostinò a vincere, e vinse. E chi sa mai resistere alle volontà di un' amabile figliuola d' Eva? Ed ora, grazie al meccanismo da lei inventato — di cui offeriamo l' intaglio alle cortesi nostre leggitrici — ogni gentile potrà prontamente e con agevolezza porre in opera o disfare il suo lavoro, tendere il filondente pel lungo e pel largo, muovendo le leggere manovelle poste all'estremità de'due cilindri.

Gli è mestieri spiegare chiaramente le particolarità di questo nuovo telaio; e noi il faremo nel modo il più semplice che potremo, onde farci graditi al pari del meccanismo che presentiamo.

Lo spazio su cui debbe esser teso il filondente gli è chiuso nella sua lunghezza da due piccoli cilindri ben torniti, ed ognun d'essi ha nella sua stremità una piccola vite. Mediante una leggera pressione fatta su queste molle, i due cilindri si aprono e, lungo la parte inferiore, offrono piccole punte di ferro su cui si fissa il filondente. Quando i cilindri son richiusi, allora s'involge o intorno l'uno o intorno l'altro cilindro, la parte del filondente che si vuol ricamare, coll'aiuto delle due manovelle. Se questo è breve e non presenta che il disegno di un piccolo oggetto, come un paio di cinghie, una borsa od un astuccio, non occorre ravvoltolarlo. Or, per tenderlo da diritta a manca, ecco come si opera: due piccole punte in ottone, ognuna delle quali è fornita di due uncinetti, sono fisse nel gambo dei due buzzi coperti di velluto, su' quali si tengono appuntati gli spilli di cui si può aver bisogno; a quegli uncinetti si attaccano cordoni di seta terminanti in piccoli grappi d'ottone, il cui ufficio è di tirare il filondente verso la direzione delle punte uncinate.

Con tal metodo le nostre donne capiranno agevolmente che non avranno più a spender la loro forza, nè a stancare la loro debolezza per muovere quelle viti dure e grossolane che usavano una volta; dappoichè, quind'innanzi, per distendere il filondente, basterà che girino le due piccole manovelle poste alla fine de' due cilindri.

Il *Museo* si è affrettato di dare il disegno di questa profittevole invenzione alle sue belle e gentili associate. Le veglie iemali avevano estrema necessità di un telaio da ricamo che riunisse la eleganza alla semplicità, e soddisfacesse sì alle signore che lavorano per piacere, come a quelle che il fanno per debito. Gli uomini anch'essi ne saranno grati — almen lo speriamo — imperciocchè la è una speculazione produttiva a loro pro l'agevolare il lavoro dell'agopuntura a delle dita sì belle, sì rosee, sì affilate, e d'ordinario sì neghittose e sì avare di presenti a chi loro offre baci così puri e sinceri.

C. A. Vecchj.

LA SANTA DECADE DE' CINESI

I Cinesi fan festa nella prima decade di giugno per magnificare il ricordo di alcune loro instituzioni religiose. Que' santi giorni sono particolarizzati nel seguente programma, e si addimandano:

Kay-Yat — il giorno degli uccelli.
Kou-Yat — quello de' cani.
Chen-Yat — quello de' porci.
Yaong-Yat — quello delle pecore.
New-Yat — quello delle vacche.
Ma-Yat — quello de' cavalli.
Yen-Yat — quello degli uomini.
Ko-Yat — quello de' grani.
Mo-Yat — quello del lino.
Yo-Yat — quello de' piselli e delle fave.

La prima festa ha per iscopo di rammentare all'uomo che i volatili sono destinati al suo nutrimento; e perciò durante quel giorno i Cinesi si astengono dal mangiar carne, e i più rigidi tra essi digiunano compiutamente. Chi entrasse in tal dì in una casa, non vi vedrebbe nè una granata, nè un campanello, celati e ritolti, siccome simboli di sciagure.

I Cinesi venerano cotalmente i cani, che non contenti di chiuderli in una bara fatta da appositi operai poichè son morti, hanno voluto sacrar loro un giorno; ei stimano che uno de' loro sapienti abbia avuto la vita salva da un cane che azzannò chi volea assassinarlo; e pure, ad onta di tale venerazione, essi mangiano la carne canina.

Ad esempio di quel cane famoso, un porco salvò dalle fiamme un manoscritto preziosissimo, ed ottenne perciò l'onore di una festa per tutta la sua razza. Allorchè la febbre del vaiuolo coglie un fanciullo, i parenti comperano incontanente un porco e lo trascinano nella corte del tempio il più vicino, ove hanno cura di alimentarlo sino a che muoia.

Il giorno delle pecore è dedicato al pastore Pun-Kvon-Venga, il qual visse poveramente, cibandosi di legumi e vestendosi di bucce d'albero, insegnando però agli altri a filare ed a tessere la lana; le offerte che i devoti fanno al suo tempio sono legumi, frutti, confetti e vino.

Sta scritto nelle antiche cronache del paese che, *temporibus illis*, una vacca allattasse un fanciullo orfano di parenti, il quale, divenuto mandarino, sciogliesse il suo debito di riconoscenza, coll'edificare un tempio alla memoria della sua nudrice, e collo stabilirle una festa commemorativa. Gli è perciò che il quinto giorno è dedicato alle vacche col divieto di mangiar la loro carne, divieto rigorosissimo ai Cinesi che toccano la quarantina, perch'ei stimano che quel cibo possa accorciare i loro giorni. E cade qui in acconcio l'avvertire, ch'essi lasciano in tal'epoca della loro vita crescere i lunghi mustacchi, e dieci anni poi, tutta la barba; in modo che sul loro mento si può leggere facilmente l'attestato della loro nascita, senza ricorrere a' registri civili.

Il *Ma-Yat* venne instituito, perchè il popolo si abituasse a venerare nel cavallo il più utile di tutti i quadrupedi.

Pon-Tso insegnò ai suoi conterranei a cibarsi di

riso, di pane e di carni, e fu fatto perciò l'iddio del settimo giorno, avente altresì un tempio alla sua memoria. Le offerte consistono in vino, acqua e legumi; e in quel dì il popolo si dà a ogni genere di spettacoli e di giuochi di forza.

E perchè egli apprese a macinare il grano e ad impastare la farina, gli fu ancor dedicato l'ottavo giorno, ed il nono ed il decimo. Il coltivatore del lino, delle fave, de' piselli e di tutti erbaggi, dicono, vivesse gli anni di Mathusalem e fosse emulo in saviezza al figliuolo di Davide.

I Cinesi sono assai superstiziosi, e gli è perciò che un astrologo — *Shing-shang* — è un personaggio di prima necessità in quel paese. Stimando che una influenza soprannaturale regoli il corso intero della esistenza, in ogni occasione di qualche importanza ei ricorrono agli astrologi ed offrono un sacrificio agl'iddii penati domestici. Nel nascere di un fanciullo, segnato appena l'istante in cui egli ha veduto la luce — compimento di un anno di vita, perchè i Cinesi credono la gravidanza duri dodici mesi — i parenti vanno dallo *Shing-shang*, il quale sur un foglio di carta rossa, che gli vien porto, scrive le sue osservazioni. Quindi, entrato nella pagode, consulta il dio sui segni felici od infausti mostri dal neonato, e sulla età in cui converrà coniugarlo. Le ricche famiglie hanno spesso a' loro stipendii un astrologo che dà i primi rudimenti dello scibile al fanciullo, e a cui si ricorre ogni qual volta arrivano cose di alcuna importanza. I suoi vaticinii sono ascoltati con grande venerazione, imperocchè si ha la fede ch'ei tragga tanto sapere da libri antichissimi, del cui senso arcano i soli *Shing-shang* posseggon la chiave. Quel mestiere è basato sulla ignoranza del popolo che sa fornir loro occupazioni continue e migliori profitti.

ABD-EL-ARRI.

ELISA - LA BELLEZZA MELANCONICA

CARME

Dedicato al sig. Giulio Valpreda

Sorge l'alba: nel giardino
'Ve sorride primavera,
Sulla sera — nel mattino,
Muove Elisa lento il piè;
Sorge l'alba: una preghiera
Alza Elisa al Re dei re.

Poveretta! son le stanze
Mute e fredde, ov'ebbe culla:
Nel suo nulla — alle speranze
Tolta, tragge sola i dì:
Piange, ahi! piange la fanciulla
La sua Madre, che morì.

E dolente, nelle eterne
Notti, pensa ai pii tesori
Degli amori — alle materne
Cure, ai cari sovvenir
Di dolcezze e di dolori,
Di speranze e di gioir.

Ora mesta nel giardino,
Dove olezza primavera,
Sulla sera — nel mattino
Muove lento ed egro il piè:
Per la Madre una preghiera
Alza Elisa al Re dei re.

Bella ancor, quantunque mesta,
Nel suo duolo Elisa appare,
Nel pensare — a quella festa,
Chè Le fanno intorno i fior:
E sorride a quell'altare
Della speme e dell'amor.

Tra que'fior la Bella incede
Maestoso il portamento:
Nel tormento — sotto il piede
Il giacinto le spuntò
Pallidetto: oh! ei pur del vento
Al fremir si scolorò!

Delle gelide pruine
Del dolor cosparso il viso,
In quel riso — incolto il crine,
Il Signor suo benedì;
Ma furtiva in quel sorriso
Una lagrima apparì.

Una lagrima!... e disparve
Il contento! nella mente
Lente, lente — cento larve
Vanno, riedon, vanno ancor:
Oh! la lagrima possente
L'ha ridesta al suo dolor.

E i' dì sogna, che un gentile,
Caldo affetto in cuor nutriva,
E la riva — d'un aprile,
Che l' illuse, e non spuntò:
Sogna l'ombra fuggitiva
D'un piacer, che non gustò.

Poverella!... sovra il petto
Strigne un fiore inaridito:
Lo sfiorito — dell' affetto
Non s' avviva alla virtù:
Esso è un simbolo appassito
D'un amor, che non è più.

Ai cipressi ed ai mirteti,
Dove cresce più il napello,
All' avello — ai sepolcreti
La sua mente spiega il vol:
Qual pimplèa nell'ermo ostello,
Si lamenta nel suo duol.

Collo spirto contristato,
Dei cipressi all'ombra infesta,
Quella Mesta — nel Sacrato,
Pianse i giorni, che passàr
Nel pensier che Le ridesta
Nella mente il sacro altar.

Già matura la speranza
Era, o Bella; nel tuo seno
Qual baleno — la sua danza
Ripetea nel nuovo dì;
E la Madre al dì sereno
Ricca veste t' allestì.

Ahi fu un sogno! mentitrice
Fu la voce dell'amore!
Nel dolore — l'Infelice
Ti vedea menare i dì:
E imprecando il traditore,
Moribonda, s' addormì!

E tu piangi!... La Meschina
Nei roseti del giardino,
Sul mattino — al suol reclina,
Mesto il capo e l'alza al ciel;
Ma del duolo peregrino
Niuna gioia molce il fiel.

Niuna gioia ti consola,
O Plorante? nelle pene
Non è spene — la parola,
Che dall' urna muove a te?
Che ti chiama lene, lene
A gioire un dì con sè?

Tra que' pallidi giacinti
Ergi al cielo la pupilla,
Che scintilla — il Dio dei vinti
Non si pasce del dolor:
Ei raccoglie quella stilla,
Che cosparse un mesto cuor.

Piangi e prega: Ei nel tuo petto
Pose il palpito d'amore:
Creatore — quest'affetto
A Te in cuore collocò:
Dell' infido traditore
Egli i giorni numerò.

Piangi e prega: il disconforto
Ahi, non molce la sventura!
T' assecura — in Cielo è il porto,
Le tue gioie son lassù:
Vivi e spera; la sciagura
T' ha redenta alla virtù.

Prega, Elisa: la pupilla
Fissa in alto, al Cielo intende,
E v' ascende — pur la stilla,
Che al bell' occhio forma un vel:
Sull' orante un raggio scende,
Che all'empir la sacra e al Ciel.

Ed Elisa, cui sul viso
Il pallore sta dipinto,
Nell' istinto — d'un sorriso
Fu più vaga e s'avvivò;
Sovra il pallido giacinto
Irradiante s'innalzò.

Nella dolce melodìa,
Che Le suona dentro il cuore,
Il dolore — suo s' indìa
E s' appura il suo sospir;
In quell' estasi d' amore,
In quel mare di martir.

Nella brezza mattutina,
Nel profumo de' suoi fiori,
Nei dolori — si reclina,
Pensa ai giorni, che passàr,
E rammenta i prischi amori,
E le nozze, e 'l sacro altar.

Di quel Dio, che i ceri alluma
Entro il Tempio degli affetti,
E concetti — poi consuma
I conforti che versò,
Volse in mente i falsi detti,
Le lusinghe ripensò:

Pensò all'astro dell' amore,
Che raminga a notte bruna,
E la Luna — sull'albore
Segue, mesto, del mattin,
Poi sul capo i nembi aduna
Dei Mortali in suo cammin.

Oh! lo spirto, che intelletto
Ha d' amore, i suoi desiri,
I deliri — il dolce affetto
Spiega agli astri dell' empir;
E i solinghi suoi sospiri,
E le pene ed i martir.

Ma sull' urne i rai cadenti
Delle stelle non han vita!...
Redimita — dai silenti
Freddi avelli sorgerà
Quella salma al dì rapita,
Quando Dio la desterà.

Cessa, o spirito gentile,
Il tuo prego, il tuo compianto:
Vano è il pianto — dove Aprile
Si perenna, il tuo pensier,
Oh! rialza e intuona il canto,
Che è dolcezza ed è mister.

PIER ANTONIO BORRÈ.

(11 aprile 1846) Stabilim.o tip.o FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VIII)

CORO DI STREGHE (*)

La scena rappresenta una lurida caverna circondata da balze e da rupi scoscese. Tre streghe stanno presso una immensa caldaia.

UNA STREGA

Già tre volte, già tre volte
Udii il gatto miagolar!

UN' ALTRA STREGA

Quattro volte, quattro volte
Sentii il riccio brontolar!

UNA TERZA STREGA

Lo incantesimo, mi par,
Che sia tempo incominciar.

TUTTO IL CORO

Su, d'intorno al calderone,
Tutte in manto nero avvolte,
Nudo il piè, le chiome sciolte,
Facciam mistico girone!
E nel vaso sien gittate
Le interiora attossicate!

UNA STREGA

In pria un rospo, sotto pietra
Adoppato e notte e dì,
Che di bava immonda e tetra
La ventraia ingorda empì,
Nell' inferna magic' olla,
Qual primizie, cuoca e bolla!

TUTTO IL CORO

Doppia forza, doppio ardore
Or si ponga alla grand' opera!
Per compir la magic' olla
Arda 'l fuoco e 'l sangue bolla!

UN' ALTRA STREGA

Ecco spuma e carne e sangue
Di gonfiato rabido angue!
Unghia di limosa rana!
Pipistrel, con scarsa lana!
Di lacerta, coscia! Vanni
Di lugubre barbagianni!
Lingua, ch' atro veneno sputa
Di colubre, biforcuta!
Aspra coda di scorpion!
E cerebro di volpon!
Su, compagne; in questo modo
Fassi qui l'inferno brodo!

(*) Tratto dall'atto IV del *Macbetto*, tragedia di Shakespeare, recata in versi italiani dal ch. W. E. Frye, il quale ha stimato introdurre in tal lavoro alcune modificazioni, onde renderlo più adatto alla rappresentazione teatrale.

TUTTO IL CORO

Doppia forza, doppio ardore
Or si ponga alla grand' opera!
Per compir la magic' olla
Arda 'l fuoco e 'l sangue bolla!

UNA TERZA STREGA

Di dragon cuoio squamoso!
Di cinghial fiele spumoso!
Mamma vizza di stregaccia!
Di marin lupo boccaccia!
Budellame, milza e cuore
Gi Giudeo bestemmiatore!
Di un Etiope il grosso labro!
Mostaccion di Turco scabro!
Mignol di bambin mal nato
Da la madre strangolato!

TUTTO IL CORO

Doppia forza, doppio ardore
Or si ponga alla grand' opera!
Per compir la magic' olla
Arda 'l fuoco e 'l sangue bolla!

UNA STREGA

Coda e zampe di babbuin!
Sangue e zanne di leoncin!
Al lavoro daran fin!

TUTTO IL CORO

Vengan Spirti, vengan ratto;
Belzebuth, il brodo è fatto!

UNA STREGA

Orsù, larve, spettri fieri,
Grigi, rossi, bianchi, neri,
Qua venite!.... in vario modo
Mescolate l'empio brodo!

Vengono gli spiriti e i demonii di vario colore, armati di bidenti; con tali ordigni rimuovono gl'ingredienti nella grande caldaia; quindi si fanno a danzarle intorno; e indi a poco dispaiono.

UN' ALTRA STREGA

Duolmi il dito.... Talun viene,
Di non buona fama, qua;
Venga!... Ma, per queste scene
Caro 'l prezzo pagherà!

MACBETTO

Olà! Che fate, nere e misteriose
Streghe notturne?

TUTTO IL CORO

Opra che non ha nome.

MACBETTO

Io vi scongiuro e la vostr' arte impegno
Per indagarlo: qualsivoglia incanto
Pongasi in opra, se mestier pur fosse
Scatenar venti; e contro i templi in pugna
Spingerli; e sollevar l'Ocean vasto,
Finchè ingoi ogni barca; e abbatter messi
Con grandine e con fuoco; e strugger torri,
Piramidi, città con terremoto;
E sconvolgere, in uno, il mondo intero.
Orsù; date risposta a ciò ch' io chiedo.

UNA STREGA

Parla!

UN' ALTRA STREGA

Chiedi!

UNA TERZA STREGA

Risposta avrai!

UNA STREGA

Da noi,
O dai padroni nostri udirlo vuoi?

MACBETTO

Dai padroni?... Mirarli voglio!... Vengano!

UNA STREGA

Sangue di nera sue,
Che — maladetta lue! —
Sua prole ha divorato!
Grasso, che tolto fue
Dal collo d'omicida strangolato,
Nel fuoco sia gittato!
Spirti folletti,
Udite, udite!
Da' carmi astretti,
Or qua venite!

Scoppia il tuono. Sorge incontanente dal suolo l'apparizione di una testa armata.

MACBETTO

Dimmi, ente ignoto....

UNA STREGA

Il parlar tuo l'offende;
Odilo e taci; il tuo pensier comprende.

APPARIZIONE

Macbet, Macbet, Macbet!... non hai sospetto?
Guardati da Macduff! Ho troppo detto! (*sparisce*)

MACBETTO

Te, pel consiglio tuo, chiunque sia,
Ringrazio. I miei timori indovinasti.
Ma, una parola pur....

UNA STREGA

Vana speranza!
Conversare con te, nè il può, nè il vuole.
Ma un altro viene, un altro e più possente.

Nuovo scoppio di tuono. Sorge quindi l' apparizione di un fanciullo insanguinato.

APPARIZIONE

Macbet, Macbet, Macbet!

MACBETTO

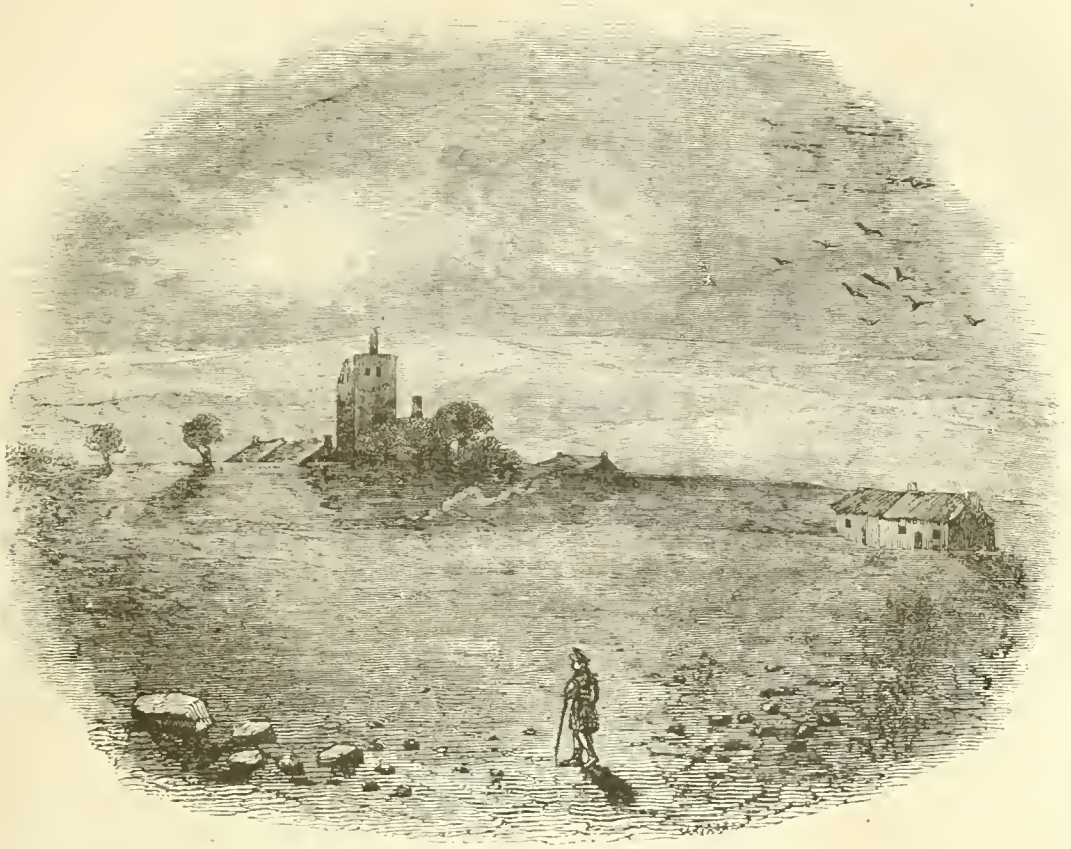
Follon, se avessi
Orecchia tre, pronte sarieno a udirti!

APPARIZIONE

Sii risoluto, sanguinario, audace!
Della forza de l'uom ridi, Macbetto.
Nuocere a te non lice ad uomo mai! (*sparisce*)

MACBETTO

Vivi dunque, Macduff. Perchè panra
Avrei di te?... Ma, no.... sicurtà doppia
Avrommi.... Non vivrai! Sì, che al timore
Io possa dir che mente, e aver riposo
A dispetto del tuono!...



(Luogo ove si suppone che avvenisse l'incontro di Macbetto colle streghe)

Novello scoppio di tuono, e novella apparizione di un fanciullo che ha un diadema sul capo.

Ma, chi sorge
Qual rampollo regal, cui serra il ciglio
Fregio di maestà?

TUTTO IL CORO

Taci ed ascolta!

APPARIZIONE

Cuor di lion, orgoglio abbiti in seno.
Non ti turbar, se alcun congiura e freme,
Nè ch'esterno nimico assalto faccia.
Regna e disprezza e tutto e tutti! Mai
Sarà vinto Macbetto, in fin che muovasi
La selva di Birnamo, e in cima al monte
Di Dunsinan si arresti. (*sparisce.*)

MACBETTO

Accader questo
Non potrà mai. Chi può selva perenne
Sveller fin da gli sterpi e porla altrove?
O lieto nuncio! A me rubello omai
Nium sorgerà, se pria non cangia il loco
Densissima foresta! E sempre lieta
Vita si avrà Macbet, finch'egli paghi,
Dopo molti anni e lungo andar di tempo,
Di umanità l'inevitabil dritto!
Ma una cura mi affligge e mente e cuore!
Chiarire io vo', se la vostr'arte arcana
Vale cotanto.... Regnar deve in Scozia
Di Banco la progenie?...

TUTTO IL CORO

Oh! che mai chiedi!

MACBETTO

Forza è ch'io il sappia... Il vo'!... Se vi niegate,
La eterna mia maladizion v'incalzi!
Dite!... Perchè dispare il calderone,
E s'ode orribil suon?...

Il calduio sparisce con orribile frastuono.

CNA STREGA

Tu il vuoi?... Il vedrai!
Qual'ombre, venite!
Qual'ombre, sparite!
L'occhio vedrà!
Ma, fiere pene
Per queste scene
Al cor darà!

Appaiono successivamente, e a lento passo, diverse ombre di re futuri; quindi spariscono. L'ombra di Banco le siegue, le accenna, e via con esse.

MACBETTO

Di Banco a l'ombra troppo tu somigli,
E porti — orribil vista a gli occhi miei! —
Diadema al fronte!... Fuggi!... Un simil serto

Ha chi siegue quel primo!... Ed anche il terzo
Ha il diadema sul ciglio!... Infami streghe,
Lo spettacol perchè?.. E un quarto!.. e un quinto!..
E che!... Debbe durare in sempiterno
Questa serie di larve coronata?
S' inoltran più!... Qual' ha una spera in mano
In cui la immago sua meglio si svela!...
Qual tre corone porta e doppio scettro!...
Fatal portento!... Oh! vero è, sì!... Chè, or viene
L' ombra di Banco d' atro sangue intrisa,
E con sogghigno malizioso al labbro
Quai discendenti suoi le accenna, e passa!
È vero, adunque?...

UNA STREGA

Sì, gran re, gli è vero!
Ma, perchè sei confuso
E sì turbato in volto?
Fatta non abbiam mostra
Al tuo voler di tutta l'arte nostra?
Fa cuore.... E noi frattanto
Diamoci al ballo, al canto.
Perchè dica Macbet che ha ricevuto
Da noi piacer ed ogni onor dovuto.

Le streghe ballano e cantano in una volta; quindi spariscono.

MACBETTO

Ove sono?... Scomparse!... Ora funesta....
Di diro augurio sia notata omai!

WILLIAM EDWARD FRYE.

ISTORIA DE' POPOLI ITALIANI

(*Continuaz. V. pag.* 99.)

III

Il concordato di Worms fatto nel 1122, aveva messo un termine alla disputa sulle investiture, ma non riabbonacciato punto l' impero col passato, cui il testamento della contessa Matilde spingeva di nuovo ad interminabili discussioni. Pur nondimeno i torbidi dell'Alemagna sotto i re Lotario II e Corrado III, non permisero a que' principi di nulla imprendere contro la corte di Roma, ed invece la loro mutua concorrenza alla dignità imperiale condusse Lotario a sottoscrivere tali patti che, quantunque assai vacui, dettero l'appiglio alle esagerate pretese d' Innocenzio II.

Tranne le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, le prime potenze italiane di quell' epoca erano il papa, il re di Sicilia, e le città libere della Lombardia. Gl' imperatori pretendevano aver diritto sulla Puglia e sulla Calabria, non avevano punto rinunciato alla sovranità di Roma, e i Lombardi non contestavano loro i diritti sulla Corona di ferro. Federigo Barbarossa venne invitato a discendere in Italia da papa Adriano IV, la cui temporale autorità eragli stata ritolta dal famoso tribuno Arnaldo da Brescia; da Roberto II di Capua, che Ruggero di Sicilia aveva dispogliato de' suoi stati; e dai Lodigiani, che i Milanesi opprimevano dopo aver distrutto la loro città. Fino dal giorno in che i vescovi di Milano perdettero la loro onnipotenza, quella città reggevasi a comune e governava le città libere della Lombardia le quali formavano il partito guelfo. Pavia all'opposto era il nucleo della parte contraria e rappresentava il ghibellinismo il più accanito e feroce.

Federigo co' suoi barbari passò le Alpi, discese nel Piemonte, e impadronendosi d'Asti e di Tortona, non si arrischiò di dar l' assalto a Milano. Ei si diresse in quella vece verso Roma per ricevervi la corona imperiale; ma le porte gli si chiusero dinanzi, e il truculento fu ridotto a togliere il serto in un umile subborgo. Ripiegando quindi su Spoleti, licenziò la sua armata per difetto di vittuaglia e lasciò l' Italia, minacciandola d' atroci vendette; di che a buon dritto impauritosi Adriano, offerì incontanente la corona d' Italia a Guglielmo — primogenito del re Ruggero — allora regnante che, non avea molto, ei tentava pure di cacciare dal soglio.

Nel 1158, l' imperatore ricomparve in Italia, e per me' sicurare i suoi diritti, tenne una dieta in Roncaglia, in cui i giurisconsulti Bolognesi decidettero che il potere assoluto non si perteneva che ai successori de' Cesari. — Vorremmo sapere i nomi di quegl' integerrimi magistrati per consegnargli alla buona memoria de' posteri! — Fortunatamente le città guelfe ebbero in non cale quella servile e vergognosa decisione, e prepararonsi alla difesa, protetti da papa Alessandro III; ma quel zelo propagatore della libertà italiana fu obbligato di migrare in Francia a cagione della disfatta di Crema, caduta nelle mani di Federigo; e corsero appena tre anni, e Milano fu assediata e presa e distrutta da capo a fondo, e a nostra maggiore vergogna per opera de' Pavesi e de' ghibellini delle altre città Lombarde. Una tale vendetta, accaduta nel 1162, spaventò le comuni; esse si sottomisero ai decreti della provvidenza e ricevettero i podestà imperiali.

Alessandro III ritornò in Roma, e i suoi confederati nell' atto che riedificavano le mura dell' abbattuta Milano, costruivano colla melma e colla paglia una città, che, in suo onore, chiamavano Alessandria. Allora l' imperatore spediva una novella armata sotto gli ordini dell' arcivescovo di Magonza per occupare la Romagna e la Toscana; ma quel prelato fu disfatto all' assedio di Ancona e reclamò l'aiuto del suo padrone per combattere que' d'Alessandria. I Milanesi, strettisi contro di lui in Pontida, il disfecero in Legnano e gli fecero perdere la speranza di più signoreggiare sugl' Italiani. Onde, rifu-

giatosi in Parigi, chiese una tregua al pontefice, conchiusa in Venezia il 1177, quindi una pace definitiva nella dieta di Costanza, celebre trattato che sicurò la indipendenza delle città Lombarde, salvo l'alta sovranità dell'imperatore. Pure, se il partito guelfo trionfò sotto gli auspicii pontificali, le parziali ostilità ricominciarono ben presto tra le città rivali, come eziandio tra i nobili e i popolani.

Dopo aver fatto eleggere Enrico, suo figliuolo, re de' Romani e sposatolo con Costanza, figlia di Ruggero II che gli dava diritto alla successione al trono di Sicilia, Federigo Barbarossa partì per le Crociate e morì in Cilicia. E il suo successore, disgustando i suoi vassalli di Germania col fare ereditaria la corona imperiale e col riunire il regno di Sicilia all'Alemagna, pose nella più cruda disperazione i Siciliani, commettendo inaudite atrocità sui partegiani dell'usurpatore Tancredi e del conte Giordano, ultimi rampolli de' conquistatori normanni; pur tuttavolta ei si rimase padrone d'un reame che doveva fornire la tomba a lui e a tutta quanta la sua stirpe. Ei morivasi avvelenato nell'atto che apprestava una Crociata, e la donna sua lo seguì poco dopo, dando alla luce in Jesi un figliuolo che nomò Federico e lasciollo sotto la potente tutela del papa Innocenzio III.

Questo pontefice fu l'emulo di Gregorio VII, dappoichè annullò l'autorità degl'imperatori in Roma, e spense lo spirito repubblicano in Italia, e suscitò nemici a Filippo di Svevia, fratello e successore di Enrico VI, e fece eleggere in sua vece Ottone IV di Brunswick, e scomunicò questo principe, perchè ricusavasi a restituire i beni allodiali di Matilde, e morì dopo aver sicurata la corona imperiale al suo pupillo Federico.

Il quale, fido ai patti giuratigli, pubblicò, nel 1213, la celebre costituzione d'Egra, mediante la quale rinunciava ai beni contesi di Matilde, e due anni dipoi prese la croce nella dieta di Aix-la-Chapelle; ristabilita la pubblica pace e ridotto impotente il partito della casa guelfa, andò a ricevere in Roma la corona imperiale dalle mani di Onorio III, rinnovando a quel pontefice le promesse fatte al morto Innocenzio. Ma la inerzia ch'ei adoperò nell'eseguirli, le dimostrazioni reiterate contro l'autorità de' papi e la indipendenza delle città libere, riallumò di nuovo gli sdegni della parte guelfa in Italia.

I Milanesi convocano allora i comuni di Lombardia, e quindici fra essi aderiscono alla confederazione; Federigo mette que' popoli al bando dell'impero. Ad un tale anatema politico Gregorio IX risponde con tre terribili scomuniche e costringe l'imperatore a partire per la guerra di Terra Santa. Nella sua assenza i preti predicano contro lui la crociata; il suo figliuolo Enrico e il suo suocero Giovanni di Brienne si collegano col papa e co' Lombardi; allor Federigo ritorna, ristabilisce l'ordine e pubblica una legge sulla *pace generale*, che il predicatore Giovanni da Vicenza fa giurare a molte città.

Chiamato quindi da Eccelino da Romano, podestà di Verona, e capo de' ghibellini in Lombardia, lascia che questi s'impossessi di Padova e la tiranneggi a talento, nell'atto ch'ei riporta una grande vittoria sui Milanesi a Corte-nova. Molte città si sottomettono al suo potere; ma il papa eccita il coraggio abbattuto de' suoi guelfi, loro dà per ausiliarii i Veneziani e i Genovesi e scomunica anche una volta l'imperatore, che pretendeva dar la corona di Sardegna al suo figliuolo naturale, Enzio, malgrado i diritti che la S. Sede stimava aver su quell'isola.

Innocenzo IV, successore di Gregorio, indignatosi di tale condotta, convocò un concilio generale in Lione, citovvi l'imperatore e condannollo in contumacia, senza chiederne avviso all'assemblea, e dette la corona imperiale all'ultimo langravio di Turingia, quindi a Guglielmo, conte di Olanda. Federico infrattanto continuò la guerra in Italia; la causa ghibellina trionfò un momento in Firenze; ma l'imperatore disfatto all'assedio di Parma; suo figlio Enzio battuto dai Bolognesi a Fossalta, e prigione; l'altro suo figliuolo vinto in Alemagna dall'anti Cesare, Guglielmo; tutti questi rovesci poterono siffattamente sull'animo suo, che, preso da melanconia e ritiratosi ne' suoi stati, morì a Castel Ferentino nel 1250, di morte violenta, come molti suppongono.

Egli spento, la disputa tra i guelfi e i ghibellini cangiò anche una volta di scopo, e non fu che una lotta continova tra i nobili e i popolani e i podestà tendenti ad una autorità ereditaria.

Eccelino III, soprannomato il feroce, podèstà di Verona, insieme col fratello Alberico, podestà di Treviso, fecero in sulle prime trionfare il partito ghibellino al di là dell'Adda; ma il pontefice Alessandro IV, facendo predicare una crociata contro la malnata stirpe de' da Romano, molte città e moltissimi signori si unirono alla bandiera del marchese d'Este. Padova accolse i crociati, ed Eccelino ne tolse vendetta col mettere a morte undicimila Padovani che militavano con lui. Disfatta quella famiglia di tigri, altre famiglie arricchiscono di quella spoglia, e la casa d'Este divien possente a Ferrara, e quella della Scala a Verona. Le città libere si lasciano opprimere a libito dai loro maestrati, o in Milano, i della Torre acquistano popolarità. Martino, figliuol di Pagano, aggiugne alla signoria della città quella di Lodi e di Novara; il figlio Filippo vi riunisce anche altri paesi, ed esercita sulla Lombardia una influenza politica non contrappesata che dal marchese Polavino, podestà di Pavia, di Cremona e di altri comuni ghibellini; ma il potere sfuggì presto dalle mani de' della Torre; e i Visconti, esiliati, ritornati in Milano, e l'arcivescovo Ottone Visconti, vittorioso nel 1277, proclamato signore in perpetuo, stabilisce la grandezza ereditaria della sua dinastia.

Firenze, infrattanto, oscura per molti anni, non aveva fatto la sua comparsa sulla scena politica, che dopo l'innalzamento al trono di Federico II. Quattro

grandi famiglie, i Buondelmonti, i Donati, gli Amedei e gli Uberti, occupavano il prim' ordine nel paese, e i primi capitanavano i Guelfi e gli altri due erano del partito imperiale. Nel 1250, due mesi avanti la morte di Federico, i ghibellini, favoreggiati da una ribellione popolare, presero la somma della cosa pubblica. Ma i guelfi, fattisi aiutare da Innocenzio IV e da Silvestro Medici, capo di una famiglia ignota sino a quel punto, s' impadronirono del governo e fecero approvare dal popolo una costituzione democratica. Lucca, Pistoia, Volterra, Arezzo e Siena seguirono l' esempio, e i ghibellini scacciati dalla loro patria non serbarono un briciolo di supremazia che nella repubblica di Pisa. Alla perfine, due anni dopo, sostenuti da Manfredi, re di Sicilia, tornarono, e le vittorie d' Arbia e di Monteaperto loro schiuse di nuovo le porte del loco natio. Ma, troppo deboli per mantenervisi, erano già sul punto di distruggere Firenze, quando la voce di un generoso cittadino, Farinata degli Uberti, gli dissuase da quell' orribile disegno. Scacciati di nuovo sette anni appresso, i guelfi, ristabiliti da Carlo d'Angiò — il malversatore della casa di Svevia e de' Siciliani, di cui si aveva il seggio, e protettore della repubblica fiorentina — conservarono per lungo tempo il dominio sotto la protezione de' re Franco-Napoletani.

Or due parole sullo sventurato re Manfredi, le cui grandi qualità di mente e di cuore non poterono cancellare la macchia della usurpazione. Questo principe aveva tolto per sè la eredità del suo nepote Corradino e disgustato la S. Sede feudataria del regno di Sicilia; i papi non potendo opporgli le ragioni del legittimo erede del trono, perchè ancor nella infanzia, si volsero a possenti signori, offerendo Urbano quella corona a Carlo di Francia, duca d'Angiò e conte di Provenza, e creandolo nell' atto stesso senatore di Roma.

Carlo era uomo ambiziosissimo e protervo; Beatrice, la donna sua, anche peggio; partirono adunque l' uno per mare l' altra per terra, e mentre il primo coronavasi in Roma, la seconda, alla testa di trentamila uomini raccogliticci, passava le Alpi, l'Oglia e l'Adige, favorita da Buoso, da Duera e dai Torriani. La Crociata contro Manfredi addoppiò l'oste provenzale con una folla di venturieri italiani, i quali tutti, passato il Garigliano per tradimento, vennero alle prese co' Napoletani sotto la collina di Benevento; quivi, Manfredi, vincitore in pria, perdette la vittoria e la vita. Occupate dal nuovo re Napoli, le Puglie traditrici e Messina, la conquista di Manfredonia pone nelle mani del truculento francese tutta la famiglia dell'estinto competitore, tranne una di lui figliuola maritata al re d'Aragona.

Ma le violenze e le concussioni di Carlo, sollevando da per ogni dove i popoli, condussero i ghibellini al disegno di ristabilire la casa di Svevia, chiamando il principe Corradino in Italia; il quale, accompagnato dal cugino, Federico d'Austria, perduta la giornata di Tagliacozzo presso l'Aquila, e tradito dal suo ospite, s' ebbe il capo mozzo sulla piazza del Mercato in Napoli insieme collo sciagurato suo cugino. Vittime dai Francesi stessi compiante!....

Allor sì, che Carlo, padrone delle due Sicilie, protettore della Toscana, e senatore di Roma, divenne l' arbitro di tutta Italia! Ma il soverchio dell' ambizione, che volgevalo al possesso delle città Lombarde, rese nulli i suoi sforzi alla dieta di Cremona, contrariati dai Milanesi e da quei di Pavia. Le sue mire piegarono fuori della penisola, ond' è ch' ei tolse la sua parte nella Crociata di S. Luigi, fece il re di Tunisi tributario alla sua corona, pensò a disturbare l'imperatore di Costantinopoli, e avrebbe su di lui ottenuto un pieno successo, se un avvenimento inatteso non avesse cambiato l'aura della sua fortuna. Chè, una rivoluzione di popolo — la quale alcune recenti e profonde ricerche istoriche hanno provato aver avuto origine dalle più inaudite malversazioni de' vincitori e dal caso, meglio che da una congiura ordita dal Procida, com' era creduto fin qui — scoppiata in Palermo, il dì trentuno di marzo del 1282, ch' era il martedì appresso la Pasqua, tutti i Francesi furono massacrati, e una tale esecuzione divenne generale in tutta l' isola.

Dopo i Vespri Siciliani, il regno trovossi diviso tra la casa d'Angiò e quella d'Aragona, e la guerra succeduta fra que' due principi non venne terminata che dai loro successori co' trattati di Tarascona e di Anagni; pure, quantunque la casa d'Angiò si avesse dalla sua parte il papa e la Francia, non potette impedire agli Aragonesi il possesso della Sicilia.

La industria commerciale della repubblica di Venezia, anteriore alle Crociate, si ebbe da coteste spedizioni un impulso più energico e più vasto. Il traffico aprì ai Veneziani tutti i porti della Siria, e Alessio Comneno accordò loro immunità illimitata ne' paesi dell'Asia, eccetto ne' porti di Cipro e di Candia; la terza e la quarta Crociata però gli affrancarono anche di questo *veto*, e Corfù, Candia e la maggior parte delle isole dell'Arcipelago passarono sotto il loro dominio, compresa la metà di Costantinopoli che divenne una delle principali loro colonie. Loro nemici furono gli Ungheresi, che alla repubblica disputarono l' Illiria; ma più tenaci e più dannosi mostraronsi i Genovesi, la cui rivalità commerciale gli spinse molte volte alle armi. La prosperità di Venezia cominciò fino d' allora a declinare, ed una tal' epoca divenne eziandio funesta alle sue antiche istituzioni politiche. Da molto tempo il popolo aveva rinunciato ad una parte de' suoi diritti, e il doge era stato spogliato delle sue più belle prerogative; il potere sovrano era affidato al gran consiglio; Gradenigo fece fare anche un più gran passo all' aristocrazia, restringendo le elezioni del capo dello stato e de' tribuni alle sole famiglie de' senatori in funzioni, finchè nel 1319 il gran

consiglio divenne ereditario, e il famoso Libro d'oro inscrisse i nomi delle famiglie posseditrici di questo novello titolo di nobiltà. Nell' intervallo tra i due dogati pervertitori, quello di Gradenigo e di Soranzo, lo spirito democratico levò la voce colle congiure di Marino Bocconio e di Boemondo Tiepolo; ma que' movimenti popolani non servirono che a meglio afforzare l'aristocrazia che instituì il consiglio dei Dieci, misterioso e formidabile tribunale della pubblica potenza.

La rivale di Venezia, Genova, fece parte dell' italico regno sino al 1238, in cui si congiunse alla lega Lombarda. Dopo essere stata governata dai consoli, creò i podestà, quindi i capitani del popolo, rimpiazzati più tardi dai dogi. Furono i Genovesi che ritolsero la Corsica ai Pisani, e nel dugentonovanta gli condannarono a rinunciare al dominio sul mare. Eppure questa piccola repubblica, ligia agli imperatori e neutra nelle interne agitazioni della penisola, non aveva conquistato che la Sardegna ai Saracini e lungamente contesa la Corsica ai Genovesi, sino alla battaglia navale della Meloria, ove fu pienamente sconfitta. Spossata da quel grande rovescio di fortuna, e priva dell' appoggio della casa di Svevia, cadde sotto la influenza de' guelfi; ma il conte Ugolino della Gherardesca, accusato di aver ceduto le castella ai Fiorentini, espiò con orribile supplicio, eternato dai versi di Dante, quel colpevole pensiero. Le intestine contese vennero quindi sempre più ad aggravare i suoi mali, e videsi ridotta dai Genovesi a colmare di terra il suo porto e a sottoscrivere talmente la sua sentenza di morte politica.

(*Continua*) G. Brandi.

MARINA — Racconto

(*Continuazione e fine, V. il num.* 15.)

Una sera la virtuosa fanciulla al chiarore del suo lumicino vegliava, come era suo costume, al lavoro, che le forniva il vitto, poichè stimavasi offesa, se alcuno le offriva qualche soccorso.

Ma perchè ella è agitata? perchè tratto tratto l'occhio suo si alza dal lavoro, ed erra inquieto e distratto, poi si riempie di lagrime? La povera angosciata pensa ad Egberto, ad Egberto ch'ella decise di non mai più rivedere! Ella sente che lo ama ardentemente, le pare che mai non l'amò tanto, poichè gli è solo quando si è privo del desiderato oggetto, che più se ne sente il valore, e nella mente di lei passano mille e mille pensieri.

— Oh Santa Vergine della Consolata! Quale mai colpa io commisi da meritare simile punizione? È forse colpa l'amare, come io amo? Pure io credo che mai non arse in cuore di donna fiamma più pura quanto immensa. Non ho io forse agito secondo gl' impulsi d'una retta coscienza, vietandogli di più visitarmi? Egli, trascinato dalla forza del suo affetto, avrebbe commessa chi sa quale follia, m' avrebbe forse esortata a seco fuggire. Sento che alle sue insinuanti parole io... non avrei resistito... Oh madre mia! veglia sulla tua figlinola, fa che abbia termine questo duro conflitto, altrimenti io succumbo, io muoio!

Così parlando ella era caduta in ginocchio presso il luogo, in cui era solita di sedersi la sua genitrice, e che tante volte avea risonato de' suoi saggi consigli. Ella avea chiusi gli occhi quasi per sottrarsi ai mille affetti che l'esagitavano... e così rimase lievemente assopita. Allora le parve di vedere sopra di lei schiudersi il cielo, e venirne una gran luce... Poi le parve intendere una celeste armonia, che si dipartiva da tutti gli astri, ove erano collocati cori d' angioli. Questa si tacque ad un tratto, e da uno stuolo di eletti vide partirsi la madre sua, che la benedisse esortandola a soffrire in pace, poichè presto avrebbero avuto termine i suoi patimenti. Volea ella interrogare più a lungo la madre sua, ma la visione si dileguò, ed ella fu scossa da un precipitoso picchiare alla sua porta.

Stette alcuni istanti prostrata com'era per riaversi, al paro di chi desto improvvisamente non si rammenta tosto il passato, nè sa che farsi. Infine si levò, e chiese chi fosse. Conosciuta la voce di Egberto, ella rifiutavasi di aprire, e non cedette se non dopo le disperate sue instanze. Egli entrò pallido e lagrimante, e gittossi appiedi di Marina. Alfine, poichè ebbe dato sfogo alle lagrime che gl'impedivano la parola, a voci interrotte dai singhiozzi rispose alle interrogazioni dell' ansante fanciulla.

— Marina, il Cielo ci vuole divisi..... forse per sempre! ed è l'orgoglio d'un padre che mi vuole infelice! Non soddisfatto di negare il suo assenso alla nostra unione, ora vuole ch' io t'abbandoni e che abbandoni la mia patria! Sotto specie d' un'onorevole messione, io debbo recarmi in ****; invano io tentai schermirmi da tale incarico... Era troppo tardi, e mio padre avea impegnato la sua parola per me. S' io perseverassi nella ricusa, v'andrebbe del suo e dell' onor mio..... Marina, i mari, i monti ci separeranno....

— Oh potessero essi farti scordare un affetto malaugurato, che ti rese infelice, che recò tanto rammarico al tuo genitore!

— E tu mi puoi ciò dire, o Marina; e tu, tu potrai dimenticarmi?

— Ah! Egberto, io mai non ti scorderò. Io brameri che la distanza la quale ci dividerà scemasse in te quest'affetto, e che così tu rendessi felice il tuo genitore. È crudele, lo so, questo desiderio,

mi costerà molte lagrime, che importa? purchè tu sia felice.

— Anima generosa, e come lo potrò essere? le nostre anime sono fatte l'una per l'altra, e per amarci in eterno. In Cielo sta scritto il nostro avvenire, niuna forza umana può opporsi ai decreti del Cielo. Giurami che non sarai d'altri, com'io tel giuro, e così soffrirò con rassegnazione il nostro disgiungimento. Presto tu avrai di mie notizie... al più presto possibile, io spero, sarò di ritorno.... Oh, ti possa ognora trovare fedele!

VI

Scorsero parecchi mesi, nè la povera Marina ricevette alcuna notizia del suo Egberto. Le lettere di lui venivano intercette prima della loro partenza da fidata persona, amica del padre di lui, e suo compagno in quella messione. — Intanto la gracile salute di Marina, affralita dal soverchio lavoro, le vietava di più lavorare, e un giorno, in cui s'era recata al cimitero a piangere e pregare sulla tomba materna, unica consolazione che le rimaneva sulla terra, le vennero meno le forze, e fu ricondotta semiviva a casa da una vecchia vicina, che molto amore avea posto alla povera fanciulla. — Un'ardente febbre l'assalse, e per più giorni tenne in delirio la sua mente. Riavuti i sensi, volle che le fosse recato un piccolo rosaio, che ornava la sua finestrella, e, strettolo al seno, disse con languidi accenti:

— Un tuo fiore fu l'unico pegno d'amore ch'egli ebbe da me; tu sarai l'unico ornamento della mia fossa. Ah! io sento che più non lo rivedrò, il mio Egberto. Possa egli esser felice! Certo non è sua colpa, se finora non ebbi di sue notizie. Non posso credere ch'egli m'abbia scordata sì presto! Era troppo puro il suo affetto! —

La febbre, che lentamente le suggeva la vita, ogni dì dava ognor più a conoscere che s'avvicinava il termine de' giovani suoi giorni, e senza patimenti, col nome di Egberto e della madre sua sulle labbra, ella si estinse, come una lampada cui manchi alimento, come un fiore privo di rugiada!

Povera Marina, il premio delle tue virtù t'attendeva nel Cielo! —

....Egberto avea compiuta la messione affidatagli. Ognora teneramente amante, ma inquieto perchè non avea mai ricevuto lettera alcuna di Marina, egli ripatriava.... Egli recavasi a casa di Marina.... Due neri tappeti posti alla porta agghiacciano d'affanno il suo cuore; gli si velano le pupille, vacilla il suo passo.... Invano egli tenta di allontanare il dubbio che lo assale, e incoraggiato nel pensiero che non fu se non un falso presentimento, egli affrettasi.... il suo sguardo cade sul nome del defunto, scritto su que' funebri drappi!... Dio Santo, qual colpo improvviso! . . . . . .

Il dolore ebbe tanto potere sulla ragione di lui, che parve per qualche tempo come da questa abbandonato. Quando alcun poco sembrò mitigata la sua piaga, il vecchio padre gli propose un maritaggio, che lo avrebbe unito ad un'avvenente fanciulla, di cospicuo e ricco casato. Ma per quanto calde fossero le suppliche del padre, egli rimase fermo nel rifiuto, poichè sentiva che nel suo cuore non sarebbe più sottentrato altro affetto.... E che è mai un matrimonio, quando manca il reciproco amore? Che sono mai le ricchezze senza di questo? Stolto e vile colui, che a queste vende i suoi affetti; stolto e vile colui, che nello stringer un nodo, il quale la morte solo dissolverà, soltanto quelle ha per mira e in esse spera acquistar la felicità, che, quale discosto orizzonte, sembra indietreggiare vieppiù a misura che vi si avvicina.

Quanto radi sono i cuori che s'assomiglieranno ad Egberto! Quante virtù, come quelle di Marina, passeranno inosservate in un angolo d'un meschino abituro, fra gli stenti e i patimenti, mentre nel mondo tante se ne esaltano simulate e bugiarde! Quante speranze pure come quelle di questi teneri amanti passeranno incompiute, mentre....

Oh se potessimo interrogare i sepolcri!

GABRIO SPINOLI.

RONDANZA

ALL'EGREGIA L. P.

D'Aretusa presso al margine
Venne un Bardo - e si posò: -
Scosse l'arpa, e al suono armonico
Questi accenti vi sposò.—

— Giunta è l'ora: e vieni a sperdere,
O Clarina, il mio dolor!!...
Che tu m'ami ancor ripetimi,
Con l'accento incantator.

Che tu m'ami: — e quivi il misero
La fanciulla attese invan.
Ahi!! sventura!!... della vergine
Fredda salma sol riman. —

Più per lui quel suono armonico
Non conforta i tristi dì: —
Scordò il fonte, amici e patria
Nè mai più ricomparì.

ANTONINO PANDOLFO.

ISCRIZIONE

A GIACOMO BELLUOMINI
CAPITANO
CHE IL FERRO E IL GELO DI RUSSIA
RISPARMIAVANO ALL'ITALIA
INSIGNITO DELLA CROCE DEL MERITO
I SOLDATI PLAUDENTI
LUCCA 10 APRILE 1841.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

IN PARIGI — 1846

I

Dal 1830 in poi la scuola francese la è divisa in sette differenti, le quali hanno proseliti e caldi sostenitori tra gli allievi, tra i giornalisti e tra que' che si piacciono di arti belle; e questi, una volta discesi sull'arena, mettendo da un lato ogni riguardo, acchetando quel senso che si impropriamente chiamasi comune, e ligii al partito di cui hanno accettato i colori, si cacciano con tutte armi in una polemica furiosa, esclusiva, e proclamano con audacia che chi batte una via diversa dalla loro non può mai giungere all'apogeo dell'arte. A nostro credere, cotesti litigii non solo non aiutano il progresso della pittura, ma lo asserragliano a tutta possa, uccidendo la individualità e quello spirito di ricerca del bello e del buono fiancheggiato dal genio e sorretto dal gusto. E nel vero, quale interesse può mai suscitare un artista ne' suoi dipinti, se fido imitator si palesa di un capo scuola qual ch'egli sia? E non val meglio — in fatto d'arte particolarmente — esser Diogene povero e nudo nella sua botte, di quello che Parmenione, lo ingioiellato e fastoso generale di Alessandro il Macedone?

Eppure tutti vorrebbero—ognuno dalla sua parte — vedere i pennelli chiusi in un fascio intorno all'asta della propria bandiera, senza rillettere che un tale coacervo cagionerebbe la morte di ogni artistico progresso.

Ai nostri Italiani non ispiacerà che noi esaminiamo partitamente coteste scuole di combattenti, perch' essi possano di per se stessi venire al fatto degli errori su accennati. Ingres, il discepolo di Luigi David — il pittore entusiasta delle generose imprese e degli eroici avvenimenti — è stato il primo a operare lo scisma tra i compagni della grande scuola. Eminentemente romantico, poco o nulla curando i misteri della vita umana, scettico, disegnatore non scrupoloso, colorista sbiadito e freddo, incerto e dubbioso nella prospettiva, nello stile e nel bello ideale, cerca per ogni verso la perfezione plastica ch'ei fissa raramente sulle sue tele. Un tal giudicio l'abbiamo formato, non ha molto, dopo un maturo esame delle sue opere adunate nella galleria delle Belle Arti.

e quivi esposte con parecchi altri dipinti della scuola moderna, a beneficio degli artisti indigenti. Nelle sue *Odalische*, ne' suoi ritratti, nell' *Edipo*, nella *Francesca da Rimini*, nel *Giovanni Pastourel* e *Carlo Quinto*, nella *Stratonica*, nella *Cappella Sistina*, non v'ha carattere preciso; avvegnachè l'aspetto di quelle figure non riveli un'anima che le muova, que' corpi non gli vedi rotondeggiare e mostrarsi vivi nel fondo della tela; diremmo quasi che rassembrino alle fredde e melanconiche immagini prodotte dai tipi del Daguerre. Qualcuno ha creduto nell'ultimo quadro — la *Cappella Sistina* — notare un colorito più vivo ed energico del consueto. Vana illusione! Il pittore, il quale sembra rifugga da qualunque condizione di vitalità, non poteva mentire a se medesimo ed al suo genio, e niegando al suo pennello l'armonia, la gradazione de' tuoni e l'adatto collocamento delle ombre, d'onde nasce la prospettiva, ha dato la medesima forza di colore tanto agli affreschi delle pareti dell'immortal Buonarroti, che alle figure del papa Pio VII, de' cardinali e de' prelati quivi adunati.

Ingres, mirando sempre alla forma senza mai vederla, invasato da quel suo scetticismo artistico filosofico politico, chiamato a dirigere in Roma la scuola francese nella villa Medici, inoculando — forse senza volerlo — i suoi principii ne' discepoli affidatigli, e facendosi il fidesignano di un bello scevro d'ogni passione, ha tarpato le ali a una folla d'artisti suoi adepti, ed ha imposto il suo sistema — dannoso in qualunque genere — ad una quantità di amatori, i quali chiamano Raffaello *il corruttore del gusto*, fanno di berretta ai maestri bizantini, agli alluminatori degli antichi codici, e dicono, dopo Giotto, Cimabue e l'Orgagna, non essere stato al mondo altro pittore, tranne il divinissimo loro maestro. E pro lor faccia! Tali castronerie, se mai un giorno le immaginassimo, cercheremmo trarle dal cuore come un rimorso!..

La opinione de' settarii di Eugenio Delacroix è l'antitesi di quella degl'Ingristi; imperciocchè essi rifiutano lo studio accurato della forma, tengono a vile il disegno, quasi ei si fosse un impaccio alle ispirazioni dell'artista, studiano molto il colorito, ma più e più la stravaganza degli scorci, la bizzarria degli atteggiamenti e il fastigio della immaginazione la più pazza e frenetica. Oltre a ciò essi maladicono all'ineffabile poesia di Ary Scheffer, al facile, all'elegante e possente ingegno di Orazio Vernet, e all'austero pennelleggiare del di lui genero, Paolo Delaroche. Gl'improvvidi non rammentano le di lui traduzioni, operate col pennello, del Faust di Goëthe, la Francesca e Paolo Malatesta con Dante e Virgilio nell'inferno, quadro sì bene riprodotto dal bulino del nostro Calamatta; non ricordano le sale di Versailles i tanti dipinti del secondo; nè l'emiciclo nella scuola di Belle Arti, il Richelieu, il Mazzarino, la morte del duca di Guisa, la Sacra Famiglia, che ora il Jesi incide, e la Giovanna Gray, già quasi terminata dal Mercurj, dovuti al pennello del Delaroche? No; que' baldanzosi non veggon più in là del loro colorista, il quale, toccando sempre gli estremi, sembra voglia sfidare ogni matto a sapersi mostrare più matto di lui. Le sue battaglie, che alcuni lodano, sono veri combattimenti presentati all'arte, al disegno, al buon gusto; le son bestemmie lanciate contro la memoria del Rosa, di Raffaello e di Carlo Vernet; avvegnachè se in esse si vede una gran forza ne' chiaroscuri e molto colore e vivacità di pensiero, non vi trovi però correttezza di disegno, sobrietà di condotta, e tutto vi è dubbio, tutto ad interpretare. Se un tale sistema si avvalorasse, i sommi maestri della scuola italiana e fiamminga non sarebbero più compresi, e i novelli scapigliati ed entusiasti—non intendiam già parlare de' capi-scuola, che tra i loro difetti hanno meriti non lievi, ma di quelli che ciecamente gli seguono — gli condannerebbero all'ostracismo, siccome artisti insignificanti, scevri di originalità e di fantasia.

Il Delaroche, lo Scheffer e il Vernet sono stimati da alcuni, non già pittori, ma facitori di quadri. Quanto essi s'ingannino, gl'Italiani possono giudicarlo dalle tante riproduzioni de' loro dipinti sul rame od in acqua tinta, sparse da per ogni dove. Senza dubbio, la facilità nel pennelleggiare del feracissimo Avignonese trae seco qualche difetto; ma chi al pari di questo novello Luca Giordano ti sa porgere con tocco più pronto intere masse di luce e di ombra sì ben disposte ed equilibrate, chi atteggiare e dipinger meglio in una mischia e cavalli e soldati, chi mai saprà farti vedere il vero della natura tradotto in piccole ed in grandi dimensioni con egual brio ed eleganza? *L'arte che tutto fa, nulla si scopre*, è il privilegio de' grandi artisti; e a nostro credere un tal privilegio gli è tutto in lui, in questo mago delle arti ritrattistiche, che col possente suo ingegno ammalia, seduce e incanta.

Un malnato spirito di partito signoreggiando gli animi, ognuno lancia la sua critica formulata sulle medesime espressioni contro la scuola avversa, e va proclamando l'alto stile del suo accetto capo-scuola, dicendone maraviglie, e altrui rifiutando ogni benchè menoma artistica qualità. La intolleranza si è fatta puranche governativa, invadendo gli animi de' deputati al giudicio per l'ammessione delle opere presentate alla pubblica esposizione. Già alcuni artisti, cui i lunghi e coscienziosi sforzi e le loro opere anteriori raccomandano alla pubblica attenzione, scoraggiati dalla troppo patente ingiustizia ed esclusi dalla animosità de' giudici, hanno lasciato il campo libero ai giovani, e, protestando contro l'ostracismo dato alle loro opere, si contentano di esporle ai loro amici sulle pareti del loro studio. E molti anni non correranno, e lo Scheffer, che è pur or ricomparso dopo lunga assenza, e il Gudin, e l'Isabey, e il Decamps, e il Diaz, e il Corot imiteranno l'esempio dell'Ingres, ricusando di più

esporre nel Lovero i loro dipinti che pur formano la gloria qualsiasi dell'attuale scuola francese.

Noi che, in fatto d'arte, non distinguiamo che il buono e il cattivo, non sappiam renderci ragione di un tal fanatismo; e siccome in ogni artista, quantunque traviato dal retto sentiero calcato dai sommi maestri, v'ha sempre una impronta di originalità e la traccia di un ingegno libero e audace che può debitamente aspirare all'incoraggiamento e alla lode, noi vorremmo le sale del Lovero di Parigi — e gli stessi voti formiamo riguardo le sposizioni annuali di Belle Arti in Italia — aperte indistintamente alle opere di ogni scuola, purchè rispettassero le leggi e i buoni costumi, lasciando alla sana critica il debito di esaminare que'diversi sistemi, per quindi approvarli o francamente censurarli. Se dalla confusione nasce l'ordine, se dal dibattimento delle opinioni sviluppasi la verità, lo studio de' disparati sistemi dianzi esposti potrebbe ingenerare affinità incontestabili e come pensiero e come esecuzione, e creare nel nostro secolo un' armonia artistica, quale l'avevano ne' lor tempi gloriosi la scuola romana, la fiorentina, la veneziana, la bolognese, la fiamminga e la spagnuola.

Esposte siffattamente le nostre idee sulle varie sette ch'or si contrastano lo scettro dell'arte in Francia, alieni da ogni imparzialità, coscienziosamente passiamo in rivista i dipinti ammessi dal comitato artistico alla sposizione di quest'anno.

Appena entrati nella gran sala quadrata, ove abitualmente sono in mostra le opere migliori, gli sguardi abbarbagliati dai troppo vivaci colori, che urtansi e confondonsi a vicenda sotto i riflessi della luce in una specie di caos, cercano una tela su cui di preferenza possano posarsi. Quella condotta da Orazio Vernet attrae ordinariamente a sè la moltitudine de' curiosi. *La battaglia d'Isli* — comandata dal re de' Francesi per essere disposta nel Museo di Versailles a lato della *Presa della Smahla* — ha trenta piedi di lunghezza, quanto le Nozze di Canaan di Paolo Veronese ch'essa ricopre. L'estro che aiutava l'artista nel concepimento del quadro esposto l'anno passato, l'ha sostenuto in quello che ora ci mostra, la medesima facilità, il medesimo brio, un gran vigore di chiaroscuro, un colorito vivissimo e una bella intonazione. Dai lati, gruppi di soldati accorrenti, episodii di ufficiali malamente feriti che i compagni adagiano sui muli per essere condotti all'ospedale che segue l'armata, cavalieri ed interpreti presso la tenda del capitano nemico, fruganti nelle casse e ne' fogli abbandonati nelle loro mani. Il colonnello Yusuf, nel mezzo del quadro, presentando al maresciallo Bugeaud gli stendardi e il parasole del comando, ritolti ai Marocchini dagli *spahi* e dai cacciatori a cavallo. Sul terreno tronconi di spade, yatagan, stoviglie, provvisioni di bocca, tende roveseiate e sacca di polvere; ed in fondo, sormontata da un cielo tutto meridionale, una vasta pianura, ove il trarre degli archibugi e delle artiglierie, il furore de' colpi, le urla de' feritori e de' feriti, vengono con terribile verità indicati dal nembo del fumo e della polve commossa e dagli atteggiamenti de' gruppi che cozzano insieme. Grande virtù di accortissimo artista! il quale ha voluto, come nel suo quadro precedente, presentare un episodio di quel gran fatto d'arme, e allontanare lo increscioso spettacolo della mischia nel fondo, però con assai minor successo dell'anno passato.

Il Philippoteaux sembra siasi uniformato al nostro avviso ed abbia ripreso le piccole dimensioni. Egli ha dipinto *il duca d'Orleans che accorda la libertà a due prigionieri arabi*, sorpresi dall'avanguardia tra l'erbe e i cespugli della Mitidjah, e venuti in sospetto di spie. L'azione de' personaggi la è viva e naturale, e molta verità è ne' ritratti, specialmente in quelli del duca d'Aumale e del generale Lamoricière, siccome i lettori possono vederlo nell'intaglio che adorna le nostre pagine.

Egual merito non offrono però *il ritratto del re*, *la sala del castello di Windsor*, ove la regina Vittoria presenta i suoi figliuoli a Luigi Filippo, *la riunione della famiglia reale d'Inghilterra e di quella di Francia nel castello d'Eu*, del Winterhalter, un' altra tela sul medesimo soggetto del Lami, ed un' altra ancora del Johannot, in cui l'artista ha effigiato il re nell'atto di far dono alla augusta visitatrice due arazzi della fabbrica de' Gobelins. Quivi i modelli non hanno davvero a lodarsi di chi gli ha ritratti, e se il destino avesse gittato il serto sul nostro umilissimo capo, non avremmo mai permesso simili ingiurie alla nostra fisonomia e a quelle de' nostri consorti e alleati.

Ed anche nella umile posizione sociale, in cui ci ha collocato monna natura, non ameremmo affatto che il Coquiet c'inzavardasse il viso di sego e di fuliggine come lo ha fatto al *Granet*, suo compagno nell'arte, e in questa tela imitatore della sua maniera, forse per soverchio di cortesia; nè che il Boulanger ed il Robert ci presentassero come il *Maquet* — il collaboratore del Dumas — e il *di Cassagnac* — il direttore dell'*Epoca* — i quali rassembrano a fantasime uscite dal sepolcro per impaurire i vivi; nè che il Lehmann ci facesse i capelli verdi e le carnagioni di vetro, e l'Amaury-Duval un'ombra senza corpo, per palesarsi a tutti il seguace de' maestri greci della rinascenza e il più fido discepolo dell'Ingres. E se il Guizot si fosse contentato del ritratto a mezzo busto fattogli dallo Scheffer ed inciso dal Calamatta, se la principessa Adelaide non la fosse sì buona e più avara del suo tempo, Eduardo Heuss non avrebbe occupato colle sue tele i due posti meglio lumeggiati della sala, ciò che avrebbe fatto la fortuna di altri cui il diritto dell'ingegno dovea dare almeno la preferenza.

Fra i tanti riproduttori de' visi umani, le cui tavole sono appiccate sulle pareti del Lovero, pochi

artisti posseggono, come il Dubufe, il Vernet e lo Scheffer, la intelligenza della umana fisonomia, e sanno dare alle loro figure il vigor della vita, il movimento del sangue, ed inspirare al loro pennello tanta fluidità ed incantevole effetto. Il ritratto di *un piccolo fanciullo* del primo, si per la soavità del colore nella carnagione, come per la facilità del dipinto e per la graziosità dell'atteggiamento a lato di una seggiola gotica, palesa la fina ed accurata osservazione dell'originale bellissimo che l'artista si aveva dinanzi. Un'altra tavola che pur rappresenta le sembianze di un vaghissimo fanciullino, di cui si è fatto ritrattista il Vernet, ti mette nel dubbio, se dovessi sentenziare quale tra i due la vinca in pregio d'arte ed in ingenuità di lavoro. Il *ritratto di Lamennais*, di Ary Scheffer, sente lo stile sobrio ed armonico del valente artista, si pel disegno come pel colore e per gli accessorii. Quella testa è assai bella; la fronte sollevasi verticalmente ad un'altezza che quasi eccede; i sopraccigli, disegnati da una linea retta ed orizzontale, abbarrano le pupille e rivelano tutto un carattere maschio e vigoroso: lo sguardo è aggrottato e fosco, qual debbe averlo un uomo avvezzo a riguardare i sentimenti che se gli agitano dentro; il naso e le labbra sottili e chiuse indicano una ferma volontà e una rigidezza invincibile. L'artista ha maravigliosamente compreso il carattere e la fisonomia dell'austero filosofo che aveva a modello. Quel suo corpicciuolo, logoro dalla potente anima che alberga, è sdraiato sul dosso di una sedia a bracciuoli; il suo temperamento secco e bilioso è bene espresso dalla pallidezza delle carni, dalle guancie avvizzite e dai vivacissimi occhi di un grigio verdastro, entro cui s'agita una tempesta. Cotesta dipintura la è una maraviglia per ogni rispetto, e se ne fosse stato consentito, l'avremmo qui riprodotta co' tipi, e in grazia del modello, il cui nome sarà ripetuto dalla voce de' secoli, e pel magistero della esecuzione, che classifica lo Scheffer tra i migliori artisti de' nostri tempi.

Il Decamps che, ora è un anno, produsse i suoi bellissimi disegni sulla vita di Sansone, ha ora esposto *un asilo infantile nell'Asia Minore*, un *ricordo della Turchia asiatica* e *il ritorno del gregge all'ovile* con un effetto di mal tempo. La prima tela è quasi una ripetizione di altre condotte anni innanzi; questa la è però più grande e forse meglio lumeggiata. Semplice n'è il soggetto. Entro una sala schiarata dal sole — il cui raggio riflette gli assicelli dell'alto pertugio sulla parete di contro — è una fitta di monelli turchi occupati a fare ismorfie, a tirarsi per gli orecchi e a ruzzolarsi per le terre. In quella benedetta età si ha il sangue troppo bollente e i nervi infrenabili perchè si possa star fermi sur una seranna e non balzare in aria l'incomodo abici. Il vecchio maestro di scuola, intento a far leggere il bimbo che ha sdraiato ai piedi, leva la faccia minacciosa e ringhia contro quei diascoli che, tutta malizia e sorriso, compromettono la sua dignitosa pedanteria. Il tocco franco e grasso, la vivacità delle stoffe di ogni colore d'ond'escono quei bei visetti paffutelli e rubicondi, il contrasto delle ombre e delle pareti mostrano che l'artista ha molto studiato la maniera di Rembrandt e d'Ostade senza poter giugnere a dare il loro rilievo. L'altro suo quadro asiatico rappresenta l'interno di una casa sulle rive di un fiume con alcuni fanciulli che, distesi boccone sul margine, riguardano le anitre galleggiare e tuffar il capo nella belletta per beccarvi alcun che di nutrimento. Le mura della casa innondata da una luce calda di sole estivo, son fabbricate meglio che dipinte, e perciò le son vere, di un carattere e di un effetto sorprendente. Gli Olandesi per ottenere la ricchezza del colorito e quelle mille accidentalità di lume sugli oggetti solidi che avevano a dipingere, gittavano i colori sulle tele a piene mani, gl'impastavano insieme e grattando il doppio strato col coltello, traevano un valore d'intonazioni che non avrebbero mai ottenuto dipingendo alla prima. Il torto del Decamps è di aver adottato un solo sistema nella esecuzione di questo suo quadro, il quale chiedeva nelle varie sue parti le mezze tinte, la velatura e la trasparenza; e gli è perciò che quelle sue anitre sembrano impaltanate nel fango piuttosto che nuotanti a talento, e le vesti di quei suoi bimbi paiono pesanti e grosse a non farli sorgere di terra quando anche ne avessero la voglia.

Il medesimo difetto abbiamo notato sul pastore, sulle greggi e sul cielo pel terzo dipinto. La pioggia cade a torrenti e annotta già; ma quelle nubi, quantunque fosche, non dovrebbero somigliare ad una cappa di piombo; il riflesso delle masse oscure del bosco non avrebbe dovuto confondere in un solo ammasso il pastore, il nero cane e l'armento. A nostro credere, l'abuso di un tale sistema *denatura* l'arte, adultera la composizione e conduce l'artista a tale stremo da cui difficilmente ritornasi indietro.

Chi più del Delacroix aveva sortito ingegno possente, vigoria di pennello e tesoro di fervida immaginazione? E chi più di lui, facendosi beffe de' precetti dell'arte, e cullato dall'elogio de'sconsigliati, si è ruinato nel fondo senza speranza di più risorgere?... Gli uomini sensati, nell'appressarsi a' suoi quadri, inarcano le ciglia, e sembra accennino col pensiero ai versi di Dante:

> .....Chi è costui, che senza morte
> Va per lo regno della morta gente?

E, nel vero, se la sua fama vivrà più della sua vita — il che è assai dubbio, non avendo le abberrazioni, la Dio mercè, che una effimera esistenza — i nepoti avranno nelle sue tele un'idea della più sfrenata baldanza de' tempi nostri. *La Rebecca ritolta dal Templario* nel sacco dato al castello di Front-de-bœuf, fanciulla renduta sì interessante dalla descrizione fattane da Gualtiero Scott nell'*Ivanhoe*,

è di una mostruosità senza pari, e richiede molta fatica il discernerla da Bois-Guilberto e dai due schiavi africani che via la menano di galoppo. Il giorno in cui fissammo gli occhi su cotesto ghiribizzo di una mente svanita, un passionato ammiratore dell'artista si entusiasmava sulla coscia del bianco cavallo, stimando vedervi la testa abbandonata della bella ebrea, la cui benda disciolta credeva fosse la coda dell'animale. Noi correggemmo il difetto d'ottica del dabbennomo: non valemmo però ad aprirgli gli occhi sul rimanente! *L'addio di Romeo e Giulietta, la Margherita nella chiesa,* soggetto tolto dal poema di Goëthe, sono tali pitture a non meritare se ne faccia motto; chè la missione del critico divien nulla dinanzi a simili orrori. I soldati disegnan meglio col carbone sulle pareti delle loro caserme!....

(*Continua*) C. A. Vecchj.

MONUMENTO DEL TASSO IN TORINO

Questa è la sorte de' grandi ingegni. Mal noti o perseguitati in vita, lodati e compianti dopo la morte. Per renderci persuasi di tal verità basta aprire il libro delle sventure de' letterati italiani. L'Allighieri che giovò la patria col braccio e col senno, il quale, prima che ottimo poeta, si mostrò prode soldato e buon cittadino, qual ebbe ricambio dall'ingrata Firenze? L'esilio. Ramingo per le città d'Italia, portando seco il peso de' suoi mali, fra i dolori e gli stenti mostrava ovunque le piaghe dell'iniqua fortuna, e nello stesso tempo dava opera al più gran poema, che mai mente d'uomo avesse partorito, il quale tuttavia non potè procacciargli il ritorno nella sua patria, e solo ebbero fine i suoi mali e le persecuzioni nel riposo della tomba. Allora cominciarono gl'Italiani ad aprir gli occhi, e videro la grave perdita che aveano fatto, e come malamente disconosciuto un uomo, che era il più gran luminare della sua nazione, e tanta luce avea sparso di scienza e di poesia da ravvivare egli solo la fiaccola dell'incivilimento e della cultura delle belle arti, che nella tenebrosa notte del medio evo giacquero miseramente sepolte. Allora quasi cercassero vendicare le ingiurie dal poeta sofferte, e rendere alle fredde ceneri gli onori che a lui vivo erano stati negati, tutti fecero a gara di celebrarne le lodi, il nome di Dante risuonò su d'ogni labbro, trovò un eco in tutti i cuori; la sua commedia fu divulgata per le mani del popolo; letta, studiata, commentata nelle scuole d'Italia non solo, ma e presso gli stranieri: Dante fu salutato il poeta nazionale, ed ancora ai nostri giorni è l'autore prediletto da coloro che tendono a cose sublimi — ma Dante non è più. — Possano le lodi e l'ammirazione de' posteri render più lieve la terra sulla sua tomba.

Ma l'ingiustizia de' contemporanei non si mostrò verso alcuno tanto barbara ed inumana quanto verso il Cantore della Gerusalemme; nè verso alcun altro pure gareggiarono maggiormente i posteri per vendicarlo de' patiti oltraggi e delle sventure di cui fu continuo bersaglio la sua vita. — Di ciò testimonio è la prigione dov'ei langui per sett'anni, visitata ancora ai nostri giorni con riverenza ed affetto, coperta tutta d'iscrizioni in lode del poeta, e d'invettive contro il duca di Ferrara, contro quell'Alfonso, a cui il povero Tasso dedicava il suo poema con questi versi:

> Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
> Al furor di fortuna e guidi in porto
> Me peregrino errante e fra gli scogli
> E fra l'onde agitato e quasi assorto.

Come l'abbia tolto al furor di fortuna, e con qual nave l'abbia guidato in porto, il sapete voi meglio di me, e più di tutti l'infelice poeta — Testimonio ancora sono le tante biografie che di lui si scrissero, nelle quali con vivi colori è dipinta la vita travagliata dall'amore, e le persecuzioni degli invidiosi, de' maligni, de' pedanti, sofisti eterni, che si gittano come corvi sulle opere di genio, e colle loro mani di ghiaccio irrigidiscono tutto ciò che toccano, e colla rabbia d'Archiloco appuntano una parola, senza giungere mai a vedere oltre la corteccia esteriore delle cose. — Ma testimonio luminosissimo della venerazione e dell'amore che nutrono gl'Italiani per il loro più grand'epico si è la festa secolare in suo onor celebrata due anni or sono nella sala del palazzo Carignano in Torino. Questa festa, come a tutti è noto, fu promossa dal cav. Paravia, delle cui amabili e preziose doti di mente e di cuore è meglio tacere che dirne poco, ed a renderla illustre concorsero colle loro poetiche produzioni molti eletti ingegni italiani, quali per es. Pellico, Prati, la Colombini, Giuria, Bertoldi, Capellina e molti altri valenti; vi concorso Rossini colle sue melodie, egregiamente eseguite dagli allievi dell'Accademia Filarmonica di Torino. Ma quasi questo fosse poco, il cav. Paravia, al quale, quando si tratta di far onore agli ingegni, non par mai d'aver fatto abbastanza, fu ancora promotore di un'altra opera gloriosa pel Tasso non meno che per la nostra Capitale: e questa si è un monumento rappresentante il busto del poeta, innalzato sulla parete esteriore della casa, ove egli abitò pendente la sua dimora in Torino, con quest'epigrafe dello stesso cav. Paravia:

TORQVATO TASSO
NEL CADERE DELL'ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QVESTA CASA PER POCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TVTTI I SECOLI.

In questa medesima occasione il cav. Paravia pregò un suo egregio uditore, Osvaldo Berrini, di scrivere un cenno storico sulla dimora di Torquato Tasso in Torino. Quest'operetta, a malgrado che l'argomento sia svolto più romanzescamente che storicamente, come altri ha detto, non manca però di darci un esatto e compiuto ragguaglio di ciò che riguarda la dimora del Tasso in Torino, e ci presenta ad un tempo una bella descrizione del Parco di Carlo Emmanuele, con sommo studio ricavata dalle ampollose lettere latine del Coppini. Inoltre quest'operetta si raccomanda assaissimo alla lettura di coloro che delle schiette forme italiane sono amanti; per lo studio che l'autore ha mostrato d'aver posto nella nostra lingua; chè, quantunque lo stile lasci talvolta desiderare maggiore spontaneità, la dizione però è sempre pura, scelta ed attinta alle migliori fonti.

Plauso adunque a coloro che del nostro Torquato si mostrarono così fervidi ammiratori; plauso agli associati che in sì gran numero concorsero a farne illustre la memoria, e possa l'esempio de'Torinesi destare le altre città d'Italia a fare il simigliante. Ma sovratutto impariamo, mentre da noi si cerca di onorare i morti, a non disprezzare i vivi, affinchè non abbiano a toccare a noi dai posteri quei rimproveri, che ora si scagliano contro i persecutori di Dante e di Torquato.

Giuseppe Ingarami.

NIU-KIE-TSI-PEN

OSSIA

I DOVERI DELLA DONNA (1)

I

Antico uso nel nascimento d'una bambina

Noi occupiamo il second'ordine nella specie umana, e i più umili lavori ne son serbati, e a buon diritto. Persuadiamoci di una tale verità, facciamo in modo ch'ella influisca sulla nostra condotta, sia la sorgente della nostra pace, e non attendiamo l'istante in cui una funesta esperienza venga ad apprenderci quel che noi siamo; preveniamola il più presto che noi possiamo.

Negli antichi tempi, allorchè nasceva una bambina, correvano tre giorni pria che alcuno pensasse alla neonata; giacchè, la deponevano per terra su de' cenci, presso il letto della madre, e nell'interno della casa tutti continuavano le loro faccende, come se non fosse avvenuto nulla di nuovo. Solo, passato quel termine, parea si avvedessero ch'eravi un figliuolo di più, e allora il padre toglieva la creatura nelle sue braccia, muoveva co'suoi famigliari — aventi nelle mani mattoni e tegole rotte — verso la sala destinata al culto degli avi, e quivi, in piè dinanzi quelle immagini, offeriva loro la neonata, e gli altri i rottami di cui erano carichi.

In tale costumanza que'simboli erano una lezione per le persone del nostro sesso. Con quale differenza accoglievasi un fanciullo nell'atto del suo nascimento! Per lui la gioia più viva; per l'altra il disprezzo il più spinto, segno evidente della di lei inferiorità. Lasciandola per terra sui cenci, indicavasi che la dovesse occupare il più umile loco nella casa paterna; e i mattoni e le tegole, che insiem con lei offerivansi agli avi, palesavano che l'abbiezione e i patimenti sarebbero il suo unico patrimonio.

I mattoni sono fabbricati per murare un passaggio, o per essere calpestati co'piedi nel pavimento; le tegole non servono che allorquando vengono esposte alle ingiurie dell'aria.

II

I doveri della donna nella casa coniugale

Una fanciulla non può rimaner sempre nubile, e allorchè la è giunta alla età della ragione, viene ceduta ad una strania famiglia, perch'ella vi con-

(1) L'autrice di questo scritto è la famosa letterata cinese Pan-hoei-pan, nata di onesta e ricca famiglia in Fou-song-hien, città di terz'ordine nella provincia di Chen-si. Fino dalla infanzia palesando un ingegno straordinario, i parenti la educarono alle scienze ed alle lettere, ch'ella mai abbandonò quando, sposa, madre, vedova, ebbe altri doveri, e più sacri, ad adempiere. Pan-kou, il fratel suo, sendo lo storico dell'impero, Pan fu sua collaboratrice; e quand'egli, imprigionato per crimenlese, strozzossi nel carcere, il governo le affidò l'onorevole carico di seguitare l'opera fraterna, offerille un appartamento nel palazzo imperiale e la decorò del nome di *Tsao-ta-kia*, cioè la più grande nella sua famiglia. I *Niu-kie-tsi-pen*, scritti per condurre alla perfezione le persone del suo sesso, furono impressi a migliaia di esemplari, e i ministri, ed i magistrati, ed i dotti dell'impero vollero che le loro donne imparassero a memoria que'sette capitoli, che noi offriamo al gentil sesso del nostro paese.

Essa morì settantenne. Il dolore, cagionato dalla sua perdita, fu generale: la imperatrice vesti il corruccio, e l'imperatore, decretandole funerali solenni, le confermò sulla lapida sepolcrale il glorioso titolo di *Jakia*, in benemerenza del di lei genio e della immensa sua erudizione. Ting-chi, abiatica di una donna sì illustre, scrisse il funebre elogio e, raccolte le molte sue opere, affidolle alla stampa, cioè, alla immortalità.

Il Compilatore.

tinovi la razza di colui che l'ha tolta per moglie. In quello stato novello deve compiere altri doveri, i quali non consistono solamente a fare tutto ciò che da lei si esige, ma a prevenire quello che si ha il diritto di domandarle.

I savii mariti sembrano farsi paghi allorchè le loro mogli, apparentemente docili ai loro ordini, gli eseguiscono senza fiatare; o non si mescolano in affari estranei alle loro occupazioni; o serbano alla loro presenza un modesto contegno; o sono cortesi colle parole e cogli atti e non si mostrano gelose con quelle che possono suscitare in esse cotesta passione.

Insuperbite dall'immeritato suffragio che i mariti lor danno, si credono ben presto in diritto di disprezzare le altre; allora diverranno subbietto a lagnanze, a queste succederanno senza fallo domestici disturbi, i quali sovente arrecano effetti ben tristi!...

Onde porger rimedio a tali inconvenienti, a dir vero troppo comuni, gli è mestieri attaccare il malanno nella sua sorgente, impedire che nasca, e soffocare un pregiudizio quasi universale.

Dicono, basti che una fanciulla sia docile agli avvertimenti ricevuti nella casa paterna. Nol credo io già! I parenti non hanno occhi che pe'loro figliuoli maschi; appena gli credono atti a prendere lezione, gli procacciano institutori; e gli è a mala pena se degnansi solamente pensare alle loro figliuole.

Perchè adunque ricusare a queste ciò che a quelli vien prodigato, quando e le une e gli altri hanno eguali passioni a vincere ed eguali virtù ad acquistare?

III

Del rispetto della moglie pel marito e della sorveglianza che la deve avere su se medesima

Havvi tra noi un proverbio che dice = Se vi nasce un maschio, stimate vedere in lui un lupo cui nulla spaventi; e pur non sarà che un insetto vilissimo da calpestarsi co'piedi. Se vi nasce una femmina, non iscorgete in lei che un timido sorcio; e forse la sarà una tigre tremenda, capace a spandere per tutto il terrore. = Padri, madri e mariti, impedite una tal metamorfosi e sbracciatevi perchè il sorcio rimanga sorcio; ma siccome i vostri soli sforzi potrebbero andare falliti, fate che il sorcio lavori dal canto suo e vi secondi di tutta possa.

Giovanette, che ho tolto l'incarico d'istruire, ascoltatemi! Voi, riguardate come sorci, volete non divenir tigri? Serbate gelosamente il vostro istinto di timidezza. Se dal tetto paterno siete già passate nella casa dello sposo, in ogni occasione e in qualunque stato vi troviate, praticate fedelmente le due virtù ch'io stimo sieno maggiori di tutt'altre: un rispetto senza limite verso colui che vi ha dato il suo nome e una vigilanza continova su voi medesime.

Il rispetto attrae il rispetto e la stima; la stima un'affezione durevole, malgrado ogni evento. La occultezza sulle proprie azioni salva da molte colpe. Una donna che su queste due virtù non fonda la tranquillità de'suoi giorni, cadrà presto nell'abisso de'vizii che ne sono l'antitesi, e diverrà la più infelice fra tutte le donne. La farà tutto con mal garbo, mostrerassi pettegola ed aspra a que'che l'avvicinano, dura e superba a'figliuoli ed ai servi, insopportabile al marito, il quale, scorgendo come il suo sorcio siasi cangiato in una tigre, cercherà ogni via onde sbarazzarsene il più presto possibile, e dopo avernela avvertita, minacciata e inutilmente corretta, ricorrerà all'ultimo espediente permesso dalla legge, il divorzio! Se ha parenti, la invierà alle loro case; se no, la caccerà nel più freddo appartamento interno della sua, e in quanto alle vesti e al nutrimento, le accorderà ciò che non oserebbe rifiutare al più vile d'infra i suoi schiavi.

IV

Qualità che rendono amabile una donna

Queste si riducono a quattro: la virtù, l'aspetto, la parola e le azioni.

La virtù d'una donna debb'esser solida, intera, costante e salva da ogni sospetto; non feroce però, nè rozza, nè dispiacevole, nè troppo minuziosa, nè troppo puerile. Le sue parole sieno cortesi, dolci, riflettute; ma se non la debb'essere taciturna, non sia neanche ciarliera a non più finire e a stordir gli altri. Parli senza trivialità, come senza soverchia ricercatezza nelle espressioni onde far pompa di bello ingegno, e se mai la è istruita nelle lettere sino a parlarne con qualche franchezza, il faccia, evitando lo sfoggio della erudizione. La società non ama che una donna citi ad ogni passo la istoria e i poeti, e prende in istima solamente colei che, reputata dotta, s'intrattiene di cose alla portata di tutti, e ove parli di scienze e di lettere, sa usarne parcamente e per compiacere coloro che ne la pregano. La vanità — passione comune ai due sessi — ha molto impero sull'animo donnesco; e siccome non v'ha cosa che tanto dispiaccia vedere in altrui, quanto una vanità che cerchi ferire il nostro amor proprio, così una donna curi nell'aprire la bocca di mai spiacere e di mai offendere gli altri.

Alle grazie della parola non sieno disgiunte quelle del corpo. La regolarità della fisonomia, la delicatezza della carnagione, la bella persona e la proporzione delle membra, in una parola, tutto che costituisce l'avvenenza, rende amabile e cara una donna; ma la non deve farsi amare però in grazia della sua vaghezza corporea; imperciocchè non è già nostro merito l'esser belle; amo meglio in una donna notare le qualità da essa acquistate ed i vezzi che non aveva ed ha fatto suoi, di quello che i pregi che ha voluto capricciosamente donarle la natura.

Una donna la è sempre bella agli occhi del marito suo, se spira costantemente dolcezza dagli sguardi, urbanità dal suono della voce, se mostra nitidezza

nella persona e nelle vesti, buon gusto negli acconciamenti, e se i suoi discorsi e il suo contegno palesano una naturale modestia.

Le sue azioni debbono tendere alle cure particolari della sua casa, e in esse ponga tale regolarità a non farsi schiava del momento preciso. Agisca con vivacità e senza lentezza, con cura e senza inquietudini, con grazia e senza affettazione.

V

L'amore della donna pel marito suo

Nel coniugio una moglie non possiede più nulla; la sua dote, la sua persona, tutto si appartiene a colui cui il destino l'ha unita. In vita ed in morte il suo cuore debb'essere intero pel suo marito!...

Giusta gli statuti del nostro ceremoniale, un uomo, dopo la morte della sua donna, può rimaritarsi; può farlo eziandio durante la vita di lei; a una donna però è impedito lo imitare quell'esempio, a meno che non voglia disonorarsi, per qualunque siasi ragione. Una sentenza giammai combattuta dice, che *lo sposo è il paradiso della sposa.* Vi ha egli un posto nella terra che non sia sotto il cielo?

Le parole della legge son queste:

« Se una donna ha un marito secondo il suo cuore, l'ha per tutta la sua vita; se malgrado suo, l'ha pure per tutta la sua vita. Nel primo caso, la è felice e sempre; nel secondo, sarà infelice, e la sua sciagura cesserà colla sua esistenza. L'uomo, cui ella è congiunta, od abbia qualità che lo rendono amabile e caro, o difetti che lo facciano uggioso e difficile a patirsi, gli è sempre suo marito; cioè a dire, il suo capo, il suo compagno, il suo padrone, il suo tutto, talmente che, staccata da lui, essa non è più nulla. »

VI

La obbedienza che una donna debbe al suo marito

Vo' parlar qui d'una sommessione in tutto e per tutto che, nè il tempo, nè le circostanze, nè le difficoltà, nè le avversioni possono mai affievolire.

Una donna che ama il marito, riamata, facilmente gli obbedisce; talvolta perchè siegue la sua inclinazione, e talvolta perchè non ignora che farà tutto che vorrà, ottenendone tacitamente il permesso da colui che avrà saputo co' propri vezzi sedurre. Sarà obbediente se sarà sempre d'accordo col marito; ma cotesto accordo è sospeso ad un filo il più fino! Un nonnulla può romperlo e farlo svanire per sempre!

Leggesi nel *Niu-kica-chan* — libro intitolato, *la montagna della saviezza delle donne* — che una di noi nella casa coniugale debb'essere come un'ombra, come una semplice eco. L'ombra non ha altra forma apparente tranne quella datale dal corpo; l'eco non dice che quello si vuole che dica.

VII

Unione di una donna co' cognati e colle cognate

Un marito non è sempre in casa; egli esce per aver cura degli affari, e spesso non vi ritorna che per desinare e per coricarsi. Ma quand'egli non è unico figliuolo, havvi nella famiglia un qualche cognato od una qualche cognata, con cui una donna può avere alcun alterco che sappia fornirle in ciascun giorno la occasione di esercitare più di una volta la pazienza di cui è fornita. Una donna di spirito che vuol vivere in pace, debbe cominciare dal rendersi superiore e padrona di quelle pene che sono inseparabili dalla condizion sua. Sappia pertanto convincersi che la propria tranquillità nel suo interno, e la propria reputazione nella società dipendono unicamente dalla cura tolta da lei per conciliarsi la stima e l'amicizia di tutta la sua famiglia.

Or, il mezzo per me'conciliarsi cotesta stima è ben semplice. Procuri di non contrariare gli altri giammai, e di soffrire in pace se gli altri la disturbano. Allorchè le saranno dirette parole dure e offensive, si taccia, e soprattutto non ne muova pettegolezzo con suo marito. Condiscenda alle volontà altrui in tutto ciò che non fia contrario ai suoi doveri; chè, il suo suocero e la sua suocera, i suoi cognati e le sue cognate, sieno pur tigri o iene quanto si vogliano, le ne mostreranno conoscenza ed affezione.

Giovanette, che vivete al fianco di una madre, profittate del tempo prezioso che avete per istruirvi ne' vostri doveri presenti e avveniri.

Donne, che vivete presso il vostro sposo, se fin qui avete avuto in non cale gli obblighi del vostro stato, riparate una colpa che potrebbe divenirvi funesta in progresso. La lettura di questi sette capitoli, se fatta con cura, basterà per apprendervi ciò che dovete evitare. La pratica di essi, se esatta e costante, vi disporrà al certo per divenir buone madri.

Il vostro esempio inspirerà l'amore della virtù ai figliuoli che di voi nasceranno, e la pietà figliale, radicata ne' loro cuori, sarà compenso alle pene avute, alle umiliazioni durate e alla vittoria ottenuta su di voi stessa, onde farvi tali quali dovevate essere.

Ecco quello che aveva in animo di dire. Ed ho tutto detto!

PAN-HOEI-PAN.

(25 aprile 1846 Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* ANNO VIII)

IL MAESTRO E IL DISCEPOLO

(Giovanni Cimabue)

Nel tredicesimo secolo il reggimento del popolo fiorentino fece venire di Grecia alcuni reputati pittori di quel paese, onde dipignessero a buon fresco le pareti e la vôlta di un luogo a terreno, posto sotto la cappella de' Gondi in Santa Maria Novella. Se un tale invito adduggiò gli artisti presumenti di Firenze, che pur si stimavano buoni a qualcosa, l'arrivo di quegli stranieri suscitò stizza e mal umore anche ne' più modesti, i quali cominciarono a bociar villanie contro i venuti e contro chi gli avea fatti venire. L'eco di quelle grida dispettose penetrò fin dentro le mura del convento; e un giovanetto della nobile famiglia de' Gualtieri — ch'era colà per apprendere, sotto la direzione di un suo parente monaco, le prime erudizioni letterarie, ma, volto da altri pensieri, invece di coniugare i verbi e correggere la sua mano di scritto, profittava del tempo, alluminando i suoi libri di studio e scarabocchiando i contorni delle facce fratesche e di quelle de' condiscepoli sulle sue carte di scuola, — fu preso da tale curiosità, che, disdegnando le picchiature, le quali non se gli risparmiavano, e le minaccie di punizioni maggiori, appena poteva svignarsela dalla scuola ed eludere la vigilanza di chi lo aveva in custodia, correva verso la corte, munito di penne, di carta, di matita o di creta, e si metteva ad imitare, il meglio ch'ei si sapesse, l'opera incominciata dai greci maestri. L'amore del disegno dominavalo tutto, e talmente, che, non satollo dall'imitare le altrui pitture, copiava dal vero ognora ed in ogni loco. Nè castighi, nè sgridate potevano rimuoverlo da quella smania per le arti ritrattistiche spinta sino al delirio, per la qual cosa il padre suo dovette capitolar secolui ed accettar come cosa buona i suoi disegni a matita, piuttosto che i suoi caratteri a penna. Allora si, che il giovanetto reputossi il felicissimo tra i viventi e si dette a studiare ciò che meglio lo talentava e con tale ardore, sino ad

essere gli altri obbligati, nell'ora di coricarsi, o di desinare, a togliergli via di mano e matite e pennelli.

Tali ostinate occupazioni, e soprattutto la cura d'imitare dal vero, copiando frati, suppellettili, alberi e paesaggi, fecero del giovanetto de'Gualtieri, soprannomato il *Cimabue*, un valentissimo disegnatore ed un isquisito colorista, a superare i maestri, e a farsi assolvere dal padre e dalla famiglia di aver impreso una carriera sì poco in armonia co' suoi nobili natali.

Molte furono le pitture ch'ei condusse giusta la maniera de' Greci, i quali gli apprendevano quel far goffo e maghero della loro scuola; ma, quantunque corretto fosse il suo disegno, bello il componimento, animata la espressione delle figure, e bene adatte le pieghe delle vesti, pure le sue tavole peccavano per manco di una certa tal quale graziosità. Il grande artista si avvide di quel difetto, e comprese qual mai ne fosse il motivo; e allor dipinse il *S. Francesco* sur una tavola dal fondo dorato, ritraendone le sembianze dal modello vivo, cosa fino a quel punto inusitata ai pittori dal decadimento dell'arte greca e romana in poi.

Cotesto quadro s'ebbe un tal successo, che da ogni parte vennero abbondanti ordinazioni al suo autore; e fra gli altri, i monaci di Vallombrosa, nella Badia della Santissima Trinità in Firenze, vollero dipingesse per la loro chiesa una tavola rappresentante *Nostra Donna* col bambino Gesù sulle braccia, circondata dagli angioli in adorazione; e il guardiano de' Minori-Conventuali di Pisa gli ordinò un grande *Crocefisso* in legno, che riuscì maraviglioso per ogni riguardo; e quivi eziandio condusse con mirabil'arte un secondo *S. Francesco*, in cui dice il Vasari, ch'ei riaggiungesse l'ideale dell'arte per la inspirata e santa espressione data a quella immagine, e per le pieghe delle vesti graziose e naturalissime, pregi giammai notati non solo ne' dipinti de' maestri Greci, ma nè anche in quelli degl'Italiani predecessori del Cimabue; e l'abate di S. Paolo, profittando del soggiorno in Pisa del celebrato artista, il richiese perchè dipingesse pel suo tempio lung'Arno una Sant'Agnese, ornata, come le altre sue tavole di altri piccoli quadretti in campo d'oro, dove fossero effigiati i principali avvenimenti della vita di quella martire beata.

Per cotal modo diveniva ognor più chiaro il nome di Giovanni Cimabue e in Toscana ed altrove; e la città di Assisi, — che per ragioni artistiche possiam dirla la Roma del tredicesimo e del quattordicesimo secolo — onorò il nostro artista, chiamandolo fra le sue mura in compagnia de' suoi maestri, co' quali eseguì a buon fresco sulle pareti e sulla vôlta della chiesa di S. Francesco, la storia di *Gesù Salvatore* e del *Santo*, cui il tempio era votato. I de Rumoho e de Rio contrastano all'artista italiano i dipinti che quivi gli attribuisce il Vasari, e specialmente quelli condotti nella tribuna maggiore, sulle crociere e sulla porta principale del tempio. Ma, come non prestar fede all'erudito Aretino testimone oculare di quegli affreschi e istoriografo della pittura nel 500? Egli così si esprime, parlando di uno de' lavori del Cimabue in Assisi, or contrastatogli dai due scrittori su accennati:

« La qual opera, veramente grandiosa e ricca e benissimo condotta, dovette, per mio giudizio, fare in quei tempi stupire il mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l'anno 1563 la rividi, parve bellissima, pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. »

Compiuti i lavori in Assisi con molta soddisfazione del popolo, il nostro artista si ridusse di nuovo in Fiorenza per dipingere in Santa Maria Novella una grande *Madonna*, sul cui merito noi ci taceremo per far parlare di nuovo il Vasari, il qual dice, che la fu « opera di maggiore grandezza che mai fosse stata condotta in sino a quel tempo. Ed alcuni angeli che sono intorno mostrano, ancor ch'egli avesse la maniera greca, che si andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne'popoli di quella età, per non si essere veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. »

Pria però che una tal tavola fosse processionalmente recata in chiesa, venne dai Fiorentini mostrata, siccome una meraviglia del paese, a Carlo d'Angiò nella casa dell'artista; gli uomini e le donne tutte di Fiorenza vel condussero con festa grandissima; e per l'allegrezza che n'ebbero gli abitanti del quartiere presso porta S. Pietro, ove trovavasi la casa de'Gualtieri, il popolo volle quind'innanzi addimandare quel luogo Borgo allegri, nome che ritiene anche oggidì.

O, chi avrebbe allor mai pensato, che quel principe, il fratello di S. Luigi, il caldo estimatore del Cimabue, il coronato, qual re di Sicilia, da papa Clemente IV, giunto nel reame di Napoli, avrebbe fatto perir di veleno la famiglia dell'infelice Manfredi, di ferro Corradino e il duca d'Austria, congiunto suo, di supplizio il più crudo e il più compiuto tutti gli abitanti di Agosta?....

Oh, gli uomini! gli uomini!!

Il Cimabue aveva ventotto anni allorchè conduceva a fine un tale lavoro; gli altri trentadue della sua vita furono contati da continovi trionfi. Nel 1310, anno in cui compì la sua carriera mortale, fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Fiore, il cui piano aveva egli fatto insieme con Arnolfo e Lapo, scultori e discepoli di Niccolò da Pisa. Sulla sua tomba fu inciso questo distico latino, composto da uno de' Nini:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Il suo ritratto, che adorna le pagine del nostro *Museo*, è copiato dall' originale fatto dal Sanese Simone Memmi, di profilo, tal quale si vede nella grande cappella della chiesa Santa Maria Novella; la figura — come dice il Vasari — « ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ed appuntata, con un cappuccio, secondo l'uso di que' tempi, che lo fascia intorno e sotto la gola con bella maniera. »

Giovanni Cimabue fu il primo in Italia che disdegnasse imitare la goffa maniera de' maestri Greci, siccome avevano fatto fino allora Giunta da Pisa, Guido da Siena, Fidanza e Margaritone da Fiorenza. Quest' ultimo, che aveva acquistato tanta celebrità da quella scuola e dal modellare in rilievo, con una pasta, che quinci indorava, le aureole de' suoi santi e le corone delle sue madonne, morì di crepacuore nel veder adulterata dal Cimabue l'arte purissima de' suoi padri, ch' ei credeva lasciare in reda ai nepoti. Ma ciò ch'ei maladiceva e spregiava nel sommo artista, il quale aveva vinto e lui e tutti i suoi predecessori, avvalorava l'elogio nel giudicio del Ghilberti, del Dante e del Villani, i quali a coro pongono il Cimabue nel novero degli uomini i più illustri di Fiorenza.

Or, per parlare di un altro insigne, nato, per fortuna delle arti belle, un anno innanzi che il Margaritone morisse, diremo che un dì, in cui il Cimabue andava di Fiorenza a Vespignano, tutto pensoso e dolente di non avere un allievo capace a sostenere il decoro della sua scuola, imbattessi in un pastorello, il quale, seduto sur un poggio, delineava sopra una lastra le pecorelle che aveva quivi menate a pastura. Soffermatosi ed esaminato quel disegno, sorpreso dell' ingegno naturale di quel fanciullo, dissegli amorosamente:

— Vuoi tu venir meco?

— Con teco? E chi se' tu che me 'l dici?

— Sono un pittore.

— Davvero!.. E mi apprenderai tu a disegnare?

— Sì!

— E bene; va a domandare a mio padre se mi permette di venir teco, ed io ti seguo.

— Conducimi in casa tua.

E il villanello, postosi a correre, tutto festoso, dinanzi al Cimabue, gli fu guida verso la casipola che abitava suo padre. Il solenne artista nomossi, e di gran cuore ottenne ciò che chiedeva; e la sera stessa il futuro allievo, il fanciullo che avrebbe compiuto tante belle speranze, e che al dire dell'Alighieri avrebbe tenuto lo campo della pittura in luogo del suo maestro, allocavasi negli orti di Borgo-allegri, ove questi si aveva dimora e studio.

Quel villanello undicenne era Giotto!

Il discepolo, abituato a disegnare fin dalla prima fanciullezza la natura viva, fornito di tutto l' istinto del bello, superò ben tosto, siccome abbiam detto, il maestro, e più e più ne' ritratti. Ei condusse quei di Dante e di Corso Donati, scoperti, non ha molto, nella cappella del palazzo del Bargello in Firenze; quello di Bertrando di Got, eletto papa, col nome di Clemente v, da Filippo il Bello nella foresta di S. Germano; e quello di Brunetto Latini, l'autore del *Tesoro* e maestro dell'Alighieri. La fama del suo ingegno il fece desiderato in ogni italiana città; e in Assisi dipinse a buon fresco la vita di *S. Francesco;* in Pisa le pareti del *Camposanto;* in Roma la vita del *Cristo*, l' *angelo* ch'è al di sopra dell'organo in S. Pietro, e il grande *Crocefisso* nella Minerva; in Avignone una *camera* nel palazzo de' papi; in Verona il ritratto di *Can grande della Scala;* in Ravenna alcune particolarità della vita del *Redentore*, soggetti dati dall'esule Ghibellino riparato presso ai Polenta; in Arezzo la grande *cappella del Vescovato* e un *San Martino* in atto di cedere la metà del suo mantello ad un povero; in Lucca un *Cristo sulle nuvole* e i *santi patroni* di quella città. Quindi, ritornato in patria e compiuto un affresco nel monastero delle Orsoline, partì per Napoli, chiamatovi da re Roberto per dipingere nella chiesa di Santa Chiara alcuni soggetti tratti dall' *antico* e dal *nuovo testamento*, e la istoria dell'*Apocalissi* nella cappella del Castello dell'Uovo. Ei dipinse colà una sala ov'erano i ritratti di molti grandi uomini, fra cui Giotto, mosso dalla fiducia ne' suoi pennelli, aveva unito anche il suo; ma il re Alfonso I, vandalo malversatore di quei divini dipinti, tutti gli distrusse, per surrogargli con altri di nessun pregio.

Di Napoli mosse per a Gaeta, ove dipinse un *Crocefisso*, a' piè del quale effigiossi in atto di preghiera. Invitato dal Malatesta a passare in Rimini, illustrovvi il tempio di S. Francesco, che Gismondo senza alcun riguardo abbattè dipoi per ricostruirlo con maggiore sontuosità. Nelle lunette del chiostro ritrasse la istoria della *Santa Michelina*, sospettata a torto di adulterio dal marito suo, per aver dato in luce un figliuolo dalla epidermide nera, come se fosse stato ingenerato da un Etiope.

Il pregio maggiore di questo lavoro fu la viva espressione delle teste, la correttura nel disegno delle estremità che era lo scoglio de' pittori di quel tempo, l'aggiustatezza delle vesti e delle pieghe e la invenzione di quella grazia che non si apprende, nè si comunica altrui, ma che si sente in se stesso e che forma l'artista inemulabile. La vita della *Santa Michelina* fu il trionfo del Giotto; e dopo altri affreschi eseguiti in Rimini, in cui per la prima volta furono vedute figure disegnate di scorcio, pinse in San Cataldo un *S. Tommaso d'Aquino*, condusse altri lavori in Ravenna e quindi ritornossene nella terra natale, per fare il disegno dell' opera più bella lasciataci dal medio evo, il campanile del Duomo, che valse all' architetto l'onore della cittadinanza fiorentina e la pensione annuale di cento fiorini d'oro.

Ma ei non s' ebbe la gioia di veder ultimato quel suo lavoro; chè nel tornar di Milano, appena sessantenne, come il suo glorioso maestro, cadde

(Giotto di Bondone)

malato e morì nel cordoglio di quelli che il conoscevano di persona, o nelle opere sue. I resti mortali furono sepolti in Santa Maria del Fiore. e Lorenzo de' Medici collocò più tardi sul suo sasso un busto marmoreo, facendo sott'esso incidere una epigrafe latina dettata da Angelo Poliziano.

Ognun sa come l'Alighieri apprezzasse l'ingegno del suo amico Giotto; pochi però sanno l'opinione che delle opere sue si aveva il Petrarca; e noi copieremo a tal uopo l'articolo VII del suo testamento nel quale così quel grande poeta si esprime:

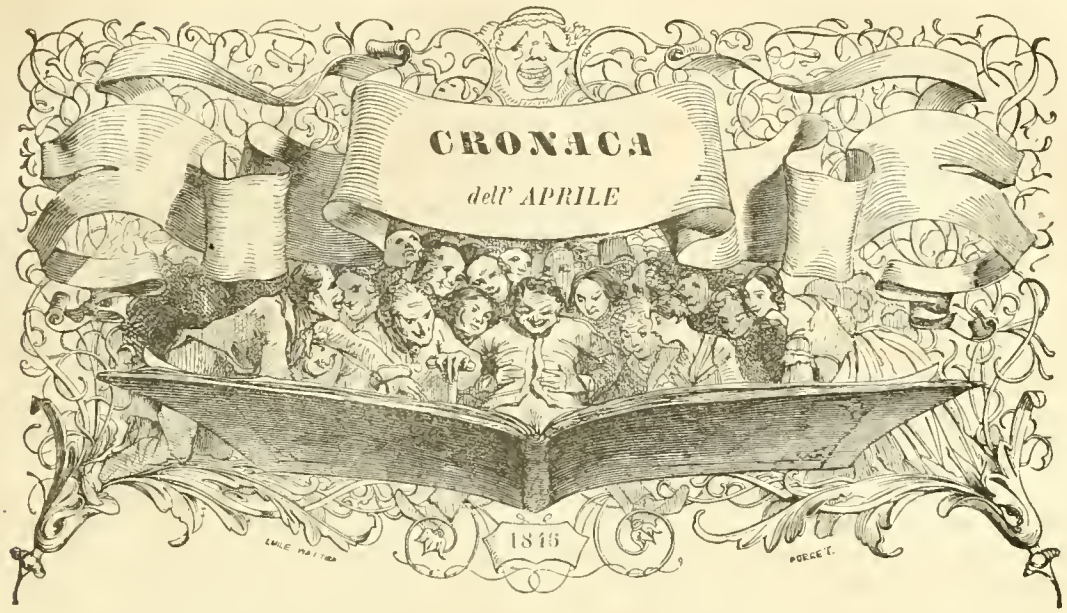
«Al magnifico Francesco di Carrara, signor di Padova, mio ottimo principe ed amico, non essendo bisognoso di cosa alcuna, nè possedendo io cosa degna di lui, offro un'immagine di Maria, opera dell'egregio dipintore Giotto, a me mandata da Michele Vanni da Fiorenza, mio intrinseco. La bellezza del qual dipinto gl'ignoranti non pregiano, ma i maestri dell'arte ne stupiscono. Questa effigie al principe magnanimo io lascio, acciocchè la Vergine benedetta gli sia propizia appresso Cristo figlio suo.»

Boccaccio nel *Decamerone* dice che non v'ha pittore il quale al pari di Giotto sappia copiare la natura sino alla illusione. Michelangelo, Villani e Vasari lo avevano in conto di un dipintore perfetto ed impareggiabile.

Egli, siccome l'abbiamo accennato, empì l'Italia delle sue opere; ma poche omai ne rimangono intatte o in frammenti, e queste sono l'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa di Santa Croce in Firenze, gli affreschi del *Camposanto* di Pisa, la *soffitta* del tempio di S. Francesco in Assisi, la *cappella* dell'Arena in Padova e un pezzo di parete nella camera del papa in Avignone. Le altre furono distrutte, o nella ruina degli edificii sulle cui pareti erano state condotte, o grattate per dar posto ad altre pitture di valenti maestri, come se le mura mancassero in que' tempi in Italia per accogliervi le opere posteriori a quelle di un secolo innanzi.

Vandalismo de' tempi, disarmato fortunatamente in un'epoca non dalla nostra lontana!

C. A. Vecchj.



La Santa Settimana in Roma — Un disastro sulla via ferrata di Caserta Attentato alla vita del re de' Francesi — La sultana Validé e la regina Vittoria — φιλολογία L'Attila del Verdi — Gl' Italiani a Londra, a Bordeaux e a Madrid — La miniera di Montebamboli

Checchè ne dicano i boriosi Francesi, gli umoristi Inglesi, i ruvidi Alemanni, e via discorrendo, Roma la è sempre la *Urbs unica*, l'asilo degli artisti, il ritrovo degli amatori de' piaceri, di quelli delle arti belle, la città monumentale per eccellenza, che rammenta e trionfi e infortunii, e alle glorie antiche avvicenda le ricordanze imponenti de' mezzi tempi; le quali le son glorie tutte nostre, e di cui solamente possiamo andar fieri e superbi. Or, su quei sassi che un di rintronarono di voci di guerra, diffondesi una queta e dolce melanconia; il dente edace del tempo e la ferocia de' barbari d' ogni età adulterarono quivi le passate grandezze, ma que' marmi che sporgon fra l' erbe, rischiarati dai caldi raggi del sole, od illuminati dal disco notturno, mettono colla loro favella in ogni cuore una religiosa pietà; e se la memoria delle grandi cose parlerà in noi anche più forte, per fermo, altre glorie que' sassi attesteranno ai secoli maravigliati. I fari, gli obelischi, le colonne, le vaste piazze, le grandiose fontane, i magnifici palagi, il fastigio di una civiltà defunta, dalle cui ceneri un' altra civiltà è pur sorta, i colossi pagani, i colossi cristiani, i musei d' ogni genere, consigliano le genti nostrane e straniere a muovere verso il Pecile delle glorie universali ed a sciogliere il voto. Se i Saturnali del verno vi menano curiosi in gran numero, le feste Pasquali ve ne richiamano ancor più; e le strade, i trivii, le piazze, rimasti muti e poco bazzicati dallo scarso popolo che vi stanzia durante la santa quarantina, si rianimano d' un tratto ne' primi di della Santa Settimana; imperciocchè la festa non la è solamente nelle chiese, ma per tutto e in tutti i cuori che ne traggono profitto spirituale o profitto materiale; e le case di affitto imbiancate e nette; e i fattorini delle botteghe di caffè più officiosi del solito; e i rivendugliuoli di oggetti d' arte, sorridenti a chi passa ne' loro fondachi rimessi a nuovo. O ricchi!... Quanta gente potreste rendere felice con una borsa piena d' oro, se la vostra umanità non vi persuadesse a beneficare altra gente, in vece di quella che ne ha più di bisogno!...

Immensa è stata in questo anno l' affluenza dei viaggiatori in Roma nella settimana che commemora la Santa Passione; le messaggerie, i vetturini, le amministrazioni de' battelli a vapore, hanno dovuto rifiutarne a centinaia, non avendo nè tempo, nè luogo per trasportarli e per terra e per mare. Civitavecchia — la più quieta e melanconica città del Mediterraneo — offeriva lo spettacolo di un paese tolto d' assalto, e presentava nelle sue brutte, anguste e sudice vie una gaiezza e un movimento straordinarii.

I Nordici, accesi dal desio di vedere da presso le ristorate rovine, ove i loro padri fecero fumare barbarici incendii, sostando dinanzi i monumenti della città regina del mondo, come le vetuste memorie gli soccorrevano, sentivano quasi agitarsi nell' animo le generose e vedove virtù di que' prodi che trassero le aquile latine a correre il cammino del sole, e volgevano alla terra ospitale lusinghevoli speranze di migliore fortuna. Dalle strade, entrati

nel maggior tempio, questo miravano splendente e maraviglioso per ricchi mosaici, per solenni sculture, per isquisitezza di marmi, per tutto che può fascinare gli sguardi di uno straniero, il quale mira la realtà superiore di gran lunga alle idee ed ai racconti di grandezza fino allora alimentati.

Nel venerdì di Passione il *Miserere* dell'Allegri fece echeggiare la vôlta della cappella Sistina. Qual musica, quali concenti melodiosi, sublimi! La società, la più eletta, la più ricca, la più elegante, la più aristocratica del mondo, ne formava l'uditorio. Dall'alto al basso, dalle seggiole ai palchi, la cappella avea tolto le sembianze di una immensa sala, in cui le donne, belle di vezzi naturali, di modestia e di devozione, prese ad imprestito per tale circostanza, formavano altrettanti gruppi pieni d'incanto e di grazia; i bei visi, coronati di gemme, spiccavano dai parati in damasco del santo luogo, come i fiori primaverili emergono dai verdi prati; gli uomini, vestiti a corruccio, ed in iscarso numero, disseminati qua e là, veduti dall'alto, potevano paragonarsi a rade macchie d'inchiostro sur una stoffa violacea, o ad un atomo di fuliggine sur una ciotola di latte.

Dicono che la imperatrice di Russia colla sua figliuola Olga ed il principe di Sassonia, la granduchessa di Mecklemborgo co' suoi figliuoli, il principe Pietro di Oldemborgo e Leopoldo di Coburgo, che venia di Lisbona, persino il re e la regina di Napoli assistettero alla ceremonia solenne. La lettera che abbiam ricevuto non ne fa motto. Ma il nostro Romano, cui scorre nelle vene il sangue de'grandi conquistatori del mondo, avrà voluto tacere cotesta circostanza, come cosa che non dovea meritare nè la sua attenzione, nè la nostra. Senza dubbio, *nil admirari* è un bel motto che — tradotto in azione — rivela tutta la nobiltà di lignaggio del gran popolo di Roma; ma *nihil dicere*, ne sembra, sia spingere lo stoicismo tropp'oltre.

Noi, quantunque di quell'augustissima razza, non vogliamo farcene gl'imitatori per filo e per segno; e diremo come i Borboni di Napoli abbiano corso un grave pericolo, insieme co'loro ospiti Russi, sulla via ferrata che mena a Caserta, e che dovrebbe condurre sino a Roma, se quel governo forte non vi si opponesse, per tema che quell'acqua bollente, quel fumo e i possibili disastri non abbiano a nuocere alla pace ed alla quiete de'suoi fidi ed amatissimi soggetti. Or, nella stazione di Casalnuovo, il convoglio principesco straordinario incontrossi per accidente con quello ordinario che venia di Caserta, e l'urto fu inevitabile, abbenchè que'due che regolavano il corso delle locomotive adoperassero ogni arte per cansar dal pericolo i loro viaggiatori. Ciò non ostante qualcuno soffrì per la terribile scossa, un carro fu ridotto in ischegge, qualche ruota danneggiata, tutti i cristalli delle vetture in pezzi, gl'incolumi ringraziarono il Cielo che aveva loro preservato la vita, regalandoli però di un grande spavento.

E spavento pur grande prendeva il cuore de'Reali di Francia, quando, or son pochi dì, lo infellonito Lecomte, ex-ispettore generale della foresta di Fontanablò, attentava alla vita del re Luigi Filippo, scaricandogli addosso un'archibugiata dietro il muro del parco d'Avon. Il quindici aprile il re con tutta la sua famiglia era partito alla volta dell'antico castello per visitarvi ed accelerare i lavori che vi fa eseguire, onde prepararlo alle feste con cui ama compire, fra non molto, la sua affezionata Vittoria d'Inghilterra. L'indomani il re nell'asciolvere disegnò fare una passeggiata in vettura nel parco, e, giusta il costume, la foresta era stata frugata in ogni angolo per provvedere alla sicurezza di chi doveva andarvi a diporto.

Il re de'Francesi, quando è lontano dal suo buon popolo di Parigi, preferisce una carrozza scoperta alla chiusa, ed ama che i suoi sguardi spaziino senza impaccio sull'aperto orizzonte. E gli è perciò che in ogni residenza reale ha disposto un così detto *char-à-bancs*, ch'è una vettura capace almeno di dodici persone. In quel giorno fatale vi scarrozzavan su, insiem col re, la regina, la principessa Adelaide, la duchessa di Nemours, il principe Leopoldo di Salerno e la di lui moglie. Nell'atto che la lieta comitiva, ritornando dalla sua escursione campestre, verso le cinque e mezza pomeridiane, passava per la stretta via che costeggia il parco d'Avon, udissi lo scoppio di un'arma da fuoco, le cui palle, fischiando sul capo del re, strapparono la frangia della bandinella del carro. Il colpo era stato tirato tanto da presso che lo stoppacciolo fumante cadde sul petto della regina. Il re — che è quel coraggioso uomo che tutti sanno — levossi in piedi, ed avvedutosi che niuno era stato ferito, disse al cocchiere di continovare il cammino.

Intanto la principessa di Salerno aveva veduto una testa sbucar fuori dal muro della Fagianeria. Uno del seguito, salito in piè sulla sella del cavallo, vide un cumulo di fascine dall'altra parte e saltò al basso; un tenente di gendarmeria seguillo, ed ambedue, raccolto a poca distanza uno schioppo di grosso calibro e a doppia canna, e datisi a perlustrare il bosco, trovarono in un angolo l'assassino, che, forse, pentito della rea azione, tremava a verghe.

Il Lecomte è un uomo di quarant'otto anni; nato in Borgogna, e decorato dell'ordine della Legione d'Onore pe'fatti d'arme cui prese parte nella spedizione di Grecia nel 1825. Cinque anni più tardi lasciò la milizia, ed entrato ai servigii della casa d'Orléans, fu nominato dopo qualche tempo ispettore generale della foresta di Fontanablò. Bizzarro sino alla esaltazione, coraggioso sino alla follìa, caparbio sino all'eccesso, ora è un anno, ricusando obbedire ad un ordine datogli dal suo superiore, chiesto il congedo e ottenutolo, domandò che la pensione accordatagli di 400 franchi gli venisse

ricambiata nell' intero capitale e questo gli fosse pagato in una sola volta. Il rifiuto a quel suo desiderio, sembra lo inquietasse sino a fargli perdere il senno e careggiare l'idea di vendicare l'affronto colla morte di Luigi Filippo.

Allorchè l'avvenimento fu bociato nella città che assiepa il castello, le finestre s'illuminarono a festa, il popolo salutò con alte grida la salvezza del re; l'indomani nel duomo intonavasi l'inno = A Dio lodiamo = e i ministri, i grandi ufficiali del regno e le camere legislatrici si rendevano nel palagio delle Tuilerie per congratularsi col re, tornato di Fontanablò, dello scampato pericolo.

Intanto che qui si pregava = *Domine salvum fac regem* = in latino, in francese, in tedesco, in ebraico ed in arabo, secondo le lingue delle religioni dello Stato, la sultana Validè, madre del regnante imperatore di Stambul, inviava una sua lettera, scritta di proprio pugno in lingua turchesca, sur un bel foglio lustro e dal margine riccamente ornato, alla regina Vittoria, per richiederle il di lei potente intervento a pro del Millingen, suo medico particolare; il quale, di fede protestante, e avendo tre figliuoli in Roma presso la loro nonna che si è incaponita a volerli cattolici, vuole opporsi a quella educazione che non gli va punto a sangue, e desidera avere i proprii figliuoli con sè ed educati a suo modo. La sultana, che non legge i giornali francesi, e per conseguenza ignora compiutamente che in Parigi, nella strada della Pace, v'ha un fondaco, ove un tale chiamato Maquet vende al prezzo di una lira una elegantissima scatola contenente 100 *enveloppes indecachetables*, ha dovuto inventare un viluppo e lo ha fatto di velluto cremisi, ricamato in oro e tempestato di gemme. Se mai l'uso prevale, si correrà il rischio di non ricevere più alcuna lettera dall'ufficio postale. Già in alcuni paesi molte sbagliano il loro indirizzo, e se mai alla fin fine pervengono, sentono il puzzo dell'alchimia e della pietra filosofale.

Ma, per tornare *ab ovo*, le abbiamo a vedere di ogni colore le cose di questo benedetto secolo decimonono! Una musulmana che scrive ad una protestante per impetrare favore presso il capo del cattolicesimo!.... Oh! questo sì ch'io non avrei pensato dovesse avvenire a' miei tempi.

Frattanto l'invaditrice filosofia, dopo aver pensato all'uman genere, si fa ora a proteggere gli animali bruti, creando apposite società in Inghilterra, in Baviera ed in Francia. Cotesti comitati hanno per iscopo di studiare tutti i mezzi, onde sieno repressi i mali trattamenti fatti alle bestie da soma in generale, e sicurar loro continuo il più compiuto e possibile ben essere. Noi consigliamo i viaggiatori di queste società filalogiche di correre in Napoli, ove gli asini sono guidati per la coda, costretti nelle isole del golfo a prendere un bagno di mare, in qualunque stagione, per togliere a cavalcioni dal battiporto de' piroscafi a vapore la folla de' gaudenti che suol merendare nei dì di festa ne' contorni della capitale, e obbligati al galoppo — ch'è contro la loro natura — a furia di bastonate e di contumelie. I cavalli non hanno quivi miglior fortuna. Chi non è mai stato di Napoli a Pozzuoli, od a Torre dell'Annunciata, avrà almen veduto nelle esattissime litografie del Dura effigiata una di queste vittime della brutalità umana, trascinare, sul così detto *curricolo* a due ruote, da dodici a quattordici persone, *Baccho Cererique repletæ*. Non son queste fatiche a potersi durare da un cavallo. Il reggimento del paese, ove tali delitti bestiarii si commettono tuttodì, dovrebbe porvi rimedio efficace, anche pria che la propaganda filalogica venga ad offrirgli i proprii consigli. Gl'interessi del paese il reclamano; imperciocchè, la Francia, avendo riconosciuto per lunga sperienza come la sua razza cavallina e quella dell'Alemagna non sieno adatte al servigio dell'Algeria, ed invece la italiana adoperata con molto vantaggio in quella contrada, per ragione della omogeneità del clima, ha già deciso di far comperare quind' innanzi una grande quantità di cavalli nella parte centrale e meridionale d'Italia.

Ma intanto che il genio umanitario unga le carrucole del progresso, e incivilisca i bipedi a pro de' quadrupedi, cangiando metro, parliamo di un novello spartito del Verdi poco favorevolmente accolto dal pubblico Veneziano. *Il più sconfortante silenzio* rispose alle ultime note dell'*Attila*. Gli è vero — dice il giornalista, amico affezionato del maestro — che il Guasco non era in voce, ed il Costantini aveva la febbre, e negletto l'ordine della scena, e nauseante il puzzo tramandato dalle fiaccole che illuminavano il banchetto del barbaro conquistatore. Ma *il flagello di Dio* dovette anch'essere *il flagello delle orecchie*, perchè i Veneziani — i Verdisti più passionati d'Italia — si rimanessero muti allo strepito delle crome e biscrome, più o meno urlate e rotte, di quella opera nuova.

Il Lablache colla *diva* Grisi e il dolcissimo Mario di Candia sono in Londra e rianimano le speranze dell'impresario Lumley, che vedeva ne' mille all'anni il suo burbero e disarmonico uditorio, per l'assenza di quella elettissima triade tracheale. Il Ronconi, il Salvi, il Marini, il Luzio, la Persiani e la Giordano entusiasmano già il pubblico di Madrid nel teatro del Circo. La bociante schiera però, pria di muovere per la Spagna, ov'era attesa colla massima impazienza dal banchiere-impresario Salamanca, pregata, ripregata e pagata, arrestossi in Bordeaux per darvi un'accademia. Gli artisti italiani hanno avuto una ovazione, un trionfo inaudito. La Persiani la si mostrò inimitabile nel duetto dell'*Elisir d'amore* col Ronconi; nella cavatina del *Barbiere di Siviglia*, e nel finale della *Sonnambula* fece prodigii di armonica scienza. Giusta *il Corriere della Gironda*, gli è impossibile dare una idea di quell'abbondanza di note ch'uscia facilmente da

que' bronchi sì dotti. Parea un fuoco d'artificio musicale — perdonate alla esagerata locuzione del giornalista! — che invano si descrive, e tutti i rossignuoli dovrebbero morirne di gelosia. La sala fremeva nell'udirla e d'ammirazione e di piacere, e l'illustre cantrice fu applaudita che non più. Il Salvi ha una voce ben temprata e canta con un metodo eccellente. La romanza di *Oberto*, che il Verdi ha scritta appositamente per lui, il duetto della *Lucia* col Ronconi, e la romanza della *Favorita*, cui le nostre parole aggiungono una grazia tutta particolare, sono stati cantati con una facilità e con un'arte squisita. Il Ronconi, che ha la voce la più bella, la più simpatica e la più espressiva che mai si può udire, ha sorpreso il pubblico nelle arie della *Gemma di Vergy* e della *Lucrezia Borgia*, il pubblico che sentivasi penetrato dalle varie passioni suscitate ed infinte dal grande artista.

Il Fossi era l'accompagnatore al cembalo, fatto venire espressamente di Parigi per quella solenne accademia. Gli è inutile il dire come il nostro compatriota eseguì la sua parte, che la è al certo difficile ed importantissima. Anch'ei divise gli onori e i profitti della festa; e a mezzanotte, allorchè le Muse presero il volo e i sacerdoti di Polinnia, scesi dal tripode, ritornarono alle cure mortali, il Fossi e il Persiani, i due maestri di vaglia, si assisero insiem co'cigni canori intorno ad un lauto banchetto, disposto dai membri de' due casini, l'Unione e la Brigata Bordellese, nella sala del teatro massimo.

Buona la musica!
Buoni i cantanti!
Bravo impresario!
Tiriamo avanti.

E ritornando in Italia, da cui le glorie de' nostri vaganti cantori ci avevano ritolto, annunciamo ai nostri benevoli lo stabilimento di una strada a rotaie di ferro, che da Torremozza menerà alla miniera di zoo-fitantrace di Montebamboli, e di là alla strada provinciale Massetana, detta del Cerro Bucato. Al di sopra della miniera, risalendo verso la valle della Milia, incontrasi la collina di Montearsente, la quale sarà traversata da un traforo, d'onde la via ferrata correrà lungo la pendice di Vado-allo-Sbirro e si congiungerà alla strada maestra su menzionata, non lungi dal podere di Malenotti. L'ingegnere Baldassarre Marchi è quegli che ne ha disegnato la costruzione; la spesa determinata per ciò ammonta a tre milioni e ottocentomila lire toscane, divisa in tremila ottocento *azioni*, riducendo però queste a minor valore, ove il capitale superi i bisogni, ed altre emettendone, se faccia mestieri spendere una somma maggiore. Entro due anni sarà condotto a fine il braccio che dal mare conduce alla miniera; entro cinque la intera via dalla marina al Cervo-Bucato. La strada non sarà esclusivamente addetta ai servigi della miniera carbonifera, ma eziandio all'uso del pubblico; ed il pubblico pagherà per anni cento, dopo la ultimazione de' lavori, alla *Compagnia anonima della strada ferrata di Montebamboli* il prezzo de' trasporti d'ogni genere; corsa una tale epoca, il governo entrerà in possesso, senza sborso di sorta, della strada e delle opere accessorie, tranne gli oggetti mobiliari, esentando però dal dazio doganale i ferri, le macchine e tutt'altro che venisse dall'estero per la costruzione e per lo stabilimento della strada suddetta.

Parecchie altre novelle avremmo a darvi, raccolte in Germania, nella China, nelle Indie, nell'Oceania, nella Italia centrale; ma, *quod differtur, non aufertur*: basti il già detto fin qui; e così sia.

C. A. Vecchj.

ISCRIZIONI

(Nel Cimitero di Parma)

ABBIAMO DEPOSTA QVI MASSIMILLA
NOSTRA FIGLIA VNICA TVTTO IL NOSTRO BENE
MICHELE COTTI CAPITANO E ROSA CASELLA
CVI NON RESTA ALTRA SPERANZA CHE DI MORIRE
POICHÈ LA VEDEMMO PENARE OTTO MESI
E MANCARCI D'A. XVIII E MEZZO
IL DÌ 17 SETTEMBRE 1845.
DIO CI RISTORI DI TANTO AFFANNO NELLA SECONDA
(VITA.

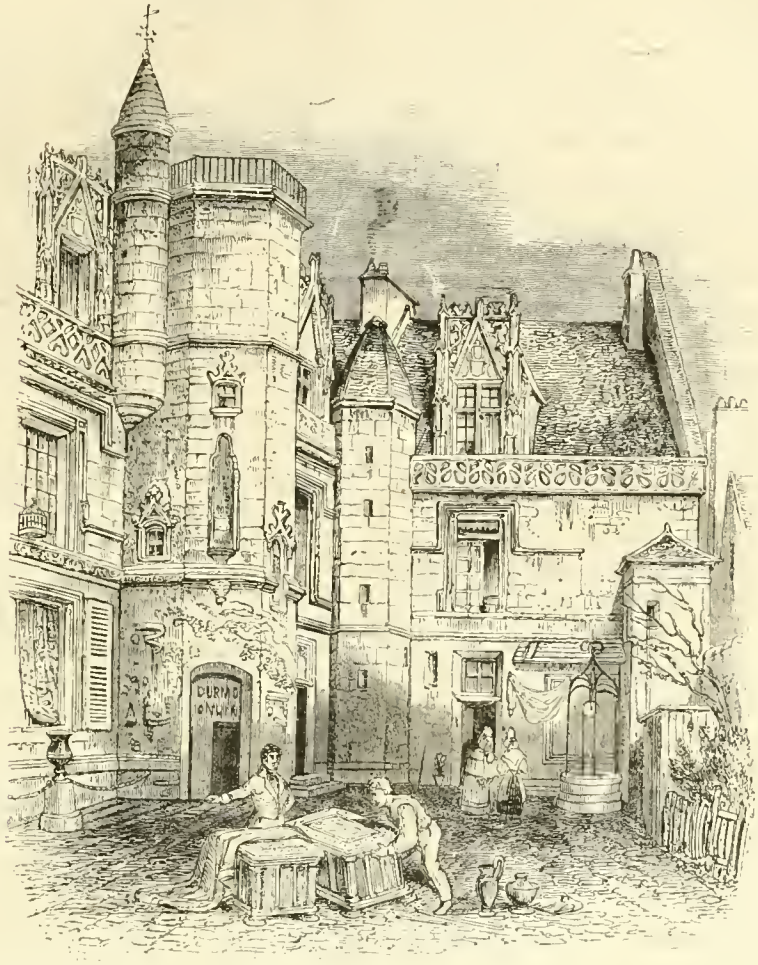
TEODOLINDA
SPOSA DEL BARONE FERDINANDO BOLLA
MORTA A' 22 D'OTTOBRE 1845
NEL TERZO PARTO
FINÌ XX A. DI VITA E IV DI FELICE MATRIMONIO.
TVTTI EBBERO GRAN PIETA' DEL CONSORTE
CHE PERDEVA TANTO AMATA GRAZIA DI BELLEZZA
(E BONTA'.

Pietro Giordani.

PENSIERO

— Di' agl' infingardi di levarsi e di mostrarsi uomini e non greggia; ed essi ti risponderanno, non averne la forza.

UN AMORE DEL CAVALIERO CHIOZZINI (1)



I

Fu in Ferrara, nel tempo che sedeva duca Alfonso d'Este, un cavaliero per ricchezza nominatissimo. Era costui il più bello e meglio proporzionato uomo che mai fosse. Ampia e nera capellatura; grandi occhi e cilestri, sempre in moto, sempre infiammati; larga fronte, retto naso e ben dintornate guance nude di barba. La bianchezza del suo volto teneva qualità di pallore, e la grande persona era composta di maschia fierezza e di leggiadria. Vestiva il cavaliero nobilmente secondo il costume di que'tempi, non isfoggiato, ma negletto anzichè no, siccome colui che più tosto alla dottrina che a'spassi attendeva.

Il bel cavaliero era chiamato Roberto Chiozzini; e niuno sapeva di qual paese e' fosse. Il suo parlare lo manifestava nativo d'Italia e non più; chè quel nobil'uomo sdegnava ogni villano dialetto e parlava con tutta schiettezza il vero idioma. Oggi la sciocchezza d'alcune città e castella e catapecchie si fa beffe di chi parla la lingua comune degli uomini d'Italia; e non sa che asilo inviolabile ed eterno d'una gente è la loquela de'padri suoi.

Io di quest'uomo maraviglioso potrei narrare mirabili cose, la cui ricordanza vive ancora nelle menti del nostro popolo; ma per ora descriverò un lagrimevole caso, riserbandomi ad altra volta altri racconti più lagrimevoli ancora e più terribili.

II

L'intera vita di quest'uomo era avvolta in profondo segreto. Giovine di venticinque anni era

(1) Ricordano ancora i Ferraresi il nome dell'uomo di cui parla la seguente novella, ch'io trovai fra i manuscritti di un mio parente, morto quindici anni fa, vecchio di settant'anni. La pubblico perchè parmi ch'essa simboleggi un senso morale; se m'inganno, s'ella è un vero scioperio di mente, pensino i lettori la bontà del mio intendimento e mi perdonino, dimenticando e la novella e il nome di chi la pubblicò.

venuto a Ferrara, ed aveva pochi giorni appresso comperato un gran casamento della via delle Volte, nero oggi per antichità, mezzo sfasciato e mezzo a pericolo di dare a terra. Aveva fatto adorno il giardino di quel palagio di bei zampilli d'acque, di vasi effigiati, e d'ogni maniera di frutte e di fiori. E in sì gran palagio non v'era grande famiglia; il servigio d'un suo fante, non sapeasi come, bastava ad ogni occorrenza. Costui era cuoco e paggio e staffiere. Ma chi vide mai più orribile creatura? Le vecchierelle e i fanciulli quando in lui s'abbattevano, il giorno isbigottivano, la notte fuggivano facendo iterati segni di croce; e le madri impauravano i figlioletti, quando ne' loro capricci perfidiavano, nominando e chiamando ad alta voce il fante di Chiozzini. Dicevano i Ferraresi: il più bello de' signori ha il più orribile de' famigli. Se vera è l'antica leggenda fu questo miracolaccio d'uomo di mezzana statura, ma assai compresso ed atticciato; quadre spalle, collo da toro, ed una faccia che del diabolico e del ferino teneva: piccoli occhi, incavernati e come brage lucenti; schiacciato naso e labbra rosse ed enfianti. Aveva testa rasa e quattro setole gli segnavano il muso, se ghignava mostrava denti da mastino.

Come poteva costui essere a tutt'i servigii che quella casa richiedeva? Stava egli molte ore del dì colle mani sulla cintola, ritto dinanzi all'uscio da via, quando accogliendo e quando rifiutando chi veniva; perocchè non aveva nè piglio, nè costumi da servo. Quando i nobili amici del suo padrone da lui venivano per visitarlo, l'insolente fante li squadrava con quel suo paio d'occhi solforati; e se gli andavano a sangue l'uscio apriva ed avvertiva il Cavaliere con sì fatto fischio, che tutte le case vicine ne risonavano; se i visitatori non gli garbavano volgeva un poco il mantello sulla manca spalla, tossiva, li affisava e diceva: è uscito.

Il bello Chiozzini aveva cavalli maravigliosi, dilettavasi in caccc, e spesso convitava uomini nobilissimi. Di tutto provvedeva il fante; e non dimanco e' baloccavasi la maggior parte del dì per la strada, sul balcone od in giardino. Talora s'udivano nell'androne del palagio scalpiti e nitriti; spalancavasi l'uscio; il cavaliere col fante fuor si lanciavano su due nerissimi cavalli; e la porta si richiudeva da sè. Poi il padrone guardava negli occhi del servo; questi diceva: a levante, e talvolta, a ponente: e a quella volta moveansi, lentavano le redini, davano a' corsieri di sprone. — S'udiva un fischio — e in men che non balena si dileguavano.

Quello scalpito, quel nitrito, quel fischio di serpente recavano in gran tremore le anime del vicinato: una sola fanciulla, bella a maraviglia, tremava tutta a quel suono, ma non di spavento; e paventosa è nondimeno l'anima delle fanciulle! Abitava questa creatura d'amore un caserino cento passi discosto dal terribile palagio del cavaliere. Ivi era nata ed ivi giovinetta morì. Guai alle colombe che presso al covaccio degli avoltoi s'annidano!

Era costei figliuola d'un sarto, valent'uomo, coppa d'oro, ma un difettuzzo aveva: era un po' ghiotto de' buoni vini, e de' sette dì della settimana, quattro era brillo e tre avvinazzato. Invano la moglie, che sarebbe stata ottima massaia, se avesse avuto di che far masserizia, invano lo ammoniva; giurava temperanza la dimane il marito, e la sera, nel ripetere il giuramento, aveva perduto l'erre, il senno e la memoria. La fanciulla aveva sette anni appena quando il padre morì; e dieci anni appresso la madre passò di vita; e la figlioletta rimase orfana, senza congiunti, sola, con l'invisibile suo Angelo, nel povero nido ove nacque, ove crebbe, abbandonata alle insidie della umana lussuria, alle donnesche invidie ed a' notturni spaventi. Chi ti rincorava, o colombella, quando il vento della notte batteva rugghiando le imposte della tua casetta, e l'acqua e la grandine sul tuo tetto a scosse si riversava tra folgori e tuoni per l'aria tenebrosa? Tu eri sola, o poverella? sola tremavi, sola piangevi!.....

III

Questa fanciulla, chiamata Carlotta, ricamava un giorno in bellissimi drappi nella sua cameretta con tre altre fanciulle, i nomi delle quali erano: Giannetta, Teresa e Matilde; e sì dicevano:

Giann. Quest'anno, Carlotta, v'è andazzo di drappi verdi e di ricami d'argento.

Carl. Bel colore è il verde. Lodato Iddio, o amiche, il ricamo è quasi terminato: buon per noi se piacerà.

Mat. Piacerà senza fallo; ch'egli è un fior di vaghezza.

Ter. Donde togliesti sì bel disegno, o Carlotta?

Carl. Dal mio orticello.

Le tre fanciulle si guardarono in viso ammirando e fecero pausa; poi Teresa soggiunse:

— E in qual forma l'orticello t'ammaestra?

Carl. È mia usanza cavar dal naturale fiori, foglie, frutte e simili ornamenti. Chi disegna, dipinge o scolpisce, e al libro della natura non istudia, e' non sentirà mai rettamente nell'arte sua.

Mat. Ma dì'; come t'ammaestra l'orticello?

Carl. Quel piccolo pergolato di viti, che mio padre piantò e mia madre, per dieci anni, vedova innaffiò, quel pergolato mi mostrò il modello di questo ricamo. Vedete questo tralcio, è ritratto d'uno di que' vivi tralci che là rimpetto vedete.

Ter. Non è maraviglia se ogni tuo lavoro riesce a bel fine, poichè tu vai strologando su per gli alberi e le viti. Peccato che tu non sii un uccello.

Giann. Strologa pur sempre, o Carlotta; chè i tuoi lavori piacciono sì che noi abbiamo sempre in che operarci, e del nostro mestiere ci fai sì ben guadagnare.

Carl. Ad altro non intendo. Chi fa bene l'arte

sua e per quella si guadagna il vivere, se non si appaga, danno suo.

Mat. Tu di' vero, ma.....

In questa un lontano tramestio s'intese. Stettero in ascolto le quattro ricamatrici: erano cavalli che venivano in furia. Si fanno alla finestra: è Chiozzini, è Chiozzini col suo servo — trapassano come saetta — la porta del palagio ruggendo s'apre — entrano — si richiude — gran rumore si leva; poi gran silenzio. — Delle quattro donzelle tre allibirono, ed una come fiamma s'accese, piegò gli occhi, si guardò intorno e gittò un sospiro. Poi tutte e quattro si riposero a sedere e continuarono l'interrotto lavoro; e l'una guardava l'altra sottocchi; quindi tutte affisarono la bella Carlotta, infiammata ancora negli occhi e nel viso; e Matilde cominciò:

Mat. Tu sei rossa in viso, o Carlotta, come una bragia.

Gian. È vero; e non avresti a temer di Chiozzini; poichè è tuo avventore.

Ter. E ricco avventore; il ricamo del suo mantello è terminato, e pagherà il lavoro come si conviene. Perchè ti commovi sì fattamente?

Carl. Sempre il veder uomini a cavallo correre così a rompicollo mi fastidia; e poi s'io sono rossa e voi avete la faccia bianca come lino di bucato.

Mat. Quanto a me non ho paura... ma... un cotal ribrezzo....

Ter. Che fatta d'uomini! Chiozzini e il suo servo hanno due facce....

Giann. È vero; il signor Chiozzini — con tutto che sia bello oltre misura — e certamente non vidi mai sì bell'uomo — ha nondimeno un non so che negli occhi ed un'aria di viso che ti sgomenta.

Mat. E quel suo fante, mezz'uomo e mezzo mastino. Dio ne scampi.

Carl. O pazzerelle; e di che n'ha egli a scampare? Ma se così sta il fatto; se voi tutte spiritate alla vista di questo signore, io non prenderò più lavoro nè da lui, nè da chi potesse avere con lui qualche attenenza.

Giann. Oh! non por mente a queste nostre ubbie.

Mat. Per carità, o Carlotta; se rechi ad effetto questo tuo volere, ti nimicherai molti signori amici del cavaliero; e ben sai che il nostro guadagno e l'arte nostra viene dai ricchi.

Ter. E sai che non abbiamo altro capitale.

Carl. Orsù; finite questo vostro temere a sproposito; chi ha fidanza in Dio non ha timori.

In questo un ruggito scoppiò; e le fanciulle si segnarono, gridando: Gesù, Maria.

Carl. È il cane di Chiozzini che abbaia.

Mat. Ma chi è quest'uomo?

Ter. Iddio tel dica.

Giann. Ma ebb'egli sempre quel suo servo?

Carl. L'anno che mia madre morì — sono ora quattro anni — qua venne quest'uomo maraviglioso accompagnato da questo suo servo o padrone....

Ter. Tu di' vero; ch'egli ha le vesti di servo e il contegno di padrone....

Carl. E colla sua bellezza, col suo ingegno tutti innamorò; e il Duca l'accolse in corte; ma egli non istrinse mai con alcuno amicizia od intrinseca consuetudine; e poi quel suo vivere otto o nove mesi dell'anno fuori di questa città, l'ha mantenuto forestiero.

Mat. Ma dove si conduce quando esce di città?

Carl. Ti risponderò come Teresa: Iddio tel dica. Quanto a me non ebbi mai sollecitudine de' fatti altrui; so ch'egli è del numero de' nostri avventori, e ciò mi basta.

Ter. Io non conobbi mai uomo di migliori creanze

Giann. Egli sì bello, sì ricco e giovane ancora, passa dinanzi alle donne e par che non le vegga! Quanti brutti animalacci d'uomini si credono la bellezza di naturale; e questo bel signore va trascurato, e in questa trascuranza non traluce nè orgoglio, nè bassezza, ma un nativo non accorgersi di quel che egli è.

Carl. È questo il terzo mantello che dà a ricamare; e quando parla con noi, direbbesi che parla a dame e non a povere fanciulle; onestamente loda il lavoro: con larghezza paga, e quando è là sull'uscio fa un atto che non è riverenza, ma un cortese salutar d'occhi.....

Mat. Con un po' di sorriso....

Carl. Non perdiam tempo; conduciamo a fine il lavoro.

Ter. Ma non vedi ch'egli è finito; ancor questo punto d'ago... Ah! bussano alla porta.

Carl. Fatti alla finestra.

Mat. È il cavaliero Chiozzini accompagnato.

Carl. Apri... apri... Ei sale... assettatevi della persona... Eccolo...

Mat. Tu tremi, o Carlotta?

Carl. Avvicinati, chè sono sola da questo lato.

E mentre il bellissimo cavaliero entrava, tutto vestito di drappi neri, Carlotta cogli occhi a terra mormorava un' *Ave*, *Maria*.

IV

Si presentò il cavaliero sulla soglia e due compagni lo seguivano, i quali avevano sembianza di giovani e nobili signori. Salutarono tutti e tre graziosamente le fanciulle, e Chiozzini additò a' compagni il bel mantello ricamato ch'egli aveva commesso, e i due giovani lo commendarono di molte lodi. Carlotta intanto e le compagne attendevano a spazzolare il mantello ed a spiegarlo. Tremavano a Carlotta le mani, tremavano le membra, e il cuore tremava e l'anima non sapeva perchè. Le lodi dei giovani erano state seguite dal silenzio delle fanciulle; chè niuna osava parlare: gli sguardi de' giovani erano caduti repente sulla persona di Carlotta; gli occhi delle fanciulle andavano dal volto di questa al volto

di quelli; poi tra loro facevano scambio di sguardi. Finalmente Chiozzini disse:

— Bel ricamo è questo, o madonna; io non sono ricco; nondimanco quella mercede che a sì bel lavoro io posso dare, darò. — E gittò sulla tavola un borsotto che diè suono di molte monete.

Stavano i giovani, stavano le donzelle in silenzio; e Carlotta prese il borsotto, e scioltolo e veduto molt'oro, cortesemente rifiutò il dono, dicendo:

— Questo è dono e non mercede; il mio lavoro non è da tanto; il terzo di quello che generosamente profferite è prezzo convenevole alla mia fatica, e il terzo accetto; — e raccolse i danari — fate del rimanente limosina a' poverelli di questa città, e Iddio vi benedica.

Il cavaliero impallidì; gli occhi avvallò; e sudore stillava la fronte. Questo mutamento d'animo fe' attonita tutta la compagnia; egli allora dissimulando disse:

— Voi sprezzate l'oro, o madonna? Quanti cavalieri e principi sono da manco di voi. La maraviglia mi confonde.... Iddio.... Iddio... non si ha, o fanciulla, a pronunziar troppo spesso questo nome...

E mentre parlava la sua voce pareva tinta di sdegno, sì che le donzelle si guardarono sbigottite e i giovani dissero: — O Chiozzini, tu imbizzarrisci, e non vedi che fai basire queste poverelle?

Sorrise il cavaliero, scosse il capo e, porgendo di nuovo a Carlotta il danaro rifiutato, le disse:

— Voi, bellissima, io voglio diputare mia dispensatrice di limosine... ve ne prego... questo danaro non è vostro; è de' poverelli: giovateli secondo il vostro volere.

S'inchinò la fanciulla arrossendo, accettò il danaro, e così ringraziollo:

— Gl' infelici vi benediranno, chè in ogni limosina sarete per me nominato; e di questa vostra bontà Iddio....

Aggrottò le ciglia il cavaliero e si fe' tutto scuro in viso; poi nel mantello si ravvolse e disse ai compagni: — Usciamo.

Ne ridevano i compagni, dicendo: — Il farnetico ti riprende. — Le fanciulle stavano attonite. — Ma giunto sulla soglia il cavaliero, men turbato in vista, si volse alle fanciulle e disse: — Perdonate, questi amici miei s'appongono; spesso farnetico — e piegò il capo e se n'andò.

Le ricamatrici respirarono quando intesero chiudersi l'uscio da via. Carlotta aveva negli occhi rossor di lagrime e tutte tacevano. — In questo mezzo fu intesa una fioca voce venir di fuori gridando:

I fazza la carità a st'puvrin par l'amor di Dio.

— È il poverello del venerdì — disse Matilde. E Carlotta, fattasi alla finestra, lasciò cadere nelle mani del pover'uomo una moneta d'oro; e disse: — Questo vi dà il cav. Chiozzini; pregate per lui.

Quel ruggito di poco fa riscoppiò con tuono maggiore. Carlotta richiuse le imposte della finestra, e il poverello si mise ginocchioni e cominciò a recitare un *Ave, Maria*. Era questi un vecchio di settant'anni che andava colla bocca per terra. Aveva lunghissimi capelli, canuti e fioccosi; somigliante barba e tutta spanta sul petto; una cappa ripezzata e ripezzato saio; e si reggeva tremando sopra lungo bastone.

V

In un camerone addobbato di vermigli velluti, sedeva in gran seggiola a bracciuoli solo e pensoso il bellissimo cavaliero. Stavagli allato ampia tavola coperta di sciamito vermiglio. Era colma notte, e nel mezzo della tavola ardea una lucerna d'argento a tre lucignoli. Tutto taceva; ma non taceva l'anima combattuta del cavaliero.

— Amore — diceva tra sè — Amore! Bevi ancora di questo diletto, bevi e t'inebbria; ma no, le ubbriachezze fanno grosso velo di nebbia alla mente, ed io ho venduto l'anima per godere intera la voluttà della luce. Berò delle stille d'amore; vo' dissetarmi, ma porrò modo al godimento. Passa la giovinezza; il trentesim'anno mi batte già sulle spalle, e non so che cosa sia un vero battito d'amore; vo' provare, vo' provare. È bella costei, miserella! Tu impallidisci quando ti parlo, e tremi! Quando ti tocco la mano sento il fremito de' tuoi nervi, de' tuoi polsi che passa dalle tue alle mie membra. Tre volte t'ho parlato d'amore, e tu m'ascolti e pieghi la bellissima fronte! Non mi conosci, o Carlotta! Ma che monta? Inesorabile è il destino. Tu sei bella, vuoi tu esser mia?.. vuoi?... — Osmogog, Osmogog!

E il fante apparve con quel suo ceffo cagnesco e quel paio d'occhi solforati. Ei guardò ghignando il suo padrone e disse?

— L'immagine di Carlotta ti vola intorno; e la tua in questo fa scambietti dinanzi alla bella. Se vuoi ella è tua.

— Non m'inganni?

— Fanne prova: t'ho ancora ad imbeccare pulcino mio?

— Maladetto!

— Buon pro mi faccia. La senapa ti viene al naso. Sta sano.

— Ascolta, ascolta.

— Parla, parla.

— Tu dì' che mia è costei!

— Se vuoi; ma farai gran senno a non volere.

— E perchè?

— Perchè! Dimentichi adunque chi tu sei, chi son io! Dimentichi la qualità di certi tuoi sonni e il pericolo che porti in questa tua scapestrata fantasia. Tu se' valentuomo quando vegli; ma quando dormi e sogni, la tua anima è matta puledra ch'io reggo appena e appena imbriglio. E se tu cadessi in grembo a questa mocciosa! se tu pronunciassi una di quelle terribili parole! se ti fai scorgere! sei perduto in terra anzi tempo.

— Non monta.

— E monta forse; le belle cose di che ho promesso informarti, di che solo posso informarti quaggiù se ne vanno in fumo.

— L'amerò, ma senza ebbrezza.

— Ben sai che intraveggo l'avvenire: ascolta; fa un patto....

— Ancora una catena!

— Nella prima, o mio bimbo, tutte l'altre si racchiudevano.

— Segui... segui...

— Se costei avesse sentore di quel che tu sei?

— Non è possibile.

— È quasi certo.

— L'abbia... e...

— Taccia.

— Sì, taccia. Oh maladetto! tu m'avveleni.

— O cattivello non imbizzarrire; a me starebbe entrare in furia. La tua mocciosa non è pasto dalle mie mascelle; e ne avrei gran vaghezza! ma quel suo tesoro di fede!...

— L'avess'io!

A questa parola il fante s'infiammò di verde fiamma in viso; rugghiò e spari. Tremava da sommo ad imo tutto il palagio — riapparì — e come lampo spari ancora; — e vacillava il palagio.

— Non l'avrò mai, soggiunse il cavaliero.

Si racchetò quel fiero scompiglio, e il terribile fante riapparì.

— Qual ghiribizzo ti tocca? disse Chiozzini. Buon per me che non ho paura.

— Ma tu m'hai testè fatto una vecchia paura.

— E perchè?

— Dirottelo da qui a cinquant'anni; a mezza notte.

— E non prima.

— No. — Vuoi tu Carlotta?

— L'amo.

— E l'avrai... ma se ti conosce... di', rispondi... se ti conosce... intendi?

— Taccia.

— E l'avrai; ma fa senno. Sta sano.

(*Continua*) IPPOLITO RUFFONI.

COSE PATRIE

Cose ammirande io colà vidi...
. . . . . .
Tempi, che vider cento volte, e cento
Riarder l'Etna spaventoso...
PINDEMONTI.

In ridente campagna, tre miglia a tramontana di Siracusa, dove stanno tuttora parlanti le vestigia dell'antica Agradina, avvi una spelonca, che per volgar nome vien detta *Grotta Santa*. Varie sono le opinioni su lei. Chi la crede un luogo d'antico supplizio; chi un nascondiglio di malfattori; chi il soggiorno, e la tomba di qualche anacoreta. Noi tralasciando siffatte dicerie, diremo brevemente due parole.

Uscendo dalle porte di terra di Ortigia, ultimo avanzo delle antiche Siracuse, e volgendo il passo a man destra, due filari di alberi additano la via da tenere, finchè si viene al così detto *sbarcatoio*. Quivi due viottole s'aprono: l'una che porta al Cenobio di Santa Lucia, sacro monumento dove avea martirio e morte la gloriosa Vergine: l'altra, radendo quasi il mare, mena al convento de' PP. Cappuccini.

È un magnifico panorama, giunto a questo luogo, la vista della città bagnata da tutti i lati dal mare: in fondo la penisola Plemmirio, libro di gloriose memorie; quindi tra la penisola, e la città piegasi come in lucente bacino il *gran porto*: poi il mare Jonio, che largamente si stende a rilucere. Quante impressioni!.... quanti affetti!... il Cenobio de' Cappuccini si rizza maestoso sopra una nuda roccia; anch'egli stupendo ricordo, che con la sua *latomia* ci chiama al pensiero mille glorie di padri antichissimi: intorno ad esso campi, e vallate, che si perdono co' monti Iblei: a pochi passi s'apre una voragine profonda, dove vanno ad infrangersi i marosi. Ecco dunque un mirabile panorama atto a suscitare le più ridenti immagini, avvivantisi da un cielo diafano, da un mare limpido ed azzurro, da da una terra ubertosa. — Quest'è veramente poesia! —

Proseguendo il cammino, una croce di legno sopra rustica cappelletta segna il rimanente della via: più avanti ne vedi altre, finchè giungi alla quinta, tutte malinconiche ed affettuose, che ti esprimono la passione e morte del *Signor Nostro*. In fine una scala intagliata nella pietra apre il varco, e salendo vedi un atrio girato intorno da sedili. Vedi parimenti una prospettiva di chiesa priva d'ornamento, e sopra questa per una scala scassinata vieni in ampio belvedere, lungo o largo per quanto si distende la grotta.

Questa grotta dunque è di forma bislunga, venti piedi circa d'estensione, e trenta di lunghezza, che termina in angolo acuto, dal soffitto pensili e ruinose roccie par che minacciano ad ogni momento la vita, mentre hanno veduto il succedersi de' secoli. Tre altarini di legno, oltre il maggiore, ch'è di marmo, discosti dal muro per essere i lati della caverna ad arco, due confessionili, ove i divoti vanno ogni venerdì a confessarsi, tutto dà a quel luogo l'aspetto di chiesa.

E chiesa veramente ti pare quel composto dell'arte e della natura, allorchè un sagrestano, accendendo dall'oscillante lampada un cerino, ti conduce dietro l'altare maggiore, dove ti conviene curvare nelle spalle per non dare il capo nel soffitto. Fatti pochi passi: = *qui*, ti dice, *fu trovato il nostro primo devoto che in un letto di spine pregava pe' suoi fratelli, e quivi rizzavasi il santo legno della Redenzione* (1).

(1) Esiste ancora questa croce nella chiesa di Gesù e Maria.

Volgea l'anno 1551, e le spiaggie di Sicilia e Malta erano continuamente infeste all'avidità inumana del feroce Africano, il quale avea giurato sterminio per la perdita che avea fatto della Sultana. Non v'era pace per noi: — mal fidava il dabbene colono di rimanersi a coltivare il campo, che preso, e tratto in Barbaria, pativa strapazzi, durissime fatiche, e peggio: — temeva il pescatore di allontanarsi dalla sponda, o dal porto, poichè mal sapea se tornava a rivedere l'umile famiglia: — temeva il navigante, e stimava ragione rimanersi inoperoso anzi che intraprendere lunghi viaggi, e diventar ludibrio del nemico risicando libertà, legno e mercatanzia: — temevano insomma tutti, ed anche i pietosi, ai quali era piacevole divozione la preghiera ne' circonvicini Cenobi.

Dopo un lungo patire, e vivere di lusinghe, rassicurati in qualche modo i cuori, molti animi pietosi trovarono una *grotta* rischiarata da un breve pertugio, tale da potervi entrare a mala pena un uomo, però sorreggendosi ad una fune, e valendosi d'una scala a mano (2). Quivi venuti avevano cura di collocare una lastra sul foro, e così restare inosservati, consolandosi con la preghiera, ed altre piacenti divozioni, presso un altare che aveano saputo costruirvi. Così durarono per molto tempo. Or a qual uso questa grotta era servita i più lo ignorano; ben si vide però in uno scavo, che ne'passati anni si fece, talune zanne d'elefanti, d'ippopotami, ed altri fossili.

Volti intanto parecchi anni, un certo Giuseppe Veneziano, di buona indole e di costumi eletti, oltremodo religioso, venne in Siracusa. Era l'anno 1548 di cui narra il conte Gaetani, ch'era nato in Agosta da Lorenzo Bianchi, veneziano; il quale per casi strani dovette partire da Venezia, e giunse in Agosta, dove generò il nostro Giuseppe, che dalla patria paterna tolse il soprannome di Veneziano. Questi solea, ogni cader di giorno, venir nella grotta, e farvi orazione, consumandosi la vita con cilizii e catenelle (3). Interrogato da varii amici che cosa andasse a fare ogni notte fuori le mura della città, rispondea, che andava ad arare un piccolo campicello da fresco comprato, e siccome la risposta non convincea tanto i curiosi, che sapevanlo di brevi entrate, deliberarono una volta seguire le sue orme, e così fecero. Mentre lo seguiano da lontano, lo videro sparire dietro un masso, ove rinvennero una buca, e da questa partire sordi gemiti. Fra la maraviglia, e la confusione scesero nella grotta, e rinvennero il Veneziano nell'atto d'avvolgersi, ed insanguinarsi in un letto di spine. A quella vista chiesero scusa della loro arditezza, *ed egli arrossitosi per essere stato scoperto, con parole piene di dolcezza accoglievali, e con soavità di spirito invitolli anzi a chieder a Dio perdono, mentre egli il primo, il capo, il massimo e più miserabile de'peccatori confessavasi*(4).

Saputosi un tal fatto, molti corsero a vedere quella grotta; la pietà vinse i cuori, e pensarono formar congrega, ed ivi andare a pregar Dio: — dal vescovo Elia, di felice ricordanza, fu ella benedetta, e quantunque venne a subire qualche raccomodamento, e assai prese dell'aspetto di chiesa, non perdè la sua primiera forma.

Dieci anni or sono fervea molta divozione per essa, ed una innocente costumanza nei Siracusani; ond'essi voleano condurvisi ogni venerdì e domeniche, e vedevi stivata di fedeli la chiesuola. Che dirò dell'anniversario della scoperta, che corrisponde dopo il 15 di settembre?... Gli animi allora sentivano un affetto, una premura, una carità verso quella *antica stanza*, e v'accorrevano tutti. Vi andava il padre, promettendo all'amata famiglia ogni utile morale, ogni cristiana soavità: — vi andava il maestro di scuola, augurando che i i suoi discepoli venissero accostumati e savi: — vi andava la donna cresciuta negli anni rallegrata dalla compagnia del figlio, e pregava, componeva i suoi voti: — come patto si stabiliva ne' contratti nuziali, e la nuova consorte vestita a festa parimenti v'andava; oltrecchè un gran popolo d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, ed era uno incanto il vedere fruttajuoli, venditori di vino, di pane, di cacio, d'ova, ecc., ecc. strillare, ed attirare genti al loro negozio: — qua tre o quattro ostieri imbandire le più vaghe tavole sotto larghe tende, ed i commensali seduti a cantare, a ridere, a libare, ed essi con grembiale stretto alla vita cuocere vivande pe' nuovi avventori: — più in là suonatori di violini, di chitarre, di contrabbassi, di flauti tenere allegranna ciurma di perditempo. Quindi giovinetti azzimati e lisci scambiar risi, occhiate e parole d'amore.

Da per tutto insomma era gioia, brio, ed un continuo darsi tempone, un andare, un venire, un salire, uno scendere, e presse, e urti per entrare nella chiesa. Veramente era una scena assai bizzarra vedere tante persone star divotamente nella *grotta*, e tant'altre a scordarsi e fare uno schiamazzo ne' d'intorni: — ma tale è l'umana condizione, accanto le cose di brio la languidezza, col sacro il profano.

Ai nostri tempi nel dì della festa scorgi poche persone, meno brio, e nulla divozione, e qui possiamo dire, che i tempi son cambiati, e cambiati di molto.

Possa in avvenire infervorarsi il cuore de' Siracusani, e non isperdere questo frammento di storia, e rinverdire così la lode a Giuseppe Veneziano, che volle lasciarci un monumento d'eterna sua memoria.

ANTONIO PANDOLFO.

---

(2) È ancora visibile dalla parte interna della grotta.

(3) Portava, oltre di molti cilizii, un cerchietto armato d'acute punte entro il vuoto del cappello, per tormentarsi la testa in memoria della corona di spine di G. C. — C. Gaetani, *Vita di Giuseppe Veneziano.*

(4) Parole tratte dagli Annali di Siracusa, di Capodieci.

CORRISPONDENZA

A FRANCESCO BAZZOTTI *DI FORLI'*

Havvi de' fiori che il forte alito de' venti disfoglia ed inaridisce pria che la primavera abbia ceduto i suoi diritti alla state.

Talvolta avviene che i piccoli uccelli, cui la sventura tragge dal nido materno anzi tempo, sprovveduti di esperienza e di guida, cadono nelle panie tese contro la loro sicurezza da delle mani crudeli.

Molti giovani, che un avverso destino ha lasciato in balia di se stessi, procedono innanzi nella vita senza saper dove vanno e dove mai arresteranno i lor passi; e un bel dì ruinano in un abisso, da cui non possono ritrarsi che per morte.

Or, siate a' fiori, che vi crescono intorno, quale un raggio propiziatore di vita, e rammentatevi che il pesco, i cui bottoni sbocciano in aprile, dà i suoi frutti in agosto.

Se un uccello non ancora piumato cade dal suo nido ai piè vostri, abbiatene cura, nudritelo, non gli fate alcun male, avvegnachè un giorno, nel ridestarvi, potreste godere de' suoi canti melodiosi.

Se il destino vi ha dato contentamento di figliuoli, questi guidategli per la mano finchè fanciulli, guidategli col vostro senno allorchè grandi; la vostra parola sia la chiave delle anime loro; ed invecchiando, non più i figliuoli in essi ravviserete, sibbene i vostri fratelli. C. A. Vecchi.

LE NECROLOGIE

Morte che fura
Sempre i migliori e lascia stare i rei...
PETR.

Lauda post mortem....

— Nell'ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'alma compianta
Nell'età fresca d'anni sessanta:
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo Fattore,
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio!!...
Oh! quando passano alme sì care
Ampio di lagrime le segue un mare:
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo senza conforto
La moglie e il figlio piangono il morto:
Piange la patria, piangon gli amici
Che l'appressavano nei dì felici;
Piangono in coro i poverelli
Ch'ei soccorreva come fratelli....
E il sole anch'esso lassù nel cielo,
Pel signor Tizio si mette il velo!....
Oh Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un minuto,
E torna in terra, se no d'uffanno
I tuoi parenti tutti morranno!!....
Di questa specie di litanie,
Vulgo chiamate Necrologie,
Fin che volete voi ne trovate
Sulle Gazzette, belle e stampate,
Che, senza colpa dei Gazzettieri,
Son tante lapidi da cimiteri.
Non son poi gli uomini tanto birbanti
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore.
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s'udrà ben tosto
Che all'altro mondo non c'è più posto.
Siamo in un secolo patriarcale
Tutti fan bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.
I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,
E notte e giorno, poveri sciocchi,
Avean sui libri la mente e gli occhi:
Al nostro secolo, secol beato
Per chi vuol essere immortalato,
L'unico mezzo, a quel che pare,
L'unico mezzo è di crepare.
Oh quanti infatti d'ingegno tondo
Che fanno nulla a questo mondo,
Che senza cure, che senza affanni
Mangiano, dormono e vestan panni,
Quando son morti, vedi miracolo!
Sono un portento, sono un oracolo.
Viveva un medico, non mica qua,
Ma in una terra del Canadà,
Il qual nel breve giro d'un mese
Di tante bocche spogliò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Mori — la solita Necrologia
In queste flebili parole uscia:
— Morte che furi sempre i migliori
E non rispetti grandi e dottori,
Esulta: Morte: fra il comun pianto
Giace fra i tumuli del camposanto
Ei che nel breve giro d'un mese
Tante ridiede vite al paese.

Deh, ti sia lieve la terra almeno
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno!! —
Morì nell' Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)
Gran bacalare, fior d'ignoranza,
Che appena stendere sapea un' istanza,
Che cento volte ficcato ha il dente
Entro i depositi del suo cliente:
La necrologica mesta canzone
Pianse il Demostene, pianse il Catone,
Che con magnanimo disinteresse
Pupilli e vedove sempre protesse.
Udite questa: qui importa poco
Tacervi il nome, tacervi il loco,
Perchè di queste mignatte umane
Avvi abbondanza più che di pane.
Ebbene dunque, un di costoro
Morì tra cumuli d'argento e d'oro:
Finch' egli visse d'un sol quattrino
Mai la limosina fece al tapino,
Ma adesso altrove, scrive l'erede,
Di sue limosine ha la mercede.
Muore un bambino — *oh che sventura*
Da far che tutta pianga natura!
Biondo era e bello: dal picciol viso
Mosceva un' aura di paradiso;
Ah! s' ei viveva, non c' è questione,
Era una testa da Salomone,
Perchè la mamma chiamato egli ha
A cinque mesi, e a sei papà!
Eh, non c' è verso: vecchi, ragazzi,
Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,
Fino i bargelli, faccie d' arpie,
Hanno le loro Necrologie....
Lauda post mortem — non c' è che dire,
Per aver lode convien morire.
E io pur che splendida vorrei di gloria
Mandar tra i posteri la mia memoria,
Visto che in vita nulla fec' io
Che renda celebre il nome mio,
Un gentilissimo scrittor pregai,
Che nelle lettere è dentro assai,
Che mi scrivesse per cortesia
Una magnifica Necrologia.
In due minuti o poco più
Ei me l' ha proprio tirata giù,
Ed io la mando così a quattr' occhi
Agli asterischi del mio *Pedrocchi*,
Perchè la stampino prima ch' io mora
(Se ne son viste dell' altre ancora).
— *Nel divin bacio* (frase obbligata)
Da questo all' altro mondo è passata
L' anima bella del Fusinato
In ambe leggi läureato.
Con grande amore, con somma cura
Facea la pratica d'Avvocatura:
(E qui per dirvi la verità
Io non so ancora che sia *mezzà*)
Alla mattina sei ore o sette
Studiava i Codici e le Pandette
(Ed io che sono sincero e schietto
Vi dico invece che stava in letto).
Nuovo Ulpïano da cima a fondo
Studiò le leggi di tutto il mondo:
Ah! se la morte non lo togliea
Un nuovo codice egli scrivea
(E fra parentesi è un accidente
Se non mi tocca la *sufficiente*).
Vero poeta, nato e sputato,
S' ei non moriva, come Torquato,
Di giorno in giorno voleano in Roma
D' alloro cingergli la sacra chioma
(E voi, lettori, che sotto gli occhi
Avete questi miei scarabocchi,
Voi dir potete s' io siami un vate
Degno d'alloro o di sassate).
Saggio, benefico, gentil, cortese
Egli era l' idolo del suo paese
(E il mio paese mi taglia addosso
A più non posso, a più non posso).
Puro siccome angiol celeste
Questa depose misera veste,
Senza che l' ombra d' un basso amore
Turbasse in terra quel vergin core
(E il morto invece vuol che sappiate
Che tre ad un tempo n' ha amoreggiate).
Anima bella, tu in ciel volasti
E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
Deh, lascia.... eccetera — e qui signori
Vengon le lagrime, vengono i fiori
Secondo il solito depositati
Sul bianco marmo dei trapassati. —
Eccomi dunque reso immortale
Senza aver fatto nè ben nè male,
Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati.
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugia,
Lanterna magica che a suo talento
Scambia gli oggetti in un momento,
Che i sciocchi innalza, che i tristi india,
Viva la cara Necrologia. —
E qui ringrazio quel letterato
D'avermi a tempo immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel gioco:
Anzi consiglio tutti que' tali
Che pretendessero farsi immortali,
O d'andar subito in grembo a Dio,
O di seguire l'esempio mio;
Perchè c' è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle Gazzette:
NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE,
NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE;
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia?

ARNALDO FUSINATO.

9 maggio 1846) Stabilim.o tip. FONTANA in Torino — *con permiss.* ANNO VIII)

UN AMORE DEL CAVALIERO CHIOZZINI

(*Continuaz. V. pag.* 145.)

VI

Stava una sera Carlotta la ricamatrice in una sua cameruccia terrena oscura e illuminata appena dalla tremola fiammella di candeluzza metà consunta e conficcata in un candeliere di legno in un canto della stanza. Sedeva su piccola scranna, le spalle appoggiate al muro, le mani giunte sulle ginocchia, e tutta la persona distesa e in abbandono. I nitidi e biondi capelli erano avvolti in ampie trecce intorno al capo. Aveva un farsetto bianchissimo indosso e verde gonnella, e a' piedi verdi pianelle. La bianchissima gola tutta scoperta faceva sovente un atto di sospiri, e con gli occhi immoti pareva affisasse l'opposta parete. E che vedeva ella in quel muro dirimpetto? La mente della fanciulla era in pensieri d'amore e vagheggiava l'amato Chiozzini, e diceva:

— Se tu fossi mio!... tutto mio!... M'innamorò la bellezza del tuo corpo, ma ora ch'io so le qualità della tua mente, ah, questo cuore... è tuo. Ma ti prego, ti prego, tempera quando mi parli gli atti e le parole; sii onesto, o mi farai cadere in gran fallo. O Chiozzini, tu se' malizioso; sotto colore di farmi ricamar drappi, insidiasti la creatura che da tre anni - da tre anni! - nel suo segreto t'amava. E

dappoi che mi parlasti d'amore la mia anima va tutta in affetto. Ma tu non vorrai farmi tua moglie! E dice ch'ei m'ama! Se io fossi nata regina e tu staffiere, io t'avrei accolto reale marito nel mio letto... ma io pazzamente t'offendo; no, nella tua bell'anima non v'ha orma di superbia. Tu mi dicesti iersera cose intorno l'umana nobiltà che mi fecero trasecolare, e m'infondesti colle tue parole un novo pensiero della stirpe umana. Chi dunque può vietarti di farmi veramente tua!... Oh bell'uomo, oh bell'uomo! A qual donna se'tu destinato?

Quest'ultimo pensiero ardeva ancora nella mente della fanciulla, quando intese un lieve bussare alla imposta della finestra.

— È desso, è desso; non m'abbandoni l'angelo mio — disse; si fe'un segno di croce, aprì dolcemente l'imposta e mostrò fuori, fino alla cintola, tutta la leggiadra persona.

Chioz. Son io, bellissima.

Carl. Non lusingate, signore, non lusingate.

Chioz. Ti giuro sull'anima tua che non so che cosa sia lusinga.

Carl. E perchè non giurate, o cavaliero, sull'anima vostra?

Chioz. Non è forse tutt'uno? Taci, o Carlotta? Rispondi, non è forse tutt'uno?

Carl. Sostenete, o cavaliero, ch'io vi ripigli di un vostro difetto.

Chioz. Veniale o mortale?

Carl. Questo vostro darmi del tu non è onesto: se alcuno c'intendesse, povera me! Direbbesi....

Chioz. Di', seguita; che cosa direbbesi.

Carl. Uomo ostinato! Oh! mi viene un pensiero: farete lunga dimora in Ferrara?

Chioz. Non so; fui vago un tempo di vedere il mondo, ma questa mia vaghezza diè luogo a novo affetto.

Carl. A quale?

Chioz. All'amor tuo.

Carl. Bugiardo! Io sono povera ricamatrice e voi nobil uomo; e non potrò mai, mai esser vostra.

Chioz. E perchè?

Carl. Vostra non potrò essere, o cavaliero; non m'avete voi detto che l'ammogliarvi non è in vostro potere?

Chioz. O tu non ami, o fanciulla, o non conosci, o non senti la vita.

Carl. Sento e conosco la vita; ma temo Iddio.

Chioz. E Iddio, e ancora Iddio, e sempre Iddio!

Carl. Non incollerite, o signore, non incollerite.

Chioz. Non insignorarmi cotanto, o carissima; ed ascolta, ascolta. Il transito di questa vita è un vento; e il tempo è cosa continua, inesorabile, sempiterna. Veramente il vivere nostro s'attiene a un debile filo; oggi ti parlo, e tu m'ascolti; e forse domani queste nostre pupille saranno spente del fuoco dell'anima, e i nostri corpi staranno immoti e distesi sotto un coperchio di pietra!...

Carl. Voi mi spaurate: oh! non parlate sì mestamente: perchè pensar alla morte?

Chioz. Perchè un vento è la vita; umana sciocchezza! s'incontrano due anime in questo pianeta, nido d'infelicissimi animali; s'incontrano, e chi sa se s'incontreranno mai, dopo morte, di là dalla terra, nell'immensità dello spazio! e potrebbero sentire l'immensa voluttà dell'amarsi, del trasfondersi l'una nell'altra, e non colgono le sciocche il fatale momento, e passa quell'attimo come onda nel tempestoso oceano dell'eternità, e l'uomo muore, e l'anima non conoscerà forse mai in eterno il vero amore, mai! oh! maladetta!

Carl. Voi parlate, o cavaliero, di cose ch'io forse non intendo; ma questo ben so, che noi dopo morte in paradiso conosceremo l'amore.

Chioz. Se così è, o bellissima, conoscerai tu l'amore; non io.

Carl. E perchè?...

Chioz. Se ho un'anima, ella è dannata.

Carl. Iddio v'abbia in pietà; oh! non vi corrucciate; sì, Iddio v'abbia in pietà; ma qual umore v'attraversa la mente? voi sì buono, sì limosiniero, e dannato?

Chioz. Se dall'inferno potrò vederti, sarò meno infelice; porgimi la mano.

Carl. Avete la fronte affocata.

Chioz. Questo esterno foco è gelo al paragone dell'occulto.

Carl. Ah! vedeste?

Chioz. Che cosa?

Carl. Un lampo in cielo; laggiù, laggiù, a mano manca.

Chioz. Arda il mondo... hai tu paura della morte?

Carl. E chi non la teme?

Chioz. Chi è tutto bestia o tutt'uomo: tu sorridi? oh! dolce sorriso; nondimanco se tu fossi men bella e più amorosa, io t'amerei di più.

Carl. Pensate ch'io fo peccato amandovi.

Chioz. E tu ami! o anima ghiacciata! Se tu amassi porresti l'altrui felicità innanzi alla tua. Anima ghiacciata, no, tu non ami.

Carl. Io non amo? bugiardo!

Chioz. Se tu m'ami, o bellissima, se tu m'ami, fa ch'io possa sederti allato, qui, in questa tua cameretta... concedimi questa sovrana felicità, e ti benedirò, sì, ti benedirò finchè m'avrò vita e pensiero.

Carl. Sono sola, o carissimo; non posso.

Chioz. Tu dunque mi fai violento e malvagio! Addio.

Carl. Ascolta, o Chiozzini; Chiozzini, ascolta: sì, t'amo, ma pietà, pietà... non sono di ghiaccio...

Chioz. Credo, o benedetta! apri adunque, apri....

E la fanciulla aprì!!...

VII

Nell'ampia sala del palagio di Chiozzini passeggiavano una notte due orribili creature. L'una era il fante del cavaliere, l'altra un bestione a lui

somigliante. Passeggiavano e parlavano; e il fante del cavaliere diceva:

— S'io non tolgo di terra questa mocciosa, l'anima di Chiozzini mi sfugge.

— Credi?

— Sì, mi sfugge; e tu come la fai, fratello mio.

— Ben sai; veleni, ammazzamenti, lussurie ed ogni mortale lordura abbondano nel mondo umano; in questa lendinaia terrena v'ha un macco d'eterne colpe; e le anime fioccano, fioccano laggiù, ma non tutte, non tutte: ieri ho posto a soqquadro il Mediterraneo, e questa notte, se un angelo non mi caccia, susciterò là nelle lombarde pianure una fiera tempesta. Ma dì', questo signor cavaliero quando comincierà a dar di piglio nel sangue? Fa che uccida, e sarà nostro.

— Tra poco forse... forse... ucciderà.

— Un topo od un uomo?

— Una fanciulla.

— Sangue innocente! Sarà nostro.

— O potenza dell'anima umana — soggiunse il fante — L'anima di Chiozzini non è interamente mia, e tutto operai per disumanarla; sta sui limiti dell'abisso, cammina e non cade.

— È mestieri che cada — l'altro rispose.

— Sì, è mestieri, altrimenti spandimento di nova luce sarebbe quest'anima sul mondo.

— E la lussuria non gli abbacina la mente?

— Ama costui come noi amavamo prima di piover dal cielo, e le sue naturali macchie di lussuria sono lavate dalla fiumana dell'affetto mentale....

— Ma in questo amorazzo hai tu la tua parte.

— Sì, ma è minima; e la possente anima della fanciulla, nella sua luce attrae quella dell'uome amato, e in quella luce v'è il seme della speranza... del pentimento... e...

— E non t'affretti? E fai dimora?

— Sta cheto, tra poco forse... forse... ucciderà.

— Un topo od un uomo?

— Una fanciulla.

— Sangue innocente! Sarà nostro.

Il fante mise un ghigno, e il compagno mandò faville dagli occhi e spari senza che imposta d'uscio o di finestra s'aprisse. Spari come ombra di corpo che passa lungo illuminata parete. E in questo ragionamento che i due maladetti facevano, già era sorto il mattino.

VIII

Come vivea la bella ricamatrice dal giorno ch'ella aveva accolto nella sua terrena cameretta il nobile amico? Viveva in novi affetti, perocchè la sua anima sentiva il morso della coscienza d'un *fallo* e i fremiti e il caldo d'amore. Più non le ridevano le azzurre pupille, lento era lo sguardo, e di tristizia impresso il volto. — Tu se' mutata, le dicevano le compagne e s'apponevano; chè l'andar suo non era più raccolto o peritoso, ma franco e negletto; e le si vedeva negli atti e nel vestire una cotal sprezzatura, un non so che novello, più che donnesco. E perchè ella era mutata, mutato le pareva l'universo, e scorgeva nella natura novi mali e nove bellezze. Consideri chi ha fior di senno, l'accendimento d'amore; costei aveva violato la legge umana, la legge divina recandosi a vietato piacere, e non pertanto, infelice! sentivasi talora contenta. — Egli è mio, diceva alcuna volta tra sè, e quando veniva in questo soave pensiero, l'anima tutta si commovea; e il volto arrossava e gli occhi spiravano alterezza.

Ella credevasi vera e sola posseditrice dell'anima dell'uomo amato; ma la costui anima era in podestà d'una malvagia ed occulta potenza; camparla forse avrebbe potuto la fanciulla, e bella rifarla della prima bellezza, ma non volle Iddio che fosse il peccato nascimento e principio di vera felicità.

Grandi mutamenti sentivano le menti di queste due sventurate creature ne' loro segreti colloquii di amore. Quella della fanciulla cominciava a riflettere, *a guardare in sè*, e tutta del novo spettacolo s'esaltava o s'impauriva, e quella del cavaliero vedeva la potenza divinatrice dell'intelletto della fanciulla, e portava invidia a tanta semplicità di mente, e sentiva che spesso un trar d'ali dell'occhio mentale vale cent'anni di studi contemplativi, sentiva questa divina verità e stava per maladire le sue dottrine senz'anima, e il tempo passato.

Invitò un dì il cavaliero la ricamatrice a visitar la sua casa, ed essa tenne l'invito, e il giorno ordinato vi si condusse con l'amico, sul far della sera. E poichè il cavaliero l'ebbe menata a vedere la sua abitazione, ricca d'addobbi e d'ornamenti, la fece entrare nel giardino, ed ivi, sopra un seggio di marmo sedettero all'ombra d'un pergolato, in testa del quale sorgeva il muro, limite del giardino. Di nero tufo era il muro e fatto a bozzi, nel cui mezzo una nicchia vedevasi e dentro di questa un'urna di marmo sopra un pilo, la quale spandeva gran pioggia d'acqua, che versava romoreggiando nel pilo, e dal pilo, pieno ch'egli era, in un pelaghetto da basso.

Oscuro era il cielo di nubi, le quali da ponente correvano a levante portate in furia dal vento, e il chiarore velavano d'un bellissimo plenilunio, ma non sì che d'ora in ora puro non balenasse per l'immensità un subito raggio di luna. Tepida era l'aria, olezzavano i fiori, e la natura tutta quanta sentivasi infusa d'amore.

— Vedi, o amico, disse Carlotta, vedi che nuvolato!

— Corrono le nubi, o cara, rispose il cavaliero, e tutte le cose volano.

— E dove?

— Al termine loro, alla morte, e là rinascono, perchè dei sapere che nascimento è la morte.

— Credo; ma nascimento di che?

— Nascimento di vita novella; eterna è la vita, e tutta in mutamenti, oggi hai pianto, domani forse avrai riso e così in perpetuo.

— Ma questo avrà termine.

— Senza fallo, e beato chi vedrà quel solenne momento.

— Parli da senno? — rispose attonita la donzella — Beato chi vedrà quel conquasso!

Sorrise il cavaliero e la baciò in fronte, poi, colorato come fiamma, rispose:

— Beato chi vedrà l'ora solenne, destinata dall'occulte potenze a limitare nello spazio e nel tempo la durata di questo universo; novelle forze s'accenderanno negli abissi dell'essere; disciolto cadrà questo mondo, distrutti questi maladetti corpi, distrutti que' pianeti, e tutto, oh! speranza, sì, tutto distrutto. Rinascerà un altro universo, ma beato chi vedrà l'universale disfacimento... Tu tremi? eh! fa cuore, fatti grande.... di che hai a temere?

— Di te solo, o cavaliero.

— Di me?...

— Sì, se m'abbandoni!...

— T'abbandonerò con la vita.

— Non ingannarmi.

— Tu m'ami dunque di vero amore?

Tacque la fanciulla, e rispose piegando dolcemente il capo lungo la spalla dell'amico, il quale vezzeggiandole con la destra il viso, le disse:

— M'allontano per qualche dì dalla città... o Carlotta... non turbarti...

— Questi subiti tuoi viaggi mi contristano.

— E perchè?

— Non so, ma mi contristano... e quando ritornerai?

— Fra quattro o cinque dì.

— Mi conceda il Cielo ch'io possa rivederti.

E gli occhi della donzella s'empierono di lagrime che stillarono giù sulla mano del cavaliero, il quale stendendole la mano alla fronte e contemplandola e reggendola, disse:

— Perchè piangi?

— Non so, rispose Carlotta, ma l'anima m'indovina sventura.

— T'inganna l'anima.

— Tu prometti ritornare.

— Sulla fede mia... cioè... sul nostro amore.

— Oggi tu m'ami, ma deh! non ritornar mutato; tu dì che il mondo va in continui mutamenti, e la tua anima, o amico, l'anima tua non muta mai?

— Mai... e sempre... Ma datti conforto; sappi che tu se' la prima creatura ch'io amo, e sarai l'ultima.

— E prima chi amavi tu?

— Io cercava il vero delle cose occulte, e nella scienza era tutta la mia mente.

— Egli è dunque vero quel che si dice nel vicinato?

— E che cosa si dice?

— Che tu sei poeta.

Il viso del cavaliere che alle prime parole ombrò, a queste ultime si fe' lieto e disse:

— Poeta! Se così ti piace... è vero... sono poeta.

— Tu avresti ad ammaestrarmi in poesia, o amico; mio nonno era poeta.

— Ammaestrarti, o bellissima! Ma tu ne sei vera maestra.

— Non pigliar giuoco della tua Carlotta.

— Parlo da senno.... dì', che cosa ti sembra il mondo?

Questa dimanda fe' attonita la donzella, sorrideva un po' negli occhi e guardava l'amico e taceva. E l'amico la ridomandò:

— Che credi tu che sia questo universo?

Carlotta levò al cielo le azzurre pupille, si guardò intorno e disse:

— Il mondo!... e' parmi una immensa abitazione.

— Abitazione! E di chi?

— D'infinite creature.

— E d'onde uscirono queste schiatte d'esseri infiniti?

— Dal grembo d'Iddio.

— E che cosa è Dio.

— Iddio.

Balzò in piedi il cavaliero, per mano prese l'amica e la condusse fuori del pergolato, sopra un poggetto, che nel dritto mezzo del giardino sorgeva. Ivi montarono entrambi, e Chiozzini disse:

— Mira l'immensità dello spazio, vedi quante stelle! — e la luna diè un guizzo di luce fuori delle nubi che tutto quanto rialluminò il firmamento. — Dimmi, o bellissima, ov'è la sede del tuo Dio?

— Lassù, lassù, in cielo.

— Fra le stelle?

— No; di là dalle stelle. Oh! dimmi, o amico, che cosa sono le stelle?

— Sono mondi abitati d'esseri viventi.

— Credo che ciò sia; spesso m'è caduto in mente somigliante pensiero, e diceva tra me: il sole non rallegra forse i soli abitatori della terra; la luce fu creata forse per altri mondi, per altre creature; ma rappresentandomi in quelle migliaia di mondi le moltitudini de' viventi ch' essi racchiudono, io sentiva spavento della immensità dell'universo.

— E come nacquero in te questi pensieri?

— Non so; ma l'universo popolato di tanti mondi abitati mi pareva opera più degna d'Iddio.

Il cavaliero stese le braccia al collo della fanciulla, la baciò e ribaciò, la condusse fuori del giardino, tutto pallido e tremante, il petto pieno di battiti e l'anima in gran tumulto. La donzella contristata chiedeva ragione di quel turbamento, ma non le rispondeva l'amico, e giunto che fu dinanzi alla casa di lei, reiterò i baci d'amore e disse — D'ora innanzi tu mi sarai maestra. Io ritornerò fra tre giorni, e sarò tuo. La fanciulla gli si gittò al collo — E ciò sia — disse lagrimando.

— E sarà — rispose il cavaliero, e partì.

IX

Quali furono i tuoi pensieri, o Carlotta, allorchè sola ti lasciò il diletto cavaliero, e tu, rincasata, alla tua cameretta salisti e desti mano sospirando

al tuo lavoro? Il bacio che in fronte ei ti diè, aveva distillato nelle tue vene la dolcezza de' fremiti amorosi, e dentro ti sentivi infiammata, e il desiderio portava i tuoi pensieri sulla traccia del lontano amico.

E questi lontano già era. Sul nero suo cavallo, seguitato dall' orribile staffiere, correva, a redini abbandonate, sulla via che da Ferrara a Bologna conduce; e spaventoso d' incredibile velocità era quel corso. In mezz' ora aveva trapassato Bologna e si trovava per la via dell' Apennino, e il cammino de' monti nulla toglieva all' impeto di quel corso, che pareva un rapimento di turbine.

Il cielo più ognora intenebrava, vedevasi ancora a tramontana una stretta lista di lontano sereno; ma sorgeva dall' oriente, con rapido spandimento, un tempo nero come caligine, che dava rossi baleni, e cupo cupo ruggiva. Folate di vento s' incavernavano stridendo tra i profondissimi anditi delle montagne, e quando tacevano i venti e i tuoni tacevano, l' infinito silenzio di quel muto buio pareva minaccia di finale ruina.

Il bel cavaliero, segnito dall'orribile fante, tra balze e dirupi su per l' erta saliva; e i cavalli mettevano foco e fumo dalle nari, e come facelle i loro occhi lucevano e correvano a slascio all' insù con ardentissimo ansamento.

Giunto in sulla cima d' altissima rupe, raccolse le redini il cavaliero e stette; e stette il servo; e i cavalli soffiavano, fremevano e raspavano. Innumerevoli creste di monti avevano i due viandanti a' piedi, e torrenti a precipizi, e sul capo, dietro le spalle, s' innalzava un gran petrone che portava le nevi in cielo. Alle falde di que' monti si distendevano le ampie convalli, ma sì lontane, che gli oliveti quando lampava, parevano cespi, e mucchietti di tegoli le case. E questo spettacolo s' illuminava a folgori e baleni, e poi — di luce ammntiva. —

— Bella notte! — disse il cavaliero al servo — bella notte secondo il mio intendimento.

E il servo:

— Sì, eh! ti piace! Ibrized tempesta questa notte su tutta Italia, e caccia coll' alito fulmini e turbini da oriente a tramontana.

— Vorrei che tempestasse ancora per entro gli abissi del mare; fa d' attenermi la tua promessa. Tu di' che nello sconvolgimento delle naturali potenze potrai recare la mia mente in conoscenza di quelle forze — occulte divinità! — che reggono l' universo....

— Conoscerai questa notte le forze che accendono i fulmini e formano i turbini, e conoscerai...

Furono queste parole rotte da un orribile schianto di tuoni. E grandissimo diluvio di grandine e di piova crosciò giù. Sprofondavansi i venti urlando e stridendo per le gole dei monti, e quando lampava, maravigliosa a quel bagliore pareva la faccia del cavaliero, atteggiata d' un mesto e altero sorriso; ma il bruttissimo servo ghignava, batteva i denti, e sulla sella scontorcendosi, faville gittava dagli occhi e dalla bocca.

X

La notte di quella dannosa bufera, la nostra ricamatrice non aveva potuto sfiorar sonno, ma tutta paurosa s' era involta per entro la coltre del suo letticello ed aveva acceso accanto al letto una candeluzza, e ad ogni scossa d' acqua, ad ogni scoscendere di tuoni, ad ogni sbuffo di venti, le si chiudevano i bellissimi occhi, e tutto il corpo per subito ribrezzo dava un guizzo.

E tutta notte quel turbinio durò; ma sul presso del mattino il cielo si racchetò, cessò la grandine e l' acquazzone si convertì in minuta pioggia, il ventar dirotto in molle spiramento, si diradarono le nubi, e l' albeggiar dell' oriente oramai traluceva. La turbata natura diè allora riposo all' universo, e la donzella sentì quella pace, si distese e s' addormì.

Sognava la donzella; e le pareva trovarsi su vasto pelago, in piccioletta barca con l' amato cavaliero il quale remava cantando. Era dolce il mareggiare, soave il vento, sereno il cielo e il sole all' occaso! Ella prendeva inusitato diletto dello spirare dell' aria marina e del cantare dell' amico, il quale più bello che mai le pareva. E se ne stava contemplandolo tutta distesa e conversa indietro, e godeva sfiorar colle dita il primo pelo dell' acque, e il lieve legnetto volava, volava, e i remi spargevano intorno una lucida spruzzaglia d' infinite e minutissime stille.

In un tratto le onde gonfiano e schiumano, si chiude il cielo di subita caligine; tempesta ventosa cade sul mare, folgora, tuona. Chiozzini allora con ciglio aggrottato la guarda, e gitta i remi; e se la reca sulle braccia e bestemmiando s' avventa in mare. La poverella sente il freddo dell' acqua e vuol gridare, ma le grida con doloroso affanno le muoiono in gola, guarda il cavaliero. Oh! Dio! è d' ira infiammato, nuotano, nuotano, ora spinti dal vento montano su su, ora giù rovinano in fondo all' abisso. Gran fiamma s' accende sul mare, e si veggono portati dalla tempesta contro altissimo scoglio, sormontano nuotando gl' intraversati sassi, giungono a pie' dello scoglio, sono salvi, ma un subito rivolgimento d' onde li caccia a ritroso, poi là ancora li risospinge. Il cavaliero allora afferra per le chiome l' amica, si dirizza verso il gran sasso con grande sforzo di petto, bestemmia; Carlotta leva gli occhi e vede sulla punta dello scoglio l' orribile ceffo del fante del cavaliero, vuol chiuder gli occhi; ma in questa Chiozzini da sè la scuote e contro le sporgenti punte di que' sassi bestemmiando la schiaccia.

Gittò un grido la donzella, e il sognato affanno la destò; e si trovò tutta in freddo sudore, ansante e spaventata.

(*Continua*) IPPOLITO RUFFONI.

ISTORIA DE' POPOLI ITALIANI

(*Continuazione*, V. *pag.* 124)

IV

La disputa delle case d' Angiò e d' Aragona, il trasferimento della Sede Pontificale in Avignone, la rivoluzione aristocratica di Venezia, la ruina di Pisa, l'innalzamento de' Visconti, e la oppressione quasi compiuta de' reggimenti a comune, dettero vita, nel cominciamento del quattordicesimo secolo, a novelli interessi e ad una novella politica.

I nomi maladetti di guelfi e di ghibellini riempiono le pagine degli annali di quel tempo; ma quelle parti non offrono più all'esame storico uno scopo fisso e determinato, perchè se da un lato vi imbattete in tiranni guelfi, dall'altro scorgete repubbliche ghibelline; i primi favorati dai papi, dai re francesi e dalla casa Angioina di Napoli, aventi un centro d'attività ed asilo in Firenze; le altre protette vagamente dagl'imperatori Alemanni. Fra quei combattimenti fratricidi e interminati, i condottieri, estranei nella maggior parte, come il provenzale Montreal, l'inglese Aucudo, il tedesco Werner, lo spagnuolo Raimondo da Cordova, vendono i loro servigii al maggiore offerente e pongono la desolazione in tutto il bel paese co' loro continovi brigantaggi; nessuno tra essi però può vantarsi di aver conquistata l'alta fortuna di Jacopo Attendolo da Cotignola, detto *lo Sforza*, a cagione del suo prodigioso valore. Per disporre con ordine una tanto confusa congerie di avvenimenti, gli è mestieri distribuire i fatti principali in modo conforme alle grandi divisioni geografiche e allo spirito della storia.

I. Roma e i Pontefici. Il traslocamento della S. Sede in Avignone, accaduto nella persona di Clemente v, nel 1309, fece nascere tali casi che, ponendo la stizza nel cuor de' Romani e lo spirito d'indipendenza nel clero, vennero al punto di annientare la potenza temporale de' papi e di affievolire la loro autorità spirituale. Ed ecco il come. I legati apostolici sedenti in Perugia governavano lo stato della Chiesa, quantunque non esercitassero sulla capitale del mondo cristiano che un potere indiretto. Roma aveva serbato qualche antica istituzione repubblicana, cioè, i magistrati eletti dal popolo ch'erano il senatore annuale, i capitani, e il consiglio municipale detto de' caporioni; talmente che il governo bilanciava tra l'oligarchia e la democrazia, tra i guelfi e i ghibellini. In mezzo a quell'anarchia — diamole il suo proprio nome! — esci fuori dalla massa popolare un audace tribuno presumente di far rinascere l'antica potenza della sua patria su tutto l'universo. Cola di Rienzo s'impadronì della somma delle cose e nunciò al popolo il ripristinamento della repubblica sotto il titolo di Buono-Stato; fece che i nobili gli giurassero sudditanza, e ne propose l'adozione alle varie città d'Italia ed ai principi di cristianità. Nè ciò bastandogli, citò a comparire dinanzi al suo tribunale Clemente vi, l'imperator Carlo iv, Giovanni di Napoli, e si eresse di proprio come arbitro e mediatore tra i re. Ma giunto all'apogeo del potere, gli onori gli tolsero il senno, lo fecero odioso a' patrizii e ridicolo in faccia al popolo che lo aveva esaltato. I Romani lo discacciarono dal Campidoglio; ei rifugiossi in Ungheria; Carlo lo cedette alla corte d'Avignone, e di là, ritornato in patria per ricostituirvi la perduta signoria, ed accolto sulle prime con entusiasmo, dopo poco tempo fu messo a brani dalla furia popolare, perchè l'esiglio, la miseria, le mille delusioni non avevanlo punto emendato dalla sua matta ambizione. L'abile generale e il grande politico Cirillo Alvarez Albornor, che seguillo come legato pontificale, represse le fazioni, ridusse le indomite città di Romagna, e, ristabilendo il potere della corte d'Avignone, fece la via più facile al ritorno de' pontefici in Italia, che avvenne nel 1377.

Successore a Gregorio xi — il primo che risiedesse in Roma dopo la partenza di Clemente v — i cardinali elessero Urbano vi, quindi, pentendosene, dettero i loro suffragii a Clemente vii, il quale, scegliendo di nuovo Avignone come residenza pontificale, divise in due obbedienze il mondo cristiano. La scissura religiosa durò lungo tempo anche dopo la morte de' due antagonisti, finchè i cardinali, per annullare quella funesta scena di scandalo, si riunirono nel concilio di Pisa ed elessero di comune accordo papa Alessandro v. Ma come far dome le ambizioni e le stizze a cagione delle tolte e godute prerogative? Lo scisma continuò, i mali aumentarono. Sinchè la spontanea abdicazione di Gregorio xii, e la deposizione dell'antipapa Benedetto xiii sradicò per sempre la mala pianta della discordia che deturpava il cattolicismo. Martino v fu generalmente riconosciuto come unico e legittimo pontefice romano.

Quell'esito felice dette luogo all'idea di potere in egual modo riunire la Chiesa Greca alla Latina; e Giovanni Paleologo ed Eugenio iv convocarono un concilio generale composto di Greci e di Latini in Firenze. Le speranze sembrarono riuscire a maraviglia, poichè i dissidenti fecero una professione di fede eguale a quella della Chiesa romana; ma la riunione non durò a lungo, e ciò dovea prevedersi, non piacendo affatto quella risoluzione al clero ed al popolo dell'impero d'Oriente.

II. Toscana. I comuni dentro terra, Siena, Arezzo, Volterra e Perugia, tenevano salde le loro istituzioni popolane. Que' delle coste marittime, Pisa e Lucca, rimanevano fidi alla parte ghibellina. Ma

non avrebbero potuto reggere lungamente in tali opinioni senza il genio guerresco e politico di Castruccio Castracani degli Altelminelli che seppe sostenerli a furia di vittorie e di alleanze. Dopo la sua morte, veggiam Lucca cadere sotto il potere degli Scaligeri e quindi de' Pisani per farsi salva dal dominio Fiorentino; pur tutta volta la sua indipendenza sopravvive a quella di Pisa, cui una volta aveva richiesto protezione e soccorso.

Pisa intanto ridotta senza porto e senza navigli dopo la disfatta avuta nella battaglia della Meloria, non potette difendere la Sardegna; un massacro simile a quello de' Vespri di Sicilia fece passare quell'isole nelle mani degli Aragonesi, cui i Pisani cedettero i loro diritti di sovranità.

In Firenze le parti guelfe e ghibelline si mascheravano co' nomi di *Neri* e di *Bianchi*; i primi sostenuti dai Donati e dai re di Napoli raramente furono rimossi dal potere tutto democratico. Talvolta l'alleanza de' nobili co' popolani fece sorgere il potere de' signori; ma la tirannia di Giovanni di Prienne ripose lo stato sull'antica forma governativa, e la sua situazione divenne allora sì critica che mai più; chè, la peste divoratrice del 1348 succeduta dall'assedio di Giovanni Visconti, e la divisione di partiti aristocratici e popolani insanguinarono le mura cittadine e ingenerarono luttuose tragedie di *neri* e di *bianchi* infra di loro. Infelice paese!.... Sotto il reggimento di patrizii il vediam dilaniato dalle parti guelfe e ghibelline; governato dalle famiglie plebee, respirò, animando nel suo seno per breve tempo, e il commercio e le arti; sotto il regno del popolo, divenne la preda di avidissimi maestrati, i quali cercavano dissimulare la loro bassa origine col fastigio e col lusso il più scandaloso.

Nel principio del quindicesimo secolo i Fiorentini, mediante il tradimento di Gabriello Visconti, podestà Pisano, aggiunsero quella repubblica al loro dominio. Quindici anni più tardi, i Genovesi, padroni di Livorno, vendendo loro quel porto, aprirono la via del mare alle loro speculazioni commerciali. Molte famiglie arricchirono con tal mezzo; e fra le molte una splende per la opulenza maggiore, per l'amore delle arti e per la sua popolarità. Giovanni Medici gitta le fondamenta della grandezza della sua casa, si fa distinguere col titolo di *padre de' poveri*, mentre suo figlio Cosimo vien soprannomato il *padre della patria*. Questi durante quasi sette lustri si fanno gli arbitri della cosa pubblica. Gli onori funebri accordati ai loro cadaveri nunciarono ai Fiorentini che il tempo della libertà era per finire e che avrebbero ben presto i loro assoluti padroni.

Abbiam detto che nella Lombardia le famiglie usurpatrici della signoria popolare erano quelle dei Visconti in Milano e della Scala in Verona. In questa ultima città, Mastino aveva gettato le basi di un dominio meno oppressivo di quello gravissimo degli Eccelini. Ma l'ultimo degli Scaligeri, Antonio, fu spogliato de' suoi possessi da Galeazzo Visconti, quei che ritolse anche Padova a Francesco da Carrara. I Visconti furono quindi scacciati dai della Torre e perirono quasi tutti vittime di una sedizione popolare; ma Giovanni Galeazzo rimase e potette riunire ai recuperati suoi stati una buona parte d'Italia dalla Brenta sino al Ticino. I re di Francia fecero alleanza con lui, e l'imperatore Vinceslao gli conferì il titolo di duca; pure, l'ambizione sospingendolo alla conquista della Toscana, dopo molti vantaggi lo condusse alla ruina, e, morendo senza prole, nel 1447, la sua stirpe defunse con esso lui.

I Milanesi si costituirono allora un reggimento a comune, e affidarono le forze dello stato all'avventuriere Attendolo, genero del Visconti, che, impadronitosi del ducato, fondò la dinastia degli Sforza.

III. Piemonte. I duchi di Savoia, fin dal tempo dell'imperatore Enrico IV, il quale, nel 1098, investì Umberto II conte delle marche di Susa e di Torino, mirarono al conquisto del paese italiano che giace alle falde delle Alpi. Finalmente, verso il 1417, que' loro desiderii vennero appagati, e la casa Sabauda stabilissi fermamente in Italia.

Il Monferrato — riunito totalmente al Piemonte nel 1814 — fino dalla sua origine, nel decimo secolo, aveva soggiacinto al dominio de'marchesi ereditarii d'Alezon, mentre il ramo italiano della casa d'Este possedeva Ferrara sotto la protezione dei papi. Borso, bastardo di quella famiglia, usurpando i diritti ereditarii de' suoi fratelli legittimi, fu nominato, nel 1452, dall'imperatore Federigo III duca di Modena e di Reggio, e diecinove anni appresso papa Paolo II investillo del ducato di Ferrara.

IV. Venezia e Genova. Queste due potenze mai sempre rivali, tolsero un interesse secondario nelle dispute italiane. La rivoluzione che nel 1261 aveva ristabilito l'impero greco in Costantinopoli, aveva dato ai Genovesi la preminenza sulle acque del mar Nero; ma i Veneziani erano padroni dell'Arcipelago, e il trattato che conchiusero col sultano mammalucco Hassan-Naser, sicurò loro il monopolio dell'Egitto e delle Indie.

Costantinopoli più tardi minacciata dai Turchi, chiese soccorso a Venezia, come la più potente delle sue alleate; le galere giunsero, ma troppo tardi, per far salva la capitale dell'Oriente, e quella grande caduta scosse anche la repubblica italiana, che quind'innanzi vedremo barcollare e ruinarsi per sempre.

Napoli e Sicilia. I Vespri Siciliani avevano separati questi due reami, e la riconciliazione delle case d'Angiò e d'Aragona non potette riunirli; Federico rimase padrone dell'isola e costituivvi la sua dinastia così solidamente, che gli sforzi de' re di Napoli non poterono giammai discacciarneli.

Al di qua del Faro Roberto il Savio, successore di Carlo lo Zoppo, spese indarno il reddito del regno e del contado di Provenza per riconquistare la ben tolta Sicilia. La fortuna meglio gli arrise sul conti-

nente d'Italia, sul quale ei s'ebbe una vera influenza, grazie al partito guelfo di cui era capo, e con onore, se non con lustro, sostenne quel difficile e scabroso ufficio.

Roberto intanto aveva preso possesso della corona a discapito del nepote Caroberto, re di Ungheria, cui, giusta i patti, era dato lo scegliersi un rappresentante. Il maritaggio di Giovanna con Andrea doveva confondere in uno i diritti de' due rami; ma quella mal sortita unione non ingenerò che delitti, di cui Andrea fu prima vittima. La morte di costui, dovuta ai Durazzo e ai malcontenti baroni, e tributa dagli storici a Giovanna I, fu il preludio delle sventure e degli scandali che segnarono i quarant'anni del regno di una donna leggera sì, ma non trista. La sua morte dette origine ad un conflitto pieno di disastri tra Luigi d'Angiò, suo figliuolo d'adozione, e Carlo Durazzo, suo naturale erede. La lutta divenne anche più grave, e sempre più imbrogliossi la questione, quando Giovanna II, l'ultima erede di Durazzo, adottò a vicenda or Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Sicilia, or Luigi III, duca d'Angiò e conte di Provenza.

Dopo la morte di Luigi e di Giovanna II, Renato d'Angiò volle ripetere i suoi diritti di famiglia; ma Alfonso V si rimase padrone del reame e lasciollo in eredità a' suoi figliuoli.

(*Continua*) G. Brandi.

L'AMORE, LA PATRIA E LA GLORIA

Romanza

Ogni giorno in sulla sera,
Un ardente giovinetto
Di grandezza caldo il petto,
S'ode spesso sospirar;
Egli è il giovine, che spera
Le bellezze del creato,
Che l'amore ha dispiegato
Negli affetti richiamar.
Il suo cuore è fiso in Dio,
Il suo genio è in Lui assorto
E ineffabile trasporto
Fuor dei sensi lo rapì;
Ma sull'ali del desio,
In quell'estasi inspirato,
Sciolse il volo fortunato
E così cantar s'udì:
« Io d'amore ai lieti eventi
Diedi il cuor ne' bei desiri;
Ma fur vani i miei sospiri
E deluso fu l'amor:
Pur la patria ai moti ardenti
Non rinnega il bell'affetto;
Ma più puro e più perfetto
Fia l'amore nel mio cuor.
Io la patria a degna stanza
Già creata un dì cantai,
Poi risorta la desiai,
E il mio voto a lei sonò.
Ma la patria ancora è avvezza
A goder delle sue pene,
Ma derisa fu la spene,
E la gente mi sprezzò:
Altr'imagine ho sognata
Nell'amore e nei fratelli;
Ma i miei sogni, se fur belli,
Scôrti appena mi sfuggir;
E la gloria accarezzata
Negli ardenti miei pensieri
I veloci suoi corsieri
Colla fama mi rapir.
Pure un'anima mi sento
Palpitar d'amor nel seno,
Pur la fiamma non vien meno,
Che la patria accese in me;
Pure ancora non è spento,
Collo spirito immortale
Quel desio, che in alto sale
Alla gloria ed alla fe'».
Qui la notte lo sorprese,
E l'ardente giovinetto,
Pieno il cor di tant'affetto,
Chinò il capo e s'assopì:
Lieve sonno in lui discese;
E divina un'armonia
Alla vergin fantasia
Tutto il cielo in sen gli aprì.

Felice Daneo.

LA LEGGE DI NATURA

La vezzosa Lauretta ognor mi giura
Che dramma del suo amor mai non fia spento;
Grazie! o fanciulla, all'amorosa cura,
Che è il sogno lusinghiero d'un momento;
Ma come in tutto il regno di natura
Van soggette le cose a cangiamento,
Di nuove frondi s'orneran le piante,
E tu, Lauretta, cangerai d'amante.

L'INQUIETUDINE AMOROSA

Fiaccola della notte! Dolce e puro
Più che il raggio del sole il raggio tuo
Brillava in ciel. Silenzio eran le cose.
Sol Lauretta ed Almone in lunga veglia
Amor desti tenea. Diceva Almone:
Io di quest'astro per l'argentea luce
Giuro adorarti ed adorar te sola.
Deh! presa da terror, gridò Lauretta:
Deh! non giurar per questo raggio infido,
Che muta faccia dall'aprile al maggio:
Misera me! se tal cangia il tuo amore.

Millevove. *Trad. di* A. F.

(16 maggio 1846) Stabilim.o tip.o Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII)

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI 1846

(*Continuaz. V. pag.* 129.)

II

La doppia facoltà di sentire ed esprimere ciò che si sente è dono assai di rado conceduto dalla natura ad un sol uomo; alcuni hanno bisogno di un lungo studio e di più lunghe meditazioni pria di poter vestire di belle forme il proprio concetto; e, riaggiunto il loro intento, si avveggono essi medesimi dello stento che ha in certo modo stimmatizzato l'opera di tante veglie, di tante fatiche; altri, poeti d'istinto, esciti appena d'adolescenza, sentono agitarsi nel petto una fiamma celeste che non ha tregua se non si mostra a tutti gli sguardi, se non brilla ai raggi del sole. Molti artisti han dipinto o scolpito Abele, morto dall' invido fratel suo; nessuno ha saputo farne una statua, sì maravigliosa pel concetto e per la esecuzione, come il Sanese Duprè, il quale produsse quel suo primo lavoro in Firenze nella Esposizione del 1842.

Pari a cotesto giovane artista italiano, che d'intagliatore in legno si fece scultore abilissimo, Isidoro Pils mostrasi poeta e creatore in un tempo. Avendo un giorno in mano la Bibbia, fonte inesauribile di poesia, gittò gli occhi sull' evangelio di S. Luca e lesse, come Gesù, sendo presso del lago di Gennesareth, montato sulla barca di Simon pescatore, pregò questi perchè s' allargasse un poco lungi da terra, e, postosi a sedere, ammaestrò le turbe d' in su la navicella. Preso dalla poesia del soggetto, tolti i pennelli, ei fece sereno il cielo, pingendo la stagione estiva nel suo meglio; in fondo collocò una ridente collina erbosa e coronata di un gruzzolo di case; nel suo quadro l'onda s' increspa placidamente ai fianchi della barca che approda; su di essa in piedi è Gesù, nel cui viso e portamento l'artista ha impresso tutto l'ideale dell'arte, facendo trionfare lo spirito sulla materia; siede al suo fianco Giovanni; Jacobo si tiene in piedi dall' altro; Simon è sul remo nel fondo dello schifo; sulla riva sono uomini, donne, fanciulli seduti od in piè, i quali esprimono una tale intensità di attenzione in tutta la persona, che meglio non potevano operare i famosi artisti degli aurei secoli. Bello è l'effetto di questo dipinto, sia che lo miri da presso o da lungi; vivacissimo n'è il colorito, commendevole l'arte, studiate le fisonomie, fluidi e leggeri i toni, infiorate di vita le persone, e specialmente quella di una donna seduta in sulla

sponda ed intenta più che tutt' altri alle parole porte dal Redentore. Avremmo amato però che il braccio destro di Gesù non fosse levato tant' alto, acciò non gittasse troppo d' ombra sulla faccia del protagonista del suo dipinto. Avrebbe così l' artista meglio giovato all' effetto, cui sembra abbia voluto mirare.

Lutero, Melantone, Ponserano e Crucigero nell' atto di tradurre la Bibbia, quadro dipinto con grande accuratezza e con vigore di chiaroscuro, ha quest' anno appreso al pubblico il nome del Labouchère. Semplice n' è il concetto. I quattro riformatori, assisi presso una tavola, discutono il senso delle parole ebraiche e caldaiche delle scritture per tradurle in tedesco. Il modo del colore, il carattere delle fisonomie tolto dagl' istorici tipi, il tocco del pennello, tutto rivela nel giovane artista il discepolo imitatore del Delaroche.

Una piccola tela, nella quale concorsero e la mano e l' arte e l' amore, dovuta alla filopatria del Falinski, produce *l' ultimo addio alla Polonia*, dato nel 1831 sulla frontiera Prussiana dai valorosi figliuoli di quella terra, che è stata e sarà sempre l' antimurale della religione e della civiltà europea. Il cielo e il paese indicano la desolazione e la ruina; nel fondo vedesi l' incendio delle case; e il fumo che si sprigiona dalle lingue di fiamma si confonde colle fitte nuvole, le quali abbracciano, per così dire, l' orribile catastrofe. Morti e morenti, genti grame ed afflitte, perseguitate dalle falangi nemiche, popolano la pianura. Sul dinanzi, entro il confine indicato da una colonna migliaria, è un giovane polacco, ferito nel capo, al cui petto si tiene abbracciata una donna, e ai lor piedi è un fanciullo che piange alle altrui lacrime senza sapersi che la sua vita sarà quindinnanzi una misura di dolore insopportabile. Un uomo d' età, quasi calvo e dai bianchi mustacchi, venerando per gravità di pensieri e di sembianza, guarda accorato tutto che s' agita a lui d' intorno, e dagli occhi, gonfii dalla interna angoscia che non ha parole, scendono sulle vesti di broccato lacrime amare quanto l' assenzio. Questa scena di lutto, avvalorata dalle recenti novelle di Cracovia, ricerca tutti i cuori e vi mette l' entusiasmo per le azioni veramente nobili e generose.

Le due tele condotte dal Dedreux, destinate per la sala della contessa Lehon, rappresentanti *una caccia al falcone*, ed un' altra *a corso ne' tempi di Luigi XV*, sono eseguite con molta facilità, ma con poca correttezza di linee e di prospettiva. La fluidità del pennello, le ricche vesti trapunte in oro e gemmate de' cavalieri, delle castellane e de' valetti seducono il riguardante e celano il manco di proporzione nelle figure, e il manco di disegno ne' volti e nelle mani. Gli altri suoi quadri, quali più, quali meno, esprimono gli stessi difetti. A cotesto artista non chiedete altro, tranne l' armonia, la dolcezza e la grazia delle posture ne' cavalieri, la bellezza delle forme e il vigore delle mosse ne' cavalli e nei levrieri. Queste cose ei ve le pingerà francamente e largamente; ma il suo pennelleggiare non vi sorprenderà mai, nè pel suo artificio, nè pel suo finito.

L' opposto di costui è il nostro italiano Di-Francesco, uno de' migliori discepoli della scuola del paesista Markò. Le gradazioni de' piani, il taglio delle frondi, — che sembra s' agitino allo spirare del vento — la serenità del cielo o il veleggiare delle nubi, il verde de' prati, l' asperità de' massi muscosi, la trasparenza delle acque, il finito de' fiori, tutto ei riproduce ed aggruppa mirabilmente nelle sue dipinture. *La veduta del castello di Digoine* avvalora il detto di Platone, il quale diceva, il bello essere lo splendore del vero. Egli ritragge nel fondo il castello, che sorge in mezzo ad una vasta ed amena campagna; sul dinanzi è un viale del bosco, il qual corre lungo il margine di un piccolo lago. La scena è animata da una carrozza a quattro cavalli, assai destramente dipinti, e da alcuni cavalieri che muovono innanzi. Pregio di questo artista è l' esser sempre nobile e variato; è lo studio ch' ei fa del bello e del vero in tutte le sue forme; è la cura delle particolarità nel benchè menomo fiorellino; è la produzione de' contrapposti i più ragionati e sensibili nella espressione de' suoi concepimenti. E perciò le sue tele, sempre di buon effetto, non sentono il ritagliato della scuola fiamminga, e sono assai reputate sì in Italia come allo straniero.

A lato di questa tela, che sembra derivi dalla scuola del famoso Giovanni Both, ponghiamo quelle condotte da tale, il quale pare appartenga alla maniera olandese, veneziana, napoletana e spagnuola in una volta; a lato del pennello castigato sino allo scrupolo, quello mosso da una inspirazione poetica, che si ride in certo tal modo della natura e delle convenzioni con cui gli artisti sogliono riprodurla; a lato della realtà, la illusione de' sogni interpretati da una fantasia che non ha confine e voluttuosamente campeggia in un mondo di visioni soprannaturali. Diaz De-la-pena — il più singolare e il più fecondo artista contemporaneo, perchè gli è più facile secondare i capricci della propria immaginazione di quello che imitare gli oggetti tolti a modello — ha prodotto otto quadretti di vario tema, somigliantisi tutti quanto alla forma e al colore. *L' interno di una foresta; Il giardino degli amori: Un paesaggio orientale; La maga*, ecc. sono povere cose rispetto alla esecuzione, forme imperfette ed incomprensibili a prima vista, abbozzi e nulla più. Il piano, i sassi, gli alberi, i fiori sono a mala pena accennati; le figure sono macchie, cui l' ombra del prato sul quale esse posano a mo' di cannocchiale; allora tu vedi ciò che l' artista ha veduto nella sua mente, e riprodotto colla magia del suo strano pennello; alberi su cui piove intera la luce del sole; sassi indorati dai raggi che tramontano; creature viventi capricciosamente distese ed agitantisi sui fiori che invano gareggiano con essi di freschezza

e di colorito; tutta la poesia del creato espressa con una verità, con un vigore, con un' armonia, con un insieme, che è ben difficile lo imitare. Immenso è il successo di queste pitture. Chi ama il finito e lo stile facile e corretto, non le comprende e lo sfata come solenni follie; chi invece ama la natura poeticamente riprodotta, e desidera avere una parte nel lavoro dell'artista, interpretando di per se stesso la forma luminosa degli oggetti ritratti col semplice riflesso della luce che suvvi dardeggia, le ha in conto di opere squisite e proclama il loro autore come il principe degli artisti in tutto il mondo civile. Anche noi divideremmo una tale opinione, se il Diaz si piacesse accoppiare un disegno un po' corretto alla magia dei suoi concepimenti.

I belgi Verboeckhoven, Van Schendel, Kiörboe ed altri — i cui nomi non possono pronunciarsi da labbra italiane — pittori di paese, o di genere, seguono interamente le tradizioni della scuola fiamminga, l'onore del proprio paese; essi pennelleggiano accuratamente e con grande verità; paesaggio, animali, capanne, interni, erbaggi, vascllami, effetto di lumi sugli oggetti circostanti, contrapposto al chiaro di luna, tutto è studiato con diligenza, ed attesta il fare minuto della loro scuola, la quale ha mai sempre a maraviglia riprodotto la natura nella sua essenza semplicissima e vera.

A riscontro delle belgiche tele poniamo quelle condotte con maggiore franchezza dal francese Troyon, e allegrate dall'ideale artistico che si ben si marita colla realtà della natura. Come son tagliate le fronde; come verdeggiano i cespugli; come ben toccati i prati e le arie! Pittura e poesia sono una cosa; noi amiamo l'anacreontica in un paesaggio, e nella *valle di Chevreuse*, nella *veduta di Fontainebleau al di sotto del bosco*, noi sentiamo tutta l'armonia del verso vagamente espressa dai pennelli dell'artista.

V' hanno due dipinti nelle sale del Lovero che chiamano a loro la folla de'curiosi, e innanzi ai quali gli è impossibile non ismascellarsi dalle risa. Il Biard — uno de' pittori più popolari di Francia — ha in uno rappresentato un vecchio artista classico che, avendo avuto la commessione di pingere Achille nel furor della mischia contro i Troiani, e non trovando nessun modello capace di esprimere la guerresca fisonomia del greco eroe, ha ornato la sua canizie di un antico cimiero e, guardandosi con atteggiamento da scena assai ridevole in una spera che gli è al fianco, copia i suoi lineamenti e la sua smorfia. *La fine del pranzo in casa di un curato* è una satira anche più virulenta della prima. I commensali non han certo giurato la temperanza nelle mani del padre Matteo; quale è brillo, qual mogio e qual non crede di esserlo; e appressando la ciotola colma alla bocca, se la versa tutta sul petto e ride. Il padrone, colla faccia melensa e briaca — la più comica di questo mondo — torna dalla cantina — ov' era ito a tôrre altro vino — con un grosso boccale sotto il braccio. Inutile è l' avvertire che il buon da Borgogna l'ha lasciato tutto per le scale e, forse, la cannella della botte ne manda giù a diluvio! *Turville ed Andronaea*, soggetto tolto dalla istoria della Marina del Sue e *il diritto di visita* sono quadri trattati con poca diligenza, e sembra che l' autore abbia voluto esporli per far numero. *I naufraghi attaccati da un pesce cane*, la è una scena terribile alla maniera del Rosa, condotta con assai vaghezza e maestria. Le onde agitate dalla tempesta sbattono e flagellano una zattera su cui hanno trovato scampo un marinaio e due donne; il mostro voracissimo, che da lungi aveva aocchiato que'miseri, mostrandosi a fior d'acqua, volge la testa ed apre già la bocca per afferrare il piede d'una tra le donne svenuta per lo spavento, quando il marinaio, armato di scure, avventasegli addosso, animato dal coraggio che la disperazione ministra. Almen que' poveri naufraghi, liberati dalle zanne del cane marino, sieno spinti dall'empito de' marosi verso una piaggia ospitale, ove possano acchetare la fame rabbiosa che gli tormenta!.... Ma la più bella dipintura del Biard è la tela che rappresenta *Linneo giovanetto*, erborizzando in compagnia del dottor Rothman, cui i parenti l'avevano affidato in qualità di servo, poichè ebber tentato indarno d'apprendergli a leggere, od un mestiere qualunque. Il gran libro della natura aprì la mente del giovane fino allora stupida e restia e, non corsero molti anni, e Carlo Von Linneus fu il primo legislatore, non solo della botanica, ma di tutte le altre scienze naturali. Tutto in questo quadro ti presenta una immagine di verità; le linee campestri emulanti la più vaga natura, animata e ringiovanita dalle tiepide aurette primaverili; il taglio delle frasche; la vivacità dei variopinti fiori; gli alti alberi del bosco vicino; il vecchio naturalista e il di lui allievo più che domestico, intento a sradicar piante per notomizzarle e saperne le ascose virtù; tutto è eseguito con quella franchezza e con quel brio che l'ingegno e il lungo studio accordano agli artisti valenti. Cotesta tela la è già venduta ad un Inglese; e noi siam grati si all'autore che al comperatore, i quali ne hanno conceduto la facoltà di qui riprodurla co' nostri tipi.

Un piccolo quadro condotto con molta bravura di pennello, rappresentante *una giovanetta intenta a far bollire il latte*, indica che Emilio Béranger, se sa bene immaginare e disporre il suo concepimento, sa altresì studiare la natura e trarre profitto delle sue inesauribili bellezze. Una sola figura anima la sua tela; ma la è pinta con quel finito che avviva gli oggetti ritratti, e con quel decoro che informa mai sempre la buona scuola.

Come pur nata di buona scuola è la tela condotta dallo Chenavard, che ha dipinto l'*inferno* pagano-cristiano, colle sue amenità e con tutti i suoi orrori: evvi Minosse che digrigna i denti orribilmente,

evvi

.....quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;

e tra le strida, il compianto e il lamento di quei molti che bestemmiano la virtù divina, Proserpina e Pluto, ebbri e lieti della miseria che gli circonda, saltano e ballonzano come in lieto baccanale. L'artista, scegliendo un tanto subbietto, ha voluto inspirarsi sui grandi modelli dell'immenso Michelangiolo; que' suoi scorci arrischiati e felicemente condotti lo indicano abbastanza; il che val quanto dire che cotesta sua dipintura distinguesi per grande potenza di disegno, per bella e gagliarda composizione e per vigoria di colorito.

Ma dal tristo buco,

Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

usciamo a riveder le stelle e

La gloria di colui, che tutto muove,

presso cui stanno i ben creati spiriti a cantar l'inno interminabile al fattor d'ogni bene. Nel fissar gli occhi però sulla *S. Cecilia* della Calamatta, sia che gli avessimo ancora aggravati dalla tenebra de'luoghi inferni, sia che il dipinto derivi da una donna non bella e di carni assai fosche, non abbiam trovato che quella mezza figura dia l'ideale di quella vergine e martire del quarto secolo, la novella musa — come Dante direbbe — del nostro Olimpo. L'artista mostra un certo tal quale ingegno ne' quadri che ogni anno produce; il suo disegno è sempre corretto, ma la esecuzione la è dura. La sua vergine è tutta in Dio e irraggiata di luce celeste; collo sguardo volto al fonte perenne di tutta poesia, trae dal liuto soavi accordi, che noi supponghiamo, dando un'azione a quella muta faccia e accordando un sentimento a quel cuore.

Lo stesso difetto presentano i quadri di genere del Duval-Lecamus, il quale, perchè decorato dello spron d'oro e di qualche altra croce napoletana, stima sia suo debito pescare nei suoi ricordi italiani e nei suoi schizzi il soggetto delle sue dipinture. E noi lo ringrazieremmo di gran cuore pel zelo affettuoso ch'ei nudre per la nostra patria, se ne'*romiti della Cava* e *di Monte-Cassino*, nell'*improvvisatore*, e nel *frate creatore* si scorgesse quella interminata poesia che, nella nostra patria diletta, dal cielo alla terra, dai fiumi ai mari, dalle colline ai poggi, dagli alberi ai sassi, dalla natura viva alla natura morta, tutte cose a gara ripetono.

A riscontro di questi quadri vedi la potenza e l'anima di un pennello nelle tredici tele esposte dal Gudin, il quale noi saluteremmo col nome glorioso di un Rosa redivivo, se l'abuso dell'ingegno e della facilità di creare, non lo rendessero da qualche anni meglio artista di traffico che di coscienza; le sue marine presentano il movimento delle onde, come quando il vento dominante le increspa e le innalza in violenti marosi; i suoi combattimenti navali mostrano la rabbia umana in tutta la sua possa, l'accanimento in tutta la sua ferocia, la stoltezza in tutto il suo delirio! In uno è pinto l'*arcivescovo di Bordeaux cacciando gli Spagnuoli dal porto di Rozes:* in un'altro *una nave francese luttante* disperatamente contro quattro vascelli inglesi; il terzo ricorda il *combattimento* e la vittoria *della squadra francese contro i corsali Algerini nel* 1665; un quarto, *la mischia navale tra Nevis e Redunda nel* 67; un quinto, *la battaglia di Texel nel* 73; un sesto, quella *della Martinica* avvenuta l'anno di poi; in tutto vedi il furore comandare alla ragione e minacciare alle migliaia il naufragio e le morti. Gli altri sette dipinti rappresentano *piagge* di varie contrade, *chiaro di luna, effetto di mal tempo*, o *l'aspetto di una terra affricana* in riva ad un braccio di mare. Le arie sono infuocate, o fredde, secondo i climi ritratti, e così le acque in una tela sono cupe e uniformi, in un'altra scintillanti e spumose. *La notte di Napoli*—il quadro che più ne sia caro — è condotto con vivo e poetico tocco che il rende vago e mirabile soprammodo. Gradatamente sfumato nell'ombra è il Vesuvio, coronato di una luce di fiamma; sul dinanzi è una barca guidata da un marinaio; e sdraiato nel fondo è un cavaliero de' mezzi tempi colla dama de' suoi pensieri in amoroso atteggiamento; la luna, amica agli amanti, innondandogli col suo queto lume, disegna una striscia fosforeggiante sulle onde tranquille del golfo. Oh! perchè il pennello dell'artista non è sempre casto e moderato come in questa tela in cui ha ritratto una scena sì naturale e sì bella!...

E senza più, veniamo alla scultura. Veramente, saria meglio non farne parola; ma siccome tra quei gessi e quei marmi disonorati havvene alcuno che merita onore, ne farem cenno per avvertire i lettori a qual termine sieno i Francesi nell'arte di Fidia e di Prassitele.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

ISCRIZIONE

A DOMENICO BOCCHINI
SAPIENTE GIURISCONSULTO
ONESTO INTERO ONORANDO
NELLE EBRAICHE GRECHE LATINE ED ITALE LETTERE
DI NON COMUNE SCIENZA
BERSAGLIO AL LIVORE E ALLA INVIDIA
LA FORTE NATURA E L'INGEGNO FERACISSIMO
AFFORZARONO VIE MEGLIO LE TEMPRE
UOMO DELL'INFORTUNIO
SEMPRE SALDO E TENACE NEL VERO
INCONTAMINATO TRIONFAVA DELLA MISERIA
RETAGGIO NON INSOLITO DEL SAPERE IN ITALIA
IL SOLE XIV DI MAGGIO 1840
CALDEGGIÒ ESTREMO QUEL CUORE
ALL'AMORE DELLA UMANITA' E DELLA PATRIA
SOLENNEMENTE VOTATO
GLI AMICI IN LACRIME
QUEST'ULTIMO TRIBUTO FRATERNO
POSERO.

ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 1846

La gigantesca montagna del bel paese Napoletano erutta fuoco già da sei mesi; in pochi dì dal suo cratere la è escita una intera fiumana di lava, e fin dal 1839, in cui il vulcano aveva dato prova della sua potenza e della sua tremenda bellezza, non si era veduto nulla di simigliante.

Tutti i viaggiatori che dopo quell' epoca hanno visitato il Vesuvio, rammentano ancora l'immenso anfiteatro di scorie, di ceneri e di sassi ammontati intorno al suo cratere, dal cui fondo tratto tratto sorgevano colline formate di materie infuocate e combuste che a poco a poco colmavano la vasta apertura. La lava, non trovando altro posto per ispandersi, ha rotto cotesta diga ed ha straripato con empito, minacciando la distruzione de' bei vigneti adiacenti.

Non ha molto è stata costruita una strada sui fianchi del monte, la quale mena i viaggiatori in vettura sino alla metà della sua altezza, cioè, sino al romitaggio, ov' è ora l' Osservatorio meteorologico. Da quel punto gli sguardi maravigliati spaziano sur una vasta pianura di ceneri, di macigni e di lapilli insiem mescolati ed ammonticchiati che circondano, o formano, per dir meglio, il cono del vulcano.

La vegetazione vi è scarsa, e le poche piante che vi crescono appaiono deboli, esanimite, disseccate fra quegli ammassi di scorie, le quali, in quel luogo arido e selvaggio, rendono la superficie ineguale e accidentata; direbbesi un mare che nell' agitazione della tempesta, colto dal gelo, si fosse diacciato e petrificato d' un tratto.

Intanto che l' occhio esamina cotesta scena di desolazione, il ruggito sotterraneo del monte rintrona l' orecchio, come lo scoppio lontano del cannone.

La lava ardente è già arrivata sulla pianura isterilita e lapillosa e siegue a colare lentamente sul dosso della collina che è rimpetto alla vecchia montagna di Somma, cui realmente appartiene il cratere che or gitta lava, fiamme e sassi roventi.

Nel giungere sul sommo del cono, ciascun può appressarsi alla sorgente di fuoco. L' effetto che se ne ritrae è grande e terribile. Una collina di liquido fuoco elevasi nel cuor del cratere già spento da molti anni; di là la materia fusa si spande e cola maestosamente come un torrente. Talvolta, grosse pietre sono lanciate in alto in mezzo a delle nuvole di fumo continuo che s' innalza e si aggruppa in forme stranissime od in lunga striscia sur un orizzonte azzurro e senza nubi.

Presso il focolare della eruzione sonovi due o tre aperture meno grandi da cui sprigionasi eziandio un po' di lava e d'onde esce fuori un pallido vapore.

Gli orli incavati del cratere, splendenti quando che sia d'un rosso scarlatto, producono un effetto mirabile che ricorda le bolge dell' inferno di Dante. Il Vesuvio, veduto di Napoli al chiaror della luna, è attualmente uno spettacolo imponente e ammirabile. Il fuoco ed il fumo che sfiorano sulla cima di questa bella montagna, sono riflettuti ai suoi piedi dal mare, i cui marosi si colorano di porpora, nell' atto che la catena immobile degli Appennini rischiarasi all' orizzonte.

E pure cotesto vulcano conta appena diciotto secoli di esistenza. Gli è nel 79, Tito imperante, che scoppiò per la prima volta e ricoperse colla lava e colle ceneri le tre città della Campania, Ercolano, Pompei e Stabia. Da quell' epoca in poi si contano trentaquattro eruzioni notevoli, le quali, a più riprese, hanno considerevolmente cangiato la forma dell' ignivomo monte.

Quella del 1794, fra le altre, fu tale e tanta che un viaggiatore disse: « Diecimila uomini, lavorando « indefessamente durante tutto un secolo, non giun- « gerebbero a far subire al Vesuvio un cangiamento « sì grande, come quello operato testè in poche ore « dalla mano della natura. »

La eruzione del 1846 non avrà al certo tali risultamenti; qui si pensa generalmente che non si avranno a lamentare molti danni, e che la montagna vomiterà le sue materie infuocate senza maggiori agitazioni come accade al presente. E, tranne qualche proprietario che teme pe' suoi vigneti situati alle falde del Vesuvio, ciascuno si rallegra e si applaude di aver il vulcano per confinante, imperciocchè colle sue opere terribili mena molti viaggiatori ai locandieri e ai *ciceroni*, i quali lor vendono maccheroni, lacrima-cristi e chiacchere in abbondanza.

K. Y.

UNA PAGINA DELLA STORIA FIORENTINA

Morto il grande sostenitore della repubblica, Francesco Ferruccio; consumato l' olocausto della patria dall' infame Malatesta Baglioni; occupata Firenze, il 20 agosto 1530, dagl' imperiali, dai fuorusciti e dai commessarii di Clemente, mediante una capitolazione indi a poco violata; raccolto da messer Silvestro Aldobrandini in sulla piazza, per l' ultima volta, il popolo, perchè *liberamente* dicesse, se acconsentiva cedere a dodici deputati la sua antica autorità e potenza, e questo ad una voce rispondendo, che *sì, le palle, le palle, i Medici, i Medici!* l' Italia, che per ben quattro secoli aveva lottato e trionfato su Barbarossa e su Carlo VIII e sull' imperator Carlo V, e che presentando alle altre nazioni i modelli de' suoi ordinamenti politici e civili, avea appreso al mondo intero la scienza del

traffico, della nautica, della meccanica, la filosofia, la eloquenza e tutte arti belle, perdeva allor miseramente la sua indipendenza, la sua forza, la sua naturale energia e quella specie di nazionalità, tanto temuta, e a buon diritto, dalla ingordigia degli stranieri.

Lo imbastardito popolo di Firenze aveva accolta nel 1532 la nuova riformazione ideata dal Guicciardini e ratificata dal papa, la quale aboliva l'ufficio del gonfaloniere di giustizia e il collegio della signoria; e sostituendo a quel magistrato, glorioso per dugencinquant'anni, il duca Alessandro de' Medici, apprendeva ben presto le arti servili onde con esse acchetare nell'animo del nuovo signore la tema accagionata dal riflesso delle sue antiche virtù cittadine acciocch'ei si desse più liberamente alle abituali sue dissolutezze. Quegl'incoraggiamenti s'ebbero il loro effetto, e il Medici fece palese quale e quanta fosse la feroce perfidia della sua natura; chè, ai bandi succedettero le confische, alle confische le morti di veleno e di ferro. Le frenesie di un Falaride accoppiate alla sozza e sfrenata libidine di un Tiberio!

Papa Clemente alla perfine morì, e il di lui prediletto si rimase senza sostegno fra i tanti nemici che le sue crudeltà gli avevano procacciato. Il Farnese intanto, assunto al pontificato col nome di Paolo III, prese a favoreggiare i nemici del suo antecessore e quelli del duca di Firenze. Allora parecchi cardinali e tutti i fuorusciti aspirarono di nuovo alla gloria e alla libertà del loco natio, e spedirono tre deputati all'imperatore in Ispagna per invocare l'osservanza della capitolazione fiorentina, e per ottenere ch'ei cessasse dal più proteggere un mostro di dissolutezze e d'infamie. Carlo, tocco da quelle relazioni, promise esaminarle al ritorno dalla sua impresa di Tunisi; e tenuta parola in Napoli, dopo aver letto le imputazioni prodotte dalla parte avversa al duca, e ponderato le confutazioni di quelle scritture, fatte articolo per articolo dall'impopolarissimo Francesco Guicciardini, pronunziò nel febbraio del 1536 la invocata sentenza, nella quale ei diceva, che « *gli esuli dovessero secondo l'imperiale rescritto essere richiamati in patria, rimessi nel possedimento dei loro beni e guarantiti nelle persone* ». Quel decreto però gli era uno scherno! Imperocchè non vi si faceva motto della costituzione dello stato, e per esso il popolo non otteneva alcun privilegio. Ond'è che gli aggravati da ogni male risposero dignitosamente « *non aver supplicato la imperiale maestà per sapere sotto quale condizione dovessero servire il duca Alessandro, ma perchè nella sua bontà e giustizia si degnasse restituire alla città di Firenze quella intera libertà che i ministri di Carlo, in di lui nome, si erano obbligati di conservarle col trattato del* 1530 »!

Quella protesta, che, secondo il Varchi, s'ebbe molto credito in Italia, sarebbe stata forse udita favorevolmente, se alcune dissenzioni politiche, insorte di nuovo tra l'impero e la Francia, non avessero riallumata una guerra furiosa. Carlo non amava punto che i popoli alimentassero idee di affrancamento; oltre a ciò apertamente diffidava de' Fiorentini, i quali sapeva da lungo tempo inchinevoli al partito francesco. D'altra parte il duca gli prometteva repressione di popolari sollecitudini ed aiuto in danaro. Non istette adunque più in forse; e accordando al Medici in moglie Margarita d'Austria, sua figliuola, già tante volte niegata con vane scuse, ricollocollo in Firenze più potente di prima.

Le male auspicate nozze non calmarono menomamente i disordini e le voglie sfrenate del principe. Le scinpate dapprima, le donne oneste delle più nobili e chiare famiglie di Firenze dappoi. La dissolutezza non si arrestava neanche sulla soglia dei monasteri, l'albergo della caste spose del Cristo. Lezzume, corrompimento, soprusi, impudenza versata a piene mani su tutto, per tutto! Lorenzino, cugino del duca, quei che, ov'egli fosse morto senza figliuoli, era designato come suo successore dall'imperiale rescritto, uomo ricco d'ingegno, di virtù poverissimo, erasi fatto l'amico del *Moro* (1), il suo compagno negli infami ritrovi, il consigliero de' suoi turpi piaceri, il panegirista dei suoi vizii, il mezzano tra parecchie nobili donne e il dissoluto tiranno; e spesso l'accomodava nella propria casa, in via Larga, perchè quivi ei compisse i più schifosi abboccamenti. Or, il duca aveva adocchiata la moglie di Leonardo Ginori, la cui virtù era fino allora rimasta salda ad ogni seduzione; di que' suoi desiderii fece motto al cugino; e questi, che da più di mostravasi impensierito e tristo senza farne trapelare il motivo, quantunque la donna richiesta fosse la giovane sorella della madre sua, promise di condiscendere alle vituperevoli brame.

La sera della Epifania i due perversi, dopo cena, si ridussero nella casa posta in via Larga. Il duca affaticato si adagiò sul letto; e discintasi la spada, Lorenzino, annodandone l'elsa al fodero col cinturino perchè fosse difficile lo sguainarla, la pose sotto il capezzale. Quindi esci, dicendo, andare in cerca di Madonna e chiuselo sotto chiave. Poco dopo, tornato in compagnia di uno scarano, per nome Scoronconcolo, di cui aveva comperato il braccio per isbarazzarsi — così aveagli dato ad intendere — di un cortigiano suo nemico, disse al cugino:

— Signore, dormite?

Ma pria che l'altro proferisse parola, il trafisse nel petto con uno stile che sotto le vesti tenea brandito. Gagliardo uomo era il duca e capace a luttar lungamente, quantunque ferito a morte; levossi perciò furioso, e afferrato Lorenzino, e strettamente abbracciatolo, il morse nelle dita e rotolossi insieme

(*) Il duca Alessandro, così soprannomato perchè mulatto e figliuolo ad una mora al servigio di Lorenzo duca d'Urbino.

con lui sulle coltri. Lo sgherro, vedutigli rabbiosamente aggomitolati, non potea ferir l'uno senza recar danno a colui che avea compera la sua coscienza; ma finalmente sovvenutosi di aver in tasca un coltello, tutto il cacciò nella gola del duca e più volte vel dimenò finchè l'ebbe morto.

Compiuto l'assassinio, e niuno consapevole dell'avvenuto, Lorenzino, turbato dall'azione commessa e dal dolore della mano morsicata e, forse più, dalla poca fede che il suo espediente avrebbe riscosso dalle persone dabbene e dagli amici della libertà, pensò a porsi in salvo, e a raccozzare i fuorusciti, acciò cogliessero il frutto dell'arditissima impresa sua, o meglio il proclamassero duca, o protettor della nuova repubblica ne' primi momenti della effervescenza popolare. Ei fuggì dunque collo Scoronconcolo per alla volta di Bologna, e quindi per a Venezia.

I suoi dubbii si avverarono, e siccom' egli se'l prevedeva, nessuno credette sincero il suo vantato patriottismo, quantunque lo Strozzi il salutasse col nome di *Bruto redivivo*, e i poeti e gli oratori di tutta Italia celebrassero il suo delitto con elogi e canzoni. I ministri intanto del *Moro*, quelli che avevano secondato le sue atroci ribalderie, e che temevano dopo la di lui morte il ritorno e le vendette de' fuorusciti, appena vennero al chiaro dell'accaduto, celarono la morte del duca, e approviggionarono la città colla soldatesca che Alessandro Vitelli avea recato senza indugio in posta da Città di Castello. Il senato adunossi. Varie erano le sue opinioni; e chi voleva il ristabilimento della repubblica, poichè la Provvidenza gli aveva liberati da un odioso tiranno; chi amava si differisse la suprema dignità dello stato a Giulio, figliuolo ancor fanciullo del morto Alessandro; chi proponeva a capo del governo Cosimo, nato di Giovanni, il capitano delle bande nere; e chi voleva si desse piena autorità al cardinale Cibo, il quale, affine alla famiglia Medicea, avrebbe governato il paese, finchè il parere del senato si facesse manifesto. Ma il Guicciardini e i suoi complici, che avevano molto a temere dell'odio de' loro concittadini e delle vendette degli esuli, fatto venire dalla sua villa di Trebbio, nel Mugello, il giovane Cosimo, ch'ei si avevano in concetto di timido, e d'inesperto e a null'altro dedito che alla caccia, alla pesca e ai piaceri, si adoperarono a fine che le soldatesche del Vitelli empissero le vie e gridassero: *Viva il duca Cosimo, viva il Medici!* e per tal guisa la elezione fu pronta e quasi di unanime suffragio. Com'ei s'ingannassero in quella scelta non vale qui il ripeterlo; basti il dire che il Cibo fu costretto a riparare in Massa di Carrara; il Vitelli a cedere il comando dell'armata a D. Giovanni De Luna; e il Guicciardini, ritiratosi in una sua villa, vi morì tre anni di poi non senza sospetto di veleno; gli altri gli tennero dietro in breve nell'esiglio, o nel carcere.

Lorenzino, cacciato in perpetuo bando con tutti i suoi discendenti dalla bolla imperiale del 28 febbraio del 1537, errò lungo tempo di paese in paese per porsi in guardia contro le insidie che l'odio di Cosimo tramavagli da per ogni dove. Ma, tornato nel 1547 in Venezia, vi fu assassinato insieme col Soderini, suo zio.

Non sia discaro produrre qui una lettera, ancora inedita, del *Bruto fiorentino*, nella quale ei si sbraccia di onestare a furia di patriottismo l'assassinio del suo cugino Alessandro.

C. A. Vecchj.

A FRANCESCO DI RAFFAELLO DE' MEDICI [1]

Da poi che io mi partii di Firenze io non ho scritto mai a persona, pensando, come in simili casi suole intervenire, che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, et a cert'altri male: però giudicano, che con quelli, a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quegli altri mi pareva tempo perso, perchè non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole; ma sapendo io quanto bene voi mi volete, et quanto potete crederè che io ne voglia a voi; in qualunque modo la cosa vi sia riferta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi habbiate questo contento di sapere d'haver un amico, al quale non paia haver fatto niente, nè posto alcun pericolo, rispetto a quelli, ch'egli è pronto a portare in servitio della patria, et acciò che voi mi difendiate contro a quelli, a' quali pare ch'io habbia fatto bene, ma mi sia mal governato, et mi dannano di poc'animo, o di poco giudicio; perchè se considereranno bene, vedranno, che io non potevo fare altro di quello che ho fatto, perchè voi vi potete imaginare, che dura cosa sia, conferir con persona tali segreti; ma di quelle diligenze che potevo usare, non ne mancai di nessuna, cioè d'intendere l'animo di tutti quelli, che mi parevano d'importanza, et che io tenevo certo, che non havessino a mancare in caso alla Patria; massimamente, che lasciandosi intendere sì scopertamente all'hora, che il tiranno era vivo, non potevo credere, che morto havessino a mancare a loro medesimi. L'haverlo, o'l non haverlo fatto in tempo, non mi pare di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può e non quando si vuole, ancorchè disputandola le ragioni sono per me; perchè il farlo innanzi, o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, et ch'egli era in Italia, o tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura per coperta del mal animo suo nel diferire s'incorreva in pericoli

1) Lettera tolta dalla *Collezione di memorie, relazioni ecc.* appartenenti al MS. della Biblioteca R. di Parigi, N° 276.

infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della Città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, o a spender senza profitto alcuno, et nel haver eletto altro tempo che il sig. Alessandro Vitelli era fuora, mi pare haver data grand'occasione a que' Citadini di pigliare la superiorità della Città, et di poter pensare d'asporre il prefato sig. per qualche verso. Circa l'essermi fuggito, et il non haver chiamati i Citadini, et lo haver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello che è seguito dopo, che dimostra non solo che io non harèi giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi harei messa la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancor ch'io havessi in animo di farlo. Ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che m'era stata morsa, mi fece temere che nell'andare a torno, non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo volendo far cosa buona, et così mi risolvetti di uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di tutte quelle diligenze, che io potetti; ma la mia mala sorte volse, che il primo ch'io scontrai non mi credette; ei fu M. Silvestro Aldobrandini; et così ebbi a perder tempo e spingermi più innanzi, per trovar chi mi credesse; di poi me n'andai alla Mirandola per sollecitar se niente si facesse, et con qualche pericolo mi misi a passar per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non poteva cascare se non in piede, perchè non mi pareva possibile che dopo tanti mali, noi non havessimo a pensare d'essere uniti; massime sapendo, che i capi tendevano a questo di vivere in modo, ch'ognuno havesse il luogo suo, et pareva che spenta ogni sospettione di tirannide, questo ne havesse a succedere facilmente, et certo ne succedeva, se si fussi havuto fede l'uno con l'altro, et pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte l'altre cose il ben della Patria loro, et non ricoprono i loro appetiti con dir di fare quello che fanno per non poter far meglio, nondimeno io ho speranza che un dì meglio informati del vero s'habbia per se stessa a medicare quest'ulcere innanzi ch'ella incancrenisca, et che habbia bisogno di più gagliardi rimedii; che sapete che le medicine potenti, nel levar il tristo, menano con loro assai del buono, tanto che io sto in dubbio, s'io desidero più presto il male che la medicina, attesa la miseria in che è ridotta cotesta povera Città et il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi haver mostro al mondo, qual sia la mia mente, et alla Patria in qualche modo soddisfatto. Et non mi pare haver fatta troppa perdita sendo privo di una patria, dove si tiene sì poco conto della libertà, havendo pur questa soddisfatione di sapere, che ella non possa esser sottoposta a più tristo tiranno. Se io havessi pensato che questa lettora vi fosse per dar carico alcuno, voi potete tener certo, che io non ve l'havarei scritta, ma non mi pare intendere, che noi siamo in così tristo termine, che non si possa parlare, imperò. letta che l'havarete, ardendola, sarete sicuro ch'ella non vi possa nocere, perchè ella havarà fatto il corso suo ogni volta che sfogandomi io v'habbia mosso quella fede che ho in voi, havendo certo che in questo grado che io sono, voi non l'habbiate a mancare all'honor mio, anzi m'habbiate a defendere dovunque sarà di bisogno, facendo largamente fede dell'animo mio, quale io credo, che voi habbiate conosciuto prima che adesso, tale è stata l'amicizia nostra; et senz'altro dirvi, farò qui fine certificandovi, che in ogni evento voglio esser vostro, come finqui sono stato, et a voi et a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia alli 5 di febbraio 1536 *ab Incarnatione*.

LORENZO DE' MEDICI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il dottor Potts di Londra, ha testè sottomesso all'esame del consiglio generale della direzione dei ponti e strade un sistema da lui inventato, mediante il quale ei rende più facili i lavori operati sul letto de' fiumi, e particolarmente ne' terreni che offrono poca solidità. La sua macchina consiste in un cilindro vuoto, la cui materia e il cui diametro possono variare a seconda delle circostanze; il cilindro suddetto è sfondato da ambe le parti; situato ch'egli sia perpendicolarmente sul suolo, allorchè ne vien tratta l'aria dell'interno, la ghiaia, la sabbia e la melma vengono di per se stessi fuori del tubo nell'atto che questo sprofonda sempre più con istraordinaria celerità. Appena giunto sotterra fin là dove si vuole, il cilindro può essere empito di smalto, di zavorra e di sassi impastati colla calce, e ritratto da quel posto, servire a novelle operazioni, mediante le quali si stabilisce un fondamento solido e resistente quanto lo stesso macigno.

La commessione de' fari in Inghilterra ha comperato dal Potts il permesso per applicare il suo sistema in Trinity Board. Nelle sabbie di Godwin, un tubo, di due piedi e di sei pollici di diametro, è stato sprofondato sotterra sino a trentatrè piedi e mezzo in un punto, ove un piccolo aguzzo di sei pollici di diametro non aveva potuto penetrare più oltre di tredici piedi; e malgrado quarantasei colpi, scaricatigli addosso da un bolcione di cento libbre, cadendo dall'altezza di dieci piedi, non fu cacciato sotto più oltre di un pollice.

L'ammiragliato e il corpo del genio in Inghilterra hanno già ordinato lavori appositi mediante cotesto nuovo sistema. Se buoni risultati accadranno, ne farem parte ai lettori del *Museo*.

UN AMORE DEL CAVALIERO CHIOZZINI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 153.)

XI

Non era ancora la bella ricamatrice del tutto in sè rinvenuta, quando intese picchiare l'uscio da via. Si gittò di letto, si cinse una giubba di zendado e fattasi alla finestra vide la compagna Matilde, che tutta trambasciata la pregò che aprisse. Carlotta dalla finestra le aprì; e accoltala in camera, tutta maravigliata le disse:

Carl. Tu esci a buon'ora di casa, tu se' trafelata!

Mat. Ho ben di che, sorella mia, ho ben di che.

Carl. Non ispaurirmi; di', che cosa t'avviene?

Mat. Oggi tu puoi far manifesta la tua bontà, oggi tu puoi giovar me ed un infelice ch'io t'accomando.

Carl. Tu mi sgomenti: io comincio indovinarmi di qualche sventura.

Mat. Non dir così; tu puoi impedire un malanno.

Carl. Con tutta l'anima; ma di', che cosa avvenne? Aspetta che mi copra le spalle e chiuda la finestra: di' ora.

Mat. Giura prima sulla tua fede... giura in nome di nostra Donna — e si fe' un segno di croce — giura che se tu mi rifiuti il servigio non ne parlerai ad anima nata.

Carl. O tu hai fede in me, o non hai; se credi necessario farmi giurare, non t'occorre l'opera mia.

Mat. Non isdegnare... ti credo... tu se' sì buona! Ma perdona, sono fuor di cervello.

Carl. Orsù, narra il fatto, e se potrò giovarti, ti gioverò.

Mat. Sì, sì, puoi. Tu conosci la vedova Berlinghieri, amica mia?

Carl. Sì, conosco.

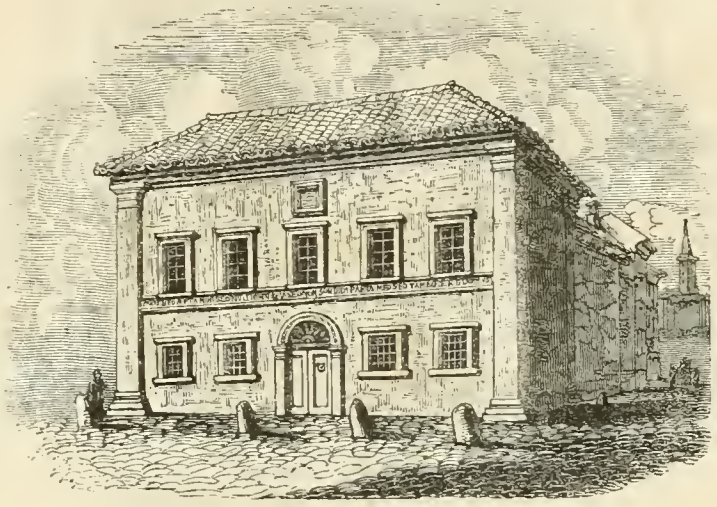
Mat. Tu sai ch'ella ha un fratello.

Carl. E conosco ancora, ma per veduta, il fratello.

Mat. Ora tu dei sapere che questo giovine, valoroso nelle armi, il quale era al servigio della repubblica di Venezia, non so perchè, n'è uscito, e s'è condotto in patria a godere per qualche dì l'aria nativa e la compagnia de' suoi primi amici.

Carl. Fin qui non v'ha malanno.

Mat. No, ma attendi ora. Il giovine dopo parecchi dì s'è invaghito d'una bella figliuola che dimora in via di Mirasole a rimpetto della casa di Lodovico Ariosto. Io non ho mai veduto questa fanciulla, ma la vedova Berlinghieri m'ha detto ch'ella è bella



(Casa dell'Ariosto)

d'assai. Il giovane incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei, e la spiava, e quando la vedeva alla finestra, il momento coglieva e gittavale quando un motto amoroso e quando un sorriso. Accoglieva la creaturella quegli atti d'affetto, perchè vago è il giovane e veramente bell'uomo, ed innocente com'ella è ne avvertì i suoi e li dimandò della ragione delle continue passate del giovane e delle sue parole e de' suoi sorrisi. Stettero un po' turbati i parenti, poi s'informarono de' costumi del giovane e dell'esser suo, e saputo ch'egli è uomo di guerra, ogni arte usarono per ritrarre l'animo della fanciulla dalla sua nascente vaghezza, ma quella vaghezza in poco tempo divenne radicato amore. Il giovane che ne moriva la chiese a moglie, e il padre li contendeva; ma vedendo la cara figlioletta ammalare e venir meno, per moglie a Berlinghieri la concedette.

Carl. In buon'ora; e come accade in questo fatto il mio aiuto?

Mat. Aspetta, aspetta; ora comincia il malanno. Il marchese Obizzi, hai tu veduto mai quest'uomo di sangue, questo violento signore?

Carl. Sì, una volta.

Mat. Costui ritornando la passata settimana dalla caccia, passò per la via di Mirasole e vide a caso questa fanciulla alla finestra, e quel suo bestiale animo s'infiammò del desiderio di disonestarla. E forse gli sarebbe venuto fatto il suo pensiero, ma la giustizia d'Iddio fece altro di lui.

Carl. Lodato Iddio.

Mat. Sempre, o sorella. Il marchese Obizzi pose dunque l'animo addosso a questa fanciulla, e, stimando che sia vendereccio l'onore di noi creature nate in umile stato, volle a peso d'oro patteggiare della carne della fanciulla co' venerandi parenti.

Carl. O vituperosa bestiaccia!

Mat. Lacrimò di sdegno l'onesta famiglia e rifiutò abbominando la proposta dell'infame messo, cui il Marchese aveva fidato la brutta ambasciata. Ed era questi sull'uscio per girsene, quand'ecco il giovine Berlinghieri entra, vede i due vecchi in quel turba-

mento e ne chiede il perchè, glielo dicono, monta allora il giovine in sì gran furore che dà due fiere gotate al servo del Marchese, e va, aggiunge, e di' al tuo padrone che simile saluto io gli destino se in lui m'abbatto.

Carl. Protegga Iddio l'onesto giovane!

Mat. Esce fuggendo il servo e al Marchese rapporta il sostenuto oltraggio e gli acerbissimi detti. Il superbo Obizzi giura vendicarsi, come si dice, a misura di carboni. E comincia mulinar la vendetta; ma chi voleva dar di piglio nel sangue altrui, giace ora nel proprio suo sangue affogato.

Carl. Non parlar sì crudele.

Mat. Non vuolsi aver pietà de' dispietati. La notte scorsa, o mia Carlotta.... la scorsa notte.... sorella mia... aveva ad essere segnata da nefando misfatto...

Carl. Misericordia!

Mat. Quel cane d'Obizzi aveva per questa notte ordinato sanguinoso tradimento. Seguito da sei bravi ch'egli nudre ed opera negli occulti suoi vituperi, tacito moveva, avvantaggiandosi delle fitte tenebre e del turbinio, alla volta della casa della desiderata fanciulla; e dicesi ch'era suo intendimento rapire la poverella, ammazzar padre e madre, non lasciare in quella casa anima viva. Ma il valoroso Berlinghieri, non si sa come, ebbe sentore dell'ordinato tradimento, e senza saputa della fidanzata e de' suoi, s'è appostato questa notte di fianco alla casa, tutti armati e disposti a far de' corpi e de' ferri sbarra a quell'uscio.

Carl. Or su, trammi d'angoscia.

Mat. Appena Berlinghieri e i suoi compagni veggono Obizzi e la masnada, s'avventano, come sciolti mastini, col ferro innanzi e colgono all'improvvista quegli assassini, e si ginocano di spada, che dei sette quattro cadono morti, e tra questi tu potrai vedere, se vuoi, con larga ferita in mezzo del petto, con la bocca aperta, co'ritti capegli l'odiato Obizzi, tutto bruttato di fango e di sangue.

Carl. E Berlinghieri?

Mat. Uscì correndo co'suoi compagni dalla via di Mirasole, e giunti nella strada di San Benedetto, la compagnia si sbandò e ciascuno andò a' fatti suoi. Berlinghieri si dirizzò verso la porta di San Benedetto e voleva salire le mura della città, collarsi fuori di quelle, e per la via che mena a Lagoscuro, varcare il Po e porsi in salvamento; ma mentr'egli correva, la rea ventura lo diè in mano della famiglia del Duca, la quale fa la guardia del quartiere. Tutta la sbirraglia gli fu addosso, ma il giovine virilmente la ributtò, e, destro com'egli è, guizzò via, e per entro l'oscurità della notte si dileguò.

Carl. E dove si trova ora?

Mat. Dirottelo. Ma zitto... per carità.... ricoverò in casa mia.

Carl. In casa tua!

Mat. Sì. Il povero giovine costretto di darla a gambe per altra via, capitò correndo nella via dei Servi, e passò dinanzi alla mia casa. Io, per avere inteso un lontano tramestio m'era fatta curiosamente alla finestra, e sentiva lo scalpiccio che 'l giovine faceva correndo, ma il buio mi toglieva il vederlo; due spanne era presso alla mia casa che folgorò, ed egli levò gli occhi all'insù, io li abbasso, e vedello e aprirgli fu un attimo. L'accolsi, poveretto! era tutto molle di piova e di sudore, aveva in gran disordine la persona e impugnava la larga spada. Svegliai la mamma, le raccontai il fiero caso, e lo tenemmo tutta notte nascoso; ma perchè si sa l'amicizia che noi abbiamo per lui e pe'suoi, temiamo che sia scoperto, ed io vengo ora da te pregandoti che tu gli dia rifugio; albeggia appena, non sarà veduto; tu sola puoi camparlo.

Carl. Tu mi poni a gran pericolo, ma non monta, mia madre, poveretta! dicevami che in pro della gente onesta bassi a mettere non solamente l'avere, ma il sangue ancora. Mi fai tu certa della onestà del giovine.

Mat. Certissima.

Carl. Ora ascolta: quanto avrà egli a dimorarmi in casa?

Mat. Sta notte, mia cara, e'si propone d'andarsene: di qui alle mura della città v'ha due passi: ei si collerà da quelle, e lascia a quel bravo la cura del porsi in salvo.

Carl. Va e digli che venga.

Matilde allora con le braccia cinse il collo dell'amica, e la baciò, poi disse:

— Ora tu dei perdonare una mia malizia.

Carl. E qual malizia?

Mat. Berlinghieri è qui, in casa tua; non accigliarti; sai quanto sia pericoloso perder tempo in simili casi: l'ho condotto meco; e quando tu hai dalla finestra aperto egli s'è ristretto lungo il muro e tu non l'hai veduto....

Carl. E niuno v'ha veduti per via?

Mat. Niuno; e poi egli è sì travisato... ma il tempo se ne va in parole... vuoi tu accoglierlo? Sì? aspetta. Berlinghieri, Berlinghieri.

Il giovine entrò. Chi l'avrebbe raffigurato? Era vestito in modo di donzella, con un lungo guarnel bianco, e dal capo alla cintola era tutto ravvolto in un largo accappatoio.

Le due donzelle un cotal poco sorrisero, e il giovine, gittato l'accappatoio, restò mezzo donna e mezzo guerriero; perocchè aveva sotto quel corto mantello un lucente giacco di maglia, e dalla cintola del guarnello in su brillava l'elsa di mirabile spada. Stese il giovine soldato la mano alla bella Carlotta e disse: — Da voi oggi riconosco la vita. E Carlotta rispose: — Voi la riconoscete da Dio, il quale vuol oggi guarentire il povero contro al ricco, il debole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Siate il benvenuto, e questa notte protegga Domeneddio la vostra andata. E il giovine rispose: — Mi protegga Iddio e San Giorgio e l'Angelo mio.

Queste parole dette con volto sereno fecero lagrimare le due donzelle, le quali ammiravano si bell'uomo, sicuro in tanto pericolo; e piangevano che tanto amore, tanta fedeltà fossero presso alla morte, e pensavano i piaoti della promessa fanciulla, il dolore de' suoi e il disperato affanno della costui sorella. Stava Carlotta seduta sul suo letticello con gli occhi atterrati, e un pensiero sentiva nell'anima, il quale diceva: se il tuo cavaliero si trovasse un dì a simil rischio! Tanto faccia altri per te, o amico mio, quant'io fo per Berlinghieri.

XII

Carlotta lavorò mestamente di ricamo tutto quel giorno con le sue usate compagne; e il giovane Berlinghieri stava solo, tacito e pensoso in una terrena cameretta assegnatagli, in quella stessa cameretta dove sovente la ricamatrice occultamente accoglieva il suo Chiozzini.

E dove andava in quel tempo Chiozzini? In compagnia del suo servo s'era condotto per la via de' monti fino all'Alpi, e quello spaventoso corso di prima s'era mutato in un piano spassare, e pareva che la serenità del cielo avesse tranquillato la mente del cavaliero. Non era però mutato il ceffo dell'orribile suo servo: sempre vedevasi impresso d'una beffe rabbiosa, con quella sua bocca eternamente ringhiosa e con quegli occhi rossi con due accese punte nel fondo delle pupille. Si fermò il cavaliero e volto al servo, disse:

— Qui dunque termina il mio paese e comincia quel di Francia?

Servo. Saviamente hai parlato; va più oltre e ti suonerà tutto puro all'orecchio quel vezzosetto *u* che dà forma d'imbuto alle bocche parlanti.

Chioz. Per questi monti adunque ruinano giù le perpetue inondazioni de' nostri nimici! Se tu potessi dar senso ed umana favella ad uno di questi sassi! O pietre calcate dai carri e dai cavalli di tante generazioni, passarono quelle fiumane di guerra e voi vivete ancora dell'antichissima vostra vita, ma giovani e belle com'eravate allora che fuori usciste dalle profonde viscere della terra.

Servo. *Appicca alla canzon duo trillettini,*
L'impoetato sei re de' pulcini!

Chioz. Maladetto! Tu beffi sempre! Ma il vento e l'aspetto dell'Alpi non può nulla in te?

Servo. Per voi lendini terrene queste ritte pietruzze sono un gran fatto; quanto a me rido del vostro guscio e de' suoi bernoccoli e delle sue pozzette, e di me rido inlendinato per darmi buon tempo.

Chioz. Credo. Ho veduto con gli occhi della mente l'infinito eterno spazio in cui galleggiano come gocciole i mondi, e più mi profondava in quel pensiero, più ne sentiva spavento. E non pertanto il vedere questi monti e quelle basse convalli mi raccende in quel mio primo passato pensiero.

Servo. *Appicca alla canzon duo trillettini,*
L'impoetato sei mastro Chiozzini.

Chioz. Di', o maladetto, che mente è la tua quando voli da mondo a mondo?

Servo. Invidia, invidia e invidia.

Chioz. E di chi sei tu invidioso?

Servo. De' vostri peccatuzzi.

Chioz. E non della umana bontà! Aspetta, vo' internarmi in questo tuo pensiero; oh, lasciami, lasciami, non deviarmi.

Servo. *I' non ti tocco,*
Ma mi balocco.

Chioz. Ti conosco. Tu mi presenti l'imagine della mia diletta. E sia con tuo danno. Dopo questa mia gita in Francia vo' ritornarmene a Ferrara e condurla meco, e sarò suo, intendi? sarò suo.

Servo. Il tuo poeta canta: *Io te sovra te corono e mitrio.*

Chioz. Si eh! Sappi adunque che dall'anima di quella mia diletta....

Servo. Dolcissima è la buccia di quella tua e il sa....

Chioz. Oh! taci...taci...Si, sento la luce possente della mia diletta, e mi darà forza a rinnegarti.

Servo. Un raggio di quella luce ti spunta già dalla fronte, ma in orribile forma.

Chioz. In qual forma?

Servo. *Mentre l'anima tua va pellegrina*
La fronte, o bimbo, ti si fa cervina.

Chioz. Oh! se tu fossi uomo....questa spada, dì', non ti punge?

Servo. Posa, posa... tu se' battagliere come un gallo; ascolta, vuoi patteggiar meco da senno? non m'infingo.

Chioz. Parla.

Servo. Se questa tua mocciosa t'osserva la fede, tu sarai tuo o suo se vuoi, ed io t'abbandono.

Chioz. Accetto il patto.

Servo. Ma se ti vien fatto di guignerla al boccone...

Chioz. Le tue parole non mi danno sospetto.

Servo. Buon pro ti faccia; ma dì', se ti vien fatto...

Chioz. E quando?... quando?...

Servo. Sta sera. Un pollastrone, o bimbo mio, è già entrato in istia, e si chiama....

Chioz. Si chiama....

Servo. Berlinghieri.

Chioz. Berlinghieri! quel giovine ch'io vidi un anno fa in Venezia?

Servo. Quel desso; t'annuvoli! Gran piacere gli dà la tua lontananza, e la mocciosa che ti sa lontano per tutto il dì e per tutta la notte...

Chioz. O fontana di menzogne! Quella cara fanciulla non mai tocca da mano d'uomo....

Servo. Di settant'anni. Ma Berlinghieri è là, e sguazza; vuoi tu vederlo?...

Chioz. Oh! maladetto! perchè non lasciarmi nel mio dolcissimo inganno! ma tu menti; perchè, dì', perchè m'avrà ella giurato amore?

SERVO. *Ride al riso de' contanti,*
Scossi ad arte nel borsotto,
La tua bella graffiasanti.
Ahi! quel suono è galeotto! Ah! ah! ah!

CHIOZ. Tu la fai dunque femmina di guadagno! Oh! taci: tu vuoi dannarmi in questa vita.

SERVO. *Vagheggiar chi vuol donzelle*
Goda, goda e senza fe'.
Venderecce son le belle
Fin dai tempi di Noè.

CHIOZ. Fogna d'oscenità! Pura è Carlotta come la luce del sole. Io vagheggio la sua anima, e tu in quell'anima arrabbia, tu in quell'anima non hai ragione alcuna.

SERVO. Ah! ah! ah!
Natural talento ammoglia
La giovenca al suo torello;
Se talento non la invoglia
Mugghia e fugge in atto fello.
Ma la donna, il cor tremante
D'abbominio e di ribrezzo,
Vende il corpo al vecchio amante
Che di tomba gitta il lezzo.
Ah! ah! ah!

CHIOZ. Si, donna che si vende è peggio che bestia; ma tutta pura è la mia diletta.

SERVO. Vuoi tu giugnerla stanotte alla rete col suo Berlinghieri?

CHIOZ. Berlinghieri!

SERVO. Si, Berlinghieri: bel giovine e di prima barba, e tu, Chiozzini mio, tu cominci a diventar ferretto. Sta notte, se vuoi, troveremo Berlinghieri accovacciato....

CHIOZ. Alita, o maladetto, nelle nari ai cavalli; dà loro l'impeto del corso della notte passata, torniamo a Ferrara.

SERVO. Se vuoi cogliere la peccatrice in fallo aspetta la notte.

Non rispose il cavaliero, ma smontò del cavallo, s'assise sopra un masso, fe' d'un braccio appoggio alla fronte, e stette con gli occhi a terra immoto sì come statua. Infelice! Entrò nel pensiero degli umani affetti e vi si internò cotanto, che allora che buia era la notte e il cielo sparso di stelle, il fante gli disse: — A cavallo, a cavallo, è notte buia, se vuoi uscir d'inganno, o bimbo, ecco l'ora. — E il cavaliero levò la testa tutto smemorato, mosse intorno gli occhi e vide con gran maraviglia la notturna oscurità. — E che vuoi? — disse al servo.

SERVO. *Ride al riso de' contanti,*
Scossi ad arte nel borsotto,
La tua bella graffiasanti.
Ahi! quel suono è galeotto!

Questo canto gli rinfiammò l'anima di rabbia gelosa, spiccò un salto, si lanciò sul cavallo, ed alita, disse, alita o maladetto nelle nari ai corsieri. Il servo alitò; Chiozzini diè di sprone; sbuffarono i cavalli e giù per quei balzi ruinarono come falconi a lor preda. In poco d'ora giunsero sul lido del Mediterraneo presso a Genova, e via correvano, volavano alla distesa. Arrivano a mezza notte sulle rive del Po; varcano nuotando il fiume; eccoli dinanzi alle mura di Ferrara.

XIII

Bussarono alla porta della città, ed una voce di dentro roca e come rantolosa gridò: — Chi batte? — Il cavaliero Chiozzini, amico del Duca, prega che apriate, rispose il servo. S'intese allora un cigolar di serrame, un rumor di chiavistelli e lo sportello s'aprì. Un sergente con una faccia trasognata ed una lanternetta in mano, fattosi innanzi, guardò il servo e il cavaliere, e poi disse: — Entri signor Chiozzini. Scesero allora i due uomini di sella, e menando i cavalli a mano, passarono l'uno innanzi e l'altro dopo per lo sportello, e nel passare Chiozzini diè una moneta d'oro al sergente, il quale s'inchinò fino a terra.

Entrati in città, appaiò il servo li due cavalli, diè loro sul dosso una leggera palmata, dicendo: — A casa; e i due cavalli trottando di pari, verso la casa presero il cammino. Se alcuno in quell'ora fosse passato per quella contrada e in quelle due strane creature si fosse scontrato, e avesse veduto la pallidissima faccia del cavaliero e il laido grugno del servo, e avesse notato quell'andar tardo e sospettoso, il cuore gli avrebbe dato presagio di gran danno.

— Tu mi togli ad assassinare — disse Chiozzini al servo, e gli occhi suoi erano biechi e rossi d'ira. Poi ripigliò: — Ascolta; confessa il vero se puoi; tu hai voluto per trastullo pormi al martorio di gelosia, intendo, ma basta, troppo è lo strazio; confessa il vero se puoi.

Levò una gran risata il fante e rispose: — La tua fanciulla, non mai tocca da uomo - di settant'anni - t'ha dunque guasto il cervello? — E Chiozzini tremando di furore gli disse: — Lo strazio che di me fai degno è di te; bene mi sta; ma se fedele m'è questa fanciulla, se tu, per burlarti del fatto mio, m'hai per un giorno intero attoscato di gelosia, ricordati del patto, non sono più tuo.

— Tu parli per farnetico — rispose il servo — Vuoi tu avere piena sperienza del vero? — Abbiasi una volta — sclamò Chiozzini — abbiasi, trammi d'inferno.

Ghignò ancora il fante, e — Seguimi, disse, fra poco il rondone e la rondine saranno colti ad un vischio. E s'avviarono tutti e due tacitamente, e furono in breve tempo nella strada delle Volte.

Non era quella notte lume di luna, ma un bel chiarore di cielo stellato. La strada delle Volte era tacita e deserta; non s'udiva nella città un moto, un respiro, uno zitto. Ad ogni passo le carni del cavaliero abbrividivano, e per subito capriccio gli si levavano i capelli, di rabbiosa febbre gli ardeva il sangue, gli tremavano i polsi. La sua mente più

ognora s'annebbiava nell'ira, taceva, oh! sventura! taceva l'intelletto, ruggiva dentro il cieco istinto, e piangevano in mirarlo le invisibili celestiali potenze.

Due passi ancora; ecco la casa della ricamatrice.

— Fa cuore — disse il servo — fa cuore, amico; è buono ch'io ti sganni, fa cuore, no, non ti bello, ho in gran pietà il tuo affanno, tu se' libero oggimai, rinnegami; e per le dolcezze del letto d'una putta, abbandona, se vuoi, l'arcano amplesso del ruinato, ma non vinto, angelo della scienza. — Gran miracolo fu in quell'ora; la bestial faccia del servo mutò sembianza, si fe' bella di terribile bellezza, soavè suonò la sua voce, e l'alito della sua bocca spirò nelle membra del cavaliero tutta la vitale freschezza del dolce vento d'estivo mattino. Riebbesi il cavaliero e disse: — Trammi d'inferno. — Sorrise il servo e piansero le invisibili celestiali potenze.

— Guarda — questi soggiunse — eccoti la finestra dalla quale ti parla con tanto affetto la tua amica; è questa la terrena cameretta ove avesti diletto di questa svergognata. — Lampeggiò d'ira il cavaliero — Zitto, disse il servo, zitto, avvicinati. — E Chiozzini s'avvicinò. — Guarda per entro la fenditura di questa imposta; vedi? sta ora in ascolto.

Misero amante! Ei vide allora un giovane di bellissima forma, cinto il petto di lucente giaco, la spada allato, berretta di vermiglio velluto in capo e mezzo avvolto in mantello di drappo verde, e rimpetto a lui stava Carlotta con mestissimo volto.

Chiozzini riconobbe Berlinghieri, e le ciglia terribilmente aggrottò, e tutto si riscosse come famelica tigre che sente odore di carne vivente. — Sta in ascolto, disse il servo, sta in ascolto.

— Io amerò sempre, diceva la voce di dentro di Berlinghieri, sempre amerò la mia diletta, in questa vita e nell'altra. — Carlotta rispose: — Meglio non potevate collocare il vostro cuore e il vostro amore.

— Addio, soggiunse Berlinghieri, addio Carlotta, da voi riconosco la vita e la speranza, ecco il danaro per la mia carissima — e stese la mano e diè una borsa alla ricamatrice; poi continuò....

Ma Chiozzini alla vista di quel danaro guardò il servo e amaramente sogghignò, poi diè un fiato e disse: — L'aria spira puzzo di sangue — e sguainata la spada, si piantò rimpetto all'uscio da via. — Ammazza, ammazza, diceva il servo, affoga nel sangue l'infedeltà.

Taceva Chiozzini ed aspettava.

S'apre l'uscio; ecco Berlinghieri. — Difenditi, rugghiò Chiozzini. A quella voce Carlotta balzò innanzi e gridò: — Ascolta, amico, ascolta, tu sei in errore....

— Ammazza la putta, disse il servo, — e Chiozzini avventandosi, nella bianchissima le conficcò la punta della spada, e il sangue spicciò fuori all'aria in zampilli dal bellissimo collo e bruttò le vesti del furibondo Chiozzini. Cadde tutta in dietro rivolta l'infelice Carlotta, e, cadendo, diè d'una tempia in un sasso e — Ti perdoni Iddio, o amico — fu l'ultima sua parola; misericordia del mio peccato, fu l'ultimo suo pensiero.

— Assassino — gridò Berlinghieri, il quale rinvenuto dal primo stordimento, e veduto cader la donzella e grondar sangue d'ogni parte, s'accese in furore e si gittò addosso a Chiozzini col viso e con la spada innanzi.

— Ammazza il drudo — disse il servo, nascoso dietro la persona del cavaliero, il quale venne incontro a Berlinghieri. S'investirono entrambi con le spade in pugno. S'incrocchiarono scintillando i due ferri. Berlinghieri tutto si distese e drizzò una stoccata al viso di Chiozzini; questi a tempo ribattè il colpo, si rannicchiò, poi tutto gli s'abbandonò addosso con la spada volta per punta, e gliela fisse nel mezzo del petto e da banda a banda il passò.

Cadde per terra boccone il giovine sventurato; e cadde per traverso sul corpo della ricamatrice, la cui anima volava dai limiti del mondo sensibile all'infinito abisso dell'essere incommutabile e sempiterno . . . . . .

. . . . . .

Di tal morte questa infelice creatura, nel bel sereno della sua vita morì. Visse tutta pura e lieta e vergine e santa fino a vent'anni, amando Iddio e le bellezze dell'universo, la luce e i fiori, le creature sorelle ed ogni essere che ha vita. Fu bella a maraviglia, a maraviglia pietosa: del poco suo avere fe' masserizia non per sè, ma pei poverelli, e dolorava dell'altrui dolore, e dell'altrui godimento godeva. A diciassette anni vide un bell'uomo ed amò, a venti anni gli parlò d'amore e peccò; ma perchè pentita morì, e perchè fu misericordiosa, Iddio forse le perdonò, e ritornolla alla sua prima originale bellezza . . . . . .

Ippolito Ruffoni.

ISCRIZIONE

(*Nel cimitero di Vigevano*)

MDCCCXLV

ANDREA MORSELLI

VISSE A. LXXVII

LA FIGLIA CAROLINA MASSARA DI PREVIDE

SPERA NON PERITURO IL NOME

DELL'OTTIMO E AMATISSIMO PADRE

CHE AL SIMILE DE' SUOI MAGGIORI

FU BENEFICO AL NATIVO PAESE

E DAI TEMPI NAPOLEONICI

FU DATO UTILE E MEMORABILE MAGISTRATO

AL PICENO.

Pietro Giordani.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI — 1846

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 161.)

III

Il luogo dove sono attelati i gessi e le statue di marmo e di bronzo nel Lovero, è un terreno umido e freddo, ch' apresi sotto il peristilio del colonnato fatto dal nostro Bernini e rifatto a sua guisa dal francese Perrault. Gli è facile lo immaginare quanto il reale palagio abbia guadagnato per quella correzione. Cotesto Pecile statuario è formato da un lungo corridoio, esposto a due correnti d'ária diacciata e umidiccia, il quale, da un lato mena alla corte, or decorata del brutto monumento del Marocchetti; e dall' altro ad un piccolo quadrilatero sotto la grande scala, ch'è il posto di preferenza ove posano le opere degli artisti di miglior fama, od in maggior favore.

Quivi sono collocati quest' anno *un tabernacolo*, composto da due angioli del Molchneht; una *Mater amabilis*, la quale indica al bambino di benedire al mondo, dovuta allo scalpello dell' Ottin; *un gruppo*, rappresentante le cinque figliuole del ricco fattore del re de' Francesi, il conte di Montalivet, scolpito dal Gayrard; e la bellissima statua del valente artista Pradier, ch'egli offre ignuda, nata nel più puro marmo di Carrara, sotto il titolo un po' strano di *Poesia leggera*, all'ammirazione de'riguardanti. Tenerissimo dell'effetto, l'artista ha voluto aggiungere — non so con quanta leggiadria — i pendenti d'oro alle orecchie e pingere color di rosa i ricami e la fimbria del velo. A nostro credere saria stato meglio il non farlo. L'ingegno vivace di questo Proteo mirabile ha prodotto altresì una statua seduta, che ricorda la compianta persona del *Duca d'Orleans*; quella del *Jouffroy*, membro dell' Istituto, destinata al palagio del comune di Besançon; e il *Busto del Paillet*, che dicono somigliante al vero. Graziosamente modellata è la statua rappresentante *Ebe* coll' aquila di Giove, del Vilain. Tra le due *Melanconie*, prodotte dal Corporandi e dal Clesinger, noi preferiamo l' opera del primo come quella che meglio esprime la patita affezione; chè, la movenza di quel corpo sdraiato per terra e quel suo capo meditabondo, dicono meglio dell' altra persona assisa — di sembianze più maschie che donnesche — la quale, curva sur un libro aperto, la sembra assorta in profonda lettura.

Il Lebroc ha voluto ritrarre in gesso una delle prime scene della umanità, il duro castigo cui soggiacquero i nostri primi parenti, secondo le Scritture, per difetto di obbedienza. Ma, o l'artista ha male scelto i suoi modelli pel gruppo di *Adamo ed Eva*, scacciati dall'Eden dopo il peccato, o non ha saputo pingere sulle fisonomie di quegli abbattuti il sentimento della vergogna e del tardo rimorso. Grave peccato, di cui l'artista avrebbe dovuto patir la pena coll'essere discacciato alla sua volta dall' ordine degli esponenti.

Miglior successo ha ottenuto il Jacques nella sua *Eva*, cogliendo dall'albero vietato il pomo fatale; il serpe tentatore ha accerchiato il tronco colle forti sue spire; la golosa si drizza sulla punta de' piedi per abbrancare il ramo carico de'frutti vietati, che è più alla di lei portata; già uno ne coglie, già il mangia, già costringe l' Eterno a condannare le generazioni avvenire in grazia del suo delitto. La donna è assai bella di forme e bene atteggiata; tutto l'insieme dimostra come l'artista sia escito dalla scuola del Pradier.

E gli è pur bello l'atteggiamento feroce di *Satana*, l'angiolo rubello, discacciato dalle celesti sfere a cagione delle sue ambiziose mire e lanciato sulla terra datagli come dominio. Il Toulmouche ha collocato il principe delle tenebre sur una roccia arida, selvaggia, il quale coll'un braccio fa puntello alla persona e coll'altro, benchè punito, minaccia; e gli è perciò che i suoi sguardi aggrottati esprimono la rabbia, il dispetto e il furore, piuttosto che il rimorso della sua colpa.

Il *Muzio Scevola*, in marmo, ed il *Chactas* sulla tomba di Atala, in gesso, del Gruyère; il *Verno* e la *State* del Droz, in marmo, destinati al giardino del Lussemborgo; un gruppo, formato da una donna assisa sur un clipeo a lato d'un fanciullo dormente la quale colla destra brandisce un pugnale e colla manca allontana i capelli dagli occhi, dell' Elshoëct, cui l'artista ha dato il nome della *Vedova di un Franco*; e *i figliuoli di Niobe*, del Grass, trapassati e morti da una medesima freccia, sono lavori che non palesano una buona esecuzione, nè la naturalezza de' panneggiamenti, nè lo studio severo delle teste e de'torsi. Questi benedetti artisti formati dalla scuola del Bosio, e del Raggi, o venuti dal pensionato di Roma, una volta che qui han fatto ritorno, sembra ch'abbiano a sdegno gli antichi e i moderni modelli degl' inediti nostri scultori, e, bevendo lietamente un bicchier d'acqua Letea, si danno a tutte le fantasticaggini, a tutti i capricci della loro fantasia e producono le mostruosità che noi siam condannati ogni anno ad esaminare.

E nel vero, mirate arroganza in uno che fa parte della numerosa coorte! Costui ha condotto in gesso la statua rappresentante *Gesù* nell' atto che disse ai discepoli che gli facevano corona:

— *Questo è il mio corpo, il quale è dato per voi: fate questo in commemorazione di me.*

Questo calice è il nuovo Patto nel mio sangue, il quale è sparso per voi.

Ebbene; il Bion ha fatto il Redentore maghero, brutto; senza dignità e sì gigantesco, che tocca col capo l' altissima vôlta della galleria. Noi non sappiamo cosa voglia far di tanto gesso l'autore. Non sarebbe stato più proficuo per lui se lo avesse

lasciato ai manovali, i quali ne avrebbero scialbate le mura della sua casa? Oh! se la economia si facesse a consigliar l'amor proprio, noi vedremmo a' nostri tempi i colori, il marmo ed il gesso usati con maggiore utilità di quel che suole avvenire!

Il Barrè, gareggiando col Bion, ha aggiunto le sue contumelie a quelle tante compartite diecinove secoli indietro, dal cieco popolo di Giuda a *Gesù flagellato*. Il principe de' martiri, sulla cui nobile fronte dovrebbe leggersi la espressione del più concentrato dolore, e sugli occhi afflitti dai reiterati patimenti e sulle labbra insanguinate la rassegnazione la più compiuta, tarchiato come un uomo avvezzo a dure fatiche, sembra guardi in cagnesco la folla delle arrabbiate genti e vie più sfidi la loro collera.

L'abbiam detto altra volta, e qui il ripetiamo. Per trattare soggetti religiosi gli è mestieri aver fede e fermamente credere. Il beato Angelico da Fiesole pria di torre in mano i pennelli, genufletteva e pregava; e quando ei sentiva che la devota sua fantasia era piena dell'ideale celeste cui tendeva con tutte le potenze dell'anima sua, ei pingeva sulle tavole e sulle pareti le Vergini, gli angioli e i santi, decorosi di grazie, di bellezza e di beatitudine sulle fisonomie e negli atteggiamenti, sì che a noi paiono cose di cielo; imperciocchè le sono mirabili per concetto, mirabili per la devozione che spirano, mirabilissime per quel colore affettuoso che sente dell'estasi, e che non si può esprimere da una scuola filosofante, scettica e travolta da altre passioni e da altre idee, certo, non innocenti, non castissime, non sante..... od almeno opposte a quelle che fermentavano nella mente e nel cuore del fraticello Toscano.

O, allora, perchè invaghirsi di tali subbietti non compresi, non sentiti, che vi obbligano a ire innanzi a tastoni e inabbissare come i ciechi della parabola?....

Avvisati dalla grave difficoltà, molti si sono ritratti da un sentiero cotanto scabroso e si sono dati a riprodurre gl'illustri personaggi che hanno ben meritato della loro patria negli anni decorsi. E il Daniel ha tagliato sul marmo *Rambaldo III, conte d'Orange*, coperto di una ricca armatura; e l'Huguenin la *Valentina di Milano*, pel giardino del Lussemborgo; e il *busto del Cuvier*, per la biblioteca della camera de' pari; e il Maindron la statua di *Aloys Senefelder*, l'inventore della litografia; e il Poitevin quella di *Viala*, il giovanetto Avignonese, il quale nel 93, votando la sua vita alla patria, solo, esponevasi alle archibugiate dell'armata realista e impedille traversar la Duranza per operare una contro-rivoluzione in Lione tagliando con una scure il canapo che riteneva la chiatta alla riva. Già nella esposizione del 1844 il Meusnier produceva l'eroica attitudine dell'emulo di Cochite, e il governo compensava per ciò l'artista valente coll'affidargli lavori di somma importanza. Il gesso del Poitevin ne sembra anche più bello dell'altro e stupendo per verità, per iscienza e per vigorosa espressione. Il giovanetto ha tagliato già a colpi di accetta il cavo liberatore; e una palla nemica, cogliendolo nel mezzo del petto, lo fa cadere per terra; ei pur si appoggia ad un pilastro, e col braccio dritto agitando il frigio berretto in segno di gioia, sembra che risponda collo sforzo dell'agonia alle grida di = Viva la repubblica! = con cui la folla saluta la magnanima sua impresa.

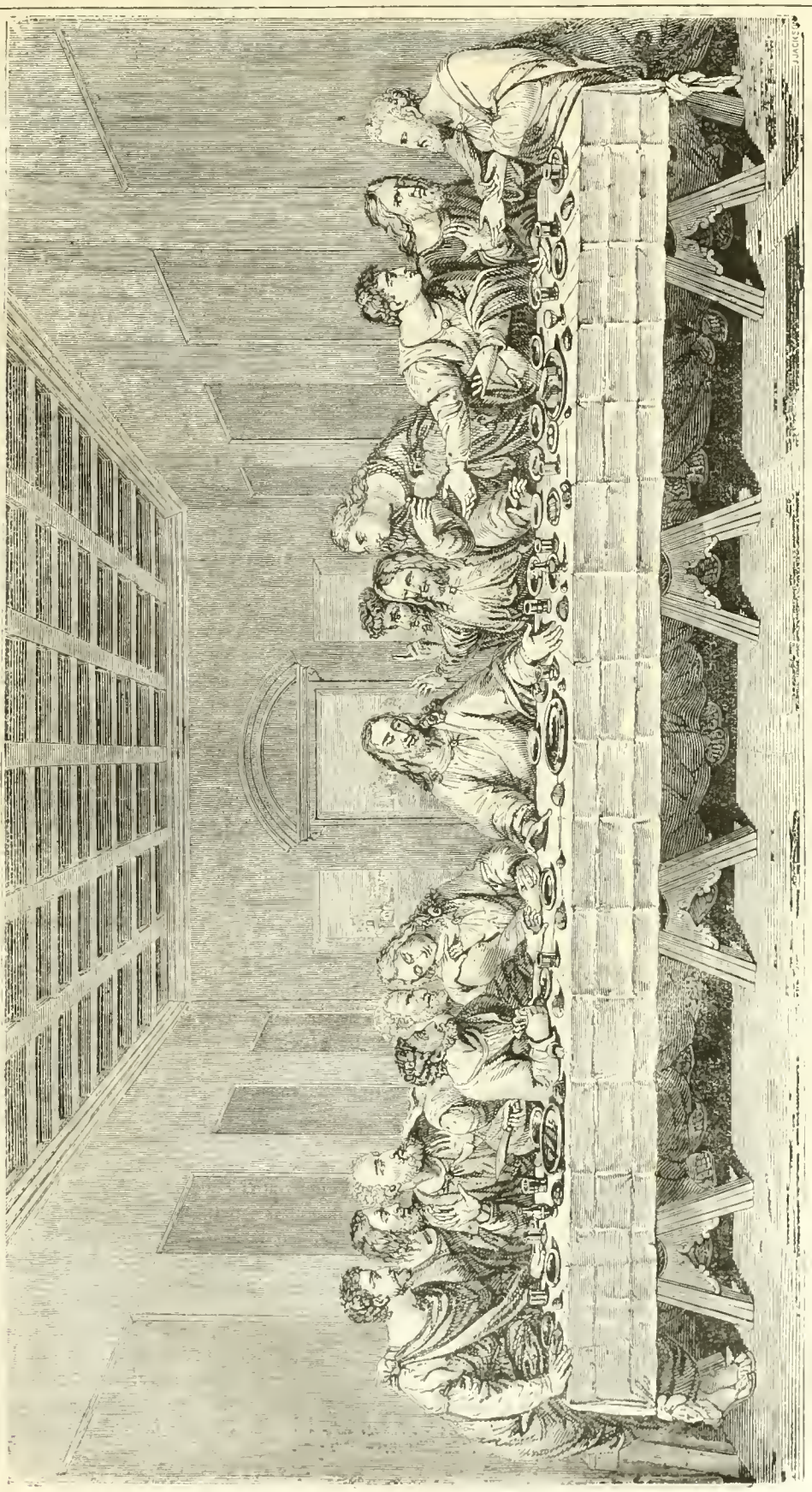
I due fratelli Dantan — che voi tutti in Italia avete inteso mentovare a cagione di quel loro ingegno epigrammatico che gli spingeva a ritrarre tutti in caricatura e persino se stessi — hanno riscosso quest'anno l'elogio del pubblico, l'uno col *S. Cristoforo*, statua in pietra, e coll'altra in gesso, presentante Luigi di Borbone, l'ultimo de' Condè, che è destinata alla galleria di Versailles; e il secondo con cinque busti in marmo, ritratti di conti e di contesse, ch'abbiam l'onore di conoscere solamente di sasso.

V'ha eziandio un buon numero di medaglioni in bronzo de' quali faremmo menzione particolare se non temessimo di abusare dell'attenzione che i nostri lettori ci hanno prestato fin qui; e perciò non nomineremo che gli artisti i quali si sono distinti in tal genere di lavoro: Adama, Borrel, Brehmer, Dubois, Petit, Dantzel, Farochon e Barre.

Or, risalendo, per la grande scala del Lovero, che conduce alle sale, ove sono le antichità Egizie, Etrusche e Romane, ed arrestandoci nella galleria, dalle cui pareti pendono disegni, miniature, incisioni e acquerelli, vogliam tribuire le debite lodi al nostro italiano Calamatta come valente disegnatore e valentissimo incisore in un tempo. Due tele del Sanzio ha egli riprodotto colla matita, il ritratto della *Fornarina* e la *Pace*; ha pur disegnato il *ritratto del Rubens* da quel dipinto ch'ei stesso — il gran colorista delle Fiandre — condusse. La sua bella incisione rappresenta il defunto duca d'Orleans, freddamente pennelleggiato, giusta la sua maniera, dall'Ingres.

E qui finisce la nostra rassegna critica della esposizione artistica francese. I nostrani, che vi han preso parte, si sono mostrati degni figliuoli della classica terra, da cui, come dal cavallo di Troia, non possono escire che prodi. Noi vorremmo che il nostro povero esempio desse alcun frutto; e quei che si sentono e l'anima e la mente tocche dalla carità del loco natio togliessero la penna e affidassero al *Museo* — messaggero universale italiano — le glorie artistiche delle loro esposizioni provinciali. Allor potremmo rispondere, non più colle parole, ma co' fatti a que' che c' ingiuriano, tacciandoci di gente morta, che siam vivi e gli eredi naturali de' Raffaelli, de' Leonardi, de' Michelangioli e de' Rosa!..

C. A. Vecchj.



(Il Cenacolo di Lionardo da Vinci)

LIONARDO DA VINCI

C'est au foyer biblique, au réservoir divin,
Que la grande peinture échauffant sa pensée,
Arriva jusqu'au faite où sa gloire est fixée.
BARTHÉLEMY

Privilegiato dalla natura per ingegno elevatissimo e sottile in ogni ragione di studii, e per belle e graziose forme, ei nacque, nel 1452, in Toscana, in un castello del Valdarno, da cui trasse il nome, figliuol naturale di un tal ser Pietro, notaio della Signoria Fiorentina. Fino dalla fanciullezza mostrossi ardente amatore di tutte arti belle e, appreso quasi di per se stesso il disegno, la musica e la poesia, si diè di buon'ora alle matematiche, alla meccanica, alla idrostatica, senza punto trascurare la danza, il maneggio de' cavalli e l'armeggiare; ne' quali ludi tale e tanta abilità e destrezza si aveva, a parer nato ed erudito per ognuna di quelle arti singolarmente.

Siffatte doti naturali, avvalorate vie meglio dallo studio, non lasciavano alcun dubbio sulle inclinazioni artistiche del giovanetto; ond'è che ser Pietro, in vece di combatterle come tanti altri, amò favorirle, acconciando il figliuol suo con Andrea Verrocchio, celebre architetto, pittore e scultore fiorentino di quell'epoca. Nè guari stette, e il creato superò il maestro; anzi, se si debbe prestar fede al Vasari, sembra che quegli, maravigliato della bellezza di un angiolo e de'suoi panneggiamenti, pinti in una tavola, in cui Lionardo aveva rappresentato il *Battesimo di Gesù Cristo*, giurasse di mai più stringere i pennelli e di darsi tutto alla statuaria. E ben fece; dappoichè in essa non temea paragoni, siccome chiaramente ne fan fede, e il *S. Tommaso* di Orsanmichele in Firenze, e il *Cavallo* a S. Giovanni e Paolo in Venezia. Il discepolo intanto palesossi sempre devoto per ogni riguardo alla educazione artistica che aveva ricevuto; e, come il Verrocchio, più volentieri disegnò di quel che dipinse; della geometria fu indefesso cultore; nel disegno e nello scegliere le fisonomie amò meglio la vivacità e la gentilezza che il pieno, e gran cura adoperò nel ritrarre i cavalli nel furiar della mischia; in una parola, egli più attese all'ammeglioramento delle arti che a produrre molte opere. Cotesta parsimonia però gli fece aggiungere la perfezione cui ambiva di tutta possa, dando alla pittura rotondità e rilievo, simmetria e vita. I quali meriti, dicesi acquistasse nel copiare il vero in ogni suo aspetto, facendo tesoro di tutte le fisonomie in cui s'imbatteva, fossero pur stravaganti e ridicole, su cui mirabilmente studiavasi di esprimere le idee della mente e gli affetti dell'anima. Gian Paolo Lomazzo, nel suo *Trattato della pittura*, ci assevera ch'ei soleva invitare i contadini a convito e, fattigli ridere a cuor pieno, gli ritraeva ghignazzanti colle loro contorsioni e colle loro smorfie, quasi in caricatura; ed aggiugne che talvolta assisteva all'esecuzioni de' dannati nel capo per notomizzare, sulla espressione dolorosa de' loro volti, lo schianto e l'angoscia che si avevano nel cuore; e tal'altra, o conduceva in plastica finitissime statue e ritratti di bamboli e di donne, o delineava disegni di edificii per esercizio architettonico.

Nella pittura adoperò due maniere distinte, or lumeggiando a furia di chiaroscuri, or facendosi pago delle mezze tinte: in ambedue espressivo colorista, disegnatore grazioso, correttissimo. Egli insegnò sempre — e quel consiglio è stato il retaggio distintivo della sua scuola — *a tener conto del lume come di una gemma, e a non darlo troppo chiaro per riserbarlo a miglior loco.* E da ciò deriva, senza dubbio, il gran rilievo che scorgesi ne' suoi dipinti e in quelli de'migliori discepoli suoi, per cui le pitture, ed, in ispecial modo, le facce, sembra che si distacchino dal fondo.

E pure, quantunque scrupoloso ed attento osservatore ei si fosse in ogni sua cosa, sia che contraffacesse il lustro degli occhi, il nascer de'peli, fino il battere delle arterie, sia che nel paese, ritraendo la scelta natura, rappresentasse le foglie e l'erbe, talchè sembra sieno scosse dal vento, rade volte si tenne beato dell'opera sua, dicendo non vederla come nella propria idea. A ciò debbe tribuirsi quel lasciare alcune sue cose sol disegnate, e tali altre pennelleggiate sino ad un certo segno, lasciandole quindi incomplete. Su pochissimi dipinti sembrò s'indeliziasse per molto tempo come nel ritratto di Madonna Lisa del Giocondo, su cui spese quattro anni e lasciollo incompiuto, secondo il Vasari, quantunque noi, che l'ammiriamo nella Galleria del Lovero, possiam dichiararlo di tal finito a non potersi giammai spingere più oltre. Il Calamatta, ch'or ne opera l'intaglio, ne assecurava testè, non aver veduto opera di pennello più sublime di questa.

Il Lanzi divide la vita di Lionardo in quattro età, la prima delle quali è la giovanile vivuta in Firenze nella scuola del Verrocchio. I soggetti religiosi per lui condotti in tal epoca, rivelano una certa tal quale timidità, mostrano le pieghe poco variate e le fisonomie delle Madonne e de'santi non accuratamente scelte.

Trentenne, ei mosse per a Milano, per modellarvi una statua equestre colossale del duca Sforza, o, come altri conghietturano, per offerir l'opera sua a Ludovico il Moro, cui disegnava la esecuzione di macchine militari ed idrauliche; avvegnachè leggasi in una sua lettera:

« In tempo di pace credo satisfare benissimo a paragone di ogni altro in architettura, in composizione di edificii pubblici e privati, ed in condurre acqua da un luogo all'altro. Item, condurrò in scultura di marmo, di bronzo e di terra; similmente in pittura ciò che si possa fare al paragone d'ogni al-

tro, e sia chi vuole. Ancora si potrà dare opera al cavallo di bronzo che sarà cosa immortale ed eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa Sforzesca.»

Perchè modellasse la statua suddetta fugli conceduta una casa presso S. Giovanni in Conca, luogo adattato per farne il getto di bronzo. Ma Ludovico, che assai piacevasi della compagnia del grande artista, o il riteneva presso di sè, suonando la lira ch'egli avea di sua man fabbricato, d'argento gran parte, cosa bizzarra e nuova, o, sapendone la immensa virtù, occupavalo nella costruzione di un canale, che doveva render possibile la navigazione da Lecco a Milano. Oltre a ciò ei fu chiamato a reggere un' accademia di disegno, la quale è stata la migliore di tutte in Italia e quella che dette norma alle altre.

La sua vita milanese fu vita di precetti, di scritti, d'esempii; dappoichè, quando toglievasi dall'insegnamento dell'accademia, a suo bell'agio ritraeva per comandamento del principe la Gallerani e la Crivelli, le due amate dal Moro, e componeva versi in loro onore, o scriveva il suo *Trattato della pittura* ad uso de' creati suoi, o per festeggiare le infortunate nozze di Gian Galeazzo e d' Isabella d'Aragona, immaginava un vasto planetario, i cui astri, muoventisi al loro luogo, chiudevano un cantore che diceva melodiosamente l' elogio de' due coniugi.

Nel 1492, dopo aver incanalato le acque del Ticino per irrigare le campagne poste sulla riva destra del fiume, dipinse a buon fresco diverse storie nel castello del duca e diresse i lavori di scultura e gli ornati di cui quelle sale abbellivansi. Oltre a ciò terminava il modello della statua equestre, il quale fu molto ammirato dal pubblico.

Due anni più tardi un sottilissimo veleno, logorante la vita a termini, propinato a Gian Galeazzo dal geloso suo zio, rendette vedovo il seggio, che bentosto venne occupato da colui il quale già da qualche anni ne aveva usurpato le fatiche e gl' importanti maneggi. Una sontuosa corte ei compose di artisti e di letterati distinti, fra i quali primeggiarono Calcondila, Merula, il ristoratore degli studii in Italia, Minuziano, il solenne letterato-tipografo, Pacciolo, il matematico, Calchi, l'istoriografo milanese, ed il Corio, suo celebre collega. Il Bramante adornava Milano, il Gafuzio vi stabiliva il primo conservatorio di musica che fosse in Italia, e Lionardo vi conduceva il più famoso dipinto di cui parli l'Europa, vogliam dire, *il Cenacolo*, eseguito nel refettorio del convento de' Domenicani, detto delle Grazie. I lettori giudicheranno dall'intaglio che loro porgiamo qual si fosse il carattere di una tal dipintura, che lo scrupoloso suo autore ha voluto chiamare imperfetta, quantunque tutti gl' intendenti dell'arte si accordino a celebrarla, come la più bella che sia escita di mano d'uomo.

Ei vi spese un triennio di fatiche, e compilla nel 1497, siccome rilevasi da una nota tratta dal foglio 17 di un libro di spese appartenente al capo mastro, che per ordine del duca lavorava in quel convento.

« 1497. *Item per lavori facti in lo refectorio dove dipigne messer Lionardo gli Apostoli, con una finestra* . . . . . L. 37. 16. 5.»

Sappiamo inoltre da frate Luca Pacciolo, che Lionardo aveva in quell'anno « già di sua mano pennelleggiato il leggiadro dell' ardente desiderio de nostra salute simulacro nel degno et devoto loco de spirituale et corporale refectione del sacro templo delle gratie, al quale oggidì quelle di Apelle et Policrete convien che cedano. »

Il da Vinci pensò lungamente su quell' alto subbietto pria di porsi al lavoro; e le varie figure de' personaggi disegnò non solo in piccoli abbozzi che ancor si conservano, ma in quadri di giusta grandezza; — siccome narra il di lui contemporaneo Monti — tutte ad una ad una dipinse le figure de' dodici Apostoli e del Salvatore, i quali esemplari serbavansi nella casa de' conti Arconati, che cederongli al marchese Casnedi, da cui passarono nella famiglia veneta Sagredo, alla estinzione della quale furono dagli eredi venduti all'Odni, consolo d' Inghilterra. « Io stesso — egli continua — parlai con cotesto Inglese quando qui venne a vedere il Cenacolo, e da lui intesi che gli esemplari erano già passati in Londra e che erano interamente simili e corrispondenti in ogni loro figura all'originale di questo nostro refettorio. »

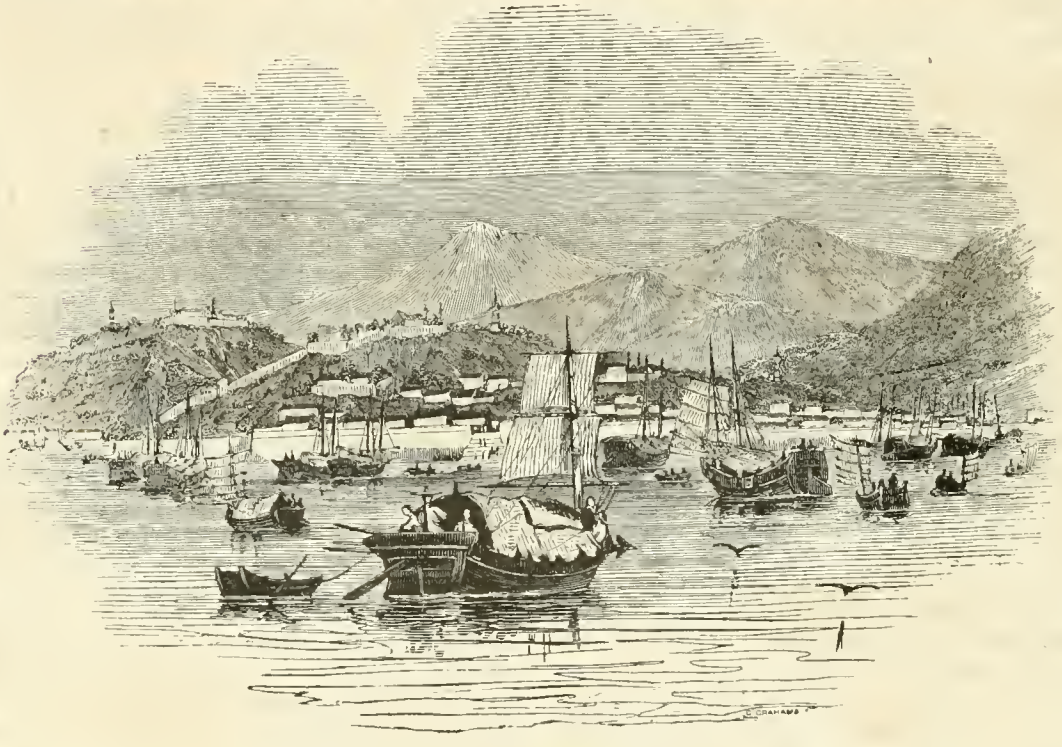
Abbiam già detto come Lionardo curasse le cose le più minute, e studiasse i moti delle passioni che si pingono ne' volti e negli atti, senza mai nuocere, grazie al suo genio divino, alla grandiosità de' suoi concepimenti. Or egli iva pensando come avrebbe ritratto sulla faccia dell' Iscarioto la viltà e l' avarizia, la brutta paura e la infamia del tradimento. Noi non presterem fede alle piacevolezze di un bello spirito, il quale narrava, che l' artista, noiato dalla improntitudine del priore del convento secolui lagnantesi ognidì della molta lentezza con cui conduceva il lavoro, per punirnelo, togliesse in imprestito la di lui fisonomia, onde rappresentare la immagine dell'Apostolo traditore. Troppa era la virtù dell'animo suo per non farsi reo di cotesto amarissimo insulto! Perciò crediam meglio che, frequentando una contrada ove i più tristi uomini bazzicavano, s' imbattesse in un ceffo a proposito, cui aggiunse i lineamenti di varii altri. Simile industria adoperò nel pennelleggiare i due Jacopi e i loro consorti, ognuno nel suo conveniente carattere. Nel mezzo della tavola pose il divino Maestro, colle braccia distese e libere — come il Rubens ben giudicava — per maggiore grandezza; nel mentre che gli Apostoli sembrano agitati dal forte disio di conoscere chi infra di essi tradirà il suo maestro. Gli accessorii del quadro, come la tovaglia colle sue pieghe, i

piattelli, gli orcinoli, i pani, le vivande, l'architettura, la distribuzione de' lumi, il paese al di là delle finestre, tutto è eseguito con isquisita diligenza che gli è impossibile lo imitare.

Il Cenacolo fu pinto ad olio, come leggesi sur un' antica carta incisa in rame — di cui abbiamo notizia dal Pino — ov' è scritto = *Cavato dal dipinto ad olio di Lionardo da Vinci.* = Sventuratamente ei non volle condurlo a tempera, siccome tutti gli altri allora solevano usare; ma, volendo tentar nuove vie, preferì una certa sua imprimitura su cui pennelleggiò con olii assottigliati per via di lambicchi. E così la bella dipintura cominciò a poco a poco a distaccarsi dal muro, talchè, corso un mezzo secolo, la era già mezzo guasta, e cenquarantacinque anni poi che la fu compiuta, osservò lo Scannelli, *che a fatica si potea discernere la già stata istoria.* Attualmente non la è più riconoscibile; chè la umidità del muro, la incuria de' frati, la dabbenaggine di un priore che fe' praticare uno spiraglio nel bel mezzo del quadro, le ingiurie del tempo e quelle de' soldati francesi, i quali in tempi non rimoti vi stettero a quartiere, e i ristauri con cui l'ha deturpata un vandalico artista, l' hanno compiutamente distrutta.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

UNA CORSA SINO A CANTON



Di Macao, 28 *del* 1846.

La divisione francèse ha salutato il novell'anno con un giorno di festa. L'ammiraglio Cecile aveva ricevuto la novella che il governo aveva accordato parecchie decorazioni agli equipaggi che avevano avuto la loro parte nello scontro co' Malesi nell'isola di Maluzzo. Si cominciò col riconoscere i nuovi cavalieri, quindi è succeduto un sontuoso banchetto in cui molti brindisi sono stati fatti alla gloria della Francia e della nostra bandiera.

Il 6 gennaio, la corvetta l'*Alcmena* è partita per alla volta di Brest, ove giungerà verso il mese di maggio. L'indomani, in numero di cinque officiali, abbiam ottenuto la permissione di andare sino a Canton, che è lontana almeno venti leghe di tragitto sul fiume, per cui abbiamo impiegato quaranta ore. Le rive di esso dalla Boca-Tigris, presentano un saggio della industre attività de' Cinesi; ciascun palmo di terreno non ricoperto dalle acque è seminato di riso e coltivato con una cura estrema. I battelli in gran numero scendono e risalgono continuamente il fiume sparso di una quantità d' isolotti. Da ogni parte elevansi torri le quali hanno presso a poco la forma di quell' istrumento musicale, detto nelle nostre bande militari *cappello cinese.* Esse sono state edificate, o perchè ricordassero avvenimenti importanti, o perchè servissero di monumenti religiosi.

Tratto tratto t' imbatti in piccoli villaggi, nel bel mezzo de' quali è piantato l' albero del mandarino decorato colla sua bandiera; nel cammino si passa dinanzi alle cittadelle fortificate, inutili baluardi contro le forze dell' Inghilterra nell' ultima guerra. Finalmente si arriva in Canton. Si è tuttora nel fiume, e pure ognun si crederebbe in terra nelle strade di una città, dappoichè le case sorgono sui battelli attelati come i fabbricati di una via. Fra que' battelli havvene qualcuno notevole; e son quelli che portano il nome di mercati di fiori, che servono di bottega di caffè; essi si distinguono dalla loro facciata scolpita colla maggior cura, dalle dorature di cui sono sopraccaricate, e dalle innumeri lampade che si scuoprono nell' interno.

Il battello che ti conduce è legato con un canapo lungo la riva sinistra, e allora ti trovi dinanzi i fondachi de' negozianti europei stabiliti in Canton, cioè a dire, rimpetto le *fattorie*.

Erano le tre ore dopo il mezzodì, allorchè giungemmo. Non amando perdere il rimanente della giornata, armati di buoni bastoni — precauzione utilissima — scendemmo in terra.

Ora immaginatevi una quantità di strade assai strette, e di altre ancora più anguste, e quivi supponete la folla ch' è sui baluardi di Parigi ne' dì carnevaleschi; vedete tutto questo popolo in un andirivieni continuo, ed avrete una idea del movimento che regna nella città. Una volta messi in quel torrente, gli è impossibile l'arrestarsi; chè, un facchino, con un gran bastone alle cui estremità pendono i fardelli ch' ei trasporta, o vi avrà dato un colpo sulle reni che vi farà andare innanzi anche vostro malgrado, o avrete a patire un qualche altro inconveniente di simil fatta. Non sostate punto perciò onde osservare le grandi tavole sospese lungo il muro di ciascuna bottega, le quali vi mostrano una serie di lettere cinesi, le une rosse sur un fondo bianco, e le altre dorate sur un fondo verde, celeste o nero; oppure quelle gigantesche lanterne in gomma di riso sospese ad una pergola di canna d' India sottilissima e che sono di più colori in ogni verso.

Ma, per godere dell' aspetto di una città cinese, noi ci mettemmo tutti e cinque in linea lungo il muro, e siccome era impossibile che potessimo fermarci, almen potevamo camminare di quel passo che volevamo. A furia di guardare e di muovere innanzi, annottò e ci trovammo perduti in Canton. Più camminavamo e più ci perdevamo e, forse, saremmo sempre in tale stato d' incertezza, se un Cinese, indovinando dalla nostra fisonomia l' imbarazzo in cui eravamo, non ci avesse guidato gentilmente verso le fattorie. Là desinammo, e siccome in Canton non si va a dormire alle sette, scegliemmo di andare a vedere la città ch' è sulle acque. Si parte sur un battello e si passeggia lentamente su tutto il fiume, le cui vie sono tracciate dalle case galleggianti; si è attraversati di ogni parte da delle piccole barche le quali hanno sulla prua due fanali accesi. Que' che passeggiano stanno entro una capanna costruita sul battello e vanno, a seconda della loro borsa, verso un bello od un mediocre mercato di fiori per passarvi una parte della notte bevendo, mangiando e fumando oppio a lato delle donne, e al suono di una musica, certo, poco gradita dalle orecchie europee.

Noi fummo tentati d' imitare i Cinesi e di entrare in qualche mercato di fiori. Ma avemmo un bel pregare, supplicare, offerir danaro, minacciare; tutto inutile; i soli indigeni possono entrarvi, e lo straniero debbe contentarsi di riguardare al di fuori cotesti piccoli palazzi sull' acqua, che per splendore di lumi avanzano i nostri fondachi più belli.

Ma a lato di quelle case di lusso e di piacere, nella via vicina, o nella medesima sulla sua estremità, hannovi molti infelici; una famiglia di quattro o cinque individui vive in una barca in cui non si permetterebbe da noi vi alloggiasse un cane. I fanciulli che vi nascono, v' ingrandiscono e vi muoiono talvolta senza aver mai co' loro piedi calpestato la terra.

L' indomani percorremmo il paese, e, visitando le botteghe, vi comperammo mille piccoli oggetti che in Francia chiamansi *chinoiseries*.

Abbiamo ancor visitato una pagode assai antica, ove giungemmo nell' atto che vi si celebrava una grande cerimonia. Cotesta pagode racchiude le statue delle divinità Cinesi che sono alte almen trenta piedi. Nella Cina entrasi in un tempio come in una pubblica piazza, e vi si fuma, vi si chiacchera, vi si ride, senza che alcuno si faccia ad interrompervi. La nostra presenza non alterò punto perciò la religiosa cerimonia. L' ufficio consisteva:

1° In una tavola imbandita di piccoli piatti di differenti vivande, serviti con molta nettezza ed offerti agl' iddii.

2° In un grande consumo di candele e di ceri d' incenso, accese tre per tre da un mandarino e situati dinanzi la statua del dio principale. La festa era continuata da una processione incessante di bonzi, o sacerdoti, che cantavano, accompagnati dalla musica, una specie di caribo ch'essi davano a'loro iddii.

Ma era già tempo di raggiungere i nostri vascelli, e gli era mestieri riporsi in via per la rada di Macao. Mentre ci apparecchiavamo alla partenza, ci vennero all'orecchio sinistri annuncii. Ci dicevano che, ritornando di Canton, allorchè si è sprovveduti di mercanzie, il fiume è pieno di banditi e sopra tutto in quest'epoca, cioè a dire, all'appressarsi del primo dell'anno de'Cinesi. Sullo scorcio del vecchio ciascuno paga i suoi debiti, e quelli che provano un *deficit*, vanno a ristorare la loro fortuna secondo le abitudini de' Cartouche, de' Mandrin e di tanti altri celebri ladroni.

Pur non di meno non ebbimo a patir danno alcuno. I Cinesi hanno troppa paura degli Europei per pale-

sarsi arditi sino ad attaccargli; essi non sono valorosi che inverso i loro compatrioti. Ciascun di noi aveva uno schioppo a due colpi, e talmente armati avremmo potuto agevolmente mettere in fuga due o trecento pirati. E di fatto, vedemmo una quantità di navicelli montati da un gran numero d'uomini; ma nessuno tra essi osò aggredirci; ond'è che ritornammo in Macao sani e salvi e assai soddisfatti della nostra gita.

Durante la nostra assenza avevano riparati i danni che la carena della *Vittoriosa* aveva sofferto nel dare in secco, tornando di Batavia. Pensano che la farà il giro del mondo pria di rientrare in Francia, ove ella non sarà innanzi che non sieno corsi almeno diciotto mesi.

UN UFFICIALE
della spedizione a Macao.

IL CASTELLO DI CHILLON

I

Sulle rive del Lemano degli antichi, nel fondo del lago di Ginevra, sta un ammasso irregolare di grigie muraglie, guarnite di merli, di feritoie e di una torre quadrata, che le domina tutte. Gli è questo un antico castello de' conti e de' duchi di Savoia, la prigione agl'illustri difensori della libertà ginevrina, il forte di Chillon, cantato in lingue diverse dagli antichi e dai moderni poeti, oggi divenuto un arsenale di armi e un magazzino di polvere, custodito da una mano di giandarmi. Sulle sue velette non si odono più i passi suonanti delle scolte, nè lo strepito delle lance e delle daghe percosse insieme. L'onda del lago bagna con legger fremito le mura che l'edera abbraccia, e quando, accavalciato un vecchio ponte di legno, entrasi nella spaziosa corte del castello umida e muta, due esseri viventi si offrono alla vista, il brigatiere della giandarmeria e la sua donna, la castellana del luogo, la quale, se non ha il pregio tutto poetico della gioventù e della bellezza, conosce a maraviglia la istoria del luogo che abita, distingue una per una le sale, le finestre, le colonne dell'edificio, e può dirvi, senza prendere un granchio, l'epoca della sua costruzione, i suoi varii destini, i nomi de' signori che il possedettero e quelli de' viaggiatori che il visitarono. Chillon offre tanti ricordi, e questi cotanto interesse presentano, che i curiosi e vagabondi stranieri, tratti dal disio di osservare da presso quell'istorico monumento, son senza numero. Non lungi da esso, sulla china de' monti e sulle rive del lago sta il paese di Vevey, ove Rousseau piacevasi a soggiornare. Più in su ammirasi il villaggio di Montreux, dalla ribollente cascata, dalle case disposte in anfiteatro e dal suo gotico castello, ove agitaronsi le più belle e drammatiche scene della *Novella Eloisa.* Da un lato presentasi la dimora della signora d'Orbe. Dall'altro, Clarens ed il boschetto che serba tuttora il nome poetico di *Boschetto di Giulia;* quivi presso, sulla riva del Lemano, la donna amante di Saint-Preux precipitossi nel fiume per salvare la vita al figliuol suo.

La cittadella di Chillon, stabilita sur un immenso macigno, s'ebbe una gran pagina nella istoria della Svizzera e della Savoia; imperciocchè, pel corso di varii secoli, impedì il passaggio della stretta gola che tra la rocca e la montagna elevasi a picco, e favoreggiò più tardi colle sue artiglierie le conquiste de' principi Savoiardi.

L'epoca della sua fondazione non è ben conosciuta; le cronache particolari dicono che nel cominciar del dodicesimo secolo fosse un importante possedimento de' conti di Savoia. Umberto II, in un antico diploma di donazione dell'anno 1105, dichiara concedere all'abate di Haucrest — diocesi di Losanna — la parte delle Alpi, detta *Monti di Chage,* di sua pertinenza, ch'ei domina per ragione del castello di Chillon. Un secolo più tardi, nel 1208, Guglielmo, cavaliere d'Acheres, ne toglie il titolo di signore in un atto pubblico, ove il suo nome è firmato come testimonio. Il castello però continuava ad essere sotto il dominio della casa di Savoia, avvegnachè in un altro atto veggiamo che nel 1225 apparteneva, insiem con Chablais di Montorge e Villanova, ad Emone, quartogenito di Tommaso, conte di Savoia. E nel 1256 lo stesso Emone donava all'ospedale di Villanova il territorio dipendente dal castello, e quel diploma è firmato da Ugo, castellano di Chillon.

Gl'istorici non sono di tale avviso, ed affermano cotesta cittadella essere stata costruita nel 1256, o su quel torno, da Pietro, conte di Savoia, vicario del Santo Impero, il quale, grazie alle gigantesche imprese ch'egli ideò, s'ebbe il lusinghiero soprannome di *piccolo Carlomagno.* Noi tenghiam per fermo però — e gli atti citati avvalorano la nostra fede — ch'ei non edificasse, ma ricostruisse o riparasse il già guasto castello, e presolo in molta affezione, ne facesse una piazza d'armi di somma importanza. Il duca di Chophinguen — creato dall'imperatore castellano di Chablais, di cui Pietro erasi fatto padrone — pose l'assedio innanzi a Chillon; avutone l'avviso in Torino, ov'egli era colla sua armata, corse a grandi giornate verso Chablais, lasciò in Villanova le suo truppe, giunse in Chillon, e dal sommo della torre quadrata vide con gioia i suoi nimici starsi disordinati intorno alla piazza e gavazzare nella crapula e ne' giuochi. Allora, il raggiungere i suoi, il menargli addosso agli Alemanni, il tagliar questi a pezzi e isbaragliarli, il far cattivo il loro capo, fu l'affar di poche ore. E volle ed

ottenne dall'imperatore la investitura di Chablais ch'egli aveva per ben due volte conquistato.

Pietro, tornato infermiccio e guasto nel suo prediletto castello di Chillon, facevasi trasportare in barchetta sul lago che ne bagnava le mura, e respirando l'aere puro de' monti e contemplando la bella natura di que' luoghi, sentivasi alquanto riaversi dall'abbattimento in cui era dianzi prostrato; ma il miglioramento non era che una vana illusione, onde non iscorgendo lontana la morte, invitò il fratello Filippo perchè venisse a chiudergli gli occhi, nomollo suo successore, dandogli l'anello di S. Maurizio — simbolo di sovranità che i duchi di Savoia si trasmettevano l'un l'altro — e nel 1268 nel bacio del divin Fattore spirò. Qualche anni innanzi il conte Amato v aveva sposato Sibilla di Bougé, in presenza di Filippo e del vescovo di Ginevra.

Ma Chillon, celebre per la residenza de' suoi conti e signori, non è men famoso pe' prigionieri che ha custodito fra le sue mura. Le oscure segrete sono le prime ad essere mostrate ai viaggiatori. Entriamo, e traversando le sale basse sostenute da massicci pilastri, facciam sosta dinanzi una trave sprofondata tra due mura in un andito dove non è che luca; quivi era il gibetto, e sott'esso, in un'apertura che oggi è atturata e che ancor conserva l'antica forma, il carnefice gittava nel lago i cadaveri de' giustiziati. Ritolti gli occhi da quello spettacolo, altre emozioni e più possenti vi prendono il cuore, penetrando in una gran sala a vôlta, scavata nel sasso vivo per sessanta passi almeno di lunghezza. Cinque pilastri e due colonne, ornate di semplici capitelli, sostengono gli archi diagonali della soffitta; le acque del lago, che si frangono contro i muri, salgono quasi sino all'altezza degli spiragli; una luce verdastra illumina le pietre della prigione; e in quella semioscurità, in quella umida atmosfera il respiro divien penoso, difficile, e la voce si assorda, ripercuotendosi sotto le arcate e gli angoli della roccia. E pure colà vissero, contando le ore della loro prigionia come secoli, non belve feroci, ma uomini! Colà l'intrepido Francesco Bonnivard, ricinto di catene, passò sei lunghissimi anni, e si mostrano tuttora sul pavimento i solchi fatti dai suoi passi smaniosi, e sur una colonna l'anello di ferro cui era attaccata la sua gamba diritta!...

La è commovente la istoria della cattura e dello sprigionamento del Bonnivard; e noi vogliam narrarla a que' tra i nostri lettori che ne fossero ignari. Questo gran dignitario della Chiesa romana nel sedicesimo secolo — perchè Priore di S. Vittore, presso Ginevra — prestò facile orecchio alle idee riformatrici, e si collegò co'difensori della libertà ginevrina. Sconfitto il suo partito, nel 1519, dalle armi di Carlo III, ei potette salvarsi dal paese conquistato colla fuga; ma sulla via di Friborgo colto in imboscata dall'abate di Montheron, che consegnollo nelle mani del duca, venne inchiuso nel castello di Grolea, ove — com'egli il disse — *consumò la sua prima passione*. Due anni dopo venne liberato e restituito a libertà.

Ma Bonnivard non profittò punto della sventura, e ben presto ricomparve in Ginevra alla testa degli *Eidgnoss* — gli amici dell'affrancamento — nell'atto che due de' suoi, Berthelier e Levrier, cadevano vittime del loro entusiasmo nel potere del duca. Nullameno, privo del beneficio di S. Vittore, chiamato dal nimico ad una conferenza conciliativa, chiese ed ottenne dai Ginevrini un salvocondotto per visitare a Seyssel la madre sua. Ei partì. Ma un consigliero influente, che ambiva pel suo figliuolo al beneficio di Bonnivard, animò contro lui il priore del consiglio ed il popolo di Ginevra, dicendo ch'ei si faceva l'alleato del duca per tradirli e rivelare i loro secreti.

Allora avvenne l'imprigionamento di Bonnivard nel castello di Chillon. Cotesta sua novella sventura la narra egli stesso nelle seguenti parole:

« Avendo a temere della vendetta del duca e in pari modo del furore de'Ginevrini, avvisai di ritirarmi in Friborgo, paese tuttora alleato a Ginevra, colla speranza di giungere alla conclusione del mio affare. Giunto in Losanna, mossi con una guida verso Moudon, ove rimasi un giorno per attendervi la risposta del duca; ma, tornando di là, allorchè fummo presso Santa Caterina sul Forat, ecco il capitano di Chillon, messer Antonio di Beanfort, signore di Bierre, in compagnia del podestà di Thonon, chiamato del Rosey, i quali stavano appiattati nel bosco con dodici o quindici scarani che escono dalla imboscata addosso a me. Io do di sproni alla mia mula per salvarmi, e sguainai la spada. La mia guida, invece di correre innanzi, volse il cavallo e fummi sopra, e con un coltello che aveva in pronto tagliò il cinturone della mia spada. Ciò fatto, quelle oneste persone giunsero su di me e mi fecero captivo in nome di Monsignore; e quantunque loro mostrassi il salvacondotto, mi menarono ligato stretto a Chillon, ov'io non mi rimasi più a lungo di sei anni, fino a che Iddio, per le mani de' signori di Berna accompagnati da molti Ginevrini, mi fe' salvo dalle unghie di quelle persone. Ecco la mia seconda passione!»(*).

(*Continua*) C. A. Vecchj.

(*) Croniques de Genève, par F. de Bonnivard, tom. II, deuxième partie, chap. XXXVII, page 571.

PENSIERO

— Gli uomini vili ed abbietti possono, avendo sortito un bell'ingegno dalla natura, farsi utili alla umanità? No, giammai. Finch'essi non abbiano un impiego governativo, penseranno mai sempre ad ottenerlo. Quando l'avranno ottenuto, faranno di tutto per non perderlo. Nè vergogna, nè colpe, nè rimorsi gli arresteranno nell'orgoglioso loro cammino, imperciocchè per arrampicarsi in alto e per rimanervi sono capaci di qualunque bassezza.

LA LINGUA ITALIANA (*)

AL CONTE ENRICO MARTINI

E tu cadrai, più che ogni mel soave,
Morbido più di giovinetta guancia,
E ne' mille color d'iride acceso,
Divin Tosco idioma! — Entro la notte
Di barbariche etadi, infra 'l rimbombo
Del civil cozzo e l'urla miserande
Di cieche mude e il rugghio delle fiamme
Su pe' roghi eccitate, i tuoi concenti
Suonâr, come alle prische alme selvagge
L'orfica lira e d'insperata luce
Si tinse e balenò l'uman pensiero.
Del sacro inno dirceo che le vittrici
Quadrighe incoronava, e de' lamenti
Che Leucade interruppe e la dolcezza
Piovean nell'alme dell'achea parola,
Più non sperava udir nostra semenza
Eco veruna, e non dell'aurea tuba
Che a gran stupor per le latine ville
Suonò carme famoso e alla grandezza
Parve adeguarsi del romano impero.
Ma tu di melodia siderea nato
Con la terribil musa di colui
Che l'eternal dicea fuoco penace,
Nel magnanimo vol Mantua vincesti;
Poi tra le fonti di Valchiusa e gli orti
Cotal desti ad amore ambrosio labbro,
Ed al gemer suo dolce una sì nova
Di numero vaghezza e di favella,
Che la par non udissi in terra mai;
E se parlano in cielo umani detti
L'anime amanti, o sempre usan le tue
Musiche voci, o le sembianti a quelle.
O delle glorie nostre ultima, eletta
Reliquia! O insuperata Itala lingua!
Tu pur cadrai, chè non può star co' fiacchi
Il tuo libero spirto, e nell'occaso
D'ogni nostro splendor non puoi tant'ombra
Vincer tu sola! Ahi! Che più parlo? Infosca
Già la morte vicina i tuoi sembianti,
E d'alcun vezzo invidïato e caro
Ti disfiora ogni dì, talchè non luce
Segno oggimai della beltade antica!
Sì del tradotto a noi genio latino
Gli urbani spirti e il riso e la fragranza
Che nell'itale carte un'aura ancora
Movean di lor, n'andran del mondo esclusi,
Nè vedrem più del secol d'oro il lampo;
Nè con domestic'arte o con istrana
Toccar l'ultimo suo lingua nè penna.
O degli Eroi che il mondo ebber mancipio,
Figli codardi! — O la più guasta prole
E la diversa più da generoso
Alto principio! — Or via, premi nel fango
Con le man proprie il tuo nobil linguaggio,
Sol diadema che al crine ancor cingevi,
E, come servo cor nudri e pensiero,
Abbi serva loquela e vilipesa;
Poi la tua bocca rea vieppiù si squarci
A barbara pronunzia, e ingrati apprenda
Murmuri e strida che la musa abborre,
E al divo orecchio delle man fa schermo!!..
Io ne' volumi, ove com'oro splende
L'italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch'io viva,
E adorerolle come santa cosa.
Che se ad ognun caggia in obblio, nè il salvi
Stella o fortuna, e ad ogni cor fia muta
La soavezza dell'ausonio stile,
Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
E in dispetto del volgo e delle sorti,
Spandere io giuro i suoi beati suoni
E il melodico ritmo, al par d'ignoto
Solingo augel che non udito effonde
Infra l'ombre più chiuse il facil canto,
E testimon non chiede altro che il cielo.
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi,
Fido morrò, chè nel paterno eloquio
Si comporran mie fioche ultime voci.
E se fra stranie genti in stranio suolo
Sarà 'l transito mio, que' cari accenti
Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
Mormorerolli, e forse — oh! che mi spero!
Con voi favellerò, voi m'udirete,
Ombre famose e pie degli avi nostri!

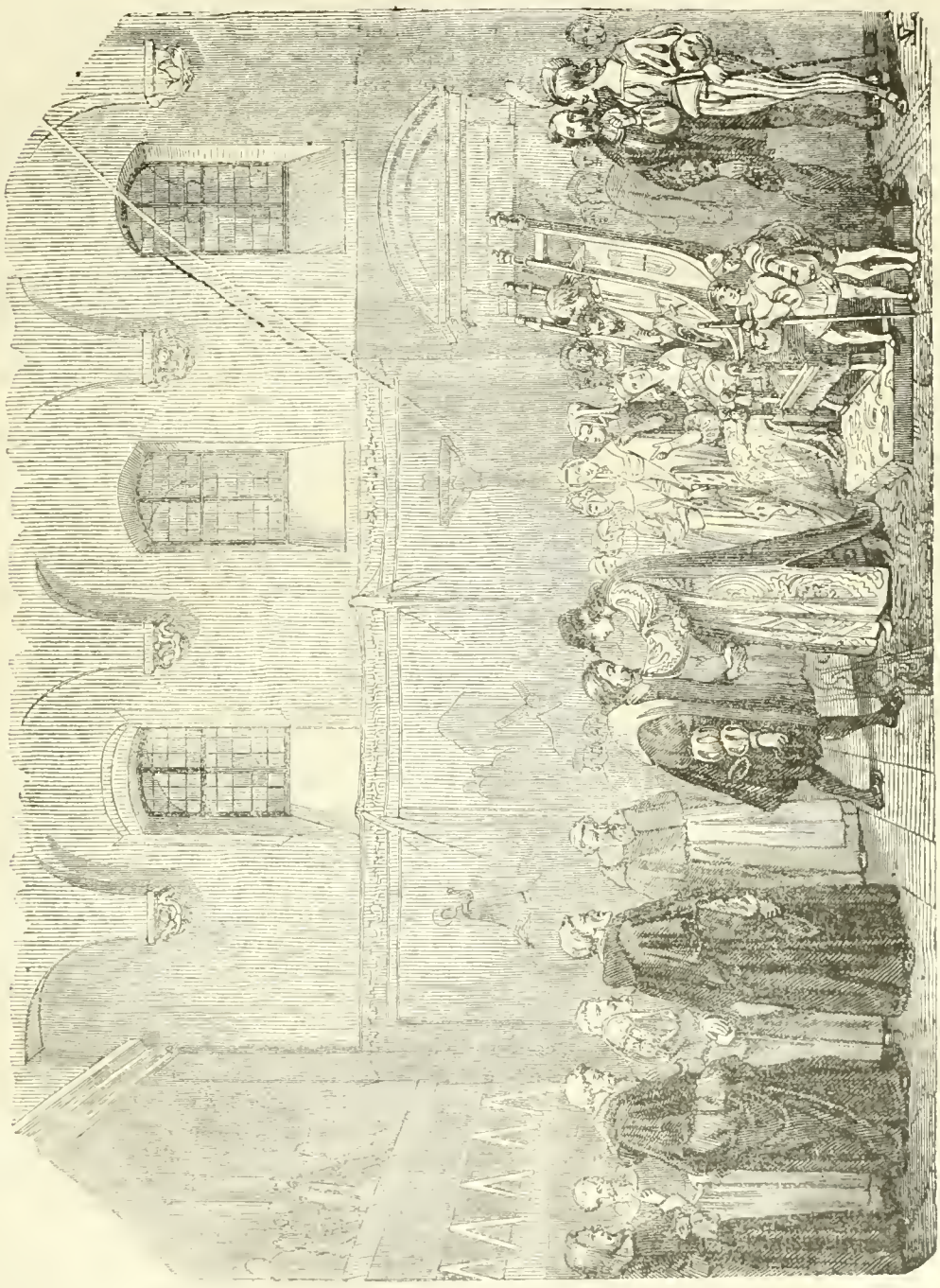
TERENZIO MAMIANI.

(*) *L'Autore intende valersi — e non invano! — dei diritti accordatigli dalla legge sulla proprietà letteraria.*

(6 giugno 1846) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VIII)

LIONARDO DA VINCI

(*Continuaz. V. pag.* 178.)



Mirabile però gli era quel capo d'opera, quando Ludovico il Moro, seguito dalla moglie, dai signori della sua corte e dai frati del convento, si fece ad osservarlo ed a rendere onoranza al suo artista prediletto. Uno tra i migliori pittori della moderna scuola Piemontese, devoto alla memoria di un tanto maestro, ha tolto cotesto avvenimento a subbietto di una sua tela, presentando *Ludovico che visita la Cena di Lionardo.* Vedi la giovialità pinta sulle faccie cortigianesche, che si modellan sempre sul conio

della fortuna; la superba e — secondo il Giovio — arrogantissima Beatrice d'Este, consorte al principe, seduta sur una seggiola a bracciuoli, parla del magnifico dipinto con que' che l'attorniano; i Domenicani, assai dignitosamente atteggiati, le stanno dicontro sotto la esposta pittura; e nel mezzo è Ludovico che stringe la mano di Lionardo inchinantesi, con atto affettuoso e amichevole. Questo dipinto, condotto da Francesco Gonin pel duca Litta di Milano, lo dicono vigorosamente colorito a franchi tocchi e con bravura di pennello. Noi non ne abbiam veduto che l'intaglio, di cui facciam ricche le nostre carte; pure, il buon disegno, la bella composizione, i tipi delle sembianze ne fanno interpretare qual sia la potenza de' suoi mezzi. Onore adunque al Gonin che sostiene l'onore della buona scuola italiana!

Or, tornando a parlar del Cenacolo, vogliam riprodurre la descrizione che ne fa l'illustre fondatore della biblioteca Ambrosiana, il cardinal Federigo Borromeo.

« Il pittore — egli dice — così bene negli atteggiamenti e ne' volti mostra i moti interni degli animi, che al guardar la pittura ti pare di udire ciò che gli Apostoli ebbero a dire fra loro, quando Gesù Cristo pronunciò: = *Colui che mette meco la mano nel piatto, questi mi tradirà.* = Il volto del Salvatore indica la profonda mestizia ch'ei mostra al tempo stesso di volere per moderazione occultare. Ti par d'udire taluno degli Apostoli minacciare il traditore; un altro promettere al Divin Maestro aiuto e difesa; questi vedi rimanere stupido all'annunzio del grande misfatto; quello vivamente affliggersene; chi cerca d'allontanare da sè il sospetto; chi l'orditura del delitto e 'l delinquente d'indagare s'ingegna; chi sta attonito, chi si mostra sdegnato, chi parla, chi interroga e chi gli altri ascolta. Il volto di S. Pietro spira sopra ogni altro ira e vendetta, robustezza mostrando egli e vigore negli atti; e a S. Giovanni rivolto gli chiede de' Divini detti il rischiaramento. Presso a lui per contrapposto collocò l'artefice il traditor Giuda, onde meglio veggasi l'opposizione de' sentimenti de' due diversi volti. Torva, ispida e vile è la deformità del traditore, mentre il volto di S. Pietro è aperto, onoratezza mostrando e dignità. Vedesi Giuda ansioso e pel timore di essere scoperto ascoltare i discorsi di Pietro e Giovanni. E ben mostrò Lionardo nel volto di Giuda quanto versato fosse nella fisiognomica, poichè nero il pinse, irto il crine e la barba, con occhi incavati, naso simo, squallido e magro; indizii tutti di animo maligno; laddove all'Apostolo diè pallide le labbra per lo sdegno, dilatate le narici, il naso diritto, e franco lo sguardo. »

Di questo decantatissimo Cenacolo varie copie furono fatte da incliti artisti ne' secoli susseguenti. Il consiglier de Pagave lasciò scritto che in Milano e nelle sue vicinanze ve n'eran sei. Nel convento de' Francescani della Pace, sul muro, e nel monastero maggiore, puranche sul muro, ambedue condotte assai debolmente da Gian Paolo Lomazzo, milanese, que'che mostrossi teorico sì valente nel suo bel *trattato della pittura* dianzi accennato. Nella chiesa di S. Pietro, in Gessate, havvene una terza copia d'Agostino Santagostini, il quale fu buon pittore, vago, espressivo, benchè alquanto minuto. Nella sala de' quadri dell'Ambrosiana ve n'ha un' altra ordinata dal cardinal Federigo Borromeo. E a due miglia di Milano, l'ultima, ch'è nel monastero de' Gerosolimini di Castellazzo, dovuta al pennello di Marco da Oggione, scolaro del da Vinci; un'altra copia ei pure ne fece nel refettorio della Certosa di Pavia, e questa gli esperti dicono la sia fedelissima, a poter supplire alla perdita dell'originale. Napoleone la fece trasportare nel Museo Milanese, perchè fosse delineata ed incisa dal Frey; ma niuno meglio la intagliò e la intaglierà, al pari di Raffaello Morghen.

Il più celebre imitatore e creato di Lionardo, Bernardin Lovino, ne fe' due copie, una pel refettorio de' PP. Osservanti di Lugano, ed un' altra per S. Germano d'Ausserre, per commessione di Francesco I, il patrono del suo maestro.

Due, d'incerto artista, partirono, quale alla volta di Spagna, per l'Escuriale, quale per Escovens, nel castello de' conti di Montmorency.

Il veronese, Francesco Monsignori, onorato dalla confidenza del marchese Gonzaga, di Mantova, quivi si stabilì, e fra i molti quadri, lodati per pieni contorni, per ricercata morbidezza, e per finito — talchè alcune sue figurine le paiono miniature — è notevole il Cenacolo ch'esisteva nella gran libreria di S. Benedetto, e ch'egli copiò in Milano da quel di Lionardo. Questa riproduzione, la migliore che rimanga di quel prodigio dell'arte, nella vendita de' beni chiesastici, sullo scorcio del passato secolo, venne in potere del conte Federico d'Espagnac, il quale l'ebbe talmente cara ed in pregio, a non muovere pel più breve viaggio senza aver seco quell'amata sua tela, ch'è della dimensione dell'originale. Il gusto delle arti belle, che sì lo imparadisava in vita, ei trasfuse in morendo al suo erede, il quale, cultissimo di mente e di cuore, nelle sale del suo palagio Parigino, ha fatto corona al Cenacolo delle più belle pitture de' buoni secoli. Fra queste primeggiano un *S. Giorgio*, pinto da Raffaello per lo sventurato Carlo I d'Inghilterra; *un' aurora* del Raffaello del paesaggio, Claudio Lorenese; *un martirio* del Domenichino; un Canaletto; *due paesi* di Giovanni Both; un Tiziano; una nozza di villaggio del Wateau; *alcuni monaci facendo elemosina ai poveri*, del Murillo; alcuni abbozzi del Prud'hon; ed altre molte pregevoli tele che saria lungo e fuor di proposito il qui mentovare una per una. A noi basta dar le debite onoranze al buon giudizio ed alla squisitezza di gusto del nobile conte d'Espa-

gnac(*), che con gravi dispendii e con indefesse cure si è dato a raccogliere i più eletti esemplari delle scuole italiane, olandesi, spagnuole e francesi, onde avere sott'occhio una pinacoteca, o per dir meglio, la storia della pittura dal tredicesimo secolo sino al nostro, per quanto a privato uomo possa ciò essere consentito.

Ma, senza maggiori digressioni, torniamo al soggetto. Le sventure del duca Sforza furono quelle di Lionardo. Imperciocchè, appena il Moro cadde prigione in potere del re di Francia, che il chiuse per tutta la sua vita nel castello di Loches, l'artista tornossene in patria, ove, oltre il cartone di Sant'Anna che giammai colorì, ed alcuni ritratti mirabilmente condotti, propose il disegno di render l'Arno navigabile di Firenze sino a Pisa, e con una sua ingegnosa macchina sollevare di peso il battistero di S. Giovanni per istabilirvi sotto una convenevole gradinata di marmo. Nessuno de' due progetti venne posto ad effetto. Partì; ma, dopo breve assenza, tornossene di bel nuovo in Firenze; allor fu invitato a dipingere per la sala del Consiglio un fatto glorioso delle istorie fiorentine, cioè, *la battaglia di Niccolò Piccinino*, a competenza di Michelangiolo, suo rivale; delineato il cartone, tentò di colorirlo ad olio sul muro, ma la prova non fu coronata da buon successo. Anche il Buonarroti produsse un miracol d'arte nel suo cartone della guerra di Pisa; ove fingendo l'attacco de' Fiorentini in un'ora in cui questi si bagnavano nell'Arno, produsse i più nuovi scorci, le mosse le più terribili, quali non sapea immaginarle altri che lui. Ambedue i disegni andarono smarriti, rimanendone però alcuna copia fatta dai migliori artisti di quell'epoca.

Lionardo aveva cinquanta due anni, quando ser Pietro, suo padre naturale, morì lasciandolo suo erede. Tre anni dipoi, partì per a Milano, invitatovi da Luigi XII, re di Francia, perchè compisse gl'incominciati lavori idraulici sul Ticino.

Succeduto a quel re Francesco I, questi, riconquistato colle armi il Milanese, mostrò al da Vinci il forte desiderio ch'ei lo seguisse in Francia, assegnandogli una pensione annua di settecento scudi. Il valoroso artista assentiva a que' patti, e il suo ingresso sulla terra straniera fu eguale a un trionfo. E l'interesse che la corte, ad imitazione del principe, gli dimostrava, gli era tanto più lusinghiero, dappoichè nell'ultima sua gita in Firenze aveva trovato nel giovane Buonarroti un emulo che già competeva con lui e venivagli anzi preferito nelle commessioni, per la forte ragione, che, s'egli alla Signoria ed a Leone X dava spesso parole, Michelangelo invece forniva sculture, architetture e pitture in una volta.

Lionardo aveva già da qualche anni rinunciato interamente all'arte; onde, provvedendo alla sua quiete, chiese al munificente monarca di abitare in Fontanablò. Quivi non tardò a raggiungerlo un gentiluomo milanese, Francesco Melzi, discepolo da lui sommamente amato, perchè avutolo sin dalla prima sua adolescenza, e perchè a bellissimo aspetto congiungeva animo gratissimo.

Questi assai poco lavorò, e l'Amoretti addebita cotesto difetto alla sua ricchezza. Ma gli scarsi suoi quadri sono cose preziose e spesso confondonsi con quelli del suo maestro, il qual, forse, ne' suoi beati ozii di Fontanablò, avrà sovente ritoccato le di lui tele co' suoi pennelli.

Corsi così tre anni, sorpreso Lionardo da gravissima malattia, spirò tra le braccia del re e del suo creato, cui lasciò in reda tutti i suoi disegni, strumenti, libri e manoscritti. Da lui il Vasari e il Lomazzo attinsero le notizie sulla vita del valentissimo artista; a lui debbe la posterità il prezioso deposito degli scritti Vinciani.

« E finchè avran vita que' tanti volumi — dice il Lanzi, da cui abbiamo estratte molte particolarità per comporre cotesti cenni — avrà il mondo gran fondamento per crederlo un de' primi restauratori non solo della pittura, ma della statica ancora, della idrostatica, dell'ottica, della notomia. »

C. A. Vecchj.

(*) Durante la esposizione de' quadri moderni nella Galleria del Louvre, i quali con solenne profanazione celano alla vista i capi d'opera che quivi sono adunati, ei suole, ogni domenica, aprir le sue sale agli artisti, agli amatori di arti belle ed agli stranieri, acciò possano fare un paragone tra 'l matto orgoglio de' pittori viventi e la gloria di quegli antichi, la quale durerà quanto il mondo lontana.

LA SCHIAVA GIUDEA

I

O figlia d'Israello a cui sul viso
Il raggio splende dell'età primiera,
Della gioia negli anni e del sorriso

Tu gemi stretta in servitude, e fera
Carcer ti sono le esecrate mura
Ond'è ricinta Babilonia altera;

Ma, ad obbliar la tua grave sventura,
I piangenti tu chiudi occhi infelici
Al sonno alleviator della sciagura.

Ah dormi, dormi, e alle natie pendici
Di qui lontano ed a tua madre accanto
Ti possano recar sogni felici;

Di qui lontano, ove sol odi il canto
Del superbo oppressor, dove sommesso
De' tuoi fratelli ti contrista il pianto.

Oh dormi, dormi; chè ti veglian presso
Vigili guardie, miseranda schiava,
A cui noll'è, fuorchè sognar, concesso,

In questa terra dolorosa e prava.

II

Ma già fugge la notte, e il novo lume
Che allo spuntar dell'alba il ciel colora
Ti rompe il sonno sulle ingrate piume.

E tu, credendo di sognare ancora,
Cerchi col guardo la magion paterna,
La vetusta degli avi alma dimora.

Ma la tua vista non avvien che scerna
Gli amati obbietti; nel tuo cor, fanciulla,
La speme indarno col timor s'alterna.

Lungi è tua terra; nè ti spiran sulla
Vaga fronte le liete aure quali anzi
Vagolavano intorno alla tua culla.

Un altro luogo ti si spiega innanzi
Triste per te, chè de' tuoi padri in esso
Non son raccolti i lagrimati avanzi.

Ahi! fuggi, fuggi.... ma ti veglian presso
Vigili guardie, miseranda schiava;
A te non mai fia di fuggir concesso

Da questa terra dolorosa e prava.

III

Se un dì cantando confidasti all'etra
La profonda del core angoscia orrenda,
Ora taci, o infelice, e l'aurea cetra

A un arboscello la tua man sospenda;
Nè più per l'aura il suono de' lamenti,
Aura straniera, a rimbombar s'intenda.

Inutil suono! i lagrimosi accenti
Di qui partendo strignerian soltanto
A fremer l'ossa dei fratelli spenti.

Dai canti cessa. Della schiava il canto
È del salice all'ombra e del cipresso
Andar spargendo un doloroso pianto.

Oh piangi, piangi; se ti veglian presso
Vigili guardie, miseranda schiava,
Almeno t'è di lagrimar concesso

In questa terra dolorosa e prava.

Ferdinando Bosio.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

La litotrizia è in progresso. I dottori, barone Heurteloup e Leroy-d'Etiolles, noti già pe' perfezionamenti recati alla scienza medicale, avevano annunciato numerosi fatti, mediante i quali provavano che la polverizzazione de' calcoli nella vessica e la loro estrazione possono essere eseguite nel periodo di pochi minuti. Il primo, dopo aver presentato, non ha molto, un novello espediente, con cui, non solo rompe le pietre in piccoli pezzi, ma le polverizza eziandio e le estrae immediatamente per le vie naturali, ha operato sur un malato, dinanzi ad una commessione appositamente ragunata, composta dai professori Serres, Roux e Lallemand. La prova ha avuto un esito felicissimo, imperciocchè il calcolo è stato in un attimo ridotto in polvere ed estratto.

Noi crediam bene avvisare di cotesto perfezionamento gli uomini della scienza. Ma ciò che più gli muoverà, sarà la scoperta seguente.

Ognun sa come la traspirazione sia un mezzo efficace per allontanare le malattie, per guarirne moltissime e per non aver bisogno delle cure dei medici, sempre costose, spesso inutili, talvolta dannose. E gli è perciò che si è avvalorato tra noi quel detto: = *Suda e braveggia i dottori!* =

I mezzi usati fin qui per promuovere il sudore sono stati le bibite calde e abbondanti, le coperte di lana addoppiate, le docce e i bagni di vapore. Quest'ultimo spediente può eccitare la traspirazione in alcuni pochi, cui le infusioni calde, lo inviluppo delle lane non giovano per aprir loro i pori della pelle; mentre altri, forniti di una costituzione delicatissima, non possono patire quell'umido calore che va alla testa, e che cagiona talvolta una congestione cerebrale.... a que' che hanno il cervello assai debole.

Or ecco un metodo eccellente, semplicissimo e adatto a tutti ed in ogni luogo, mediante il quale potrà determinarsi un'abbondante traspirazione. Gli è dovuto al Serres, che lo ha adottato con molto vantaggio ne' moltissimi casi che gli si sono presentati.

Abbiate un pezzo di pietra di calce della grossezza di due pugni; avviluppatela in una tela fradicia, e questo viluppo ponetelo in un'altra tela asciutta; avvoltolatelo quindi per bene, e legate il piccolo fardello per ogni verso con uno spago, perchè non si disfaccia. Due pezzi di calce viva così preparati mettetegli entro il letto alle costole del malato. Bentosto un calore umido abbondantissimo si svilupperà dai due involti, grazie al contatto della tela bagnata colla pietra di calce. Cotesto calorico, spandendosi pel letto, promuove nel malato un grande sudore. L'effetto de' pezzi di calce continua almen per due ore. Allorchè la traspirazione si è compiutamente sviluppata, si possono togliere i due sudoriferi dal letto. Il Serres ha potuto talmente guarire dagl'infreddamenti e da altri mali parecchi individui che non potevano soggiacere ad un bagno di vapore, nè sopportare gravi coperte di lana addosso, nè calde bibite nello stomaco.

Ai botanici diamo altro avviso, la scoperta, cioè, fatta da un dotto Svedese d'imbalsamare le piante, per averle in un perfetto stato di conservazione. Ciò può essere di grande utilità pe' viaggiatori e pe' musei di storia naturale, i quali potranno quind'innanzi tener ne' loro erbarii le piante di tutte le parti del mondo nello stesso stato in cui le son vive. L'autore fa osservare però, che gli è mestieri imbalsamarle pria di toglierle dalla terra; talmente egli operò colla rosa-thea, di cui fece dono all'accademia di Stockholm nel 1844.

Anche un disastro sulla via ferrata di Caserta — Progresso — Ibrahim-pascià
Il Cinque maggio — La statua di Rossini — Le umane bizzarrie — Una nuova città.

Gl' impresari de' veicoli di terra e di mare, i vetturini, gli albergatori, i camerieri, in una parola, que' che conducono, servono e ristorano la umanità migrante, hanno avuto le maggiori faccende in questi ultimi trenta giorni, sì favoreggiati dal sole, sì profumati dall' olezzo de' fiori di primavera. Le strade della Penisola sono state innondate per ogni verso dagli stranieri e dai nostrani, partiti da tutti i punti dell' orizzonte, di Roma, di Napoli, di Firenze, di Milano, e via di seguito, per andare chi qua, chi là dove più il disio gli spingeva. Molti abbandonavano le rive Partenopee, perchè oppressi dal caldo soverchio, dalla paura del Vesuvio, che rugghia a tutto potere, e dalla tema di morire un dì o l' altro abbrustolati, o di aver le membra rotte, sulla via ferrata di Caserta, di cui un uccello di malo augurio viene a cantarci una novella disgrazia. Due vacche, ignoranti il pericolo che correvano, gironzavano spensierate tra il doppio ordine delle barre di ferro, quando il convoglio giungeva, da una rivolta, a tutta corsa; le ruote, superando l' impaccio inatteso, balzarono dalla incastratura e menarono in un fosso le prime cinque vetture — entro cui, per fortuna, non trovavasi alcuno — spezzando le catene che le avvinghiavano alle altre. Tra i viaggiatori, parecchi furono indolenziti e ammaccati, tutti presi dal più grande spavento, e il conduttore e il fornaciaio, che erano in sulla macchina, ritiraronsi, inzavardati sino a' capelli, da una pozzanghera, ove avventuratamente erano stati di forza slanciati.

Il governo, che regge le sorti del Piemonte, ha ordinato, non ha molto, sagge riforme sull'antico sistema della istruzione elementare; ha instituito nuove cattedre nella sua università, perchè le menti avanzino ogni dì più sulle vie del sapere, e provveduto allo insegnamento normale in un apposito luogo, addimandato *Scuola de' metodi*, diretto con molto amore verso il bene dal professor Danna e frequentato da un gran numero di persone.

Ognun si avvede come il nostro secolo abbia a cuor di promuovere le arti della civiltà; cotesta nobile e generosa tendenza la è tutta una gloria, e formerà in breve la grandezza rediviva de' nostri destini; in ogni petto la santità delle civili instituzioni, l'ammeglioramento del sociale consorzio trovano un'eco, un incitamento, un applauso. Pur v'ha qualcuno che, ignaro di sè e di altrui, parla tuttora delle idee che ci dividono e de' vecchi rancori municipali, i quali dice non essere pur anco spenti fra noi. Ei non si avvede di quali sentimenti e di quali principii la sventura sia stata propiziatrice ad un popolo che, malgrado l'avverso destino, ha saputo serbare lo stesso linguaggio, i costumi medesimi, la vampa dell' antico genio creatore, della moderna civiltà. Cotesta unione tetragona e formidabile gia pone in un fascio e intelligenza e volere al servigio della patria comune; i Congressi scientifici ne sono una prova; i quali ogni anno, vaganti di paese in paese, stringono sempre più il legame della unità, producendo quel fruttuoso risultamento, seguito dalle simpatie di tutti coloro che amano veracemente il bene di questa nostra terra, che mai seppo compiutamente snervarsi, che mai seppe morire!

Educhiamo adunque i nostri cuori a bene e viril-

mente sperare; il paese che si attribuì la signoria dell'orbe conosciuto, e squarciò la caligine del medio evo, e dette il primo lo esempio della operosità produttiva, e creò tutta una potenza commerciale, e donò un nuovo mondo all'antico, e scrisse il codice dell'equilibrio politico, e gittò ai piedi de' secoli maravigliati un Cesare, un Ildebrando, un Alighieri, un Gioia, un Colombo, un Machiavelli, un Michelangiolo, un Galileo, un Vico, un Napoleone, non è già isterilito, ma fruisce tuttora delle sue altezze intellettuali, le quali tendono alacremente alla propagazione de' lumi e, mediante il mutuo avvicendamento delle idee, al progresso del pubblico bene. A questo aspirano le riunioni scientifiche con tanto ardore invocate, di cui veggionsi i frutti maturi ogni dì più. Anche pochi mesi, ed un congresso sarà celebrato in Genova con solennità grande. Esso verrà presieduto dal marchese Brignole-Sale, ambasciatore del re di Sardegna presso la corte di Francia, uomo di molte lettere e caldo amatore di ogni civile progredimento. Una tale scelta, applaudita dal suffragio di tutti, onorando l'uom culto e dabbene, onora sommamente il principe, il quale ha la coscienza della missione dalla Provvidenza affidatagli, e ne ha il meritato compenso nella simpatia di tutti i popoli italiani. Gloria ed onore alla maestà del re Carlo Alberto!

Le politiche moderazioni, lo inviamento alla civiltà, la tolleranza, divengono omai le basi fondamentali del reggimento di ogni nazione e di ogni razza d'uomini. I primi rudimenti delle lettere, delle scienze e delle arti tornarono nella imbastardita Europa dal fondo dell'Oriente insiem co' Crociati. Dopo lunghi secoli, noi, divenuti ricchi di gloria e di tutte cognizioni, dovevamo pagare il debito contratto, collo invitare alle nostre scuole quelli che la schiavitù ed il clima avevano ammollito, e la superstizione gittato nell'avvilimento e nella inerzia la più profonda. Ahmed, bei di Tunisi, dopo aver stabilito una scuola politecnica in Parigi per la istruzione de' giovani della Reggenza, e formato un codice di commercio, ha instituito nel suo paese un tribunale, composto di cinque giudici, scelti dal governo fra i cinquanta negozianti più probi della città. Ne' piati insorti tra un Europeo ed un Africano, il tribunale accoglie un sesto ministro di giustizia, tolto ogni tre mesi da una lista di dodici individui, presentata dai varii consoli delle potenze Europee.

La rigenerazione dell'Egitto, promossa da Mehemet-Alì, risale ad un'epoca più antica. Grazie allo zelo infaticabile del novello Faraone, quella terra, sì fertile un giorno, quindi incapace a nudrire il popolo che l'abitava, or fornisce un reddito di ottanta milioni di lire; quelle tribù di *fellah*, che avevan domato l'Africa e l'Asia con Alessandro e co' Tolomei, infiacchiti dal servaggio — a far dubbiosi i loro padroni s'ei si fossero uomini o bestie — retti dalla disciplina europea, hanno battuto i Turchi e gli han vinti; il commercio e le industrie or vi fioriscono, malgrado la lotta accanita, continua, che le novelle abitudini hanno a sostenere contro le più antiche ripugnanze religiose e morali. Un tale miracolo è stato compiuto ai dì nostri da un avventuriero, da un negoziante di tabacchi, dal *byn-bachi* di trecento Romeliotti, il qual pur nulla meno assomiglia tanto a un grand'uomo.

Anch'egli fondò in Parigi una scuola politecnica, posta sotto la sorveglianza del maresciallo Soult, ove si perfezionano negli studi scientifici i giovani egiziani già bene istrutti nel Cairo. Direttore di essa è Stephan-Effendi, ch'entrovvi allievo nel 1826, e che ora è fatto cavaliere della Legione d'onore.

Ma, giacchè parliamo d'un uomo lontano, in cui tutta la prosperità e tutto l'avvenire s'incarna dell'Egitto, diciamo alcuna parola eziandio del di lui figliuolo, Ibrahim-pascià, l'eroe di Homs, di Koniah, di Nezib, intorno al quale attualmente fan cerchio le curiosità mascoline e femminine di Francia e di Navarra.

I lettori rammenteranno, come la nostra Cronaca, assidua viaggiatrice, avesse inchinato l'illustre personaggio in Toscana, appena sbarcatovi, lo avesse seguito da San Giuliano a Pisa, di Pisa a Livorno, di Livorno a Tolone, di Tolone a Marsiglia, e di questa ultima città ai bagni termali di Vernet. Il buon clima e le assidue cure del Lallemand hanno compiutamente guarito l'illustre malato; il quale, venuto in Parigi sul finire del mese decorso, fu molto affettuosamente accolto dal re de' Francesi e dalla sua corte. Egli ha visitato tutti i monumenti della capitale, ha banchettato con tutte le altezze politiche, ha assistito a parecchie riviste di truppe convocate per fargli onoranza, e in quella di S. Mauro, presso Vincennes, per una gentilezza tutta francese, gli venne offerto, perchè il cavalcasse, Harun, il generoso destriero ch'egli inforcava il ventiquattro giugno del 1839 sul campo glorioso di Nezib, e che Mehemet-Alì aveva inviato nel 1841, come presente insieme con altri nove cavalli arabi di squisita bellezza, al re Luigi Filippo. Il principe tutto commosso baciò il suo compagno di battaglia, e coll'atto ringraziò i figliuoli del re di sì gentile pensiero.

Ma un'altra commozione, e tutta diversa, attendevalo nell'ospizio degl'Invalidi presso l'urna, ove posano le ceneri del più gran capitano del secolo. Il vecchio Soliman-pascià — il capitano Selves — uomo di un gran merito guerresco, cui l'Egitto debbe in parte la buona organizzazione della sua armata, prostrossi e pianse perchè la gloria, il coraggio, il nome del grande che più non era, suscitavano nel suo cuore un tumulto di affetti ch'ei non valeva a frenare.

L'anniversario della morte dell'imperatore ridesta nelle anime de' vecchi soldati e de' fidi amici il ricordo de' suoi benefatti, del suo genio, che

D'entro alle leggi trasse il troppo e 'l vano,

e della sua sventura. Tutti gli adoratori dell' Impero e i gelosi custodi di quel culto passato, avevano vestito quel dì l'antica divisa che gli distingueva nel doloroso e memorabile addio di Fontanablò; e qua vedevi un granatiere della guardia, un velite, un corazziere; là un ussaro, un cacciatore a cavallo, un lanciere; or generali, colonnelli, capi dello stato maggiore. La folla gli guardava attonita e in atto di devoto rispetto. E, nel vero, l'epoca Napoleonica la è già sì lontana dalla nostra generazione — forse più pe' sentimenti e per gli eroici fatti che per gli anni — a farci credere che quei testimonii ancor vivi di un evo così glorioso sieno fantasmi secolari scoperchianti le tombe e redenti dalla notte de'secoli. Due donne genuflettevano alle reliquie imperiali, ed univano le loro preci a quelle de' veterani quivi adunati; l'una era la duchessa di Reggio, consorte al maresciallo governator dell'ospizio, l'altra la principessa Matilde, figliuola di Girolamo Buonaparte e moglie del conte Demidoff. Dopo il servigio religioso, questa richiese le venissero mostrati gli avanzi mortali dello zio, e quel suo pio desiderio fu soddisfatto. L'accompagnavano il generale Gourgaud, il vicegovernatore degl' Invalidi, e il marchese di Cramayel, antico maestro di cerimonie.

In cotesta nuova Babilonia il dolore ed il gaudio, l'apoteosi e la ovazione si accoppiano facilmente o si succedono in un istante. Quei che ieri cantavano un epicedio in memoria della grande anima, oggi, cangiando metro, si aggiustano gaiamente e sorridono; la prima idea la è divenuta antipode dell'altra; il suono de' tamburi, il furiare delle battaglie, lo scoppio delle artiglierie ha ceduto il campo alle splendide armonie, alla ebbrezza della pietà e dell'amore, espressa dai musicali concenti. Conosciam donne giovani, corolle appena sbocciate; donne giunte alla età ch'è delitto nominare, frutti già indorati e maturi; le quali, presso al capezzale di un malato, possono volare col pensiero ad una festa di ballo, ed escite dalla melanconica stanza, pallide e commosse, si danno a studiare le combinazioni delle vesti e de' ciondoli e degli assetti del capo per apparir belle in una ragunata festiva. Coteste amabili figliuole della lusinghiera nostra prima parente, somigliano molto a quegli antichi eroi che facevansi condurre a braccio sui campi e sulle tribune, nelle ore decisive e di gran momento, per avvalorare il trionfo colla loro presenza o col loro voto.

E il loro voto e la loro presenza erano necessarii per festeggiare la inaugurazione della statua del solenne musicista de' nostri tempi, Giovacchino Rossini, scolpita dall' Etex e locata nel peristilio del teatro dell' Opera Francese.

Son già parecchi anni, ed un amator passionato delle note del maestro Zingarelli nell'udire l'entusiasmo eccitato in Roma dal *Barbiere di Siviglia*, e i plausi incessanti e le corone offerte al poeta Pesarese, sentì arricciarsi i nervi, i capelli drizzarsi sulla fronte, un copioso sudore cospergergli il volto, le labbra sue impallidirono e cadde svenuto; alcuni amici lo ricondussero in casa sua, e stimaronlo colto da un colpo di apoplessia. Sventuratamente non era che un eccesso di bile che aveva minacciato di soffocarlo; le forze animali vinsero la crisi. Pochi dì appresso, sendo egli in casa dello Zingarelli, un bietolone in parrucca e codino, che parlava della politica del giorno, dopo aver gittato ogni specie di contumelie sul nome del novello Prometeo incatenato sullo scoglio di S. Elena, aggrottando lo sguardo e facendo la faccia sinistra, sentenziò:

— Napoleone era il più perfido de' tiranni!

E l'arrabbiato dilettante all'aggiungere:

— E Rossini più tristo anche del Corso... perchè ci strazia le orecchie.

O, che avrebbe detto cotesto maniaco nel vedere la eletta società parigina accorrere nel teatro per la inaugurazione della di lui statua! Per fermo, nell'udire lo *Stabat* e il *Guglielmo Tell*, cantati dal Duprez, dal Tamburini, dal Barroilhet, saria morto di atra bile. Certo, nessuno l'avrebbe compianto!

In questo benedetto mondo havvi uomini dotati di passioni singolari, cui sacrificherebbero tutto, fratellanza ed amore, amici e parenti. Un tale è preso dalla mania delle pipe? Ebbene, ei farà il giro del globo per comperarne una collezione compiuta di ogni forma, di ogni materia, di tutti i paesi, di tutte le religioni.— Un conte del mio paese non sapeva vivere senza avere addosso una dozzina di orinoli, senza udir nelle tasche quel continuo tictic della ruota che accenna il tempo. La sua camera da letto n'era piena. Quando morì, — il credereste? — due cose i parenti non seppero stabilire; in qual ora e di quale malattia fosse morto. Il conte aveva avuto intorno di sè quattro medici curanti e quattro consulenti. Or, tutti sanno che i medici son come gli orinoli; più il loro numero è maggiore, e meno vanno d'accordo. — Un altro — e questi inglese di nazione — aveva il furore de'sigari; poco dormiva, poco mangiava, pensava sempre dove avesse potuto trovarne della più squisita qualità. Gli Avanesi lo videro approdare cento e una volta nella loro isola; que' di Cuba gli offrirono la cittadinanza; nelle Filippine il suo nome era noto come quello della regina di Spagna. Ei fu che nel Brasile promosse ed istituì l'arte, or profittevole a quell'impero, di attortigliare la foglia nicoziana. Allorchè due anni indietro evaporò l'ultimo anelito, gli eredi ritrassero dalla vendita della sua collezione de' sigari dugencinquantasettemila ghinee, tre scellini e due pence! — Qual corollario io faccia succedere a tali esempii stranissimi, vedrete. *Lector, parumper siste, rem miram leges!*

Havvi in Atene un frenetico che non ha pace, non ha riposo, se non riesce pria di morire a purgare la fama di un suo conterraneo dalla taccia di eretico e di bestemmiatore. Ognun sa come Anito,

imbrogliatore politico, anima vile e superba, attaccasse Socrate, figliuolo dello scultore Sofronisco, e possente filosofo, accusandolo innanzi i giudici d'introdurre nuovi iddii e di corrompere la morale del popolo. Nessuno ignora come, dannato a morte da un tribunale perverso, bevesse la cicuta colla serenità della innocenza, dopo aver parlato ai suoi discepoli sul domma consolante della immortalità dell'anima e scolpito nei loro cuori il suo testamento morale. Or, il nostro Ateniese si affanna, fino dal 1838, a far cassare la ingiusta e bugiarda sentenza, emanata duemila dugento quarantasei anni indietro. Nel tempio d'Astrea assai difficilmente troverebbesi un muto; ma per compenso molti sordi vi stanziano, incapaci di udire i consigli di monna giustizia! Quest'anno, non contento della irresoluzione del tribunale supremo, egli ha diretto una petizione alle due assemblee legislatrici, acciò stabilissero un comitato, il quale decida formalmente la revisione del processo che dannò l'illustre filosofo a morte.

E poichè parliamo di Atene, gli è bene accennare che in Parigi si sta costruendo una nuova città presso la via ferrata di Versailles della riva sinistra che ha questo nome. Le strade già stabilite rammentano i luoghi gloriosi ripetuti negl'istorici annali; via del Pireo, passo delle Termopili, piazza di Leonida, contrada di Aspasia, trebbio di Alcibiade, e via discorrendo. Ciò che è più strano e da cui sarà, forse, venuta la prima idea, è che le strade della nuova Atene imboccano nel baluardo del Monte Parnaso e vanno a finire nel Monte Olimpo. Le case sono attualmente abitate da delle Ateniesi che hanno l'abitudine, tutta filantropica, di assorbire, grazie il modico affitto, la umidità degli scialbi e il puzzo delle vernici de' nuovi appartamenti.

Ma....diam fine alla già lunga bibbia. Amici miei, ven chieggo perdono; non posso però fare altrimenti. Odo nelle vie il tamburo che chiama all' arme i soldati; i municipali a cavallo caracollano per la piazza della Concordia e seguitano i principi che muovono pel Campo di Marte; le corazze e i cimieri rifrangono i raggi del sole. Il mio figliuolo, avvisato dal tumulto e dal clangor delle trombe, mi tira per le falde del vestito e mi grida:

— Babbo, corriamo a vedere Ibrahim e le grandi evoluzioni militari!

Ed io sono troppo buon padre per contentarlo.

Addio adunque al mese venturo.

C. A. Vecchj.

ISCRIZIONI

(In Bologna)

NAPOLEONE BONAPARTE
PRIMO CONSOLE DELLA REP. FRANCESE
GUERRIERO LETTERATO POLITICO
SOMMO INCOMPARABILE
FU ACCLAMATO SOCIO
DI QUESTO ISTITUTO
ADDÌ XXIII VENDEMMIATORE
ANNO IX
A MEMORIA ETERNA
D' UN AVVENIMENTO COSÌ GLORIOSO
ALLA ITALIANA LETTERATURA
L' AMMINISTRAZIONE DEL DIPARTIMENTO
DEL RENO
POSE.

Luigi Paliani.

GLI STATI UNITI
IN CONGRESSO ADUNATI
ORDINARONO
QUESTA STATUA FOSSE ERETTA
L' ANNO DI NOSTRO SIGNORE MDCCLXXXIII
IN ONORE DI QUESTO GIORGIO WASHINGTON
ILLUSTRE CAPITANO GENERALE DEGLI STATI UNITI
DI AMERICA
DURANTE LA GUERRA
LA QUALE VENDICÒ ED ASSICURÒ
LA LORO LIBERTA' SOVRANITA' ED INDIPENDENZA.

(In Forlì)

QUESTO È IL RITRATTO
DI QUEL GIULIO PERTICARI
CHE NEL SECOLO XIX
RIVENDICÒ ALL' ITALIA IL NOME
DEL SUO GENTILE IDIOMA.

Luigi Muzzi.

INVIDIA DE' CONTEMPORANEI
TU FOSTI O TASSO TORQUATO
E SOLO A MORTE VICINO
L' ITALICA RICONOSCENZA
TI PREPARAVA CORONE
CHE AL NOME TUO VENERANDO
IMMANCHEVOLI DURERANNO.

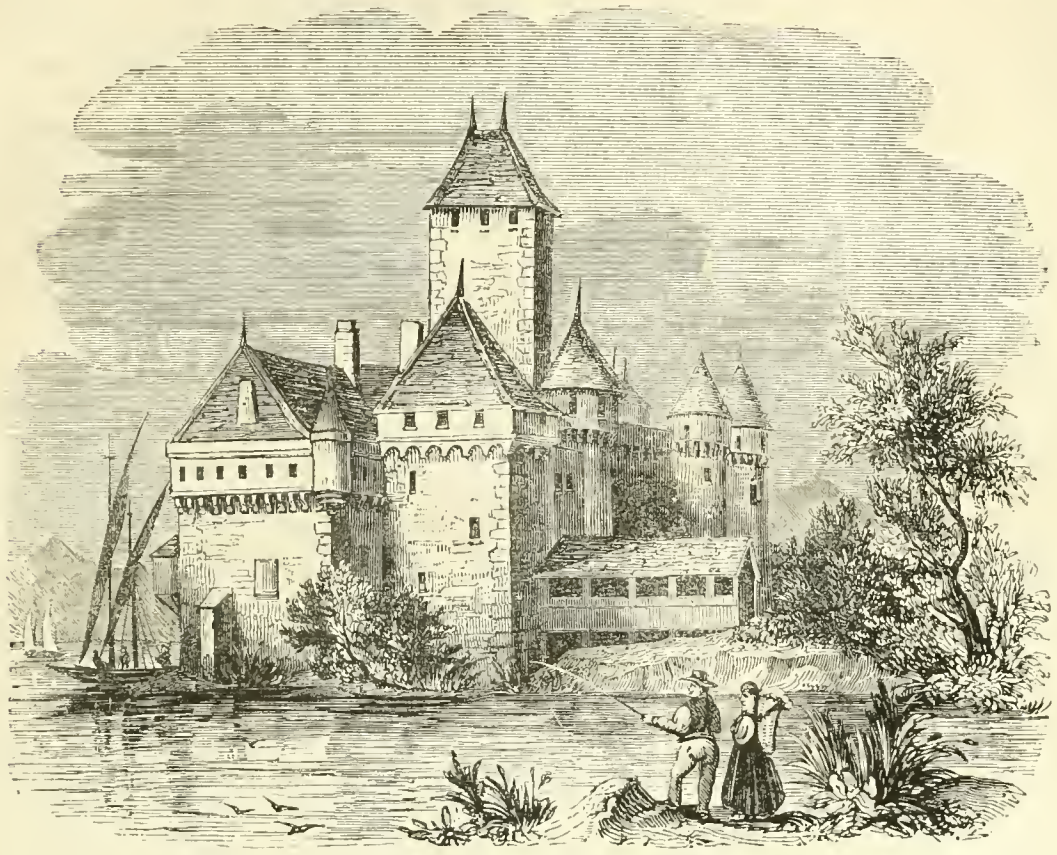
D.re Gaetano Bonetti.

IN MEMORIA
D' ALLEGRA
FIGLIA DI GIORGIO LORD BYRON
MORTA A BAGNACAVALLO IN ITALIA
IL GIORNO XX APRILE MDCCCXXII
NELL' ETA' DI ANNI CINQUE E TRE MESI
ANDRÒ A LEI MA ELLA NON RITORNERA' A ME

(13 giugno 1846) Stabilim. tip. Fontana in Torino — *con permiss.* Anno VIII)

IL CASTELLO DI CHILLON

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 182.)



II

Le particolarità dello sprigionamento di Bonnivard sono state conservate dalla storia de' tempi. I Bernesi giunsero dinanzi al castello — di cui offriam qui l'intaglio — il dì venzette marzo 1536, e assediaronlo per la via di terra. Anche i Ginevrini avevano voluto cooperare al riscatto del Priore di S. Vittore collo spedire pel lago quattro barche difese da cento uomini e dai cannoni e provviste di vettovaglie e di balle di lana, perchè servissero di trincera alle artiglierie del forte. In capo a due dì di ostinata difesa, il comandante di Rie si arrese ai patti di *bagues sauves*, espressione guerresca di quell'epoca che valeva quanto dire, escire dalla cittadella liberamente. Trovaronsi nel castello immense ricchezze, e dal carcere fu tratto l'imprigionato fino dal 1530 e il procuratore generale Lambert, Giovanni d'Arlod e Tebaldo Toker che vi erano stati rinchiusi cinque anni più tardi.

Bonnivard fu accolto trionfalmente in Ginevra, già libera e riformata; s'ebbe una pensione annuale, che gli facesse le veci del Priorato giammai rendutogli, e venne gratuitamente e a voti unanimi creato cittadino del paese. Ei morì in età assai avanzata, nel 1571.

Ad onta del suo coraggio politico e delle molte sue lettere, la fama del prigioniero di Chillon non passa la frontiera della Svizzera; e lord Byron, scrivendo il poemetto, che ha destato l'attenzione dell'Europa su questo obbliato castello, confessa che, quand'egli il compose, ignorava compiutamente la istoria del Priore di S. Vittore. Solo in un sonetto, omai divenuto celebre, dice:

« Chillon, la tua prigione è un loco sacro, il tuo pavimento un altare. Come se le fredde tuo pietre fossero di molle terra, hanno serbato la stampa dei piedi di Bonnivard. Rimangano inalterabili quelle vestigie! Esse ricordano a Dio la tirannia degli uomini. »

Scrivendo egli il suo *Prigioniero di Chillon*, inspirossi sur una tradizione assai vaga di una vittima del potere rinchiusa in quel forte. Sceneggiò pertanto la sventura di un captivo che quivi espiava l'amore per la libertà; il padre suo è già spirato sul cavalletto; tre suoi fratelli sono pur morti in combattendo, o tra i più atroci supplizii. Egli stesso

è stato incarcerato in compagnia di due altri fratelli; gli vede morire al suo fianco uno ad uno, e le sue sofferenze sono sì lunghe e sì terribili, che sentendosi libero alla perfine, ne sente a mala pena la gioia.

Questo canto del bardo Scozzese, quantunque assai bello, è una debole imitazione di quello inimitabile dell'Alighieri, sui patimenti e sulla morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli nella muda Pisana. Il nome del poeta è scolpito a grossi caratteri sulla colonna, cui il vero prigione stette un giorno allacciato. Altri nomi vi si leggono intorno, come un'armata che circondi il suo generale, nomi di dotti, di politici, di poeti, di musicisti, di pittori, di scultori, di letterati, di ogni genere, di ogni fama. Quelle mura erano già istoriate da simboli e da nomi suvvi incisi dagl' involontarii abitatori; e vi si veggono stemmi, disegni grossolani e pantofole, pantofole, pantofole a bizzeffe. Quei che ve le scolpiva era, forse, uno sventurato, cui i dolori della prigionia avevano ritolto il senno?....

Ma, lasciam questi luoghi luttuosi e seguiamo i passi della vecchia moglie del brigatiere di giandarmeria. Eccovi dinanzi un uscio sul quale leggesi questa iscrizione in lingua tedesca coll'epoca del 1643:

Gott der herr segnet die in dies haus eintretten.

Cioè:

Che Dio benedica a quelli ch'entrano in questa casa.

Queste parole ci rimettono un po'di gioia nel cuore, e noi ci troviam di fatto in una vasta sala dalla soffitta di larice scolpito e dal larghissimo focolare di pietra, entro cui si riscalducciavano i nostri vigorosi baroni del medio evo. Colà, Filippo di Savoia, successore del *piccolo Carlomagno*, ricevette l'omaggio di Piero di Gruères, ed Amato v il giuramento di fedeltà dai suoi vassalli, nel 1285. Più tardi, nel sedicesimo secolo, quando i Bernesi si rendettero padroni del forte, i podestà di Vevey, toltolo per loro residenza, quella sala de'cavalieri divenne camera da tinello, e ancor si vede nel focolare l' immenso gira-arrosto che serviva a cuocere le carni pel banchetto. Mostransi altresì al viaggiatore i pesi in uso, regnante Pietro di Savoia, e le travi adattate alle mura per liberare dal carcere Bonnivard e consorti; vi esisteva eziandio nel secolo passato uno stromento da tortura, un molino a braccia, mobile necessario in tempo di assedio, e una campana per suonare a stormo, più necessaria ancor del molino.

Le finestre della sala danno sul lago, e bello è lo spettacolo che di quivi si para alla vista. Il paesaggio che attornia il castello è grandioso senza esser terribile; e l'occhio vi si posa senza fatica, perchè le varie sue parti si aggruppano maravigliosamente insieme. Nel fondo miransi le rocce turchinicce di Meillerie e la catena delle Alpi al di sopra di Bovaret e di S. Gingolfo. A diritta trovansi le fertili colline, sulle cui falde siede Vevey. A sinistra distinguonsi in lontananza quattro picchi di montagne nevose ed il Rodano, le cui onde, correndo a gittarsi nel lago, segnano lunghe fasce argentate in mezzo ai prati che attraversano. Quindi, al primo piano del quadro sono le acque sì pure del Lemano, le quali riflettono l'azzurro del cielo e l'ombra de' colli soprastanti.

Escendo da quella sala, si va per un corridoio in un'altra detta de'duchi di Savoia. Le finestre, ad arco diagonale, sono ornate da fregii composti di grappoli d'uva e di fiori di gigli; due scalini sorgono dal pavimento per giungere al doppio sedile di pietra disposto sullo schiancio delle finestre. Le travi del soffitto sono dipinte in rosso con croci di argento; i gigli adornano il mezzo de' cassettoni. Anche qui è un largo focolare di pietra, e in un lato scorgesi un uscio che guida ne' sotterranei.

Gli stemmi della podestaria di Vevey, dal 1533 al 1711, sono pinti sulle pareti della sala, chiamata del Ricevimento; la soffitta la è pur di legno e disposta a cassettoni, ma senza colori, nè ornati; le finestre hanno i loro sedili di pietra ai due lati; e il focolare è sostenuto da delle colonne come nelle altre sale. Un sommo letterato francese, che non ha voluto scrivere il suo nome, come molti lo han fatto, nella prigione, si è qui firmato presso l' uscio, ove leggesi: *Villemain*, 1828.

Queste sale sono benissimo conservate. Il castello de' mezzi tempi è tuttora in piedi, intero, e la immaginazione non ha a togliere molta fatica per ripopolarlo e per ricollocare nel loro posto gli stipi intarsiati, i letti massicci e torniti, gl' inginocchiatoi di ebano e di avorio, le seggiole gotiche e le armi e le bandiere pendenti dalle pareti; e ciò fatto, non è difficile far parlare ed agire al cospetto de' loro vassalli, Pietro, Emone, o Filippo di Savoia. Dal soggiorno de' vivi si passa al soggiorno de' morti nella sala delle tombe. La guida non manca d' indicarvi che sotto quelle vôlte, nel 1838, epoca in cui sembrava imminente una invasione francese nella Svizzera, furon disposti quindici pezzi di cannone; vi accenna eziandio quivi essere state un giorno le tombe di Pietro v e d' Isabella, sorella di S. Luigi; ma nessuna memoria storica — sventuratamente per la moglie del brigatiere — attesta che Isabella mai venisse a Chillon e che quivi morisse. Questa fede troppo arrischiata trova fondamento dall' ingombro delle molte ruine radunate in quel luogo, e lord Byron, che vi prestò fede, chiese il permesso di tentare un qualche scavo; ma ciò gli venne niegato.

Di là si entra nella sala del Consiglio, o di Giustizia. Tre colonne, tra le quali sono porte larghissime, la separano dalla camera contigua del Supplicio. In questa ultima sta una colonna in legno dipinto, cui si ligavano i condannati per far loro subire le pene pronunciate contr' essi; inalterabili vi sono ancora le tracce che il ferro rovente e i

tizzoni accesi vi hanno lasciato; uno sportello, aprentesi a fior di terra, dà adito ad una gradinata a chiocciola, la quale menava nella camera del piano inferiore, ov'era il gibetto. La sala di giustizia è notevole per le sue belle finestre e per le sue larghe colonne a capitelli ornati di fogliami; alcuni cannoni vi sono disposti in fila; durante l'Impero, gli Svizzeri ne dettero due a Napoleone che gli fece deporre nell'Ospizio degl'Invalidi in Parigi.

L'ultimo spettacolo, l'ultima curiosità, che la guida del castello di Chillon mostra al curioso visitatore, è la camera de' trabocchetti. Ogni antico castello feudale è fornito di tali deliziosissimi luoghi, e quello de' duchi di Savoia, i cui architetti non avevano mancato di provvederlo di carceri e di sale addette ai supplicii, non doveva certo esserne defraudato. Una larga apertura a guisa di pozzo, esistente in una piccola stanza appartata, non lungi dalla sala de' Cavalieri, sprofondavasi sino al fondo del lago, ove i miseri che vi erano gittati vivi non tardavano a marcire o a divenir cibo de' pesci. Un' amara ed odiosa ironia aveva dato per nome a quel trabocchetto *il bacio della Vergine.*

C. A. Vecchj.

A BUON GIUDICE MIGLIOR TESTIMONIO (1)

Leggenda

I

La bianca luna attraversa i neri nugoloni ed illumina la terra co' suoi splendori fuggitivi. I vaghi venticelli agitano le loro fresche ali, mentre tra la cupola e la croce la banderuola si rimane immobile. Alcuni pallidi raggi solcano la grave atmosfera, e le ombre, ammonticchiandosi le une sull'altre, formano bizzarri disegni. Tratto tratto i merli delle torri spiccano come i ferri delle lance vigili sulle colline. Su' vetri delle finestre della città si riflettono tremolando lumi scolorati, i quali da un momento all'altro vanno a perdersi fra i macigni ove celasi la fontana. I pioppi della Vega appaiono da lungi come legioni sinistre di fantasime gigantesche. Talvolta le nuvole lasciano cadere larghe goccie di pioggia che non turbano punto il sonno, nè frastornano alcuna meditazione. Toledo, avviluppata nell'ombra, posa ne' suoi sogni, e il Tago, bagnandole i piedi, l'addormenta col mormorio delle sue torbe acque. Quello strepito monotono si accresce e si perde, come se nelle strade profonde bollisse la schiuma dell'Oceano. Oh! come gli è dolce il sonno tranquillo, quando da lungi fremono i pioppi inchinantisi, e il fiume sen fugge romoreggiando!

In quel trebbio, ove la notte fa più spesse le tenebre, e ov'apresi misteriosamente uno stretto chiassuolo tranquillo ed oscuro come la notte, un uomo veglia e sì ben celato nell'ombra ch'ei si confonde con essa. Dirimpetto, un verone lascia veder qualche raggio di luce che dentro l'illumina; ma nè nello schiarato appartamento, nè nell'oscuro chiassuolo, si fa udire alcuno strepito, e, da che quell'uomo è là, sono corse tant'ore che voi dubitate s'egli sia un uomo od una falsa illusione notturna. No, gli è un uomo, ben si vede, chè con passo sicuro si avanza sino al mezzo della via ed esclama audacemente:

— Chi è là?

E ad una breve distanza voi udite il passo misurato di un cavallo che scuote la sua sonora bardatura.

— Chi è là?

E ancor più vicino una voce meno forte risponde:

— Un idalgo, cedetemi il posto!

E il cavallo ha affrettato il passo.

— Un idalgo? ch'ei si mostri!

Replica il giovane, sguainando la spada.

— Staremo a vedere se mi farete largo; — riprese con moderazione l'altra voce — fin qui Juan de Vargas d'Acuna non ha rinculato dinanzi a nessuno.

— Il signor Acuna passi e mi perdoni,

disse il giovane, cedendo il posto; quindi imbavagliandosi nella sua cappa, fischia un ritornello e si nasconde nell'ombra. Infrattanto là vicino il cavaliere fa sosta dinanzi un uscio, e incontanente una giovanetta accorre al verone splendente di vivida luce.

— Mio padre!

dic'ella a voce bassa, mentre il vecchio chiama le sue genti, e la chiave scricchiola nella serratura. Un moro afferra il destriero nella sua doppia briglia, la porta si richiude e la strada ritorna silenziosa. In quello stante, siccome aveane una lunga abitudine, un altro giovane scende dal verone, aggrappandosi alle forti inferriate; quegli che nella via contrastava poc'anzi il passaggio, gli tende il braccio, ed ambedue si allontanano, imbacuccati sin sulla fronte ne' loro mantelli.

(1) La Spagna è il paese propizio alla letteratura dei costumi. Ad una tale scuola appartengono a' dì nostri il Zorrilla, il duca di Rivas, il de Romanos, il Rubi, l'Hartzbusch, il de los Herreros, il de Navariete, ed altri venti almeno, giovani tutti di sommo ingegno e di fervida fantasia. Il *Don Juan Tenorio*, del Zorrilla, è un dramma che diverrebbe popolare forse in Europa — come il *Don Quichotte* lo fu nel decimosettimo secolo — se disgraziatamente molti non tenessero per fermo che la Spagna da molto tempo la è morta per l'arte, per le lettere e per la poesia. Di questo autore noi diam qui tradotta la leggenda = *A buen juez, major testigo* = onde smentire in parte una simile asserzione. *Il Compilatore.*

II

Il giorno seguente la sera era tranquilla; il tramonto del sole menomava a poco a poco la sua splendida luce, e la imperiale Toledo, i cui ultimi raggi indoravano le cime, era come una città di porpora coronata di cristallo. Nel suo letto di macigni il Tago accarezza le larghe basi del paese e frange l'onda sua capricciosa contro la sabbia delle rive. La intera Toledo specchiasi su quell'onda dal vario livello, come per compensare il fiume che, bagnandola, l'allegra e l'arricchisce. Questo, nella Vega, lontano, fa gioiosa mostra e svolge la verde ricchezza de' pioppi e de' giardini, e perchè meglio la vista si appaghi, qua e là sembra semini e castella e fortezze. Quivi ciascun sasso ha un ricordo, che vale tutta una istoria; ciascuna collina un secreto, secreto di principi e di amanti. Qua bagnavasi l'altera bellezza a cagion della quale il re goto tutto perdè, amore, gloria, regno, vita, spogliatone da mani musulmane. Là Galiana ricevette il discreto Carlomagno su quella costa, allora coperta d'alberi d'arancio. Più lungi, sulla torre che l'Arabo ha preso prima d'assalto, ascese il Cid, sulla sua Babieca, seguito dai suoi uomini d'arme e dal suo stendardo. Anche più lontano è il muro merlato d'onde il conte Don Peranzules trasse a salvamento il re Don Alfonso, che, una sera, caduto nelle mani de' Mori, finse sonno sì duro, che, senza destarlo, il piombo fuso mutilò il suo braccio e colò sulle valorose sue mani. A lato v'è il Circo romano, grande avanzo di un gran popolo, e l'antica basilica dalle colonne bizantine, che nel primo concilio echeggiò le sante parole de' padri della Chiesa perseguitata. In questo momento, su tutti i ricordi dei secoli scorsi, l'ombra distende il suo velo che a poco a poco diviene più oscuro. I popolani di Toledo rientrano nella loro città per le porte di Cambron e di Visagro. Il contadino torna verso la sua casa, curvato dall'aratro e più e più dalle angustie. I ricchi oziosi ed i nobili rientrano anch'essi con grave incesso, col largo cappello ricalcato sulla fronte e col tabarro affibbiato. Ed i preti, ed i monaci, i prelati e gli abati scuotono la polvere adunata sulle loro berrette e sulle loro sottane di porpora e di saio. Solo, un giovane passeggia ancora con un andare impetuoso e colla faccia chiusa nel mantello. Que' che passano lo guardano e lo evitano; ed egli ancora riguarda que' che passano, quasi per riconoscere la persona che attende. E chiunque s'imbatte in lui, se timido, affretta il passo, quasi temesse di dover sostenere una lutta; se valoroso, si allontana, ma lamentando una si bella e solenne occasione di duello per la sua spada da battaglia. Sola, una donna accorre a lui dinanzi cogli occhi velati dal berrettone di seta nera; e a' suoi passi leggeri, alla flessibile sua persona, voi avete indovinato, malgrado il velo, una vera bellezza castigliana. Essa cammina direttamente innanzi a colui che l'attende, e questi le dice... ciò che gli amanti si ricambiano ne'dolci ritrovi. Ma ella, facendo sosta ai di lui galanti parlari, lo interruppe severamente e con piglio risoluto gli disse:

— Meno chiacchere, Diego Martinez! Mio padre sa che nella sua assenza un uomo è entrato nelle mie stanze. La macchia fatta al mio onore devi lavarla col tuo. Dammi la mano di sposo, o rendimi la mia libertà!

Diego Martinez la guarda un istante fiso nel volto; quindi, aperto il mantello, risponde:

— Entro un mese, Ines mia, parto per la guerra di Fiandra; entro un anno sarò di ritorno, e noi ci troveremo ai piedi dell'altare. La macchia fatta al tuo onore, voglio che il mio onore la terga, poichè rendono onor per onore gl'idalghi che hanno fior di natali..

— Giuralo! — esclama la giovanetta.

— Il mio giuro non val più della mia parola.

— Perdio! quanto ti costa un giuramento!

— Supponi ch'io l'abbia pronunciato e ti basti.

— No, una semplice parola tu puoi obbliarla in Fiandra.

— Per la croce di Dio! che vuoi di più?

— Chieggo che a'piedi della santa immagine di Gesù Cristo tu lo giuri come cristiano!

Martinez esitò un istante; ma Ines lo strinse e lo condusse sino al tempio ch'elevasi nel mezzo della Vega. Inchiovato sulla croce, come nel tempo della dura agonia, colle tempia cinte di spine, è colà un Cristo, dalla faccia pallida e dal corpo insanguinato, un Cristo, a' cui piedi anche oggidì accorre Toledo ne' giorni d'angoscia. Quivi giunsero gli amanti; ed Ines, esigendo che Martinez toccasse que' piedi divini, gli disse:

— Diego, giuri tu che al ritorno mi menerai per moglie?

Il cavaliere rispose:

— Lo giuro!

Ed ambedue escirono dal tempio.

III

Passò un giorno, poi un altro, un mese, quindi un altro, ed era corso già un anno senza che il cavaliere ch'era partito per alla volta di Fiandra, fosse ritornato di Fiandra.

La bella Ines piangeva, sperando invano il suo ritorno, pregò un mese e poi un altro mese ai piedi del Cristo che il suo amante aveva toccato colla sua mano.

Ogni sera, al tramonto, vi andava in lacrime; e domandava a Dio il ritorno di Diego, e Diego non ritornava.

E sempre, appena annottava, non accompagnata dalla vecchia donna che l'aveva in custodia, nè dal suo scudiere, una donna, avviluppata in un manto, vagabondava ne' campi per guardare lontano dall'alto del Miradero.

Oh! la infelice che vive nutricandosi di speranza!

la sciagurata che immagina la sua tristezza debb' anche gravare il cuore dell'amico assente!

Indarno Ines domanda al suo confessore un rimedio, un consiglio; il suo dolore è sempre lo stesso; che possono le parole di un vecchio contro l'amore?

Indarno essa sen giva presso suo padre lacrimosa e desolata. Juan non rispondevale; la sua lingua parea fosse inchiodata al suo palato dal disonore.

Ed ambedue maladicevano alla loro stella, il padre tacendosi, e la figlia sospirando; imperciocchè il vecchio era altiero, e la giovane una donna.

Corsero due anni nella speranza e nella tristezza: e, finita la guerra, i cavalieri di Fiandra rientrarono ne' loro paesi.

Passò un giorno e poi un altro, un mese e poi un altro mese, e il terzo anno era già per finire, e il soldato partito per alla volta di Fiandra non era ancor ritornato di Fiandra.

La sera calava tranquilla; all'occidente, il sole indorava la Vega del Tago; e Ines, appoggiandosi sulle mura, Ines guardava le acque del fiume scorrere ai suoi piedi.

Sotto i bastioni solitarii l'onda passava placida, ùrtando nelle sabbie della riva, e bagnando colla leggera sua schiuma la siepaglia spinosa, d'onde sbucano i papaveri salvatici.

Qua e là qualche olmo, adoppato a metà dalle alte erbe, stendendo i suoi rami nel fiume, riflettevasi mollemente su quel nappo di cristallo.

Qua e là, tra le frasche più fitte, qualche rossignuolo armonizzava il suo canto alla notte odorosa, il suo canto pieno di amore.

Qua e là qualche pesce dalle squame screziate saltava intempestivamente verso la riva, come per respirare il profumo de' fiori.

E laggiù, nel fondo dell'orizzonte, si disegnava una vecchia torre, come lo speco oscuro e profondo ove la strega vive le sue notti.

Così la giovanetta piangeva sui suoi sciagurati destini, così le sue sere si terminavano, intanto che la luna navigava su pel firmamento, la cui luce consola.

Di lontano, nella pianura, tra un confuso rumore, ella discerse una frotta d'uomini che avanzavansi verso lei, coperti dalla bruna polvere della strada.

Ines discese dal bastione, e giunta alla porta di Cambron, sentì il suo cuore vie più preso dall'ambascia e dalla paura.

Orgoglioso e galante, alla debole luce del crepuscolo, era per passare il primo fra tutti un cavaliere, un idalgo, sur un cavallo andaluso.

Gli è un cavaliere dal nero farsetto frastagliato, dalla ciarpa turchina annodata sulla spalla. L'ala dritta del suo cappello sguarnito di piuma pende sino sulla gorgiera.

Calzari di daino, sproni d'oro, lunga spada alla cintola, e appeso ad una catena un pugnale moro tagliente.

Sei lancieri lo seguono sui loro cavalli di Jerez, e dietr' essi dieci fanti di Castiglia co' lor corsaletti e colle loro alabarde.

E slanciandosi alla staffa del capitano, Ines gridava:

— Diego, sei tu?....

Ed egli, guardandola bieco, le dice:

— Chi se' tu dunque? Per Belsebut! io non ti conosco!

E, a tali crude parole, la povera fanciulla diè in un gemito e cadde; ella cadde per le terre, senza che quind' innanzi la si udisse più gridare, nè gemere.

Aggrottando le ciglia, il capitano la raccomanda alle sue genti ed esclama:

— Vecchie maladette, che perdono le giovani e le fanno impazzare co'loro racconti e colle loro canzoni!

E, dando di sprone ne' fianchi de' cavalli, capitano e soldati si slanciano inverso Toledo, e le strade rintronano lungo tempo ancora del loro misurato galoppo.

IV

Sta scritto negli alti disegni del Cielo che l'uomo cangi secondo la fortuna ed il tempo. Martinez partì per le Fiandre soldato di ventura, e colà volle la sorte che in compenso del suo valore divenisse capitano. A misura ch'ei saliva in onoranze, la sua ambizione addoppiavasi. E si bene servì nella guerra, che al suo ritorno il re medesimo, piacintosi di lui, armollo cavaliere in Madrid e gli affidò la più bella compagnia di lancieri. Or, gli è Martinez in persona quei ch'entra in Toledo orgoglioso e trionfante, d'onde era prima escito umile e dappoco. Gli è il medesimo Martinez che Ines di Vargas assedia co' suoi lamenti, Ines che vive ancora, ma si muore per cagion sua. Egli però, risoluto ad obbliar tutto, non si rammenta neanche com' ella chiamavasi. Non è più Diego Martinez; è il capitano don Diego! Insensibile alle carezze di lei e ai suoi rimprocci, pretende che le sieno ubbie di pazzerella, e che, non avendo giammai pensato a menar mogliera, non aveva potuto prometterle di sposarla. Tanto è vero che gli uomini cambiano d' idea secondo la fortuna ed il tempo! Invano Ines lo minaccia; lo supplica invano. Più ella si ostina, e più e più ei si palesa crudele. Sparse le trecce, abbracciando le ginocchia di Martinez, piange la bella giovanetta e picchia la fronte per terra. Ma tutto inutile; avvegnachè non sia più come per l'addietro Diego Martinez; ma il capitano don Diego. Senza amore, senza pietà, ordina che l' allontanino dalla sua presenza; ma, pria che l'afferrino, ella frena un istante i singhiozzi, e volgendo verso Diego un volto ancor bagnato di lacrime, gli dice:

— Tu hai il mio onore, ma io il tuo giuro! Son questi due pegni che il giudice bilancerà.

E bentosto, pallida e mal reggentesi in piè, nascondesi nella sua mantiglia e riede presso Juan de Vargas.

V

Ora, in que' tempi il governatore di Toledo pel re era il pro'giustiziero don Pedro Ruiz de Alarcos. Il fiero vecchio aveva combattuto lungh' anni per la sua patria; il braccio avea mutilato, ma il cuore, il cuore era intero. Ei siede dinanzi una tavola; i giudici lo attorniano, gli arcieri sono in sull'uscio, e alla sua diritta ha il bastone di giustizia. Imperciocchè gli è Alarcos che presiede al supremo tribunale. Un baldacchino è sulla sua testa; sotto i piedi un largo tappeto. Sdraiato sulla sua seggiola a braccinoli, ascolta con pazienza la voce asmatica d'uno scrivano bilioso che, sgnanfo, nomina un piato. Gli assistenti sbadigliano a quella monotona salmodia; i giudici, mezzo addormentati, piegano e ripiegano il lembo delle loro toghe, intanto che i procuratori compulsano le loro vecchie pergamene. Ne' corridoi gli arcieri discacciano le giovanette, e al di fuori le voci discordanti annunciano che il mercato apresi finalmente sulla piazza del Zocodover.

In quel mentre, una donna sprofondata dal dolore, cogli occhi rossi, tanto ella ha pianto; colla voce rauca, tanto ha gemuto; colla mantiglia lacera, colle chiome in disordine, si precipita nella sala, gridando:

— Giustizia, signore!

Essa abbraccia le ginocchia di Alarcos, e tutto all'intorno si agita e romoreggia la folla de' curiosi. Alarcos, cortese, la prega a levarsi, e pria che il tumulto s'acqueti, le dice:

— Donna, che vuoi tu da me?

— Giustizia!

— Perchè?

— Mi hanno tolto un pegno!

— E quale?

— Il mio cuore!

— L'hai tu dato?

— No, l'ho prestato!

— E non te l'hanno renduto?

— No.

— Hai tu testimonii?

— Nessuno.

— Una promessa almeno!

— Sì, pel cielo! Perchè, pria di lasciar Toledo, il traditore ha pronunciato un giuramento

— Chi è egli mai?

— Diego Martinez.

— È egli nobile?

— Nobile e capitano, signore.

— Si chiami il capitano; se ha giurato, manterrà la promessa.

L'uditorio fe' silenzio; e poco dopo, nel corridoio, si udì uno strepito sonoro di calzari e di sproni. Un usciere, rammainando la portiera, disse ad alta voce:

— Il capitano don Diego!

E incontanente entrò nella sala Diego Martinez, i cui occhi fiammeggiavano di collera e di orgoglio. Allora don Pedro:

— Voi siete il capitano don Diego?

— Sono! — rispose quegli con aria tranquilla ed altera.

— Conoscete voi questa giovanetta?

— Da tre anni, salvo errore.

— Le faceste voi promessa di menarla per mogliera?

— No.

— Giurate non aver mai fatto una simile promessa?

— Lo giuro!

— Ei mente per la gola! — esclamò Ines in lacrime. — Vi dico ch'ei mente, e ch'ei me l'ha giurato!

— Hai tu testimonii?

— Nessuno.

— Capitano, Iddio sia con voi, e non pensate che punto si dubiti dell'onor vostro.

Martinez esciva, levando le spalle con una fiera soddisfazione di sè; ma Ines, veggendolo partire, gridò con voce risoluta:

— Richiamatelo, io mi ho un testimonio! Richiamatelo indietro, signore!

Il capitano ritornò sui suoi passi; Ruiz de Alarcos riprese il suo posto nel tribunale; l'uditorio zittì di nuovo, e la figliuola di Vargas pregò:

— Ho un testimonio, dinanzi a cui giammai fallì nè la verità, nè la ragione.

— Chi?

— Un uomo che dall'alto ascoltava le nostre parole.

— Era dunque sur un verone?

— No, ma nel mezzo del suo supplicio, ove, è già lungo tempo, rendette l'ultimo spirito.

— Dunque gli è morto!

— No, ei vive.

— Viva Iddio! ma voi siete pazza! Chi è egli mai?

— Il Cristo della Vega, in faccia al quale ei spergiurò.

Sull'istante i giudici si levarono in piè al solo nome del Redentore, udendo con ispavento che citavasi un testimonio così sublime. Succedette un profondo silenzio di maraviglia e di timore, e Diego curvò il capo confuso e raccapricciato. Don Pedro deliberò per poco secretamente co' giudici; quindi, levandosi di bel nuovo, pronunciò con voce rispettosa:

— La legge è legge per tutti. Donna, il tuo testimonio è il migliore; ma per lui e pe'simili a lui non v'ha altro tribunale tranne quello di Dio. Noi faremo ciò ch'è in nostro potere.... Scrivano, al tramonto del sole andrete presso il Cristo della Vega e gli domanderete la sua dichiarazione!

VI

Era una bella sera; la luce dai mille colori lentamente svolgevasi nel purpureo orizzonte. I fiori, piegando le loro corolle, esalavano i loro aromi soavi, ed il vento tra i profumi agitava i suoi tremuli vanni. La valle echeggiava lontano del dolce mormorio delle acque, e gli uccelli, sulle rive, cantavano al sole l'inno dell'addio.

Dall' alto del Miradero (1), dalle porte di Cambron e di Visagra, la folla confusa discende verso la bassa Vega del Tago. Procedono innanzi don Pedro de Alarcos, Juan de Vargas, la sua figliuola Ines, gli scrivani, le guardie e gli arcieri; quindi, dietr' essi, monaci, idalghi, donne, fanciulli e villani. Una folla anche più numerosa gli attende nella Vega; ciascuno fa i suoi commenti sull' affare, a seconda delle sue idee. Fra essi è Martinez, riccamente armato, dagli sproni d' oro, dal collare di pizzi increspato, dai mustacchi alla borgognona, dalle chiome lunghe e arricciate, e dal cappello rialzato da quattro nodi d'argento; egli aveva il piede disposto avanti l'altro e il pugno sull' elsa della spada. I villani lo riguardano, sott' occhio, nascosti ne' loro mantelli; i bimbi restano attoniti nel vedere la sua divisa, e le fanciulle, il suo volto. Appena arrivato, il governatore entra col suo seguito nel chiostro che separa la chiesa dal recinto.

Furono accesi dinanzi il Cristo quattro ceri e una lampada; quindi, tutti ponendosi in ginocchio, pregarono per un istante a voce bassa.

Il Cristo della Vega aveva la croce conficcata sul suolo, da cui i piedi del crocefisso sporgevano d'un braccio o poco più. Un notaio si avanza verso il severo simulacro, in modo che il suo viso tocca, quasi, il sacro busto. All'un de' lati rimansi Diego Martinez, dall' altro Ines de Vargas. Indietro è il governatore col giudice e gli arcieri. E il notaio, dopo aver letto due volte la incominciata procedura, disse ad alta voce, voltosi a Gesù Cristo:

— Gesù, figliuol di Maria, quest'oggi citato a noi dinanzi come testimonio da Ines de Vargas, giurate voi esser vero, che un giorno, a' vostri piedi divini, Diego Martinez giurasse ad Ines di menarla a mogliera?

E incontanente una mano attaccata appena ad un braccio ignudo venne a poggiarsi secca e tarlata sulla procedura; e nell'aria udissi una voce sovrumana dire:

— Sì, l' ha giurato!

La folla, presa da miro spavento, levò gli sguardi verso la santa immagine.... Essa aveva le labbra aperte, e una mano schiodata....

VII

Quivi donna Ines rinunciò alle vane pompe del mondo; don Diego, raccapricciato di se stesso, fece il medesimo. Gli scrivani, tremando, registrarono la santa testimonianza, e tutti quelli che dovevano porre il loro nome sotto la procedura, si firmarono.

Venne instituito un anniversario, e nell' atto stesso fu costruita una cappella. Don Pedro de Alarcos elevò di proprio un altare, ove, anche nel secolo in cui viviamo, si espone una volta l'anno il Cristo dalla mano schiodata. ZORRILLA.

(1) Quartiere di Toledo sotto cui svolgesi tutto il panorama della campagna.

L' INNO DEL POPOLO

Abbiam piantato un verde ramo nel nostro campo; i monti il proteggono dai venti del nord; i zefiri lo baciano amorosamente, alitandogli intorno. Fin qui lo inaffiammo co' nostri sudori, colle nostre lacrime; se fia d'uopo, lo irrigheremo anche col sangue.

Cresci rigogliosa, o pianta gradita, perchè co' tuoi rami possiam tessere un giorno corone votive alla giovanetta che dorme e sogna il ritorno del suo fidanzato!

O sole potente d' Italia, che rendi fertili i nostri campi, difendi il tenero ramicello dalla tempesta!

Rugiade mattutine, addoppiate il suo vigore!

Venticelli primaverili, amici di tutto ch' è bello e soave, assecondate le nostre dilette speranze ed agitate mollemente lo stelo appena nascente, perchè la sua cima s' innalzi e porti i frutti per noi desiderati!

Dio onnipotente, che tutto vivifichi quaggiù, spandi su di esso il tuo celeste sorriso; e allora avremo fidanza di assiderci al rezzo della quercia ramosa, pria che le anime nostre faccian divorzio dall' involucro mortale!

E migliaia e migliaia d' uomini benediranno in eterno al sole, alle rugiade, ai venticelli, all' Onnipotente, propiziatori a pro nostro di un tanto bene!

C. A. VECCHI

ISCRIZIONI

(Sotto un busto)

ANTONIO CANOVA
EUROPEO
FRA I TRIONFI
DELLA SAPIENZA ITALIANA
GRANDISSIMO.

LUIGI MUZZI.

(In Torino, sopra la cassetta da limosina del R° Ricovero di Mendicità).

O FEDELI, L'OBOLO CHE DARETE AL FIGLIUOLO
(DEL POVERO
SARA' PER VOI QUEL GRANO DI ETERNA VITA,
CHE RENDE UN FRUTTO CENTUPLICATO
NEI CAMPI DELL' AGRICOLTURA CELESTE.

(In Livorno, nel Vercellese)

QUESTA CASA DEI POVERI INFERMI
LA PIETA' LIVORNESE
APRIVA NEL SECONDO GIORNO DELL' A. MDCCCXLII
E PERCHÈ PROSPERI E DURI
LA PONEVA SOTTO IL GRAZIOSO PADROCINIO
DELLA VERGINE ASSUNTA NE' CIELI.

P. A. PARAVIA.

IL CANTO D'UNA SALTATRICE (*)

1

Gente, guardatemi! In bianca vesta
Sembro una sposa che va all'altar.
Di rose un serto sopra la testa
Il mio padrone suolmi posar;
Ma queste rose non hanno odore,
Sono sfiorite come il mio core.

2

Mi cinge il fianco zona leggiera,
Ho l'ali a tergo qual cherubin;
Così vestita rido la sera,
Così saluto sempre il mattin;
Non ho mai tregua, non ho mai posa....
E il mondo esclama: Che bella cosa!

3

Io salto e ballo. — Sopra il mio viso
Pinta è la gioia, pinto è l'amor;
Sorridon gli uomini al mio sorriso,
Nè san lo strazio che m'ange il cor.
Io sulle piazze fo capriole,
E il mondo dice: La è proprio un sole!

4

Il mio padrone mi vuol ridente,
Coll'occhio or languido, or lusinghier;
Io lo compiaccio, e a tutta gente
Co'vezzi ammalio core e pensier;
Son la sgualdrina che per un pane
Salta alla sera, salta la mane.

5

Allor ch'io danzo, cento monelli,
E vecchi e giovani ho intorno a me;
Tutti sorridono, e mai fra quelli
Uno che pianga per me non v'è;
Perchè non geme la saltatrice,
Tutti la credono lieta e felice.

6

Ve' come piega, gridan plaudendo,
Il corpicino snello e gentil!
Attenti! Zitti! Che salto orrendo!..
Merta un gioiello! Merta un monil.
Urlano evviva, batton le mani....
Ed io son misera, senza un domani!!!

7

Talor mi punge segreta cura,
Talora il core cede al suo duol,
Ma il mio padrone dall'alma impura.
Sorgi, mi grida, chi paga il vuol;
Io ti ho raccolta, ti dono un pane,
Tu dei saltare da sera a mane.

8

E salto e danzo. — Che bella cosa
Far capriole, dentro morir!
Quale delizia l'esser vezzosa
E soffocare sempre i sospir!
È un incompreso sublime incanto
Saltar, coll'anima che vive in pianto!...

9

Deh, perchè al volto, gente, guardate,
Non alle crude piaghe del cor?
Perchè gli applausi sempre mi date,
Non mai un palpito dolce d'amor?
S'io vi trastullo, s'io giuoco e rido,
Sono un augello senza il suo nido.

10

Or via, toglietemi questa corona
Che le mie tempia fa dolorar,
Via codest'ali, via questa zona,
Datemi un tetto, voglio sperar;
Mi sono uggiosi cotanti sguardi,
I miei tripudi sono bugiardi.

11

Ma nessun m'ode, nessun m'appella
Con un soave nome gentil;
La taccia infame non si cancella;
Io sulle piazze ballo e son vil;
Son la sgualdrina che per un pane
Salta alla sera, salta la mane.

12

Saltiamo dunque! — Ve', in bianca vesta
Sembro una sposa che va all'altar!...
Quale delizia, sopra la testa
Ognora un pallido serto recar!...
Al mio dolore la gente è muta?...
Saltiam, balliamo!... — Sarò perduta.

DAVID CHIOSSONE.

(*) Questa cosuccia rimata fa parte di una raccolta di *canti popolari*, molti de' quali già videro la luce qua e là sopra strenne e giornali. Del loro scopo e della maniera con cui intesi scriverli, dirò forse altra volta.

EPIGRAMMI

Soluzione d'una lite

Disse il Giudice a Corti: — Perchè voi
Negate al Beccamorti i danar suoi?...
— Illustrissimo — a lui subito Corti —
Perchè non dee beccare i vivi e i morti.

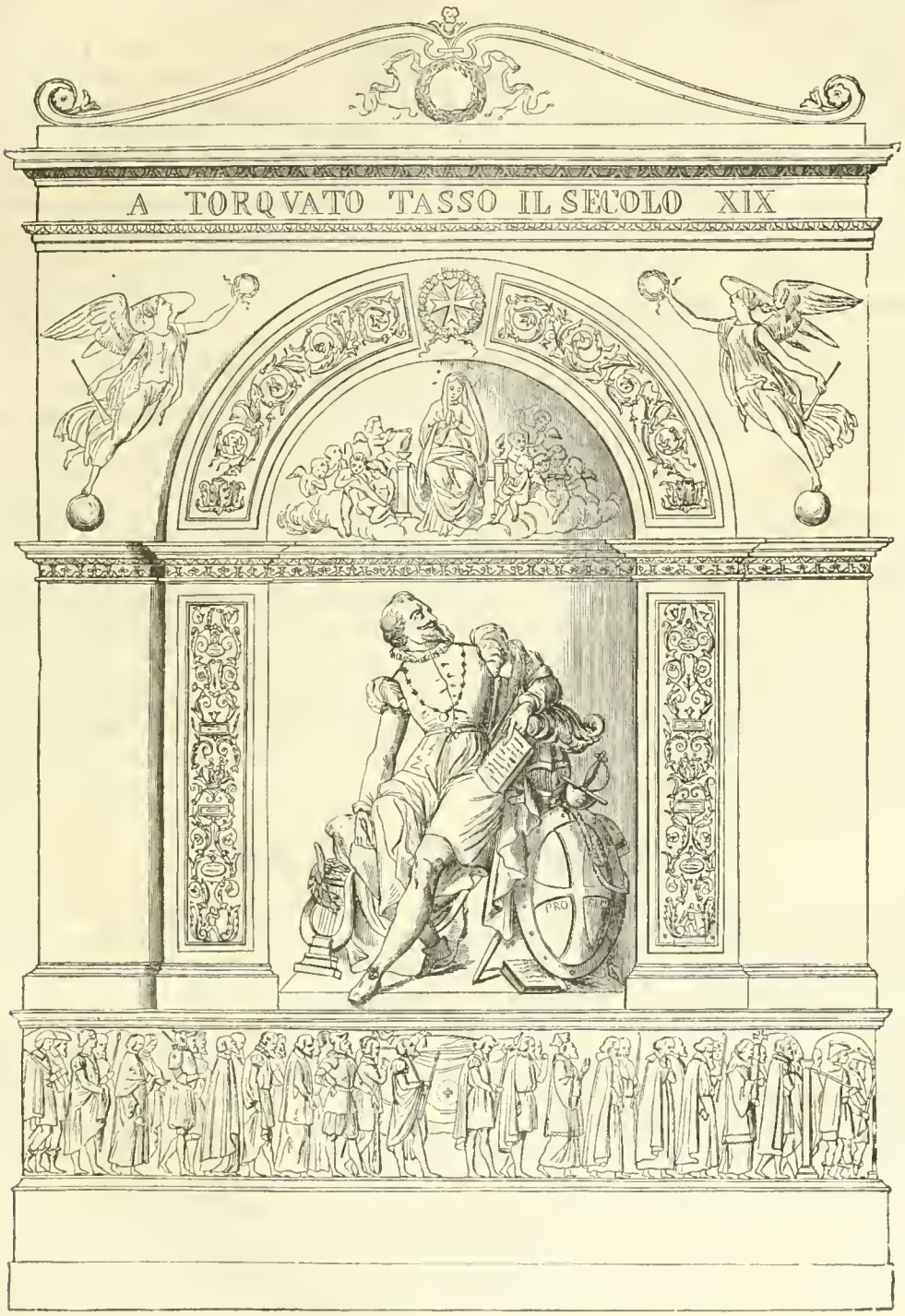
D'un poeta

Che bello ingegno ha il nostro vate Aselli...
E quanto i versi suoi son dolci e belli!...
Senza legger la sua composizione
Bastivi solo l'intitolazione:
« In morte di Bacon da Verulamio
« Di Giambattista Aselli Epitalamio.

S. SAMPOL-GANDOLFO.

20 giugno 1846 Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss* ANNO VIII

UN' AMMENDA DEL NOSTRO SECOLO



Alcuni generosi, vergognando nel veder prive di un monumento le ceneri di uno tra i più gloriosi poeti della cristianità, proposero, son già parecchi anni, di correggere l'ingrato obblio, facendo concorrere ogni devoto alla memoria del grande alle spese che l'opera richiedeva. Ora il voto è esaudito, il monumento è terminato; la inaugurazione, che lo consacra alla vista del pubblico, è stata compiuta.

Nessuno ignora, come Torquato Tasso, perseguitato dalla rabbia gelosa de' pedanti, tiranneggiato da

colui che sì impropriamente egli aveva chiamato *magnanimo*, roso dalla miseria e consunto da una passione infelice, morisse in Roma, nel convento di Sant'Onofrio, la vigilia della sua incoronazione nel Campidoglio, il venticinque aprile dell'anno di grazia 1595. Son corsi adunque due secoli e mezzo e poco più sino al punto, in cui l'Italia si è onorevolmente sdebitata inverso uno de' suoi genii letterarii i più illustri, il quale domina la sua epoca, siccome Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Shakespeare ed Ariosto soprastano alla loro propria.

Il *Museo*, fido ai tolti impegni, offre ai suoi lettori l'intaglio del monumento, condotto dallo scultore Fabris, da Belluno.

Il Cantor de' Crociati, che vi è seduto sopra un sasso, appoggia il braccio sur un morione piumato; da un lato ha una lira con una corona d'alloro; dall'altro una spada ed uno scudo, dall'insegna della redenzione, col motto: *pro fide*. Sotto la targa vedesi il volume aperto della *Gerusalemme liberata*, ov'è scritto il verso:

Canto l'armi pietose e il capitano.

Il poeta, sul cui petto pende un medaglione rappresentante la nobile figura di Bernardo, suo padre, ha nella sinistra un manoscritto; stringe colla destra la penna gloriosa, e gli occhi ha rivolti verso il cielo, quasi, attendendo la inspirazione dalla musa del cristianesimo, dalla Madre del Verbo, perchè spiri al suo petto celesti ardori e a lui rischiari il canto. Dessa è collocata nel centro della nicchia, infra i beati cori, che suonano e cantano inni di lode, ed ha sul fronte un'aurea corona di stelle immortali. L'arco e i pilastri dell'abside sono adorni di arabeschi separati tratto tratto da piccoli medaglioni, ove si leggono i subbietti trattati dall'arpa d'oro del divino poeta. = La Gerusalemme liberata = Il Rinaldo = L'Aminta = Le sette giornate del mondo creato = Il Torrismondo = La Gerusalemme conquistata = Le rime liriche = I dialoghi filosofici. = Due fame alate sono a bassorilievo sugli angoli. E sullo zoccolo sono rappresentati i funerali del Poeta, incoronato dopo morto nel Campidoglio. Fanno parte del corteo uomini noti per intendimento politico e letterario; fra questi vedi il ritratto del cardinal Barberini, che, assunto al pontificato, nomossi Urbano VIII; quello del Guarini, l'autore del *Pastor fido*; quello del Bracciolini, il cantor della *Croce racquistata*, e del poema *Lo scherno degli Dei*; quello del Tassoni, scrittore della *Secchia rapita*; e dol Manzo e del Serassi, i quali scrissero i cenni biografici del loro amico defunto.

Cotesto monumento non manca di una certa eleganza. La statua di Torquato però pecca per poca fedeltà alla maschera trasmessaci dai buoni frati di Sant'Onofrio, per la sproporzione delle membra e pel soverchio d'affettazione nella postura della persona. Il Fabris era l'ultimo artista a cui dovevasi dare una tale commessione. E qui sarebbe il caso di dir qualche cosa sulla cabala e sulle cieche protezioni, che innalzano le mediocrità a discapito del merito eminente; ma la discussione sarebbe lunga e ci trarrebbe via dal soggetto principale, oltre a ciò ci par meglio continovare il cammino sulla gran via, di quello che metterci in un viottolo, ove le ortiche, i vepri e le spine ci pungerebbero i piedi.

C. A. Vecchj.

IL CONCLAVE CCLVIII (*)

Il primo di giugno, verso le 9 del mattino, il papa Gregorio XVI passò agli eterni riposi. Una febbre cuocente avevalo assalito la vigilia della festa di S. Filippo; il 29 maggio se gli manifestò la risipola, la quale, degeneratasi in cancrena, due dì poi lo spacciò.

Mauro Cappellari era nato nel settembre del 1765; fu fatto cardinale nel marzo del 1826; fu assunto al pontificato nel febbraio del 1831. Egli aveva vissuto adunque ottanta anni e otto mesi, e regnato quindici anni e tre mesi.

Appena il papa cessò di vivere, il cardinal camerlengo, seguito dai chierici della camera apostolica, fece la riconoscenza del cadavere e prese, giusta il costume, l'anello pescatorio. Tre dì appresso, quell'anello, insiem col sigillo delle bolle, veniva rotto, al cospetto de' cardinali ragunati, dal gran maestro delle cerimonie. Quindi il camerlengo, aiutato dal consiglio de' chierici della camera, nominava gl'impiegati a tutti gli ufficii.

Corse le ventiquattro ore dopo la morte del pontefice, il suo cadavere venne imbalsamato e trasportato nella chiesa di S. Pietro colla stessa pompa che il seguiva vivo nelle ceremonie solenni. Per tre di venne esposto nella cappella del S. Sacramento, col capo rivolto verso l'altare. Quindi era deposto sur un grande e magnifico catafalco sotto la nave principale della basilica Vaticana. I funerali ebber cominciamento nella sera del terzo giorno colla ceremonia della sepoltura, che fu fatta in presenza del camerlengo, de' cardinali nominati dal defunto e dai chierici della camera. Il cadavere, chiuso entro tre casse, è stato deposto dopo il nono giorno entro una tomba di marmo bianco ch'è sopra l'uscio che conduce alla tribuna de' musici, e che trovasi a sinistra della gran nave. Quivi erano stati deposti gli avanzi mortali di Pio VIII nel 1831; or essi hanno

(*) Questo articolo sarà seguito a suo tempo da un altro, che parlerà del pontefice novello e della ceremonia della sua incoronazione.

ceduto il luogo al nuovo venuto, e saranno discesi ne' sotterranei del tempio, attendendo che i parenti o gli amici riconoscenti gli acconcino in un' apposita tomba. Quella di Pio VII, l'ultimo monumento funebre eretto in S. Pietro, fu ordinata dal cardinale Gonsalvi, il quale, per compiere cotesto ufficio di pia e sincera amicizia, pose in vendita quanto aveva di prezioso, insieme con tutte le tabacchiere diplomatiche ricevute in dono dalla munificenza de' sovrani europei. Del ritratto ei fece due parti; e l'una consacrò al restauro della facciata d'una chiesa, e coll'altra pagò l'opera colossale, ma non bella, che è a manca della porta di S. Pietro, dovuta allo scalpello di Thorwaldsen.

I funerali di papa Gregorio durarono nove giorni, e furono presenti alla funebre ceremonia i cardinali, i prelati, i magistrati di Roma, gl' impiegati della casa pontificale, tutti quelli, in una parola, che sogliono assistere alle cappelle papali. Pria che si celebrasse la messa solenne, il Sacro Collegio riunissi nella sagrestia di S. Pietro per istabilire i pubblici impieghi, sì pel governo di Roma e per gli affari dello Stato, come per l'interno del Conclave.

Il giorno 11 di giugno, il decano del Sacro Collegio celebrò la messa solenne dello Spirito Santo nella medesima cappella del coro, ove era stata detta quella de' funerali. Letto l'evangelio, il predicatore, designato già da un breve pontificale, indirizzò ai cardinali una grave allocuzione per esortargli ad elegger presto un santo e zelante pastore, capace a guidare la mistica navicella di Pietro. Terminato il discorso, i cardinali di santa Chiesa andarono processionalmente nel tempio de' Preti della Missione, sul monte Quirinale, ove è il palazzo del Conclave.

Il Sacro Collegio è composto al presente di cinquantasette membri; ma una parte de'cardinali, sendo stranieri, arriveranno ben tardi al loro convenio.

Il palazzo, ove si tiene il Conclave, è distribuito in parecchi corridoi, ne' quali colle tavole si costruiscono celeramente piccole camerucce comunicantesi tre per tre e formanti quartieri appartati per ogni cardinale. La porta del palagio sendo murata al di fuori, ogni comunicazione diviene impossibile. Il desinare vi vien recato dai servi delle Eminenze imprigionate, e le vivande, introdotte in una botola, praticata presso l'uscio del Conclave, sono visitate scrupolosamente dai così detti *dopiferi*, collo scopo di intercettare ogni possibile esterna corrispondenza. Un'altra buca piccolissima, dietro la quale internamente è tesa una cortina, serve agli ambasciatori stranieri per far tenere al Sacro Collegio i discorsi de' varii sovrani cattolici. Nel 1829 si parlò molto di quello pronunciato dallo Châteaubriand e della risposta fattagli da Pio VIII, in cui quel pontefice esprimeva le difficoltà de' tempi e la grave responsabilità ch'egli aveva assunta nel condurre fra tanti scogli la mistica navicella.

Fuori della porta del Conclave veglia una guardia numerosa, capitanata dal principe Chigi, che ha l'eminente, ma ruinoso incarico ereditario di custode e maresciallo del Sacro Collegio, fin dal tempo del pontificato di Alessandro VII, suo parente.

Ogni mattina ha luogo lo squittinio per la elezione del papa novello. Ogni sera se ne fa un altro, che chiamasi di accessione, in cui ciascuno debbe dare il suo voto all' uno di que' cardinali che hanno riunito più voti il mattino. Gli è mestieri scrivere sur un fogliolino di carta le parole affermative, o negative, *Accedo Domino....* oppure, *Accedo nemini.* Grazie a questo diritto è spesso avvenuto che i conclavi durassero cinque e più mesi a danno della cosa pubblica e della curiosità de'Romani, impazienti di conoscere il nome del nuovo capo della cristianità. Cessato l'esame de' voti, allorchè è provato che la maggioranza de' due terzi non favorisce nessun candidato, i polizzini vengono arsi nel focolare della camera dell' assemblea elettiva. Verso la sera il popolo si raguna sulla piazza del Quirinale, e se vede escir fumo dal comignolo, volge le spalle melanconicamente e torna ad almanaccare sino al giorno seguente. Ma quando dopo l'ora dello squittinio, il cammino non fumica, il grido, *non v'è fumata*, si spande rapidamente da bocca in bocca per tutta la città. Poco dopo, una pietra si stacca dalla finestra murata del gran verone che dà sulla piazza; a poco a poco le pietre cadon giù tutte; la moltitudine è ansimante per la curiosità; un cardinale si mostra ed annuncia il voto del Sacro Collegio colle parole invariabili.

Annuntio vobis gaudium magnum: habemus pontificem, eminentissimum et reverendissimum dominum — il nome e i titoli dell' eletto — *qui sibi nomen imposuit* — il nome scelto dal nuovo papa. —

Havvi un proverbio in Roma che dice, *colui ch'entra papa nel Conclave n'esce sempre cardinale.* Nè quel proverbio è proferito a caso e senza consiglio. Più di una volta è avvenuto che quegli era eletto, cui meno pensavasi elevare all'altissima dignità; e per tacere del Lambertini e del Ganganelli, porteremo un esempio de' tempi moderni. Nel cominciamento del secolo, l'umile fraticello Chiaramonti otteneva la tiara senza che alcun de' suoi compagni vi avesse menomamente pensato un quarto d'ora innanzi. I cardinali, dispersi dalla tempesta rivoluzionaria, eransi riuniti in Venezia nel monastero di S. Giorgio. Il Sacro Collegio era diviso in due genti di varia opinione e nessuno volea cedere. Mentre riflettevasi sullo spediente che dovea metter fine a quello stato d' incertezza, sotto gli archi del chiostro venne a passare il cardinal Barnaba Chiaramonti. Quell'aspetto gli vince.

— Voi non volete il nostro candidato — disse un partito — nè noi vogliamo eleggere il vostro. Tagliamo cotesto nodo gordiano, e per metterci d'accordo, proclamiamo pontefice quel buon fraticello che passa!

Così avvenne; e le grandi avversità che hanno amareggiato la vita di Pio VII, *l'eroe senza spada*, mostrarono com'ei si fosse degno della sua fortuna.

La durata del regno de'papi può, ne' quattro ultimi secoli, calcolarsi approssimativamente a otto anni e mezzo. Nel medio evo, allorchè le contese civili straziavano l'Italia e spesso insanguinarono il palazzo pontificale, la vita de'papi e la durata del loro regno furono ben più brevi. Nel 1447, in cui, vivente Niccolò V, surse l'ultimo antipapa, comincia veramente la storia moderna della Chiesa, co' suoi tempi più umani e meno rissosi.

Il pontificato di Gregorio XVI, paragonato ai sei anni di regno di Leone XII — 1825-1829 — e ai due che regnò Pio VIII — 1829-1831 — fu lungo; ma, dal 1775 al 1823 — quasi cinquant'anni — non vi furono che due pontefici, Pio VI e VII, i quali, parea, volessero far mentire il proverbio sempre verificatosi, *Non videbis annos Petri;* cioè, non giungerai a regnar 25 anni al pari di S. Pietro.

Una profezia d'ignota origine e citata con rispetto dagli autori i più devoti alla Chiesa, contiene parecchie divise che hanno relazione col carattere individuale d'un gran numero di pontefici, o co'diversi avvenimenti del loro regno. Qualcuna di esse — e specialmente quelle relative ai papi anteriori all'anno 1702 — sono mirabili per la giustezza delle predizioni. Quelle che seguono una tale epoca, se le son sincere, paiono men positive, od almeno il senso che racchiudono gli è assai difficile a decifrarsi. Come carpire il senso, — a cagion d'esempio — del motto applicato al dugento cinquantottesimo papa, che fu il defunto Gregorio XVI? La leggenda la è questa: *De balneis Etruriæ*. Più facile è il commento delle profezie emanate su Pio VI, sul VII e sull'VIII. Il primo è qualificato, *Vir peregrinus;* il secondo, *Aquila rapax;* il terzo, *Nunc tranquillis rebus.* I viaggi in Germania ed in Francia, le fasi Napoleoniche, i brevi del penultimo papa ai vescovi francesi, in cui loro si permetteva in coscienza di prestar giuramento di obbedienza alla maestà del re de' Francesi, provano in qualche modo la veracità di quelle profezie.

A Clemente XI era applicata la strana leggenda di *Bellua insatiabilis;* e i Romani, che sono inimitabili ne' loro epigrammi, sapendo che quel papa si aveva per intimo confidente il cardinal Cibo, spiegarono il motto a loro modo, dicendo, che *Bellua insatiabilis* non poteva stare un momento *sine cibo*.

A coloro che desiderano conoscere il seguito delle profezie, tributate a S. Malachia, diremo che undici sono i successori, nominati nella preziosa raccolta, al pontefice testè defunto; le opinioni son libere su tali leggende; esse offrono una curiosità storica di qualche interesse. Noi le vogliam dare nell'ordine cronologico in cui sono disposte, e la prima sarebbe applicabile a quegli che sarà eletto papa fra non molto. Ei dovrà avvalorare questa sentenza, *Crux de cruce*. Che vorrà mai significare?

I di lui successori sono designati così:

1. *Lumen in cœlo*
2. *Ignis ardens.*
3. *Religio depopulata.*
4. *Fides intrepida.*
5. *Pastor angelicus.*
6. *Pastor et nauta.*
7. *Flos florum.*
8. *De Medietate lunæ.*
9. *De labore solis.*
10. *Gloria olivæ.*

CORNELIO AGRIPPA.

IL TROVATORE

Incolto il crine, pallido
Il lagrimoso aspetto,
Siede un dolente al vertice
Del monte suo diletto;
Dove coll'occhio tremolo
Guarda il natio terren.

Guarda! Che guarda il misero?
Le balze, le convalli,
I campi, il fiume rapido
Che scende per le valli;
Guarda de'rivi il margine,
Dove alla vita usci.

Oh della vita i teneri
Anni! oh piacer sognati!
Oh gioie! oh melanconici
Estri! oh non maculati
Tripudii d'un cuor fervido,
Santo d'un dolce amor!

Oh sposa mesta! oh parvoli
Figli educati al pianto!
A voi, a voi quest'ultimo
Sospir consacra e il canto,
Che vagabondo ed esule
Alza nel suo dolor.

Ma la preghiera ingenua
Del vate contristato
Sperde per l'aura il turbine,
Più sempre indeprecato:
Oh! non lo sappia l'esule
Che geme e piange e va.

OSWAD OSMAN.

ELEZIONE DI BUON PRINCIPE

Un Giapponese, che si chiamava Bernardo, capitò in Roma nel tempo che fu creato papa Marcello, e andando per la città, disse a un suo compagno, che si era fatta elezione di un ottimo papa; dissegli il compagno: D'onde lo sapete voi? Perchè, rispose egli, i poveri ne fan festa. Inferendo, che sia uomo da bene colui, ch'è in buon concetto de'poveri.

G. BOTERO.

Esposizione di Belle Arti in Torino — La istruzione pubblica nel Piemonte Le strade ferrate italiane — La mosca fuor della ragna — Le vetture articolate dell' Arnoux Il para-malanni.

Ne' primi di del mese di maggio il pubblico torinese fu ammesso a veder la sposizione de' dipinti inviati alla *Società promotrice delle belle arti in Torino.*

Cotesta riunione di opere artistiche conta già il suo quinto anno di esistenza; chè, nel 1842, il conte Cesare della Chiesa di Benevello, pittore e caldo amatore di ogni genere di progresso, fondò, coll'aiuto di artisti e di amatori delle belle arti, una società, il cui precipuo scopo è di far nascere la emulazione fra gli artisti del paese, di dar notizia delle loro opere, di procacciarne la vendita; in una parola, d' incoraggiare l' ingegno municipale. Onde provvedere alle spese necessarie, fu aperta una lista di sottoscrizione, e venne stabilito che la Giunta, arbitra del giudicio sulle opere, sarebbe composta di cinque commessarii, tre de'quali artisti, non però del numero degli esponenti; che i socii — obbligati al pagamento della quota annuale per un solo triennio — nel mese di giugno, cessata la pubblica sposizione, se favoriti dalla sorte, avrebbero in premio uno de' quadri ammessi; ed i non graziati dalla fortuna riceverebbero una litografia, o la incisione di un'opera scelta, o qualche altro piccolo oggetto dalla Giunta stabilito.

Cotesta Società dura ancora su tali basi, e la è sempre sostenuta da un buon numero di concorrenti. Noi, lontani dal paese, non sappiamo se gli esami sieno equi, se lo spirito di parte deturpi la sedia curule de' giudici. Dobbiam però credere assai coscienzioso nelle sue sentenze quell' artistico tribunale, e perchè presieduto dal conte di Benevello, e perchè nessuna lagnanza n'è mai giunta al nostro orecchio. E di ciò sia lode a chi meglio n' è meritevole.

Ma una questione di alta importanza offresi qui alla mia penna; dessa vien mossa dal progresso dell'arte piemontese, la quale, non ha molti anni, comincia a ritoglier la reda legatale dal buon Giovenone da Vercelli e dal valsesiano Gaudenzio Ferrari, suo creato, grazie alla scuola di disegno, fondata dalla munificenza del Re, e alla Società promotrice, di cui è qui parola. La questione tutta vitale è la mancanza di un adatto e vasto locale, ove possano comodamente collocarsi le grandi tele, le statue, i bassirilievi ed i gruppi marmorei che ora non trovano posto nelle anguste sale del palagio situato nella contrada Carlo Alberto, N° 15, o se mai l'hanno, non vi si offrono convenientemente alla vista siccome il dovrebbero. Potrei anche maldire della scala meschina e ristretta la quale dà accesso non degno alle sale della sposizione torinese; ma su ciò mi taccio, sendo questa una conseguenza secondaria della prima questione.

Mia mente è farmi l' eco della voce di molti, i quali amerebbero che si disponesse un apposito luogo per le sposizioni periodiche, e, ove si potesse, s' assegnassero sale contigue a quelle ove or si conservano gli antichi dipinti nell'Accademia Albertina. In cotal modo, visitando successivamente o le une e le altre, potrebbesi formare un paragone tra i maestri e i discepoli, incitar questi coll'esempio di quelli, animare

i promettenti al ben fare e togliere il conforto a que' troppi, pullulanti in ogni italica contrada, i quali afferrano il pennello sbadatamente, senza vocazione, senza genio, senza affetto, senza pensiero, quasi che l'arte si fosse un mestiere e l'esser pittore equivalesse allo stato di merciaio, di pizzicagnolo, di fabbricante di maccheroni, o di fuscellini fosforizzati. Genia riottosa e spavalda, piagnona e incompresa, che ha sempre nella mente un poema omerico da presentare alla umanità maravigliata, e più spesso — ove la fortuna non le sia stata madrigna — muore colla unica gloria di aver insudiciato molta carta e imbrattato più tele, facendo lieto un sol uomo, colui che di tai cose fa smercio.

Le opere, che quest'anno hanno avuto l'onore di essere esposte nelle sale del conte Benevello, ascendono, secondo il catalogo, al numero di quattrocenquarantasette, fra cui quattrocentonove sono le originali e trentotto le copie, tratte da buoni dipinti. La esposizione la è stata formata da cennovantuno artisti italiani, nati nelle varie provincie della penisola, e da tredici stranieri, i quali in complesso hanno offerto alla Società promotrice centrentotto paesaggi, ottantuno quadri di genere, sei d'interni, sessantasette di storia, quarantuno ritratti, quaranta acquerelle, o disegni, ventidue marine, sei pitture di fiori, venzette sculture, tre smalti, sette miniature ed alcuni elementi di topografia.

Da tali numeri è chiaro, come la scuola piemontese siasi data di preferenza allo studio del paesaggio, che gl'Italiani d'ogni tempo, sembra, abbiano avuto a schifo, non escluso Salvator Rosa, il quale sovente si piacque dipingere rocce inaccessibili, ed orridi massi e foschi cieli pieni d'acqua e di grandine, piuttosto che ritrarre il bello e il ridente della bella nostra natura. Su questa via procedono animosi, traendo seco gran numero di proseliti, Enrico Gonin e Cesare di Benevello. Le *Rimembranze della valle d'Aosta* e la *Valle di Lucerna* del primo; la *Foresta nella maremma romana* e i due *paesi* del secondo, attirano la folla degl'intendenti. Il notissimo Massimo d'Azeglio, che alla penna romantica e politica si bene intreccia il pennello, ha esposto un *Paese con abbeveratoio*, tela che può stare a confronto co' già prodotti paesaggi istorici, che gli hanno dato sì bella fama. *Il passaggio del mar Rosso* e il *paese* ritratto dal poema epico del Grossi, quadri pennelleggiati dal Camino con assai vaghezza di tinte; *Un mattino sulle Alpi* e diverse *vedute* del Gamba e del Piacenza, attestano un bello stile e una grande verità nella traduzione degli oggetti tolti a modello.

Francesco Gonin che, ora è un anno, conduceva un gran quadro — di cui facciam motto in un apposito articolo inserito nel *Museo* — ha pinto con molto vero e con vivacità di colorito un *Bazar turco*, varii bellissimi *ritratti* in acquerello e il *Ritorno in famiglia*. Cotesti dipinti sono a giusto titolo assai commendati. Non ho veduto di tale artista che la riproduzione delle *Scene dell'Iliade*, di quella in cui il Moro si fa a visitare il Cenacolo nel convento delle Grazie, e le vignette sparse nel volume de'*Promessi Sposi*, dono fatto all'Italia dall'immortale Manzoni; in quelle linee ho però notato poesia, affetto, espressione e facilità grande. E poichè egli mostrasi poeta valente, cerchi di ripetere dalle istorie le immagini venerande de'nostri padri gloriosi, tolga a subbietto delle sue tele i fatti politici de' bei tempi italiani — e si che non ve ne ha penuria! — e il sentimento nazionale, togliendo per lui novello vigore, metterà radice ne' petti e la energia ridesterassi allo spettacolo dell'antica grandezza. Ei che può, discenda per l'altrui bene, sino al fondo del mare, ne ritragga la bella e lucida margherita e la mostri agli sguardi d'ognuno sfavillante ai raggi del sole! Cotesti sforzi avranno, ne sia certo, premio condegno nel plauso dell'universale.

Il Pagliano, il Garberini, il Cerruti, il Beccaria, il Righini, il Borri, il Bisi, il Perotti, il Rassat, il Poggioli, l'Inganni, il Caratti, il Muletti, le gentili, Ferrero-Pregliasco, Morgari, Cattanco, Sabajno e molti e molti altri avrebber dritto all'elogio. Ma, o dovrei tessere una litania arida e nuda, o affidarmi a chiusi occhi alla vista e al giudizio artistico del mio corrispondente, od avere la lucidità di un magnetizzato — il ciel me ne liberi! — per iscoprire e descrivere il valore ed il pregio delle tele esposte, che le son lontane almen cinquecento miglia da' miei sguardi. Gli artisti non mentovati e i lettori del *Museo* gradiscano quel ch'io posso, poichè non posso quel che vorrei. I primi intanto rammentino di aver fede religiosa nell'arte, senza la quale non v'ha salute possibile nel regno de'secoli. Credano adunque al vero ed al bello; e non alle fantasticaggini della mente malata, al pari del francese Delacroix; e non al solo fior dello zecchino, come il marinista Gudin; imperciocchè, l'arte nelle loro mani non sarebbe più allora la *gemma graziosa*, che ha brillato sul capo ricurvo della gran madre, quasi unico conforto ai molti dolori, ma una spina nel cuore di quelli che sentono la carità del loco natio e dispererebbero nel vedere la gentile pianta tralignare nel proprio terreno.

Non prendano i mortali il voto a ciancia!

e tanto più che le tendenze del saggio governo sono favorevoli ad ogni progresso, e tali si palesano ogni dì più; chè, gli studiosi hanno testè veduto aggiungere nella Università torinese novelle cattedre alle antiche, due di teologia, di storia patria, cioè, di storia militare, di diritto di commercio, e quelle di meccanica e di chimica applicate alle arti, e di metodo. Onde me' preparare lo spirito pubblico alle riforme economiche sulle tariffe doganali, fu instituita la cattedra di economia politica, affidata al chiarissimo professore napoletano, Antonio Scialoia, il quale aveva

enunciato nobili e generose dottrine in un suo libro, accolto con molto favore in Italia ed in Francia. Or egli ha incominciato il suo corso di studii amministrativi nel regio Ateneo, e possiamo annunciare che immensi plausi hanno salutato la sua prima lezione. Nè crediate, la gioventù che ragunasi in folla intorno a quel pergamo magistrale due volte in ogni settimana, si entusiasmi talmente, in grazia soltanto delle molte lettere e della eloquenza dello Scialoia! No davvero. V'ha in ciò qualcosa di più grave pel presente e di più consolante per l'avvenire. La generazione attuale, cullata dai dubbii e dalla incertezza, aspira alla vita, alla conoscenza de' diritti, e, aliena dalle lutte e dalle convulsioni popolari, attende di piè fermo il momento in cui potrà cooperare allo stabilimento della rediviva grandezza e della prosperità del proprio paese, sperando, volendo e studiandone i mezzi. Io vo' segnalare cotesta nobile tendenza dell'uditorio torinese, acciò la serva d'esempio a que' molti che bazzicano le altre italiane università.

Dalle dottrine dello Scialoia alle teorie del Petitti, e da queste alle applicazioni del Potenti e del Lombardi sul principio d'unità delle grandi linee delle strade ferrate europee, e particolarmente delle italiane, havvi la differenza che esiste tra la causa e l'effetto. E perciò noi vogliamo riunire in un solo gli elogii meritati da questi nostri fratelli di patria, i cui sforzi tendono a distruggere le siepi doganali del bel paese, che abbarrano e fanno languire il nostro commercio, distruggono ogni disegno industriale e rendono stranieri infra di loro uomini, parlanti una stessa lingua e nati in una medesima terra. Il Petitti particolarmente, ne' suoi cinque discorsi sulle *Strade ferrate in Italia* e sul miglior ordinamento di esse, riassume, classificando coteste vie secondo la loro natura, i lunghi studi da lui fatti su tale materia. Il merito speciale del suo volume gli è questo: che facendoci conoscere lo stato attuale delle comunicazioni nostre mediante il vapore, avendone il destro, ei vi discute con alta intelligenza tutte le questioni generali che si allacciano al suo subbietto, o cercano nuocere, con ingordi maneggi e con avara smania, alla utilità universale. La storia delle vie già attuate, di quelle ch'or si costruiscono, o che son divisate, la critica di quelle proposte, il consiglio di una linea longitudinale italiana, che dal calcagno della Penisola verrebbe sino alle province del nord, sboccando in Francia e nella Svizzera, il tutto esposto con metodo e chiarezza, dà a divedere come l'Autore abbia fatto uno studio serio e compiuto su tale materia. Auguriamo dal cuore un buon successo al proposto disegno; ei sarebbe l'agente più attivo del movimento industriale nel nostro paese, siccome n'è pure il germe.

Invano a tale progresso, il cui avvenire è indefinito, i profeti della sventura si attentano opporre ridevoli obbiezioni. V'ha chi dice che il trovato del Watt, sì accetto ai padroni delle miniere di carbon fossile, gli è avverso a tutti coloro che, viaggiando, amano ammirare un bel luogo, un castello in ruine, una veduta pittorica di paese, e via di seguito. Chi aggiunge che un dì o l'altro i calzolai, e gl' impresari di diligenze, e i carrettieri, e gli osti lungo le strade maestre, si ammutineranno, e a buon dritto, contro chi permette questo andare a slascio e a rompicollo che manda in malora le loro speculazioni. V'ha qualcun' altro che, ripetendo la filastrocca delle disgrazie avvenute sulle strade ferrate, giura e protesta che giammai commetterà a sì brutto rischio le membra e la vita sua, parlando abbastanza al suo senno i morti e gli storpiati da cotal giuoco. Cotesti animali parlanti dovrebbero riflettere il *pro* e il *contra*. Se la velocità del tragitto non fa lor vedere la forma, nè il colore degli oggetti, gli fa salvi dai ladri, dai vetturini, dai locandieri .. finchè dura il viaggio; le statistiche annuali annunciano più sinistri, più sciancati e più morti sulle vie ordinarie che su quelle di ferro, i cui mostri traghettanti rugghiano, è vero, ed omettono asmosamente il vapore dalle loro nari metalliche; ma gli è raro che mordano il freno ed imbizzarriscano al pari de' quadrupedi che abbiamo adottato a nostro servigio. E correre sessanta leghe in men di sei ore non par nulla a cotesti formulatori di sofismi?....

Gli era ben d'altro avviso il principe Napoleone Luigi Buonaparte, il quale, deciso di non voler più essere a carico di chi volevalo ospite a tutta possa, non curò punto esaminare i villaggi, le città, le badie, i castelli, i ponti, i burroni, il corso de' fiumi, i poggi, le colline, i prati, i vigneti, le belle contadine, i pastori, l'egloga e la buccolica in azione, insomma, tutta la poesia che la natura offre al curioso viaggiatore sulla via di ferro che di Valencienne mena a Brusselle. Altre cure, altro modo di viaggiare! Un pio dovere chiamavalo altrove; ond'è ch'ei partiva dall'alloggio gratuito di Ham, senza toglier commiato dal gentile comandante Demarle, lasciando l'incarico al buon Conneau, suo medico ed amico, di far per lui le debite scuse. La salute dell'ex-re d'Olanda deperiva ogni dì più. Il prigioniero chiese se gli accordasse di assistere il padre ne' suoi novissimi momenti, e giurò sull'onore di ritornare. Le sue proteste non furono ascoltate! Allora ei chiuse le imposte della sua finestra dinanzi i raggi del sole in tramonto; si volse l'indomani verso l'aurora ed attese..... che il gallo cantasse.... Il gallo cantò, ed ei dette le reni al tetto ospitale.

Il gallo non canta però sullo stesso metro a tutti gl' ingabbiati di Francia e di Navarra. Se si aprono nuove strade ferrate, si aggiungono altri chiavistelli agli usci delle prigioni; se si correggono i difetti de' sistemi di locomozione in uso, gli ufficiali politici son più vigilanti sui fogli di via di cui ogni viaggiatore debb' essere provveduto. E qui cade in acconcio far menzione del novello sistema nella

costruzione delle vetture, inventato dall'Arnoux e adottato dalla compagnia costruttrice della strada ferrata di Parigi a Sceaux, inaugurata con gran pompa il sette di questo mese.

Que'che studiano la meccanica, e più particolarmente quella parte della scienza che risguarda i nuovi veicoli mossi dal vapore, non ignorano i danni che può recare la uguaglianza invariabile degli assi e delle ruote fisse, per opporsi ai quali fa mestieri che gli assi possano esser diretti normalmente alla curva su cui scivolano le vetture e che le ruote sieno indipendenti l'una dall'altra e girino sull'asse, acciò nelle curve la ruota non isdruccioli sulla linea di ferro. Tale è il problema che l'Arnoux ha vinto, sciogliendolo. Le sue vetture hanno la parte davanti simile alla parte di dietro; ciascun asse, traversato da un cavicchio, non può girare orizzontalmente intorno a tale pinolo; le ruote, chiuse in una cassa cilindrica, sono libere sui loro fusi; le parti davanti e di dietro delle carrozze sono riunite da un'asta di ferro, attraversata dai cavicchi ed avente due parruccelli, sui quali sono situate le molle; le vetture sono collegate insieme da una verga di ferro, traversata anch'essa dal pinolo della parte di dietro della vettura che precede, e dall'altro della parte davanti della carrozza che vien poi. L'asse della parte davanti del primo carro riceve la direzione dalla strada che percorre. E perciò, sul primo asse sono adattate due forche che discendono sino alle linee ferrate, guarnite di quattro piccole ruote, le quali, toccando appena la linea, imprimono all'asse la direzione normale del tragitto che debbono percorrere. La direzione simmetrica vien comunicata dall'asse della prima carrozza a quello della seconda, e via di seguito, mediante una catena incrociata che passa sulle due corone fissate su ciascun asse e di eguale diametro.

Il sistema dell'Arnoux si compone adunque di tre parti distinte; di un mezzo particolare che dirige il primo asse della vettura; di un mezzo comune che regola il primo asse di ogni carro seguente la vettura suddetta; del mezzo infine di comunicare al secondo asse, al terzo, al quarto ed a tutti che gli seguono, la direzione già determinata dal primo.

L'esperimento del novello sistema fu prima tentato in Saint-Mandè, ove riunironsi tutti gli ostacoli di locomozione che mai possano offrire le strade ferrate. I pendii, le discese, gl'incrociamenti delle vie, le linee dritte riunite istantaneamente alle curve, le linee curve succedendosi a serpeggiamento od a piccolo raggio, tutto è riescito a seconda dell'inventore. Oltre a ciò, molte ragioni economiche favoriscono cotesto sistema; imperciocchè, quind'innanzi gl'ingegneri non avranno bisogno di toglier sempre di mira le linee dirette, e di evitare gl'impacci di ogni natura, demolendo fabbricati, sbucando trafori e costruendo argini e ponti; potranno in quella vece costruir tratto tratto linee di evitazione, e con tal mezzo stabilire una sola strada, sufficiente ai bisogni di molti luoghi che or si veggono nella necessità di averne due per l'andare e pel ritorno de' convogli, nello stesso tempo. Forse in breve il *Museo* vi parlerà di un altro sistema anche più compiuto di questo, e più sicuro, e meno dispendioso, dovuto all'ingegnosissimo meccanico, il marchese di Jouffroy. Ei ci sembra adattatissimo alle condizioni topografiche dell'Italia, e specialmente alla strada, operosamente ora studiata, che di Torino debbe menare a Ciamberi, la quale sarà al certo una tra le più maravigliose imprese tentate dalla mano dell'uomo, o, per dirlo colle parole del Petitti, *un assunto superiore ad ogni altro dell'età nostra, e tale da tramandare all'età più tardi la venerata memoria del Principe nel cui regno facevasi.*

Coteste chiacchiere scientifiche avranno senza dubbio mosso gli sbadigli di alcune gentili cui vorremmo essere di tutta l'anima raccomandati. Abbiam cercato nel nostro ventilabro qualche notizia che valesse a rappattumarcele. Ma, ci siam trovati proprio nel caso di quelle tante che, aspirando smaniosamente d'uscire dallo stato di ragazze nubili, più si affannano a cercare un marito e meno lo trovano. Accettino adunque qualunque siasi il briciolino di novella che offriamo alla loro curiosità. Il *Museo* annunciò alle madri, alle spose, alle amanti la invenzione destinata ad ovviare le sventure che lo scoppio fortuito delle armi da fuoco accagionano. Or, possiamo avvertirle che l'autore del semplice e sicuro meccanismo è il paesista Rouillet, di Parigi, e che in breve il suo trovato sarà posto in vendita presso tutti gli armaiuoli della capitale.

C. A. Vecchj.

ISCRIZIONE

A

ANTONIO CANOVA

STATUARIO

DOPO LI GRECI ESEMPLARI

INCOMPARABILE

GLORIA DI ITALIA

MARAVIGLIA DELLA EUROPA

USCITO DALLA VITA MORTALE

IL DECIMOTERZO DI OTTOBRE DELL'AN. MDCCCXXII.

STANISLAO ZABRINSKI

DEVOTO A TANTA VIRTÙ

E TANTO NOME

Z. M.

ERESSE.

Luigi Muzzi.

LA VECCHIA CASTIGLIA (1)

E ciò che mi accade, toccando la terra di Spagna, è egli un buono o cattivo augurio (2)? La vettura aveva passato il ponte della Bidassoa. Mirava già con occhio affettuoso e contento il paese di cui mi affretto di varcar la frontiera. Due giovanette della Biscaglia, le sole compagne del mio viaggio, riducchiavano e piangevano in una volta in tal momento sempre solenne. La vettura si ferma; parecchi soldati accorrono alla portiera; temo che il mio viaggio sia andato fallito; il mio passaporto è incompleto; gli è mestieri riprendere la via di Francia. Insisto, e un soldato mi grida con una voce di bandito: *a tierra!* Per tutta risposta, mi do a frugare tra le lettere di cui mi hanno provveduto i miei amici. Sventuratamente le sono scritte in francese a dei Francesi; non posso trarne alcun soccorso; finalmente raccapezzo un biglietto con questo indirizzo: *D. Salustiano Olozaga*. A quel nome, oggi onnipossente, la collera è disarmata; un talismano non avrebbe prodotto un effetto più rapido. I soldati chiudono la portiera e salutano. I muli riprendono il galoppo, lo sghignazzar delle giovanette rinnovasi, entriamo nell' Irun.

Se il mio viaggio non più si continovasse, avrei già innanzi gli occhi il compendio di tutte le Spagne. La più misera delle casipole che si rampicano sulla montagna ha il suo verone di legno; scerno già tutte l'eroine di Calderon, di Lope de Vega, di Tirso de Molina appoggiate su que' balconi; anfiteatro de' Pirenei, odore aspro e selvaggio, garrito di donne che passano co' capelli intrecciati e cadenti sulle loro spalle, villani imbacuccati nel loro eroico tabarro, carra dalle ruote piene, come al tempo degli Iberi, primo suono della ghitarra, primo villaggio di Spagna, eterno teatro per rappresentarvi il dramma *la vita è un sogno!* E anche tu, asino modesto, che frughi col muso il sacco dell' *arriero* sulla soglia della *venta* e che qui mi ti palesi co' raggi gloriosi dell' asino di Sancio, non sarai sdimenticato da me in questo saluto dello straniero sul liminare del reame di Spagna.

Sono sul confine di un mondo nuovo. Pria di aver

(1) Togliamo da un libro scritto dall' erudittissimo Edgardo Quinet, intitolato — *Le mie vacanze in Ispagna* — questo capitolo sulla Castiglia.

(2) Il Quinet aveva saputo la vigilia, che il corriere era stato per tre volte arrestato dai ladri e salutato dalle loro archibugiate in Alcobendas, presso le porte di Madrid.

veduto l'Irun, obbediva in questo viaggio a non so quale fatalità; oggi il prestigio mi attrae; sento nell'aria il fascino e la illusione di un genio lontano. Ieri avrei rinunciato assai facilmente a venire fin qui; oggi riguarderei come una calamità non vedere la Spagna sino alle ultime sabbie di Cadice.

Un compiuto arsenale d'armi d'ogni sorta risuona presso le mie orecchie sul cielo della vettura. Schioppi, carabine, pistole, tromboni, carichi fin sull'orlo, pendono d'ambe le parti sulle portiere; gli è uno schiamazzo continovo siccome nell'ora del combattimento. Due *escopeteros*, seduti lassù, compongono la guarnigione di quella cittadella ambulante; vegliano, ciascuno mirando la sua parte d'orizzonte. Talmente tutelata, la nostra cittadella entra di galoppo ne' Pirenei. Dopo il crepuscolo, la luna si leva; da lungi le cascate ridestano l'eco del corno di Orlando. Attraversiamo le oscure vie di *Tolosa*, di *Vergara*. Infra tutte le frenetiche passioni che hanno insanguinato cotesti luoghi, nulla s'agita in cotal mentre, tranne il vigile che, armato di una lancia, va cantando di strada in istrada la sua languida cantilena.

Il romor si allontana. Noi ascendiamo a lento passo su per la roccia di *Salinas*. La Spagna dorme i suoi sonni di piombo, neppure il grillo canticchia cui campi.... D'un tratto lo scoppio di un moschetto odesi al mio lato nell'interno della vettura; io mi slancio alla porta; dalle due parti discerno nelle tenebre due uomini con lungo fucile sulla spalla, che camminano gravemente come se seguissero una processione. Forse, pensai, mi conducono nella macchia per svaligiarmi, conforme a tutte le descrizioni che ho letto. Gli è il momento di mostrare il coraggio, non ommesso da nessun viaggiatore, ch'io sappia, in un simile caso, ne' suoi racconti. Fatto quel proponimento, sembrandomi impossibile ogni resistenza, mi ricaccio bravamente nel fondo della vettura ed attendo. Ad un fischio i muli si arrestano; quindi succede un tragico silenzio, e gli uomini armati si appressano a capo scoperto; mi è nota quella perfida cortesia che i narratori hanno mai sempre notato in tal sorta di gente. Ei mi tendono, per ricevere la mia borsa, una mano annerita dalla polvere. — *Caballero* — mi dicono con un tuono spaventevole — la graziosità vostra dia qualcosa alla scorta; il posto è pericoloso, ieri la vettura la è stata fermata qui dalla *mala gente;* ma il colpo di fucile che tirammo ha fatto intendere che noi siamo in guardia.

Al levarsi del sole scendiamo l'ultima china delle montagne, ed entriamo in *Vittoria*. Qui comincia la corona di macchie delle due Castiglie. Qualche rimasuglio di verdura denota ancora la cima de'poggi; ma l'orizzonte del campo di battaglia è arido; tutto il sangue de'nostri morti non ha saputo estinguere la sua sete. Un deserto di tugurii estendesi intorno a me, strozzato a lunghi intervalli da delle gole alpestri. Quello di *Pancorvo* sembra fatto espressamente per accogliervi una nidiata di *guerrilleros*. Gli alti macigni tagliati a foggia di denti drizzano le loro torri come velette sul luogo periglioso; alle loro falde, qualche case di banditi sono in imboscata sul torrente, ravvolte ne' loro cenci di pietra. Non ve n'ha una fra queste gole che non abbia strappato un qualche lembo delle nostre armate. Gli è a mala pena se in quelle lande incontriamo entro la giornata due o tre *arrieros* seduti sulla loro mula collo schioppo a traverso. Onde rompere quel tragico silenzio, lo *zagal* assorda le sue mule a furia di canzoni, di racconti e di soprannomi bizzarri. Comincia dal descriver loro le delizie dell'osteria di Miranda; le onde dell'Ebro di Annibale si commuovono alle grida di *Rosina*, *Leporella*, *Mala cabeza*.

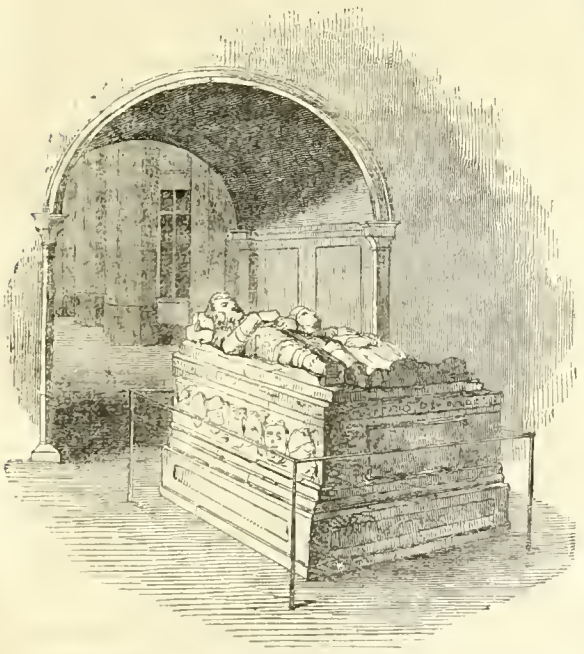
Dopo aver attraversato il deserto, giungo ad una città, muta come un deserto. Sulla porta merlata di Burgos siede la statua di un Cid barbuto colla daga in mano per meglio impaurire i Mori, *Maurorum pavori*. L'arcangelo Michele ha, sopra di lui, nelle mani la immacolata cittadella. A'piedi di quelle scultnre popolari, le villanelle, povere abbronzate Chimene, sono accoccolate sulla nuda terra. Un crocicchio di vecchi immobili si scalda con orgoglio al sole di Don Diego. Aveva notato la idea ospitale di collocare le statue sulle porte delle città. Quegli uomini di pietra accolgono cortesemente il viandante e gli apprendono la storia de'tempi passati. I vecchi cavalieri, la cui barba pendente è cresciuta dopo un migliaio d'anni, figliuoli di quella città, *hijos de esta ciudad*, mi aprono le porte della capitale delle romanze del Cid.

A furia di cercar Chimene, Don Diego, Rodrigo, il re Fernando, mi son perduto nell'uggioso cerchio delle mura. La cattedrale solleva il barbacane della sua torre in forma di diadema a pennacchi sulla fronte delle macchie della Vecchia Castiglia. La magnificenza e la miseria quivi si toccano come ne' tempi eroici. Non è possibile inspirare un maggior orgoglio castigliano sur un villaggio.

Da un viottolo ad un altro seguo il suono di un campanello che trae a sè la folla ed indica un'agonia. Due uomini a cavallo chieggono la elemosina per la buon'anima di un soldato che deve passar per le armi; i monelli aggiungono a quel suono le loro risa selvagge. Il tristo corteo ascende sur un'arida collina su cui sta il forte costruito ove già fu il castello delle Romanze. Cespugli fioriti crescono sotto il piccolo arco di trionfo edificato per le feste de' cavalieri del medio evo. Ove siete, o buoni re del *Romancero, en Burgos esta el buen Rey*. Donna Elvira, Donna Sol, lunghe cavalcate d'idalghi, dalle seriche vesti, dagli stiletti d'oro! Lo scoppio del cannone che or nel forte saluta la età maggiore della regina costituzionale, vi ricaccerebbe nelle vostre ruine, quantunque una ghitarra tentasse pur di tenervi desti.

Ardirò io di dire aver trovato l'aridezza della Castiglia sulla facciata della cattedrale di Burgos? Il sole de'secoli ha inaridito il succo della gotica rosa; i due campanili aguzzi e armati di punte rammentano gli steli arricciati dell'aloè. Qualche statua apparisce tratto tratto, rara abitatrice di quelle alte mura fatte più grigie dai secchi cespugli.

Molto oscuro era l'interno e la tenebra veniva eziandio addoppiata dall'effetto del coro d'ordine corintio che annulla l'austerità della nave. Nel veder quel santuario tutto profano sotto le gotiche soffitte, direbbesi che la vecchia cattedrale abbia tolto nel suo seno, ne'nuovi tempi, un'anima pagana. Celebravano una messa in musica. Le rosse vesti degli officianti spiccavano dalle tenebre che gli circondavano. Qua e là eranvi donne velate colle loro mantiglie, sedute sulle stuoie di paglia e sì profondamente immobili, che più d'una volta fui per urtarmi contr'esse; aggiungi qualche ammirabile accattone che il lume di una vetrata colorava di porpora. Quello era il popolo. Ad intervalli udivansi i sospiri esalarsi dal fondo della nave e nella oscurità pareva escissero dalle tombe e dalle statue de' ve-



scovi e de' baroni sdraiati nelle cappelle. Quantunque la chiesa fosse quasi abbandonata, sembravami che una bruciante atmosfera mi avviluppasse tutto; e in qualcuno di quegli sguardi penetranti, di quelle voci soffocate, un pensiero mi avvisava che l'antica fiamma spagnuola ardeva tuttora sotto la cenere.

Questa città che par morta durante il giorno, rinasce all'annottare. Le piccole strade scoscese s'illuminano, il menomo casolare ha il suo arazzo e il suo lampione. Al suono delle campane ognun si precipita di ogni banda. Veggo danzare il *bolero* sul melanconico prato a piè delle mura di Rodrigo. Questa notte brillante la è forse la festa de'sogni cavallereschi? No. La vecchia Burgos, la nudrice della monarchia spagnuola, ride stasera per l'assunzione al trono d'Isabella II.

A mezzanotte, mi riscaldo presso l'immenso focolare della mia *posada*. Le mule guarnite di pinme di gallo aprono a metà le porte della sala d'onore e guardano, spaventate, il festino. Siccome non vi muoio affatto di fame, ed ho anche trovato un materasso a traverso la camerata, non so come come osino maladire a queste *ventas* spagnuole, tutte piene dell'anima di Don Quichotte. Vitupero a colui che può lamentarsi d'un piatto di *garbanzos* annegato nell'olio andaluso, allorchè ode a sè dintorno misteriosamente risuonare gli sproni del cavalier della Manica, al di là d'un labirinto di scuderie, di cucine, di granai e di epiche camerucce. Ho cercato diligentemente in Grecia le vestigie lasciate dal carro di Achille, e non ho scoperto che i piccoli sentieri tracciati dai fauni, si che al mio ritorno ho dubitato della sua esistenza. Ma ho toccato e contato i passi pesanti del cavaliero sul guasto pavimento della *posada*. Ho riconosciuto il suo gran letto coperto da un cortinaggio di saio; e nella tenebra l'ho veduto addormentato, presso di me, d'un sonno secolare, da cui tutte le voci della cattedrale non hanno potuto riscuoterlo. Una sola lampada schiarava la vôlta, una ghitarra mormorava nella scuderia, due caldaie brillavano sulla parete, come un'armadura feudale. Fra il ragghio degli asini, il rumore delle castagnette, e le canzoni de'mulattieri, ei dorme più profondamente dell'imperator Barbarossa nel suo deserto castello. E pure la nostra ostessa centenne ha la voce altera e stridente, fra due vaste caldaie cui presiede trova anche il tempo di parlarmi del suo ospite invisibile, delle romanze di *Vibar*, e di confidarmi il suo sistema politico il quale — posso or dirlo senza la menoma indiscretezza — è della assolutissima e pura scuola di Ximenes e di Filippo II.

Anche una volta andiamo a ricacciarci tra le lande selvagge. La luna illumina i cespugli senza confine. Il sole levasi, e questi si stendono come un frusto mantello sui cenciosi ducati di Lerme e di Aranda. Offero a tutti i pittori, a tutti gli statistici, a tutti gli economisti d'Europa, il villaggio di *Honrubia* come il limite estremo cui possa giungere la miseria umana. In Morea non ho veduto nulla che somigliasse a quelle spaventevoli capanne. Senza fallo la è questa la dimora del mendico di Murillo. M'inoltrai a piedi verso tali covili; ma anima viva non n'escì fuora. Alla perfine m'imbattei in un pastore seguito dalla sua mandra di pecore. Quest'uomo quasi ignudo, cui la chioma rabbuffata e abbondante cadeva sugli omeri e sul petto, portava sulle sue braccia un catello; ma appena me gli accostai, ei gittollo con impeto contro la roccia, d'onde l'anima-

luccio cadde schiacciato; la madre slanciossi, leccò il suo nato e diè in un urlo lungo e doloroso. Quel gemito si perdette nelle Sierras; idilio condegno di quel loco sinistro; questo fu l'avvenimento principale della giornata.

Dopo Burgos, non ho che tre compagni, in berretto, veri fratelli del baccelliere di Salamanca; vanno a studiare il latino a Madrid, e a cercare fortuna alla *Puerta del Sol* nella prima rivoluzione. Sentono nell'aria, dicono, un novello *pronunciamento*, e gli corrono incontro. I loro parenti gli mandano a maturarsi a quel sole nascente che è ancor sotto l'orizzonte. Intanto mangiano il medesimo pane, beono nello stesso bicchiere, si riscaldano sotto l'unico mantello e sfidano insieme i banditi. La loro franca gaiezza risuona, siccome il canto della lodola, su que' luoghi perigliosi.

L'arido aspetto del paesaggio si cangia alla perfine. Ascendiamo, su montagne di neve, la gola di *Somo-Sierra*, quel campo di battaglia che aprì a Napoleone le porte della Spagna. Non è già come quelli d'Italia, ove le spighe maturano. Una valanga di macigni gravita sui nostri morti. La natura, ispida e implacabile, combatte tuttora quantunque l'uomo stia nel riposo.

Seguendo il cammino di questa trista vittoria, que' massi di granito sembrano cittadelle di giganti; di qua, di là si scuoprono Babilonie, città antidiluviane ruinate e ammonticchiate le une sulle altre. Veggo nel crepuscolo il cavallo di Napoleone ascendere, arrampicarsi su quelle muraglie, su quelle torri, su quei baluardi fantastici e giugnere di solitudine in solitudine al sommo del suo illusorio conquisto. Gli è qui, sotto cotesta spessa cintura, che palpita il cuor di granito della Spagna.

A due passi dal campo di battaglia, gli odii sono cessati; nuovi odii hanno spento gli antichi. Nella più prossima *venta*, a *Cabanillas*, le popolari incisioni, che rappresentano le principali giornate dell' Impero, pendono sulle pareti. Poniatowski, sul suo destrier pomellato, toglie il posto del santo da Compostella in faccia al mulattiere progressista. Dopo la morte di Napoleone, il popolo spagnuolo è stato il primo a non iscorgere più in lui altro che il braccio della Provvidenza.

La solitudine e il silenzio si addoppiano; non so dove arrestar gli occhi sulla nuda pianura, senza istoria, senza vita, senza ruine. Il sole è in tutto il suo splendore, ma non serve che a rischiarare una noia eterna. Chi crederebbe che ad un centinaio di passi un popolo fermenti in una rivoluzione? La selvaggia gaiezza del nostro postiglione moro mi fa volgere la testa indietro; al suo grido ripetuto: Madrid! Madrid! la città co' suoi campaniluzzi esce quasi dalla terra come se evocata da un mago. Pria che mi riscuotessi da quella sorpresa, trovaimi tra gli ardenti crocicchi della *Puerta del Sol*. I venditori de' giornali mi offrivano la *Tarentula*, lo *Scorpion*. La giovane regina di quegli aridi sterpi passa entro una vettura al galoppo de' suoi bianchi cavalli. In ciascuna strada le pattuglie presentano la consegna scritta sulla punta della baionetta.

Questo effetto tutto teatrale è affatto opposto a quello veduto altra volta in Roma, ove il silenzio della campagna non è chè un preludio al silenzio ancor più profondo della città.

EDGARDO QUINET.

CAGLIARI

Cagliari è la capitale della Sardegna, l'isola più grande del Mediterraneo dopo la Sicilia. Si suol dire comunemente che sia essa la terza città degli Stati Sardi: e certamente anche a nostro avvisare, dopo Torino e Genova, Cagliari può dirsi la prima.

Posta all'estremità meridionale dell'isola, siede Cagliari sul fianco d'una collina e va estendendosi fino alla sommità, dove sorge il così detto Castello, uno dei quattro quartieri che la compongono, adorno delle più importanti fabbriche, la Cattedrale, il R. Palazzo sede del Vicerè e quello dell'Arcivescovo, due torri di vasta ed alta mole, di cui una destinata alle carceri, il palazzo della Città, delle Orfanelle, della R. Udienza, dell' Università, del Seminario, del Conte Boyl, della Società Filarmonica, il Teatro Civico, il Collegio delle Scuole Pie, il R. Arsenale, e varie caserme, ecc. ecc.

L'aspetto della città va a poco a poco spogliandosi dell'antico ruvidore, e informandosi al gusto dei continenti. Sorgono diffatto giornalmente di eleganti edifizi, le strade si rendono più regolari e praticabili, si pensa a pubbliche fontane pel difetto delle acque, a pubbliche piazze, e si curan da tutte le bande ampi stradali tendenti a cooperare sempre alla crescente prosperità del regno, e affratellare ognor più gli abitanti dei paesi limitrofi rinnendo i loro interessi, le loro industrie, i loro commerci.

I pubblici passeggi vi si hanno accresciuti e abbelliti. Quello in ispezieltà del Terrapieno non invidia ai migliori della terraferma. Imperò esso presenta in un colpo d'occhio tutto dinanzi il complesso della varietà e della vaghezza: mari, stagni, monti, colline, pianure, ville, giardini, borghi, casini, villaggi, chiese, saline, tutto abbraccia nel suo vasto, purissimo orizzonte.

Gli uomini in Cagliari vi sono ben fatti e gentili della persona, di buona statura, e camminano colla fronte alta; vivaci, coraggiosi, facili come al risentimento, così alla vendetta delle ingiurie. Le donne poi, abbenchè brunottine, amabili, vezzose, esprimenti, dai grandi occhi neri, laboriose, d'onestà e di fede incorruttibili, tuttochè amanti della concinnità, della

danza, dei teatri, delle conversazioni, e in specie degli amoreggiamenti, che consistono in lunghi colloqui amorosi del giovine colla bella dai poggioli nel giorno, e spesso ancora per tutta la notte.

Vestono comunemente all'europea e si fa grande smercio di mode. Appena nei due sobborghi di Villanova e Stampace vestono alla nazionale i rigattieri, i carratori, i macellai e i pescatori colle loro mogli, che formano la porzione del popolo più pulita, agiata e propensa ai convenevoli, come la più adirosa, truculenta ed unanime, se è inasprita.

I viveri si hanno abbondanti e a buon prezzo. Le carni sono varie e squisite; i pesci ottimi, i formaggi eccellenti, buone le frutta, abbondante l'ortaglia, acclamati i vini.

Poche sono le rarità. Un santuario di marmo, ove trovansi molti preziosi corpi di Ss. Martiri; un museo di antichità pregevole per una gran collezione d'idoli, e altri avanzi di superstiziose credenze fenicie; le rovine d'un antico anfiteatro romano scavato nel vivo sasso; un simulacro di Madonna rinvenuto prodigiosamente nel mare: ecco tutto.

Particolarità da notarsi è la corsa dei cavalli barberi, guidati da ragazzini, solita praticarsi nelle feste rurali, ed in carnevale da giovani destri nel cavalcare. E la gran quantità del sale che raccogliesi nei dintorni, per cui annualmente se ne distribuisce porzione *gratis* alle famiglie.

Ma degna più d'ogni altro dell'ammirazione dei forestieri, sia per l'innumerevole vago concorso dei paesi vicini, sia per l'allegrezza e la devozione che scorgesi nel popolo, può essere la festa della partenza di S. Efisio, insigne martire protettore della provincia cagliaritana. La quale si pratica ogni primo di maggio, e dove il Santo in un cocchio trionfale tirato da buoi, frammezzo alle guardie nazionali a cavallo ed al popolo, vien condotto in un villaggio vicino per celebrargli tre giorni di solennità singolari, in capo ai quali fra l'istessa pompa, devozione e allegrezza rientra nella città.

Anche il vasto e sicuro golfo di Cagliari, circondato da monti, osservato dalle piccole passeggiate dei bastioni del Castello, delizia l'occhio del riguardante.

Cagliari è capoluogo d'intendenza generale, sede del Vicerè, e della Reale Udienza che è il supremo tribunale di giustizia di tutto il regno.

È sede parimenti d'arcivescovo che s'intitola Primate di Sardegna e di Corsica, e Vessillario di S. Chiesa. Per cui nelle processioni è preceduto da un prete a cavallo portante il gonfalone stato concedato dalla Santa Sede al re D. Pietro d'Aragona.

Il cattolicismo vi è zelantemente osservato, e la Chiesa Cagliaritana non solamente è la prima per la sua antiquità di Sardegna, ma ancora delle prime d'Italia: mentre l'antiquità della sua sede vescovile rimonta al quarto secolo.

Si contano in Cagliari 35 chiese giornalmente aperte, di cui le principali sono il Duomo, S. Michele, Sant'Anna, e Santa Teresa; 14 case di religiosi, delle quali 3 gesuitiche, 5 monasteri, e un grandissimo numero di preti.

L'incivilimento, e lo spirito di beneficenza fanno in Cagliari generosi progressi. Vi sono infatti una società agraria ed economica, un orfanotrofio per maschi, un ritiro per orfanelle, un seminario di chierici, un collegio di educazione, un ricovero di mendicità, un ospedale civile, uno militare, una società filarmonica, un monte nummario o di soccorso, una cassa di risparmio, varie scuole normali, ecc.

L'università, che possiede una ricca e pubblica biblioteca, un museo di zoologia e di mineralogia, un gabinetto fisico e anatomico, è frequentata in ogni ramo di sapere. La legge e la teologia vi fioriscono. La filosofia, le matematiche, le scienze naturali e mediche non tanto.

Il Sardo è generalmente dotato di grande mobilità d'ingegno, onde non a torto può dirsi atto piuttosto alle belle lettere, che ai severi studi delle scienze. Tuttavia la coltura delle lettere e dello spirito è lungi dall'esser florida e universale, in Cagliari specialmente. Prevalendo oggi nei giovani più l'amore alle discipline sode, e ai gravi studi sedentari, in cui spesso fanno ottima riescita. Sono però nomi cari nella patria letteratura i cavalieri Martini e Siotto: la vera poesia ha qualche mediocre cultore.

E la fiaccola del giornalismo? Questa va dilatandosi ancora, ma con parvo frutto. Se eccettuasi l'Indicatore Sardo (Gazzetta politica) bellamente diretta dal ch. signor Martini Michele, la Meteora (Giornale letterario) non potè dar nello scopo. Le lungaggini, le declamazioni cattedratiche, le monotonie di coro e di refettorio non tagliano alle intelligenze e ai bisogni del popolo.

Il dialetto che parlasi in Cagliari forma, dopo l'italiano, la lingua colta dell'isola. L'italiano poi si conosce e si parla correttamente. Il francese va famigliarizzandosi ogni dì più. E il latino si studia profondamente, e si parla facile ed aggraziato. Le belle arti sono tuttora in culla; non ostantechè ammirisi nei Sardi potenza e trasporto per esse. Mercè però i savi provvedimenti sovrani si omina un lieto avvento. Tale è la pubblica scuola di nautica, d'architettura, di musica, di disegno, pittura, litografia dell'Arui; di figurativa e scultura del Pili.

Anche le botteghe degli artigiani sono fiorenti; e in materia di sartoria, calzoleria, ferraria, mobilia, e arte tipografica si ha di buon gusto, e soddisfazione ritrovasi.

Cagliari è internamente circuita di muraglie e di porte che chiudonsi la notte. Esternamente ha forti e bastioni; fra' quali primeggiano, per la loro posizione strategica fra le roccie, quello di Sant'Ignazio, e la torre dei segnali vicina all'ampio e bene organizzato lazzaretto.

Le poste per l'interno sono franche col mezzo delle diligenze. Per l'estero agevolate da quattro battelli a vapore, che più volte al mese approdano da un capo all'altro dell'isola, da Genova.

La guarnigione comprende oltre all'armi per terra, una guerriera ordinariamente anche per mare. La popolazione ascende a circa 50|m. abitanti.

Del resto l'agricoltura, l'industria, il commercio, anima delle società, vanno attivandosi, mercè sempre le provvide cure dell'ottimo Re o Ministro. E guai! se altrimenti fosse; chè non Cagliari, ma tutta l'isola rientrerebbe in brieve nella miseria e nell'avvilimento, in cui sempre non le proprie, ma le altrui sorti la trabalzarono.

Diremo ancora che la giustizia vi è bene amministrata, e i pubblici uffizi ben governati; tali sono le cariche di Vicerè, Governatore, Reggente la R. Udienza, Avvocato fiscale, Intendente Generale, ed altre che d'ordinario cuoprono distinti e commendevoli uomini degli Stati Sardi.

S. Sampol-Gandolfo.

SULLA MUSICA

La musica (e chi nol sa?) forma in oggi uno dei principali ornamenti della gioventù italiana. La nostra patria fu in ogni cosa, ed in ogni tempo, madre della civiltà europea, e lo fu, e lo è anche nella musica, per la quale va innanzi a tutte le nazioni. Proviene ciò forse, come alcuni vanno chiaccherando, da mollezza? E, allora togliete le immagini nella poesia, e nell'architettura quei capitelli e quei fregi, che la rendono rappresentante estetica dello spazio e della coesistenza, per via dell'estensione e delle figure, barbari che siete! Per me, non che fare eco a queste trivialità, dirò sempre, che la musica, siccome è potenza fecondatrice, atta a destare la vera estetica e produrre i tipi del bello sotto ogni forma, così denota in chi la possiede grandezza di immagini e di passioni. Si sa (ed è osservazione dell'immortale Vico) che le passioni producono un alteramento di voce; cosa comprovatissima dall'esperienza: si sa che il bello riceve dalle passioni quel carattere secondario che lo avvicina di più ai bisogni dell'umanità; se quindi una nazione fa prova di andare innanzi alle altre con ciò massimamente, che ne adora e ne impronta le forme negli stessi diletti e passatempi, vuol ciò forse dire che la sia evirata? o non anzi che essa vinca nell'arte del pensare le altre?

Nella gioventù si può dire che tutto è armonia; affetti e pensieri, generosità di cuore, fervidezza d'immagini; niuno si maravigli perciò, se in una patria come la nostra la gioventù coltiva principalmente questa disciplina, che è, si può dire, la rappresentante della idealità e della poesia della gioventù medesima. Esprimere i nostri concetti, tutti siamo buoni; ma esprimerli, come sarei per dire, *idealmente*, non riesce così facile. Di somma loda è degna perciò la nostra gioventù, se la coltiva non per solo vezzo, non per solo trastullo; ma per lustro e decoro delle arti e della patria.

Io conosco poco più delle chiavi di questa disciplina; ma ciò non toglie che io pure l'ammiri ed idoleggi in tutti coloro che se ne fecero non inutilmente un amore; e quindi che io possa cantare e lodare la crescente età, così poetica, come è a vedersi. E perchè nelle colte conversazioni il bel sesso primeggia e va innanzi a tutti in questa disciplina, mi parve, che scèrlo per tipo ideale di una poesia non fosse del tutto fuori di proposito. Un ritratto di una giovine in atto di suonare il cembalo, me ne diede occasione, ed io non esitai punto a concretizzare il mio tema nello stesso. Vogliate, o lettori gentili, accogliere questi versi come una riflessione estetica dell'idealità, più che della realtà; persuasi, che chi scrive non agogna tanto a parlare di sè, quanto a studiarsi di essere utile agli altri.

Sopra un dipinto rappresentante una giovine in atto di suonare il piano

SCIOLTI

I

Poichè, o Donzella, col fiorir degli anni
Più virtuosa cresci, a te un omaggio
Fo della penna, che il servile isdegna
Carme dei vili. Meditando il vero
Su quelle carte, ove di me migliore
La parte spesi, ove trascorsi gli anni
Miei giovenili ed i bei giorni spesi
Che son più cari dell'alloro, e cari
Più della fama e della luce istessa
Che ci rischiara; intento ai forti studi,
Onde suona frequente il grido antico
De' padri nostri; le pianure amene
E i subalpini colli, omai trascorsi!
Ah! ma che giova errar di loco in loco?
A chè cotanti studi? a chè dei padri
Il grido scende in questa età codarda?
Ah! mal si spende il tempo! e a noi gli accenti
De' nostri padri suonano incompresi,
Suonano indarno!... a trascinar la vita
Dannati fummo; e i casi amari e i forti
Avvenimenti a meditar in questa
Atra selva di mali — unico, sommo
Studio e conforto degli umani in terra! —

II

Vergin festosa, a te di rose il crine
Ornò natura di sua man, che abbella
Tutto quaggiù coi fiori: a te di doni
Avaro non fu il Cielo: a te la vita

Brilla sul viso, e il raggiar dell' alma
Tutto è trasfuso sulla tua persona.
Questo festin, che dal mortal si appella
Viver, tu scorri in sull' april degli anni
Lieta e festante, chè benigno il Cielo
Ti serba ai Genitori, e a te felice!
Oh! si felice! Allor che sui primi anni
Bamboleggiavi amabilmente al fianco
Della tua madre e, i prorompenti baci
Con voluttade arcana dal suo labbro
Coi baci compensando, ti beavi
In quell' angelo tuo, dal tuo rosato
Labbro emergeva un' armonia feconda
Di celesti dolcezze: oh dalle nere
E tremole pupille tue la vita
Uscia più bella! e tu crescevi intanto
Bella del Bello nella scuola, e dolce
Tra l' armonia delle soavi corde.
Tal ti contemplo or, che di rose il crine
E il seno ornato, ergi un sospiro all' arte,
E forse uno all' amor: nell' echeggianti
Sale, festivo, universal favore,
Te, Dea dei suoni, alle giulive danze
Appella e te contempla, allor che all' aure
Dolci concenti in ondulato metro
Rapisci e intorno un' armonia diffondi,
Che raro s' ode tra gli umani in terra.

III

Ned io son oso di tentar col carme
E pinger gli estri vividi, infiammati,
Onde il tuo spirto alle stupite genti,
Sovra le corde armoniche disvela
Fatti e grandezze di passate etadi,
Allor che anco l' itàlo etere a volo
Rapia da questo suol fiamme più vive,
Oppure allor che le tempeste e i venti
E il crepitar dell' aure, ed il fiammante
Nembo del Nume, che i mortali affanna,
Non più col suon delle melate note,
Ma col fragor d' insolito concento
Terribile ci sveli: od allorquando
Il suono delle trombe e dei timballi,
Lo strepito dell' armi, dei cimieri,
Degli elmi e delle spade l' accozzarsi,
E il cupo suon dell' ondulato bronzo,
Che rimbomba pei campi della morte,
La fragorosa corda ripercuote.

IV

Ma più tu piaci allora, che ridente
Alle stelle del Cielo, all' infinite
Bellezze del Creato, innalzi un suono,
Cui sol risponde l' eternata danza
Degli astri in sull' Olimpo: e quando, sperso
Nelle vôlte inarcate, si dilegua
Il tremolio del sonito, le nubi
Sembri varcare, e vivere degli angeli
Nella melode. Nè ti segue il verso
Entro il mistero e il folto laberinto
De' suoni, allor che delle fibre i moti
Indaghi e scuoti fortemente l' alma
Colle movenze armoniche del cuore;
E il gioir degli amanti ed i timori
Sveli. — Quanti pensier, quanti soavi
Detti, quanti conforti e quante spemi
Tu desti allor!... Si affacciano alla mente
Nuovo Ciel, nuova terra, come un raggio
Di Dio, che non si spegne; e già dell' uomo
Nel cuore appunti tale stral d' affetto,
Che il ferisce e ululante l' accompagna
Ovunque ei volga. I sogni della vita
E le adorate larve e tutto quanto
Il variar dei non previsti eventi,
Onde, larga di beni o di sconforti,
Fortuna il fato ci largisce in terra,
L' alma sente possenti ridestarsi:
Ed ha gioie la vita ed ha dolori
Non consolati, e l' avvenir, di speme
Pregno e di fior, non ci atterrisce ancora.
Malaugurio a colui, che la dolcezza
Non sente di quei suoni! Cui non desta
L' armonica melode tra le sale
Ripercosse e di diva luce impresse,
Quando gioie e reconditi misteri
Dal cuor l' armonizzato etere impara! —
Ei non amò: più che non marmo ha il cuore
Freddo, e nel corpo sonnolenta l' alma.

V

Felice te! che sul fiorito aprile
Degli anni, della terra *ov' il sì suona*
Le grandezze nell' alma rivolgendo,
Cogli sorriso e plausi. Sotto l' impeto
Delle scorrenti dita, allor che spieghi
Nuove bellezze e arcane gioie in suoni
Più sempre variati, qual dedotta
Elettrica favilla, il cuor percuoti
E lo ridesti agli alti sentimenti,
Onde a magnanim' opre il cuor s' edùca!
Oh te felice! — Il grido delle genti
Tacerà forse, e tu, secrete gioie
O secreti dolori meditando,
Sola, modulerai colle tue note
Gl' interni sensi! Oh! della gloria il nome
Sai quanto è vano! Sai quanto è caduco
L' alloro, onde i mortali fan corona
Ai sacerdoti delle Muse, e al cuore
In cui fece eco il suon dell' armonia!
Felice te! — se mille volte e mille
È fortunato lui, che la caduca
Virtù d' un dolce immaginar nell' alma
Viva mantiene, cui serbaro eterna
La gioventù del cuor concesse il Cielo;
Se fortunato è lui, che l' età verde
Col crescere degli anni ognor più abbella!

Sola virtù! che col voler matura
Entro i recessi della vita e i queti
E solinghi del cuore avvolgimenti:
Sola virtù! che vive incontra gli anni,
Ed i mortali, sul sentier di vita
Già stanchi, ancor di primoletti fiori
Di sempre verdi allori ognor corona.
Tal' è la tua; chè di gentili sensi
Copia inesausta ti concesse il fato;
Tale sarà, se la natura, all'arte
Forte educata, in te s'avvivi sempre
All'armonia delle itale grandezze;
Al nostro cielo, alle fiammanti stelle,
Ai colli ameni, gl'immortali accenti
Delle italiche Muse ancor sonanti.

VI

Ecco, voglioso anch'io, d'umili carmi
T'offro un tributo, che non fiati inviso.
Mentre, solingo, vo scorrendo l'ore,
Mesto di questa vita, meditando
I casi e le amarezze inutilmente;
E della vita il fiore infra gli affanni
Di soggiorno inumano, arido langue
Senza conforto, indelibati, interi
Questi miei giorni inutili compiango,
Nell'ammirar continuo le celesti
Virtudi, che mi parlano entro il cuore.
Oh! ma spesso di noia un sentimento
M'occupa l'alma, dei sognati beni
Allor, che il fondo a rimirar m'affaccio,
Nè vi trovo che un'ombra: e allora io stesso
Canto sul mio languir funereo carme,
Cui non fallace Musa, ferulento
Archimandrita o rigattier di Pindo
M'inspira — e ch'io d'irriguo pianto astergo.
Così dolente, ai miei termini corro:
Solo, ramingo nella vita, or dolci
Inganni meditando, or disilluse
Speni lieto od afflitto. — Ah! del destino
Mio nessun puote consolarmi in terra. —

VII

Tempo verrà (ben me lo dice il cuore!)
Tempo verrà, che per lontane terre
Vagolerò sol uno, e genti e climi
Cangiando, spenderò la vita mia:
E forse un giorno per le alpestri balze
E le montane rupi vagolando
Contemplerò giocondo il fluttuare
Schiumoso, che in le valli risonanti
Lunge desterà il fiume, delle foglie
Lo stormir entro l'orrida foresta,
E il fremere del Noto udrò contento,
Ed il tonante carro, che divide
L'aëre tenebroso, di baleni
Tutto solcato, e il roteante augello
Per l'etra sentirò batter le penne
Brune, di sangue sitibondo; e il carme
De'*pani agresti* la zampogna arguta
Intenti a modular d'intorno al fonte,
E il belato dell'agne sitibonde
Prementi in gruppo la sonante spiaggia
A dissetarsi al rivo flessuoso
Delle cadenti linfe! — oh! allor, tornando
Colla memoria verso i dì passati,
Vivrò coi dolci sogni e colle immagini,
Ond'è il passato e l'avvenir fecondo.
Ma la mia vita in quegli esperimenti
Amari, perchè vuoti, in quei silenzi
Cupi, deserti, oppure dei recessi
Aprichi al dolce e solitario riso
Non fia che si rallegri o al mattutino
Pigolar dell'implume augello intento
Alla melode garrula, festiva
Della madre che provvida sul nido
Veglia i suoi nati: al solitario vate
Sol parlerà l'armonico concento
Dell'udita virtude — unico spirto
A sua raminga vita — e là, seduto
Sul rialto d'un colle, all'etra alzando
Il guardo e alle montagne, e quindi al suolo,
Toltasi in man la lira, di dolenti
Note scuoterà l'aura sonnolenta
— Eco fedele delle tue più dolci. —

PIER ANTONIO BORRÈ.

DEDICAZIONI

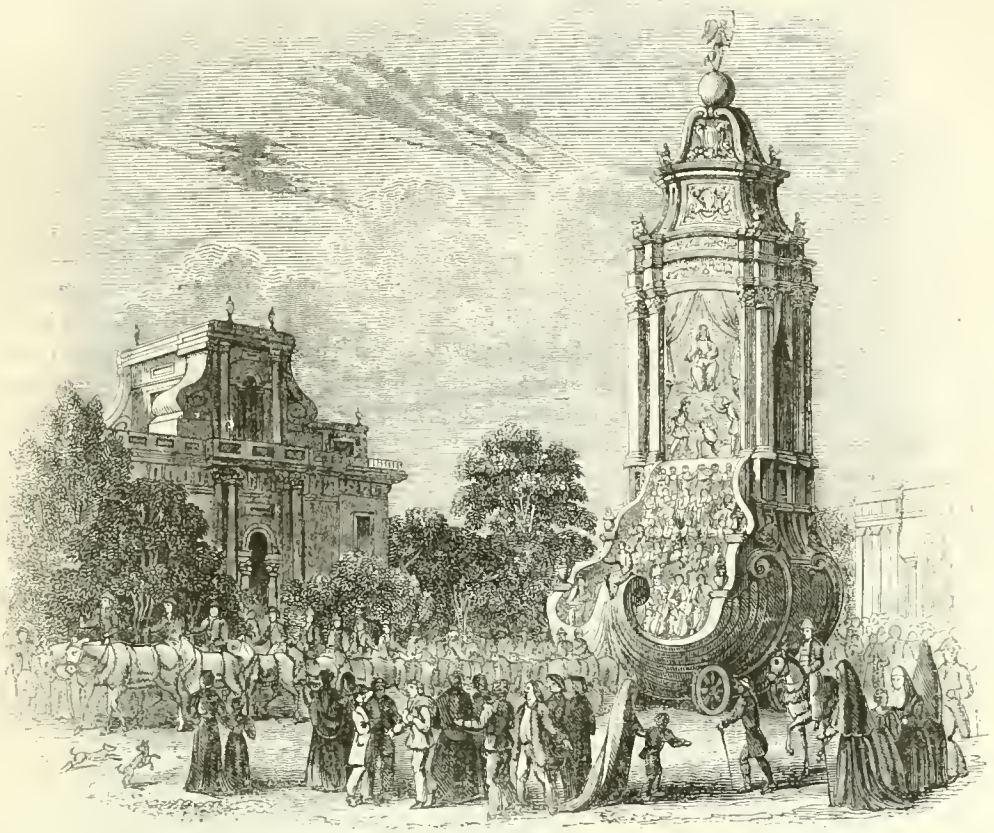
A
FABIO RECUPERATI
ROMANO
COLONNELLO DI USSARI NAPOLEONICI
NELLA RUTENICA GUERRA
DEL MDCCCXII
CON TANTO FIORE DI ITALICI PRODI
MORTO E NON VINTO
ARRIGO FRATELLO COMMILITONE
NON VOLENTIERI SUPERSTITE
LA MEMORIA DEL VALOROSO
A QUESTA PORTA DI SUA RURALE DIMORA
SOPRAPPOSE.

A
GIULIO PERTICARI
FILOLOGO E SCRITTORE
FRA I PRIMI DI QUESTA ETA'
MORTO NEL FIORE DELLA VITA
E DELLA GLORIA
GLI ACCADEMICI FELSINEI
ALLA MEMORIA DEL COLLEGA CARISSIMO
LAUDAZIONI E COMPIANTO.

LUIGI MUZZI.

4 luglio 1846 Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* ANNO VIII°

FESTA DI SANTA ROSALIA IN PALERMO



Oggi è solennità grande nella città capitale della Sicilia.

Una folla innumerevole, composta di gente d'ogni ordine e d'ogni fortuna, è quivi convenuta per monti, per valli, per mare. Tanto movimento, tanto strepito, tanto splendore di lumi è accagionato dalla festa votiva ad una vergine, morta seicento novantatrè anni indietro, la quale ebbe nome Rosalia e fu nepote a Guglielmo il Buono, che governò la Sicilia dal 1150 al 54. Cotesta fanciulla, devota al Dio e schifante le labili gioie mondane, visse vita solitaria e di penitenza in un'umida grotta del monte Pellegrino — arido sasso e smisurato, le cui falde son battute dalle onde del mare a sinistra del porto di Palermo — ove, a caso, da un pastore furono scoperte le sue ossa. Correva l'anno di grazia 1624, e una fiera pestilenza imperversava nell'isola. I martoriati, che vanamente eransi rivolti a tutti i santi del cielo, pensarono di raccomandarsi al patrocinio della verginella romita; trasportarono i suoi mortali avanzi con chiesastica pompa nella loro città, il morbo istantaneamente cessò e la fede del popolo attribuì il prodigio a quel pio traslocamento. Gl' incolumi dal pericolo elessero allora quell'albergatrice de' luoghi altissimi a patrona del paese; la grotta in acconcia cappella ridussero; inaugurarono un magnifico tempio alla di lei memoria, e stabilirono una festa solenne, la quale valesse a rammentare alle tarde età l'avventurato rinvenimento di que' resti miracolosi. Ed oggi compiesi per l'appunto il dugentoventiduesimo anniversario.

Il *Museo* nel renderne un conto fedele — munito siccom'egli è delle notizie inviategli dai suoi corrispondenti — farà che i suoi lettori veggano la processione Palermitana nell'intaglio che loro mette sott' occhio e vi assistano col pensiero, senza che si espongano ad un lungo viaggio, al calore di un sole cuocente, e che abbiano le orecchie intronate dalle grida tumultuose e dalle armonie delle musiche militari.

Di buon mattino il popolo era oggi in piedi, desto dallo scoppio de' moschetti, delle artiglierie e dei mortai. La bella città toglieva ben presto un aspetto più vago dell'usato, i suoi veroni coprendosi di

arazzi di ogni colore, ornati di frange d'oro e d'argento. Il selciato delle vie giuncato di fiori; sulle piazze, archi di trionfo, formati di rami contesti di alloro e di palma, e decorati di simboliche statue; da una finestra all'altra, pendenti sulle corde risolute, luminarie a colori, bandiere, festoni e ghirlande; sottesse la folla, datasi a tempone, gaia, gesticolante, senza altra cura al mondo, tranne quella di divertirsi, di mangiucchiare e di godersi gli ozii beati di un sì bel giorno. Diffatti, dopo la messa solenne celebrata nella chiesa *Matrice*, cui assistono in grande divisa le autorità civili e militari, gli amatori de'giuochi di arganello, delle corse nel sacco, delle ascensioni sugli alberi di cuccagna, delle regate nel porto, e gl' insaziabili mangiatori di maccheroni, di ostriche, di poponi, di fichi d' India e di arancie si danno a crepa-pelle a tal sorta di delicati piaceri, e cantano e ballonzano al suono di pifferi, di tamburi, di cembali e di castagnette.

Verso le quattro dopo il mezzodì le artiglierie del forte annunciano che la processione incomincia. Essa procede dalla porta Felice, che mette fuori verso il mare, alla porta Nuova, che la è situata sul pendio della città, e perciò va lungo l'ampia e diritta via di Toledo, passa per le quattro Cantoniere — la cui strada, detta del Cassaro, o Maqueda, divide Palermo in quattro parti quasi eguali — e va a terminare presso il Palazzo Reale.

Il carro della Santa è un enorme Bucintoro dorato, posto su quattro ruote massicce e trascinato da diciotto coppie di cavalli, i quali, inghirlandati di fiori e coperti di damasco e di fimbrie d'oro, sono diretti da cavalieri vestiti a festa. Numeroso drappello di lancieri, di suonatori e di cantanti a cavallo attorniano il carro. Sulla poppa del naviglio s' innalza una cappella, alta almen venti piedi, sulla cui cornice e facce laterali sono rappresentati in istatue ed in basso rilievo i miracoli e l'agiografia della protettrice di Palermo; sul vertice è un angiolo che ha in mano una palma. Nell' interno dell' icona, sur un ammasso di nuvole campeggia la statua sedente della Santa, bianco-vestita e circondata da un angelico coro. Seggono in anfiteatro, al basso della cappella, bambini e bambine arredati di candidi lini e di ciarpe azzurre, con ali di variopinte piume attaccate sugli omeri. Un buon numero di cantori e di musicisti occupa lo spazio tra i vivi angioletti e la prua. E la moltitudine, briaca di giubilo, all'accorrere e all'applaudire in mezzo ai suoni ed ai canti.

Terminata la ceremonia chiesastica, cominciano di bel nuovo i pubblici trastulli co' fuochi artificiati che si bruciano nella Marina, co' giuochi e col banchettare continuo in ogni canto delle vie, colla luminara delle due strade, il Cassaro, e Toledo, — le quali, incrocicchiandosi, formano un colpo d'occhio ammirabile, e nella ottagona piazza, ove si riuniniscono, fanno abbracciar collo sguardo tutta l'estensione della città — e col corso delle eleganti carrozze sulla spianata lungo il porto, ove le belle e graziose donne di Palermo e i gentili cavalieri convengono sul far della sera, sendo impossibile durante il giorno, od almen pregiudicievole alle dilicate e pure carnagioni, lo esporsi ai raggi di quel candentissimo sole. La Flora, che è l'orto botanico, la è anch'essa illuminata a giorno e piena di gente.

Or immaginate un purissimo cielo, brillantato di innumerevoli stelle, e fatto più lieto e sereno dal disco lunare; un clima benigno e rinfrescato dalla brezza notturna; i lumi, le torce e i fuochi artificiali che rischiarano le vie da ogni banda; più file di carrozze, piene di belle donne ingioiellate, elegantissime, cui fan codazzo vagheggini su snelli cavalli; un mare tranquillo che con grato mormorio frange le sue onde sul lido; i profumi balsamici emessi dai circostanti giardini; ed un popolo festoso, allegro, vivace, il cui linguaggio è tutta una poesia, una melode; riunite queste cose nella vostra mente, e dite se i moderni hanno nulla da invidiare agli antichi che abitarono le incantate contrade della Trinacria e della Grecia.

Cinque giorni durano le feste Palermitane. Il secondo, pari al primo riguardo l' esultanze popolari, è allegrato da una corsa di cavalli verso le sei della sera, la quale è bella, curiosa, vivacissima, come quelle di Roma durante i Saturnali del verno; verso le nove ore, il carro, ch' era stato lasciato nel Palazzo Reale, vien ricondotto processionalmente alla Marina, passando sotto gli archi di trionfo e per le vie illuminate dai doppieri. L' indomani nuova baldoria, e corse, e luminarie, e regate, e fuochi d' artifizio. Il quarto, grande scampanata in ogni torre, gran festa ne' templi, splendenti di lumi, e specialmente nel Duomo, ove i ceri ammontano a più di dodicimila, vagamente disposti. Un testimone oculare narra, che le lampade sono sospese alle vôlte delle tre navate e delle cappelle della chiesa le une sopra le altre sino al numero di dieci, in modo da seguirne la curvatura; i piccoli bracci di ferro che le compongono e le cordicelle da cui esse pendono, per la loro tenuità vengono presto dal fumo delle candele nascoste agli occhi degli spettatori, a cui sembra perciò che que' lumi stiano là in alto per virtù magica. Se vi ha critica a fare a questa illuminazione, si è il dire che la luce vi è troppa; ed in vero la ti abbaglia. Tuttavia quasi tutte le

persone, che hanno veduto quella esterna della cupola di San Pietro in Roma e la interna della Matrice di Palermo, confessano, l'effetto di questa essere più dell'altra grande e magnifico.

Nel quinto dì, i devoti vanno in pellegrinaggio ad udir la messa sul monte Pellegrino, nella grotta, ove la santerella romita rendette l'anima bella a chi la creò. In Palermo, alle dieci della sera si aprono le porte del Duomo d'ond'esce una innumerevole processione, composta dalle confraternite, dagli ordini monastici e dal clero. Ciascun sodalizio, distinto con tonache di vario colore, si fa precedere da un piedistallo — portato a forza di spalla da un buon numero di facchini — su cui è un tabernacolo di legno scolpito e dorato, entro il quale posa la statua del Beato o del Santo, patroni della Compagnia, fatti d'argento massiccio e vestiti di stoffe ricamate, e inanellati di preziose gemme. Quei simulacri de'martiri e de'confessori della fede sono seguiti da una ricchissima arca d'argento, ove sono racchiuse le reliquie di Santa Rosalia. Dicono che a quell'aspetto l'entusiasmo delle moltitudini non abbia freno e ritegno, e che il fragor delle grida non possa paragonarsi che al tuono.

Il tripudio, il gavazzamento, lo scialacquo, le spensieratezze durano per tutta notte, finchè le forze son balde, e la stanchezza non chiegga riposo, e il borsellino sia vuoto, e l'ultima lampada, fumicando, si spenga. Allora il popolo torna alle ordinarie abitudini, delle passate baldorie non ha più che il ricordo e chiede con fervore alla Provvidenza gli accordi molti anni di vita per assistere a questa festività; la quale rammenta la miracolosa scoperta delle ossa di Rosalia che ha in sua tutela le sorti de' Palermitani.

G. A. Vecchj

ELISA

Sulla vedova coltrice d'amaro
Pianto bagnando l'origliere Elisa,
Dall'infedel consorte abbandonata,
Geme, dacchè sull'ara eterna fede
Sacrando a Folco, dispregiò l'amore
Del giovinetto Adelchi. A lui cortesi
Modi, bel core, onest'alma, ed amante
Di virtude, i sospir d'ogni donzella
Avean rivolti; ma nel cor gli ardea
L'amor d'Elisa, ed essa anco per lui
D'amor sentia nel core i primi affanni.
Ma un sogno lusinghier, che della vita
Sul primo calle l'inesperta mente
De le fanciulle invade, e figlio è forse
D'ascosa ambizïone, a lei l'amore
Fe' di Folco anteporre a quel di Adelchi.
Di Folco, ogni cui pregio è ne la culta
Chioma riposto, nel vestir leggiadro,
Nel melato parlare, e nel sorriso
Del labbro menzognero, onde sedotta
Fu la misera vergine, e fors'anco
Presa di sue ricchezze allo splendore
E dei fastosi titoli, che un lungo
D'illustri avi trasmesso ordin gli avea
Di sua pochezza accusator. L'infausto
Nodo affrettaro i genitor, superbi
Di tanto illustre parentado. O stolti!
O sconsigliati genitori! Il cielo
Perchè alla folle ambizïon, che il seno
Vi rode, n'offeriste un sacrifizio
Dunque la prole vi concesse? Elisa
Cerca indarno la pace entro a quegl'agi,
Che le addoppiaste: essa d'un core ha d'uopo
Che palpiti per lei: per chi sospira
Senz'amor questa vita è un mar di pianto,
Nè si compra coll'oro un cor fedele.
Il lusinghier sorridere disparve
Dalle labbra di Folco: impazïente
Del santo giogo d'Imeneo, che dolce
A nobil alma è solo, ei dal suo seno
Erra lontano, e le moleste inganna
Ore del giorno, e de la notte in tristi
Piaceri immerso; e l'infelice intanto,
Qual tortora fedel, che in sulla sera
Sovra l'usato ramoscello attende
Del suo compagno la reddita indarno,
Geme, sospira, e quel dolor confida
Onde ha ricolmo il petto a questi accenti,
Cui mortal non ascolta, e 'n cupo suono
Dalle profonde vòlte eco ripete,
Fatta pietosa de' suoi lunghi affanni.
« Folco, dal fianco mio chi mai lontano,
Chi ti rattien? D'Elisa tua, che piagne,
Il duol non senti? Il pianto in ch'io mi struggo
Non vedi, o crudo? E quella pur son io,
Che dal tuo labbro il santo giuro ottenne
D'eterna fede appiè dell'ara. Il cielo
Quel giuro udia, che indegnamente or gioco
Dei venti è fatto. Oh! se non m'ami, un Dio
Paventa, o Folco: al fianco mio ritorna:
Fra le braccia di lei, che ancor t'adora
Come il dì, che d'amore il primo pegno
Ti diede. Or tanto dal primiero aspetto
Cambiai, che sì ti piacque, onde il tuo spregio
Merti? L'affanno, in cui languia quest'alma,
Le prische forme al volto mio non tolse
Finor; se al guardo insidïoso io credo
Di tai, che questo cor vorrian rapirti
Ch'io ti sacrai. Ma un guardo sprezzatore
Ai vili io volgo, e fissan nella polve
Il ciglio audace. A te sospira, o Folco,
Questo mio cŏre, e a tanto amor l'oltraggio
Serbi del tuo disprezzo, e sua mercede
Fia questa? Ma che parlo? Altri che l'aura
Qui non ascolta i miei lamenti alcuno:
Qui sola io piango, e derelitta: un mio
Sospir non giunge al mio diletto, e forse
Gl'amplessi suoi m'invola un'altra donna:
Forse or... Ma dammi, o ciel, che ai rai del sole
Queste pupille eternamente io chiuda;
Anzi, ch'io sappia il tradimento mai,
Se a tant'angoscia mi serbavi; e Folco,
L'uom del mio core, ove ogni mia speranza
Locai, gl'amplessi anteponesse ai miei
Di compra donna, e tal, che vil strumento
Faccia d'infamia quelle forme, o Dio,
Che tu le concedesti, onde a virtude,
Come gl'angioli tuoi, l'orme volgesse
Dell'uom, che in lei riposto avesse il core.
Ma che diss'io? Signor, disperdi il suono
Dell'infauste parole: al riboccante
Dolor perdona, che m'opprime il core
L'ingiusto sfogo. A un'alma innamorata
Disfarsi in pianto, e sospirar lontana
Dal suo diletto è duro, alte querele
E vani lai ripetere, che l'aura
Disperde: è duro i lunghi giorni trarre
In vote e meste sale, o fra le piante
Del giardin, che 'l mio pianto altrui celato
Veggono sole. Oh! se qual io pur l'amo,
Folco mi amasse, esser potria, che in pianto
Dal suo fianco divisa ei mi lasciasse
Languir? D'Elisa ei volerebbe al seno,
Ei tergeria le lagrime, ch'io verso
Per lui. Così se questo core avessi
A lui devoto, Adelchi, ah! non faria:
Da questo sen non fuggiria: quell'alma
Tutta vivea d'amore e di virtude.
Signor d'alti palagi egli non era,
O di splendide ville, onde un rifiuto,
Ahi stolta! opposi all'amor suo. Le adorne
Stanze, le ville e le delizie tutte

Che giovan della terra, ove il suo foco
Amor non desta? A un'anima, che senza
Conforto langue abbandonata e sola,
Son l'auree sale oscuri antri, deserte,
Aride lande i bei giardini. Un fiore,
Ove d'amor non l'educhi la mano,
Sul calle della vita unqua non spunta
A rallegrarne. Oh! pria che nol vedesti,
Vergine sconsigliata? O Adelchi, Adelchi,
È vendicato il duolo, onde s'afflisse
Tua nobil alma: una crudel mestizia
In mezzo alle delizie, onde fu vaga,
Strugge colei, che del tuo cor non seppe
Scernere il pregio: Nella sua magione
Angol non v'ha, che testimon non sia
Del suo cordoglio, e le fiorite aiuole
Di quei giardin, che del tuo amore a prezzo
Mercava, or nutre del suo pianto. Or sente
Che sol felice al fianco tuo saria
La misera: s'avvide alfin, che il cielo
Per lei t'avea creato, e in te riposta
Era la gioia del suo cor; lo sente
Or, che frapposto è ineluttabil giuro,
E un dover santo ai voti suoi; s'avvede
Che un sogno lusinghier fu lo splendore
De le ricchezze, e teco esser felice
Entro una selva o in povera capanna
Anco potea; sente, che desiarlo
Sacro dover le toglie, e tal martiro
È a lei questo pensier, che men crudele
Per lei fora il morir. Ma tu felice
Forse or mi credi. Nè del mio lamento
L'aura che mi circonda, il suon dolente
Fia che ti rechi, o 'l pianto mio? Che t'amo,
Che t'amai sempre una pietosa voce
Non ti dirà? che 'l novo amor, cui vinta
Mi resi, un vel che 'l tuo copria, non altro
Si fu, perch'io spento il credessi? Oh! vive,
Vive ancor quella fiamma, e più gagliarda
Nel mio triste abbandono anco si desta.
Spegnere indarno io quell'amor credei,
Indarno il volli, perchè in rio supplizio
L'affetto, onde felice esser dovea,
Si volgesse per me. Dunque non fia
Che più ti stringa a questo sen? quel volto
Non fia che lieta io miri, e un tuo sorriso
Del piacer nell'ebbrezza un dì mi dica
Che alfin sei mio? Ma che deliro io mai?
Che mai dico, spergiura? Il santo nodo,
Che irrevocabilmente il mio destino
A quel di Folco stringe, e che pur volli
Fermare io stessa, oblierò sì presto?
Signor, perdona; e della sventurata
Gl'insani detti oblia, cui tu porgesti
Il lungo del dolor calice amaro.
Oh troppo è il duol dell'egra mente: è troppo
Acerba pena il sopportar di Folco
L'abbandono crudel: dell'uom che s'ebbe
Di questo cor la fe': sola e deserta
Da chi farsi sostegno un dì giurava
Di mia fralezza, io potrò mai le posse
Dell'indomita fiamma rinascente
Frenar? La mente dal diritto calle
Sol per la doglia, che l'opprime immensa,
Devia. Serbar voglio incorrotta a lui
Che mi spregia mia fè: dell'uom, che forse
Per me nascea, da questo cor l'imago
Vo' cancellar; dell'uom che in braccio io posi
Forse di tal, che di quell'alma il pregio
Appien non vegga. I giorni miei deserta
Vo' trar piangendo in queste mura a tanto
Prezzo comprate, ove a null'uom fia noto
Il mio cordoglio, e fia questa la pena
Del mio funesto error. Morrò piangendo
La mia sorte crudel. Ma tu, Signore,
M'aita, e 'l pondo a sopportar m'insegna
Dei mali, a cui la stanca alma non regge:
Tu mia virtù difendi, e tu concedi
Che immacolata io scenda entro l'avello. »
Con tai lamenti l'infelice Elisa
Disfoga il duol che la consuma; e intanto
Folco, cui mal d'amore il santo foco
Potria durar nella volubil alma,
Lunge da lei dimora, e lo distoglie
La rovinosa crapula, uno stuolo
Di spensierati giovani, e le compre
Carezze d'altra donna. Oh! mai non provi
De la misera Elisa il rio destino
Alcuna donna, oh! lo mantenga Iddio
Dalle fanciulle ognor lontano, a cui
È noto il dolce palpitar d'amore,
L'inebbriante voluttade, e in petto
Portan la cara d'un diletto imago,
Che un'alma in seno abbia simile a quella
Del giovinetto Adelchi. Oh questa sorte
Se a te non rechi un giovanile errore
. . . . . gentil: di questo core
Accogli il voto: il caro tuo sembiante
Come in saldo adamante in esso è scolto,
Nè v'ha tanto potere in sulla terra
Che vaglia a cancellarlo. A te sospira
Quest'alma mia, che sol d'amore ha sete,
Dell'amor tuo; ma il foco suo nasconde
Incerta, ahi troppo! di mertarlo, e a Dio
Coi fervidi sospiri un prego invia,
Che se per lui d'amore una favilla
Ti vive in seno, allor non si ridesti
Quando, d'un infedel consorte a lato,
La pena avrai dell'infelice Elisa.

CORNELIO PESTEGOLI.

Ricordati che vi ha tempo, nel quale non convien dir nulla, e tempo, nel quale è permesso il dir qualche cosa: ma non ve ne ha per dir ogni cosa.

G. BOTERO.

ISTORIA DE' POPOLI ITALIANI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 158.)

V

L'autorità degl'imperatori Alemanni deperì sempre più in Italia durante il lungo e debole regno di Federico III. Quantunque l'autorità imperiale rimanesse unita e indissolubile colla dignità reale in Italia, pur nondimeno gli era un uso costante che i principi tedeschi venissero a coronarsi imperatori in Roma e re in Milano. Federico cinse i due serti nella prima città, per opera di Niccolò IV, Ascolano; il suo successore usò il medesimo, perchè i Veneziani gl' impedirono di andare a Monza. Carlo V fu l'ultimo imperatore che si fece dare dal papa Clemente VII, in Bologna, la doppia corona d' imperatore e di re.

Or, i papi, i re di Napoli, i duchi di Milano e le due repubbliche, la Veneziana e la Fiorentina, erano le principali potenze che, sullo scorcio del quindicesimo secolo, dividevansi il dominio dell' Italia.

Abbiam detto altra volta che una ricca famiglia di Firenze, la Medicea, godeva in quel paese un'altissima considerazione; quel credito la fece invidiata e maladetta, e spesso dovette irsene in bando; ma Clemente VII facendo la pace con Carlo V, ottenne che il suo Alessandro sarebbe stabilito duca in Firenze. I popolani detti i *piagnoni*, si opposero a quella risoluzione e, gelosi della libertà della loro patria, respinsero l'oste tedesca, finchè traditi dal proprio capitano Baglioni, furono stretti a rendersi senza condizioni, od almeno con patti che non furono tenuti dai loro vincitori. Il Moro prese le redini dello stato, colla sicurezza che i suoi discendenti maschi avrebbero goduto dello stesso diritto, secondo l'ordine di primogenitura; ma il perverso e vizioso giovane abusò del suo potere, del suo titolo e della sua nuova dignità, e morì senza prole, assassinato vilmente da Lorenzino Medici suo cugino.

Cosimo, suo successore, riunì al territorio Fiorentino quello dell'antica repubblica di Siena, di cui Carlo V aveva fatto la conquista e ne aveva investito, in nome dell' impero, Filippo II, suo figliuolo. I duchi di Ferrara pretendevano aver essi la preferenza sui diritti del ducato Fiorentino; ma il papa terminò quelle dispute, accordando a Cosimo I il titolo di granduca di Toscana cogli onori reali.

Parma e Piacenza erano state un tempo repubbliche finchè non furono soggiogate, nel quattordicesimo secolo, dai Visconti di Milano. L' imperatore Massimiliano I le cedette al papa, mediante un trattato; Francesco I glie le ritolse nel conquisto del Milanese; ma quando i Francesi furono discacciati dalla Lombardia, la Corte di Roma le ripossedette in virtù di un accordo fatto con Carlo V, che ristabiliva Francesco Sforza nel ducato di Milano.

L'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, poichè fu scacciato di Terra Santa, ritirossi in Cipro, e di là passò in Rodi, nel 1510, spogliandone i Greci, padroni dell' isola; quivi rimase per dugento tredici anni, finchè Solimano il grande vi pose l'assedio con un' armata di dugento mila uomini e con una flotta di quattrocento galere. I cavalieri respinsero coraggiosamente i reiterati attacchi de' Turchi; ma, lasciati soli e non soccorsi dalle potenze cristiane, furono costretti a capitolare dopo una difesa ostinata di quasi sei mesi.

Di là i cavalieri dell'ordine ripararono in Viterbo, ove furono accolti da papa Clemente VII, e dove stettero fino al punto in cui piacque a Carlo V offerir loro l' isola di Malta per istabilirvi la loro stanza. Ciò avvenne il ventiquattro marzo del 1530. Curiose sono le condizioni capitolate coll'ordine cavalleresco dall' imperatore. Questi gli concedeva Malta, Gozo, e la città di Tripoli nell'Africa, col patto di conservarle come avutele da lui e dai suoi successori nel regno di Sicilia, di averle quali feudi nobili, franchi e liberi, senza essere obbligato ad altro che dare ogni anno un falcone a titolo di riconoscenza del dominio diretto, e di presentare al re di Sicilia tre candidati, per esserne uno trascelto, ogni qual volta venisse a morire il vescovo di Malta. Oltre a ciò, se mai l' ordine avesse dovuto abbandonar Malta, per suo piacimento, o costrettovi, ed altrove fissasse dimora, l' imperatore voleva che l'isola tornasse in possesso ai re di Sicilia. I cavalieri perdettero Tripoli, nel 1551, ritolta loro dai Turchi, e la sovranità delle isole di Malta e di Gozo nel 1798. Oggi ne sono padroni gl' Inglesi.

In sui primi anni del sedicesimo secolo, Genova, che da lunghi anni era stata compresa nel ducato di Milano, riacquistò l' antica sua indipendenza nell' atto che i Francesi e gli Spagnuoli si contrastavano il dominio sulla nostra patria nel conquisto del Milanese. L' oste francese scacciata per opera degl' imperiali dalla città di Genova, aveva trovato come rientrarvi coll'aiuto del celebre Andrea Doria, nobile genovese, al servigio di Francesco. Ma, l'anno appresso, questo grande marino maltrattato dalla corte e dai favoriti del re, abbandonò il partito francese, ed offerì e mente e braccio all' imperatore Carlo V.

In quel tempo l' armata di Francia assediava la città di Napoli, che ridotta all'ultimo stremo era sul punto di rendersi a discrezione, quando il Doria, inalberando il vessillo imperiale, fece vela verso l'assediata città colle sue proprie galere piene di vettovaglie. Napoli nuotò nell'abbondanza, il nemico, privo di comunicazioni dalla via di mare, patì ben presto fame e contagio, la spedizione incagliò e gli

affari di Francesco I furono completamente ruinati in Italia.

Carlo, per ricompensare il suo nuovo amico di un servigio sì segnalato, gli offerse la sovranità di Genova, e il grand'uomo,—poichè uom grande era e magnanimo! — invece di accettare il dono, stipulò la libertà della sua patria, ove gli riuscisse di sgomberarla dagli odiati Francesi. Ed ecco il liberatore di Napoli dar le vele ai venti, in una notte del 1528, senza spargere una goccia di sangue, farsi padrone della terra natale, e dopo pochi dì discacciar la guarnigione straniera dal forte, la quale fu stretta a capitolare per manco di viveri.

Questo fatto luminoso fece meritevole Andrea Doria del titolo di *padre della patria*, accordatogli dall' intero senato. Ei costituì un comitato di dodici persone perchè su nuove basi si organizzasse una repubblica. In un catastro vennero inscritte le famiglie da cui dovevansi scegliere gl' individui formanti il gran consiglio, destinato a rappresentare lo stato. La durata delle funzioni del doge fu fissata ad un biennio, e gran cura adoperossi per allontanare il più possibile ogni cagione di disturbi e d' intestine discordie. Tale è l'origine dell'aristocrazia Genovese, la cui forma fu debolmente in seguito modificata a cagione di qualche discussione avvenuta tra gli antichi e i nuovi patrizii.

Venezia, anch'essa, verso la fine del quindicesimo secolo, era giunta all'apogeo della sua grandezza. Il suo esteso commercio, sostenuto da una formidabile marina, la industria delle sue manufatture e la vendita esclusiva delle merci dell'Oriente l'avevano renduta uno de'più ricchi e de'più potenti stati d'Europa. Oltre i porti posseduti nell'Adriatico e i numerosi stabilimenti che aveva nell'Arcipelago e sugli Scali del Levante, acquistò maggior territorio nel continente d' Italia.

Retta da una politica avveduta ed energica, non lasciava sfuggire nessuna circostanza che avesse saputo favorire le sue idee di conquista; ma la scoperta di un nuovo sbocco marittimo nelle Indie, togliendogli il commercio dell' Oriente, diseccò la sorgente principale delle sue ricchezze e, per conseguenza, delle sue finanze e della sua marina. La presa di Costantinopoli fatta dai Turchi le nocque anche di più e finì per darle il tracollo, togliendole a poco a poco le migliori conquiste operate nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. Costretta, suo malgrado, a combattere i Turchi nella guerra di Carlo V, vi perdette quattordici isole della Morea, quindi l' isola di Cipro, la più bella e la più ricca de' suoi possedimenti.

Allora i Veneziani, avvedutisi di non poter calcolare sulla efficacia de' soccorsi prestati dai loro alleati, fecero la pace co' sultani di Costantinopoli, consentendo a pagare la somma di trecentomila ducati per ottenere la restituzione de' loro antichi limiti in Dalmazia.

Questa è l'epoca della compiuta decadenza della repubblica di Venezia.

Sullo scorcio del quindicesimo secolo l' Italia perdette la sua nazionalità. Ciò non ostante seguiremo a scorrere rapidamente la sua storia.

La Savoia, il Piemonte e la Sardegna furono riunite ed erette in un solo regno nel 1718. Nel quindici brinale — seguiamo la nomenclatura repubblicana francese di que' tempi — dell'anno VII, il re di Sardegna fu costretto ad abbandonare il Piemonte, rinunciando al regno. Il paese venne riunito alla Francia per pochi anni, e, ricostituito di nuovo dopo la doppia caduta di Napoleone, tornò sotto il dominio dell' antica famiglia di Savoia che pria possedevalo.

I Medici conservarono il granducato di Toscana sino al 1737, epoca in cui Gian Gastone, l' ultimo di quella stirpe, morì senza prole. Quello stato venne allor reclamato da Carlo VI, imperator di Germania, siccome feudo dell'impero, e donato al suo genero, il duca di Lorena — in seguito imperatore e padre di Giuseppe II — perchè lo avesse in luogo del Lorenese, ceduto alla Francia, mediante un trattato. Leopoldo divenne granduca in morte del padre suo, e quando questi fu chiamato imperator di Germania, Ferdinando gli succedette in Toscana. Col trattato di Luneville, nel 1801, il granducato addimandossi regno di Etruria e venne ceduto al figlio del duca di Parma. Ma sei anni dopo i Francesi l'occuparono, e, nel 9, Napoleone proclamò la sorella Elisa granduchessa di Toscana, paese che ritornò al potere degli antichi signori nel rovescio delle cose napoleoniche.

Nel reame di Napoli, il governo spagnuolo divenne sì oppressivo pe' popoli, che questi, avendo a capo un povero pescatore di Amalfi, chiamato Masaniello, fecero la famosa rivolta del 1647. Il buon successo obbligò il vicerè ad abolire i gravi balzelli sulla farina e sulle frutta e a sanzionare le libertà cittadine. Ma pria che queste fossero definitivamente stabilite, Masaniello, oppresso dagli onori e dalla febbre, in preda ad agitazioni continove di mente e di corpo, fu proditoriamente fatto uccidere dal duca d'Arcos per mano di Giulio Genoino, uomo perfidissimo, mescolatosi nel tumulto, per grandeggiare sulla ruina de' nemici siccome su quella degli amici suoi.

Acchetata quella ribellione con condizioni giurate e non mantenute, le due Sicilie stettero nelle mani degli Spagnuoli sino al 1700, epoca in cui la estinzione del ramo Austriaco fece sorgere ancor nuove dispute; finalmente l'arciduca Carlo prese possesso di quel regno. Ma in seguito de' diversi trattati che avevano fatto Don Carlos, figliuolo del re di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, nuova guerra si accese nel 1733 tra la casa d'Austria e quella di Borbone, a cagione del possesso di Napoli. Don Carlos, vincitore degl' imperiali colla battaglia di Velletri, fu accolto con festa grande nella capitale e proclamato

re delle Due Sicilie. Quando ci fu chiamato alla successione di Spagna, nel 1759, l'esame de' medici ed altre prove avendo dimostrato che il suo figliuolo primogenito era inabile ed incapace a regnare, e il suo secondo figlio sendo erede presuntivo del trono spagnuolo, cedette la corona di Napoli al suo terzogenito, Ferdinando IV, che sposò Carolina, arciduchessa d'Austria.

Il ventiquattro nevoso, dell'anno VII della repubblica francese, questo re, dopo aver attaccato i Francesi all'improvviso con un'armata di centomila uomini, disfatta prima che combattuta, fu stretto ad abbandonare il regno, e imbarcatosi colla famiglia sul vascello dell'ammiraglio inglese, Nelson, fece vela per alla volta di Palermo.

Mediante l'aiuto degli Austro-Russi, degl'Inglesi e de' Turchi potette recuperare il regno dianzi abbandonato.

Nel 1805, avendo negletto gli articoli d'un trattato concluso colla Francia, ricevendo ne' suoi stati e Russi ed Inglesi, l'imperatore Napoleone lo dichiarò decaduto dal trono e pose la sua corona sul capo del di lui fratello Giuseppe, quindi, dando a costui il regno di Spagna, la dette al suo cognato Giovacchino Murat.

Questi mostrossi ingrato al suo compagno d'armi e benefattore, e spogliatone nel 1815, la famiglia degli antichi sovrani fu restituita al reggimento di Napoli.

I fatti avvenuti in Italia dopo il ristabilimento delle vecchie dinastie, sarebbero pieni d'interesse, se particolarizzati; in questo compendio ristrettissimo di storia — che gli è quasi un quadro sinottico, in cui i nostri fratelli di patria possono solamente trovare le epoche della grandezza e della decadenza italiana — ognun vede che non solo non vi potrebbero essere descritti, ma neanche accennati.

Ma che monta? Questi ultimi trentun anni si sono svolti dinanzi ai nostri occhi, gli avvenimenti cui hanno dato vita sono di una generale notorietà. Ciascuno gli commenti adunque a suo modo; solo ne sappia grado del racconto de' tempi passati che di pieno cuor gli offeriamo. La è questa l'unica ricompensa che chiediamo per la povera nostra fatica.

G. Brandi.

ISCRIZIONI

LA SARDEGNA

ISOLA DOPO LA TRINACRIA LA PIÙ VASTA E FERTILE
DEL MEDITERRANEO
FU PER TRENTA SECOLI
A CENTO PADRONI A CENTO LAGRIMEVOLI VICISSITUDINI
A CENTO DURISSIMI SERVAGGI SOGGETTA
SEGNO ALLE AMBIZIONI CARTAGINESCHE
E ALLA GRANDEZZA ROMANA
DA SARACENI DA BARBARI DA VANDALI DA GOTI
DA ARAGONESI DA ISPANI
MALETRATTATA
DOPO LE DISCORDIE LIGURI E PISANE
NELLA QUADRUPLICE ALLEANZA EUROPEA
PER OPRA DI SAVI E DI PRODI
RIDUTTA SOTTO LA DOMINAZIONE SABAUDA
RESPIRÒ AURE DI PACE SOSPIRATA
E SOTTO IL REGNO SPECIALMENTE
DI CARLO ALBERTO I
E IL PATRIO AMORE DI EMANUELE VILLAMARINA
A NOVELLE SPERANZE A SORTI NOVELLE INNALZATA
SI STA
L'AVVENIRE ASPETTANDO
DEL COMPIUTO RIGENERAMENTO.
SARDI MODERNI
NON ISMENTITE L'ANTICA SOFFERENZA
NÈ IL PRIMO CUORE
BENEDIZIONE AI REALI CHE VI REDENSERO
A LUI CHE VA COMPIENDO I VOSTRI DESTINI
CHE VI AMA E CHE VI ONORA BENEDIZIONE!

S. Sampol-Gandolfo.

(*In Saluzzo*)

QUI ASPETTA LA RESURREZIONE DE I GIUSTI
PIETRO BERNARDINO DI GIO. ANT. MARENTINI
NATO IN SALUZZO
IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO MDCCLXIV
APPARVE COSÌ PER TEMPO STUDIOSO E COSTUMATO
CHE DAL MDCCXC ERA GIA' DOTTORE COLLEGIATO
IN TEOLOGIA
CANONICO DELLA CATTEDRALE TORINESE
E PREFETTO DEL R. COLLEGIO DE I NOBILI.

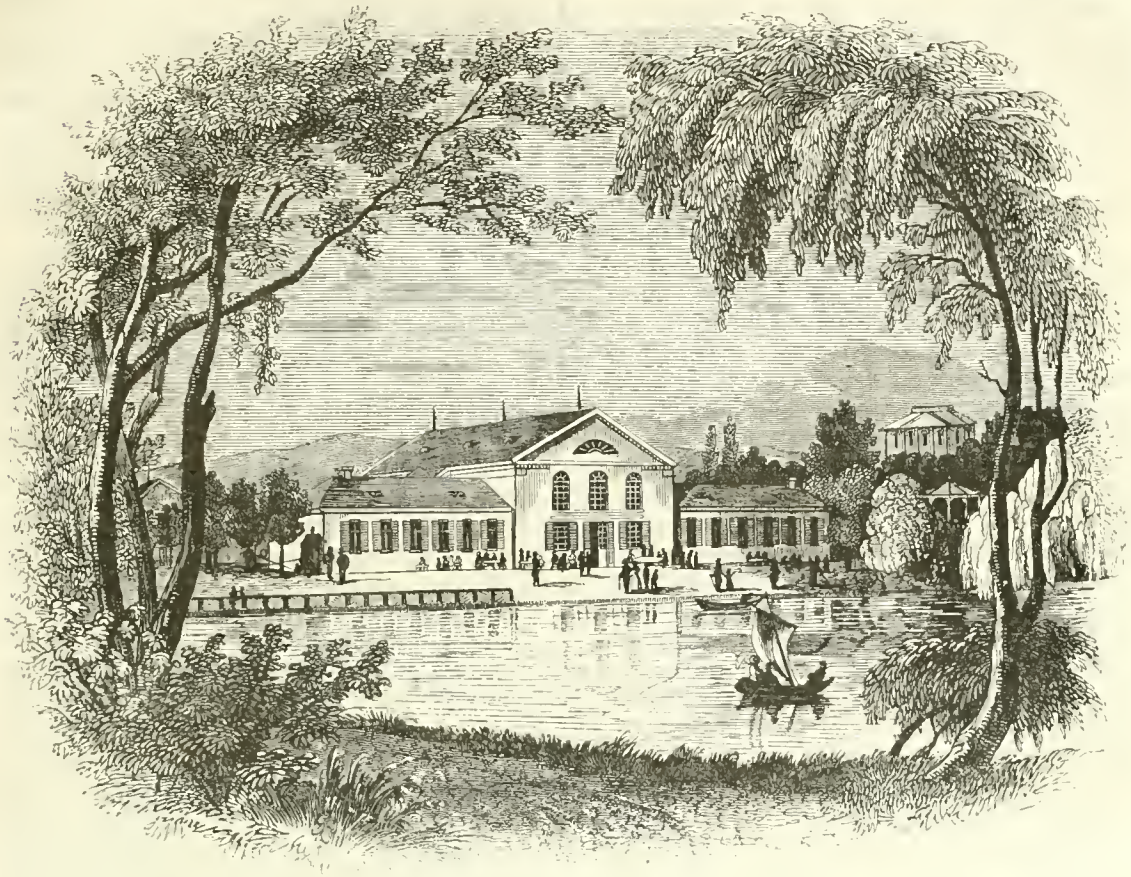
MUTATE LE CONDIZIONI DEL PIEMONTE
COSÌ VENNE IN GRAZIA DEL NUOVO SIGNORE
CHE QUESTI LO DEPUTÒ NE LE ISOLE JONIE
PER ASSESTARVI GLI AFFARI DE LA CHIESA
LO CREÒ BARONE DELL'IMPERO
E LO ELESSE PONTEFICE DI PIACENZA.

LIETO DE LA ESTIMAZIONE E FIDUCIA DE' SUOI CITTADINI
N'ERRE L'ANNO MDCCCXXI
PERICOLOSA E SPLENDIDA PROVA
SINCHÈ RESTITUITO A UNA ONOREVOLE INDIPENDENZA
CONSOLATO DA RARI AMICI E DA RARE VIRTÙ
CHIUSE AI IV DI LUGLIO DEL MDCCCXL
UNA INCOLPEVOLE VITA
CON RINCRESCIMENTO DI TUTTI I BUONI
E CON VIVO E VERO DOLORE DEL FRATELLO
E DE I NIPOTI
I QUALI CONCORDI NELL'AMARLO
DI PARI CONCORDIA GLI POSERO QUESTA PIETRA.

P. A. Paravia.

(11 luglio 1846) Stabilim.o tip.e Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII.

L' IDROTERAPIA



(Casino dei bagni a Wisbaden)

— Lascio, in morendo — disse un famoso seguace d'Ippocrate — due grandi medici: la *dieta* e l'*acqua*.

Quella eredità il destino la faceva raccogliere da un povero contadino della Slesia austriaca, per nome Priessnitz, che la conoscenza del suo sovrano ha testè fatto *nobile* e *signore*.

Il metodo idropatico, cioè la cura delle malattie mediante l'acqua fredda e la traspirazione, fu accolto in sulle prime nel modo stesso con cui accogliesi comunemente la verità, col riso e col disprezzo. Le facoltà e le accademie dissero quel metodo esser pari al Magnetismo ed alla Omeopatia, una cosa da cerretani. L'imprudente avviso è stato però cambiato, è cangiasi ogni dì più! Il Wertheim ne fece esperienza pubblica; molti medici mossero per alla volta della Germania onde esaminare le cure del Priessnitz, che nel Graefenberg aveva fondato un intero villaggio, ove convenivano tutte le sommità sociali del nord dell'Europa. Nè guari stette, ed altri stabilimenti sursero più eleganti e più comodi sulle rive del Reno, in Italia, in Francia, in Inghilterra.

L'uso dell'acqua in medicina non è novello;.. saremmo anzi tentati di dire che la farmaceutica allopatica non sappia far nulla *sine aqua putei;* ma il criticarla non è qui il nostro intento; noi vogliam dire soltanto che Galeno curava le febbri acute coll'acqua fredda, e che Federico Hoffmann, il celebre medico del diciottesimo secolo, soleva dire, che non eravi al mondo rimedio più universale, e più degno di esserlo, all'infuori dell'acqua. Però, nessuno prima del Priessnitz, cui l'ingegno naturale e la esperienza han tenuto luogo di studii medicali, aveva popolarizzato l'applicazione di questo farmaco naturale, sì nell'interno come nell'esterno, e combinata la sua azione co'semplici sistemi che questi adopera onde provocare la traspirazione.

Noi vogliam far noto e la causa e gli effetti che ne risultano, togliendo a prestito le parole di un medico valente, il quale ne ha subìto le prove nello stabilimento idroterapico di Mariemberg.

« Il giorno otto settembre del 1845 — egli narra — alle sei del mattino, un servo entra nella mia camera. Mi levo di letto, ei lo disfà, non lasciandovi che il materasso, su cui distende una grossa coperta

di lana, e su di essa un lenzuolo fradicio fortemente ritorto. Io torno a coricarmi ignudo-nato su quell'umido lenzuolo, stendo le gambe e dispongo le braccia lungo il tronco. Sento un brivido.... tremo già nell'atto che il servo, avvolgendomi ne' due lembi laterali del lenzuolo, gl' incrocia sul petto, sul ventre, sulle gambe, in modo ad avvilupparmi tutto intero, salvo la faccia. Similmente egli adopera colla coperta di lana, ripiegando però la parte inferiore sui piedi, i quali si riscaldano più difficilmente, e la parte superiore applicandomela intorno al collo, onde impedire la introduzione dell'aria. Su tutta la mia persona è disteso un coltroncino imbottito di piume, fissato da un'altra coperta di lana soprapposta, rimboccata d'ambi i lati. Quindi il servo distese un secco lenzuolo su cui sparse il mio tabarro. La testa sola era libera, sostenuta da un guanciale. Eccomi adunque bene infasciato come un bambino ed attendendo pazientemente e senza muovermi che il sudor si sviluppi. Corsi parecchi minuti, non ho più freddo; già comincio a non sentir più l'umidità del lenzuolo; ma, quella postura, quella immobilità mi dà una gran noia....

« Sono le sei e mezza. Sento un po' di calore verso il basso ventre e sul petto, quindi sulle membra. Alle sette, brucio; il viso mi si colora; il sistema nervoso è eccitato. Verso le sette e mezza comincio a sudare e nel tempo stesso provo un leggero sopore. La traspirazione si sviluppa sul tronco, nelle cosce, nelle gambe, nelle mani; quindi succede nelle spalle, sul viso, ne' piedi. Il respiro continua ad essere perfettamente libero.

« Suonano già le otto ore; sembra che il mio corpo bolla; il sudore mi gocciola dalla fronte, mi inonda, mi annacqua per tutto. Il calore si fa insopportabile; lo infasciamento dura da due ore, è egli tempo di sospenderlo.

« Allor mi liberano da quelle fasce, non lasciandomi che il lenzuolo fradicio e la coperta di lana soprapposta. Il servo mi fa sedere sur una seggiola a carrucole, co' piedi liberi, il collo, la testa e una parte del volto coperti da un cappuccio di lana; quindi ei mi dirige verso un trabocchetto disposto sull'impalcato del corridoio. Il peso del mio corpo fa agire una girella; la botola si abbassa, ed io scendo lentamente nella sala de' bagni....

« Mi sbarazzano delle coperte e mi tuffano in un bacino profondo quattro piedi, largo quindici, pieno sino agli orli d'acqua di sorgente limpidissima, alla temperatura di dodici gradi. La prima impressione derivata da quell'acqua fredda non fu tanto penosa siccome l'aveva immaginato. Non sentiva freddo, ma provava su tutta la superficie del corpo un certo tal quale pizzicore.... mi detti a far molto moto, bagnandomi continuamente il viso....

« A poco a poco provo una certa tranquillità; mi metto in rapporto colle persone e colle cose che mi sono d'intorno.... parlo, intendo, il respiro è fatto più libero. La pelle divien più flessibile, più calda, più colorata; la mia faccia è animata. La reazione incomincia. Esco dal bagno, ove non era rimasto che un solo minuto.

« Il contatto coll'atmosfera mi parve delizioso. Il mio corpo fumava come un ferro infuocato che, tuffato nell'acqua, ne vien ritratto compiutamente freddo. Sull'istante mi gittano addosso un lenzuolo asciutto, e con esso mi fanno forti frizioni. La pelle divien sempre più rossa. Mi gettarono sulle spalle una specie di *bournous* e risalii nella mia stanza per vestirmi ed andare a passeggiare nel parco.

« Mi trovai snello, ben disposto e pieno d'ardore. Le mie membra avevano acquistato una nuova energia. Bevvi molti bicchieri d'acqua attinti alle sorgenti disposte di distanza in distanza; quindi tornai a casa verso le nove per asciolvere con pan bigio, burro e latte freddo. »

Or ascoltiamo quel che dice su tal subbietto un altro medico, lo Scontetten, il quale visitò lo stabilimento di Graefenberg nel 1842.

« — La cura idriatica la è molto varia, e le applicazioni dell'acqua usate in modo diverso. Ordinariamente si usano i bagni per metà, i semi-cupi, i piediluvii, i bagni della parte posteriore, o laterale della testa, i cristei, le docce, le cui disposizioni si modificano secondo le esigenze da quelle a pioggia finissima sino ai getti della grossezza di due o tre dita; quindi si adoperano le cinture bagnate, le lenzuola fradice con cui si avviluppano i malati, le frizioni con un panno bagnato, e finalmente il gran bagno nell'acqua corrente e fredda. La temperatura dell'acqua varia eziandio dai cinque ai sei gradi Réaumur sino ai quindici e talvolta ai venti, il che però assai raramente avviene, e solo ne' casi di eccezione, allorchè il malato è molto impressionevole e estremamente debole.

« L'acqua è pur ministrata internamente; i malati ne bevono da dodici a trenta bicchieri per ogni giorno. A ciò aggiungi la privazione degli alimenti eccitanti, l'esercizio in pien'aria e il sudore in alcune malattie.

« Per dare una idea della vita che si mena nel Graefenberg, supponghiamo un malato di cinquant' anni affetto da un reumatismo cronico alla spalla sinistra.

« Alle quattro del mattino in estate, alle cinque nel verno, il malato vien desto dal servo del bagno, il quale, dopo averlo fatto levare, lo ricorica per invilupparlo come un bambino con due o tre coperte di lana, fra le quali adatta i coltricini di piume. L'avviluppato rimane immobile nel letto. Dopo una mezz'ora, o due al più, la traspirazione incomincia. Allora il servo apre le finestre della camera, ad ogni quarto d'ora offre al malato un bicchiere di acqua fresca, e il sudore si fa sempre più abbondante. Scorso il tempo in cui questo deve aver fine, il servo discioglie le coperte, mette ai piedi del

malato un paio di sandali di giunchi e lo aiuta a discendere nel bagno. Il bacino è profondo e largo un metro e trenta centimetri e lungo due metri. Il malato bagna le mani ed il petto in quell'acqua di sorgente, e quindi vi si tuffa e vi si agita per due minuti.

« Quando n'esce, la sua pelle è rossa e fumica, e bentosto ei prova un ben essere non pria conosciuto. Asciugatosi, si veste e va a passeggiare sulla montagna.

« Coteste operazioni finiscono alle sette del mattino. La passeggiata dura un'ora, e tratto tratto debbesi bere l'acqua fresca e pura delle fontane che sono sparse su per la via. Alle otto la campana annuncia l'asciolvere, il quale, semplicissimo, consiste in una tazza di latte freddo e in un pezzo di pan bigio. Alla colezione succede una passeggiata di un'ora. Alle undici il malato si spoglia e gli si gittano addosso un lenzuolo bagnato, ma ben ritorto. Il servo lo strofina con forza nella parte posteriore del corpo, intanto ch' ei si asciuga la parte anteriore. Dopo cinque o dieci minuti, un lenzuolo asciutto surroga il primo, il malato torna a vestirsi, quindi esce, o passeggia nella sua camera.

« A un'ora si desina. Tutti accorrono al desco comune senza distinzione di ordine, di sesso, di età. Quivi spesso odi la lingua di tutti i popoli europei. Priessnitz anch'esso vi assiste, e si colloca a capo della tavola.

« Il pasto è frugale, e consiste in un po' di minestra, in una pietanza di carne, in un'altra di legumi e nelle frutta di stagione. L'acqua colà è in grande abbondanza. L'appetito de'convitati, molto vivo nel Graefenberg, supplisce alla varietà e alla delicatezza delle vivande condite con una rustica semplicità. Finito il desinare, ricomincia la passeggiata, e fra tre o quattr' ore il malato torna alle doccie.

« Queste sono in numero di cinque nel mezzo di un bosco di abeti, sulla montagna. Una specie di tenda, disposta in due camerucce, dà comodo in una di spogliarsi e nell'altra di esporsi sotto il fil d'acqua che cade da un tubo nell'alto. La prima sensazione prodotta da quella caduta la è penosa; ma ben presto la reazione succede, e con essa un perfetto ben essere. Corsi cinque minuti, il malato si asciuga, si veste e ritorna frettolosamente nella sua camera. Alle sette e mezza della sera, la campana annuncia la merenda, che consiste in un pan bigio ed in latte freddo.

« Se invece di soffrir di reuma, siccome l'abbiam supposto, il malato patisca di qualche male viscerale, allor la cura varia talmente, che il giudica il medico, il quale proscriverà lo infasciamento, il bagno e le docce inutili o nocive, e in quella vece ordinerà la cintura addominale, i semicupi e i cristei freddi.

« Cotesta cintura è un pezzo di pannolino, lungo due metri e mezzo, largo uno, e piegato tre volte sopra sè in tutta la sua larghezza. Si tuffa la metà della cintura nell'acqua fredda, si spreme e si rotola come una fascia, cominciando dal lembo asciutto; quindi la parte bagnata si applica sul ventre, la quale si ricuopre coll'altra asciutta, avendo cura di fissarne l'estremità con le spille, o rimboccandola sur un lato. Bentosto provasi una sensazione freddosa, ma la passa presto, ed il panno riscaldasi talvolta con una rapidità sorprendente. Nelle affezioni croniche, basta rinnovar la cintura tre volte il giorno ed inumidirla di nuovo nell'atto di coricarsi.

« Le applicazioni topiche possono farsi su tutte le parti del corpo. Servono a un tale uso i piumacciuoli ordinarii piegati in due, o a tre doppi, coperti immediatamente di altri che sieno asciutti. Ciò rinnovasi più o meno spesso, ma di raro meno di una mezz'ora d'intervallo. Quando coteste applicazioni sono destinate ad agire come fomenti riscaldanti, debbonsi eziandio usare piumacciuoli bagnati, ma assai spremuti, e all'istante si ottiene un calore sulla pelle superiore allo stato normale. Ripetendo ciò per più mesi, si provoca facilmente un movimento flussionario che promuove eruzioni cutanee, accessi, foruncoli, il che è di un grande sollievo alle parti soffrenti ».

In una parola, il metodo idroterapico è capace di una quantità di modificazioni che lo rendono in molti casi applicabile alla pratica ordinaria della famiglia, senza che i malati si tolgano dalle loro occupazioni e dalle loro abitudini.

Or, per dare una idea del modo ingegnoso ed ardito con cui il Priessnitz applica e modifica i sistemi idropatici in alcuni casi di malattia acuta, permettete ch'io vi traduca l'osservazione seguente del dottor Scoutetten:

« = Il signor L..... uomo di quarantaquattro anni, cadde in uno stato di melanconia per alcuni dispiaceri domestici. Nel 1841 andò nel Graefenberg. Dopo due mesi, d'un tratto impazzò. Credevasi capitano, e dava gli ordini con empiti di collera. I suoi parenti vollero si mettesse in letto; allora il malato inalberò, e per un prodigio non si gettò giù da una finestra. Priessnitz fece mettere il malato in un mezzo bagno di acqua fredda, sei uomini robusti vel tenevano e lo strofinavano su tutte le parti del corpo, versandogli sul capo di minuto in minuto un bicchiere dell'acqua del bagno; quando l'acqua si riscaldava, se ne estraeva una metà, ed altra più fresca se ne aggiungeva. Vi stette nove ore; più volte ebbe i brividi che si dissiparono di per se stessi; quindi il corpo si riscaldò, ed ei cominciò a riconoscere chi l'attorniava. Fu posto a letto, si addormentò e destossi l'indomani alle dieci. Era guarito, e non rammentava affatto ciò che gli era avvenuto il di innanzi. »

Si può per altro stabilire come regola generale, malgrado il buon esito ottenuto dalla esperienza a

dalla sagacia del Priessnitz, che nelle malattie acute e soprattutto nelle febbrili il metodo idropatico può essere riguardato come dannoso; od almeno debb' esser limitato alle prescrizioni già dategli da Ippocrate, da Galeno, dal Sydenham, dal Récamier..... Ed allora l'acqua fredda ministrata in bibite, in bagni, in applicazioni, in docce, non è più l' idroterapia, propriamente detta, e tale quale il Priessnitz l' ha messa in voga ne' nostri giorni.

Il sistema di cui è parola è efficacissimo, principalmente per la cura de'reumatismi, e ciò che v'ha di più notevole si è che l'acqua fredda finora era un oggetto di terrore pe'gottosi e pe'reumatici. Le malattie d'umori, la sifilide, le serpigini, le scrofole possono essere curate anch'esse talmente con qualche profitto. Può tentarsi per le malattie croniche viscerali, ma giammai per quelle di petto, cui il sistema è compiutamente nocivo.

Ma questo non è il luogo per intrattenere i lettori sulle numerose applicazioni individue che un medico può trovare nella idroterapia. Il nostro intento è stato quello di accennare con larghissimi tocchi le cause e gli effetti principali che risultano da cotesto sistema tanto sull'uomo sano, che sul malato.

Chi volesse vedere e convincersi di quanto abbiamo asserito, se un viaggio in Slesia e la regola rigorosissima del Priessnitz lo spaventa, ne faccia il saggio in casa propria, e procuri farsi superiore alla ripugnanza, che il pregiudizio ha radicato fra noi, concepita contro l' acqua fredda ed il freddo regime.

G. T.

A MARIANNA TAURO DE MEZZAN

Epistola

Quando dal lembo d'occidente il sole
Manda a la terra l'ultimo suo raggio,
Quasi supremo addio d'uom che si muore;
Del pensiero in su l'ale al margo io vegno
Del gonfio Anasso, e qui sospiro e grido:
Questa è pur l'ora (ed un intègro a pena
Anno or si compie), che pensoso e muto
Navigava quest'onda. In me, sol uso
A tragittar su picciolo barchetto
Le placide acque de la mia laguna,
Alto mettea ribrezzo il fragor sordo
Del rapido torrente, e la fatica
De' remiganti, che pontando il remo
A l'affannata poppa, ivan l'adunca
Prora traendo lentamente al lito.
Ma su la sponda, che per me s'attinse,
Tu m'apparivi, o Marianna; e al dolce
Raggio de la tua fronte, a quella festa
Di cortesi accoglienze, onde ti piacque
Del mio venir la prima ora far lieta,
De la trascorsa via ratto mi cadde
Lo sgomento da l'anima, che tutta
A la lusinga del gioir s'aperse.
Era novembre, e dal ciglion del monte
Al pian scendea tacito il verno, e seco,
Fastidiosa compagnia, guidava
Le brine, i venti e le perpetue notti.
Pur da l'ingiuria del vicin nemico
Invïolata mantenea la verde
Sua pompa il bosco, e sua divizia il prato;
Tal che natura, tuttavia vestita
Del suo florido manto, a'piacer mille.
Che il beato de'campi ozio dispensa,
Ne fea non vano e graziöso invito.
Oh come allor le circostanti ville
Con lento piede e curïoso sguardo
Visitar ne fu dolce! E noi l'antiquo
Castello de' Collalto (1) in pria ritenne,
Che co i merlati muri ed i contesi
Usci e il mobile ponte e le adunate
Arme, di morte un dì ministre, ed oggi
Queto asilo d'aracne, ahi! gli sdegnosi
Spiriti e la feroce indole accusa
De' maggior nostri; onde più cara torna
La gentilezza de' moderni tempi.
Quindi al vetusto Acèlo (2) il piè rivolto,
Non pur da le sue verdi eccelse cime
Di contemplar ne piacque il sottoposto
Di colli e pian multiplice teatro;
Ma quella àncora salutar, che addita
Da lunge il passeggier, solinga rôcca,
Dove or sibila il vento, o la notturna
Upupa stride; e l'aurea prosa e il terso
Carme del Bembo risonâr d'intorno.
Fea contenta e superba, allor che in essa
Soave impero e signoria gentile
La famosa tenea Cornelia donna,
Cui fu dolce mutar con le odorate
Acelane pendici il margo e l'onda,
Che de la madre de gli Amor fu cuna.
Poi divenimmo a la scoscesa balza (3),
Ove per senno alto di Dio s'accese
De l'arti itale il Sole, ove si spense;
E tu cercasti, o Marïanna, il sasso,
Che le auguste reliquie ne rinchiude,
E di pianto il bagnasti; e fu sì bella
Quella lagrima tua, che la distinse

(1) Il Castello di San Salvatore, dove c'è un'armeria.

(2) Asolo, già residenza di Caterina Corner, vedova del re di Cipro, dove il Bembo scrisse i suoi *Asolani*.

(3) Possagno, patria e tomba del Canova.

Certo il divino di lassù fra il pianto
Doloroso, infinito, onde quell'urna,
Non pur Italia sua, ma tutta quanta
La sconsolata Europa assidua bagna.
Così fra puri gaudi e ingenue feste
Quei ne fuggìr d'un temperato autunno
Rapidissimi giorni; onde fu pieno
Di un tenero dolor l'ultimo vale,
Che il cor ti disse. Se non che pietosa
A consolarmi di tua lunga assenza
Venne l'alta de' cambiati fogli,
E quella ch'io ti fea salda promessa
Di rivederti fra l'orezzo e il verde
De' tuoi Feltrensi colli, ove la prima
Aura d'aprile novamente spiri.
Ahi nostro vano antiveder! Chè mentre
Al facile viaggio ordine e norma
Per me si pone, e le dimore accusa
Il vigil gondolier; te dolce speme,
Te bel disio di ricovrar la spenta
Salute conducea ne la famosa
Per l'are d'Esculapio euganea terra;
E teco, o Marianna, era sul cocchio
L'insidioso morbo, il qual le membra
Ti rodea lento e t'attristava i giorni.
Ed ahi sventura! fu quel morbo istesso,
Che te a l'amor de la tua patria tolse,
Te del marito al bacio, e a' cari vezzi
De le bambole tue, che non avranno
Più la materna man che le careggi,
O che ne l'ora del dormir le culli.
Or chi è che mi grida: Esci del lungo
Tuo meditar sulle vetuste carte;
E di giocondi mirti, e della rosa,
Che sul primo mattin s'apre ed olezza,
Al crine invece ti compon ghirlanda;
Godi e t'allegra, sin che a te sorride
L'aprile de la vita, in sin che morte
Dal tuo gaio sentier lungi è cotanto?
Ma tu, che il mesto carme oggi m'inspiri,
O Marianna, di tua età non eri
Nel lietissimo aprile? E pur la morte
Ti dischiuse la tomba; e quel pomposo
Fior de' tuoi giovani anni or poca terra
E breve pietra ne dissolve e cela.
Ah! dunque, invece del costor linguaggio,
Tu con altro sermon parlami al core,
O benedetta, e mi rammenta come
Ogni cosa quaggiù pere o si muta;
Come a l'ebbrezza del gioir succede
L'angoscia del dolor; come dal pianto
Germina il gaudio; e pianti e gaudi a prova
Tutte distinguon le volubili ore,
Ond'è la vita degli umani intesta.
Sol una è l'ora, che qual abbia lieto
O misero quaggiù cominciamento,
Misera o lieta fia che pur si volva
De gli anni eterni per l'eterno giro.
Or quell'ora, che a tante alme è radice
D'un dolor, c'ha principio e non confine,
Prego che, tua mercè, tal mi discorra,
Che mi sia fonte d'immortal letizia.
Deh! la indomita cura, ond'io mi sento
In gran tempesta ribollir la vita,
Deh! in quell'ultima almeno ora s'acqueti;
Tal che dal carco de' suoi lunghi affanni
Sgombro una volta il cor, tutti adunando
I mal composti affetti, a Dio li volga,
E in quel gran foco d'ogni amor gli affini.
Oh me beato se d'un sol sospiro,
Che tutto arda del Nume, in su le penne
M'uscirà la compunta alma del petto,
Abbandonando alla nativa argilla
La fredda spoglia, che avvivava un giorno!
Deh! tu a quest'alma, che raminga, incerta
Del cielo andrà pe'solitari, immensi
E non esperti in pria campi vagando,
Deh! vieni incontro, o Marianna, il lembo
Gittale sopra di tua bianca stola,
E del medesmo tuo candor vestita,
A l'amplesso di Dio tu la incammina.
Allor da l'alto de le sfere il guardo
Girerò su la terra; e come un punto,
Che a l'indagar d'acuto occhio s'invola,
M'apparirà la terra, ove pur tanti
Dietro un'ombra che fugge, un suon che passa
Anelan sì, che al periglioso acquisto
Stiman lieve mercè le irrequïete
Ansie del cor, le vigilate notti,
E da cure e fatiche attriti i giorni.
Ahi miseri! e in obblio pongono intanto
Quel vero Bene, quel superno Fonte
Di sapïenza e carità, che solo
Far può de l'uom per secoli infiniti
Quete le voglie e lo sperar contento.

P. A. Paravia.

INSCRIZIONE

GIACOMINO MIO BENEDETTO
TI AMAI TANTO
ERI L'UNICO BENE DI MIA VECCHIEZZA
SCORGEVA NELLA TUA MENTE BAMBINA
TANTO PRODIGIO D'INGEGNO E DI VIRTÙ
ORA A TE LE MIE LACRIME
DISERTO D'OGNI UMANO CONFORTO.
F. SAVERIO VITACOLONNA
AL NEPOTE CINQUENNE
QUESTE LINEE DI PIANTO.

FISIOLOGIA DEL PASSERO

La istoria e la poesia narrano la gloria di questo uccello fino dalla infanzia del mondo; ma noi, per non dare a capo fitto nella caligine de' tempi — ove, lettori miei, c' imbroglieremmo a partito — contentiamoci degli onori Tibulliani offerti al passero di Lesbia, *Lugete, Veneres, Lugete, Amores*, e piagnucoliamo a talento. Pur pria di escire dalla letteratura de' grandi secoli, vo' dire due paroline a Plinio, il naturalista, e ai due filologhi, Scaligero e Aldovrando, i quali, esagerando le prodezze erotiche del passero, dicono, ei non viva più in là d' un anno. Errore madornale! Ei còmpie in quella vece il triennio, lungo il quale compone nove famiglie, che formano tutta una disperazione nel cuore di quelli che hanno il bene o la sventura — chiamatela come volete — di possedere i granai non premuniti contro i loro assalti; sì, ei compie il triennio e si muore dopo una carriera sì lietamente vivuta.

Non crediate però, che s'ei mena una vita galante, il bollore della passione lo spinga ad infrangere la sua fede coniugale! No; ei si muore fedele a colei con cui prima volta accoppiossi; e una tale condotta, onorifica per lui, gli lancia addosso tutta l' ira dei *Tartuffi*, i quali gridano ipocritamente contro i suoi illibati costumi, e, desumendo il nome suo da *pati* — che in latino vale *soffrire* — dicono che il mal di reuma e la epilessia, ch' egli soffre negli ultimi mesi della sua vita, sieno l' effetto delle sue orgie e della sua incontinenza. Qualche economista — gli *homines emunctae naris* — è giunto a supplicare i nostri governi di porre la sua testa a prezzo, appoggiandosi sul testo di Diodoro Siculo, il quale lo accusa di aver discacciato i Medi dalla sua patria. Non vi narro un tal fatto, perchè noioso e lungo sarebbe il narrarvelo. Io conosco una setta ben più funesta al popolo di tutti i passeri di questo mondo, e sarebbe una vera carità l' eliminarla dal nostro paese! Non parlo già degli economisti; chè gli venero e gli rispetto.

Intanto le Scritture rendono imparziale giustizia al povero perseguitato, e il Salmista canta la sua molta pietà nello scegliere la casa del Signore per nidificarvi; e il Levitico ordina che il leproso risanato offra al Dio una coppia di passeri per testimoniare la sua purificazione e la recuperata salute. Nè gli scrittori profani sentono per lui minor simpatia; giacchè Erodoto — il padre massimo degl' istorici — narra che un uccellaio de' suoi tempi, occupato a snidare i passerotti dalla tettoia d'un tempio di Lidia, udì d'un tratto una voce minacciosa uscir dal fondo del santuario, la quale gli pose tale spavento nel cuore, ch' ei cadde riverso dalla scala a capo in giù e fu per morirne. Claudio Aeliano, compilatore greco del terzo secolo, dicendo il passero amico dell' uomo, scrive che uno di questi animalucci perseguitato da uno smeriglio — il quale, come sapete, è un uccello di rapina — cercò uno scampo nelle pieghe del manto di Zenocrate. Infine Plutarco — che tutti abbiam letto, o possiam leggere — confessa, nella vita di Silla, che fu un passero il primo a predire la guerra civile che doveva inondar Roma di sangue. « Intanto che i Padri Coscritti deliberavano sur argomenti di grave interesse nel tempio di Bellona, un passero apparve nel recinto, avendo nel suo becco una cicala, di cui dette una parte ai ragunati e l' altra portò via nella campagna. Ciò voleva dire, che in breve scoppierebbe la guerra tra le cicale — i padroni de' fondi — ed i passeri — gli abitanti delle città — ». Per conseguenza, fin dai tempi i più splendidi della Romana repubblica, il passero simboleggiava il cittadino.

Nè col cambiar di secoli quel simbolo si è cambiato; egli è sempre l' abitante delle città, l' amico delle dispute, il berlinghiero e l' amante della lieta vita. La sua divisa sembra sia questa: = *Breve, ma buona.* = Nato in aprile, maritasi in giugno. Ho corso la mia parte su questa valle di lacrime, che si chiama mondo, e posso assicurarvi, non aver trovato in nessun luogo il passero ciarliero, bello, vivace e pazzerello come quello che nasce e vive in Italia. La è una cosa strana, e pur vera, com' ei contrae le abitudini e il carattere degli uomini fra cui svolazza. Lo Svizzero è grave e umorista; il Francese, e particolarmente quello del Nord, vanitoso e scapigliato; l' Inglese, nero, triste e pieno di *spleen*, come gli indigeni de' regni uniti. Il più infelice di tutti è quello che nasce sotto le gronde de' tetti napoletani, cui le arrabbiate grida del popolo, de' friggitori, de' maccheronai e de' venditori di commestibili, spaventano e condannano spietatamente all'ostracismo; s'ei trova un rifugio nella campagna e nelle isole del golfo, l' abuso delle ciliege, delle albicocche e dell' uva lo spaccia entro l' anno. Il più felice, all' opposto, è quello di Boboli e delle Cascine, il quale forma i suoi nidi tra i rami delle acacie, degli alianti, degli olmi e de' cipressi colle piume de' fagiani e colle lane di Berlino lasciate per terra dalle aie delle bimbe che vanno ad intrattenersi nel giardino del palazzo Pitti sul principio della primavera; i mercanti di farina, di grano, d' orzo e di avena ne'

Mercato Vecchio sono condannati a pagargli le decime. Il passerotto Fiorentino è anche ciarliero e di corta mente come lo Stenterello del paese; però fido sempre al suo tetto, alla sua famiglia, alla sua patria; e siccome uno de' principali articoli della costituzione passerina è quello di prestarsi vicendevole soccorso ed assistenza, così, se un individuo della loro società è colto ne' lacci, quelli della torre del palazzo del Bargello, non potendo suonar la campana, danno l'allarme sui tetti, sui campanili del Palazzo vecchio, del Duomo, della SS. Annunciata, di Santa Maria novella e via di seguito, onde tutti volino a dar aiuto al mal capitato compagno. Si avvertono parimente l'un l'altro del passaggio di qualche nibbio, o di qualche altro predone di simil fatta. E' convien vederli come si affannano, come girano, come gridano per ricambiarsi la buona novella di un sacco di biade lasciato senza custodia, o di un granaio dagli sportelli aperti! Quello sì che è un giorno di festa per essi!.. Il filosofo Eunapio — quei che fu discepolo di Crisofante, contemporaneo di Giuliano l'apostata, e di Arcadio, e ardente nimico de' Cristiani — narra aver conosciuto un uomo del suo paese, il quale conosceva perfettamente le lingue cantate dai varii uccelli. Ebbene, costui avendo notato un giorno una grande riunione di passeri sur un tetto, prestato l'orecchio, udì il principale oratore, il Demostene dell'assemblea, invitare i suoi colleghi a dirigersi verso una delle porte della città, ove erasi rovesciato un carro carico di frumento. Ei raccontò la sua interpretazione a qualcuno de' suoi conoscenti, e gli increduli, pria di prestargli fede, si recarono nel posto designato ed inarcarono le ciglia per la sorpresa, nel vedere come il passero e il suo commentatore avessero detto la verità. O uomini, uomini! gente orgogliosa, spavalda e sì difficile a prestar fede alle parole altrui!

L'aneddoto narrato da Eunapio è un antico fatto, e, forse, qualcuno fra voi, miei cortesi, stringendosi nelle spalle, borbotterà:

Credat Judeus, non ego!

Eppure io lo assecuro ch'ei prende il bel granchio; imperciocchè, non ha che ad esporre in sui primi di maggio un passerotto ritolto dal nido, che non ancor mangi solo e che gridi per fame, e vedrà, non appena sia udito quel lagno dal vicinato, accorrere tutte le madri intenerite e porgergli una beccata di cibo. Benedette quelle passere! O, perchè le donne nobili e ricche, le quali s'impietosiscono sulle triste sorti de'poveri piccini esposti dalle loro madri infelici sulle gradinate delle chiese, invece di gittar nella porta mano un soldo — che è mai un soldo, Dio mio! — non gli nudriscono e non assumono le cure operose delle mogli de'passeri?...

Oltre a ciò, il mio volatile è coraggioso e destro, e muore in battaglia piuttosto che rendersi. Ne ho veduto uno — non rammento più dove — che, sfidando l'ira di un botolo, e beccandolo sul naso e sulle orecchie, lo fe' rinculare in mezzo ai plausi festosi de'suoi compagni che, saltellando da un ramo all'altro degli alberi vicini, lo aizzavano e lo spingevano alla riscossa.

Più volte ho cercato di procurarmi la loro amicizia e la loro stima; e la ottenni finchè fui fanciullo; ma spuntatimi i baffi, lor feci paura e, per quanto facessi, o dicessi, mi avvidi con dolore aver perduto le loro grazie. Essi si affezionano di preferenza ai bambini e alle donne, gl'*improved-patent* nell'amore e nell'intrinsechezza.

Una sera — gli è già qualche anno — nel cader del crepuscolo autunnale, chiuso ne' miei pensieri, passeggiava su e giù nel giardino delle Tuilerie dalla parte che guarda la via di Rivoli, quando fui desto da uno strano rumore. Migliaia e migliaia di passeri, sorvolando da un albero all'altro del bosco, facevano uno strepito d'inferno; cercai bene di commentar quelle grida e quell'andirivieni affannoso; ma tutto inutile. Oh! avessi posseduto la scienza del conterraneo di Eunapio, e, senza tanto almanaccare, avrei appreso da quelle grida, da que' lamenti la sventura che gli aveva colpiti!.... L'indomani, nel destarmi, il portinaio mi porse il giornale ancor fradicio del mattino. Strappai le fasce del *Siècle*, e dopo lo insipido e vacuo articolo politico dello Chambolle, lessi ne'*fatti diversi* l'annuncio della morte di Maria Stella, la provvidenza degli uccelli delle Tuilerie, la donna autrice di un libro, che l'Annesio Nobili, tipografo di Pesaro, dette alle stampe nel 32, o su quel torno, in cui la defunta — allor viva! — voleva provare, non esser dessa la figliuola di un Chiappini, sibbene di un principe d'Orléans, di *eguagliantissima* memoria. La già cambiata in fasce — almeno così la protestava — aveva scelto a dimora un bel quartiere al quarto piano nella strada di Rivoli e, proteggendo i volatili, dato loro convenio ogni giorno sul davanzale di un suo verone. Or, quel dì della mia passeggiata nelle Tuilerie i fidi amici eranmi accorsi più volte, e sempre avevano veduto le imposte chiuse, senza udir nell'interno la voce della loro patrona, nè veder sulla soglia la offerta del vitto cotidiano. E siccome parea che si sapessero, che

Chi dubita d'un mal raro s'inganna,

piangevano in faccia alle finestre ospitali e testimoniavano — senza riguardo alcuno pel re de' Francesi e *coram populo* — il loro immenso dolore. Poveretti!

Lodando un tanto sentimento di riconoscenza, non crediate già o proprietarii di campi seminati, ch'io voglia giustificare i passeri dall' accusa di ruberia che voi gli date. Ma — che Dio ven perdoni! — la brutta azione non viene da voi? Non hanno essi dritto ad una parte qualsiasi del prodotto de'campi, poichè volenterosamente assumono la cura incresciosa di distruggere gl' insetti ed i bachi che nocciono cotanto ai vostri cereali? E siccome voi non glie la date cotesta loro parte, il passero impaziente se la toglie e — compatite alle mie sincere parole — ben fa. Condannereste voi l' Irlandese, il quale cerca di prendersi la più gran parte delle patate, prodotte dal suolo ch'ei lavora e feconda col sudor della fronte, quando il possidente Inglese gli niega quello che gli compete? Il primo dovere dell'uomo — ma ho mal detto — il *primo diritto* dell'uomo è quello di vivere. Ai sensi delicati di qualcuno ciò puzzerà d' anarchia; ne convengo, e me ne spiace; non cesserò però mai dal gridare contro gli oppressori dell' Irlanda, o di altri paesi; gli è assai naturale, d' altronde, che la ragione e la giustizia paiano anarchiche ad una società che fa morire di fame tutto un popolo di coltivatori.

Ma lasciando da parte gl' Inglesi — parlo di quelli che non hanno viscere di umanità — che dite voi di voi stessi, o possidenti, voi che imprecate un *passero-morbus* contro i miei poveri Irlandesi piumati, perchè vi beccan via, tutto al più, un misero sacco di grano entro l' anno, e trovate legittimo il maneggio di quegli usurai cosmopoliti, i quali, senza muoversi dal loro gabinetto, guadagnano milioni e milioni di lire, spacciando lietamente que' loro pezzettucciacci di carta ch' ei chiaman polizze di strade di ferro?... Arricchitevi pure, o sicofanti, adorate il vitello d' oro della età nostra; ma non disonoratevi almeno collo spogliare insiem cogli usurai il povero che suda per nutricarvi e per farvi lieta la vita!!

E qui fo fine, stimando aver compiutamente difeso le numerosissime legioni de'passeri, verso le quali aveva da parecchi anni un debito di conoscenza. Contrariato dal babbo e dal maestro — or che ragiono, lor ne rendo le grazie maggiori — i passerotti, che da fanciullo addomesticava, quante piccole pene, che allor mi parevano immense, hanno acchetato nel mio cuore co' loro vezzi e colle loro grazioline! E come io amo di saper maneggiare la penna or che posso farla servire a riabilitare la loro cara memoria e quella delle loro generazioni passate, presenti e future! V.....

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

In ogni paese italiano esistono ordinanze politiche, mediante le quali i padroni de'cani sono avvertiti di porre loro la musoliera durante la state, di non lasciargli vagabondar per le vie pubbliche, di adattare al loro collo una striscia di cuoio, ove sia il nome e la dimora di chi si compiace di averli, e se con loro gli conducono, di menargli al guinzaglio, perchè non abbiano ad offendere chicchessia. Vien anche proibito assolutamente — o se i governi nol fanno, mal fanno — di lasciar liberi ne' paesi que' cani meticci, noti col nome di *boutedogue*, i quali debbono rimaner incapestrati nelle corti e nelle cucce disposte loro nelle case di lavoro e di campagna.

Ad onta di tali buoni e salutari provvedimenti, avvien di frequente, e particolarmente ne' paesi meridionali della Penisola, che taluni vengano azzannati dai cani erranti e che, inscienti del pericolo e del modo di curare la morsicatura, si muoiano miseramente d' idrofobia. Or noi vorremmo che ognun ritenesse bene a mente gli avvisi seguenti e ad essi si uniformasse.

Appena morso dal cane, il ferito deve premere fortemente la piaga tutto all' intorno.

Quindi la lavi coll' alcali volatile, o colla lesciva, o coll' acqua salata, o di calce, o di sapone, o coll' urina, od anche coll' acqua pura.

La bruci subito poi con un ferro rovente.

E senza perdita di tempo, appena n' ha il destro, consulti un medico sull' accidente avvenutogli.

Disse un savio, e vero disse, che 'l buon parlatore dee dire in tal modo ch' egli insegni, diletti e muova. Ed aggiunge quel medesimo savio: insegnare è cosa di necessità; dilettare è cosa di soavità; ma muovere è di vittoria.

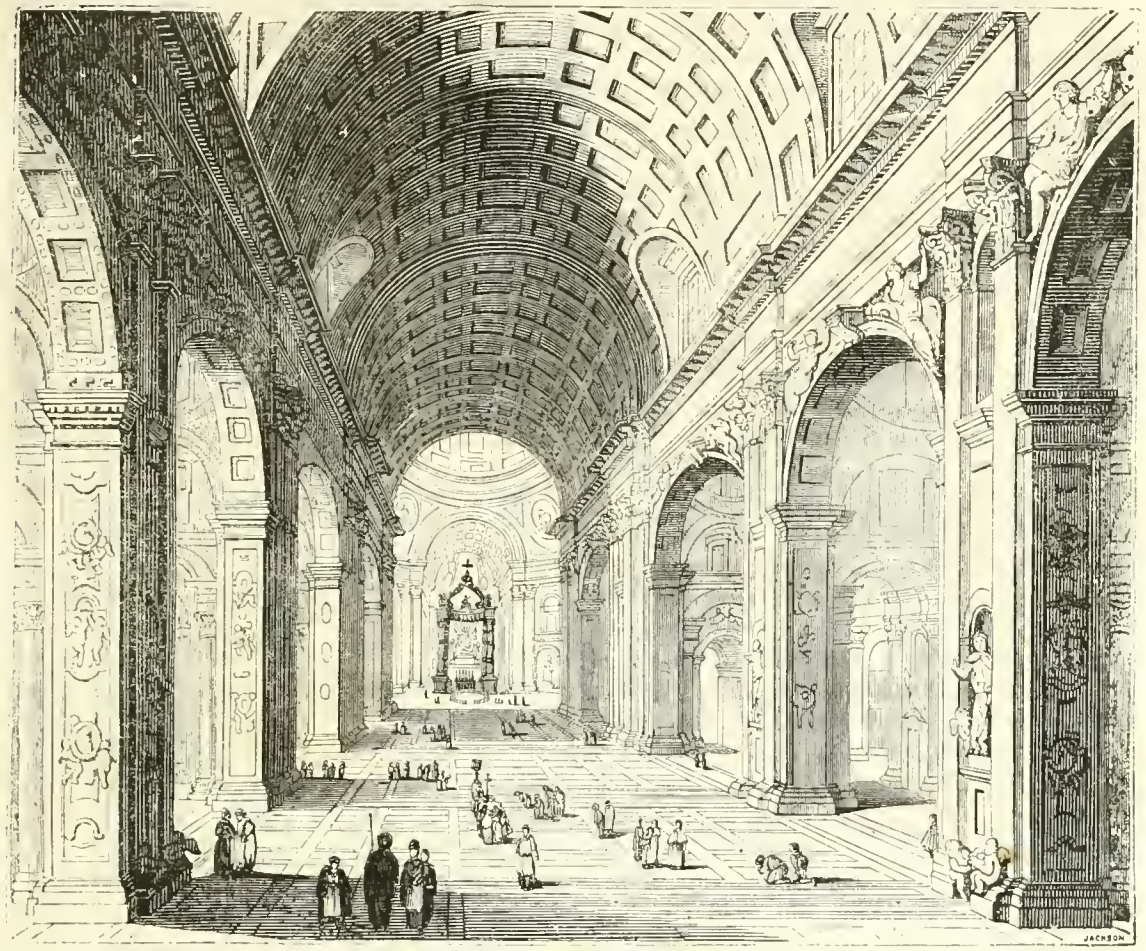
Amm. antich.

ERRATA-CORRIGE

Nel N° 21, pag. 162, 2ª colonna, lin. 50 leggasi: Il piano, i sassi, gli alberi, i fiori sono a mala pena accennati; le figure sono macchie, cui l' ombra del prato sul quale esse posano fa tondeggiare, se le miri da lungi, od incanali la vista entro la mano chiusa a mo' di cannocchiale: ecc.

(18 luglio 1846 Stabilim. tip°. FONTANA di Torino *con permiss.* ANNO VIII)

IL SOMMO PONTEFICE PIO IX



(Veduta interna del San Pietro a Roma)

La elezione al papato dell'Em.° cardinale Domenico Giovanni Maria Mastai-Ferretti la è stata pronta, inaspettata e con pochi esempi negli annali di Santa Chiesa. Il sacro collegio, composto di cinquanta cardinali riuniti in Conclave, nel periodo di quaranta ore ha fatto la sua scelta, riunendo, la sera del sedici giugno, trentasei voti sul capo di quello tra i suoi membri, che non aveva mai preso parte ad affari politici.

La sera della elezione un popolo immenso era ragunato sulla piazza del monte Quirinale, attendendo, giusta l'abitudine, *la fumata* sul comignolo del Conclave, cioè, la prova manifesta che la navicella di Piero non la fosse più a lungo vedovata del suo piloto. Ma le ombre erano fitte, il fumo non fu veduto, e il sacro collegio — attesa l'ora avanzata — stimò di rimettere all'indomani la pubblicazione del nome dell'eletto pontefice. Intanto, il maestro delle cerimonie andò ad ordinare alla botola la tiara, il piviale, l'amitto e le scarpe dalla croce d'oro, tutto che compone le vestimenta pontificali; ei raccomandò soprattutto che le scarpe fossero della più piccola forma. La discretezza non la è certo una virtù di cui i domestici si facciano lieti e superbi. Oh! immaginate se cotesta virtù poteva frenare le chiacchiere della gente da livrea, inchiodata presso la ruota dalla speranza ch'uno de' suoi padroni fosse eletto principe di tutta cristianità. L'indizio delle piccole scarpe richieste fece credere che il nuovo papa si avesse piccoli piedi. Or, il più breve di statura tra i cardinali era il Gizzi; dunque il Gizzi era papa! In men ch'io nol dico, quel nome fu sulle bocche del popolo adunato, e grida di plausi e benedizioni si univano a quel nome, amato, rispettato, prediletto ad ognuno. I corrieri officiosi dettero di sprone ai cavalli e disseminarono sulla loro via la falsa novella.

Poca favilla gran fiamma seconda!

Nell'atto che tali supposizioni occupavano il pubblico commosso, nell'interno del Conclave il vescovo d'Imola veniva richiesto dal decano cardinal Macchi s'egli accettava la suprema dignità di capo della Chiesa.

— Mi sottometto ai divini decreti della Provvidenza — ei rispose umilmente — e dichiaro assumere il nome di Pio IX!

Allora, il prefetto delle ceremonie, in qualità di notaro della Sede apostolica, distese l'atto autentico della sua adesione. Quindi i due primi dell'ordine de' diaconi, i cardinali Riario-Sforza e Bernetti, accompagnarono il nuovo eletto nella sacrestia, ove il vestirono degli abiti pontificali. Di là lo condussero nella cappella del palagio Quirinale, e il Santo Padre, assiso sur una seggiola a bracciuoli, già preparata sulla predella dell'altare, ricevette il giuramento d'obbedienza de' cardinali, o, per dirlo colle parole del rituale, la prima adorazione, la quale consiste nel bacio della mano ed in un doppio amplesso. Terminata cotesta funzione, Riario-Sforza, camerlengo di Santa Chiesa, offerì al pontefice l'anello pescatorio.

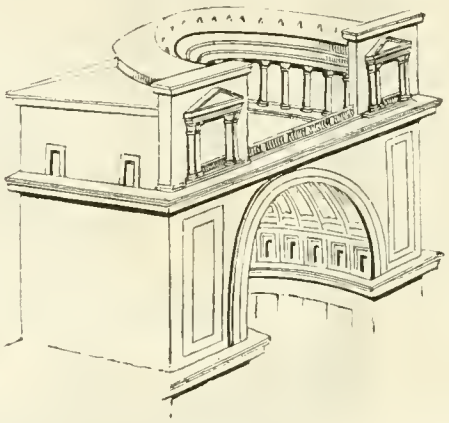
La notte diè tregua alla ceremonia. Ma l'indomani, verso le nove ore del mattino, i mattoni, che chiudevano il verone ch'è sulla porta principale del palazzo Quirinale, caddero uno ad uno, e lo Sforza annunciò al popolo, smanioso di sapere la grande novella, il nome del cardinale eletto, *qui sibi nomen imposuit Pius* IX.

Quelle parole, che distruggevano i sogni della sera innanzi, non riscossero l'eco abituale de' plausi. Alcuni cardinali, ignari del motivo di quella freddezza, con fazzoletti bianchi alla mano fecero cenni, perchè il popolo applaudisse. Ma poche voci gridarono osanna e levarono in alto gli evviva!

La sera, verso le cinque ore, il papa, accompagnato dai cardinali Macchi e Opizzoni, mosse in vettura verso il Vaticano, e fu salutato lungo la via percorsa dal suffragio universale. Nella cappella Sistina ebbe luogo la seconda adorazione del sacro collegio. Quindi, preceduto processionalmente dai cardinali e dai prelati, si ridusse nella basilica di San Pietro, ove, arrestatosi per qualche istanti dinanzi la cappella del Santo Sacramento, avanzossi verso l'altare della Confessione e si assise, giusta il costume, sur un cuscino ricamato in oro. Il sotto decano, dopo esserglisi inginocchiato dinanzi, per rendergli il debito omaggio, andò a situarsi sull'altare, dal lato dell'epistola, intuonò l'inno=A Dio lodiamo= e intanto che i musici della cappella cantavano i versetti composti da S. Ambrogio, i cardinali compivano il papa colla loro terza e pubblica adorazione.

La mattina del diciotto, per ordine del cardinal vicario, lo stesso inno, seguito dalle preghiere d'uso, fu cantato solennemente in tutte le chiese di Roma. Un avviso, attaccato sur ogni angolo della metropoli, annunciò agli abitanti che la ceremonia della incoronazione avrebbe luogo la domenica prossima nella vasta basilica di San Pietro, ed in tale occasione si accordava una indulgenza plenaria a tutti i fedeli de' due sessi che, contriti, confessatisi e comunicatisi, assisterebbero devotamente alla grande funzione, riceverebbero la benedizione del papa, o pure visiterebbero in tal giorno la basilica, pregando per lo esaltamento di Santa Chiesa, per la pace e la concordia de' principi cristiani infra loro, e per la estirpazione delle eresie.

La vigilia di si gran giorno, mons. Teoli, arcivescovo di Atene ed elemosiniero di Sua Santità, di-



stribuì dal belvedere del Vaticano, ai poveri quivi adunati, un paolo per testa, cioè, sessanta centesimi.

Le sere del diecisette e del diciotto il paese fu illuminato a giorno; mentre il giovedì precedente, giorno dell'ottava del Corpo del Signore, il papa, il sacro collegio e gl'impiegati della casa pontificale avevano accompagnato processionalmente il Santo Sacramento entro la basilica di San Pietro.

Il pontefice Pio IX è nato di una nobile e ricca famiglia di Sinigaglia. Abbandonato nel verde degli anni il mondo e le sue pompe, abbracciò in quella vece lo stato chiesastico; e consigliatosi col piissimo sacerdote Strambi, vescovo di Macerata, di santa memoria, esule volontario mosse per l'America per predicarvi le dolci dottrine del Cristo.

Tornato in patria, Leone XII nomollo preside nel grande ospizio di S. Michele in Roma e, indi a poi, arcivescovo di Spoleto. Surrogando in Imola il cardinal Giustiniani, nel 1832, in qualità di vescovo, riservato *in petto* da Gregorio XVI nel 1839, venne proclamato cardinale l'anno dipoi.

Il nuovo papa è animato dalla devozione la più sincera, è un uomo di mansuete maniere, e nutre nel suo santo petto le migliori intenzioni del mondo. Il primo atto del suo governo è stato l'ordine spedito nelle Legazioni di disciogliere immantinenti le commessioni miste pei delitti, cosi detti, di stato. È stata promessa — e sperasi sia senza restrizione — un'amnistia generale ai detenuti politici ed agli esuli dal 1831 in poi. Le speranze empiono gli animi di tutti. Gli Stati della Chiesa avranno presto le strade ferrate, i ponti di ferro sul Tevere, la illuminazione a gass, le Università riaperte, un congresso scientifico in Roma; chè, la Santità Sua non cessa dal sicurar tutti, che egli permetterà ogni cosa che giovi al progresso e non offenda la santa religione.

Fin qui non è stato ancor nominato il Segretario di Stato, ma solo è stata convocata una congregazione, composta dal Macchi, dal Bernetti, dal Lambruschini, dal Mattei, dall'Amat e dal Gizzi, collo scopo di deliberare se torni meglio riunire in una sola segreteria la già divisa in due da Gregorio XVI. Tutti sperano veder Gizzi, cardinal segretario. *Utinam!*

CORNELIO AGRIPPA.

FISIOLOGIA DEL LUPO

I

Gli è già da qualche tempo ch' io aveva in animo di patrocinare la causa di una creatura infamata dinanzi la opinion pubblica. Cento volte almeno tolsi la penna difenditrice, e cento volte dovetti abbandonarla spaventato dalla impresa difficile, scabrosa, vastissima, impopolare. Eppure il mio piato dovea tutelare una grande verità!.... Ma qual verità, sgomberata dalla offuscante caligine, venne mai accolta e festeggiata dal plauso generale?..... La unità dell'Ente Supremo, l'eguaglianza degli uomini in faccia al Dio, la esistenza di terre e di mari ignorati, la movenza del globo, la forza del vapore, e tante altre sublimi verità, non hanno esse ministrato a chi le propugnava la cicuta, il gibetto, il carcere, la tortura, i mali trattamenti, il sarcasmo ed ogni maniera di persecuzioni?

Ebbene, quantunque io mi sappia quai destini tenga in serbo la gelosia degli uomini per lanciargli addosso a chiunque si mostri si ardito a parlare una parola nuova, io riprendo per la centesima e una volta la penna, e scrivo, avvegna che può, punto curando la sentenza de'contemporanei e appellandomi al più equo giudicio de'posteri. Dopo una tale professione di fede, incomincio.

Il Lupo — il povero mio cliente — lo hanno fatto il simbolo del bandito, lo hanno proclamato il flagello della proprietà; e per contrapposto, il cane — l'inimico naturale dell'altro — lo hanno creato il giandarme politico e dichiarato l'amico de'possidenti. Ora, chi è egli mai un bandito? Signori miei colendissimi, qui sta la questione.

Egli è un essere ben costituito, che la società ha condannato all'ostracismo per una qualsiasi ragione, oppure che da se stesso si è ritolto dalla comunione de'suoi concittadini per odio alle leggi costituenti la società.

Il bandito, il brigante, è il *Max* di Schiller, il *Lara* di Byron, l'*Ernani* dell'Hugo, lo *Sbogar* di Nodier, il *Robin-Hood* di Gualtiero Scott; gli è l'*Arabo* dell'Atlante, il *Capo* di una *banda* spagnuola, il *Contrabbandiere* degli Abruzzi, il *Fra Diavolo* delle Calabrie, il *Gasparrone* delle Paludi Pontine; e il più sovente è l'uomo fornito di un'anima generosa, che s'infiamma all'aspetto dell'altrui nequizia, e non può vivere la vita corrotta delle città; talvolta è un gran logico de'dritti di natura, che sorge a domandar conto per Dio ai malversatori della umanità; tal'altra è un guerriero, oppresso ma non vinto, che brandisce le armi per protestare coraggiosamente contro l'abuso brutale della conquista. Allora gli è uno Sciabolone, un Lahoz, un Botzaris, un Zumalacarreguy.

Volete una prova di quanto asserisco? Il bandito è l'eroe di tutte le leggende popolari; e i poeti — quei solenni avvocati delle buone cause — hanno in ogni tempo tolto il soggetto delle loro inspirazioni dalle tradizioni del popolo che rivelano la protesta del dritto contro la forza, e con amor verseggiato la vita vagabonda e avventurosa del loro bandito nazionale.

Chi eran mai Romolo e Remo — i fondatori della città eterna — se non due capi di banda, poppati — notatelo bene! — da una lupa?.... Eppure noi civilizzati ci sottomettiamo volentieri alle leggi lasciateci da quegli allievi della lupa!

Oh! io lo vo' ripetere, il lupo è il bandito, il pirata, il Sassone che non ama la sovranità del Normanno, l'Arabo che rilutta contro la civiltà che i Francesi si affannano di voler dar loro per forza. Egli è un animal fiero, ambizioso ed ardente, il quale non sa piegarsi, come il cane, al giogo dell'uomo che vuol dominarlo. La sua impresa la è questa = *Periculosam libertatem malo quam tutum servitium.* = Ei dunque ha risoluto di farsi rubello all'uomo, finchè questi sarà anch'egli rubello alla legge d'equità, che la è pur la legge del Dio; non protesta già contro la superiorità sua naturale, nè contro i suoi diritti come re della creazione; ma solamente contro gli abusi della sua autorità e della sua forza.

La ripugnanza sua alla civiltà è basata sugli stessi motivi addotti dal zebro, dal tigre, dal lince e da altri quadrupedi e bipedi intelligenti, i quali, scorgendo i bei modi con cui gli uomini cercano d'ingrazionirsi con esso loro, e meditando sulla pessima vita vissuta dai poveri addomesticati, si tengono ad una rispettosa distanza dai civilizzatori e gli riguardano come loro mortali nimici.

Vorreste voi, per esempio, che una lupa, la quale non ha giammai abbandonato i suoi lupicini lattanti nella vuota tana, accetti la supremazia di una società, le cui madri sono condannate quali infanticide dai nostri tribunali? Che un lupo, il quale non ha mai addentato il suo simile, si accomuni con gente che si sgozza per un nonnulla e che ha le galere piene di tanti fiori di virtù? Se volete che l'irragionevole creatura venga nel vostro cerchio, o civilizzati, cominciate per darle l'esempio della giustizia, mostratele le prove della vostra felicità, riformate i liberi costumi delle città, il cui puzzo ammorba già i villaggi e le campagne, fate pel lupo de' boschi, pel castore de' fiumi, pel zebro de' deserti ciò che avete fatto pe' cavalli e pe' piccioni, fabbricando loro la scuderia approvigionata di fieno e di avena, ed il palombaio che sente il comino da un miglio.

Ma l'uomo, orgoglioso ed altero, che si specchia nella sua superbia, come il barbagianni ne' suoi figliuoli, ha accusato il povero lupo di alimentare triste passioni, viziosissimi istinti; gli ha lanciato addosso i suoi scarani, i suoi legulei ignoranti, tutti i narratori di favole, tutte le aie de' bambini; per distruggerne la razza, ha acceso la fiaccola dell'odio e della discordia nella sua specie, cacciandogli contro uno stormo di cani; ha finito per creare la legge del taglione, mettendone a prezzo la testa. Un legislatore Ateniese — di cui non rammento più il nome — pagava un talento le orecchie di un lupicino, e due quelle del lupo adulto. Gl'Inglesi — que' gran tessitori di panni che tengon l'agnello nel mezzo del cuore, e che fanno sedere i rappresentanti della loro nazione su sedili coperti di velluto in lana — hanno nel loro codice, che uno stregone possa farsi salvo dal rogo, se indichi un magico artifizio, mediante il quale sieno distrutti d'un tratto tutti i lupi dell'isola. Se ne togliete Abd-el-Kader, accerchiato attualmente da ogni banda dai Francesi e dai Marocchini, non so se vi sia altra creatura al mondo più perseguitata del mio cliente.

Almen ciò bastasse!... No; chè, i direttori delle strade di ferro, gli accattatori di prestiti nazionali... fino i lupi della Borsa gli rimproverano la troppa voracità; e gl'inventori delle industrie, i commercianti, i pizzicagnoli gridano contro il suo umor turbolento; e gli uomini di toga contro la sua

furberia; ed i popoli delle campagne lo accusano di idrofobia; e il moralista, per gittargli addosso tutto lo sprezzo di ogni onesta e costumata persona, ha tratto dal suo nome il titolo d'un luogo sozzo ed infame, ch'io qui non voglio ripetere per non veder abbassar gli occhi alle mie leggitrici.

Ma pria di pronunciare l'anatema contro il mio sciagurato quadrupede, l'uomo erasi almanco occupato di far la scelta tra le sue buone qualità ed i suoi vizii? L'ha egli mai ritolto appena nato dal fianco della madre per instillargli, con altro latte più puro, migliori principii? Oh! mai più! Il filosofo moralista non ha guardato la cosa tanto pel sottile; gli è a mala pena se ora comincia a far qualche cosa per la educazione della propria specie!

Il lupo della favola, sedotto dai consigli lusinghieri del cane, è sul punto di farsi lo schiavo dell'uomo, quando sul collo spelato di quell'animale domestico scorge il callo lasciatovi dal collare di cuoio.

— Ehi! di' un po'; corri tu quando vuoi?

— Non sempre.... ma che importa?

— Importa tanto, che de' tuoi lauti pasti non so che farmi....

E via a tutte gambe; perchè il manco di libertà gli dava la febbre, il delirio, al solo pensarvi.

Nè crediate già che il lupo ami il dolce far nulla; gli è invece l'infaticabile e il più attivo di tutti i quadrupedi, e lavora per mangiare e per dar cibo alla sua famiglia; s'ei nuoce e devasta nel verno, la è la fame che lo spinge al mal fare. Legislatori, prefetti politici, profittate dell'esempio e fornite di lavoro i vostri amministrati; le vostre carceri saranno allora vuote per metà; moralizzate il popolo, dirigetelo verso il bene, e le parole *tribunale*, *giudici*, *prigione*, *malfattori*, rimarranno nel dizionario come voci di antico uso e vuote di senso.

L'Inghilterra è riuscita alla perfine a distruggere i suoi lupi. Ma stimate voi che ogni inglese goda attualmente di una più grossa porzione d'agnello?... Ho sotto gli occhi il N° 108 del giornale il *Sun*, ove in una pagina trovo il discorso di un deputato de' comuni, il quale, con una ingenuità tutta inglese, dice che gli operai d'Albione son colti per tre o quattro mesi dell'anno da una singolar malattia.... *una malattia* — traduco — *i cui sintomi dispaiono appena si dà a mangiare ai malati!* E che vi sembra della efficacia di un tal rimedio in un paese dove i lupi sono stati — almeno il dicono con un piglio di vanagloria — interamente distrutti?

Ma non solamente lo scempio de' miei clienti non ha fornito a quel popolo una più grossa pietanza di agnello, ma la prosperità degli agnelli la è divenuta una delle cause più solenni della fame del popolo. Sciolgo il problema. Il duca di Sutherland, avendo letto un giorno in un libro di economia pubblica, che cotesta scienza consiste nel ricavare il maggior reddito possibile da un capitale del prezzo il più minimo, concepì subito la bella e fruttuosa idea di applicare quella caritatevole teoria ai suoi possedimenti territoriali di Scozia; e siccome i suoi fattori lo persuasero, che le greggi consumavano poco e davano maggior frutto della terra lavorata, *Suo onore* ridusse i suoi campi a pascoli e licenziò crudelmente gran parte de' suoi contadini, i quali andarono ad addoppiare il numero degli accattoni e de' vagabondi nella più vicina città. Non era meglio per que' poveri villani aver sui loro terreni la invasione di tutti i lupi di Russia e di Svezia, di quello che di agnelli e di pecore?!...

E si potrà mai impedire a me, uomo di buon senso, di ridere sino alle lacrime, o meglio, d'indignarmi sino al furore, nello scorgere la società umana aver renduto più dannosa all'uomo la razza delle pecore di quella de' lupi? E l'aristocrazia inglese potrà mai chindermi la bocca, perchè non la proclami rea di lesa-umanità, nell'aver sacrificato la razza bipede e ragionevole alla quadrupede pecorina? No, perdinci! c'sarebbe mestieri strapparmi la lingua e tagliarmi il pollice, l'indice e il dito medio su cui poggio la penna. Quelle orecchie da Mida vo' tirarle tanto e poi tanto, perchè tutti le veggano e ne ridano a cuor pieno!

Fin qui i miei lettori hanno osservato il lupo ne' suoi rapporti colla politica sociale; or fa d'uopo che lo mostri loro ne' combattimenti continovi ch' egli ha a sostenere colla specie umana.

L'animale, che ho tolto a difendere, è il più furbo e il più audace fra tutti. Voi vedete bene, onorandissimi giudici, che, se vanto le sue virtù, rivelo pure i suoi difetti. Vivendo ne' boschi presso all'abitato, egli ha studiato l'uomo, ha appreso la sua tattica, li suoi maneggi e la grande arte della guerra. Il leone ed il tigre, fidando nelle unghie e nelle zanne, aspettano senza muoversi l'uomo che gli provoca, oppure se gli scagliano addosso d'un salto, ove la fame gli punga. Il lupo non vende a sì buon mercato la sua vita, e con prudenza attacca l'inimico, o si difende, e certo giammai perdonerebbesi l'oblio della menoma circostanza che sapesse impromettergli il buon successo nella lutta disperata che egli ha a sostenere coll'uomo.

Il lupo ha tutti i sensi più sviluppati del cane, ed inoltre gli è più vigoroso di muscoli, è fornito di una memoria migliore, e più e più del genio della osservazione e de' piani strategici. Questi due animali, nati di una medesima famiglia, sentono che dovrebbero amarsi e comprendersi, e deplorano nel loro cuore quelle dissenzioni politiche che gli hanno divisi, ma che non dureranno poi eterne; ed il primo se perseguita l'altro, il fa perchè il vede compagno inseparabile e fido dell'uomo e la vigile sentinella della di lui proprietà; ei l'odia, come alcuni popoli odiano gli Svizzeri che mercanteggiano il loro braccio con chi meglio gli paga; di fatto, giammai mangia della sua carne, dopo averlo ucciso, se non vi sia spinto dallo stomaco digiuno da più dì, e tutti

sanno il detto Virgiliano; *male suada fames*. Talvolta la vendetta fa tacer l'appetito, e parecchi lupi collegatisi contro un cane di guardia, lo uccidono, lo stracciano, e le membra dilaniate le spandono per tutte le croci-vie del bosco, perchè servano di esempio solenne agli altri vigili guardiani del gregge.

Cacciatori degni di fede mi hanno narrato aver avuto cani alleati co' lupi e dividenti insieme il profitto della comune lor caccia. Più spesso ho sentito dire, che nelle frontiere degli Abruzzi, in Iscaricalasino, in Chiavenna, in Terracina, ed in alcune altre barriere internazionali d' Italia, i soldati delle finanze, vengono a patti co' contrabbandieri, dividendo per metà i profitti del diritto frodato. Miei buoni lettori, soffrite ch' io vel dica, la istoria delle bestie è la traduzione letterale di quella dell' uomo, situata a lato del testo originale; e se la pagina del bruto la è meno rossa di sangue, ciò avviene dal perchè ignora il valore dell' oro ed attende pazientemente la morte de' parenti per vivere con agio maggiore.

Riserbo ad un altro capitolo il novero delle virtù domestiche di questa razza sì a torto vituperata. Il mio areopago non perderà nulla, attendendo.

(*Continua*) V.....

I BACHI DA SETA

La educazione di cotesti utilissimi insetti, terminata nel mezzodì, è quasi compiuta nel centro e nel nord. La è una cosa sì grande e di tale importanza, che tutti quelli che amano il proprio paese e si piacciono nel vedere il progresso della utilità generale, tutte le donne intelligenti e, fin gli uomini di stato, dovrebbero sommamente interessarsene. Siavi pure chi domandi il nome ed i meriti del tenore e della prima donna che canteranno sulle nostre scene nel prossimo inverno; ciò impedirà forse che molti s'informino della buona riuscita de'gelsi e de'bozzoli? che altri cerchi d' indagare, se i bachi da seta abbiano felicemente superato le crisi della loro effimera esistenza? che i molti vogliano sapere, se le malattie abbiano infierito contro i setiferi insetti? se i bozzoli sien belli e quanto essi valgano? Cotesta industria, allorchè vien condotta con una certa tal quale intelligenza, la è piena d' interesse, la è feconda di piccole peripezie, sa eziandio promuovere le innocenti passioni. Essa satisfà ai gusti di ognuno, la è adatta ai mezzi peculiari delle donne e de'fanciulli, esige cure delicate e premurose, nettezza molta e una qualche perizia; e il profitto gli è quasi certo, quando le si presta attenzione.

Che cos'era la seta presso gli antichi? Un mistero impenetrabile. Essi la pagavano a peso d'oro, e l'Europa del sesto secolo seppe alfine, che il bel filo giallognolo tanto richiesto, venia generato da un vermicciattolo, da due buoni monaci, venuti dal fondo dell'Oriente, da Sumatra; i quali, al dir di taluno, presentarono all' imperatore Giustiniano, nell' atto che pubblicava le famose Pandette, un bastone vuoto, un bambù, con entrovi qualche seme di *bombyx-mori*. Quel principe, che pur talvolta fallì, perchè dominato da una trista mogliera, ebbe almeno il sentimento aperto alle buone e grandi cose, e seppe trovare abili ministri che valessero a compirle. Egli comprese adunque e favorì la propagazione del prezioso insetto. Ma, passarono mille anni pria che un re si decidesse ad imitare l' imperatore d'Oriente e promovesse la coltura e la moltiplicazione de'gelsi!

Cotesto periodo è quasi compiuto; non già che tutte le contrade acconce a produrre la seta abbiano adottato la coltura di cui è qui proposito; ma, almeno lo impulso è dato, e ciascun giorno, ciascuna prova, tentata colle indispensabili condizioni di un buon esito, vanno distruggendo i pregiudizii, che per sì lungo tempo avevano dichiarato formalmente, che la coltura della seta non potrebbe oltrepassare un tal grado di latitudine. D'ora innanzi, per tutto ove il gelso, spogliato dalle prime foglie, ha il tempo e il vigore di riparar le sue perdite pria che venga l' inverno, prudurrassi seta eccellente, se la razza de' bachi è diligentemente scelta, se l' insetto vien posto nelle condizioni di temperatura favorevoli al suo sviluppo, e se è tenuto con cura e con quelle attenzioni volute, sì nel sud come nel nord. La questione è tutta di tempo. Ma il periodo economico e veramente industriale, l'era della produzione guidata e sorretta dalla scienza, s' apre a mala pena ed a stento.

Pure, quale empirismo sussiste ancora nella seticultura, quanti misteri debbono essere penetrati! Fin qui le pratiche sono grossolane e brutali; la sudiceria e la infezione non sono puranco svanite; v'ha di molti che fanno morir di fame e di asfissia, che avvelenano e massacrano i loro bachi, col pretesto di educargli. Nell' ultimo secolo, alcuni agronomi aprirono gli occhi alla luce, compresero la barbarie de' loro concittadini e timidamente si posero nella via de'miglioramenti. Il veneziano Dandolo, fornito di buona volontà tentò parecchie riforme, vide gli eccellenti risultati ottenuti dalla ventilazione, dalla nettezza, dal nutrimento migliore, e da una temperatura regolare serbata continuo nel grado stesso. I suoi mezzi sono imperfetti ai dì nostri; ma non doveva sorgere qualcun'altro che avvalorerebbe un progresso, calcando le vie medesime dell' infaticabile Veneziano? Quest'uno fu Camillo Beauvais, il minuzioso osservatore, l'intelletto fine e giustissimo, che togliendo la impresa là dove il Dandolo l'aveva lasciata, malgrado i sarcasmi e le grida degl' im-

possibilisti e degl' ignoranti, ha condotto la cultura della seta ad un magnifico risultato, quello di produrne sei kilogrammi invece di tre, per ciascun migliaio di kilogrammi di foglie consumate. La China, dicesi, ne ottenga nove. Il Beauvais gli è ancor lungi da tal compito; pure, i suoi avversarii dovrebbero disarmarsi e seguire il suo metodo che annulla le epidemie disastrose a furia di nettezza e di cure. Un'oncia di buon seme, nato sotto l'influsso di buone condizioni, può generare 40,000 larve. Or chi potrebbe credere, che nelle condizioni volgari, ove è tuttora la grande falange degli educatori, di coteste 40,000 farfalle, 10,000 solamente possono giungere a filare il loro bozzolo? Voi vedete che v'ha il 75 per °/o di perdita! E pure i gaglioffi si entusiasmano sui metodi usati dai loro nonni!....

Ma il progresso non disperi per coteste caparbietà mal fondate. Il Beauvais ha accolto in Sènart numerosi discepoli, venuti da ogni angolo del mondo civile e che formano la speranza di cotesta profittevole industria. Questi vengono quivi iniziati in tutti i segreti, i quali consistono nel zelo, nella intelligenza, nel buon senso, nell'ordine, nella osservazione e nello studio costante e applicato della esperienza de' fatti importantissimi. Ma, quanto lavoro, quante altre ricerche abbisognano ancora per ben condurre cotesta educazione!

Già da nove anni la Francia possiede un giornale fondato dalla nuova scuola, compilato e diretto da Federico di Boullenois. Nel' ultimo volume havvi un articolo intitolato = *Della influenza delle donne sullo sviluppo e sul perfezionamento della industria setifera in Francia.* Esso è firmato da un' *anonima bigattiera*, la quale vuol persuadere la umanità femminea a darsi intera alla industria delle sete, mettendole sott' occhio lo stato de' servigii dal suo sesso prodottole. Quel quadro è tutto un capitolo di storia industriale, ove figura una folla di nomi segnalati alla pubblica riconoscenza. Il primo nella lista è quello della regina de' Francesi, la vera direttrice della bella bigatteria di Neuilly, la nobile e magnanima donna, associata ad ogni progresso che tenda al bene del suo simile. Un tale onore non è punto a sdegnarsi, imperciocchè, sappiamo, come i popoli del Celeste Impero abbiano in grande venerazione la principessa Si-Ling-Chi, la quale fioriva, or son quattromila anni, ed educando colle sue mani gl'insetti setigeni, dette un sì grande impulso alla cultura orientale della seta. La regina e le principesse reali hanno vesti tessute co' prodotti dei bozzoli educati in Neuilly; quelle vesti le indossano con pompa e con predilezione.

Un' altra donna, la Lavigne, inventò una specie di graticci economici; un' altra ancora, la Cottin, ha fondato in Injurieux uno stabilimento di trattura di seta, ove lavorano cencinquanta figliuole di poveri. Anche un' altra donna, la di Rohan, ha preso a fornire gratuitamente le foglie de' gelsi ad una bigatteria, stabilita per dar lavoro alle povere donne di Brou. Le signore di Saint-Serran, di Villeneuve, di Lastic e molte altre appartenenti all' alta classe sociale, non isdegnano punto a togliere una parte nelle direzioni di bigatteria e di trattura in Bourbon, in Cayenne, nella Martinicca, nella Guadalupa, siccome pure in altri paesi del regno. Noi vogliam dare coteste novelle alle nostre amabili leggitrici, perchè l' esempio delle donne di China e di Francia, loro sorelle in umanità, rechi un benefico influsso sulle sorti industriali del più bel paese del mondo.

La educazione de' bachi in quest' anno non la è stata punto felice. Le foglie de' gelsi, in generale, di cattiva qualità; i bachi nati anzi tempo, grazie all' autunno che si è prolungato sino alla primavera; intere bigatterie guaste dalla *muscardina*, specie di malattia che fa muffare gl' insetti setiferi. Gli stabilimenti, diretti dal nuovo metodo-Beauvais, sono stati i men danneggiati, e guadagneranno di molto per la perdita degli altri. La seta sarà bella, ma costosa, e per ciò vi saranno minori ricerche dell'anno scorso.

Il *Museo* vi ha parlato più volte della spedizione tutta pacifica inviata dal re de' Francesi nella China. Or, un prelato, missionario laggiù, aveva affidato al Lagrené due scatole ov'erano chiusi i semi di bachi i più belli, di quella razza tipo, che i nati nel Celeste Impero conservano con religiosa cura, e che potrebbesi chiamare con vezzo oltramontano, *razza di vermi di puro sangue.* Il reale inviato ha avuto il ghiribizzo di ritardare il viaggio di que' semi per recarli con seco trionfalmente in Parigi. La sua gloriuzza è svanita nell' aprir quelle scatole. I semi erano nati, le larve disseccate, inerti, ridotte a guisa di mummie. Pur, qualcuna era viva sotto la mora leggera de'cadaveri adunati. Le poverine guariranno da quello stato morboso? Forse le cure lor prodigate le faran salve; ma è poco probabile che diano alcun frutto. Hanno troppo sofferto, e al presente la foglia de' gelsi la è soverchiamente dura e poco acconcia agli organi delicati di que' vermi, che, sembra, rendino l'ultimo respiro. Il Lagrené avrebbe dovuto apprendere qualcosa dai due monaci di Sumatra, i quali non stettero a far un lungo viaggio di piacere per offerire il loro bambù all' imperatore Giustiniano!

Or, tornando al nostro proposito, vogliam dire che la cultura della seta è forse uno de' rami i più negletti della nostra agricoltura. In Italia generalmente le cose vanno a rilento, o son tenute in non cale. Hannovi al certo bigatterie tenute con cura; ma questi stabilimenti, retti col sistema del Dandolo, se pur visitati dai proprietarii, sono ammirati, lodati, tenuti in gran conto, ma nessuno gl'imita. La pigrizia, la inerzia fiaccano la loro volontà, che sarebbe pur buona, se mille ostacoli non sorgessero a cullare la loro neghittosità. Il vero che noi manifestiamo serva di scusa alle nostre franche e leali parole. A che pro carezzar la indolenza?....

Il proprietario delle nostre provincie vende la foglia de' suoi gelsi al colono, e seco lui divide la metà del prodotto. Perchè non istabilisce egli la bigatteria per proprio conto? Il beneficio ritrattone sarebbe di gran lunga superiore, grazie alle cure maggiori ch' egli vi spenderebbe. Ma tali cure richieggono un lavoro cotidiano, assiduo, addottrinato, e il soggiorno nella sua villa durante cinque o sei settimane. Ei vuol godersi invece le feste cittadine, vuol frequentare le veglie e i teatri; sarebbe forse beffato dai disutili se ciò non facesse. Allora offre alla sua volontà ridevoli scuse, cui egli stesso non presta fede, e dice aver altre faccende, altri doveri a compire. E se taluno si facesse a consigliarlo di scegliere un uomo intelligente, sperimentato, istruito ne' migliori metodi, capace a far le sue veci, ei risponderà col formolario degl' impossibilisti:

— Dove trovare un agente, dove un uomo adatto a tale bisogna?

Coteste maladette parole son quelle che nocciono al progresso di ogni nostra industria, e ci faranno servi umilissimi, per ogni riguardo, allo straniero, sino a quel giorno in cui toglieremo fiducia maggiore del nostro nerbo, del nostro ingegno e crederemo fermamente una volta per sempre che, se Iddio ci ha dato per patrimonio un suolo di una inesauribile ricchezza e fertilità, ci ha pur fornito di una rara e pronta intelligenza a far stupire altra volta tutti i popoli della terra. Per carità di noi stessi, non nascondiamo sotterra il talento d' oro affidatoci dalla Provvidenza, non ci cacciam più oltre nell' abisso della degenerazione sociale; esciamo dall'apatia vergognosa che ci opprime, o palesiamoci a chi gratuitamente c'insulta, che siam vivi e ben vivi in faccia al progresso delle cose.

Produrre la seta, produrre altro oggetto qualsiasi, la è sempre la metà della questione industriale. L'altra, ed importantissima, consiste nelle belle e buone qualità del prodotto ottenuto col maggior profitto possibile. Questa è trascurata dagl' Italiani, e speriamo ch'essi faranno senno, applicandovisi, mentre nella prima spiccano mirabilmente. Una vivissima gara manifestasi nel Piemonte, in Lombardia, in Toscana, nelle Marche, nella Romagna pella trattura delle sete; quivi ognun cura di riformare i vecchi sistemi. Molti hanno adottato le caldaie, la cui acqua è resa bollente dal vapore, che pur muove i fusi soprapposti. La seta filata in Fossombrone la è sempre bella; ma quella d'Ascoli, d'Osimo, di Pesaro, di Toscana, di Piemonte e delle provincie Lombarde rivaleggiano con essa ne' mercati di Sinigaglia, di Genova e di Trieste. La industria secondaria è perfetta; curiamo adunque la prima, e domandiamo a chi sono affidate le sorti del nostro paese di stabilire scuole speciali per formare abili bigattiere nella classe popolare, agenti esercitati in una pratica intelligente, ragionata ed istrutta dalle nozioni scientifiche acquistate negli altri paesi. Con gravi spese sono stati acquistati i cavalli esteri per ingentilire e migliorare le nostre razze. Con spese minori si facciano venire da Séuart uomini capaci ad ingentilire altri uomini ed a renderli utili agli stabilimenti particolari e alla loro patria. Perchè le nostre sete manufatturate gareggino e vincano al paragone le sete straniere, che innondano i porti di mare e i nostri mercati, noi dobbiam cercare l'istituzione delle bigatterie-modelli; altrimenti cotesta industria la sarà sempre inceppata, e i lodevoli sforzi de' pochi, o falliranno, o spanderanno in un cerchio ristretto la loro povera influenza. L'Italia intera debbe avere l' impulso, e vigoroso, simultaneo, larghissimo impulso.

L. L.

ISCRIZIONI

TU **FRANCESCO PETRARCA**
DELLE LETTERE DELLA PATRIA
RISTORATORE DECORO
DI LAURA INIMITABILE
CANTORE AMANTE
TRAMANDASTI IMMORTALE
A' PIÙ TARDI NEPOTI
LA TUA GLORIA IL TUO NOME
UNICO ITALIANO.

C. E. Muzzarelli.

AD **ANDREA DORIA**
AMMIRAGLIO E PADRE DELLA PATRIA
FELICISSIMO
CHE VINSE GALLI CESAREI BARBARI
E SE STESSO
RESTITUTORE DELLA CONCORDIA
E LIBERTA' GENOVESE.

CRISTOFORO COLOMBO
TU MAL ACCOLTO NEL NOSTRO
NUOVI MONDI SCOPRISTI
AMMIRANTE LEGISLATOR CONQUISTATORE
FELICISSIMO
SE L' INGRATITUDINE POTESSE
SOPPORTAR GLI ECCELLENTI.

G. B. Giovio.

RITRATTO DEL PAPA

PIO IX

Del novello pontefice abbiam tutto detto altra volta. Il nostro debito di cronista era adunque terminato.

Or, offerendo ai lettori del *Museo* il suo autentico ritratto, vogliamo aggiungere che le operate riforme amministrative e politiche provano l'alto suo cuore ed avvalorano le speranze che nel suo nome erano state concepite. Aveva egli convocato una congregazione composta de' cardinali Macchi, Lambruschini, Mattei, Bernetti, Amat e Gizzi, perchè deliberassero, se fosse meglio riunire in una sola le segreterie divise in due dal defunto Gregorio, in qual modo si dovessero correggere i guasti della passata amministrazione, e se l'amnistia la dovess' essere generale o parziale per gli esuli e pe' prigionieri di stato. Il Gizzi e l'Amat fecero trionfare le loro opinioni pacifiche ed umane, il papa accordò loro il suo suffragio e le riforme furono risolute.

Sono state eziandio approvate dal nuovo governo le comunicazioni a rotaie di ferro tra Roma e Civita-vecchia, tra Civita-vecchia ed Ancona, tra Roma e Terracina, d'onde per la via di Caserta si andrà, mossi dal vapore, sino a Napoli. Coteste strade, separate d'interessi, e sostenute da tre diverse compagnie, sono presiedute dal Cini, dal Torlonia e dal Pianciani.

CORNELIO AGRIPPA

INSETTI CHE DANNEGGIANO GLI ULIVI (*)

Questo albero che, nelle nostre province meridionali, è una tra le principali sorgenti della ricchezza agricola, non offre sempre un buon ricolto. La rigidezza dell'atmosfera nella buona stagione ne appassisce bentosto le foglie, e ognun sa che queste influiscono alla sua buona nutrizione. Sovente il gelo fa deperire anche i rami e più spesso l'intero tronco. Ma non son queste le sole cagioni temute dai coltivatori, imperciocchè la state anch'essa conspira a' loro danni, nel dar vita a miriadi d'insetti, i quali, gittandosi a furia sugli olivi, ne rodono le fronde, i frutti ed il legno. Sono chiari i danni che ne risultano, cioè la perdita della maggior parte del ricolto, tributa da tutti gli agronomi a cotesti deboli, ma numerosi nemici. L'uomo non può opporsi efficacemente all'azione nociva del freddo; però dovrebbe dubitar molto di sè, della sua industria e della sua intelligenza se si stimasse incapace a combattere gl'insetti su mentovati; ond'è che noi troviamo assai inetti que' coltivatori che si contentano di lamentare i mali che soffrono senza punto pensare al rimedio. Gli è vero che la educazione puramente letteraria delle nostre scuole fa sì che gli abitanti delle campagne sieno in generale mal preparati per osservare i fenomeni naturali e per trarne utili cognizioni nella pratica agricola. D'altra parte, que' che si danno allo studio dell'entomologia sono per la più parte poco idonei ad essere di alcuna utilità all'agricoltura. Essi sapranno dire con molta precisione qual nome abbia l'insetto devastatore ne' cataloghi zoologici e quali sieno i caratteri che gli distinguono; ma, sedentarii in mezzo alle loro collezioni, raramente possono sciogliere le questioni fisiologiche, di cui debbe occuparsi il coltivatore; avvegnachè, togliendo ad esame le abitudini e gli istinti dell'insetto, calcolando le condizioni in cui esso si trova, allor solamente si può con sicurezza arrestarne la moltiplicazione e rimediarne i danni. Onde riunire gli elementi necessarii alla soluzione di coteste questioni gli è mestieri osservare con cura tutte le fasi della vita dell'insetto che debbesi sterminare, studiarne le abitudini e non lasciar sfuggire nessuna circostanza la quale possa condurre alla scoperta di un efficace espediente per operarne la distruzione.

E ciò si può ottenere senza punto notomizzare i corpicciuoli diseccati degl'insetti e senza percorrere rapidamente le campagne che ne son devastate. Per aggiungere lo scopo conviene abitare colà, e osservare le circostanze che accompagnano la fecondazione ed il tempo del far l'uova; ed esaminare le metamorfosi che succedono; e notare le particolarità delle abitudini presentate dalla larva e dall'animale adulto; e seguire le diverse generazioni che nascono talvolta in varie epoche entro l'anno; in una parola, non bisogna mai perder di vista gl'insetti che voglionsi distruggere con qualche utilità. Gli è perciò che i coltivatori possono, meglio de' zoologi di professione, rendere vantaggiosa l'entomologia all'agricoltura; mentre, a nostro credere, son dessi che ordinariamente tengono in non cale siffatte ricerche; e ciò che ne li distoglie è forse la complicazione estrema delle nostre classificazioni e l'arida forma con cui lo studio sugl'insetti vien loro comunemente presentato. E nel vero, la scienza entomologica, tal qual'è compresa da quelli che formano collezioni o che descrivono le varie specie, è assai difficile e non soddisfa punto lo spirito, perchè la non consiste che in una lunga e sterile nomenclatura d'insetti e de' loro segni distintivi.

Ma l'agricoltore non debbe interessarsi che delle ricerche relative agl'insetti nocivi, siccome pur gli basterà di sapere un po' di fisiologia zoologica e conoscere l'arte di osservare e di fare le esperienze. Diffatti, il coltivatore che manca di libri o di cognizioni nell'assegnare di per se stesso i nomi alle specie di cui ha osservato le abitudini, potrà esserne istruito da qualche scienziato, oppure paragonando i suoi insetti colle specie ordinate metodicamente ne' nostri Musei: e quand'anche ei commettesse un qualche errore di nomenclatura ne' risultati delle sue ricerche, avrà sempre renduto un gran servigio alla scienza ogni qual volta le sue osservazioni condurranno alla scoperta di nuovi fatti.

Per me' convincersene basterà ch'ei legga le belle Memorie del Réaumur, da cui saprà come un entomologo osservatore possa contribuire vantaggiosamente al progresso della storia degl'insetti, lasciando da un canto la questione della classificazione. Noi non possiamo perciò persuadere gli agricoltori a studiare di per se stessi quanto concerne la istoria fisiologica degl'insetti, di cui a ragione temono i danni. Osservazioni siffatte profitteranno sovente alla scienza astratta e faranno in modo che le applicazioni entomologiche sieno utili all'agricoltura.

Ne abbiam la prova nelle dotte ricerche del Blaud sugl'insetti che danneggiano gli ulivi. Cotesto osservatore, dimorante in Beaucaire, e che da molto tempo si occupa della coltura di quest'albero, ha attentamente studiate le abitudini di quegl'insetti, e quantunque non gli descriva con tutta la precisione di un classificatore, ha presentato la istoria di pa-

(*) Cotesto articolo è diretto non solo a que' che si interessano allo studio delle scienze naturali, ma agli agricoltori eziandio, i quali ne trarranno una istruzione pratica ed utilissima. Noi parlammo sullo stesso argomento, ma in modo assai breve, nel N° 37, pag. 296, anno VII del *Museo*.

recchi nuovi fatti ed è giunto a risultamenti, la cui applicazione sembra debba essere utilissima in pratica.

La prima serie delle osservazioni fatte dal Blaud risguarda una picciola farfalla notturna, la cui larva si nudre principalmente delle foglie dell'olivo, ne rode i bottoni ed i frutti, e cagiona danni considerevoli nel mezzodì dell'Italia e della Francia. Un tale insetto da lunga pezza è segnalato come assai nocivo agli oliveti. Nel 1788, il Bernard, di Marsiglia, ne dette una storia succinta, chiamandolo, *chenille mineuse*, bruco minatore. Qualche anni più tardi, Fabricius lo scrisse nel suo sistema entomologico sotto il nome di *tinea oleælla*. Il primo tra questi autori ci apprende che nell'autunno quella tignuola depone le uova sul rovescio delle foglie dell'ulivo, e che il bruco derivatone, nato ne' primi del marzo, rode l'interno della foglia, quindi si attornia di un bozzolo setoloso, per poi trasformarsi in alato insetto. Quindici di appresso, compiuta la metamorfosi, la tignuola della primavera depone le uova uno ad uno sui grappoli di fiori. Il bruco di questa seconda generazione mangia i getti e gli divora in gran numero; quindi cangiasi alla sua volta in farfalla e procrea sullo scorcio del giugno una novella generazione; la quale introducesi nei frutti e ne rode il mandorlo; finalmente, giunti anche questi allo stato d'insetti perfetti, muoiono all'appressare del verno, dopo aver deposto le uova sotto le foglie, per serbar quivi la loro specie e farla rinascere in primavera.

Alcuni entomologi hanno opinato che le tignuole nate nelle tre epoche successive dell'anno appartengono a specie distinte e le addimandano perciò differentemente. E il Duponchel chiama *elachista* la tignuola primaverile ed *ecophora* l'autunnale. Il Blaud combatte quella opinione e sembra voglia cancellare ogni distinzione dai cataloghi; ma i suoi argomenti non valgono a stabilire la identità specifica di tutte le tignuole dell'ulivo. Eppure, ammettendo ancora ch'ei s'ingannasse e che in autunno si trovasse sugli alberi una specie particolare dell'insetto nocivo, siccome l'aveva detto il Boyer di Fonscolomb, o ve se ne rinvenissero tre specie differenti, giusta il parere del Passerini, è sempre manifesto, grazie alle osservazioni del Blaud, che la specie primaverile, cioè l'*elachista oleælla* del Duponchel, si riproduce in tre epoche successive, e che le femmine fecondate nel settembre son quelle che fanno le uova da cui nascono poi le larve minatrici della primavera. Questo fatto è importantissimo per l'agricoltore, imperciocchè da ciò risulta che, sterminando una sola generazione, s'influisce sul numero degli individui di cui si compongono le generazioni susseguenti; e distruggendo in autunno, innanzi l'epoca dell'ultima covata, un gran numero d'insetti, si può menomare l'eccesso della riproduzione delle tignuole dell'anno avvenire. Gli è su tale considerazione che riposa in parte il sistema immaginato dal Blaud. Fin qui varii erano stati i metodi proposti alla distruzione delle tignuole dell'ulivo, senza che nessuno fosse stato coronato da buon successo.

La raccolta delle uova, è impraticabile per la elevazione de' rami e la moltitudine delle covate. Il Maffre, cui si debbe un lavoro notevole sulla cultura dell'ulivo, consiglia di far fuoco di notte presso gli alberi infetti, perchè le farfalle notturne attratte dal lume vengano a bruciarsi nelle fiamme; ma il Blaud ha tentato cotesto esperimento sulle tignuole dell'ulivo senza provarne un vantaggio grande. Gli era mestieri adunque scoprire altri metodi; ed egli, guidato dalle cognizioni prese dalle abitudini di quegl' insetti, sembra sia stato più felice de' suoi antecessori.

Diffatti, egli ha notato che i bruchi primaverili si trasformano in crisalidi in una specie di nido costruitosi nel bel mezzo delle foglie di cui hanno rosicchiato il parenchima, ma che i bruchi della state, e dell'autunno, non trovando probabilmente ne'fiori e nei frutti che hanno mangiato un convenevole ricetto, si lasciano cadere in terra a' piedi dell'albero per nascondersi entro una foglia morta e ineartocciata, o nelle crepacce del terreno; le farfalle che ne nascono sono assai deboli; ma, appena escite dal bozzolo, le loro ali si consolidano e, prendendo il volo, vanno sui rami, ove più tardi depongono le loro uova. Or gli è facile comprendere che, se il coltivatore, conoscendo l'epoca precisa in cui avviene una tale migrazione di farfalle, scava preventivamente intorno all'albero una fossa circolare, nel cui fondo gl'insetti andranno a cercare il loro abituale rifugio, e che in seguito, pochi di prima che le tignuole escano dal bozzolo, ricolma la fossa, gittandovi la terra che per l'addietro ne aveva ritratto, ei seppellirà tutti gl'insetti nell'atto che trovansi ancora nello stato di crisalidi immobili; e le tignuole non potendo sprigionarsi di sotterra dove sono state cacciate, non tarderanno a morirvi.

Tale è in effetti il metodo proposto dal Blaud. Ei consiglia ai coltivatori di praticare sul finire del luglio uno scavo profondo di venticinque centimetri intorno a ciascun albero di ulivo, e largo dal tronco almeno trenta centimetri. Il tre settembre convien spandere — dic'egli — sul fondo della fossa la metà della terra ritolta, e otto di poi gittarvi il rimanente e bene spianare la superficie. L'autore ha ripetuto più volte la esperienza e giammai ha veduto le tignuole sepolte sbarazzarsi dalla terra ch'era stata gittata loro addosso.

« Cotesto mezzo — è il Blaud che scrive — avrebbe il doppio vantaggio di distruggere gl'insetti i più nocivi all'ulivo, e di dare a tale albero una miglior coltivazione che assai gioverebbe al suo sviluppo. Abbisognerebbe, gli è vero, sacrificare le olive attaccate, la cui caduta continua sino alla fine di settembre; ma quel danno sarebbe presso che nullo

perchè l'olio derivato dai frutti bacati è assai scarso e di cattiva qualità e incapace a livellare col suo prodotto la spesa necessaria per trarlo. »

Per giudicare dell'efficacia di un tale sistema, saria mestieri averne fatto lo esperimento in grande sur un vasto oliveto, come pure, per formare una opinione relativamente agli utili che l'agricoltura potrebbe averne, paragonare la spesa della mano d'opera al maggior valore de' prodotti del ricolto. Queste esperienze non sono state ancor fatte che in piccole partite, e perciò non possiamo raccomandare la introduzione del metodo del Bland nella pratica agricola, che con qualche riserva. Ciò non ostante, stimiamo poter affermare che cotesto sistema ci sembra ben calcolato per aggiungere lo scopo che il coltivatore debbe proporsi, e che merita un serio esame.

Un altro insetto che talvolta cagiona gravi danni all'ulivo, e che appartiene alla famiglia delle mosche, è stato descritto dagli entomologi sotto il nome di *oscinis*, o di *dacus oleœ*. La femmina depone le uova uno ad uno nell'oliva medesima, il cui parenchima oleoso serve di nutrimento alla larva. Il primo concepimento avviene ne' primi di di agosto, il secondo verso la metà di settembre. Le larve provenienti da quest'ultimo si trasformano in ninfe verso gli ultimi di ottobre, passano l'inverno sotto una tal forma e compiono la loro metamorfosi nella state seguente.

Qualcuno di questi insetti si cangia in ninfa nell'interno dell'oliva, e perciò vien distrutto nell'atto del ricolto, ove non sia morto dal freddo prima di quell'epoca. Ma tutti non hanno le medesime abitudini sedentarie e non sono esposti alle stesse cause di distruzione.

Diffatti, il Blaud ha stabilito, che il maggior numero di queste larve, pria di subire la loro prima trasformazione, escono dall'oliva, scendono di ramo in ramo sino a terra, si cacciano nelle crepacce del suolo alla profondità di due o quattro centimetri, e quivi si cangiano in ninfe, restando immobili lungo il verno. Esse son quelle che meglio contribuiscono alla riproduzione della specie l'anno seguente, e la cognizione delle particolarità delle abitudini già espresse ha guidato il Blaud a stabilire, che per distruggerle facea mestieri ricorrere ad un espediente analogo a quello proposto per combattere le tignuole dell'ulivo.

Ei vorrebbe che durante la fredda stagione si spandesse intorno al piede di ciascun albero uno strato di terra dell'altezza almeno di trenta centimetri e che dopo averla molto pigiata, si lasciasse così sino alla fine di luglio. E nel vero, è molto probabile che gli *oscinis* sepolti non pervengano ad escir fuori e che le tignuole periscano pria di aver lasciato il loro involucro di ninfe. L'ulivo — aggiunge il Blaud — non soffrirà per ciò, ed è credibile che una misura generale e regolare impedirebbe a quest'insetti distruttori di pullulare come ora avviene di sovente. Ma anche in tal caso abbisognano esperimenti diretti per decidere la questione. Sembra oltre a ciò che, oltre le tignuole e le mosche, sienvi altri insetti nocivi all'ulivo e che attacchino quale il fusto, qual le radici, qual le foglie dell'albero. Il dotto osservatore propone adunque diversi mezzi per la distruzione di tali animali; ma i suoi tentativi non hanno avuto risultamenti chiari e netti come quelli che hanno relazione alle due specie precedenti.

E gli è perciò che ci limiteremo ad affermare, che le osservazioni del Blaud interessano di molto l'entomologia e l'agricoltura, ed a lamentare ch'ei non abbia avuto l'opportunità di produrre in grande gli esami de'sistemi di cui è l'inventore. Tali esperienze, perchè sieno convenevolmente sviluppate, abbisognano dell'aiuto del governo, e sarebbe, al certo, fare un uso eccellente de' redditi dello Stato, il consacrare a questi saggi una parte de'fondi destinati al progresso della nostra agricoltura. Il Blaud potrebbe a preferenza di tutt'altri essere incaricato di un tal lavoro di pubblica utilità.

La commessione scientifica è d'avviso che le novelle osservazioni prodotte sulle abitudini degl'insetti nocivi all'ulivo sieno ben fatte, come pur ragionevoli i sistemi immaginati per diminuire ed annullare i danni che le tignuole dell'ulivo e gli *oscinis* dell'olio accagionano. Ed in conseguenza, abbiam l'onore di proporre all'Accademia di approvare le ricerche del Blaud e di sollecitare cotesto osservatore a non tralasciare ogni occasione di adattare le sue esperienze alla pratica agricola.

MILNE-EDWARDS.

ISCRIZIONI

NON A TE
EUGENIO SABAUDO
MA DEN ALL'ITALA GLORIA
È SACRO IL MONUMENTO
RICORDANTE TE ABIL MINISTRO
CONDOTTIERE FORTISSIMO
TE SPAVENTO A' TURCHI ARGINE AI GALLI
TE MAGGIORE DI LUDOVICO IL MAGNO.

FERDINANDO MARSIGLI
IL TUO SOL NOME È UN ELOGIO
AD ONTA DI UN CONSIGLIO DI GUERRA
TU HAI TECO LA TUA GLORIA
FORTE UMANO DOTTO BENEFICO
IMMORTALE
TU PROVASTI AI GERMANI GALLI TURCHI
CHE SIA CHE POSSA UN'ANIMA ITALIANA.

G. B. GIOVIO.

Habemus Pontificem! — *Il metodo Wilhem in Torino — Il primo penitenziario italiano Serata di beneficenza — Una nuova opera di Rossini — Carlo Price Un disastro — Notizie artistiche — L'uomo-salamandra.*

La città eterna, muta, melanconica e grave, come quella cui la Provvidenza ha conceduto il privilegio di giammai morire nel lutto de' secoli e di viver sempre nell'avvenire della sua grandezza, si è tutta commossa dall' alto al basso de' suoi sette colli, dai monumenti ai palagii, dalle sale de' ricchi alle camere de' poveri, dal colosso cristiano al più povero tempio di Santa Chiesa, nello esaltamento di Pio IX alla cattedra del primo apostolo. I cannoni tuonarono colla loro voce di bronzo dalla mole Adriana, le campane suonarono a festa, i musici cantarono inni di grazie in tutte le basiliche, il popolo partecipò alle gioie spirituali e temporali alla sua maniera; e intanto che i razzi e le girandole scoppiettavano sulla via azzurra del cielo, gli aringatori politici, diplomatici, giudiziarii e accademici si confondevano, sulla predella del trono pontificale, in allocuzioni, in proteste, e in tutti quegli atti di ossequioso rispetto, dovuto al supremo capitano delle genti cristiane.

Moltissimi Inglesi, erranti in que' giorni nelle italiane province, non hanno voluto perdere una festa così solenne; e via di galoppo alla volta di Roma. Essi si avevano un doppio scopo. Tutti sanno come cotesti infaticabili viaggiatori sieno posseduti dalla mania delle collezioni d'oggetti rari e curiosi, e come adulterino i nostri antichi monumenti, rubando o comperando dagl' infidi custodi i calcinacci, i mattoni, i pezzi di mosaico de' fani, delle terme e de' sepolcreti romani; nessuno ignora che al ritorno nella loro isola brumosa i loro bauli son carichi di ricordi materiali de' luoghi percorsi e frugati per ogni verso, e degli avvenimenti contemporanei cui ebber la fortuna di prender parte *auditu et visu*. Or essi speravano di assistere alla vendita de' mobili e degli effetti particolari, che un dì appartennero al defunto pontefice e che saranno probabilmente venduti e divisi, giusta la volontà del testatore. I quadri, le tabacchiere preziose, la biblioteca particolare, i vini squisiti, tutto andrà all' incanto, e molti nobili lordi mostreranno con orgoglio tali auguste reliquie ai maravigliati loro connazionali. Imperciocchè, *non licet omnibus adire Corinthum*; cioè, che se la ruota de' capricci mena con grande velocità tutte le teste britanniche, la mancanza di fortuna o d'occasione ne coglie molte a mezza via e loro impedisce di acchiappare il desiderato tesoro.

D'altri tesori per intanto, e ben più fruttiferi, si fanno lieti i nostri bene intenzionati di Piemonte, nel rendere popolare la musica, sperando che le scuole normali come le comunali adottino quale elemento educativo della gioventù il metodo Wilhem, che in Francia ha fatto rapidamente sì alti progressi, e di cui il *Museo* parlò primo in Italia ai suoi numerosi lettori (*).

(*) Veggasi il N° 2, pagina 12 del *Museo* di quest'anno.

Direttore di un tale insegnamento in Torino è il maestro Luigi Rossi, noto all'Italia per le sue musiche religiose, il quale fin dallo scorso febbraio cominciò a dare le sue lezioni nel locale, detto di Dora, tenuto dai Fratelli delle scuole cristiane, a ventidue fanciulli che meglio gli parvero adatti allo studio delle armonie. Noi siamo abituati a veder nel nostro paese poca favilla secondare gran fiamma, e gli uomini dabbene favorare d'un tratto tutte quelle instituzioni benefiche che tendono ad incivilire la classe popolare, a riscuotere nelle menti de' figliuoli del povero la scintilla intellettuale messavi dal Dio, ed a rendere meno infelice quella parte di umanità che il capriccio del destino ha voluto diseredare nella divisione delle fortune. L'abitudine però non ci fa ingrati od obbliosi; e perciò vogliamo a tutti notificare, come il comitato decurionale di Torino abbia concedulo al Rossi l'uso dei locali, ove sono stabilite le pubbliche scuole cristiane; come il Tancioni, il Robert, il Villanis siensi cooperati volenterosamente per giovare ad un così pio divisamento; come moltissimi se ne siano fatti i sostenitori, contribuendo annualmente di proprio alle spese di manutenzione della scuola; e come il Ministro della guerra abbia voluto associarsi operosamente alla impresa, chiamandosene patrono e presidente onorario. Cotesto maraviglioso metodo d'istruzione musicale, sì pronto ne' suoi effetti, sì educativo de' giovinetti cuori, giova sperare che faccia rapido progresso in Italia, e dalle pie scuole passi ne' collegii, ne' licei, nelle università, per tutto ove i giovani si raccolgono per attingere la scienza alle fonti della civiltà.

Un'altra istituzione di beneficenza di non lieve importanza si è introdotta, non ha guari, nel paese istesso, grazie al patronato di caritatevoli persone, le quali amano Dio nella umanità, e i pensieri, gli interessi e le speranze loro racchiudono in un solo sentimento di religioso dovere. Pubblicai altra volta un articolo, intitolato = COLONIE AGRICOLE FRANCESI (*) = in cui facea motto di alcuni stabilimenti rispettabili, istituti sussidiarii agli asili infantili, che continovano la educazione del popolo sino alla età matura, comprendendo il primo i trovatelli, gli orfani e i poveri fanciulli abbandonati alla mercè del Dio dai loro parenti, il secondo i giovani detenuti, il terzo i mendicanti. Colla speme secreta di gittar semi che la Provvidenza avrebbe fecondato nella nostra patria diletta, parlai a lungo della colonia di Marsiglia e dissi parole di elogio all'umanissimo abate Fissiaux, il quale sul fiore dell'età aveva consacrato alla sventura del suo prossimo la mente, il cuore e tutta l'attività del suo carattere. Or, mi gode l'animo nel vedere che, sia caso, sia influenza, il mio scritto ha portato alcun frutto, e una parte del paese, cui il dirigeva, si è piaciuta di adottare il perfezionamento umanitario da me proposto. Cotesto primo esperimento farà sorgere altri *Penitenziarii* nella Penisola, e i giovani traviati, tenuti con amore, con carità, rivolti al bene, ritorneranno un giorno, decorosi di virtù, a prendere il loro posto nel banchetto sociale, e a dividere cogli onesti le gioie della vita libera e laboriosa.

Nessun, certo, vorrà maladire al nobile tentativo del Fissieux novellamente attuato in Italia, imperciocchè,

Mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Il saggio governo adunque incoraggisce il generoso disegno; e poichè un'altra piaga cruenta ammorba le nostre campagne, vo'dir la mendicità, si mostri liberale e magnifico nel sanarla compiutamente, imponendo un balzello a favore de' poveri inatti al lavoro per infermità o per vecchiaia. Molti ameranno offerire il loro obolo, piuttosto che vedere il triste spettacolo della miseria dinanzi gli occhi ogni di e dovunque. Molti vi guadagnerebbero, nessuno vi perderebbe; chè, quello che gittasi dalla finestra cade sulla soglia dell'uscio e rientra in casa per esso. Si stabilisca tra il povero e l'agiato un' armonia, un accordo affettuoso, una società in commandita, di cui il governo si faccia l'amministratore; e molte benedizioni voleranno al cospetto del Dio, pregando la pace pe' buoni e la prosperità pel nostro paese.

Intanto che questi desiderii si compiano, la beneficenza ha voluto ragunare in festa notturna le più belle donne e i più vaghi cavalieri parigini nel giardino Mabille, acconciato si bellamente a sembrar quello di Armida. Non direm nulla de' candelabri di ferro fuso sormontati di lampade a colori, presso alle quali s'intralciano festoni di vigne dorate, dai cui pampini il gass sprigionasi come per miracolo; nè della pagode, d'onde i suonatori indicano il metro del ballo; nè delle zampillanti fontane accerchiate dai verdi poggi fioriti; nè della sala coperta, entro la quale gli oggetti sono riflessi dagli specchi adattati alle pareti. Tali maraviglie si descrivono meglio colla matita che colla penna; e perciò, vogliamo nunciare soltanto che l'alta aristocrazia parigina avevasi dato convenio per quella sera in tal Eden vietato (*), perchè il profitto de' tributi

(*) Veggasi il N° 3, pagina 18 del *Museo*, anno VII.

(*) Quel giardino è frequentato tre volte per settimana,

versati alla porta giovassero alla educazione di due povere fanciulle, vedovate di parenti, e dal sommo della scala sociale cadute presso l'ultimo pinolo, in cui si è costretti a tendere la mano che soccorre agli urgenti bisogni. Le regine di quella festa però scandalezzarono i giovani colla loro gravità e col loro severo contegno. La musica invano echeggiò per esse ne' boschetti profumati dalle rose e dai gigli; e sì che la era scritta da un valente giovane compositore, il Misler, il quale co' suoi nuovi ed elettrici concenti avrebbe saputo galvanizzare i cadaveri! Ma la rigida virtù non volle saltellare le quadriglie, la polka, la mazurka, la redowa, là dove la spensieratezza ballonzola a tutta possa, e folleggia nei più pazzi e frenetici amori. La non fece che passeggiare pel lungo e pel largo, chiaccherò del buono e del mal tempo, del caldo eccessivo della stagione e di altri piccoli nonnulla scherzosi, briosi, vaporosi, che formano il cardine d'ogni conversazione francese. Piacevole passatempo, preferibile d'assai ad alcune commediuole dello Scribe, mezzo scipite, mezzo burlesche, mezzo oscene, le quali, se non fanno perdere la religione, assai intiepidita, menomano il pudore e la dignità dell'anima nelle nostre sorelle e nelle nostre figliuole.

Cessata la festa, il bel mondo ha preso le mosse per le acque, pei castelli aviti, onde ristorare sulle rive dell'Oceano e de'fiumi, sotto il rezzo delle annose quercie le forze perdute nelle veglie, nelle danze, ne' piaceri. I deputati anch'essi stanchi dalle oratorie battaglie, sono andati a stringer la mano de' loro elettori, a prometter monti e mari al loro dipartimento ed a sciorinare le solite bugiarde proteste per essere eletti di bel nuovo. Han tenuto lor dietro i ministri, gli attori de' teatri, i giornalisti, gli scrittori di drammi e di romanzi. Un di questi noi vogliam seguir col pensiero in Bologna per arrestarci quindi secolui in un'amenissima casa di campagna, ove stanzia il primigenio musicale del nostro secolo.

Molti hanno detto e pubblicato, che Rossini aveva promesso a se medesimo di non più scrivere una nota dopo lo *Stabat* famoso; molti altri annunciavano tratto tratto un nuovo poema da lui armonizzato, da cantarsi in Parigi o in Milano. Ed il celebre maestro, a smentir quelle voci, od a bocca, o per lettera, proclamando non esser più il giovane entusiasta di una volta, i cui desiderii, le cui speranze si fossero senza orizzonte: sibbene, l'uomo disingannato di tutto, perchè avea tutto gustato, mele ed assenzio, tutto approfondato, uomini e cose, tutto conosciuto, la gloria, il trionfo le mille ovazioni.... tutto, tranne l'obblio; perciò, amar la vita tranquilla, solitaria, senza emozioni e salva dagli empiti febbrili del genio. L'egoista!!... E a taluno che lo amava sicom'io lo amo e lo venero, e, per soverchio d'amore e di stima, tacciavalo di un tal titolo, ei rispondeva, mostrandogli un manoscritto chiuso in un forziere:

— Questo volume, mio caro, contiene un'opera che la sarà cantata poichè sarò morto. *La Giovanna d'Arco* è il mio testamento. Di'questo vero a chiunque vorrà maladire, come tu l'hai fatto, alla mia quiete e al mio riposo, nominandoli pigrizia ed egoismo!...

Sembra però che quel giuro non sia stato tenuto; chi ne l'abbia potuto rimuovere non si sa. Quel che è certo si è, che lo Scribe ha composto un libretto ed è attualmente nelle villa Rossini, situata alle porte di Bologna; che, ogni di, dopo l'asciolvere, il maestro si pone al clavicembalo e improvvisa nuove e squisitissime melodie; che il Niedermeyer le scrive sotto la sua dettatura; che il poeta corregge i suoi versi e ne cangia e rime e metro, giusta l'avviso dell'arcipoeta, duca e maestro di color che sanno; e che il primo atto dell'opera è già in Parigi presso l'impresario Pillet. Qual ne sia il titolo s'ignora; si sa però che vi canteranno la Stoltz, il Bettini, il Gardoni, il Barroilhet e l'Anconi. Le notizie che diamo sono di buona sorgente, e perciò i nostri lettori sien certi che il monte partorirà e non darà vita ad un vilissimo sorcio; imperciocchè i forti creano gagliardi e forti figliuoli.

Intanto che ci sia dato godere di un tal fenomeno musicale, vorrei poteste ammirare i salti prodigiosi di Carlo Price, l'emulo de' figliuoli del Sands e del Risley, che col sorriso sulle labbra, con atti tutti fanciulleschi e spensierati, fa capriole per terra e sulle groppe di un cavallo lanciato a tutta corsa, come se il suo capo, le sue braccia, le sue gambe non gli appartenesser di proprio. Cotesto Ercole in diciottesimo è di una forza, di una destrezza, di una agilità ammirabile. Giammai acrobata al mondo ha potuto emulare il suo ardire congiunto alla grazia de'suoi movimenti e de'suoi salti perigliosi. Quel suo corpicciuolo gli è tutto slogato, nervoso ed adatto alla ginnastica la più arrischiata. Quanti vorrebbero essere educati alla virtù del Price, per arrampicarsi moralmente, e, saliti al sommo de' lor desiderii, conquistare un nastrino per l'occhiello della loro giubba ed un titolo da aggiungere al loro nome ignorato! Poveri uomini!..... Siete pur ridicoli nelle vostre smanie.

durante la state, dalle facili e proterve fanciulle, chiamate *Lorette*, le quali sogliono far della vita uno sciabo, uno sciupio, una danza continua.

nelle vostre goffaggini, ne' vostri dislogati inchini per acquietare il verme ambizioso che vi rode le viscere!

Ma, una novella sciaurata ne distoglie da tali lamentose meditazioni. La strada di ferro del Nord, inaugurata testè così solennemente, apre già i suoi annali luttuosi per fissarvi le cifere de' suoi morti e de' suoi storpiati. Il convoglio, partito di Arras alle sette del mattino, composto di ventinove carri trascinati da due locomotive, giunto nel bel mezzo del padule di Fampoux, balzò fuori dalla doppia linea, e, superato lo spaldo, precipitavasi nelle acque fangose e profonde, sulle quali era il terrapieno della strada. Oh! le scene strazianti di un dramma così terribile!... Una povera donna ha ritratto un suo figliuolo schiacciato dai frantumi delle ruote e degli assi; l'altro, balzato nell'acqua e ripescato dal Lestiboudois, deputato di Lille, che ha dato prova di maraviglioso coraggio, è stato ridonato alle braccia di sua madre, divenuta pazza dallo schianto sentito. Molti sonosi affogati nel padule; altri molti morti per gravi ferite; moltissimi, contusi e guasti nelle membra, sopravvivono a tanta sciagura. Il deputato di Lille debbe la vita alla sua prontezza di spirito; il generale Oudinot, la moglie sua, il maresciallo Saldanhe, l' ambasciatrice del Belgio, il generale Skrzynecki, la moglie del maresciallo Lauriston son salvi per miracolo. Questi hanno aperto immediatamente i loro bauli e offerto la loro biancheria ai feriti, cui assistettero co'soccorsi i più premurosi. E come se quella sciagura non bastasse, il convoglio che venia di Brusselles, non avvertito da verun segnale, passando rapidamente sulla via ingombra di carriuole, di spranghe e di scale, che servivano per trasportare i feriti ed i morti, questi oggetti ha lanciato con impeto addosso agli operai, in modo che altre sedici famiglie hanno dovuto piangere la loro sventura. Il pubblico dolore, i lamenti angosciosi de' parenti, il gemito delle vittime le son cose così laceranti, chè è impossibile il descriverle. Perciò, affrettiamoci di chiudere una parentesi sì sanguinosa, e ritorniamo a subbietto men triste....

Ma, dove trovarlo in tanta penuria di avvenimenti?....

Ah! in fatto d'arti, possiamo annunciare agl' intendenti una novella incisione dovuta al bolino inimitabile del nostro Cav. Mercurj. Gli è il *ritratto del Condorcet* ordinato all'artista dalla nepote del grand'uomo per metterlo in capo al volume delle sue opere. Tutti sanno come l' illustre cittadino fosse accusato dinanzi alla Convenzione, dall'ex-cappuccino Chabot, di aver scritto sulla Costituzione dell'anno II, e perciò obbligato a fuggire di Parigi e a riparare in casa de'Vernet; ma, per sua sventura, colto dagli arrabbiati suoi persecutori, e dannato a morte, in prigione, siccome Socrate, sorbì il veleno che da qualche tempo serbava chiuso in un anello. Sarà presto eziandio pubblicata la bella incisione del cav. Jesi, tratta da una *Sacra Famiglia* del Delaroche. E siccome, *numero Deus impare gaudet*, e nel trino consiste ogni umana perfettibilità, il Calamatta ne avvisa di Brusselles essere quasi al termine di un suo lavoro, il *ritratto di madonna Lisa del Giocondo*, opera stupenda di Lionardo da Vinci.

Per finire, vi parlerò di un fenomeno singolare, stranissimo, al qual voi presterete la fede di cui vi sentite capaci. Leggo in un giornale spagnuolo, la *Esperanza*, che in Orio, piccolo villaggio poco distante da Gallivillas, v' ha un uomo incombustibile, il quale, quando ha freddo, per riscaldarsi, tuffa le mani, le braccia, i piedi nell' acqua bollente, beve questo liquido in ebollizione, spegne dentro le sue mani i carboni ardenti, si slancia ignudo tra le fiamme ed entra in un forno nell' atto che vi si pone il pane per cuocervelo. Alcuni lo hanno consigliato ad abbandonare il suo mestiere da manovale e trarre profitto, esponendosi al pubblico, del privilegio di cui il capriccio della natura hallo fornito. Nel verno passato, una fanciulla elettrica scosse alcuni membri dell' Accademia Francese. Se mai l' incombustibile verrà a questa volta, vedrem qualche dotto andare in fiamme per lui. E allor gli offriremo l' elleboro per guarirlo classicamente dalla brutta follia!

C. A. Vecchj

PENSIERO

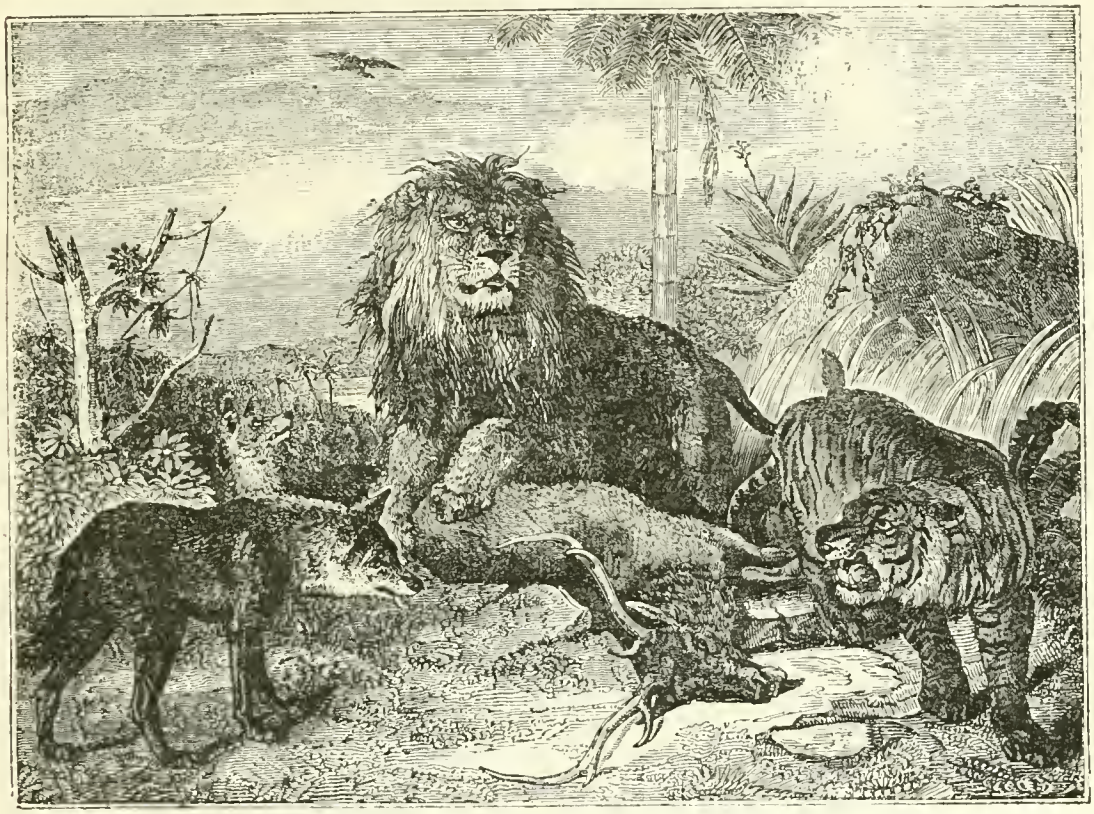
— Un uom che dica:

— La gloria si alimenta di cure e di azioni rischiose; ed io vo' vivere in pace, io che il posso ed ho tanto che mi basta!

Quest'uomo il paragono a colui che ha disegnato di passar la sua vita dormendo sur un largo e soffice letto. Male avvisato! Perchè vuoi tu morire, vivendo? Sgannati; chè il tuo errore è grande. Più tu sarai disteso sul letto e più tu dormirai. Il riposo, il piacere, la grandezza, la gloria non sono che il premio dell' attività e della fermezza.

FISIOLOGIA DEL LUPO

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 235.)



II

Le virtù de' lupi! Miserere di noi! Cotesto avvocato degli animali irragionevoli, od ha le traveggole, o gli è bello e impazzato!... Che mai saprà dire per sostenere il suo assunto?...

Così i ventimila, che hanno la pazienza di leggermi, avranno detto da un sabato all' altro, chiosando le mie parole ed almanaccando a talento.

E, signor sì; le virtù de' lupi!... Non si occupano essi con gran cura di coltivare le brillanti qualità ricevute in dono dalla provvida natura? La femmina, modello di tenerezza materna, insegna sino dalla infanzia a' suoi piccini a riguardar gli uomini come i loro più ostinati nemici, armati di schioppo, di lacci e di tagliuole; indica loro geometricamente la distanza percorsa da una palla d' archibugio e fino lo scoppiettio dell' arma fatale, perchè anch' essi hanno per proverbio che, *lupo avvisato è mezzo salvato*. La pia genitrice raccomanda soprattutto ai figliuoli di rispettare le oche o gli agnelli del vicinato per non tradire così inconsideratamente il secreto del loro domicilio, e loro ne dà l'esempio col correre tre o quattro leghe onde andare in busca del loro cibo cotidiano, riportando nella tana a gran fatica un montone, una capra od una coscia di cavallo morto ripescata nel fiume. Qualche volta si fa accompagnare da un vecchio parente — poichè il marito rimane guardiano della prole — promettendo a costui la metà del bottino. E quelle promesse sono mantenute sempre, imperciocchè queste povere bestie le sono schiave della data parola, meglio de' banditi e de' pirati, i quali spesso dimenticano le leggi della disciplina e della stretta equità nell' atto della ripartizione degli utili. I lupicini sono eziandio istrutti a camminare in fila gli uni dietro gli altri, e ad imboccare destramente il piede nelle piste di que' che vanno innanzi. Quella studiata cautela non può però canzonare un abile cacciatore, il quale esaminando la impronta delle pedate, finisce per riconoscere la quantità de' viaggiatori e il punto ove si sono diretti.

La lupa partorisce nell' aprile, dopo una gravidanza di sessanta giorni, sette piccini, ma più comunemente cinque; parecchi di innanzi provvede un comodo letto fra le macchie, gli agrifogli e i cespi più spinosi de' boschi. I lupicini, giunti alla età di quattro o cinque mesi, quantunque siano in istato di potersi guadagnare da vivere, non sono punto abbandonati dall' amorosa loro madre, la quale non sa distaccarsi da quella metà del suo

cuore, fintanto che non gli sappia destri abbastanza a trarsi d'impaccio di per sè soli dalle ambagi perigliose che formano i continovi episodii della loro vita.

La presenza di questi è dimostrata dalle molte ossa di agnelli e di conigli sparse ne' boschi ne' luoghi sforniti d'alberi, ov'essi vengono a giocherellare e a ricrearsi a notte fitta; ma il prenderli nella tana o quivi, la è una operazione assai difficile e pericolosa; chè la madre non è lontana e non lascia togliersi i figliuoli senza un'ostinata difesa. E invece di fare come la gatta, o la chioccia che vi saltano al collo, od agli occhi perchè non togliate loro i cari nati, la lupa gli afferra per la pelle delle groppe e gli cela nel più fitto del bosco uno ad uno, e combatte solamente per farseli restituire dal ladro che ha tentato rubarleli; spesso però non può salvarne che la metà, imperciocchè durante i suoi andirivieni, il cacciatore è già tornato in casa col sacco pieno del suo bottino. Talmente adopransi gl' Indiani co' tigrotti involandosi a tutta corsa dal covaccio e lasciando tratto tratto sulla via un neonato, perchè la tigre il raccolga e dia loro il tempo necessario per porsi in salvo dalle sue zanne. Or, se la lupa, dopo un combattimento disperato, si rimane vedovata di tutti i suoi figli, — prestatemi tutta la vostra attenzione, o madri — colta da un violento accesso di rabbia, dà nelle smanie, corre il bosco per ogni verso, non pensa più a sostentarsi e si lascia morire di fame..... Ma i civilizzati fanno, forse, alcun caso delle virtù materne di questo povero animal bruto?....

La stagione dell'anno la più favorevole a' lupi è quella delle nebbie che, facendo di giorno notte, permette all'audace mio cliente di cacciarsi nell'ovile senza esser veduto e di farvi buona preda. I giornali di Parigi e di Londra — se gli leggete — v'indicano che que'giorni sono di lieta fortuna pe' ladri delle due capitali, e la molta colleziono de'cadaveri galleggianti, l'indomani delle nebbie, sulla Senna e sul Tamigi vi mostra la brutta mania degl'industri parigini e londrini di ritoglier la roba o la vita degli altri.

Il lupo, sino dalla cacciata del padre Adamo dal paradiso terrestre, comprese che l'unione fa la forza, e perciò costituissi in società per cacciare e per combattere al bisogno; ei non va mai solo, e attacca il cinghiale, il toro e l'orso, ove mai con essi s'imbatta, e ardisce contrastare al re del deserto ed al tigre la parte di un animale ucciso. Sopramodo guardingo, raramente è colto ne' lacciuoli, nelle trapole o nelle fosse profonde, ingegnosamente coperte di frasche e di musco; e ove mai la ghiottornia lo acciechi e gli rimanga una zampa chiusa nella tagliuola di ferro, piuttosto se la strappa co' denti di quello che rimaner colà prigioniero. Gli è impossibile lo avvelenarlo collo spargere i bocconi di noce-vomica pel bosco; egli è si sospettoso che, s'ei trova sulla sua via la carogna di un bue, d'un cavallo, d'una capra, d'un maiale, dopo una breve meditazione sulla malvagità umana, si leccherà le labbra, farà devotamente un fioretto alla conservazione del proprio individuo e passerà innanzi, senza manco volgersi indietro. Ei sa meglio degli altri quali sieno i posti destinati dal comune a gittarvi gli animali poichè son morti, ed immagina d'un tratto, che quella succursale del pubblico mondezzaio non è stata istituita senza una qualche celata malignità a suo discapito. Ma, volete voi cogliere l'affamato e non perdere l'olio e l'opera in una volta? — Lupo, amico mio, perdonami questa nequizia, chè, quantunque tuo difensore, debbo pur fare qualcosa per la mia razza! — Se vi muore un cavallo, fatelo trascinare pel bosco, pe' campi, e dopo lungo giro lasciatelo nella corte del casino, togliendo la precauzione di tenerne aperto il cancello, che, mediante una corda potrete richiudere al bisogno. A notte fitta i miei protetti verranno guidati dall' odorato, e dopo molte visite, molti complimenti o più lunghe reticenze, si gitterano unanimi sul corpo del morto animale; allora chiudete il cancello e fate fuoco da ogni finestra; gli è questo il sistema più facile e più pronto per ottenere senza sforzo un' abbondantissima caccia. Nè più, nè meno, come fece Mehemet-Alì il primo marzo del 1811, quando, invitati tutti i capi Mammelucchi nel Cairo, e propriamente nello spalto della cittadella, per farli assistere alla investitura della pelliccia del comando del suo figliuolo Ibrahim, gli uccise a colpi di cannone e di archibugio, senza che un solo ne fosse salvo.

Pure la estrema voracità di questo animale, corretta dalla sua somma prudenza, può talvolta mandar fallito un espediente combinato con tutta l'arte del Machiavello Macedone; ed ei si muore di fame, piuttosto che addentare una preda di cui non sappia interamente fidarsi. Ma bisogna vederlo dopo cinque o sei di di assoluta astinenza come ripara maravigliosamente il tempo perduto! Allora non mastica più, inghiotte, e in due sono capaci a divorare la metà di un cavallo. Qualcuno mi taccerà d'iperbolico, come l'Achillini, Vittore Hugo od il Malpica di Napoli! No, signori increduli, mi crederete quando vi avrò spiegato il mistero. Il lupo ha la facoltà di recere tutto il cibo che ha ingollato, e di aver dopo il pasto più fame di pria. Non usavano anche così gl'illustri ghiottoni e i parassiti dell'antica città costruita da que' due venturieri allevati da una lupa sulle rive del Tevere? E i Cosacchi — que' che mangiano con tanta delizia le candele di sego distribuite loro per un altr'uso — non si mettono, forse, un dito in gola per banchettare più volte in un giorno? La tintura di assenzio non arricchisce i manufattori Veneti e Svizzeri pel grande consumo ch'or se ne fa da per ogni dove, e particolarmente in Francia e in Inghilterra, onde agevolare la digestione de' lauti desinari? Certo, se il lupo cono-

scesse la virtù della mirabile tintura ne trarrebbe profitto. E se gli dovrà tribuire a difetto la ignoranza de' nostri costumi?

Alcuni, non sapendo più che inventare di tristo contro la reputazione del lupo, scorgendo com'egli eviti di esporre inutilmente la vita, l'ha accusato di vigliaccheria e di dappocaggine; a me sembra invece ch'egli in tali circostanze dia prova di buon senso e di oculatezza. I contrabbandieri e i pirati che si ritirano piuttosto che venire alle mani con inimici di forza superiore, son forse vili e temenli? il vero coraggio si palesa in faccia al pericolo; e nessuno di voi, credo, conosce una caccia più dura e più perigliosa di quella del lupo. E poi, ei lo disse già, nel bel tempo in cui gli animali a quattro piedi parlavano, che non si farebbe mai l'eroe d'un poema come quello del Baiardo, dell'Ariosto, del Tasso e del Fortiguerri. Umile nacque e in umilissima condizione si piace restare.

Ho parlato poc'anzi della sua caccia;... descriviamola, e chi mi legge si avvedrà se il lupo sia astuto e coraggioso in una volta. Ecco, i cani l'han già fiutato; i cacciatori sono in cerchio co' fucili appostati per l'attacco; uno di essi è ito innanzi con due bracchi per isnidarlo. Il lupo è levato, fugge; e cani e cavalli e uomini, tutti dietro; ma il perseguitato sa che la linea più breve è la diretta, che i cani posson seguire, ma i cacciatori no; ei va adunque diritto tra gli sterpi, tra due alberi, e accavalca una ripida collina, e salta una frana, e attraversa le vigne, il prato e la palude, e guada il fiume, e, arripando, s'imbosca. I persecutori dove son mai?... I cacciatori sonosi impantanati sino a mezza gamba nella belletta; i cani, trafelati e inzavardati di fango, non più guidati dalla voce che gli dirigeva, si arrestano, come per domandare ai contadini, che zappano sul piano, ove siasi riparato il loro comune nimico. E pure i due più ostinati, e di gamba più lesta, l'hanno seguito e corrono, corrono, abbaiando a piena gola. Ma il lupo appena si è avveduto non aver che due avversarii a combattere, ratto si volge com'un degli Orazii, e con due colpi di denti e ringhiando, gli persuade a tornarsene indietro.

Non tutti però sono di buone viscere come quello che figura nell'accennato esempio. Un tal De-Caesaris, di Farindola negli Abruzzi, mi disse che un

lupo ch' egli perseguitò per cinque inverni continovi — cui aveva dato il nome di Cambronne, perchè sapeva morire, ma giammai rendersi — invece di darsela a gambe, attendeva intrepidamente i suoi cani e parte uccideva e parte storpiava; feritolo più volte, non potette mai prenderlo; e quasi lo facesse per togliere vendetta, l'indomani della caccia veniva a fargli strazio nell'ovile.

E, al certo, la lutta e i dispetti tra il De-Caesaris e il Cambronne durerebbero ancora, se l'invincibil lupo non si fosse annegato nel Tavo, presso Penne, in un giorno di una gran piena accagionata dallo scioglimento delle nevi sul Gran-sasso-d'Italia. Il suo nome è rimasto celebre in quelle contrade, e, forse, nell'atto ch'io scrivo qualche villano Abruzzese narrerà le sue mille prodezze, sotto la cappa del camino, ai suoi figliuoli maravigliati, che poi non vorranno andare a coricarsi all'oscuro, per tema d'imbattersi colla buon' anima del famoso Cambronne. Pace e requie ai suoi grandi mani!...

La è cosa degna di osservazione che il lupo, il quale si fa lecito di azzannare il levriero, che corre dietro la lepre e i conigli salvatici, e di mangiarselo, giammai mostrasi sì brutale co' bracchi che vanno sulle sue piste. Molte volte ho domandato a me stesso il motivo di cotesta stravaganza, e mi sono alla fin fine persuaso che il faccia, perchè non ignora punto che il cacciatore vien dietro la sua muta, e sarebbe un voler perdere un tempo prezioso nello smozzicare e nel divorare un inimico, la cui morte potrebb' essere vendicata un momento dopo; ond'è, che s'egli attacca il cane che affannasi nel seguirlo, ciò avviene perchè vuol fargli prendere in uggia quel vile mestiero da birro di perseguitare chi non gli ha mai nociuto, od almeno se lo ha fatto, mai per voglia di manucarlo.

I lupi sonosi fatti omai rari in Italia, grazie ai premii accordati dai varii comuni ai loro uccisori, di cinque monete, se maschi, di sette, se femmine, di dieci, se gravide o co' lupicini già nati. I contadini usano eziandio di portare a zonzo il prigioniero, o l'ucciso, in tutti i casolari de' villaggi, facendo cantare da un loro bardo le circostanze dell'assalto e della vittoria riportata sull'inimico delle loro mandre, e a suon di violino, di ghitarra, di calascione, di zampogna e di piffero, approfittano della dabbenaggine di que'poveretti che offrono loro cacio, polli, uova ed altre cose di masseria.

La pace che accresce le popolazioni, la industria che disalbera i boschi, il bisogno dell'agiatezza che fa maggiore la coltivazione delle terre, tutte queste cose riunite insieme danno anche un grande incitamento alla distruzione della sciagurata razza dei lupi. E se non fosse la tenera sollecitudine di quegli stessi contadini testè nominati, i quali, per trarre lucro da quella caccia, salvano ogni anno, il più che possono, i lupicini, acciò divengano grandi e profittevoli ai loro interessi, non passerebbero molti anni, e la futura generazione umana che si desse allo studio delle scienze naturali, per sapere quali fossero le forme della bestia sì a torto perseguitata, sarebbe costretta a dover distinguere gli orsi—razza che pur se ne va a babboriveggoli — dai lupi scorgendo quelli impagliati e sotto cristallo, esposti nei gabinetti pubblici e privati.

Io spero di morire pria di veder consumato l'immenso sacrificio de'miei poveri protetti. Ho detto!

V.....

I CALZUZZI E I CARBONESI

ANEDDOTO BOLOGNESE

In un giorno di luglio dello scorso anno io rientrava in città, dopo percorsa per diporto in compagnia de'miei figli, Icilio e Virginio, la deliziosa pendice del colle di San Paolo in Monte, una delle più amene colline che abbelliscono i contorni della mia Bologna. Già annottava, e la luna col pallido suo lume vestiva di bianco ammanto le case e i palazzi situati a lato della via che trascorrevamo, allorquando giunti in un'angusta piazzetta passammo rasente una torre, gli avanzi della quale fanno riputarla un di fortissima e smisurata. Quelle brune muraglie, non illuminate dall'astro notturno che splendeva dal lato ad esse opposto, facevano strano contrasto colla bianchezza delle case circostanti, resa maggiore dal raggio della luna che le percuoteva di fronte, sicchè l'avresti detto un immane spettro ritto, immobile, involto nel panno funereo in mezzo ad un campo disseminato di ossa aride e bianche. Il minore de'miei figli maravigliato a quella vista: Mira — sclamò — come è tetro e melanconico questo luogo; quanta tristezza ispira quel torrione colle nere sue mura, sulla cui diroccata sommità la parietaria ed altre erbicelle stanno abbarbicate, segno evidente dei secoli che passarono sul di lui capo, senza che fosse tocco dalla mano dell'uomo. Odi le noiose strida dei gufi e di altri augelli notturni che vi hanno tranquilla stanza. Non rassembra che la maledizione dell'Eterno sia caduta sovr'esso a testimone della di lui vendetta pei peccati di chi vi albergava? — Ben dici, o figlio, risposi. Dunque conosci, riprese, le avventure di coloro che un di v'ebbero stanza? — Mi son note. — Le narra, o padre, e ciò ad erudirne nell'istoria della nostra patria, a commiserare i tempi feroci che furono, e a benedire i presenti meno assai tristi in confronto di quelli. Laonde incominciai.

Le lotte insorte fra l'impero e il sacerdozio divisero siffattamente gli animi degl'Italiani, che dell' intera nazione due partiti si formarono; quello che le parti d'Impero seguiva era detto Ghibellino, l'altro di Chiesa Guelfo; al quale erano uniti i più caldi fautori di libertà. Mentre allora la Chiesa a rafforzarsi contro lo impero le civiche franchigie difendeva, e la facoltà ai popoli lasciava di reggersi a comune e di lor leggi governarsi. Nè fra i principi soltanto erano tali divisioni, ma fra città e città, comune e comune, e perfino tra famiglie di una città medesima. Perlocchè le guerre e le stragi che nei secoli XII, XIII insanguinarono le terre dell' italiana penisola, accostumarono talmente il popolo alla ferocia, che lievi cagioni, non di rado anche apparenti, lo traeva a discordie che venivano sopite soltanto col sangue dei dissidenti. Per queste continue dissensioni cercava ognuno di porsi in istato di vincere il proprio nemico, od essere al sicuro da tutti gli attentati de'quali avrebbe potuto essere la vittima; e non era signore di qualche potenza che di un munito castello ne' suoi tenimenti al di fuori non fosse possessore, e di una casa in città di robuste e merlate mura e di alta torre affortificata, di dove sopravvedere le mosse degl' inimici, e procurare sicuramente alla propria difesa. E ciò era si comune in Bologna, che copioso era il numero delle torri, delle quali, sebbene molte fossero atterrate, o soltanto stremate, per la tema che crollando non occasionassero danni e morti colle loro rovine, come quelle degli Alberghetti e dei Bolognetti, nulladimeno non poche tuttora ne restano, o mozzate soltanto dei merli che le incoronavano, o della metà circa disfatte. Una delle più forti per altro era indubitatamente quella che ne sta a fronte, la quale, abbenchè avesse la sorte delle altre, si estolle tuttavia a molta elevatezza. Questa torre, e le case che la circondano, ricettarono un giorno la potente famiglia dei Galluzzi che la parte guelfa, o geremea favoreggiava, feroce antagonista dell'altra non meno potente dei Carbonesi che seguiva la Ghibellina o dei Lambertazzi.

Uomini illustri sorsero da ambedue queste famiglie, prodi guerrieri, saggi magistrati, insigni ecclesiastici, e per mentovarne alcuni riferirò Munsarello Carbonesi, e Gerardo Galluzzi nel dicembre 1217 esser passati crocesegnati alla difesa di Terra Santa; aver sostenuto cariche luminose in patria, ed essere stati pretori a Ferrara, Mantova, Reggio, Piacenza, Firenze, Milano, ecc.; Andalò, Jacopo, Bartolomeo, Rolando, Alberto, Godescalco, Majo Carbonesi, Gerardo, Pier-Gallo, Alberto, Rolandino Galluzzi: avere ottenuto prelature ed episcopati Bonacorso ed Enrico Carbonesi. Ai quali argomenti di grandezza unendo somma dovizia, faceva esser tale la potenza di queste famiglie che non avveniva in Bologna elezione di magistrato, pubblico ordinamento, importante consiglio, dissensione, o fatto rumoroso qual si fosse nel quale desse non avessero gran parte, primi essendo fra i Ghibellini i Carbonesi, primi fra i Guelfi i Galluzzi.

Cagioni di discordie fra i cittadini di Bologna insorsero fino nell'anno 1161, non ben chiarite dagli storici, che però diedero origine ai luttuosi avvenimenti che di tratto in tratto bruttarono di sangue la città nostra; essendosi nel giugno levato il popolo a rumore, e rimasti morti nella corte di Sant'Ambrogio, vicina alle case dei Galluzzi, Nicolò degli Asinelli, e Alberigo Gisla per fatto di Baruffaldino Ramponi. Perlocchè a vendicare i primi si accinsero i Ghibellini, a difendere il secondo presero parte i Guelfi.

Altre dissensioni ebbero luogo dappoi, ma del tutto estranee al seguente racconto, quindi si ommettono. È soltanto memoria nel 12 Aprile dell'anno 1196 essere state conchiuse nuove convenzioni fra i Carbonesi e i Galluzzi, forse a frenare le loro discordie, e antivenire nuove morti.

Ma queste col volgere degli anni venivano obbliate, o nuovi privati livori davano causa a nuove sedizioni, a nuove morti, sicchè nel 1222 dal pergamo Francesco d'Assisi, il modello dei penitenti, col suo eloquio, e più colla forza dell'esempio, dava opera a frenarle, e coll'aiuto divino gl' irati cittadini conciliava. Non molto dopo il faceva pure il Taumaturgo da Padova, e poscia nel 1233 Frà Giovanni da Vicenza.

Ma siccome per la propria fralezza gli uomini facilmente smenticano il pentimento, e le promesse fatte di emenda e di pace, appena le passioni, la ragione offuscando, li commuovono a sdegno, così altre perturbazioni avvenivano nel 1238 e ne aveva pena fra gli altri Antonio Galluzzi. Nel 1243 pure aspra lite accendevasi fra i Galluzzi e i Carbonesi, e la frenava l'autorità del comune, e nuovi sconvolgimenti accadevano li 17 maggio 1247 nel quale Gerardo Galluzzi aveva gran parte, ma di nuovo vi ponevano freno il comune, il podestà e gli anziani.

Intanto alcune battaglie valorosamente combattute e vinte da Manfredi re di Napoli, in una delle quali diede prove di guerresco coraggio Jacopo vescovo di Bologna, innalzarono l'animo e le speranze dei Ghibellini italiani, fidando in esso che, generoso e valente come egli era, avesse potuto sotto il suo vessillo riunire le sparte membra di quella povera divisa Italia, e, fatta d'essa una vera nazione, togliere per sempre allo straniero li mezzi di possederla, tenerla schiava e dilaniarla. Laondo in Bologna pure i Lambertazzi credettero giunto il momento di poter opprimere i Geremei, e possedere la somma delle cose della città; ma loro non lo concesse l'avvedutezza di questi, che si trovarono pronti alla difesa. Nulladimeno si venne a fiero conflitto, nel quale i Geremei, assistiti dalla parte popolana, rimasero vincitori.

Codesti avvenimenti, nei quali avevano sempre

una parte principale i Galluzzi e i Carbonesi, valsero a ingenerare fra le loro famiglie tale odio, che non lasciavano isfuggire occasione di venire alle mani, per isfogare la rabbia, lo sdegno e il desiderio insaziabile che nudrivano di vendetta. Ma = *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende.* = *Amor, che a nullo amato amar perdona* = trovò modo d'insinuarsi nel cuore di un leggiadro giovane, Alberto Carbonesi, e di accenderlo di Virginia, vaga donzella, figlia del cavaliere Gian Pietro Galluzzi, uno dei più potenti della rivale famiglia; amore che ai miseri amatori divenne pur troppo funesto.

La catastrofe che mi accingo a narrare è riferita da Sabattino degli Arienti, dal Bocchini, dal Bombaci, da novellatori e da alcuni storici, ma per quanto il valgo amo che da me il sappiate, restando più facilmente impresse nella memoria dei figli le istorie dai padri loro tramandate.

Alberto dei Carbonesi bello, generoso, prode in armi, prestante era fra i Ghibellini, e non accadeva adunata di popolo, festa, guerra al di fuori, o sommossa in città che ei non vi fosse primo, per cui d'Alberto il nome alto suonava in Bologna come quello di un eroe. Infatti, di recenti prodezze aveva egli dato prove all'espugnazione di Faenza, e nella vittoria ottenuta dalle genti nostre sovra de' Forlivesi, che contro di noi avevano mosse loro schiere e combattuto a danno dei Faentini. Finita questa battaglia, Alberto faceva ritorno alla patria colle schiere de' Lambertazzi, e ammirava ognuno il prode che in verde età il valore addimostrava di canuto guerriero, tanta bellezza congiunta a tanta virtù. Ma se i Felsinei sentivano di esso tanta ammirazione, se a vederlo giugnere splendente in armi, cinto da' suoi compagni, gli occorrevano, e magnanimo e bel cavaliero lo appellavano, non è a dire come di soavi palpiti balzasse il cuore di una vaga donzella, che appoggiata al davanzale del verone di sua casa, inchinata col viso alla via, è intenta a mirare il bel cavaliero che è duce al drappello de' vittoriosi, e che ricondotto nel suo stallo il carroccio, ritornava all'amplesso de' suoi. Percorre egli la via di San Mamilo che retta il guida alla paterna casa; giunto a mezzo di essa, di fronte alla casa dei Galluzzi, al cui verone sta la bella giovinetta, la mira, e come se il nobile destriero intendesse i moti dell'animo del suo signore, superbo del peso che sostiene, comincia in più guise a caracollare, sicchè alquanto sosta e dà agio agli amatori di sogguardarsi, mentre gli occhi dei circostanti sono ad Alberto rivolti. Alto egli è della persona, nere chiome gli adornano le tempia, ed escono di sotto l'elmo, la cui visiera alzata lascia scorgere il viso bellissimo del cavaliero di virile bellezza; neri ha gli occhi, bianca la carnagione, alquanto abbronzata però dal sole delle battaglie, nera la barba che di già gli adombra la guancia. Una lucida armatura il cinge dal capo alle piante, cui è sovrapposta una veste di velluto cilestre attraversata da una ciarpa dei colori di Virginia.

Ma se bello è Alberto, oltre ogni dire è avvenente la Galluzzi. Biondo è il crine della vergine, le carni di nève, gli occhi vagamente cilestri che muovono languidi verso l'amoroso garzone, bianca è la veste che la ricopre, sicchè la diresti un angiolo pennelleggiato da Raffaello, o l'immagine della foriera di pace. Uno sguardo affigge il guerriero alla donzella, essa a lui, e il potere di quello penetra nei loro cuori. Chi ha in petto un'anima gentile sa come sia potente lo sguardo d'amore, come non di rado valga più del labbro ad isvelare i segreti dell'animo. Non era la prima fiata che entrambi di tale sguardo si miravano, ma a cagione degli odii crudeli che tenevano divise le loro famiglie, non era stato lor concesso d'intrattenersi a colloquio sul loro amore, che soltanto cogli occhi e coi cenni cercavano spiegare. Anzi Alberto, per vedere ad agio Virginia, ascendeva sovente la torre di Delfino Catellani suo zio, posta a mezzo della via dei libri, di dove dominar poteva colla vista le vicine case dei Galluzzi, e in ispecie la torre di quelle, da cui non di rado Virginia corrispondeva all'amante, e gli avanzi della quale sono i summentovati.

Trascorreva intanto qualche tempo, e ogni dì più cresceva l'affetto loro, che speravano veder coronato da un nodo con reciproco ardore desiderato, per cui in ogni guisa cercavano giugnere a tale scopo. Un giorno che Alberto isfogava collo zio Catellani gli amorosi affanni, mosso questi a pietà di sì virtuosa affezione, assunse incarico di fare per esso inchiesta di Virginia al Galluzzi. Infatti il Catellani si portò a Gian Paolo, e coi modi i più urbani o convenienti la sua domanda espose, la quale udendo il feroce, arse di tale ira, come se un demone lo avesse tocco d'infernale favilla, e arrossando, digrignando i denti, gli occhi volgendo accesi nella loro orbita, con una voce spaventevole gridò: « Maravigliare altamente come un Catellani, uomo riputato di sano intendimento, proponesse ad un vero Guelfo un parentado ghibellino, esso, cui dovevano esser note le discordie, le uccisioni, i cadaveri, che ostacoli tremendi frapponevansi all'avvicinamento delle due famiglie: che, come nemici erano stati i padri, nemici per sempre sarebbero i figli: che i loro delitti di sangue altro lavacro non volevano che di sangue: che ove in contrario operasse, temerebbe, le ombre delle vittime dei furori dell'avversa fazione si alzassero dal sepolcro a rinfacciargli il vile obblio della ricevuta offesa, i viventi avessero a cacciargli in volto l'amaro rimprovero di smenticare i legami sacri che con giuramento alla parte guelfa il congiungevano, nè volere per ciò esser segnato del marchio d'infame spergiuro, nè detto da' suoi fedifrago, come gli Asinelli, i Garisendi, gli Orsi, ed altri, i quali le parti altre volte studiate abbandonarono per attaccarsi al contrario partito. Che egli,

vero guelfo, mai a ghibellino avrebbe congiunta la figlia sua, la quale d'atroce morte e per sue mani avrebbe piuttosto uccisa; ogni suo desiderio essendo quello di spegnere l'abborrita razza. » Di ciò non isgomentavasi il Catellani, e con aggiustate parole gli rappresentava gli odii non avere ad essere eterni, dover rammentare, che quantunque opposti partiti fossero nella città nostra, che a gran sventura divisi tenevano i cittadini, tutti però esser figli della stessa patria; essere orrenda, nefanda, bestiale opra impugnare le armi per immergerle nei fraterni petti; avere omai a cessare gli odii civili, e in fraterno amplesso ricongiungersi i cittadini di Felsina. A ciò poter esser bello esempio il connubio dei due giovanetti; e la pace stabilita fra due illustri e potenti famiglie poter apportare altre paci ed altre unioni, dalle quali travedeva un lieto e pacifico avvenire per Bologna non solo, ma anche per altre città italiane. E a Dio piacesse — esclamava — che ora e sempre amici e fratelli si riputassero non solo i Felsinei, ma gl'Italiani tutti, ricordando parlare una sola lingua, essere loro madre una sola terra che a maggior schermo dallo straniero Iddio locò fra l'Alpe e il mare. Pace ed amistà che ispirar potrebbe ad un principe, ad un eroe la generosa impresa di raccogliere in un sol reame le italiche regioni: e forte dei petti italiani assieme congiunti, un argine di ferro a difesa del bel paese unire alle altre che l'Eterno gli concesse, opponendolo allo straniero, sicchè apprendesse una volta a rispettare e temere quelle Alpi che ora sì facilmente varca, per ritornare impunito nelle sue aride steppe dopo predato l'oro, involati i figli, disonorate e schernite le donne degl'Italiani. — Ma tali sante parole erano dal Catellani seminate nell'arena e nel marmo. Il duro petto del Galluzzi non era atto ad accogliere dolce sentimento. Nato, inveterato fra gli odii, le guerre e il sangue, vendetta e sangue solo anelava, e il sorriso appariva sul suo labbro allora soltanto che sapeva vittorioso il partito guelfo, vedeva scorrere o nel campo della guerra o nei trivi della città il sangue dei Ghibellini, e mucchi di mutilati cadaveri nemici sorgevano testimoni di sacrileghe e brutali vittorie. Per lo che sola risposta del feroce Gian Paolo era: « Coi Ghibellini mai tregua: Alberto, ove me ne venga il destro, avrà da me degna sposa di lui, la morte, e di tali nozze sarà ministro il mio ferro. » E nel così dire, cupo, tremendo poneva su di esso la mano, a metà il traeva dalla vagina, e con fiero sorriso di compiacenza il mirava, come se già il vedesse immerso nelle palpitanti viscere dell'abborrito e pure innocente nemico.

Resi inutili i buoni uffici di Delfino, spiacente ne recava agl'infelici amanti la novella, che non è a dire come riescisse loro dolorosa. Nulladimeno la speranza, quel dolce sentimento che ravviva gli oppressi, solo conforto nelle avversità della vita, senza di che credo niun uomo volesse esser vivo, ispirava fidanza nei due giovanetti che tal cangiamento o nelle vicende della patria, o nel cuor del Galluzzi avesse ad operarsi, che questi finalmente fosse per accondiscendere alla loro unione. Intanto era sollievo al loro affetto vedersi dall'alto delle torri, e collo sguardo e coi gesti accennare alla fiamma del primo amore che ne'giovanili loro petti ardeva.

In tal guisa stavano le bisogna degli amanti, allorquando l'innamorato giovane trovò modo di subornare coll'oro alcuno dei servi del Galluzzi, per mezzo de'quali ebbe modo di conseguire il sospirato fine. Accadeva dopo alcun tempo che Gian Paolo per i suoi privati interessi si trasferisse in campagna, sicchè alla fedeltà dei famigliari restava Virginia commessa: ed Alberto, che d'ogni avvenimento della famiglia di lei era fatto dai compri servi consapevole, fu ben presto di tale dipartita avvisato, e seppe trarne profitto. Infatti, aiutato da un cappellano intrinseco dei Galluzzi, e dai servi suddetti potè indurre la giovanetta a lasciare le paterne case, e fuggire in quelle d'Alberto, ove appena giunta era condotta al domestico altare, ed ivi dal menzionato cappellano alla presenza dello zio Catellani, di Ubertino Torelli, e di due Carbonesi era al suo amante disposata. Conseguito così Alberto ciò che più desiderava sulla terra, riputavasi pienamente felice. Ma il ratto della vergine, il furore del padre di lei, la vendetta che poteva trarne, arrecava pena a chi vi aveva avuto parte; al che arroge il cielo istesso sembrava disapprovare tal nodo. Infatti, negri nuvoloni ne ingombravano le azzurre vôlte, il tuono fortemente mugghiava, la grandine cadendo con impeto batteva contro le pareti e l'invetriata della cappella; e mentre il sacerdote benediceva i due sposi, la folgore tremendamente scoppiando passò sì vicino alle case dei Carbonesi che parve le investisse. Abbrividì la timida donzella, nel seno di Alberto si acquattava e silenziosi ed esterrefatti ritraevansi i circostanti. Alberto solo animoso incuorava la dolce compagna e la conduceva nelle stanze a lei preparate.

Infrattanto ritornava in città il cavaliere Galluzzi, e dell'accaduto aveva piena contezza. Il furore di famelico lione cui sia mostro e tolto il cibo, di tigre che ferito il fianco dal cacciatore vegga rapirsi i figli, può appresentare appena quello che invase il feroce Guelfo all'annunzio del patito oltraggio. Il primo suo pensiero, il primo suo moto fu di correre all'armi, e saziare la sua rabbia nel sangue di quanti abborriti artefici dell'ingiuria avesse trovato, ma il desiderio di piena, orribile vendetta si potè nel di lui cuore che lo rattenne. Avvisò che i Carbonesi previdenti il suo sdegno sarebbero già forti in armi, sicuri entro le loro munite case, di dove loro impossibile trarli. Di più, ove apertamente si fosse alcuna vendetta tentata, e consorti e amici, infine l'intera fazione ghibellina li avrebbe difesi, per cui difficile ed anche pericolosa sarebbe riescita Ci

ponderato finse placarsi. Trascorrevano infatti alcuni giorni, e dell'avvenuto connubio più non moveva querele; tranquillità di spirito curava apparisse sul suo viso; e soltanto tratto tratto un dilatarsi delle sopracciglia, un variare di colorito, poscia un moto di tutta la persona come un fremito indicava un uomo che rattiene a stento il proprio sdegno. Ma niuno maravigliava di questi segni si frequenti in esso che ad ogni istante aveva motivi di rancore con alcuno, e che da nuove furie agitato non respirava che vendetta e sangue: vendetta che sotto finta calma stava preparando. E come coll'oro Alberto trovò mezzo di avere accesso nelle case dei Galluzzi, in egual maniera ottenne questi per alcune ore le chiavi delle porte che intromettevano nelle case dei Carbonesi, e fattane pigliar copia, la tenne per servirsene quando il crederebbe opportuno, lo che ben tosto avvenne.

Era una notte cupa; da qualche ora nella città tutto stava immerso nel più profondo silenzio. La pace o piuttosto la tregua, che da qualche tempo godevano i cittadini, permetteva ad ognuno di abbandonarsi a tranquillo sonno. Quindi non scolte, non guardie, non magistrati che in quell'ora vegliassero, non essendo pericolo a temere. Nella casa de'Carbonesi tutto ispirava quiete, amore, giocondità; l'affezione, con che i novelli coniugi si amavano, aveva sparso loro intorno una felicità senza pari, di che partecipavano i parenti, i famigliari, e scevro da cure erasi ognuno abbandonato al sonno. Alberto e Virginia nella stanza che era per essi l'ara d'amore e d'imeneo tranquilli posavano fra le braccia l'uno dell'altro.

Nelle case dei Galluzzi soltanto non è posa, non è quiete: anzi è un moto, un calpestio, un apprestare armi. Volge omai la notte alla metà del suo corso, e un uomo involto in nero mantello esce da quella casa; tremenda compagnia gli sta al fianco; dieci sgherri, truci nell'aspetto, cui abituale è ogni delitto, cinti d'armi e di ferro. Niun lume loro è guida, temendo con esso di destare l'allarme; sotto le vesti tengono però appiattate lanterne cieche per usarne quando convenga: con ogni cautela s'avviano alle case dei Carbonesi, vi giungono; le chiavi contraffatte loro aprono l'adito, le scorrono. Un calpestio, un trambusto, confuse, ignote voci risvegliano Virginia: alcuni gemiti, un cozzar d'armi, tonfi di corpi, mettono in alta apprensione la giovinetta, che all'accrescersi del tumulto, all'avvicinarsi dei lamenti, conosce pur troppo che una mano d'assassini è penetrata nelle loro case. Un grido trattole dallo spavento riscuote Alberto, che tuttora fra il sonno e la veglia chiede di quel grido la cagione. Non aveva appena Virginia esclamato: « Alberto, siamo assassinati » che l'uomo imbavigliato nell'oscuro mantello, ratto come il baleno, è sovra il letto ove giace il giovane; e più fiate gl'immerge un pugnale nel seno, spaccandogli con ferina rabbia il cuore, in guisa che il ferito emesso un sospiro dopo un forte sussulto subitamente muore; indi l'omicida in men che il narro sparisce. Virginia, non ben certa dell'accaduto, e stupidita dall'orribile apparizione, le braccia protende al caro sposo, le mani avvicina a quel cuore che per essa sola aveva palpitato, e sente dal petto escire caldo e vivo sangue, Alberto immoto. Esterrefatta, disperata grida, chiama a soccorso, e ninno accorre a prestarglielo. Balza dal letto, a tentone esce dalla stanza, va in cerca di un lume che rischiari tanto disastro, e tratto tratto urta e inciampa sovra corpi atterrati: infine il rinviene, rifà la via che ad Alberto la guida, e per tutto vede rivi di sangue, ancelle, servi moribondi, sgozzati, sventrati. Irti i capelli, discinta, fuor di sè è già nella sua stanza, e al chiarore del lume scorge l'orrido spettacolo di morte, e dessa.... Ma chi vale a dipingere lo stato di una tenera giovinetta sposa, che l'amato consorte vede barbaramente assassinato?... La tapina sul di lui cadavere si abbandona, il bacia, il ribacia, lo stringe al seno, dell'amato sangue intride sè e i lini che la ricoprono, si dà in preda a tutte le smanie della disperazione, infine uno scroscio di risa, parole strane escitegli dalle labbra indicano che la misera ha smarrita la ragione, e sviene accanto all'amato cadavere; sicchè diresti il ferro omicida avere in un istante medesimo tronche quelle due vite già è poco sì felici.

Il resto della notte pose un velo all'esecrando misfatto. La dimane pure non se ne sarebbero avveduti i cittadini chiuse essendo le porte dei Carbonesi; ma un cadavere di donna da una semplice tunica di bianco lino ricoperta bruttata di sangue sta appeso ad un verrone delle case dei Carbonesi. Accorre ognuno spaventato a mirarlo; è conosciuto per quello di Virginia, la bella e giovinetta sposa d'Alberto. Frementi d'ira accorrono i parenti, i consorti, gli amici dei Carbonesi; vi abbattono le porte, si entra, e l'orrenda carnificina è innanzi agli occhi di tutto il popolo. I fremiti d'orrore, di rabbia, e le grida di morte agli assassini, morte ai traditori è ovunque ripetuto. Fatto palese l'autore di tanta scelleraggine, ben presto a punirlo l'intera fazione dei Lambertazzi si fu raccozzata: e solleciti pure alla difesa di lui si rinnirono i Galluzzi e gli altri Geremei. Si venne ad aspro conflitto e nuove stragi si aggiunsero alle passate, a vendetta di altre stragi. Vendette per vendette. E di tanto delitto quale pena al Galluzzi? poca, e in parte condonata perchè grande e potente. Miseria umana; ragione e giustizia schiave a grandezza, mute in faccia a potenza. Nè per tali ingiustizie, dei secoli trascorsi soltanto è a maledire, ma del presente pure dacchè quasi sempre ricchezza e potenza sono schermo al delitto. E quando mai saranno le passioni sommesse alla ragione; virtù rettrice degli uomini. OTTAVIO PANCERASI.

8 agosto 1846 Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* ANNO VIII.

CARLO ROCHET

Cotesto intrepido e dotto viaggiatore, che si piacque arricchire le pagine del *Museo*(*) di una breve relazione del suo secondo viaggio nell'Abissinia meridionale, nacque di onesti parenti in Héricourt l'undici maggio del 1800. Cominciati i suoi studii nella terra natia e compiutili in Parigi, istrutto a sufficienza nella geografia e nella storia, l'anima sua ardente non aspirava che perlustrazioni in lontani paesi, perigliose avventure e soprattutto scientifiche scoperte, che potessero essere di qualche

(*) Vedi i numeri 8 e 9 di quest'anno.

vantaggio al mondo civile. Siccome il nostro immortale Colombo, che, sulla fede degl' iperbolici racconti di Marco Polo, ostinossi per tanti anni a voler traversare l'Atlantico e, vogando alla perfine per l'ovest, stimò poter ritornare per l'est dal Catitai e dall' isole di Mangi e di Cipango, piene d'oro e di gemme, così il giovane Rochet si entusiasmava sulle relazioni de' viaggi ne' luoghi men praticati che avrebbero potuto fornirgli un tesoro di cognizioni geografiche, geologiche e botaniche. Spesso i suoi parenti, i suoi amici il vedevano, curvo sur una carta dell'Affrica, studiar le distanze di quelle regioni, esaminare il corso del Nilo, calcolare le altezze delle montagne, informarsi delle produzioni del suolo, del carattere degli abitanti ed apprenderne la lingua. Mercè studii siffatti la sua intelligenza sviluppavasi ogni dì più, i suoi pensieri volavano al di là della sua camera e del paese ch'egli abitava, ed arrestavansi in un libero e spazioso orizzonte, ove la inerzia divenia movimento, lo scrutinio una lutta, il sonno la vita; gli esami istorici e geografici gli aprivano le porte de' dubbii, delle conghietture e lo spingevano ad arrischiarsi ad un viaggio, a tentare qualche scoperta, a promuovere un progresso.

Molti anni egli spese però nel meditare sulla direzione che avrebbe dovuto prendere. Questo tempo fu assai profittevole per lui; avvegnachè egli acquistasse tutte quelle cognizioni necessarie ad un viaggio scientifico, e si ponesse in rapporto co' migliori geologi e naturalisti, geografi e botanici di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, tutta gente animata dal nobile desiderio di aggrandire il cerchio dello scibile umano con gloriose scoperte, o con più modesti lavori.

Nel 1839, il Rochet partì per alla volta dell'Africa e penetrò nell'Abissinia, stimando che quel viaggio fosse di molta importanza. Visitò il paese degli Adel, soggiornò parecchi mesi nel regno di Choa e giunse a cattivarsi talmente l'animo del re Sahlè-Sallassi, che al suo ritorno questi volle incaricarlo di portare al re de' Francesi molti presenti ed una lettera, che il *Museo* ha già pubblicato. Chi lesse il racconto di quella prima spedizione, che l'autore diè in luce nel 1841, potè di leggieri apprezzare il carattere intraprendente e la rara intrepidezza del nostro viaggiatore.

L'anno dipoi, egli s' incamminava per la seconda volta pel Choa, munito di varii istrumenti datigli in dono dall'Accademia delle Scienze, in grazia de' quali potette risolvere parecchie questioni geografiche, meteorologiche e di magnetismo terrestre. Quel viaggio fu drammatico quanto il primo, riguardo alle tante difficoltà che di continuo lo asserragliarono, e assai più ricco di nozioni nuove e particolari sulla religione, sulle costuma e sulle istituzioni di ogni fatta, sì nel regno di Choa, che nel paese degli Adel. Giunto in Egitto, ei percorse il mar Rosso in tutta la sua lunghezza e, seguendo una già nota strada, traversò l'Adel da Tujurra; e quindi, dopo aver affrontati mille pericoli, arrivò alla meta del suo viaggio, in Angobar, ove risiedeva il re e la sua corte. Tutti il rividero come un amico e maravigliarono alla vista de'presenti venuti d'Europa, particolarmente di un organo, le cui melodie furono di un effetto sorprendente. Gli venne bentosto costruita una capanna presso a quella abitata dal re, e ne' suoi beati ozii abissini potette darsi intero alle osservazioni scientifiche, determinando nel suo giornale la latitudine di parecchi punti col sestante del Gambey e col barometro del Bunten; ei pur fissava le varie elevazioni de' monti, misurava la depressione di un lago di acqua salata, posto alla distanza di poche leghe dall'Oceano Indiano, sulla via che di Tujurra mena al Choa; fissava l'altezza del fiume Kilala alle sue sorgenti; dell' Uasce, nel punto ove le carovane lo traghettano per andare ad Efate; e l'altezza generale del paese degli Adel, presa al basso della collina del Choa.

Per tutto ei raccolse le osservazioni astronomiche nelle sue frequenti escursioni. Gli è a lui che si debbono le latitudini certe di Ambabo, di Gobade, di Angobar, di Angolola e di Fine-Fini, ove trovansi alcune sorgenti d'acqua bollente; l'altezza barometrica di Aleju-Amba, paese situato sulla metà della china orientale della collina; quella della montagna di Metatite; e tante altre osservazioni le più curiose, le più importanti, tolte sulla via percorsa da Moka sino ad Angobar.

Traghettato il mar Rosso sino allo stretto di Bab-el-Mandeb, l'illustre viaggiatore ebbe campo di visitare parecchi punti della costa orientale e raccogliere molti pezzi di eruzioni vulcaniche, i cui strati accerchiano il mare suddetto, si prolungano al di là dello stretto e vanno sino al sud d'Aden. Due di questi sassi, presentati all'Accademia delle Scienze, compiono l'analogia de' terreni vulcanici del mar Rosso co' trasciti della Francia e dell'Alemagna; il primo è cavernoso e rossastro, riga a mala pena il vetro e chiude nelle sue cellule alcune parti concrete che molto assomigliano all'allume; il secondo, formato di rozzo scisto, ha le apparenze di un fonolite. Presso Angolola, la montagna di Petus offre una valle composta di basalto, di trascite e di granito; qualche parte di essa è separata da una marna ferruginosa, rossastra, or solida e lucida negli strati spaccati, or sminuzzevole, fra cui il Rochet ha raccolto alcune turchine di una durezza considerabile, e che pel colore non cedono la preferenza a quelle che si raccolgono in Nisciabur, nella Persia.

La botanica si aveva poco interesse presso il nostro viaggiatore; pure ei volle raccogliere un piccolo numero di piante tra le più notevoli, collo scopo di fornire qualche soggetto di studio a quelli che si piacciono particolarmente della flora della parte meridionale dell'Africa. Coteste piante, in numero di

settanta, appartengono tutte alle Dicotiledonee, fra le quali il Delile ha trovato dodici specie nuove, *Capparis*, 1; *Ziziphus*, 1; *Erythrina*, 1; *Jasminum*, 1; *Solanum*, 3, *Barleria*, 1; *Pavetta*, 1; *Inula*, 1; *Helichrysum*, 2; altre due specie interessanti, quantunque note, sono l'una, la *Tephea*(*), appartenente al genere delle Apocinee; l'altra, che il Délile ha dedicato al chiaro viaggiatore, nomandola *Rochetia*, appartiene alle Meliacee, ed è la *Trichilia emetica*, trovata nell'Arabia dal Forskael.

Una preziosa scoperta è la proprietà di una pianta abissina, la *Brayera anthelmintica*, nota nel paese ove vegeta col nome di *Kusso*, la quale distrugge il verme solitario, malattia endemica del Choa. Alcune sperienze di un tal medicamento, offerto dal Rochet ed usato dal Sandras nell'ospedale dell'Albergo-di-Dio, hanno avuto un pieno successo nel periodo di poche ore. Da esse risulta che la polvere del fiore della *Brayera anthelmintica*, ministrata convenevolmente e a dosi sufficienti, è più facile a prendersi e a sopportarsi, meno dannosa e più efficace di tutti gli altri spedienti in uso per la espulsione del tenia. Gli è universale desiderio che cotesto nuovo e potente farmaco sia messo alla disposizione de'pratici nell'arte salutare. Un'altra pianta, il *Celastrus edulis*, detto *Tchai* in Abissinia, ha nelle sue foglie, quando masticate, la proprietà di eccitare assai piacevolmente il sistema nervoso. Oltre di ciò, il Rochet ha riportato dalle lontane regioni che ha visitato, diecisette sacchetti di semi, distinti co'nomi abissinii, i quali sono coltivati e furono raccolti sulle alte colline, ove il clima è assai temperato, e perciò eguale a quello di varii punti meridionali della Francia. Que'semi provengono da piante di legumi, di cereali, di cotoni, ecc., sconosciuti compiutamente in Europa. Essi sono stati ceduti alla direzione del Museo di Storia Naturale, che or gli coltiva. Le novelle semenze e i loro risultati indicheranno quali speranze debba attendere il paese su tale riguardo.

Carlo Rochet ha soggiornato quindici mesi nel regno di Choa; ora in Angobar, ora in Angolola, ora occupato nelle ricerche geologiche e geografiche che testè nunziammo, ora accompagnando il re Sahlé Sallassi nelle sue spedizioni contro i Galla-Soddo e i Betscio-Uereppe. Questi popoli costituiscono la più bella e la più vigorosa razza dell'Africa. Essi hanno un culto pagano, costumi violenti e rozzi, sono coltivatori e guerrieri in un tempo, e spinti dall'amor della gloria alle imprese le più arrischiate, nelle quali spesso soccombono, perchè divisi in molte tribù in guerra continova tra loro e perciò privi di forza, la quale nasce dalla unità del potere, principale vantaggio de'popoli soggetti a Sahlé-Sallassi.

Chi son essi cotesti Galla? Come mai son venuti, tra i due tropici, nell'Africa orientale? Il Rochet dice aver udito confuse tradizioni, che rivelano com'ei sieno giunti dalle terre poste al di là del mare, capitanati da un capo per nome Ullabu, vivente ai tempi di Maometto; e che il Profeta, avendo ingiunto a quel condottiero di abbracciare l'islamismo ed avutone per tutta risposta, *ga la* — non voglio — esclamasse ai suoi fidi:

— Sta bene! Queste parole servano quind'innanzi per designare tutta cotesta razza che non ha voluto credere alle rivelazioni dell'angelo Gabriele!

Il re di Choa partì per sottomettere le tribù nemiche accompagnato da un gran numero di cavalieri, bastanti certamente al conquisto dell'Africa intera. I Galla-Soddo e i Betscio-Uereppe furono vinti, le loro messi ruinate, arse le loro capanne, predati gli armenti, fatti tributarii i superstiti e obbligati a seguire i vincitori in qualità di guerrieri nelle spedizioni susseguenti.

Ecco come il Rochet racconta un episodio di quella guerra d'esterminio:

« Gli sventurati, che noi perseguitavamo, trovavansi in una terribile situazione; se da un lato erano esposti alla collera di Sahlé-Sallassi, dall'altra erano in rotta co'loro vicini. Veggendosi ridotti sul confine del territorio della tribù nemica, i guerrieri avevano abbandonato le greggi, le donne, i vecchi, i fanciulli loro; e, costretti di affrontare o l'armata degli Amharra, o le ostilità de' loro vicini, avevano preferito per sè la seconda alternativa ed amato esporre alla prima le loro famiglie prive di difesa. Ma la vista del numeroso armento che copriva la pianura solleticò la cupidigia degli Amharra. Allora il re ordinò alla sua armata di sostare per poco, quindi la spinse all'assalto, gridando per tre volte ai soldati:

« *Exar, Ifta yedu!* — Andate, e che Dio vi conduca!

« E i suoi a precipitarsi sull'immenso bottino che si offeriva alle ingorde lor brame.

« Il re, dal suo canto, salì sur un'eminenza e si pose a guardare con un canocchiale la scena di desolazione che agitavasi sulla pianura. Io amai meglio discendere su quel teatro di ladroneccio e di strazii, che non potevasi addimandare un campo di battaglia; n'ebbi il cuor preso di compassione e di orrore! Gli Amharra non s'impadronivano soltanto degli armenti, ma colla ferocia la più vile perseguitavano i vecchi, le donne e i fanciulli. Una delle idee più perverse, che mai la barbarie abbia consi-

(*) Questa pianta ha stimato il di Jussieux essere la *Olinia*, del Thunberg, vivente nel Capo di Buona Speranza. Eccone i caratteri datile dal Délile in disaccordo col citato Accademico: *Olinia Rocheliana, foliis lanceolato-obovatis, apice emarginato apiculatis tenuibus, subtus pallidioribus reticuloque nervorum discolori subtili notatis, breviter petiolatis, petiolo juxta basim bistipuloto, stipulis minutis glanduliformibus; bracteis similibus, brevissimis: cymis terminalibus et ad summa folia axillaribus: calycis fauce squamis* 10 *biseriatis conniventibus clausa.*

gliato agli uomini, stimola gli Abissinii a procurarsi, coll'atrocità la più odiosa, un trofeo, che appo loro è la prova maggiore del valore guerresco. Gli altri popoli barbari tengono ad onore di riportare dal campo di battaglia le teste de'nemici uccisi. Il segno della vittoria per un Abissino è l'organo della virilità strappato al vinto competitore... Questo punto d'onore non conosce pietà; gli anni non contano nulla; non vien risparmiato nè il vecchio, nè il bimbo fra le braccia della madre sua! Aveva appena percorso un quarto di lega sul campo di battaglia, e da ogni banda vedeva vecchi spiranti e donne massacrate co'fanciulli ch'esse allattavano. L'ira m'infiammava il sangue, quando, scorti due cavalieri che si lanciavano a tutta corsa sur una Galla, che piangendo fuggiva, trassi la sciabola e mi detti a prestarle soccorso. Giunto presso di lei insiem co'due furibondi, ordinai loro col gesto di ritirarsi; uno volle resistere; gli detti una piattonata in sul viso ed ambedue fuggirono. La donna si gittò alle mie ginocchia ed incrociò le braccia sul petto, ponendo successivamente l'uno avanti l'altro i suoi pugni chiusi, giusta il modo di supplicare usato dai Galla. Io le feci comprendere essere accorso a difenderla e cercasse calmarsi. I miei due servi mi raggiunsero. Feci discendere dalla mula colui che vi era su, vi adattai la povera donna, fuor di sè dalla paura, e ordinai a Déjorges, cui lasciai il mio archibugio, di condurla nella mia tenda.»

Qui non vogliam ripetere uno per uno tutti gli orrori commessi in quella guerra di sterminio. Il Rochet tentò mitigarli il più che potette, ma impedirgli era impossibile. Eppure, l'armata, nel rientrare in Angolola insieme col re vittorioso, fu benedetta dal clero venutole incontro processionalmente, e assoluta di tutti i delitti e di tutte le atrocità che aveva commesso negli scontri avuti cogl'infedeli!....

Da quel paese, il re, co' capi del suo esercito, mosse per alla volta di Angobar, la capitale pacifica del suo reame; il nostro viaggiatore, occupatosi ad esaminare alcune grotte in un monte abitato dai Kathafo-Galla, ch'ei suppose servissero un giorno di tempio agl'Israeliti, quando il giudaismo era in vigore nell'Etiopia, vi giunse pochi dì appresso. Allora Sahlé-Sallassi inviogli, mediante il governatore della città, le insegne di *challaga*, ossia, capo di prima classe, titolo dato ai generali, ed ai governatori nel regno di Choa. Coteste insegne — di cui va munito il Rochet nell' intaglio che è a capo di questi cenni — sono uno scudo di cuoio d' ippopòtamo, guarnito di piastre d'argento; un braccialetto di guerriero, che si adatta sul confine del braccio; un anello d'avorio; una sciabola coll'elsa d'argento; e due lance. Il disegno dà anche una idea della capanna abitata dal mio intrepido amico, durante il suo soggiorno in Angobar. Ma, cessata la guerra, e compiuti i lavori ch'egli avevasi imposto, il ricordo della patria lontana gli prese il cuore talmente, che decise toglier commiato dal re per tornarsene in Europa. Sahlé-Sallassi per ritenerlo presso di sè offerigli il governo di quelle tra le sue province che a lui meglio piacessero. Ma s'ei, gratissimo all'effettuoso pensiero, accettò quella nuova dignità, credette acconcio di rifiutarne le funzioni.

Ei partì.

L'assenza aveva durato più di tre anni, dal 1° del 1842 sino alla primavera del 1845. Giunto in Parigi, Carlo Rochet fu accolto con festa dal re dei Francesi, dai suoi ministri e dall'Accademia delle Scienze. Questa, dopo lungo e maturo esame, ha dichiarato che i documenti scientifici per lui raccolti offrono un sommo interesse e meritano sieno pubblicati il più prontamente possibile.

Il generoso giovane intanto fa voti, perchè l'ascendente ch'egli ha saputo guadagnare sul cuore di Sahlé-Sallassi operi un vantaggioso legame tra l'Abissinia e la Francia, tra l'Africa orientale e l'occidente d'Europa, e perchè la intrepidezza, l'ardore e il zelo infaticabile di cui ha fornito prove manifeste, sieno messi a profitto in una qualche lontana spedizione.

C. A. Vecchj

EPIGRAFIA

(In Torino; dal latino di C. Boucheron)

PIETRO MICCA DA ANDORNO

SOLDATO MINATORE

MENTRE UNA MANO DI FRANCESI TENTAVA DI SBOCCAR NELLA ROCCA,

RISOLUTO DI SAGRIFICARSI PER LA PATRIA, ABBANDONATI MOGLIE E FIGLIUOLI,

DIÈ FUOCO A UNA MINA, E BALZÒ IN ARIA INSIEME AI NEMICI A' XXIX AGOSTO DEL MDCCVI,

SCAMPANDO DA VALOROSO LA CITTA', SIN CHE SOTTO ALLE STESSE MURA DAL RE VITTORIO AMEDEO II,

E DA EUGENIO DI SAVOIA FU QUELLA GUERRA FELICEMENTE COMPIUTA.

SCORSO INDI UN SECOLO IL RE CARLO ALBERTO DECRETÒ A TANTO EROE UN BUSTO IN BRONZO

E VOLLE ALTRESÌ, CHE LA SCIABOLA D' ONORE, DATA AI DISCENDENTI DI LUI DAL CORPO DEGLI ARTIGLIERI,

ORA, CHE SONO SPENTI, SIA NELL' ARSENALE GUARDATA, MDCCCXXXIV.

Trad. di P. A. Paravia.

*Ristampiamo volentieri quest' Inno, e per la sua opportunità, e perchè l'Autore vi fece qualche correzione, e per rivendicarlo all'Autore medesimo, che è il nostro cav. prof. Paravia; mentre in un'infinità di raccolte d'*Inni Sacri *si questo e si l'altro all' Addolorata che incomincia*

Poi che mesta compagnia
È conforto a mesto core, ecc.

sono attribuiti al prof. Giambatista Svegliato, il quale non fu che l'elegante traduttore di essi in versi latini; mentre il legittimo loro autore altri non è, lo ripetiamo, che il prof. P. A. Paravia.

PER L'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

INNO

Chi è Costei, che da l'umile stanza,
Dove trasse il supremo sospir,
Coronata di stelle, s' avanza
Verso il gaudio del lucido empir?

Io ben vidi un Potente, la soglia
Rovesciata del tacito avel,
Con l'incarco de l'inclita spoglia
Aspettato redire nel ciel.

Ma Colui, che i sigilli di morte
Con l'invitto suo braccio spezzò,
D' Israello era il Giusto, era il Forte,
Che la vita e la morte creò.

Ma Costei, che il grand'atto rinnova,
Dove assunse cotanto valor,
Che a l'ardir de la splendida prova
Pari ostenta la possa del cor?

O Signora, a cui tanta si dona
Pompa d'are, d'incensi e doppier,
Tu, sorriso de' Santi, perdona,
Se co' dubbi t'offende il pensier.

Se concetto recasti nel grembo
Il desio de' preteriti dì,
Se a fischiar ti sentisti quel nembo,
Che, qual giglio, il divelse e rapì;

Ben ti stava il trionfo e la palma
Col divino tuo nato partir,
E lassù con la vergine salma
In eterno beata salir.

Ma dal giorno, che attonita e muta
Fu la terra al prodigio novel,
Più natura sue leggi non muta,
Più sue prede non rende l'avel;

Siede Morte su l'orlo di quello
I tremendi suoi dritti a guardar;
Su vi pose il suo bruno suggello,
Nè fia mano che l'osi toccar.

Pur verrà quel gran dì, che ogni tomba
Le sue pietre spezzarsi vedrà,
Quando al suon de l'angelica tromba
Ogni spento risorger dovrà;

Ed io pur d'ossa e nervi e di polpe
Novamente vestito n'andrò:
Ma qual carco di luride colpe
Meco a sorger da l'urna vedrò!

Fera immago, che a l'egra pupilla
Infinito fa il pianto cader!
Fera immago, che a mensa mi stilla
Tosco e mirra ne' colmi bicchier!

O Maria, pria che il giorno risplenda,
Che il supremo de' giorni sarà,
Da lo sdegno d'un Dio mi difenda
Del tuo core l'immensa pietà.

Spesso è ver, d'un bel volto al periglio
Tenni dietro con facile piè;
E obbliai chi fe' vago quel ciglio,
Chi quel labbro sì rorido fe'.

Ma se il fango quest' anima lega,
Mai spergiura al suo Nume non fu;
Nè mai d'empi in notturna congrega
Il Vangel disconobbe e Gesù.

Ben di Dio l'una e trina virtute
Confessando a la terra ed al ciel,
Lui orava, che all'egro è salute,
E letizia al redento Israel.

E a te pur, bella Madre d'amore,
Volto il guardo e l'acceso pregar,
De l'olezzo d'un'erba, d'un fiore
Ti fea lieto il pacifico altar.

Ah! l'ossequio d'un'alma devota,
Che de' padri serbava la fè
Da l'insidia de' perfidi immota,
Cara madre, ti parli per me.

E nel mentre su candida nube
Ti sollevi a l'amplesso divin,
E suon d'arpe, di sistri, di tube
Ti rinfiora l'etereo cammin;

Deh! per me, che ti seguo col guardo,
Prega il Divo che figlio ti fu;
Nè l'effetto a discender fia tardo,
Che un tuo prego è comando lassù.

ALCUNI STUDII PITTORICI DI ROMA

I

Roma la è veramente la sede delle arti, avuto riguardo al gran numero degli artisti che qui vengono ad ispirarsi sui perfetti modelli degli antichi tempi e de' moderni. Qui, in fatto di pittura, abbiamo gli ultimi avanzi dell'evo imperiale, non solo ne' mosaici, sibben negli affreschi tuttora superstiti alle ruine del grande imperio, nelle terme del palazzo de' Cesari, e ne' così detti *colombarii*, dove si raccoglievano le ceneri degli estinti, e dentro la cella del famoso epulone romano Caio Cestio. Delle primitive pitture cristiane abbiamo esempi rozzi nelle catacombe, nelle pareti e ne' mosaici delle antiche basiliche. Sono poi copiosissimi i capolavori di Michelangiolo, di Raffaello, di Domenichino, di Guido, di Guercino, di Giulio Romano, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Dolci, di Salvator Rosa, di Albani, di Caravaggio, di Maratta, di Garofalo, ecc. E siccome tutte le arti liberali sono sorelle e si danno reciprocamente inspirazione ed aiuto, a cui sono ignote le auguste moli architettoniche, o dirute, od intere, e ancor memorabili, della città eterna? Basti ricordare i molti archi trionfali, i fori, i teatri, le terme, i circhi, il Panteon, il Colosseo e i mille fani sparsi per la Via Sacra e da per ogni dove. Qual forestiere, toccando le sponde del Tevere, non trasecola dalla maraviglia nell'osservare lanciata in aria dall'ardito

Michel, più che mortal, angiol divino,

la immensa cupola del Vaticano, e la maestà di quel tempio e la grandiosità del colonnato, e l'ampiezza, l'armonia di quella magnifica piazza, ove giganteggia il segno di redenzione sulla punta di un egiziano obelisco! Oltre le moltissime altre spaziose e ricche basiliche e il moderno Campidoglio, quanti non sono i ragguardevoli palagii e le copiose fontane che adornano le piazze e le vie di questa capitale del mondo cattolico!

Che dir poi della immensa quantità di statue che presentasi alla vista nelle grandi sale dei diversi Musei, ove al tipo della greca bellezza veggiamo scolorite le romane figure antiche e nuove? Tutte coteste maravigliose creazioni e bellezze dell'arte non possono non accendere scintille di bei concetti nelle nobili e poetiche fantasie de' giovani da natura chiamati al ministero pittorico!

Scorrendo io in fatti diverse officine di pittori nei dì passati, mi avvenni in cose molte e vaghe, le quali, se lasciano agli intelligenti desiderar qualche maggior perfezione, è certo che attraggono e dolcemente intertengono lo spettatore curioso e amante del bello.

Comincerò a parlarvi dello studio del cav. Podesti. L'opinion pubblica di Roma lo saluta per uno dei più potenti pennelli del secolo, lo loda di composizioni poetiche ne' suoi quadri, di facilità singolare nel suo colorito, di correzion di disegno e di magico effetto. Lo tacciano i suoi critici di soverchio ardimento nell'usare colori troppo vivaci e avvicinare estremi taglienti come nero e bianco, giallo e verde, rosso e turchino, senza quella degradazione e diminuzione di tinte che giova ad armonizzare i lumi colle ombre e reca dolce riposo all'occhio de' riguardanti. Lo tacciano ancora di curar troppo le parti accessorie a scapito delle principali; trovano alquanto ammanierati i contorni delle gambe e delle cosce, e generalmente veggono ne' suoi dipinti piuttosto scene e posizioni ordinate all'uso degli attori comici, che secondo le leggi della storica composizione. Malgrado però queste critiche, i suoi quadri incantano l'attenzion de' Romani, che corrono in folla ad ammirarli quante volte gli accade di esporne qualcuno. Io ho veduto del suo *Il giudizio di Salomone*, con figure grandi al vero. Nell'atto che un seminudo carnefice, tenendo dall'una mano il bambino per un piede e nell'altra il ferro per eseguir la sentenza, era bello il vedere la vera madre, che piangendo cedeva i suoi dritti alla falsa, e nelle mosse del bambino espresso il naturale istinto che gli faceva voltar la faccia e stendere le mani alla propria madre. Certo il Podesti non poteva meglio eseguir questo gruppo, che proprio toccava il cuore di tutti e faceva benedire all'artista che seppe dar vita a così caro concetto. Stava seduto sul trono Salomone, attorniato dai cortigiani, e più in là era la folla de' curiosi in atteggiamenti così veri e diversi, che era un diletto a vederli (1). Altro suo bellissimo quadro, ma in piccole figure, è il *Tasso* che legge il suo poema ad Eleonora d'Este, fra i sospetti del Duca, l'ammirazione del Cardinale e l'invidia de' cortigiani. Vi aveva pur anche un *David*, che, in presenza della sua diletta Micol, va toccando le corde dell'arpa come in atto di aspettare una profetica ispirazione dal cielo. Parve ad alcuni che quella Micol avesse un'aria di Odalisca troppo seducente, ma chi conosce la storia di que' tempi, trovò il pensier dell'artista non censurabile. Gli meritò anche applauso universale lo *Studio di Raffaello*, in piccole figure, che di recente ei va ripetendo per la sesta o settima volta. È pur osservabile, benchè non compiuta, *La prima giornata del Decamerone*, dove ritrasse le più vaghe sembianze di vaghissime signorine romane. Ultimo de' suoi lavori è l'*Enrico* II, consolato in morte dalle nozze di Margherita sua sorella con Emanuele Filiberto duca di Savoia. Questo quadro lo illustrarono già

(1) Questo quadro appartiene a S. M. il re Carlo Alberto.

diversi giornali di Roma, come il *Saggiatore* e l'*Album* e la *Strenna artistica* di Milano. È verissimo che il Podesti ha dovuto qui vincere difficoltà senza pari, dovendo descrivere un'allegrezza di nozze di lato ad un morente, e perciò, come leggemmo nell'Album, *fisonomie, attitudini, sguardo e persone, doverano esprimere animi combattuti da contrarie passioni.* È fuor d'ogni dubbio che il Podesti ha saputo vincere queste difficoltà, perchè l'Enrico, quantunque trafitto da acuti spasimi di morte, conserva nel suo quadro ancor tanto di coraggio e d'animo da mostrarsi amoroso alla sorella sposa; e questa, benchè afflitta dalla disgrazia del fratello, apparisce piena d'amor per lo sposo. E così dicasi di tutte le altre diecisette figure dipinte nel quadro. Ma noi non vogliamo dissimulare che anche in questo quadro la composizione storica sente la disposizione teatrale. L'Enrico, che era stato ferito a morte nel torneo, in luogo di essere coricato nel letto, sta seduto sopra un magnifico scanno (e di ciò lo lodiamo; chè avrebbe troppo fastidito lo sguardo il moribondo sotto le coltri), appoggiando la testa su di un bianco lino sostenuto dalla mano destra e posando la sinistra sul capo di Margherita che gli sta genuflessa da canto col suo sposo Emanuele Filiberto. Dietro costoro, stendendo, in atto più comico che sacerdotale, le mani e loro imponendole, il cardinal di Lorena pronuncia la benedizion delle nozze. Sono da questo lato Caterina de' Medici, l'ammiraglio Coligny ed il Baiardo con un gentiluomo cardinalizio ed un soldato. Dall'altro lato si schierano dieci altre persone, fra le quali i tre figli maschi, la figliuola, già promessa sposa al re di Spagna, le damigelle di corte, l'ambasciatore di Spagna, il duca di Guisa ed altri, tutti personaggi oziosi nell'azione del quadro, posti come per compiere la scena. Con tutto ciò il disegno, gli abiti, i sembianti, sono propri a ciascun personaggio, e gl'intelligenti vi trovano molte cose a lodare, molte ad ammirare (1).

Uscito appena dal Podesti, mi misi dentro un vicino studio, che era quello del Cav. Fioroni. Egli è un pittore al disotto della mediocrità, e chiunque entra da lui è così privo d'ogni aspettazione, che trovandovi qualche tela impressa da qualche buon tratto di pennello, se ne chiama contento. E contento io però mi chiamai, quando vidi una lunga tela sopra cui aveva egli rappresentato *Amedeo di Savoia* — detto il Conte Verde, perchè nei tornei, dove era invincibile, usava sempre di vestire questo colore — il quale, nell'atto di ricevere dall'imperatore Carlo IV l'investitura de'suoi feudi, ricusa di spezzare la bandiera sarda, che era quella di casa propria, per inalberar l'imperiale, siccome voleva il rito di quella ceremonia. L'imperatore non se ne offende, anzi l'approva, e così rimase alla Casa di Savoia la propria bandiera della croce bianca in campo rosso. Parlando del quadro diremo, che il Fioroni, nella povertà in cui trovasi d'immaginazione artistica, è giunto a poter mettere insieme diverse figure che, quantunque d'ignobile sembianza e di scorretto disegno, non dispiacciono, e farebbero sperare qualche cosa di meglio dal suo pennello, quando non gli mancassero persone che lo dirigessero e dal tentar cose maggiori delle sue forze, il frenassero. Alcuni scrittori poetici con frasi latine ed italiane hanno detto *mirabilia* di questo mediocrissimo quadro; e certo signor Domenico Zanelli ne ha tenuto assai lungo proposito nella *Rivista teatrale* di Roma, facendo osservare, come parte migliore di quest'opera artistica, la figura di uno scrivano che s'inchina a raccogliere la penna che gli è caduta. Non ostante però i canti poetici di alcuni Arcadi, e le lodi prosaiche del Zanelli, Roma vive ostinata nel credere di poco o niun valore la mano del Fioroni, e non arriva a comprendere il mal gusto di chi lo decanta come capace di aver composto un buon quadro storico. Gl'intelligenti lo vanno a vedere per ridere. Pure il colorito non è ingratissimo, e noi crediamo fermamente che per Fioroni questo è un bel quadro.

Un soggetto quasi simile a questo del Fioroni abbiam veduto trattato dal sig. Cavalleri, che ci sembra l'Ariosto de'pittori, talmente è così vivo e nuovo ne'suoi pensieri e nel suo colorire. Ebbe egli da S. M. la Regina vedova Maria Cristina di Sardegna l'incarico di rappresentare l'*incoronazione del conte Amedeo VIII in Duca di Savoia*, fatta dall'imperatore Sigismondo. Voi vi avete quest'atto solenne nel castello di Ciamberì, e vedete, fra il corteggio imperiale ed il proprio, genuflesso sull'ultimo gradino del trono il Conte Verde ricevere la corona ducale di Savoia dalle mani di Sigismondo, che gliela pone sul capo. Nel tempo stesso alla sinistra parte del quadro si fa una distribuzione di limosine, ed avete nel gruppo de' mendichi, fisonomie pietose e belle. I maggiori personaggi sono tutti storicamente vestiti secondo l'uso de'tempi, ed è vano l'aggiungere che son tutti condotti all'ultima perfezione, perchè in questa parte il Cavalleri non soffre confronto. L'azione è però quivi sì tranquilla e quieta, che poco o nulla vi traspare quella naturale vivezza e quel passionato che d'ordinario ammiriamo nelle opere di questo insigne artista. Altra magnifica tela con figure grandi al vero ha egli compiuto, nella quale si vede *Amedeo III di Savoia* il quale in presenza del papa Eugenio III giura di andare alla crociata. Voi siete trasportato all'anno di grazia 1145, quando, espulso dai romani papa Eugenio venne a Susa nella badia di S. Giusto, ed ivi, dopo di aver rimproverato ad Amedeo l'usurpazione di alcuni beni monastici, lo indusse alla restituzione de' medesimi, e per peni-

(1) Questo quadro è ordinazione di S. M. la Regina Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice.

tenza esortollo caldamente ad entrar nella lega dei principi cristiani contro il Turco nella famosa crociata predicata da S. Bernardo. Amedeo accettò; e il Cavalleri lo dipinge veramente nell'atto che giura di obbedire al papa, ed offre l'abadia d'Altacomba ai monaci, i quali in compenso gli presentano diversi vasi d'oro con molte migliaia di monete per le spese della crociata. Severo e melanconico è l'aspetto del papa, quasi a significare il dolore del vedersi espulso da Roma. Franco ed animoso pare Amedeo qual si conviene ad un giovine baldo ed impaziente di gloria militare. Stanno intorno al pontefice alcuni monaci, due de'quali dalla fisonomia si espressiva che vi leggi ogni pensiero dell'animo. Vi è il vescovo di Losanna in ginocchio col pluviale di rosso velluto in dosso, colla mitra gemmata in capo, e col pastorale in mano; e a lui d'accanto vestito di candide lane in atto di pregare l'Altissimo sta S. Bernardo che, quantunque non si trovasse affatto in quella occasione a Susa, fu qui convenientemente posto dall'autore, come capo e fondatore dell'ordine Cisterciense, a cui apparteneva quella badia, e quel papa che era stato suo discepolo e suddito in religione, e come principale istigatore di quell'infausta crociata. Ai tratti del suo volto ognun tosto si avvede lui essere l'agitatore del secolo e quasi l'inviato dal cielo a svegliare il coraggio de'cristiani contro i Turchi. Questa sola figura basterebbe ad acquistar fama di valente ad ogni altro che il Cavalleri non fosse. Altri personaggi e guerrieri qua e là ordinati con bella armonia, le logge piene di spettatori, e i vasti portici della Badia con molta confusione di gente in lontananza, mettono nell'animo de'riguardanti la più grandiosa idea di quel solennissimo avvenimento. Il re Carlo Alberto dovrà essere molto ben soddisfatto di avere allogato a questo esimio artista la pagina della storia sì illustre d'un suo antecessor gloriosissimo. Presso il medesimo artista ammirai bella e graziosa giovine dai biondi capelli con gemmato monile al collo e nobilmente coperta di seriche vesti lucentissime, che, abbandonata in balia di un'estasi amorosa, alza gli occhi al cielo, quasi in atto d'intendere armonie insolito di suoni angelici, e vaga di ripeterle sopra il liuto che tiene appoggiato sopra un ginocchio, lasciando cadere mollemente la destra lungo il fianco. Mi dissero che la fosse una *santa Cecilia;* ma più presto io la chiamerei una *Musa*, o l'*immagine d'un'anima poetica*, vicina ad infiammarsi nell'estro del canto. Certo, affissando in lei lo sguardo, voi ne avete singolaro diletto, e quasi dareste un abbraccio di ringraziamento all'artista, che creazioni sì belle ritragge da'suoi pennelli. Il Cavalleri dal detto fin qui pare, ed è senza meno, assai potente nell'arte e meritamente in fama presso i più saputi di Roma. I più schifiltosi però non approvano quello scialacquo di vivaci colori che d'ordinario frizzano troppo ne'suoi dipinti; così che più badi ai velluti, ai merletti, alle sete, agli acciari, agli ori, alle piume, che non alle persone ed ai volti. Aggiungono che ne'suoi quadri è malagevole il cogliere il protagonista, perchè tutto egualmente ti attrae, ed anche la parte più accessoria e meno importante ti seduce lo sguardo; ond'è che gli accade spesso quello che avvenne a quell'antico pittore di Grecia, il quale alla figura principale del quadro vide preferita una mosca dipintavi sopra da un suo creato.

(*Continua*) MAURIZIO COLONNA.

PENSIERO

— I duellisti son gente ignava, priva affatto di coraggio. Un ufficiale italiano, son già molti anni, fu sfidato in duello da un francese in Ispagna. Il nostrano strappò il cartello e disse che non si batterebbe giammai con un alleato, quando ambedue si avevano l'inimico a fronte. I padrini il beffarono, stimando che quelle parole nascondessero una natural codardia. Allor quegli propose di affrontare con essi il pericolo quando la occasione si presentasse.

— Anzi — aggiunse — ieri gli Anglo-Ispani ci tolsero un cannone; domandiamo al nostro generale il permesso di andarlo a ritogliere; il tentativo è onorevole e periglioso, e in tale azione vedremo quale tra noi saprà ritrarre gloria maggiore.

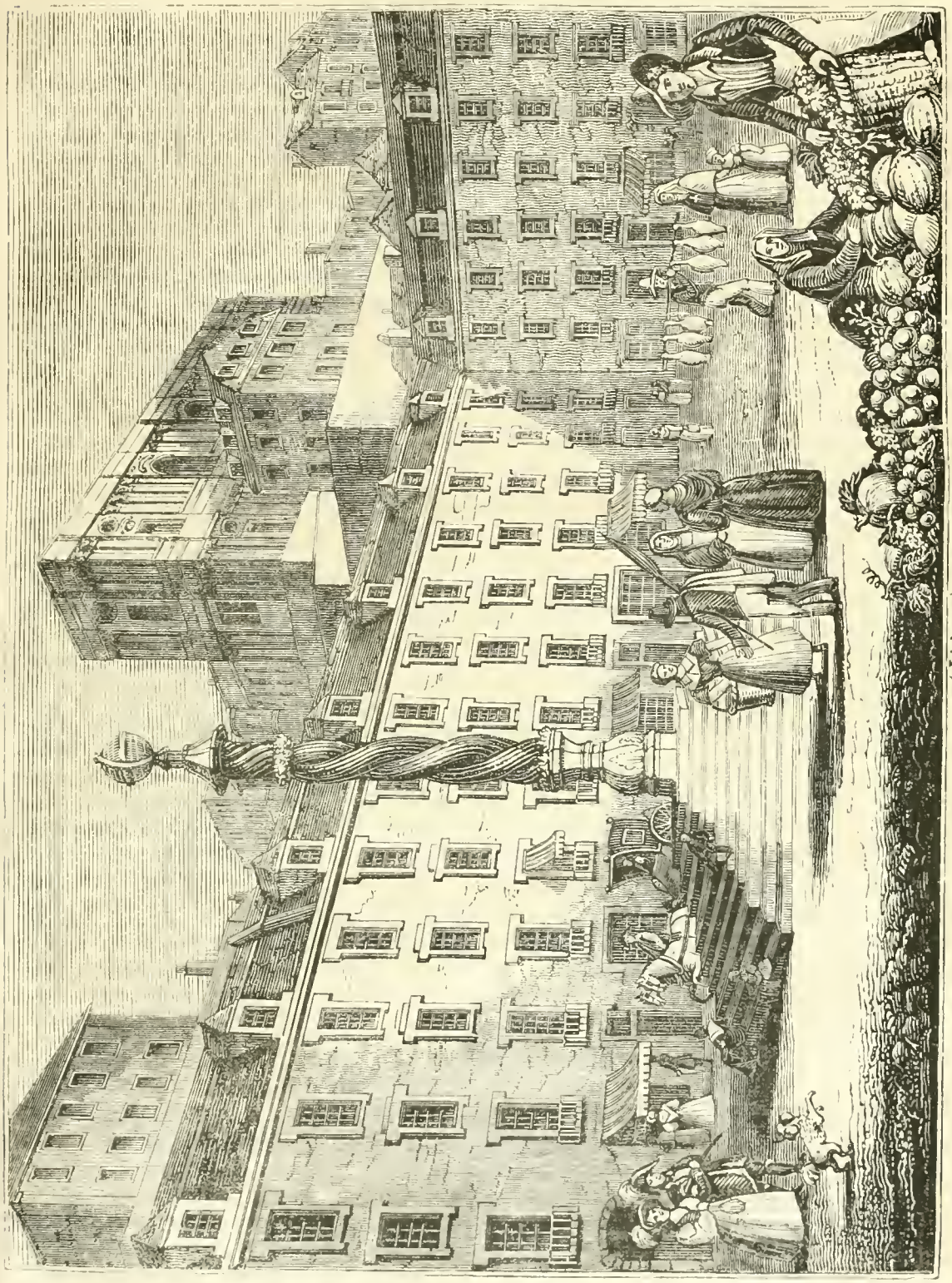
I coraggiosi padrini si strinsero nelle spalle; il coraggiosissimo campione francese ricusò di sottomettere il suo valore ad una tal prova arrischiata. L'italiano partì solo, di notte; tolse sei cannoni ai nemici, e saria morto, se i compagni non avessero sostenuto la sua ritirata e il suo trionfo.

Siate certi che il miglior spadaccino fingesi malato il giorno della battaglia!

Filippo II, re di Spagna, volendo l'efficacia del parlare di Marc'Antonio Colonna esprimere, diceva: Che chi non voleva fare a modo di Marc'Antonio, non doveva sentirlo parlare, volendo inferire, che sentendolo, resterebbe da lui persuaso. E quasi le medesime parole diss'egli di un memoriale, presentato da fra Luigi di Lion Eremitano, personaggio di eccellente ingegno, perchè, avendolo letto, disse: A costui non si può negar quel che così bene domanda.

G. BOTERO.

(11 agosto 1846) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VIII)



(Lisbona)

LISBONA

Un naviglio inglese che approderà a Lisbona mette un termine alla mia cattività di Cadice. Passando per Gibilterra, il vascello avea raccolto un buon numero di donne inglesi e quasi altrettante gazzelle ch' esse menavano dalle Indie. I gioiosi animali di Sacontala saltellano nel mezzo di quell' azzurro deserto, fra i crocicchi di Spagnuoli e di Portoghesi, seminudi e accoccolati sul ponte. I due maggiori orgogli del mondo son quivi in presenza, e gli uni e gli altri provano una gioia secreta nel mostrare la propria miseria all' Inglese che ha ereditato la loro fortuna; mentre questi, sogguardando con maraviglia que' che furon già i padroni delle Due Indie, scorge in essi quasi la incerta profezia che debbe compirsi sui re dell' Oceano, quando il suddito rubello avviserà un cangiamento di giogo.

L' indomani, dopo aver perduto di vista la terra quasi per tutto il tragitto, entravamo nel Tago. Il fiume era agitato dal vento del nord. Le colline, tondeggiando da lungi, formano una immensa conca per entro la quale la città innalzasi in spirali biancheggianti fin sulle cime, fra cui cercava cogli occhi qualche nera muraglia contemporanea di Camoens. Scersi innanzi la prua del vascello un vecchio monumento, il cui ricordo io confonderò sempre con quello del Portogallo. Immaginate nel Tago un' antica cittadella le cui gotiche torri poggiano sul dosso di giganteschi ippopotami di granito, gli uni nuotando a fior d'acqua, gli altri impaltanati nel fango. Quella vecchia fortezza parcami s' innoltrasse nel fiume per aggiungere il mare. Dalle nari di sasso de' mostri battuti dalle onde esciva il mugghio di un popolo anfibio. Nel mio pensiero mi figurava la cittadella circondata di pavesi e trascinata lontano dai mostri marini traverso gli stretti e gli oceani di Vasco de Gama, di Magellan, di Albuquerque; e le Lusiadi naufragate apparire sull' alto dei merli, che a vicenda si abbassavano e si rialzavano nel rumor delle onde, confuso col suono serotino delle campane.

Allorchè gli antichi navigatori, dopo aver conquistato i mondi, rientravano nel loro paese, essi sbarcavano dinanzi la soglia del monastero di Belem, che era l' uscio *pel quale dovevano passare tutti i trionfi del Portogallo* (1).

Mi affrettai a correre verso quel luogo unico sulla terra, e vidi colà un monumento di una così semplice sublimità e sì originale, che mi parve esservi racchiuso tutto il pensiero del popolo portoghese. Quand' anche il tremuoto non avesse risparmiato nessun' altra ruina, e tutte le cronache fossero perdute, quel monumento basterebbe per rivelare, come l' anima marina del Portogallo vivi su ciascuna di quelle pietre.

Laddove sul Tago Vasco de Gama imbarcossi per andare in cerca del continente indiano, su quella *piaggia di lacrime* (1) che ha veduto e paure, e speranze, e partenze, ed abbracci, ed addio creduti eterni, e ritorni trionfanti, il re Emmanuele ha fatto rizzare una chiesa. Gotica ne è l' architettura; ma, quel ch' è singolare è il vedervi tutti i caratteri della vita di mare, i canapi (2) di pietra che legano insieme i gotici pilastri, gli alti alberi di trinchetto che sostengono gli archi diagonali della soffitta, i rosoni, nell' atto che la vela della umanità la è gonfiata, nel sedicesimo secolo, dall' alito del cielo; la è sempre la casa del Dio del medio evo, ma colle vele spiegate come un vascello che parte. Se vi fate ad entrare nell' interno del chiostro, le frutta e le piante de' continenti scoperti, i cocchi delle Maldive, gli ananas, sono colti ed appesi ne' bassirilievi. Lo spirito di ventura, di pericolo, di scienza, di scoperta spira da quelle muraglie meglio che da qualsiasi cronaca. Gli è il ricordo di quel momento d' indicibile entusiasmo in cui Cristoforo Colombo, Vasco de Gama, Magellan, Juan de Castro intuonano genuflessi il = *Gloria ne' luoghi altissimi* = rammainando le vele innanzi ad ignote piagge. Qua gotiche sirene (3) nuotano in un mare d' alabastro; là, scimmie del Gange altalenano sul canapo della nave della chiesa di San Pietro. I piccoli pappagalli del Brasile aleggiano intorno la croce del Golgota; le lagrime scendono sugli stemmi gentilizii. Aggiungi alcuni mappamondi di marmo, ed astrolabii, e squadre intralciate co' crocefissi, e accette da arrembaggio, e scale, e scudi, e da per ogni dove attrezzi, e nodi di corde aggomitolate che legano le colonne e i pilastri, in ogni cosa vedrete una chiesa marina, che, fra le umane angosce, solca pacificamente e col vento in poppa oceani non ancor visitati. Alcuni elefanti di marmo portano in trionfo l' urna funebre del re Emmanuele che presiedette alla scoperta delle Indie; colà presso posano sui mausolei altri morti, che direste fossero piloti addormentati sotto la vôlta sfiacciata d' un bastimento.

(1) Porta per onde aviao de entrar neste Reyno os triumphos. *Barros, Asia*, t. 1.

(1) Praia de lagrymas. *Barros, Asia.*

(2) Que' sartiami di granito — cordoës — che ho ritrovato a Cintra, nel monastero di Pena, sono fra i caratteri più notevoli dell' architettura portoghese.

(3) Come mai gli antiquarii sonosi ingannati al punto di non iscorgervi che una imitazione de' *simboli egiziani*? Nessun marinaio avrebbe preso un tal granchio.

Il convento di Belem è oggi abbandonato, la tempesta civile rumoreggia intorno quegli alberi di pietra, le rondini marine si posano sulle antenne.

La magnificenza di Lisbona è più triste delle macchie spagnuole; strade sontuose, immense piazze, la testa d'un grande impero; e il silenzio, la solitudine di una nazione o di una Gomorra inghiottita. Cotesta melanconia soprammodo mi stupiva, paragonandola alla ebbrezzza delle città di Castiglia e di Andalusia. Ove sono i canti di Siviglia? Ove i capannelli della *Puerta del Sol* di Madrid? La Spagna danza sulle ruine. Il Portogallo agonizza sul limitare di un palagio!

Il popolo rimane invisibile dietro le gelosie di stretti assicelli; egli ha in orrore tutto che somiglia ad un lavoro servile, perchè rammenta i suoi lunghi viaggi, la sua sovranità, e soprattutto il suo commercio di schiavi. Trentamila Spagnuoli della Galizia consentono solo in Lisbona a disonorarsi servendosi pubblicamente delle loro braccia. La è la vecchia istoria di Camoens e del suo schiavo. Il popolo resta sul suo canile; il povero *gallego* gira solo per le vie col dosso carico di pesi.

Le donne, imbacuccate ne' mantelli di bigello grigio, col capo nascosto sotto un cappuccio bianco, passano taciturne come le piagnone alla coda di un grande corteo funebre. Gli è raro ch'esse sien belle; pure hanno un non so che d'ingenuo e di bizzarro che fa pensare alla languidezza indiana. Se le Andaluse sembrano originarie dell'Arabia, le Portoghesi di Lisbona, colla mollezza de' loro contorni, colla bianchezza trasparente delle loro gote, con quel loro accento infantile, paiono qualche volta le sorelle smarrite di Sacontala. Quando le veggo trascinarsi sulle loro ginocchia, picchiandosi il petto, dalla soglia delle chiese sino all'altare, questa passionata penitenza contrasta immantinenti colla asiatica indolenza de' loro sguardi.

Abbenchè Camoens non abbia in Lisbona nè sepoltura, nè statua, tutto quivi di lui ragiona. La maestà de' luoghi, la miseria dell'uomo, la magnificenza della nuova città, gli orrori della vecchia, gli edificii, che da lungi si confondono sulle cime colle gemme delle nuvole, e da presso sitano al pari delle sentine cadaveriche di uno spedale, i romitorii abbandonati, il carro rustico dalle ruote piene che attraversa il porto deserto, una parte del fiume dorato veduta da un chiassuolo fetido e brutto, tutto ricorda lo splendore e la miseria di Camoens. Il solo personaggio che si agiti, si affanni e mormori in mezzo a quelle solitudini livide e sontuose è il Tago, che discende maestosamente dalle montagne. Ei chiama in passando il suo antico popolo di Argonauti, il re degli Oceani, ma nessuno gli risponde. E ciò che vi ha di terribile è che nessuna contrada di Europa mostra una migliore apparenza, un esterno più regolare e più ricco, una migliore instituzione politica, un popolo più docile. Ciò che chiamasi ordine altrove è colà realizzato con perfezione grande; è la sublime tranquillità della tomba. E con tutto questo, la Lisbona di Donna Maria sembra la capitale della regina Ines de Castro, la quale, diseppellita e seduta sur un trono postumo, governi una cadaverica monarchia.

O mio dolce paese, *ditosa patria minha amada*, il giorno della decadenza sorgerà anche per te? S'ei deve venire, che i miei occhi non lo veggano mai spuntare! O Francia, dopo aver corso un mare di gloria, patria di quelli che sperano, ti assiderai tu alla tua volta sulla riva del silenzio e dell'obblio? Molti vi ti sospingono, e tu ami udire le loro parole d'aspide celate sotto i fiori. Ah! se mai la impresa de' maligni si compie, se loro riesce di strapparti il cuore, a non lasciarti che l'avarizia, se di menzogna in menzogna, di vizio in vizio, ti faranno discendere coronata di vergogna sino alla regione della morte da essi abitata, non isperare che ti serbino un sepolcro bello al pari di quello dell'impero portoghese! Tu non avrai le rose di Cintra che adornino la tua sepoltura; il cielo degli Esperidi non dorerà già il tuo guanciale! Il Tago non laverà le macchie delle tue ruine! Io gli conosco; essi ti faranno morire, se tu gli lasci fare, di una morte di cui sarà impossibile il dire se la fu più brutta o più vergognosa; se offrirti neppure un sospiro, ti seppelliranno ne' loro pensieri di fango!

Pur nullameno, malgrado questo mortale letargo, io giurerei che il fuoco morale non è del tutto spento; cotesta terra ricomincerà a tremare e a gittare scintille. Imperciocchè, havvi in Lisbona una fibra che si scuote; la sua nazionalità ferita, calpestata sotto i piedi dell'Inghilterra, si drizza contro lo spirito straniero. La non si difende soltanto co' suoi odii; la si rifugia presso i poeti, e non v'ha nulla che meriti tanta attenzione quanto la lega che formasi in Lisbona fra qualche scrittori, onde tentare di far risorgere un popolo di naufraghi. Essi hanno un entusiasmo per la storia, una emozione di lamento (1), lacrime, cui la Spagna giammai si abbandona, e in mezzo a tale melanconia una subita vampa di speme, come se la vela del re Sebastiano riapparisse sull'orizzonte. Il meno triste di questi poeti, il Castilho, è cieco nato; ei mira cogli occhi dell'anima l'antica patria nella sua antica bellezza.

Il capo della rinascenza letteraria è Almeida Garrett, che, semplice soldato in principio, oggi deputato, avvezzo alla prigionia ed all'esiglio, perdente qua e là i suoi manoscritti ne' suoi viaggi marittimi, continua in una vita avventurosa a subire gli affanni de' poeti portoghesi. Il giorno che il vidi si attendeva ad essere incarcerato. Queste alternative an-

(1) Presso l'Herculano, per esempio.

gosciose non gl'impediscono punto di lavorare per istabilire un teatro nazionale nel Portogallo. Nel suo dramma, *Gil-Vicente*, è giunto a passionare la impassibile Lisbona. Lo spettacolo della corte del re Emmanuele e tanti ricordi di poesia e di conquiste ridestati d'un tratto commossero profondamente la città che stimavasi morta. Da quel tempo in poi il Garrett non ha mai desistito dal rimuovere le ceneri del Portogallo (1).

Nel suo ultimo dramma ha fatto oscillare le fibre più interne del suo paese, mettendo in iscena una di quelle istorie popolari che non spirano che poesia e passione. Juan di Portogallo, uno de' compagni del re Sebastiano, è stato da questi lasciato per morto sul campo di battaglia di Alcacerkebir. Corsi parecchi anni, la sua vedova, Donna Magdalena, sposa un altro cavaliero, Don Manuel de Saaza, ch'essa amava da lungo tempo in secreto. Un resto d'incertezza sulla morte del suo primo marito le avvelena tutte le sue gioie, e que' presentimenti, avvalorati dalla credenza popolare sul ritorno di D. Sebastiano, si cangia in un invincibile terrore. Juan di Portogallo di fatto apparisce sotto le vesti di pellegrino. Nel vederlo, Magdalena e Manuel si ritirano ambedue in un convento, e la loro figliuola muore di vergogna.

Il poeta con molt'arte fa pesare, siccome l'antico fato sui destini di una famiglia, la dubbiosa speranza nazionale del ritorno del re Sebastiano. Il credulo entusiasmo della giovanetta che attende il salvatore del Portogallo, il terror di sua madre che in esso non scerne che morte e disonore, formano una tragica lotta.

Nella sua semplicità quel dramma rappresenta il fondo della vita portoghese, col suo tumulto d'affetti riuniti, di aspettativa, di lamenti, di speranza attossicata di una certa tale felicità apparente e impossibile che va a terminare in una bruciante tristezza, per cui la lingua di Camoens ha una parola che è impossibile esprimere in alcun'altra (2). L'effetto n'è tanto più profondo in quanto che la speme realizzata non serve che a rompere tutti i cuori, e alla fine, quando i principali personaggi dicono addio al mondo per entrare in un convento, sembra che la intera nazione anch'essa tolga quel velo.

La nazionalità riappare oggi nelle lettere presso gli Spagnuoli, come una festa; presso i Portoghesi, come un'angoscia. La poesia per questi ultimi è quel Juan di Portogallo, che, creduto morto per lunghi anni, viene a chiedere, con una faccia contristata e col cuore oppresso, l'antico amore perduto. Aggiungi che le due rinascenze presso que' due popoli vicini si compiono, senza che l'uno punto badi all'altro e senza scambievole influenza. Non domandate a Lisbona in qual regione del globo sia posta Madrid; chè queste due città si conoscono a mala pena di nome.

Del rimanente è tale e sì sincero il fervore, che in questi ultimi cinque anni sono stati composti più drammi che altra volta in un secolo; e la opinione a tale riguardo si è commossa più che non la sia stata mai dopo delle Lusiadi.

Cotesti uomini, nel silenzio che gli circonda, sembra che continovano la battaglia intorno al corpo del re Sebastiano. Nessuno in Europa si occupa di ciò che fanno, ed essi stessi sonosi occupati di diseppellire i loro morti a non aver il pensiero di lagnarsi dell'isolamento in cui gli lasciano. Io gli ho veduti fra due assedii. Quel che vi è di certo in questo ridestamento di letteratura è che la rettorica non vi è per nulla e rappresenta uno stato reale dello spirito nel Mezzogiorno. Alla fine, questa lava d'indignazione, di speranza o di dolore che cova in tutte le anime poetiche viventi, qualsiasi il loro nome, glorioso od oscuro, mortale od immortale, Espronceda, Larra, in Ispagna; Almeida Garrett, in Portogallo; Manzoni, Berchet e Niccolini, in Italia; Uhland, Bœrne, Heine, Herwegh, in Alemagna; Hollar, in Boemia; Mickiewiez, in Polonia; sì, alla fine, questo fermento di giustizia e di collera scoppierà all'improvviso; e i fratelli, che non si conoscevano, si stringeranno un giorno la mano; e potess'io aiutarli ad avvicinarsi! La cospirazione delle anime non sarà mai sempre sventata; la verità, l'onore non saran sempre l'eterno dominio della rima. Tutte le voci che nel mezzodì e nel nord si uniscono a dare il medesimo suono, apriranno alla fine il cuore di quelli che si ostinano a fare i sordi.

Era destinato nel mio viaggio a trovare assedii per tutto. Pur nullameno giunsi in Lisbona a tempo per veder l'ultima seduta delle Cortes. Nel fondo del chiostro di San Benedetto, i nomi di Licurgo e di Solone, di Filangieri e di Beccaria risplendono sopra la testa del presidente. Gli è a lui che gli oratori volgonsi, giusta il modo inglese; e quest'uso, spinto all'estremo, degenerava la discussione in un perpetuo diverbio colla intera assemblea. Quantunque i momenti fossero difficili, nulla mi rammentò la gravità delle Cortes madriddesi. La lingua non ha neppure la pompa sonora della spagnuola; l'accento de' Portoghesi ha i suoni rotti come una lingua di marinaio, e debbe facilmente tuonare nella bocca di un grande oratore. Tutti sapevano che una congiura sarebbe scoppiata quel giorno stesso. Si potea credere che nella discussione ne apparisse un qualche sentore. Mai più. Forse gli uni e gli altri attendevano un segnale lontano? Non so; ciascuno fingea di dormire sur un letto di rose.

(1) Vorrei inspirare a qualcuno l'idea di tradurre questi drammi. *Gil-Vicente* — *La spada del connestabile* — *Luigi di Saaza*.

(2) *Saudade*. Val quanto dire, solitudine, disio, cordoglio, pentimento, e tutto questo in una sola parola.

La sera istessa quella innocente assemblea veniva violentemente disciolta; parecchi membri erano trascinati nella fregata *la Diana*, che serviva di prigione di stato nel bel mezzo del Tago. Corse in quel mentre la novella della insurrezione delle principali città delle coste. Tutte le garenzie erano sospese colla costituzione; v'era un ordine che dichiarava che i sospetti sarebbero fucilati senza processo, *sem culpa formada*. In quel trambusto ciò che mi parve strano fu l'inerzia assoluta di Lisbona; intanto che il corpo portoghese agitavasi convulso, la testa sembrava morta. Non un segno di collera, di simpatia, di terrore. Se non avessi saputo che Lisbona è, secondo l'Herculano, *una Palmira morale*, l'avrei appreso quel giorno. Bizzarro sconvolgimento della vita! Son le province che traggono dietr'esse la capitale. Coimbra e Oporto menano Lisbona.

Poco dipoi i soldati entrarono nella casa ove abitava, e accerchiarono una camera presso la mia. — Chi vogliono mai arrestare? — domandai. — Sua Eccellenza il ministro — E quale? — Olozaga!

Era infatti suo vicino di camera. Mirate come la violenza faceva improvvisamente incontrare due nomini, stranieri l'uno all'altro! L'uomo di stato che aveva veduto, nel mio arrivo, onnipotente in Ispagna, dovea trovarlo discacciato, vicino a me, dagli sbirri nel fondo di una cattiva casuccia del Portogallo!!

EDGARDO QUINET.

ALCUNI STUDII PITTORICI DI ROMA

(*Continuaz. V. pag.* 235.)

Artista veramente formato alla scuola de'classici sorge ora un giovine in Roma, che i provetti dell'arte ammirano e i sinceri amatori delle medesime ad una voce desiderano gli vengano somministrate occasioni frequenti di esercitarsi nell'arte pittorica. È questi un certo Chierici di Reggio, in Lombardia, che ha colpito d'ammirazione tutta Roma col suo quadro *I profanatori del tempio* e col suo *S. Biagio*. Al presente non ha commessione che di piccole cose, e il suo studio manca fin qui d'importanza. Noi gli auguriamo protettori e mecenati secondo il merito, che, a giudizio universale di Roma, è veramente grande, e speriamo di dovere altra volta intrattenerci lungamente di lui e delle opere sue.

Altro ingegno di liete speranze riconosciamo nella giovine Emma Caggiotti, bella di aspetto e di anima. Ci venne veduta una *Vergine*, tutta raffaellesca, fedelmente da lei copiata, la quale abbiamo poi sentita lodare a molti artisti, i quali non potevansi chiamare prevenuti in suo favore, perchè nè anche la conoscevano di vista. Speriamo che essa ancora concorra ad accrescer la gloria, che molte del suo sesso in Roma ottennero e che fanno onore all'ingegno delle donne italiane.

Uno de'più grandi e più fecondi artisti, di cui abbia a lodarsi la pittura odierna, è il milanese Bruni, nato in Italia da padre russo, e però naturalizzato e già pensionato dall'imperial corte di Pietroborgo. Dopo di aver egli fatto mostra in Roma d'un quadro gigantesco, rappresentante *La pioggia dei serpenti nel deserto*, a cui facevano episodio veramente ammirabile diversi gruppi di uomini e donne e famiglie ebree, contro cui avventava i mortiferi suoi morsi il piovuto rettile, egli è andato a dipingere la nuova chiesa di Sant'Isacco in Russia, e noi siam perciò privi da più mesi di un pittore che ai tempi nostri ci faceva risovvenire di quelli di Michelangelo; giacchè alla sua pioggia dei serpenti non aveva Roma a contrapporre che il prodigioso giudizio della Sestina, sia per la moltiplicità dei gruppi, sia pel risentito effetto del doloroso eccidio.

Ultimamente noi tutti accorrevamo a vedere i cartoni del prussiano pittore Cornelius, che disegnato avea *l'Apocalisse*, da riprodursi in tanti affreschi nel Campo Santo di Berlino. Parlavan tutti dei stupendi cavalli rappresentanti l'inferno; dicevan tutti le maraviglie grandi della morte e delle tante spaventose apparizioni, onde ribocca la tremenda visione dell'Estatico di Patmos, tutte felicemente da lui ritratte con tale evidenza, che nel pensiero de'Romani ancor rinnovano la paura. Or egli è partito per svolgere il terribile tema; il quale, se mai corrisponde ai sullodati cartoni — il che è probabile — sarà di certo opera da doverne per sempre andar gloriosa la nostra età.

Non giova parlare dell'esposizione fatta in quest'anno all'accademia di Francia, perchè erano tutte cose di principianti e di scuola, e furono come tali già dimenticate dal pubblico.

Nelle sale del palazzo Simonetti, al Corso, vedevasi ne'dì passati la mostra che colà fecero gli artisti tedeschi. A non parlare che de'soli dipinti, osserveremo, che eran tutti quadri e quadretti di genere, bambocciate o paesi. Quelle tele palesavano la pazienza ingenita, grande, istintiva di cotesti figliuoli del Nord, avvezzi a togliere inspirazioni dalla pipa e dal boccale. Ve n'era però qualcuna ch'esciva dal comune; e fra queste, le acquerelle del Werner di tutte dimensioni, erano di una verità e di una bellezza da incantarvi. Rappresenta questo foglio *Il papa Gregorio* nella sua camera d'udienza, nell'atto di ricevere un memoriale dal cardinal segretario, che gli sta dinanzi in piedi. Bellissima è *la gran sala del palazzo Zisa*, in Palermo, che mostra

le armature, i seggioloni, gli armadii, le spade, gli specchi del cinquecento, e le cornici d'ebano intarsiate con madreperla, e i cuoi impressi a fronde e a fiori, e i finestroni moreschi, entro cui bellamente rifrangesi la luce del sole che rischiara la stanza... Nel fondo di un'alcova, mangiano allegramente alcuni amici, e due altri, in disparte, giuocano gli scacchi. Non è possibile dire quanto valga nelle acquarelle il Werner.

Anche Joermer in un piccolo quadrettino ad olio ha svegliato la generale ammirazione, perchè entro uno spazio di pochi pollici ha rappresentato *Una giovinetta* che si distrae dalla lezione del maestro di musica. Quei volti, non più grandi di un bottone di rosa, hanno un sentimento, una beltà, un brio di cui difficilmente può desiderarsi l'eguale in miniatura. E quel cagnolino, e quella coppia di pappagalli, sono una vera delizia a vedere. Il duca Litta, di Milano, lo ha acquistato pel prezzo di ottanta luigi d'oro.

Gurlitt, d'Amburgo, paesista eccellente, ha esposto in una grande tela *Una scena* tratta dai contorni *di Gennazzano*. Non vi ha dubbio che aria, frasche, montagne ed alberi non vi siano perfettamente trattati.

Van-Muyden e Pollak, dipinsero *Donne e pastori delle vicinanze di Roma*, e se non dispiacquero le composizioni, Iddio vi scampi da quelle carni del color della terra cotta.

Markò diede in piccolo quadretto il mare in tempesta, e fu meritamente tacciato di molta ricercatezza e di molto stento. Gli è però un artista, a cui non manca nè vigor d'immaginazione, nè vigor di pennello.

Sonovi eziandio altre scene campestri ed altre bambocciate, più o meno belle, più o meno brutte, che non valgono la pena di essere qui ricordate. De' quadri storici nemmeno l'idea. E però diremo, che in questa esposizione degli artisti tedeschi mancava assolutamente la parte più grandiosa e più nobile della pittura.

(*Continua*) M. Colonna.

NUOVI SCAVI FATTI IN POMPEI

Il disotterramento della città famosa, coperta dalle ceneri del Vesuvio, è eseguito con molta lentezza, perchè pochi sono gli operai che vi lavorano, scarsa la somma a ciò destinata, nullo lo impulso di que' che dirigono gli scavi. Un viaggiatore inglese, indignato di tanta inerzia, ha consegnato al suo Giornale un amaro rimprovero alle autorità Napoletane, le quali — ei dice — non pensano ad altro che ad aumentare un po' alla volta il loro museo domestico, ed a sospendere al collo e alle orecchie delle loro donne le collane e i pendenti lasciati dalle infelici Pompeiane. Un altro viaggiatore, lagnandosi anch' egli di tanta lentezza, si è piaciuto di calcolare la spesa dello sgombro del lapillo, ammontato sull' intera città, a tre milioni di lire, compresovi l'importo degli scavi già fatti. Ognun vede che la è una miscea per un regno che conta otto milioni, trecensessantaseimila e novecento abitanti. L'illustre straniero aggiunge anche una profezia ai suoi calcoli, dicendo che, nel modo con cui attualmente son condotti i lavori, sarà mestieri attendere almeno quattrocento ottant'anni pria che questi sieno compiuti. L'accusa è grave; che gli accusati si avaccino adunque a smentirla!

Corrono spesso mesi e mesi senza che nulla si disotterri. Giunge in Pompei un personaggio importante, ed ecco, una casa, una tomba, un tempio, medaglie, vasi preziosi, ricchi monili escir di sotterra e riveder la luce dopo tanti secoli di tenebra. Ciò avviene, perchè allor solamente i lavori son spinti, e la povera città toglie un aspetto di festa. La visita del settimo Congresso italiano operò il suo miracolo; quella dell' imperatore di Russia si ebbe il medesimo privilegio. Dinanzi i nostri dotti fu scoperta una casa, presso la via de' Tavernai, la quale dovette appartenere a qualche ricco cittadino. L'atrio n'è spazioso, ed il suo pavimento è in gran parte in mosaico di corretto ed elegante disegno. L'impluvio è decorato di una fontana di marmo a più colori, dietro la quale è stata trovata una tavola sorretta da quattro zampe unghiate di leone. Le camere intorno alla corte sono pinte a buon fresco e ad encausto, e certo da valentissimo artista.

Anche un'altra casa, detta del cacciatore, perchè il ricco Romano che l'abitò l'aveva adornata di pitture rappresentanti cacce d'animali, la è stata interamente scoperta. L'ala dritta di una larga sala offre dipinti, animali salvatici e un leone che perseguita un toro. L'altra parte della casa è più elevata; evvi una colonna dipinta e coperta di festoni gialli e rossi; dietro la sala, sur un uscio, è un affresco rappresentante una residenza di estate, forse posseduta nelle vicinanze dal proprietario. Dall'altro lato sono pinti istrumenti musicali adoperati nelle caccie. Dall' uscio summentovato si passa in una sala quadrangolare benissimo conservata. La più bella pittura di quell' appartamento è un Vulcano presso all' incudine, assistito nel suo lavoro da tre uomini ignudi, forse Sterope, Bronte e Piracmone, fatti neri dal fumo. Il semidio è bello e condotto con molto vigor di pennello. In una nicchia della sala esterna si è rinvenuta una statua assai piccola. L'architettura e gli ornamenti tutti sembrano dovuti al capriccio del ricco signore, poichè

differiscon di molto da quelli delle altre case pompeiane, in cui ordinariamente gli artisti pingevano a seconda delle loro inspirazioni. I colori son vivi, e particolarmente quelli degli uccelli e de' vasi che si offrono alla vista di chi si fa ad entrar nella casa.

Quella, scoperta al cospetto dell' imperatore, non ha offerto nulla di curioso.

Molti in Napoli pensano che la presenza di un gran personaggio in Pompei faccia sbucar di sotterra un celato tesoro; imperciocchè credono che, nella vigilia di una tal visita, i direttori degli scavi facciano celare sotto le macie che debbono sgomberarsi qualche oggetto prezioso che il re offre quindi a titolo di ricordo all'illustre viaggiatore. Gli oggetti scoperti dinanzi l'imperatore furono anfore di terra cotta a serbar vino, e qualche bronzo di lavoro assai comune. Ciò sia prova evidente del loro errore e del vero che noi enunciammo, nel lamentare la poca sollecitudine de' lavori e il nessuno amore con cui essi sono condotti. Pochi villani sono addetti agli scavi; scarsamente pagati, scarsamente lavorano; e se un forestiero si mostra sulla via de' Sepolcri, gli vedete abbandonare la zappa, la pala, la carretta, ed andargli incontro per offerirgli le sue chiacchere da *cicerone*, e per buscar qualche *grano*. Sendo le cose a tal termine, Iddio sa, quando quell' intatto e prezioso Museo, che gli stranieri invidiano alla nostra Italia, potrà essere interamente disotterrato.

Gl' ispettori, iti di recente a presiedere allo sgombero, sono stati più avventurati dello czar moscovita. Lo scarso numero degli operai erasi a mala pena posto al lavoro, quando l'un d'essi gridò:

— Ho scoperto ossa umane e monete!

Entraron tutti in una piccola stanza; e, di fatto, videro per le terre tre scheletri interi, e presso quello che sembrava avesse dovuto appartenere ad un giovanetto, contarono trentasette monete d'argento e due d'oro. Qualcuna delle prime era attaccata ad un mazzo di chiavi. Le due ultime, ben conservate, erano battute alla effigie dell'imperator Domiziano, e il rovescio di una di quelle era di un lavoro straordinario. Le monete d'argento presentavano il ritratto di Tito Vespasiano. Quegl' infelici furono gli abitanti di quella casa, morti nell' atto che cercavano porsi in salvo, oppure una triade di ladri, i quali, profittando del disordine generale, penetrarono colà dentro per acquetare la loro brutta passione? L'enimma non può essere spiegato. Noi diremo soltanto, che se pochi scheletri sono stati trovati in Pompei, ciò è avvenuto, perchè molti, avendo la paura per consigliera, scamparono al mare e si allontanarono a furia di remi da quella piaggia nefasta. Ed anche Plinio, il naturalista, avrebbe sopravvissuto alla catastrofe, se meno corpulento ei fosse stato e meno testardo. Il suo nepote così descrive allo storico Tacito le circostanze di quella morte.

« Il giorno splendeva altrove, ma colà una notte più fitta di tutte le notti durava ancora, sebben rischiarata da buon numero di torce e di lumi diversi. Ei volle escire verso la riva, per vedere se il mare, agitato e deserto, permettesse la fuga. Quivi, sdraiato sur una coperta stesa per terra, domanda dell'acqua a due riprese e beve. Quindi il fumo e il puzzo di zolfo annunciando le fiamme e mettendo gli altri in fuga, lo destano. Appoggiatosi su due servi, si leva e cade bentosto, a cagione, io mi credo, del respiro interrotto dall'aria troppo grave, sendo egli debole di petto e di difficile respiro. Tre giorni dopo, l'ultimo ch'ei vide, quando il sole tornò a risplendere, il suo corpo fu trovato intatto, senza ferite e coperto dalle vesti che portava. Il suo esterno era quello del riposo meglio che della morte. »

Dimentichevamo di far menzione di un mobile domestico assai curioso, di recente scoperto, che potrebbe dirsi una cucina portatile. Cotesto utensile assai grande è di ferro e sormontato da due becchi rotondi per situarvi le pentole. La tavola superiore di ferro doveva aver sotto i carboni accesi per poter riscaldare e far bollire le vivande che vi si ponevano. Un manico, ch'è sul dinanzi, prova che quel mobile poteva condursi da un luogo all'altro.

K. Y.

L' UOMO

Come un tremolo sorriso
Di fantasma ingannatore,
Brilla un raggio sul tuo viso
Che affascina e mente e cuore;
O mortal, tu d'un mistero
Ben mi parli, ov'io mi perdo;
Non è mente, non pensiero
Che t'intenda — ti comprenda
Un sol momento.
Sei tu spirto? La parola
Ti rivela un Nume in terra,
Nella voce, che consola,
Che ti aderge in alto e atterra;
Ti rivela un ente ascoso;
Ti rivela un'armonia:
In quel suono misterioso,
L' intelletto — dell'affetto
È chiuso il senso.
Sei tu fango? polve e vermi
Ti rivela la stanchezza;
Voli arditi, sensi infermi
Della gioia nell'ebbrezza,
Ma la gioia in te vien manco
Sulla sera della vita;
Quando il passo infermo e stanco
Ti trascini — t'avvicini
A nuova etade.

P. A. Bonné.

UN TRADITORE

Empio, ti scosta. Orribile
Sulla tua fronte impura
Volle stampare un marchio
La provvida natura,
Onde colui che mirati
Fugga lontan da te,
Lontano, ove a te simile
Un traditor non v'è.
A me non dare il perfido
Tuo bacio, o traditore,
Onde un affetto simuli
Che non ti vive in core;
Oh non mi dar quel bacio!
Fora miglior per me
Che mi baciasse Sàtana,
Non mai peggior di te.
Se tu mi tenti stringere
Al seno maledetto,
Par che mi stringa un aspide
Il fianco, il collo, il petto;
Rovente il suolo sembrami
Dove il tuo piè si stà,
Sì, m'è il tuo aspetto orribile,
Che abbrividir mi fa.
T'adorna invan di serici
Drappi pomposa soma,
Invan ti ondeggia all'aere
La profumata chioma;
Sulle bugiarde labbia
Chiami il sorriso invan,
Chi ti conosce, o perfido,
Fugge da te lontan.
A una modesta vergine
Assiso un giorno allato,
Ti festi ardito a cingerle
Il fianco delicato,
E sulle labbra angeliche
Posasti, o traditor,
Un bacio a lei, giurandole
Un sacrosanto amor.
Bella si feo la candida
D'un verginal sorriso,
E di pudica porpora
Tutto spargendo il viso,
Colle tremanti labbia
Amore a te giurò.....
Tu la ingannasti, iniquo!
Ella la fè serbò.
Ma all'infelice il nunzio
Dell'empio tuo abbandono
Scese siccome il turbine,
Qual di tempesta il suono;
Scese siccome rapido
Scende l'acciaro in cor;
O giovinetta, ahi misera!
Solo ti uccise amor.
Ma ormai vicina a chiudere
I languid' occhi al giorno,
A quelli che ti stavano
Addolorati intorno
Dicesti: O voi recategli,
S'io muoio, il mio perdon,
E ditegli che povera,
Ma amante sua mi son.
Ed ei t'intese, ipocrita,
Non finse almen dolore,
Non simulò di piangere,
D'avere afflitto il core;
D'una morente le ultime
Parole e il pio sospir
Derise, e a lui fu gaudio,
Fu gaudio il tuo morir.
L'empio si scosti. Il sonito
Del nero tradimento
D'un polo all'altro intendasi,
Si aderga al firmamento;
Chieda su lui terribile
Vendetta a Dio nel ciel,
Ond' esecrato scendere
Debba nel muto avel.
Per lui pietosa lagrima
Gonfi a nessuno il ciglio;
E la sua madre piangere
Più non si vegga il figlio;
L'infame sua memoria
Non serbi alcuno in cor;
I suoi fratelli imprechino
Sull'urna al traditor.

FERDINANDO BOSIO.

ISCRIZIONE

(*In Torino, nel Camposanto*)

QUESTA IMMAGINE
DI GAETANO BAZZI TORINESE
MORTO IN ETA' DI LXIX ANNI
IL DÌ XXI MARZO MDCCCXLIII
VOLLE QUI POSTA LA SCONSOLATA VEDOVA
MARIANNA RIGHETTI
PER MEMORIA DI UN UOMO CARO E STIMATO
CHE ASSUNTO AL DIFFICIL GOVERNO
DE LA REALE COMPAGNIA DRAMMATICA
MOSTRÒ COL PROPRIO ESEMPIO
COME A LA PERIZIA DELL'ARTE SOMMA
SI POSSANO CONGIUNGERE
LE SOLLECITUDINI DI DOMESTICO AFFETTO
E LA PRATICA DE LE CRISTIANE VIRTÙ.

P. A. PARAVIA.

(22 agosto 1816) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VIII')

L'ADDIO DI FONTAINEBLEAU

Tradito da Talleyrand, da Fouché, da Augereau, da Marmont, da Clarke, abbandonato dalla maggior parte de' suoi marescialli e principali capitani, da que' medesimi che egli aveva prosperati, arricchiti e fatti troppo più grandi che non meritavano, perduta la capitale che i suoi nemici interni vendettero al Russo ed al Prussiano, Napoleone dovette chinare il capo alla sorte nemica e mutare il vasto suo impero nell'isola d'Elba. Napoleone era a Fontainebleau ed ogni cosa presta alla partenza, nondimeno egli non volle porsi in via per la nuova sua signoria se non dopo preso commiato co' prodi della sua guardia, che aveva fatto a tale disegno raccogliere. E qui avvenne la più tenera e commovente scena che passasse mai tra capitani e soldati, e certo chi la ricorda tuttavia, chi ne fu parte, essa mostrava quanto hanno di più sublime l'affetto e la fedeltà. « Io parto, diceva Napoleone a' suoi veterani accolti « intorno a lui, ma voi continuate a servire questa « nostra cara patria. Come l'unico mio pensiero fu « la felicità di lei, e così sarà anche sempre l'oggetto « de' miei voti. Non lamentate punto la mia sorte; « che se ho consentito di sopravvivere alle mie scia- « gure, fu solo per venire di qualche nuova utilità « alla vostra gloria. Io voglio scrivere le grandi cose « che abbiamo operato insieme!.... Addio, miei fi- « glioli!.... Io vorrei stringervi tutti al mio cuore, « ma non potendolo, vi abbraccerò tutti quanti nel « vostro generale. »

E rivolto al generale Petit, e distese a lui le braccia:

— Venite, generale! — soggiuns' egli; e l'abbracciò con una inesprimibile tenerezza. Indi comandò gli fosse recata l'aquila: e incontanente il portabandiera si avanzò a lui con passo vacillante, e mentre coll'una delle mani si copriva gli occhi a nascondere le lagrime che gli discorrevano sulle guancie, coll'altra abbassò l'aquila. Napoleone pigliò la sciarpa della bandiera e la strinse le molte volte alle sue labbra, dicendo con voce e atti di commosso e intenerito al maggior segno:

— Figlioli miei, che quest'ultimo bacio risuoni nei vostri cuori!

Il silenzio di ammirazione che ispirava quella gran scena venne tutto ad un tratto interrotto dal singhiozzar forte e generale de' soldati. Tutti que' prodi, tutti que' veterani, che erano stati in tante battaglie imperterriti ad ogni maggior pericolo,

piangevano tutti la gran sciagura del perdere il loro capitano, il loro monarca. In quel magnanimo sfogo di tenerezza e di amore passò qualche tempo senza che alcuno potesse o sapesse pronunziar parola. Napoleone, che sentiva crescere sempre più la sua emozione, fece l'ultimo sforzo, e gridato con voce vieppiù ferma:

— Addio, miei antichi compagni, addio!

Si tolse vivamente dalla calca che lo stringeva intorno, salì frettoloso la carrozza, e partito in sul fatto si dileguò dalla vista di tutti in mezzo al polverio della scorta francese che lo doveva proteggere dagli assassini a cavallo, che mandati intorno a Fontainebleau da Talleyrand, spiavano il bello di poter mettere a morte l'Imperatore. Ma in quella che Napoleone partiva, si levò un grido immenso, ed era quello di *Viva l'Imperatore!*

ALCUNI STUDII PITTORICI DI ROMA

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 269.)

II

Molti fra i nostri moderni artisti son colti da una singolar malattia, la quale consiste nel distruggere tutto il bello di un pensiero poetico a furia di torturarlo e di vagheggiarlo a talento. Cotesta malnata febbre addimandasi pretensione allo stile. E il Consoni, di Roma, quantunque uom di merito, sì per correttezza di disegno, come per verità di panneggi e per isquisita nobiltà di forme, non è punto privo di tal pecca. Non ha molto, ha egli condotto, per la soffitta di una nuova sala aggiunta alla Biblioteca Corsiniana, un quadro in tela, con figure meno grandi del naturale, il qual rappresenta *Minerva che incorona le Scienze e le Arti*. Questo suo dipinto non parve uno de' suoi migliori; il colorito delle carni mancava di un felice impasto; la iddia a forza di ritocchi avea finito per perdere la fisonomia convenzionale datale dagli antichi. Oltre a ciò notarono alcuni che le teste delle Scienze e delle Arti si assomigliavano tutte, e dispiacque veder l'Etica presso la Filosofia, le quali, tutti sanno, non formare che una sola scienza, e fra le Arti veder obbliata l'Architettura, che la è la prima infra tutte.

L'ultima sposizione fatta qui nelle sale a terreno della piazza del Popolo non presentò tra i pochissimi gessi e le miriadi di miniature sull'avorio, generalmente belle e lodatissime, non presentò, dicevamo, che pochissimi quadri storici degni di osservazione. I più applauditi furono un *S. Lorenzo*, del Tagliabò, scolaro del famoso bergamasco Coghetti, in cui ammiravasi il largo stile, il buon colorito e il panneggiar disinvolto, giusta il fare del suo maestro. Nè men commendevoli sono le due tele di Francesco Rohden, di Roma, una *Giuditta* e una *santa Caterina*. La prima è in cammino per tornare ai suoi, ed ha nella destra il brando di Oloferne. Il suo atteggiamento palesa che la è impaziente ed affretta il passo per giugner presto e consolare l'afflitta sua patria. La eroina di Betulia è riccamente vestita, scintillante di grazia e di bellezza; al di lei fianco è l'ancella che sola accompagnolla alla rischiosa impresa; in un zainetto ha celato a metà il teschio di Oloferne in modo a far anche palese quel ceffo feroce. La *santa Caterina*, in piedi tra i filosofi di Alessandria, sembra annoveri col pollice sulle dita della mano sinistra le ragioni dell'argomento che tratta. Tra i circostanti quale è seduto, quale in piè, tutti però attoniti della rara sapienza della giovanetta e colle orecchie tese a mo' d'uomini curiosi di sapere e d'intendere. La figura della Santa trae alquanto al secco, ma la è di una fisonomia amabilissima. L'autore, creato dell'Overbeck, inclina ad imitare la scuola de' così detti *puristi*, i quali si modellano sui sommi maestri ristoratori della pittura in Italia, siccome il Giotto, il Massaccio, il Perugino, il Sanzio della prima maniera ed il beato Angelico. Gli è mestieri pur convenire che per dipinti da chiesa lo stile di cotesti autori è veramente mirabile e forse da preferirsi a qualunque altro più fornito e perfetto.

Aveva pur sempre a sè d'intorno buon numero d'ammiratori la *santa Cecilia* del Flatz. La Musa del cristianesimo è assisa sur un gruppo di nuvole, e poggiando la mano sull'organo, guarda in alto come in atto di ricevere dalla beata visione del Dio la idea delle celesti armonie. Il suo volto è veramente angelico qual si conviene a persona inspirata. Gl'intelligenti vi trovano bontà di disegno e di colorito, e solo si dichiarano offesi dall'aspetto di que' due smilzi angioletti che sorvolano sul capo della santa musicista, sostenuti da ali di pavone; e tanto più che quelle ali non rispondevano affatto alla simmetria del quadro e disgustavano l'occhio degli esperti.

Altre tele di religioso subbietto si videro esposte ne' primi dì nelle sale del Pecile romano presso la porta Flamminia; ma vennero ritolte pria che noi avessimo l'agio di andarvi, e perciò non possiam su di esse dir motto. Solo diremo che il pubblico non se ne tenne contento, e va tuttor mormorando che la pittura storica siasi ridotta ad informar burattini e fantocci, dappoichè sono pochissimi i quadri con figure di giuste dimensioni. Quelle opere che una volta addimandavansi abbozzi o piccoli pensieri di artista, oggi le dicono grandiose e tirate all'ultima perfezione. Si può dire a buon diritto che la pittura de' nostri tempi sia venuta gretta e poltrona, creando per moda personaggi in abbreviatura, quasi per a-

dattarsi alle meschinità pecuniarie de' committenti, i quali al dir della *Pallade* — giornale di Roma, che per vezzo si esprime in francese, quasi che le parole italiane mancassero nel nostro dizionario, e che a pronto contante spaccia biasimo e lode a rovescio — vogliono mostrarsi degni abitatori de' quartieri *à petites pièces, composées de petits salons, de petites salles à manger et de plus petits cabinets.*

Ma se la Esposizione romana scarseggiava di grandi composizioni storiche, era però abbondante di ritratti, fra i quali distinguevansi quelli dell'*ambasciatrice d'Austria co' suoi figliuoli*, e l'altro della *Emma Cagiotti*, vestita di un abito bianco da camera e seduta sur un magnifico seggiolone di velluto cremisi.

Abbondavano, siccome il dicemmo altra volta, le miniature, fra le quali va ricordata *la Madonna della seggiola* dell'Arbos, spagnuolo. La pittura di genere eravi pur bene rappresentata ne' piccoli dipinti che ricordavano le vesti delle abitatrici ne' contorni di Roma e di Napoli, oppure rappresentavano alcune *scene di famiglia*. Era eziandio lodevole un *Carnevale di Roma*, condotto da Antonio Porcelli, il quale, ove non peccasse di troppo tritume, siccome ordinariamente gli accade, potrebbesi chiamare il più felice imitatore de' Fiamminghi. Gli acquerelli erano di squisito lavoro. Primeggiavan fra questi l'*Interno della Basilica Lateranense*, di Vincenzo Marchi, di Roma; la *Veduta di Frascati*, di Giovanni Riveruzzi, di Terni; e la *Camera di udienza* del sommo pontefice, condotta colla maggior possibile esattezza da Francesco Heinrich, tedesco.

Un pittore tutto cristiano, un Raffaello redivivo della prima maniera, un secondo beato Angelico da Fiesole è Federigo Overbeck. Se vi fate ad entrar nel suo studio e lo sguardo vi cade sui suoi dipinti o su quelli de' suoi discepoli, innamorerete di quegli Angioli, di que' Santi, di que' Salvatori, di quelle Madonne, e vi parrà d'essere trasportato in ispirito ad altri tempi diversi dai nostri, e di trovarvi in compagnia di persone infiammate del più puro amore di cielo. Quando avrete contemplato un suo quadro, un suo abbozzo, un suo disegno, vi sentirete tocco da un santo affetto, e compunto e raumiliato come se foste al cospetto del Dio. E il Dio e i suoi Santi son veramente in que' volti, in quelle attitudini, in quelle dolci espressioni di beatitudine tutta celeste. Oh, sì! egli ha in sè la possanza che l'arte pittorica esercita sugli affetti del cuore, la quale, volendo, può eccitare gli animi a belle e lodevolissime azioni! L'Overbeck sta or lavorando in disegni, alti due palmi e lunghi tre, l'agiografia di Gesù Cristo, che verrà incisa in Germania dal non men famoso cavaliere Heller. E bisogna vedere com'ei vada trasfondendo per entro sì nobile opera la più tenera pietà! Abbiam veduto la *Cena*, la *Chiamata di Matteo all'apostolato*, la *Resurrezione di Lazzaro*, lo *Incontro delle pie donne sul Calvario*, la *Vita nascosta di Gesù nella officina di Nazareth*, e possiamo assicurare di esser rimasti edificati e presi d'amore pel divino soggetto, come se avessimo letto un sermone del Segneri o del Massillon. Convien dire che cotesto esimio artista, sempre aspirante all'alto pensiero di volger la pittura alla correzione de' vizii e al miglioramento de' costumi, mediti prima profondamente sulle divine cose, e quando si sente capace d'incarnarle sulla tela, dia di piglio al pennello od alla matita, e descriva sulla carta o sulla tela i compresi subbietti. Ei beato, che all'immaginoso pensiero l'arte marita in perfetto e dolce coniugio, l'arte ch'ei possiede in grado eminente!... Noi facciam voti, perchè la sua scuola venga mai sempre preferita ne' componimenti sacri e da chiesa, onde non più quind'innanzi abbiano accesso nel tempio santo del Dio quelle tanto voluttuose figure, le quali vituperano e non fregiano le pareti e gli altari delle cristiane basiliche.

Siccome la pittura del nostro Overbeck la è sempre diretta dall'estetica, da quella ragione filosofica, senza la quale non possono oggi piacere le opere dell'arte, ammessa che fosse ne' luoghi dedicati al culto, avremmo eziandio l'altro vantaggio di vedere gli affreschi e le tele giammai in contraddizione colle convenienze de' luoghi e de' fatti che rappresentano. Così, a cagion d'esempio, non vedrebbesi nel Giudizio della Cappella Sistina la barca di Caronte, nè gli angioli rubelli in atto di precipitare, dalla cupola del Gesù di Roma, nel bel mezzo della chiesa, la quale certamente non è l'inferno; ond'è che ripugna al buon senso che un tempio, albergo del Dio, abbia a parere, in grazia del poco senno di un artista, un covaccio di demonii.

Pittore eccellentissimo gli è pure il paesista Bassi. Le foglie de' suoi alberi voi le vedete pendole dai rami, e flessibili e mobili allo spirare del vento. Il suo cielo è sempre chiaro ed azzurro come questo bellissimo nostro che Iddio ci ha dato e nessuno può toglierci. Le aurore, i meriggi, i tramonti sono di tal verità, che posti da presso ai quadri anche lodati di altri paesisti, voi non potete non trovar questi sempre duri, o troppo accesi, o falsati al paragone di quelli del Bassi. Le acque e le cascate sono inimitabili. Quella di *Tivoli* più la guardi e più guardar la vorresti. Oltre ai tanti meriti artistici il nostro giovane Bolognese è sì modesto e moderato ne' prezzi delle opere sue, che, quantunque abbia dipinto moltissimo, ha poco o nulla vantaggiato ne' beni di fortuna.

L'altro paesista che giammai manca di lavoro è il Paris. Ei passò diversi anni nel Messico, d'onde è tornato ricco, ma sempre passionato artista, come allorchè da noi si partì. I vividi colori del cielo americano eccedono ne' suoi dipinti, e questo eccesso gli è forse il suo peccato. Pur ci son sempre di vago effetto, di cui facilmente son presi i compratori stranieri che vengon qui, e che gli altri artisti, che con

lui gareggiano, non possono emulare. Non crediate però ch'egli accetti commissioni a chiusi occhi, e che al lavoro sia spinto da avare voglie!... Il Paris ama in quella vece di andare scorrendo i contorni di Roma e scegliere qua e là vedute che più gli piacciono, e sdegna quella pieghevolezza de' molti di condurre soggetti immaginati o voluti dai commettenti. Nel suo studio v'ha molte *vedute del Messico*, moltissime tele che ricordano i bei fatti d'arme del generale Bustamente, suo amico, un bellissimo *Calvario* ed un *Passaggio del mar Rosso*, già descritto nell'*Album* dalla dotta penna di monsignor D. Carlo Gazola.

MAURIZIO COLONNA.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

La bocca, uno degli organi materiali ch'esprime le varie affezioni dell'anima, meritava l'attenzione de' medici, allorchè cause imprevedute ed ingenerate per manco di cautela e di pensiero, venissero ad ammorbarla. Fin qui i soli dentisti — e diciamolo pure — i soli cerretani eransi occupati delle malattie della bocca, estraendone i denti intarlati e guasti, od impiombandoli all'occasione, o surrogando i mancanti co' falsi; essi curavano per tal modo, e assai superficialmente, l'effetto, senza punto curarne la causa, avendola in non cale, o per ignoranza o per calcolo malizioso. Se alla Provvidenza piacesse ritogliere le malattie dal mondo, e, fissata un'epoca alla esistenza fisica della umanità, facesse morire i figliuoli del primo parente di botto, senza patimenti, come si spegne il becco del gass al volgersi della chiave, stimate voi che il più filantropo tra i medici non se ne dorrebbe?... Gli è perciò pensiero costante di que' che dicono interessarsi alla salute umana, di acconciar le cose a loro profitto, ministrando ai malati cure palliative che addolciscano il male senza sanarlo radicalmente, ed in tal modo aver sempre attorno di sè un buon numero di sofferenti che domandino, a furia di danaro, requie e salute.

Pur non tutti i seguaci d'Ippocrate e di Galeno, di Tommasini e di Hanhemann, debbono essere misurati con cotesta spanna. Il dottor Courraut è di tal numero. Il quale, datosi da lungo tempo, e coscienziosamente, alla pratica dell'arte del guarire, ed avvedutosi come in Parigi mancasse chi con specialità intenda alla cura delle diverse malattie della bocca, su queste ha rivolto i suoi studii, e, dopo lunghe e reiterate prove, è giunto a successi incontestabili, a render, cioè, sane le guaste gengive, saldi i denti barcollanti, dirotti e attelati que' che piegavano in mala direzione a cagione di un intruso sporgente in loco non suo, ed a guarire radicalmente tutti i mali che infestano il palato, le mascelle, il laringe e la lingua. Oltre a ciò, uniformandosi a quel detto universale, chè dice:

> A' principii t'oppon; se tu ritardi,
> Prende il mal forza, ed il rimedio è tardi;

egli ha procacciato e procaccia di non curare soltanto il male dove si mostra, ma di estirparlo là dove si è cacciato, come in sua sede, distruggendo le cause che ve l'hanno fatto nascere. Molte tinture, molti agenti, studiosamente combinati insieme, hanno dato effetti sì salutari, che il nome del cav. Corraut vien proclamato e benedetto dal numeroso stuolo di uomini e di donne, sulle cui malattie la scienza aveva nozioni assai generali, e, quasi sdegnando occuparsene, cedevale — a dir vero, con poca oculatezza — ai dentisti che di esse facevano e fanno traffico, e non istudio diligente e accurato.

Se alcuna delle nostre belle compatriote, malata nella bocca, od avente i denti bacati, guasti o mal disposti, verrà mai in Parigi e voglia assicurarsi di un tal progresso nell'arte salutare, si metta nella *Rue de Provence*, si arresti al N° 61 e consulti il cav. Courraut sulle sue sofferenze. Certo, lo esperimento darà ragione alle nostre parole.

Non ha molto, un operaio tintore a Villafranca, cadde sino alle ginocchia entro una caldaia d'acqua bollente. N'escì, siccome meglio potette, e, in preda ai più cocenti dolori, ebbe il pensiero d'immergere subito le gambe in una botte, stimando trovarvi dell'acqua fresca; nè s'ingannò; ma insiem coll'acqua eravi nel fondo della calce in dissoluzione; cominciò per provare un gran sollievo, ed escito dal bagno, non sentì più alcun dolore, e le gambe non erano piagate.

Il caso adunque, cui si debbono tante importanti scoperte, ha fatto conoscere che l'acqua saturata d'una dissoluzione di calce, sarebbe un solenne rimedio per le scottature.

Questo fatto meritava d'esser segnalato, perchè in tutte le tintorie ed in altri stabilimenti ove s'imbiancano le tele, accadono spesso simili inconvenienti, che il piede sdruccioli, cioè, ad un operaio nell'atto che lavora presso una caldaia, e si bruci. Tali manufatture sono provvedute di botti piene di acqua saturata di calce. Gli è bene perciò che tutti sappiano che il rimedio efficacissimo non è lungi dal male cui que' lavoranti si trovano esposti. Le madri di famiglia facciano tesoro di questo avviso, tenendo in serbo per ogni caso di scottature una fiola di acqua in cui sia stato spento un po' di cloruro.

O, andate mo' a dir male della omeopatia e del suo canone:

« *Similia similibus curantur!* »

IL VAIUOLO E LA SUA CURA

Havvi un popolo che va tronfio dell'antichità della propria origine. A suo credere, egli ha tutto visto, tutto conosciuto prima degli altri popoli, fin quello che per sua ventura avrebbe potuto fare a meno di sapere.

I Chinesi, infatti, pretendono che il vaiuolo, il quale dai nostri più antichi monumenti è fatto risalire al sesto secolo, abbia preso radice presso di loro da più di tremila anni; i nostri missionari hanno avvalorato quella loro asserzione. Essi stimano che incominciasse a imperversare durante la dinastia di Tsceoco, mille cenventidue anni avanti Gesù Cristo.

Dicono, il suo influsso essere stato mite in sul principio; ma ben diverso nel seguito; imperciocchè, nella sola città di Pekino, durante il 1767, mandò a morte quasi centomila bambini.

La superstizione moderna lo fa nascere nell'Arabia nell'anno 569, nel paese, cioè, di Maometto, e nel tempo in cui questi nacque. Gli è possibile che il fanatismo orientale siasi piaciuto a fissare il natale del profeta con un avvenimento solenne. I Saracini lo trassero seco per tutto, battagliando; e l'Europa se l'ebbe nell'ottavo secolo, allorchè gli Arabi invasero le Spagne.

Checchè ne sia, il vaiuolo non è d'origine europea. Gli è un intruso straniero fra noi, e, conveniamone, ha ben guadagnato le sue lettere di naturalizzazione.

Si comprende ch'ei possa nascere spontaneo nella sua patria originale; ma altrove non può essere che il prodotto del contagio. Ei rinasce, come la Fenice della favola, dalle sue ceneri.

Se il vaiuolo si sviluppasse sotto la influenza di cause ordinarie, siccome la pleurisia od il crup, giudicandone dal suo sterminio, avrebbe esistito mai sempre in Europa, il cui clima gli è alquanto favorevole. Invece ei non corre il mondo che dal sesto secolo, e non è apparso nell'Occidente che nell'ottavo.

D'allora, riede tutti gli anni nella primavera, al pari di alcuni uccelli di passo, continova nella state, infierisce nell'autunno e langue nel verno.

Quantunque mostrisi assai capriccioso, tutte le età gli piacciono; e tal è la perfidia del contagio, da non attender sempre che il fanciullo sia nato per attignerlo; o se la madre gli ha pagato già il suo tributo, o se la è stata ben vaccinata, va a colpire direttamente il frutto ch'ella porta nel seno.

Notisi che quasi tutte le donne, colte dal vaiuolo durante la gravidanza, partoriscono prima del termine feti morti, o che non vivono a lungo. Similmente accade quando il contagio attacca il fanciullo e risparmia la madre; anche allora lo sgravo è prematuro e i fanciulli nascono morti, o muoiono poco dipoi.

Il vaiuolo è classificato da tutti i nosologisti fra le malattie infantili. Pur nullameno non convien credere ch'ei diminuisca a misura che i fanciulli ingrandiscono. Su tale riguardo le sue abitudini meritano le siano conosciute; in generale ei si mostra assai mite co'bambini di pochi mesi. La epidemia di Marsiglia del 1828, una delle più formidabili, non colpì nessun fanciullo che contasse un trimestre di esistenza. Su quelli di sei mesi lo strazio è più forte, e diviene anche più minacciante e omicida sui bimbi di cinque anni, quindi decresce di vigore sugli adulti ventenni, ma non dura a lungo in quel periodo di moderazione; chè sui giovani di venti anni il vaiuolo esce dal suo torpore; ei si rianima e addoppia i suoi colpi contro la umanità di trenta e di trentacinque anni col furore medesimo con cui persegue la infanzia.

Jenner, che scoprì il vaccino, fu colto dal vaiuolo a otto anni; Voltaire a ventinove e credette morirne.

Tutte le età non debbono adunque egualmente temerne. Lo stesso avviene de'temperamenti. Un tale ha il vaiuolo sì leggero che a mala pena può dirsi malato; tal altro ne diviene deforme e brutto; un terzo ne muore. La ineguaglianza la è in tutte cose quaggiù. E non solo la disposizione naturale al vaiuolo è variabile, ma ei si mostra d'un tratto, o per dir meglio, a suo piacimento. La intensità esfândio del male epidemico non basta mai sempre per vincere la resistenza della organizzazione individuale; la non può esser questa che passeggera; dappoichè, o tosto o tardi, il vaiuolo dobbiamo tutti soffrirlo, e quelli solamente che vivono brevissima vita possono esserne preservati.

Ciò non ostante la natura ha voluto che l'uomo non abbia ad averlo che una sol volta. Cotesta regola soffre poche eccezioni. Il vaiuolo, creando il germe che debbe riprodurlo, ci rende inabili a contrarlo di bel nuovo.

Gli effluvii, i miasmi, ingeneranti il contagio per tutto, escono dal corpo dei malati di vaiuolo; que' miasmi non sono esseri ragionevoli, ma esseri sottili, reali, concreti, ponderabili. Al pari delle sementi vegetali, que'germi hanno il loro tempo per prodursi, e non son mai più abbondanti e più dannosi che verso la fine della malattia, allorchè la epidermide disseccata si distacca e va in polvere. Gli è ancor in tal'epoca che il contagio è più temibile, e per conseguenza, gli è allora che il contatto dei malati debbe evitarsi.

E così, notatelo bene, quando il vaiuolo entra in una casa, in una famiglia, non prende comunemente d'un tratto tutte le sue vittime in una volta, ma a

poco a poco, e interpollatamente, cogliendone una, attaccandone un'altra, lavoro che richiede almeno il periodo di quindici giorni. D'onde risulta che la caduta delle croste, annunciando il finir della malattia, indica altresì nuovi danni.

Sino a qual punto i suoi germi ponno dividersi e spandersi senza perdere la funesta prerogativa di comunicarsi? La scienza non è giunta a tal punto a poter disciogliere un tale problema. Chi potria designare il cerchio al di là del quale i danni scompaiono? Chi imporre limite al contagio? Si sa soltanto che questo ha parecchie cause che il favoriscono o che lo contrariano. Fra le prime, io accennerò la primavera e la gioventù; fra le seconde, il verno e la vecchiezza.

Un proverbio popolare così si esprime: = *Morta la bestia, morto il veleno.* = Il vaiuolo smentisce un tale adagio. In una città della Germania, ove cotesta malattia non era pur sospettata, un bimbo ne è colto e muore; quel piccolo cadavere, giusta il costume del paese, viene inghirlandato di fiori, e tutto il vicinato accorre intorno al suo letticciuolo; poco di poi una buona parte di quegli spettatori era rosa da quel medesimo male.

In qualunque modo il germe si sviluppi, non iscoppia istantaneamente, ma si rimane nascosto ed inerte per qualche dì, cova, fermenta, e, quando il momento è venuto, si palesa minaccioso e tremendo.

Tutte le malattie contagiose fomentano in secreto pria di mostrarsi, ma non nello stesso modo. Que' che si occupano di contagii esotici riguardo alle quarentine ed ai lazzaretti, tendono ad appurare il limite estremo dell'incubazione. Essi accordano tutto al più otto giorni al periodo pestifero, ed in tale ipotesi, ogni naviglio venuto di Alessandria di Egitto o da tutt'altro porto infetto, se non ha alcun caso di peste nel suo bordo negli otto giorni di tragitto dopo la sua partenza, non debbe temer più di nulla, e i passeggeri possono essere ammessi alla libera pratica. Ma in simile materia non può la scienza pronunciare una così assoluta sentenza e fissare un limite alla natura.

Checchè ne sia, le indagini fatte con tale scopo mi avvisano che, otto o nove giorni dopo lo assorbimento della virulenza, il vaiuolo si mostra coi segni capaci a farlo distinguere. Come ogni altra malattia acuta ei presentasi con una febbre più o meno vivace, e col dolore ai lombi. Quantunque volte il dottor Willis riconosceva questi sintomi, prediceva senza ingannarsi — ed almeno assai raramente — il vaiuolo.

Oltre a questi segni evidenti, coloro che hanno l'abitudine di questo male, anche pria che apparisca, lo discernono dal viso, dalla fisonomia dei malati e da un non so che, che la pratica fa distinguere. Ma ognun comprende che in simile materia nulla può supplire alla esperienza. Gli stessi pratici di prim'ordine non sanno talvolta rendersi ragione della prontezza del loro colpo d'occhio, e ciò lo indicano coll'imbarazzo in cui si trovano di poterselo spiegare.

La febbre, foriera della eruzione, dura tre dì; la eruzione richiede anche tre giorni per formarsi, altrettanto per suppurare, altrettanto per disseccarsi, e in quattordici o quindici giorni i vaiuoli *discreti*, cioè, quando i butteri non si toccano, che sono per ventura i più comuni, cessano del tutto.

Pur non avviene sempre così. Havvi una varietà conosciuta sotto il titolo di vaiuolo *confluente*, cioè, assai copioso. I preludii sono gli stessi a quelli del discreto, ma ben più violenti nella seconda specie. Cotesta violenza dura assai poco; la febbre invaditrice non va più oltre di due giorni, e la eruzione scoppia in una quantità di bolle che cuoprono in un attimo tutto il viso, quindi l'intero corpo. Sul bel principio tutto tende rapidamente alla suppurazione; questa non ha una durata prefissa, rimane sotto le croste, siccome il fuoco sotto le ceneri, e a lei si debbono le cicatrici e le sconce rappezzature che il vaiuolo lascia spesso sul volto de' malati.

Nè è mio scopo il descrivere partitamente il vaiuolo e le sue diverse specie, descriverò per altro le differenze delle due principali divisioni, perchè poco note anche a' medici.

È stato proclamato, e a buon diritto, che il vaiuolo discreto ed il confluente, sorti da una medesima origine, non differiscano che nel grado; ma gli è d'uopo aggiungere che una tale diversità altre ne conduce e più considerabili, le quali hanno periodi, durata e conseguenze diverse.

Il vaiuolo confluente, preceduto da sintomi febbrili più intensi, è più pronto a mostrarsi; il che non impedisce punto che la durata totale non sia anche più lenta. Così ei viene più presto e finisce più tardi; e più la malattia la è grave, più si prolunga, a meno che il malato non muoia pria della eruzione, ciò ch'è rarissimo.

Insisto su questa variazione di durata, giusta l'abbondanza delle bolle, perchè mostra l'errore di quelli che credono, che non v'ha mezzo più sicuro per calcolare il carattere di una dubbia eruzione che contare i giorni da essa impiegati per correre i suoi periodi; mentre havvene altri i quali, facendo tacere tutti i sensi, tranne l'odorato, stimano che il puzzo delle bolle gli guidi ad un calcolo certo.

Il vaiuolo è considerato come la malattia la più omicida; e lo è di fatto più della peste, del cholèra, del tifo, ecc.

Il dottor Jurin ha provato co' quadri di mortalità della città di Londra e delle sue vicinanze, notati durante quarantadue anni, che più o meno il vaiuolo uccideva annualmente la quattordicesima parte del genere umano. Ed un tal calcolo passa per essere minore del vero!

In Berlino, nel 1759, spedì *ad patres* la metà, ed anche i tre quarti, tra quelli che ne furono col-

piti. Nel 1770, in Tolosa, prese di preferenza gli adulti e gl'immolò tutti alla sua rabbia feroce.

I meglio avventurati vi perdono sovente la vista. Si è fatto il calcolo che, su cento ciechi, il terzo almeno abbia perduto gli occhi in grazia del vaiuolo. Ed oggidì, ne' paesi ove per fatalismo, o per acciecamento superstizioso e brutale, il vaccino non è adottato al pari di ogni altra misura governativa, la proporzione dei ciechi è la stessa!

Per togliere la vista basta che un solo bottone appaia nell'occhio. Non ha guari la medicina la era impotente a prevenire conseguenze sì tristi; ora, assai più felice, vi porge rimedio efficace e certo, col bruciare la bolla, toccandola colla pietra infernale. Talmente si cancellano i butteri sulla pelle prima che scoppino.

Ma la cosa la più sicura è il prevenire il vaiuolo, o di sanarlo con una buona cura. Un aforismo igienico avvisa, che per avere una malattia non basta lo esporsi alle cause che la ingenerano, ma fa d'uopo che l'organismo sia predisposto all'azione di tali cause. Il vaiuolo nasce da queste condizioni. Distruggete col pensiero la virulenza vaiuolosa, o la disposizione della economia, ed il vaiuolo non potrà nuocervi. Su questa doppia considerazione poggiano gli espedienti proposti per la preservazione. E, nel vero, gli uni di questi mezzi distruggono i germi, gli altri gli lasciano sussistere, ma tolgono alla organizzazione l'attitudine a provarli.

Ciascuno di questi sistemi ha avuto i suoi partigiani. Nel primo, si cercavano, si perseguitavano i germi per farli morire di morte violenta; gli era uno sterminio generale. Fidi a tale consiglio, drizzavano una clausura intorno ai malati, lavavano con cura ciò ch'essi toccavano, grattavano le pareti delle loro camere, le imbiancavano colla calce, purificavano gli appartamenti ch'essi avevano occupato, ecc.

Il più ardente difensore di un tale sistema, il Paulet, asseverava che, se gli uomini si avvisassero di collegarsi contro un nemico che tutti indistintamente gli minaccia, non ne trionferebbero si facilmente. Per aggiungere un tale scopo convien conoscere assai poco gli uomini; e poniamo che l'interesse operasse un tale miracolo, come sperare la distruzione totale de'germi che la natura ha sparso sulla terra? Chi sa, che non se ne formerebbero anche de'nuovi, se non in Europa, almeno nell'Asia, d'onde, siccome è la voce comune, il vaiuolo è venuto da noi?

Considerata ogni cosa, non v'ha speranza di sopprimere e di spegnere le cause di tale malanno. Ma che importano le sue cause, se queste incontrano una resistenza invincibile? Noi dobbiamo mirare alla creazione di questa resistenza, alla vaccinazione.

Eppure, quantunque sia preziosissimo un tal metodo, vi saranno sempre uomini che, per incuranza o per pregiudizio, cercheranno distruggere gli sforzi della scienza, e così, il regno del vaiuolo starà lungamente sulla faccia del globo.

La cognizione del preservativo non c'impedirà adunque di ricercare qual sia la cura migliore per tale malattia.

Benchè la sua virulenza si celi misteriosamente, gli è certo che agisce come gli stimolanti e produce uno stato infiammatorio evidente. Ne' tempi passati facevansi ingollare agl'infermi bicchieri di vin caldo e stimolanti d'ogni genere; gli coprivano d'imbottiti, e perciò le bolle invadevano la cute. Lo scopo era riaggiunto, ma l'effetto di una cura sì incendiaria gli era ben sinistro ai poveri soffrenti.

Il Sydenham, riformando il brutto sistema, ne cangiò il genio, per così dire, e, sostituendo i temperanti ai riscaldanti, diminuì sensibilmente l'eccidio. I suoi seguaci, giusta le abitudini degl'imitatori, dettero negli eccessi. Chirac e Silva prodigarono il salasso. A quel loro barbaro sistema sacrificavano vittime umane. Non impazziamo, per carità! La cura la più semplice è sovente la migliore. Ho letto in un buon luogo che una rispettabile donna lasciò negli archivii della propria famiglia un manoscritto col quale insegnava ai posteri com'essa aveva avuto la disgrazia di perdere molti figliuoli a cagion del vaiuolo, per aver soverchia cura della loro salute. La povera madre aveva notato che i fanciulli de'suoi contadini erano più avventurosi de'suoi, perchè tenuti con minor cura. La lezione fu profittevole. Allora stabilì di fare il medesimo co' figliuoli che le rimanevano. Di fatto, quand'essi avevan sete, loro ministrò latte annacquato, e quel metodo riescì eccellente. Questa specie di testamento ippocratico essa lasciò alla propria famiglia, la quale in seguito vi si modellò letteralmente e sen trovò bene.

Nell'atto che il malato beve rinfreschi, abbia fresco anche all'esterno. Il Serres ha fatto esperienze interessantissime in tal genere. Nel 1818 e 19, ei situò i suoi malati nelle sale a terreno dell'ospedale da lui diretto; quelle sale erano fresche, umide, oscure, come cantine. Tali sperienze fecero che i vaiuoli confluenti si arrestassero e la mortalità diminuisse.

Poco dopo, l'amministrazione superiore trasse i vaiuolosi da que' sotterranei e gli situò nelle sale le più alte, ben rischiarate e molto ariose. Se la influenza del freddo e della oscurità è come noi la diciamo, i malati dovettero aggravare. I malati aggravarono di fatto. Non manca nulla adunque alla dimostrazione.

Sovente sonosi paragonate le malattie contagiose alle piante, e quel paragone è più giusto che non si crede. Non solo il vaiuolo nasce siccome il vegetabile dal seme, e pria di spegnersi produce il germe che debbe riprodurlo, ma ambedue sono favoriti e contrariati dalle cause medesime. La scelta del seme e del suolo è perciò la condizione di una buona vegetazione e di un bel vaiuolo. La sola dif

ferenza è nella natura del terreno che riceve le due semenze; e la pianta germoglia nella terra, e il vaiuolo nel tessuto della pelle; la vegetazione è in ambedue. Come la pianta, la bolla vaiuolosa ingrandisce e prospera nella luce e col calore, langue e avvizzisce priva d'aria e di luce.

Havvi un metodo più rischioso, qual è di arrestare d'un tratto il corso della eruzione nel suo nascere. Questo metodo è detto *abortivo*. Fissiamone lo scopo. Si è detto che i medici arabi, i quali hanno scritto pe' primi sur una tal malattia, consigliavano di aprire le bolle per cavarne la marcia. Aprirle non è lo stesso che farle dare addietro; ma invece è attendere il momento del pericolo per isfidarlo. Lo scopo della cura abortiva è diverso. Per attaccare le bolle non bisogna aspettare che siano giunte allo stato di suppurazione, ma gli è d'uopo applicarsi ad arrestarle appena esse si mostrano. Ciò si ottiene col mercurio e colle sue preparazioni. Il caso pose i medici su questa via; il raziocinio operò il rimanente.

Una signora dell'alta classe, che teneva un impiastro mercuriale sur una parte del suo corpo, fu colta dal vaiuolo, la eruzione si sparse per tutto, eccetto nella parte coperta dall' impiastro. Il medico, abile a profittare de' favori della fortuna, ripete la esperienza su di altri malati, ed il *metodo abortivo* è trovato.

Il mercurio possiede adunque il singolar privilegio di repellere le bolle nascenti e di arrestarne lo sviluppo. Gli è come una mano possente che le ferma e le caccia indietro; ma gli è mestieri cominciarne l'uso per tempo; chè, se si attende che i bottoni sieno venuti grossi e pustulosi, divengon piccoli, è vero, ma non danno indietro.

Debbesi adunque bene scegliere il momento propizio. In generale, più la eruzione è recente e più è facile ad esser vinta. L'arte conserva i suoi vantaggi sino al quinto od al sesto giorno. Vi sono anche alcuni medici che presumono meglio della sua potenza; tutti convengono però che più a lungo si attende e più si è esposti a mancare d'effetto.

Togliendo al vaiuolo la sua eruzione, gli vien tolta di mano la falce della morte. Il benefatto è assai grande di per se stesso senza aver bisogno di esagerarlo, e la esagerazione guasta tutto, anche il bene. Sventuratamente, l'intera somma del pericolo non è là. 1° Perchè, le applicazioni esterne non valgono nulla contro le bolle che sviluppansi nell'interno delle vie aeree, e ciò è, se non isbaglio, una fra le cause le più comuni de' termini funesti del vaiuolo; gli è certo almeno che molti vaiolosi muoiono per asfissia. 2° Non giova credere che tutto il male sia nella pelle! Ei nasce in grazia di elementi nascosti, e tutto mena a supporre che il principale tra essi sia nel sangue. Siccome i nostri occhi non veggono che la superficie delle cose, lo spirito umano, tratto dai sensi nell'errore, si accostuma a considerare il vaiuolo come una semplice infiammazione della cute. Lo spirito allora, non solo rovescia l'ordine degli elementi, ma sembra abbia in non cale il più essenziale e il più importante fra essi.

G. Bousquet

Membro dell'Accademia Reale di Medicina.

ISCRIZIONE

QUI SONO
I CAPOLAVORI IN DIPINTURA
MONUMENTI DI PATRIO VALORE
TRATTI A PARIGI
NEGLI ANNI MDCCCVI
TROFEO DOLOROSO DI GUERRA
E MEDIATORE IL CANOVA
AUSPICI LI MONARCHI EUROPEI
NEL MDCCCXIII RIVENDICATI.
OH ITALIA
AVESSI TU POTUTO MEGLIO E DA PER TUTTO DIFENDERLI
O ALMENO COL TUO BRACCIO RITORLI.

Luigi Muzzi.

A M....

SONETTO

In un giorno (oh memoria!) augusto e pio,
Del maggior tempio in una cappelletta,
Tu stavi inginocchiata, o giovinetta,
Cogli occhi e col pensier raccolti in Dio.

Con quel soave amor, con quel desio
Con cui s'appunta in cielo un'angioletta,
Tu pregavi la Madre benedetta
Che i mali di quaggiù copre d'obblio.

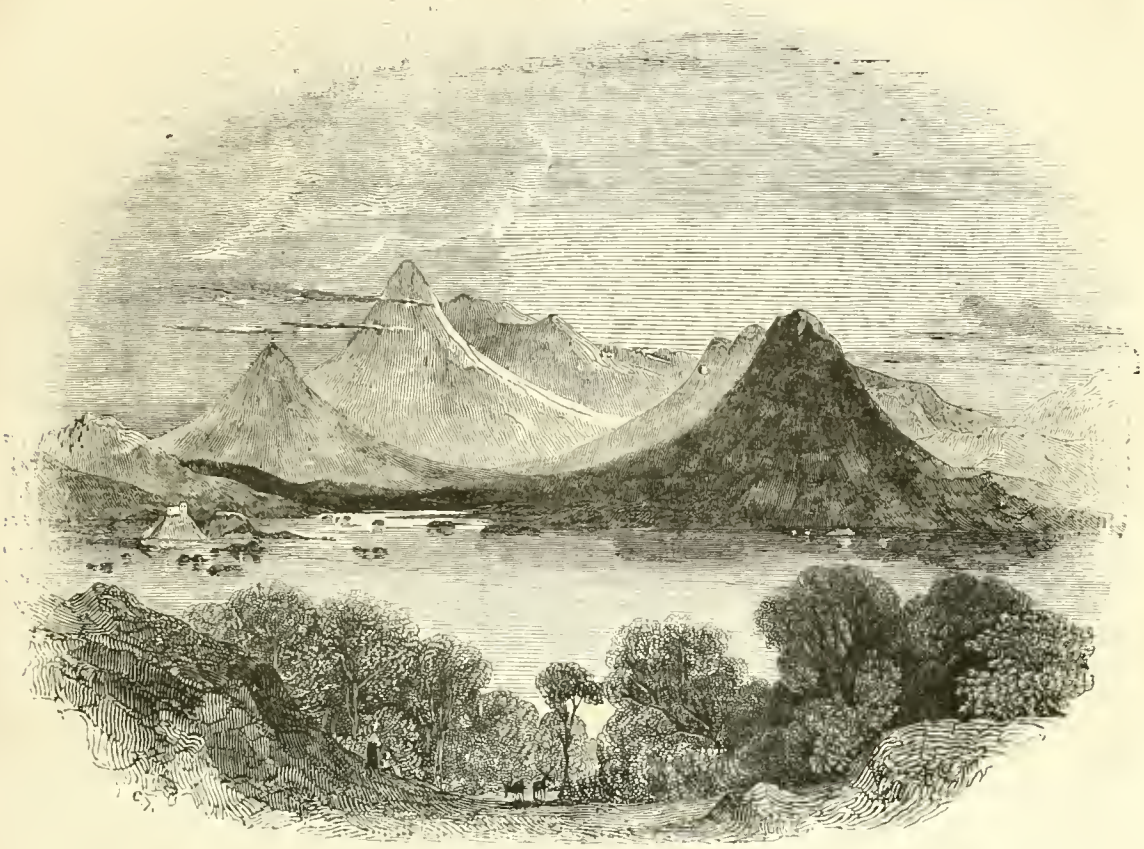
Pien di timor, di speme, di rispetto
In te fisi io teneva gli occhi miei,
E mi beava pur del dolce aspetto.

E qual provai allor celeste ardore,
Dir con le rime invano io tenterei,
Ma tutto il sento ancor dentro del cuore.

F.

29 agosto 1846 Stabilim.o tip.° Fontana di Torino — *con permissi* Anno VIII)

FRAMMENTO DELLA RELAZIONE DI UN VIAGGIO IN IRLANDA



(Baia di Glengariff sulla costa meridionale dell'Irlanda)

Il cappuccino P. Matteo, era da molto tempo l'uomo il più popolare di Cork. Egli doveva un tal privilegio alla sua integrità, al suo cuore caritatevole ed allo zelo mostrato nello stabilire nel paese un cemeterio cattolico. Altra volta i morti erano quivi sepolti nel campo protestante. I pastori non ricusavano loro l'accesso; ma il corteggio che seguiva i funerali doveva arrestarsi sul limitare del cemeterio e non poteva recitare le preghiere del suo rito; tristo residuo di religiose persecuzioni! Nel loco ov'era stato un antico giardino botanico, comperato appositamente, il P. Matteo fe' costruire nel 1830 un campo benedetto, accessibile a tutte le credenze; e quando il cholèra devastò due anni dipoi quelle misere contrade, quivi attinossi un esempio di carità cristiana che facea un solenne contrasto colla intolleranza de' protestanti. A chi è noto come il popolo Irlandese devotamente rispetti gli estinti, e quale importanza egli dia alle funebri cerimonie, non fa mestieri rivelare in qual modo il buon cappuccino siasi cattivato l'affetto della popolazione di Cork. Nel 1830, lo stabilimento di un cemeterio cattolico toglieva quasi le apparenze d'una conquista sul protestantismo, in modo, che appena si seppe che il P. Matteo erasi fatto *teetotaler* (*), e che riceveva nelle sue mani il giuramento di temperanza, tutti i beneficati e consolati da lui, persuasi che ciò che il cappuccino proponeva non poteva che renderli felici, corsero immediatamente a pronunciare il giuramento richiesto; quindi arrivarono que' bevitori, vergognosi de' loro eccessi, i quali pensavano, che

(*) Il Carr, primo fondatore della Società di temperanza in New-Ross, era riescito a determinare i buoni a non più inebbriarsi col whisky; ma questi interpretando il giuramento alla lettera, si ubbriacarono colla birra. Allora un fabbro di Birmingham predicò una riforma e disse con molto zelo:

— *I am at...t...totaler!..* quasi dicesse: *Io sono a...af... affatto astemio!*

Il poveretto era balbo e tartagliò la parola *totaler*. Onde la male articolata parola è rimasta per indicare l'astinenza assoluta, la quale fu chiamata *teetotalism*, e *teetotaler* furono detti i compiutamente astemii.

in una pubblica promessa vestita di un carattere religioso, avrebbero acquistato una forza maggiore per potersi correggere. I curati incoraggiarono quella idea dal pergamo e dal confessionale; in poco d'ora l'esempio fu seguito da tutta la popolazione del contado, e il P. Matteo videsi obbligato a dedicare due dì della settimana per ricevere que' giuramenti. Gli adepti giunsero altresì da Limerick; uomini che avrebbero volentieri disseccato il mare se le sue onde fossero state di whisky, vennero spontaneamente a giurare al P. Matteo di non più bere il liquor favorito. E quando questi tornarono nella loro terra, i loro costumi furono talmente cangi, l'immeglioramento fisico e morale fu sì compiuto in essi, che molti presero a proclamare il miracolo. Era quella la prima volta che in Limerick si credesse il whisky non essere una necessità della vita; i neofiti in folla accorsero in Cork colle loro famiglie per prestare il giuramento; lo spirito d'imitazione, sì onnipotente infra gli uomini, operò il rimanente; bentosto la strada tra le due città fu gremita di pellegrini; e il P. Matteo fu costretto a passare in Limerick, ove venne accolto come *l'arcangelo vincitore del drago della intemperanza*. Di là mosse per a Dublino, sostando in ogni villaggio. Detta la messa, si poneva in faccia alla principale taverna della terra, e quivi predicava la crociata contro gli eccessi de' bevitori. Appena accorgevasi di padroneggiare sullo spirito di que' villani, gridava:

— Figliuoli miei, coraggio! Quelli che vogliono guarirsi della tendenza alla ubbriachezza, si mettano in ginocchio e ripetano dopo di me le parole che pronuncierò.

E tutto il popolo genufletteva ed urlava a gola piena dopo il padre cappuccino:

— Io prometto di astenermi dal bere liquori fermentati, e di fare il mio possibile per persuadere il mio prossimo a rinunciare al vizio della intemperanza!

Allora ei scendeva nel mezzo della folla genuflessa, e dopo una breve preghiera, faceva un segno di croce sulla fronte di ciascuno, dicendo nell'atto stesso:

— Iddio ti accordi la forza di mantenere la tua promessa; e se la tentazione ti prende, di' alla tentazione: Nessuno provi a sedurmi, perch'io mi ho sul corpo il segno di Gesù Cristo!

In Dublino ei scelse pel luogo de' giuramenti la piazza della Dogana, e proprio in faccia all'ufficio ove pagavasi la tassa sul whisky. Gl'impiegati poterono notare co' loro occhi in un sol giorno più di diecimila individui che rinunciavano per sempre a pagare la imposizione sull'acquavite, e una sì numerosa processione rinnovellarsi durante più dì. Colà, come altrove, fra la folla de' giurati vedevansi infermi ed invalidi, colla testa e le membra fasciate, ridottivisi colla speranza che il segno di croce fatto loro sul capo dal P. Matteo gli avrebbe risanati E tal era il fervore de' cattolici pel *teetotalism*, che i proprietarii cattolici delle principali diligenze offerirono al cappuccino di trasportarlo *gratis* colle loro vetture, in cui, dicesi, egli abbia fatto il giro dell'Irlanda, mentre all'opposto, i protestanti, padroni delle vetture di posta, lo pregarono di non voler più viaggiar col corriere, perchè, il suo arrivo ne' villaggi adunava tanta gente desiderosa di vederlo, che gli era impossibile di far avanzare i cavalli, il che avrebbe cagionato molto ritardo nocivo alla regolarità del servizio.

Appena il movimento della temperanza passò nella direzione cattolica, i protestanti si sbracciarono di renderlo sospetto all'Inghilterra, ricordando che tutte le ribellioni dell'Irlanda avevano cominciato con simili avvenimenti. Dietro il P. Matteo fu evocato il fantasma di O'Connell. Or, qualunque siasi il progresso ulteriore di cotesta riforma, gli è d'uopo stabilire che in principio la era puramente religiosa e operata senz'alcun accordo, senz'alcuna premeditazione e senz'alcuna combinazione politica; e tanto più ha stupito, in quanto che non era entrata nelle previsioni di nessuno. Essa ha provato che, malgrado l'abbrutimento apparente e il disprezzo rovesciatole addosso dagl'Inglesi, la razza Irlandese aveva, all'insaputa di ognuno, un germe di rigenerazione morale giunto a maturità, mercè gli sforzi costanti del clero in mezzo al progresso generale delle idee che accompagna un atto di emancipazione; e che quel germe per isvilupparsi non attendeva che la venuta di un capo veramente popolare, il quale in Irlanda non poteva esser altri che un prete, od almeno un cattolico. La conversione delle moltitudini alla temperanza ebbe la sua origine nel 1835, e dieci anni dopo, quando O'Connell cominciò l'agitamento pel richiamo all'unione, la temperanza tolse una tendenza politica. Il grande agitatore sarebbe riescito nella sua impresa, senza la rivoluzione ch'erasi già operata ne' costumi del popolo? Certo, è a dubitarsi. Supponendolo avvinazzato come altra volta, O'Connell non avrebbe potuto mantener l'ordine tra i suoi che correvano ai *meeting*, la commozione parlamentaria sarebbesi cangiata inevitabilmente in un'aperta ribellione, e i soldati inglesi l'avrebber domata colle armi. O'Connell, abilissimo capo di parte, profittò del cambiamento operatosi nelle abitudini popolari, se ne fece un aiuto, la riforma morale e politica furono fin d'allora legate in un fascio, e oggidì le parole *teetotaler* e *repealer* son divenuti sinonimi. Quante volte in Irlanda ho udito dire dai partegiani della temperanza:

— Io sono *teetotaler* e *repealer*!

Nel *meeting* straordinario adunatosi sulla collina di Tara, il 15 agosto 1843, un affittaiuolo, narrandomi le particolarità della sopresa di cui cadde vittima una truppa d'insorti durante la ribellione del 1798, volle farmi osservare che i ribelli avevano subito la loro sorte infelice a cagione della ubbriachezza di cui trovavansi oppressi:

— Simili sventure non accadranno più — ci dicevami — in una nuova rivoluzione. Il P. Matteo ci ha guarito dal peccato dell'avvinazzamento.

La instituzione delle società di temperanza ha fatte cange compiutamente le abitudini del popolo. In ogni borgo havvi una società, o confraternita di *teetotaler*, cui sono ammessi i fanciulli e le donne. Mediante una volontaria sottoscrizione i consodali tengono una casa sociale ove si riuniscono per eccitarsi mutuamente alla osservanza delle comuni promesse. Un articolo dello statuto proibisce le discussioni politiche, che la è una inutile prescrizione, sendo tutti d'accordo perfetto; imperciocchè, quando i *repealer* del paese si radunano in un *meeting*, ciò avviene nel locale de'*teetotaler*. Il casino, oltre a ciò, è associato ad un foglio pubblico ch'è quasi sempre favorevole alla causa del richiamo, ed è, o il *Freeman*, o il *Pilot* o il *Dublin-Evening-Post*. Talvolta evvi eziandio una piccola biblioteca composta di libri elementari di storia, di scienze e di arti meccaniche. Ciascun *teetotaler* possiede una medaglia su cui è rappresentato il P. Matteo ministrante il giuramento, e sull'esergo è l'agnello pasquale colla inscrizione = *In hoc signo vinces.* = Cotesta medaglia asseeura a chi l'ha un fraterno accoglimento presso ogni società di temperanza. Nelle loro pubbliche processioni i socii mostrano divise allegoriche non diverse da quelle usate dai franchimuratori e spiegano una quantità di bandiere. Sovente ne' casini sonovi veglie musicali, balli e più spesso distribuzioni di thè; e allora è permesso ai giovani di parlare a pro della temperanza; quelle allocuzioni sono quasi sempre una ripetizione di quelle del P. Matteo, o degli elogii della temperanza fatti dall'O'Connell; i brindisi sono fatti coll'acqua, colla limonata, coll'acqua di zenzero, e con altri cordiali della temperanza. Ogni società ha al suo servigio una compagnia di musicisti, e questo dilettevole studio, il cui gusto si spande ne' luoghi più lontani, è spinto col massimo ardore per impedir l'ozio, fonte d'ogni malanno. I motivi preferiti sono le antiche romanze nazionali irlandesi, e quella della festa di San Patrizio la è sempre intuonata prima del *God save the Queen* = Dio salvi la Regina. =

Nelle città, ciascun quartiere ha la sua società di temperanza gareggiante di zelo l'una coll'altra, e in Dublino havvene una persino composta di fanciulli. Generalmente ne sono direttori i preti. Non è lecito ber vino od altri liquori proibiti senza un ordine del medico; se qualcuno viola il giuramento, il prete lo accusa dal pulpito, ed il popolo non manca di attribuire a quel tal suo peccato ogni sventura che può colpirlo nel seguito. Assistendo ai *meeting*, ho potuto farmi certo dell'incredibile cangiamento de' costumi operatosi in Irlanda, nel veder la dignitosa attitudine, il raccoglimento religioso e il fervore della fede con cui il popolo ascolta le parole de' suoi oratori. Con qual aria di contento que'poveri contadini si dichiaravano *teetotaler*, e con quale semplicità mi narravano l'esito felice della loro conversione! Essi godono miglior salute; possono lavorare di più; pagare il loro affitto; e far qualche economia. Ad ogni scambiar di passo ne' miei viaggi vedeva co' miei occhi gl'immensi risultati ottenuti dal P. Matteo. Nel *meeting* di Tara, di cui sopra ho parlato, ov'erano ragunate meglio di secentomila persone, non ho potuto scoprire nel percorrere tra quella folla che due briachi sostenuti dai loro compagni. In quello di Baltinglass, notai la medesima sobrietà. Un'altra volta, andando a Dingle sur un naviglio mercantile, sendo il mar grosso, il capitano tentò sostenere il coraggio della ciurma, composta interamente di *teetotaler*, coll'offerir loro del whisky, togliendo il peccato sulla sua coscienza. Tutti si rifiutarono!...

Nel mio soggiorno in Dublino, fui molto carezzato dai membri della società *teeotalist*; quelle cortesie puzzavano però di proselitismo. Fui invitato ad assistere alle sedute della società, e se non prestai il giuramento, certo non ebbero colpa i bei discorsi che udii sul *teetotalism*. Una sera andai nella sala del Reale Cambio, luogo delle sedute assai vasto e pieno di gente, sino ad esserne soffocati. Nel fondo, al di sopra di una lunga tavola verde, ov'era il comitato, vedevasi un pezzo di tela, orlata con un nastro color di rosa, in cui era scritto:

Don't enlist in the drunkard's army;

cioè: = Non v'ingaggiate nell'armata de'beoni. = Sotto era un planisfero collocato tra quattro tavole anatomiche colorate, di cui ciascheduna rappresentava una sezione dello stomaco umano. Ognuna aveva la sua leggenda.

The stomach in wealthy state. — Lo stomaco in istato di sanità.

The stomach of the drunkard. — Lo stomaco dell'ubbriacone.

The stomach of the drunkard after the debauch. — Lo stomaco del beone dopo l'ubbriachezza.

The state of the stomach of the drunkard after death from delirium tremens. — Lo stomaco del briaco dopo la morte cagionatagli dal *delirium tremens*.

Quelle tavole erano pinte a colori vivissimi ed esagerati a bella posta per ispaventare e far vedere i danni causati dalle bibite inebbrianti. Nella folla degli spettatori riconobbi il cocchiere di cui soleva servirmi il mio calzolaio, il portatore de' giornali, ed il domestico della casa dov'io mangiava; in ultimo, vidi un quacchero, mercante di calze e di berretti di cotone, da cui aveva comperato qualcosa, e che, a mia maraviglia, trovavasi essere il segretario della società. Anch'egli mi ravvisò, e, chiamandomi a nome, mi pregò di sedergli accanto, dinanzi la tavola del tappeto verde.

Il presidente aprì il *meeting*, raccomandando al pubblico la dignità e il buon ordine, tanto più, disse, che molti gentiluomini *teetotaler* americani assiste-

vano a quella seduta. L'esser io presso il quacchero fece sì che tutti mi guardassero intanto ch'io mi volgeva a dritta e a manca per cercare gli Americani, che finalmente discersi in un angolo assai modesto della sala. Il presidente aggiunse che ogni dì più persuadevasi della bontà delle idee teetotaliche; imperciocchè, non era stato mai sì sano, mai di buon umore come al presente; alla caccia, ei diceva, da che aveva rinunciato alle bibite fermentate, aveva sempre colpito nel segno. Ei terminò l'arringa, augurando la medesima salute e lo stesso suo buon umore a tutta l'assemblea.

Il mio quacchero prese allora a parlare ed, avendo nelle mani un numero dell'*American temperance Union*, rendette conto de' progressi del *teetotalism* nel Nuovo-Mondo e rivelò le particolarità di un banchetto diplomatico in Nuova Yorck, in cui non si era bevuto che acqua fresca e limonata. Parlò quindi del buon successo ottenuto in Londra dal P. Matteo presso i più illustri personaggi, nè si tacque sul vergognoso attacco di cui il reverendo padre era stato l'oggetto in un de' sobborghi della capitale, assicurando però essere stato accagionato dai tavernai ricchi e turbolenti i quali veggono la ruina del loro traffico nel trionfo del *teetotalism*.

— Operai — finalmente sclamò — uomini del popolo, voi tutti qui presenti che avete la felicità di essere *teetotaler*, non ne siate punto orgogliosi, nè egoisti; ma, cercate di spandere i benefatti dalla temperanza intorno di voi. L'alta classe resiste; vinciamo la loro ripugnanza. Amici miei, profittiamo de'nostri rapporti con quelli dell'alta classe per propagar la dottrina e per esaltarne i vantaggi. Ognun parli della sua migliorata salute, de'suoi risparmii, del contento dello spirito e di tutti i beneficii provenuti dalla temperanza. Perchè la umanità sia felice, gli è mestieri che il *teetotalism* divenga universale; che i ricchi, i lordi, i ministri, la stessa regina Vittoria, divengano *teetotaler*, come lo sono i poveri; che il *teetotalism* faccia il giro del mondo; che la specie umana si unisca in un pensiero di carità e di amore intorno alla bandiera del Padre Matteo. L'Irlanda deve al *teetotalism* la sua rigenerazione morale; gli debbe anche quella politica. Amici miei, gridiamo *hurrah* al *teetotalism!*

Gli applausi i più entusiasti accolsero cotesta arringa; quindi un Americano, di cui non rammento il nome, fece un discorso noiosissimo, applaudito per cortesia; ed infine, un dottore idropatico prese la parola sur un punto di vista igienico, provando che l'acqua non solo la era sorgente di salute, d'immeglioramento morale e di utili economie, ma guariva le affezioni nervose, l'emicrania, i vecchi catarri, la podagra, in una parola, ogni malattia. Terminava col dire, che se tutti i *teetotaler* volessero servirsi dell'acqua non solo come bibita, ma come esterno rimedio, egli era convinto che ben presto tutti i farmacisti avrebbero chiuso bottega.

— No! Giammai, giammai! — gridò una voce dal fondo della sala.

Forse era qualche farmacista del vicinato. E il dottore a rispondergli:

— Chi ha detto = No? = Io dico che sì!... Ciascuno segua il mio esempio, e tra breve vi saranno tante farmacie quante or sono le taverne. Io non bevo che acqua. Ho fin rinunciato al thé ed al caffè. Di più, ogni mattina prendo una doccia d'acqua fredda. Cotesto regime dura da due anni e godo floridissima salute. Mi volgo ai padri di famiglia. Ch'essi obblighino i loro figliuoli non solo a lavarsi mattina e sera, ma a fare un'abluzione totale d'acqua fredda lungo il giorno, e allor vedremo se i farmacisti reggeranno a lungo!

Il medico finì la sua dissertazione teetotala-idropatica con una descrizione dello stomaco, spiegando sulle tavole anatomiche appese alla parete, i funesti effetti della intemperanza.

(*Continua*) *Barone* Carlo Dembowski.

PENSIERI SULL'ISTINTO TANTO NEGLI ANIMALI CHE NELL'UOMO

DEL CAVALIERE PROFESSORE Giacinto Carena

Nel registrare, che io feci, il seguente caso, avvenuto di recente, la mente mia trascorse, quasi direi senza la mia volontà, in questi pensamenti sopra l'Istinto, tanto nell'uomo che negli animali.

In una casa in Torino, si teneva un certo numero di galline, nodrite come è uso in città, coi tritumi della mensa e della cucina; ed esse ben rispondendo alle cure del padrone e della fantesca, andavan facendo regolatamente le loro uova in un nido entro un paniere posto per terra in un de'canti della cucina. Coteste uova eran sì presto tolte che fatte: ma non si toccava mai l'èndice che vi si lasciava, come è uso, per segno del nido, e per allettamento alle galline perchè là e non altrove le uova loro deponessero. Il qual èndice si trovò fecondo, forse perchè preso fra altre uova comperate in sul mercato.

Le galline, nel giorno, eran libere di andar frugacchiando per la casa e talora scendevano a razzolare e starnazzarsi in una vicina solitaria corte. La sera poi si ritraevano nella Stia che loro serviva di pollaio. Ma una di esse, in vece di entrar colle altre nella stia, o di appollajarsi sulle traverse di una sèggiola, soleva andarsi ad accovacciare nel nido; e ciò faceva spesso anche di giorno, nei frequenti intervalli del riposo e della digestione.

Qui però è da notarsi che la gallina non chioc-

ciava nè punto nè poco, anzi faceva l'uovo suo frequentemente come le altre, e come esse schiamazzava ogni volta che 'l faceva, insomma non era covaticcia. Onde quella propensione allo starsi rannicchiata, procedeva da altra cagione, e questa era probabilmente una certa debolezza delle gambe, renduta maggiore da una eccessiva grassezza: infatti la gallina non tardò molto a cessare dal far le uova, e morì poi di Polisarcia.

Ora avvenne che quel frequente soprastare all' èndice, fece lo stesso effetto che un' assidua covatura fatto avrebbe, vale a dire che il germe si animò, e un bel giorno il nascente pulcino cominciò a beccare il guscio, e uscirne fuora.

Appena la finta chioccia sentì sotto di sè quell' insolito dimenio, e udì il pigolare del nato pulcino, e vide quella strana trasformazione dell' uovo, essa ne fu sbigottita talmente, che, stridendo, si fece tosto a gittarsi fuori del paniere e fuggire, non senza volgersi indietro per vedere se ciò che l' aveva tanto sgomentata, per avventura non la inseguisse.

La non preveduta nascita di quel pulcino fece lieta la fantesca, che tolse ad allevarlo in disparte; ma la gallina per tutto quel giorno non entrò più nel paniere, e nel vagare che essa faceva per la stanza, evitava di accostarvisi, o il faceva con molta circospezione, allungando ben bene il collo, e torcendo il capo, e guatando nel paniere, se ancor vi fosse l'abborrito pollastrello; nè ripigliò essa l'uso di andare ad accovacciarsi in quel nido, se non dopo alcuni giorni, cioè quando il trascorso tempo o l'ebbe rassicurata contro il temuto danno, ovvero la memoria di esso ne fu del tutto cancellata.

Ora si sa che il fenomeno dello schiudimento delle uova, anche quando si appresenta la prima volta alla chioccia, non sembra esserle inaspettato, ed essa, con modi che quasi si direbbero ingegnosi, concorre anzi al nascimento de' pulcini, e di questi sembra svisceratamente dilettarsi. Per lo contrario nel narrato caso la gallina, non covaticcia, ebbene fiero sbigottimento, e provonne manifesta avversione.

Senza voler qui entrare nell' arcana materia dell' Istinto, potremo limitarci ad osservare che l' avversione della suddetta casalinga gallina per l' inaspettata prole; e l' apparente affetto dell' ordinaria chioccia pei frutti della sua covatura, sono effetti dei quali la differenza è unicamente prodotta dalla diversità della condizione in cui l' una e l' altra si trovano.

La gallina non covaticcia non ha altro scopo fuori quello della sua sussistenza e della sua sicurezza: essa dunque non può ammettere altri affetti, estranei alla presente sua natura: le cure che essa donate avesse all'ignoto pollastrino, sarebbero effetti senza cagione.

Per lo contrario la chioccia che la provvida Natura dispone agli uffieii della maternità, trovasi in una nuova condizione di vita, accompagnata e quasi formata da una nuova sorta di bisogni, ai quali essa debbe irresistibilmente soddisfare, bisogni che durano sino al termine della educazione dei pulcini; per soddisfare a questi bisogni, tutti suoi, essa da principio fa di sè copia, poi se ne astiene quando si dispone a covare: alla covatura essa attende con una assiduità che quasi direbbesi ostinazione: il bisogno stesso degli alimenti cede al maggior bisogno di star sulle uova: l' astinenza dal cibo, e la conseguente macilenza del suo corpo, sono effetti di amore, ma di amor di se stessa. Il dilettamento delle uova, poi dei pulcini, non ha se non l' apparenza di affetto materno: esso è una pura filauzia, quando non si voglia chiamare necessità. Pure, e le uova insensibili, e gli animati pulcini, covati, nodriti, protetti, accarezzati, convien pur dire che siano amati da qualcuno: il sono, ma dalla amantissima Natura. Essa sola fa gli animali ministri irresistibili della protezione e delle cure che esige la vegnente generazione, per quella disposizione che in essi induce, dalla quale derivano necessariamente que' tanti sorprendenti effetti ch' uom non si stanca dall' ammirare, e ne' quali gli par proprio vedere squisitezza di sentire, e sublimità di intendimento; nè s' inganna: chè, e sentimento squisito, e intendimento sommo e perfetto trovansi nella economia e nelle azioni degli animali, cioè trovansi in Dio che così li ha formati.

Nè in altra maniera s' ha, ered' io, a giudicare della pretesa fede coniugale dei colombi e delle tortorelle; del compagnevole abitare della rondinella coll' uomo, e del securo nidificar di essa nella casa, e talora nella stessa camera di lui; della vantata fedeltà del cane verso il suo padrone; della lodata pazienza, e della utile sobrietà dell' asino, e simili.

E quanto al cane, se noi chiamiamo amicizia quelle continue non simulate carezze che egli fa al suo padrone, e amore quel non poter stare lontano da lui, e fedeltà quel difenderlo che egli fa nella roba e nella persona, qual nome daremo a quell' esporre per lui la propria vita, al lasciarsi talora morir di fame in sulla tomba dell' estinto padrone? Queste qualità giungerebbero nel cane sino all' eroismo, e ciò sarebbe evidentemente un provare troppo più che non si vorrebbe.

E come mai questa del cane si potrà chiamare vera fedeltà, se nella intera specie non havvi forse un solo esempio del suo contrario, l' infedeltà?

Se è vero, ciò che dottissimi Naturalisti affermano, che la specie intera del cane è passata a viver coll'uomo in istato di domesticità, ciò dunque vuol dire che l' intera specie non era fatta per viver da sè in libertà; altrimente o non tutti gli individui avrebber lasciato lo stato selvaggio, o molti da gran pezza vi avrebber fatto ritorno al primo trovarsi in favorevoli condizioni. Pure il cane, abbandonato a sè in isole remote e selvagge, riprese bensì un poco di selvatichezza, ma nè esso, nè la sua discendenza, non diventarono mai nè lupi, nè sciacalli, dalle quali due

specie alcuni voglion provenuto il cane domestico.

In fine una specie, o razza, che dir si voglia, la quale intera si sottomette irrevocabilmente all'uomo; i cui individui obbediscono tenacissimamente ciascuno al proprio padrone, anche quando è indiscreto, barbaro e tiranno, non può essere se non una razza nata a schiavitù, nella quale vano sarebbe il cercare qualità affettuose e libere, quali sono l'amicizia e la fedeltà. Ma nel cane, e in altri animali, sono certe qualità che producono in noi gli stessi effetti che le qualità morali produrrebbero, e allora, con un errore quasi volontario, non del nostro intelletto, ma del cuor nostro, noi le teniamo come vere qualità morali che sian nei bruti; le quali, a dir vero, talmente alle libere doti dell'uomo si assomigliano, che difficilmente uno può trattenersi dal farne paragone, quantunque le prime, mancando propriamente di libertà e di vera volontà, si trovino dalle seconde per immenso tratto separate.

E grandissimo pure è lo spazio tra i bruti e l'umana specie, se si ragguarda alle qualità che all'intelletto più propriamente si riferiscono. Egli è verissimo che molti animali percepiscono e rammentano; egli è vero altresì, che un certo grado di perfettibilità non manca, se non alla specie, almeno agli individui; ognun sa che il vecchio cane da caccia è più sagace e più esperto che non il cane novello: meno astute sono le volpi che vivono in solitarie contrade, ove esse non hanno, come le nostre, a paventare continuamente gli agguati dell'uomo, o gli assalti di prepotenti animali divoratori: viaggiatori che primi stamparono orme umane in arene disabitate, narrano concordi la fidanza di animali, anche de'più timidi, quasi a sembrar dimestichezza; ma appena l'uomo fa loro provare la superiorità sua nell'arte del nuocere, che tosto cominciano ad addottrinarsi anch'essi, e provvedere alla loro libertà e alla loro vita, o col difendersi, o col rimpiattarsi, o col fuggire.

Ma tutto ciò negli animali si eseguisce entro limiti assai ristretti, poco varianti da un individuo all'altro, non mai superabili dalla specie intera, e sempre gli stessi nelle successive generazioni. I quali limiti, quand'anche l'umana fantasia non si faccia ad allargarli di troppo, offrono ancora un vasto campo alla nostra ammirazione; la quale, in certo modo, è più giusta e più vera rispetto alle azioni dei bruti, che non alle operazioni dell'umana specie, perchè in quelle tutto è opera della Natura, cioè di Dio, in queste mista con l'opera di Dio è quella dell'uomo, di necessità meno perfetta. Perciocchè la natura non ha voluto sottrarre totalmente l'uomo dai moti dell'Istinto, cioè dalle azioni comandate dalla Natura stessa, ed infallantemente dirette ad un determinato scopo; ma piacque ad essa di dare certe leggi all'uomo, come il maestro dà al fanciullo versi rotti, o frasi travolte, per lasciare a lui il merito o 'l demerito della buona o della mala collocazione delle parole posposte; così la madre che nella prima infanzia porta di peso il bambino, fatto questo alquanto più robusto, il tiene sollalzato colle falde, lasciandogli tuttavia la libertà delle gambe, e appena reggendone con mano leggiera i passi incerti. Ma il fanciullo, cui riesce bene la ricostruzione del periodo, o l'accozzamento dei versi, e 'l bambino che appena divezzato va movendo da sè alcuni passi sulle vacillanti piante, si credon essi aver fatte di ben grandi cose, ignari del molto di più di cui essi, fatti adulti, saranno capaci un tempo. E quando questo tempo è giunto, l'uomo riflettendo alle sue e alle altrui intellettuali e morali facoltà, se per una parte non può non riputarsi bambino e fanciullo, rispetto a una natura ancor più divina che la sua non è, egli dall'altra parte non può a meno di compiacersi dell'immensa superiorità sua sopra tutti gli altri esseri animati.

Ma questa superiorità, e il grado di essa formano appunto uno scoglio contro il quale non pochi ragionatori vennero ad urtare. Gli uni, volendo pur misurare il grado dell'Intendimento col grado di eccellenza delle azioni le quali un Intendimento fanno presupporre, e troppo confidando nella legge di continuità, fermarono come un corollario di essa, che la spiritualità vada gradatamente scemando dall'uomo ai bruti più perfetti, e da questi ai meno perfetti, così che in questa scala, come nel famoso nastro del Padre Castelli, niuna linea discerner si possa di una vera separazione.

Altri, paventando le conseguenze di questa insensibile gradazione che suppone la spiritualità da per tutto, e il principio di essa in nessun luogo, immaginarono che le azioni dell'uomo e quelle dei bruti abbiano una ragione affatto diversa, epperciò non siano da sottoporsi a niuna comune misura; per essi tutto è materia nelle azioni del bruto, tutto spiritualità in quelle dell'uomo; ponendo così tra questo e tutti gli altri animali uno spazio tanto grande quanto è quello che la materia dallo spirito disgiunge.

La filosofia non istette guari tempo contenta a questa maniera di ragionare, contro la quale sursero infatti insolubili difficoltà.

Io penso che per altra miglior via s'abbia a giungere alla risoluzione di questo intricato problema. E primieramente è da dirsi come le azioni tutte degli esseri animati si possono in queste tre categorie distribuire.

Azioni d'Istinto, quelle cioè che non sono comandate dalla Volontà, nè regolate dalla Attenzione, e non sono il risultamento di veruna precedente Esperienza; queste azioni sono limitate alla conservazione dell'individuo e a quella della specie. Di queste azioni Istintive abbiamo un esempio nella palpebra che rapidamente si chiude a difesa dell'occhio: nel capo che istantaneamente si rimuove per iscansare un colpo; nel braccio o nell'ala che tosto si stende per ricondurre

nella base il centro di gravità del corpo che improvvisamente vacilla: nel correr la prima volta che fanno i pulcini sotto la chioccia, a certa voce stridula di lei, e da essi non più udita, e simili.

Nella seconda categoria sono da porsi le *Azioni d'Abito*, dico quelle che, prodotte le prime volte da una determinata causa speciale, poi ripetute frequentemente, si arriva finalmente ad eseguirle per solo effetto del continuato esercizio, e quasi macchinalmente, cioè senza avvertita rimembranza della causa che ne fu l'origine prima, e delle condizioni molliplici da cui furono dal principio accompagnate.

A questa sorta di azioni può riferirsi, per esempio quello svoltare che fa da sè il cavallo in un crocicchio dove passò altre volte: quello sbrancarsi di una delle capre avviate all'ovile, la quale prende da sè l'usata scorciatoia che la mena al tugurio del Capraio, per farsi mugnere, sospirata cena della famelica famiglia: e più altre azioni consimili. E nell'uomo può citarsi ad esempio quello scorrer velocissimo, e quasi non pensato, delle dita sulla tastiera di uno stromento, mentre l'occhio bada alle note, e l'orecchio percepisce, discerne, e gusta i suoni: e quel securo e franco menarsi il rasoio sul mento, anche tenendo altrove rivolti gli occhi e 'l pensiero: e quello spedito lavorar di calza che fa la donna senza guardarvi più che tanto: altro esempio se ne ha nella rapidità con la quale legge e scrive colui che vi è lungamente avvezzo: così pure quell'automatica recitazione dell'Orazione domenicale, della salutazione angelica, e simili, fatta appuntino dalle sole labbra, mentre la mente è distratta altrove: e più altre consimili azioni, fatte benissimo dal corpo, senza un vero concorso dell'animo.

E qui, se la natura di questo scritto il consentisse, gravissime riflessioni occorrerebbero intorno a questa sorta d'azioni d'abito, alcune delle quali par che tolgano la libertà dell'operare, e producono tuttavia su noi o su altri, effetti tremendi di imputabilità intrigata.

La terza categoria è quella delle azioni liberamente volute, e pensatamente eseguite, con accompagnamento della *Riflessione*, cioè coll'idea, e del volerle, e dell'eseguirle.

In tutti gli animali si trovano le azioni della prima categoria, ossia le *Istintive;* in alcuni di essi, i più capaci di educazione, si osservano pure quelle che abbiamo dette di *Abito;* l'umana specie sola riunisce in sè tutte e tre le indicate maniere di azioni, ma quelle della terza formano un privilegio tutto suo proprio; e l'aver taluni creduto altramente, parmi provenga dal falso modulo da essi tolto a misura delle azioni. Conciossiachè il criterio che debbe regolare l'ordine degli esseri animati, rispetto alla eccellenza loro relativa, non debbe fondarsi sul paragone delle varie azioni, attribuendo più d'Intendimento a quegli animali, le cui azioni sembrano più ingegnose, quando queste siano puramente istintive, altrimente le api, per la loro monarchia elettiva nelle sole femmine, per la geometrica fabbrica delle esagone cellette dei loro favi, per la periodica uccisione dei maschi ecc., s'avrebbero a dire dotate di maggior ingegno che non il cane od il cavallo, o altri consimili animali, ne'quali è pur evidente la maggioranza dello Intendimento. Egli è noto infatti, che le azioni istintive son poche nell'uomo incivilito, più numerose nel selvaggio; poi crescono di numero negli animali inferiori, si che moltissime sono, e tutte stupende, in quelli delle classi infime, le quali per altra parte sono evidentemente le più stupide.

La quale osservazione (che stando ora sui generali mi pare verissima, e da niuno contrastata) dimostra che l'Istinto è dato alla specie per supplire al difetto d'Ingegno negli Individui: che questo è nella ragione inversa di quello; epperciò nel paragone che altri voglia fare fra le varie azioni degli animali per dedurne la rispettiva loro eccellenza, s'hanno da escludere le azioni istintive, siccome quelle che, maravigliosamente e infallantemente tendendo allo scopo generale della Creazione e della Conservazione degli esseri, non possono non aver origine da una ragione perfettissima; ma questa ragione è in Dio, in cui tutte le cose si muovono, e sarebbe stoltezza il cercarla nei bruti, chè tanta non ne ha l'uomo stesso.

Meno inconchiudente sarebbe il paragone, se esso si facesse fra quelle azioni che abbiamo chiamate *azioni d'Abito;* ma di questo paragone i risultamenti riuscirebbero di poca utilità, perchè ristretti a troppo piccol numero di specie le quali di questa sorta d'azioni sono capaci.

Il Naturalista Filosofo per arrivare a questa distribuzione di cui ora si ragiona, prende una strada sicurissima, quella della interna struttura, strada mal nota agli antichi, e che le future generazioni potranno allargare ed appianare, abbandonare non mai, sotto pena di ricadere nell'antica viziosa distribuzione degli esseri animati.

Ma al Filosofo Metafisico e Moralista questa naturale distribuzione degli esseri animati non basta; egli vuole circoscrivere entro sicuri limiti la Libertà, la Spiritualità, l'Immortalità, e hannovi alcuni i quali, per non isbagliarla, pensarono di tirare una linea di separazione assoluta tra l'uomo e i rimanenti animali; ciò è evidentemente un oltrepassare di molto lo scopo che si aveva in mira: questa separazione è incerta ed ingiusta, e lascia libero campo ad obbiezioni di risoluzione troppo difficile e forse impossibile.

Or io penso che la linea di separazione, anzichè tirarla tra l'uomo e i rimanenti animali, s'abbia a condurre, per dir così, nell'uomo stesso, si che essa separi quel molto che in esso si trova d'animale, da quel poco, ma preziosissimo, che forma l'essenza sua vera, cioè la Volontà, l'Attenzione e la Rifles-

sione. Dotata di questa triplice facoltà, l'umana specie sola gode del privilegio imparagonabile di una perfettibilità indefinita, che gli individui possono acquistare, trasmettere ad altri, e quindi alla specie intera, nelle successive generazioni.

Tuttavia sarà sempre vero che, meditando sulle azioni umane non si può a meno di scorgere imperfezione, debolezza, vanità, e qualcosa di peggio, almeno da quel canto per cui l'uomo è assoluto autore delle azioni sue, e vero artefice, talora inesperto e sconsigliato, della terrena sua felicità; laddove nelle azioni degli animali, quantunque ristrette entro limiti assai più angusti, ogni cosa è perfetta e divina, perchè ogni cosa tende infallantemente al divino scopo della Creazione e della Conservazione di questo gran Tutto che si suol chiamare Universo; il quale è sì metodico, sì maraviglioso, sì maestrevole, sì divino, che niuna mente, se non mal sana, può crederlo fabbricato a chius'occhi dal caso.

Queste riflessioni concorrono a dimostrare con quanto poco di ragione taluni credano, o fingano di credere che lo studio della natura mena al materialismo e all'empietade.

LA LIBERTÀ DEL CATTOLICESIMO NELLA CHINA

Nel Celeste impero è stato pubblicato il seguente editto:

Ki-Yng, membro della famiglia imperiale, sotto precettore del principe ereditario, vice gran cancelliere, direttore del ministero della guerra, membro del censo, governatore generale di Kwan Tung e di Kwangsi, ecc. ecc.

Hwang, membro del ministero della guerra, governatore di Kwang-Tang, ecc., promulgano, dopo averlo rispettosamente copiato, il seguente imperiale decreto, dato in risposta, il 25° giorno della prima luna del 26° anno di Taokwang, ad una memoria presentata dinanzi al trono, affine di sicurare la immunità a coloro che professano la religione del Signore del cielo.

EDITTO

In altra circostanza, Ki Yng ed altri ci hanno sottomesso una petizione, domandando che quelli, i quali professano con atti virtuosi la religione del Signore del cielo fossero salvi da punizione, e che quelli, i quali costruiscono chiese, vi si radunano per pregare, venerano la croce e le immagini, leggono e spiegano i libri sacri, non fossero impediti in quegli esercizii; tutto questo venne loro accordato. La religione del Signore del cielo, istruendo e guidando gli uomini al ben fare, differisce immensamente dalle sette illecite ed eterodosse, e perciò le era stata accordata una piena tolleranza. Gli è giusto eziandio che si stabilisca in di lei favore ciò che ci viene ora domandato. Tutte le antiche chiese adunque, che vennero edificate al tempo di Kang-Hi; e che tuttor si conservano, sieno rendute ai cristiani de' luoghi rispettivi, poi che l'autorità le avrà esaminate e riconoscintane la identità. Se ne eccettuino quelle convertite in pagode, od in case particolari.

Se dopo la pubblicazione di questo decreto nelle provincie, le autorità locali perseguiteranno illegalmente e sosterranno i cristiani che non sono malfattori, giusti castighi, secondo le leggi, sieno inflitti a que'disobbedienti magistrati. Ma, se toglieranno la religione come pretesto del malfare, o che riuniranno le popolazioni delle lontane città per sedurle, o che i malfattori di un'altra setta, celandosi col nome della religione del Signore del cielo, muoveranno il disordine, trasgrediranno alle leggi, od ecciteranno alla rivolta, i loro delitti saranno puniti dalle leggi vigenti nell'impero. E per metter più in chiaro le distinzioni convenevoli, è stabilito che gli stranieri delle diverse nazioni non potranno penetrare nell'interno del paese per propagarvi la loro religione. Per questo motivo è stato fatto il decreto. Fatelo ora conoscere.

Per conto dell'Imperatore.

PENSIERO

— Come l'arte dello schermire è inutile quando combattono insieme due schermitori uguali nella perizia, perchè l'uno non ha più vantaggio dall'altro, che se fossero ambedue imperiti; così spessissime volte accade che gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente, perchè si scontrano in altrettanta malvagità e simulazione, di modo che la cosa ritorna a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fosse stata sincera e retta. Non è dubbio che, al far de'conti, la malvagità e la doppiezza non sono utili se non quando o vanno congiunte alla forza, o si abbattono ad una malvagità o astuzia minore, ovvero alla bontà. Il quale ultimo caso è raro; il secondo, in quanto a malvagità, non è comune: perchè gli uomini, la maggior parte, sono malvagi a un modo, poco o meno. Però non è calcolabile quante volte potrebbero essi, facendo bene gli uni agli altri, ottenere con facilità quel medesimo che ottengono con gran fatica, o anche non ottengono, facendo, ovvero sforzandosi di far male.

G. Leopardi.

(5 settembre 1846) Stabilim°. tip°. Fontana in Torino — *con permiss.* Anno VIII)

CRISTOFORO COLOMBO

(Veduta di Genova)

La istoria degli arditi concepimenti, delle spedizioni marittime le più arrischiate dai tempi antichi ai tempi moderni, gli annali dell'America, cominciano colla citazione onorifica di un nome, di un nome italiano — che i secoli non sapranno sdimenticare giammai — quello di Cristoforo Colombo.

Un tal nome ricorda una delle grandi glorie del nostro paese; il coraggio e la fede senza limite di un uomo, che primo ruppe i ligami con cui la ritemente ignoranza impastoiava le menti europee; lo ingrandimento della terra, offrente, or son trecencinquantaquattro anni, un più largo spazio all' attività umana, alle benefiche dottrine del Cristo, alla civiltà; il guiderdone ministrato agli uomini di genio dalla ingratitudine de' loro contemporanei.

Quest' uomo maraviglioso, sì caro alla umanità de' due mondi, nacque di piccola nazione in Cogoleto, piccolo villaggio posto a mezza via tra Genova e Savona, da Domenico Colombo, fu Giovanni, e da Maria Giusti, di Lerca, nell' anno di nostra salute 1436. Ei fu primogenito di questi scardassieri di lana, i quali, poverissimi, non potettero fornirgli quella educazione cui egli di pieno cuore aspirava. Pur, siccome si raccoglie dalle sue lettere, ei trovò il modo di frequentare la università di Pavia, ove studiò la nautica, la geografia, il disegno e l'astronomia, ma ciò per poco tempo; imperciocchè nella età di quattordici anni si pose sul mare, visitando il Mediterraneo e l'Oceano e osservando le pesche fatte dagl' Inglesi nell' Islanda. Per molti anni ei si rimase ignoto ed oscuro; e ammogliatosi in Portogallo colla figliuola di un navigatore italiano, per nome Perestrello, attese a studiare i giornali marittimi, le carte geografiche del suo suocero, e fece eziandio alcuni viaggi a Madera, nelle isole Canarie e nelle Azorre. Cotesto esercizio teoretico e pratico di un' arte da lui sommamente prediletta gli fe' nascere il pensiero che non sarebbe difficile il poter giugnere alle Indie Orientali, veleggiando in linea diretta a ponente dell' Europa. In que' tempi credevasi già che la terra si avesse una forma sferica, e che le Indie occupassero la parte che stendevasi

verso l'Oriente per un lungo tratto di paese. Alcuni navigatori portoghesi, retti dalla bussola, inventata nel 1502 da Flavio Gioia di Amalfi, e spinti dall'intraprendente principe Enrico, figliuolo del loro re, inoltrandosi al di là dell'equatore, avevano raccolto, galleggianti sulle acque, alcune canne di una specie non conosciuta, pareechi legni lavorati e due cadaveri di una forma particolare, le quali cose dalla parte occidentale venivano spinte verso le coste delle isole Azorre.

Il pensiero di Colombo si avvalorava ogni di più; Bartolommeo Perestrello lo incoraggiava; alcuni dotti uomini, cui egli avealo fatto manifesto, altamente approvavanlo.

Ei credeva che l'Asia si riunisse all'Europa più strettamente di quello che generalmente opinavasi; che nel periodo di poche settimane potevasi giungere di Lisbona in *Cambalu*, capitale del *Cattai* e residenza del Gran-Kan, il più ricco e il più potente monarca del mondo; e che l'opulenta isola di *Cipango*, non più lungi di cinqueeento leghe di mare, era nel fondo dell'Oceano e distendeva la mano alla santa Chiesa cattolica, per far con essa alleanza.

Queste cose ei dicevale con una fede e con un entusiasmo senza pari. Alcuni stimavanlo un cerretano, un avventuriero, un visionario, un mentecatto. Eppure ei non era che un abile piloto, fatto padrone del mare da più di trent'anni di sperienza; aveva la fronte ampia ed austera, franca e prevenente la presenza, i capelli incanutiti anzi tempo, lo sguardo grave e profondo, ardite e sicure le parole, che rivelavano tutta la gagliardia dell'anima sua.

Caldo amatore della sua patria, ei pensò offerire la esecuzione del suo immenso disegno alla repubblica Genovese, la quale facea partir dai suoi porti i vaseelli alla ricerca di terre lontane. Ma è scritto che, niun profeta è sprezzato se non nella sua patria ed in casa sua; e gli è pereiò che le sue offerte furono rigettate, ed egli tenuto in conto di un uomo che avesse perduto il bene dell'intelletto.

Ei partì dal suo paese accorato, ma punto rimosso da quelle sue idee che per ben dodici anni germogliavano nella sua mente. Nel 1474 aveva sottomesso al giudizio del celebre astronomo di Fiorenza, Paolo Toscanelli, detto il Fisico, le sue previsioni, e quell'uomo dottissimo avevalo assicurato, che la punta estrema dell'Asia non doveva esser lontana più di mille trecento leghe dirette da Lisbona, ed avevagli inoltre fatto tenere una carta geografica delle province di *Mangi* e del *Cattai* e dell'isola di *Cipango*, giusta le relazioni del navigator veneziano, Marco Polo.

L'autorità dell'astronomo Fiorentino strettamente collegavasi colle sue idee e colla fede ch'egli aveva nelle sante cose. Lo impulso irresistibile che lo menava verso quella via nuova, rischiosa, intentata, pareagli venisse dal Dio. In leggendo le Scritture, sembrava che i profeti gli parlassero, incitandolo a quella impresa, e avvisandolo, esser egli lo inviato ad unir le nazioni o le lingue della terra sotto la bandiera del Cristo rigeneratore. Più non reggendo pertanto a tali reiterati stimoli, recossi di bel nuovo nel Portogallo, e, proposto il suo disegno al re Giovanni II, questi lo ascoltò con bontà, interrogollo a lungo in presenza de' suoi consiglieri, e lo inviò dal suo confessore e da due archiatri ebrei, celebri per cognizioni astronomiche, e regolatori delle spedizioni portoghesi lungo le coste dell'Africa. Quella triade però gli fu avversa; nullameno, ad istanza del re, essa inviò segretamente un vascello, retto da un piloto senza fede, verso le isole del Capo Verde, onde esplorasse la strada occidentale, indicata dal navigatore italiano. Quegli, dopo pochi dì, non vedendo dinanzi a sè alcuna sembianza di terra, e spaventato dal mal tempo, tornossene là d'onde era partito. La stizza di Colombo non ebbe limite. Il re tentò rabbonacciarlo; ei resistette alle preghiere, alle offerte, alle minacce. D'altra parte, la sua donna era morta; i suoi affari, tenuti in non cale per tanto tempo nella speranza di un più ricco avvenire, erano compiutamente ruinati; nessun ligame di parentela lo stringeva a rimanere più a lungo nel Portogallo. E una notte, in sullo scorcio del 1484, partì celatamente di Lisbona col suo figliuol Diego, ancora bambino.

Ov'egli allor si rivolgesse, s'ignora. Alcuni suppongono che di bel nuovo tornasse in Genova, tentando di fare accetti a quella repubblica i suoi vasti disegni; e che, provato quivi un secondo rifiuto, muovesse per a Venezia, ove, dicono, fu accolto come un solenne visionario; e che, punto nel più vivo del cuore, colà risolvesse di tornarsene in Ispagna, speranzoso di sorti migliori.

L'Aragona era governata dal re Ferdinando, e la Castiglia dalla sua donna, Isabella la Cattolica. Ambedue erano allora ingolfati in una guerra accanita contro i Mori di Granata e in essa profondevano i mezzi di cui potevano disporre. Colombo fe' palesi le sue proposizioni ai due monarchi; esse furono esaminate; ma oltre che la Spagna di que' tempi non era una potenza marittima, scienze ignote quivi erano la nautica e la geografia. In Cordova, residenza della corte, non parlavasi che di armeggiare, di azioni cavalleresche e di audacissime imprese di guerra. L'occasione non poteva adunque essere più male acconcia per disegnare spedizioni lontane, e per vantar le maraviglie della grande isola di *Cipango*, splendente d'oro e di tutte ricchezze, e delle province di *Mangi* e di *Cattai*, la terra del cielo, dalle mille e dugento città, popolate ognuna da seicentomila famiglie, decorose di superbi palagi, di tremila bagni e di dodicimila ponti, sì alti, che i navigli, nel passar sotto gli archi, non dovevano abbassare i loro alberi. Gli Aragonesi e i Castigliani, indifferenti alla enumerazione di tali prodigiose ed enfatiche speranze, fremevano di gioia in quella vece

nell'udire le particolarità dell'Alambra, de' palagi e delle meschite di Granata, e ripetevano, col sorriso della conquista sul labbro, le passionate romanze delle sultane moresche, i versi di Saadi, di Hafif, i misteri de' fiori sposati all'incanto della parola. I prigionieri di guerra, ricambiati con altrettanti infedeli, tornati ai loro domestici fuochi, o presso le tende de' loro fratelli, questi infiammavano colla pittura de' giardini incantati, ove eterne fiorivano le rose, i gelsomini, gli aranci, i tulipani, gli anemoni; colla descrizione delle copiose fontane, i cui getti spicciavano dalle conche di puro alabastro; col novero degli spessi e snelli monumenti, su cui erano scritte a caratteri kufici maravigliose leggende, rivelate dagli angioli del cielo; e co' vivi ritratti delle arabe donzelle, dalle lunghe e nere chiome, dall'anime ardenti, dagli sguardi di fuoco temprato da un languido sorriso. Il gran cuore spagnuolo batteva con forza a quegli strani racconti, e da que' petti dilatati dalla speranza, da quelle labbra agitate dal disio, esciva un grido smanioso, feroce: = *Vittoria! Vittoria!* = ed ogni cavaliero aspirava entrar per il primo nella nera cittadella di Boabdil o nelle torri dell'Omaggio e della Captiva, e riportare, sur una giumenta del colore del cigno, alla gloriosa Isabella il teschio sanguinoso dell'ultimo Califfo di Granata.

Ognuno immagini, come la conquista di una terra vicina, tanto poetica, tanto ammirata, minorasse l'effetto della spedizione proposta dal nostro Italiano verso una terra lontana e dubbiosa, la cui descrizione pareva un sogno meglio che una realtà. Colombo rimase qualche tempo in Cordova, cullato soltanto dalle speranze, che non sapevano mancare al forte animo suo. Per vivere..... ei disegnava e colorava carte geografiche!.....

Taluno il credeva un sognatore solenne; tal altro un più solenne impostore. Ai più benevoli appariva un uomo prostrato dalla miseria che tenti consolare gli stenti patiti colla idea bizzarra di future ricchezze. I monelli lo seguivano per le vie e sel mostravano a dito, perchè il vedevano grave come un grande di Castiglia, lacero come un accattone, e, gesticolando talvolta come un invasato, parlar di per sè solo e picchiarsi la fronte ed il petto.

« Perchè gli era italiano e senza alcun fasto — dice lo storico Oviedo — i cortegiani non gli davano alcuna retta, ciò che forte affannavalo ».

La miseria da un lato, il dispregio dall'altro avrebbero per fermo consumato la vita di Colombo, se una gocciola d'acqua, che non la è già sulla terra, ma che piove dal cielo, l'amore, non avesse rattemperato il tumulto de'varii affetti che gli bollivano nel profondo. V'ha alcune donne, sul cui fronte, candido e puro come l'alabastro, traspare l'anima intera. Per amar queste donne, o fa mestieri conoscerle dieci anni, od un'ora, od un istante. Il ramingo Genovese vide D. Beatrice Enriquez e l'amò, riamato; le di lei parole il consolarono alquanto delle durate sciagure. Un figliuolo, di nome Fernando — il quale doveva essere più tardi lo storico di suo padre — nacque di tal secreta unione, cui Dio benedisse, che gli uomini non permisero; avvegnachè il nome di Colombo non fosse ancora assai nobile per poter fare alleanza con quello di un grande di Spagna. Pregiudizio de' tempi, non puranco del tutto cancellato, il qual farà fremere internamente molti fra quelli che gitteranno gli occhi su queste carte!!

Nel 1486, un povero straniero, trafelato e stanco, arrestavasi presso la porta di un convento, nell'Andalusia, e chiedeva un po' di pane e un po' d'acqua pel suo figliuolo, che non aveva più la forza di reggersi. Condotto alla presenza del priore D. Juan Perez Marchena, il dignitoso suo aspetto raccomandavalo abbastanza, perchè a lui ed al suo nato si desse conveniente ricovero. Il francescano, uomo assai culto in cognizioni geografiche, posesi a conversare collo straniero; e, siccome quei ch'è compreso di un'alta idea, di quella parla continuo con chicchessia, sperando di rinvenire una volta chi sappia comprenderla, così Colombo — chè ognuno lo avrà riconosciuto in quell'innominato viandante — tutta palesò la grandezza delle sue mire; e, adagiatosi sur un sasso, tratta la carta che già avevagli inviato di Fiorenza l'astronomo Paolo Toscanelli, si dette a spiegare al buon frate la evidenza di un mondo lontano. Maravigliollne il priore; volle ch'ei si rimanesse suo ospite nel convento, e l'indomani mandò a chiamare il medico di Palos, D. Garcia Fernandez, perchè anch'egli alla sua volta udisse un sì vasto ed ardito concepimento. Giammai le parole di Colombo avevano destato una sì alta ammirazione. Alcuni vecchi piloti del paese dissero la proposizione essere assai probabile; D. Martino Alonzo Pinzon, uno de' più esperti marini di que' tempi e capo d'una famiglia di navigatori, venuto a conferenza coll'Italiano, approvò quelle idee ed offerì l'aiuto della sua borsa e della sua persona per metterle ad effetto. Allora D. Juan tolse per sè la cura di mantenere e dare una educazione al piccolo Diego, e, raccomandando a Dio la intrapresa, raccomandò con una lettera l'imprenditore alla regina Isabella. A cotesto buon francescano si debbe principalmente la risoluzione generosa ed ardita che venne presa, non che il consiglio a Colombo di non preferire l'Inghilterra — ove egli aveva in animo di andare — alla Spagna, per lo eseguimento de' suoi disegni.

I Mori erano già stati a metà sconfitti; fu adunque più facile l'arrivare ai gradini del trono. La dignità delle maniere del grande navigatore, la veracità che traspariva ne' suoi discorsi animati, le nuove idee ch'ei proponeva, vinsero a poco a poco gl'increduli della corte. D. Alonzo di Quintanilla, ministro delle finanze nel reame di Castiglia, si

arrendette pel primo a quegli argomenti ed offerse a Cristoforo di abitare nel suo palazzo. Il nuncio del papa, Antonio Geraldini, e il di lui fratello Alessandro, precettore delle figliuole della regina, vollero essere i suoi amici e lo introdussero presso Gonzales di Mendoza, arcivescovo di Toledo, gran cardinale di Spagna, consigliere intimo del re e della regina, ed *il terzo re*, siccome allora il popolo e la corte addimandavanlo. Questi facilmente gli ottenne una udienza reale, desiderata, invocata ed ambita da sì lunghi anni.

« Nell' atto ch' esponeva al re il mio sistema — è Colombo che scrive — io mi sentiva animato da un fuoco sacro. Il Signore Iddio parlava egli stesso per la mia bocca, acciò si compissero li suoi grandi disegni ».

Ferdinando ordinò al confessore della regina, D. Fernando di Talavera, di convocare i più dotti astronomi e geografi del reame. L'assemblea che riunissi nel convento di Santo Stefano, in Salamanca, componevasi per la maggior parte de' professori di quella celebre università. Oh! immaginiamo il figliuolo dello scardassiere di Cogoleto in mezzo a si grave concilio d'uomini di chiesa e di collegio che amava nulla si cangiasse sulla faccia del globo come sui loro libri! Allorchè Colombo si fece ad esporre le basi del suo sistema, pochi eran quelli che attentamente ascoltavanlo; gli altri, incroiati ne' vecchi pregiudizii, opinavano che, dopo le ricerche geografiche di tanti sommi filosofi, e i viaggi di tanti celebri viaggiatori, facea mestieri di una gran presumenza per supporre che vi fosse anche altra terra a scoprire.

E, nel vero, il nostro Genovese rinnovava gli errori di quel vescovo di Saltzborgo, condannato in Roma, nel 745, per aver dichiarato, la terra di forma sferica, aver abitanti su tutta la sua superficie.

— Dunque — ei dicevano — voi affermate che esistono gli antipodi, i cui piedi sono opposti ai nostri; che vi sia una parte di mondo, ove tutto è a rovescio, ove gli alberi crescono co' rami estremi rivolti al basso, ove piove e neviga dal basso all'alto! La è cotesta un'assurdità incomprensibile!

— La dottrina degli antipodi — altri aggiungeva — scardina la fede dalle sue fondamenta; imperciocchè, supporre che nell'altra parte del globo sianvi terre abitate, val quanto dire, esistere nazioni d'uomini non discesi da Adamo, il solo padre comune a tutti, secondo la Bibbia, sendo impossibile, che gli uomini abbiano mai varcato tanta estensione di mare.

Ed altri ancora:

— Ne'salmi è scritto, che il cielo sia una tenda distesa sopra la terra. San Paolo dice il medesimo! O, come immaginare che l'orbe abbia ad essere rotondo?

I meno scrupolosi adducevano i fuochi della zona torrida essere incompatibili colla umana specie; ed altri ancor pretendevano che il tragitto, ove fosse possibile, avria domandato tre anni di navigazione; e giunti, vano sarebbe il tentativo per tornare indietro; imperciocchè, come risalire e superare la immensa montagna d'acqua, prodotta dalla rotondità della terra?

A que'dubbi Colombo opponeva ragioni, che avean sembianza di esser triste in quell'epoca. Ei loro diceva:

— La saggezza del Signore Iddio non può aver fatto il vasto spazio, che separa i due punti estremi del mondo conosciuto, interamente occupato da sterili acque. Oltre a ciò, per far contrappeso all'enorme ammasso di terre che noi vediamo nella parte del globo da noi abitato, gli è mestieri che dall'altra sienvi continenti a questi somiglianti.

Fuvvi taluno che si lasciò vincere dalla evidenza de' suoi discorsi, e dalle speranze ch'essi promettevano; fra gli altri, D. Diego di Deza, lettor di teologia nel convento di Santo Stefano, ed in seguito, arcivescovo di Siviglia.

Intanto D. Fernando di Talavera fu chiamato dalla regina in Cordova per presiedere agli affari del regno, e la sua partenza diè fine alle conferenze di Salamanca, pria che alcuna cosa si stabilisse. Colombo non per questo si scoraggì; la sua fede era salda, invariabile, e per molti anni colla sua presenza protestò contro l'obblio, cui la stupidezza degli uomini condannavalo. I lavori manovali lo aiutarono sul principio; i soccorsi datigli da Fra Diego di Deza e da D. Alonzo di Quintanilla dappoi. Finalmente, nel verno del 1491, nell'atto che preparavasi l'ultima campagna contro gli Arabi di Granata, Colombo perde affatto la pazienza e chiede gli venga data una risposta definitiva. Ei non l'attese a lungo.

— Non conviene — gli fu detto — a principi cotanto eminenti, affidarsi ad una impresa, come la vostra, su dati sì incerti. Pur nullameno il re e la reina non la lasceranno intentata e vi ordinano di attendere sino al cessar della guerra.

La indignazione e il dispetto presero il magnanimo cuor di Colombo all'udir quelle parole. Egli aveva spedito il suo fratello Bartolommeo alla corte del re d'Inghilterra ed a quella del re di Francia. Lusinghiere risposte aveane ottenuto. Oltre a ciò, Giovanni II di Portogallo pregavalo di riedere in Lisbona. Ma avendo risoluto di muovere alla volta di Parigi, si pose in viaggio per l'Andalusia onde prender seco il piccolo Diego, rimasto nel convento di Santa Maria de la Rabida, fin dal 1486.

Il priore D. Juan Perez si avvide, pria che Colombo parlasse, dalle sue vesti, dal suo abbattimento, qual fosse il premio raccolto dalla di lui perseveranza durata cinque anni. Pregollo non pertanto di attendere finch'egli avesse ricevuto un'ultima risposta dalla regina, di cui era stato il confessore. Il marinaio, spedito a bella posta, tornò dopo due settimane. Il messaggio pregava il priore di partire

immantinente per a Cordova e di dare al suo protetto la speranza di essere ascoltato. L'ottimo frate perorò la causa e vinse.

La città di Granata erasi già renduta ai vincitori; l'ultimo de' re Mori era escito dall'Alambra. I monarchi Spagnuoli avevano ricevuto il giuramento di sudditanza dal nuovo popolo in presenza di tutta la corte. Un cronachista contemporaneo ha lasciato scritto:

« Un uomo oscuro seguiva il corteo regale; pieno delle pompose speranze di scoprire un mondo, palesavasi triste in mezzo alla gioia comune; la recente conquista trovavalo indifferente e quasi la dispregiava. Quell'uomo nomavasi Cristoforo Colombo ».

I pretesti erano adunque cessati; ma nuove difficoltà sorgevano nella stipulazione de' trattati. Lo straniero chiedeva per sè e pe' suoi discendenti il titolo di ammiraglio e il grado di vicerè su tutti i paesi scoperti, col decimo de' profitti ottenuti mediante la conquista o le negoziazioni. La corte fu indignata da quelle pretese. Allora Colombo si offrì di fornire l'ottava parte della spesa, riserbandosi l'ottavo de' profitti. La novella proposizione fu riguardata come inammessibile.

Ei partì di Santa Fè, ove allor tenevasi la corte, e sarebbe ito ad offrire i suoi servigii alla Francia, se il ricevitore chiesastico del tesoro d'Aragona, Santangelo, e D. Alonzo di Quintanilla, non avessero tentato un ultimo accomodamento.

Generoso era l'animo della regina, per quanto gretto quello di Ferdinando; ond'è ch'ella rischiò sulla propria corona di Castiglia tutta la spesa che richiedeva l'avventuroso disegno. Santangelo imprestò la somma di 17,000 ducati d'oro, che formavano il suo avere, sui gioielli della regina. Il giorno diecisette di aprile del 1492 venne stipulata una convenzione in Santa Fè, la quale diceva:

« Si accordano a Cristoforo Colombo per lui, sua vita durante, e pe' suoi eredi e successori, per sempre:

I° Il grado di grande *almirante* in tutti i mari, le terre, i continenti che mai scoprirà;

II° L'autorità di vicerè o di governatore su tutte le suddette terre e continenti, col potere speciale di nominare al governo di ciascuna di quelle isole o province tre candidati, la scelta de' quali rimane al libito del re;

III° La proprietà della decima parte delle rendite prelevate sulle merci e sui prodotti in tutti i paesi sottomessi al suo ammiragliato;

IV° La giurisdizione piena ed intera su tutti i processi, o piati, relativi al commercio fra que' paesi e la Spagna;

V° Rimane però a suo carico la contribuzione continua di un ottavo per la spesa delle spedizioni, e di un ottavo per quella de' ritorni ».

Quest'atto fu firmato da Ferdinando e da Isabella. Ma siccome la corona di Castiglia sopportava la gravezza della impresa, i sudditi Aragonesi e gli stranieri furono esclusi dagli utili che mai potessero da essa ritrarsi.

Il tre di agosto di quell'anno l'ardito navigator Genovese salpò di Palos con tre piccoli navigli, la Pinta, la Nigna ed un altro, ov'egli inalberò la sua bandiera, che chiamò la Santa Maria, in onore della Vergine, per la quale nudriva una devozione particolare. La sua ciurma componevasi di centoventi uomini. Pria d'imbarcarsi eransi tutti confessati e comunicati nel convento della Rabida per le mani di D. Juan Perez.

Una folla immensa avevali accompagnati al porto; un velo di tristezza era su tutti i sembianti, poichè ognuno credeva che quegli audaci corressero ad una morte certa. Quando i vascelli scomparvero dall'orizzonte, le donne piansero a dirotto, gli uomini mormorarono nel loro cuore il salmo = *Signore, io grido a te dai luoghi profondi.* = Per più dì, Palos fu in preda alla più dura afflizione.

Il mal tempo costrinse Colombo ad arrestarsi nelle isole Canarie. La Pinta aveva avuto rotto il timone. Impossibile trovare un altro naviglio. I guasti furono alla meglio acconciati, e il mattino del sei settembre la piccola flotta fece vela direttamente verso l'ovest. Per tre dì la bonnaccia gli sorprese su quel mare immenso, sul quale da tanti anni viaggiavano i fervidi pensieri del nostro compatriota; il vento tornò a soffiare propizio, la terra scomparve, la ciurma lamentossi, egli riescì con buone ragioni a calmarla. Rinnovò quindi ai due Pinzon, che governavano la Pinta e la Nigna, il comando di vogar sempre all'ovest, ove mai perdessero di vista la sua bandiera, e di arrestarsi dopo aver valicato settecento leghe, per non urtar sulle coste che troverebbero a quella distanza.

Il navigatore immortale regna già sulla sua squadra; tutto piega alla sua volontà, alla sua sperienza, al suo ardire. Ei passa il dì e la notte ad osservare il movimento delle maree, la direzione delle correnti, il volo degli uccelli, le galleggianti erbe, la bussola; toglie breve riposo e scrive due giornali, uno per sè, l'altro per la ciurma, cui nasconde la metà del tragitto di ciascun giorno.

A dugento leghe dalle isole Canarie l'ago magnetico non contrassegna più il nord, non guarda più la stella polare, e piega verso il nord-ovest. Colombo osserva, la sera del tredici settembre, un cambiamento sì strano, e si tace. I suoi seguaci se ne avveggono; le superstizioni de'tempi gl'impicciano, gli sgomentano; a gran pena la fidanza nel temerario lor condottiero e nella sua scienza astronomica gli acquieta. Fortunatamente, il vento spirava propizio; per più giorni non fu cangiata una vela. Colombo, nel suo giornale, parla della serenità dell'aria che a lui rammentava le belle mattine dell'Andalusia, per compiere la illusione nulla mancando, tranne il canto dell' usignuolo.

Cominciansi a vedere fasci d'erbe galleggianti in gran copia; quindi nell'aria un uccello che mai riposasi sulle onde; parecchi tonni nuotano attorno i navigli. Il condottiero stimò esser giunto in quel mare erboso, ove, secondo Aristotile, più navi, venendo di Cadice, furono sospinte dai venti. La ciurma, illusa dalle schiere di volatili che vengono dall'ovest, al levarsi del sole, credono vedere nelle nebbie mattutine le prode lontane. Una pensione di trecento scudi è promessa a chi il primo scuopra la terra. Il mare è scandagliato; ma a dugento braccia non si trova fondo. I Pinzon vogliono cambiar direzione; Colombo vi si rifiuta.

La squadra era omai giunta là dove mai una vela era comparsa. Vedevasi cielo e acqua; il sole levavasi e tramontava nel mare; piccoli uccelli posavansi sulle antenne il mattino e sparivano verso sera; i loro canti muovevano il pianto sugli occhi de' marinai sfiducciati; essi temevano di naufragar sugli scogli, di non più rivedere la Spagna, i parenti, gli amici. Per tre dì il mare è unito come uno specchio; nella inazione, la ciurma ha più campo di meditare sulle temute sciagure; si riunisce in crocicchi, si ricambia parole sommesse, cospira! In uno stante dal mormorare passa alle minacce, dalle minacce al grido sedizioso:

— Gli è un avventuriero quel che ci mena ostinatamente ad una certa morte. Al mare l'Italiano! al mare il traditore! Noi diremo al ritorno, se pur qualcuno ci addimanderà di cotesto miserabile, che, osservando le stelle, cascò nel profondo!....

Colombo accorre alle grida, parla alla cupidigia colle promesse, alla viltà con severe parole; ei sorride alle sue speranze, e i sediziosi si placano. Ei chiede anche tre dì, corsi i quali si sarebbe rassegnato a tornarsene indietro, o a morire.

Il venticinque settembre, due ore prima della mezzanotte, Pinzon, ch'era sull'albero maestro, a gola piena gridò:

— Terra, terra!!... Dammi la pensione, signore!

Colombo corre, tremando per la interna commozione, a prua, drizza gli occhi verso il sud-ovest e si prostra sul palco del naviglio. Tutti genuflettono con lui ed intuonano l' inno di = *Gloria ne'luoghi altissimi* = Felice chi può stringergli la mano, felice chi può afferrare un lembo delle sue vesti, felice chi può baciargli i piedi! L'indomani però si avvidero che la terra era ancora lontana, ma certa. Gli uccelli volano in numero maggiore e, sembra, che co' loro canti gli salutano; le erbe galleggianti sono più verdi e più fresche; pure il sole si leva e tramonta nel mare. Lo scoraggiamento si accresce nei dì successivi; le parole tornano più iraconde, più rabbiose che mai. Il grand'uomo, solo contro tanti nemici, cerca d'imporre loro colla serenità del suo viso, colle ragioni, colle promesse. Finalmente, costretto a cangiare di tuono, dice che la spedizione ha per iscopo la scoperta delle Indie, e, avvegna che può, gli è risoluto, colla grazia di Dio, di veder il fine della sua intrapresa.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

PENSIERO

Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo, nè lo conosce sì addentro, nè tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare nè i malvagi nè il mondo.

G. Leopardi

FRAMMENTO DELLA RELAZIONE DI UN VIAGGIO IN IRLANDA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 281.)

Quando gli oratori zittirono, il presidente sciolse la seduta dopo aver appreso all'assemblea che il *meeting* non era stato solamente onorato dalla presenza de' gentiluomini Americani, ma ancora da quella d'un *very distinguished forcigner*, polacco d'origine, italiano di Milano, stabilito in Parigi, venuto a bella posta in Irlanda per essere testimonio de' miracoli operati dal *teetotalism*, e propose un *hurrah* in onor suo. Mi fu fatto regalo di molti fascicoli stampati sulla dottrina, e di una formola di giuramento in bianco, sulla quale, se non fui invitato di apporre il mio nome, fu certo per discretezza e per non aver l'aria di farmi forza. In ogni modo era evidente che tutti mi riguardavano come il futuro apostolo del *teetotalism* in Italia.

Le particolarità descritte hanno senza dubbio la loro parte ridicola; ma, sotto quelle eccentriche forme havvi pure un convincimento e l'effetto di grandi risultati. In simile materia le cifere parlano di per sè, ed il numero degli adepti va sino ai tre milioni. I registri officiali indicano che nello spazio di quattro anni, il consumo del whisky è diminuito almen per metà. Nel 1838 era stato di 12,296,542 galloni, cioè 49,185,368 boccali. Nel 1841 di 6,485,445 galloni, cioè, 25,941,772 boccali. In meno, 23,243, 596 boccali.

Ebbi l'onore di desinare in Cork presso il P. Matteo. Ei non dimora nel convento del suo ordine, ma in una casuccia assai modesta in Parlament-Street. Il suo uscio è sempre aperto, siccome il quartier-generale de'*teetotaler* del paese. A terreno trovai una ventina di persone da cui il padre riceveva il giuramento. L'accolito dava in seguito il suo nome al cancelliere che lo notava nel registro della società. Quelli che sapevano scrivere si firmavano; quelli che avevano i mezzi di pagare la medaglia della temperanza, la ricevevano in ricambio di uno scellino, destinato alle spese della società. I poveri l'avevano gratis (*).

Il P. Matteo mi accolse colla più franca cordialità, come un vero *gentleman*. Nulla sulla sua persona denotava il cappuccino. Non porta mai la tonaca, veste di nero, ha gli stivali e la cravatta bianca. Lungo il desinare il pregai mi spiegasse il maraviglioso successo della sua missione. Ei mi rispose con una grande semplicità:

— Non ne so nulla. Fui invitato al giuramento, giurai; lo proposi agli altri, e la Provvidenza ha fatto il resto!

Gli parlai del bello accoglimento ricevuto per tutta l'Inghilterra.

Oh! si, si, — mi rispose — grandi e piccoli, tutti mi hanno ben ricevuto. Ciascuno capiva le virtù della temperanza.

E queste parole le diceva di buona fede, come chi voglia attribuire il buon successo, non a se stesso, ma alla bontà della causa di cui siasi fatto il campione. Nello scorgere in me un ammiratore del *teetotalism*, volle persuadermi a fare il giuramento, da cui mi feci salvo, protestando la mia somma sobrietà.

— D'altronde — seguii — una inutile proibizione solletica l'uomo ed il tenta perchè la infranga.

Allor mi prese la mano e mi rispose, sorridendo, con que' versi del poema satirico di *Hudibras*, di Butler, sulla errante cavalleria:

He who fights and runs away,
May live to fight another day, ecc.

cioè: = Se oggi vi fate salvi dalla mischia, voi correte il rischio di battervi domani; ma se oggi vi uccidono, è vana la speranza di mostrar l'indomani il proprio valore. =

Durante il desinare ei fu varie volte interrotto da quelli che volevano giurare.

— Non posso rimandargli indietro — mi diceva il buon Cappuccino — domani forse non tornerebbero.

Scendeva, riceveva il giuramento e sedova al desco finchè fosse di nuovo interrotto, senza mai perdere la pazienza e ripetendo sempre:

— Domani non tornerebbero!

Ei bevve alla mia salute, acqua pura, si sottintende. Non fu detta una parola sulla politica; la nostra conversazione fu rallegrata dagli epigrammi del P. Matteo, detti con tutta la vivacità irlandese; la bellezza delle colline d'Erin, la emancipazione intellettuale del popolo sotto il regime della temperanza n'erano il soggetto. Notai con sorpresa sul marmo del camminetto il busto di Napoleone tra due statuette rappresentanti i re David e Salomone. Nella casa di un protestante il busto di Wellington avrebbe surrogato quello dell'imperatore. Nella camera vedevasi eziandio una bandiera, omaggio dei *teetotaler* di Cork, la quale aveva questa divisa;

Gloria al Dio!
Onore agli uomini di buona volontà!

Il P. Matteo è nato il 1790 in Jamestown, presso Cashel, nella contea di Tipperary. Due de' suoi antenati furono generali, citati con molta onoranza da Sheridan nella vita del decano Swift. Rimasto orfano in tenera età, fu adottato dalla sua zia paterna, ladi Elisabetta Mathew e fece i suoi studi nel seminario di Maynooth. I Cappuccini di Kilkenny, co'quali egli era legato d'amicizia, fecero ogni sforzo per atti-

(*) L'intaglio, posto nella pagina seguente, mostra una povera cieca, assistita da una fanciulla che riceve nel di lei grembiule l'accennata medaglia.

rarlo nel loro convento, e cedendo alle loro esortazioni si fe' frate, quindi ordinossi prete nel 1814. D'allora in poi, risiedette in Cork. Uomo intero e amorevole, vivente in un paese, in cui il sacerdozio è onnipotente sullo spirito delle moltitudini, cattivossi a tal punto la fiducia de'suoi correligionarii, che si è trovato più volte esecutore testamentario nominato dai più ricchi abitanti della città.

Il P. Matteo è di una statura ordinaria; è molto attivo e quasi in un moto continuo. Lo si direbbe un missionario del Paraguai presto ad inforcare il cavallo. La espressione della sua fisonomia la è spesso grave e concentrata; se parla, vedi il suo volto sorridere e d'un sorriso che ti abbraccia l'anima. Gli occhi son chiari, la bocca aggraziata, le mani aristocratiche, e molto disposto egli è a metterle in evidenza. Se ode un'armonia musicale è mestieri ch'ei batta la misura; se parla di ostacoli difficili a vincersi, stringe i pugni con forza; se tenta persuadervi, appoggia la sua mano sulla vostra. Quando ei parla o vi si accinge, un fremito convulso cominciasi a notare sugli angoli della sua bocca; e nell'atto stesso tende le braccia e innalza leggermente le spalle. Non è facile parlatore; ma il tuono della sua voce è assai simpatico. In una parola, egli è d'una natura franca, buona, generosa; ed è impossibile aver dinanzi questo apostolo della temperanza senza dire bentosto:

— Ecco un uomo dabbene!

Qualcuno vorrà sapere, senza fallo, se gli effetti della riforma da lui predicata staranno nelle moltitudini cattoliche. Ciò è a dubitarsi; imperciocchè, l'astinenza assoluta non la è una cosa naturale e non saprebbe durare. Proposta come un rimedio radicale ad un male estremo, sparirà col male medesimo. Qualunque siasi però l'avvenire del *teetotalism*, i beneficii che ne sono sorti saranno nobili titoli di pubblica conoscenza al P. Matteo; l'onore di cotesta guarigione sociale sarà tutto dovuto all'apostolo infaticabile che ha dedicato la sua vita alla salute de'suoi conterranei. Imperciocchè, dopo O'Connell, il P. Matteo è quegli che più di ogni altro ha cooperato alla rigenerazione dell'Irlanda.

Barone Carlo Dembowski

(12 settembre 1846 Stabilim.o tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* Anno VIII)

CRISTOFORO COLOMBO

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 289.)

Era ben ora che la terra si mostrasse. La sera Colombo arringò i suoi compagni, proclamando la bontà del Signore che aveva esaudito i suoi voti, e loro nunciando la terra vicina. Un farsetto di velluto aggiunse alla promessa pensione per chi primo sapesse scoprirla. Quella notte nessuno dormì; gli occhi smaniosi, sbarrati, erano fissi sull'oscuro orizzonte. D'un tratto parve al condottiero vedere un lume in lontananza agitarsi, come fosse sur una barca, o portato qua e là sulla riva. Un gentiluomo della camera del re il vide pur anche. Il primo scomparve, un altro ne succedette, poi un altro, e un altro ancora. L'ansia, la speme troncavano a tutti le parole sul labbro.

La Pinta aveva le vele migliori e avanzava di molte braccia la Nigna e la Santa Maria. Alle due del mattino, del dodici ottobre, Pinzon trasse un colpo di cannone per dar l'annuncio festoso ai compagni. La terra era a due leghe di distanza; le piante staccatesi dalle rive, attestavano la sua fertilità; l'aria era olezzante di grati profumi.

Chi può dire la gioia di quel momento?... Tante tribolazioni cessate! dopo trentasei dì di navigazione, carpito all'Oceano il suo secreto! le verità predette da Colombo manifeste! la mano nera del genio maligno (*) ritolta per sempre da que' mari lontani! Il genio di un uomo aveva inceppato e ammutolito la ignoranza, la superstizione, le sofisticherie superstiziose del suo secolo!

Albeggiava appena quando lo sbarco si effettuò. Colombo approdava co' suoi sur un lido coperto di verdura come un giardino selvaggio, vestito di un abito scarlatto e avente nella mano lo stendardo reale. Uomini e donne, ignudi nati, si aggruppavano loro intorno, parlando voci sconosciute ed atteggiandosi a maraviglia. L'isola, tolta in possesso in nome della regina di Castiglia, ebbe il nome di *San Salvador;* le ciurme de'tre navigli, postisi in ginocchio, prestarono nelle mani di colui, che fino a quel punto avevano riguardato come un visionario e un avventuriero, il giuramento d'obbedienza, siccome ad ammiraglio ed a vicerè convenivasi.

(*) Le carte geografiche, pria dell'ardimentoso viaggio di Colombo, mostravano una mano unghiata sull'Oceano, per indicare che il dimonio era il padrone assoluto di quegli spazii infiniti, di cui impediva con ogni genere di maleficii l'ingresso.

Gl' isolani stimarono gli Spagnuoli discesi dal cielo e gli accompagnarono per tutto con festa grande. Colombo domandò loro d'onde traevano il piccolo monile d'oro che avevano appeso al naso; essi, a furia di gesti, gl'indicarono il mezzodì, ove quel metallo trovavasi per le terre come i sassi; ma siccome, colla mano sulle loro cicatrici, mostravano anche il nord-ovest, il navigatore credette che il Gran-Kan facesse la guerra a quegl'isolani, e il paese dell'oro non fosse che l'isola di *Cipango*. Onde, fornitosi d'acqua e di legna, e presi con seco sette abitanti, che gli servissero di guida, veleggiò verso un arcipelago fertile e verdeggiante, che supponeva formato dalle settemila quattrocenquarantotto isole, le quali Marco Polo aveva detto esser piene di profumi e di aromati. Le visitate furono chiamate la *Concezione*, *Fernandina* e *Isabella*. Gl'indigeni erano pure di colore di rame, come quelli di *San Salvador*, e com' essi buoni e mansueti. Colombo scrisse nel suo giornale:

« Non so dove meglio dirigermi; li miei occhi non sono mai stanchi di ammirare una sì bella verdura. Il canto degli uccelli non vi fa desiderar la partenza; nuvoli di pappagalli oscurano il sole insiem con altri volatili grandi et piccoli, diversi affatto dalli nostri. Havvi alberi di ogni sorta, dei frutti di un sapore esquisito. Io mi credo che molti fra questi sarieno preziosi in Ispagna per la tintura, per la medicina et per mangiarne; ma tali cose non intendo affatto et assai me ne duole.»

Anche colà, allorchè agli abitanti domandavansi oro, perle e pietre preziose, ratto accennavano colla mano il mezzodì ed urlavano:

— Cuba! Cuba!

L'ammiraglio, credendo che quel suono volesse indicare la sua *Cipango*, andò per quella volta, e dopo più giorni di navigazione, approdò in un promontorio ch'ei chiamò *Capo delle Palme*; e saputosi che di là a Cubanacan — ch'ei scambiò con Cublay-Kan, uome supposto del sovrano della Tartaria — non eranvi che quattro dì di cammino, spedì a quella volta due Spagnuoli con ricchi presenti a quel principe. Questi non trovarono l'oro desiderato, ma scoprirono una cosa assai strana; que' popoli ravvolgevano alcune foglie secche sino a farne un tubo, ne accendevano una estremità, e l'altra mettevano alla bocca, assorbendone e rigettandone il fumo per le narici. Partitosi di là, soffrì una furiosa tempesta che gli fe' perdere di vista la Pinta, capitanata da D. Alonzo Pinzon. Tutti i segnali furono inutili. Arrivati i due vascelli, alla punta orientate di Cuba — che Colombo appellò *Alfa* ed *Omega*, stimando fosse il confine dell'Asia — da lungi si offrirono alla vista, verso il sud-est, montagne altissime, l'isola di Haiti, coronata di verdi foreste. La sera del sei dicembre, il porto ove giunsero addimandossi di *S. Niccolò*, ricorrendo in tal giorno la festa di quel santo. Alcune specie di pesci e parecchi uccelli, che la squadra suppose fossero rossignuoli, ricordando loro la terra natia, fecero che l'isola si chiamasse l'*Espagnola*, or conosciuta col nome di *San Domingo* e che forse un giorno riprenderà l'antico di Haiti. Quivi, la stessa fertilità di suolo, la stessa vaghezza di luoghi, la stessa nudità negli abitanti; i quali cambiarono le loro piastre d'oro co' sonagli di vetro e cogli spilli che vennero loro offerti. Il venti dicembre l'àncora fu gittata nella baia di *S. Tommaso*. La Santa Maria, per incuria del timoniere dette negli scogli e affondò; con que' rottami venne costruito una specie di forte, detto della *Natività*, perchè il naviglio si ruppe il dì di Natale; e lasciati quivi trentanove uomini, comandati da D. Diego di Arana, e consigliatigli a rispettare i naturali del paese, Colombo partiva, il quattro del 1493, per alla volta di Spagna sul solo naviglio che restavagli, la Nigna. Due giorni dopo scoprì una vela sull'orizzonte; la Pinta, separatasi da due mesi, venne raggiunta. Pinzon scusossi alla meglio del suo tradimento; l'ammiraglio finse prestargli fede o generosamente il perdonò. Pochi dì poi una terribile tempesta surse a minacciare lo sterminio agli arditi naviganti. Colombo, imperturbabile in mezzo al generale atterrimento, ma disperando di giungere a buon porto, scrisse sur una pergamena la scoperta che aveva fatto, in quanti giorni e per qual via; l'avviluppò in una tela incerata, la suggellò, la diresse alla regina di Castiglia, e chiusala in una botte, gittolla nel mare. Un'altra botte, con entrovi una simile scritta, l'attaccò alla poppa della Nigna.

« Li miei marinai — egli scrisse — credettero che ciò fosse un atto di devotione; ei non lo era che di prudentia ».

Il tempo calmatosi, riparate le sdruscite navi nelle isole Azorre, e quivi scampati da un accoglimento poco amichevole, un' altra burrasca gli assalì presso la meta del loro viaggio. Spinti nel Tago, il quattordici marzo sbarcarono nel porto di Lisbona. I marosi avevano balzato altrove la Pinta. Soltanto la Nigna adunque fu ammirata dal popolo, il quale la protesse dai mali disegni della corte gelosa e stizzita, perchè Colombo non aveva prestato i suoi servigii al Portogallo dieci anni innanzi. Quante cose rivelava quel guasto naviglio alla immaginazione di tutti, riportando dal Nuovo Mondo le prove viventi della sua esistenza, degli uomini, degli animali e delle piante fino allora ignote!

Finalmente, sette mesi e mezzo all'incirca dopo la sua partenza di Palos, Cristoforo Colombo vi rientrava glorioso il tredici marzo del 1493. La Pinta vi giungeva sul far dolla sera. Una processione di uomini, di donne e di fanciulli giubilanti seguirono i reduci nella chiesa di San Giorgio tra il suono delle campane e lo sparo delle artiglierie. L'ammiraglio ebbe onori reali dovunque mostrossi. Il suo ingresso in Barcellona, ove allor trovavasi la corte, somigliò

al trionfo accordato ai generali romani favoriti dalla vittoria. Ferdinando e Isabella lo accolsero festosamente, lo colmarono di lodi e di onori e lo fecero sedere al loro lato. Descritto con brevi parole l'esito felice della sua spedizione, presentò loro i sei Indiani coperti d'oro, gli animali vaghissimi e le piante delle lontane contrade per lui percorse.

In mezzo alla vasta pianura, all'esempio del re e della regina, s'inginocchiarono tutti e ad una voce cantarono l'inno = *A Dio lodiamo.* = Quindi venne confermato a Cristoforo Colombo il titolo d'ammiraglio e il grado di vicerè; la sua discendenza fu nobilitata, e gli venne permesso di aggiungere al suo stemma, ov'erano isole circondate dai marosi, le armi reali di Castiglia, una torre e un leone, con questa divisa:

A Castilla y a Leon
Nuevo mundo dio Colon (1).

Non erano puranche spirati sei mesi dal suo ritorno, quand'egli mosse pel secondo viaggio con diecisette navigli e mille cinquecento uomini da sbarco. Questi erano minatori, soldati, gentiluomini, preti sotto la giurisdizione del padre Boyle, nominato da papa Alessandro VI suo vicario apostolico nelle Indie.

La flotta, partita di Cadice il venzette settembre del 1493, giunse il due novembre alle isole Caraibe e visitò la *Desiderata*, la *Dominica*, la *Maria Galante*, la *Guadalupa*, l'*Antigoa* e il *San Giovanni di Porto Rico*. Feroci uomini abitavano que' luoghi; essi sacrificavano i nemici e si cibavano della loro carne. Colombo impaziente di rivedere la guarnigione spagnuola che aveva lasciata in Haiti, toccò la riva cogl'Indiani trasportati in Ispagna e con solennità grande battezzati in Barcellona. Ma null'orma eravi più della dominazione europea. Il presidio, avaro e crudele, era stato ucciso dagl'isolani; il piccolo forte distrutto. Fin qui la fede e l'amore; quind'innanzi i soprusi e le crudeltà!!....

Gli Spagnuoli si videro obbligati al lavoro per la estrazione dell'oro. Il re Ferdinando ne voleva un vascello carico bentosto. I nobili si ammutinarono e salparono pel loro paese. Colombo, l'umano e caritatevole Colombo, cedendo alle idee de' tempi, propose al re di occupare le isole Caraibe e di venderne gli abitanti come schiavi nelle Spagne, solo espediente per salvargli dalla eterna dannazione! Scoprì quindi la *Giammaica* (2), chiamò un arcipelago il *Giardino della reina*; e interrotti i suoi disegni dalla mala volontà della sua ciurma, dal manco di vittovaglia e dalla malattia che lo assalì, tornossene nella *Espagnola*, ove trovò tutto a soqquadro. Chè, la guarnigione lasciatavi aveva imposto un tributo di polvere d'oro e di cotone agl'infelici Indiani aizzati al lavoro dal morso de' cani, a ciò addestrati, i quali nudrivano espressamente di umana carne. Las-Cases narra, aver udito uno Spagnuolo rispondere ad uno che gli domandava come andavano i suoi affari:

— Assai bene; ho ucciso venti Indiani e i miei levrieri hanno così da mangiare per molti giorni!..

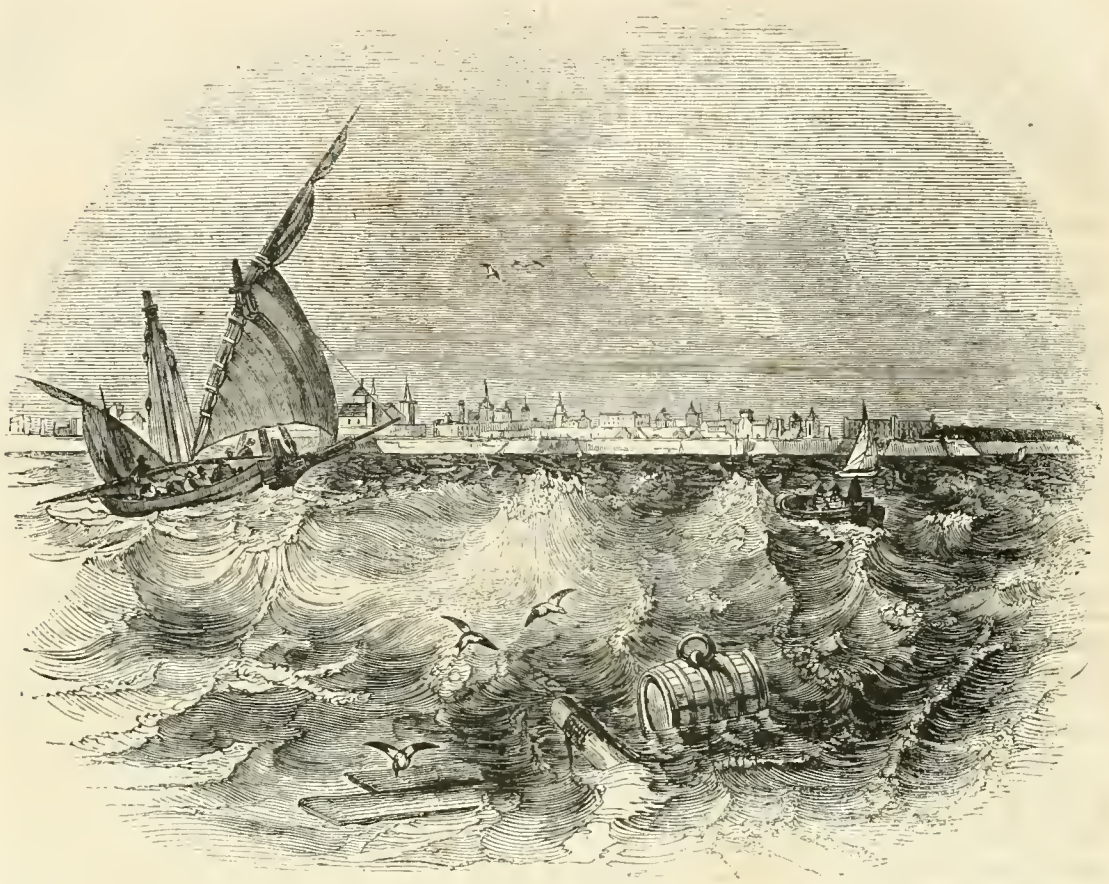
Imperciocchè, in que' tempi, gli uomini sul cui capo il sacerdote non aveva versato l'acqua del battesimo, erano tenuti generalmente in conto di bestie!

Colombo ritrovò in Haiti il suo fratello Bartolommeo che più non rivedeva da tredici anni; vide colà quaranta vascelli venuti di Spagna per raccogliere l'oro e gli schiavi Indiani che dovevano essere venduti al mercato di Siviglia. La clemenza dell'ammiraglio mosse le doglianze del commessario Boyle e, da questi denunciato, fu costretto a partire per render conto della sua condotta. I reduci ebbero a lottare continuo contro i venti contrarii, la malattia e la fame. A stento il condottiero potette impedire ch'essi non divenissero antropofagi. La squadra giunse a Cadice dopo tre mesi di navigazione. Il vicerè delle Indie occidentali trovò il re in sospetto contro di lui, e s'ei valse a far tacere le calunnie, pur dovette rimanere in Cordova due anni, in capo ai quali gli fu conceduto partire con un seguito di malfattori, tolti dalle prigioni e dalle galere onde colonizzare i possedimenti del nuovo mondo. Isabella, dopo aver consultato alcuni teologi, sulla legittimità del traffico degli schiavi, trovò abbominabile il loro giudizio, e non udendo che le voci del suo cuore, gli restituì alla loro patria.

Il terzo viaggio fu rivolto al mezzodì; e Colombo avrebbe approdato nel Brasile, se la bonaccia, l'aria infuocata che corrompeva i viveri e fondeva la pece, e la febbre colla gotta che il sorprese, non l'avessero obbligato a piegare verso ponente. Il trentuno luglio, trovandosi alla foce del fiume Orenoco dinanzi a tre montagne, dette il nome di *Trinità* a quella contrada ch'ei non curò di perlustrare, perchè non gli parve verosimile che quel paese fosse unito all'India da lui cercata, perchè mancante di viveri e perchè oppresso dalle su citate infermità e dal malcontento delle sue ciurme. Rischiò un passaggio fra il capo di *Paria* e l'isola della *Trinità*, che a cagione delle avute difficoltà, addimandò *Bocca di Dragone*, e tornossene nella *Espagnola*, ove il fratello Bartolommeo avea fondato la nuova città di *S. Domingo*. Ei trovò gli Spagnuoli divisi in due genti, negletti i suoi ordini, gl'interessi della colonia in non cale. Scrisse al re la esatta relazione di quell'avvenimento, siccome altri contemporaneamente scriveva calunnie e lagnanze contro di lui. E Ferdinando, uom di nessuna virtù ed ingratissimo per carattere, avendo prestato orecchio al falso meglio che al vero non profittevole alle sue mire, spedì nel nuovo mondo

(1) Colombo donò un nuovo mondo al reame di Castiglia e di Leone.

(2) Colombo nomina questa isola nelle sue lettere, *la Jamaica*.



(Veduta di Cadice)

D. Francisco Bovadilla, commendatore dell'ordine religioso e militare di Catalogna, perchè esaminasse ciò che conveniva fare per lo migliore. Costui, appena giunto si fece riconoscere per governatore, s'impadroni della casa e de' beni del vicerè e fattolo venire di San Domingo insiem col fratello, fece incatenargli e loro ingiunse di partir per le Spagne.

Tutti furono indignati della condotta dell'orgoglioso Spagnuolo inverso il grand'uomo! I marinai del vascello che il trasportava in Europa se gl'inchinavano con rispetto, il capitano volle sciogliergli le mani dai ferri.

— No; — il generoso rispose — no; queste catene me le han poste in nome del re; in suo nome mi saranno ritolte! Ed io vo' sempre ritenerle in memoria del guiderdone offerto ai miei gloriosi servigi!

Il popolo di Cadice che videlo sbarcare in ceppi, gridò contro chi avea dato quell'ordine. Il re n'ebbe onta e rimorso; la regina non potette ritenere le lacrime, quando vide il vecchio venerando, si ingiustamente oltraggiato, piegare le ginocchia ai gradini del trono. Bovadilla fu incontanente destituito. Le promesse però fatte a Colombo non furono tenute, e a lui non rimase che il vano titolo di ammiraglio e di vicerè delle Indie.

Un quarto viaggio gli venne però concesso nel 1502. Spinto dalla burrasca nella *Espagnola*, Ovando non volle che approdasse nel porto; avvedutosi che un'altra tempesta, e ben più furiosa, non era lontana, chiese due volte di mettere i suoi vascelli al sicuro. Risero gl'incauti della sua predizione e della sua domanda. Due giorni appresso, que' di San Domingo lo credettero mago e padrone de' venti, quando videro andare a pico diecisette vascelli che riconducevano in Spagna Bovadilla, Rolando, Ximenes — il perfido giudice dell'ammiraglio — i cacichi Indiani e un enorme carico d'oro.

Trasportata anche la flotta di Colombo dai venti contrarii presso al capo di *Gracias-a-Dios*, ei, preso dalla gotta, governa le vele dal suo letto e conforta le ciurme a bene sperare. Giungono finalmente alla costa di *Veragua*, ove a sei leghe entro terra raccoglievasi l'oro fra le radici degli alberi, ma, feroci erano gli abitanti, più feroci gli Spagnuoli, caparbi, infrenabili; il mare in continua tempesta. Costretto a ritornare nella Giammaica, perduti parecchi navigli, guasti, sdruciti e arrenati i rimastigli, ei sarebbe morto per fermo tra i barbari, se dopo un anno, due valorosi suoi amici, l'uno Italiano, Spagnuolo l'altro, il Fieschi e il Mendez, non avessero arri-

schiata la loro vita sur un albero scavato, per portar le triste novelle dell'ammiraglio al governatore Ovando.

Fu in tale miserevole stato che Colombo, per non morire di fame co'suoi, ricorse all'astuzia, rivelando agl' Indiani l'apparizione di un ecclissi lunare che avrebbe testimoniato l'ira del suo Dio contro di loro.

—Se voi dubitate delle mie parole — ei lor disse — il Cielo parlerà il vero agli occhi vostri. Questa sera vedrete che la luna cangerà di colore e perderà il suo solito lume. È il primo segno che il Ciel vi manda per minacciarvi!

Allorchè quegl' ignari videro le prime macchie sul disco, presi dal terrore, s'inginocchiarono e dimandarono mercè. Colombo finse di supplicare il suo Dio e indi a poco la luna, tornando a risplendere come per l'innanzi, i viveri tornarono più abbondanti che mai.

L'inaspettato arrivo del Fieschi e del Mendez trasse l'ammiraglio dalla Giammaica. Ei rivide Espagnola, ma come cangiata! Ovando aveva superato il Bobadilla in crudeltà e in esterminio. Giunto il sette novembre del 1504 in San Lucar, seppe che la reina, l'unico suo appoggio su cui fondava le sue ultime speranze, era morta. Presentossi alla corte, venne ricevuto con freddezza, le promesse furono tenute in non cale. Ond'è ch'egli scrisse al re e alla regina queste parole di lamento:

« Per mia disaventura poco mi ha giovato vinti anni di servitio, quali io ho servito con tanta fatica et pericolo, che oggidi non habbia in Castillia un tetto, e se voglio disnare, o cenare, o dormire, non ho, salvo la hostaria, ultimo refugio; e il più delle volte mi manca per pagare lo scotto! »

Non più per lui, chiese per Diego l'adempimento delle promesse; ma, inutili le suppliche, più inutili i memoriali! Allora, fiaccato dalle sventure, indebolito dalle malattie, diessi intero a un disegno lungo tempo carezzato, la liberazione del Santo Sepolcro dal dominio degl' Infedeli. E perciò lasciò scritto nel suo testamento, che una parte della sua fortuna dovutagli fosse deposta ogni anno nella banca di San Giorgio, in Genova, finchè si arrivasse ad adunare la somma necessaria a far muovere una crociata per Terra Santa. Anche due anni, e il grande navigatore, l'uom glorioso all'Italia, il vero cittadino de'due mondi, moriva il venti maggio in Valladolid, nella età di settanta anni. Le pompose esequie celebrate sul suo cadavere nel convento di San Francesco, furono una tarda ammenda delle mille ingiustizie di cui la viltà e la gelosia di Ferdinando e del suo successore avevanlo fatto oggetto. Giusta il suo desiderio, vennero chiuse nella sua tomba le catene, testimonio solenne della regale gratitudine.

Nel 1508, Diego Colombo mosse i suoi piati contro la corona; e, vinta la causa dinanzi il consiglio delle Indie, ottenne il possesso di una vasta fortuna, fu nominato governatore della Espagnola, e menata in moglie una donzella della prima nobiltà, colà trasportò una corte ed un fasto, ignoti sino allora nel Nuovo Mondo.

I mortali avanzi di Cristoforo vennero trasferiti, nel 1513, nella Certosa di Las Cuevas, in Siviglia, e quivi deposti nella cappella di Sant'Anna. Il fratello Bartolommeo, cui si debbe la scoperta di una gran parte dell'isola di San Domingo, gli ritrasse di là e con molta pompa, gli trasportò sotto l'altare maggiore del duomo della Espagnola. Finalmente, nel dicembre del 1795, le ossa del grande navigatore viaggiarono di bel nuovo, imperciocchè, gli Spagnuoli vollero dar loro onorata e magnifica sepoltura nell'Avana, dove le sono tuttora.

Il nome dell'immenso paese scoperto non fu inventato nè dal Colombo, nè dai suoi contemporanei. Sendo una parte dell'India, fu distinto col titolo di Indie occidentali, e Indiani furono chiamati i suoi abitanti. Non fu che nel 1507 che un Lorenese, pubblicando una relazione di quattro viaggi nel Nuovo-Mondo, si piacque distinguere la quarta parte del globo col nome di *Ameriga*, supponendo sciocca-mente che il Vespucci — solo viaggiatore a lui noto — ne fosse stato lo scopritore. Quel Fiorentino, navigatore chiarissimo, che nacque nel 1450 e morì nel 1506, innocente in quell'imbroglio librario, era un negoziante che aveva lasciato il traffico per seguire l'esempio del suo Ligure compatriota, il quale di lui fe' menzione nelle sue lettere. Ei fece due viaggi per la Spagna e due pel Portogallo, le cui notizie ebbero la fortuna di essere stampate, prima di quelle dell'Ammiraglio, in italiano in Saint-Diez, in Vicenza, in Fiorenza; in latino in Strasborgo, in Bale, in Milano; in francese in Parigi ed altrove. L'equivoco dell'editore Lorenese, seguito dagli altri, appoggiato — come alcuni voglion dire — dalle millanterie del Vespucci e della famiglia Medici, fu seguito nelle pubblicazioni successive e insensibilmente, *America*, o *Ameriga* fu addimandato da tutti il continente novellamente scoperto.

Una tra le repubbliche americane ha cercato di riparare la ingiustizia fatta alla memoria di Colombo, togliendo per sè il nome di quel grand'uomo. Ed è curioso il vedere due nomi illustri, separati da parecchi secoli, quello dell'ammmiraglio Genovese e l'altro di Bolivar y Ponte, congiugnersi in affettuoso nodo, ed entrambi soprastare sulle antiche colonie Spagnuole. Una città popolosa, una vasta provincia, un gran fiume, molti paesi di America sono distinti col nome glorioso del celebre navigatore.

I Congressi degli Scienziati italiani hanno spinto la presente generazione a dar pubblica onoranza alla memoria degl' illustri uomini benemeriti della patria e del mondo. Noi vedemmo Pisa innalzare una statua al Galileo; Firenze votare al grand'uomo una ricca Tribuna; Milano drizzare un monumento di gloria al Cavalieri ed al Verri. Genova non ha voluto esser da meno delle altre sorelle e delle città

Americane. Essa ha voluto far più solenne il suo Congresso coll'inaugurare sul piazzale della Darsena un monumento a Cristoforo Colombo, la cui statua in marmo di Carrara sarà dovuta allo scalpello del famoso scultor Bartolini. La prima pietra sarà solennemente collocata, allorchè la maggior parte dei dotti italiani e stranieri si troverà riunita nella città.

Intanto il Congresso fu aperto il 14. Il palazzo Ducale è destinato per le adunanze generali, quello della regia Università per le congreghe giornaliere delle varie sezioni, l'Accademia Ligustica ha aperto una sposizione di oggetti di belle arti, la Camera di Commercio e il Comizio Agrario misero in mostra i prodotti di agricoltura e d'industria municipale; e in tale occasione saranno distribuiti premii d'incoraggiamento forniti in gran parte dalle donne gentili di cui il paese si onora.

Gloria eterna a Colombo, il vanto del quindicesimo secolo!!

C. A. Vecchj.

PATRONATO PEI CARCERATI ED USCITI DAL CARCERE

Non potendo di più volgiamoci a migliorare la moralità del popolo.

All' ill.mo cavaliere Luigi Cibrario.

Nel num. 21 del giornale *Pedrocchi* io mossi le prime parole di eccitamento per la grande istituzione del *Patronato*, fiorente già in varie città europee, e fra noi in Milano. Quelle parole dirette a Venezia e Padova, ora ripeto e raccomando a voi per la patria vostra.

La stampata *Relazione della seconda adunanza* del Patronato milanese e il *Rapporto della Commissione*, letto dal direttore abate Spagliardi, mi anima a ridirne in proposito.

Perocchè è suprema verità che alle lettere spetta accogliere ogni nascente lume e spandere il grido d'ogni riforma; nè l'uomo che con illibata coscienza consacra a quelle la vita, ed ebbe cuore a bandire più ardue verità, starassi muto quando i bisogni sociali lo impongono, ed egli non trovi inciampi opposti al suo magistero.

La *sociale carità*, ben si argomenta il dotto Spagliardi, dando mano soccorrevole allo scarcerato gli apre una via all'onesto lavoro troppo spesso interdettogli dalla universale diffidenza anche dopo ch'egli à soddisfatto alla legale giustizia. La *religione* porta al prigioniero colle consolazioni la verità e la speranza di un tranquillo avvenire, raccende i buoni propositi, allarga e feconda i semi della naturale onestà. Associare la salutevole influenza di queste due potenze per scegliere fra i carcerati quelli che sono meglio disposti, ed offrir loro i più opportuni soccorsi a ciò prevenire le ricadute (doloroso retaggio di questi infelici), avviarli al bene e così troncare i molti delitti prodotti dalla estrema degradazione, restituirli rinnovati alla società che ora li respinge: è questo lo scopo del Patronato; instituto di alta carità e di pubblica previdenza.

E in vero l'opera del Patronato si mostra più che mai necessaria, lo ripetiamo e lo ripeteremo istantemente, sinchè al contagio morale del carcere promiscuo non sia sostituito il carcere *cellulare*; la cui importanza e i felicissimi risultati da tanti scritti e dalle tabelle statistiche pubblicate, ci chiariscono che in poco volgere di tempo sminuisce quasi per metà il numero dei delitti e quello dei carcerati.

Perciò A. Rossi in un giornale milanese esclamava: *Moviamo umile supplica al saggio governo che ci regge, e il quale come accolse i Congressi scientifici, le vie ferrate, gli asili infantili, lo stesso Patronato, vorrà anche dar mano a questa utilissima impresa delle carceri cellulari, tanto giovevoli alla pubblica moralità, vera forza dei governi. Ah sì, speriamo e supplichiamo per queste non meno che per l'abolizione del Lotto a pro delle classi indigenti.*

Che se al carcere cellulare venisse associata l'istituzione del Patronato, duplice ne sarebbe l'effetto, siccome doppia la causa rigenerante. E quel popolo di rei che freme e ribocca nei chiusi ergastoli sforzato alla pena, ma chiuso al pentimento, non trovando più nè i vecchi complici, nè i candidati della iniquità, o svanirà nell'impotenza di misfare, o mutandosi per opera del Patronato, sarà riaccolto da quella società ch'egli aveva oltraggiata e dalla quale era stato espulso.

Ai timidi che oppongono le consuete difficoltà ad ogni nuova istituzione e vogliono che una sia a danno dell'altra, domanderemo delle tante pie case, dei tanti spedali, ricoveri e asili aperti da noi e dai padri nostri, quanti si chiudessero o fallissero, quanti? non uno. Tutte le umane cose quando escono mature dal cuore della società danno il frutto preparato dal seme; il secolo che à create le istituzioni sa di poterle mantenere. Sia carità, filantropia, convenienza, moda, o tuttociò insieme, son meno i pochi che negano dei molti che largiscono.

La civiltà procede a mano della providenza, e non è che materiale e falsa la civiltà non fondata

sulla morale. Una società di birbanti, e chi oserebbe chiamarla civile?

L'ateismo, il materialismo e simili sette destinate a cadere perchè vuote di verità, la sola che duri, esauste, derise, moribonde cedono il posto. I rimedii son più forti del male. — Quando la Francia, mezzo secolo or fa, ci portava la propria corruzione, erano già nati Châteaubriand, Romagnosi, Rosmini, Degerando, Droz, Teresa di Lamourous, Aporti, Pio VII ed anche Pio IX.

Pio IX che vive, perdona e riforma, e alle migliaia d'esuli Italiani che piangono in terra straniera aprì le magnanime braccia. Ben egli s'allegri, benedetto dall'Italia e dal mondo, perocchè egli à vinte tutte le avare ragioni di stato ed à compresa tutta la difficile coscienza della sovranità. Egli lottò col cuore, vinse col perdono, e vide che la benedizione dei popoli è qualche cosa migliore delle baionette, arnesi che o prolungano le ingiustizie o non bastano alla ragione.

Napoleone è morto, le miriadi de' suoi battaglioni caddero sminuzzate dal ferro, dai geli, dal tempo; l'ossa di quegli eroi non ànno Panteon, son disseminate sul volto della terra, l'ira d'Europa gli à quasi negata una storia; l'*invincibile esercito*, i quattro milioni d'uomini son cenere, da pochissimi infuori nulla più resta. Ma un altro battaglione, di ben altra natura, che non volea nè conquiste, nè sangue, nè gloria, per strano caso sfuggito alla legge di soppressione fra le bestemmie dei moribondi e i lascivi scontri di quelle accese soldatesche, sordo a tutto fuorchè alla carità, di e notte correva a soccorrere i feriti, ad accoglierne gli estremi singulti, ad afferrarne coll'arti della pietà il fuggente respiro.

Ridereste, o lettori?... L'impero di Napoleone è caduto; le *Suore della carità* vivono e crescono.

Voi pertanto che amate di operoso amore la patria vostra, infondete ai generosi, che non mancano, quella scintilla che suscita le nobili imprese, e fate che Torino, come già fece Milano, accolga sì utile e santa istituzione.

Padova, 1 *agosto* 1846.

C. Leoni.

IL TREMUOTO AVVENUTO IN TOSCANA

Il calore eccessivo de' mesi scorsi faceva al certo prevedere quelle sventure che or gittano nella desolazione e nel lutto le popolazioni dell'Italia centrale. Il dieci di agosto, alle quattro del mattino, Napoli, i cui campi erano arsi dal sole e i pozzi asciutti da molto tempo, è stata scossa dal terremoto, senza però che avesse a lamentar gravi danni. Quattro giorni appresso la scossa rinnovavasi, non in Napoli, ma nel territorio Toscano. Al tocco, il villaggio di Orciano, distante venti miglia di Livorno, non presentava più che un mucchio di ruine; delle sue cenventi case, due sole sono rimaste in piè, e soprastano alle macie che le attorniano. Cinquantanove i morti, sessantacinque i feriti! È impossibile ridire lo spavento de' superstiti, lo schianto de' vedovati, le lacrime di que' che frugano tra i sassi ammonticchiati i miseri avanzi de' loro cari!

Livorno ha anch'essa sofferto i suoi guai. Le sue case son fesse e crepacciate; non ve ne ha una che non presenti buchi e smattonature; le mura, i teatri, le chiese, gli ospedali, i monasteri, ogni cosa è guasta, e niun pensa rattopparla per il momento, nella tema che la terribile catastrofe ripeta i suoi danni. Il selciato delle strade aprivasi e chiudevasi in una volta. Il popolo spaventato si metteva all'aperto, costruiva tende sulle piazze e sui campi.

In Pisa il trenmoto ha durato due minuti secondi; quindi si è udito un romor sordo e prolungato, simile allo scoppio delle artiglierie, il quale è stato succeduto immediatamente da un moto ondulatorio. La chiesa di San Michele è crollata con indicibile precipizio. Un'ora innanzi la era piena zeppa di fedeli accorsi ad udire la messa; le porte erano state appena chiuse, quando il tetto si è sprofondato e la torre è caduta con immenso fracasso. L'intaglio vi darà una idea di un tanto disastro.

Intanto ecco una lettera scritta di Livorno tre dì poi dell'avvenimento.

« La città nostra la è stata vittima di un violento tremuoto che ha messo un timor panico nel cuore di tutta la popolazione. Il 14, a mezzodì e cinquanta minuti, è avvenuta la prima scossa, annunciata poco innanzi da un romore straordinario uditosi di sotterra. La scossa è durata sette o otto minuti secondi. Le prime oscillazioni furono perpendicolari, come se fossero prodotte da una commozione della terra dal sud-ovest al nord-est, e si ripetettero almeno cinque o sei volte. In quello stante la inclinazione delle case è stata tale, che a mala pena potevasi dentr'esse rimanere in piedi. I mobili erano rimossi, rovesciati con impeto; le campane delle torri agitate con violenza grande. Lo strepito prodotto dalle travi che scricchiolavano e che escivano dal loro incasso, le muraglie che si aprivano e si scrostavano, tutto ciò annunciava una vicina catastrofe.

« Il popolo atterrito si precipitò nelle strade colla paura pinta sul volto, colla disperazione negli atti. Le donne si gittavano affannose per le terre e gridavano aiuto, soccorso, mercè alla Madonna di Montenero, la patrona della città. Gli uomini facevano il segno di croce e tornavano nelle loro case per

soccorrere le proprie famiglie. I fanciulli piangevano alle altrui lacrime.

« Durante la notte del 14 si sentirono altre scosse; la terra pareva in un continovo stato di convulsione. Il cielo era senza nuvole, ma coperto di una nebbia opaca che faceva male a vedersi.

« Il palazzo abitato nelle bagnature dall' ambasciatore francese presso la corte del Granduca, ha sofferto più di ogni altro. Un mattone della vôlta di una camera ove tenevasi la contessa della Rochefoucauld, è caduto sur una seggiola, ove pochi momenti prima la signora era seduta. La sua vita è salva per miracolo. La casa del consolato di Francia ha avuto un angolo rotto e le pareti interne crepaciate e guaste. Molte altre le son ridotte in pessimo stato.

« Il Granduca, appena informato di quel sinistro, ha dato ordine vengano spedite provvisioni di ogni sorta, perchè le sieno distribuite ai poveri del paese.

« Ma il tremuoto è stato assai più violento e dannoso nelle campagne, avendo cagionato immensi danni, e particolarmente nelle Maremme, contrada vulcanica ed offrente le traece di un' azione plutonica in attività continua. Il centro del moto oscillatorio è stato il territorio di Taulia, di Lorenzana, di Orciano e di San Caseiano, villaggi lontani di Livorno diciotto miglia all' incirca. In Volterra una prigione è crollata, e molti detenuti sono morti sotto i rottami. Dicono sieno questi in numero di trentotto, cenquaranta i feriti, fra cui cinquanta assai gravemente.

« Gli effetti del terremoto sonosi sparsi sino a Pisa. Quivi il soffitto della chiesa di San Michele, antico e sodo edificio che parea sfidasse il dente edace del tempo, è caduto alla prima scossa. Fortunatamente la folla n'era escita dopo la messa, e il disastro è avvenuto nell' atto che il sagrestano ne chiudeva le porte. Le case sono state in generale quali più, quali meno danneggiate; ma la sventura è quasi nulla al paragone della Livornese.

« Si sono osservati parecchi fenomeni accagionati da questi scuotimenti. Presso Lorenzana, e in Trejona spicciarono di sotterra getti d' acqua bollente e fangosa; in un avvallamento di terra si è formato un piccolo lago. Tutte le ville che abbellano le colline Pisane son maculate; le case de' coloni son guaste lungo la linea percorsa dal terremoto.

« Il popolo è inquieto e impaurito che mai più. Ognun racconta i danni patiti altra volta nel 1798 e nel 1814. Il flagello del penultimo anno del passato secolo ruinò Siena compiutamente, in cui le scosse durarono nove giorni ed uccisero molte persone.

« Qui il suolo si commuove sempre e a diversi intervalli. Una forte oscillazione potrebbe ruinare tutta la città, le sue case trovandosi attualmente in istato assai tristo. Il popolo ha abbandonato i suoi domestici penati, molti sono accampati sulle piazze, molti in campagna, molti hanno cercato uno scampo sulle barche nel porto.

« Il governo ha spedito ne' villaggi che più hanno sofferto e viveri, e medicine, e medici, ed ingegneri.

« Iddio ci faccia salvi da guai anche maggiori! »

IL CAUCASO

Cotesta contrada ricca di ricordi, in cui, ad ogni scambiar di passo il viaggiatore s'imbatte in una ruina; ove le razze, siccome i climi, offrono i più notevoli contrasti; ove le tante tribù che vi stanziano, superstiti di popoli civili e possenti, vivono in guerra continua fra esse, quando l'amor della libertà non le riunisce contro il nemico comune, è un paese il più bello, il men noto e di alto interesse in tale momento che, solo, sostiene un'eroica lutta contro il gigante del Nord, il qual tenta soffocar colle poderose sue braccia l'antica sua indipendenza. Quivi sono ancor puri il valore individuale, le costumanze, la semplicità de' popoli pastori, la ferocia e lo spirito avventuroso de' tempi feudali. La medesima capanna dove l'ospitalità viene offerta a chiunque, come il compimento del più santo dei doveri, rintrona de' giuramenti del montagnardo, il quale, spirando odio accanito per lo straniero, promette alla famiglia di non rientrarvi senza aver lavato un sopruso col sangue dell'offensore, senza aver fatto bottino, e spesso ritorna per stringere contratto collo straniero, cui vende i figliuoli destinati a languire negli harem dell'Oriente.

Il paese è formato da una maestosa catena di montagne gittate come un baluardo tra l'Europa e l'Asia, le quali si bagnano nel Caspio e nell'Eussino. Corron già trenta secoli da che la civiltà fioriva al di là di questo limite; or gli è tutto il rovescio; chè, le vittorie de' Greci, le conquisto de' Romani e più tardi il genio del cristianesimo stabilirono la sua preponderanza nell'Occidente.

Fra quelle immense roccie la natura ha praticato alcune gole che gli antichi addimandarono *porte di ferro*. Gli è per tal via che le migrazioni, rapide ed irresistibili come le valanghe, venivano dal nord dell'Asia per piombar sull'Armenia, sull'Assiria e sulla Persia. Parecchi re, di cui la storia non ha menzionati i nomi, opposero contro quegl'invasori una forte muraglia dalle ruine ancora apparenti, e che attestano il timore de' despoti orientali e la

energica ferocia de' barbari. Le mura di Van, il palazzo estivo della regina Semiramide, ricorda le maraviglie di Babilonia e di Palmira; e nell'atto che il monte Ararat ci trasporta ai tempi dell'arca di Noè, il monte Kasbeck — la roccia ove dicesi fosse incatenato Prometeo — la Guria e l'Immerete collegano nella nostra mente l'epoca mitologica de' Greci alla spedizione degli Argonauti che apre l'era istorica.

Le scene che feriscono gli sguardi sono in perfetta armonia co' ricordi da esse evocate. L'aquila e l'avoltoio volano con istrepito intorno al vertice nevoso dell'Elbro. Quel cavaliere, armato d'arco e di frecce, che co' piedi in istaffa sembra formi un solo individuo insiem col cavallo che inforca, gli è ben il discendente delle antiche tribù. Quell'Abaso, coperto da una pelle d'animale, che spia una facile preda allorchè l'Eussino gitta sulle coste qualche naviglio di naufraghi, discende al certo da que' pirati i quali fecero addimandare inospitale quel mare. E il Cabardo, che custodisce il capo entro una cuffia di maglia, ed ha in mano la frusta che rompe tutto che percuote, è il più antico tra gli abitanti del Caucaso, e debbe forse l'origine a qualche popolo che, per sottrarsi a qualche particolare cataclismo, cercò uno scampo su que' luoghi altissimi; imperciocchè anche oggi i Cabardi gli designano col nome d'insulari.

Il punto culminante della catena de' monti è l'Elbro ch'elevasi meglio di sedicimila piedi al di sopra del livello del mar Caspio. Generalmente si possono classificare i climi di questa regione giusta l'elevazione del suolo. Cotesti limiti determineranno cinque zone, ove si rinviene la temperatura di tutte le latitudini del globo.

Dalla più alta vetta scendendo agli undicimila piedi sopra il livello del mare è la regione alpina, ove sono le nevi eterne.

Dagli undicimila ai settemila piedi, le nevi si liquefanno durante la state; le tribù nomade vi conducono il gregge a pastura quando l'ardore del sole ha disseccato i prati inferiori. Il clima di questa zona corrisponde a quello delle regioni polari.

Dai settemila ai cinquemila piedi il paese è abitabile; lo allieta il clima del nord dell'Europa.

Dai cinquemila ai tremila piedi la vigna vi prospera e soprattutto nel limite inferiore.

Finalmente, dai tremila piedi al livello del mar Caspio stendesi la zona torrida come quella de' tropici. Il calore vi è eccessivo e la temperatura insalubre. Le terre, fatte feconde dalla irrigazione, producono il gran turco, la vigna, il gelso, il cotone, lo zafferano, l'indaco e la canna di zucchero.

La superficie totale del Caucaso è all'incirca di settemila cinquecento leghe quadrate, e la sua popolazione totale è valutata ad un milione e mezzo di anime.

L'adozione del cristianesimo nella Georgia isolò questo regno nel bel mezzo delle popolazioni musulmane o di altre, la cui religione era una mischianza strana di pratiche cristiane, d'islamismo e d'idolatria, ch'era un risultato naturale delle varie influenze della conquista.

Verso la metà del sedicesimo secolo alcune dissenzioni insorte fra i principi della Cascezia fecero che la Russia intervenisse negli affari della Persia. A poco a poco la influenza de' czar divenne tale, che la Georgia, infiaccata dalla lotta lunga e disuguale contro i Persiani, postasi sotto la protezione di Paolo I, riconobbe pienamente la sovranità della Russia. Solo le tribù montagnarde mostraronsi ostili verso gli stranieri, e perchè avversi ad ogni dominio, e perchè l'ordine che le nuove leggi introducevano non si accordavano col loro modo di vivere. I Russi furono odiati più de' Turchi, più de' Persiani.

Le tribù isolate fra le terre occupate dalla conquista, o migrarono nelle montagne, o si sottomisero, o comperarono la loro indipendenza con tributi in uomini, in derrate, in armenti.

Il possedimento della regione oltre il Caucaso è di un alto interesse pe' Russi, perchè loro assicurerebbe la sovranità del mar Nero e del Caspio, ove vorrebbero trasportare i prodotti superflui delle province del sud. Per ragione di strategia, cotesto punto inespugnabile loro permetterebbe di tenere in freno la Turchia e la Persia e d'isolare d'un tratto le forze dell'Asia Minore.

Ne' parziali combattimenti, la destrezza e l'agilità sicurano ai montagnardi la vittoria sui Russi; in battaglia ordinata la tattica di questi è loro assai svantaggiosa. I Circassi, nella loro lingua pittoresca, chiamano le artiglierie nemiche, le pistole del *padiscià* della Russia. Oltre gli ostacoli accagionati dal clima, dalle asperità de' luoghi, altri ve n'ha che risultano dalle distanze in una guerra di scorrerie e d'imboscate.

La catena del Caucaso comincia ad Anapa sul mar Nero, circonda il paese degli Abasi e, piegando verso il sud-est, comprende la Mingrelia e la Guria, inviluppa l'Immerete, arrestasi nel Caspio al di sopra di Baku e separa la Georgia. Le principali tribù de' montagnardi, noti impropriamente col nome generale di Circassi, sono i Tcsetcsensi, gli Abasi, gli Avari e gli Osseti. G. C.

FAVOR DI PRINCIPE

Don Alvaro di Luna, così famoso tra i favoriti dei re di Castiglia, portava per arma una mezza luna. Era quest'arma dipinta in un muro della sua casa, ed un paggio le scrisse sotto: Non mai piena. Il che inteso da Don Alvaro, volle saper dal paggio; a che fine quelle parole sottoscritto vi avesse. E quegli rispose: Perchè, essendo piena, ha necessariamente da mancare; perciò conviene che non sia mai piena, acciocchè tanto più duri. G. Botero.

NELLE UNIVERSALI LETIZIE PER LA FAUSTA ESALTAZIONE

DI

PIO IX PONTEFICE MASSIMO

CANTICO

Ecco splende l'aurora invocata
Di quel dì che promisero i Cieli;
Ecco al mondo tua luce disveli,
Regno santo che Iddio preparò!

Lieto un popol coll'altro si guata
Come voce d'amor li consiglia,
Ed esulta l'immensa famiglia
Ch'è dall'Etna alle fonti del Po.

Sparve il nembo; serena e gioconda
Sulla terra la pace discese:
Fin dall'alme rancori e contese
Dolce un'aura di cielo sbandì.

Bella etate s'innova e feconda
Di quel ben che tramonto non teme:
Noi felici! al vigor della speme
In un lampo l'effetto seguì.

Godi, Italia; al suo sen ti ristringe,
E t'arreca più splendide sorti
Quell'Esempio de'miti e de'forti
Che alla mistica Nave sedè;

Quell'Eccelso che tutti costringe
A bontate con leggi d'amore,
Onde il Tebro ha solenne fulgore
D'equità, di clemenza e di fè.

Drizza, Europa, lo sguardo contento
Al Pastor ch'ogni popolo infrena;
E vedrai se di Cristo la vena
È sorgente di pia libertà!

Vedrai come d'un Solo l'accento
Nazioni conforta e ravviva,
E l'onor che a te sparso deriva
D'un paese retaggio si fa.

Nè voi lente al söave plaudite
Trionfar di quest'Angelo umano,
Terre a noi remotissime invano
Ch'altre stelle vedete brillar.

Ricomposta dell'armi la lite,
Ogni popolo in voi s'affratelli....
No, di Roma agli spirti novelli
Non è chiuso l'atlantico mar.

O voi sponde che il sangue bëeste
Delle schiere di croce segnate,
O voi regni che l'Indo e l'Eufrate
Scorre, o culla del genere uman;

O contrade a cui poser celeste
Nome orgogli di barbare genti,
E o tutt'isole a mille splendenti
Quasi gemme sul vinto Oceän;

Fate un coro di grida amorose,
Celebrate il magnanimo Pio
Che le grazie e i tesori d'un Dio
A'suoi figli universi aprirà;

Lui che stende le braccia, e festose
Tutte accoglie le genti al suo petto,
Lui nov'astro che in luce d'affetto
Rabbellir questo secol farà.

Oh qual fia sì rubelle natura,
Quale spirto sì crudo e feroce,
Che non pieghi alla nobile Voce
Ond'Ausonia commossa echeggiò?

Al buon Padre che voi rassecura,
Grandi e plebi, esultanti correte:
Se di gloria v'accende la sete,
Saziar quella fonte vi può.

Ecco l'èra beata e divina
Che con Pace Giustizia regnando
Spezzar gode la punta del brando
Ed intesser corone a Virtù.

E l'Italia che sempre è regina
Della Terra per essa già doma,
Offre al mondo sul trono di Roma
Tal portento che ancora non fu.

Prof. PIETRO BERNARÒ SILORATA

AMEDEO III DI SAVOIA

DIPINTO DAL CAV. F. CAVALLERI

Nel 1144 il musulmano Zenghi e suo figlio Noredino avevano tolto la contea di Edessa ai cristiani dell'Asia. I quali, anzichè accordarsi contro il comune nemico per conservare quei conquistati paesi, divisi qual per sete di regno, qual per nazionali animosità e con occulti tradimenti e con scoperte battaglie logoravano il loro valore, e le armi contro se stessi rivoltavano. Ormai non più sicuro il devoto pellegrinare alla sacra tomba e i gloriosi acquisti di Goffredo, di Raimondo, di Rinaldo e di Tancredi per le male usate armi de'cristiani cedevano al ferro del baldanzoso Saraceno. Gerusalemme stessa e il suo regno pericolava quando il vescovo di Gabal, valicando monti e traversando mari ai piedi di Eugenio III, contava i fortunevoli casi della Palestina e le infeste vicende de'cristiani dell'Asia. Una nuova crociata bandiva il romano pontefice, e il grido di all'arme raccolto dal santo abate di Chiaravalle Bernardo risuonò per tutto occidente. Uscito egli dalla solitudine della valle di Absinzio trascorse le varie contrade dell'Europa, per tutto ov'era cristianità, ed or nella chiesa di Spira ed or nei campi di Vezeley, infiammato da santo zelo colla forza onnipotente della sua parola, traeva sotto il santo segno oltre numero armati. Nè bisognò più avanti perchè Luigi di Francia, Corrado di Germania, Arcambaldo di Borbone, Engherardo di Coucy, Ugo di Lusignano, i conti di Tolosa, di Sciampagna, di Nevers, di Soissons, di Tonnerre, di Varenna, di Ponthieu, Ottone di Frisinga, ed altri prodi baroni e signori molti di Fiandra, di Boemia, d'Inghilterra, di Lamagna fossero in consiglio ed in assetto per la sacra impresa. Chiamati alla guerra, furono essi all'ubbidire sì presti, che in quel bollore di pietà nè le mogli, nè i figli, nè la patria, nè la signoria de'regni li ritennero sì che tutto non abbandonassero per muovere alla volta della Palestina. Nè gl'Italiani furon da meno, e senza punto indugiare Martin della Torre, Amedeo III di Savoia, il marchese di Monferrato, Ezelino, famoso condottiere de' Lombardi, ed altri in numero molti andarono a ricordare nell'Asia le portentose geste di Tancredi e di Rinaldo. Tutti questi eroi della Croce, non indovini delle sciagure che dovevano loro incogliere, inlacciati da speranze che poi malauguratamente invanirono, apprestatisi di quello che si conveniva, con un grosso di ducento mille armati presero verso Oriente il cammino.

Innanzi però che per a quella volta partisse il Conte di Savoia giurò la sacra lega per la impresa di Terrasanta nelle mani del papa Eugenio III. A Carlo Alberto di Sardegna, di sangue e d'animo per lontana discendenza reale, sorse talento di vedere istoriato in tela da mano perita questo fatto; ed al valente cav. Ferdinando Cavalleri fu commesso operarlo.

In ragguardevol parte della navata di mezzo della chiesa di San Giusto in Susa pose il pittore la sua storia. Una fuga lontanissima di archi che posano su capitelli portati da colonne di fusto altissimo ti dice la grandezza della basilica, la quale ritrae dalla architettura dell' Ostiense. Quivi sotto ricco baldacchino di serico drappo siede il pontefice Eugenio III in attitudine di benedire lo stendardo e la spada, la quale egli porge al duce crociato. Veste pontificale, paludamento rifiorito a fregi d'oro, con in capo la tiara di antica foggia tutta granita di perle e d'altre gioie carissime. Dal suo volto traspare il contento, commisto però da tale una mestizia che ti è dato di leggieri comprendere come la memoria della rivolta mossagli contro dai Romani, per cui era astretto a riparare in Francia, gli turbi la giocondità del solenne rito. A lui davanti Amedeo, piegato un ginocchio a terra, con l'una regge il brando benedetto, e stende l'altra in atto fermissimo a giurare la sacra lega sul libro del Vangelo che tiene aperto un diacono genuflesso al manco lato del trono. Dall'elmo ai calzamenti tutto compreso in una lucente armadura di ferro, la sua persona mostra esser presta a cimentarsi in battaglie. Nelle quali quanto egli valesse non v'è a cui non sia più o men noto, chè molte n'ebbe a buon fine condotte, e però ben a ragione l'artista gli diè sembiante di volto che tiene del valoroso e del maschio, acconcio a mostrare il risoluto consiglio. Immediatamente dopo il Conte si sta inginocchiato il giovanetto Umberto, che con le mani devotamente giunte alza gli occhi al cielo, pregandolo propizio all'amato genitore. Quanta grazia, quanta devota pietà di viso! Più agguardi in quel caro garzone, e più ti ammiri del senno del pittore, il quale con bello accorgimento di arte volle in quel volto si facesse parvente la maggiore delle tante virtù che ebbe poi Umberto III, la religione, per la quale egli visse e vive in rispetto e memoria di beato. A virtù compose l'animo di lui fin da tenerezza quell'Abate di Altacomba e vescovo di Losanna, cui in adobbo pontificale il pittore accortamente mise a lui da costa genuflesso sullo stremo della predella del trono. Indovinandogli forse fin d'allora il cuore, come egli morrebbe in quella impresa Amedeo III, nell'ultima dipartenza lasciò il pupillo in tutela dell'illustre prelato. Nè poteva egli più adattamente provvedere al bisogno, nè altro era da promettersi da chi, nato dalla nobile famiglia di Clermont signora d'Altariva, non pur nel seno al tranquillo de'chiostri vivuto, ma e nelle bisogne di corte, qual cancelliere di due imperatori, immagine di ogni più corretto costume, fornito quanto altri mai di sacre scienze e di umane, è detto il *Sugero* della Savoia (*),

(*) *Histoire de la maison royale de Savoie par Jean Frézet, T. 1.*

e la chiesa il numerò tra' beati. E ben di santo è quel suo volto devoto modestissimo con gli occhi intenti nel conte cui guata piamente quasi a confortarlo nel generoso pensiero.

Alquanto più sopra, sempre dal tuo manco lato, sorge la maestosa figura di San Bernardo. Se egli fosse in Susa al tempo di questo solenne giuramento di Amedeo non tel saprei dare per fermo; certo è però che il conte di Savoia nel 1145, trovandosi a Metz alla corte di Luigi il giovine(*), fu tratto nella santa lega dalla voce potente dell'abate di Chiaravalle. Il quale qui è introdotto con savio avvedimento, e il dovrà essere da chiunque facciasi a dipingere i fatti della seconda crociata di cui egli fu l'anima e l'eccitatore. Copiosa tonaca di candido saio veste la sua persona che, dritta in piedi e aperte le braccia, e gli occhi levati al cielo, sembra aver l'anima non rapita ma tutta sommersa in Dio, dal quale attende benedizione sulla bandiera di Savoia. La calva e crespa fronte, il bianco crine, la barba che canuta e prolissa gli scende dal mento aggiungono maestà di sembianza a quel volto, cui le asprezze e i digiuni del chiostro non avevano disguisato così che più non si vedesse la nobiltà, la grazia, la bellezza del suo viso. E quanto non dovè studiare nella vita di lui il Cavalleri, che seppe con magistero di grande artista raffigurare in guisa quel Santo, che, come vivo, con la veemenza e il tuono delle sue parole agitava gli animi delle moltitudini e dei grandi, qui dipinto tutti a sè tragga gli sguardi! Nè per ricchezza di arnesi e di guernimenti, sì bene per quella maestosa aria di volto, per quella santità che spira da tutta la sua persona, per quel suo spirito che tanto fuori del mondo sembra doversi gittare a volo verso il paradiso, domina potentemente il quadro, ti forza a guardarlo, ti tiene, nè ti lascia che non abbiati tragittata nell'anima la foga de' suoi santi affetti e la sicurtà che ha posto in Dio. Quest'una figura basterebbe a dar rinomo di valente ad ogni altro che il Cavalleri non fosse. A Dio si volgono pur eglino, ed a lui fan voto di liberare Palestina dai profani credenti nel Corano quei guerrieri che vedi in gruppo dopo il Santo. La destra portano alcuni al petto in atto di giurare, altri la stende verso il lontano libro del Vangelo; l'alza altri al cielo, cui chiama testimone della sincerità di sua fede. Guglielmo di Vienna, Aimone di Faucigny, Pietro di Seyssel sono i tre primi, de'quali, se io ti avessi nascoso il nome, non ti potea fallire il saperne la nazione: chè l'artista ingegnosamente incarnò ne' loro volti quel tipo diverso di sembianze per cui i popoli delle varie regioni si discernono. Su gli ultimi sventola in alto il vessillo di Saluzzo che assieme a quello di Faucigny non poca vaghezza accresce alla scena. Tutti questi guerrieri singolarissimi vestono superbamente all'usanza propria abiti divisati a più maniere di colori con soprassegne e sfoggiate ornature, quali ai personaggi che sono si convengono, ed hanno a comune la croce sul petto col memorando motto *Dieu le veult*. Quel motto che, sclamato ne'diversi volgari le prime volte nel concilio di Piacenza e nell'adunata di Clermont, fe' versare tanto sangue, agitando per due secoli Europa ed Asia.

A svegliare ne' popoli tanto religioso impeto alcuni frati con indosso il sacco della penitenza, con in mano la croce percorrevano le varie contrade predicando la liberazione del sepolcro di Cristo. Accolti per tutto con festose voci infiammavano le moltitudini e le trascinavano all'armi colla forza della loro popolare eloquenza. Uno di questi eremiti poveramente in arnese ritrasse prossimo ai guerrieri il pittore ad aggiungere verità alla sua storia. Lo cuopre sdruscita tonaca e corta che ne avanzan fuori le gambe involte in ruvido lino. Con la destra leva in alto il Cristo, e con la sinistra la scure, e voltosi alla plebe crociata, cui non vedi ma di leggieri indovini, la sollecita alla partenza.

Il centro quasi del quadro tiene un giovine alfiere di bello e gradevole aspetto con in mano lo stendardo, di che onde meglio avvicinarlo al pontefice regge il lembo uomo di veneranda canizie, il quale col cardinal vescovo d'Ostia, col crocifero e con altri più indietro si sta alla dritta del papa. Già fin dalla prima crociata a discernersi tra loro i combattenti disegnarono sullo scudo o armatura una croce: azzurra gl'Italiani, bianca i Francesi, rossa gli Spagnuoli, gialla e rossa gl'Inglesi, verde i Sassoni, arancia o nera i Tedeschi. Amedeo III in questa seconda guerra di Terrasanta, scambiando l'aquila di Sassonia, prese per suo vessillo la croce bianca in campo rosso, vessillo che poi s'infuturò nella casa di Savoia. Questa è la bandiera che benedice il pontefice Eugenio, e perchè nulla manchi degli argomenti costumati in tali solennissimi riti, il pittore vi arrose due figure genuflesse al manco lato del trono. Ciò sono le persone di due frati Benedittini, di cui uno poggiandosi con la destra sur una candela accesa, afferra con la sinistra il manico del catino dell'acqua santa, ed a ciò fare si curva sì veramente, che corpo vivo e muoventesi ti sembra. Tiene l'altro pronto con ambe le mani l'incensiere, da che piene ondate di soavissimo fumo mandano al cielo le odorose paste. Nel suo viso è ritratta grande sospezione d'inganno, e con occhio torbido guarda in tal atto il Conte che parti dubiti costui della lealtà delle promesse di quel munifico signore. Giacchè contano gli storici in questa circostanza Amedeo facesse donazioni al convento di S. Giusto delle terre di Vigone o Rubiana, delle quali ha la carta nella sinistra mano l'abate di Altacomba, e papa Eugenio gittando al suolo acceso torchio dicesse anatema a chiunque osasse contrastare le largizioni di Amedeo. Il quale ebbe

(*) Sismondo Sismondi.

in ricambio dai monaci di S. Giusto per lo spendio di quella guerra undicimila soldi segusini e tavole e vasa d' oro, che, mercè di quell' altro frate che solleva il panno del trono, vedi portati sulle spalle dai famigli del convento.

Cresce di vaghezza assai la scena quell' episodio dolcissimo di due giovani signore che dietro al trono si stanno nell' alto d' una di quelle logge che le donne dagli uomini sequestravano nelle antiche basiliche. Atteggiate in sembianza mestissima di dolore lor soffre il cuore nel sentir come baldi e di soverchio generosi di lor vita quei guerrieri si giurino a dubbiose battaglie, nelle quali eziandio la vittoria costerà gran sangue. Più non regge quella bella e geniale che si abbandona in ginocchio, e sulla destra posa languidamente il capo. Le piange l'occhio alla misera, e sapendo sue lagrime non valere a stogliere dalla ardita impresa lo sposo o l'amante, parti che dica: Deh! poichè punto non vi cal di questa dolente, che diserta lasciate, cagliavi di voi stesso, e la vostra persona tanto non avventurate che il ferro musulmano sfregio le rechi o danno. Nobile slancio di quella poesia che potentemente soccorre alle arti, e senza cui esse langueggiano e muoiono.

Tutte queste figure grandi quasi al vero, delle quali finora discorsi le posture, le movenze, gli affetti, comprese il valente pittore in una tela larga non più di metri 2 e centimetri 67, ed alta m. 2, cent. 97. E pur tra questi assegnati e brevi limiti agiatamente s'infiammano, si agitano, si muovono, pregano, giurano i tanti personaggi storici, anch'essi dati, con tant'aria frammezzo, che comechè molti siano, non però menomamente s'impacciano. Quanta arte non vi dovè adoperare intorno il Cavalleri per creare spazio ove spazio non era! A quel che io ne penso ciò nasce per virtù di una ben compartita e digradata luce, per la quale e le figure intiere e quelle gettate in iscorcio rilevano mirabilmente dalla tela. A ciò conseguire egli con fino accorgimento immaginò cosa altrettanto ardita quanto nuova. Pose i personaggi principali della sua storia sul primo innanzi del quadro velati leggermente da un'ombra portata, ed aiutò tal effetto con i sugosi e robusti colori delle vesti di cui essi sono arredati: in guisa che il violaceo pluviale del pontefice Eugenio III, accordandosi col forbito acciaro dell'armatura del Conte col rosso cupo giallognolo del suo mantello, col rosso acceso del paludamento del vescovo, e coll'arancio del soppanno dello stesso paludamento, fa sporgere e spiccare le loro persone. Questo, che gli artisti francescamente chiamano effetto, viene contemperato dai così detti toni oscuri degli abiti dei monaci, i quali qua e là rischiara il lume artificiale dell'acceso cero. Una tal massa di ombre sostenuta dal velluto del baldacchino e dal fosco colore della loggia di legno, fa sì che la prospettiva con bell'ordine fuggendo indentro porga al tuo occhio diletto, e grandissima ti sembri la distanza da questo primo piano del quadro e il fondo della navata. Con tale industria l'ingegnoso pittore un brillantissimo effetto ottenne nel suo dipinto senza usar punto di nero negli scuri, i quali serbano tutta la trasparenza che l'aria frammette agli oggetti anche privi di luce. Qui tutto è palese e distinto, e quanto più dalla lungi riguardi la tela, più essa grandeggia, e più ti ammiri del senno di questo valent'uomo che, senza recar confusione di sorta, racchiuse in sì breve spazio tanto popolo di figure. A creare simili magnifiche scene molta immaginazione occorre e molto studio, nè i ristretti limiti di un'officina possono presentare alla mente dell'artista siffatti spettacoli, i quali t'incontra solo di vedere nelle chiese, nelle piazze ed in altrettali luoghi ove s'ispirarono veramente quei gloriosi del cinquecento che tanta magnificenza posero nei loro dipinti.

I corpi ben misurati delle figure, il disinvolto e naturale andar de' panni, il colorire robusto e brioso, qui usato in guisa che non prestigia gli occhi de' veditori, nè gli stoglie dal fatto principale, me presente, buoni dipintori sommamente lodarono. E per quantunque non perito nell'arte, oltre la ben compartita e la bene ordinata composizion della storia, ti garberà senza meno quell' armonia che rende l'intero per la concordia delle parti. Qui descritte al vivo le passioni si paiono, qui nulla di faticoso o di soverchio, niuna figura inoperosa, tutti i volti diversano, si addicono ai personaggi ed esprimono di botto gli affetti da cui essi sono internamente mossi e governati. Nè niun v' ha che non vagheggi la lucentezza delle carni, la nobiltà de' visi, la parlante vivezza di quelle teste singolari a ciascuno, gli atteggiamenti divisati ed operati con tanto bel garbo e con tanta maestria, che quelle persone non più dipinte ma vive e vere ti sembrano. Infine, nulla non vi trascurò l' ingegnoso artista che a storica verità convenga, ed oltre alle cose più alto discorse, ognuno de' personaggi qui veste secondo le vaghissime fogge di quella remota stagione. Spesso quei grandi pittori, che fiorirono ne' buoni secoli dell'arte, e che famosi sono rimasti in ammirazione al mondo nelle loro bellissime tavole, l'architettura, gli arredi e gli addobbi delle descritte epoche trasandavano. Oggi il secolo a buon dritto richiede dalle arti che, nel condurre in tela o in marmo una qualunque istoria, esse fedeli presentino le costumanze de' tempi che ritraggono. Di che, se maggiori difficoltà incontra dover vincere all'artista, maggiori ancora commendazioni e lodi gli si debbono, ove il suo lavoro finito riesca e perfetto. E tale a me sembra questa tela del cav. Ferdinando Cavalleri, il quale vi adoperò intorno tanta industria d' ingegno e di mano, che gli venne fatto un dipinto di cui andrà negli avvenire gloriata l'età presente.

FEDERICO TORRE.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

La *Cronaca del gennaio* disse—e diceva il vero!—che in America eravi qualcuno che aveva in pensiero di avvicinare *elettricamente* Londra alla Nuova Yorch, mediante un filo di ferro galvanizzato, le cui estremità toccassero le due opposte rive, per aver così nello spazio di pochi minuti le novelle de' due paesi. Se quel disegno era magnifico, altrettanto difficile n'era la esecuzione. Più facile appariva il porre in corrispondenza diretta la Francia e l'Inghilterra in grazia del telegrafo sottomarino; e perciò i lordi dell'ammiragliato autorizzarono parecchi ingegneri di farne una prova in piccolo a traverso il porto di Portsmuth, per congiungere il loro palagio collo sbarcatoio della strada ferrata di Londra, ove trovasi già stabilito un telegrafo elettrico ordinario. La lettera che segue, rivelando i primi tentativi di quell'ardito disegno, toglie ogni dubbio sul suo esito felice.

Di Portsmuth, 22 *luglio* 1846.

« Ne'dì passati, nel nostro bacino, e a bordo delle navi di S. M. Britanica, il *Pique* ed il *Blake*, sono state fatte parecchie esperienze del maggiore interesse, col consenso de' lordi commessarii dell'ammiragliato, per istabilire la prima sezione del telegrafo elettrico sotto-marino. La lunghezza del filo impiegato per cotesto saggio la è quasi la metà di quella che occorrerà per riunire le due estremità della linea, lo sbarcatoio di Gosport e la residenza dell'ammiraglio. Le esperienze sono state fatte sotto la direzione dell'Hay, arbitro e professore di chimica addetto al servigio del porto. Le batterie elettriche che hanno servito in tale occasione consistevano in cinque bottiglie ed erano costruite secondo il sistema di Smee.

« Nel primo esperimento hanno voluto assicurarsi del peso del filo onde conoscere, se le sostanze impiegate per ottenere un perfetto isolamento non l'avessero renduto troppo leggero. Allora si sono avveduti colla più viva soddisfazione che cotesto ostacolo era nullo; imperciocchè, avendo gittato il filo dalla poppa del *Blake*, lo videro compiutamente affondare. Il sistema de' segnali, di cui si sono serviti per calcolare la efficacia del telegrafo, è stato quello adottato per le brevi distanze, onde trasmettere gli ordini del capitano di una nave a vapore al meccanico che dirige la macchina, di cui l'Hay è l'inventore. Una estremità del filo fu condotta a terra in una piccola baia, mentre l'altra rimase nel *Blake*: il telegrafo fu gittato nel mare ed il fluido cominciò a passare da una parte all'altra. Felici ne furono i risultati; chè appena un segnale era trasmesso all'una delle due estremità, trovavasi ripetuto all'altro nel modo stesso, come se gli ordini non avesser dovuto attraversare una profondità ed ed una lunghezza sì grande d'acqua salata. Cotesta prova sì felicemente riescita ha sgomberato ogni dubbio. Altre esperienze sono state tentate coi fili isolati diversamente; ma, nè il peso, nè la trasmissione furono così soddisfacenti, come le prove giusta il sistema usato dagl'inventori.

« La sola difficoltà pratica, nello stabilire un telegrafo elettrico in un porto solcato continuo da una immensa quantità di bastimenti siccome è Portsmuth, consisteva nel vedere il filo strappato, o le comunicazioni interrotte dal moto cotidiano de'grandi navigli; perchè, è omai provato sino alla evidenza, che il fluido elettrico, preparato convenientemente, può essere trasmesso sott'acqua come in terra. E nel vero, il telegrafo elettrico terrestro non potrebbe essere adattato sur un largo canale, o sur un braccio di mare, e perciò, quello che comunicava i segnali dall'ammiragliato all'arsenale di Londra aveva molte imperfezioni. Gli ostacoli incontrati per fargli attraversar l'acqua sembravano insormontabili, non già perchè fosse difficile la trasmessione del fluido nel mare; chè, invece le leggi della elettricità non vi si oppongono; ma perchè gli era mestieri che il filo fosse collocato in tal modo a non trovare opposizione nelle eventualità che il movimento di un porto può ingenerare. Questo era l'ostacolo cui gl'inventori dell'attuale sistema, marini e scienziati in una volta, dovevano vincere ed han vinto, mentre gli uomini pratici non avevano saputo fin qui sciogliere il problema.

« Immensa è la conseguenza di tale esperimento; imperciocchè, se le comunicazioni possono effettuarsi traverso il porto di Portsmuth, diverranno anche più facili tra una riva ed un'altra, ove il filo elettrico non è esposto ai danni che possono derivargli dall'ancoraggio di una flotta. Così, tra l'Inghilterra e la Francia, o fra qualunque altro paese separato dal nostro solamente da un braccio di mare la distanza non esiste più. Cotesta nuova maniera di trasmettere e ricambiare il pensiero, sembra sia una di quelle maraviglie, le quali, benchè straordinarie, saranno tenute più tardi in conto di semplicissime cose. E, nel vedere ogni dì il progresso delle scoperte, non v'è al certo da stupirsi, se fra cinquant'anni un negoziante potrà dare i suoi ordini il mattino all'uno de'suoi commessi in Calcutta, e ne riceverà la risposta in sulla sera, pria di mettersi a tavola per desinare.

Il *Museo* offerì già ai suoi lettori il rimedio efficace per prevenire le terribili convulsioni e l'agonia disperata negl'individui morsi dai cani idrofobi; or un nuovo rimedio aggiunge a quel primo, recato dall'Alemagna dal duca di Doudeauville, i cui effetti maravigliosi sono testimoniati da persone che meritano ogni fiducia. Eccone la ricetta.

Verso la fine del mese di maggio, o al principio di giugno, cogliete queste quattro specie di piante, crescenti ne' prati paludosi:

La *cuphorbia villosa.*

Il *veratrum album.*

Il *polygonium hydropiper.*

L'*helleborus vulgaris.*

Per servirvene, prendete un pizzico abbondante di ciascuna di queste piante, metteteli in una cocoma da thè, e gittatevi su acqua bollente. Corsi pochi minuti, empite di quel decotto un bicchiere ordinario e datene a bere alla persona, od al cane, morsicati dall'animale arrabbiato o sospetto d'idrofobia. Ne' primi momenti, lavate la piaga coll'acqua e coll'aceto insieme. Avvertite però che gli è mestieri far passare ventiquattro ore per un cane, quarantotto ore per un essere umano, dopo essere stati morsicati, per far loro ingollare la decozione indicata.

Oltre la efficacia, cotesto rimedio sa pur provare con certezza se la ferita la sia stata fatta da un cane idrofobo o no. Nel primo caso, la pozione, che gli è d'uopo sorbirla a digiuno, produce vomiti violenti; e questi si calmano dopo la terza o quarta dose ministrandone una ogni dì. Se all'opposto, l'animale non era rabbioso, il malato non vomita, e basterà replicar due volte la medicina per convincercene, per dissipar la paura nell'ammalato ed evitar così altri danni che potrebbe accagionare l'apprensione di una malattia immaginaria.

Fatta cotesta prova, conservisi pure il cane supposto idrofobo, il quale ben presto comincierà a riber l'acqua come per l'innanzi, senza provar più l'avversione e la nausea di prima.

Questo rimedio, assai facile a procurarsi, vorremmo popolarizzarlo il più possibile, perchè ogni famiglia di cittadini e di campagnoli ne facesse provvisione, onde evitare quei mali che, durante i calori estivi, funestano l'umanità.

I SETTE SAGGI DELLA GRECIA

Piacerà a taluno veder riuniti i nomi e i cenni biografici di que' sette filosofi, cui la patria unanime decretò il titolo di saggi.

Talete, il primo, originario della Fenicia, nacque 639 anni avanti l'era cristiana, fondò una scuola famosa in Mileto, e, grande astronomo e geometra, diè la prima spiegazione fisica degli ecclissi. La sua famosa sentenza era: = *Conosci te stesso.* = Morì novantenne.

Solone, nacque in Atene nell'anno stesso di Talete. Assunto alla dignità di arconte e nominato sovrano legislatore dall'unanime voto de' suoi concittadini, ebbe nome immortale in grazia delle sue leggi, che i posteri hanno sempre riguardato e riguarderanno come il più bello tra i monumenti della civiltà ateniese.

Chilone, fiorì in Sparta verso l'anno 556 innanzi Gesù Cristo. Eforo fece scolpire in lettere d'oro questa leggenda nel tempio di Delfo: = *Non desiderar nulla che sia di soverchio vantaggio.* =

Pittaco, nacque di piccola nazione nell'isola di Lesbo nel 649 avanti la nostra era. Gli Ateniesi gli dettero il potere sovrano, ch'egli abdicò spontaneamente appena ebbe ristabilita l'autorità delle leggi. Morì alla età di settant'anni.

Bias, il più savio infra tutti, fiorì 608 prima dell'epoca della nostra rigenerazione. L'atto generoso, che il fece conoscere, fu il riscatto di alcuni schiavi. Fu l'autore di un poema politico, perduto. I Jonii, suoi conterranei, gli votarono onori divini dopo la sua morte.

Cleobulo, di Rodi, figliuolo del re Evagora, noto per le sue massime di giustizia, morì settantenne, sul trono del padre, 560 anni prima dell'era volgare.

Periandro, tiranno di Corinto, succedette al padre Cipselo. Governò in sulle prime i popoli con molta saviezza; i piaggiatori gli fecero cangio il carattere, i veridici consiglieri glie lo inasprirono. Egli oppresse la libertà cittadina, usurpò un potere che non gli era dovuto. 563 anni prima della venuta del Salvatore dei popoli spari dal mondo, esecrato, maledetto. La posterità ha dubitato se in quell'epoca vi fossero due Periandri in Corinto, l'un saggio, tiranno l'altro; la comune opinione non ne ammette che un solo; e pur dubita!!

DRONERO

SONETTO

Di eccelsi monti in una cerchia amena
Sovra dolce pendio siede Dronero,
In cui l'aura spirar suole serena,
E del verno il rigor non sembra austero;

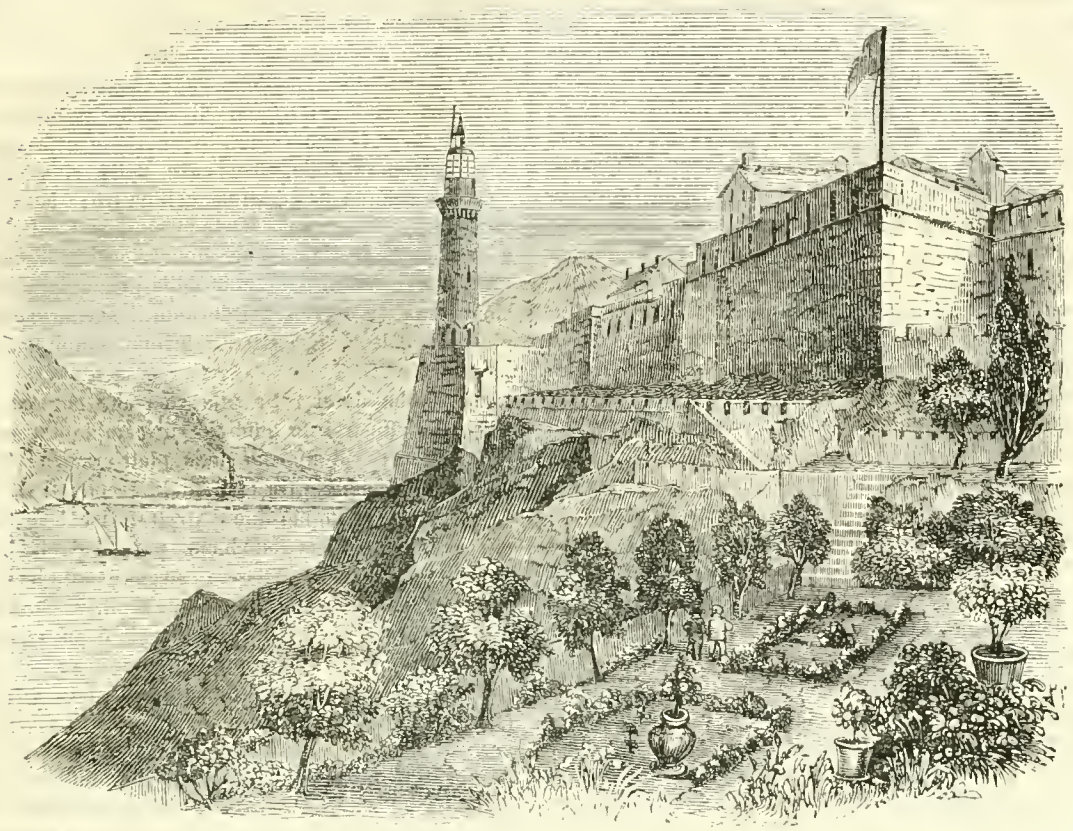
Ha dal lato, onde il sole il dì ci mena,
Del bel Piemonte il vasto piano intero,
E dell'Alpi l'altissima catena
Lei parte a sera dal Francese impero;

Lambela ad ostro il Macra, e col suo ponte
Apre al borgo vicino un facil varco,
Mentre a notte la serra un erto monte;

Còlta gente e robusta abita in ella,
È gentile il costume, il viver parco,
E la donna amorosa onesta e bella.

E. Porchietti.

PIETRIERE DELL' ISOLA D' ELBA



(Castello di Porto Longone, nell' isola d'Elba)

Le principali cave di marmi di quell' isola dell' arcipelago toscano, che gli Etruschi chiamarono *Etalia*, i Romani *Ilva*, e che noi per corruzione della parola latina addimandiamo *Elba*, appartenenti al Morel di Bovine, sono situate nella parte orientale fra il golfo di Porto Longone e le montagne della Serra. Esse offrono tre distinte qualità di marmi:

I marmi bianchi più o meno venati.

Quelli formati da strisce paralelle, alternativamente bianche e verdastre, detti cipollini.

Quelli serpentini di varii colori.

I graniti esistenti nella parte orientale dell'isola.

I. La esistenza de' calcarei bianchi nelle montagne di levante sur una notevole estensione dal capo Calamita sin presso al Rio, la è stata proclamata più volte da diversi geologi. Ciò non ostante, sembra che nella parte meridionale di questa zona la situazione di cotesta pietra sia irregolare e spesso interrotta. Gli è questo il motivo per cui fin qui è stata alquanto negletta; le pietriere aperte sui banchi di questa roccia sono al nord di Porto Longone e propriamente sulle chine est e sud-est della catena delle montagne, detti Monti d'Arco.

Quivi le cave possedute dal Morel sono in numero di otto, e dal sud al nord si distinguono co' seguenti nomi, Cannella, Trefolone, Rudella, Muti, Candellini, Seconda-Candellini, Ortano-alto e Ortano-basso; esse sono tutte aperte sur un medesimo banco, e, senza esser geologo, ciascuno può sincerarsi della loro esistenza, gli strati calcarei sendo a fior di terra e seguentisi senza interruzione l'uno dopo l'altro.

La pietriera di Cannelle, scoprentesi sul pendio di un piccolo poggio situato verso l'ovest, mentre l'altra parte opposta è bagnata dal mare, sembra la sia stata scavata in antico dai Romani. Quel marmo è cristallizzato a lamine un po' grandi; di rado il suo colore è di un bianco puro; sovente vi è sparsa qualche leggera macchia azzurrognola. La situazione del marmo è quivi assai ricca, e gli strati pare che abbiano una direzione generale su quattro o cinque ore della bussola; esse pendono verso il nord assai ripidamente.

L'imbarco de' pezzi potrebb'esser fatto sul posto, imperciocchè il litorale del Monte d'Arco è abbastanza capace di ricevere anche i grossi navigli, i

quali possono venire in molti punti per accogliere il carico ai piedi stessi delle cave. Havvi una casa quadrata per dare alloggio agli operai; un'altra casuccia non lontana potrebbe servire al medesimo uso.

II. Il marmo di Trefolone è pur cristallino; ma le sue lamine sono più piccole di quelle di Cannelle. Gli è anche duro, pesante, sonoro, e il suo colore è di un bianco assai puro. La posizione di questa pietriera la è pur favorevole all'imbarco de' marmi, perchè sulla china del monte, lungi qualche centinaio di passi dal mare, e sur un punto del litorale praticabile dai bastimenti durante il buon tempo. Di quivi sonosi estratti marmi in grande quantità; e pure lo scavo è ancor del tutto superficiale e appena se ne è scoperto il primo strato. Tale qual è di presente essa offre un'altezza di trenta metri all'incirca. La direzione degli strati è sur un'ora, la loro inclinazione di venti gradi verso l'ovest. Gli è fuor d'ogni dubbio — e l'esame fatto sull'altre pietriere il prova abbastanza — che gli strati si prolungano ad una grande distanza, il che chiaramente dimostra che a Trefolone si può stabilire un importantissimo scavo di marmi e di grandi dimensioni.

III. La cava di Rudella la è lungi da quella di Trefolone almen cinque o seicento metri, prolungandosi sempre sul banco medesimo. Gli strati son pure diretti sur un'ora e si estendono per venticinque gradi verso l'ovest. I tentativi di estrazione sono ancora di poca entità e quasi tutti superficiali; que' marmi furono spediti in Roma, e siccom'erano di un bianco perfetto, gli scultori se ne servirono per farne de' busti. La cava è poco distante dal mare e in favorevoli condizioni per gl'imbarchi.

IV. Le medesime condizioni presentano le cave di Muti e di Candellini. Corrono già molti anni da che non vi si lavora. La qualità del marmo è pari a quella di Trefolone e di Rudella. I pezzi che servirono a Thorwaldsen per fare la tomba del papa Leone XII, ch'è nella Basilica di San Pietro, sono stati estratti in Candellini. Il pezzo dell'urna, d'un bianco un po'azzurrognolo, pesava ottantacinquemila libbre toscane quando fu imbarcato sul lido.

V. Cento metri più oltre, al nord di Candellini, si giunge alla valle di Ortano che taglia presso a poco perpendicolarmente alla loro direzione tutti gli strati di questo terreno. Allor si veggono i banchi di marmo, che senza alcuna interruzione si costeggiano da Trefolone in poi, belli di tutta la loro possanza ne' pendii che formano la riva diritta della vallata. Non credo esagerare valutandole ad un centinaio di metri. La inclinazione degli strati è assai grande; essi pendono almeno per venticinque gradi verso l'ovest e riposano sugli sciste micacei e talcosi ricoperti dai banchi doppii e spessi di bargiglio a fasce paralelle. Due sono le cave scoperte sulle ripe di cui parliamo; l'una, quella della Seconda-Candellini, è situata sulla cima del monte; l'altra, che ha il nome di Ortano-basso, trovasi nella valle; ambedue offrono le vestigie di un'antica esplorazione. Da quello che può giudicarsi sui rottami che ricoprono il suolo, pare che il marmo interno debba essere assai bianco, meno venato di quello di Trefolone, e d'una grana più fine.

VI. Dall'altro lato della valle gli scoscendimenti son meno ripidi, i banchi di marmo mostrano a fior di terra la medesima inclinazione e la medesima ricchezza delle altre cave della riva dritta. Verso il sommo della prima collina trovasi un'altra pietriera, addimandata Ortano-alto, o Grottaione, o meglio, Cava-Napoleone; imperciocchè, l'imperatore, per distrarsi dalle noie della prigionia, cominciò a farvi far degli scavi durante il suo breve soggiorno nell'isola. Egli partito, furono compiutamente abbandonati.

Se debbe darsi retta alle voci che corrono nel paese ed affidarsi un giudizio sui campioni raccolti quivi sotterra, il marmo della pietriera Napoleone sarebbe il più bello tra tutti quelli accennati fin qui. La grana n'è certo più fine e stretta; il colore non è più azzurrognolo, ma di un bianco puro e talvolta degenerante in una tinta giallastra estremamente leggera, e convenientissima alla statuaria de'nudi. Viene eziandio assicurato da molti che colà gli è più facile di quello che altrove il trovar pezzi grandi scevri interamente di venature, e l'esame ch'jo ho fatto di qualche antico lavoro mi fa asserire che cotesto avviso sia vero. Il marmo è compatto, duro, sonoro; la densità di un campione raccolto da me medesimo l'ho trovato eguale a 2671, cioè, per dirlo più chiaramente, che il metro cubo peserebbe duemila secento settantun kilogrammi.

Risulta adunque dalle già prodotte osservazioni che la cava di marmi posseduta dal Morel sul monte d'Arco stendesi per una lunghezza circa di duemila metri tra Cannelle e Grottaione; che su tutta quella estensione la ricchezza della pietriera non sembra giammai la sia inferiore di trenta metri, mentre in alcuni punti ascende a cento metri all'incirca; che la cava racchiude tutte le varietà del marmo bianco, da quello venoso, destinato agli usi i più comuni, sino a quello bellissimo che si applica agli ornati ed alla statuaria; che gli scavi potrebbero fornire pezzi di tutte le dimensioni che mai si desiderano; finalmente, che il trasporto e l'imbarco saranno facili e poco costosi, tanto per le cave esplorate già, come per quelle che potranno essere aperte sulla medesima linea. Le spese necessarie per produrre cotesti scavi non debbono essere assai elevate.

VII. I marmi bargigli, o cipollini, trovansi in gran copia in varii punti dell'isola dell'Elba. La cava la più ricca però la è quella situata nella piccola valle di Porticciuolo fra Ortano e Rio. Il cipollino, formato di piccole strisce paralelle di marmo bianco e di sciste grigio-verdastro, mostrasi su questo ultimo punto in strati abbondantissimi diretti sur

undici ore della bussola e inchinantisi per quaranta gradi verso l'ovest. I colori di questo marmo son poco variati e non di bello effetto. E pure, nella chiesa del villaggio di Rio, vedesi la pila dell'acqua santa di cipollino ch'è assai bello a vedersi. La pietra è dura ed acconcia ad essere ben levigata. La cava è distante quattrocento metri dal mare.

VIII. Nell'andare da Porto-Longone a Rio-Alto, prima di giungere a questo villaggio lasciasi indietro il territorio di Verrucano, in cui trovansi i marmi menzionati fino ad ora; colà si scuoprono altresì diaspri sanguigni stratificati insiem co'serpentini e co'sciste-ofiolitici.

Il macigno su cui è fabbricata la chiesetta di Santa Caterina, presso Rio, è tutto di serpentino a diverse gradazioni di tinte dal verde chiaro sino al verde cupo, attraversate da larghe vene di marmo bianco; cotesta roccia, che la è assai dura e capace di una levigazione perfetta, compone il più bel marmo, simile a quello del Monte-Viso, in parte, ma non totalmente, perchè il serpentino dell' isola contiene qualche frammento qua e là di diaspro sanguigno che dà gran risalto alla sua bellezza.

Questo serpentino vedesi su molti monumenti italiani. Le sue varietà sono numerosissime; io non starò a descriverle tutte; ma, ne accennerò solamente le principali.

I serpentini di differenti gradazioni, traversati da vene calcaree, talvolta spesse e sottili, tal'altra più larghe e più rare.

I marmi bianchi entro cui sono impastati frammenti di serpentino verde chiaro e verde oscuro e spesso di diaspro.

I diaspri rossi solcati da delle venature bianche impastantesi con frammenti di serpentino.

Le diverse congiunture di diaspro e di serpentino attraversate da venature calcaree.

Tutte coteste varietà si riuniscono, si confondono le une colle altre. Pure, gli è mestieri osservare che i diaspri dominano verso la parte orientale della pietriera, mentre all'altra estremità trovansi sovente serpentini poco venati, di un verde più oscuro, racchiudenti talvolta ammassi di lamine di talco verde nerastro, il cui effetto è gradevole nelle piastre levigate.

La cava del Morel è scoperta al di sopra della chiesetta di Santa Caterina; i lavori sono ancor poco avanzati e quasi superficiali. Pur, nulla meno, son tali a far presupporre la solidità della roccia, ed a far stabilire che si potrebbe anche attualmente estrarne pezzi grandissimi. L'imbarco può farsi alla marina di Rio-Albano; la distanza non è che di duemila metri tutto al più, e sur una gran parte di questa distanza è già stabilita una strada.

IX. Su due punti delle coste marittime esistono massi di granito; ai bagni di Marciana, cioè, e al capo d'Enfola. Lo scavo di questi marmi sendo estremamente difficile in grazia della loro posizione, io mi penso che non saprà giammai offerire un grande vantaggio. Presso il Secchetto sonovi antichissime pietriere da cui si sono tolte le colonne della cattedrale di Pisa, e quelle del Battisterio di San Giovanni in Firenze. Tre grandi colonne appena sgrossate trovansi altresì gittate per le terre a poca distanza dal mare; più in su veggonsene alcune altre di più piccola dimensione. Questo granito presenta una forma ed un aspetto assai costanti. Gli è composto di mica nero, di quarzo ialino e di *feldspath* opaco. Ambedue son bianchi; pur talvolta tinti leggermente del color della rosa, ma come per accidente. Racchiude eziandio grandi cristalli di *feldspath* e passa talvolta per un granito di porfido. È durissimo, si leviga facilmento e può fornire massi di grandi dimensioni. Ciò non ostante, siccome oggidì si fa poco uso de'graniti, temo che gli scavi di quello ch'è nel Secchetto non offra che un utile molto scarso; od almeno nessuno dovrebbe occuparsene che nel caso fortuito in cui cotesto granito venisse specialmente prescelto per la costruzione di un qualche monumento.

Riguardo la estrazione de' marmi su menzionati, chiunque ha letto le mie riflessioni può ben farsi persuaso quanto la sia qui a tennissimo prezzo. Le pietriere sono allo scoperto; non havvi nessuna difficoltà sia per gli scavi, come pel trasporto de' pezzi. Il prezzo della mano d'opera è quasi nullo; immaginate! 85 centesimi per giorno sono la mercede de'manovali; que'che tagliano le pietre, o squadrano i massi, ricevono la giornata di due lire italiane. Le braccia non mancano; nell'isola dell'Elba sonovi operai attivi, intelligenti, che in brev'ora saprebbero formarne altri simili a loro. La classe degli operai nel paese domanda come un favore d'essere impiegata agli scavi. Il trasporto costerà anche pochissimo; imperciocchè, le pietriere sono tutte situate a breve distanza dal mare. I marmi adunque verranno a buon conto, e pel trasporto, e per la mano d'opera.

Intanto, posso assicurare che cotesto cave su accennate sono capaci di fornire marmi bianchi belli e a buon prezzo quanto quelli di Carrara, e marmi serpentini migliori e a buonissimo mercato, come mai sonosi avuti fin qui.

DIDAI
Ingegnere in capo di mine.

MASSIMA

Sarai nel parlar dolce, nell'operare e nel servir pronto: perchè con queste due cose si acquista l'amore e l'affezione dei compagni. Antalcida, domandato come potesse rendersi grato alle persone, rispose, che ciò conseguirebbe, parlando loro piacevolmente, e operando cose che loro recassero utilità.

G. BOTERO.

OTTAVO CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI IN GENOVA

NEL SETTEMBRE DEL 1846

Al Ch.mo sig. Cav. Prof. P. A. Paravia

Chiarissimo Collega,

La grave malattia da cui vi sento con piacere felicemente riavuto, avendovi impedito di recarvi al Congresso italiano in Genova, vi scrivo alla meglio quattro righe su questa ottava riunione per soddisfare al vostro onesto desiderio di averne almeno un' idea generale. E prima vi accennerò che il Congresso annuo della nostra Associazione Agraria adunatosi nella città di Mortara e di Vigevano ne' scorsi giorni, riuscì splendido oltremodo, essendo stato onorato della presenza di circa 300 membri, dei quali alcuni illustri forestieri, e parecchi dei primi uffiziali dello stato, tra cui godo ricordarvi il nostro degnissimo presidente del pubblico insegnamento, il signor marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il quale non tralascia mai, quando le sue gravi occupazioni glielo concedono, di onorare le solennità patrie colla sua autorevole e graziosa presenza. Della regale accoglienza fattaci dai Lomellini, e dei principali fatti di questo numeroso Congresso, ne ho scritto una lettera particolare che potrete leggere nel nostro giornaletto popolare intitolato *Letture di famiglia.*

I Congressi italici sono una grande solennità in cui si festeggiano la scienza e la civiltà, o, se volete, costituiscono forse meglio una gran fiera sociale, a cui concorrono gli eletti e colti cittadini dell' intiera nazione italiana per farvi commercio d'idee. E voi sapete che queste governano il mondo; e che non è forse qui a sproposito ricordare una sentenza analoga di Byron, il quale diceva che talvolta *une goutte d'encre qui tombe sur un morceau de papier, produit ce qui fait penser des milliers et peut-être des millions d'hommes!* I Congressi scientifici sono veri conduttori della patria civiltà, per dirvelo con una frase dotta, giacchè in questo attrito morale delle persone, le antipatie ed i pregiudizii si dissipano, e riavvicinandoci gli uni agli altri impariamo a conoscerci, a stimarci e ad amarci reciprocamente. Nel Congresso, chi è veramente degno viene additato e riconosciuto da tutti, e non occorrono più nè diplomi, nè nastri per essere particolarmente raccomandato. Intanto, benedetti i Congressi che ci riavvicinano una volta all'anno! Con queste parole mi salutava ieri l'altro il nostro soavissimo dottor Masi. I Congressi vogliono essere particolarmente commendati sotto l'aspetto morale, anzichè sotto quello puramente scientifico. Questa è una verità di cui incominciamo a persuaderci tutti, giacchè vediamo che la scienza non cammina a salti. Il progresso scientifico è continuo, ed ogni fatto della scienza un po' interessante, mercè il giornalismo ed il vapore può fare il giro del globo in pochi giorni. Si propongano pure questioni e problemi nei Congressi, i quali serviranno di tema di studio e di utili indagini nel tempo che si frappone tra una riunione e l'altra. Si instituiscano dotte conversazioni (quali sono in realtà finora le nostre sedute), in cui come in una eccellente palestra possiamo addestrarci al maneggio facile della parola di cui tanto abbisogniamo, come duole anche di accennare qui che la maggior parte dei membri dei Congressi parlano con tono di voce così basso, che sovente più dei due terzi dei loro discorsi vanno perduti; quindi il nostro Gioberti ha quasi ragione di chiamarci asmatici. Vi siano presidi e segretarii a dirigere e registrare le cose più importanti, ma non si ristampino più dopo un anno i processi verbali, giacchè non vi ha alcuna convenienza e ben poca utilità a riempiere un enorme volume in-4° (quello del Congresso di Milano, ad esempio, contiene più di mille pagine!) che nessuno legge, e resta d' ingombro in tante biblioteche. Quanto risparmio di carta e di danaro! Con buona pace degli associati ai processi verbali, i quali non fanno altro che correre da una all' altra sezione per dir qualche parola, onde far inscrivere il loro riverito nome nel *Diario*, non sarebbe molto meglio possedere un libro utile in cui fossero pubblicate, con un breve sunto della storia del Congresso, le dotte memorie giudicate più interessanti da una buona e coscienziosa commissione? La riforma di quest' articolo del regolamento generale, desiderata da parecchi membri autorevoli dei Congressi, pare ormai necessaria. Aggiungasi che gli stessi processi verbali quotidiani non valgono quasi che a soddisfare una sterile e momentanea curiosità, e finora conviene avere il coraggio di dircelo tra di noi, questi non hanno forse data alle estere nazioni un' alta idea dei risultamenti scientifici dei Congressi italici. E giacchè tocchiamo di riforme, pare anche cosa necessaria che si scambino finalmente anche un po' i presidenti e gli uffiziali delle varie sezioni, giacchè alcuni sospettano di *compagnoneria,* ed altri pensano ciò sembrare argomento evidente di troppa povertà di veri scienziati in faccia al mondo dotto ed indotto. Un altro fatto di qualche rilievo, che vuolsi raccomandare ad alcuni membri dei Congressi italiani, si è di invitarli a voler finalmente riflettere seriamente e persuadersi una volta che non dobbiamo più ripetere con tanto entusiasmo e con tanta frequenza che gli Italiani, perchè sono quasi sempre

stati i primi in tante scoperte scientifiche, continuano ad occupare il primo seggio nell'ordine scientifico, come negli altri rami dell'umano sapere, giacchè altre colte nazioni ci hanno di molto sorpassati. È vero che la nostra madre Italia è la patria del genio, e che vanta parecchi dotti sommi sparsi qua e là nelle varie provincie, ma la massa della popolazione è troppo ignorante degli stessi elementi delle scienze positive, alla cui diffusione devesi poi in sostanza il presente movimento sociale accelerato. E per tacere di tante altre ragioni, noi manchiamo tuttora di operai intelligenti in moltissime officine.... A che monta, per esempio, aver sempre in bocca il nome di Galileo (che è sicuramente una delle grandi glorie italiane), accennando così frequentemente alla sua bella scoperta d'una proprietà del pendolo, mentre non esiste ancora quasi *l'orologieria* presso di noi, che compriamo gli orologi dai forestieri. Guai all'astronomo provveduto d'un sol cronometro, giacchè, ove questo si guasti notevolmente, dovrà inviarlo all'estero per farlo riattare! Per costrurre le strade ferrate (in cui non siamo stati sicuramente nè i primi nè i secondi) a malgrado delle pretese di alcuni, siamo obbligati a chiamare abili ingegneri da altre nazioni. Quanti fisici italiani di qualche nome continuano a sostenere acremente la semplice teoria *del contatto* pel solo timore che ne scapiti l'onor patrio? Quanti medici italiani tengono ancora fermo per quasi tutte le viete teorie del Contagio, e la maggior parte dei medici e delle città marittime d'Italia lottano fortemente, alcuni per allungare le quarantene, e quasi tutti per conservarle, anche quando la peste non infuria nell'Oriente, mentre l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, spogliandosi d'ogni pregiudizio, hanno modificato radicalmente l'antico sistema sanitario con immenso vantaggio del loro commercio, sicchè le quarantene sono abolite di fatto, quando le navi lasciano l'Oriente con patente netta. Uno di questi medici nostri di ritorno del Congresso di Marsiglia, si vantò meco or ora che in Marsiglia si era decisa la quistione nel *vero senso italiano*, accennandomi in prova le conclusioni pubblicate da uno dei giornali torinesi poco amico d'ogni riforma, ed al quale il nostro ippocratico aveva forse inviato lo stesso articolo! Non parlo poi dei cultori delle lettere e dei poeti nostri confratelli.... non abbiamo forse udito in Torino un giovane poeta vantarci buonamente un suo poema, come superiore a quello dell'Iliade? Mi direte forse che queste sono eccezioni.....è vero, lo sono, ma troppo frequenti. Io amo e venero la nostra madre Italia quant'altri mai; ma in vece di sonnecchiare sotto gli antichi allori, o di citare ad ogni istante i nomi degli illustri antichi Italiani, vorrei si cercasse di emulare un po' più virilmente e col fatto le altre nazioni nelle cose positive, il che non otterremo sicuramente mai nella persuasione di essere tuttora i maestri d'ogni civiltà. Non sarebbe miglior consiglio confessare la propria povertà e sforzarsi di trarricchire. Che vantaggio abbiamo saputo trarre dalle due più splendide scoperte di Colombo e di Volta?

Ma gli è ormai tempo di toccarvi qualche cosa particolarmente del presente Congresso italico adunato in Genova da alcuni giorni. La solenne apertura si fece la mattina del 14 settembre nella metropolitana di S. Lorenzo coll'uffizio divino, a cui assistevano S. E. il Cardinale Arcivescovo, il Governatore, il Corpo decurionale, molti pubblici uffiziali ed una folla di scienziati e di cittadini. Dopo ci recammo nell'aula maggiore del palazzo ducale per udirvi il discorso d'inaugurazione del presidente generale, e fare quindi le elezioni dei varii presidenti delle sezioni. La magnifica sala era gremita di uditori dal pavimento al soffitto, la bella galleria superiore che incorona la grand'aula essendo anch'essa guarnita di dame. Alcuni notarono la coincidenza storica che un antenato del preside generale presiedè anch'esso, un secolo fa, in queste stesse sale ed in questi stessi giorni, il senato ligure adunato per circostanze ben diverse. Dopo il discorso del marchese Brignole Sale, si alzò il principe Carlo Bonaparte ad annunziare alla dotta assemblea l'alta protezione del Santo Padre pei Congressi italiani. Pio IX, nel congedare il principe di Canino pel Congresso di Genova, gli disse che egli proteggeva volentieri la nobilissima istituzione dei Congressi, perchè era debito di sovrano favoreggiare le scienze e chi le coltiva. = I detti suoi, sono queste le parole del principe Bonaparte, erano con tanta affabilità di maniera e virtuosa intenzione pronunziati, che nel cuor vostro, o Signori, si sarebbero come nel mio profondamente scolpiti. = Aggiunse che il Papa intendeva ristabilire l'antica Accademia de' Lincei sopra più larghe e più ferme basi; e conchiuse con queste belle parole su Genova: = Di questa città, alla quale dobbiamo il più benefico, il più vasto sociale progresso per la scoperta di un nuovo mondo, del quale l'antico tanto si accrebbe, e tuttogiorno di vigorosa gioventù si rinfranca. La Riunione di Genova stamperà nella storia del pensiero italiano l'orma incancellabile di un altissimo fatto morale, come quello che ferma l'alleanza della religione con la sapienza, Per la qual cosa sieno vôlti a Lui, o Signori, ringraziamenti di devozione e di amore; e non men vivo e spontaneo sia qui il nostro plauso di quello della sua Roma, che riverente lo adora per quella nuova via che conduce alla civiltà vera e alla pace inclita e durevole delle nazioni. = Fra i vivi applausi che seguitarono a questo discorso, il presidente generale si levò per porgere incarico al principe Bonaparte di recare a' piedi del trono di Sua Santità l'omaggio di devoto affetto e riconoscenza con che il Congresso rendeva grazie alla generosa protezione di Pio IX. L'assemblea tutta con iterati e pieni applausi confermò le grate significazioni del presidente generale. E questo

pare a me che sia stato uno de'più notevoli episodii del presente Congresso degno di essere ricordato particolarmente, aggiungendovi che le parole del principe di Canino furono stampate a parte e diffuse a migliaia di esemplari.

La solenne inaugurazione del Congresso venne compiuta coll'elezione dei presidenti delle varie sezioni, di cui vi scrivo i nomi: Fisica e Matematica, cav. G. B. Amici; Chimica, prof. G. Taddei; Geologia e Mineralogia, march. Pareto Lorenzo; Agronomia e Tecnologia, ab. Raffaele Lambruschini; Botanica e Fisiologia vegetale, cav. Bertoloni Antonio; Zoologia, Anatomia comparata e Fisiologia, prof. Alessandrini Antonio; Medicina, cav. Speranza Carlo; Chirurgia, cav. Rossi Giovanni; Geografia ed Archeologia, cav. Giulio Cordero di S. Quintino. Genova ribocca di forestieri, tra cui alcune famiglie di principi reali, ed ha un aspetto di vita e di festa straordinaria. I Genovesi, lietissimi di accogliere l'ottavo Congresso italiano nelle mura della loro città magnifica, hanno dischiuso tutti i loro stabilimenti pubblici e privati, e molti perfino le loro stesse case offrendoci l'ospitalità colla più squisita cortesia. La nobile Società del Casino ha posto ad intiera disposizione del Congresso il proprio appartamento, dove convengono ogni sera coi membri della riunione il fiore dei cittadini e dei forestieri che vi sono seralmente serviti di rinfreschi. Il Governatore, il marchese Gian Carlo Di Negro e parecchie altre patrizie ed illustri famiglie ricevono pure con nobile gara i forestieri distinti cui procurano un grato sollievo dalle fatiche del giorno con variati divertimenti, ed alcune di queste stesse famiglie furono generose di divertimenti straordinarii ad una parte notevolissima dell'intiero Congresso.

Il programma del Congresso si adempie esattamente secondo il consueto delle precedenti riunioni, se non che alcuni muovono ragionevoli lagnanze sulla difficoltà di essere ricevuti quali membri effettivi, o di poter ottenere semplici *biglietti da amatori*, mentre per altra parte leggonsi inscritti nel catalogo dei membri alcuni nomi di notissimi inetti, solito scoglio delle ammissioni, che è forse difficile di evitare in pratica, benchè molti pensano che conviene allargare ragionevolmente il Regolamento nell'ammissione de' forestieri, lo scopo finale del Congresso, il solo che veramente e prontamente si raggiunge, essendo in sostanza il riavvicinamento delle persone. Il numero degli inscritti fino al dì d'oggi, come membri effettivi, oltrepassa già i mille, oltre un doppio numero di amatori. Notasi con piacere un gran numero di ecclesiastici secolari e regolari, i quali assistono alle sedute. In generale però chi ha veduto i precedenti Congressi rivede anche nel presente quasi tutte le stesse fisionomie, come trova quasi sempre gli stessi nomi negli ufiziali del Congresso. E qui a proposito del numero straordinario delle persone accorse a godere della solennità del Congresso, giova ricordare tra parentesi a coloro che muovono tante lagnanze contro le graziose accoglienze delle città, o, come dicono, contro il lusso, che le spese fatte dai municipii in queste occasioni sono compensate a mille doppi dal danaro che lasciano gli accorrenti. Non vi ha albergo o bottega che non rigurgiti sempre di accorrenti..... Alcuni però osservano forse saviamente che tutte le amministrazioni non sanno forse ancora o non vogliono ammettere che la ricchezza de' loro amministrati è anche loro propria. — Vi aggiungo tra parentesi, che regna nel momento in Genova una temperatura alta ed incomoda, quasi come nello scorso luglio. Genova presenta in questi giorni una doppia esposizione di belle arti e dei prodotti dell' industria di tutto lo stato, non che un'esposizione particolare del bestiame, di agricoltura, di orticoltura e di fiori elegantemente ordinati; e nell'ultimo giorno del Congresso verranno solennemente distribuiti i premii consueti destinati ai più benemeriti espositori. La città inaugurò stamattina con inaudita solennità il monumento di Colombo, e ci diede nella sera lo spettacolo d'una regata nel porto colla successiva illuminazione d'esso, come ebbe già luogo una ascensione aereostatica, che riuscì felicemente. Tutti i membri effettivi del Congresso hanno ricevuto in dono dal municipio una bella medaglia coll'immagine di Colombo, e la Guida della città in tre grossi volumi, corredata di litografie e di carte interessantissime. Il Diario pubblica giornalmente un brevissimo sunto delle moltiplici questioni toccate nelle varie sezioni. Se avrò un po' di tempo libero, vi compendierò in un altro apposito letterone le principali cose discusse, facendovi uno spoglio del Diario stesso, ed un cenno sulle due esposizioni. — Le mense comuni sono sempre affollatissime nel magnifico palazzo delle *Peschiere*, offerto graziosamente a tal uopo dal cortesissimo marchese Francesco Pallavicino. La bellezza del sito, l'eletta compagnia rallegrata da lieti brindisi e da poesie forma col Casino uno de' più graditi ritrovi del Congresso. Nell'occasione del primo pranzo, il dottore Masi di Perugia, recitò un inno in lode del Sommo Pontefice, che destò in tutti un vivissimo entusiasmo. Vorrei potervi descrivere con parole la commozione che il valoroso poeta seppe suscitare negli animi di quei quattrocento commensali colla potenza de' suoi bei versi, e col prestigio della sua parola e della sua azione. Quando il giovane poeta disse al pontefice: *Tu, col popolo e col tempio, sei del mondo Imperator!* Scoppiò un *oragano di applausi*, e quindi tutti ripetevano in coro: *Viva Pio Liberator!* — Le sedute delle varie sezioni proseguono pacifiche, sempre frequenti di *scienziati e di amatori* dei due sessi. Queste sono vere dotte conversazioni, più o meno interessanti, come quelle dei sette precedenti Congressi. Si leggono memorie, sovente con voci inintelligibili, si nominano moltissime

commissioni, sia pel presente che pei futuri Congressi; si visitano i varii istituti, si ripetono esperimenti fisici, si leggono relazioni, tra cui una delle più notevoli è quella del canonico Ambrosoli sugli istituti di beneficenza e sulle carceri di Genova; si fanno voti senza fine, si propongono molte cose, delle quali alcune si discutono o si rimandano ai futuri Congressi, come sono, ad es., un'esposizione generale di tutti i prodotti dei varii stati italiani, e la società per la libertà del commercio, e frequentemente si conchiude nulla. Ma non dimentichiamoci lo scopo morale dei Congressi, e pensiamo che i risultamenti scientifici e sociali sono cadenti, gettandosi però molti buoni semi, dei quali molti germogliano, e fruttificheranno a suo tempo. È anche da notarsi la concordia che regna nelle discussioni, e come siano sempre applaudite le voci che chiamano fratelli gli abitanti delle diverse provincie italiane. In generale ammirasi anche un progresso notevole nella facilità di parlare e discutere, nel che finora i Toscani ed i Napolitani specialmente sono forse i migliori parlatori, e tra le molte discussioni a cui ho potuto assistere, e che mi parvero fissare altamente la generale attenzione, benchè il loro risultamento finale sia forse nullo pel momento, vogliono ricordarsi quelle sulle strade ferrate italiane, agitata per quasi due giorni nella sezione di geografia ed archeologia, e l'altra sulla peste e sulle quarantene, trattate per due intiere sedute nella sezione di medicina. Il risultamento di questa seconda discussione, a malgrado del precedente rivolger del Congresso di Marsiglia, fu di non tener conto della relazione della commissione eminentemente contagionista, la quale aveva stabilito che la peste è contagiosa, che si può importare, che l'incubazione è di 15 giorni, e che quindi conveniva fissare le quarantene a 14 giorni, ecc. Il professore Bufalino ed il dottore Farini avendo mosso molti dubbii su questi pretesi teoremi dei contagionisti, venne nominata una nuova commissione pel prossimo Congresso di Venezia!! Il principe di Canino invita però la sezione (volendo continuare nell'antico sistema) a mettere la Russia, l'Austria e l'Inghilterra in quarantena, giacchè quelle tre grandi nazioni hanno modificato radicalmente da tempo il loro sistema sanitario in modo che la quarantena, quando le navi partono dall'Oriente con patente netta, si riducono a nulla, o trovansi abolite di fatto. Per ultimo, vi aggiungo che nella seduta generale del 25 settembre, dopo le più vive discussioni interrotte ad ogni momento, venne scelta la città di Bologna a sede del decimo Congresso italiano, il nono avendo luogo in Venezia. Il numero de' presenti essendo di circa cinquecento, Bologna contò 336 voti, gli altri essendosi perduti e divisi tra Roma, Siena e Palermo. Sono il vostro

Genova, 1846, il dì 27 settembre

affezionatissimo collega ed amico

G. F. Baruffi.

LA CHIROGNOMIA

Un autore ha scritto ne' dì passati un volume sulle diverse forme della mano, e de' suoi studii ha formato una scienza quasi esatta, che ha chiamato *Chirognomia*. Le mani le son divise da lui in sette categorie. I. Mano elementare. II. Mano a spatola. III. Mano artistica. IV. Mano utile. V. Mano filosofica. VI. Mano psichea. VII. Mano mista. Coteste differenze si riconoscono mediante i nodi, le falangi, la larghezza, la spessezza, la lunghezza delle dita, del pollice e della palma della mano.

Una giovanetta, prima di dar la mano ad un uomo, dovrebbe bene studiare la sua propria, giusta gli avvisi del nostro chirognomico, e quella del suo fidanzato. Se la mano presenta molte nodosità, que' segni denotano ordine, economia; se le dita sono a spatola, mostrano uno spirito giusto. Il pollice è il più chiaro indizio dell'uomo. La conformazione delle dita dimostra se la mano la sia psichea, cioè amorosa di molte anime, e siccome le anime non vanno disgiunte dai corpi, guai a chi s'imbatte con mariti o con mogli sì ben provvisti! Conviene eziandio guardarsi dalle punte delle dita sferiche, affilate o lunghe; quelle sono le mani utili. Giova pure osservare se le dita palesano spirito ed intelligenza, e se queste doti tendano alla filosofia ed alle arti. La nuova scienza offre molta utilità morale. Un giovane, che se ne faccia saputo, può osservare in quale anno potrà cangiare la forma del suo cappello; perchè, la mano psichea la indica la riflessione e la risoluzione dell'individuo. I mariti potranno sapere il passato, e se la fede sia stata loro serbata giusta le promesse ricevutene.

Il chiarissimo autore ha voluto fare il paralello tra gli antichi e i moderni popoli, mostrando le loro qualità e i loro difetti sulla mano. Il tempio delle Belle Arti, le gallerie particolari, i palagi, le capanne, le mani dipinte, di pietra, di carne, gli hanno fornito materia ad un trattato di storia universale, assai più veridica e probabile di quella narrata dal nostro Cantù. Molte verità istoriche lo hanno talvolta allontanato dal soggetto, immergendolo in un bagno di filosofia trascendentale. Ma esaminando bene la sua mano, gli amici sonosi avveduti aver egli le dita a spatola e le falangi artistiche.

La mano aristocratica non esiste più nelle varie classi sociali. Le mani di molte figliuole di fattori sono state riconosciute degne di una marchesa, quelle di molti conti e baroni, a dispetto di otto quarti immaculati di nobiltà, sembrano appartenere a parrucchieri e a gente di servizio. Quind'innanzi i giudici,

imponendo ai rei il giuramento, si avvedranno se la mano levata è utile, psichea, ed a spatola; gli usurai non potranno più mostrare le loro mani in pubblico; le donne facili ad innamorarsi, le celeranno ai mariti nelle tasche del grembiule; tutte le mani colpevoli, non potendo sfuggire alla pubblica critica, spianeranno i loro segni. Il diecinovesimo secolo, fin qui secolo di ferro, diverrà in breve secolo d'oro, come quello de' bei tempi dell'iddio Saturno. *Tempus acceptabile, quid in mora es?* X. Y.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Alcuni saggi, coronati di buon successo, sono stati fatti nell'Algeria per la coltivazione della cocciniglia; essi hanno offerto tali risultamenti che meritano di essere segnalati. È noto come la cocciniglia, che porta un tal nome nel commercio e che nello stato di mummia serve alla fabbricazione esclusiva del carminio, sia un insetto della specie degli emipteri, che vive e si nudre parassito sur una pianta succosa, detta *Nopal*, cioè fico d'India.

Cotesta pianta è stata naturalizzata ne' terreni africani appartenenti al governo francese e dipendenti dal vivaio centrale. Il suo fiore, come quello del Nopal che cresce nel Messico e prospera nella Vecchia Castiglia, è di color sanguigno. Il suo frutto è nell'interno di un rosso violaceo molto acceso, il quale, sembra, contenga un principio di carminio.

La piantagione del Nopal nell'Algeria ha fornito in novecento sessantuno kilogrammi, 950 gramme, per ogni diecimila metri quadrati, di cocciniglia secca e trafficabile, potendo esser venduta almeno venti lire per ogni kilogrammo. Questi primi tentativi coi loro risultati sono paruti sì soddisfacenti, che il governo pensa di stabilire una piantagione di fico d'India in grande, al pari di quelle che esistono in alcune provincie della Spagna e dell'America del sud.

Il governo napoletano, or son parecchi anni, stimolato dai professori Tenore e Gussone, fece larga provvisione degli alberi sumentovati, e gli piantò in alcuni punti dell'isola di Sicilia, ove credevasi dovessero prosperare e fornir cocciniglia all'Italia, senza dipender più dal commercio straniero. Le piante prosperarono di fatto.... Ma i risultati ove sono? La incuria, il nessuno amore degl'impiegati, cui era stata affidata una tale bisogna, ha mandato tutto alla malora! Talmente ne avvisava un uomo coscienzioso che ama il suo paese, e non colle sole parole.

Saria bene adunque che il ministero delle finanze di quel paese ritornasse all'antico proponimento e facesse novelli tentativi per naturalizzare il Nopal in Sicilia. La industria nudrisce i popoli meglio che il pane; ma la industria conviene incoraggiarla, stimolarla, alimentarla, come un fuoco sacro, perchè dia ricchezza e perchè abbia proseliti.

Un dotto Prussiano, il Beetz, racconta così una scoperta ch'egli ha esaminata coi suoi proprii occhi.

« Il professore Schœnbein, di Bale, ha trovato « che, facendo subire al cotone una preparazione « particolare non ancor da lui rivelata, questo si trasforma in una nuova sostanza non del tutto dissimile apparentemente dalla prima, la quale ha la « proprietà di bruciare al contatto colla più piccola « scintilla e di scoppiare alla menoma percussione. « Con questa polvere di cotone si può caricare un' « arme qualsiasi, come attualmente si adopera colla « polvere comune, aggiungervi una palla e tirare, « come si fa con un fucile a percussione.

« Per ottenere un effetto eguale, si può impiegare « la metà di polvere vegetale di quello che si adopera di polvere ordinaria. Io ho tirato, alla distanza « di quarantotto passi, con un fucile di munizione, « caricato di una gramma e di otto decigramme di « polvere vegetale; la palla di grosso calibro ha forato tre tavole della spessezza di un pollice, quindi, « percuotendo il muro, vi si è divisa in minutissimi « pezzi. Volevasi far crollare una vecchia torre; « era stata praticata una mina che poteva contenere « un kilogrammo di polvere ordinaria; la mina fu « in quella vece empita di cenventi gramme di pol- « vere di cotone, e la torre, che dapprima non si « era scossa menomamente allo scoppio di tre libbre « di polvere comune, si adeguò al suolo compiuta- « mente.

« Ecco i vantaggi che sa offerire la nuova polvere:

« I. La non lascia nelle armi presso che alcun « residuo, perchè, ciascuna carica trae seco il residuo « della carica precedente, e dopo ciascun colpo l'arma « è netta, come se la fosse stata ripulita dall'armaiuolo.

« II. La polvere di cotone brucia all'istante ed « uniformemente, e perciò le armi si mantengono in « uno stato di conservazione perfetta; e siccome « brucia interamente e senza mettere in libertà par- « ticelle solide, non dà che pochissimo fumo. In una « battaglia, soprattutto, questo vantaggio dovrebbe « avere risultati immensi.

« III. Non presenta pericoli nel trasporto, perchè « questa polvere non è soggetta a scoppiare che « per l'azione di un urto violento.

« IV. Siccome brucia senza fiamma, il suo scop- « pio non cagiona incendii.

« V. Disposta in piccoli pacchi, occupa un gran « volume; ma questo inconveniente è compensato « dalla diminuzione del peso.

« VI. Dopo essere stata bagnata, questa nuova « polvere, asciugandosi, riprende tutte le sue prime « qualità, e ne' tempi umidicci la divien molto supe- « riore all'altra; imperciocchè la brucia meglio « della polvere ordinaria.

« Il professor Rottger, di Francfort, ha anch'egli « annunciato alla società de' *Naturfosschender*, ch'era « giunto alla sua volta a preparare una polvere di « cotone, avente le qualità istesse di quella annun- « ciata dal suo collega Schœnbein. »

AMORE E GELOSIA

A TE
CHE AGLI OCCHI MIEI SÌ PIACESTI
ED AL MIO CUOR COSÌ POCO
RICCA DI BELLEZZA
DI AFFETTI ANCHE PIÙ RICCA
ANIMA AFFANNOSA E SGANNATA
NON CONSOLATA MAI
LO ESEMPIO DI UNA TUA CONSORTE NEL DUOLO
LA PACE RIDONI E L'OBBLIO.

I

La donna sarebbe la più grande tra le creature, un essere quasi divino, se potesse comandare alle proprie passioni. Iddio, nella sua severa giustizia, le impone il sacrificio, senza accordarle l'obblio; e il ricordo della persona amata — il pensiero infinito della sua mente — irrita la sua debole organizzazione, fiacca le povere sue forze e impedisce che la possa combattere vittoriosamente la gelosia, la quale punge, crocefigge e martella il cuore di una donna innamorata.

Ma gli è ben difficile indovinare i pensieri che sì la tormentano! Spesso si ha un bell'abbacare senza alcun pro, avvegnachè, il suo secreto non sia palese che a Dio ed a lei stessa; ed il sorriso succeduto alle lacrime, i più belli acconciamenti del lusso alle vesti dimesse, il desiderio delle feste alla solitudine la più ostinata, la mobilità insomma del carattere della donna, ch'è tra i suoi vezzi il più seducente, impediscono le spesse volte che si possa veder chiaro per entro quelle teste si lusinghiere o sì care, e per entro que' cuori, ove confusamente fermentano il delirio, la devozione, il suicidio, la incostanza e l'amore.

Una di queste viperette graziose e benigne, bella de'suoi venticinque anni appena compiuti, misurava a passi precipitati una vasta sala, i cui ricchi mobili indicavano la opulenza ed il lusso. Tratto tratto facea alcuna sosta, premea colla mano il cuore che le sobbalzava dentro, incrociava le braccia in atto disperato, sorrideva amaramente, si faceva di bragia ed impallidiva in una volta. Al menomo strepito scuotevasi tutta, tendeva l'orecchio, apriva l'uscio che dava accesso alle altre camere dell'appartamento, quindi tornava a passeggiare in lungo ed in largo per quella stanza, borbottando fra i denti:

— Dio mio! Dio mio!.... Chi l'avrebbe mai pensato!.....

Parea che contasse i minuti per l'arrivo di qualcuno, perchè, udito appena uno scalpiccio di piedi, arrestossi, i muscoli della faccia le si contrassero, le gote divennero quasi livide pel pallore, i capelli se le drizzarono sulla fronte e le labbra mormorarono:

— Eccolo, giunge alla fine!...

Ma quell'arrivo sembrava desiderato e temuto in un tempo; chè la incominciò a tremare sì forte, sino a minacciare di cadere per terra; e, certo, ciò sarebbe accaduto, ove non si fosse appoggiata colle mani alla spalliera di una seggiola. Intanto i passi del sopravvegnente si facevano udir più vicini; e la povera donna, sempre più commossa, nè più sostenuta dalla febbrile energia degl'interni affetti, dato libero corso alle lacrime, gittavasi affannata sulla seggiola che l'era da presso.

— Signora, che avete! — disse a lei rivolto un giovane elegante, azzimato, il quale nell'entrar nella sala erasi avveduto della dolorosa sua situazione — Siete voi, forse, malata?..... Una qualche sventura.....

Un cenno della mano fu tutta la sua risposta.

— Voi mi spaventate — allor quegli riprese. — Parlate, in nome del cielo, che vi è mai accaduto!

L'afflitta rivolse verso lui gli occhi umidi di pianto, quasi gli dicessero di non interrogarla più oltre; e non una parola le sue labbra proferirono.

In quel mentre fu picchiato all'uscio di strada.

— Oh! Ei viene! — esclamò, levandosi con impeto, e i suoi sguardi scintillarono per rabbia repressa.

— Chi mai? — domandò quel giovane, che non sapea che cosa pensare di quello strano avvenimento.

— Mio marito!... Chi debbo attendere, se non lui?

E facevasi a percorrere di bel nuovo la stanza con un ghigno più angoscioso di prima.

— Ma che! l'assenza del Conte vi angustia forse?... L'ho lasciato poc'anzi nel teatro, beandosi degli urli che la nuova opera del Verdi fa cacciare alla povera Marini; e proprio è nel palco....

— Della marchesa Giulia, non è vero? — interruppe la gelosa Contessa, tremando di rabbia. — L'avete voi veduta nel suo palco colei?

— Sì; le ho fatta una breve visita — rispose semplicemente quel giovane.

— E avete il coraggio di dirmelo!..... farle la corte e dirmelo!.... Grazie, Curradi, grazie.... Non ne parliamo più!

— Parola d'onore, non vi comprendo.

— Allora, serbate con cura cotesta innocenza che non vi fa capir nulla, chè lo imparare a proprie spese è duro e increscioso; è un tirocinio che uccide come il veleno, e che rode le viscere colla lenta agonia della disperazione.

— Contessa, più voi parlate e meno io valgo ad afferrare il senso delle vostre parole. Perdonate, ma la vostra ragione vacilla. In nome dell'antica amicizia che ci lega sin dalla infanzia, ditemi, vi prego, che è ciò che vi affligge? d'onde vi vengono tali sinistre idee?

La interrogata moveva già le labbra per rispondere, quando alcuni passi nella camera contigua le annunciarono l'arrivo del marito. Il viso le si fece allora di fuoco, gli occhi le sfavillavano di collera.

Il conte Tiberio Salventi entrò nella sala.

Gli era questi alto e ben fatto della persona, di amabile fisonomia, di dolcissimo sorriso, di maniere oltremodo carezzevoli ed insinuanti. I suoi occhi cilestri, atteggiati abitualmente al languore delle passioni tenere e dilicate, sembrava dichiarassero amore meglio che non le parole. Le sue vesti erano per l'appunto e modellate giusta il capriccio dell'ultima moda venuta di Francia, ma che in Francia nessuno adotta — siccome ciecamente e sciocamente si usa da noi — per tema di farsi ridicolo. Sull'occhiello del giubbetto aveva infilzato il gambo di una camelia dal fior rosso, avvizzito già. Ricordo e simbolo d'amore di una donna non sua.

— Buona notte, Lionello — disse il Conte, stringendo la mano al giovane Curradi, il solo che avesse distinto nella sala, non sufficientemente schiarata da una lampada ch'era in sulla tavola. E, guardandosi intorno, seguiva: — Mia moglie dov'è?

Una voce tremante per collera a stento repressa rispose a quella interrogazione:

— Son qui!

— Sei forse malata, mia cara? Hai la voce chioccia come se avessi la febbre. — E aprendo l'uscio, ordinò che portassero altri lumi. — Una lampada sola in una camera sì vasta le dà l'aspetto di una tomba; e, certo, una tale oscurità farebbe divenir malinconico chi meglio si sentisse disposto all'allegria.

— Ben si capisce che chi viene dal teatro non può esser contento di nessuna illuminazione — soggiungeva amaramente la contessa Cecilia.

— Ah! Ah!... ci siamo — borbottò tra i denti suo marito. — Avrò a patirmi una bella scena di gelosia. Togliamolene ogni motivo.

E si strappava dall'abito la camelia, e, stimando che la moglie sua non l'avesse veduta, la nascondeva tra la camicia e il panciotto. Ma le gelose hanno cent'occhi co'quali veggono il vero, talvolta anche al di là; onde la Contessa prese a dire con ironico dispetto:

— Conte, badate; quel fiore vi macchierà la camicia!... Povera camelia; perchè gittate, perchè calpestarla così? Che direbbe la donatrice, se la vedesse in tal misero stato!....

Lionello cominciava ad indovinare qualcosa in quell'imbroglio e, immaginando che que' dissapori domestici avrebbero tolto un carattere assai grave, di cui non voleva essere nè testimonio, nè arbitro, pensò di svignarsela; ma il Conte che se ne avvide, e che per tutto al mondo non avrebbe amato di rimanere a testa a testa con sua moglie, gli disse:

— Lionello, resta, te ne prego. Passando dinanzi la bottega del caffè, ho ordinato i sorbetti.... Cecilia, io credo che il diaccio ti farà bene.

La Contessa stimandosi offesa da quella proposizione, voleva rispondere, forse, brutte parole; ma nell'atto che apriva la bocca contratta dalla collera, miti sensi la presero, e rispose·

— Io sento freddo, e non ho bisogno di gelati.

— Sei pur beata, cara mia. Il termometro segna venti otto gradi di caldo, tutti smaniano, io mi sento soffocare....

— Ed io ho i brividi di freddo.... Organizzazione diversa!

In quel punto entrò la cameriera con due candelabri accesi che depose sulla larga mensola di marmo del caminetto. Quella viva luce illuminò il cantuccio ove la Contessa era seduta. Suo marito si avvide allora come la fosse pallida ed abbattuta; e accorso presso di lei:

— Dio mio! — esclamò — come tu se' pallida, Cecilia!

E facendosele più da vicino, amorosamente depose un bacio sulla fronte discolorata della sua vittima, aggiungendo con voce sommessa e sorridendo:

— Sei pur pazzerella, mia cara!

Quelle carezze giovarono alla pace dell'afflitta donna; l'incarnato rifiorì sulle smorte sue gote, gli occhi si rasserenarono, i muscoli si distesero; e porgendo la sua bella mano al marito, si lasciò condurre sul lettuccio a spalliera, ove Lionello era seduto. Allora un dolce diverbio cominciò tra quelle tre persone abituate ad una comune intimità, la quale facea che nessun d'essi avesse nell'animo cose che all'altro dovessero rimaner secrete. Cecilia, col capo ricurvo sulla spalla del conte Tiberio, pareva avesse tutto dimenticato, tranne la felicità di udire la sua voce adorata e di sentir la sua amica mano carezzarle i biondi capelli, che le scendevano in arco sopra le orecchie.

Le donne — poverette! — fidano molto sulle parole d'amore che lor si rivolgono; esse si lusingano sì facilmente di ottenere ciò che desiderano, e i loro amanti hanno sì poco a fare per destar in esse una tale credenza, che veramente è un peccato assai grave il non aver compassione di esseri così fidenti e l'ingannargli a talento. Nel vedere la bella Contessa farsi cangia per una carezza, per un bacio, mentre dianzi la gelosia, una conseguenza del caldo suo affetto, avevala tanto tormentata, potrebbesi a buon diritto richiedere perchè l'infedele Tiberio non concedesse pur sempre alla sua Cecilia, alla tranquillità del di lei cuore innamorato, quelle prove d'amore, che gli uomini sanno così bene spacciare quando ansiosamente domandano, ed obbliare sì presto allorchè hanno tutto ottenuto.

Il tempo corre celeramente se la calma e il ben essere succedono al dolore ed allo scoramento!... L'orinolo del caminetto suonava la mezzanotte; e Cecilia, la quale da un'ora già reputavasi felice come nel dì del suo matrimonio, stimava che appena un qualche minuto fosse passato dopo il ritorno dell'amico suo. Allo scoccar dell'ultimo tocco, Lionello tolse in un angolo il suo bastone e, baciando la mano della Contessa, disponevasi ad escire, quando Tiberio levandosi anch'egli, senza punto guardare in viso la moglie, diceva:

— Lionello, se non ti spiace, ti accompagnerò sino a casa....

— Come? esci tu un'altra volta — interruppe la Contessa tutta sgomentata.

— Che vuoi, Cecilia! ho perduto una cena in una scommessa d'amici e convien pure che paghi il mio debito.

Queste parole furono dette come si proferisce una menzogna non preparata, non riflettuta, ma nata a fior di labbro; ond'è che Tiberio, per togliere il campo alla discussione e col piglio di chi vuole evitare a tutto costo un più lungo schiarimento, prese anch'egli il cappello e partì.

— Per carità, Curradi, seguitelo!... In nome di Dio, seguitelo, ve ne prego; e domani....

La emozione non le permise di più seguitare e ricadde sul lettuccio priva di forze.

Rimasta sola, dopo qualche tempo d'inazione, ella gittò sulla sua sala deserta uno sguardo affannoso, avendo le due mani appoggiate sul cuore che le sobbalzava a scoppiare. La misera donna contava i passi di chi si era da lei allontanato; fremeva al chiudersi degli usci gli uni sugli altri, al romor delle ruote del *tilbury* che menavano via l'infido suo amato.... Ma quando quella prima febbre fu alquanto calmata, sentì la reazione del provato dolore e non ebbe più dubbii su quello che dianzi chiamava certezza. Pensando ai dolci istanti che avevano preceduto la partenza di suo marito, procurò di combattere e di acquetare i timori e la gelosia, di opporre il bene al male. La poverina giunse al punto di domandare a se stessa, se i suoi sospetti si fossero una ingiuria, la sua gelosia un insulto; e pentita già, si proponeva di accusarsi della colpa commessa, giurava non voler essere più diffidente, e chiederne perdono! Onde meglio agguerrirsi contro la voce imperiosa del cuore ulcerato, col pensiero riandava sui ricordi delle gioie passate, cogli occhi frugava gli oggetti, i piccoli nulla offertile ne' primi mesi del suo amor ricambiato, il posto, in cui una dolce parola le scivolò dall'orecchio nel cuore, la seggiola ove pur testè aveva seduto a lato di Tiberio suo, ove le loro mani eransi strettamente annodate. La vi si assise di fatto e trasse più in dietro il cuscino per più comodamente assaporare il contento che da que' pensieri venivale, quando le sue dita urtaronsi in un oggetto, lo sguardo vi si arrestò.... era un ventaglio, un ventaglio non suo.... nascosto quivi; e da chi?...

Questo bel mobile in avorio scolpito, originario della China, servì, è già gran tempo, a celar nelle giovani il rossore riscosso da una parola arrischiata, dichiarante fede ed amore; a calmar nelle vecchie i subiti vapori e a nascondere le loro grinze. Or, siccome il rossore non è più di moda, e le vecchie non vogliono più esser vecchie, quel mobile è divenuto un albo, un libro di memorie, su cui un Adamo ed un' Eva possono trasmettersi scambievolmente i loro secreti pensieri.

Cecilia adunque aprì quel ventaglio, appressollo al lume, lo volse per tutti i versi; e siccome la gelosia dà un maggiore acume agli sguardi di una gelosa, in un lato più nascosto, vide delineate col lapis alcune lettere difficili a decifrarsi. Eppur le lesse, ricomponendole. V'era scritto:

= *Restituiscimelo!* =

(*Continua*)

GLI OSPIZII DI CARITÀ IN ROMA

Le dottrine del paganesimo consigliavano il credente al sacrificio della vita al profitto della propria gloria, della propria ambizione, della forza, della potenza, della salute della propria patria. Per tali cagioni morirono i Curzii, gl'Icilii, le Lucrezie e altri molti che le istorie ricordano. Nessuno fra essi — od almeno rarissimi sono gli esempi — sarebbe morto celatamente per giovare ad un altr' uomo, al suo simile.

Le dottrine del cristianesimo, e più il generoso esempio del grande Apostolo della carità e dell'amore, il quale morì crocefisso per l'affrancamento della intera umanità, de'nati e de'nascituri, cancellando la legge = *Ognuno in sè e per sè* = proclamarono come le più grandi virtù, l'abnegazione del proprio bene a pro dell'altrui, il sacrificio della vita, delle sostanze per la felicità de'proprii fratelli.

Roma, fattasi di pagana cristiana, e meglio, la sede delle evangeliche inspirazioni, doveva più che tutte altre città, per la prima, toglier cura delle infermità, delle miserie, de'pubblici affanni. E Roma, di fatto, la è la metropoli delle credenze cristiane e della evangelica carità. Il proveremo colla rassegna de'suoi ospedali e de'suoi stabilimenti di beneficenza.

I. Cominciamo dal grande ospizio, detto di *San Michele*, fondato dal pontefice Sisto v, e ingrandito in seguito dai di lui successori, Innocenzio xii, Clemente xi e Pio vi. Questo monumento, situato sulla riva del Tevere, a Ripetta, presso il ponte Cestio, è il primo ospizio di Roma. Meglio di seicento individui, uomini e donne attempati, orfani ed orfane, formanti quattro comunità, aventi ciascuna un refettorio ed un dormitorio appartato, trovano quivi un dolce e quieto ricovero. Le giovani orfanelle vi rimangono per tutta la loro vita, a meno che qualcuno della loro famiglia non le reclami, o qualche giovane si presenti per menarle in moglie. Ognuna di esse ha un letto per due, guernito di due cuscini disposti l'un presso l'altro, come s'elleno dovessero attendere un marito ad ogni momento. Molti, visitando que'dormitorii, hanno riflettuto su tal singolare disposizione; parecchie volte i direttori hanno voluto far comprendere a quelle testoline caparbie, che saria meglio addoppiare l'amore al lavoro, di quello che ricorrere ad un mezzo sì strano onde prepararsi un avvenire nella società. Ogni parola, ogni avviso, persino i castighi sono stati inutili per ritrarre quelle povere creature dal careggiare la idea del matrimonio e il buon augurio del secondo guanciale. Quella idea fissa la è innocente e mena diritto allo scopo di popolare il paese che le febbri, accagionate dalla mal'aria, angustiano nella state. Perchè adunque contrariarla?....

Le orfanelle di San Michele fabbricano galloni, pennacchi e pennini pe'soldati dell'armata pontificale. Da que'lavori ritraggono un pro in danaro, e siccome sono vestite e nudrite dallo stabilimento, possono a furia di soldi ammassati, crearsi un piccolo peculio, e provvedersi di un discreto corredo ch'esse stipano in un canterano, sempre in vista di un prossimo matrimonio. E se non fosse quella dolce speranza che tanto loro sorride, condannate ad esser chiuse per tutta la vita colà dentro, perchè travaglierebbero le poverine?...

L'ospizio educa ad ogni specie di mestieri. V'ha una manufattura di panni assai considerevole; una fabbrica di berretti e di cappelli militari; con quel panno si fanno divise di soldati e tonache di fraterie; havvene anche di qualità superiore pe'bisogni degli artigiani di Roma. Tutti questi mestieri in attività continua danno a San Michele la sembianza di una città. Nè le arti vi sono dimenticate. Quivi insegnansi la scultura, la pittura e la musica. Seicento operai lavorano pel conto dell'ospizio che gli paga giornalmente; i piccoli orfani servono loro di fattorini ed apprendono a trattare la spola, la pialla, la subbia, l'ago, la cazzuola, affinchè, giunti alla età di venti anni, sappiano un mestiere e possano guadagnarsi da vivere fuor dell'ospizio.

Il reddito annuale delle varie fabbriche ammonta a ventimila scudi; oltre a ciò lo stabilimento, provveduto da lasciti particolari, gode di una rendita di altri cinquantamila scudi.

Nella chiesa comune sonovi quattro compartimenti riservati alle quattro categorie d'uomini che quivi albergano. Nel febbraio del 1839 una parte dell'edificio cadde e schiacciò due povere donne sotto le sue ruine; or, tutto è ricostruito ed è magnifico, netto che mai più. E poichè parliam di nettezza, giova qui osservare che in Roma non havvi di pulito che l'albergo del Dio e quello della carità, le chiese, cioè, e la casa de'poveri; i palagi, tranne pochissimi, i loro vestiboli, le loro corti, sono sudicie a far paura. Ciò avviene, perchè non si è ancora adottato l'uso di aver un portiere presso l'uscio di strada.

La facciata meridionale dell'Ospizio di San Michele dà nel monte Aventino, su cui è fabbricato il priorato de'cavalieri di Malta. Il Tevere scorre tra la collina e Ripa-grande, dov'è il pio monumento Ripagrande, il porto di Roma, presso il quale sono legati i piccoli navigli e i piroscafi che vengono di Ostia, di Civitavecchia e di Napoli. Negli antichi tempi vi si deponevano i marmi destinati alle grandi costruzioni della repubblica e dell'impero; oggidì accade il medesimo. Quel luogo è bello e incantevole, perchè non assomiglia affatto agli altri porti di mare o

de'grandi fiumi; durante il giorno è poco lo strepito e nella notte vi regna una pace profonda, interrotta soltanto dal dolce mormorio delle acque del Tevere. In San Michele v'è una terrazza da cui si gode del panorama romano. Il quartiere di Trastevere, il più povero della capitale, e che è ai piedi di quella casa d'industria, è abitato da diecisettemila persone all'incirca, compresavi la parrocchia *extra muros*, detta di Santa Maria del Carmine. Quelle vie, quelle case sono misere all'esterno, più misere dentro; gli abitanti vi sono pigiati, ammucchiati che appena vi possono respirare. In ogni angolo si veggono sporgenti al di fuori piccole icone di madonne e di santi, patroni di chi un dì fabbricò quelle casipole; ogni sabbato sera si accendono lumi e si cantano le litanie sotto quelle immagini sacre; gli uomini e le donne

del quartiere sembrano gente antica all'aspetto, gente austera, religiosa, morale agli atti ed al portamento raccolto, grave, severo. E pure, oltre i delitti di sangue, oltre le bestemmie, che le gelosie, le risse e il vino a troppo buon conto possono scusare, ma non perdonare, i Trasteverini non si fanno lieti di molta moralità nel costume, e le donne men che gli uomini, ove possano salvar le apparenze onde non soggiacere all'ira tremenda e feroce de'mariti, degli amanti, de'padri. In generale, la buona morale la è rara in Roma presso il popolo patrizio e presso il popolo-volgo; questi due estremi si toccano e sono ben lontani dal seguire gli onesti costumi della classe media, che la è dignitosa, istruita e pensante.

Percorrendo il quartiere di Trastevere, è raro lo imbattersi con un accattone; il popolo che vi abita è attivo, robusto e, stimandosi discendente, in diritta linea mai maculata, ad onta delle invasioni dei Barbari, dagli antichi padroni del mondo, arrossirebbe, forse, morrebbe di fame, pria di tendere la mano per Dio.... Ma.... ritorniamo ai nostri stabilimenti di carità.

II. L'arci-ospedale di *Santo-Spirito*, detto *in Sassia*, perchè in quel posto nell'ottavo secolo fuvvi un ospizio pe'malati Sassoni, situato nella città Leonina, fra il fiume Tevere e il Vaticano, è il più vasto e il più magnifico spedale che sia in Roma; esso può contenere 1616 malati, e quantunque sia provveduto di ottantacinque mila scudi di rendita, il tesoriere è obbligato ogni anno di aggiungerne altri trentasei mila pel suo mantenimento.

III. L'altro arci-ospedale, detto di *San Salvatore*, che porta anche i nomi di *Santo Andrea* e di *San Giovanni*, perchè è situato presso la basilica di San Giovanni Laterano, fu costruito nel tredicesimo secolo. Il numero ordinario de' suoi malati è di dugento; ed è composto di sole donne, qualunque siane la età, la condizione, la fede religiosa, la patria. La principessa Doria-Pamfili, che aveva tentato d'introdurvi nel 1821 le Suore di Carità per inservienti ai malati, ottenne di allocarvi in loro vece le Suore Ospitaliere. Queste, approvate da papa Leone XII, e quivi costituite definitivamente dal defunto Gregorio XVI, fanno voto di povertà, di castità e di obbedienza, possono essere zitelle, o vedove, vestono una tonaca nera, cuoprono il capo ed il collo con un manto bianco e con un soggòlo, distinguonsi in Suore Oblate ed in Suore Converse, s'incaricano di tutto il servigio e qualcuna ancora delle prime operazioni chirurgicali, e le sono in numero di trentasei, o poco più. Da qualche anni le Suore di Carità dell'istituto di San Vincenzio di Paola sonosi introdotte in Roma, dandosi intere a prestare consolazioni ed aiuto a tutte sofferenze.

L'arci-ospedale di San Salvatore fruisce d'un reddito proprio di trentaduemila scudi, e ne riceve dal governo altri quattordicimila al bisogno.

IV. Verso la metà del quattordicesimo secolo, il cardinal Giacomo Colonna costruì nelle vicinanze della tomba di Augusto un arci-ospedale, cui dette dal suo il nome di *San Giacomo*, destinandolo ad accogliere i poveri malati cronici, afflitti da piaghe e da ulceri, e perciò inspiranti alla società ripugnanza e ribrezzo. Questo ospizio è aperto si alle donne che agli uomini, i quali ammontano al numero di trecencinquanta all'incirca. Evvi un laboratorio farmaceutico, un giardino, una biblioteca e un teatro anatomico. La sua rendita è di trentamila scudi, cui il governo ne aggiugne sedicimila settecensessanta, ove fia d'uopo.

V. Il pontefice Alessandro VIII riunì in un solo gli ospedali di *Santa Maria in Portico*, di *Santa Maria delle Grazie* e di *Santa Maria della Consolazione*, lasciandogli quest'ultimo nome e creandolo arci-ospedale. Quivi sono condotte tutte le vittime di accidenti fortuiti, quelli, cioè, che hanno ricevuto ferite, fratture e gravi contusioni. Cotesto asilo, situato a lato della rupe Tarpea, durante il carnevale e le vendemmie, è affollato da dei miseri, che la ebbrezza de' giuochi e la ebbrezza del vino menano in tal luogo consolatore e riparatore di guai. Que' malati vi trovan letto, vitto e cure gratuite. La confraternita della Madonna della Consolazione amministra questo asilo di beneficenza, cui sono aggiunte le scuole di chirurgia e di astronomia.

VI. L'ospizio di *Santo Spirito* è la prima casa apertasi nel mondo per dar ricetto ai poveri trovatelli; imperciocchè, il suo stabilimento è dovuto alla santa inspirazione di papa Innocenzio III, di quel dottissimo giurisconsulto, che nel 1198 onorò con tale atto il primo anno del suo pontificato. Il papato aveva a cuore in que' tempi di mettersi alla testa del movimento morale e sociale di tutta cristianità. Pio IX, felicemente regnante, annuncia ora gli stessi benefici sentimenti che faranno immortale il suo nome, avendo, infra le altre cose, speso l'intero suo censo avito in elemosine ai poveri di tutte condizioni, di tutte fedi; e le benedizioni e i voti ferventi de' popoli si volgono a lui come al degno rappresentante delle evangeliche dottrine.

Noi dicemmo che nel dodicesimo secolo Roma fu la prima a tradurre in atti la legge di carità e di amore emanata dal Cristo; or diremo che di quattrocento quarant'anni almeno avanzò il pensiero pietoso degli altri paesi d'Europa; imperciocchè, la Casa de' Trovatelli fondata da San Vincenzio de' Paoli in Parigi non rimonta più in là del 1638, e che quella di Londra è del diciottesimo secolo. E poichè siamo a trattare d'immeglioramenti sociali, giova anche notare che, nel 1703, il papa Clemente XI concepì pel primo la idea delle carceri penitenziarie, di cui i filantropi Americani vanno tanto gloriosi ai nostri giorni, dicendosene gl'inventori e i promulgatori.

VII. Lo spedale di *San Giovanni Calabita*, fondato nel 1581 da Gregorio XIII, è sull'isola del Tevere, nel posto ove un giorno era costruito il fano allo iddio Esculapio. Quegli antichi sacerdoti erano saputi di medicina ed occupavansi della guarigione de' malati; molta gente andava a consultarli; molta ve ne va anche oggidì per fornirsi de' farmachi che formano il principal reddito dello spedale. Entrovi non sono ammessi che gli uomini; ma, per esservi ammessi gratuitamente gli è mestieri provvedersi di una raccomandazione scritta da uno dei benefattori dell'ospizio; altrimenti, conviene che il malato, entrando, paghi una elemosina. Tranne i medici, gli assistenti sono tutti frati, stretti dai voti di povertà, di castità, d'obbedienza e di prestar servigio ai soffrenti per malattia. Essi si chiamano *Fate-bene-fratelli*, perchè, in origine, tali parole dicevano per le vie di Roma, chiedendo, con una cassetta alla mano, la elemosina pe' poveri del Signore.

Sul lato occidentale del monte Palatino eravi un albero di fico, sotto il quale, è fama, fossero stati trovati Romolo e Remo; sotto quell'albero le Vitellie e le Cornelie conducevano i loro bimbi malati, perchè guarissero; le loro nepoti, battezzate e redente, vanno ora co' loro figliuoli alla piccola chiesa di Santa Teodora, fabbricata sulle ruine del tempio di Vesta, il quale alla sua volta era stato costruito sul posto ove il fico aveva radicato. E qui vo' aggiungere una osservazione che può gittar qualche lume sur una questione archeologica. Eranvi in Roma due fani dedicati alla iddia Vesta; uno, che al dì d'oggi è la chiesetta di Santa Teodora su nominata; e l'altro, situato

non molto lungi di là, sulle rive del Tevere, era un tempio ottagono, circondato da colonne scanalate all'intorno. Roma aveva adunque due santuarii ove serbavasi acceso il fuoco sacro; il primo ai piedi del Palatino, a custodia del palagio de' Cesari; il secondo sulle rive del fiume, a tutela della città.

VIII. Se i malati di ulceri e di piaghe trovano un asilo nella metropoli, quelli infetti di lepra, di tigna e di rogna ne hanno anche un altro nell'ospedale detto di *San Gallicano*. Questi poveri, oggetto di orrore e di allontanamento, sono serviti dalle Suore Ospitaliere; anzi, sembra, che la carità, in ragione inversa della miserevole situazione di questi malati, voglia trattarli con una tal quale magnificenza, offrendo loro vaste sale ariosissime e bagni di marmo. La rendita dell'ospizio è di ventiseimila scudi, che talvolta giunge sino a trentaseimila per munificenza governativa.

IX. Pochi sono i matti in Italia, od almeno men numerosi che altrove; perciò i suoi manicomii sono di non grande entità. Quello di Roma è detto di *Santa Maria della Pietà*.

X. Gli antichi avevano una grande religione pei loro defunti. I cristiani tolsero la loro parte da quella civiltà ereditata. Verso il quarto secolo, sotto Costantino, parecchi mercatanti si riunirono in devoto sodalizio per dar sepoltura a' morti. La confraternita dura ancora, e spesso s'incontrano per le vie di Roma uomini incappucciati, preceduti da un nero gonfalone, intuonare il *Miserere* attorno un cadavere, che quattro fra essi portano sur una bara. L'arci confraternita, che ha nome *della morte e della preghiera*, istituita nel 1551, seppellisce i cadaveri trovati nelle campagne. Il di lei oratorio è nella via Giulia; i fratelli adempiono il loro pietoso ufficio in qualunque ora, in qualunque tempo, in qualsiasi stagione. Quando, sedente pontefice Clemente VIII, il Tevere inondò le campagne, e molti perciò annegarono, essi andarono sino ad Ostia e a Fiumicino per raccogliervi le vittime di quell'immenso disastro.

XI. Roma ha anch'essa i suoi conservatorii. In quello di *San Paolo l'Eremita* entrano le figliuole degl'impiegati al ministero delle finanze; nell'altro di *Santa Eufemia*, le fanciulle degl'impiegati del camerlengo.

XII. Oltre a questi, sonovi altre differenti case di refugio per le vedove povere, per gli operai che mancano di lavoro, e le scuole primarie, benissimo organizzate, ma malamente tenute.

La sede del mondo cristiano la è adunque tra le città dell'universo la meglio fornita di pubblici stabilimenti di carità; e se gli statuti che regolano i suoi ospedali, i suoi asili, le sue confraternite, le sue scuole fossero praticati con quella religione, con quella esattezza che presiedettero alla loro fondazione, Roma, per fermo, sarebbe l'angolo della terra, ove si riparte il maggior bene possibile alla umanità povera e malata.

Sventuratamente convien confessare che l'amministrazione di ricoveri così preziosi e diversi è stata fin qui affidata ad uomini non del tutto capaci a ben dirigerla, non vigilanti, non compresi della santa missione cui gli chiamava la Provvidenza. La Santità di Pio IX porrà, certo, un rimedio a tale disordine, appena le riforme sulla cosa pubblica le daranno agio a ciò fare. I poveri del Signore ne la supplicano a mani giunte.

CORNELIO AGRIPPA.

LE SCUOLE DELLA SERA IN ROMA

Due probi uomini, l'avvocato Michele Gigli e lo scultore sul legno Giacomo Casoglio, cominciarono, or son parecchi anni, a riunire, nell'ora in cui cessavano i lavori manovali della giornata, i fanciulli di otto a quindici anni in un apposito luogo per istruirli nella lettura, nello scritto, nell'aritmetica e nelle cose religiose. Que' ragunati essi gli divisero in tre serie; la prima comprendeva quelli di otto a dodici anni; la seconda quelli di dodici a quindici; la terza da quindici in su. Ciascuna classe aveva una scuola appartata ed un oratorio, in cui convenivano gli allievi ne' dì di festa per adempiere agli atti di religione, o per darsi interi al sollazzo ed ai giuochi.

Sono in Roma altre scuole elementari, ove insegnasi a leggere, a scrivere, a fare i conti e la dottrina cristiana; ma, appena que' che le bazzicano sentono in sè la forza di maneggiare la pialla, l'ago, lo scalpello o la lesina, per voglia di buscarsi un po' di pane, disertano da quelle scuole, troncano inconsideratamente nel meglio la loro educazione morale ed intellettuale, e ben presto dimenticano in sul germe i buoni principii che i loro maestri avevano con tanta cura alimentato ne' loro cuori.

Lo stabilimento delle scuole gratuite della sera, operato dalla industre pietà del Gigli e del Casoglio, destò nel paese, in molte persone di condizione distinta, lo zelo ed il fervore a pro del pubblico bene. Monsignor Carlo Luigi Morichini volle farsi uno dei promotori di quell'opera eminentemente cristiana. Ei tolse lo incarico di comporre lo statuto che dovesse regolare la bella instituzione e di sottometterlo al giudizio ed alla sanzione del governo. I motivi della proposta sono dedotti dalla necessità, riconosciuta oggimai da tutti, di adoperarsi alla educazione ed alla istruzione della classe popolare, se si vuol mettere un argine alla origine prima di tutte abberrazioni e di tutte miserie, se vuolsi immegliorare la morale pubblica e far progredire la industria.

Il vicario di Roma, il cardinal Della Porta Rodiani,

approvò quel disegno con un decreto, espresso con parole di lode e d'incoraggiamento. Bentosto si pose mano all'opera e, nel 1839, si aprì una sottoscrizione per avere i mezzi con cui fondar quattro scuole, le quali assorbirono la somma di scudi 752 e 90 baiocchi.

L'anno appresso, i fondi raccolti per le scuole della sera ammontarono a scudi 806 e 46 baiocchi, di cui 450 erano stati accordati dal presidente della commessione de' sussidii.

Nel rendimento de' conti dell'anno 1842, lo sviluppo della pia opera si accrebbe; le rendite, compresivi i 450 scudi dati dalla commessione de' sussidii, giungevano a 892 scudi. Alle quattro scuole se ne aggiunse una quinta a Ponte, e il numero degli allievi appartenenti a settanta professioni diverse, fu di seicentosessantasette. In quello stesso anno il duca Sforza-Cesarini fondò di proprio una sesta scuola della sera in un posto vicino al suo palazzo, in modo che, aggiungendo le scuole particolari del Gigli e del Casoglio, le quali accoglievano trecencinquantacinque giovanetti, Roma potette contare, che ogni sera mille e due operai ricevevano una buona e salutare educazione. Una circostanza assai notevole è questa; che nel numero su mentovato eranvi dugento sessantotto orfanelli, cui un tale mezzo di comune educazione dev'essere profittevole di molto e di grande soccorso. Alle persone caritatevoli che abbiam già citato come benefattori dell'opera, conviene aggiungere i principi romani, il Borghese e il Ludovici-Buoncompagni.

Nel 1842, il conto delle rendite ascese a 1068 scudi; quelle delle spese a 1055. Queste ultime consistono nel fitto de' locali, ne'salarii ai custodi delle scuole e degli oratorii, nelle spese d'illuminazione, di libri, di carte, di penne, d'inchiostro e di altri oggetti occorrenti. Fa d'uopo aggiungervi inoltre la spesa de'premii d'incoraggiamento. I direttori e i maestri non hanno nessun onorario, tranne la soddisfazione di giovare al loro simile. Le spese per le sei scuole, compresevi quelle su designate, ammontando a scudi 1118 — dai quali bisogna detrarre 114 scudi pel mantenimento degli oratorii — e dividendo gli scudi 1004 che rimangono, si vede che ciascheduna di coteste scuole costa all'incirca 167 scudi.

Nel 1845, due fatti hanno concorso potentemente all'estensione di questa pia opera umanitaria. Il primo è la fondazione di un giornaletto settimanale, pubblicato dal buon Ottavio Gigli, figliuolo all'institutore primo delle scuole della sera, il qual giornale è tutto dedicato alla educazione morale de'figliuoli del povero.

L'*Artigianello* è il titolo di quel foglio. Egli offre letture morali, religiose ed istruttive per le scuole serotine e per le famiglie. La parte morale e religiosa contiene i racconti di atti e di opere di carità, tolti dalla storia sacra e profana, dall'antica e dalla moderna. Nella parte istruttiva leggonsi principii di educazione, nozioni d'igiene, di storia naturale, di tecnologia, di economia domestica, di civiltà ecc. Lo stile di quegli articoli è semplicissimo; gli scritti originali risplendono per una grande esattezza nelle idee; quelli ritolti da altri giornali e dai libri nostrani o stranieri sono notevoli per le stesse qualità. Il lavoro è fatto con molto discernimento, ed il compilatore vede perciò il suo foglio onorato dal suffragio universale negli Stati pontificali, in cui conta almen quattromila associati. Ogni sabato sera vien fatto dono del numero del giornaletto a tutti i giovani che sono venuti alla scuola. Una tale idea è bella, è nuova, è degna di essere imitata. Essa servirà a radicare ed a spandere nel cuore de'giovani operai allievi i principii dell'educazione morale e religiosa ch'essi ricevono la sera nella scuola, e a disseminar il bene istesso nell'interno delle loro famiglie.

Il secondo fatto, che noi di sopra annunciammo, è l'institnto aperto dal monsignor Morichini collo scopo il più lodevole, il quale è un ginnasio preparatorio, normale per la istruzione de'maestri destinati ad insegnare quello ch'essi hanno appreso, ai giovanetti operai, nelle scuole della sera.

Y.

GIOVANNI DA PROCIDA

vestito da frate Francescano
che vien presentato a papa Niccolò III

Storia disegnata a chiaroscuro da Armodio Fabbricatore

SONETTO

Chi è costui che nella sacra reggia,
Del terzo Niccolò bacia il gran manto?
Veste le lane di Francesco, e intanto
Di guerriero desio tutto fiammeggia!

Salve, o Procida ardito! Ancor lampeggia
Il franco pellegrin d'ira e di pianto,
Quando il vendicator Vespero santo
Da le colline di Palermo echeggia!

Ed io pur te saluto, o giovinetto,
Che dispiegando tua gentil virtute
Ritraggi in tela un generoso petto!

Ch'ove tutte le stelle a noi son mute,
Mandar potria dell'Arte il chiaro aspetto
La scintilla d'amore e di virtute.

M. Giuseppa Guacci-Nobili.

AMORE E GELOSIA

(*Continuazione, V. pag.* 321.)

II.

Lionello Curradi era uno di que' tanti buoni ed onesti giovani — almen così gli chiamiamo — perditempo, se volete, ma per mancanza di vita pubblica, i quali divengono infingardi a cagione della propria fortuna e condizione, che gli spingono a menare una vita tranquilla e pacata, scevra di pensieri e di rimorsi. Godendo delle temporali felicità senza passione e, non avendo mai preso ad amare nessuna donna con ostacoli grandi, quantunque vivesse nella società de'suoi pari, il suo cuore ignorava sempre que'molti tempestosi affanni che possono talvolta troncare una esistenza nel principio della sua carriera. Mai la musica attraente di un ballo avevagli inspirato altro desiderio che girandolare in una contraddanza e saltellare in una polka; mai il valser, che a taluni ministra un incanto misterioso e fa battere il cuore per istraordinaria ebbrezza, mai a Lionello aveva dato altro che nausee, capogiri e dolori di testa; e mai gli occhi languidi e disiosi di una bella danzatrice, i bruni o i biondi ricci contornanti un leggiadrissimo viso, il profumo delle viole o delle rose sul seno della donna saltellante con esso lui, non avevano avuto il potere di turbare il sonno costante delle sue notti. Con tali felici disposizioni di carattere non è maraviglioso il vederlo ignorante dei gelosi tormenti della contessa Salventi, ch'ei pur vedeva sovente e che amava di amicizia purissima, perchè allevato fin da bambino insieme con essa. E quando gl'incidenti che testè menzionammo gli rivelarono quel triste mistero, il povero giovane provò per la prima volta un certo tal quale cordoglio, una pena che non valeva a spiegarsi. Le infedeltà del Conte erangli note; sino allora non se n'era scandalizzato; ma da quel punto, la idea di una donna amabile e degna di rispetto, tenuta in non cale da chi si aveva obbligo di renderla felice, e che invece opprimevala con immeritata ingiuria, quella idea lo afflisse nel profondo e il turbò tutto. Di quegli oltraggi volle egli farsi vendicatore. Non pensò ai duelli, ai colpi di pugnale, alla vendetta de'Corsi e de'Siciliani, perchè non amava punto i drammi di Vittore Ugo e de'suoi seguaci. Avrebbe voluto dare un conveniente castigo al suo amico Salventi senza effusione di sangue, senza picchiate, senza scandali; ma più vi rifletteva e meno trovava nella pacifica sua mente il mezzo per trarsi d'affare. Finalmente pensò giovarsi de'consigli d'un amico più esperto in simili materie; e l'indomani di quella sera calamitosa, levatosi alle otto del mattino, contro le sue antiche abitudini, dal letto ove aveva per tutta notte vegliato, s'incamminò verso la casa in cui sperava trovare colui che avrebbelo consigliato a punire legalmente il già giudicato reo.

L'arbitro che aveva scelto era un buon vecchio, chiamato il commendator Lippi. Amicissimo del

Salventi, lo aveva veduto nascere, n'era stato il tutore alla morte del padre, or seguiva ad esserne il critico, e tanto più, perchè aveva concepita una grande affezione per la sua giovane sposa, il cui natural brio e le molte virtù cattivavano il cuore di chi si aveva la fortuna di conoscerla intimamente. Il Lippi aveva molto viaggiato ai suoi tempi e frequentato la società nostrana e straniera. La cronaca scandalosa parlava sul suo conto delle buone fortune avute in Italia, oltremonte e oltremare, fortune tuttora attestate dalle sue amabili maniere e dai resti di una bellezza che, certo, in gioventù la doveva essere stata senza menda. Anche al presente ei soleva togliere una cura minuziosa della sua persona; le sue vesti erano ricercate e convenienti alla età sua; il suo capo coperto di una nera parrucca; sembrava, in una parola, avesse serbato intatto l'antico desiderio di essere aggradevole e di piacere alla eletta compagnia da lui frequentata.

Il vecchio Commendatore per lunga abitudine solea coricarsi nell'ora in cui i campagnuoli distendono le braccia, sbadigliano e, stropicciandosi gli occhi, dan di mano alla marra e all'aratro. Alle otto adunque gli era ancora a letto e saporosamente dormiva. Il suo famigliare voleva opporsi alla visita sì mattutina di Lionello; ma questi, nella sua impazienza, volse il bottone del saliscendo ed entrò nella camera, sfidando l'ira di Morfeo, il *pater somnium*. Il Lippi, vedendo infrangere quel rigoroso divieto, immaginò, quantunque sonnacchioso, che un affare importante poteva soltanto rompere le leggi che regolavano inalterabilmente i suoi domestici penati; la faccia smelensita del Curradi aggiunse maggiore evidenza a quel suo pensiero.

— Che sarà mai! — dicea tra se stesso — un duello, una perdita al giuoco! No; Lionello ha abitudini troppo dolci e mansuete per trovarsi impicciato in simili beghe. Ma venire a trovarmi sì di buon'ora, perchè? È morto qualche mio amico.... od è venuto matto!... Uhm!...

Queste cose rimuginava nel suo capo quel povero vecchio, il quale mai da che era al mondo — e sì che vi stava da molti anni! — erasi trovato fuori della sua sfera e balzato in un oceano tempestoso, siccome in quella occasione, senza poterne scernere il confine; ond'è ch'ei provava un certo tal quale imbarazzo pauroso, e dava al suo viso, coronato di un berretto di seta per tenere in freno i ricalcitranti capelli, un aspetto originale e tutto diplomatico a far ridere i capponi. Finalmente, poi che il cameriere ebbe aperte le imposte e andò via, postosi a sedere sul letto, incominciò a dire:

— Ebbene, Lionello, che strano sogno avete mai fatto per venir qui a disturbare i miei quando trovavami nel meglio? Che avete? — e con quel civettismo usato da chi vuol far sdimenticare i suoi dodici lustri riassettava il berretto, mirandosi in una grande spera che pendeva sulla opposta parete — Mi par che abbiate l'aria di chi reca tristi novelle! Indovino, eh?...

Lionello pria di rispondergli volle assicurarsi se l'uscio fosse ben chiuso; quindi, tolta una seggiola, si assise al capezzale del letto.

— Di fatto, son triste le nuove che vi do!

— La è una storia di amore, un alterco tra giovani.... un qualche duello.... Mi volete arbitro conciliatore? Padrino... che! farei ridere! Orsù... Alla vostra età non si hanno segreti.... In voi però, se fossero di tal genere, mi farebbero maraviglia grande.

— Qui non si tratta di me — e il Curradi, facendosi più da presso al letto e dando alle sue parole tutta quella solennità che le grandi confidenze richieggono, continuava: — No, non si tratta di me; ma di una persona che merita ed ha intero il vostro interesse.

— Chi?... l'Ardenti, quel mio figlioccio, quello scapigliato, quella testa sventata, incapace di alcuna correzione?

Il Curradi fece col capo un gesto negativo.

— Dunque gli è quel capaccio del mio pupillo Tiberio!....

— L'avete indovinato.

— Ebbene! che gli è mai avvenuto? — domandò ansiosamente il Commendatore. — Ma voi state lì stecchito senza rispondere! parlate. È forse ferito? Ho a dar qualche brutto annunzio a sua moglie?

Lionello, senza profferir sillaba, curvò la testa.

— Dio buono! Gli è morto! Eh! parlate una volta!

— Anche peggio che morto! — quindi, dopo una pausa, intanto che il Lippi chiudeva la fronte tra le due mani, non sapendo trovare il bandolo di tanto mistero, ei seguiva con enfasi: — È infedele a sua moglie!

A quelle parole il vecchio dette in uno scroscio d'omeriche risa, divenne rosso come un gambero; quindi la stizza succeduta a quella prima gaiezza, rivolgendosi nelle lenzuola con impeto, esclamò:

— Che il diavolo vi porti, amico mio! E vi levate sì di buon'ora per mettermi coteste paure?...

— Ma — tutto confuso aggiungeva il giovane, sorpreso della indifferenza con cui era stata accolta la sua rivelazione — ma, mi sembra.....

— Che siete matto in mezzo al cervello, *ossibus et in cute*, come diceva il mio pedante, che, *temporibus illis*, mi accompagnava alla scuola. Chi diamine vi caccia in mente che cotesto sia un gran malanno... e tanto più, quando una moglie lo ignora!

— Ecco, dove voi v'ingannate — riprendeva Lionello, tutto lieto di avere il disopra. — La contessa Cecilia lo sa!

— Ah! lo sciocco e l'inesperto!

— Or comprendete bene, se io, amico sin dalle fasce della Cecilia, debba dolermi di un fatto che compromette la di lei pace, il di lei riposo.

E qui, con tutta la unzione e la dignità di un

diplomatico, prese a narrare per filo e per segno la scena avvenuta la sera innanzi al suo cospetto e la scoperta positiva ch'erane risultata. Patrocinatore del fisco, terminò la sua perorazione, dicendo al Commendatore che, non ignorando come la Contessa gli fosse cara, aveva immaginato rivolgerglisi, perchè egli si dotto per la sperienza della vita, trovasse un mezzo capace a sicurarle la quiete.

Durante il lungo racconto degli affanni durati dalla buona sua amica, che un giovane di fredda immaginazione e incapace di esagerare candidamente porgevagli, il vecchio rifletteva e pensava. In sulle prime ebbe in animo di trattare assai leggermente le scappataggini del suo pupillo Tiberio; ma la idea che la Contessa, donna sì interessante per ogni riguardo, ne avesse molto a soffrire, lo commosse profondamente. Onde, stesa la mano al suo giovane interlocutore, dissegli:

— Vi so grado della vostra confidenza, Lionello. Vi ho trattato un po' aspramente, è vero; la differenza della età farà sì ch' io mi tenga per perdonato. Se avrete occasione entro la giornata di veder la contessa Salventi, ditele di mia parte che so tutto, e pregatela di non fare che suo marito indovini che le sue pazzie le conosciamo al pari di lui... Ah! lo sciaurato!... Basta, stasera andrò a farle una visita...

— Potrò io essere della partita?...

— Bricconaccio! io mi penso che no.... ma fa quel che vuoi. Intanto a rivederci.

— Addio, Commendatore...

— Non quello di ser Giovanni Tenorio... non ho moglie a dividere, io... Ma che almeno continui il mio sonnellino... colle imposte aperte è impossibile... Nell' escire, uccello mattutino, fatemi il favore di avvertire Antonio che venga a chiuderle. Addio.

La commessione fu eseguita a puntino; e allorchè il cameriere era per andarsene:

— Senti, mio buono — dissegli il Lippi — non vo' levarmi che al tocco; non far entrare adunque nessuno; altrimenti, morto di sonno, non troverei nel mio capo in tutt'oggi due idee al mio servizio.

Il Curradi, nel tornarsene a casa, si sentì più tranquillo; la rivelazione del suo secreto fatta al Lippi l'aveva sollevato di un peso enorme, che dianzi gravavagli il cuore; il vendicare le offese della Contessa, che nella onestà dell'anima sua suonava come un dovere di sincera amicizia, l'aveva affidato a chi meglio potea condurre la cosa a buon termine.

Trovò gia pronta la sua colezione; l'aria fresca del mattino, la certezza di aver fatto una buona azione, avevano addoppiato il suo appetito.

Il bravo giovane stimavasi il più felice degli uomini.

E chi mai potrebbe dire il contrario?

Molto diverso era lo stato di colei per cui egli si era sì coralmente affannato. Quando la sera fu sola, e dalla parola scritta sul malaugurato ventaglio le venne rivelata a chiare note la infedeltà del suo sposo, poco mancò non ne morisse di dolore. Da qualche tempo prevedeva già una simile sventura, ma la era dubbia, incerta, non comprovata.

Allorchè siam minacciati di un qualche disastro, bentosto ci facciamo a desiderare il lume, sperando che questo, mostrandoci una consolante verità, dissipi la paura che le tenebre avevano fatto concepire; chè, se altrimenti fosse, preferiremmo meglio il dubbio, il quale, almeno, lascia il campo libero alla speranza.

La Contessa era priva di una tale consolazione. Aveva tanto desiderato di sapere; aveva acceso la fiaccola della scienza; e la scienza la facea piangere, le spezzava il cuore, e vi spegneva ogni sperata felicità. Gittatasi disperata sur una seggiola, contò i minuti di una notte angosciosa; in preda ad una prostrazione morale, i nervi irritati la facevano sobbalzare convulsivamente ai tonfi dati dall' oriuolo ogni quarto d'ora. Non aveva più la forza di lamentarsi, non più il coraggio di togliere alcuna consolazione, non più lacrime da piangere. Poveretta!

Donne gelose, oppresse dal martirio della evidenza, voi sì che potete immaginare lo schianto provato dalla misera Contessa!

Quando la cameriera entrò nella sua camera da letto e videla sì abbattuta, chiese se dovesse far avvertito il medico del suo stato. La si contentò di accennare di no col capo.

Più tardi seppe dalla officiosa sua fante, il Conte esser tornato in casa pochi momenti innanzi, aver sorbito parecchie uova e coricatosi nel gabinetto presso il suo studio col divieto di destarlo e di penetrar nella sua camera finchè non ne avesse dato l'annunzio col campanello.

Anche più tardi, Lionello Curradi venne, siccome l'aveva promesso al Commendatore, a farle una visita. Ma la Contessa, che dal ventaglio e dal tardo ritorno di suo marito sapeva più di quello ch'egli avrebbe potuto dirle, fecelo avvertire che la non poteva riceverlo.

Il zelante giovane tornò anche un' altra volta, e udendo le medesime frasi di rifiuto, siccome aveva a cuore di adempiere la propria commessione, le scrisse il seguente biglietto.

« Contessa,

« Il buon Lippi è avvertito della scena di ierisera!

« Non ho stimato fosse indiscretezza il farlo. Egli ha molto potere su colui che si male compensa i vostri affetti. Verrà a farvi visita dentr' oggi e vi consiglierà per il meglio. Intanto, ambedue vi preghiamo ad adoperarvi in modo che il Conte non si avvegga de' vostri sospetti. Da ciò dipende la vostra pace, il vostro riposo.

« Credete all' affezione sincera del vostrissimo

« Lionello. »

La Contessa, racconsolatasi siccome meglio potette, attese con impazienza la visita che le veniva impromessa. (*Continua*)

LA INOCULAZIONE DEL VAIUOLO

Molto tempo prima del vaccino, l'amore materno esponeva i figliuoli al contagio nelle buone annate per preservargli nelle cattive; o, per dir meglio, le madri facevano attaccare i loro nati dal contagio, quando questo era mite, onde farli salvi allorchè la epidemia si fosse palesata assai grave. Cotesta pratica non era veramente una inoculazione; ma, forse, avrà saputo darne il suggerimento.

Se convien credere ai missionarii, sembra che questa idea sia venuta ad un principe chinese della famiglia Tahing-Siang, il quale viveva nel dodicesimo secolo della era nostra. Altri suppongono, ed è questa la tradizione la più comune, che l'inoculamento del vaiuolo venga dalla Georgia e dalla Circassia, contrade famose, come ognun sa, per la bellezza delle sue donne. Or, siccome pareva che gli harem orientali preferissero coteste donne a tutte le altre, gli abitanti non trascurarono nulla per meritare il credito della loro razza. Quivi le fanciulle sono educate a tutte le squisitezze della voluttà, colla stessa cura che noi adopriamo in Europa per ispirar loro quel pudore instintivo che ne è l'ornamento il più bello.

Ma sovente colà accadeva che nell'atto di raccogliere il frutto di una educazione sì raffinata, il vaiuolo sopraggiungeva e in un istante mandava in fumo tutte le speranze di una numerosa famiglia. Lo spirito di commercio allora, cento volte più ingegnoso dell'amor della scienza, per opporsi ad un caso così funesto, immaginò d'inoculare il vaiuolo pria della età in cui comunemente suole avvenire, o per renderlo più mite in grazia di quella specie di condiscendenza, o collo scopo di risparmiare inutili cure, se la fanciulla ne fosse morta.

Dalle rive del mar Caspio la inoculazione passò in Costantinopoli sullo scorcio del decimosettimo secolo, apportatavi da una donna della Tessaglia. Questa però pareva più adatta a discreditare il suo metodo di quello che a farlo abbracciare. Fortunatamente un medico osservò le sue pratiche; più fortunatamente ancora, cotesto medico, mondo di pregiudizii, non raccontò ciò che avevagli appreso la Tessala, e così mantenne la dignità della scienza. La storia ha serbato il nome di quell'illustre; egli addimandavasi Emmanuele Timoni, nato in Italia, di origine greca, e membro delle Università di Pavia e di Oxford. Scrisse di un tal metodo da lui esperimentato al Woodward, nel decembre del 1713.

Quattro anni dipoi, ladi Wortley-Montagn, moglie all'ambasciatore inglese presso la Porta Ottomana, fece inoculare in Costantinopoli il suo unico figliuolo seenne. La operazione riescì a maraviglia, ed ella risolvette di farne partecipe la patria sua. E in Londra, nel 1721, innanzi a tutta la corte, per aggiungere l'autorità dell'esempio a quella della parola, fece subire la prova ad una sua figliuoletta che poco tempo innanzi avea partorito.

Ciò non ostante, il collegio chirurgico, pria di pronunciare il suo giudizio, chiese veder nuovi saggi. La principessa di Galles, aderendovi, cedette alla facoltà medica sei criminali dannati nel capo, a cui, siccome disse Voltaire, ella salvò due volte la vita, ritogliendoli dal gibetto e dal vaiuolo naturale, che gli avrebbe probabilmente uccisi in una età più o meno avanzata. La principessa, convinta da quella ultima prova, fece innestare il vaiuolo ai proprii figli, e d'allora in poi il metodo trionfò generalmente; imperciocchè, gli è chiaro, che i piccoli amano in ogni parte d'imitare i grandi.

La inoculazione praticavasi in ogni tempo; pur si sceglieva il momento in cui la epidemia non sussistesse. I primi medici curavano attentamente questa regola; ma i loro successori l'ebbero sovente in non cale, ed io non so, se dovettero mai pentirsene. Riguardo alla età non si badava punto, cercavasi però non si fosse troppo giovani per essere inoculati; per lo più attendevasi che i fanciulli avessero dodici anni; ma presto si avvidero che ritardare si a lungo la operazione era uno esporsi a veder il preservativo prevenuto dalla malattia che dovevasi preventivamente combattere. Quante vittime diffatti dall'epoca della nascita ai due anni! Cotesta riflessione incoraggiando alcuni medici, fece che questi osassero innestare il vaiuolo ai fanciulli pochi giorni dopo la loro nascita, e la prova riescì; non tutti però la imitarono in quell'epoca, e più tardi l'avrebbero fatto, se il vaccino non fosse venuto a distruggere l'innesto del vaiuolo naturale.

Si operava in parecchi modi. I Chinesi introducevano la marcia nel naso, mediante un pezzo di cotone imbevutone, e nella narice diritta ai maschi, nella sinistra alle femmine. La donna di Tessaglia usava invece tre aghi riuniti e legati insieme. Un chirurgo inglese, il Sutton, adoperò la lancetta, e quantunque la sua invenzione fosse di piccola entità, il suo nome divenne celebre per quel suo trovato. Lascio da banda le particolarità della operazione come un accessorio. Mi basti il dire che in quel tempo il vaiuolo innestavasi nello stesso modo che or si inocula il vaccino. E nel vero, questo tolse in prestito a quello e sistema e istrumenti.

Il maraviglioso della cosa non è lì, ma consiste più tosto nella trasformazione sorprendente della marcia vaiuolosa, la quale trasformazione rende leggera ed incolume una malattia grave e spesso mortale.

Il giorno della operazione, non scorgesi alcun cangiamento sulle parti punte; il secondo giorno, non si vede nulla ad occhio nudo, ma colla lente si distingue una piccola macchia rosso giallognola,

simile ad una morsicatura di una pulce. Nel terzo, la macchia si slarga, e se l'occhio non scorge nulla, il dito può avvedersi della esistenza di un piccolo tubercolo. Nel quarto, il malato si lagna di un certo prurito sulla parte dell'innesto, e il tubercolo, divenuto visibile, sembra una lenticchia; veduto colla lente, si direbbe fosse una vescichetta piena di una piccola quantità di un liquido chiaro e sieroso; que' cangiamenti si fanno più sensibili ne' dì appresso. Il sesto giorno, si prova una certa tensione nell'ascella; non tutti gl' inoculati provano però questo effetto. In quel giorno la pustula, sino allora rossa, biancheggia nel centro, si schiaccia, si sfonda, vien contornata da una rossa aureola, e il tutto forma un nocciuolo flemmonoso che dà più o meno dolore. Nel settimo, il tubercolo sviluppa meglio e presenta tutti i caratteri su indicati.

Allora comincia un nuovo ordine di fenomeni; la malattia che la pareva locale si generalizza. E diffatto, sullo scorcio di quel giorno, o nel principio dell'ottavo, il malato soffre un peso alla testa, un mal essere, stanchezza, brividi, febbre, nausee, vomito, in una parola, tutti i sintomi della invasione del vaiuolo discreto naturale. Lo stadio dura tre dì ed annuncia e precede una generale eruzione che comincia sul viso, e spandesi via via sul collo, sul petto e sulle membra. Questa eruzione chiamasi *secondaria*.

Essa manca talvolta, o si compone di piccoli bottoni sparsi qua e là sulla superficie del corpo. Il medio è di trenta o quaranta, ciò che costituisce il vaiuolo il più discreto e il più benigno che mai si possa desiderare. Entro i tre giorni coteste pustule marciscono; ma, siccome sono poco numerosi per dare la febbre, corrono tranquillamente il loro periodo, e i malati a mala pena si avveggono di aver patito in quel tempo il piccolo vaiuolo naturale.

Dall'undecimo al dodicesimo giorno, i bottoni oscuriscono, si seccano e la crosta cade, lasciando una piccola cicatrice.

Ora arrestiamoci un istante su questa descrizione, e paragoniamo il vaiuolo artificiale con quello spontaneo.

Il primo periodo non è eguale in ambedue; chè, in uno si estende dal settimo all'ottavo giorno; nell'altro dura appena tre dì. Oltre a ciò, il vaiuolo naturale non ha che una eruzione, or leggera, ora abbondante, la quale si spande indistintamente su tutto il corpo. L'artificiale invece ha due distinte eruzioni, l'una primitiva, locale, limitata esattamente alle punzecchiature dell'innesto; la seconda, consecutiva e generale. E queste due eruzioni non nascono nello stesso modo, giacchè, quella che corrisponde colle punture si prepara in silenzio e scoppia a suo tempo, cioè, il terzo giorno; l'altra, all'opposto, molto più tarda, si annuncia colla febbre, a dir vero, leggerissima. Questa, salvo la vivacità, corrisponde assai bene a quella che precede la eruzione nel vaiuolo naturale, il quale ha due febbri, la primitiva e la secondaria, con una sola eruzione, mentre il vaiuolo artificiale ha due eruzioni ed una sola febbre molto leggera.

Tali sono i caratteri esterni e visibili che distinguono i due vaiuoli che abbiam voluto paragonare. Ora gli è d'uopo far conoscere i vantaggi dell'inoculazione.

Il primo, quello da cui forse vengono tutti gli altri, è il ridurre singolarmente l'abbondanza della eruzione. Il vaiuolo innestato è mitissimo, salvo qualche eccezione, e talvolta tutta la malattia consiste nelle sole pustule sulle parti punte, siccome avviene nel vaccino; quelle soltanto lasciano un segno; le altre, superficialissime affatto. Il vaiuolo artificiale, dice Dimsdale, non lascia indizio che nelle parti dell'innesto, e ne dà ragione coll'accennare che là solamente succede la suppurazione; ne' secondarii è nulla.

Nel 1775, l'Hosty, il medico reggente della facoltà di Parigi, andò in Inghilterra colla idea di studiare l'inoculamento, e si munì di commendatizie del ministero francese. Rimase in Londra tre mesi, durante il qual tempo vide un gran numero d'inoculati. Egli attesta che nessuno fu butterato e che le rosse macchie che durano sulla pelle sovente più mesi dopo il vaiuolo naturale, passano molto presto sul corpo dell'inoculato. La stessa osservazione venne fatta in Grecia ed in Circassia. Abbiam detto già qual cagione facesse quivi inventare un tal metodo, cioè, che vi ebbe minor parte la tenerezza materna, del traffico che quivi si fa della bellezza. Or, se il vaiuolo artificiale avesse lasciato alcun segno, quei segni avrebbero deluse le speranze de' parenti e l'uso se ne sarebbe perduto.

Riguardo la febbre, la primitiva è nulla, e la secondaria la è sì mite che spesso passa senza che uno se ne avvegga. Kirk-Patrik, uno de' più celebri inoculatori, ne parla così; Dimsdale nulla ne dice; i medici di Ginevra asseriscono che il vaiuolo inoculato non dà febbre secondaria, e il Guiot fra gli altri, si esprime talmente:

« Il vaiuolo inoculato non è comunemente soggetto « alla febbre secondaria o di suppurazione, come « quello spontaneo. Di venti persone da me inoculate, « un solo patì la febbre, ed era una madre di cinque « figliuoli, e perciò adulta. »

Nel 1774, il celebre Lassone inoculò i reali di Francia, Luigi XVI, il conte di Provenza, il conte e la contessa di Artois. Non fa mestieri il dire s'ei mettesse gran cura sulla malattia de' suoi illustri clienti; anzi, la descrisse giorno per giorno e ne rendette conto all'Accademia delle Scienze, il 20 luglio del 1774. Egli avvisò che non vi fu neppur l'ombra di febbre durante il vaiuolo secondario, e che i piccoli bottoni abortirono, come sempre accade ne' vaiuoli inoculati benigni. La inoculazione adunque, non solo si aveva il vantaggio di menomare il

numero delle pustole, ma di attenuare e spesso di sopprimere la febbre secondaria o di suppurazione. Ed ecco ciò che la rendeva benigna. Per me' convincervi dal detto fin qui, ascoltate il Condamine; gli è impossibile trovar la ragione unita a maggior brio ed originalità.

« Tale è la sorte degli umani. Più di una terza « parte di quelli che nascono sono destinati a morire « nel primo anno della loro vita dai mali incurabili, « od almeno ignoti. Se si salvano da questo primo « pericolo, il rischio di morire di vaiuolo è per essi « inevitabile. Egli si spande per tutto il corso della « vita e cresce in ciascun istante; la è come una « lotteria obbligatoria in cui, malgrado nostro, ci « troviamo interessati; ciascuno ha il suo polizzino, « e più questo tarda ad escire dall'urna, più il peri- « colo addoppia. Ciascun anno, in Parigi, escono mille « quattrocento biglietti, la cui vincita è la morte. « Che si fa nel praticare la inoculazione? Si can- « giano le condizioni di cotesta lotteria, si diminui- « sce il numero delle polizze funeste. Altra volta, « uno su sette, o ne'climi migliori, uno su dieci era « il numero nero. Ora l'equivalente è uno su tre, « o cinquecento: bentosto ne rimarrà uno su mille! « ne abbiamo già qualche esempio. Tutti i secoli « avvenire c'invidieranno questa nostra scoperta. La « natura ci decimava; l'arte ci millesima. »

Ho detto ov'è la differenza tra il vaiuolo artificiale ed il naturale; ma non mi domandate le ragioni perchè la marcia medesima agisca si diversamente nelle mani della natura e dell'arte; perchè tanto danno nell'una, e tanta benignità nell'altra.

È stato detto, e l'ho detto anch'io, che nel vaiuolo inoculato, la economia sorpresa in qualche maniera da una causa inattesa, non lo riceveva che suo malgrado, e male accondiscendeva ai suoi effetti; ma, fatta ogni riflessione, i beneficii dell'innesto erano troppo costanti per farli dipendere dalle disposizioni individue che variano sempre. Ad effetti costanti fa mestieri opporre cause costanti. La più notevole, a mio credere, è nella via medesima che prende la marcia vaiuolosa per introdursi nell'organismo, e ancora io ignoro la via che prende nel vaiuolo naturale; voglio supporre che passi per le vie respiratorie; nel vaiuolo inoculato, il medico depose la marcia sotto l'epidermide e la lascia assorbire. Ma, ciò è un allontanar la questione senza punto risolverla; imperciocchè, rimane sempre a dimostrare come questa differenza nel modo di penetrazione possa trascinarne seco tante altre. Assolutamente non se ne sa nulla.

Dovrò dirlo?... I medici hanno profittato di questa ignoranza per palesare la utilità del loro ministerio. Pria di procedere perciò alla inoculazione, vi si preparavano lungamente; alcuni malati purgavano, ad altri traevano sangue, ad alcuni ne lo depuravano, ad alcuni altri ministravano calmanti. Ciascun pratico aveva le sue viste particolari, e tutti erano sì persuasi della eccellenza della loro ricetta, che si attribuivano orgogliosamente una buona parte del successo del loro metodo. Essi non riflettevano punto che i risultati erano sempre gli stessi, malgrado i diversi preparamenti, la cui insufficienza doveva loro provare la vanità delle pretensioni loro. Di fatto, nel mentre ch'ei si godevano in pace i loro trionfi, la epidemia inattesa venne, nessuna regola fu più osservata, si temette per gl'individui non apparecchiati a riceverla; ma l'effetto gli rassicurò. La utilità delle preparazioni fu riconosciuta inutile; l'unico preservativo era quello di esser sani; e perciò, tanto riguardo all'inoculamento, come per ogni altra operazione chirurgica, l'aforismo parla assai chiaramente: *Nemo sanior quam sanus esse potest.*

Dopo la inoculazione, il vaiuolo ch'era per l'innanzi la malattia della primavera e dell'autunno, occupò tutto l'anno; la mortalità addoppiò, perchè l'innesto moltiplicava la infezione e creava nuovi germi, e, benigno a que' che l'adottavano, vendicavasi crudelmente su quelli che non volevano di lui. Gli era dunque un beneficio per gl'*individui*, un malanno terribile per la *società*. Conveniva separare prudentemente gl'inoculati dagli altri. In uno stato ben costituito, la libertà di ciascuno trova i suoi limiti ne' diritti d'altrui, ed il primo di questi diritti è quello della propria conservazione.

G. Bousquet.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

I terreni sciste-bituminosi, fin quì inutili, perchè ribelli ad ogni cultura, or, mediante le preparazioni distillatorie del Sellingue, approvate dall'illustre chimico Dumas, sono divenuti una tra le più belle conquiste della scienza sulla natura. La distillazione, adatta a tale scopo, ritrae da cotesti strati una sostanza liquida, senza colore, limpida, bruciante nelle lampade costruite appositamente con una semplicità grande, le quali forniscono una luce eguale al gass idrogeno, luce pura, tranquilla e conservante il vero tono de'colori. L'olio che la produce, che il suo inventore ha chiamato *Olio minerale*, non macchia le stoffe, nè adombra le dorature; oltre a ciò, offre al paragone delle altre sostanze, proprie alla illuminazione, una notevole economia. Eccone un esempio:

Un becco rotondo di gass costa per ogni ora a chi ne usa nelle botteghe . . . . . fr. — 6 c.

Un becco di lampada ad olio vegetale, che dà un lume eguale a quello di otto candele di stearina, costa per ogni ora » — 8 c.

Un becco di lampada ad olio minerale, la cui luce è eguale a quella di dieci candele e di un buco rotonde di gass, costa per ogni ora. . . . . » — 5 c.

Le candele di sego, il cui uso è generale nelle officine degli operai, e nelle famiglie del popolo, non reggono al paragone; avvegnachè la loro combustione la sia più rapida e lo scolamento continuo diminuisca di molto la sua durata. Basti sapere che colla spesa di un soldo, l'olio minerale può fornire per dieci ore a tre operai una luce fissa e bianca che non offende gli occhi, non esige alcuna cura, alcuna precauzione.

Abbiam detto che l'olio minerale non macchia e brucia in un apposito meccanismo si semplice che la intelligenza la più volgare può intrattenerlo senza spesa; che il suo lume, sempre limpido e puro, serba intatte le più delicate gradazioni de'colori, la intonazione vera delle tinte; che, ad eguaglianza di peso, il suo consumo è minore della metà, paragonato a quello dell'olio vegetale; e che, a pari diametro, il suo lume è eguale a quello del gass, costando però la metà di meno ed accendendosi rapidamente del pari. L'uso adunque di questo nuovo metodo d'illuminazione è due volte più economico e quattro volte più acconcio agli usi ordinarii delle manufatture, delle botteghe e delle veglie invernali delle famiglie popolane.

Ma la ricchezza scoperta ne' terreni sciste-bituminosi non si limita soltanto a questo prodotto e a tali risultati. Il primo liquido che si estrae dalle preparazioni distillatorie chiamato dal Sellingue *olio bruto*, si trasforma in parecchie sostanze suscettibili di varie applicazioni utili alle industrie, alle arti, all'agricoltura ed alla domestica economia. Le principali sono:

I. Un *olio volatile* di una densità di 80 gradi, senza colore, di una limpidezza perfetta, di un odor debole, non disgustoso e sano quanto quello del catrame, il quale sa fornire un bellissimo lume e dissolvere eziandio le resine, le gomme, gli olii grassi, la gomma-elastica, ecc.

II. Un *olio poco volatile* di una densità di 84 a 87 gradi, di un colore giallognolo, non soggetto a divenir rancido, sitanto quanto l'olio ordinario, e destinato soprattutto alla illuminazione esterna, come, fari, lampioni di strade, di stazioni nelle vie ferrate, di navigli e di vetture, di scale e di corti, di scuderie e di rimesse di carrozze. Quest'olio, unito in porzioni eguali agli olii vegetabili, addoppia in essi la forza rischiaratrice e impedisce che gelino, o si condensino durante il verno.

III. Un *olio grasso*, dall'odore appena sensibile, analogo quasi a quello tramandato dagli olii animali depurati, difficile a venir rancido, od almeno dopo molto tempo, e capace di dare un bel lume. Con esso possono fabbricarsi saponi secchi e molli; contiene una grande quantità di *paraffine*, ciò che lo rende almeno eguale all'olio detto di piede di bue per lubricare le macchine mosse dal vapore, o qualunque altre macchine anche più delicate: in una parola, cotesto prodotto può essere vantaggiosamente applicato a tutti gli usi pe'quali si adoperano oggidì i migliori olii animali.

IV. *Paraffine*. La è ottenuta, mediante cristallizzazione, dagli olii densi e grassi e non ha bisogno che di semplici mezzi per divenire idoneo alla fabbricazione della stearina.

V. Un *catrame* di qualità superiore, di un lucido e di un nero perfetti, secco e privo di odore, solubile negli olii esenziali, come la trementina ecc. Un tal prodotto può fabbricare una bella vernice nera, grassa, o all'essenza.

VI. *Residui* di varie operazioni chimiche per la purificazione de'prodotti, consistenti in materie alcaline, saponi alcalini, ed altre materie organiche, come solfato d'ammoniaca, ecc.

VII. *Residui di sciste* dopo la distillazione, i quali sottoposti ad una operazione particolare costituiscono un concime prezioso, normale, come 1 è a 10, e sotto il rapporto delle materie minerali saline solubili come 1 è a 18; o per dirlo più chiaramente, mille kilogrammi di questo concime rappresentano, sotto il rapporto dell'azoto, dieci mila kilogrammi di concime normale, e dieciottomila kilogrammi di materie minerali solubili.

La base di cotesto nuovo letame, sendo stata riscaldata sino ad essere rovente, gli è facile il comprendere la solubilità de' silicati alcalini, esso contiene inoltre ossidi di ferro e di carbone puro nella proporzione di 30 e 35 per % di questa ultima sostanza, i quali gli comunicano, fra le altre qualità ben note della scienza agricola, il poter assorbire nella sua massa una grande proporzione di materia escrementale, che trovasi così in uno istante e compiutamente disinfettata; e il nuovo prodotto, risultante da tale mischianza, che può allora essere trasportato e servire senza il menomo disgusto all'odorato, costituisce un concime de'più potenti, acconcio ad ogni terreno e a tutte le piante egualmente. Egli è di molto superiore al tanto vantato guano, che con si grave spesa convien cercarlo al di là de'mari; imperciocchè, ei contiene altrettante materie azotiche quanto ne ha il guano; ma, con una proporzione doppia di materie minerali saline solubili e di fosfati, sostanze senza cui ogni concime è nocivo invece di essere utile. Non correrà molto tempo e il novello concime sarà adottato dai grandi agricoltori per le loro campagne, e più per fecondare i terreni ingratissimi e non adatti ad alcuna cultura.

Vogliamo aggiungere a queste note un quadro approssimativo de'lavori e degli utili che potrebbero ritrarsene. Esso potrà tentare qualche industriale italiano onde ricavare molto profitto dai terreni bituminosi in gran numero nel nostro paese, fino ad ora non aventi alcuna destinazione.

Due fornelli, distillanti diciotto metri cubi di sciste in ventiquattr'ore, producono in ogni mese circa ventiduemila e cinquecento litri d'olio bruto.

Dopo aver subito le operazioni chimiche questo primo prodotto trovasi diviso in

Olio leggero,
Olio denso,
Olio grasso,
Catrame,
Parafine,
Residui,

la cui vendita in totale dà la somma di L. it. 10,620.

Per due fornelli, la cui distillazione è di 18 metri cubi in ventiquattr'ore, occorrono 24 ettolitri di carbon fossile di 80 kilogrammi; un direttore; due fornaciai, uno per la notte e l'altro pel giorno; due aiutanti; sei estrattori, quattro fanciulli per rompere la materia; una carretta; un cavallo ed un uomo che il conduca.

Questa spesa ogni mese ammonterà a	L. it.	2,500
Le spese del laboratorio di epurazione saranno di	»	2,000
Totale .	»	4,500
La vendita può produrre mensilmente la somma di	»	10,620
Dunque il beneficio mensuale de' 2 fornelli sarebbe di	»	6,120
Ed il benefizio annuale di . . .	»	73,440

L'attuazione di una tale industria saprebbe produrre una ricchezza incalcolabile nel nostro paese quando la fosse bene ordinata e le operazioni venissero condotte con metodo ed unità.

Il Fauvelle, di Perpignano, assistendo un giorno in Rivesalle al foramento di un pozzo artesiano, nell'atto che l'acqua, spicciando con abbondanza, era per essere incanalata entro un tubo che gli operai cercavano introdurre nel fondo, dilatandone l'orificio, si avvide che non facea mestieri ritogliere la trivella per isgomberare la terra, imperciocchè, l'acqua che veniva impetuosamente di sotterra cacciava fuori in forma liquida il terreno, staccato nelle pareti interne del foro dalle mani degli operai. Quel fatto condusselo a formare il seguente corollario: = Se mediante una trivella forata si gittasse dell' acqua nel buco a misura che la trivella discende, l'acqua risalendo trarrebbe seco tutta la terra scavata. =

Cotesto pensiero ha stabilito un novello sistema di foramento.

Il meccanismo immaginato dal Fauvelle si compone di una trivella internamente vuota, composta di tubi avvitati nelle estremità. L'ultima punta dello strumento perforatore è armata di un succhiello acconcio ai terreni che debbonsi sbucare. Il diametro di cotesto succhiello è più largo di quello de' tubi, che formano l'asta dello strumento, affinchè l'acqua possa risalire liberamente fra i tubi e le pareti del foro praticato e trascinar seco tutta la terra scavata. Una tromba follante comunica colla estremità superiore della trivella mediante tubi articolati che seguono il di lei movimento di discesa per una lunghezza di parecchi metri.

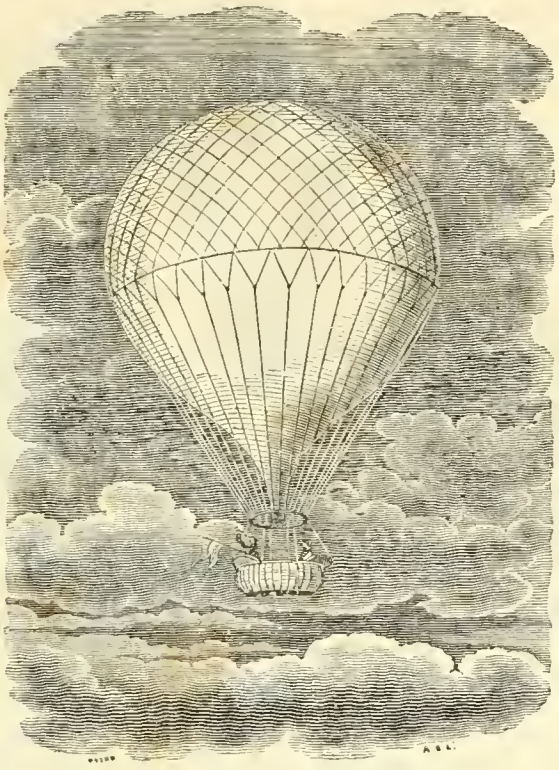
Il meccanismo che spinge al basso la trivella non offre alcun che di particolare. Allorchè si desidera che questa agisca e funzioni, si comincia sempre per mettere in movimento la tromba. Si empie di una colonna d'acqua l'interno della trivella sino al succhiello estremo; e l'acqua risalendo nello spazio anulare, che è tra i tubi e le pareti del suolo traforato, caccia al di fuori la terra dello scavo. Ond'è che a misura che il succhiello stacca una parte di terreno nel fondo, questa è instantaneamente tratta fuori dalla corrente ascensionaria.

Da ciò risulta che la terra scavata, ritolta continuo dall'acqua, fa che non vi sia più bisogno di risalire tratto tratto la trivella per discendere nel buco in sua vece lo strumento di sgombero, il che presenta una grande economia di tempo, impedisce che il succhiello venga mai impedito nel suo esercizio dall'ingorgo delle terre, e, reso libero di ogni ostacolo, può far diminuire di nove decimi la difficoltà del foramento. Oltre a ciò, la esperienza ha provato che con tal mezzo gli scoscendimenti di terreno non avvengono più siccome accadeva di frequente col metodo antico, che la trivella, funziona a cento metri colla facilità istessa come a dieci, e che questa trivella sendo vuota, offre maggior resistenza al torcimento, di quello che se la fosse piena e di eguale volume. Un primo saggio, incominciato il 1° luglio, presenta il foramento alla profondità di 170 metri, in quattordici giorni, cioè in cenquaranta ore di lavoro reale. La trivella del Fauvelle ha lavorato dieci volte più di una trivella ordinaria usata fin qui.

Ora l'illustre meccanico pensa di fare in legno i tubi vuoti della trivella e di equilibrarli in modo ch'essi non pesino più dell'acqua in cui debbono muoversi; in grazia di cotesta modificazione, il problema di foramento alla profondità di mille e più metri, sembra dover essere ben presto risoluto.

Abbiam voluto annunciare questo progresso nello scavo de'pozzi artesiani, perchè taluno si faccia a studiarlo e a praticarlo ne'paesi montagnosi, privi di sorgenti e lontani dai fiumi.

UN VOLO AEROSTATICO



Il dì 27 del passato settembre l'Arban eseguì un viaggio aereo in compagnia di sua moglie, partendo dall'Arena. Diecinove giorni innanzi, aveva egli dato una prova così straordinaria del suo coraggio in Trieste, che noi non possiamo fare a meno di notarla nelle nostre pagine alluminate. Le particolarità di quel volo singolare son dette da un testimone oculare, il quale, dopo aver disperato della vita del volatore, ha avuto la ventura di stringergli la mano, passato il pericolo. Così egli narra:

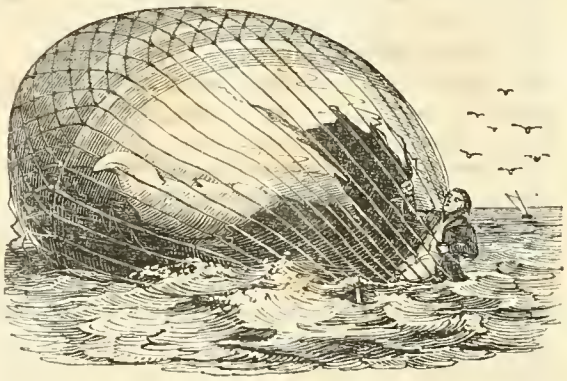
Francesco Arban aveva invitato il Pubblico triestino ad assistere a una seconda ascensione aerostatica, la quale venne poi protratta a domenica ultima scorsa per cagione del cattivo tempo. Ma nemmeno in quel giorno non ha potuto effettuarla, per la stessa cagione, e quindi venne di nuovo protratta al giorno di ieri, 8 corrente. In quest'ultimo giorno pertanto, a quattr'ore pomeridiane, nel cortile della grande caserma militare, si è cominciato a gonfiare il pallone, mediante il gass idrogene che si faceva sprigionare mercè la decomposizione dell'acqua dolce, e si è lanciato in aria un piccolo pallone perchè dinotasse la direzione del vento, il quale allora soffiava da mezzodì-ponente a tramontana levante. L'apparecchio idraulico sovra indicato però non aveva offerto una quantità di gass infiammabile, che fosse sufficiente a riempire, come si conveniva, il globo aerostatico; e ciò per inavvertenze ch'è inutile rammentare. Il pallone pertanto, riempiuto essendo soltanto imperfettamente, non poteva sollevare il consueto peso dell'aeronauta e della sua navicella, coll'occorrente corredo, e già erano sonate le ore sei pomeridiane senza che il promesso viaggio venisse intrapreso. L'Arban, supponendo che il popolo accorso potesse credere che si volesse corbellarlo, prese la risoluzione di mettere a repentaglio la propria vita, piuttosto che mancare alla sua promessa. A quest'uopo, avendo esperimentato che il pallone era capace di sollevarlo da se solo, senza la mongolfiera, egli allacciò assieme le corde che erano destinate a sostenere quest'ultima, e con pietoso inganno allontanò da sè sua moglie, che gli stava sempre dappresso, e che voleva dividere con esso le sorti dell'aerea sua corsa. Distrasse parimenti l'attenzione del preposto politico, ed in un momento si assise sulle corde predette, sciogliendo da ogni ritegno il pallone. Questo si è alzato tantosto, dapprima con sufficiente celerità, e di poi rapidamente, recando seco l'Arban; il quale, seduto sulle mentovate corde, con le gambe penzoloni e senza appoggio alcuno alla schiena, attenevasi ad esse corde con la mano sinistra e salutava l'affollato popolo con la destra, come se fosse adagiato in comoda lettiga.

La partenza avvenne alle ore 6 e 1/4 pomeridiane, ed il pallone, fino all'altezza di circa mille piedi, si

(Apparecchio del globo)

dirigeva maestosamente verso i monti del Carso; ma, salito ad altezza maggiore venne trasportato in direzione diametralmente opposta, cioè verso il golfo di Trieste. Per l'intervallo di un'ora si è veduto sempre correre in quella direzione e montare alla regione delle nubi; ma dopo si è perduto di vista, e generalmente si disperava del ricupero di quel celebre aeronauta, che in questo incontro, pel giudizio comune, era stato più temerario che saggio. Non credo in vero che vi sia nessun altro esempio di consimile viaggio, e solamente l'impulso dell'onore poteva indurre ad intraprenderlo. Lo stare infatti seduto sopra sole corde sottili, senz'appoggio alcuno al dosso ed ai piedi, con le mani sempre chiuse, e le braccia alzate, doveva rendere malagevole la circolazione, assoggettare l'Arban, eh'era inoltre senza guanti e leggiermente vestito, al rischio di vertigini e di un capogiro, come pure a quello di gelare, ed infine all'altro di pericolare nella discesa.

Durante tutta la notte, non si ebbe veruna notizia di lui ad onta delle moltissime barche accorse in sua assistenza. Non può descriversi l'angoscia della sua consorte, la quale erasi tratta fino alla estremità del molo di S. Carlo per saperne nuova, ma inutilmente. Finalmente in questa mattina, a cinque ore, giunse alla Sanità marittima in questa città un bragozzo, condotto da Francesco Salvagno di Chioggia e denominato il *San Vincenzo,* entro cui era sano e salvo l'Arban, ed il suo pallone ripiegato. Il Salvagno e suo figlio dichiararono, che erano partiti lunedì scorso da Chioggia per recarsi a pescare nell'acque di *Grao*, e mentre si apprestavano all'opera, videro l'accennato Arban, mezzo immerso nel mare, e tenuto sollevato fuori dall'acque nel resto del corpo dal suo pallone, il quale lo trasportava in



tale posizione per le acque marine. Essi corsero con loro rischio in aiuto di lui e lo raggiunsero un miglio circa distante dalla scogliera di *Grao*, ove riuscì loro di salvarlo da una morte che sembrava inevitabile, se ancora per breve tempo gli fosse mancato tale soccorso. Quando ciò avvenne, erano le ore dieci e tre quarti pomeridiane sull'orologio stesso dell'Arban. Questi, d'altra parte, ha deposto di essere disceso alle ore 7 e 1/2 pomeridiane, e di

essere rimasto mezzo immerso nel mare, fino all'ora accennata del suo ricuperamento.

Sotto il duplice aspetto pertanto, del coraggio cioè, e della bravura, come pure sotto quello della delicatezza d'animo, di cui l'Arban fece prova nel voler a ogni patto soddisfare all'impegno preso col Pubblico, non può negarsi che questo singolare viaggio non accresca celebrità ed interessamento alla sorte di lui.

G. V.

IL CASTEL SANT' ANGELO

PARTE PRIMA

LA GIRANDOLA NELLA SERA DI PASQUA 1846

1

Donde il gioir, lo strepito,
Che fervon qui dintorno?
Donde il chiaror sì fulgido
Che non invidia al giorno?
Dalle radici immote
Chi la gran torre or scuote?

2

D' Orvieto il tempio pingersi
Nei bei color dell'Iri,
Guardin le genti estatiche,
Da' suoi rotanti giri,
Schieratisi gioconde
Sulle famose sponde.

3

Mentre io, che il guardo immobile
Là in un cogli altri intendo,
I secoli che furono
Nel mio pensier scorrendo,
Che i fasti suoi mi dica
Chiedo alla torre antica.

4

Delle alte moli Egizie
Ad emular l'ardire,
Custode alla sua polvere
La ergea di Roma il sire,
E le imponea tesori
Di sculti marmi e d'ori.

5

Ma quei che inesorabile
In sua possanza irride,
L'uom che di gloria a un tumulo
Le sue speranze affide,
Fea del già vôto avello
Fortissimo un castello.

6

Pensier, dai merli sorgere
Fammi tremendo in vista,
Pugnar, quasi ritogliere
L'italica conquista:
Fatale ai figli d'Ario
Il prode Belisario.

7

Poscia d'Italia mostrami
Fera insanabil peste,
Altre e altre belve accorrervi
Sulle sanguigne peste,
Chiamate da' suoi figli
A insanguinar gli artigli.

8

Gagliardo propugnacolo
Far di sua cerchia a Roma,
Poi chiusa in lei difendere
Chi l'ebbe vinta e doma
Con vece assidua tocca
Alla superba rocca.

9

Empia civil discordia
Che l'idolo accarezza
Di stolta plebe, ond'ergersi
A più superba altezza,
Di riparar secura
Credette in fra sue mura.

10

Fazion nemica, allegrati,
Tu non cadrai già inulta.
Vo' il terzo Ottone, che appressasi
Feroce a chi l'insulta,
Che il seppe avverso e bieco,
Pace trattar col Greco.

11

Dal palco ecco già penderne
Le insanguinate spoglie;
Ma allor feroce un demone
Si desta nella moglie,
Che di virtude in onta
L'alta vendetta appronta.

12

Fama è che quando tacita
Stende il suo vel la notte,
Suono di ree bestemmie
Da gemiti interrotte
Là con terror s'ascolte
Dalle veglianti scolte.

13

O tu, che ad astro simile
Di fuor scintilli e fervi,
Dentro dolore e tenebre
Pei malfattor riservi,
Son figli a' tuoi martiri,
Dimmi, que' rei deliri?

14

O voci son de' reprobi,
Che dagli inferni regni,
Onde eccitarli accorrono
A nuove colpe e a sdegni,
Perchè comun soggiorno
S'abbian con essi un giorno?

15

Ond' è che se il patibolo
Erger vicin s'osserva,
Narran d'osceni spiriti
Là convenir caterva,
Cui condottier sol uno
Crescenzio, il reo tribuno?

16

Fama egli è pur che l'Angelo
Sorgente in sulle cime,
Acceso allor dimostrisi
Di collera sublime,
Non quale il dì che pio
Cessò il flagel di Dio.

17

Ma basta, ch'entro ai secoli
Or ritorcendo il guardo,
Veggo Ildebrando gemervi
Finchè il norman Guiscardo
Nol tragga, e ratto il guidi
Del bel Salerno ai lidi.

18

Simil cagion fa al Tevere
L'onda di sangue oscura,
E pietre e fiamme volano
Dalle contese mura,
Che ivi il Pastor prigione
Tiene il crudel Borbone.

19

Deh! l'acre umor perdoniti
Le risse al Tosco ingegno,
Che sempre avvezzo a cogliere
Senza fallir nel segno,
D'un colpo in quella guerra
Stendea quel folle a terra.

20

L'armi così posarono;
Così dal Vaticano
Rendea Clemente il bacio
Allo scaltrito Ispano;
Ma ahi! servitude e lutto
Fu della pace il frutto.

21

O mente mia, soffermati
Sovra gli stanchi vanni,
Cotanti orror già sazia
Di ripescar negli anni;
Sull'alta mole or lieta
Cogli occhi insiem t'accheta.

22

E or piover luce eterea
Sulle suggette sponde,
Vedila, or miti incendii
Riverberar nell'onde,
Or di saette un nembo
Scagliar dall'ampio grembo.

23

Ma tu, che or splendi languida
E a rientrar t'appressi
Ne' tuoi silenzii, orecchio
Se ad ascoltarmi avessi,
Nuovi e più bei portenti
Vedrian per te le genti.

24

Poichè al brillar d'un subito
Raggio in sull'alta mole,
Bella una croce estollersi
Vedrieno al par del sole,
Ed a colei che pegno
Fu di vittoria e regno;

25

Ed al suo raggio splendere
Il tempio e l'alma reggia,
Da cui il pastor sollecito
Guarda l'immensa greggia,
Che per guidar secura
S'ebbe dal Cielo in cura.

26

Deh! non sia il voto sterile,
Brilli del mondo in faccia
Di qui la croce, e ai popoli
Stenda le ardenti braccia,
Sicchè sol un sia il gregge,
Uno il Pastor che il regge.

(*Continua*) CORNELIA SALE-CODEMO.

AMORE E GELOSIA

(*Continuaz. V. pag.* 329.)

III

Il commendator Lippi fino dalla età di sedici anni non aveva mai avuto nella sua coscienza il rimorso di aver fatto attendere una donna nell'ora prefissa ad un desiderato convenio. Avrebbe corso le molte leghe a piedi sotto la canicola, o sulle nevi, quando non avesse trovato un cavallo, od una vettura che il trasportasse; avrebbe attraversato il mare a nuoto, come Leandro, per abbracciar la sua Ero, se un naviglio non fosse stato pronto a traghettarlo sull'altra spiaggia. E tanto più ora che un interesse di calda amicizia spingevalo — e ne'vecchi questa affezione può più dell'amore ne'giovani! — e la distanza non era lunga tra la sua casa e quella della Contessa.

Ei fu ricevuto come una consolazione, come una speranza. Sapeva tutto; dunque non abbisognavano spiegazioni nè da una parte, nè dall'altra. E meglio fu. Chè, se la infelice donna avesse dovuto fare il racconto de' suoi patimenti, forse, una giusta indignazione avrebbe rinnovato acerbità del suo dolore. Ella si contentò adunque di piangere in presenza del suo vecchio amico.

Questi concedette un libero sfogo alle lacrime, e non aprì bocca finchè i di lei sguardi interrogatori non si levarono sui suoi. Allora cominciò a dirle parole di conciliazione, d'obblio e d'indulgenza. Ei dovea pur sapersi, l'uom perito in tali delicate faccende, che una donna difficilmente perdona, quando ha l'anima esulcerata da recenti ferite, e che in quello stante il consiglio di riapattumarsi con chi l'ha offesa, siasi amante o marito, gli è impossibile e vano!

Tale fu la risposta datagli dalla Contessa. Poteva essere altrimenti?

— Dunque avete deliberato di abbandonare Tiberio, figliuola mia? — le disse allora il vecchio togliendo la di lei mano infra le sue.— Ma, avete ben riflettuto al pregiudizio che può un tale scandalo recargli nel paese?

— E la sua condotta inverso di me, e i patimenti che mi fa durare non bastano a giustificarmi?

— E il vostro figliuolo quale stima avrà di suo padre, allorchè, venuto alla età della ragione, verrà al chiaro di cotesta specie di divorzio?

— Mio figlio saprà che io fui una moglie infelice, ed ecco tutto — balbettò in lacrime Cecilia, pensando al suo bimbo che era a balia, frutto d'un amor ricambiato ed allor sentito da lei solamente.

— Avete ancor stabilito il luogo del vostro ritiro? — si fece a domandarle il Lippi, che, pria di giungere allo scopo che si aveva proposto, volea presentarle una ad una le situazioni in cui si sarebbe trovata. — Voi siete orfana; i parenti materni che avete nel paese non sono un gran che di buono. In

una estranea famiglia stimate vi sia facile rinvenire quella interna felicità che rimanendo qui, con un po' di pazienza, sapreste fra non molto ottenere di bel nuovo?

— Voi adunque pretendete ch'io attenda il momento in cui il Conte sia stanco della rea vita che mena? Che a lui piaccia, disingannato dagli illegittimi amori, di tornare a me per chiedermi quell'affetto dalle altre, forse, rifiutatogli?.... Oh! no, signor mio; l'ho troppo amato quel perfido vostro pupillo, perch'io m'abbia a piegare a tali condizioni, spiacevoli anche ad una donna che avesse a rimproverarsi qualcosa. Me ne andrò in un convento, e là domanderò a mani giunte a Dio quel che gli uomini han ricusato a me poveretta! la pace.

Tutte le anime passionate, quelle delle donne in ispecie, nelle loro sventure non veggono innanzi gli occhi che un partito estremo, il suicidio dello spirito, o della materia. Cecilia era stata educata fin da bambina nelle idee religiose. Poi che venne al chiaro de'suoi mali, la disperazione cagionatale dal tarlo della gelosia, aveale consigliato il morire come il supremo de'beni; più tardi, la paura, la religione, il rimorso ingenerarono nella sua mente pensieri più miti, i quali le avevano indicato di gittarsi in balia della provvidenza, pregando fervorosamente dal Dio il fine sollecito de' suoi patimenti, la morte.

Il Commendatore non mancò di trarre partito da tutte le armi che il lungo capitolo delle consolazioni, delle rassegnazioni, delle sottomissioni poteva fornirgli; esse non dettero nel segno, o se pur vi dettero, la intenerirono e l'effetto non andò più in là delle lacrime. Era giunto il momento di cangiar batteria e di tentar l'ultimo colpo.

— In fin de' conti, cara mia, fate quel che volete. Vi predico però, che un giorno vi spiacerà di aver preso troppo sul serio un peccatuzzo, il quale non valeva la pena che or ne togliete. Perchè, in ultima analisi, le prove mancano per....

— Le prove?.... e questo ventaglio?.... e questa parola?... scritta dalla Giulia Ottoboni... — e, aperto quell'arnese, glie lo metteva sotto gli occhi.

— Il caso può aver messo il ventaglio nelle mani di Tiberio nostro....la Marchesa, la conoscete, è ben tenera di cuore; e quella benedetta parola che voi avete creduto la fosse indirizzata al Salventi, forse chi sa con quanto fervore è ancora attesa dal fortunato amante cui era stata diretta.

— Mi vorreste anche dare ad intendere, signor sana imbrogli, che mio marito siasi incaricato della caritatevole commessione? E che perciò sia tornato stamane in casa quando il sole era già alto?

— E chi vi dice che Tiberio non abbia davvero passato la notte dinanzi ai classici maccheroni, ai fagiani arrosto, ad una buona fetta di storione, a molte bottiglie di lacrima-christi, meglio che romanticamente, al pari di Romeo colla sua Giulietta, siccome voi con molta malignità il supponete?

La Contessa sorrise alla strana allusione e riprese:

— Sventuratamente mi ho un testimonio, il Curradi.

— Ah! per l'appunto, Lionello, spiando i colpevoli, recita la parte del vecchio Capuleto.

— Ei seguì mio marito....

— E vi ha detto averlo veduto entrare in casa della sua complice?

— Mi ha scritto per annunciarmi la vostra visita, e di ciò non mi fece motto.

— Figliuola mia, Lionello è un poltrone, e se si è taciuto su tale riguardo, gli è segno che invece di spiare i due pretesi peccatori, ha creduto meglio irsene a letto.

— Ah! anch'io vorrei credere mio marito innocente; ma la mia sventura la è troppo evidente. Quand'anche non mi avessi sotto gli occhi questo maladetto ventaglio, il cuore, mio buon amico, ha dei presentimenti che non ingannano.

— Ei sono ben tristi consiglieri talvolta. Non vi fidate in essi.

— Non dovrò neanche credere a ciò che veggo? Il modo con cui mi tratta lo accusa abbastanza. Nei primi mesi, e voi vel sapete! gli era sempre in casa e godeva delle mie carezze, della mia compagnia. Ora dorme appartato, si leva tardissimo, asciolve da sè, esce, lo veggo solamente a pranzo e, se vado in teatro, gli è appena se viene una volta nel mio palco. I suoi affari, le sue antiche abitudini sono neglette. Lo incontrate mai più a cavallo come per l'addietro?... E poi, per un nulla va in furia e dà in escandescenza. Ier l'altro poco mancò non congedasse Cecchino, il suo cameriere, ch'è nato in casa e gli è devotissimo, e sapete perchè? Il poveretto aveva dimenticato di caricar gli oriuoli di casa, e....

— Ciò mostra aver egli la passione di Carlo Quinto, e una tal simultaneità di carattere gli fa onore.

La Contessa non rise, e seriamente soggiunse:

— Rammentate quanta poca cura ei toglieva del suo vestiario, e come si era sempre a sgridarlo della sua negligenza. Parea affettasse un certo disprezzo verso que' disoccupati che mettono tutto il loro amor proprio, la loro gloria in un nodo di cravatta, in un panciotto ben fatto, in un cappello a falde strettissime. Ebbene, ora è tutto il contrario! Non dipinge più, non legge più alcun libro; ma invece occupa la intera giornata a dirigere il sarto nel taglio de'suoi abiti, ed alcuni mi han detto che la forma di una *twine* assai bizzarra che tutti hanno adottato nel paese, è dovuta al suo genio inventivo.

Il Lippi aveva sorriso durante la esatta enumerazione delle novelle qualità di Tiberio, sì futili in apparenza; rispose perciò:

— Cara mia, che volete? Vostro marito è nato nel 1810; se tra i suoi capelli biondi qualcuno comincia a mostrarsi più chiaro, se la pancia diveniva un po' prominente, trovate male ch'egli abbia abbracciato il progresso artistico del nostro secolo

riparatore di tanti guasti e di tante fin qui irreparabili ruine?

— Son vane scuse le vostre. Quando lo sposai, aveva pur egli qualche capello bianco. Perchè non gli tingeva allora?

— Che peccato non si usi più la polvere di Cipri, come a' bei tempi de' nostri nonni!

— Ah! voi ridete de' mali miei, della mia afflizione? Tutti congiurati contro di me!....

— Figliuola mia, non piangete, non v' accorate per così poco. Perdonatemi; ma l' idea che Tiberio metta a tortura il cervello per far dimenticare i suoi trentasei anni mi fa ridere anche mio malgrado.

La Contessa non rispose; pur si vedeva che, ad onta della stizza, la sua fisonomia diveniva meno accigliata. Cotesto mutamento sendo favorevole ai disegni del vecchio, questi continuò:

— Poichè non volete accettare nessuna circostanza attenuante a favore del mio cliente, io vo' fare a rovescio degli avvocati, ammettendo le sue colpe; però permettete ch' io mi riserbi il diritto di esaminare se voi date motivo alle pecche di cui lo accusate.

— Io! io, che l' ho amato più di me stessa! io, che non vivo che per lui!

— Questa la è, forse, la cagione di tutti i malanni che soffrite.

— Non vi comprendo.

— Mi spiegherò meglio. Gli uomini, Contessa mia, — ve lo dico in confidenza e il secreto resti con voi! — gli uomini sono animali assai bizzarri ed originali. L'amore, la devozione, il disinteresse, le virtù eminenti del cuor d'una donna, non ci spiacciono già; ma a lungo andare finiscono per intiepidire l' amore, per renderci indifferenti, ingrati. A quelle carezze ci si abitua ben presto; a quel culto che ci rendete, corsi pochi mesi, non si dà più il prezzo di una volta. Allora amarli questi uomini non basta, bisogna....

— Che?

— Piacer loro.... Ecco il grande secreto di una moglie se vuol essere felice!

— Ma quando una moglie ama com' io amo Tiberio, ciò dovrebbe soddisfare, piacere al marito suo!

— Sì, cara mia, se tutti gli uomini fossero provveduti di buon senso. Ma qui sta il *bus illis*. Per piacere a taluni, ai moltissimi — faccio poche eccezioni — una moglie debb' essere elegante, donna di moda.... — non mi tradite, per carità! — civetta.... vagheggiatrice....

— Dunque — interruppe la buona Cecilia con un piglio di sdegno — una donna perduta!... una sciupata!....

— Contessina mia, voi avete il brutto difetto di prender ora le cose in mal verso. *Perduta, sciupata*, non è l' aggettivo che convensi ad una donna che si prevale di un innocente civettismo e di una galanteria di parole, autorizzata dagli usi del mondo in cui viviamo.

— Cotesta società la rigetto. In quanto a me non conosco un civettismo innocente.... Perchè farsi scorgere dagli altri piuttosto ch' essere intera pel proprio marito? E non sapete voi che un gesto, una occhiata, un sorriso, semplici da principio, continuando, possono divenire cose assai serie? E una volta calpestata la convenienza, fatta l'abitudine col rimorso, non volgendosi più indietro, quai dissapori in una famiglia, quale disunione tra due coniugi! Il civettismo infinto potrà mai arrestarsi? non può egli distruggere tutto un avvenire di un affetto sentito, operato?.... No; le donne di moda, le civette sono pel cuore ciò che gli assassini sono pel corpo. Se questi tolgono la vita, le prime disperdono ogni felicità!

— Gli è un singolare giudizio il vostro; in bocca di una bella donna come voi siete, è stranissimo.

— Io sono il cuore e non altro! — aggiungeva con esaltamento la Contessa.

— E la marchesa Ottoboni l'assassino, n'è vero?

— Oh! quant' io l' odio colei!

— Credete a me, non ne vale il conto.

— Intanto ei l' ama! il traditore!....

— L'ama? io credo che Tiberio non vi faccia una simile ingiuria. Farfallone imprudente, quando avrà bruciato le sue ali d'oro a quella fiaccola.....

— Ei ritornerà a me?...

— Voi potete farlo tornare anche prima.

— E come?

— Imitando per filo e per segno la marchesa Giulia.

— Io?....

— Voi, per riconquistare la vostra felicità perduta.

— Oh! il rimedio sarebbe peggiore del male.

— Cotesti rimedii fan bene o fan male secondo le dosi che se ne prendono. Usate un civettismo omeopatico; pochi globetti in un gran bicchiere d'acqua; datene a bere a Tiberio, e in pochi giorni, vedrete, il malato guarirà.

— In verità, voi mi fareste ridere, se ne avessi voglia. Credere che un difetto di più possa ridonarmi l'amore di mio marito! Perdonate; ma la è una solenne pazzia.

— Lasciate l'allopatia co' suoi contro-stimoli; adottate il *similia similibus*, cioè, la medicina de' Simili, e griderete al miracolo.

— Oh! gli è impossibile!

— V' ha un proverbio che dice = *Vuoi? Puoi.* = e tutto si può quando si ama. Io spero, se vi farete curare dai miei consigli — perchè siete malata anche voi, ed io mi trovo nel caso a dover medicare la balia per guarire il bamboccio — io spero ridurvi una Ottoboni in 32° che le sarà preferibile a mille doppii.

— Ah! voi sperate, scherzando, di divagar le mie idee; ma al male non v' ha rimedio. Tiberio, credetemi, non guarirà! Allorchè un uom giunge a profanare il velo della fedeltà, il bianco velo delle

promesse giurate agli uomini ed al Dio, quel velo si straccia tutto sino all'ultimo orlo!

La Contessa cominciò a piangere di bel nuovo. Il Lippi le prese la mano, intenerito, e non fiatò. Quelle sentite amarezze non volle profanarle con uno scherzo. Ma, il vecchio era indomabile! Come risponderà a que' giusti lamenti?

(*Continua*)

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Si stima generalmente che il pane senza lievito non abbia buon sapore e sia più difficile a digerirsi del pane fermentato. E pure le esperienze del Thompson, professore di chimica a Glascow, e le recenti ricerche del dottor Mialhe tendono ad accertare che il pane azimo costituisca un alimento assai digestibile.

Il primo, studiando il valore comparativo chimico e medicale del pane fermentato e non fermentato, è giunto alla conclusione che la superiorità accordata a quello lievitato non aveva verun fondamento.

« Se si pigia tra le mani — egli dice — un pezzo di pasta, e questo venga inghiottito, a cagione della sua natura compatta, molti uomini non potranno ben digerirlo. Ma se la medesima pasta è sottomessa per qualche tempo alla temperatura elevata di un forno, saran cangiati i suoi rapporti colla potenza digestiva dello stomaco, perchè l'acqua, cui doveva la sua tenacità, sarà espulsa, e il solo ostacolo alla sua intera divisione e alla sua appropriazione alle forze dissolventi e digestive sarà stato tolto. »

Il Thompson termina il suo lavoro colla esposizione di un fatto, ben degno di cattivarsi l'attenzione degli economisti, dicendo che il pane fermentato perde un quindicesimo della sua forza nutritiva.

Il dottor Mialhe non si è occupato di tale questione, ma le sue interessanti ricerche, intraprese nello scopo di bene apprezzare l'azione della saliva nella digestione delle sostanze farinose e zuccherose, l'hanno condotto al punto di stabilire, al pari del chimico inglese, che il pane senza lievito è perfettamente digestivo, purchè sia ben cotto; solamente egli spiega il fatto in un modo diverso, che non possiamo sviluppare per non escire dalle nostre speciali attribuzioni.

Checchè ne sia, risulta chiaramente da cotesti studii, che il pane senza lievito è digestivo; che il pane fermentato perde un quindicesimo delle sue facoltà nutritive.

Il primo fatto ha ben poca importanza; imperciocchè, quantunque sia or manifesto che il pan senza lievito sia digeribile; è chiaro che non sarà mai preferito a quello fermentato delle nostre case e de' nostri fornai. Il secondo fatto invece è importantissimo, e noi crediamo possa portare utili modificazioni nella fabbricazione del pane. Il sistema proposto ora in Inghilterra sembra debba sciogliere tutte le difficoltà, poichè distrugge in una volta gli inconvenienti annessi alla fattura del pane a cagione della fermentazione, ed all'uso del pane non lievitato.

Cotesto metodo novello tende a sostituire il bicarbonato di soda e l'acido idroclorico, ossia muriatico, al lievito usato fin qui. Eccone la ricetta.

Farina di frumento	libbre	3
Bicarbonato di soda in polvere	dramme	4
Acido idroclorico	»	5
Acqua	oncie	30
Sale		2|3 d'onc.

In grazia alle reazioni chimiche, il pane così preparato, allorchè sarà cotto, non conterrà che farina, acqua e sale; quanto all'aspetto, dovrà naturalmente somigliare al pane fermentato, giacchè è privo in pari modo di acido carbonico, ed esser dissimile per conseguenza dal pane azimo che non offre che un ammasso compatto; offrirà però, secondo l'avviso dell'autore, vantaggi incontestabili sull'uno e l'altro, riguardo l'igiene e la economia domestica.

« Cotesto pane — è l'autore che parla — ha un sapore gradevole; conservasi più a lungo del pane ordinario; si digerisce più facilmente ed è meno disposto a divenir acido; non comunica, siccome il pane fermentato, alle sostanze alimentari colle quali è in contatto quel fermento che ben pochi stomachi possono sopportare; può considerarsi giovevole agli individui che patiscono il mal di capo, i flati, i rutti acidi, le sensazioni dolorose sulla fontanella dello stomaco, la gotta e la renella; può esser utile eziandio alla guarigione de' mali cutanei. »

Tra le molte proprietà enunciate dal dottor Mialhe, forse ve ne avrà qualcuna accettabile *a priori*; rispetto le altre si ha il diritto di richiedere all'autore qualche cosa di più che arrischiate presumenze, a fine di credere alla miracolosa loro efficacia.

Il Mialhe fa valere a favore del suo nuovo sistema un vantaggio che merita in effetti d'esser tolto in considerazione; secondo lui, sarebbe d'assai migliorata la condizione di tutta quella classe d'artegiani, cui il sistema attuale di panificazione ritoglie tante ore di sonno notturno; imperciocchè, il suo sistema non richiede più di due ore di lavoro; infine, l'adozione degli agenti chimici indicati produrrebbe una economia del 10 per 0|0 sulla farina. Nel sistema attuale, una gran parte degli elementi zuccherosi della farina si perde per la conversione in acido carbonico, perdita evitata col metodo proposto, mediante il quale si ottiene l'acido, il cui sprigionamento dà alla pasta quella leggerezza sì accetta ai consumatori.

RUINE DELL' ANTICA TEVESTA

La colonna, condotta dal generale Bandon, ha visitato in questi ultimi dì Tebessa, città ove per la prima volta i Francesi penetrarono il 31 maggio del 1842, capitanati dal generale Négrier. Durante un mese di riposo, tolto dopo lunghe fatiche guerresche, cotesta parte de'possedimenti africani la è stata più diligentemente esaminata.

Tebessa è costruita sulle ruine dell'antica Tevesta, situata alla distanza di quaranta leghe in linea diretta da Costantina e da Bona, di trentacinque da Nefta — la Tunisi d'oggidì — di venzette da Tifech, e di quattro dalla frontiera Tunisina. La è posta a cinque gradi o trentacinque minuti di longitudine est; a trentacinque gradi e ventinove minuti di latitudine nord.

Il luogo è il più pittoresco della provincia di Costantina, alle falde delle montagne del Bu-Ruman dal lato del nord, le quali circondano il bacino dell'Ued-Sciabru. Dinanzi l'araba città, costruita co'rottami della città romana, scuopresi una immensa pianura, irrigata da delle sorgenti le quali si gettano nell'Ued-Sciabru che serpenteggia nel fondo della vallata. Fuori delle mura si veggono vasti giardini in cui crescono alberi vigorosi e grossi; essi sono intersecati da una sorgente copiosa, le cui acque in antico entravano nella città mediante un acquidotto di costruzione romana ch'è tuttora in piedi per settecento metri di lunghezza. Quegli orti si spandono dal nord al sud-est, ed hanno un limite a' piè de' monti, formando colla loro bella verdura un mirabile contrasto colla nudità della pianura e coll' aridezza delle montagne di Kisa.

Un ricinto di forti muraglie, attualmente ruinate, formano un quadrato di trecento metri all'incirca, per entro il quale stanno le abitazioni moresche di Tebessa. Que' miseri abituri posano sur antichi ruderi ricoperti da assicelli, dalla paglia e dalla terra impastata; la mano de' nuovi padroni non ha nulla riedificato. La quantità di ruine palesa come i Romani apprezzassero il valore di cotesta parte della loro conquista, ed indica che là, dove attualmente vivono cinque o scimila abitanti, eravi una volta concentrato un popolo di quaranta mill'anime. Gli archeologi vi troveranno un ampio soggetto di studio.

La fortezza romana di Tevesta esiste tuttavia nella sua forma rettangolare e dalle quattro facce presso che eguali. La lunghezza delle mura è di mille trecensettanta metri, e le son fabbricate con belle pietre squadrate di travertino. Sul recinto si mostrano sporgenti quattordici torrioni quadrati, di cui quattro sono agli angoli de' rettangoli, e le altre situate irregolarmente. L'altezza delle mura varia da cinque a dieci metri, e la spessezza da due a due metri e cinquanta centimetri.

La città è fornita di due porte che gli Arabi distinguono co' nomi di Babel-Dgedid e di Babel-

Kedim. La prima trovasi nell'intervallo che separa le due torri del forte situato all'est; la seconda, quella del nord, che dà nella pianura, è un arco di trionfo costruito ne' più bei tempi della potenza romana. Cotesto monumento è quasi intero; l'arco è d'ordine corintio, le linee architettoniche sono delicate e pure. Sull'una faccia si legge la iscrizione seguente, scolpita in caratteri grandi e precisi;

DIVO PIO SEVERO PATRI
IMP. CAES. AVREL. SEVERI ANTONINI
PII FELICI SAV. GARABADIAB. PARTH. MAX. BRIT.
MAX. GERM. MAX. PONT. MAX. TRIB. POT. XVIII. MPII.
COS. IIII PROS. COPP.

Sull'altra faccia, un po' al di sotto della porta araba, è stata collocata una seconda iscrizione, la quale ricorda che la prima Tevesta, fondata dai Romani e distrutta dai barbari, fu riedificata sulle sue ruine dal generale Solomone, dopo la cacciata de' Vandali dal nord dell'Africa. I caratteri sono più piccoli di quelli della precedente; molti ve n'ha d'illegibili. Eccone la copia esatta:

NVTV. DIVR. FELICISS. TEMPORIB. PESSIM. ORDOM.
NORNOSTRO R.S IVTINIANI ET THEODORAE
AVOG. POST ABSCISOS EX AFRICA VANDALOS
EXTINCTVM QVE PER SOLOMONEM GLORIOSISS.
ET EXCEL....CIS. ROM...LLTVM EX CONSVL PRAEFECT....S
LIBIAE....VNIVERSAM MAVRVSIAM GENTEM
PROV....DEM EMINENTISSIMI VIRI THE
VESTH....VNDAMENT. AEDIFICATA EST.

Nell'interno della città sonosi anche trovate altre inscrizioni.

Presso la porta Kedim è un piccolo tempio ben conservato che rammenta quelli di Pesto. Malgrado le brevi dimensioni, merita un esame particolare a cagione de' suoi ornati architettonici e per le colonne che adornano la facciata dell'edificio che è ancora in piedi. A cielo scoperto, un saponaio ha osato stabilire la sua fabbrica nel monumento sacro già agl'Iddii immortali.

Al sud e all'ovest delle mura di Tebessa il suolo è coperto di pietre squadrate, antichi avanzi delle costruzioni romane. Al nord, tra la città ed il campo ove restano a quartiere i soldati comandati dal generale Randon, si elevano dal suolo i ruderi di un vasto edificio, il quale sembra debb'essere il palazzo di giustizia. La parte principale posa sur un masso di forma rettangola, alto cinque o sei metri; vi si veggono ancor le colonne che sostenevano la facciata o formavano il peristilio del monumento. Questo era circuito da un muro guernito di più torri costruite nell'interno del recinto. Verso il sud-est della città, alla distanza di dugento metri circa dalla porta Dgedid, vedesi un gran circo di forma ellittica, che poteva contenere almeno seimila spettatori.

L'itinerario di Antonino ci ha conservato i nomi de' luoghi di fermata da Tevesta a Cirta — attualmente Costantina.

Essi sono:

Altaba	18	miglia
Justi	18	»
Mercimeri	21	»
Macomades	21	»
Sigus	28	»
Cirta	25	»

I più agiati tra gli Arabi di Tebessa hanno la fisonomia, il portamento e le vesti come quelle degli abitanti delle altre città africane; sul resto della popolazione scorgesi intero il marchio della miseria. Il loro commercio consiste in pantofole, tabacco, mantelli, datteri, tappeti ecc.; il loro maggior provento deriva dalla raccolta delle biade e delle frutta de' loro orti. Ma di tutta la pianura non coltivano che quella parte più prossima alle mura della città, per la tema che le loro fatiche non vengano renduto inutili dalle ruberie de' montagnardi.

Tale è la contrada di cui i Francesi hanno finalmente ricevuto la sottomessione dalla importante tribù de'Nemenchàs. I loro *sceikh* hanno portato tre cavalli di Gada al generale Randon. L'occupazione di questo punto gli padroneggerebbe cogli abitanti delle altre contrade vicine.

I Romani eransi stabiliti fermamente nel paese, di cui avevan finito di rendersi signori; imperciocchè i ruderi delle loro costruzioni rivelano una volontà ferma di restarvi ad ogni costo.

I conquistatori attuali, che lor succedettero nella missione onerosa e lodevolissima della civiltà, con quella intelligenza naturale che gli distingue, visitando quelle grandiose ruine, domandano a loro stessi maravigliati, che son essi a lato di quegli antichi popoli conquistatori del mondo. X.

IL CASTEL SANT' ANGELO

PARTE II

AMNISTIA

1

Esci dalle tue tenebre,
Dal tuo silenzio omai,
Gran mole, alle cui glorie
Un inno il dì sacrai
Che pel risorto Cristo
Alleluiar t' ho visto.

2

Muta fra tanto gaudio
Restar vuoi sola, o torre?
Vedi festante il popolo
Che per le vie discorre!
Ascolta qual parola
Di labbro in labbro or vola!..

3

Segno a cotanti plausi
A' prischi di non era
Il prode che di lauro
Cinto la testa altera,
Con dietro un re captivo,
Traea pel sacro clivo,

4

A quanti è qui il magnanimo,
Che da pietà si noma,
E che a ben fare gli omeri
Sopposti alla gran soma,
Ratto bandia dal trono
L'universal perdono.

5

Avea presago io l'animo
Quando, di fulgid'ostri
T'avviva, dissi, e il simbolo
Santo da te si mostri,
Che tutti in una speme
Stringa i fratelli insieme?

6

Sia sovra il regno un nugolo
Che d'atri nembi è grave;
L'onde squarciar minacciano
La conquassata nave,
Se non trarralla in porto
Man di nocchiero accorto.

7

Ei vien; s'asside impavido,
In onta al mar che freme;
Poter d'avverso pelago
Pel suo navil non teme,
Chè sua salvezza ei scerne
Nelle promesse eterne.

8

Nè cieco zel pei popoli,
O vil timor lo induce
Ad antepor le tenebre
Alla raggiante luce,
Che sulle vie del vero
Scorge l'uman pensiero.

9

Or Roma e Italia sperano
Stagion più amica e bella,
Quali arsi campi al sorgere
D'una propizia stella,
Che non sperata e nuova
Virtù dal grembo piova.

10

Di torri e carcer schiudonsi
Le arrugginite porte;
I negri si cancellano
Chirografi di morte;
Padri, mariti e figli,
Han fine i duri esigli!

11

Vedrete ancor risplendere
Dai patrii tetti il sole;
Di nuovo i vôti talami
V'allegreran di prole;
Estinti, il suol natio
V'avrà, mercè d'un Pio.

12

Or le sognate vittime
Caccia dal cupo fondo;
In prova che non tolserle
Ferro nè tosco al mondo,
Torre, le mostra e al vento
Sperdi il bugiardo accento.

13

Ma a quei perpetuo un carcere
Serba e più rea tortura,
Che nuove trame ordiscano
Coll'anima spergiura;
Perchè di pianto e guai
S'ebbe in Italia assai.

14

E se a' rettor de' popoli
Provin frequenti esempi,
Pietà e clemenza il novero
Cresccr d'ingrati e d'empi,
Mite qual più dal trono
Farà suonar « Perdono »;

15

Pace e speranza! ogni anima,
Tutta fidente in Dio,
Tragga sereni auspicii
Dal dono di quel Pio,
Che al cominciar del regno
Di tanti plausi è segno.

16

O tu che vai di secoli
Come di glorie onusta,
E che dinanzi scorrerti
Visto hai la serie augusta
Di tutti lor, che il santo
Vestir papale ammanto,

17

Ti scuoti or via non ultima,
A vita ancor ti desta;
Tuona dall' ime viscere,
Riprendi l'ignea vesta,
Con che pel Dio risorto
Bella raggiar t'ho scorto;

18

Mentre fra il plauso unanime,
Infra il soave incanto
De' tuoi bei fochi, all'anima
Ancor presenti, io canto
Quell'inno, che giocondo
Donò la pace al mondo;

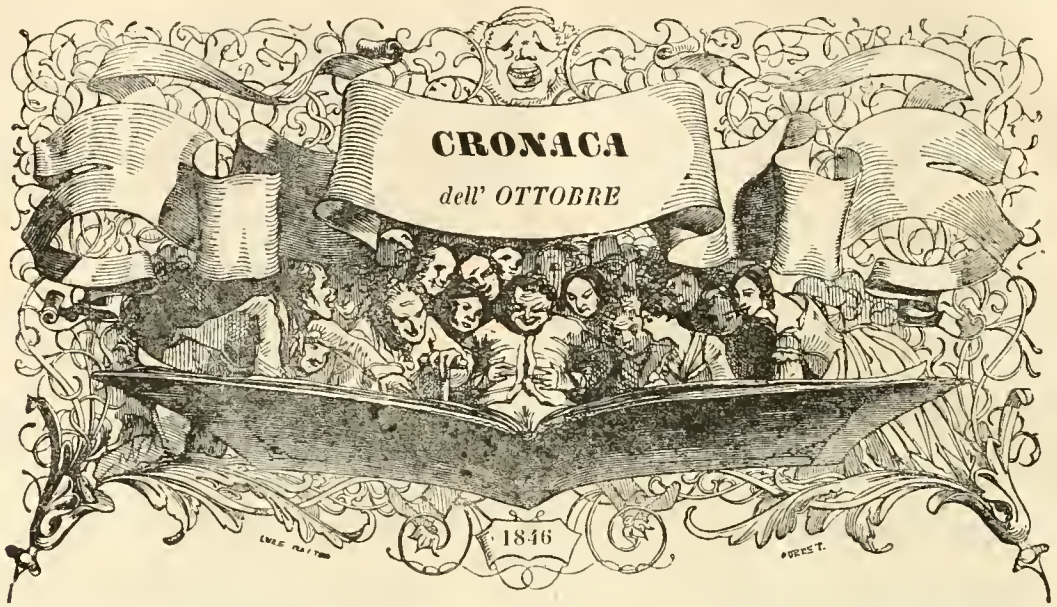
19

E che ridisser gli angeli
Sovra il celeste Infante,
Quando il drappel dei semplici
Pastor guidârgli innante:
Per te l'alta melode
Risuoni onore e lode,

20

Gran Dio, che i tabernacoli
Nei luoghi eccelsi hai posto;
Sia pace in terra agli uomini
Che non han rio proposto....
Diceano, e l'aere intorno
Fulgea simile al giorno.

CORNELIA SALE-CODEMO.



Il mio silenzio — Le novelle arretrate
Esposizioni di Belle-arti in Milano, in Genova, in Firenze
Festa inaugurale alla prima pietra del monumento di Colombo — Un Icaro novello.

Da parecchi dì sono assediato da una quantità di missive, le quali, più o meno, contengono le domande seguenti:

— Cronista, avete tolto anche voi le vostre vacanze?

— Vi siete dato a correre le strade di ferro dall'est all'ovest, dal nord al sud?

— L'eccessivo calore della stagione vi ha forse isterilito il cervello a non poter accoppiare due fatti, legare due idee e darne così le *Cronache dell'Agosto* e *del Settembre,* siccome ci avevate pur dato gli annali degli altri mesi precedenti?

— La penuria delle novelle vi ha fatto forse zittire?

— Siete stato malato?

— Siete morto?!

No, miei benevoli; no, mie gentili; il vostro cronista non prende mai le sue vacanze, siccome usano i professori delle università, i presidenti de' tribunali, tutti gli ufficiali pubblici; le gite sulle strade ferrate non lo ritraggono punto dai suoi doveri; si trovasse anche esposto al calore di 66 gradi Réaumur, sotto una campana da melloni, subirebbe cotesto tormento degno di Falaride senza dolersene e farebbe ogni sforzo per compiacervi; la Dio mercè è dotato di una costituzione di ferro, e spera di non irsene a babboriveggioli sì presto. È così giovane!...

— Ma, allora che vi è mai accaduto di strano?

Eh! gli è appunto quello che non posso dirvi per filo e per segno. Forse tentai il volo tropp'alto, e, pari ad Icaro temerario, fui scaraventato al basso dai raggi del sole che liquefecero la cera collegante le povere mie penne. Forse credetti aleggiare *inter utrumque,* e quella benedetta mania mi ha portato tropp'oltre, e mi fe' tacer mio malgrado. Grazie alla mia inesperienza; grazie alla mia debolezza.

Di questo silenzio, lettori miei, non parliamo più; or che presso a poco sapete che se colpa fu in me, non la fu colpa a trar seco lunghi rimorsi, ritornatemi amici, stendetemi la mano e sorridetemi coll'usato amorevole sorriso. Quind'innanzi toglierò a mia divisa il detto di Seneca = *Bonis externis non confidendum.* = Non passerò di una linea il cerchio delle mie attribuzioni.

Or, pria di darvi le novelle accadute nel corso di queste due lune, converrà pure ch'io ritorni indietro e, quantunque un po' tardi, vi accenni brevemente le cose principali che possono trovar posto in questi fuggitivi annali. Le son notizie luttuose e giulive pervenutemi per via di lettera e di gazzette. L'attentato di un pazzo alla vita del re de' Francesi, ora espiato colle pene di una prigionia in vita nella galera di Tolone, le novelle glorie del papato ed il giubilo dell'Italia centrale per la fortuna inattesa che la Provvidenza le ha arriso; la onoranza ricevuta dal nostro amicissimo Giuseppe Fagnani — che i lettori del *Museo* conoscono già per aver letto un suo articolo sulla caccia de' tori in San Sebastiano — nell'esser nominato dalla regina di Spagna cavaliere dell'ordine americano d'Isabella la Cattolica, di cui il nostro Cristoforo Colombo portò per il primo la insegna gloriosa; il matrimonio del Cigno pesarese con un'allodola parigina; una nuova musica del

principe Giuseppe Poniatowski che sarà scritta pel teatro francese sulle parole di un poemetto composto appositamente da Alessandro Dumas, da Alessi, suo figliuolo, e da Adolfo, nè suo figliuolo, nè suo parente, nè suo prossimo, riguardo all'ingegno; le feste genetliache di Gualtiero Scott, e la inaugurazione di un gotico monumento in Edimburgo alla memoria dell'illustre romanziero scozzese; la fama acquistatasi in Portogallo dal giovane architetto bolognese, Fortunato Lodi, costruendo ponti sospesi, palagi, e il teatro nazionale di Lisbona, detto di *Dona Maria*, per cui la regina nominollo architetto di corte e cavaliere degli ordini di Cristo e della Concezione; la morte di Luigi Buonaparte, quella di Piero Maroncelli, sostenuto già per un decennio nello Spielberg insieme con Pellico, con Gonfalonieri e consorti; il calore straordinario risentito in Napoli, ove la scarsezza dell'acqua, il diseccamento de'prati giunse a tal punto, a far perire gli armenti, e a dar molto a temere anche agli uomini; il nuovo regolamento degli studii legali nella Università di Torino, dovuto al magistrato della riforma sul pubblico insegnamento e al di lui ben emerito presidente, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il quale, ben rispondendo alle intenzioni sovrane, nella scelta di ottimi professori, nel rigoroso provvedimento sugli esami, ha fornito alla Università Torinese una tal riputazione che le altre italiane sperano invano di aggiungere. Potremmo riempire altre quattro colonne del nostro *speech* mensile, ove volessimo registrare una per una le novelle adunate nel nostro archivio; ma le sono antiche, sapute forse; lasciamole adunque, e in quella vece diciamo qualcosa che spiri un maggior profumo di novità e d'interesse.

Avete mai veduto, dopo un rovescio di pioggia estiva, un piccolo ruscello gonfiarsi, straripare e, divenuto quasi un torrente, una fiumana, allagare i campi, rompere le case coloniche, i molini, i ponticelli; quindi, calmata la tempesta, ritirarsi nel suo breve letto, o tutto al più, impaludare per qualche giorno ancora un campo di carote e di cavoli?.....

Ho voluto ricordarvi un tale spettacolo per rimettervi innanzi agli occhi della mente l'immagine viva di quegli artisti senza genio, senza brio, senza conoscenza di forme, di cui, sventuratamente, abbonda l'Italia. Invan chiedete alla loro tavolozza larghi pensieri; ai loro scalpelli, forti concepimenti; essi non sanno presentarvi che magheri contorni, ombre senza corpo, corpi senza vita, l'assenza completa dell'estetica dell'arte, che è il complesso delle teorie del sentimento. E pur, burbanzosi e fieri de'loro imbratti, si stiman poeti, perchè hanno creduto pennelleggiare a maraviglia le bellezze della natura, mentre non le han fatto che un ignominioso oltraggio; e se talvolta, spinti dalla opinione pubblica, tolgono subbietto alle loro tele da alcune idee favorite, da alcun fatto eroico e glorioso di cui è ricca la nostra istoria, oh! allor sì, gli vedete pettoruti e superbi passarvi accanto, sfuggire la lieta compagnia, mostrare la loro fronte grave di molti pensieri e chindere gli occhi come i galli quando cantano il loro saluto mattutino; imperciocchè essi van pensando fra se stessi,

— Oh! l'Italia, mercè nostra, la è in buona via.

Vanagloriosi! De' vostri quadri ne ho visti parecchi, poveri d'invenzione, poveri di pensiero, poverissimi di esecuzione. Le vostre statue — parlo in generale, poichè la scultura, grazie al Bartolini, al Tenerani, al Calì, al Pampaloni, al Duprè, al Persico, all'Arnaud, trionfa in Italia — le son fredde come il marmo, non rivelan nulla a chi le riguarda e sono subbietto d'epigrammi al nostro popolo poeta. Molti infra voi hanno per massima che il disegno sia la schiavitù della idea; molti altri, che l'accurata esecuzione sia un doppio mantello per ricoprire la scarsa potenza dell'ingegno; ed altri ancora, che la inspirazione sia tutto; il resto nulla e poi nulla! E quali inspirazioni, Dio mio!... Giammai la natura, giammai l'armonia del creato, giammai il sole d'Italia, muse altra volta sì feconde, sì potenti, sì inspiratrici, non si sono mostrate, com'oggi, si avare. E s'anco i vostri sublimi pensieri non fossero esagerazioni solenni e delirii di menti malate, e'sarebbe mestieri avvalorarli con una buona esecuzione, perchè sì in pittura, come in scultura non può esservi lavoro degno di loda, se il pennello o lo scarpello non sieno legati in istretto connubio col pensiero creatore. Come la materia, staccatasi dallo spirito, giace putrido cadavere, le vostre opere disarmonizzate seguono la legge di natura, morendo nel nascere.

Per farsi degno della nobiltà dell'arte non basta il tirar via di pratica senza disegno e senza cura; non basta saper impastare sulla tela i colori per infingere l'incarnato e le ombre; non basta ischeggiare il marmo e non dar più di due occhi e di un naso ad una statua; no; ma, gli è d'uopo ammogliare l'idea al disegno, la esecuzione all'abbozzo; chè, la idea e la esecuzione sono le ali di cherubino che l'artista si adatta alle spalle, onde attraversare lo spazio ed il tempo, ed aggiungere le porte del tempio della immortalità.

Or, la scuola italiana de' nostri giorni, salvo pochissime eccezioni, — mi duole il confessarlo, e credo far opera di buon cittadino nel palesar questo vero, perchè i molti si ammendino — è scuola isterilita, impotente, senza scintilla, senza ingegno nessuno, colpa più de' tempi però, che degli uomini.

Ogni anno, le pubbliche esposizioni di belle arti rivelano il povero genio de' nostri pittori. Pur nullameno, se vi fate a leggere gli articoli critici degli adulatori municipali, i sonettini e le canzoni scritte per compiacenza in lode di tale o di tal altro quadro, sarete tentati a credere che, dalle Alpi all'ultima punta della Sicilia, i Raffaelli, i Zampieri, i Tiziani, i Rosa sorgano a cento a cento dal terren sacro alle

arti belle. Dio il volesse! Avremmo almen questa gemma, quest'unica gemma sulla corona un di merlata della nostra madre diletta. Ma, perchè illuderci? Perchè non dire schiettamente il vero agli Achillini pittorici de' nostri dì? Perchè non far isfavillare la fiaccola de' grandi esempi, non isventolare il gonfalone dell'arte italiana, non parlare della religione del vero e del bello ai traviati che inabissano a chiusi occhi in un baratro ove non è che luca? Io non mi avrò certo un tale rimorso!

Il difetto degli artisti italiani è quello di non conoscersi, di disprezzarsi a vicenda, di tener vive le piccole gare, di fomentare gli sciocchi rancori invece di affratellarsi insieme e, raggranellando il buono da ognuno, formare una di quelle scuole luminose che dettero vanto al sedicesimo secolo. Essi vivono solitarii, pingono in un deserto, mordono, se un'amica voce tenta rimenargli nel retto sentiero; e, ove mai si scontrino, come i compagnoni delle varie maestranze francesi, fanno dell'arte un campo di battaglia, e combattono a guisa di genti furiose e indomabili. Ei dimenticano che se Raffaello e Michelangiolo si tennero il broncio, ciò avvenne per colpa de' loro creati ed ammiratori; imperciocchè, il Dante e il Petrarca della pittura non discesero mai nella lizza grandemente; stimaronsi invece l'un l'altro, e in varii casi le loro opere profittarono del mutuo ricambio de' disperati lor genii. Il divino Buonarroti andò anche più in là. Le cronache raccontano ch'ei, dispogliandosi di ogni amor proprio, sottomettesse i suoi più bei disegni — le maraviglie dell'arti — ai pennelli, superiori ai suoi, di Sebastiano del Piombo e di Ricciarelli, e pria di dar mano all'affresco inimitabile della Cappella Sistina e de' compartimenti che lo coronano, siccome non erasi mai occupato in tal genere di pittura, è fama chiamasse a sè i più valenti, perchè pingessero alla sua presenza e lo aiutassero di consiglio. Gli è per ciò che il *Giudizio universale* è l'opera più sublime che esista in pittura.

Unitevi adunque, artisti italiani, per carità di voi stessi e dell'arte; ragunate i pochi raggi sparsi qua e là, formatene un unico sole, affissatevi gli occhi, e colla scorta degli antichi esempi, de' moderni e della natura, questa bellissima che il ciel vi ha sortito e che nessuno può togliervi, create ingegnose opere e di memoria. Coteste associazioni d'ingegni, frequenti in altr'epoca dalla nostra lontana, porranno un freno ai novatori, alle inspirazioni esagerate e triviali, alle esecuzioni trasandate e bizzarre; e, rilevando l'arte gloriosa dall'abbietto stato in cui si trova oggidì, consiglieranno il buon gusto e la espressione, che è la divina particolarità della scienza, senza la quale si può essere più o meno pittori, artisti giammai.

Forse, non correrà molto tempo, e i governi della penisola stabiliranno un Congresso di opere artistiche, od in Roma, sede eterna delle arti, o, per turno annuale, nelle varie città d'Italia, provvedendo alle opere di trasporto de' dipioti e delle sculture, cui il giudizio savio ed intelligente di un comitato particolare accorderebbe l'onore di mostrarsi nelle sale del Pecile italiano. Sino a quel punto, la critica coscienziosa da un lato, la licenza, il manierismo, il far troppo e celeramente per ispirito di guadagno, la mancanza di pensiero e di esecuzione dall'altro, offriranno il brutto spettacolo di quegli attori da trebbio, di cui l'un parla e l'altro dietr'esso fa gesti che indicano il rovescio de' discorsi tenuti del primo; e il bello ideale, accennato dal vero, dal buono stile, dal gusto, dalla grazia, dal brio e dalla facilità di far comprendere tali doti, o rimarrà il privilegio di pochissimi eletti che giammai mostrano al pubblico i proprii dipinti, o sarà ritrovato e benedetto dai Don Pirloni ottimisti negl'imbratti che ogni anno sono sospesi nelle sale delle nostre esposizioni municipali.

Milano, Genova, Firenze hanno testè, quasi contemporaneamente, offerto alla pubblica vista le opere de' loro artisti. Il mio corrispondente, uomo di molto senno nell'arte, mi avvisa che, dopo aver visitato più volte le sale del Palazzo di Brera, n'è uscito fuora scorato e dolente, e che, tranne il *paese* di Gabriello Smargiassi di Napoli, un *quadro religioso* del Daris, un altro di Mauro Conconi e pochissimi dipinti di genere e di paese, i rimanenti, sembravagli, fossero stati condotti secondo il sistema di quel greco dipintore, il quale, ito in collera colla sua donna che gli facea menar trista vita, gittata pien di dispetto una spugna, con cui nettava i pennelli, sur un quadro abbozzato che aveva dinanzi, si avvide del maraviglioso effetto prodotto da quel colpo. Un tal paragone tien luogo di molte parole.

La esposizione Ligustica, corredata delle opere inviate per la solennità del Congresso scientifico, da parecchi artisti delle altre provincie italiane, era notevole solamente per un dipinto tutto nazionale, pennelleggiato dal Peschiera, rappresentante l'*Apoteosi di Francesco Ferrucci*, morto, insiem colla libertà della sua terra, in Gavinana, nel 1530. Il novello Gedeone, ferito già da Fabrizio Maramaldo, si avviluppa nella propria bandiera, piega il ginocchio e cade. L'Italia depone sul di lui capo la fronda degli eroi; un genio lacrimoso e genuflesso ha nella mano la palma del di lui martirio; i grandi mani degli illustri fiorentini, martiri anch'essi e confessori, fan cerchio a quella scena di sublime dolore, illuminata dalla stella dell'italico genio. Commendevole era anche l'opera del Cevasco, il quale ha voluto in una sua statua ricordare l'azione generosissima del *Perasso*, quel che, nel cinque decembre del 1746, mettendo il primo grido e lanciando la prima pietra contro gl'ingordi nemici del bel paese, ne operò la solenne cacciata da Genova. Onoriamo il pensiero e l'opera de' due nostri concittadini!

Or, due parole sulla esposizione fiorentina.

Le sale dell' Accademia di belle arti — mi vien scritto di Firenze da un uomo assai intelligente su tale materia — non furono mai più povere di bei dipinti come in quest' anno. Sia colpa della Società promotrice o delle poche commessioni, molte camere non sono state aperte, e le poche riempite d'imbratti a far fremere le ombre degl'illustri trapassati, a scandalizzare i nostrani e i forestieri che vi accorrono col desio di vedervi buone cose. La prima sala è tappezzata interamente da una falange di ritrattacci, di vedutine e di quadri di genere, microscopici di merito e di mole. In un canto però si fa distinguere una graziosa *marina* di un tal Camino e un quadrettino del Gendron, il cui subbietto, ritolto da una vecchia ballata, presenta l'*incontro di due anime innamorate*. Il *ritratto della principessa Sevolowski*, pennelleggiato dallo Zotti, non è punto piaciuto, atteso l'abuso degli accessorii alquanto triti e ricercati a danno dell'effetto complessivo e dell'interesse che doveva far nascere la persona dipinta. Nella seconda sala, consacrata ai lavori di scultura, sono attelati sei o sette bassi-rilievi, condotti da quelli che concorrono al premio, il quale per mancanza di un merito superiore — tale è la sentenza de' giudici — è stato diviso tra due. Il basso-rilievo fatto dal Bucci è, non ostante, bellissimo. Un busto del Pavers ha riscosso il suffragio universale; come pure, due statuette del Majoli e una figurina, rappresentante *Jomaele*, del Tomba, ambedue scolari del Duprè, il fortunato creator dell'*Abele* nel 1842, sono degno di plauso e d'incoraggiamento.

Non così il gran quadro del Furse che ricorda il *Cristo benedicendo ai fanciulli*. Ignobile la figura principale; di gusto antiquato il rimanente. Il Boratinski ha prodotto molti ritratti che gli furono pagati assai, quantunque valgano assai poco. Il Vallis, il Nestore degli esponenti, perchè giunto all'ottantaquattresimo autunno, ha mostrato una serie di quadri di paesi grandi e piccoli, poverissimi giusta il solito di esecuzione, ricchissimi però di concetto e di fantasia.

Il ritratto migliore della esposizione è quello della signora *Martinez*, fatto dal Faldi, giovane di belle speranze.

Il premio del disegno è stato accordato al concorrente Baldi. Quello di pittura l'ha ottenuto meritamente il Puccinelli, quantunque fossegli conteso dal Folchi, dal Sanesi e dal Wiousseux, esciti dalla buona scuola del cav. Jesi.

Tali sono le relazioni avute di Milano, di Genova, di Firenze. Esse coincidono perfettamente coi sensi per me espressi sin da principio; cioè, che molti pennelli, inabili ed impotenti a creare, si palesano di una mediocrità tale a scoraggiare il critico coscienzioso; il quale, per ragione di fratellevole amore, vorrebbe temperare il più possibile le sue franche parole. Ma.... l'arte è in basso loco caduta; gli è d'uopo risorga, e perchè ciò avvenga, gli è mestieri levar alto la voce onde sieno sopraffatte le piagenterie ed i cortesi inganni. Chi non ha ancor forti tempre, copii; chè, i grandi maestri si formarono studiando le opere di grandi maestri, e il Rubens copiò le tele di Tiziano e di Paolo Veronese, e i Carracci quelle del da Correggio, e Andrea del Sarto, tra gli altri quadri, quel divinissimo dipinto di Raffaello, *il ritratto di Leone* x, la cui copia esiste nel Museo Borbonico di Napoli.

Vorrei che qualcuno aprisse la mente al vero da me palesato, e che dentro la fermasse:

. . . . . che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Continuando, dirò a chi non ebbe la ventura di trovarsi in Genova il ventisette settembre, che in presenza degli Scienziati e di un popolo numeroso, fu, tra 'l suono degli strumenti musicali, tra 'l rombo delle artiglierie e tra le grida di plauso, inaugurata la prima pietra pel monumento da erigersi a Cristoforo Colombo. La piazza dell' Acquaverde era piena zeppa di gente; nel centro era uno spazio vuoto con un argano, dal cui sommo pendeva la pietra inaugurale. Una solenne cantata, composta dal poeta Morro e dal musicista Gambini, diè principio alla festa votiva. Indirizzate al gran trovatore d'un mondo le parole:

La patria ripara . *Trofeo ti prepara*
L'antico rifiuto, *D'amore, di fede:*
T'inizia su l'ara *Tardata mercede*
Perenne saluto: *Più bella sarà.*

e proferito dal marchese Pareto un discorso analogo alla circostanza, i sindaci della città, accompagnati dalla deputazione incaricata del monumento, discesero nel recinto ov'era sospesa la pietra, e fecero che questa si adattasse sopra una cassetta, cementata all'intorno, in cui era riposto e suggellato il processo verbale che ricordasse ai posteri l'atto solenne (*). Rimbombarono di bel nuovo i cannoni,

(*) Il monumento di Cristoforo Colombo sarà di forma quadrata, ed ognuno de'lati avrà dodici metri di lunghezza. Uno zoccolo, sulle cui facce saranno fisse alcune inscrizioni in lettere di bronzo, poserà sur una gradinata di tre scalini. Sugli angoli dello zoccolo sorgeranno quattro piedistalli sormontati da delle statue simboleggianti la *Prudenza*, il *Sapere*, la *Costanza*, la *Pietà*. Negli intervalli infra le statue, quattro bassi-rilievi in bronzo ricorderanno i fatti principali occorsi nella vita travagliata del grande navigatore.

I. Colombo dinanzi l'assemblea di Salamanca.

II. Colombo che pianta la croce sulla spiaggia di San Salvador.

III. Colombo in Barcellona dinanzi a Ferdinando e Isabella e a tutto un popolo maravigliato.

IV. Colombo in catene sulla nave che di San-Domingo il rimena in Europa.

Sullo zoccolo, che servirà di base, s'innalzerà un piedistallo rotondo e graziosamente adornato, sul quale starà il gruppo

echeggiarono le allegre sinfonie, i vascelli da guerra e da traffico, schierati nel porto, si pavesarono, il popolo levò un grido unanime di esultanza e di patrio amore.

In sul vespro, vi fu regata nel golfo; il cielo era sereno, l'onda queta e tranquilla; mille burchielli guerniti di gente la solcavano per ogni verso, per poi dividersi verso il faro ed attelarsi in due lunghe ali. Allo scoppio di una spingarda, i battelli pronti alla giostra ch'erano fuor nella rada, vogarono a forza di remi verso il bastimento la *Meta*. Il vincitore della regata ottenne i meritati applausi fin sul porto, ove tutto il popolo si ridusse per percorrere la sera le principali vie della città illuminate a festa.

È stata già promossa una sottoscrizione per accumulare danaro, e così far fronte alle spese necessarie onde portare in Genova le ceneri dell'illustre navigatore italiano. Dicesi che il Governo Sardo ne abbia aperto le trattative col gabinetto Spagnuolo, e che queste avranno un esito felice. Il riposo delle ossa di Colombo fu per ben tre volte turbato, in Valladolid, in Siviglia e in San Domingo, finchè nel 1795, dall'Espagnola, que' preziosi avanzi furono con gran pompa trasportati nell'Avana. Nel ritorno verso la terra natale, oh! con qual fremito di patrio amore sobbalzeranno quell'ossa!!... Con qual giubilo la grande anima seguirà dai luoghi altissimi il corso del vascello mosso dal vapore, mediante il quale, dopo un sì lungo esiglio, il suo frale poserà entro un' urna cittadina, che tutti i secoli vorranno inchinare!!....

Ma, chi ci dice che noi non possiam trasportarlo sulle ali de' venti? Son già due mesi da che il Dupuis-Delcourt (*) invia memorie, l'una più esagerata dell'altra in quanto alla sposizione de' suoi pensieri, in cui avvisa esser giunto il momento propizio al genere umano di tentar senza pericolo alcuno la via dell'aria, che il figliuolo di Dedalo esperimentò — a dir vero, con poca garanzia delle sue povere ossa — ne' secoli antichi. Al pari del Fulton, il padre del vapore, il quale con sublime caparbietà sosteneva in faccia del duca di Rovigo che un naviglio poteva traversare i mari senza vele e senza remi, e ch'egli avrebbe avvalorato un simile prodigio ove avesse avuto una somma di danaro a sua disposizione; anche il Delcourt dice aver bisogno di un milione e mezzo di lire per realizzare il miracolo che annuncia.

Il meccanico americano si rivolse all'imperatore e scrissegli,

« Sire,

« Ciò che altri chiama utopia la è una gran verità. « Io la manterrò sempre, quand'anche mi dovessero « cuocere in una caldaia di pece a piccolo fuoco, « dinanzi tutti gli ammiragli del vostro impero ».

Napoleone sorrise, e non vi pensò su più che tanto. Pure, quel principio esisteva, ed è grande quanto la invenzione della stampa.

Il meccanico francese si è rivolto parimenti al governo. Ma il ministro Duchâtel cui, certo, non sarà ignoto il pensiero di Seneca, il qual diceva:

— *Aqua, terra, spiritus, omnia ista, tam causae vivendi sunt, quam viae mortis.*

vorrà lanciare un milione in aria col dubbio che non scenda più in terra e venga attratto da qualche corpo celeste?

C. A. Vecchj.

PENSIERO

— Non vi è cosa più dolce sulla terra ch'essere amato e aver diritto ad una forte passione. La vita umana la è tutta basata sull'amore. Ma inspirarla questa vita e sentirla è tal dono, che l'avara natura non a tutti egualmente comparte. Molte migliaia d'uomini muoiono senza aver conosciuto ed assaporato altre emozioni, tranne quelle fornite dall'istinto. Spesso anche avviene che il caso impedisca ad un cuore, capace di sentire, di aver la coscienza di se medesimo.

Quante volte la speranza, questa lusinghiera della vita, si posa sul capezzale di morte e deride l'anima fuggitiva, ancor vergine di casti e purissimi amplessi, offrendole la promessa di farleli assaporare in una esistenza migliore!... Quando il destino ne ha negletto quaggiù, come sperare altrove un simile conforto, tutto umano, tutto terreno? Oh! tre volte infelice e degno di compianto quell'uomo, che, giunto all'ora sua estrema, riandando col pensiero ai casi della sua vita travagliata, non trova ne' suoi ricordi la dolcezza d'una lacrima asciugata, d'un battito fatto più frequente da amore!

rappresentante Cristoforo Colombo nell'atto di scoprire la terra che il suo genio avea indovinata.

Era stato aperto un concorso pel disegno di questo monumento. Il professore Michele Canzio è l'autore di quello accettato e descritto dalle mie parole. La deputazione incaricata del monumento ha affidato, siccome altra volta il dissi, al cavaliere Lorenzo Bartolini la esecuzione in marmo del gruppo principale. La statua della *Prudenza* e il bassorilievo di *Colombo a San-Salvador*, saranno condotti da Aristodemo Costoli. Il Pampaloni farà la statua della *Pietà* e il bassorilievo che rappresenta l'*Eroe dinanzi i teologi di Salamanca*. La *Scienza* e *la presentazione di Colombo ai monarchi Spagnuoli dopo il suo ritorno dalle Indie*, saranno eseguiti dal genovese Giuseppe Gaggini. Il Santarelli scolpirà la statua della *Costanza*, e il Revelli il bassorilievo raffigurante *Colombo in ceppi*.

Il Museo offrirà a suo tempo l'intaglio del monumento descritto.

(1) Di cotesto aeronauta, visionario, utopista, uom di genio — potrete notarlo con uno di questi titoli finchè l'esito dei suoi tentativi farà conoscere qual di essi meglio gli si convenga — tenemmo parola nel *Museo* N° 49, pag. 385, anno VII e nell'atto stesso presentammo l'intaglio del suo pallone, composto di foglie di rame e la confutazione del suo disegno, scritto dal dotto fisico e professore Francesco Orioli.

(31 ottobre 1846) Stabilim°. tip°. Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII)

ISTORIA DELLA TIPOGRAFIA

(Ritratti di Guttemberg, di Fust e di Schœffer)

I

Lo scopo di questa serie di articoli è quello di seguire ne' suoi sviluppi e nelle sue successive trasformazioni l'arte maravigliosa, la cui invenzione è dovuta al Guttemberg, a Giovanni Fust ed a Piero Schœffer. Noi proclameremo il suo valore morale, e daremo una idea della sua materialità. Cotesto studio, che cercheremo rendere meno arido che sia possibile, farà risplendere la gloria degl'illustri inventori; imperciocchè, se i secoli hanno dato un qualche perfezionamento a quest'arte, il principio n'è rimasto intatto a tal punto, che dopo pochi giorni, o qualche ora di attenta osservazione e di pratica, un operaio compositore del tempo d'Aldo Manuzio o di Giovanni Amerbach sarebbe idoneo a lavorare nella stamperia del Didot, del Fontana, del Batelli, del Pomba.

Questa istoria si collega intimamente colla storia intellettuale e letteraria de'tempi moderni, fissandone l'era; la stampa non ha molto servito, siccome le tante volte si è ripetuto, all'affrancamento del pensiero, giacchè, sendo un docile ed inerte strumento,

ha trasmesso indifferentemente alle masse le dottrine degli oppressori e i lamenti degli oppressi, al pari di una strada di ferro che, se può trascinare colla massima rapidità sulla frontiera un'armata nazionale, può eziandio portare nel cuore del regno l'oste nemica e invaditrice.

E nel vero, confessiamolo pure, il pensiero non è stato giammai schiavo ch'entro un certo limite, e le censure di tutti i tempi non hanno potuto grattarne che un po' di superficie; i grandi filosofi, i sommi poeti seppero sempre far salve le loro ali poderose dalle forbici della censura. Dante, Abelardo, Petrarca, Montaigne, Bacone, Cartesio, Moliere, Leibnizio, Newton, di Maistre, Chateaubriand, Manzoni, hanno mai veduto i loro pensieri soppressi, o solamente mitigati? La stampa non ha punto avuto quel carattere di propaganda che molti vogliono tribuirle; ove fosse il rovescio, le grandi potenze temporali e spirituali, i papi, gl'imperatori, i re, ne avrebbero avuto paura e l'avrebbero combattuta e proibita. Invece, Udalrico da Magonza, Hans, Currado Suvenheim ed Arnoldo Pannarts si stabilirono in Roma, nel 1467, protetti da papa Paolo II, che gli allocò nel palagio Massimi, ove impressero *La città di Dio*, di Sant'Agostino, una *Bibbia latina* e gli *Offici*, di Cicerone. Esistono ancora, una sentenza del Parlamento di Parigi, in data del 1462, che proclama la eccellenza del nuovo trovato, e un privilegio dell'imperator Massimiliano che lo qualifica come cosa maravigliosa e quasi divina.

Di fatto, la inattesa singolarità di quest'arte non fece che sorprendere gli uomini; nessuno sospettò che al di là della modificazione nel modo di propagare le opere manoscritte vi fosse altra cosa; molti anni dopo la morte di Guttemberg, parecchi dotti dalla barba grigia preferivano i volumi manoscritti agli stampati; quando Fust andò in Parigi per la prima volta e portò seco sei o sette esemplari della sua Bibbia latina del 1462, impressi su pergamena con lettere alluminate e dipinte in oro e a colori e con caratteri che imitavano sino allo scrupolo la mano di scritto, per venderli si vide obbligato a mentire, dicendo che i suoi volumi erano manoscritti; e i compratori, avvedutisi dell'inganno, a perseguitare il grand'uomo, prima come falsario, quindi come stregone. Egli per salvarsi partì, onde non rivelare il suo secreto; il Parlamento deliberò più mesi su quella faccenda; intanto varii altri stampatori operai, Martino Crantz, Ulrico Gering, e Michele Friburger, mossero per a Parigi e si stabilirono colla loro industria nelle sale a terreno della Sorbona. Allora il Parlamento proclamò la sentenza che di sopra accennammo, giustificando Giovanni Fust da Magonza delle ingiuste accuse e rendendo omaggio alla eccellenza dell'arte sua.

D'altra parte, Polidoro Virgilio, uno de' più distinti uomini del quindicesimo secolo, scrisse nel 1499 queste parole:

« Le biblioteche furono per lo passato un gran « beneficio del cielo accordato ai mortali; ma ciò « non può paragonarsi in nulla al nuovo modo di « scrivere de' nostri tempi, mediante il quale un sol « uomo può stampar più in un giorno di quello che « molti non saprebbero scrivere in un anno.... Ma « di questo non occorre io parli più oltre, bastandomi « lo aver mostrato e l'inventore ed il loco dove è « stata operata la scoperta, la quale la è stata di « gran pro fin da principio *come cosa maravigliosa* « *per la sua novità*, ma, come io stimo, la *sarà in-* « *vilita, perchè troppo comune e divulgata.* »

Da ciò risulta che la stampa non potette divenire per molto tempo una speculazione lucrosa; le spese a mala pena erano compensate; i primi tipografi che dal 1462 al 1470 si sparsero nelle principali città d'Europa, erano semplici operai, i quali cercavano soltanto buscarsi il vitto giornaliero col lavoro delle loro mani. La seconda generazione fu più intelligente, più amica alle lettere; gli stampatori erano dotti uomini che, passionati per ciò che allora addimandavasi belle lettere, non miravano ad altro nell'esercizio della loro professione, che allo scopo di ritrarre da un eterno obblio i capi d'opera dell'antichità che gli avevano sedotti. La loro gloria, pura e sincera, consisteva nel porre sotto gli occhi degli eruditi e de' sapienti del loro secolo edizioni senza menda, in cui gli antichi codici erano riprodotti, rettificati, spurgati, commentati e spiegati; la professione di tipografo esigeva allora che l'artista, che a tale studio si dedicava, fosse grecista e latinista dottissimo; la pleiade antica non ebbe mai chiosatori più amorosi e più capaci degli Aldi, degli Elzevier, degli Estienne, degli Amerbach.

Uno stampatore parigino, Giovanni Camusat, modellandosi sul celebre Froben, spinse la coscienza e il fanatismo letterario sino all'ultimo limite. Aveva assunto l'obbligo di non occuparsi che di libri di un valore intrinseco incontestabile, in modo che soleva sceglier anche tra i migliori. Tacito, per esempio, poteva ottener le sue simpatie; ma per nulla al mondo avrebbe impreso a ristampar Ennio. Terenzio formava le sue delizie; ma Plauto gli parea grossolano e troppo indegno di una nazione civile. Certo egli avrebbe potuto dire siccome Mozart a proposito del *Don Giovanni*:

— Io stampo per me, e per due o tre fra gli amici miei!

E per conseguenza ogni stampatore era libraio, almeno in tesi generale; anche al dì d'oggi è una eccezione assai rara in alcuni paesi veder disgiunte infra loro coteste due professioni.

Gli antichi inventori e i loro contemporanei videro nell'arte tipografica un trovato forse più curioso, di quello che utile, e non le dettero una importanza sociale quale le si conveniva, e tutto al più vi attaccarono quell'interesse che noi poniamo nell'elettricismo e nella doratura mediante il metodo di Ruolz.

Non havvi nulla d'altronde di più confuso e di meno autentico della storia de' primi saggi del quindicesimo secolo; bentosto vedrassi — se sapremo abbastanza rendere visibili ai nostri lettori gli oggetti che loro descriveremo — che il principio e le sue deduzioni le più immediate non erano nulla in se stessi, se gli accessorii non fossero simultaneamente creati tutti d'un pezzo. Per concepire il primo tentativo presso a poco riuscito, gli è mestieri supporre la esistenza di cotesti accessorii, e non in germe e solamente informi, ma compiuti e perfetti. Vogliam ripeterlo, tranne alcuni miglioramenti nelle menome particolarità, la tipografia è rimasta la stessa di quello che fu nelle mani di Fust e di Schœffer. La *Bibbia*, detta delle quarantadue linee, e gli *Offici* di Cicerone, impressi da Giovanni Amerbach, hanno richiesto e invenzione e genio ne' materiali di esecuzione di quello che le più splendide edizioni de' nostri giorni; e di più noi diciamo, che i tipografi moderni non hanno trovato nulla che non fosse già noto il giorno in cui fu stampata la prima pagina. Nè v'ha esagerazione nelle nostre parole; imperciocchè, esistendo già il carattere mobile, più o meno regolare, giusto, o meglio combinato, a che avrebbe servito senza la facilità di riunirlo in pagine uniformi e di mantenervelo soprattutto, difficoltà non più supposta al presente, perchè il lungo uso ha dissipato la maraviglia, ma che è un immenso ostacolo a superarsi? Ed essendo ora spianate tutte difficoltà, qual pratico profondo, qual chimico inspirato trovò la chiave del soffitto senza la quale l'edificio crollava, o piuttosto non sarebbe esistito, chi trovò, diciam noi, l'inchiostro di stamperia?

Più noi ci facciamo a riguardare la cosa sotto un certo dato punto di vista, che è pure il vero, e più noi stabiliamo con sicurezza che la forza sovrumana del genio che ordinò questa massa di scoperte prodigiose, non potette manifestarsi certo in un giorno solo. Gli è impossibile il non riconoscervi la lenta elaborazione de'secoli, il dito miracoloso del tempo. Tutto nel mondo è così! Una idea germoglia sordamente, distende le sue radici sotterra d'onde trae i succhi che l'alimentano; ingrandisce infra l'erbe selvatiche da cui nessuno la sa distinguere; dilata i suoi rami; poi, un giorno si scorge all'improvviso un fiore splendido ed odoroso, e ciascun si persuade ch'egli sia sbocciato in quell'ultima notte. Il vapore è stato scoperto almen venti volte prima che Giacomo Watt definitivamente lo scoprisse; e pure, a lui solo n'è venuto il legittimo onore, perchè egli solo seppe palesare a tutti la potenza del suo trovato. Similmente, Guttemberg e gli altri profittarono degli altrui lavori, gli compirono e gli menarono a maturità. Nè perciò il loro merito riman menomato; giacchè, una invenzione qualsiasi consiste più nello sviluppo e nella fecondazione di un germe abbandonato, di quello che in una idea sterile e priva di vita. In un altro ordine di fatti, è accaduto lo stesso de'grandi poeti; Omero ha profittato di altre venti Iliadi anteriori per fare la sua; Dante Alighieri ha assorbito nella Divina Commedia tutto lo scibile de'suoi tempi, nova diseccate sparse sur un'arida sabbia, dalle quali l'ardente suo genio fe'nascere una poesia unica, inemulabile, la grande aquila dalle ali spiegate.

Talvolta avviene, in un istante fatale e climaterico in cui molte idee fertili aleggiano nell'aria, che ciascuno le respiri coteste idee per tutti i pori; ma, gli uni le sdegnano, non le apprezzano o le riconoscono instintivamente senza darsene alcuna cura; uno, o due soltanto le afferrano e se ne fanno padroni; il diritto del più forte, il diritto del genio le mette nelle loro mani..... Ma, pria di penetrare più addentro nel nostro subbietto, gli è mestieri far comprendere su qual base riposi l'arte tipografica, e circonscrivere esattamente il limite della invenzione in Lorenzo Coster, Guttemberg, Fust e Schœffer.

Senza dubbio, da molto tempo stimavasi che una figura, che un disegno qualunque scolpito in rilievo sur un pezzo di legno, o sur una piastra di metallo, coperta di un inchiostro umido e colorato, si stamperebbe perfettamente sur un piano unito, come lo è un foglio di pergamena, o di carta, e che quella figura, quel disegno fornirebbero una quantità illimitata di esemplari identici. Era il principio elementare di ogni impressione. L'adottarlo quel principio offeriva una difficoltà unica che dovette sembrare insormontabile per qualche tempo; di fatti, era stato riconosciuto che l'inchiostro ordinario non poteva servire, perchè pallido, troppo fluido, non segnando con precisione i contorni delle linee scolpite, non potendo dare che una stampa confusa e quasi scancellata, o tutto al più capace di rappresentare i capricciosi disegni che fanno le nubi fugate dal vento. Bisognava adunque inventare un inchiostro nero e resistente, fitto, ma che non s'impastasse, liquido senza fluidità, che potesse stendersi regolarmente sulla superficie intera della incisione che doveva essere riprodotta, senza colare ne'vuoti che dovevano rimaner bianchi e senza accagionar macchie indecise sotto una forte pressione.

L'inchiostro conosciuto da Guttemberg in poi soddisfa a tutte queste condizioni. È una mischianza d'olio e di nero; quest'olio, mediante la cottura, diviene una vernice, la quale è macinata col nero che si trae dalla pece resina bruciata; gli olii di noce e di lino sono i soli adatti a fare l'inchiostro buono per la stampa; gli altri macchiano i fogli, i quali ingialliscono rapidamente.

Ignorasi chi sia stato lo inventore di cotesta ricetta. Appena questa fu trovata, la incisione sul legno sorse. Il più antico saggio di quest'arte è il *Bambino Gesù sulle spalle del gigante San Cristoforo*, la cui stampa porta la data del 1425. Due sole ne esistono; una è posseduta da lord Spencer, in Londra; l'altra dalla Biblioteca reale di Parigi.

(Coster e il suo sistema)

Non v'ha nulla di più rozzo, di più grossolano, di più rusticamente semplice di que'primi tentativi; essi però si perfezionarono rapidamente. I contorni divennero asperi, la prospettiva s'immeglierò; il titolo della incisione fu notato con una leggenda tagliata in rilievo, o nel margine, od ai piedi della stampa; esso fu lungo e verboso, la poesia vi s'introdusse, lo spazio divenne grande pel testo, ristretto pel disegno, talchè senza pure avvedersene si giunse a delle nozioni che guidarono l'ardito genio del Guttemberg alla scoperta che ha renduto immortale il suo nome.

I Chinesi fin dai tempi i più remoti usarono similmente, applicando cotesto sistema non solo alle incisioni e ai disegni, ma eziandio alla scrittura, cioè, alla stampa de' loro libri.

Qui cominciano i pretesi lavori di Lorenzo Coster da Haarlem, che gli Olandesi vogliono riguardare come il padre dell' arte tipografica. Non fia discaro ai nostri lettori udir qualche breve ed esatto cenno riguardo un tal personaggio.

Gian Lorenzo Coster nacque in Haarlem nel 1370. Fu custode, o meglio, portinaio del palazzo reale di quella città, quantunque i suoi panegiristi, fra gli aneddoti ridicoli inventati su di lui abbiano aggiunto com'ei discendesse dalla famiglia principesca di Brederode, la qual cosa, o vera o falsa, la è fuor di proposito. Raccontano, che Gian Lorenzo, passeggiando un dì nella foresta che circonda il suo paese natale, immaginò di scolpire sul legno di faggio alcune lettere isolate, con cui stampò sentenze e massime tratte dalle Sante Scritture per la istruzione de' suoi figliuoli; che perfezionando a poco a poco la sua invenzione, rizzò su bottega e stampò diversi libri, tra gli altri lo *Speculum humanae salvationis;* e che in seguito inventò le matrici e la fonderia. Quindi aggiungono, che la vigilia di Natale del 1441, nell' atto che il Coster e tutta la sua famiglia assistevano alla messa della mezzanotte, uno de' suoi operai, Giovanni Fust, fuggì di casa, rubandogli la collezione de' punzoni e delle matrici, ed andò a stabilirsi in Magonza, associandosi con Giovanni Guttemberg e con Schœffer. Dicono ancora che la prima opera uscita dall' officina de' ladri fu il volume delle *Doctrinae Alexandri Galli*, edito in Magonza nel 1442; che Coster morì poco dopo, e che i suoi figliuoli, Andrea, Piero e Tommaso, continuarono ed accrebbero la novella industria, la quale prosperò, malgrado un altro ladrocinio ch'ebbero a patire, fatto loro da un operaio per nome Federigo Corselle; il quale, imitando Fust, si stabilì in Inghilterra e vi fe' nota la stampa nel 1559.

In queste poche linee abbiamo compreso tutte le favole accreditate con una rara spavalderia dagli scrittori olandesi degli ultimi secoli. Ciascuna parola, ciascun fatto, ciascuna data reca con sè la prova materiale della sua falsità. Giovanni Fust non fu mai operaio, ma invece un ricco orefice di Magonza.

Atti autentici comprovano come nel 1457 egli abitasse in quella città in cui aveva spirato le prime aure di vita. Non rubò nè matrici, nè punzoni, imperocchè questa parte interessante dell'arte tipografica gli fu lungo tempo ignota; il merito della invenzione non gli è neanche dovuto, come il vedremo in seguito, e il sublime trovato non rimonta più in là del 1452.

Non esiste un solo codice contrassegnato dal nome di Gian Lorenzo Coster o de' suoi figliuoli Andrea, Piero e Tommaso. In verità, la medesima obbiezione presentasi a carico del Guttemberg, che non pose il suo nome in alcun monumento — e cotesto fenomeno lo spiegheremo in tempo e luogo; — ma almeno esiste in favore del gentiluomo di Strasborgo una tradizione contemporanea e vivente, talmente precisa, talmente verosimile, talmente incontestabile, a non potersi, senza palese ingiustizia, rifiutare e considerare come non vera.

In un altro capitolo noi ribatteremo una ad una tutte le favole inventate dagli scrittori neelandesi, pel bisogno di accaparrarsi una gloria patriotica di cui affatto mancavano. Finora abbiam molto detto, perchè ne sia permesso un qualche respiro.

(Continua)

ORE MESTE

CHANTS SUR L'ITALIE ET POÉSIES INTIMES ET RELIGIEUSES

par mademoiselle AGATHE SOPHIE SASSERNÒ

(Stabilimento tipografico FONTANA.)

Un bello spirito d'oltremonte, che si picca di filosofia, ebbe a dire, non ha molto, che ai poeti non appartiene il sapere quel che fanno (1). Dio buono! Che il mondo glielo perdoni! Glielo perdonino le ombre di Omero, di Virgilio, di Dante e di mille altri, che furono uomini come lui; come lui, e forse anche di più diedero a divedere, o almeno sel credettero, di non essere semplici, e degni di essere rinchiusi in un manicomio, dove tanti filosofi figurerebbono meglio dell'infelice Torquato, costretto colà a darsi ragione di quello che aveva fatto, e di quello che non aveva fatto. D'ora innanzi il mondo, che sa darsi ragione di quello che fa, si guarderà dai poeti, come dalle locuste e dai taffani! D'ora innanzi tutti imiteranno il signor Cousin, e si terranno lontani da questa genìa di semplici, che in mezzo a tanta sapienza dei dì nostri, sola va raminga sulla terra, senza un dramma di buon senso nell'occipizio! Qui non vi sarà chi gli dica, che la filosofia se ne va povera e nuda, ed egli tenendosi lontano dai poeti, non incoglierà in qualche svenimento di capo, o per noia o per altro. Senonchè io non sono di così facile accontentatura, e parmi che la sia questa una di quelle puerili calunnie, le quali non sono perdonabili a nessuno; tanto meno poi a chi scrive sul serio: e quando anche fosse vero, parmi che a tutt'altri apparteneva il dirlo, che a lui! Oh! sono forse i poeti i soli in questo genere? Ed i sofi sanno poi darsi ragione di tutto quello che fanno? Chi considera il presente insipido com'è, sciatto, stecchito, allampanato; chi lo scorge cogli occhi di quel divino cieco, il quale fin da' suoi tempi lo vide folleggiare con = Venere, il sonno, il canto e le carole = può egli dire che il letargo in cui poltriscono gli uomini, non sia della qualità di quello di Epimenide, che durò un mezzo secolo e più? Per me, io credo, che se ai numi di Sperneelo saltasse di nuovo in capo l'umore di aprire lassù un' esposizione di belle arti, quel gioiello che si chiama *Uomo* incontrerebbe l'antica sorte che lo pospose al vino, all'olio ed alle pentole! Eppure gli antichi eran migliori di noi! chi ne può dubitare? Dunque stringiamo i conti, e concludiamo che non i poeti soli pesano inutilmente sulla terra; anzi, siccome i diletti più veri che si abbiano quaggiù, a dire di uno scrittore, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false (delle quali nè i poeti, nè i filosofi potranno mai darsi ragione), diciamo, che sotto questo aspetto considerato il poeta, può essere meno disutile degli altri; poichè esso, come i fanciulli, ha il vantaggio di trovare il tutto nel niente; mentre i suoi dileggiatori trovano il niente nel tutto; il sig. Cousin ce ne diede l'esempio! Io chieggo che cosa abbia a fare quella furia di vuote allegrezze, che si pregia e si mitria in questo secolo ballerino, coll'inno della speranza e coll'elegia del dolore, che suona talvolta sul labbro del poeta? domando che cos'abbia a fare il miasmo invido degli inetti, l'anneghittire dell'uno e dell'altro volgo, l'insanire della moltitudine; la quale è *bellua multorum capitum* veramente, con que' novelli Tirtei che a grandi cose eccitano gli animi, i grandi eventi immortalano, accompagnando i versi col canto, raddolciendo le cure della vita e le ambasce de' viventi? Se si ha l'occhio alla poesia, specchio della natura, allusione alle danze musicali degli spiriti sotto i coregi celesti, se ne facciamo un confronto tra i presenti freddi, ghiacciati ed i passati tutti poetici, parmi non paradossale il concetto di chi immaginò potersi illustrare la storia dell'Oriente e dell'Occidente col solo paragone dell'arpa asiatica e della lira greca. Non è

(1) V. Cousin. «Ce n'est l'affaire ni du poète, ni du prêtre de savoir ce qu'ils font. (*Cours de l'hist. de la philosophie, leçon* 24).

qui del mio proposito il considerare le varie attinenze della poesia colla società; chè di simili scritti molti se ne hanno e molti tuttavia se ne stanno scrivendo: dirò soltanto, che sebbene i versi segnino, come ebbe a dire Vincenzo Gioberti, l'epoca in cui i popoli fanno l'ingresso nella vita pubere, e sieno come le prime caluggini dell'incivilimento, tuttavia non diedero mai argomento di riso, se non a coloro che ridono proprio senza darsene ragione: potendosi far toccare con dito, che quelle sole nazioni toccarono ad un apice glorioso, che poeti ebbero, e poetesse furono nella loro infanzia: e mi basta l'autorità di Platone, il quale riferì all'arte delle Muse la filosofia, ed ogni gentile artificio e discorso, ond'è capace l'umano ingegno. E di vero; l'Olimpo, seggio ed abitacolo degli Dei, il Pierio, il Pindo, il Parnasso, il Citerone, l'Elicone furono le prime sedi dell'elleno incivilimento; e là, secondo che cantò l'illustre T. Mammiani, udirono la prima volta..... le prische alme selvaggie — L'orfica lira, e d'insperata luce — Si tinse e balenò l'uman pensiero =; laonde ebbe a dire giustamente Tullio, che la filosofia fu fatta scendere dal cielo. Potrei aggiugnere qualche cosa sulla poesia italica, nata in quelle età che la barbarie celtico-germanica era diluviata sulle nostre pianure; e di giganti che fummo, ci fece ridivenire pigmei, tali quali ebbimo agio di conservarci fino al presente, ma non è il tempo; potrei toccare altre attinenze di questa primogenita delle muse, che tutta sfavillante di vezzi, come un' odalisca, si rende ossequenti gli animi sotto il dolce ed imparadisato suo impero; senonchè ad altre cose debbo venire, colle quali chiuderò questo tanto quanto di prefazione.=I Germani ravvisarono nella donna una divinità ignota ed una superiore prudenza, che non so con qual nome chiamassero. Se a ragione od a torto, io lo ignoro pure; questo solo non ignoro, che mentre il cuore dell'uomo è tutto aritmetica, geometria e macchine, un benefico istinto, un nobile sentimento alligna nel petto della donna, alla quale (se la delicatura, la fievolezza, la timidità, il pudore le tolgono lo scettro ed i rostri, come non fatti per lei), ben altro impero toccò nelle cure domestiche e nella vita privata. Impero di pace e di consolazione, consolidato dalla dolcezza e nobiltà del sentire, come dall' amore del bello, del quale ella sola tiene le chiavi, ed ella sola può cantare meritamente le glorie. Chi conosce le poesie della Diodata Saluzzo, della Pimentel, della Joannini e della Colombini, e di varie altre, può farne fede agli Italiani: ai Francesi ne farà fede un' altra italiana che uscì non ha guari con un volume di poesie, in cui la copia del sentimento, tutto italiano, e quelle mille doti che fanno pregiato uno scritto, concorrono a gara per rivelare l'anima tutta poetica della loro autrice.=Parlo della damigella Agata Sofia Sassernò, nizzarda, già conosciuta per altri pregiati suoi lavori: che riempì un voto dell'italiana letteratura, sebbene abbia scritto in francese. Dico riempì un vuoto; perchè in questa Italia, che dai Francesi si suol gridare che l'Italia è la terra dei morti (e perchè non dire delle mummie?), in quest'età che i tramontani si dolgono, spasimano dello svenimento (così credono) della religione; e l'hanno per una chimera, e fanno voti per la sua disperata salute, e fanno le nenie sovra questa immortale che credono fatta cadavere, sebbene sia meglio promettente di loro; in questa età, che la lingua di Dante non è meglio conosciuta da certe classi privilegiate italiane, che l'arabo od il sanscrito; parmi che nulla meglio si potesse sperare delle *Ore meste*, nelle quali il sentire, il brio, la splendidezza è tutta italiana, nè vi manca che la lingua per poterle chiamare figlie di Dante; oh, facciamo voti che quell'amore di patria, quell'affetto, quel nobile sentire in fatto di religione, che rende così pregevoli le poesie della Sassernò, porti i degni suoi frutti; e gli spassionati della lingua francese possano in quella leggere le nostre glorie ed i nostri dolori; ma non travisati, non derisi, non commiserati superbamente come si suole dai gallici corsari.

Alla lontana Autrice volli consacrare l'ode qui unita, acciocchè abbia un testimonio della mia viva ammirazione; e le mie fatiche saranno coronate, quando intenderanno le italiane mie leggitrici che si dilettano di francese, che nelle *Ore meste* possono leggere in quella lingua le glorie nostre, i nostri dolori e le italiane speranze!

ODE

A MADAMIGELLA AGATA SOFIA SASSERNO'

1

Spirto gentil, che in numeri
Possenti, armoniosi,
Quale uno spirto angelico
Sveli i tuoi sensi ascosi,
Dove t'inspiri al cantico,
Che in questa sacra terra
Parla l'amor, la guerra
Delle passate età;
Che le remote glorie
Presenti ancor ci fa?

2

Dove t'inspiri?... all'etere
Anela il tuo sospiro:
Vi sali: degli splendidi
Campi l'immenso giro
È tua regione; l'anima
Da quel sublime altare
Guarda la terra e 'l mare,
L'antico e l'avvenir;
Ha pei passati un cantico,
Pei posteri un sospir.

3

E tu, sull' ali fiammee
Librata, nel tuo volo
Scorri possente l'etere
Dall'anda ardente al polo;
Ed un preludio è il cantico
Dell' ignorato Eliso,
Che dove eterno è il riso
Anco sentir si fa,
Canto, che ingrato agli uomini
Giammai non suonerà.

4

Canta! sì, canta: al libero
Genio favella il vero:
La pugna e la vittoria
Son dell'uman pensiero
La regione, il pascolo,
D'eccelsa luce un'onda
Che tutto lo circonda,
Che lo fa sospirar;
Che 'l chiama a ignote glorie
Sovra un ignoto altar.

5

Son suoi d'amore il palpito,
Gli affanni della vita,
E suoi sono i tripudii,
La spene al gaudio unita;
Il rapimento, l'estasi,
La meritata fama,
Ciò, che più l'alma brama,
Il vizio e la virtù;
Son suoi la terra e gli uomini,
Le gioie di lassù.

6

Ed ei con slancio impavido
Nei posteri discende,
Gli alterni casi e i secoli
Ancor non nati apprende;
D'eternitade ammantasi;
Ve' gloriosi estinti,
E vincitori e vinti
Di sangue asterso il crin,
Su loro alzando un cantico,
Ne piange il reo destin.

7

Vive nel carme: e al sonito
Del suo concento ha vita,
Pura qual luce eterea
La Musa redimita;
Come da un trono altissimo
Da quel riposto altare;
Là, spazia in vasto mare,
In seno allo splendor;
Vive d'eccelso palpito,
Vive d'un santo amor.

8

Là: su tepenti zeffiri
Siede mirando il Cielo,
Qual del fattore immagine
Santa d'un cuor, che anelo
Corre alla luce splendida
Che in vago rapimento
Con incantato accento
Consola i tristi dì;
Vaga più assai dell' iride
Che dalle nubi uscì.

9

E là tu vivi; l'anima
Della natal sua terra
Ripensa i casi orribili,
Piange l'orrenda guerra;
Ride co' lieti margini,
Si volge all'alpe, al piano,
E medita l'arcano
Di più felice età,
Quando cognata al Vesulo
Partenope sarà.

10

Terra gentil, che il pelago
E l'alpe intorno chiude,
Madre d'eroi, magnanima
Per militar virtude;
Che dalla culla al tumulo
Il tuo poeta inspiri;
E nel giardin l'aggiri
'Ve mirabondo sta,
Or la tua prole un cantico
Novello innalzerà.

11

Dirà gemente l'esule,
Che in lo sdegnoso petto,
Come il suo fato, indomito
Chiuse un possente affetto;
Che non trovò una lagrima
Tra la codarda gente,
Non scossa dal possente
Suo carme allo splendor,
Carme, che vince i secoli,
Che avviva e mai non muor.

12

Dirà l'eterno angoscio
Del misero Torquato,
Cui mosser guerra orribile
Il proprio genio e il fato,
La gelosia, d'invidia
Il tumido livore;
. . . . . .
. . . . . .
Dirà il settenne carcere
D'Alfonso la mercè!

13

Dirà.... che più? Dei barbari
L'ire sanguigne e stolte,
E le fraterne insidie
In cupa nube avvolte;
D'una rugiada orribile
Tinta l'infame spada;
Dalla cruenta strada
Volto un torrente al mar;
Mentre d'orrendo scempio
Le valli risonâr.

14

Oh! meglio il dolce numero
Del docile liuto;
Meglio dell'armi il tenero
Suono d'un pio saluto!
Il canto melanconico,
Che anela al Cielo aperto,
L'oâsi del deserto,
Un libero sospir;
Meglio che spazii l'anima
Pei campi dell'empir.

Pier Antonio Borrè.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Nel N° 40 del *Museo* annunciammo ai lettori la importante scoperta fatta dal professore Schœnbein, mediante la quale il cotone divien polvere da sparo. Il Congresso degli scienziati, riunito in Southampton, ha fatto pubblico sperimento di cotesto nuovo trovato, ed ecco in quali termini un testimone oculare si esprime:

« Venerdì passato — 18 settembre — il Grove, al « cospetto della società britannica, ha fatto qualche « esperienza sulla nuova scoperta, per cui il suo au- « tore, il professor Schœnbein, vuol togliere il bre- « vetto d'invenzione. L'ufficio d'artiglieria dicesi ab- « bia comperato un quintale di questa polvere-cotone, « per esperimentarla in Woolwich e a bordo del- « l'*Excellent*. Il dotto scuopritore ha consentito pro- « durre lo esperimento grazie alle vive e reiterate « sollecitazioni della società britannica; ma siccome « non ha ancora compiuto tutte le formalità richie- « ste per assicurarsi la proprietà della sua scoperta, « mediante il brevetto, non ha potuto indicare qual « fosse la combinazione della sua sostanza. Il Grove « ne ha fatto conoscere la utilità.

— « Nessuno ignora — ha egli detto — come la « polvere da sparo, e sia pur la migliore, lasci dopo « lo scoppio un residuo considerabile; il che prova « la sua combustione non esser perfetta ed intera « oltre l'inconveniente di insudiciare le armi da « fuoco. Il professor Schœnbein vi ha posto rime- « dio colla sua scoperta, e la forza infiammabile « della nuova polvere è due volte maggiore di quella « dell'antica. Il cotone è preparato in un modo par- « ticolare, ignoto fin qui; e pure, non si può distin- « guerlo dal cotone in commercio. L'inventore ne « prepara due qualità; una ch'ei destina agli usi « volgari, la quale dà un po' di fumo nello scoppio; « l'altra, la cui preparazione è più costosa, non fu- « mica affatto e non lascia alcun residuo. Il cotone- « polvere si accende alla temperatura di quattro- « cento gradi, mentre la polvere ordinaria da sparo « non brucia che a quella di seicento. Si può ac- « cendere eziandio la nuova polvere sull'antica senza « che questa prenda fuoco. »

Il Grove è passato quindi all'esperienze.

Dapprima, ha bruciato una quantità di polvere da cannone per calcolare la immensa nube di fumo cui ha dato luogo. Quindi, ha preso una simile quantità di polvere-cotone della seconda qualità che ha bruciato rapidamente, mostrando una leggera onda di fumo; la carta, su cui la era deposta si è insudiciata appena. Quella di prima qualità si è accesa con più rapidità, senza dare alcun fumo e mostrando una fiamma color d'arancio. Cotesta sperienza la è stata accolta con molti plausi. Il Grove ha voluto in seguito dimostrare che l'acqua non altera punto la polvere-cotone; e, tuffandone un pezzo in un bicchiere colmo, lo strizzò fra le dita e lo premette tra due fogli di carta sugante. Benchè umidiccia, toccata appena da un fil di ferro riscaldato, scoppiò senza emettere alcun fumo.

L'ultimo e il più curioso esperimento è stato quello in cui il Grove ha deposto un pezzo di cotone preparato sur uno strato di polvere da cannone e gli ha dato fuoco, rimanendo la polvere intatta. Si è chiarito però, che per fare che cotesta prova riesca perfettamente, gli è mestieri che il cotone preparato sia compiutamente asciutto; altrimenti la combustione, sendo meno rapida, ha il tempo di accendere nell'atto stesso la polvere da sparo, cui il cotone è congiunto.

PENSIERI

— I ricchi in generale non sanno esser ricchi, i poveri non sanno neanch'essi rimaner poveri. E quelli che tengono la via di mezzo, sposano il più delle volte i vizii della povertà alle miserie della ricchezza. Strano connubio che lor non permette di esser compiutamente felici.

— Volete che il vostro nome sia noto generalmente?... Fate molti debiti! — Volete invece rimanervi ignoto e innominato? Scrivete e stampate versi. I lettori, o si addormenteranno, o impauriti si lascieranno cadere il foglio od il libro dalle mani.

(7 novembre 1846) Stabilim°. tip° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII).

AMORE E GELOSIA

(*Continuazione*, V. *pag.* 341.)

IV.

Il Commendatore era un uomo che avea corso la cavallina ai suoi tempi; ei conosceva il cuor delle donne come il suo proprio. Umano era, garbato, manierosissimo. Finchè pianse la Contessa, ei rispettò quelle lacrime; quando i suoi occhi furono asciutti, seguendo il corso delle proprie idee e riallacciando la conversazione ove era stata lasciata, volle scherzar su quel velo di fedeltà coniugale, di cui la misera donna deplorava lo strazio.

— Mia buona amica, se il candido velo è stracciato — e giova sperare non lo sia del tutto — una buona massaia, una donna, come voi, che ricama e rinnaccia ogni dì, può riprenderne i fili e rimetterlo in buono stato, quasi ci si fosse nuovo ed escito poco innanzi dalla bottega della modista. Io vi darò l'ago e voi cucirete.

— Orsù, giacchè voi siete incorreggibile e volete burlarvi di ogni cosa, fornitemi d'ago ed apprendetemi la prima lezione di cucitura.

Il medico omeopatico era sulla buona via; i sintomi più acuti, più pervivaci della malattia erano stati domi dalla imperturbabile sua gaiezza; il mal umore, la disperazione eransi calmati. Superbo già di questo semi-trionfo ippocratico, non dubitò punto del successo dell'altra pozione; onde, carezzando la mano della malata co' segni del più insinuante affetto:

— Prima d'ogni altra cosa, Contessa, voi gitterete alle ortiche questo vostro abito scuro, che vi giunge sino al collo, e quel fazzolettino giallo, che ve lo

chiude, come un soggòlo da monaca. Una Italiana non deve mai accoppiare sì brutti, sì odiosi colori. Una donna della vostra qualità, della vostra fortuna, deve lasciare alle povere donne del popolo la economia del vestire a bruno, e mettersi invece a livello de'gusti e del lusso adottati dal nostro carissimo Tiberio.

— Allontanatami dal bel mondo, passando la mia giornata in casa della balia del mio bimbo, avendo il mio piccolo Augusto sulle braccia, l'unica mia consolazione, volete che prenda un altro vestiario? Ei mi sarebbe inutile.

— Ma io non voglio che duriate più questa vita. Altri bisogni, altre abitudini. Voi dovete divenire una donna di moda e accettare tutte le conseguenze della vita nuova.

— E volete privarmi perciò della vista, delle grazioline, de' vezzi, delle care paroline del mio piccino?

— Voi le dite ben grosse quando vi ci mettete! Chi mai vuol distogliervi da un tanto bene? Forse non si può essere, volendolo, buona madre e civetta?..... Civetta, a mio modo, intendiamoci bene. Non amo inarchiate gli occhi così!... Io vi dico che potete esser buona madre e frequentare la società. Eccoci adunque al primo atto della nostra commedia. Non ci allontaniamo dalla scena.

— Credo non aver la forza di giungere allo scioglimento dell'intreccio. Perchè, a dirvi il vero, mio marito che poco mi cura, mi curerà anche meno quando si avvedrà che assomiglierò alle donne che attualmente mi preferisce.

— Gli è quello che desidero. Dobbiamo impensierirlo per giungere al nostro grande scopo, dobbiamo imbrogliarlo e vincerlo colla nostra grande politica, siccome dice qualche ministro d'oltremonti. Il suo affetto per voi — chè in fondo vi ama quel cattivaccio! — basato sulla stima, cullandolo con una fiducia profonda, ha finito per addormentarlo di un sonno, che ha tutto il carattere di una sicurezza perfetta. Destiamolo all'improvviso con una sferzata, facciamogli fare un balzo alto due spanne.

— Qual trista necessità! mormorò dentro di sè, fra due sospiri, l'afflitta Cecilia.

— Ma soprattutto, cara mia, diamo il bando alle lacrime; il pianto nuoce al nostro rimedio, perchè fa gli occhi gonfii e cisposi, ingrossa il naso e guasta la bocca; gravi inconvenienti alla fisonomia di una donna di moda, che voi dovete imitare perfettamente, se volete riescire.

— Giammai, mio buon Lippi — soggiunse la Contessa con una naturalezza adorabile — giammai io saprei acquistare le rare doti da voi propostemi. E come non piangere? Da un anno in qua non passo io la mia vita così?

— Oh! gli è un bel modo il vostro per ricondurre al suo dovere un infedele! E qui bisogna che ancor vi sveli un'altra malignità del mio sesso. Gli uomini, vedete voi, non compassionano mai le loro vittime pe' mali che loro cagionano; quello spettacolo invece impiccia la loro coscienza; gli è come un bastone che, posto a traverso le ruote di un carro, ne impedisce la corsa, finchè si rompe. Or, non bisogna che le donne s'industrino a farsi bastoni, perchè andranno in ischegge, rimarranno in mezzo la via ed avranno il dolore di vedere il carro coniugale ruzzolar per monti e per valli senza mai volgersi indietro. Promettetemi adunque di non pianger più; di esser vispa ed allegra; di tornare alle feste, ai balli, ai teatri, alle passeggiate; di cantare, se ve ne prende la voglia, e di rimanere indifferente, come se non fosse il fatto vostro, alle carezze e alle smorfie del garbatissimo marito.

— Anche una volta voglio ripetervelo — esclamò Cecilia furiosamente — quello che voi mi dite è al di sopra delle mie forze. D'altra parte — e chinò il capo, abbassando la voce — io temo che non mi ami abbastanza per notare in me il disegnato cangiamento di maniere. E se pure saprà avvedersene, scorgendo la mia condotta eguale alla sua, getterà via quel po' di pudore che ancor gli rimane, non avrà più alcun riguardo, dirà = *lei da un lato, io dall'altro* = e la nostra sciagurata unione diverrà uno di que' mostruosi legami — la piaga pestifera del nostro povero paese, che lo rende sì spregevole allo straniero — in cui le cose comuni tra il marito e la moglie sono il *sì* dinanzi al prete, la firma sotto il contratto di nozze, il pranzo e la cena. Oh! no, per carità, non mi rendete il ludibrio di me medesima e degli altri!...

Il Lippi si contentò di sorridere, e dolcemente replicò:

— Conosco Tiberio, e posso accertarvi non esser egli simile a molti altri, cui non par vero di cedere il posto a chi più ambisca di farsene il possessore. Ei vuole si rispetti l'onor del suo nome più che voi nol credete; di più, vi ama, e teneramente vi ama, ne son sicuro. Se vi è infedele, lo è per caso, per capriccio... Dio sa perchè. Ei soffre in questo momento di una piccola malattia di spirito; ove non l'arrestassimo a tempo, forse la potrebbe divenir cronica e cangiarsi in istato normale. Perciò, *principiis obsta*; cioè diamogli una pronta medicina or che ne abbiamo il tempo. Ne profitterà, non ne dubitate, e la vostra finta indifferenza, la vostra falsa smania di piacere altrui agiranno sul ricalcitrante assai meglio delle vostre lacrime e de'vostri singhiozzi.

— Poichè il volete, sia! Ma, in verità, non so come potrò trarmi d'imbarazzo. L'espediente mi par nuovo. Altre donne avrebbero potuto metterlo in uso; e perchè non l'han fatto?

— E chi vi dice di no? Ma le molte non hanno la vostra virtù e non sanno rimanersi nel mezzo del cammino della loro vita nuova. Or che vi veggo persuasa dalle mie ragioni, abbandoniamo la teoria curativa — poichè mi credo sempre un seguace di Hahnemann — e veniamo alla pratica.

— E come?

— Certo, alla pratica! Vi darò il sistema perfezionato, riveduto e corretto; non vi dee mancar nulla.

— E che mai ci volete ora aggiungere?

— Un innamorato!

— Oh! — esclamò la Contessa inorridita da quella parola. — E voi.... alla vostra età, dicendovi amico mio, avete l'ardire di propormi una simile infamia?

— Dio mio! Tutte d'un tipo queste benedette donne! — seguiva il Lippi, smascellandosi dalle risa e mettendo in beffe le sofisticherie della sua interlocutrice.

— Ma, signor mio, mi sembra che la vostra proposizione la sia chiara abbastanza.... Voi pretendete ch'io calpesti la mia riputazione agli occhi del mondo, e che il sentore della mia mala condotta giugnendo sino all'orecchio di mio marito....

— Oh! Oh! Oh!... — interruppe lo sperimentato vecchio — voi non ragionate più. Queste testoline passionate corrono sulle nuvole meglio de'palloni aerostatici e segnano cinquanta leghe per ora. Non sapete voi, mia bella e buona signora, che la donna di Cesare non debb'essere neanche supposta rea.... La qual cosa non impedisce, che, se Cesare si mette a far delle baronate, la moglie non debba punirnelo a dovere.

— Dunque ammettete si possa avere un amante e restar pura in faccia alla società?

— Sicuro che lo ammetto — replicava il Commendatore, battendo la sua canna d'India, dal pomo d'oro cesellato, sul tappeto. — E qual dubbio? Ma havvi amante ed amante. Il nostro sarà un di quelli che aspira ad esserlo e nulla più.

— Le vostre teorie sono si strane, che non le intendo.

— Permettete adunque che ve le spieghi. L'amante che vi destino sarà timido, di dolci maniere, abbastanza destro, nè più nè meno, per far indovinare l'amor che gli bolle dentro, e troppo melenso per inspirarlo davvero. Così, vedete bene, son salvi e la capra e i cavoli.

— E dove troverete un giovane che voglia consentire a tai patti. Nessuno al certo, non fosse che per amor proprio, vorrà recitar la parte dell'eroe sventurato.

— Gli conoscete poco gli uomini. La speranza di conquistarvi e di far noto che *per essi soli* avete abbandonato la rigida virtù di una moglie fedele, ringalluzzerebbe molti giovani e gli vedreste ai vostri piedi adorati, gridando grazia, mercè. — E qui il Lippi atteggiavasi ad una galanteria di reminiscenza, come que'cavalli di buona scuola e di miglior razza, che, anche decrepiti, s'impennano al suon de'tamburi e delle trombe, inarcano il collo e distendono fieramente il garretto. — Pure gli è meglio di porsi al sicuro. Cotesto convito di Tantalo non è da tutti. E perciò, l'uomo che ho scelto, quantunque sia uno de'vostri adoratori, posso arrischiarlo alla prova delle seduzioni della vostra bellezza.

— Immagino chi può essere — disse ridendo la Contessa, indicando col dito il Lippi medesimo.

— Voi mi rendete un onore che i miei sessant'anni non meritan più. Se ne avessi venti di meno, mi getterei nella lizza per farvi piacere e rendervi felice. Tale qual sono non posso far gelosia al bel Tiberio Salventi; i miei capelli posticci, e soprattutto i miei reumatismi, non vogliono ch'io vada in busca d'avventure. Passò quel tempo; ora siamo al *dies irae!* Ma v'ha chi può rimpiazzarmi.

— E chi? — richiese con viva curiosità la buona Cecilia.

— Non un D. Bartolo; ma un giovane capace, in quanto all'esterno, a far morder le dita al vostro conte Almaviva.

— Quanto me lo fate sospirare questo nome!

— Non lo indovinate? Che!...

— No, davvero.

— Lionello.

— Ah! ah! ah!

— Non v'è punto da ridere. La vostra relazione con lui è antica.

— Ma io lo riguardo come un fratello.

— Io lo ridurrò amante, lo infiammerò, gli apprenderò cinque o sei frasi incoerenti e interrotte dai sospiri, che saranno d'un grande effetto. In ultimo, gli rivelerò il secreto de' rossori e de'pallori istantanei, non che quello delle lacrime.

— Povero Lionello! Lo credo incapace di profittare di così belle lezioni.

— Ei v'ama assai e farà tutto quello che noi vorremo. E poi, cara mia — questo ancor vi confido — siate certa che nel cuore dell'uomo il piacer d'amarne un altro fa dotto in malizie il più inabile e il più sciocco. Il bracco corre addosso alla lepre per istinto, e per istinto il gatto si slancia sul sorcio.

— Voi mi spaventate colle vostre teorie. Fortunatamente noi non siam, come le lepri ed i sorci, sì facili ad acchiappare, e la virtù ci salva dai vostri artigli.

— Oh! la sarebbe questa una materia molto delicata e capace di una lunga discussione — soggiunse ridendo il Commendatore. — Forse ci servirà di tema per chiacchierare altra volta. Ora attendo ansiosamente i vostri ordini per tirar su il sipario e cominciare il primo atto. Il prologo è terminato.

La Contessa divenne rossa come una ciliegia, e non rispose. Il vecchio, accorgendosi che la prima donna volea restar tra le quinte, per manco di coraggio e di forza,

— Contessa Salventi — le aggiunse — se volete guarire Tiberio, medicatelo pria che peggiori. Il tracollo vien presto; la morte dell'anima è in fondo; e una volta giù, chi ne lo tira?

— Ebbene, vi rifletterò.

In quel mentre il Conte entrò nella camera in abito da viaggio e con un sacco da notte sul braccio. Strinse macchinalmente la mano della moglie, strinse

quella del suo vecchio tutore, non si pose neanche a sedere e si congedò. Un affare della più alta importanza lo forzava a muovere per una villa, ove sarebbe restato tre giorni.

Ei partì.

La moglie sospirò; il Lippi non disse una parola. La prima ruppe il silenzio alla fine col dolore nell'anima.

— Io credo che non siam lontani dall'abisso e sarà difficile il farlo ritornare sulla buona via!

— Contessa, volete ch'io tiri il sipario? — disse il vecchio maliziosamente.

— Fate di me quel che volete. Iddio ce la mandi buona.

E si dicendo, levossi di sedere, suonò il campanello, salutò cordialmente il Lippi e, accompagnata dalla sua fante, andò nella sua camera.

(Continua)

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Lo Schœnbein, l'inventore della polvere di cotone, ha già in Francia chi gli contende l'onore della scoperta; quello di Germania, il Roettger, l'abbiam fatto noto altra volta.

Un altro rivale, e suo conterraneo, pur sorge, di cui parleremo in fondo di questo articolo. Il Morel, ingegnere meccanico, è l'inventore del *fulmi-cotone*, e il Chodzko, lo scopritore della polvere di cotone, materia scoppiante fatta colla bambagia. Ecco il rapporto delle esperienze fatte in presenza del generale Gourgaud, presidente del comitato francese d'artiglieria, del colonnello Piobert, membro dell'Istituto, e di parecchi altri ufficiali.

« Il Morel ha presentato una scatola di cartocci di carica adatti alle armi portatili. Ciascun cartoccio conteneva tre decigrammi di *fulmi-cotone* avviluppati in un piccolo cilindro di carta, del diametro di una palla e della forma di un cartoccio comune. Il fulmi-cotone non era compreso. Bruciato sulla mano non cagiona verun dolore sensibile, non lascia residui, nè fumica punto. Tuffato nell'acqua e spremuto, e prosciugato tra due fogli di carta sugante, sembra conservi le sue qualità fulminanti.

« Il generale Gourgaud ha tirato a quaranta passi con un fucile da caccia di mezzano calibro, caricato di fulmi-cotone; a venticinque passi con una pistola da munizione; a dieci passi con una pistola da tasca. Una capsula ordinaria metteva il fuoco nella canna dell'archibugio.

« Alla distanza di quaranta passi, la palla del fucile ha attraversato un pancone di faggio di trentacinque centimetri di spessezza. A venticinque passi, la palla della pistola da munizione si è conficcata nel tavolone senza escire dall'altra parte. Finalmente, a dieci passi, la palla della pistola da tasca vi si è schiacciata, siccome sarebbe avvenuto se la carica fosse stata fatta colla polvere comune.

« L'arsione del fulmi-cotone non lascia alcun residuo nella canna del fucile; il rinculamento dell'arme è quasi nullo; lo scoppio non è più forte di quello accagionato da una grossa capsula.

« Non si può predir nulla sull'uso che potrà farsi della scoperta del Morel per le armi da guerra; egli ha promesso fornire fra poco una grande quantità di fulmi-cotone, perchè se ne faccia lo esperimento nel fucile mobile e nel cannone mobile. Gli effetti ottenuti fino ad ora sembrano eguali a quelli attribuiti dai giornali inglesi alla polvere di cotone dello Schœnbein.

« Il Chodzko ha presentato anch'egli una sostanza fulminante che offre l'aspetto della bambagia e che è stata saggiata sur un grosso moschetto d'artiglieria, tirato a quaranta passi. La palla ha prodotto lo stesso effetto della polvere di cotone; lascia però molto residuo nella canna. La polvere del Chodzko era compressa e pigiata per caricarla nell'arme, mentre non era stato fatto così col fulmi-cotone.

« L'una e l'altra materia scoppiano all'urto d'un martello sur una incudine; non così però se il martello le batte sur un pezzo di legno ».

In Londra, ne' dì passati, sono state fatte nuove esperienze. Una palla tirata con una carabina carica di cinquantaquattro grani e mezzo di polvere da cannone, ha forato a trenta metri di distanza sette tavole, ciascuna di mezzo pollice di spessezza. L'arme medesima, caricata di quaranta grani soltanto della nuova polvere, ha cacciato la palla al di là di nove tavole. In una seconda prova, con un'altra carabina, carica di quaranta grani di polvere di cotone, la palla ha attraversato otto tavole alla distanza di settantadue metri all'incirca.

Il Roettger, il Morel, il Chodzko, concorrendo collo Schœnbein all'onore di questa scoperta, avranno potuto ferire l'amor proprio del primo inventore. L'Otto, professor di chimica di Brunswick, rivelandone ne' fogli pubblici la ricetta, ne ha ruinato gl'interessi ch'ei se ne attendeva.

Ecco com'egli esprime il suo metodo.

« Prendete un po' di cotone ordinario ben netto, « tuffatelo per un mezzo minuto nell'acido di salnitro « concentrato il più possibile — io mi servo di un « acido preparato colla distillazione di dieci parti di « salnitro asciutto e di sei parti di acido solforico « — ponetelo quindi nell'acqua, che spesso cam- « bierete per purgare compiutamente il cotone dal- « l'acido di cui è imbevuto; abbiate cura di separare « le parti che son più unite e, fattolo seccare, avrete « la polvere di cotone ».

Gli effetti di questa sostanza sono eguali a quelli già enunciati.

Il quinto inventore, il chiarissimo Otto, di Brunswick, ha voluto che il suo secreto fosse pubblico, acciò possa essere perfezionato, se pur ciò è possibile; ha voluto eziandio raccomandarsi in certo tal modo alla generosità de' governi e de' sovrani, perchè gli venga accordata una debita ricompensa. Noi glie la auguriamo di cuore.

A cagione degli eccessivi calori della corsa state, l'Italia ha ottenuto uno scarso ricolto di biade. Per conseguenza, il frumento sarà venduto a caro prezzo nel verno venturo. Gli è questo un triste corollario per le famiglie del popolo.

Ognun rammenta i guai cagionati dallo scarso ricolto del 1816. A chi gl'ignora, diremo che la carestia ingenerò la fame nell'anno successivo, e la fame il tifo, ed il tifo una mortalità immensa. I paesi che poterono surrogare le patate al grano mancante, furono meno oppressi dall'ira tremenda della fortuna. Pur nullameno, il tubero salvatore rimase per molti anni obbliato ne'fondachi e schifato da tutti, tranne dai montagnardi, i quali per necessità ne fecero il loro alimento quasi assoluto.

È un lustro già, ed un uomo, che non è economista, nè agronomo-teorico, nè accademico di sorta, si è occupato assiduamente delle patate e degli espedienti ch'esse possono fornire nel caso che le biade vengano a mancare. Il suo metodo è facile, è semplice, è ingegnoso in una volta. Il tubero, di cui è parola, piantasi comunemente nel marzo per averne la raccolta nel settembre. Durante questi mesi il grano, il grano turco, l'avena, la fava, ecc. si seminano, germogliano, si maturano, si mietono; durante questi mesi, ne' paesi agricoli è scarso il terreno ove le patate possano fertilizzare. Il nostro pratico ha adunque ragionato così: nel mese d'agosto le biade raccolte sono già ne'magazzini, ed è noto l'esito delle fatte seminagioni. Se il ricolto è abbondante, la è una bella fortuna; ma, s'egli è scarso della metà, o de'due terzi, paragonandolo con quelli degli anni innanzi, gli è mestieri sanare il *deficit* e piantare le patate, l'àncora di salute, il frutto della speranza.

Egli perciò ha piantato le patate nel mese di agosto per raccoglierle nel febbraio; sul finir del novembre concimava i tuberi, posti molto profondamente sotterra per guarentirli dai geli invernali, e nel febbraio aveva un'abbondante raccolta. Si rifletti, che il terreno concimato nel novembre e rimosso nel febbraio per la estrazione delle patate, trovasi pronto ed acconcio per la semina del grano e dell'avena; e che, con tale espediente, il popolo ha passato l'inverno senza digiunare, e la terra per ben due volte ha fruttificato nell'anno.

Noi raccomandiamo cotesto metodo ai proprietarii de'campi; essi lo raccomandino alla loro volta ai poveri villani; e, grazie a tal provvedimento ingegnoso e filantropico, i poveri avranno meno a soffrire delle angustie che la carizia delle biade loro prepara nel prossimo inverno.

UN NOVELLO PIANETA

L'astronomia ne' dì decorsi ha ottenuto uno de' suoi più belli trionfi. Un pianeta, sino allora ipotetico ed invisibile, indovinato però e predetto dalla sagacia di un dotto astronomo francese, il Leverrier, il quale erasi avventurato a dire sulla evidenza de' suoi calcoli:

— Quest'astro nessun l'ha veduto, ma esiste; ne ho misurato la distanza, ne ho pesato il volume, ne ho calcolato il diametro, è là. CERCATELO, E LO TROVERETE!

Cotesto pianeta, la notte del 24 settembre 1846, veniva osservato dall'astronomo Galle, di Berlino, il quale ne aveva avuto la indicazione per lettera dal suo collega di Francia.

Appena l'astro, che da tanti secoli si celava allo sguardo umano, fu visto, le congratulazioni del Galle, dello Schumacher, dell'Encke vennero a sicurare il Leverrier che i suoi calcoli erano stati esattissimi e che l'innominato splendeva nel sommo de' cieli. Ai plausi stranieri si unirono i nazionali; ed ognuno di comune accordo richiese, che il nome di colui che aveva veduto il pianeta cogli occhi dell'intelletto pria che gli occhi del corpo potessero nemmen sospettare in qual parte del firmamento convenisse cercarlo, fosse il nome distintivo dell'astro scoperto. Il Leverrier, modestissimo per quanto dotto, voleva che l'onorevole suo amico, l'Arago, il battezzasse a suo talento. Ma questi, superiore a que' sentimenti di gelosia che imbrattano solamente le anime volgari, ha proposto all'Accademia, con tutto l'entusiasmo di cui è capace il suo gran cuore, che quind'innanzi quell'astro si avesse il nome di Leverrier.

La scoperta del giovane astronomo la è tanto più interessante, in quanto che essa apre un nuovo campo allo spirito umano. Il novello pianeta passerà sotto gli occhi di tutti; forse il suo movimento presenterà tali irregolarità che gli osservatori non mancheranno di segnalare. Allora sarà mestieri, per rendersene conto, applicare le teorie e i metodi messi in uso dal Leverrier a qualche astro ancor più lontano e che forse non sarà possibile ai nostri istrumenti di raggiungere. Il Leverrier ha già mostrato chiaramente non esser difficile lo indovinare mondi invisibili, lo stabilire la loro esistenza, il misurarli, il pesarli. Non la è questa una cosa magnifica? In pre-

senza di simili risultamenti l'uomo non ha egli il diritto d'insuperbire, nel veder di che è capace la intelligenza che lo anima?

Il Salvandy, ministro della istruzione pubblica, ha voluto compensar degnamente le veglie e il lungo studio del Leverrier con una ben meritata distinzione. Ha perciò scritto la seguente lettera al presidente dell'Accademia delle scienze, la quale è stata accolta da generali applausi.

« Signor Presidente,

« Stimo mio debito informare l'Accademia delle « Scienze che il re si è degnato nominare il Le« verrier, per ragione dell'avvenimento che ha scosso « tutti i dotti, officiale dell'ordine reale della Legione « d'onore. Gli è questo un onore anticipato; ma la « scienza ha i suoi servigii eccezionali e i suoi atti « luminosi al pari della guerra. I lavori del Leverrier « sono compresi nel bel numero di quelli che ono« reranno il nostro secolo e la Francia.

« L'Accademia e il Leverrier saran lieti nel sa« pere che al re è piaciuto nominare nell'atto stesso « cavaliere della Legione d'onore il Galle, di Berlino. « La giustizia della Maestà Sua non doveva sepa« rare due nomi, uniti gloriosamente nella istoria « delle più grandi scoperte e de' più rari sforzi dello « spirito umano.

« Ho voluto far giungere le reali distinzioni al « membro della compagnia ed al dotto straniero « che le hanno meritate, col mezzo dell'Accademia « delle Scienze e sotto i di lei auspicii, onde li« vellare lo splendore delle ricompense a quello « de' lavori e de' risultati. »

« Salvandy. »

Ed anche noi ripeteremo = Cercate e troverete. = Quante cose sono sui cieli e sulla terra, che per nostra incuria rimangono in istato di pura teoria!

C. A. Vecchj.

ASCENSIONE SULL'ECLA, IN ISLANDA

(*Brano di lettera diretta al signor* Descloizeaux)

..... Il Bunsen ed io abbiam passato una dozzina di giorni sulle falde dell'Ecla; durante questo tempo abbiam fatto due ascensioni, e, malgrado la nebbia spesso assai fitta, siam giunti a riconoscere, a visitare e a misurare esattamente i tre crateri e i monticelli che si sono formati sulla cima del monte nella eruzione del mese di settembre 1845.

La salita dell'Ecla dall'ultima abitazione islandese — *bær* — nella quale eravamo accampati, richiede almen cinque o sei ore di cammino. Le due prime si passano a cavallo, costeggiando la nuova lava sparsasi all'ovest-sud-ovest, e calpestando la vecchia già coperta di musco, ed un terreno di tufo a prominenze ineguali. Dopo aver lasciato dietro di noi parecchi piccoli crateri antichi, la cui forma è ancor riconoscibile, composta di tufo e di una lava rossastra e piena di scorie, traversammo nella sua parte la più stretta una parte della lava colata nel 1845, la quale si è sparsa verso il sud-sud-ovest in un burrone profondo almen sessanta metri, che separa una piccola catena di colline rotonde di tufo dal cono stesso dell'Ecla. Gli è di là che incomincia realmente l'ascensione. Le diverse sommità rotonde che formano il cono allungato della montagna hanno dei pendii di 25 a 30 gradi. Sventuratamente non è possibile il riconoscere la struttura interna di cotesta parte del vulcano, imperciocchè, la neve eterna che la ricuopre ha riempito e colmato tutti i burroni che potrebbero esistervi; e il calore sviluppatosi nell'ultima eruzione sembra non abbia potuto fonderne una grande quantità.

Pure, allorchè rividi l'Ecla quest'anno, trovai il suo aspetto assai cangio, e in luogo di un ammasso bianco e abbagliante, notato un anno fa, non eravi più che un cono allungato e compiutamente nero. E di fatto le ceneri e le piccole scorie dell'ultima eruzione formano al di sopra della neve una crosta di cinque o sei pollici di spessezza.

Mediante questa cenere, sotto la quale da per tutto vedesi la neve, la salita non offre grandi difficoltà, e si può fare con minor fatica di quella che domanda il Vesuvio, ove la cenere non presenta alcuna resistenza. Sul mezzo del cammino trovasi qualche pezzo di lava nera molto compatta, friabile e scorie leggerissime dalla superficie irisea. Non lungi dalla cima cominciano i fumaiuoli che sorgono dalle crepacce, intorno a cui la neve si liquefà talvolta, e vi depongono piccole quantità di zolfo.

Giunti sul vertice del monte vi trovate in sull'orlo del maggior cratere; quando vi ascendemmo la prima volta, un vento assai forte che veniva dall'est fugava alcuna volta compiutamente le leggere nubi che ci accerchiavano e lo spesso vapore d'acido solforoso che sprigionavasi intorno al cratere. Profittando di quegl'intervalli, ci avvedemmo che il primo cratere aveva un foro quasi circolaro, composto di un poggio a dolce pendio, molto crepacciato e pieno di fumaiuoli, e di un imbuto centrale assai profondo.

Que' fumaiuoli non depongono che zolfo fuso o cristallizzato in notevole abbondanza e piccole quantità di gesso. Faccio menzione di questo, perchè i fumaiuoli esistenti ancora sulla lava del 1845, non danno che sale ammoniaco e poco cloruro di ferro.

Dopo aver lasciato il poggetto, óve esistono i suddetti fumaiuoli, ed averne esaminato un numero

grande, scendemmo nell'imbuto centrale, i cui pendii di 33 a 35 gradi coperti di scorie e di piccoli frammenti rotondi, sono d'assai più difficile salita che di discesa. Nel fondo eranvi pezzi voluminosi di lava compatta e scheggiata, la cui superficie esposta all'aria presenta piccoli cristalli di pirite. Sopr'essi vedevasi uno strato considerabile di diaccio e di neve.

Una osservazione barometrica fatta nel fondo dell'imbuto, ed un'altra praticata sull'orlo superiore del gran cratere, ci ha appreso che la sua profondità assoluta è di censessantacinque metri.

Il saggio delle materie di cui è coperto ora il cratere mostra non aver dato fin qui che ceneri e scorie; e la neve, che occupa la sua parte più profonda, sembra comprovi non abbia partecipato alle ultimi eruzioni ch'ebbero luogo ne'primi giorni di marzo.

Dopo aver attraversato di bel nuovo il poggetto accennato nella sua parte più bassa e meno inclinata, trovammo una specie di piattaforma di trentasei metri di larghezza, la quale disgiunge il maggior cratere dall'altro più piccolo, ma offerente un imbuto perfettamente regolare, le cui pareti, inclinate a 50 gradi, sono coperte di piccole scorie e di ceneri pirosseniche; il fondo di questo secondo cratere non contiene nè massi di lava, nè neve; sulla sua parete occidentale sembra siasi formato, durante la eruzione, un piccolo imbuto parassito; ma è stato in gran parte colmato dalle ceneri, in modo a guastare per poco la regolarità attuale del grande imbuto. Cotesto secondo cratere è profondo settantatrè metri al di sotto dell'orlo il più alto.

L'orlo superiore del terzo cratere, più piccolo del precedente ed offerente eziandio l'aspetto di un imbuto regolarissimo, trovasi a contatto coll'orlo inferiore del secondo cratere, separato solo da uno stretto ciglione su cui a mala pena si può posare il piede. Le sue pareti sono coperte di scorie rossastre ed il fondo contiene qualche sublimazioni. La profondità di questo al di sotto del suo ciglio superiore, è di ventinove metri e tre centimetri.

Le aperture di questi due ultimi crateri sono circondate come quelle del primo da una quantità di fumaiuoli, senza che però depositino una si grande copia di zolfo.

Postici sul ciglio aguzzo che separa il secondo dal terzo cratere, poteasi, traendo profitto de' momenti in cui la nebbia ed il fumo erano fugati dal vento, scorgere pienamente i tre crateri e i monticelli di cui mi resta a parlarvi; e gli era facile il ravvisare come quelle quattro aperture fossero attelate in una sola linea, la cui direzione media può essere calcolata a ovest 18 gradi sud. Or, giusta la novella carta dell'Islanda, la quale si pubblica attualmente dal governo danese, il cono dell' Ecla sarebbe allungato sur una linea diretta a ovest 21 gradi sud, e qualcuno degli antichi crateri aperti ai piedi di quel cono troverebbersi quasi in quella direzione. Sembrami adunque, che i nuovi crateri del 1845 si sieno aperti sur una crepaccia, la quale, partendo dalla cima dell'Ecla avrebbe seguito quasi il suo grande asse.

Lasciando il ciglio inferiore dell'ultimo cratere, discendesi una china di 31 gradi coperta di ceneri, lunga settantadue metri all'incirca, al cui piede si scorgono le prime tracce di lava. Da principio sono larghi strati di scorie leggerissime, quasi orizzontali che continuano sino alla lava abbondante che si è diretta verso l'ovest-sud ovest. Traversando per questa volta quegli strati per una lunghezza di dieci metri, all'incirca, vi trovate alle falde di un vero monticello composto interamente di lava e di scorie di trenta metri di altezza; i pendii esterni di 33 gradi quasi sino ai due terzi della sua altezza totale, s'inclinano in seguito da 55 a 60 gradi; sulla cima trovasi un piccolo imbuto di ventidue metri di diametro su sette metri circa di profondità, il cui ciglione offre bellissime scorie. Alle sue falde, verso l'ovest, la lava si spande a perdita di vista, e quel cono sembra sia una grande ampolla formatasi al di sotto del serbatoio che ha fornito tutta la lava.

Da questo monticello si può discendere sul pendio generale dell' Ecla seguendo sempre lo scolo della lava; per cento o dugento metri s'incontrano ognora moltissimi fumaiuoli aventi pochissima azione sulla neve che gli accerchia; e in qualche punto, ove il vento ha spazzato la cenere, vedesi che la corrente di lava non ha potuto liquefare interamente il mantello nevoso ed eterno che ricopre il vulcano.

La nostra prima ascensione sendo stata fatta con un tempo minaccioso e con un vento d'est assai forte, avevamo naturalmente scelto la direzione la meno incomoda e lasciato la grande corrente di lava a sinistra, ad una notevole distanza; ma, due di poi, il 25 luglio, alle due pomeridiane, siam risaliti, costeggiando sempre la lava il più possibile, e abbiam fatto due serie d'osservazioni barometriche, l'una salendo, e l'altra nel discendere. Eravamo giunti sulla cima alle nove della sera con un tempo assai chiaro; ma una nuvola delle più fitte, che d'un tratto ci avviluppò, non ne permise di ritrovar con esattezza le nostre prime vestigie, ond'è che la seconda serie è stata meno completa della prima. La circonferenza de' crateri l'abbiam misurata al passo, e i loro pendii col livello della bussola da tasca; i diametri calcolati dalle altezze e dalle chine si accordano tutti a due o tre metri con quelli dedotti dalla misura a passo. Voi potete da ciò giudicare qual sia la regolarità de' crateri. La misura di cotesle circonferenze ci ha dato:

Pel gran cratere .	1,500	metri e	5	centimetri
Pel secondo . . .	604	»	4	»
Pel terzo	300	»	»	

Or mi rimane a dirvi alcun che della lava.

La principale corrente, diretta verso l'ovest-sud-ovest, può essere seguita dalla pianura dove si

arresta sino alla sua origine per quasi sei ore; la sua lunghezza può adunque calcolarsi a quindici, o sedici kilometri; la sua spessezza varia da quindici a venticinque metri. Noi l'abbiamo osservata sui pendii molto variabili e sovente considerevoli, dal 0 sino ai 25 gradi, e da per tutto ne ha offerto il medesimo carattere; in verun luogo la corrente ha formato un ammasso omogeneo e continuato; sono sempre pezzi isolati, spesso di un aspetto assai vasto, accumulati con una certa tal quale simmetria, e il cui insieme presenta un immenso nastro ricamato alle parti da un ciglione di 35 a 40 gradi d'inclinazione, il cui interno offre una quantità di piccoli avvallamenti paralleli, longitudinali, e di una profondità che oltrepassa sovente i cinque o sei metri.

Risalimmo questa corrente per più di quattr'ore, camminando difficilmente e nella impossibilità di continuarvi il cammino per più di un terzo della sua totale lunghezza.

La parte centrale della corrente conteneva ancora nel finire del mese di luglio numerosi fumaiuoli; esaminatine molti, non vi abbiam trovato che sale ammoniaco, sia in bei cristalli trasparenti, sia in grandi massi fibrosi; talvolta essi sono perfettamente bianchi, tal'altra colorati da un po'di cloruro di ferro. E la qualità di questo sale, in qualche cavità, è talmente considerabile, che senza dubbio, ove l' Islanda possedesse sentieri praticabili, la sua coltivazione potrebbe offrire utili immensi. Non abbiam trovato la menoma traccia di sostanze metalliche che nè nei fumaiuoli di lava, nè in quelli de' crateri; come pure nè anche il sal marino, di cui ci avevano parlato que' del paese.

Nel nostro cammino a traverso la grande corrente di lava avemmo l'occasione di osservare un curiosissimo fatto. Una piccola collina di tufo e di fonolite è stata avviluppata dalla lava per una spessezza da dieci a quindici metri. Cotesta collina è alta cinquanta metri circa, è coperta di verdura nella cima. Un piccolo filone di lava, staccato dalla grande corrente, ha superato il ciglione della collina sotto un pendio di 23 a 25 gradi, ed è disceso dal lato opposto, arrestandosi sotto la forma di una spatola lungi qualche piede solamente dal gran masso di lava; nel più grande pendio, questo filone è alto sei o sette metri, largo venti o ventidue, e si compone al pari del grande di staccati macigni.

La lava, presa in grossi frammenti, la è molto compatta e di struttura basaltica; è di un grigio nero cupo e non racchiude che piccoli cristalli di feldspath e di piccoli grani di smeraldo bastardo.

Sugli orli della grande corrente e sulla superficie esterna de' grossi massi vedesi soltanto una struttura scoriacea e cellulare. Ma anche i frammenti presentano una parete compatta dove son rotti; forse la dislocazione della corrente di lava è dovuta a cotesta struttura ed al suo pronto sfreddarsi.

Abbiam voluto profittare delle nostre osservazioni barometriche per calcolare l'altezza assoluta della cima dell'Ecla al di sopra del livello del mare.

L'una delle osservazioni ci ha dato per l'altezza del ciglio superiore del gran cratere al di sopra del mare . . . . . 1,396 metri e 8 centimetri.

L'altra, per la medesima altezza . . 1,586 » 3 »

Ammettendo per tale altezza, in numeri rotondi 1,400 metri, si trova ch' essa è più bassa di 157 metri dell'altezza trigonometrica della cima dell'Ecla, notata sulla carta 1,557 metri. Essa è stata presa, una ventina d'anni indietro, dagli ufficiali danesi e sembra meriti ogni fiducia.

Gli è vero che noi scorgemmo a traverso la nebbia e i vapori de' fumaiuoli una punta che poteva avere una quindicina od una ventina di metri di più della cima attuale del gran cratere; ma tutto ci fa credere che quel vertice abbia subito un considerabile abbassamento e che i suoi rottami abbiano fornito que' macigni e quella immensa quantità di ceneri gittate al basso durante la eruzione. Infrattanto è ben difficile di credere che cotesto abbassamento sia stato di cento metri e anche più. Spero che il professore di astronomia di Reikiavik, il quale trovavasi sull' Ecla quando io mi partiva dall'Islanda, abbia avuto un tempo propizio per riprendere una misura trigonometrica della cima, e credo che pria di dedurre una conclusione definitiva, gli è mestieri attendere il risultato delle sue osservazioni.

Verso l'est dell'Ecla, ho percorso le pianure, ove si sono sparse quasi tutte le ceneri e le pioggie di scorie dell'ultima eruzione. Queste scorie sono generalmente di forma rotonda, grosse come una nocciuola, nere, leggere e racchiudono uno o due cristalli di feldspath, la cui forma è talvolta pulitissima. Qualche grosso macigno di lava scoriaceo è stato gittato ad una grande distanza; ma non ho mai trovato nulla che somigliasse alla pomice. Una vasta pianura, che estendesi al nord dell'Ecla, tra due fiumane assai larghe, è interamente ricoperta di frammenti di tale sostanza; ma essi sono tutti trascinati e carreggiati dalle acque di questi fiumi, i quali hanno la loro sorgente nelle diacciaie dell'interno dell'isola, e che ne' loro straripamenti gli spandono sulle loro rive.

Ecco le particolarità più interessanti che ho stimato mio debito il trasmettervi fin da ora sull'ultima eruzione dell'Ecla, la quale dormicchiava dall'anno 1772, e che nel mio viaggio fatto nella state passata non credeva la si dovesse destare sì presto.

Reikiavik, 2 settembre 1846.

A. Descloizeaux.

(14 novembre 1846) Stabilim.o tip.o Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII)

ISTORIA DELLA TIPOGRAFIA

(*Continuaz. V. pag.* 353.)

(Schoeffer intento alla composizione)

II.

La istoria di Gian Lorenzo Coster la è una invenzione tutta moderna; i suoi deboli tentativi sono stati proclamati dai suoi connazionali come creazioni complete e superiori; le loro prove sono basate su documenti falsi, su scritti aggiunti posteriormente ad antiche cronache, o peggio, su chiacchere immaginate, bizzarre e lunatiche; essi hanno esaltato la opinione pubblica incalcolabile, materiale che cresce sempre e conservasi, rimanendo poi difficile e scabroso il deprimerla e l'annullarla; nessuna regolarità, e, per conseguenza, nessuna eleganza ne' tipi immaginati; la materia prima poco abbondante, costosa; correzioni ineseguibili, dispendiose; necessità assoluta di stampare pagina per pagina, spese di stampa senza limite, quattro, otto, sedici, ventiquattro volte più considerabili, secondo la forma, di quello che il sia il metodo attuale; in una parola, dispendio di tempo e di spesa eguale, se non anche più forte, a quello richiesto dai manoscritti. Erasmo, geloso della gloria della sua patria, avrebbe al certo difficilmente ignorato fatti sì gloriosi per essa, e probabilmente gli avrebbe accettati senza farvi su uno scrupoloso esame. E pure, ei non ne ha affatto parlato, e il suo silenzio convien convenire non sia una prova in favore del Coster. Gli Olandesi diranno che questo è un malanno da aggiungere a que' tanti patiti da quella interessante famiglia, sì infamemente rubata due volte da due suoi indegni operai.

Or diciamo qualcosa sul secondo furto, di cui hanno fatto che i Coster infelici abbiano avuto a lagnarsi dopo morti; dappoichè, finchè furono in vita, non se ne avvidero, nè con essi alcun'altro. Oltre che Federigo Corselle aveva il gran torto di rubare al suo padrone un secreto divulgato già per tutta l'Europa, fa d'uopo che Adriano Giunio ed il sapiente Bornonio — i due Omeri di questi altri Pelopidi — abbiano messo innanzi una falsissima data. Se convien credere a costoro, Federico Corselle portò la stampa in Inghilterra verso il 1459. Allora, come mai il primo libro stampato in tal paese è segnato dal millesimo MCCCCLXXXXI? Una delle due; o i fratelli Coster non furono derubati che nel 149 o 91, epoca in cui l'arte era nota in quattro, o cinquecento città differenti, e allora il danno patito fu quasi nullo; o la data del 1459 è la vera, e i secreti

della famiglia Coster non erano punto maravigliosi per creare un qualsiasi risultamento.

Noi non diremo che poche parole sui libri che loro si attribuiscono, e questi sono esciti fuor di dubbio dalle officine di Niccolò Ketelaer e di Gherardo di Leempt, che fiorivano in Utrecht dal 1473 al 1492. Di questi pretesi libri non rimane che lo *Speculum humanae salvationis*, la pietra angolare del sistema olandese. Questo famoso volume, che non abbiam potuto procurarci, malgrado le più assidue ricerche, componevasi, al dire di alcuni autori, di dugento pagine stampate da una parte soltanto e incollate insieme ne' lati bianchi, ciò che caratterizza essenzialmente il metodo di stampare su tavole incise. Lo stesso Giunio conviene che lo *Speculum* fu effettivamente scolpito sul legno, giusta la maniera delle antiche stampe, il che ci manda sino alla China e ben lungi dal Guttemberg e dallo Schœffer.

Un giorno, il decano Malenkrot stimò aver ritrovato le massime della Santa Scrittura, i primi saggi tribuiti a Gian Lorenzo Coster; erano piccole strisce di pergamena incollate con cura una ad una sulla carta bianca. Ma, il venerabile professore si avvide indi a poi che la sua fede di bibliofilo era stata ingannata, e che quella curiosa collezione derivava da una frode pia ed olandese, praticata destramente dai tipografi contemporanei.

Da tutto quello che abbiam detto risulta, che è possibile che Gian Lorenzo abbia potuto realmente stampare lo *Speculum*, ma solamente mediante tavole di legno scolpito in rilievo. Cotesto tentativo rimane adunque affatto lontano dal sistema tipografico inventato da Giovanni Guttemberg, tal quale noi andremo a definirlo.

S'indovinano agevolmente gl'innumerevoli inconvenienti del metodo di Coster. Vi abbisognavano altrettanti intagli per quante erano le pagine del volume, cioè un lavoro immenso, una perdita di tempo incalcolabile, al punto di spingere i suoi concittadini a drizzare una statua al pazientissimo inventore con sotto la leggenda = *Cadmus neerlandeus.* = Ed ora, quando si vuole discutere con esso loro, ecco che vi rispondono imperturbabilmente:

— La prova che Gian Lorenzo Coster abbia inventata la stampa, la è questa: noi gl'inaugurammo parecchie statue!

Riguardo la officina del Coster e de' suoi figliuoli, nè Erasmo, nè alcuno de' contemporanei non la conobbe, nè ne fece menzione.

Ciò che addimandasi comunemente la scoperta della stampa consiste nel trovato de' *caratteri mobili*. Non più pagine di un solo pezzo; ciascuna lettera è sciolta, isolata, movibile; le parole intere si ottengono ponendo le lettere necessarie l'una accanto all'altra; ciascuna linea, mettendo l'una dopo l'altra le parole così composte; ciascuna pagina, allocando le linee l'una dietro l'altra; il che si chiama *composizione*.

Quind'innanzi non più ostacoli. Quando una pagina è stampata, le lettere che hanno servito a comporla, servono a comporre altre pagine, e via di seguito sino all'infinito. Non più incisione speciale per ogni opera; chè, i caratteri adoperati in opera profana possono adoperarsi subito dopo per comporre il testo delle Sante Scritture. Latino, italiano, francese, spagnuolo, inglese, tutto si compone e si stampa colla medesima collezione di segni; un assortimento di dugentomila lettere all'incirca può bastare alla riproduzione di tutte le biblioteche dell'universo.

Cotesta magnifica semplicità, la qual forma e caratterizza per intero l'arte tipografica, sembra sia attribuita a Guttemberg, fors'anco a Fust. Ma, quantunque un tal metodo fosse maraviglioso, sollevava molte obbiezioni che ciascheduno de' nostri lettori farà a se stesso, forse, leggendo:

— Tutto il trovato non consiste adunque che in due, tre, quattro o cinquecentomila lettere?

— E la irregolarità di disegno, di cui accusavate le pagine incise, non sussiste puranco nel novello sistema?

Sì; ed erano quelle gravissime imperfezioni; aggiungete che que' piccoli oggetti che formavano una lettera, un'*a*, un'*e*, per esempio, scolpiti sulla estremità di un breve fuscello di faggio, mancavano di simmetria, di parallelismo, di appiombo; e perciò, le lettere non si accostavano esattamente l'una all'altra, e lasciavano fra le parole linee bianche che non era bello a vederle; la stampa delle parole non la era neppur bene disposta, e le lettere ballavano, siccome dicono gli operai delle moderne stamperie; i caratteri erano d'una grossezza straordinaria e non potevano essere adoperati che negli in-folio. In somma, que' tentativi mostravansi pur sempre necessariamente un po' barbari.

Ma, se l'opera di due uomini di genio la era incompleta, un altro uomo di genio poteva far sparire quegli inconvenienti. Quest'uomo provvidenziale mostrossi: ei fu Piero Schœffer.

A cotesta triade adunque composta da Guttemberg, Fust e Schœffer, debbesi l'onore di aver scoperto la stampa, che quind'innanzi chiameremo invariabilmente tipografia. La parola *stampa* la è troppo generale, incerta, ristretta, perchè applicasi egualmente ad ogni genere d'impressione, fin alle arti affatto diverse, come la preparazione delle stoffe per le vesti e pe' mobili, e non caratterizza essenzialmente, positivamente al pari della parola *tipografia* la riproduzione della mano di scritto con segni invariabili e pur mobili, τιπως, γραφειν; e poi escluderebbe dal nostro lavoro le arti necessarie, ma indispensabili alla tipografia, come, il conio delle matrici, la fonderia, la stereotipia e il marcare in rilievo una tavola scolpita, spingendola precipitosamente sul metallo in fusione, che i francesi chiamano *clichage*, di cui appresso dovremo necessariamente occuparci.

La Germania fu cuna de' tre inventori. Giovanni Guttemberg nacque in Strasborgo; Fust e Schœffer spirarono le prime aure di vita in Magonza. Noi diremo qualcosa sulla loro esistenza, e farem conoscere per quali circostanze il caso gli riunì.

Giovanni Sulgeloch, signore di Gansfleich e di Guttemberg, nacque nel 1400 in Strasborgo, allora città imperiale, di famiglia patrizia, ma non ricca. Studiate le scienze occulte, cioè la fisica e soprattutto la chimica, ei fu tratto a risultati assai interessanti, poichè, nel 1451, formò con qualcuno de' suoi conterranei una società avente per iscopo di coltivare *certi secreti che avevano del prodigioso*, ne' quali era compresa la tipografia, siccome lo affermano alcuni biografi moderni. Noi non abbiamo prove su ciò; però supponghiamo che si trattasse di tutt' altra cosa, perchè la società dette alcuni profitti, siccome risulta dal processo intentato a Guttemberg nel 1452 da un tale Andrea Dryzehn, figliuolo di Piero Dryzehn, uno de' socii defunti; costui reclamava la parte di suo padre ne' beneficii sociali, e i tribunali dichiararono i suoi diritti. Allora Guttemberg andò a stabilirsi in Magonza, vi comperò una casa, si fece accordare il titolo di cittadinanza, il qual titolo ha tratto alcuni per molto tempo in errore, stimando che Magonza fosse la sua terra natale; or però è fuor di dubbio che Strasborgo lo abbia veduto nascere, e questa città gli ha eretto una statua dovuta allo scalpello del celebre David, inaugurata alla di lui memoria nel 1841. Il nome di Guttemberg è derivato da una delle signorie possedute dalla sua famiglia, il quale in italiano si tradurrebbe, *Gute*, buona; *berg*, montagna.

Giovanni Fust era un ricco orefice di Magonza; ora, in quel tempo, chiunque diceva orefice, diceva artista, scultore e cesellatore. Il primo pensiero della nuova arte è dovuto a lui e comunicollo a Guttemberg, la cui mente fertile ed ingegnosa poteva aiutarlo in tanta bisogna? O pure, siccome vien assicurato da molti, Guttemberg, privo del danaro necessario, vide nell' amico Fust un intelligente e operoso uomo? Gli è ciò che non si può definire. Il vero è che si associarono insieme e trassero partito della invenzione de' caratteri mobili, stampando la famosa Bibbia latina, detta *delle quarantadue linee*, la quale pel tormento de' bibliofili non ha nè data, nè nome di tipografo.

Affermasi sulla fede del *Trithemianarum historiarum Breviarium*, stampato in Magonza nel 1515, l'anno della battaglia di Pavia, che la dissensione insorta tra Guttemberg e Fust nacque a proposito di questa Bibbia, perchè il socio reclamava il danaro che aveva prestato, danaro che la vendita degli esemplari non aveva fatto introitare, ed il primo non trovavasi in posizione di poternelo rimborsare. Allora si separarono; e nel 1452 Fust rimase padrone della officina, e Guttemberg si ritirò.

Un solo operaio, giovane, intelligente, ben fatto, passionato per l' arte sua quanto per la bella Cristina, la figliuola dell'orefice suo padrone, Piero Schœffer, da Gernsheim, lavorava in quella officina. Egli osò sperare un'alleanza assai disuguale; ma, fornito di gran cuore, volle realizzarla, non con mezzi volgari ed ignobili, sibbene colla sola virtù e col proprio suo ingegno. Incoraggiato dall'esempio e dai lavori di Guttemberg e di Fust, cui invidiava il genio superiore, tentò d'innalzare l'arte tipografica d'un tratto ad un limite che era follia quasi lo sperarlo; ebbe fede nelle proprie forze, cercò, meditò lungo tempo, e la fonderia de' caratteri fu trovata.

Fortunatamente Giovanni Fust era un uomo di genio e superiore ad ogni bassa invidia; ei comprese la bellezza dell' ardita scoperta, associonne l'autore ai suoi guadagni, nè guari stette, ed unì la sua bella figliuola a colui che tanto la idoleggiava.

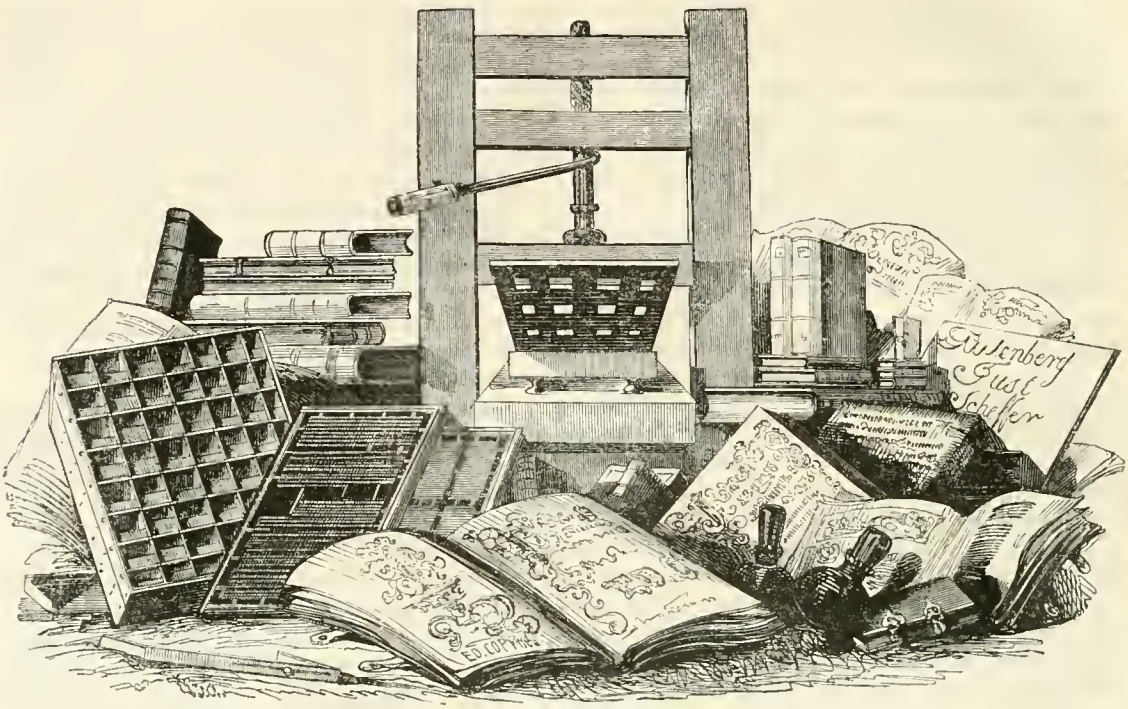
La memoria di tal veridico fatto, quantunque un po' romantico, è conservata in una nota finale del *Breviarium* su citato, la quale dice così:

« Questa cronaca è stata stampata definitivamente « nel 1515 nella nobile e famosa città di Magonza « — ove è stata inventata per la prima volta l' arte « della stampa — da Giovanni Schœffer, genero del- « l' onesto uomo, Giovanni Fust, cittadino di Ma- « gonza, primo autore di quest' arte che la trovò « per sua invenzione, cominciandola ad esercitare « nel 1450, indizione tredicesima, sedendo impe- « ratore Federigo III e arcivescovo di Magonza « Thierry Pincerna, da Ehrbach, principe ed elet- « tore. Nel 1452 egli perfezionò quest'arte coll'aiuto « di Dio e di Piero Schœffer, da Gernsheim, il quale « trovò molte cose necessarie pel miglioramento « di quest'arte, a cui, per compenso di tutti i suoi « lavori ed invenzioni, dette in mogliera la sua « figliuola Cristina Fust. »

Cotesta nota, sendo stata al certo composta dallo stampatore medesimo, figliuolo di Cristina e di Piero Schœffer, non può offrire che una irrecusabile testimonianza.

Lo Schœffer superò realmente le colonne d' Ercole della tipografia; la sua scoperta stupisce eziandio per la sua semplicità sublime; il disegno vuoto di una lettera qualunque sendo fisso sur una forma apposita, rapidamente se ne ottiene, colandovi il metallo fuso, una quantità di lettere del medesimo tipo che se ne desidera, dieci, centomila, un milione; e tutte esatte e simili al modello e alla forma; imperocchè vengono da un solo tipo primitivamente inciso e di una giustezza di linea perfetta.

Guttemberg, quando vide l' arte che aveva creato spinta a tal grado di perfezione, grandemente si rallegrò. Volle escire dallo stato d' inerzia in cui trovavasi, e in grazia de' buoni ufficii di Corrado Hanequis, scabino di Magonza, aprì nel 1455 un' officina ch' ei diresse di per sè solo; pure, riappat-



(Attributi della stampa antica)

tumossi con Fust, comperò i caratteri fusi da Piero Schœffer, riconoscendo di tal maniera assai nobilmente il genio dell'allievo, e mostrossi abile stampatore come era stato grande inventore. Il *Salterio*, ch'escì dai suoi torchi nel 1461, sarà considerato in ogni tempo come un capo d'opera tipografico. Su quel torno, l'elettore Ernesto di Gotha, nomollo gentiluomo ordinario della sua camera e gli assegnò una pensione vitalizia; il povero vecchio, fastidito della vita agitata cotanto per l'innanzi, accettò con giubilo quegli onori, ritirossi presso il duca e dolcemente si spense in Gotha nel giugno del 1465. La sua stamperia la divenne proprietà di Currado Hancquis.

Finallora, il secreto della nuova arte era stato fedelmente mantenuto e nessuno aveva saputo penetrarne il mistero. Ma, nel 1462, l'elettore di Sassonia sostenuto da Paolo II irruppe nella città libera di Magonza e spogliolla di tutti i suoi privilegii. Quel rovescio governativo diè luogo ad una emigrazione generale; le officine si chiusero, e gli operai dispersi portarono in diversi paesi la loro industria. Roma e Parigi furono le prime città che ne profittarono. Spinto dal pericolo, Fust mosse per la Francia, e noi abbiamo già detto come malamente vi fosse accolto; chè, la Bibbia del 1462 gli trasse addosso de'brutti guai e lo strinse a tornarsene prontamente in Magonza.

Siccome tutti i primi libri che furono stampati in tal'epoca, cotesta Bibbia era semplice e senza nessun ornato, cioè a dire, senza frontespizio, nè titoli, nè capitoli, nè grandi lettere. Solevano lasciarli in bianco per farle fare alla mano ed in miniatura affinchè i libri passassero sempre per manoscritti. Non v'erano nè cifere, nè segni in fondo delle pagine fatte colle lettere dell'alfabeto, siccome si fece qualche anni più tardi; e ciò impicciava molto i legatori; chè ove non fossero intelligenti ed esatti, facevano un imbroglio ne'fogli, trasponendoli e scambiandoli.

Fust, rassicurato dalle buone disposizioni del re Luigi XI e del Parlamento, ritornò in Parigi nel 1464, vi fece molti guadagni, e disponevasi due anni dipoi a goderne nella sua patria, quando la peste che imperversava nel paese lo colse e lo spense.

Piero Schœffer, divenuto omai capo della stamperia di Magonza, fecela prosperare, e ingrandilla di molto, unendola a quella di Currado Hancquis. Stamparono insieme gli *Officii* di Cicerone e la *Città di Dio*, libri ch'ebbero un grande successo e gran vendita. Malgrado la rapida propagazione della tipografia, i torchi di Magonza erano stimati più di tutti gli altri. La officina di Martino Crantz in Parigi non noceva punto agl'interessi di Schœffer, che in quella città aveva gente stipendiata coll'incarico di vendere i prodotti della sua stamperia.

Per terminare la storia di quest'arte nel quindicesimo secolo non rimane che indicare quali furono le città che si fornirono di stamperie dal 1462, epoca della dispersione, al 1500.

Dal 1462 al 1480 = Roma — Parigi — Strasborgo — Vinegia — Rutlingen — Colonia — Nuremberg — Augusta — Spira — Ratisbona — Napoli — Parma — Bologna — Verona — Louvain — Ulma — Padova —

Vicenza — Treviso — Pavia — Lione — Brusselles — Mantova — Zwool — Bresse — Langre — Reggio — Siena — Modena — Erford, in Alemagna — Vienna nel Delfinato — Ginevra, ove fu stampato per primo il *Trattato degli Angioli*, del cardinal Ximenes — e Pinerolo, che esordì colle *Satire di Giovenale* in latino ed in-folio, nel 1479.

Amerbach si stabilì in Bale nel 1458, e si fece aiutare da Giovanni Froben che a lui succedette. Quest'ultimo si distinse per una probità scrupolosa, ricusando costantemente di stampare i libelli che crearono tutta una fortuna ai tipografi Olandesi.

La piccola città di Essling, sì celebre in un altro secolo e per terribile cagione, fu chiara dal 1475 al 1477 per una singolarità curiosissima; quivi non si stamparono in que' due anni che libri contro gli Ebrei, e fra gli altri *Petri Nigri, de Judeorum perfidia tractatus,* ed un altro *Trattato contro gli Ebrei*, scritto da Fra Pietro Bruder, dell'ordine dei Predicatori.

Dal 1480 al 1500 = Londra — Bruges, ove si stamparono le opere di Ovidio — Fiorenza, in cui si pubblicò il Trattato di Platone sulla immortalità dell'anima — Pisa — Ferrara — Cremona — Abbeville, che stampò per la prima la *Istoria della papessa Giovanna*, in-folio con vignette — Siviglia — Dole — Ingolstadt — Torino — Salonica — Angulemme — Luneborgo, ove si pubblicò per la prima volta la *Imitazione di Gesù Cristo* nel 1495 — Madrid — Toledo — Tolosa — Eichstadt — Tubingen — Anversa — Haguenan — Friborgo — Barcellona — Pamplona — Granata — Westminster — Deventer — Monferrato — Heidelberg — Provins — Burgos — Bombery — Caen — e Burges.

Questo immenso sviluppo della tipografia rendette un immenso servigio alla religione durante quel secolo non istampandosi che Bibbie ed opere de' Santi padri, che allor cominciarono a spandersi universalmente.

Nel capitolo seguente noi entreremo nelle particolarità tipografiche e parleremo dell'aspetto materiale de' libri sino agli Elzevier, agli Aldi e agli Estienne.

(*Continua*)

UNA LEGGENDA ANTICA

I

Gli stranieri che passano a Nime e che visitano alle porte di questa città il bel giardino pubblico che addimandasi *la Fontana*, non possono credere che le colline di granito, formanti l'emiciclo intorno al giardino, fossero in antico coperte di cupe e perigliose foreste. Nel quarto secolo dell'era cristiana, i boschi druidici attorniavano ancora la colonia di Nime, da cui le veniva il nome di *Nemausus*, nome che noi ritroviamo su tante antiche medaglie e su tante ruine; cotesta città galla e romana, era il seggio di un pretore, e fruiva sotto i Cesari di tutti i privilegi del dritto latino al pari delle altre città considerevoli della Gallia Narbonese.

Era l'anno trecentventotto dell'era nostra. Costantino, figliuolo di Costanzo Cloro e di Elena, reggeva le sorti del mondo romano da diciasette anni all'incirca. Nella sua gioventù aveva menato infra i patrizi una vita la più voluttuosa. Amico alla filosofia ed alle arti, avrebbe passato i suoi giorni ne' palagi di Baja o di Posilipo, se il padre suo non l'avesse condotto sulle rive del Reno, ove i Franco-Salii e i Franco-Riparii si mostravangià, e nelle isole de'Bretoni in continua rivolta.

Ma, da qualche anni, la pace parea ristabilita nel mondo. Costantino imperatore aveva disfatto e ucciso Massenzio che disputavagli l'Italia e, nell'Oriente, aveva discacciata di Bisanzio ed annientatala l'armata di Licinio, suo cognato, fantasma imperiale che provò i dolori del gibetto dopo aver gustato le delizie del trono.

Costantino vittorioso volle perciò rivedere i Galli ch'egli amava per la reminiscenza della sua gioventù e del padre suo. Aveva ordinato che un palagio imperiale fosse costruito sulle rive del Rodano presso le porte della bella città di Arle — *Arelas* o *Arelate civitas* — colonia focense, il cui carattere originale nol potettero scancellare nè la conquista romana, nè quella, in seguito, de' Franchi.

Costantino, che non amava Roma, esitava forse fra Arelate e Bisanzio per istabilirvi il seggio del suo impero? Gli è possibile il crederlo nel vedere com'egli cercasse di fissarsi sulle rive del Rodano, non lungi dallo sbocco del fiume, ove i più grandi triremi poteano gittar l'àncora, ove una immensa città potea sorgere sulle due rive e sotto uno de' più bei climi dell'universo. Aggiungi, che in tal epoca il figliuol d'Elena era cristiano e, indicando al mondo un'altra metropoli imperiale, parea volesse distruggere per sempre le antiche credenze. Gli era ruinare il vecchio politeismo e aprir un'era novella alla umanità il rimuovere la potenza sovrana e lasciar Roma quasi appannaggio al potere sacerdotale de' vescovi.

Or, in quel tempo, nelle due colonie d'Arle e di Nime convenivano molti viaggiatori. Una strada latina aveva riunito le due città.

Era una bella notte stellata del mese di luglio. Un fresco venticello, venendo dagli stagni prossimi al mare, agitava le foglie delle quercie che dominavano colle loro alte cime il tempio di Diana ch'era situato presso una sacra sorgente, fuori delle mura di Nime. Augusto era quel loco, e in certe ore della notte nessuno osava approssimarsi al *Sacrarium*, ove Diana era invocata ed ove la iddia talvolta scendeva, giusta le antiche credenze. E pure, un giovanetto di quindici anni aveva

picchiato leggermente colla estremità di un bastone ricurvo ad una delle porte laterali del tempio. Sull'omero diritto pendeagli un grande cappello, il *pileus* de' pastori; la sua tunica era breve e stretta, i suoi sandali polverosi; un pugnale gallo scintillava alla sua cintura.

La porta di bronzo aprissi; il segnale dato dal giovanetto era stato riconosciuto; quindi si richiuse senza strepito, come se si temesse di destar l'eco di quel sacro recinto.

Chi accolse ad un'ora sì tarda della notte quel giovane messaggero, era la sacerdotessa di Diana, Delia-Cornelia, bella tra le più belle e le più ammirate. Scorgendo la stanchezza di quell'arrivato, ne fu commossa; e, prendendolo per la mano, il condusse in una camera bassa, vicina al propileo interno. Colà eravi un letto di riposo. E Delia-Cornelia disse al giovinetto:

— Fratel mio, la è troppa fatica per la età tua. Dalla città focense alla colonia di Nime non vi son più taverne? Non ti attendeva che per domani.

— Domani, Cornelia?—soggiunse quel giovane —E non sai che l'imperatore consente a darti udienza di qui a due giorni? Doveva tardare a recarti la sua risposta?

Cornelia arrossì, e le sue palpebre si abbassarono involontariamente; ma destatasi dal pensiero che l'occupava, corse a cercare di che riparare le forze al suo interlocutore; il bacino dai manichi d'argento, la brocca a due becchi, l'olio pel bagno, la piccola anfora, la tazza, il pane, la carne arrostita e le frutta migliori.

— Prendi, fratel mio — diss'ella — prendi cotesti rinfreschi. Innanzi tutto, saria mio debito lavarti i piedi; ma tu non vuoi ricevere questi umili servigi da me, grande sacerdotessa. Io vo colla lampada a visitare un'ultima volta il *Sacrarium* e a deporre l'ultima offerta sull'altare della iddia.

Que' due giovani dimoravano insieme nel solitario fano. Casti e belli come Diana, gli avreste creduti due esseri divini amati dalle ninfe di Delo. L'uno avea diciotto anni, l'età splendida della bellezza, la era Delia-Cornelia; l'altro toccava appena il terzo lustro.

Cornelia era nata di quella razza gallo-romana partecipante de' due tipi del mezzogiorno e del nord, inevitabile effetto della fusione delle razze dopo la conquista de' Galli fatta dai Latini. Avea sottile la vita, leggere e nervose le forme, belle di quel semi-pieno, l'indizio della salute. Grande come le Galle, era snella ne' suoi movimenti al pari delle donne nate ne' climi meridionali. Il suo incarnato aveva la bianchezza dorata d'Italia; lunghi cigli bruni adombravano i suoi occhi celesti come l'onda marina, simili a quelli delle celtiche druidesse. Nulla potea paragonarsi alla purezza dell'ovale di quel suo viso bello e aggraziato, nè alla fiera mestizia della sua fronte, nè alla bellezza delle sue labbra un po' prominenti, nè alla copia tutta orientale delle sue chiome, arrendevoli e brune, contenute appena da un reticino d'oro di Frigia. Tal era Cornelia, la giovane sacerdotessa in candidi lini ravvolta, colla testa coronata di verbena, o di lauro, o d'irideninfea, secondo il richiedevano le feste votive a Diana.

Tiberino, suo fratello, esprimeva il più possibile quel bel tipo di giovinetto che la Grecia ci ha tramandato sotto il nome di Endimione; gioventù florida che lascia già prevedere la forza e la snellezza di una età più matura e più passionata.

Ambedue, grazie al loro fisico, avevano un non so che di delico, come se fossero discesi dalla divina stirpe al cui culto erano sacri.

Allevati sin dalla infanzia nel tempio, chi avevali condotti all'altare di Diana? chi avevali offerti in sull'ara della castità? chi mai ve gli aveva abbandonati?... Essi lo ignoravano. D'altra parte, incuranti la loro origine, non amavano che la loro iddia e non avevano altro avvenire che nella grandezza de' misteri di cui erano i pontefici.

Che facean essi in quel tempio isolato, posto presso un baratro spaventevole sacro alle ninfe e circondato di verdi quercie, antiche quanto la terra?.... L'uno, Tiberino, avendo cura degli uffizi subalterni, lavava i marmi, le patere, le porte di bronzo, i vasellami, le piscine, l'ara dalle corna d'argento; intratteneva la fiaccola nelle lampade e sui tripodi. L'altra, Delia-Cornelia, iniziata ne' delfici misteri, nelle scienze teogoniche, ne' riti di Diana e di Apollo, sacrificava alla iddia, passava lunghe ore collo spirito iniziatore, e piena della pitica visione, rendeva i responsi ai credenti. Quante fiate, seduta sui piedi dell'altare, vi fu sorpresa dagli albori mattutini, consultando i libri sacri e cercando nello studio del passato il secreto dell'avvenire! In quella doppia esistenza, or lirica, or meditativa, Cornelia aveva attinto a due sorgenti, quella della scienza e della poesia. E una impronta soprannaturale vedevasi sul suo viso; la sua parola la era divenuta solenne; e i popoli la veneravano come un saggio, e amavanla al pari di un genio bello e benefico.

I primi chiarori del dì scintillavano a pena al di sopra degli alberi secolari, quando Cornelia, vestita del peplo romano, inviò un messaggio al pretore di Nemausus. Questi, preceduto da un lettore, e accompagnato da un tribuno militare, non tardò a presentarsi al tempio di Diana.

Delia-Cornelia lo accolse sotto il propileo, e gli disse:

— Pretore, io parto per alla volta di Arelas; ottenni una udienza dal divino imperatore. Ecco, ti lascio custode del *sacellum*. Giusta le tue attribuzioni tu se' pontefice nell'assenza di un sacerdote o di una sacerdotessa.

— Custodirò il faro e l'idolo — risposele il pretore — Ma, divina pitonessa, che domanderai tu al mio padrone? Ignori che gli è cristiano?

Cornelia curvò la testa; quindi, d'un tratto, rilevandola con fierezza,

— Se Cesare è cristiano — riprese — il popolo romano non ha ancora abiurato il culto degli avi. Tu stesso, pretore, se' per Giove capitolino o pel Cristo?

— Io proteggo i cristiani, giusta i nuovi editti imperiali!

— Ti comprendo.... Il tuo pretorio innanzi agli Dei.

Avvegna che può, ecco il tempio; ch'ei sia custodito dai soldati della legione romana.

Cornelia, ciò detto, escì con Tiberino, seguita dal corteo militare. Attendevala un *plaustrum* trascinato da due cavalli. I due figliuoli di Diana salutarono il tempio, la foresta e dettero il segnale della partenza. Il carro avanzossi rapidamente sulla pianura verso il canale che conduceva alle ruine dell'antica Roda. Un naviglio doveva partire per la terra di forma triangolare ch'è tra le bocche del Rodano e per la città imperiale, Arelas.

In quel tempo le acque del Mediterraneo cuoprivano un territorio divenuto paludoso dappoi. Secondo le tradizioni, il littorale era a qualche stadio da Nemausus; se convien prestar fede alle asserzioni archeologiche, quella immensa torre, i cui ruderi sono ancora in piè sur una collina presso al tempio di Diana, quella *turris magna* era un faro gigantesco costruito a sicurtà de' navigli che costeggiavano le rive della Gallia Narbonese. Noi abbiam parlato in un libro delle diverse opinioni sulla origine della Gran Torre, come la chiamano nel mezzodì della Francia, opinioni contrastate e sostenute con tutti gli argomenti della scienza, i quali intanto non hanno che addoppiati e dubbii e confusione ai piedi di quest'altra Babele. Gli uni le danno un'origine focense, altri galla — volce — arecomica — ed altri ancora vogliono che la sia stata edificata da Agrippa, genero d'Augusto, cui il Narbonese doveva magnifici monumenti. Checchè ne sia, s'egli è vero che le onde marine si avanzavano a pochi stadii dalla città di Nime, è possibile che la gran torre abbia servito di faro ai navigli, dappoichè dalla sua sommità si può ancora distinguere, quando fa bel tempo, la linea azzurra del Mediterraneo.

Il padule che separa oggidì la pianura di Nime dal littorale era allora coperto, ammettiamolo, dalle acque vive del mare, e i triremi latini, a vela triangolare, gittavano le àncore presso i boschi sacri a Diana.

Il *plaustrum*, giunto ad un piccolo porto sul canale, arrestossi, e la guida indicò a Delia-Cornelia il padrone del naviglio che l'attendeva. Questi si avanzò al di lei cospetto e mostrolle la barca pronta a dar alle vele. Il carro riprese il fatto cammino, e Cornelia si appressò ai marinai, maravigliati e lieti di tale apparizione.

— Sotto la invocazione degli iddii di Roma e della Gallia — prese ella a dire al piloto — io mi affido alle tue cure, io, sacerdotessa di Diana, e il mio fratello Tiberino che è questi.

E il padrone del naviglio a risponderle,

— Io son di Taranto, paese posto alla estremità dell'Italia, e faccio il mio traffico sulle coste della Spagna e della Gallia. Serbai la fede de' padri miei e so qual riverenza si debba alle sacerdotesse degli Dei. Ti condurrò sino ad Arelate, ove attualmente risiede l'imperatore. Ecco la coppa per le nereidi.

Cornelia tolse la tazza che le venne offerta prima di un vino del color del rubino, e disse,

— Invocherò le nereidi di queste piaggie solitarie; esse hanno diritto alle prime libazioni della partenza.

E approssimatosi fin sull'orlo lastricato del porto, rivolse la coppa, ed il vino, cadendo come una zona di porpora, andò a colorare l'acqua marina.

— A voi, nereidi — proferì Delia-Cornelia — belle e pure giovanette, custodi del littorale della Gallia, felici del vostro imperio, guidate sino al vasto pelago cotesto naviglio tarantino, e col vostro sorriso fategli propizio il vostro re Nettuno.

Ciò detto, rese il nappo a quel da Taranto che riempillo di bel nuovo, e nella sua libazione fu men prodigo di quello lo era stato la sacerdotessa inverso le nereidi. Il piloto imitò il padrone del naviglio, donando anch'egli una minor parte di vino alle bionde ninfe delle acque.

Quindi, Cornelia, appoggiatasi sulla spalla di Tiberino, si avanzò verso la nave sur un ponte di tavole che la congiungeva al porto. La si assise presso la poppa ove erale stato riserbato un posto d'onore; le àncore furono ritratte; i remiganti, sedutisi, attesero il segnale, tenendo il remo levato in alto; il padrone innalzò il pennone dai diversi colori; il piloto si curvò sulla spranga, ed i remi caddero d'un colpo sull'onda e sollevaronla in lunghe liste curve ed azzurre.

Il naviglio vogava direttamente verso il sud a traverso gl'isolotti coperti di giunchi, d'onde venivano fuori acquatici uccelli.

Sulla nave istessa eranvi passaggieri i quali rendevansi in Italia, preferendo, al pari di Cornelia, le bellezze del mare e le tempeste, alle noie e agl'incontri avventurosi d'un viaggio terrestre sulle vie latine, a traverso de' boschi. Or, fra que' molti, un giovane di ventidue anni appartenente al patriziato militare, tenevasi in piè, colle spalle appoggiate sull'albero maestro, e, taciturno e pensoso, guardava la linea dell'orizzonte, come que' che riflettono sur un passato irreparabile o su qualche bella concepita speranza. Aveva noleggiato il passaggio sol per Arelate e tornava dalla città consolare di Narbona. Il mercatante Tarantino l'aveva accolto senza chiedergli il nome, nè lo scopo del suo viaggio, ma erasi fidato alla sua buona fisonomia e alla fedeltà ch'egli diceva avere per Cesare. Accompagnavalo un piccolo schiavo di Getulia, taciturno quanto il suo padrone. Accoccolato sul sartiame giuocava da sè solo agli aliossi, e se talvolta arrestavasi, era per mordere alcune grosse mela di Spagna ch'ei teneva in un cestello.

Tiberino, seduto ai piedi della sorella, aveva notato l'incognito straniero; anzi, erasi più volte avveduto degli sguardi furtivi lanciati addosso a Cornelia; ond'è ch'ei dissele a voce sommessa:

— Sorella, v'è là un viaggiatore taciturno che simula interessarsi alle belle teorie del tramonto del sole, mentre è più preoccupato della tua bellezza.

Cornelia chiuse colla mano la bocca del fratello; questi si tacque; ma, l'occhio suo vigile spiò i movimenti dello straniero.

L'agile naviglio intanto giungeva all'ultime punte

delle roccie che segnalano l'entrata nel mare. Sulla diritta, a traverso la porpora e l'oro de' raggi solari, apparvero parecchie ruine escenti dalle acque; una torre, ali di muraglie, architravi di qualche alta galleria; era l'antica Roda, la città sommersa, di cui parla Plinio e che noi veggiamo tuttora sporgendo fuor dall'onde le cime de'suoi monumenti. Quelle grandi ruine sulla superficie cristallina del mare e tutte colorate dalle tinte ardenti dell'oceano, erano d'un aspetto imponente e religioso. Bentosto il sole s' inabbissò dietro quella Pompei sotto marina, la quale, cangiando carattere d'un tratto, sparito il lume, mostrossi agli occhi de' passaggeri, oscura e crepacciata, come una Gomorra fulminata nel mezzo del suo lago.

Allora la nave, girando la poppa all'oriente, vogò celeramente sullo spazio a furia di vele e di remi, e i remiganti cantavano l'inno della sera al tranquillo Nettuno.

La notte sollevavasi nel firmamento colla sua bandiera stellata e colla luna nascente, la quale drizzava due corna sottili verso il Vespero gioioso.

O notti di luglio, come serene e brillanti sotto i cieli della mia patria! Ma, quanto celeramente passate, belle notti di estate, versando la fresca rugiada e lasciando sparse le vostre chiome alla brezza folleggiante? Voi passate, precedute dal crepuscolo della sera, che infiamma l'orizzonte co' fuochi del Sirio, e seguito dal crepuscolo del mattino, che, dietro a voi, ricama lo spazio co' limpidi chiarori. O notti della mia patria, quanti giovani e cari ricordi mi ridestate nel cuore, a me, passionato amator della natura, e che le tante volte ho sposato le aspirazioni dell'anima mia alle divine armonie dell'universo!

Albeggiava, e un gruppo d'isole mostrossi, e il volo delle cicogne annunciò la terra triangolare del Rodano. L'immenso triangolo di verdura e di fiori apparve alla per fine, dividendo alle bocche del fiume, come il Delta d'Egitto, due grandi canali ch'entrano nelle acque azzurrognole del mare, come due vie lattee.

— Oltrepassa il capo, piloto! — gridò il mercatante tarantino — e noi, passaggeri, salutiamo la ninfa del fiume antico.

La sacerdotessa di Diana levossi maestosa e bianca, come la più giovane fra le Ore. Distese la mano in segno di pace sulle belle solitudini delle due rive. E i canti mattutini incominciarono.

Gonfiata dalla brezza marina, la vela si protese largamente quasi ala di cigno, e la nave risalse il fiume senza l'aiuto de' remi. Subito poi apparve la torre di Cesare, che in seguito perdette il suo nome, cangiatosi in un altro cristiano; posto militare che comandava alle due rive del Rodano. Ed ecco, udissi da lunge un suono argentino, cagionato dalle campane di Arelate che si destavano, Arelate, già per metà redenta, con una basilica nel bel mezzo de' suoi templi.

La sommità del gran circo non tardò a mostrarsi sull'orizzonte; gli archi trionfali si estolsero dal fondo azzurrognolo; il palagio di Costantino fe' vedere d'un tratto le cornici delle sue enormi torri costruite sulle rive del mare. Arelate apparve nella sua imperiale magnificenza; città bella e superba, disputata in tale istante dagli dei greco-latini e dal Cristo, rigeneratore del mondo.

Il naviglio fu legato sul porto. La vedetta militare l'avea già segnalata. Un edile, accompagnato dai soldati, venne a riconoscerne i passaggeri. Tiberino, dando la mano alla sorella, saliva con essa sulla gradinata di marmo, allorchè il giovane straniero, che fino allora non aveva parlato che cogli occhi a Delia-Cornelia, se le accostò e le disse:

— O tu voglia soggiornare in questa città, o tu prosegua il tuo viaggio senza far sosta, io t'offro, o sacerdotessa di Diana, la protezione del mio nome che non è oscuro ed ignoto; io sono Gallo Giuliano, figliuolo a Costanzo e nepote a Costantino imperatore.

— Ricevi le mie grazie — risposegli Tiberino. — Abbiamo accettata la ospitalità presso una nobile e saggia matrona. La chiamano Teodora, e questa sera la mia sorella dee rendersi nel palagio imperiale per parlare a Cesare.

— Anch'io sarovvi,

Riprese Giuliano; e appiceò su Cornelia uno di quegli sguardi d'inesprimibile tenerezza che sovente decidono di una esistenza.

(*Continua*)

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il Walchner, ingegnere delle mine del granducato di Bade, e chimico distinto, dopo reiterate sperienze, è rimasto convinto che il rame e l'arsenico trovansi sparsi su tutta la superficie del globo e di tutti corpi celesti. Il ferro ne contiene una grande quantità, le acque minerali anch'esse, benchè in menoma dose, milionesimi tutto al più. E questi milionesimi, se debbesi credere alle parole del Walchner, son quelli che rendono le acque minerali più o meno buone, più o meno proficui i loro effetti, giusta le dosi di rame e di arsenico ch'esse contengono. La cura, le reiterate esperienze, i meriti molti del dotto chimico tedesco hanno potuto in certo tal modo guarentire la esattezza degli enunciati risultamanti. Pure, sono paruti si straordinarii, talmente contrarii ai più semplici dati dalla esperienza — vogliam qui parlare soprattutto de'buoni effetti attribuiti alla presenza dell'arsenico nelle acque termali — che gli scienziati gli hanno accolto con una qualche riserva, rendendo però piena giustizia alla intelligenza dello scopritore, al suo sapere e lamentando che il Walchner non abbia spiegato il metodo da lui tenuto affin di giugnere a risultati cosi inattesi. Gli è mestieri inchinarsi dinanzi l'autorità della scienza; nullameno, quando un dotto si fa a proclamare scoperte, le quali, contrariando le opinioni da lungo tempo stabilite, suscitano un sentimento di sorpresa, ei deve trar via ogni dubbio dalla mente degl' incerti e togliere ogni pretesto alla incredulità, facendo chiaramente palesi l'esperienze che il menarono sulla via della sua scoperta.

Tale è la lacuna di cui va difettosa la relazione del Walchner; ei vorrà certo colmarla e acquetare ogni dubbio.

(21 novembre 1846) Stabilime. tip^e FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VIII).

AMORE E GELOSIA

(*Continuazione*, *V. pag.* 361.)

V.

Erano cessati i calori della state. I primi soli autunnali spandevano sui campi un resto di poesia incantevole. In quella svariata e declinaote armonia della natura, il cuore sembra che provi desiderii indefiniti, emozioni vivaci che non assomigliano nè alla gioia, nè alla tristezza; ma che potrebbero chiamarsi il riposo dell'anima. Gli alberi non verdeggiau più; i prati non tramandano il loro odore; i monti sono aridi, ignudi; i fiumicelli, poveri d'onda, scorrono lenti con soave mormorio; la pace è nelle valli, ne' poggi, nelle colline, ne' boschi, per tutto; essa indica che l'anno è già vecchio e che corre invisibile all'occaso, come le nubi fugate dal vento in estate all'apparire del sole.

Ogni anno in tal epoca, i coniugi Salventi solevano lasciar la città per andarsene ad abitare un loro castello semi-gotico, ma di costruzione moderna, situato a quindici miglia di distanza. Posto sur un'alta collina, dalle finestre a sesto acuto, a vetri colorati, vedevasi al basso un largo prato verdeggiante, da cui qua e là sorgevano cipressi a cespuglio non più alti di due metri; a sinistra era una fontana zampillante che dava acque ad un rivolo tortuoso, il quale, dopo aver serpentato un giardino di fiori tenuto con gran cura, ma senza alcuna simmetria, andava a perdersi in un boschetto di robinie, di aranci, d'ippocastani e di ginestri. La molta ombra richiamava quivi i villeggianti durante il giorno: verso la sera essi convenivano alle rive di un piccolo lago attinente al bosco, ove i cigni e le anatre mute vogavano per ogni verso. Era la flotta di quell'oceano

in miniatura. A diritta del castello, esposta a mezzodì, era una serra semicircolare, tutta d'invetriata e posta a ridosso del muro laterale; una porta vi dava accesso dalla parte del giardino che la circondava; due usci dall'interno, i quali davano in una vasta sala, ornata di mobili intarsiati e di squisite pitture.

Una sera, in faccia agli usci che introducevano nella serra, erano quivi seduti la contessa Cecilia e Lionello Curradi. Chi avesse veduto gli sguardi furtivi e melanconici che quel giovane lanciava tratto tratto sulla sua compagna, avrebbe potuto facilmente credere che egli infingeva sino al miracolo la parte impostagli dal vecchio Commendatore. Cecilia invece sembrava giuliva e trionfante. La bella sua testa, curva sur un telaio da ricamo, levavasi spesso per volger gli occhi su due uomini che per la ventesima volta almeno facevano il giro del verde prato senza arrestarsi.

Que' due instancabili erano il conte Tiberio e il commendator Lippi. La espressione delle loro fisonomie la era diversa di molto. Il primo sembrava uggioso e preoccupato da idee incresciose che non valeva a fugare; l'altro rideva sotto i baffi, come un fanciullo perseguitato dal pedante per la cattiveria mostrata nel ridere della sua sventura che l'aveva fatto sdrucciolare sur una buccia e levar le gambe in aria.

— Orsù, è deciso — diceva il vecchio, interrompendo il giro presso il giardino — stasera andremo insieme in città. Nell'entrar nella tua stanza ho veduto sulla tavola un certo biglietto profumato che t'impone, certo, il dovere di accompagnarmi.

— Ma, caro mio, vi ho detto già due altre volte ch'io rimaneva qui e che non aveva affari in città.

— E che vuoi che pensi di te la Ottoboni? — riprese l'imperturbabile vecchio con un ghigno beffardo. — Stasera apresi il teatro con una compagnia nuova, di cui diconsi maraviglie. La marchesa Giulia non vorrà mancare alla prima rappresentazione dell'*Attila*.

— Andrà con suo marito. Non può egli accompagnarvela?

— Vedi progresso de' lumi! — sclamò il vecchio tutore con una infinta bonarietà di carattere. — Ai miei be' tempi non eravi quest'uso!

— Ne' nostri, la cosa è diversa. Il marito accompagna la moglie, e fa bene.

— Scusa; ma diceva questo, perchè da un anno almeno, vedendo escir la Cecilia senza di te, credeva che voi giovani vi foste accorti dell'abuso di una tale schiavitù coniugale.

Quelle parole, dette indifferentemente in apparenza, fecero aggrottare le ciglia a Tiberio, il quale con una bacchetta che aveva fra le mani, sferzando a dritta e a manca, tagliò i fiori d'artemisia e le campanule che si trovavano alla sua portata.

— Ah! diancine! La fai alla Tarquinio, eh? — e si pose a raccogliere i fiori sparsi sulla via sabbiosa, borbottando tra i denti — Gente innamorata, gente pazza!

Seguitarono insieme a passeggiare in silenzio. Terminato il giro e ridottisi presso l'uscio del castello,

— Dunque se' deciso a rimaner qui — riprese il Commendatore. — Mi farai tornar solo?

— Domani di buon'ora il fattore ed io siamo occupati pel cominciamento della vendemmia.

Ei gittò là questa scusa, la prima a venirgli in mente.

— Sì, la economia agricola la è una bella e lodevole cosa. Ma..... io non ti conosceva questa bella qualità, questi gusti campestri... Eh! gli anni assestano l'uomo!

— La è una dura necessità — replicavagli Tiberio, quasi per far intendere al Lippi ch'egli avesse preso in serio lo scherno. — L'anno passato, che non me ne detti alcuna cura, il vino andò a male e non ne ho cavato le spese.

— Perchè non ne lasci l'incarico a Lionello, che non ha a far nulla della vita sua e che è abbastanza paziente per simili bisogne?

— Veramente non so quel ch'abbia a far qui — disse con qualche asprezza lo insospettito marito. Quel benedetto giovane, con quella sua faccia d'agnusdei, annoia sè e gli altri.

— Amerà anch'egli l'agricoltura — aggiunse il vecchio con un'aria di semplicità profonda.

— Farebbe meglio di coltivar le patate nel suo giardino, poichè, stimo, non sia adatto che a questo!

Le parole ricambiate tra il tutore ed il pupillo saranno state sufficienti per apprendere ai lettori, che ci han seguito finquì, il piano concepito dal Lippi aver ottenuto il fine desiderato. Il Conte erasi fatto geloso, od almeno disposto a divenirlo. Quando la moglie sua si decise a gittar via ogni scrupolo, ogni ripugnanza, prese a recitar la sua parte con quella tendenza innata che tutte le donne posseggono a recitar la commedia. Il buon successo vie meglio la incoraggiò; e in quel punto, la Marchionni, la Bettini, la Pieri-Alberti, avrebbero potuto apprendere qualcosa da lei. Or gaia, or pensosa, or vestita per l'appunto, or negletta per artificio, ma, sempre bella e leggiadrissima, si facea lieta di spandere intorno di sè tutte le seduzioni, tutto l'incantesimo di una donna che vuol piacere ad ogni costo. Cominciò dal correre a cavallo, dal mostrarsi in teatro, dal non mancare a nessuna passeggiata, a nessuna festa; quindi, tornò a ballare, a suonar l'arpa, ad accompagnare il suono col canto. Molti si avvidero di quello strano cambiamento; ma, la malignità non trovò appiglio, e si tacque.

Lionello Curradi, l'antico amico della Contessa, il di lei officioso cavalier servente, che da lunghi anni, nubile e maritata, frequentava la sua casa, era sempre al suo fianco, mai la lasciava e facevala salva dai pettegolezzi delle cattive lingue, non offrendo egli l'addentellato a nessuna diceria. Dunque ognun diceva, che la contessa Cecilia Salventi si era rimessa nel mondo, senza menomamente cambiar di condotta, per isfuggire alle noie della solitudine e al dolore nel vedersi, sì giovane e sì bella, abbandonata e negletta dal barbaro suo marito.

Non tutti però volevano lasciarla così derelitta senza offrirle un appoggio, una consolazione.... alla loro ma-

niera! Molti giovani, quando la videro riapparire nelle feste, pensarono come la fosse una buona preda da non lasciarsi scappare. La relazione del conte Tiberio colla marchesa Ottoboni era nota al popolo ed al comune; quegl'illeciti amori favorivano adunque le mire di que' molti, e tanto più che si attendevano un marito comodo, uomo di mondo e perfettamente d'accordo colle loro idee. Cominciarono dal lodare le grazie e le disinvolte maniere della Contessa, e finirono per chiedere al Conte l'onore di esser presentati a sua moglie.

Non v'ha nulla al mondo capace a solleticar la insolenza de' disutili e degli sciocchi, che voglion farsi i vagheggini di una donna, quanto le infedeltà di un marito; chè, allora invece di averne compassione, di alleggerire la di lei sventura e di offrirle devozione e rispetto, tutti si credono in dovere di renderla responsabile de' disordini di cui si fa reo quegli che avrebbe dovuto onorarla e proteggerla, tentano ogni mezzo perchè anch'essa divenga colpevole al pari di lui, e non si tengon lieti e contenti finch'ella non si diffami, stendendo la mano ignominiosa al più ardito fra i suoi cicisbei.

Tiberio, nell'udir la sfacciata richiesta fattagli dai suoi degni amici, comprese che la sua condotta aveva macchiato la casta soglia della sua camera nuziale, e che molti ghiotti e cupidi sguardi s'industriavano di penetrare nell'area santa che racchiudeva il suo mal custodito tesoro. Quella fatale certezza il fece divenir rosso dalla collera. La Provvidenza volle destare il fedifrago colla minaccia di un meritato castigo. Erano corsi più di sei mesi dal cominciamento di questo dramma, dal giorno in cui i nostri lettori conobbero l'animo buono ed amorevole della contessa Cecilia, il carattere freddo e ritemente di Lionello Curradi, le spavalderie amorose di Tiberio Salventi, il buon senno e la franca gaiezza del buon commendator Lippi; e da quel tempo sino all'istante in cui gli amici aprirono i loro immorali desiderii all'incauto marito, questi, assorbito interamente da altre cure, da altri pensieri, non erasi punto avveduto che la sua donna aveva cangiato il suo modo di vivere. Se, rientrando in casa e penetrando nell'appartamento della moglie, veniva a sapere com'ella fosse ita a veglia, al teatro, alle passeggiate, alle accademie, o pure, se in que' luoghi imbattevasi con lei, era tanto occupato, che non aveva il tempo di riflettere il perchè ed il come ella quivi si trovasse. Ma, quando il colpo di grazia lo riscosse dal lungo letargo, d'un tratto impensierì e volle conoscere, se la Cecilia dal canto suo avesse dato luogo a delle speranze, e in qual mal punto fossero i suoi proprii guai. Allora soltanto ei si avvide che la Contessa non menava più quella sua antica vita da monaca, e che il bisogno delle distrazioni l'aveva cacciata dai suoi deserti penati per darla in braccio ai piaceri, alle feste, alle divagazioni tutte del vivere civile. Ma il cangiamento più grande ch'ei notò nella moglie sua e, quel che più il crocefisse, fu la palese indifferenza con cui ella trattavalo, indifferenza succeduta alla tirannica gelosia di una volta. Parecchie notti passò senza sonno, senza riposo, tormentato dalla idea continua che la Cecilia non lo amasse più; imperciocchè, giammai eragli venuto in mente che, ad onta della sua sregolata condotta, avrebbe potuto perdere l'amor suo. Questo pensiero, martellandolo continuo e notte e dì, lo rendette infelicissimo e, non comprendendo più nulla in quell' andirivieni di visite, di cavalcate e di gioiose spensieratezze, giunse al punto di non avere alcun dubbio della sua disgrazia. Ciò che di strano volgevasi intorno di lui, ei riputavalo una solenne sventura; perchè, quantunque scioperato quant'altri mai, non aveva in alcun tempo cessato di amare la sua Cecilia, stimandola e fidando in lei. Avevala sposata per amore, per le sue doti e non per la dote, come molti usano oggidì. Il suo affetto era adunque solido, radicato, inestinguibile.

Alcuni domanderanno come Tiberio, amante e riamato dalla donna sua, avesse potuto bearsi di altro legame, certo, non basato nè sulla stima, nè sulla fiducia. Chi assomiglia al conte Salventi troverà nel suo cuore la parola dell'enimma. Chi no, il sappia dalla nostra bocca.

Vi sono donne di moda, la cui anima non ha mai concepito quanta felicità si racchiuda in un sentimento unico e profondo, quanti godimenti faccia provare un nobile ed onesto amore; esse non si compiacciono che de' pettegolezzi suscitati dalle rivali per una riportata vittoria; non sono appieno contente, se la cronaca scandalosa del paese non abbia inscritto il loro nome in prima linea sulla lista obbrobriosa; non si tengono beate, se non veggono attorno di sè un lungo codazzo di effeminati eunuchi far loro la corte. E quando sulla loro via trovano un ostacolo a vincere, quando gli antecedenti di un uomo il fanno salvo dai loro vezzi, dalle loro smorfie, eccole muovere all'assalto, gittarsi con ardor nella impresa per allacciare al loro carro trionfale anche una vittima, la quale faccia onore alle loro arti, gridare allo scandalo e riscalducciare i tiepidi amanti che, scoraggiati dai loro rifiuti, escivan già dalla lizza.

La marchesa Giulia Ottoboni era una civetta di tale calibro. Fornita l'aveva natura di molta bellezza, di cuore, no. Maritatasi a sedici anni, una ingiuria coniugale la intristì, l'elogio del primo fallo la rese ardita, la vanità le tolse il pudore, la invidia della felicità altrui le fece deporre ogni riguardo. Sprezzava nel fondo tutto e tutti; ma, dotta di certi effetti di amore, gli lasciava cader tratto tratto sul capo di un destro amatore; i molti lusingava; eo' renitenti, eo' difficili sbracciavasi.

L'aureola di virtù che circondava gli sposi Salventi fu la spina dell'animo suo; la pace goduta dalla Cecilia, il tarlo che la rodeva dentro. La perversa giurò a se medesima, che tosto o tardi le avrebbe ritolto l'amor del marito; quel giuramento fu mantenuto. Tiberio, divenuto lo scopo di mille seduzioni, della gelosia di tanti giovani, lusingato dalla conquista, che di per sè

apparecchiavasi, della più bella donna del paese, stanco di vivere all'ombra de' casti affetti coniugali, piccato dal pungiglione della novità, non potendo più reggere alle provocatrici carezze di quella Circe, promettendosi di arrestarsi a mezzo, si lasciò accalappiar nelle reti, e fu vinto.

La Ottoboni credette di aver meritato gli onori del Campidoglio per ragione delle difficoltà superate in quella sua diabolica impresa. Le sue rivali poco mancò non iscoppiassero di rabbia; fra gli amanti delusi, qualcuno fece le viste di non essersene accorto; qualche altro adirossene e, allontanandosi dalla città, andò a sfogare il suo mal umore in Firenze e in Milano; molti consolarono la loro vanità, imitando la volpe, la quale non potendo mangiare un grappolo d'uva che pendea da una pergola, disse non esser matura; moltissimi, i quali nel loro amore per la Ottoboni non vedevano altro che un episodio della loro vita avventurosa, propalarono l'avvenimento a bocca e per lettera, godendo del fallo di un onesto che seco avrebbe tratto la caduta di un angelo, il che era sempre una buona fortuna per essi.

(*Continua*)

NECROLOGIA

DON MICHELE PONZA

Verso le tre e mezza pomeridiane del 18 novembre 1846 rendea con esemplar contrizione e rassegnazione cristiana l'anima al Creatore il sacerdote D. Michele Ponza da Cavour: nato in settembre del 1772 egli avea testè compiuto l'anno 74. Adolescente piuttostochè giovane vestì l'abito de' Cappuccini. Balestrato poscia in mezzo alla tempesta rivoluzionaria, ebbe comuni con molti uomini d'alti spiriti alcuni degli errori di quella età; ma la schiettezza e la generosità del suo cuore temperarono allora e sempre le prime conseguenze d'un'indole subita e alquanto risentita.

Prove d'acuto ingegno, di pronto imaginare, di stile nervoso, vivace, colorato e frizzante ne diè molte in ogni tempo, in versi e in prosa. Ma la sua fama cominciò nel 1828, quando, sdegnato al vedere alcuni giovanotti di primo pelo sedere a scranna e sentenziare alla dirotta autori provetti ed opere profonde ed importanti, richiamò col suo *Annotatore degli errori di lingua* cotali barbassori allo studio della grammatica. L'*Annotatore*, accolto con favore dal pubblico, in breve spiegò l'ali, fu per qualche anno un buon giornale, ed ebbe il merito d'essere stato il primo a dar l'esempio in Piemonte di più libere discussioni, sebbene non sempre rattenute entro quei limiti, che le dispute letterarie non dovrebbero mai travarcare, sia per un rispetto alla comune patria italiana, ed alla fraternità che induce la profession delle lettere, sia per rendere buona testimonianza della educazion ricevuta, e per mostrar il dispregio che merita a quella plebe di lettori che si pasce bramosamente dello spettacolo d'invereconde assalti e di virulente difese.

Nel suo ufficio di maestro di grammatica, il Ponza molto si travagliò, e spontaneamente, e per incarico avutone dai superiori, a render agevole ai fanciulli la scienza grammaticale, e non meno di dodici sono le operette che mandò per tal fine alla luce. Due volumi pubblicò egli ancora di precetti d'umane lettere; e in tutti questi lavori fe' prova di sapere, di somma chiarezza e semplicità, talchè benemerito si dee riputare della carriera dell'insegnamento.

Un altro merito del Ponza sta nello aver composto e con più ristampe successive perfezionato un Vocabolario manuale Piemontese-Italiano e Italiano-Piemontese; l'ultima e la più vaga e compiuta di queste ristampe ha preceduto di pochi giorni la sua morte(*), perchè l'età non avea punto scemato la naturale energia del Ponza, nè quell'avida brama d'istruirsi e d'istruire da cui era perennemente compreso. L'operosità, il vigor della mente, la vivezza degli affetti gli furono compagne fino all'ultimo respiro; nè improntavansi punto della gelata fiacchezza dell'agonia le fervide giaculatorie con cui anche negli ultimi aneliti si rivolgeva il moribondo al suo Redentor crocifisso.

Il Ponza fu maestro di grammatica italiana e latina, Prefetto e Visitator delle Scuole; il Re in premio delle sue benemerenze l'aveva da molti anni onorato d'una pensione sull'ordine civile di Savoia.

LUIGI CIBRARIO.

(1) Presso Schiepatti libraio editore via di Po, n° 47. Un volume in 18° di pag. 760.

L'IDEA DI DIO

Mentre in ciel ridente e bello
Fa ritorno - il nuovo giorno,
Col suo canto il lieto augello
Va lodando il suo Signor.

Ed il fiore porporino
Volto al cielo - dal suo stelo,
Irrorato dal mattino,
Porge al Nume il primo odor.

Nè all'augello il fior l'idea
Destò mai del suo Fattore:
E nè mai l'augello al fiore,
Perchè nati nell'orror.

Folle! e tu dirai che solo
Abbisogna l'uom del fiore,
Dell'augel perchè in suo cuore
Dica — esiste un Primo Autor!... —

S. SAMPOL-GANDOLFO.

Risposta ai miei critici! — Gli Stati Sardi e quelli di Santa Chiesa
La festa del possesso in Roma — Un tentativo del Waghorn — Ortus et occasus osculati sunt
Onori renduti all' apostolo della temperanza — La dalia dal fior turchino.

Le parole dell' ultima *Cronaca* hanno sollevato un vespaio. Parecchi hanno trovato a ridire perchè, incurante il biasimo che mi avrei tratto addosso e sollecito dell'onore del mio paese, m'ebbi il coraggio di gridare, che l'arte si muore in Italia, e ch'era ben ora di battere altra via, se non volevam perdere l'ultima gemma, la gemma dell'arte! I miei critici non hanno nomi noti; basterebbero le loro lettere, piene zeppe d'illusioni e di millanterie, per rendergli anche più ignoti. Immaginate! Mi han detto che l'arte noi Italiani l'acquistiam per diritto in nascendo, che la è una facoltà instintiva largitaci dalla natura, un privilegio della nostra classica terra. Per darmene una prova, mi hanno inviato una lista, lunga due pagine, di nomi canonizzati già dal plauso universale, da Cimabue sino a Luca Giordano. Stimavano ch'io le ignorassi, forse, coteste glorie italiane e del mondo?... Ma io parlava di vivi e non di morti. E fra i vivi — eccettuatine quelli che potrei nominare un per uno senza scrivere una litanie molto prolissa — i molti son pigmei agitantisi sui trampoli, bizzarri, timidi, smarriti e poveri ingegni, che non sanno quel che si fanno, e che co' fatti tradiscono le pompose ed arroganti loro promesse.

I nostri antichi avevano una fede, l'istinto della unità, l'entusiasmo, la poesia, il segreto del genio, l'anima di tutte grandi cose. Da quel loro gran cuore, concitato a forti e veementi passioni, ci traevano la inspirazione del bello; e perciò levavansi giganti, mentre gli uomini delle altre nazioni sonnacchiavano nelle tenebre, e, se talvolta destavansi riscossi dalla viva luce che veniva d'Italia, genuflettevano, venerando i nostri grandi siccome emanazioni principi di Dio. I nostri contemporanei sono per la più parte uomini di poca fede, rinneganti la sintesi, privi di armonia negli studii, di religione nell'arte, di affetti virili nella vita sociale. E gli è perciò che la pittura è stazionaria tra noi; e che gli stranieri ce 'n fanno rimprovero con villani epigrammi, o con più villana pietà.

Artisti!... Smentiamo co' fatti le ingiuriose parole; e la penna cittadina ch'or vi consiglia a riporvi in altra via diverrà un'arma vendicatrice per difendere i vostri diritti e la rinascenza degl' itali pennelli.

Un filosofo dell'antichità volea che ogni dì colui che doveva destarlo gli dicesse:

— Alzati; però che hai a compiere grandi cose!

E anch'io vo' gridarvi come quel servo:

— Lassù, in quell' altezza, è il tempio della gloria. Alacri muovete a quella volta. La coscienza animerà le vostre forze; e i nepoti, ammirando un giorno le vostre degne opere, selameranno = Quanto fur grandi i nostri maggiori!

Ma per divenir grandi conviene che siate voi stessi e non altri, conviene che tra l'arte e la vita colmiate l'abisso, e che il vostro concepimento e la sua esecuzione sieno gl' interpreti del pensiero sociale, della dolcissima armonia del nostro cielo, della gloriosa missione accettata da voi. Abbiate fede, non disperate, e l'Arte rinascerà.

Sino a quel punto — mi duole il dirvelo — nell'arte italiana saravvi delusione e miseria! E su quell'arena,

ove son segnate le vestigia de' forti, si scorgerà un brulichio di gente pigmea, senza nome, senza potenza di fede, orgogliosa ed inerte, la quale, sembra, si sbracci per togliere il soave profumo da un fiore che i secoli educarono, acciò tra i mille tormenti l'Italia non disperasse di sua grandezza.

E questo io dico in risposta ai miei critici di Milano e di Firenze.

Pria di lasciar però cotesto argomento, alcun vuole che, a lode del vero, venga rettificato il giudizio del mio corrispondente sulla tela pennelleggiata dallo Zotti. Ei dice bellissimo e ben condotto e di comune piacimento il *ritratto della principessa Sevolowski*. Chi ha veduto quell'opera dell'artista imolese, la giudichi! Un altro ci assevera, il Wieusseux, di Firenze, non aver fruito delle lezioni di disegno del cav. Jesi che per un solo semestre, ed in quella vece essersi formato alla scuola di pittura del professore Giuseppe Bezzuoli.

Or, restituito a Cesare ciò ch'è di Cesare, rimanga a Dio ciò ch'è di Dio, la verità, la quale chiaro palesa che l'arte italiana de' nostri tempi omai non gitta che una luce pallida, dubbia e velata, come quella riflettuta da una stella cadente.

Intanto che il genio artistico risorga e, pieno di ardore novello, si assida operoso sulle colonne infrante de' nostri monumenti — gli è il cuor che mi mormora cotesta gradita speranza! — una nuova società io veggo nascere da quella che già declina ed invecchia, e, monda delle immoralità del passato, piegando le ali dell'antica spensieratezza, muovere per via diritta e gloriosamente al suo scopo, come un raggio di benefico sole.

Cotesto notevole progresso, che da qualche anni ha vita in Italia, gli è dovuto in ispecial modo alle costanti sollecitudini del re Carlo Alberto; il quale, conoscendo come la istruzione e l'addottrinamento della gioventù sieno il migliore e maggior dono che possa farsi alla cosa pubblica, si è piaciuto ordinare nuove cattedre, affidandole agli uomini più distinti del paese e delle altre provincie della Penisola, e fra le altre accennate altra volta, quella della storia militare italiana. Oltre a ciò, Torino e Genova si abbellano, in grazia delle cure governative, di novelle costruzioni e di utili monumenti; tutte cose che accrescono la prosperità pubblica, diffondono l'agiatezza nelle diverse classi del popolo, addoppiano la salubrità e fondono mutuamente i pensieri e gli affetti de' governanti e de' governati, vincolo morale e politico che assicura il progresso e l'avvenire della patria nostra diletta.

La santità di Pio ix procede anch'essa animosa sulla medesima via. Parecchi provvedimenti annunciano già il saggio e positivo progresso che i legittimi bisogni del suo Stato richieggono. La censura più tollerante; la istruzione confidata alle persone intelligenti, moderate e abborrenti dalle violenze e dai disordini che accagionano il rovescio della pubblica cosa; le misure politiche fatte più miti; il disegno di un sistema provinciale e comunale; il progetto di un codice civile e criminale che stabilisca equamente le sorti degli uomini e delle cose; tutto questo ha fornito al Sommo Pontefice una tale popolarità, di cui è difficile formare da lungi una esplicita idea.

Dicesi che una sera, tornando il papa di Frascati, ov'era andato per visitare un convento di religiosi, una folla immensa trovossi ragunata presso la porta della capitale per acclamarlo. Il popolo volle accompagnare Pio ix sino al palazzo di Monte Cavallo, rischiarando la via colle torce a vento; e quivi, gittatosi in ginocchio, ricevette la pontificale benedizione con un entusiasmo ed un raccoglimento incredibili. Migliaia e migliaia di voci salutarono l'uom santo e pio. Quello spettacolo era affettuoso, tenero e commovente in una volta.

Il dì della ceremonia del possesso, in cui il Vicario spirituale del Dio compì l'atto di sovranità temporale sugli Stati della Chiesa, la pompa religiosa e quella spiegata dalla nobiltà romana, furono di una splendidezza straordinaria. I cardinali e i prelati seguivano il papa a cavallo; quindi, gli ordini monastici, gl'impiegati pubblici, il senatore di Roma, i principi, tutte le corporazioni dello Stato accompagnavano il nobile corteo colle bandiere corrispettive. Allorchè tutti furono ridotti nella basilica di San-Giovanni-Laterano, il papa, che è un elegante parlatore, arringò l'onoranda assemblea.... Ma, ho già troppo parlato di quell'augusta ceremonia. Il *Museo* ne farà subbietto di un apposito articolo. Mi limiterò adunque a dire ciò che il giornale officiale del governo ha renduto di ragion pubblica, la nomina, cioè, delle commessioni, le quali avranno per iscopo lo studio delle riforme le meglio acconcie alla prosperità generale. Cotesti comitati saranno in numero di tre e composti di prelati e di laici. Faranno parte del primo i magistrati e i legali i più distinti del paese colla missione di correggere le leggi e la procedura civile e criminale. La seconda e la terza commessione —ambedue ragguardevoli pe' nomi degli uomini più influenti e per la loro fortuna e per le loro cognizioni, di cui si compone— si occuperanno dell'ammeglioramento delle leggi municipali e della estinzione di una piaga cruenta, comune a molti Stati italiani, provvedendo acciò gli accattoni cessino dall'ignominioso mestiere di far bottega de' loro mali, della loro miseria, della loro oziosaggine, e trovino in bene adatti locali, e ricovero, e vitto, e lavoro.

Le speranze d'ogni buono sono così coronate. All'ottimo e sapiente cardinal Gizzi si è unito tal uomo nel maneggio de' pubblici affari, il cui molto ingegno, la cui moderazione, il cui nobile, leale e deciso carattere, sono guarentigia di buon successo nelle riforme amministrative. Il marchese Giovanni Rusconi, nominato dal papa suo prelato domestico, ha avuto l'incarico di molti lavori, ed in special modo di quello che riguarda le strade di ferro e le opere pubbliche. Le sue cognizioni pratiche e la sua nota probità riuniscono in suo

favore la opinione dell'universale. Si spera eh' egli saprà trovare un mezzo economico, onde colmare il debito dello stato su cui gravitano interessi che ammontano a quindici milioni di lire per anno. Certo, una tal bisogna richiede immenso studio, cure e vigilie. Ma, il Ruseoni sa bene che il più bel fiore, la rosa, è attorniata di spine; e che la gloria, ambita sulla terra e nel cielo, la debb'essere conquistata a furia di tormenti e di veglie!

Intanto, l'infaticabile inglese, sir Waghorn, tenta in Ancona di attuare un disegno, che gli fu impossibile ridurre ad effetto in Trieste, il passaggio della corrispondenza delle Indie, il quale attualmente si opera per la via di Marsiglia. Uno esperimento avrà luogo sullo scorcio dell'anno, e il corriere giunto in Ancona partirà per la Lombardia e per lo Splughen. Egli muoverà a Roma e domanderà a quel reggimento il privilegio di una strada ferrata sulle coste dell'Adriatico, la quale accorcerebbe sempre più il cammino del corriere ed avaccerebbe l'arrivo in Londra della posta dell'India a traverso gli Stati Italiani e Alemanni. Noi facciam voti di buon successo per cotesta impresa, capace a triplicare il movimento commerciale di quelle nostre contrade.

Nè per solo interesse, ma per debito di civiltà e di conoscenza noi dobbiamo spianare le vie Occidentali alle cose ed agli uomini che vengono dal lontano Oriente a deporre nelle nostre case il loro polizzino di visita. Dopo Ibrahim-Pascià, l'ambasciator del Marocco, quindi Sidi-Ben-Aget, lo inviato di Tunisi; ora Ahmed-Bey, padrone del regno tunisino, accompagnato dal suo khaznadar e cognato, Sidi-Mustafà, dall'italiano cav. Raffo, interprete e ministro di stato, da due giovani uffiziali della sua guardia e dal Medoni, capitano di corvetta ed attualmente del *Dante*, battello a vapore, presente fatto al Bey dal re de' Francesi in compenso de' cavalli di rimonta, destinati ai reggimenti della cavalleria d'Africa.

Ahmed-Pascià, giunto sul *Dante* nella rada di Tolone, compiuta la quarantina sanitaria e sbarcato, venne ricevuto nell'arsenale dal prefetto marittimo, da quello del dipartimento, dal generale della provincia e dalle autorità del paese. Egli è un uomo di quarant'anni, o su quel torno; è di mezzana statura, ha la pelle un po' bruna; i capelli e la barba affatto canuti. Le sue vesti sono meno ricche di quelle indossate dal principe Egiziano, che altrove descrissi; imperciocchè, le son più europee che orientali, e consistono in un soprabito turchino abbottonato sul petto, adorno di alamari d'oro, e di spalline pur d'oro; di un paio di calzoni color di robbia; di una sciabola ricurva, dall'elsa ricca di gemme, e di un berretto greco, da cui, a guisa di criniera, pende un fiocco di seta turchina. Parecchie decorazioni, e fra le altre quella tunisina, il *nisciam-el-Iftikkar*, su cui è scritto a lettere di brillanti — *ordine dell'onore* — sono attraversate dal gran cordone delle legione di Francia.

Egli ha preso dimora in Parigi nel palazzo dell'Elisco-Borbone, i cui appartamenti erano già pronti a riceverlo due settimane innanzi e continuamente riscaldati a venticinque gradi centigradi. La Francia ha una gran paura che coteste potenze Orientali non si raffreddino, e attizza il fuoco perchè le fanatiche esortazioni dell'emiro Abd-el-Kader non trovino più un eco ne' petti maomettani. Se ha fior di senno, non giudichi però l'albero dai fiori e dalle frutta di una stagione, nè richiegga belle e profumate rose ad un cespo di rovi. *Crimine ab uno discat omnes!*

Intanto che qui si preparano feste e riviste militari per compire cotesta perla che vien di Levante, gli abitanti di Cork, in Irlanda, hanno innalzato una torre, onde perpetuare il ricordo del ricevimento del padre Matteo, l'apostolo della temperanza. Nella sala principale è il busto in marmo di quel reverendo frate cappuccino, cui i suoi concittadini debbono tanta riconoscenza per averli fatti salvi dall'ignobile vizio della ubbriachezza. Sul cammino è un basso-rilievo, rappresentante il padre Matteo nell'atto di stendere la mano all'Inghilterra e all'Irlanda. Una balaustra di pietra circonda la base della torre votiva, ove sono espresse con figure emblematiche la Fede, la Speranza, la Carità e la Fedeltà al giuramento fatto. In faccia alla torre è una fontana da cui spiccia un abbondante e caratteristico zampillo d'acqua, e intorno al bacino vi è scritta la leggenda — *Nobody was born a drunkard* — cioè a dire: nessun nasce beone. Un po' più in là havvi una colonna sormontata dalla statua in pietra dell'apostolo immortale.

La sala fu inaugurata con un banchetto, in cui, fra i brindisi e il tocco de' bicchieri, pieni d'acqua fresca, il buon cappuccino espresse le sue azioni di grazia per l'attestato di stima e di sincero amore prodigatogli dai suoi cari concittadini di Cork.

Ah!... La santa temperanza toccasse una volta il cuore degli umani! Minori suicidii sarebbero nella lista de' trapassati; matti in minor numero ne' manicomii; non avremmo tanti avvocati, nè tanti processi registrati nell'albo de' tribunali. Vana speranza! Questo benedetto secol nostro spira una febbre, un delirio che lima ogni cervello, il fa scontento dello stato di colui che il trasporta, e lo stilla, facendolo penare a qualcosa che possa arricchire e render celebre il nome di quel suo individuo. L'altro dì, un Tedesco — un orso mal leccato — si avvisò di recare il fulmine in un berretto da notte, in un fazzoletto di cotone, in un foglio di carta. Ieri, un Italiano credette aver trovato il moto perpetuo, e giura e sentenzia che, con un meccanismo di sua invenzione, comprimendo l'aria, potrà prosciugare per intero il lago Trasimeno. Domani v'imbatterete in un Inglese, il quale vi dirà seriamente, che con ali fittizie e con ruote dentate di ferro, mosse dal vapore, ei si fida menarvi nel nuovo pianeta del Leverrier e fare una sorpresa alle sue strane ed ignote creature!

Or, voi sapete al par di me, che nella nostra Flora esiste un fiore chiamato *dalia*, il quale è pinto con tutti i colori dell'iride e colle loro gradazioni, eccettuatone il turchino, che la natura, sembra, abbia voluto

niegargli. E bene! La dalia turchina è il sogno, la mania, il brucia-cervello, il *bus illis* di ogni giardiniere vanitoso. Tempo fà, un uomo ricco, che in morte non avrà avuto nè figliuoli, nè parenti a dotare colla sua fortuna, fe' il suo testamento olografo, in cui, oltre i molti legati a favore de' cani e de' gatti suoi amici che solevan mordersi e graffiarsi nel suo giardino, scrisse l'articolo seguente:

« *Item*, lascio la somma di trentamila lire, dico « L. 30,000, qual testimonio di stima e di gratula- « zione, a quel felice mortale che, a furia di cure so- « praumane, potrà ingenerare un miracolo, che in « tanti anni non seppi ottenere, creare, cioè, una dalia « dal fior turchino e produrne in vendita le piante a « buon conto, acciò l'abbiano anche i poveri contadini « nei loro verzieri ».

Ed i giardinieri e gli amatori ad almanaccare, a porre a tortura il cervello, onde far nascere quel fior prodigioso.

Anch'io m'ebbi per esso le mie cure. Un amico Lucchese, — che si farebbe morir di fame dinanzi le sue camelie, le sue azalee, i suoi rododendroni, e che vive in essi e per essi, — mi scrisse premurosamente che in Parigi esisteva una dalia turchina, che il Decazes le avea dato il nome di *Bleu-Nemours*, e che il suo trovatore era stato fatto dal governo, in un momento d'estasi orticultrice, officiale dell'ordine della legione d'onore. Desiderava glie ne comperassi un bulbo, estratto dalla madre pianta in fiore, lo pagassi per qualunque prezzo e glie lo spedissi col corriere. Io, che non credeva allora si potesse sognare ad occhi aperti, mi detti a correre Parigi, i subborghi, Batignolles, Belville, Neuilly, St-Cloud, Versailles, frugai ogni giardino, impazientai ogni cultore, annoiai l'abate Barlesi, il Tripet, il Michonneau, e un'altra dozzina di dabbenuomini, le glorie dell'orticultura del giorno; lasciai la penna e consumai un mese in fiorenti ricerche!

Sapete che vi guadagnai? *Oleum et operam perdidi!* e qualche sgarbato giardiniere, stimando volessi canzonarlo, o deridere la sua impotenza, mandò le dalie, me e il mio Lucchese al di là dal mondo terracqueo. E, quasi ciò nulla fosse, l'avverso destino mi ha privo di un amico diletto che, sdegnatosi meco, non mi si dà più per vivo!... Il bel conforto, perdinci!

La dalia dal fior turchino la è ancora in germe nel grembo di monna natura. Invano i giardinieri hanno prodigato al bulbo ribelle le terre le più leggere, le più grasse e concimate! Invano lo inaffiarono con tinture vegetali! Invano strinsero matrimonii civili fra le diverse specie! La dalia fu rosea, bianca, rossa, gialla, screziata, macchiata, punteggiata, fasceolata, lanceolata, salicifolia, a cuore, tutto insomma, ma non turchina. La natura ha voluto accordare l'azzurro del cielo — quella tinta sì dolce e sì sorridente — ai fiori de'campi; al vilucchio che si attortiglia sui tronchi degli alberi; all'umile borraggine, il cui fiore serve a guarirci dalle infreddature e dai catarri ostinati; allo stelo sottile del lino con cui si formano le camice del popolo; alle belle-di-notte; alle campanule silvestri, che sbocciano sui sassi de'nostri monti; e a tante altre piante modeste, che variopingono i prati e che non hanno bisogno per nascere e per essere apprezzate, di un lascito di trentamila lire. I fiori aristocratici appassiscano di rabbia: quel colore sì chiesto, sì desiderato, non l'avranno giammai.

Pure havvi qualcuno che non divide la nostra opinione e crede che un dì o l'altro potrà pretendere alla eredità del bizzarro testatore. Nell'autunno del 44 ei prese ad educare una dalia dal fior grigio e verdastro; accoppiò quel bulbo leguminoso con un altro, e l'anno di poi, il fiore apparve men grigio, più verde e un po'giallastro. A furia di perseveranza, di cure, di veglie industriose, di varie combinazioni di specie, nel 46, il bottone si aprì, tinto leggermente di un grigio azzurrognolo.

Pingervi l'entusiasmo, la gioia, il delirio di cotesto Pasquale, è impossibile. Quando, Archimede, sciogliendo il tanto studiato problema, gridò:

— ευρεκα! — cioè: Ho trovato! ho trovato!

Quando Niccolò Hamel credette avere scoperto il *lapis philosophorum!*

Quando il nostro Cristoforo Colombo calcò col piede le tanto sospirate sue Indie e intuonò al Dio un inno di grazie!

Quando qualche fortunato troverà la quadratura del circolo!

Quando il duca d'Isli potrà acchiappare pel lembo del *burnus* l'emiro, dalle sveltissime gambe, che gli fugge dinanzi come l'X Y algebrico!

Nè que'grandi antichi, nè questi illustri moderni, s'ebbero od avranno il cuor lieto e felice al pari del nostro orticultore. La sua voluttà era sì pura ch'ei non pensò neanche al premio delle trentamila lire!

Ma il soverchio del contento lo ubbriacò; e siccome la verità — la purissima iddia — si piace di convivere cogli ebbri, quel vero si seppe per la bocca del fortunato trovatore, ed ogni giardiniere ricambiò all'altro la novella, colla morte pinta sul viso:

— La dalia turchina è stata trovata!... E i miei studii... le mie fatiche, gittate al vento!

Uno fra questi, rivale dello scopritore e che tanto tempo aveva perduto su tale ricerca sino a rinunciarvi, nell'udir la novella:

Ambo le mani per dolor si morse!

perdè il sonno, l'appetito, il giudizio. Quantunque avesse creato un nuovo cacto, una varietà di passiflora, un geranio dal fiore color sangue di drago, stimò che la sua gloria si fosse ecclissata. Un nepote, che gli faceva la corte per beccarsi la sua eredità, pensò d'ingrazionirselo col piantare nel suo giardino il legume che sì lo angustiava, scalando il muro dell'orto del di lui rivale e rubandone il bulbo.

L'indomani, il nostro Pasquale, che in sull'alba scendea nel giardino per vagheggiare la nata dalle sue fatiche, non la trovò più... Ebbe a morirne. Pose a soqquadro il paese; pagò spie; annoiò avvocati e giudici; perorò con calor la sua causa. Vinse!... Ma gli arbitri consultati decisero che quel fiore non era turchino, ed a mala pena violaceo. Il presidente, i giudici, gli avvocati, gli uscieri, il popolo, tutti ne risero di cuor pieno. E il D. Pirlone confuso usciva dal tempio di Temide, borbottando come il gran Galileo:

— Eppure la mia dalia è turchina!

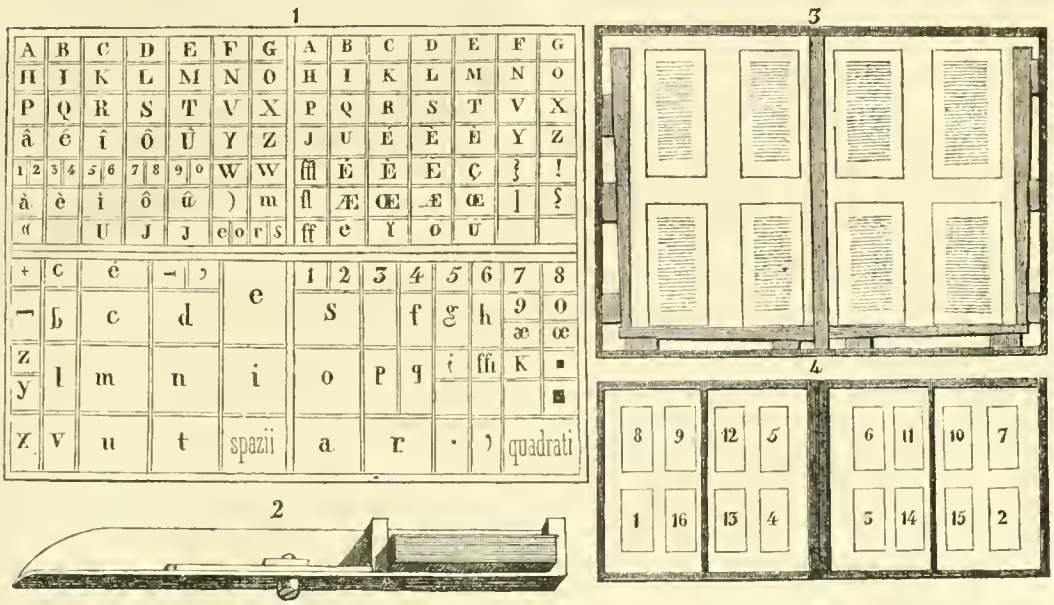
Lettori miei, compiangete la frenesia di quel matto....

C. A. Vecchj.

(28 novembre 1846) Stabilim°. tip° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VIII).

ISTORIA DELLA TIPOGRAFIA

(*Continuaz. V. pag.* 369.)



1. Cassettone. 2. Compositoio. 3. Forma in ottavo. 4. Forma in sedicesimo.

III.

Negli articoli precedenti mostrammo gl' inventori intenti al lavoro e facemmo note le loro lotte, le loro sofferenze. Onde rendere più pura la loro gloria, e per farla vie meglio risplendere, noi sbrogliammo le tradizioni or confuse, ora incerte, or contraddittorie. Scegliendo i nostri materiali, abbiam eziandio evitato con cura pareechie favole ben più inammessibili della mitologia, de'Coster, cui gli Olandesi, loro conterranei, attribuirono la invenzione della stampa. Ci è sembrato di nessun interesse lo esaminare se Saturno fosse il vero scopritor de' caratteri e il disputare sovra una frase di Cicerone, forse male intesa. Ci premeva in quella vece di arrivare ai risultati positivi; e perciò, quind'innanzi, questo succinto lavoro non farà menzione che dei fatti, ed abbandonerà a chi ne ha voglia ogni critica dissertazione.

La base dell'arte tipografica è il tipo mobile. Esaminiamo rapidamente le diverse industrie necessarie a tal risultato. Gli è mestieri in pria disegnare, quindi scolpire in rilievo con un punzone di ferro ciascuna lettera dell'alfabeto, ciascun segno tipografico. La purezza del disegno, la nettezza della incisione sono i pregii di ogni nitidezza tipografica. Conviene adunque avere una collezione di punzoni equivalente ad un alfabeto compiuto, quindi si battono le matrici. Queste sono piccole barre di rame, su cui con un meccanismo si calca il punzone d'acciaio, che dà la impressione concava della lettera, la quale è in rilievo sulla sua estremità. Il vantaggio de' punzoni sulla incisione fatta a mano sulle matrici, è doppio, sia perchè il taglio concavo del bolino è meno sicuro ed eguale del taglio in rilievo, sia perchè il punzone serve a battere molte matrici, le quali una volta usate possono essere riprodotte dal medesimo punzone rimasto intatto.

Riguardo le operazioni della fonderia, prendiamo, per esempio, la matrice che presenta in concavo la lettera A. La matrice la è fissa nel fondo di una forma che l'operaio maneggia agevolmente colla mano sinistra mediante un doppio manico; mentre colla diritta sostiene un cucchiaio, da cui versa sulla forma un metallo fuso, composto di piombo e di antimonio. Scossa quindi la forma sur un foglio di carta coperta di smeriglio, ne cade una laminetta di piombo alta nove o dieci linee, la cui estremità presenta in rilievo la lettera A della matrice. Questa lamina è il carattere tipografico.

Allorchè si sono fuse lettere in buon numero di ciascuna specie, sono recate entro adatti cartocci alla stamperia, e i compositori ne riempiono le caselle di alcune grandi scatole che chiamansi *cassettoni*. Le *caselle* sono tante, quanto è il numero de' segni tipografici, quali più larghe, quali più strette, e non in ordine alfabetico; esse sono più grandi per le lettere che si riproducono sovente nelle parole; e le lettere che più comunemente servono sono allocate più vicino all'operaio, acciò più celeremente ei possa comporre.

Questi si pone in faccia al cassettone; nella sinistra ha uno strumento di ferro, detto *compositoio*; innanzi agli occhi il manoscritto; ei prende uno ad uno nelle caselle i caratteri necessarii e gli colloca orizzontalmente sin che

la linea sia piena. La intaccatura uniforme di tutte le lettere gli è guida in tale operazione, ond'è ch'ei le pone al loro posto senza aver bisogno di guardarle una per una. Gli è raro perciò di trovar nelle stampe lettere poste a rovescio. Finita la linea, ei la copre con una piccola lamina di piombo, chiamata *interlinea*, perchè produce uno spazio tra ciascuna linea di composizione; quindi ne compone un'altra. Quando lo strumento che ha nella mano è pieno di caratteri, li toglie di là e li pone sur una tavola a sporti, che chiamasi *vantaggio*; e quando anche il vantaggio è pieno, ei lega con uno spago il già composto, lo stringe forte e vi fa un nodo. La pagina allora si pone tutta di un pezzo sur una tavola di marmo.

Allorchè il manoscritto è terminato a comporsi, l'operaio riunisce i varii gruppi legati, gli dispone in pagine di uguale lunghezza, vi mette i numeri delle pagine, le linee bianche ed i titoli.

Per creare gli spazii bianchi in tipografia si pongono alcuni pezzi di piombo eguali tra una lettera ed un'altra e più bassi de' caratteri, perchè l'inchiostro non giunga sino ad essi. In tal modo il compositore accresce, o diminuisce l'intervallo tra le parole e dà alle linee una eguaglianza matematica. Il piccolo spazio bianco con cui invariabilmente comincia ogni paragrafo è prodotto da un pezzo di piombo che addimandasi *quadratino*. Per riempire la fine di un capitolo, o per fare una pagina interamente bianca, in luogo di usare una quantità d'interlinee, l'operaio si serve di quadrelli di piombo di tutte grandezze. I più grossi sono vuoti nel mezzo perché pesino di meno; altra volta si facevano di legno; dopo la invenzione dei Didot si usano di piombo fuso. Con essi si fanno i margini interni, cioè, i bianchi fra una pagina e l'altra; essi sono regolati sulla dimensione della carta impiegata. Cotesta serie di bianchi fra le pagine, costrutta dal compaginatore, chiamasi *guarnitura*. Allorchè le pagine sono poste sul marmo e guarnite, si collocano entro un telaio di ferro che ha nel mezzo un assicello. Lungo le pagine e alla loro estremità sono disposti alcuni pezzi di legno, che si addimandano *zeppe* a cagione della loro forma. Così composti, i caratteri possono essere trasportati da un luogo all'altro come fossero una tavola. Il telaio contiene due, quattro, otto, dodici, sedici, diciotto, ventiquattro, trentadue pagine, secondo che la forma sia in foglio, in quarto, in ottavo, in dodicesimo, in sedicesimo, in diciottesimo, in ventiquattresimo, in trentaduesimo; cioè, secondo che il foglio di stampa debba piegarsi in due, in quattro, in otto, in dodici, in sedici, in diciotto, in ventiquattro, o in trentadue foglietti, e per conseguenza contenere quattro, otto, sedici, ventiquattro, trentadue, trentasei, quarantotto o sessantaquattro pagine.

Ma, per fare che il foglio di stampa possa piegarsi in modo che le pagine si seguano, gli è mestieri sieno disposte in un certo ordine che chiamasi *imposizione*, partendo dal principio che ogni foglio si stampa in ambe le facce, e perciò subisce due pressioni dalle forme, dette la *prima* e la *seconda*. L'intaglio mostra la imposizione di un foglio in ottavo composto di sedici pagine, otto da una parte, otto dall'altra. Cotesto esempio basterà a far comprendere il principio; siccome gli è pur facile capire che nella stampa l'1 cadrà sul 2, il 15 sul 16, il 10 sul 9, e via discorrendo.

Ciò fatto e corrette le prove, le forme vengono affidate ai torcolieri. Più in là parleremo de' torchi e de' varii sistemi d'impressione tipografica, sì realmente perfezionata e notabilmente modificata dall'industria moderna.

Però, si prova una certa esitazione nel parlare di perfezionamenti moderni e di novelle invenzioni, quando si riflette che co' torchi di legno, con mezzi chimici assai imperfetti, con palle di cuoio imbevute d'inchiostro i nostri antichi hanno creato capi d'opera maravigliosi, i quali danno di che pensare ai secoli, e sbalordiscono i moderni tipografi. Senza dubbio, in antico la stampa era più lunga e dispendiosa; ma, l'attenzione portata sino allo scrupolo, la sollecitudine paterna de' vecchi tipografi per le opere che escivano in luce, erano largo compenso della imperfezione de' loro strumenti: Fra i grandi uomini che saranno eternamente la gloria della loro arte e della loro nazione, non ve n'ha di più celebri quanto gli Aldi Manuzii di Venezia, gli Estienne di Parigi, gli Elzevier di Leyde, i Cennini di Firenze. Essi furono non solo artisti eminenti, ma illustri letterati ed uomini dabbene. Legati d'amicizia colla società de' dotti, dotti anch'essi, protetti dai sovrani di ogni paese, furono realmente altrettanti re e fondarono vere dinastie.

Gli Aldi Manuzii regnarono durante un secolo in Venezia, la quale allora era la grande città, la regina del commercio, la sede della civiltà e de' lumi, la repubblica indipendente e superba, ricca e libera, regnando su tutta Italia colla sua intelligente opulenza, e sui mari colle sue flotte valorose e co' suoi corsali rapidi come l'aquila, forti come leoni. Aldo Pio Manuzio, l'*Antico*, il capo della famiglia, era un dotto professore e maestro di principi, amico alle lettere e all'antiquaria. Precettore del principe Alberto Pio, da Carpi, amico e compagno di studi del giovane principe Pico della Mirandola, di quel prodigio di erudizione che sostenne la famosa tesi *De omni re scibili et quibusdam aliis*, si fe' stampatore unicamente affine di spandere e far amare i suoi autori favoriti. Nacque in Bassiano, piccola terra degli Stati Romani, nel 1447; ma, giudicando come Vinegia allor fosse il centro del commercio e la città reina dell'Italia, ed il luogo più favorevole per lo stabilimento ch'ei meditava, soccorso dai principi di Carpi e della Mirandola, vi si recò e quivi si stabilì nel 1488. Le spese erano gravi, onde parecchi anni corsero pria ch'ei potesse basare solidamente la sua reputazione. Oltre a ciò, aprì un pubblico corso di greco e di latino; la sua parola dotta e eloquente, le sue viste ingegnose e nuove, la sua critica sagace e profonda lo fecero stimatissimo in Vinegia. La edizione greco-latina d'*Ero e Leandro*, la prima opera che uscisse dai suoi torchi,

gli diè immenso grido. Dopo la *Grammatica greca* di Lascaris, pubblicò le *Opere complete di Aristotile*, sino allora inedite. La impresa era rischiosa; non trovavasi un solo manoscritto corretto, un solo codice scevro di mende delle opere del precettore d'Alessandro. Vi volle tutta la febbre di un bibliofilo, tutto il sapere di un ellenista, tutta la penetrazione del genio per ordinare i frammenti, purificare i testi bugiardi, colmar le lacune, commentare i passi oscuri; in una parola, fare una immensa composizione letteraria, ciò che Giorgio Cuvier operò quattrocento anni più tardi, ricomponendo le forme e il carattere degli animali antidiluviani collo studio de' loro scheletri sparsi qua e là. Nè il Manuzio arrestossi ad una tale opera. Gl'in-folio, gl'in-quarto, le due forme primitive conosciute da Guttemberg, erano incomode troppo; egli adunque pubblicò una collezione in ottavo de' classici latini. I poemi di Virgilio aprirono la serie. Manuzio seguì il testo d'un manoscritto copiato per intero da Petrarca, e per rendere un omaggio all'autore delle Canzoni, volle imitare il suo scritto corsivo e pendente, ch'ei fece disegnare appositamente ed incidere dal celebre Francesco da Bologna. Quei nuovi tipi, noti per lungo tempo col nome di caratteri Aldini, sono in uso anche attualmente e si addomandano *italiei*. Essi erano sì precisi e sì belli a riguardarsi, che le esagerazioni contemporanee pretesero fossero d'argento. Simone di Colines, abile tipografo parigino e successore di Enrico Estienne, la cui vedova menò in mogliera, gl'introdusse in Francia ne' primi anni del sedicesimo secolo.

Modesto era Aldo Manuzio e poco fidente de' proprii lumi; oltre a ciò, carico di faccende e non ricco; fecesi adunque aiutare da un sodalizio di dotti e chiari uomini, i quali fondarono l'Accademia Aldina. Fra i membri eravi Alcyoneo, il retore, il quale, dopo aver aggiunto alle sue opere i più bei squarci del trattato inedito *De Gloria*, di Cicerone, bruciò il manoscritto originale perchè il suo plagio non fosse scoperto. Paolo-Luigi Courier si fece reo di una colpa consimile; anch'egli grecista famoso, scoprì nella biblioteca fiorentina un passaggio, che stimavasi perduto, del romanzo greco *Dafni e Cloe*. Il tradusse con cura; ma, quando il bibliotecario visitò il prezioso manoscritto, trovò le pagine macchiate d'un inchiostro indelebile, se ne lagnò acremente, e dal ladro gli venne risposto ch'era un bel matto; quindi giustificossi il meglio che seppe. Il delitto di Alcyoneo ha provato abbastanza che il satirista francese fosse un di lui imitatore, quantunque egli e parecchi francesi abbiano voluto protestare il rovescio.

A lato del filologo Veneziano, splendeva, per una abitudine ben più singolare, Andrea Navagero, il quale ogni anno bruciava in onore di Catullo un esemplare delle opere di Marziale. V'erano pure Battista Egnazio, il monaco Bolzani, che per il primo espose in latino i principii della grammatica greca; Demetrio Chalcondyles, cui si debbe la prima edizione di Omero, ed Alcandro, che fu poi cardinale.

La officina di Aldo Manuzio era il convenio de' letterati, de' nobili, de' dotti di Vinegia; era quasi una moda che i disutili del paese vi si rendessero, per aver commercio con quei vecchi dalla barba grigia. Ma era oltremodo curioso il modo come Aldo gli riceveva. Sulla porta principale aveva fatto mettere la seguente iscrizione per avvertirli di non proferire inutili parole:

Amice, quisquis huc venis,
Aut agito paucis, aut abi,
Aut me laborantem adiuva.

E appena gli udiva dire sciocchezze, loro volgeva le spalle senza ceremonia.

Un giorno il Bembo, uno de' famigliari del luogo, entrò misteriosamente nel gabinetto ove Aldo tenevasi: egli accompagnava una donna di molta bellezza, dall'atteggiamento virile, dallo sguardo fiero e superbo, e dai biondi capelli, che disciolti avrebbero potuto servirle di mantello.

— Messer Aldo — ella gli disse — non ho voluto andar via di Vinegia senza inchinarmi dinanzi uno de' suoi più grandi uomini. La vostra stamperia vi costa più di quello che vi rende; permettetemi adunque di associarmi alla nobile impresa, di aiutarvi co' miei danari e, ove occorra, colla mia protezione.

Il vecchio accettò quell'offerta, e celebrò per ogni dove le virtù immacolate della sua protettrice, Lucrezia Borgia d'Este.

Indi a poi ricevette anche un'altra visita pur singolare e inattesa. Un vecchio ignoto, dalla fisonomia maliziosa ed ironica, dagli occhi vivaci e indagatori, domandò di essergli presentato. Avendo qualche faccenda a disbrigare in tal momento, il fece attendere a lungo; finalmente ordinò che venisse introdotto. Il visitatore era Erasmo da Rotterdam, il Voltaire dell'Olanda, il quale voleva contemplare Aldo sul teatro della sua gloria e ringraziarlo della sua bella edizione dell'*Elogio della pazzia*. Il valente tipografo l'invitò alla sua tavola e il tenne con sè per otto dì. E pure giammai due caratteri più diversi eransi trovati in contatto e, quando venne il momento di lasciarsi, Erasmo e Manuzio erano divenuti mortali nemici.

Aldo, spesso contrariato ne' suoi disegni dalla mancanza de' mezzi necessarii, aveva sposato nel 1500 la figliuola di Andrea Toresano d'Asola, tipografo assai ricco. Questi aiutò spesso il suo genero; e il di lui stabilimento cominciava già a prosperare, quando la guerra, quel flagello necessario come il fulmine e terribile del pari, scoppiò sulla repubblica Veneziana. L'imperatore Massimiliano entrò armato nel territorio collo scopo di trarre vendetta del trattato d'alleanza conchiuso tra Vinegia e la Francia. Le robe di Manuzio furono a sacco ed a ruba; la repubblica offerì una buona somma di danaro al nemico, il quale l'accettò soldatescamente e partì, ma non guari stette, e Luigi XII, che ambiva le possessioni venete, colla scusa che l'accomodamento coll'imperatore non poteva esser valido senza il suo assenso, dichiarò la guerra alla sua volta. Il povero Manuzio provò per parecchi anni le più

strane vicissitudini. Un giorno, nell'escir di Milano, cadde nelle mani de' soldati veneti che il credettero una spia e, condotto in Caneto, il popolo gli avrebbe fatto un mal giuoco, se non lo avesse a tempo protetto un senatore, chiamato Gioffredo Cacoli. Finalmente la pace venne conclusa, e il dotto tipografo potette ritornare in Vinegia più povero di quando se n'era partito.

Andrea tornò a soccorrerlo, e nel 1512 riaprì il suo stabilimento. Ma, tre anni dipoi, rotto dalla età e più dagli affanni patiti, se ne morì nell'atto che dava opera col maggior ardore alla stampa di una Bibbia poliglotta, in ebreo, in greco ed in latino. La sola pagina di tal volume che sia stata composta trovasi in un manoscritto della Biblioteca reale di Parigi, N° 5064.

Pavolo Manuzio e Manuzio il giovane, andarono sulle vestigia paterne e del nonno. Nel 1585, quest'ultimo cedette la sua stamperia a Niccola Manassi, uno de' suoi operai.

La divisa distintiva de' Manuzii è un'àncora circondata da un mostruoso delfino colla testa in giù, avendo la parola ALDUS bipartita dall'asta dell'àncora.

La gloriosa famiglia si spense; ma, da qualche tempo un altro astro splendeva sull'orizzonte, la dinastia degli Estienne, che esercitò l'arte tipogràfica dal 1503 al 1629, cioè sotto il regno di Luigi XII, di Francesco I, di Enrico II, di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III, di Enrico IV e di Luigi XIII. L'arte non progredì con essi: però le loro edizioni furono corrette ed esattissime.

Enrico I, il capo della famiglia, nacque nel 1470 e morì il ventiquattro luglio del 1520. La sua divisa era uno scudo con tre fiordalisi d'oro; al di sopra eravi una mano escente dalle nuvole e tenente un libro chiuso; sotto leggevasi — *Plus olei quam vini.* — Il merito maggiore di Enrico fu di mettere al mondo Roberto, l'uomo illustre della famiglia. Questi nacque nel 1503, e non si fe' tipografo che alla morte del fratello Francesco, nel 1526. Fu allora ch'esordì colle *Partizioni oratorie* di Cicerone, il cui volume è segnato il 7 delle calende di marzo 1527. In seguito ei pubblicò qualche bella edizione classica, riveduta con somma cura dai dotti che frequentavano la sua casa. La officina era situata presso la via di San Jacopo. La tradizione accenna com'egli si avesse l'abitudine di attaccare sulla porta esterna dello stabilimento le prove de' libri in corso di stampa, e come offerisse la ricompensa di uno scudo di oro a chi avesse saputo trovarvi una menda. La di lui accuratezza era talmente nota e onorata, che Francesco I nel fargli visita un giorno, attese, pria di avvertirlo della sua presenza, ch'egli finisse a correggere un foglio che aveva nelle mani.

(Francesco I presso Enrico Estienne)

Roberto aveva menato a consorte Petronilla, figliuola a Josse Badius, la quale, moglie e nata di dotti uomini, sapea parlare puramente la lingua del Lazio; e apprendendola ai suoi figli e ai suoi domestici, fece sì che in casa sua tutti parlassero le parole di Cicerone. Al pari de' Manuzii, Roberto non era ricco; pure, avrebbe menato una vita agiata e tranquilla sino alla fine, se la Sorbona non si fosse avvisata di rimproccìarlo per la sua edizione della Bibbia fatta nel 1532. Accusato di scisma in un tempo in cui la Riforma tentava già di scalzare le fondamenta del cattolicismo, avrebbe dovuto esulare senza l'appoggio del re Francesco. Dovette però sottomettersi a certe condizioni impostegli, e obbligarsi a non istampare più nulla senza il consenso espresso dell'autorità chiesastica. Allora si gittò negli studii puramente letterarii e compose il famoso *Thesaurus linguae latinae*, opera eccellente, immensa, la quale racchiude la sostanza del miglior latinismo, e di cui perfezionò il testo in parecchie edizioni successive. Ma la questione religiosa premeva d'assai, ed ognuno aveva gli sguardi

rivolti verso la Riforma. Lutero regnava in Alemagna; Zwingli era stato massacrato in Zurigo; il cattolicismo, attaccato con forza, difendevasi con forza. Come rimaner neutro ed indifferente in simili dibattimenti? E Roberto scese anche una volta nella lizza colla sua nuova Bibbia del 1545. La mente del re aveva cangiato per alcuni motivi politici. Diffatto, Francesco non poteva sdimenticare che nel 1512 Zwingli aveva accompagnato in qualità di cappellano i ventimila Svizzeri assoldati da papa Giulio II contro Luigi XII; che nel 1515 aveva assistito alla battaglia di Marignano; che nelle dispute con Carlo V volendo egli ottenere l'alleanza della Confederazione Svizzera, la voce eloquente di Zwingli aveva attraversato i suoi disegni. Il re di Francia poteva perciò, senza essere ingiusto, lamentarsi della condotta del suo reale tipografo: gli tenne il broncio per qualche tempo, poi il perdonò.

In quell'epoca, un disastroso avvenimento venne ad addolorare il cuore del dottissimo Estienne; il suo confratello, il suo amico Stefano Dolet fu arso vivo per ordine della Sorbona sulla piazza di Grève. Costui, dotato di uno spirito turbolento e vendicativo, ebbe parecchie dispute co' professori di Tolosa sulla educazione universitaria; cacciato in prigione, fuggissene, corse in Lione, palesovvi idee luterane, bisticciossi per esse, uccise il suo avversario, riparò in Orleans, quindi in Parigi e, presentatosi al re, fu assolto; ma tornato di bel nuovo in Lione, vi si fece imprigionare due volte. Quivi fondò una bella stamperia e scelse per divisa una mano che con una mannaia affila un tronco nodoso ed informe, colla scritta — *Scabra et impolita adamussim dolo atque perpolio.* — La Sorbona, maltrattata continuo dagli scritti di Dolet, ottenne dal Parlamento che i suoi libri fossero arsi pubblicamente. L'autore inalberò, disse ingiurie a tutti, agli amici e ai nemici, finchè la Inquisizione trovò il modo di farlo zittire. Ei morì sul rogo con grande coraggio; laonde fu fatto un tal verso in suo elogio:

Dolet quisque Dolet; non dolet ipse Dolet;

cioè, ciascuno compiange Dolet; sol egli non sa lamentarsi. Roberto però, che aveva stampato qualcuna delle opere del suo amico, si avvide che l'aria del suo paese poteva essergli nociva; poco mancò che nel 31 marzo del 1547 non avesse anch'egli il brutto onore di essere arso vivo. Ed ecco perchè Piero Duchâtel, vescovo d'Orleans, gli avea data a stampare l'*Orazione funebre di Francesco* I, nella quale diceva che l'anima dell'illustre defunto era volata da questa vita alle glorie eterne.

— Eresia! — gridò la Sorbona incollerita. — Volete negar voi il purgatorio?

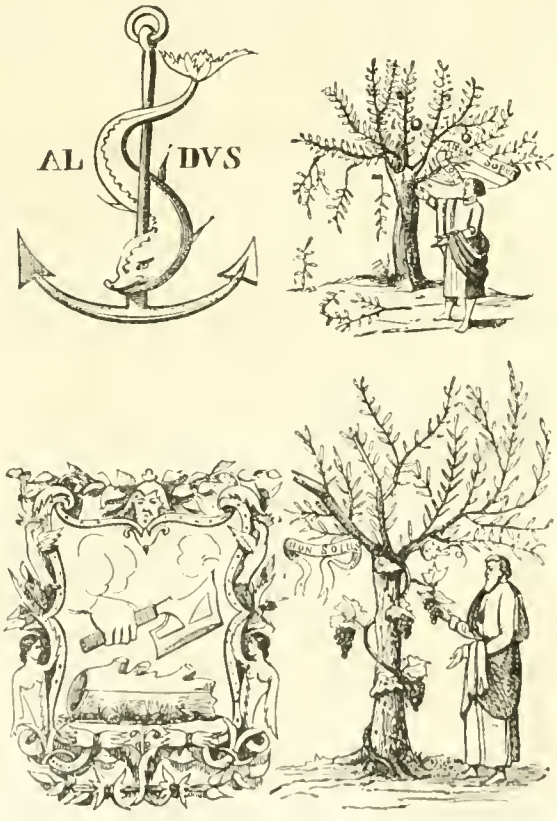
I dottori corsero a San Germano per richiamare l'attenzione del nuovo re sur un affare tanto importante. Non trovando a chi rivolgersi, parlarono con un tal Mendoza, il *factotum* della novella corte.

— Signori — questi piacevolmente loro rispose — qui siam ora occupati in molte brighe. D'altronde, sia detto tra noi, ho molto studiato il carattere del re morto, mobilissimo e leggero come una farfalla; onde posso rispondervi, che se è stato nel purgatorio, vi si sarà trattenuto assai poco, e tutto al più, avrà bevuto un sorso di vino passando. Ora, certo, non ve lo trovereste!

I deputati andarono in iscandescenza e maladissero alla empietà della corte. Roberto prudentemente riparò in Ginevra colla sua famiglia. Currado, suo cognato, l'avea preceduto tre anni innanzi. La Sorbona non si era punto ingannata sui sensi religiosi dell'Estienne; imperciocchè questi, in morendo, il 7 settembre del 1559, diseredò il suo figliuolo cadetto, Roberto II, perch'erasi ricusato ad abiurare il cattolicesimo. La sua divisa tipografica fu un olivo dai molti rami cadenti per terra; un vecchio invan tenta di coglierne i frutti; una bandieruola attortigliata tra i rami esprimeva questa leggenda — *Noli altum sapere.* — Enrico II, figliuolo di Roberto, serbò la divisa paterna, riducendola però ad un migliore disegno. Le sue opere come tipografo del re erano contrassegnate da una lancia, intorno alla quale si attortigliavano un serpe e un ramo d'olivo. Sotto era questo verso d'Omero:

Βασιλεῖ τ'ἀγαθῷ κρατερῷ τ'αἰχμητῆ.

cioè, al re eccellente e al valoroso soldato.



Divise di Aldo Manuzio, di Roberto Estienne, di Stefano Dolet e di Enrico II Estienne

Enrico II Estienne fu il più gran grecista de' suoi tempi; dopo aver menato una vita errante e vagabonda, morì nell'ospedale di Lione.

Roberto III, nepote suo, fu il tipografo di Enrico IV e morì senza figliuoli. I primi tipi degli Estienne erano assai imperfetti; Roberto gli mostrò più puri nella bella edizione della sua Bibbia latina, amò la bellezza del disegno tipico, e fu alla sua inchiesta che Francesco I fe' fondere i bei caratteri greci che ancor possiede la stamperia reale di Parigi.

Anche il Nord ha avuto i suoi Aldi e i suoi Estienne. Cristoforo Plantin, legatore di libri, apprese l'arte tipografica da Roberto Macé di Caen, andò in Anversa, vi si stabilì e, malgrado la concorrenza e la riputazione di Beller, potette divenirvi ricchissimo ed utile ai dotti che accoglieva in casa sua, come amici e correttori delle sue edizioni. Filippo II nomollo *arci-tipografo* suo e lo incaricò della seconda edizione della Bibbia poliglotta d'Alcalà. La sua divisa tipografica era una mano che apre un compasso, colle parole — *Labore et constantia.* —

Il gran merito degli Elzevier, famiglia tanto vantata, è di aver usato bei tipi, benissimo incisi, e posto in luce edizioni di bello aspetto e di piccola forma, ma poco corrette; questi erano ebrei ignoranti, interessati, avidi e nemici delle lettere. Esercitarono l'arte dal 1592 al 1692. Luigi fu il primo che adoperasse il *v* consonante. La loro divisa era un'aquila ad ali aperte, avendo nel rostro un fulmine col motto — *Concordia res parvae crescunt.* —

Bernardo Cennini, cesellatore ed orefice fiorentino, introdusse la stampa nel suo paese, e l'unica opera rimasta la è — *Virgilii opera omnia cum commentariis Servii* — in-folio, impressa nel 1471.

Dopo quest'illustri hanno diritto all'elogio i seguenti:

Lorenzo Francesco Alopa, veneziano, gran latinista e grecista — Erardo Ratdolt, di Augusta, il quale pel primo aggiunse al testo gl'intagli sul legno, come noi l'usiamo nel nostro *Museo.* — Agostino, da Ferrara, cui si debbe la prima edizione del Decamerone di Giovanni Boccaccio. — Giovanni Barbou, di Parigi, lo stampatore delle opere di Marot, corrette dall'autore ed aventi per epigrafe — *Mort n'y mord.* — Daniello Bomberg, celebre per le sue stampe ebraiche in Venezia, il quale per aver il testo del Talmud senza menda, pagò largamente buon numero di dotti ebrei e ruinossi del tutto. — Niccolò Vivernay, condannato alle galere per aver venduto satire scritte contro il cardinal Mazzarini. — Luigi Billaine, il primo stampatore del *Glossario* di Ducange. — Sebastiano Cramoisy, uno de' tipografi più celebri del diecisettesimo secolo. La sua probità ed il suo ingegno gli fecero meritare onori e ricompense.

Questi fu per due volte scabino, ebbe il primo posto della giurisdizione consolare, l'amministrazione degli ospedali, e fu eletto direttore della stamperia reale, stabilita nel Lovero dal cardinal Richelieu, nell'anno di grazia 1640.

(*Continua*)

L'OMEOGRAFIA

Nel 1793, Aloys Senefelder, quando ebbe inventato la litografia, pensò che un altro secreto, e ben più importante, doveva scoprirsi, qual era trovare l'espediente di ripetere sulla pietra le vecchie immagini, mediante una sola incisione. Molto ei vegliò su quella sua idea, moltissime prove egli tentò; le più dotte ricerche pose in uso per giungere allo scopo desiderato; ma la tomba si chiuse sugli avanzi mortali del buon cittadino di Praga, e il problema non rimase disciolto.

Lui morto, parecchi tedeschi, francesi, inglesi stimarono dover continuare l'opera incominciata dall'uomo di genio. La chimica venne da tutti interrogata; la chimica non rispose alle molte domande. Pur a furia di perseveranza qualcosa si ottenne; ma que' piccoli successi furono talmente imperfetti, che su ciascuna parte delle immagini ottenute scorgevansi le tracce della penna con cui erano state accomodate e corrette.

Due pazientissimi uomini alla perfine, infaticabili nelle ricerche, assai destri di mente, il Boyer e il Massias, nativi di Nimes, nella Linguadoca, riunendo i loro sforzi, il loro sapere, l'uno come chimico distinto, l'altro come abile litografo, hanno potuto, dopo le più minuziose combinazioni, gridare al pari di Archimede = *Eureka!* =

Ora le incisioni, le litografie, le stampe tipografiche, tutti i generi d'impressione, vengono riprodotti immediatamente dagli accennati scuopritori colla fedeltà la più scrupolosa, colla esattezza la più matematica, in modo che non si conoscono quali sieno le copie, quali gli originali. Aggiungi al pregio dell'opera il pochissimo costo de' mezzi della riproduzione.

Noi non parleremo della utilità di un simile trovato. Ognun comprenderà di per sè gl'immensi vantaggi che ne ritrarranno le lettere, le scienze, le arti.

Immaginiamo che un tal secreto invece di farsi palese a due uomini onesti, fosse stato scoperto da un industrioso dalla coscienza elastica e dagli appetiti ghiotti e sfrenati. L'indomani della invenzione, le fortune sarebbero state compromesse, i bolli, le polizze di banca e di commercio, tutto poteva essere falsificato, tutto confuso, e chi era povero, mediante una cattiva azione, avrebbe saputo pensare al mezzo di farsi ricco.

X.

PENSIERI

— Esaminate la vita menata dagli uomini che voi credete sì felici! Vi avvedrete allora a qual caro prezzo abbiano essi comperato quella pretesa loro felicità. Il dotto avrà raggiunto la pubblica considerazione a furia di domestiche dispiacenze; il mercante accaparrato una immensa fortuna perdendo ogni dì più la salute; il giovane innamorato, per godere il piacere sì raro di essere amato per se medesimo, avrà fatto continui sacrificii; il potente, per arrivare al sommo de'suoi desiderii, avrà dovuto inchinare uomini da lui dispregiati, ingoiare sarcasmi, patire oltraggi e soprusi. E tutti questi, giunti al termine d'una vita sacrificata agli altrui interessi, non si veggono attorniati che dalle delusioni e dalla ingratitudine.

— Gli uomini pensano quasi tutti nello stesso modo; ma ragionano diversamente, perchè i principii della verità sono nella natura, e le conseguenze ch'essi ne traggono sono ne' loro interessi.

— Quando un uomo d'ingegno si mostra al pubblico, cominciate dal credere vantaggiosamente sui meriti suoi; perchè, non correrà molto tempo, che dai molti udrete un gran male di lui.

— La giustizia, secondo Dio, è la clemenza.

UN' ODE
DI VINCENZO GIOBERTI

Vive lontano dalla patria e vanamente desiderato Vincenzo Gioberti, il quale, aiutando le parti del bene con copiosa e sincera sapienza, seppe meritare il titolo di gran pensatore dai filosofi, di grande scrittore dai letterati, e disse in modi sì luminosi il vero da conseguire ovunque attenzione e rispetto.

Ma non ci era noto ch'egli avesse mai scritto de' versi: quantunque lo stile delle sue prose sia sempre caldo di animosa e veloce eloquenza. — Ora, dalle mani di un suo bravo connazionale, il professore De-Agostini, arrivò nelle nostre quest'Ode, la quale, sebbene dettata ne'suoi più giovani anni, noi avvisiamo di far conoscere al pubblico, non tanto come una testimonianza di eminente valor poetico, quanto perchè non vada perduto un documento prezioso de' primi studi di quel sommo italiano.

Venezia, 3 *settembre* 1846. G. Prati.

IGIA o LA DEA DELLA SALUTE
Ode di Vincenzo Gioberti
PER LAUREA IN MEDICINA (*)

1

Come colui che impavido
Giunto su l'ardua cima
Di un colle, che all'empireo
La fronte sua sublima,
Volge le luci a scernere
Chi ne la fosca valle
Tenta l'aëreo calle
Col peritoso piè;
E nel mirar la trepida
Turba, che invan s'affretta,
Gode nel cor di premere
La gloriosa vetta;
Ma pur, se leva il ciglio
Ver lo stellato spazio,
Pago del corso e sazio
L'animo suo non è:

2

Tal dell'aringo nobile
Giungi, Odoardo, al fine,
E il serto de la gloria
Già ti circonda il crine,
E su' tuoi passi un cupido
Stuolo si spinge a gara,
Che la vittoria avara
Teco gioir non può:
Mentre d'Igia tu ponetri
Le supplicate soglia,
La fiamma per estinguere
Dell'erudita voglia,
E contemplando attonito
L'interminato loco,
Duolti, il cammin sia poco
Che l'orma tua stampò.

3

Già nel consorzio vergine,
Su la fiorita riva,
Fra gli odorosi cespiti
Nacque la bella Diva,
Quando una man benefica
Colta la vital erba,
Su la ferita acerba
Fuse il natìo licor.
Forse all'uman consiglio
Di rozzi nodi avvinto
Fe'noto il primo farmaco
De'muti il cieco istinto;
Forse del dono memore
Al rapitore augello
Rese l'Egizio fello
Il sacrosanto onor (**).

(*) L'Ode fu scritta per la laurea in medicina del dottore Odoardo Ruatti.

(**) Cicero. *De Nat. Deor.* II. 50.

4

Un generoso popolo
Quella nascente accolse,
E col suo culto assidüo
Le dive forme svolse:
Un pellegrino spirito
Giù dai celesti scese,
E lei crescente imprese
Col soffio suo nutrir.

Chiara la fama stendesi
D'esto divino raggio,
Senza temer dei secoli
L'inesorato oltraggio,
E fra lo stuol degli emoli
Al suo potente ingegno
L'inclito onor del regno
Niuno potè rapir.

5

Ed ecco su le splendide
Tracce d'un tanto lume
Mille seguaci accorrere
Al portentoso Nume,
E un miro tempio estollere
Coll'operosa mano,
Cui la pupilla invano
Tenta di misurar.

Chi penetrar coll'avida
Ed ingegnosa cura
Potrìa tutti i miracoli
Di quelle sante mura?
E che mai fia de'posteri,
Se a chi già visse il fato
Non disvelò che un lato
Del misterioso altar?

6

Ma tu, Odoardo, i vigili
Spiriti tuoi rinnova,
Corri animoso a vincere
L'ardimentosa prova;
E se la ria caligine,
Che la Celeste vela
Molte bellezze cela
All'occhio indagator,

Te riconforti il premïo
Ch'ella fedel prepara
A chi gli arcani oracoli
Da le sue labbra impara,
Premio immortal, che assimila
Più d'ogni vanto illustre
Il suo cultore industre
All'increäto Autor.

7

Mira la faccia squallida
Delle città dolenti,
Allor che un neo mortifero
Strazia le incaute genti:
Sul gemebondo talamo
Il pargoletto spira,
Muore la sposa, e mira
Morente il suo fedel;

Quei che non cesse all'impeto
Del morbo struggitore,
Stringe le palme torpide
Sull'affannoso cuore,
E de'congiunti teneri
Cercando invan l'aspetto,
Dal doloroso letto
Alza lo sguardo al Ciel.

8

Ma su quel volto esanime
Si rasserena il ciglio,
Se giunga il pio discepolo
Dell'Apollineo figlio:
Nel comparir sul limine
De le deserte porte,
Par ch'egli affranga a morte
Il ferro mietitor;

E di speranza un raggio
Col suon di sue parole
Piove su l'occhio tremulo,
Cui già s'appanna il sole,
E la cadente e languida
Fiamma vital riaccende,
E vivido le rende
L'antico suo vigor.

9

Così, quando le tenebre,
Che alla Natura velo
Fanno, penètra e dissipa
L'astro signor del cielo,
Alle smarrite immagini
Ritorna i suoi colori,
Rïalza l'erbe e i fiori
Dall'irrorato suol,

E de le selve all'alite
Lieto ridona il canto,
E l'universo imporpora
D'un infocato ammanto,
E nel pensier de'miseri
Par che diffonda un riso,
E sul compunto viso
Tempra il passato duol.

AMORE E GELOSIA

(*Continuaz. V. pag.* 377.)

VI.

Sappiam già come il conte Salventi si fosse destato dal sonno che da più mesi opprimevalo. La ebbrezza aveva potuto acquetare i suoi scrupoli, le seduzioni addormentare la sua coscienza; ma, una volta desto, e veduti i malanni che il minacciavano, aveva dovuto dire a se medesimo:

— La mia buona Cecilia non mi ama più!!

Quindi per ragione del proprio interesse, avevasi domandato:

— Ne ama ella un altro?

La società disoccupata e diabolica ch'ei frequentava, avrebbe potuto corrompergli il cuore, sino a fargli credere che tutte le donne fossero d'un conio; pur, sia virtù sua, sia il buon concetto che aveva della moglie, non osò neanche in ispirito dubitare della onestà di colei che il destino aveagli data a consorte.

— No, non ama nessuno — ripetea tra se stesso in tutti i momenti del giorno — ma, può essere amata, e questo mi cuoce e mi addolora assai!

Una volta su quella via, Tiberio volle correrla sino alla meta. Ei cominciò dal contare i giovani che bazzicavano in casa sua; quindi ne bilanciò gli anni, gl'istinti, la maniera di vivere, e finì per credere che nessuno tra essi sapeva giustificare i suoi sospetti,

i suoi timori. Pure, un nome gli tornò spesso in mente; e più ne lo discacciava e più vi ricompariva; era la mosca cavallina che il punzecchiava sempre.

— Eh! via.... Lionello;.... neppur per sogno!.... la è una pazzia!

E un minuto di poi, ecco i sospetti farsi più grandi e quel nome divenire uno spauracchio. Frugando i motivi di quell'agitazione, la cagione di quei tormenti, rammentò alcune reticenze, alcuni imbarazzi nello imbattersi improvvisamente con lui, un subito rossore quando sua moglie appiccavagli gli occhi addosso, un notabile cambiamento in lei ed in lui. Ei sapeva che il Curradi non aveva mai amato imbrogliarsi in difficili conquiste, e preferito sempre andar pe'chiassiuoli per invaghire qualche povera figliuola del popolo e farla sua preda. Di quegli amoretti — i quali sono come le ortiche, che le paion verdi e tenerelle da lungi; ma, appressandovi la mano, la pungono ed enfiano — il Conte era stato duca e consigliero; or, quelle confidenze Lionello non le faceva più; invece, mostravasi triste, pensoso, amante della solitudine, e preoccupato da una idea penosa e secreta. Allora Tiberio si domandò:

— L'amore può ben nascere dall'abitudine di vedersi?!... E se l'abitudine mi fece obbliare che mia moglie è bella e gentile, non può un altro in pari modo avvedersene..... per abitudine? Maladetto e me e lui!

Nello scavare un pozzo, il difficile è indovinare dove mai l'acqua si trovi nascosta; trovata la vena, il resto viene da sè. Il Commendatore aveva messo nelle mani del suo pupillo le due bacchette biforcate di nocciuolo con cui i nostri villici vanno in cerca dell'acqua sotterranea; il buon senso di Tiberio, scavando il pozzo de'suoi dubbii, trovò la vena abbondante dell'affetto che Lionello alimentava per la moglie sua.

Il Lippi aveva mantenuto la sua parola. Il dì poi che lasciò la Contessa, andossene a trovare il Curradi per fargli manifesto il suo piano d'attacco. Trovò resistenza in sulle prime; ma tanto il raggirò, tanto l'attorniò finchè il vinse. Il povero giovane, per eroico interesse, prese a recitare la parte ch'eragli stata imboccata. Ma, fingere una passione ad una donna giovane e bella come un angiolo, è lo stesso che metter l'esca presso un tizzone acceso. Alcuni diranno; ma dove diancine aveva la testa quel peritissimo vecchio, quando si fece ad immaginare un piano sì mal calcolato, in cui Lionello, nello infingere amore avrebbe dovuto infallantemente innamorarsi davvero! Ma, quel vecchio aveva le sue ragioni giuste e ben calcolate. Ei non aveva pensato che al riposo ed alla felicità futura della Contessa; alla pace di Lionello, neppur per sogno; egli aveva voluto operare *in corpore vili*, come dicono i medici degli ospedali; e allorchè si avvide che la medicina triplicava gli effetti desiderati, il secreto godimento che provò il filosofo di Meissen, Samuello Hahnemann, nello scoprire che il chinino, adoperato sull'uomo sano, gli metteva addosso la febbre, gli era appena degno di essere paragonato col suo.

Le cose volgevansi adunque talmente, quand'io vi mostrai i quattro personaggi del mio dramma, quali nella sala del castello, quali nel giardino.

La Contessa, che ignorava i veri sentimenti di Lionello, scorgendo avverarsi per filo e per segno le previsioni del Lippi, provava nel cuore la più dolce speranza; chè suo marito da otto dì non si era allontanato dalla villa più oltre di cento passi; e il poveretto ne aveva le sue ragioni; pur, cercava di nascondere con mille scuse i pensieri che lo aduggiavano e di prolungare il soggiorno nella villa al di là delle sue abitudini. E non ch'ei fosse precisamente geloso di Lionello; no; l'abbiam detto ed il ripetiamo; egli era molto disposto a divenirlo, e gli altri se ne avvedevano. Ogni dì, nel destarsi, pensava:

— Ha un bel fare quello sciocco, colle sue languide occhiate, co' suoi sospiri, con quelle sue paroline sdolcinate! perderà tempo e fatiche inutilmente. Ci vuol altro colla Cecilia!....

E si strofinava le mani pel contento e si gittava giù dal letto; poichè dormiva ancor solo, come in città, mancandogli il coraggio di proporre a sua moglie di tornare a dormire insieme, buona abitudine coniugale perduta allorchè cominciò a inzavardarsi negli amori della Ottoboni. Nel vestirsi, nell'adattarsi la cravatta innanzi alla spera, si arrestava a mezzo, e pensava al genere di vita menata per l'addietro, sì felice, sì tranquilla, senza rimorsi, senza tormenti; all'amore della sua Cecilia, al disprezzo tacito, ma evidente, in cui allora ella il riguardava e al dolce sorriso con cui ricambiava le tenere occhiate lanciatele addosso dal Curradi. Quelle idee lo inabissavano.

La medicina omeopatica aveva dissipato il sintomo maligno. L'amore che la sua donna aveva saputo inspirare ad un altro gli avevano messo nel cuore l'amore che per molto tempo non aveva più sentito per lei. Soffriva mille martirii nel notar la di lei indifferenza; ma per amor proprio tacevasi. Avrebbe potuto pretendere che Lionello se ne andasse pei fatti suoi; ma, come farlo, se mille volte, per esser più libero, per accompagnare al teatro la sua amata, egli stesso l'aveva pregato a tener compagnia alla Contessa e ad offrirle il braccio nelle pubbliche feste? Con quale scusa condannare un'assiduità, che non solo aveva permesso, ma sollecitato? Ond'è, che la stizza contro il Curradi cresceva ogni dì più.

Abbiam veduto come il Lippi, per avacciar la catastrofe, attizzasse il fuoco nel cuore del suo pupillo, e come questi cercasse i pretesti per nascondere la vampa che gli sbucava fuori dagli occhi. Ora è tempo di lasciar i due litiganti nel giardino

e di conoscere come la terza persona goda in presenza di colui che avrebbe dovuto pur fingerle amore, e vi era riescito al di là di ogni speranza.

— Caro Lionello, io vi dovrò la mia felicità perduta. Vedete, vedete come Tiberio si scuote sotto i pungoli che il Lippi gli caccia addosso!

E sì dicendo, la Contessa accennavagli col dito il marito e l'amico che passeggiavano intorno il prato; ma il Curradi non rispondeva una sillaba, e teneva il viso chiuso fra le due mani. Allora, rivoltasi dov'egli tenevasi rincantucciato, e vedendolo in tal posizione, lo credette malato; laonde, deposto il telaio da ricamo, accorse presso di lui.

— Dio mio! Che avete, Curradi.

Assai semplice ed inesperto era quel giovane, e soprattutto nuovo in certi sentimenti delicati e profondi, che, solcando l'anima, la riscuotono e la fanno conoscere; egli provava perciò il dolore che risente un fanciullo picchiato.... Levò la testa ricurva.... Il suo viso era bagnato di lacrime.

— Voi piangete, Lionello! — esclamò l'amica della sua infanzia. — Voi piangete come anch'io piansi il giorno in cui per la prima volta... Ma parlate... che avete... confidatemi le vostre pene... Ho ben sofferto, perchè sappia come potervi consolare!

Il giovane crollò il capo negativamente.

— Ah! amate forse? Siete geloso anche voi?...

La povera donna, che aveva patito tanto per tale cagione, immaginava che la sola gelosia facesse piangere e soffrire. Lionello la guardò fiso e parve esprimesse che quello era il suo male.

— Oh! qual combattimento mette nel cuore! Ma si può guarirne... e in me ne avete la prova!... Raccontatemi le vostre pene... Oh! andate mo'a crederlo!... Voi, sì severo, sì freddo, provare simili affanni!...

— Ah! — sospirò dal profondo il Curradi. — L'amore vien forse sempre per una via? Uno si trova preso, quando men vi pensava...

— E il vostro vi rende molto infelice?

— Senza speranza!

— E perchè non siete corrisposto? deve avere un cuore di sasso colei che non vi comprende e non vi ricambia amore.

Il giovane a quelle parole divenne pallido e sentì tutto il sangue rifluirglisi verso il cuore; pure ebbe la forza di rispondere:

— E se ama un altro?

— Un altro?.... La è forse una donna maritata la vostra?

Lionello abbassò il capo tutto confuso.

— Gli uomini son dunque tutti gli stessi? — aggiunse la buona Cecilia. — Rubare l'altrui bene ad ogni costo.... Ondeggiare tra la vanità ed il rimorso, sentir doppia pena, quella del cuore e della coscienza; doppio tormento, la colpa e il castigo. A me sembra che con un po'di ragionevolezza questi mali possano facilmente evitarsi.

— La ragione, il senno, il cuore.... ci vuol poco a perderli! — riprese melanconicamente Lionello.

— Vogl'io aiutarvi, perchè torniate padrone di voi stesso. I miei consigli consoleranno la vostra mente, il vostro cuore.... e spero che vi dimenticherete una follia.

— Una follia?.... L'amore!....

E il povero giovane volgevasi verso di lei cogli occhi pieni di una ineffabile tenerezza. Essa non comprese ciò che dicea quello sguardo, e perciò replicò:

— L'amate adunque di molto cotesta donna?

— Più della mia vita!

— Da quanto tempo?

— E che serve il dirvelo? E... poi... lo so, forse, io medesimo?

Un po' per affezione, un po' — e tutte le donne me ne perdonino! — per quella viva curiosità, principal dote, e caratteristica dote di tutte le figliuole d'Adamo, la Contessa sentiva entro di sè un vivo desiderio di conoscere il nome della donna, le cui attrattive avevano avuto la magica possanza di poetizzare talmente la esistenza così prosaica sino allora del povero Curradi. Le sarebbe piaciuta un'aperta confessione e quasi spontanea, meglio che il vedersi obbligata a fargli ripetute domande, l'una più imbarazzante dell'altra in simile circostanza; ma, il giovane innamorato si era ammutolito e, caduto in un profondo abbattimento, parea si ostinasse a rimanervi per molto tempo.

Ritrarlo da quello stato per forza gli era impossibile; era mestieri adunque adoperare le dolci parole. Onde, la curiosa che fino a quel punto erasi tenuta in piedi, tolse una seggiola a carrucole e vi si assise.

— Lionello — dissegli colla voce la più carezzevole — non son'io più l'amica vostra, l'amica fin dalla infanzia?

— Oh! non mi parlate così, Cecilia! — pregò il povero giovane, il cui cuore batteva a rompergli il petto. — Non mi parlate così! La vostra voce...

— Somiglia, forse, alla sua?

— Sì!... — e si stringeva il capo colle mani.

— Gli è dunque per questo che da qualche mese vi veggo sì triste?.... Poveretto!.... Perchè non avete avuto maggior fiducia in me? Senza volerlo, vi avrò fatto soffrire, e in che modo!

— Ho sofferto, è vero.... ma quanto bene, quanto sollievo in que'patimenti!

— Almeno, la è bella la donna che amate?

— Oh! se la è bella! Un angiolo..... come voi, Cecilia!

— E chi può essere! — mormorava fra sè la Contessa; quindi, a voce alta rispondeva — Giacchè l'amor, che vi occupa tutto, vi rende infelice, giacchè la donna, che tanto piace agli occhi vostri, la è monda di ogni peccato.... nominatemela.... ditemi come si chiama!....

— No, Cecilia; è il secreto del mio cuore.... rispettatelo.

Un subito rossore invadevagli la faccia a quelle parole. E l'altra, a replicargli:

— E se io vi domandassi questo secreto in nome della nostra vecchia amicizia....

— Il volete?.... No, non potrei!..... e pure.....

Lionello arrestossi; le labbra gli tremavano per la interna commozione. Avrebbe, forse, voluto parlare, ma le forze mancavangli per articolare una sillaba.

La Contessa se ne avvide e, stringendogli la mano, si provò a dargli coraggio. Ella dicevagli:

— Un secreto che affligge pesa sul cuore, finchè non lo si divida con un'anima amica; quel vostro silenzio che si vi tormenta, m'è prova di disistima. Non vi pentirete dell'avermelo rivelato quel nome a voi tanto caro. Chi sa, ch'io non valga a consolarvi. Chi sa, che le mie parole non possano riscuotere in voi i germi, or soffocati dalla più cieca passione, i germi della vostra antica virtù, del vostro generoso sentire? Io v'amo molto, Lionello....

— Mi amate..... voi!....

E senza più esitare, premendo colla mano il cuore, continuò:

— Oggi.... domani.... vale lo stesso..... Almeno, mi toglierò questo peso dal cuore... soffrirò meno...

— Ebbene?

L'altro non rispose; ma, trasse in quella vece un foglio piegato a guisa di una lettera, su cui era scritto:

« A lei! »

— Cecilia, io vi confido un secreto che val più della mia vita. Voi sola..... dovete saperlo..... nessun'altro! neppure Tiberio!...

E interrompendosi, le porse quel foglio. Ma, in quel mentre due ombre si rifletterono sur una delle porte che davano accesso alla serra; esse nell'interno erano coperte di specchi; perciò, i sopravvegnenti avevano potuto vedere come un foglio fosse passato dalle mani del Curradi in quelle della Contessa. (*Continua*)

NUOVO LABORATORIO SCIENTIFICO-LETTERARIO A PARIGI

I bisogni nelle grandi città crescono alla giornata; e la voce del popolo che grida pane... miseria... non cessa d'immischiarsi a quella del progressista che grida incivilimento... invenzione!.. Bastimenti diffatti a vapore, carrozze a vapore, tipografie a vapore, telai a vapore, teatri a vapore, letti a vapore, caffè, pane, mattoni, cucine a vapore!... e trovateci per Dio! l'arte finalmente di poter vivere anche a vapore... altrimenti guai! e guai davvero agli uomini ed agli stati; guai alle scienze, alle lettere, alle arti, giacchè queste ancora van camminando a vapore: e gli scienziati, e i letterati, e gli artisti non trovano nel mentre, nè sanno più come vivere!... Ma già l'industria umana non si rilenta; anzi, per quel che vedesi, cresce coi bisogni pressanti e continovi delle nazioni... A Parigi infatti, dove le teste le diresti altrettanti vapori, e dove lo spirito della speculazione, dell'industria è divenuta attualmente una vera mania, un furore, un delirio, si pensa giornalmente alla civiltà, all'invenzione, ma si pensa eziandio moltissimo alla miseria ed al pane... A Parigi, sappiamo, che al tanto rinomato laboratorio drammatico-comico-storico-romantico dei sigg. Scribe, Dumas, Balzac e Soulié esserne aggiunto non ha guari un altro di produzioni scientifiche e letterarie, il cui esempio si spera non tarderà molto ad accendersi anche fra noi, per sollievo, s'intende, della miseria! I campioni di questo nuovo negozio non sonosi finora esposti sulle pubbliche vetrine... ma o tardi o tosto ce li vedranno. — Una società di dotti parigini in scienze e lettere vende in esso le sue elucubratissime produzioni, in prosa e in verso... ed oh! con quale smercio, con quale agevolezza di prezzi!... Una dissertazione scientifica non costa più d'un franco per ogni pagina; un articolo da giornale non più di dieci, sia grande sia piccolo, di lode o di biasimo; ed una bella poesia, sia lunga sia breve, sia seria o bernesca, di endecasillabi o quaternari, non più di cinque!... E l'onore di potervi appiccicare il nome del compratore, senza scrupoli, si vende *gratis*... E la guarentigia che quello scritto sia poi lodato convenevolmente, se vuoi, riprodotto ancora e tradotto dall'eco de' più accreditati giornali, non ti chiede che venti franchi. Perocchè la stessa dotta società s'incarica d'ogni tuo desiderio: mentre dalla sua officina spuntano poi sopra giornali articoli di lodazione e di applauso ai prodotti dello stabilimento medesimo!...

Supponete pertanto un dottoruccio di giovin pelo, che appena sentitosi a gridare dal Bidello — *approbatus est* — e ha deposto il cappello, la spada, la cravatta ed i guanti bianchi, volesse tosto menare nella città o nel villaggio alto rumore di sè, ed acquistarsi il titolo di scrittore... Spende trenta lire per una dissertazione di trenta pagine sovra argomento interessantissimo della sua materia: ne spende venti per sentirsela tosto lodare, riprodurre, tradurre dai principali periodici in italiano, in inglese, in spagnuolo, in tedesco... in somma con cinquanta lire, nè più nè meno, egli in capo a otto giorni dalla sua laurea può essere salutato scrittore della sua scienza; e come tale baciato in fronte dai genitori, careggiato dalle sorelle; dagli amici e colleghi invidiato!!! Arroge, che se non falla intorno la scelta del suo argomento, può quello scritto buscargli un gradimento spontaneo per socio nel suo collegio... ma in questo caso occorrerebbero delle spese alquanto più grosse per la stampa di tesi e inviti dorati, per depositi e toga e mancie ai bidelli,

per trattamento e ballo la sera, illuminazione alle scale, concerti in contrada, sovveniri alla sposa, regali alle cameriere, ecc. ecc. Evviva dunque il progresso, grideremo ancor noi!... Evviva l'industria dei dotti parigini!... Giacchè, a molto spendere, con cinquanta franchi si può essere profondo scienziato, celebre letterato con dieci, e clamoroso poeta con cinque! E chi ricuserà spenderli cinquanta, dieci, cinque franchi?... E a chi non farà gola il bel titolo di scrittore, di letterato, di vate?... Chi non vorrà onorare il nuovo negozio dei letterati parigini?...

Io per me, l'ho già detto, nel passare a Parigi, prima di stupire il superbo palazzo delle Tuilerie, del Luxembourg, dei Borboni, d'Orleans; la Borsa, la Zecca, gl'Invalidi, il Panteon; prima di visitare le ceneri di Napoleone, lo stile gotico di Nostra Donna e l'italico della Maddalena; le biblioteche, i musei, le fontane, i giardini, i ponti, gli Elisi, i monumenti, le scuole; prima ancora di cercar di conoscere i tanti uomini illustri che oggi onoran la Francia, i Lamartine, i Guizot, gli Châteaubriand, i Thiers, i Beranger, i Balzac, gli Ugo, i Velpeau, gli Arago, gli Scribe ecc., la prima cosa visiterò il sullodato laboratorio, onde provvedermi d'una buona quantità d'epigrafi, di sonetti, di cantiche, di madrigali per quanti, sapendomi poeta, vengono frequentemente a rompermi il capo per versi di circostanza, di nozze, di parti, di monache, di guarigioni, di sepolture e teatri... Gli è vero che mi converrà spendere... cinque franchi, abbiam detto, per ciascheduna... Ma e quante volte non pagherebbonsi volentieri cinque, dieci, anche venti franchi per liberarci dalle molestie d'un importuno e d'un seccatore!... Già a quest'ora il nuovo negozio avrà preso nome e voga grandissima... E là da tutte parti per voce e per scritto concorreranno gl'impresari da teatri per le poesie e gli articoli in lode delle loro prime donne e ballerine... gli editori e i tipografi per gli annunzi e i pareri delle loro enciclopedie, raccolte, compilazioni, versioni, strenne ed almanacchi... E chi sa quanti e quanti non lo onoreranno per l'avvenire; e chi sa quanti e quanti galantuomini non vi saranno dentro in questo momento!... e chi sa quanti e quanti finalmente non lo avranno onorato per lo passato... E chi sa forse che non sieno produzioni uscite ancora da questo laboratorio quei certi opuscoletti sulle malattie cancerose... e quelli altri sulle malattie sifilitiche *par J... M.....* Chi sa! Se ciò è, io mi congratulo vivamente colla dotta Società di questo Nuovo Laboratorio Scientifico-Letterario Parigino per il gusto squisito di erudizione e di lingua di cui sanno aspergere i loro scritti... Ed auguro loro nel tempo stesso tutto quell'incremento e buona fortuna, che veramente si merita un'opera, un ritrovato, quanto per sè, altrettanto vantaggiosissimo per il prossimo!...

S. Sampol-Gandolfo.

CULTO SCANDINAVO

ODINO, IL VALHALLA, IL NIFLEIM

Odino, l'Osiri, il Giove, l'Iswara della mitologia scandinava, fu un principe del Nord, il quale, per ispirare a' suoi soggetti lo spregio della morte, in loro presenza s'uccise, ferendosi con una freccia, ed a cui in appresso furon resi gli onori divini. Narra il Mallet, ch'egli avesse un tempio in Upsal, il cui tetto era circondato da una corona d'oro, ed un altro in Islanda, ove si spruzzavano gli assistenti col sangue delle vittime. Non gli si offerivano dapprima che le primizie della terra: in appresso gli s'immolarono animali, e infine uomini, fanciulli di re, e persino sovrani. Generalmente si adagiava la vittima fra due grandi sassi, fra cui veniva schiacciata, e dalla maggiore o minore veemenza, con cui il sangue zampillava, predicevano i sacerdoti il successo che dovea avere l'intrapresa per cui tal sagrifizio facevasi.

Tra gli epiteti che gli si attribuirono è degno di osservanza quello di *Padre de'corvi*, perchè, dicesi, due di tali uccelli, appellati l'uno *Munnin* o *memoria*, e l'altro *Hugin* o *spirito*, ogni dì, dopo aver percorso l'universo, andavano a posarsi sulle sue spalle, e gli riferivano all'orecchio quanto aveano visto od inteso.

Odino inventò pure, secondo quel popolo, le rune, o caratteri magici, e de'carmi, co'quali vincea ogni morbo, ogni afflizione, ogni artificio, ogni sortilegio, traeva i morti dal sepolcro, fatava le arme, scongiurava e dileguava le procelle(1). — Il mercoledì era il giorno a lui consecrato, epperò veniva detto *Odinsdœg*. Ancora oggidì gl'Inglesi appellano il mercordì *Wednesday*, derivato dal sassone *Woden*, ossia *Odino*.

La dimora di questo Padre degl'Iddii minori e degli uomini, Dio delle battaglie e delle arti, punitore de'scellerati ecc. era nel *Valhalla* o *paradiso*, nel quale erano ammessi tutti coloro che perivano in guerra, poichè ogni altra morte era tenuta vile ed andava inonorata(2). Le *Valkirie*, con ispade sguainate nella destra, sovra igniti destrieri, volavano ove ferveano le pugne, sceglievano quelli che doveano succumbere, i quali, morti, eran tosto accolti nel *Valhalla*, ove ogni mattino armati di tutto

(1) Onde Tommaso Gray lo chiamava, il padre della magica parola.

(2) Quando qualcuno cadeva in una pugna, i suoi compagni sclamavano: « possa tu andare a raggiugnere Odino,—Odino ti « accolga, ecc. »

« Cimbri et Celtiberi in acie exultabant tamquam gloriose et « feliciter vita excessuri. Lamentabantur in morbo, quasi turpi- « ter et miserabiliter periturí. » Valerio Massimo.

punto, schierati in battaglia, doveano azzuffarsi e farsi in pezzi finchè, sonata l'ora del pranzo, restavano per divina virtù sanati all'istante e quindi assidevansi al banchetto ov'erano serviti dalle *Valkirie*, ch'erano in numero di dodici e che loro versavano la birra e l'idromele in tazze formate col cranio de'loro nemici.

Coloro che non morivano gloriosamente in battaglia, ma di malattia o di vecchiezza, erano mandati nel *Nifleim*, inferno formato di nove mondi, ove regnava *Hala*, Dea della morte, e alla cui entrata trovavasi il cane *Garma*, che non è altro che il Cerbero della greca e latina mitologia.

GABRIO SPINOLI.

UNA LEGGENDA ANTICA

(*Continuazione*, *V. pag.* 373.)

II.

Al di là de'folti gruppi verdeggianti del delta del Rodano, il sole nel tramontare si facea bello della luce purpurea della sera. La luna nascente avanzavasi nel cielo radiosa e casta come una vestale. Le acque del fiume scorrevano in nappi argentei ai piedi del palagio imperiale.

In una gran sala, che dava sur una terrazza elevata, due lampade ardevano sulla cima della loro colonna di bronzo, sostenuta da tre piedi di leone, e il grande chiarore riflettevasi con lunga striscia sul pavimento di mosaico. Due statue di marmo bianco erano poste l'una incontro all'altra, sur uno zoccolo di diaspro nero venato d'oro. All'una delle estremità della sala, presso un porticato, un uomo di quarantacinque anni all'incirca, sedeva sur una sedia curule d'avorio, poggiando le braccia su due aquile che stringevano il fulmine fra i rostri. Quell'uomo era l'imperator Costantino; il suo volto era grave, lo sguardo pensoso. Era vestito di una tunica di lana bianca, dalle larghe maniche e dalle ricche pieghe. Nudo avea il capo quasi calvo e che i pensieri e le fatiche avevano già incanutito anzi tempo. A lui dappresso stava una tavola di marmo africano, nero e rossastro, sostenuta da piccole cariatidi, figure di ninfe coronate di grappoli d'oro; e su quella tavola erano deposti un nappo incrostato di camei ed una piccola anfora dal becco di falco.

L'imperatore, togliendo e deponendo a brevi intervalli la coppa, beeva idromele melato, giallo e limpido, siccome il vino di Tasos; ei beeva a piccoli sorsi, siccome suole accadere ad un uomo assorto nelle sue riflessioni e ascoltando interessanti parole.

E di fatto, l'imperatore ascoltava qualcuno che parlavagli con una voce posata, il cui accento era armonioso al pari di una musica di un liuto lidio. Cotesto interlocutore di Cesare non era altri che la bella sacerdotessa di Diana, Delia-Cornelia.

Essa stava in piedi, lungi quattro passi dall'imperatore, col braccio appoggiato sull'orlo di un vaso; avea una corona di verdi foglie sul capo e la sua lunga vesta scendeva in candide pieghe sul trasparente pavimento. Spesso levava la mano diritta come volesse sostenere col gesto l'autorità della sua parola. Più spesso interrompevasi, e durante gl'intervalli del suo silenzio sogguardava, esaminandolo, il volto del padrone del mondo.

— Dunque, Cornelia — disse l'imperatore — tu a me venisti per difendere gl'iddii di Roma e de'Galli?

— Sì, Cesare, gli dei dell'impero!

Costantino sorrise; quindi soggiunse:

— Gli dei dell'impero? Hai ragione. Non furon mai che gli dei di un impero. Mentr'io un ne conosco ch'è l'iddio dell'universo.

— E gli è a lui che tu se' devoto?

— Sì, Delia-Cornelia.

— E bene! Tu ti adoperi come il fecero e il pensarono Esiodo, Zoroastro, Pitagora, Socrate, Platone, Apollonio di Tyanes, Marco Aurelio e tant'altri. Essi però, quantunque devoti al dio universale, rispettarono le antiche teogonie, venerate dai popoli, e gli dei simbolici, i quali sono gli attributi viventi e diversi del grande spirito del mondo.

— Cornelia, non havvi che un solo Dio!

— Sai tu il suo nome? — rispose la sacerdotessa.

— Gl'Israeliti lo chiamavano Geovah!

— E i Cristiani?

— Dio!

— Quale incerta denominazione! — aggiunse Cornelia. — E bene; che importa allora, o Cesare, che noi chiamiamo Giove la potenza di questo iddio; Minerva, la sua saggezza; Venere, la sua bellà; Diana, la sua purezza; Musa, la sua intelligenza?

L'imperatore aggrottò le ciglia, tolse il nappo, e un dopo l'altro inghiottì parecchi sorsi d'idromele. Quindi seguì:

— Giovinetta, le tue parole sono assai temerarie. Infine, che mi domandi tu?

Delia-Cornelia si appressò al porticato che dava sulla terrazza e che il chiaro di luna innondava della sua pura luce; e là, sotto i raggi argentei, e quasi postasi sotto il patrocinio di Diana, riprese:

— Cesare, ho a chiederti una grazia. Ascoltami tranquillamente e sii magnanimo meco, come tu suoli esserlo tu, sovrano del mondo. Non vengo già a sfidar l'imperatore; vengo in quella vece a implorarlo.

— E per chi? — aggiungeva Costantino tutto commosso.

— A favore de'deboli che ieri erano i più forti, per quelli che non sono cristiani, come l'imperatore.

— Pe'pagani?... Ma io vo'distruggere gl'idoli menzogneri; il mondo debb'esser cristiano.

— Se pur dee divenirlo, Cesare, che ciò avvenga,

grazie alla persuasione lenta e benigna, che siegue il corso del tempo, buona e sorridente, con una fiaccola nella mano, colla pace negli occhi.

— Tu vuoi adunque ch'io protegga i falsi iddii? E non ti avvedi com'essi ruinano d'ogni banda....

— Lasciali cadere di per sè, Cesare. Che tu almen non gli spinga!

— La tua Diana cacciatrice non è un muto marmo, una statua ch'è per crollare dal suo delubro. E tu credi in essa, Cornelia?

— Io credo allo spirito famigliare e divino col quale vissi fin dalla infanzia. Credo alla intelligenza che mi ha illuminata; alla purità che mi ha fatta salva. Credo in Diana, perchè l'amo, perchè l'onoro.

— Ah! tu se'ben degna d'esser cristiana. L'idolo tuo ridurrollo in pezzi.

— Troncherai anche lo stame della mia vita, Cesare?... E che? I destini son dunque cangi? I martiri oggimai saranno gli adoratori degli dei dell'impero? E perchè Cesare ha confessato il Cristo, vedrem noi i cristiani aizzar contro noi alla lor volta i leoni del Circo? Rammentati, o imperatore, che la persecuzione è la forza degli oppressi. I tuoi cristiani il san bene!

In quello stante un giovane entrò; erasi fatto annunciare a Cesare.

— Vieni, Giuliano — dissegli Costantino. — Giudica cotesta sacerdotessa degl'idoli dalle sue parole. Il giuro qui ch'io approverò la sentenza. Qual pena infliggi tu su Delia-Cornelia?

Giuliano inchinossi dinanzi l'imperatore come per rendergli le sue grazie pel grande onore che gli accordava. Quindi, levando la mano ed indicando la rea giovanetta, che il riguardava superbamente e disdegnosa, disse:

— Cesare, accettando l'incarico di cui mi rivesti e rammentandoti la santità del tuo giuramento, io condanno Delia-Cornelia ad essere rimenata al tempio di Diana della colonia di Nemausus, ed ordino che vi sia protetta essa e il suo culto, in virtù delle antiche leggi dell'impero.

— Giuliano — sclamò Costantino fuor di sè dalla collera — tu pronunci in tal momento una sentenza da apostata!

E ciò detto, escì dalla sala precipitoso, colla tempesta nel cuore, colla mente in delirio.

Giuliano, rimasto solo colla colpevole, le si accostò e dissele sommesso:

— Tu non hai un istante a perdere. Mi è noto il carattere impetuoso e vendicativo di Cesare. Malgrado il giuramento, ti farà rapire e cacciare in una dura prigione. Se non per te, abbi pietà del tuo fratello Tiberino, che trovasi alla porta del palagio... Vieni, proteggerò la tua fuga.

Al ricordo del fratello, Cornelia si scosse e rispose:

— Diana t'inviò senza dubbio per salvarmi. Seguirotti. Raggiungiam Tiberino e fuggiamo dall'ira imperiale.

A Giuliano erano noti tutti gli andirivieni del palagio, le gallerie secrete, le scale scavate nella spessezza de'muri. Corse perciò alla estremità della sala e aprì un uscio d'ebano che menava ad uno stretto passaggio. Cornelia il seguì. Anche pochi istanti, ed ambedue eran fuori.

— Dov'è Tiberino?— disse la giovanetta scorgendosi presso il fiume.— Perchè questi schiavi, perchè questa barca a dodici remi, la quale, sembra, ne attenda? Tu promettesti di rendermi il fratello; dov'è egli?

— Sacerdotessa — prese a dirle il nepote di Cesare — due miei schiavi andarono per mio ordine a prevenir Tiberino. Ei ci raggiungerà.

— Giammai, giammai lascerò la riva senza il fratel mio... egli, l'amico del mio cuore, il dolce compagno e la salvaguardia della mia solitudine.

La notte era alla metà del suo corso. Tutto riposava nelle vaste campagne; e dal lato della città non udivasi che lo strepito delle armi de'soldati, i quali, camminando con un passo regolare, cambiavano le scolte. Qualche marinaio cantava da lungi sul fiume, accomodando le corde al lume Febeo. Giuliano aveva ordinato secretamente a'suoi remiganti di accostare il più possibile la barca alla riva. Cornelia, in piedi sur un poggetto non molto distante, lanciava lo sguardo inquieto intorno a sè, cercando di scoprire di lontano qualche indizio che rivelasse l'arrivo del fratel suo. I due schiavi inviati da Giuliano, non ritornavano. Intanto il momento era critico e poteasi temere che le guardie dell'imperatore fossero in cerca della sacerdotessa sì solleeitamente scomparsa.

Giuliano le si pose a lato e le disse supplichevolmente:

— Te ne prego, nobile e cara fanciulla, non rimaner più un istante su questa riva. Ecco la barca e i remiganti, tutto previdi per la tua fuga, sapendomi bene che tu avresti eccitato la collera di Cesare. Volli salvarti, perchè ti onoro infra tutte le donne. Non isdegnare il mio aiuto. Tuo fratello, avvertito dai miei schiavi, raggiungeratti. Vado ad ordinare che preparino per lui una barca simile a questa.

— Dove mi condurrai?

— Alla punta occidentale del Delta evvi una solitudine custodita da folto bosco. Colà sonovi pastori ed una povera ed onesta famiglia, vivente col lavoro delle sue mani, isolata dal resto del mondo, una famiglia di proscritti dall'ultimo regno, e di cui nessuno, me infuori, sospetta neppur la esistenza. Gli è colà ch'io ti menerò.

— E androvvi — rispose Cornelia.—Andrò a chiedere ospitalità a que'profughi...Ma voglio con me Tiberino...

E persisteva a rimaner sulla riva, quando d'un tratto Giuliano gridò:

— Scorgo parecchie fiaccole!... Veggo da lungi i soldati della guardia tribunizia che accorrono a questa volta... A me, miei schiavi!...

E seguito dai servi, prese nelle braccia la voluttuosa giovanetta, e trionfante depositolla nella barca che l'attendeva. (*Continua*)

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Abbiam già parlato altra volta de'saggi tentati dal Domange in Parigi col suo sistema di votamento atmosferico, all'uno de' quali, praticato nell'ospizio de'Sordo-muti, assistemmo (*). Or siam lieti di annunciare, che dopo un anno di studii e di cure, cotesto sistema che sì altamente interessa l'igiene pubblica, ha ottenuto l'ordinazione speciale del prefetto di polizia, ed è adottato ne'grandi stabilimenti della manufattura de'tabacchi, ne'mercati, e ne'collegi di San Luigi, de'Sordo muti e de'Giovani-ciechi.

Il signor Giacomo Domange spiega la sua operazione nel modo seguente;

« Le mie grandi botti sono di ferro, da cui, nella « mia officina viene estratta l'aria, mediante una « macchina pneumatica. Coteste botti vuote d'aria, « possono esser condotte da un luogo all'altro in Pa- « rigi, e in caso di bisogno in una città lontana.

« Poste in comunicazione co'cessi, le materie so- « lide e liquide vi si precipitano con violenza tale, « che una botte del diametro di due metri si riem- « pie in due o tre minuti, giusta l'altezza di aspi- « razione, senza che siti all'atto.

« Il cesso della manufattura reale de'tabacchi, « della capacità di centrentuno metri cubi, all'uso « di mille e quattrocento operai, è stato vuotato in « dieci ore, *atmosfericamente*, mentre gli era mestieri « impiegare sei notti coll'antico sistema. »

Giova sperare che il sistema di votamento del Domange venga in breve adottato nelle grandi città d'Italia, infettate in un modo affatto barbarico dai vuota-cessi ordinarii. La nettezza, la celerità, il nessun puzzo debbono consigliare agl'intraprenditori l'adozione del nuovo metodo. Gli officiali politici, se hanno vera sollecitudine del ben pubblico, debbono far cessare l'attuale infezione, la quale nuoce potentemente alla salute delle popolazioni.

Anche un'altra scoperta vogliamo accennare, la quale riescirà assai gradita a quelli che traghettano il mare da un luogo all'altro. Finqui il creosoto era adottato dai medici come possente rimedio per combattere il mal di denti. Una fortuita esperienza ha testè fatto conoscere com'ei sia il miglior preservativo pel mal di mare.

Si è adunque provato che allorquando il mare è nel suo stato normale, su dieci individui che sarebbero oppressi da quel male increscioso, senza requie, terribile, che infastidisce presso che tutti i viaggiatori novizii de'nostri piroscafi a vapore, nove di essi non soffrirebbero alcuna indisposizione, se ricorressero al novello spediente.

Esso viene impiegato come l'etere, cioè, mettendone qualche gocciola in un bicchier d'acqua o sur un pezzo di zucchero. Quelli che ne fanno uso non ne risentono alcun inconveniente nello stomaco.

Se ne rallegrino le nostre amabili viaggiatrici del Mediterraneo!

Fido alle fatte promesse, il *Museo* ha pubblicato nel N° 39 un rimedio annunciato come efficace dal duca di Doudeauville contro le morsicature de'cani idrofobi. Sembra però che quel farmaco non sia infallibile siccome annunciavalo ne'fogli pubblici il suo nobile trasmettitore.

Un uomo della scienza nega le virtù salutari imputate alla *euphorbia villosa*, al *veratrum album*, al *polygonium hydropiper* e all'*helleborus vulgaris* nella cura della idrofobia, e si oppone fermamente alla pratica dannosa di lasciar per ventiquattr'ore il malato senz'altra cura locale, i bagnuoli d'acqua e aceto in fuori. Ei dice e ripete che innanzi tutto conviene ricorrere, e prestamente, alla cauterizzazione della piaga; quindi lascia il malato in piena libertà di sorbire o no la dannosa ricetta che il Doudeauville si è piaciuto di portare dal fondo della Germania. Però ei lascia considerare come la sia nociva la prova consigliata dal nobile duca, dicendo, che se il cane è idrofobo, il malato vomiterà il preso decotto; se no, no.

Or il nostro medico afferma, che pochi stomachi potranno patire una simile bibita, senza recere, od aver nausee disgustose. Molti adunque vomiteranno, sieno o no morsi da cani arrabbiati, e non impiegando il vero rimedio noto fin qui, morranno per fermo miseramente. I pochi, forniti di uno stomaco di ferro, non potendo recere, e fidando sulla infallibilità della *euphorbia*, benchè non morsi da cani arrabbiati, saranno uccisi dall'effetto morale e dalla certezza di essere idrofobi. Egli aggiunge, essere dannoso il render pubblici simili mezzi di guarigione e ne prega, pel bene della umanità, di ripetere l'avviso enunciato già nel N° 39, che raccomanda il bruciamento della piaga col ferro rovente, coll'acqua forte, coll'ammoniaca, ecc. sendo questo il solo, l'unico espediente che sappia prevenire gli effetti terribili delle morsicature de'cani arrabbiati.

Noi il facciamo di gran cuore, e preghiamo quelli tra i giornali che ci avessero imitato a fare altrettanto. Ma nel tempo stesso siam certi, che qualche dotto medico vorrà profondamente studiare la presente questione, e decidere quale fra i due litiganti abbia ragione. Noi non siam punto Ippocratici e non possiam farlo.

(*) Veggasi il N° 42, nella pag. 331 del *Museo*, anno VII.

(12 dicembre 1846) Stabilim°. tip° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VIII).

AMORE E GELOSIA

(*Continuaz. V. pag. 393.*)

VII.

La fisonomia di Tiberio, nell'entrar nella sala, era pallida e sconvolta; i suoi occhi foschi ed aggrottati si fissarono sulla mano della Cecilia, entro la quale era tuttora spiegazzato il foglio che non aveva avuto il tempo di nascondere nella tasca del grembiule. Per la prima volta nell'animo suo era entrato un fiero sospetto che le attuali circostanze avvaloravano sopramodo.

La povera innocente intanto, ed il vero colpevole, ciascuno, per diverso motivo, abbattuto e tremante, si avevano l'aspetto di complici colti in flagranti. Il vecchio Commendatore, celandosi dietro le spalle del suo pupillo, gongolava di gioia nel vedere che tutto andava a seconda de'suoi desideri e delle sue previsioni.

Perciò avvedutosi che s'ei non entrava per lo mezzo, nessuno per qualche tempo avrebbe rotto il silenzio, e per dare eziandio alla Cecilia un plausibile pretesto di esir dalla sala e leggere le misteriose parole scritte nel portole biglietto, incominciò:

— Sappiate, Contessa, che la mia carrozza è pronta a ricondurmi in città. Non manco mai alle prime rappresentazioni di un'opera, quantunque quella di stasera la sia del Verdi e perciò fragorosissima a romper le orecchie. Dunque, se volete darmi quella commessione di cui mi avete parlato stamane....

La Cecilia, che la si credeva in debito di non comunicare al marito il secreto dell'innamorato giovane, e che d'altronde era curiosissima di sapere il motto dell'enimma, interruppe lestamente il suo vecchio amico, e muovendo verso l'uscio che conduceva al piano superiore, rispose:

— Corro a prendere la noticina che aveva preparata.

Ma la voce irosa del marito arrestolla sulla soglia.

— Cotesta commessione la farete da voi stessa domani.... Domani ritorneremo insieme in città.

Il Conte voleva così impedirle di leggere quel foglio misterioso.

— Avevate detto che resteremmo qui tutto l'autunno!

— Ho cambiato idea. Un affare importante mi vi richiama.

— E la vendemmia? — disse, sforzandosi a rimaner serio, il Lippi.

Tiberio non gli rispose, ma dentro il cuore lo mandò al di là de' monti e del mare. Ed il vecchio incaponito a ripetergli:

— Ma dunque vuoi perdere, come l'anno scorso, la tua raccolta? Non è già il piccolo affare quello de' tuoi vigneti. Lo so ben io, che ho amministrato le tue rendite finchè se' stato minore.

— Allora rimarrò io qui; — propose la Contessa — io sorveglierò i contadini perchè sciacquino ben bene le botti e dieno sesto alla cantina, intanto che il fattore assisterà alla raccolta delle uve.

— Ma sicuro — aggiunse il Lippi. — La Cecilia ha ragione; e, se abbisogna, Lionello saprà aiutarla a dovere. Lo diceva poco fa a questo testardo di Tiberio.

— Mi dispiace, ma non posso. — Il povero Curradi proferì queste parole, tremando. Ad ogni costo non avrebbe voluto trovarsi là da solo a solo colla Contessa, dopo la lettura della sua dichiarazione d'amore.

— Voleva anzi pregare il Commendatore se volea darmi un posto nella sua briska. Ho un qualchè affare anch'io nel paese.

— Oh! voi ne avete, sì, degli affari, voi — prese a rispondergli il Lippi. — Non perch'io non gradisca la vostra compagnia; ma perchè qui potreste essere utile a qualcuno, e laggiù neanche a' gatti del vostro quartiere. In ogni modo, se veramente avete qualche faccenda a disimpegnare — e la sarà una bazzecola — ditemela e la farò per voi.

— Non so se alla vostra età voi possiate eseguire a puntino gli affari importantissimi che il signor Curradi, credo, abbia in città — disse Tiberio con ironico disprezzo e appoggiando sulla parola *signore*, con cui giammai era solito accennare Lionello. Il geloso voleva togliergli il credito di onesto e costumato giovane dinanzi alla moglie sua, e così farlo sgradevole a lei. — Le ragazzacce de' vicoli saranno dolenti al certo della sua assenza, e voi non potreste consolarnele, Commendatore.

— Povere ragazzacce! — esclamò questi comicamente. — Son bene a compiangersi, se gli è vero!...

— In quel mentre il cameriere del Conte venne ad avvertirlo che i suoi cavalli erano attelati; ond'ei seguitò:

— Ebbene; partiamo, Lionello; non le facciamo soffrire quelle poverette!

Quindi, accostandosi alla Cecilia, per dirle addio, mormorò in modo ch'ella sola lo udisse:

— State salda, non piegate, e la vittoria è nostra.

Anche il Curradi, nel baciarle la mano, volle dire la sua parolina, raccomandandosele.

— In nome di Dio! che quella lettera ei non la legga!

Partirono.

Nel salire in carrozza, il Lippi scoppiava dalle risa. Quando furono alla metà della discesa, e potette un po' frenarsi, disse:

— Affediddio! non l'avrei creduto. Un istrione, dopo cinquant'anni di pratica continua, il Taddei, il Modena, il Marchionni, il Gottardi, il Colomberti, non avrebbero saputo recitar così bene la vostra parte. Che diavolo avete scritto in quella lettera!

— Nulla! — rispose il giovane, esitando e tutto confuso.

— Ed io che vi credeva un semplicione, un giovane freddo ed imbarazzato, e che presi tanta cura per imboccarvi il frasario degl'innamorati! O, andate a porre il dito in bocca a queste gatte morte!

Ed il vecchio rideva, rideva a non poterne più.

Intanto le ombre della notte si spandevano sulla campagna. Sull'estremo orizzonte le nubi lontane si tingevano d'un bianco rossigno, ultimo riflesso de' raggi del sole all'occaso. I colori de' fiori non si distinguevano più; gli alberi del boschetto, divenuti un informe ed oscuro ammasso, si distaccavano dal celestino soprastante del cielo, che vagamente inzaffiravasi di stelle. Era l'ora in cui tutto divien mesto e silenzioso; in cui l'uccello ritorna sul suo nido di frondi; in cui i piccoli calici del mesto geranio si aprono, mentre quelli degli altri fiori si chiudono; in cui l'uom chiede che un essere a lui caro gli si assida da presso per dirgli con tutta la espansione dell'anima: *io t'amo!*

E pure, in quello stante, in quell'ora gradita, se uno avesse veduto l'agitazione dipinta sulla fisonomia e sugli atti bruschi e irritati del conte Salventi, misurando a larghi passi la stanza, ove l'assenza de' due partiti, il Lippi e il Curradi, lo lasciava solo colla moglie, se uno l'avesse veduto in tale stato, certo, non avrebbe detto che la pace, il riposo, la quiete della natura agivano allora sull'anima sua. Il rossor della febbre gli bruciava la fronte e le gote, e i suoi occhi celesti fiammeggianti accusavano i pensieri che gli bollivano dentro.

La Cecilia, agitata e perplessa quanto Tiberio, quantunque sapesse meglio contenersi, era seduta presso l'uscio della scala, e sembrava spiasse una occasione propizia per svignarsela nella sua camera. Due o tre volte già erasi levata per metà il più tacitamente

possibile, e aveva cercato di fuggire; ma lo sguardo altero del marito, arrestandosi fiso su di lei, con una forza tutta magnetica, avevala costretta a rinunciare al suo disegno. Non una parola ricambiata tra lui e lei... Anche pochi minuti, e la sala erasi fatta oscura. Finalmente noiatasi di quella strana situazione, di quel silenzio imbarazzante, ella levossi risolutamente e pose la mano sul bottone di cristallo del saliscendo.

— Dove andate? — dimandò agramente Tiberio, fermandosi d'un tratto.

— Vorrei avvertire qualcuno che ci portasse un lume.

— Gli è inutile! Non abbiam mica ad infilar le perle?

E seguì a passeggiar pel lungo e pel largo nella sala.

Ma il diaccio era rotto; e la Cecilia, vedendo che uno schiarimento era inevitabile, tentò vincere ogni ostacolo se le opponesse col piglio di una persona decisa a tutto, e si diresse di bel nuovo verso l'uscio che mettea nella scala. Quell'atto non isfuggì punto allo stizzito Tiberio, il qual disse impetuosamente:

— Vi proibisco, signora, di escire di qua!

Ella non gli dette retta.

— Vi proibisco di escire, m'intendete?...

Ei replicò più irritato che mai, situandosi tra l'uscio e lei, colle braccia incrociate sul petto.

Se la Contessa non avesse dovuto nascondergli il secreto della lettera confidatagli, se gli sarebbe gittata al collo in premio di quella sua collera tanto consolatrice. Ma la si contentò di rispondergli:

— E perchè?

Il marito non fiatò. E il poteva forse?... Il cuore gli batteva talmente, che a tre passi di distanza la moglie poteva contarne le pulsazioni.

— Ebbene; attenderò il vostro beneplacito.

E allontanandosi da lui co' segni della più alta indifferenza, andò alla estremità della sala, ritolse all'arpa l'astuccio di pelle e cominciò i primi accordi.

La Cecilia aveva una bellissima voce di soprano e tale a saper armonizzare un sentimento tenero e religioso; una voce a far spuntare le lacrime, piuttosto che il sorriso; a rivolgere l'anima alle celestiali delizie, piuttosto che alle labili gioie ed alle pompe di quaggiù. Educata nel Conservatorio di Ripoli, in Firenze, il vecchio Marcucci avevale appreso a suonar lo strumento che tanto divinizza una donna. Lui morto, il figlio, tornato di Parigi ove, come compositore e come maestro d'arpa, avevasi guadagnato una così bella fama, aveva seguitato a dirigere le sue lezioni, apprendendole le grazie, il colorito, le vibrazioni, il secreto dell'arte sua, ciò che avevalo fatto proclamare meritamente il Paganini dell'arpa. Valente cantrice, valentissima arpista era adunque la Cecilia Salventi. Ma gli svagamenti del connubio, la gravidanza, i doveri e le cure della maternità le avevan fatto abbandonare il canto ed il suono. Il consiglio del Lippi la persuase a riprendere quegli studii; e la sua voce e le sue dita, in riposo per tanto tempo, riacquistarono ben tosto l'antico vigore. L'udirla e l'adorarla erano una cosa.

Al primo vibrar delle corde, che traducevano il motivo dell'ultimo valtzer di Weber, sì mirabilmente ridotto da Ferdinando Marcucci, Tiberio, irritato contro la moglie, perchè stimava ch'ella il volesse dispregiare nel modo il più solenne, e fargli intendere quanto curasse l'ira sua, infuriato, battè co'piedi il pavimento. La Cecilia finse non avvedersi delle sue smanie e continuò gli accordi melodiosi. Questi a poco a poco calmarono la sua collera e, insinuandoglisi nel cuore, seppero inspirarvi sentimenti di pace e di affetto. Fermossi, striose colla mano la sua fronte che bruciava, si appressò ad una larga seggiola a bracciuoli e vi cadde su spossato, rifinito. L'inno armonioso diveniva sempre più melanconico e sembrava discendesse dal cielo. D'un tratto ella cantò. Quella voce gli rammentava le sue gioie passate, i suoi casti, purissimi amori, quando, invaghitosi della Cecilia, pensò di farla sua moglie; gli rammentava che un tempo egli aveva saputo amare senza delitto, senza rimorsi.

Oh! la pace, il contento, la gioia ineffabile di quell'istante!... Ei sentì il bisogno di piangere; uno slancio di amor passionato gli spingeva le lacrime sugli occhi. Pianse, pianse senza vergogna, e con voce tremante articolò:

— Cecilia!

Ma quel nome fu pronunciato sì sommessamente, che la moglie sua non lo intese. Allora ei replicò:

— Cecilia!... Cecilia mia!...

Ella si volse, e tale fu la sua commozione nell'udir quel *mia* là in fine, che a dura pena potette rispondere:

— Che volete?

— Io t'amo, Cecilia!

In un attimo ella fu presso al dosso della sua sedia.

— Ti ho chiamato tre volte, angiolo mio. E tu hai tardato tanto a rispondermi!

— Che vuoi, Tiberio, me ne avevi fatto perdere l'abitudine.

— Moglie mia!

E sì dicendo, con quella ebbrezza che sa inspirare un primo amore, le afferrò la mano e trasse Cecilia a sedere sulle proprie ginocchia.

— Vi fu un tempo — cominciò a dirle, stringendola contro il suo petto — in cui la bella compagna della mia vita non aveva secreti per me...

— Ci siamo! — pensò infra di sè la Contessa.

— Non mi rispondi, cara?

— Oh bella! Ho i miei secreti anch'io, siccome tu i tuoi.

— Hai ragione. Senti, amore! facciamo un nuovo patto; riprendiamo la nostra antica fiducia e confessiamoci tutto, sino i pensieri.

— Sì; d'accordo.

— Oh! tu sei un angiolo, Cecilia!

— Domani cominceremo a mettere in pratica i nuovi patti.

— E perchè non ora?

— Perchè, dormendovi su, tu potresti cambiare idea.... ed allora....

Quando gli amanti si rappattumano insieme, la donna toglie il disopra e non sente più alcuna pietà; la sua vittima deve espiare le colpe od i falli commessi uno ad uno. Il perdono è sulla punta di una forchetta. Gli è un bene od un male? Non voglio discioglierlo cotesto problema. Se ne impacci chi vuole.

A Tiberio non piacque che la moglie si mostrasse sì diffidente con lui. Ma non le ne aveva dato motivo? perciò si contenne. Ei conoscevala troppo per sapersi che a furia di sentimentalismo avrebbe saputo domar la sua collera. Rispose:

— Se ti giurassi che domani penserò come ora, mi crederesti tu?

— E se la fosse una promessa da marinaio?

— Come?

— Mi avevi pur promesso di amarmi sempre, cattivo! E poi.... Ma perchè siam qui all'oscuro?

— Potremmo andare in camera tua, se il permetti — disse timidamente Tiberio.

— Sì; di gran cuore. Così, non farem più l'amore al buio.

E, abbracciandosi, saliron la scala.

(*Continua*)

AL NOBIL UOMO

IL DUCA LUIGI SERAFINO DEI DUCHI POMPEO

IL TRADITORE (1)

Avvi nel mondo
Una genia
D'uomini indegni
Dell'ira mia!
Che il miele ha in bocca,
L'aspide in cor...
Onta! quei vili
Son traditor!

Sempre dattorno
Chi se gli vede,
Alle parole
Angiol gli crede:
E sono l'idra
Dei dissapor...
Onta sui vili,
Sui traditor!

Dicon che piangono
Nell'altrui pianto...
Che al riso ridono,
Menano il vanto...
E poi nel buio
Macchian l'onor...
Onta sui vili,
Sui traditor!

Quando la notte
Muta ricopre
Dell'universo
Gli oggetti e l'opre,
Eccoli insieme
Coi seduttor...
Onta sui vili,
Sui traditor!

Ve', ve'! d'un passo
Lento, ma eguale,
Movon silenti,
Salgon le scale...
Studiano il quadro...
L'arte... i color...
Onta sui vili,
Sui traditor!

Eccoli innanzi
Alla lor tela...
Fino il segreto
Santo si svela!
Il primo ha detto,
E gli altri ancor...
Onta sui vili,
Sui traditor!

Povero agnello!
Chi ti difende?...
Dio che dagli empii
Or non s'intende:
Smaschera ei tardi,
E tosto ognor,
L'onta dei vili,
Dei traditor!

Che niun gli ha visti,
Che niun gli ascolti,
Credono i ciechi,
Pensan gli stolti...
E tutto invece
Noto è l'orror...
L'onta dei vili,
Dei traditor!

Tutto è scoperto;
L'astio rubello!...
Che sol punire
Puote il coltello...
Ma trema il braccio...
Rifugge il cor...
L'onta a infamare
Del traditor!

S. Sampol-Gandolfo.

(1) L'autore si protesta che non intende fare alcuna allusione.

FATTO IMPORTANTE

La Biblioteca reale di Parigi ha testè comperato dal Lefevre, mercante di autografi, tutti i fogli trovati presso il famoso Hudson Lowe, morto in Londra nel 1844. Essi comprendono la corrispondenza d'officio del governo britannico col carnefice dell'Imperatore; le lettere degli ammiragli inglesi, comandanti le squadre in stazione dinanzi l'isola di Sant'Elena; le corrispondenze di tutti i Francesi che accompagnaronvi Napoleone; quelle de'rappresentanti le potenze alleate, dimoranti nell'isola; i lamenti giornalieri degli ufficiali della casa dell'Imperatore, di De Las-Cases, di Montholon, di Gourgaud e di altri; i rapporti de' medici, il giornale sullo stato della salute di Napoleone; i referti continui delle spie lanciate sui passi del grand'uomo, le quali avevano stabilito un telegrafo per corrispondere infra di loro; gl'inventarii, i processi verbali della sezione del cadavere; le proteste dell'O'Meara e di Antommarchi; in tutto, mille e dugento originali del più alto prezzo e del più grande interesse.

Quind'innanzi, chi dovesse scrivere sull'agonia del Prometeo del nostro secolo, non avrà che a consultare le carte suddette; e i materiali non mancheranno per fare inorridire il mondo sur una condanna che la istoria ha registrato sulle sue pagine di bronzo tra i delitti politici dell'epoca nostra.

MASSIMA

— Quando si è giovani, gli è mestieri aver cura della propria persona per piacere altrui. Quando gli anni cominciano la loro opera di distruzione, e i capelli incanutiscono o cadono, e i denti vacillano, e la pancia si fa più prominente, e le grinze difformano il viso, fa d'uopo aver cura di nascondere altrui que' guasti della età per non dispiacere agli occhi del prossimo.

UNA FESTA — UNA RICONCILIAZIONE

Voulez vous tolerer la vie? Oubliez et jouissez.
VOLT.

Se è vero che l'uomo ha bisogno a quando a quando di asciugarsi il laborioso sudore dalla fronte, spianarvi le rughe della tristezza per ritemprar l'animo e ripigliar l'indomani con maggior lena la marra o la penna, il subbio o il volume, lasciate, o severi Catoni e arcigni filosofi ch'ei beva qualche volta al calice dei piaceri onesti; dico anzi che bene spesso da essi ne derivano conseguenze moralissime, specialmente quando per il numeroso concorso di chi vi prende parte assumono la natura di festa pubblica, chè allora si porge il destro a riconciliazioni, si tira un velo sulle piccole inimicizie, e qualche volta si spazzano via più gravi rancori, e ciò dapprima pel sentimento della concordia indispensabile per ordinar la festa e condurla a compimento, poi per quell'allegrezza che invadendo a poco a poco l'animo di tutti, si moltiplica per cento riflessi a vicenda, e infine per l'espansione, a cui tutti si abbandonano, di sentimenti gentili e benevoli.

Fra queste feste appunto per una riconciliazione ottenuta fra due borghi nemici, merita esser notata quella del bersaglio che si fa in Pecetto, terra sospesa a levante sui colli Torinesi, punto di riunione amenissimo dei molti villeggianti che vi abitano a corona le cime circostanti; sì; il bersaglio fu il paciere, fu l'intermediario fra Revigliasco e Pecetto che s'impalmano e si stringono con fraterna concordia.

Ora se volete un'idea di quella festa, figuratevi uno schioppettio incessante, alternato dal rombo frequente del tamburo, segno dei colpi più felici, e il clangore intermittente delle trombe e altri stromenti metallici; figuratevi nel vicino simposio il tintinnio delle tazze capaci, i toast e gli applausi all'abao presente, che tutti vorrebbero perpetuo, all'abao nato, all'abao per eccellenza (1); figuratevi il fumo delle vivande, misto al fumo della polvere pirrica, quel bisbiglio, quel cicaleccio, quel menar di denti di cento convitati, quelle risa, quella gioia, infine il canto delle Muse (2), e per supremo condimento l'incantevole sorriso di cinquanta avvenenti signore, e per ultimo le danze cominciate bonariamente nella strada, proseguite in un cortile e finite in una sala per nove ore consecutive; ed avrete una languida idea di cotesta festa, durata due giorni, il 14 e 15 scorso ottobre. E tutto ciò, bisogna confessarlo, recava alla testa un'ebbrezza da non dirsi, e furon giorni che anche un pessimista avrebbe trovato giocondi, e forse lodato.

Ad ogni modo, perchè mia lode non resti sospetta, non vo' che si taccia la critica, il cui scopo vieppiù utile è l'emendare, correggere, perfezionare; sì, mancava qualche cosa a quella festa. Non dirò che vi mancasse il cuoco, come dissero alcuni, poichè io non cerco Watel ed Apicii in simili banchetti, ma mi offese di più la mancanza di lingua sulla tabella degli statuti e regolamenti, come sulla medaglia argentea, dove sta scritto e inciso *tavolazzo*, invece di bersaglio, errore già segnalato verbalmente a qualche direttore sin dall'anno scorso, ma inutilmente, tanta è la tenacità delle vecchie usanze. Mancava una scritta più appropriata e concisa sulla bandiera del primo premio. Mancò già prima d'ora il buon senso a chi scrisse nell'atrio del bersaglio quattro o cinque iscrizioni latine, le quali non possono esser intese che da una persona su mille, e scriver in pubblico per non esser compreso dal pubblico è per lo meno una stranezza che fa ridere.

Con tutto ciò queste pecche non pregiudicarono alla festa la quale, giova sperare, sarà vieppiù splendida quando saranno emendate, e l'affluenza dei villeggianti torinesi e chieresi, mentre vi crescerà lustro, crescerà pur anche il censo del gioco, e il pubblico non avrà più che a gioire e lodare. EDOARDO ROFFI.

(1) Il capitano Clerico, uomo quanto gioviale e cortese altrettanto ottimo e generoso di cuore, delizia di tutti.
(2) Del sig. Causidico Depetris.

PENSIERI

— Il diritto ci autorizza a possedere, il dovere ci obbliga a sopportare i pesi. Ogni diritto ha perciò il suo dovere, ed ogni dovere il suo diritto. La giustizia è l'accordo perfetto del diritto e del dovere; la ingiustizia è il rovescio. Un diritto senza un dovere è dunque una ingiustizia, e similmente un dovere senza un diritto. E così pure, un bene senza una imposizione è un diritto senza dovere, e una imposizione senza un bene, un dovere senza diritto.

Da un tale assioma legale risulta:

1° Che la legge per esser giusta, senza eccezione non deve accordare alcun diritto senza prescrivere un dovere;

2° Nè prescrivere un dovere senza accordare un diritto.

— Le piccole ingratitudini sono talvolta necessarie ad un uomo di molta sensibilità; imperciocchè gli sconoscenti di piccoli favori, possono farlo salvo dalle grandi ingratitudini, le quali potrebbero trarlo alla sua rovina.

— L'uomo ignorante, e che ha i mezzi d'instruirsi, è ai nostri tempi una chimera, un mostro, un animale a parte, un essere spregevole che la natura ha unito entro la pelle di un uomo, e, pentendosi dello sbaglio, fa in modo che il moralista tolga le forbici, gli discuoca la pelle, e mostri a chiunque la fibra animalesca che dentrovi albergava.

UNA LEGGENDA ANTICA

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 398.)

III.

Cornelia non gittò un grido, non lamentossi inutilmente; ma sedutasi nella barca che correva a slascio, volgeva al cielo supplichevoli gli occhi.

E diceva:

— Caste stelle del firmamento, divinità della notte, testimoniate voi s'io ho ceduto alla forza siccome una schiava; se costui che mi ha rapita è di fede buona, se il suo cuore è puro e i suoi disegni sono giusti, proteggetelo e fate che un giorno possa io stessa offerirgli la mia gratitudine. Se, all'opposto, mi ha separata volontariamente da Tiberino, se non vuol rendermelo quel mio dolce protettore.... s'ei nudre nell'anima sua perversi pensieri.... mie buone divinità, fate che queste onde sieno la mia tomba, e che l'empio sia affidato alla vendetta delle Eumenidi.

Così parlava infra sè quell'infelice, ma in modo che ciascuno intendesse le sue parole; e la barca scivolava, a seconda della corrente del fiume, coll'agilità di un pesce-cane; e l'ardente giovane, Giuliano, nepote a Cesare, tenevasi in piedi nel bel mezzo del navicello, eccitava i remiganti e non lasciava mai dal riguardare la bella Gallo-Romana.

Delta del Rodano, come tu eri ricco nella tua natura primitiva, allor che la industria moderna non aveva ancor tocca la tua salvatica grandezza; allor che i tuoi alberi giganteschi si piegavano a seconda de' venti marini; allor che i tuoi bufali dalle nere corna e i liberi cavalli erravano ne' tuoi prati intorno i tuoi laghi; allor che il fiume, gonfiando le sue acque al ritorno della tiepida stagione, innondava, fecondandola, la tua lussureggiante vegetazione! Situato fra l'Italia e la Spagna, ed a fronte del continente africano, tutti i venti di mare poteano recarti le semente delle tre regioni; e tu riunivi tre flore meridionali, e in quel divino miscuglio della natura, tutto era armonia, grazia, magnificenza. I barbari vennero un dì, spiegarono le loro tende sulle rive opposte alle tue, rispettarono la tua nativa bellezza, e non calpestarono co' loro piedi il verginal tuo terreno. Ma i civilizzatori vennero alla lor volta, e tutto perdesti, o delta del Rodano. Hanno intersecato i tuoi laghi con muraglie e con argini, hanno sconvolto e diradato le sante solitudini delle tue foreste, hanno seminato i tuoi prati, hanno adoperato l'accetta, la zappa, la cazzuola, la calce nel tuo sorridente deserto. Essi hanno ciò fatto — così dicono almeno — per l'interesse del ben pubblico. E qual n'è il risultato? La vendita della terra libera a qualche mercante privilegiato, la soddisfazione di grosse cupidigie, un Eden di meno nell'universo!

La barca di Giuliano escendo dalle acque del Rodano e costeggiando le coste marittime, in sull'alba accostavasi alla punta occidentale del delta. Era quasi un'isola formante un piccolo golfo circondato da grandi alberi e da qualche roccia verdeggiante di musco e di ginestro. Il figliuol di Costanzo, seduto presso la stanga del timone, dette alla barca un movimento obbliquo, e la prua vogò diritta sulla riva a fior d'acqua.

Il navicello toccò l'asciutto. I remiganti, innalzando ad un tempo i loro dodici remi, attesero gli ordini di Giuliano; e questi, stendendo la mano a Cornelia, l'aiutò a discendere sulla riva. Il suo piccolo schiavo di Getulia il seguì. Un altro schiavo rimasto nella barca dette il segnale, il navicello riprese il largo, e disparve bentosto dietro i gruppi di verdura.

La solitudine era profonda; ma Giuliano conosceva i sentieri del bosco, camminava a lento passo dinanzi a Cornelia, la quale rilevando sul braccio sinistro il lungo lembo della sua vesta, appoggiavasi colla diritta sulla spalla del piccolo Getulo. Dopo aver lasciato le loro vestigia sulla sabbia del lido, s'inoltrarono sotto i fitti pini d'Italia, i quali spandevano all'intorno la loro ombra e il profumo delle loro foglie resinose. Giunsero ben presto sur una eminenza preservata dai venti del nord da fitti pioppi e da gruppi di faggi, d'onde essi potevano scoprire al sud il limpido golfo, il capo ed il mare. Colà elevavasi ancora un fano in ruina, carico d'edera, nel mezzo di un boschetto di lauri e di mirti selvaggi. Presso l'altare, le iridi-ninfee, i giunchi adorni alla estremità de' loro steli di quel cartoccio oscuro di musco, si scuotevano dolcemente al soffio de'zeffiri mattinali, e una viva sorgente esciva mormorando dalla cavità del sasso sotto la infranta gradinata del monumento. Ne' tempi andati quell'altare era sacro alle ninfe; allor i credenti avevanlo abbandonato nella solitudine e fors'anco le ninfe, patrone un dì. Cornelia riconobbe le sacre pietre e, arrestandosi, disse a Giuliano,

— I pastori di cui mi parlasti non debbono esser lungi di qua; pregali perchè m'inviino le loro donne, le loro figliuole. Attenderotti qui, protetta dall'altare.

Quegli, sorpreso, esitò a rispondere; ma, vedendo che la compagna assidevasi sulla scala dell'altare, rispose,

— I pastori son lontani da qui; pure, ti obbedirò. Intanto ascoltami, divina sacerdotessa. Più fiate, ne' miei venturosi viaggi, ho attraversato la colonia di Nemausus, e sempre intesi parlare la tua soave beltà, la tua grande saggezza. Ond'è che da lungo tempo nel fondo dell'anima provava il desiderio di vederti e d'incontrarti.

— Io l'ignorava — ricambiogli tranquillamente Cornelia.

— Sì, l'ignoravi, o bella, come pur tu ignori ben altri amori che bruciavano tanti cuori per cagion tua. Or, trovandomi nel naviglio che conducevati alla volta

della città focense, immagina qual delirio mi prese al primo vederti. Non ti chiesi già del tuo nome; ti riconobbi d'un tratto, o fantasma idoleggiato de' miei sogni. Ma, dotato di una grande potenza su di me stesso, non volli nè accostarmiti, nè parlarti. Qualcuno mi disse come tu andassi ad implorar grazia da Cesare pel tuo culto che i novatori persegnitavano. La mia risoluzione fu pronta. Sapeva che avresti irritato l'animo di Costantino; previdi che correvi alla tua perdita..... Giurai allora pel cielo e per la terra ch'io ti avrei ritolta dall'imperatore, da Diana, dal mondo intero.

— Oh! generosa protezione, invero! — rispose con dispregio Cornelia. — Prosiegui.

— Preveggo il tuo sdegno, la tua collera — aggiunse Giuliano con un ispaventevole sorriso — e proseguirò come me l'ordini... V'ha nella vita un istante solenne che decide del nostro destino. Quell'istante è giunto per ambidue. Il tuo culto è caduto, il tuo tempio cadrà. Ti sono noti i nuovi editti di Cesare. Tu hai anche destata la sua collera. Ei non perdona! Ed io, principe della sua famiglia, che l'ingannai fin qui colla mia moderazione, sono similmente ruinato, e per sempre. Costantino m'odia fin d'oggi.... mi ha compreso... domani mi farà perseguire per ischiacciarmi... Tutto è adunque finito per te e per me su queste piagge fatali..... Ma, una intelligenza superiore può crearsi un mondo nuovo e, dal fondo dell'abisso, lanciarsi nell'aria. Or io, Giuliano, proscritto forse, in tal ora, terrò un giorno fra le mie mani l'impero..... sarò il padrone dell'universo.

— E bene; che chiedi a me?

— Voglio che tu divida tanta possanza.

— Io?

— Tu stessa, giovinetta sdegnosa e crudele.

— Ove sono i pastori cui dobbiamo chiedere ospitalità? ov'è la famiglia proscritta, presso la quale hai promesso condurmi, Giuliano?

— Pastori, proscritti, famiglia? Non ve n'ha in cotesta solitudine!

— Ah! mi avvidi della tua menzogna; ma, tardi; la lessi sul pallore del tuo viso, su la fiamma de' tuoi sguardi, ieri, quando tu mi rapisti sulla riva del Rodano.

— Ebbene! hai risoluto già? Mi seguirai tu? Sarai tu la mia fidanzata, la donna mia?..... Io t'amo, Cornelia, sopra ogni cosa io t'amo!... Non mi rispondi?

— E Tiberino, mio fratello, che deve raggiungerci, quando sarà qui?

— Mai!!...

— Il sapeva; l'aveva pure indovinata cotesta menzogna dalla falsità del tuo viso!

— Ah! folle sacerdotessa — riprese ridendo amaramente il nepote di Cesare. — Ah! imprudente e cieca, non mi rispondi tu?... Ma, tu ignori che la mia barca, che i miei schiavi son là che mi attendono, nascosti sotto i grandi alberi del delta; tu ignori ch'io posso prenderti meco, proseguire il viaggio, giungere nelle isole del golfo napoletano, andar di là verso il promontorio di Taranto, entrar nell'Adriatico, rimontare sino alle isole che avvicinano il continente, e internarmi per le montagne nella valle della Germania, tutto quel gran paese racchiuso tra il Reno e il Danubio? Ignori tu, ch'io, principe della famiglia imperiale, posso in quelle libere contrade sollevare d'un grido genti senza numero, accampate sulle rive de' due fiumi, gli Unni, i Goti, i Vandali, gli Svevi, i Franchi, e che alla testa di seicentomila guerrieri, presentandomi sulla frontiera delle Gallie e nel nord dell'Italia, posso piombare come il fuoco del cielo sulle legioni romane, romperle, sgozzar sino all'ultimo rampollo la famiglia di Costantino, correre a grandi giornate su Roma e stabilire la sede del mio impero sul monte Palatino? Sai tu tutto questo, tu, debole e presumente femmina?

— No, in verità, nol potea immaginare.

— E bene! — allor riprese l'ardente giovane — vieni e dividi la mia fortuna. Mi avrò il mondo, la suprema voluttà di regnare con te sul mondo intero.

— E tu, vuoi tu, cristiano, sposare una sacerdotessa di Diana?

— Io, cristiano?..... Rammenti come t'interrogai e qual fu la mia condanna in presenza di Cesare?

— Allor tu rinnegherai il Cristo e il suo culto?

— Ristabilirò gl'iddii dell'impero, le antiche divinità del mondo, cui rinunciai dalla mia fanciullezza, ma di cui venero le tradizioni e i miti divini.

— E tu farai questo.... tu? — rispondevagli Cornelia con ironia, con disprezzo e con un'aria di dubbio in una volta. — Va, giovane Cesare, siegui la tua stella, corri a cercare i fulmini del Nord per rigenerare e far pure le regioni del Mezzodì. Discaccia di Roma i novatori, ricostituisci il Palatino, ponti sul capo il lauro d'oro; e quando nulla più mancherà alla tua gloria, alla tua grandezza, sovvienti di quella povera sacerdotessa delle Gallie renduta al suo tempio, la quale non ti domanderà altro favore che un altare di marmo tazio ed un tripode d'oro per la Diana della Colonia di Nemausus.

— Ah! — gridò furiosamente Giuliano — qual fredda ironia!

E sur un cenno del suo padrone il piccolo schiavo allontanossi verso la riva. La bella sacerdotessa, veggendosi sola col suo rapitore, impallidì ed un gelo corse per tutte le sue vene. L'altro contemplavala cogli occhi feroci ed ardenti del tigre. D'un tratto, se le appressò, le strinse la mano e si diè a supplicarla; lacrime abbondanti rigavano le sue gote, tremava di tutti i nervi, destava compassione al vederlo. Ma, Cornelia non proferì verbo; sorrideva in quella vece con tutta l'amarezza del dispetto e della ironia.

— Non mi avrò da te che il dispregio? — urlò allora Giuliano.

— Null'altro!!.....

— Tu menti, donna, tu menti!

E l'ardente giovane la ghermì per trascinarla via dall'altare, cui essa attaccavasi con tutta la forza delle sue mani. La lotta sarebbe divenuta ineguale, quando Cornelia, con uno sforzo disperato, discioltasi dalle mani del rapitore, trasse dalle pieghe della sua vesta uno stilo, ferì Giuliano in sul viso, il quale già di nuovo afferravala, e ratto cacciosselo intero nel suo seno verginale e puro.

Un grido terribile udissi. Un giovane correva a precipizio, e incontanente Giuliano videsi a fronte Tiberino, armato di spada, domandargli di sua sorella, Delia-Cornelia. Ma, quel ferito sulla gota non aveva più l'uso de' suoi sensi, della sua ragione, e innondato di sangue, sgomento dell'atroce scena, colla mente delira, col cuor vacillante, cadeva dall'altra parte dell'altare colla faccia contro la terra, siccome un uom morto. Egli è perciò che Tiberino, credutolo esanime, non gli confisse e rifisse nel petto la larga lama che avea tra le mani.

Alle grida disperate del fratello di Cornelia, lo schiavo accorse seguito dai compagni. Essi disarmarono il giovanetto che voleva uccidersi sul cadavere della sorella; Giuliano fu ritolto da terra e trasportato nella barca.

La bella sacerdotessa di Diana, distesa sulle gramigne e sui verdi muschi ai piedi dell'antico altare, parea una pallida statua dagli occhi circondati da quella tinta violacea che piace alla morte di gittar come un velo sulle luci che chiude e spegne per sempre. I suoi lunghi capelli neri non erano più frenati dal reticino d'oro, e spandevansi sulle braccia e fin sulle ginocchia della giovanetta. La candida vesta era chiazzata di sangue; essa copriva ancora i bei piedi, come se per un ultimo sentimento di pudore, la sacerdotessa, in morendo, avesse voluto interamente velarsi.

Tiberino, prosternato sull'amato corpo, rivolse ratto il capo, udendo un rumor di remi sull'onda del golfo. Allor vide la barca allontanarsi, la barca che trasportava — almen così egli credeva — il cadavere del rapitor di Cornelia.

— Va — diss'egli con impeto — va, esecrabile naviglio, in tua malora. Quindi, rivolgendo sulla sorella gli occhi pieni di lacrime, riprese,

— E noi ritorniamo nel tempio che avremmo dovuto lasciare!

Ma, i marinai si avanzavano invece verso l'antico altare. Eran quelli che, impietositi alle preghiere di Tiberino, aveano consentito a partir con lui dalla città per mettersi sulle piste di Giuliano. Quegl'intrepidi marinai, dopo aver legato la barca agli alberi della riva, venivano a proporre di ricondurlo colla sorella, sul cui frale gemeva, sino ai prossimi stagni di Nemausus, ove una lettiga avrebbe trasportato il bel cadavere.

E già Tiberino sollevava il pallido capo, quando sentì un alito leggero sfiorar la sua mano. Gittò un grido... un grido che non si esprime. Cornelia aprì gli occhi un momento, riconobbe il fratello, mormorò alcune parole che nessun degli astanti udì, strinse la mano del suo caro e spirò sul di lui seno. Qual dolce morte! La giovanetta si era spenta col sorriso sul labbro!...

Delia-Cornelia non fu trasportata nel tempio di Diana. Essa aveva pria di cessare dimandato al fratello che le rendesse gli onori funebri sul delta del Rodano, e di deporre la sua urna cineraria entro una tomba di terra coperta di verdura sur un punto elevato del deserto, da cui si potesse scoprire il vasto orizzonte. Le sue volontà furono eseguite. I viandanti, che navigavano su quel golfo, notavano con tristezza un piccolo monticello sul pendio del promontorio e ricoperto di cespi d'iride-ninfea, di lauri a fior bianco e di mirti, intorno ai quali si allacciavano le verbene. Era la tomba della sacerdotessa di Diana, martire della sua purità.

Tal fu Cornelia, colla sua bellezza, col suo casto amore alle cose divine, col suo inviolabile attaccamento alle tradizioni antiche e a Diana Efesina, quel simbolo di grazia, di saggezza e d'intelligenza per le remote età. Cornelia la fu adunque l'ultima sacerdotessa della Gallia meridionale, la novissima e poetica espressione del politeismo greco e latino, l'ultima Gallo-Romana.

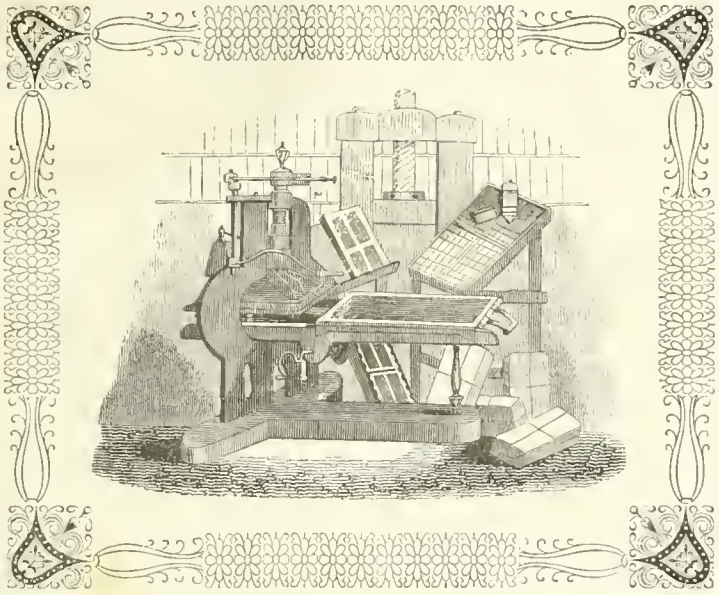
Tiberino tornò nel tempio di Diana. Passò due giorni chiuso nel *Sacrarium*, giusta gli ordini della sua suora; quindi, lasciò il venerato luogo, dopo averne chiuso con cura tutte le porte e gittatene le chiavi di bronzo nel baratro sacro alle ninfe. Allontanossi e nessun seppe qual cammino egli tenne. L'indomani, tutta la colonia di Nemausus intese i muggiti escir dal santuario abbandonato; bentosto, lingue di fuoco escirono dalle alte finestre, e un incendio espiatorio divorò in brev'ora tutto che aveva appartenuto a Delia-Cornelia ed alla sua dea. Nel *sacellum* rimasero i soli marmi ed i bronzi.

Si disse, che Tiberino risalisse le rive del Rodano, giungesse alle frontiere della Germania ed andasse ad offerir la sua spada ai Franchi-Salii e Ripurii che aveano le loro tende sulle rive del Reno. Si disse eziandio, che quando succedettero le prime invasioni de' Barbari, molto tempo innanzi a quelle de' Svevi, sotto Ermanrico, e de' Franchi, capitanati da Faramondo, Tiberino fosse stato veduto, sur un cavallo selvaggio e col brando alla mano, spandere la carnificina e la morte nelle legioni romane, offrendo, terribile ed implacabile nelle sue vendette, ai mani adorati della sorella, sanguinosi funerali, e cercando ognor nella mischia, con rabbia feroce, Giuliano, divenuto già imperatore ed apostata, colla sua formidabile voce.

Giulio di Saint-Felix.

ISTORIA DELLA TIPOGRAFIA

(*Continuaz. e fine V. pag.* 385.)



IV.

Conveniam pure che gl' illustri tipografi, di cui testè accennammo la vita, furono bene assecondati nelle loro opere dagli artisti contemporanei. Or, il nostro breve trattato sull'arte tipografica del sedicesimo e del decimosettimo secolo sarebbe incompleto, se non ci occupassimo alcun che degl' incisori.

Goffredo Tori, o Torinus, è il più antico infra gli artisti eccellenti che tanto contribuirono alla nitidezza de'tipi. Ei fece i suoi studii in Roma e molto lavorò sull' alfabeto. In un'opera in folio rarissima e curiosissima, intitolata *Campo fiorito*, in cui si contengono e l' arte e la scienza della debita proporzione delle lettere antiche — 1529 — stabilì le proporzioni tra l'alfabeto latino e il corpo umano, disse ch'elleno derivarono dal nome della iddia Io, e provò che tutte s'erano formate da una linea dritta e da un circolo, I, O. Dividendole in dieci linee, trovò eziandio rapporto tra quelle linee e il nome di Apollo e delle nove Muse, o meglio, colle sette arti liberali, la grammatica, la metafisica e la dialettica. Dopo aver disegnato lettere che sono uomini, disegnò uomini che son lettere, in cui trovansi sempre Apollo, le Muse, le scienze e le arti liberali. Vide l'alfabeto ne'muscoli, ed i muscoli nell'alfabeto; quindi grazie ad un giuoco di fantasia, stabilì similitudini fra la forma delle lettere e gli ordini architettonici. Allor le lettere divennero case, abitate naturalmente dalle sette arti liberali, dalle scienze, da Apollo e dalle Muse; indi a poi, quelle case si cambiarono in corpi umani, le cui scale sono le S, i mari gl' I; d'un tratto, quest' I divennero membri, le cui costole s'erano formate dagli S; finalmente, tutto si trasformò in un liuto, inventato da Apollo, ne'cui sette fori annicchiò le arti liberali; fece che Apollo suonasse quel liuto, ed I fu un uomo, od un albero, a piacer vostro. La stranissima opera del Tori è alluminata da degl' intagli rappresentanti alfabeti quadrati, lettere di forma bastarda o rovesciate, alfabeti persiani, arabi, africani, turchi, tartari, caldaici, fantastici, utopici, alfabeti di lettere con arabeschi, modelli di cifere e lettere intrecciate. Gli è inutile il dire che l'alfabeto africano è il più bizzarro di tutti, come quello che fu inventato totalmente dalla fantasia di quell' incisore. Il suo volume termina con queste parole. « Son certo che « avrò tra' piedi censori e maledici; ma io non gli « estimo un pelo della mia barba. »

Ei divenne in seguito libraio, e tolse per insegna un vaso antico attraversato da una freccia e posto sur un volume chiuso da tre fermagli, colle parole: — *Non più.* — Lo spacco del vaso lo fe'nominare dagli amatori di stampe *il maestro del vaso rotto.* Non tutti gl' intagli che ornarono i suoi libri furono a lui dovuti; chè molti fra essi indicano la croce di Lorena, divisa di Piero Woeiriot, il primo incisore in rame che sia nato in Francia.

Alla scuola del nostro Goffredo formossi Claudio Garamond, il più celebre fra gl'incisori di caratteri; questi intagliò e fuse, sotto gli occhi del suo maestro, i caratteri romani che servirono alla stampa del *Campo fiorito*; gli è a lui che Francesco I affidò la incisione de' tipi greci sui disegni di Angelo Vergen da Candia, scrittore del re.

Currado Neobar, patentato nel 1538 per la stampa de' libri greci in Parigi, usò que' caratteri del Garamond nelle sue edizioni di Aristotile e di Filone; Eusebio fu stampato in seguito da Roberto Estienne co'tipi istessi, i cui contorni dilicati non sono stati eseguiti giammai con precisione maggiore. Ritolto dalla repubblica di Ginevra e renduti alla Francia dopo molte reclamazioni, i punzoni rimasero nella Camera de'conti sino al 1791, in cui il Dubon-Lavesne ne usò per una edizione delle opere di Senofonte intrapresa dalla Stamperia Reale.

Il più grande elogio a farsi ai tipi romani del Garamond è il paragonargli ai suoi caratteri greci; quelli di cui servironsi gli Elzevir furono tratti dai suoi punzoni. Ei morì nel 1561. Guglielmo Lebe, celebre pe'tipi orientali fatti per Roberto Estienne e per la fusione di quelli che servirono a comporre la grande Bibbia di Plantin, ebbe l'incarico di far l'inventario della celebre fonderia di Claudio Garamond, comperò la maggior parte de'punzoni e delle matrici e, riunendo questo fondo al proprio, compose il più ricco deposito che allor fosse in Europa. Egli morì nel 1598; suo figlio, suo nipote, quindi la moglie di questo e le sue quattro figliuole continuarono la casa sino a che ne venne affidata la direzione a Gian Claudio Fournier, che nel 1750 ne divenne proprietario. Il figliuol di quest'ultimo, Piero Simone Fournier, l'autore del *Manuel*, fu l'una tra le celebrità dell'arte tipografica. Egli incise sull'acciaio lettere grosse e mezzane, da due a cinque pollici di grossezza, le quali in tipografia servono a comporre gli avvisi. Su quel torno l'arte acquistò un novello splendore in Inghilterra e in Ispagna, grazie alle cure del Barkerville e dell'Harra. Fu quest'ultimo che introdusse l'uso di dare il lustro alle carte stampate, ciò che in Francia addimandasi *satiner*.

Ma.... ci avvediamo non aver detto ancor nulla del torchio, di quello strumento tipografico che ha subito tanti cambiamenti dalla sua origine in poi. Esso fu oltremodo semplice sul principio; gli era uno strettoio che venne costruito, secondo gl'indizii dati dal Guttemberg, da un legnaiuolo, chiamato Andrea Schultheiss. Ognun sa come cotesto istrumento lavora; una tavola, fissa alla estremità inferiore di una grossa vite di legno, scende con maggiore o minor forza sur un piano inferiore ed immobile. Oltr'essere d'un meccanismo assai grossolano, quel torchio era molto difficile a maneggiarsi; con gran pena e con infinite precauzioni veniva deposta la forma sul piano; la carta si spiegazzava e macchiavasi tra le due tavole; allor fu mestieri render mobile il piano inferiore, situandolo sur un doppio incastro, lungo il quale scivolava a talento, mediante una corda rotolata intorno un cilindro, girato da una manovella; il che diè luogo alla espressione di *torchio sdrucciolante*. In seguito, il manico fisso nel buco della vite per farla girare fu rimpiazzato da una barra. Pur, cotesta pressione diretta la era assai disuguale e non agiva che sur una superficie ristretta, in modo che abbisognavano quasi sempre due o tre colpi di barra per una sola stampa. E pure, chi il crederebbe, mediante una tal macchina informe sono stati creati tutti i capi d'opera dell'antica tipografia, e quasi diremmo della moderna; imperciocchè, il torchio non è stato accuratamente modificato che sullo scorcio del diciottesimo secolo, e non vi è al presente alcuna tipografia che non offra agli sguardi de'curiosi un vecchio torchio del sedicesimo secolo, abbandonato in un canto, od ancora in servigio per fare le prove della prima correzione. Gli è impossibile lo immaginare il brutto stridore cagionato da coteste macchine di legno in esercizio; gli era un rumore d'inferno; e perciò, *il far gemere i torchi*, frase non più vera al dì d'oggi, trovavasi esattissima per lo passato.

I torchi di ferro furono inventati verso il 1798. Oltre la leggerezza, la eleganza e la facilità di maneggiarli, essi sono di molta utilità. Parecchie molle, variamente disposte giusta i diversi sistemi, accrescono l'azione della vite di pressione, e rendono facile la stampa de'più grandi formati con un colpo di barra. Aggiungi, che le viti secondarie ben combinate permettono una maggiore od una minore *spremitura*, secondo la natura del lavoro, e un punto di fermata meccanico, sensibile alla mano la meno pratica, avverte l'operaio ch'egli ha raggiunto il limite normale della pressione. Il torcolo, invece di esser diretto, è attaccato alla macchina da un gomito obliquo di ferro battuto, il quale impedisce che agisca di per sè solo all'improvviso, siccome accadeva le venti volte il giorno cogli antichi torchi. Lord Sthanope, pari d'Inghilterra, morto ne'primi anni del nostro secolo, contribuì per molto a questi miglioramenti. Alcuni torchi hanno anche il suo nome.

Non è ancor mezzo secolo da che cominciò a bociarsi in Francia, che un Americano, per nome Kinsley, avesse inventato un torchio, mediante il quale l'inchiostro correva di per sè sulla forma ed il foglio si stendeva con sì grande prontezza, che un solo operaio bastava a stampare duemila fogli per ora. Ma, la invenzione la era sì strana, che il dotto bibliografo Peignot la annullò col dire « che « cotesta scoperta doveva essere riguardata come « una favola. »

I torchi meccanici comparvero dal 1816 al 1825. Sono formati da una tavola mobile su cui sono le forme composte, sottoposte alla pressione di un gran cilindro vuoto e girante intorno il suo asse. Un operaio pone rapidamente il foglio di carta bianca tra alcuni cordoni spianati, per ciò disposti sulla superficie del cilindro; il foglio, tratto immediatamente, giunge sulla forma, si stampa da un lato, passa per due piccoli cilindri intermedii, scivola sur un altro grosso cilindro, continua a passare sull'

altra estremità della tavola, e si stampa dall'altro lato. Il foglio adunque si stampa in un sol colpo e il lavoro non si arresta un istante. Il torchio a braccio invece, non può stampare che un lato del foglio per volta e interrompe il lavoro per qualche secondo dopo ciascun colpo del torcoliere. Il vero problema del torchio meccanico era il trovare un sistema meccanico mediante il quale le forme avessero ricevuto l'inchiostro spontaneamente; ed ecco come quel problema è stato disciolto. Lunghi rotoli, composti di melazzo e di colla fusi insieme e renduti solidi nelle forme, perchè fossero resistenti ed elastici in pari tempo, sono adattati in luogo fisso, in modo però di poter girare liberamente al menomo attrito. Il primo e il più grosso di questi rotoli riceve l'inchiostro ch'è ne'recipienti situati all'estremità della macchina. I rotoli passano sur una tavola di legno, vi spandono l'inchiostro e lo egualizzano; quindi la forma, scorrendo sott'essi, ne riceve la quantità richiesta.

La intera macchina è mossa da parecchie incastrature, spinte da una ruota immensa, chiamata *volante*, le quali sono messe in azione dagli uomini, o dalla forza del vapore. Col torchio meccanico la forma non ha più limiti; possono stamparsi d'un tratto molti fogli appartenenti ad opere diverse. Alcuni fra questi stampano, seccano e lustrano il foglio in una volta.

La celerità ordinaria di un torchio meccanico è quella di stampare dalle due parti da mille e dugento a mille cinquecento fogli all'ora; operare, cioè, da duemila quattrocento a tremila stampe, per cui un torchio a braccio richiederebbe almeno ventiquattr'ore di lavoro.

La introduzione de' torchi meccanici modificò i metodi in uso; dappoichè gli operai rimpiazzarono le palle di cuoio che distribuivano l'inchiostro sulle forme, il che richiedeva una destrezza poco comune, co'piccoli rotoli su accennati, che sono tutto un miglioramento, danno un egual tuono al colore generale delle stampe e giovano ad una più grande celerità. Ciò però non impedisce ai vecchi torcolieri di lamentare le vecchie palle di cuoio e di riguardare i rotoli come una ghiottornia offerta ai fattorini poco delicati. E nel vero, le botti piene di melazzo, destinate alla fabbrica de'rotoli, subiscono spesso de'duri assalti dalla parte de'ghiotti monelli che apprendono il mestiere.

Il lavoro del torchio consuma prontamente i caratteri; imperciocchè, la mistura del piombo e dell'antimonio di cui son composti non resiste al continuo attrito, si schiaccia, si polverizza e finisce per dare una stampa confusa, detta volgarmente delle *teste di chiodi*. Gli è mestieri adunque rinnovare partitamente il materiale de' caratteri tutto l'anno. I tipografi han ben cercato di compensare, o di attenuare una perdita sì enorme; la stereotipia è venuta in loro soccorso, mediante la qual' arte s' immobilizzano i tipi e le pagine si conservano composte in uno stato di piastra metallica.

Cotesta novella industria fu inventata verso il 1730 da un orefice di Edimborgo, Guglielmo Ged, il quale, quattordici anni più tardi, pubblicò una edizione stereotipia delle opere di Sallustio. Il suo sistema, che indicheremo in seguito, venne considerato come imperfetto ed ei se ne morì nella miseria il diecinove ottobre del 1749. Fra quelli che tentarono la medesima impresa meritano di esser notati, Michele Funickter, Andrea Foulis di Glasgow, e Daniello Saltzmann.

Giuseppe Carez, stampatore di Toul, inventò nel 1785 ciò che in Francia chiamasi *cliehage*, che non è altra cosa che un metodo di stereotipia. Erasi egli avveduto che il suo amico Thouvenin, distinto archeologo, otteneva l'impronto delle medaglie, applicando loro un colpo di martello sur una verga di stagno; allora ei pensò di stereotipare nel modo istesso, battendo un colpo risoluto, mediante un pezzo di legno sospeso ad una leva, il quale cadeva sul metallo destinato a ricevere la impressione della forma quando gli era compiutamente fuso. Così eseguì un libro chiesastico col canto fermo annotato in due volumi, ed una Bibbia completa in uno. Questo brav'uomo che morì sotto-prefetto di Toul nel 1801, chiamava i prodotti della sua invenzione *omotipi*, i quali or non sono più in uso.

Herhan gli successe, il quale immaginò di comporre colle matrici concave e di gittare il piombo fuso sulla pagina; quel suo metodo ebbe un qualche successo, e la collezione de'classici comparve, giusta il suo sistema, portante come divisa un medaglione co'ritratti in profilo di Guttemberg, Fust e Schœffer. La spesa immensa che avrebbe costato l'adozione generale delle idee di Herhan, fece che tutti vi rinunciassero e seguissero invece il sistema inventato già da Guglielmo Ged. Si getta la forma delle pagine col gesso o colla sabbia fina di fiume, si fa cuocere nel forno, vi si cola il metallo fuso e si tuffa tutto l'apparecchio in una tinozza di acqua fredda. Ottiensi così una piastra metallica, alta di tre linee incirca, la quale può serbarsi eternamente, senza che impedisca la circolazione e l'uso libero del carattere mobile, cui si risparmia il consumo e la *stanchezza* accagionata dal molto uso. Le otto linee che mancano per compire l'altezza delle undici linee e mezza, cui sono aggiustati i torchi, si compie con pezzi di piombo che non han mai bisogno di essere rinnovati. Quando le piastre di metallo son troppo logore, si rifondono, perdendo solo tre linee e mezza di metallo, il che porta la economia a due terzi.

Pietro Leroux, il celebre fondatore del *Globo*, organo un tempo de'Sansimoniani, e l'autore del libro della *Umanità*, fu compositore siccome Franklin, Béranger ed Egesippo Moreau. Venticinque anni indietro inventò ciò ch' egli nominava con parola un

po'arrischiata *la novella tipografia*. Il suo disegno consiste nel fondere le lettere a gruppi di cinquanta, di cento, e fin di cinquecento di tre linee e mezza di altezza, e nel farle comporre da una macchina; conseguenza necessaria, perciocchè il carattere divien piccolo e di difficile maneggio pel compositore. Il Leroux racconta egli stesso in un suo scritto ch'egli creò un tempo un modello di macchina; ma, che innumerevoli ostacoli, e soprattutto la povertà, gl'impedirono perch'egli potesse applicarla in grande. Il racconto di quelle lutte e di que'lavori continui tocca veramente il cuore. Aiutato dal suo minor fratello, si fe' legnaiuolo, magnano, fabbro. Alla morte di suo padre, vendette la sua piccola eredità per continuare lo studio del suo problema; finalmente, gli fu giuoco forza rinunciarvi almeno per qualche tempo, o, come egli disse, strapparselo violentemente dal cuore. Aggiungiamo però, per esser giusti, che la sua idea lungi dall'essere dimenticata, o non compresa, la era stata favorevolmente accolta da Firmino Didot, il quale offrigli il danaro necessario. Ma il Leroux, preoccupato in quel tempo da idee politiche, che noi non vogliam punto discutere, ricusò decisivamente le fattegli offerte. Or egli è tipografo nel La-Châtre.

D'altra parte, mentre il Leroux pensava alla fonderia moltiplice, Enrico Didot attuava la fonderia polimatipa, che è la medesima idea applicata ai caratteri comuni.

Fra i miglioramenti di particolarità, vogliam menzionare i caratteri stenotipi di A. Pinard.

Molte macchine per comporre sono state proposte in questi ultimi tempi; citeremo infra tutte il *gerotipo* inventato dal Gaubert, e il clavicembalo compositore di Young e di Delcambre.

Sino al decimonono secolo la tipografia non servivasi per la stampa che di due soli tipi, il romano e l'italico, incisi in più grandezze; essi bastavano a tutto, al testo, al titolo, all'annuncio, alla coperta del libro. In trecento anni, il disegno non aveva fatto un passo; esisteva sempre, senza degenerare soverchiamente, quel bel tipo rotondo, preciso, pieno senza esser grosso, svelto senza esser magro, che aveva già servito agli Aldi Manuzii e agli Elzevier.

Ma, venuta la Restaurazione, nacque con essa una nuova letteratura; i primi anni del governo di Luglio videro pubblicazioni per dispense, giornali a buon conto ed annunzii. Ciò trasse seco altre rivoluzioni, le quali rinnovarono interamente i tipi sino allora usati. Stimo sia assai curioso studiar da questo lato pittorico e quasi inatteso il gran movimento letterario di questo secolo. Cotesto esame non ha una grande importanza, non manca però di un certo tal quale interesse.

Per un destino bizzarro e forse senza esempio, la scuola letteraria che da Châteaubriand, Chénier, Lemercier, Constant, de Staël passa a Delavigne, Soumet, Deschamps, de Vigny, Dumas, Hugo, venne costantemente accusata di enormi colpe, come per esempio, d'innovazione, di orgoglio, di audacia, di barbarie, di vandalismo, di empietà, di rivolta, ecc. Invece la era una scuola che tornava verso il passato, una reazione giusta e legittima; essa tentava, in nome della poesia, della religione, della dignità reale, di riparare le ruine fatte dalla letteratura prosaica, anarchica ed empia del decimottavo secolo; essa inaffiava, con Ronsard, Belleau, Thiophile, Villon, Marot, Rotrou e Corneille, il terreno arido, diseccato ed arso dalla calce viva di Voltaire; essa trasse il buono delle sue idee dal cattolicesimo, dalla cavalleria e dall'arte monarchica del medio-evo.

I caratteri gotici ricomparvero nella tipografia. Byron, il *Freyschütz* e le *Novelle* di Hoffman acquistarono alla lor volta una immensa popolarità; fu perfin tradotto il *Sabato delle streghe* di Ludovico Tieck; Vittore Hugo pubblicò le sue ballate, *i due Arcieri*, *la Religiosa*, *la Ronda del Sabato*; il genere fantastico tornò in fiore; il proselitismo invase tutto e tutti per qualche tempo; la incisione creò nuovi tipi, fuor d'ogni regola, biforcuti, rotti, ombrati, squartati, diabolici, fatti per ispaventare i fanciulli, ma soprattutto i bibliofili. E, nel vero, nulla di più irregolare, di meno soddisfacente in fatto di simmetria e di bell'aspetto, nulla di più difficile e di più incomodo al lettore.

Fino a quel punto, i caratteri destinati alla stampa de' testi rimanevano intatti; il capriccio e le fantasticaggini non si mostravano che sulla parte esterna la più peritura del libro, il frontespizio e la coperta; le pubblicazioni a buon conto e per abbonamento dettero vita a cangiamenti più gravi. Col buon mercato disparve l'antica perfezione tipografica; i caratteri del giorno sono lunghi, grossi, brutti, affaticano la vista e fanno saltellare le linee e le pagine; per seccare i fogli più presto, adoperano nell'inchiostro una quantità d'olio prosciugante che prontamente ingiallisce e macula i libri; i prodotti del torchio meccanico non son così perfetti come quelli del torchio a braccio; la pressione troppo forte è spesso disuguale; i margini si dissestano di frequente; la compaginazione è imperfetta; il libro divien brutto ogni dì più e a poco a poco sparisce ucciso dal giornale.

La quantità de'libri stampati dopo la invenzione di Guttemberg è tale che, secondo le migliori autorità, cinquecento volumi in-folio servirebbero a mala pena per accogliere la semplice notizia bibliografica di questi libri. Il dotto Struvio ha detto che sarebbe più facile il trasportare il monte Atlante di quello che fare una biblioteca universale. La *Biblioteca istorica di Francia*, edizione fatta dal 1768 al 1778, in cinque volumi in-folio, novera ne'primi quattro volumi 48,223 articoli, e quell'opera non si credeva allora completa.

Nella stamperia degli Orfani, fondata in Halle dal barone di Canstein, per la pubblicazione delle Sacre

Scritture particolarmente, furono stampati nel termine di ventidue anni, dal 1710 al 1732, trecentenvenzettemila esemplari della Bibbia e dugensessantamila copie del Nuovo Testamento, il tutto in ottavo e in dodicesimo. Nel mondo cristiano esistono all'incirca *quattordici*, o *quindicimila* edizioni della Bibbia, stampate in termine medio in numero di cinquemila esemplari, le quali edizioni ammontano le copie stampate al numero di settanta a settantacinque milioni.

Le collezioni di Bibbie furon di moda presso i bibliofili Alemanni. La biblioteca di Stuttgart contiene tesori in tal genere. Vi sono due Bibbie manoscritte ornate di disegni e di miniature, di cui la prima racchiude cinquemila centocinquantadue quadri corredati ognuno di due versetti, l'uno latino, francese l'altro e ambedue adorni di una lettera capitale alternativamente dorata ed azzurra. Supponendo che oggidì si possa far eseguire ciascun quadro co'due versetti al prezzo di dodici lire, l'intero volume costerebbe, insiem colla pergamena fina, almen sessantaduemila lire. Il secondo manoscritto non ha che quattro sesti del numero de'dipinti; e non son già semplici acquerelli, ma pitture finite e magnifiche. Dovette costare almeno la somma di quarantamila lire.

Potremmo dare la nota de'libri rari, o preziosi, senza usurparci i diritti della bibliografia propriamente detta. Citiamoli.

Anastasii bibliothecarii historia, de vitis romanorum pontificum a Petro apostolo usque ad Nicolaum I nunquam hactenus typis excusa, deinde vita Hadriani II et Stephani VI. Auctore Guilielmo bibliothecario; ex bibliotheca Marci Velseri. — Magonza, in-4°, 552 pagine.

Si pretende che di quest'opera non esistino che due esemplari, e ch'essa contenga preziosi documenti sulla supposta papessa Giovanna.

Grammatica latina ridotta a giuochi di carte o di dadi, da Don Cesare Giuseppe Montpié di Negré, religioso della Congregazione di San Mauro. Opera stampata da Filippo Vincent.

OEschyli tragediæ sex. Glasguæ, 1795, in-folio con figure di Flaxman. Non ne furono stampati che cinquantadue esemplari, oltre gli undici sur una carta più grande. Il prezzo di questa opera è giunto nelle vendite pubbliche in Inghilterra da 200 a 400 lire sterline, cioè da 5000 a 10000 lire.

Il *Virgilio* del Didot, 1798; un volume grande in-folio co'disegni del Gerard e del Girodet. Vendevasi 600 lire e fin 900 avanti la lettera. Non contiene alcuna menda tipografica tranne un j su cui manca il punto.

Diatriba dell'ingegnere Seid Mustafà sullo stato attuale dell'arte militare, del genio e delle scienze. Costantinopoli. Stampato nella nuova tipografia di Scutari, fondata dal sultano Selim III, 1803, in-8°, di 64 pagine. Questa opera singolare fu scritta in francese dall'autore e annotata dal celebre orientalista Lanclés. Seid Mustafà morì vittima del soverchio d'ammirazione per la scienza militare dei Francesi.

Apoteosi e imprecazioni di Pitagora, pubblicati da Carlo Nodier a Crotone nel 1808, in-4° di 75 pagine su carta grande sopraffina. Questo libro fu stampato in istile lapidario in numero di diecisette esemplari, di cui due su carta rosea.

E qui ci arrestiamo, temendo di oltrepassare i limiti, di già non brevi, del nostro lavoro. (*)

A. Vitu.

(*) Questi dotti articoli sull'arte tipografica, cui tanto debbe la civiltà, abilmente ridotti alle convenienze economiche del *Museo*, non riesciranno discari, vogliam sperarlo, a molti fra i nostri lettori.

UN CASTELLO

a S. E. M. F. A.

SONETTI

Odo suon d'armi e veltri e cavalieri,
La cornamusa per la valle intendo;
Veggo sabbati orrendi, e di pensieri
Cupa officina, un macchinar tremendo.

Genti dal duolo affrante, che i severi
Ordini invan tentan placar piangendo;
Prigioni, che l'avena dei destrieri
Chiaman per fame, ove si stan languendo.

Odo ringhiar di bracchi al Sir temuto
Ministri nello sdegno; e serva schiera,
Che ha chiuso il petto di pietade al senso;

D'impure voglie il tumido tributo
Veggo e vegliate notti.... eppur si tace
A tanto il mar, la terra e 'l cielo immenso!

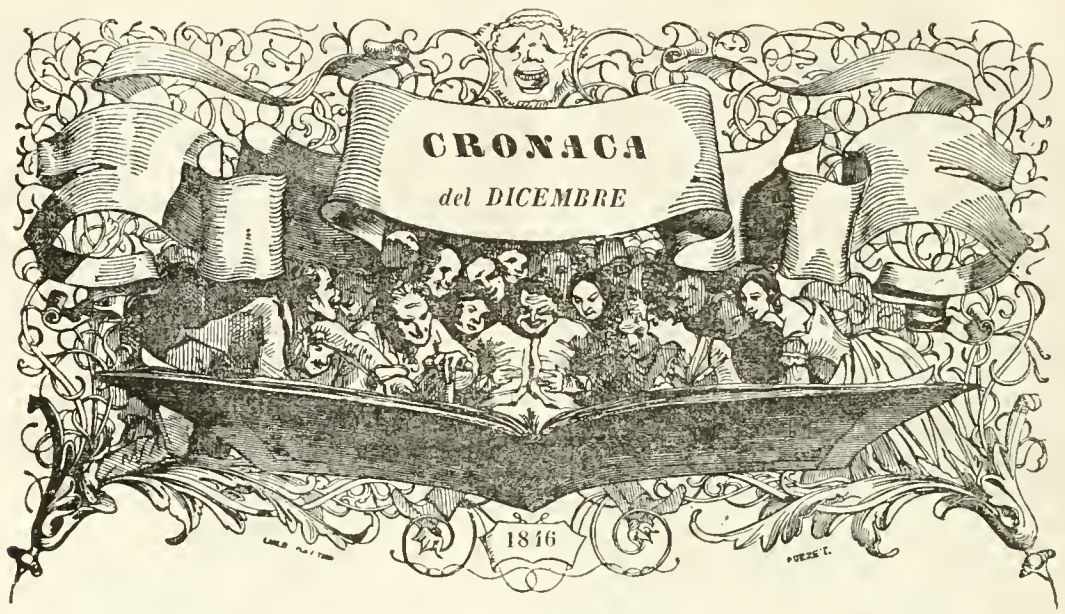
Tal fosti: or all'antica altra succesSe
Età, di luce arcana circonfusa,
Che n'ha sul fronte ancora l'orme impresse,
Lievi, qual nebbia, cui la luce accusa.

Felice età! che sulle glebe istesse
S'alza degli avi e inspira la sua musa
A nuovo ordin di cose e nove elesse
Speni a nutrir nell'anima dischiusa.

Età, che all'ammirata fantasia
È d'alti sensi inesseabil fonte,
Tutta colori e tutta melodia:

Splendor vibrato sovra queste arene
Da più felici regni ed aurei mondi
Per consolarci delle lunghe pene.

A. B.



Le riforme romane. — Il traforo del Cenisio. — Riunione delle isole ai continenti
Ai lettori del Museo.

Il novello reggimento di Roma s' inoltra ognor più nelle vie del progresso, sostenuto dalla opinion pubblica e dalla fede che ogni buono ha in lui riposta. Monsignor Giovanni Rusconi è stato creato direttor delle finanze dello Stato, e siccome egli è uomo integro ed abilissimo amministratore, la sua nomina la è stata accolta dal suffragio universale. Già alcune leggi antiquate hanno subito modificazioni convenienti ai bisogni dei tempi, o sono state ritolte; le spese saranno quindi innanzi bilanciate in tal modo che non oltrepassino il reddito pubblico. La tassa, odiosa cotanto alle popolazioni perchè eccessiva, sul macinato e sul sale, è stata soppressa e in quella vece si è stabilito un balzello gradatamente livellato sugli immobili, di cui i beni chiesastici non vanno esenti. La è stata pure instituita una commissione di acque e strade, coll'incarico di scavare, riparare ed arginare i letti dei fiumi per far salve le campagne dalle inondazioni; essa avrà cura inoltre delle foreste che da molti anni non rendevano più nulla all'erario. Le immense boscaglie di Feiola, quelle delle paludi Pontine, che si estendono sino alla frontiera del regno di Napoli, s'erano affatto abbandonate ed in balia del primo occupante.

Le prigioni anch'esse formavano il subbietto di appositi e necessarii provvedimenti. Gl'incarcerati per delitti criminali, che ammontano a quattromila, son di soverchio aggravio ad un governo non ricco e pieno di debiti, che pur voglia caritatevolmente ed umanamente custodirli. Si è adunque opinato di rimettere in libertà, sorvegliandoli con cura, tutti quelli dannati a cinque anni di prigionia, e di spedire come coloni nell'Algeria i rei di più gravi delitti e di più lunga pena.

Dicesi che il Rusconi abbia in animo di operare il licenziamento de' seimila soldati stranieri che l'antico governo aveva ingaggiato per venti anni. Sembra che un inviato speciale sia stato spedito presso il governo Elvetico per l'annullazione del contratto e per trattare sulle questioni economiche che lo riguardano. È noto che la condizione *sine qua non* del trattato era, che quegli uomini professassero tutti il cattolicismo. Or, siccome ne' cantoni svizzeri non si trovarono *Romani* in gran numero che volessero disertare dalla pace delle loro montagne, gl' incettatori accaparrarono protestanti e vagabondi dentro e fuori del territorio repubblicano. Una tal circostanza spianerà molte difficoltà. Un compenso in danaro compirà la bisogna.

La instruzione pubblica, e soprattutto la popolare, è l'oggetto degli assidui studii del papa e del cardinal segretario. Un apposito regolamento verrà presto in luce. Corrono già parecchi mesi da che l'accademia de' Lincei, che il Cesi fondò e che il Galilei onorava col suo nome famoso, per opera di Pio IX ha ottenuto nuova vita e splendore.

Sotto gli auspicii del pontefice pur pubblicherassi un giornale ebdomadario in questi dì col titolo *Il Contemporaneo*, il cui assunto è la industria e la economia sociale, non che la notificazione officiale de' mutamenti che tratto tratto accadranno nell'amministrazione dello Stato. Mite ne sarà la censura, e verrà conceduto agli scrittori di quel foglio di esprimere la loro opinione sulle leggi e sugli ordinamenti nuovi, onde farne vie meglio intendere la convenienza ed ottener loro i pubblici suffragii, intendendo sempre il governo di soddisfare ai bisogni ed al maggior bene dei popoli che la Provvidenza affidavagli.

Pio IX ama la pubblicità, ne sa gl'immensi van-

taggi, e della buona opinione pubblica, ritratta dalla manifestazione de' suoi atti, egli fa un'arma per combattere e vincere i partiti che si lo contrariano. Citerò un fatto che il provi. L'appalto de' sali e tabacchi, ceduto nel 1852 ad un famoso banchiere della metropoli, sendo per lui un affare lucrosissimo, doveva essere molto gravoso al governo. Il papa fe' noto al banchiere, senza preamboli e con franche parole, ch'era sua mente si dovesse rompere, a pro dello Stato immiserito, quel contratto oneroso che già troppo era durato. L'uom di borsa sorrise ironicamente a quei detti, e diè a rillettere al suo re, che i trattati eran cosa sacra, a non potersi disciogliere senza il consenso delle due parti, e ch'egli dal canto suo vi si opponeva. Allora il buon principe a fargli il quadro delle esauste finanze, de' popoli gravatissimi, delle più necessarie spese che i tempi e la civiltà comandavano; tutto inutile; il banchiere non udiva che il consiglio della propria ingordigia.

— Ebben, sia! — aggiunse Pio IX. — Noi ci guarderemo dal rompere un contratto che a voi giova, a tutti nuoce; ma il pubblico saprà le parole che abbiamo insieme ricambiato su tale affare.

Il trattato fu sciolto!

Tutti cotesti provvedimenti ed altri molti che non accenniamo per esser più brevi, hanno svolto un'era novella negli stati dipendenti dalla Chiesa, in cui i cittadini sono stati invitati da una circolare emanata dall'eminenza del cardinal Gizzi, ad occuparsi de' bisogni sociali ed a riferirgli al governo, perchè questi gli siano più agevolmente noti, e ad essi soccorra.

Roma e le principali città dello Stato saranno illuminate a gass; il Tevere avrà due ponti sospesi; una vasta rete di strade ferrate, diramandosi dalla urbe eterna, riunendo i due mari, e fra essi i più importanti paesi, si collegherà alle altre linee italiane, ed alle grandi vie europee, onde ne venga civiltà, profitto commerciale ed industria nella penisola. E perchè questi beni non sieno amareggiati dai mali, di cui più volte sono state teatro e l'Inghilterra e la Francia, sembra che il governo pontificale, adottando il sistema belgio, sì giustamente preconizzato dal conte Petitti, voglia costruire le nuove vie di proprio, impiegando nella impresa i piccoli capitali de' cittadini riuniti in gran numero, assicurando un interesse certo ed un eventuale sul provento, e riguardando le polizze concedute come tutt'altra obbligazione di Stato.

Tali sono le condizioni che il novello principe impromette ai suoi popoli, malgrado i tanti ostacoli tendenti ad asserragliargliene la via. Perciò gl'Italiani lo ammirano ed a lui benedicono. E non la sola Italia, ma il mondo, debb'essere affettuosamente riconoscente a chi si piacque crear piloto della nave cristiana tal'uomo, la cui altezza d'animo e d'intelletto è pari all'alto ministerio cui il ciel l'ha sortito. Possa la prosperità del suo Stato spirituale compensare Pio IX delle apostoliche sue fatiche, quella del temporale sappia consolarlo dell'arduo ufficio di riordinare radicalmente un'amministrazione governativa già decrepita e guasta. E salute, e pace, e vita lungeva sieno tripla corona alla sua fama immortale.

Son questi i voti ferventi che candidamente gli volgiamo dal profondo del cuore.

Con non minore entusiasmo il governo piemontese procede nell'attuazione di un ardito disegno, sul quale dicemmo brevi parole nella *Cronaca del Giugno*, e più diffuse in un apposito articolo, cui i tipi non dettero pubblicità, e non per nostra colpa. In esso parlavasi della macchina che l'ingegnere belgio, il Maus, proponevasi di costruire per forare il Cenisio da una parte all'altra in brevissimo tempo. Avuta la facoltà di tentare l'esperimento con una macchina di saggio, e situatala dinanzi alla roccia, nel periodo di trentacinque minuti lo scavo è giunto a quarantotto centimetri e mezzo di profondità. Da cotesta sperienza risulta, che potrebbersi forare meglio di cinque metri per giorno, e collocate due grandi macchine ai punti opposti del monte, il traforo si compirebbe in tre anni. Per ben due volte furon ripetute quelle prove, e sempre col medesimo successo, dinanzi i geologi, i meccanici, gl'ingegneri e i deputati del governo.

Altre esperienze sono state pure praticate con esito felicissimo in Portsmouth, per lo stabilimento di un telegrafo elettrico sottomarino, di cui il *Museo* parlovvi altra volta, come di cosa designata da un ardito figliuolo d'Albione. Or, dicesi, lo si adatterà come comunicazione diretta tra la Francia e l'Inghilterra per lo stretto di Calais.

Parecchi espedienti erano stati tentati indarno per istabilire una corrispondenza siffatta fra lo sbarcatoio della strada di ferro che vien di Londra, e ovo è adattato il telegrafo elettrico di terra, e l'ufficio dell'ammiragliato, separato dal primo da una estensione di mare di quasi un miglio. Il fluido magnetico in contatto coll'acqua perdeva una grande quantità della sua forza; il filo conduttore venne allora chiuso entro tubi di ferro disposti nel fondo del mare. Quella prova andò pure fallita. Ma, in Inghilterra, in cui gli spiriti sono sempre in attività continua, perchè nel fondo del vaso di Pandora, insieme colla speranza vi sanno la pagliuola d'oro, doveva presto trovarsi chi rinvenisse il bandolo di quel segreto. E di fatto, un tale ha proposto l'uso di una sostanza, la quale, intonacando il filo metallico, lo isola completamente dall'acqua. Un primo esperimento ne ha mostrato l'efficacia. Il disegno è stato eseguito issofatto. Gl'Inglesi non van per le lunghe e sciolgono il nodo di Gordio colla spada di Alessandro.

Cotesto nuovo telegrafo consiste in un solo conduttore, il cui adattamento sul posto è oltremodo facile. Fisso, mediante una delle sue estremità, sull'orlo dell'argine del porto, è stato situato sur una barca che, volgendolo nel suo cammino e la-

sciandolo cadere nel fondo, ove rimaneva in grazia del proprio peso, lo ha trasportato sulla parte opposta. Questo mezzo sì semplice racchiude eziandio il vantaggio di poterlo visitare a talento e di racconciarlo ove sia d'uopo. Onde fare economia di un secondo filo, lo scopritore si è giovato della proprietà che ha l'acqua, di essere un eccellente conduttore elettrico.

Ora, le esperienze sendo coronate di buon successo, si è proposto ai due governi limitrofi di concedere l'autorizzazione, mediante la quale possa applicarsi il filo metallico da Calais a Douvres. Il permesso è stato di gran cuore accordato.

Sarebbe follia lo sperare, pria di chiuder gli occhi alla luce del giorno, di veder siffatte comunicazioni tra Reggio e Messina, tra Piombino e Porto Longone, tra la Corsica e la Sardegna?

Or ne si conceda dir due parole su fatti nostri e sul modo come intendiamo far procedere il *Museo* nell'anno che si apre già dinanzi a noi.

Finqui abbiamo tentato ogni mezzo per fare che i lettori del nostro foglio fossero mensilmente informati di quanto avveniva di strano, di curioso, di utile e di grande, e nella nostra patria comune, e nelle altre nazioni del mondo civile. Mediante le *Cronache*, in grazia di altri appositi articoli, essi hanno avuto l'agio di conoscere i nomi e le opere degli artisti migliori nostrani e stranieri. Illustri viaggiatori hanno coadiuvato colla loro opera alla nostra impresa. Noi seguiremo a battere la medesima via. Ma, per riunire l'utile al gradevole, riflettendo come la produzione accresca la fortuna individuale, e quanto questa addoppi la forza e la prosperità delle nazioni, abbiamo in mente di dare al cominciar di ogni mese una *Rivista agricola*, lavoro destinato ad aprir gli occhi sui bisogni necessitosi che il traffico e le industrie reclamano. Se la natura ci ha fornito di un dolcissimo clima, di un suolo fertilissimo, e per sopraddono ha fatto della nostra terra la sede del genio che, illuminando le tenebre de' secoli i più oscuri, seppe emettere vivissima luce, benchè spesso inceppato dai pregiudizii, dalle discordie e dalle più gravi oppressioni, dobbiam noi perciò mostrarci neghittosi, incrociare le braccia, ed impigrire al cospetto dell'attività agricola, palesata dalle nazioni vicine? Noi stimiamo il rovescio. La *Rivista* sarà un riassunto delle operazioni agrarie, detterà buoni e ragionevoli insegnamenti, e scioglierà i problemi del presente, acciò le difficoltà si spianino per l'avvenire; oltre a ciò, alcune dotte riflessioni di abilissimi agronomi faranno corona a cotesti articoli mensili.

Esaminando quindi, colla misura di cui abbiamo dato saggio finqui, gli atti del governo e gli sforzi individuali, riguardo il commercio e le industrie, verrem notando via via i varii risultamenti dell'attività nazionale, lo stato de' pubblici lavori, le novelle strade di comunicazione, tutti i fatti importanti di qualsiasi ordine che abbiano rapporto cogli studii di applicazione delle scienze economiche. Il movimento del traffico, il progresso delle manufatture, le modificazioni degli apparecchi meccanici, i nuovi metodi scoperti in Inghilterra, in Francia, nel bel paese, saranno anch' essi l'oggetto della nostra particolare attenzione.

Nè le scienze vogliam punto obbliarle. Queste figliuole primogenite della Provvidenza hanno renduto i maggiori servigii alla causa della civiltà, e formano il criterio e danno lo impulso all'onor nazionale il quale, grazie ai congressi ripetuti per otto anni, comincia a riassumere tutti gli elementi dell'antica potenza; esse presentano la scintilla divina che regola il mondo colle sue leggi, infrange gli ostacoli della natura, e di ogni ostacolo superato sa formare un'arma solidissima, la quale nelle mani della umanità la divien propria ed acconcia per sicurare il ben essere, la prosperità e l'agiatezza de' popoli. È nostra mente adunque che la teoria e la pratica, tornando sorelle, si stringano parentevolmente la mano e si aiutino, e che le scienze e le industrie facciano una stretta alleanza a pro degli interessi generali. La fisica, la chimica, la botanica debbono anch'esse applicarsi alle arti della civiltà, e nessuno dee essere più riguardato come profano, come intruso nell'augusto recinto della scienza.

La igiene pubblica inoltre e la privata forniranno subbietto di appositi scritti. Il passato risponde per noi dell'avvenire.

Difficile è al certo l'arringo in cui ci mettiamo, e sarebbe impossibile augurarsi un buon esito, se avessimo a confidar solamente in noi stessi. Non mancano fortunatamente in Italia uomini di mente e di cuore, i quali, ne siam certi, vorranno assisterci colla loro cooperazione in quest'ardua impresa. Nessuno vorrà permettere che noi ci troviamo al mal punto di rendere chimeriche le fatte promesse.

Cotesti nuovi interessi non ci faranno menomamente trascurare gli studii storici, letterarii ed artistici . . . Quelli che han letti finqui i nostri pensieri, conoscono appieno quanto alieni noi siamo dalle querele di parti, dalle acri discussioni, dalle furiose polemiche; essi sanno altresì che noi riguardiamo come debito sacro di riconoscente figliuolo inverso la gran madre, nel cui seno nascemmo, lo intrattenere continuo il fuoco del patriottismo e dell'amor cittadino nel cuore de' nostri fratelli, il cui petto debb'essere un'ara, ed il braccio la difesa della libertà nazionale. L'amore del giusto e del vero forma tutta la nostra professione di fede; il zelo supplirà allo scarso merito, una forte volontà alla insufficienza.

Colla fronte alta, col cuor puro, francheggiati dalla speranza, che gli aiuti non ci mancheranno al bisogno, c'innoltriamo pel terzo anno su per l'erto cammino, onde ritrarre al cessar del faticoso viaggio, non la gloria — non è tale la nostra presunzione — ma la soddisfazione di aver esercitato un alto ministero, consolando qualche anima, amando molto e spigolando l'utile e il buono dovunque si mostri a profitto de' più.

Hoc scires volebam, nunc abi et vale.

C. A. Vecchj.

(21 dicembre 1846.)

FINE DELL'ANNO OTTAVO

TORINO, tipi Fontana. *Con permiss.*

AP
37
M8
anno 8

Museo scientifico, letterario
ed artistico

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY